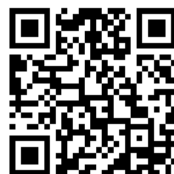




[redacted]





LA

RASSEGNA NAZIONALE

Vol. XXXII. — Anno VIII.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 72 bis

1886
Novembre-Dicembre.

Coi tipi di M. Cellini e C.

FRAMMENTI DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
E DELLA POLITICA.

Influenza del costume sulla formazione delle leggi.

Il sintomo onde si conosce se con qualche nostra azione abbiamo violato un altrui diritto, e perciò stesso se quel diritto esisteva, si è il *dispiacere* recato colla nostra azione, quando ella sia fatta nota a colui del quale cadeva dubbio che il diritto gli appartenesse. Questo sintomo è sommamente importante a riternersi, e ne è manifesta la verità. Poichè non c' è altra ragione naturale, per la quale ci sia vietato di fare un' azione che riguardi i nostri simili, se non perchè loro facciamo con essa un dispiacere. Questo abbiamo veduto essere tutto il fondamento dei diritti: avere un diritto ad una cosa è lo stesso che avere il diritto di non esser molestato. Da questo diritto, così naturale e così semplice, nascono tutti i diritti particolari. Ma non ogni molestia che altrui cagioni il nostro operare è sintomo della violazione dell' altrui diritto. La molestia accagionata debbe avere, in colui che la sente, ragionevolezza: poichè nessuno si potrebbe dolere se la nostra azione fosse rivolta o a rivendicare un nostro diritto usurpato, o intorno a ciò che altri non ebbe ancora unito a sè stesso col legame morale, o non ebbe tale unione col necessario segno esterno manifestata. Quindi tale molestia altrui accagionata, perchè possa esser sintomo della violazione d' un altrui diritto, non basta già che sia un dolor fisico, ma bensì debbe essere un *dispiacere morale*. Per dispiacere morale intendo un risentimento, che fa la ragione nell' uomo che viene offeso. E ciò è ben naturale. Questo risentimento o dispiacere morale è una conseguenza neces-

saria di quell' atto morale con cui abbiamo prodotto il nostro diritto. Noi abbiamo prodotto il diritto col legame morale, che abbiamo posto fra l'oggetto del diritto e noi, cioè a dire con quell'atto della volontà con cui abbiamo destinato l'oggetto a servire ai nostri usi. Se questo oggetto viene sottratto ai nostri usi, noi siamo feriti ed offesi nel proponimento o nella destinazione da noi fatta di quell'oggetto: e giacchè quel proponimento era un atto morale, cioè intellettuale e giusto, noi siamo offesi in una cosa morale. Or questa offesa, che noi sentiamo, costituisce per ciò appunto un dispiacere morale, e produce un risentimento morale. Quest'è quel dispiacere o risentimento che stabiliamo per sintomo della violazione del diritto, e quindi ancora per prova che il diritto esisteva.

In un passo di Polibio sembra molto bene indicato questo risentimento come prova della proprietà che ha l'uomo ad esclusione delle bestie, nelle quali può bensì cadere il dolore e tutti gli effetti di questo, ma non mai il dispiacere ed il morale risentimento. « Giacchè, « egli dice, il Greco istorico, in questo s' allontana dagli altri animali « la specie umana, che usa la mente ed il discorso, non è al tutto cre- « dibile che un atto sì alieno dalla sua natura, (parla dell' ingiuria « ne' parenti e benefattori) dovesse essere dissimulato come incontra « negli altri animali ; ma bensì dovesse essere rivocato all' animo « con significazione d' offesa ».

È tanto importante la distinta cognizione di questo sintomo, che noi crediamo bene di descriverne con diligenza i caratteri, alcuni dei quali sono ben anche delicati e difficili ad essere percepiti. La loro nescienza noi crediamo che abbia prodotto molti errori nella giurisprudenza.

I primi due caratteri sono quelli che abbiamo accennati cioè:

1.° questo dispiacere debbe essere *intellettuale*, e non meramente sensibile, debb' essere l' intelletto che giudica d' essere stato offeso; non debbe già essere stato una semplice percezione di dolore avvenuta nel senso.

2.° Questo dispiacere debbe essere *giusto;* cioè il giudizio, che altri fa coll' intelletto d'essere stato offeso, è necessario che sia

un giudizio *vero:* e per esser vero è necessario che sia stato veramente da altrui invaso quell' oggetto che trovavasi a noi unito tanto col legame fisico quanto con quel legame morale che abbiamo più sopra indicati, come i costitutivi del diritto. Oltre questi caratteri è necessario di aggiungerne due altri, che sono i più difficili ad essere ben percepiti; ma che non sono meno essenziali.

3.° Il terzo carattere adunque si è, che quel dispiacere sia *attuale*, e non già solamente in potenza, tosto che venga conosciuto l' attentato contro al proprio diritto. Come abbiamo veduto precedentemente che il potere acquistare un diritto è ben diverso dall'averlo già acquistato, e che nè pure la speranza di acquistarlo in futuro ha virtù di produrre un diritto, ma che, acciocchè questo venga acquistato, fa bisogno propriamente che sia emesso quell' atto della volontà che lega con noi moralmente ciò che prima aveva con noi una fisica relazione: così parimente non evvi già il sintomo della lesione del diritto, quando l' attentato conosciuto non produce alcun attuale dispiacere, ma può solamente produrlo in avvenire. Debbe adunque trovarsi attualmente questo dispiacere morale dato che sia l' attentato: poichè infatti potrebbe venir leso un mio diritto, tolta per modo d' esempio una cosa mia senza ch' io lo sappia: nel qual caso non me ne posso dolere, e tuttavia il mio diritto è leso perchè, tostochè simil fatto mi si rendesse manifesto, io ne sentirei quello sdegno morale che nasce in chi si reputa offeso.

Si opporrà che se si mette per condizione che l' ingiuria debba essere manifestata perchè altri se ne possa dolere, in tal caso il dolore che altri ne prende, non può essere sintomo del diritto violato; poichè chiunque venisse a conoscere essergli stata sottratta una cosa che avea con lui una fisica relazione, sebbene non avesse ancora un legame morale, una cosa in somma che egli non avea ancora resa di suo diritto, ma che era in potenza, e fors' anche in speranza di renderla tale, certamente se ne dorrebbe. Appunto per questa difficoltà che insorge, dissi esser difficile comprendere bene questo terzo carattere. La distinzione sta quì: altro è il fatto, altro è l' ingiuria cui produce il fatto. Dissi che il dispiacere attuale debbe nascere *cono-*

sciuto il fatto ; perchè egli sia sintomo del diritto violato, non dissi *conosciuta l'ingiuria* : poichè tutta la forza di questo sintomo sta interamente in questo, che l'uomo appena conosciuto il fatto conosca da sè stesso immediatamente che questo fatto è ingiurioso ai suoi diritti. Mi spiego. Se viene invaso un campo, e questo fatto dell'invasione viene portato a mia notizia, io immediatamente ne sento altresì il dispiacere morale di cui parliamo, se il campo è mio, e per tal modo, conosciuto per altrui relazione il fatto, conosco da me stesso l'ingiuria : ma se il campo non è mio, io non mi posso punto chiamare offeso, e quindi il fatto lo conosco egualmente, ma l'ingiuria non così, perchè nel fatto non ce la trovo. Che se ce la trovassi, mentre ella non ci fosse, allora il mio dispiacere mancherebbe del secondo carattere, cioè d'essere giusto. Questo terzo carattere adunque consiste in quell'attuale risentimento che nasce tantosto in colui, il quale venga a cognizione d'un fatto che lede qualche suo diritto.

4.° Il quarto carattere finalmente è, che questo dispiacere o risentimento basta che sia *interno*, e nel *giudizio della mente :* ed anche dato che questa non sia impedita da errore. In fatti può avvenire che per un errore, per un pregiudizio, per una falsa opinione concepita nell'animo si reputi bene il male che si riceve, non già perchè questo non sentasi, e non conoscasi come male, ma perchè l'intelletto lo considera in relazione con qualche altro bene maggiore. Può ancora avvenire che ciò sia effetto della virtù ; che la virtù cioè e la magnanimità non solo non si richiami delle offese e non ne faccia all'esterno veruna dimostrazione ; ma ancora che per qualche fine superiore riceva le offese con gioia, come altrettanti esercizi della virtù. In questo secondo caso la lesione del proprio diritto non porta già un dolore di quelli che io chiamo prevalenti nell'uomo ; poichè anzi viene desiderata e riputata un bene. Ma non è per tutto questo ch'ella sia meno conosciuta per offesa ; anzi ella si reputa appunto un bene, perchè come tale si riconosce, consistendo la grandezza dell'animo nel tollerare appunto i mali e non i beni, e nel perdonare a quelli da cui sappiamo di ricevere delle ingiurie, non già a quelli che riputiamo non farci alcun male.

Basta adunque, perchè ci sia il risentimento morale di cui parliamo, che l' intelletto giudichi esister l'offesa, la lesion del diritto: non è poi necessario che l' intelletto giudichi altresì essere un male per noi questa lesione di diritto nella sua relazione col nostro perfezionamento: non è neppur necessario che l' animo nostro riceva con dolore questa offesa, mentre anche ricevendola con gioia la riconosce tuttavia per offesa. Quindi indarno Giuliano adduceva l' amore che i cristiani avevano alla povertà ed ai patimenti a giustificare i crudeli trattamenti ch' egli faceva di loro: la sua colpa diventava assai più grave colle ingiurie onde copriva persone tanto magnanime, tanto sublimi: quella virtù che sopportava con ilarità queste ingiurie, non faceva già che queste non fossero ingiurie, ma le rendeva più atroci e più empie; e il sofisma di quest'ipocrita dimostrava l'anima non solo la più ingiusta, ma la più vile, la più grossolana, la più insensibile a quanto havvi di generoso e di grande nell' uomo. Quest' eroismo però di virtù che dà luogo al quarto carattere del sintomo di cui parliamo, non può essere generale nell'umanità: essa è un'eccezione di ciò che avviene comunemente fra gli uomini; ma un'eccezione che onora la specie.

Perciò i tre primi caratteri sono di maggior uso, e specialmente il terzo, che racchiude direi quasi in sè stesso tutto lo spirito della esposta teoria dei diritti.

Questa teoria, se non ci inganniamo, a noi pare esser quella della natura. Che cosa può aver condotti gli uomini a stabilire delle difese e delle guarentigie ai loro diritti scambievoli se non questa molestia, questo risentimento morale che loro cagionavano le infrazioni dei diritti? Le difese poi e le guarentigie dei diritti che gli uomini hanno saputo inventare non indicano anche queste un uso della ragione? non dimostrano quindi un risentimento intellettuale e morale? chi non ricevesse altro che la sensazione fisica, potrebbe inventare giammai dei mezzi ingegnosi per guardarsene? Finalmente i diritti stessi sulle cose così esclusivi, avrebbero mai potuto aver luogo fra gli uomini se non per la limitazione delle cose e del loro uso? avrebbero potuto aver luogo se queste cose, questi beni esterni

si avessero potuti godere contemporaneamente da tutti? non già. Egli è adunque perchè ciò che è goduto da uno non può contemporaneamente essere goduto dagli altri, che nacque il pensiero in ciascun uomo di conservare la cosa ai propri usi, che nacque quindi il diritto o la proprietà esclusiva. Appunto perchè ciò che ho destinato di goder io, non può esser goduto da altri, io mi risento e mi chiamo offeso se mi vien sottratto ciò che io il primo avea destinato di godere. Questo dispiacere adunque nell'essere frustrato del godimento ch'io m'era preparato, senza aver data molestia a nessuno in preparandomelo, è ciò che io con ragione cerco di tener lontano da me: ciò che impone agli altri il rispetto della cosa mia, mentre la legge naturale vieta che a nessuno si dia dispiacere (1).

La origine dei diritti pertanto in tal modo spiegata è semplicissima e naturale. Il sistema adunque che fa discendere i diritti originalmente dalla violenza e dalla forza, oltre essere assurdo in sè stesso perchè la forza non potrebbe giammai produrre nulla di morale, e quindi contiene la radicale distruzione di tutti i diritti, non è necessario, nè può esser quello della natura. Non è così brutta la natura: l'umanità per quanto sia colpevole non si può ragionevolmente dipingere con sì neri colori, che l'unico germe che in essa si trovi debba esser quello dell'assassinio. Esiste nel cuore umano un dettato costantissimo e soave, che dice: « Giovati dei beni che « ti si presentano, ma senza far dispiacere altrui, come tu non vor« resti che fosse fatto a te stesso ». Per la prima parte di simil legge l'uomo nello stato della natura dispone a proprio uso le cose in cui s'abbatte e di cui vede poterne trarre un profitto. Per la seconda parte di simil legge egli si astiene dal toccar quelle che vede

(1) Avvertiamo, che l'Autore qui in margine scrisse a matita: *Sistemi falsi della deduzione dei diritti*; come pure che qua e là troviamo nel Manoscritto delle cifre di richiamo che noi credemmo bene di sopprimere perchè non trovammo l'annotazione di riscontro e perchè crediamo che la più parte si riferiscano a luoghi di questo stesso Mss. rifusi nelle opere stampate o annullati.

(*Nota dell'Editore*).

aver gli altri disposto a proprio profitto, com' egli non vorrebbe che gli altri toccassero quelle ch' egli ha disposto per sè. Quanto non è facile la deduzione dei diritti e il loro stabilimento originario da questa legge che nissun uomo può ignorare o può negare di portar scritta nel proprio cuore! Non è dunque necessario d'immaginare o che dei cacciatori avvezzi a combatter le fiere si sieno dati in appresso a sommettere i pacifici agricoltori (1); o che gli uomini abbiano fatto due società, l'una di forti per sommettere i deboli, l'altra di deboli per resistere ai forti (2): tutto quello che i violenti avrebbero potuto fare sarebbe stato irrito e nullo per se stesso: nissun diritto sarebbe nato, nè pur l'idea di diritto: se non forse dalla parte di quelli che sofferivano le violenze; questi avrebbero reclamato, avrebbero manifestato, o almeno avrebbero provato quel risentimento di cui parlammo: questo risentimento sarebbe stato una prova che in essi esistevano dei diritti precedentemente a quelli

(1) Quest'è il pensiero che propone la *Théorie des Loix civiles* ecc., a Londres 1767, Lib. II.

(2) Rattrista il vedere come si siano smarrite direi quasi le vere idee della giustizia fra i sofismi e le violenze del secolo scorso. Il trovare tanti scrittori, che nel mentre mostrano il fondo d'un'anima fatta per la virtù, s'avviluppano nei sofismi intorno alla sua natura, e finalmente quasi stanchi de' loro proprî sforzi s'abbandonano a dei sistemi che la distruggono, non può venire da altro che dalla perdita che si è fatta di alcune idee morali importanti o per lo meno dalla alterazione data al valore delle parole, per cui avviene che sia tanto difficile ai nostri giorni d'intendersi anche sulle più semplici verità. Specialmente alla prima di queste cagioni è da attribuirsi l'avervi tanti scrittori che ricorrono alla forza ed alla violenza per dedurre i diritti, le leggi, la società. « Come alle piante, dice Mario Pa- « gano, per nutrirsi (*la natura*) ha dato le radici, così le mani all'uomo « per estendere la sua forza sul retaggio comune, e far proprio ciò che alla « sua sussistenza faccia d'uopo. » — (Saggio V, cap. XVIII). Egli poscia cerca i limiti dell'uso di questa forza, e li ritrova nella reazione che prova entrando nella sfera di un altro, e conchiude con un apostrofe al mortale che trapassa questo limite, minacciandolo ch'egli proverà il riurto de' suoi simili. Il mortale si riderà di tale minaccia, quand'egli si senta forte bastevolmente da restar superiore in simile collisione.

atti violenti: la violenza stessa non si chiama con questo nome se non in relazione del diritto che viene ad invadere: la violenza suppone adunque il diritto: il diritto non poteva adunque nascere dalla violenza, come la violenza non può nè pure distruggere il diritto.

Così pure non è punto necessario a dedurre i diritti tanto personali quanto reali, di ricorrere ad un patto sociale, che può essere bensì una raffinatezza speculativa dei nostri tempi, ma non mai l'opera della natura. Non è neppure necessario un consentimento tacito degli altri uomini; giacchè ciascuno ha la propria libertà morale indipendentemente da tutti gli altri uomini: questa libertà è l'intrinseco ed innato diritto, che produce da sè stesso tutti gli altri senza bisogno d'alcuna maniera di convenzione. Per questa libertà nello stato di natura noi possiamo occupare liberamente tutto ciò che troviamo disoccupato: per questa occupazione lo facciamo nostro; e noi non abbiamo bisogno di alcun consenso, perchè non offendiamo nissuno, perchè non tocchiamo quello di nessuno, perchè non produciamo ragionevole dispiacere a veruno. Se gli altri vogliono rapirci quanto abbiamo così giustamente occupato, sono essi che cagionano dispiacere a noi, mentre noi non avevamo cagionato alcun dispiacere a loro: essi ledono la legge naturale: essi violano la giustizia: i diritti dunque s'acquistano senza patto e senza consenso degli altri uomini, ed acquistati sono intangibili quanto è intangibile la persona dell'uomo (1).

(1) Disse bene il Pagano che « la terra (occupata ch'ella sia) parte di « noi diviene. » (Saggio V, cap. XVIII.) Ella è propriamente questa l'idea della proprieta, che la cosa diventa uno colla persona: e ciò in virtù della ragione che di più cose è capace di formare un concetto solo, una unità complessa, come ho già spiegato più innanzi. Il mio e il tuo sono pronomi derivati dall'io e dal tu; e indicano l'unione della cosa con noi. Il linguaggio depositario del senso comune può somministrare argomenti evidenti a provare essere stata questa l'idea della proprietà presso tutte le nazioni. La legge decemvirile, che dava a' creditori da dividersi il corpo del debitore, prova ciò tanto se s'intenda della facoltà sua, quanto se si interpreti del corpo stesso.

Per poco che si rifletta, tantosto si vede come tutto ciò stia in natura: esso è un fatto, ed un fatto evidente, che non ha bisogno di prove. Tutte le disposizioni che hanno fatto gli uomini, unendosi in società, egli è ben chiaro che non le hanno fatte per altro se non per evitare una molestia. Ciò che incomoda è l'attuale dispiacere, e l'uomo non può a meno di risentirsene: ecco il fonte di tutte le leggi: ecco il pungolo onde l'uomo da sè stesso inerte venne in deliberazione di formare de'provvedimenti per sottrarsene e per poter godere una vita tranquilla.

La tranquillità e la pace della vita è appunto il contrario di quell'attuale dispiacere di cui parliamo; cioè della violazion del diritto. Egli è per questo che abbiamo detto che in generale il sintomo della giustizia è la tranquillità e la pace di cui gode la società. Ora noi siamo in caso con tutto quello che abbiamo detto di determinar meglio questo sintomo. Egli adunque consiste in una tranquillità e in una pace, non già solo esterna ed apparente, la quale può essere talora forzata, ma in una tranquillità e pace intellettuale e morale: in somma nell'assenza di quel dispiacere morale in cui abbiamo collocata la lesion del diritto. Questa si trova poi sempre congiunta anche coll'esterna tranquillità: sebbene possa avvenire, che questa sia priva di quella, ma solo qualche volta e per breve tempo; per cui si potrà in generale considerar questa come espressione naturale di quella.

Da ciò si vede ancora come le altre parti della morale non portino la coazione, mentre il diritto la porta seco: e l'infrazione del diritto provoca la vendetta. I falli morali che non portano un dispiacere attuale non muovono nè pur l'uomo, generalmente, a punirli: essi non formano neppure il soggetto delle leggi civili, non si fanno già le leggi civili per acquistare dei piaceri, ma per costringere gli altri uomini a non darci dei dispiaceri.

Veggiamo adunque com'egli fu, partendo da questo principio, che l'uomo venne ad esprimere la legge morale in quella parte che riguarda i diritti scambievoli, mediante dei segni esterni e convenzionali, o almeno non necessarî.

I diversi passi che debbe aver fatto il genere umano, partendo dallo stato di una legislazione puramente naturale a quello stato in cui noi ci troviamo, sono presso a poco i seguenti:

Primieramente gli uomini non avevano che la legislazione scritta nel loro cuore, la quale all'occasione di applicarla si manifestava loro con quella semplice legge che non dovessero dar dispiacere ai loro simili, e solamente con questa condizione goder delle cose. Dietro questa legislazione semplicissima gli uomini dovevano essere i giudici di sè stessi: la voce della propria coscienza era quella che approvava il loro operare quando la rispettavano, e che lo condannava se la infrangevano. Il desiderio che gli altri uomini la osservassero con loro, gli inclinava naturalmente a praticarla cogli altri. Sebbene il germe della malvagità non è mancato negli uomini decaduti dall' innocenza, tuttavia questo germe non avea avuto tempo di svilupparsi; gli uomini erano ancor semplici, le passioni ancora nascenti: le infrazioni della giustizia non dovevano essere tosto eccessivamente moltiplicate: la maggior parte delle loro azioni dovevan esser giuste, e così la giustizia uscendo dal cuore dell'uomo passò a rappresentarsi esternamente nei *costumi*.

Io credo che anche nelle società più corrotte, quando vogliamo lasciar da parte le declamazioni, ed esaminare spassionatamente i fatti, bisogna convenire il maggior numero delle azioni degli uomini dover esser quello delle azioni *giuste*, cioè che non offendono il diritto degli altri uomini. Se ciò non fosse, non sarebbe già possibile immaginare sussistente la società. Essa si sarebbe dissipata per le intestine discordie molto tempo prima di venire a tal termine. Le infrazioni dei diritti sono eccezioni, e per quante sieno, esse devono dare un numero assai scarso paragonate colle azioni che non sono infrazioni del diritto. Queste come conformi alla natura non si notano: quelle come moleste si notano, ed eccitano al clamore. Quindi sembrano e sono assaissime, non già paragonate col numero delle azioni giuste, ma paragonate con quello che esser dovrebbero; poichè non ve ne dovrebbe esser veruna; e quindi son sempre troppe. Essendo adunque sempre in maggior copia senza alcuna compara-

zione le azioni giuste, queste passano in costume; mentre le ingiuste non possono giammai passare in costume.

Anche per un'altra cagione non può passare l'infrazion del diritto, generalmente parlando, in costume: poichè il costume è un uso pacifico, e generalmente approvato; mentre l'infrazione del diritto di sua natura è violenta: essa apporta quel dispiacere che mena il risentimento, da cui la vendicazion dell'offesa. C'è adunque sempre una protesta, una ripugnanza, una guerra a ciascuna infrazione di diritto: l'ingiustizia dunque non può passare in costume: i costumi sono adunque i depositarî della giustizia.

Quindi i costumi presso tutti i popoli sono stati le prime leggi, e come noi diremmo, le prime *espressioni* della legge. La facilità di praticare quello a cui s'è contratto una lunga abitudine, rendeva ancora più dolce questa legislazione. Rendeva care le costumanze. Diventava quindi anche una molestia l'allontanarsene. Quindi quelli che infrangevano i costumi apparivano doppiamente rei non solo contro la giustizia, ma ancora contro l'espressione della giustizia, alla quale portando gli uomini affezione l'avevano essi stessi formata un loro diritto.

Ma fino a qui, fino da questa prima espressione della giustizia presero origine gli errori morali degli uomini. Affezionati all'espressione della giustizia cominciarono a perder di vista ciò che tale espressione significava, e da cui traeva tutta la sua bellezza: cominciarono ad operare assai più per abitudine che per rettitudine: era ben facile, conoscendo l'uomo, giudicare ch'egli avrebbe scambiato la giustizia stessa invisibile ed indeterminata colle espressioni di lei, le quali erano determinate e cadevano sotto i suoi sensi.

Per questa ragione, come ancora per la umana malizia, alla quale noia la giustizia ogni qualvolta essa cada in iscapito dei proprî vantaggi, e piace solo quando sia a proprio favore; la legge espressa nelle costumanze doveva eccitare delle questioni. Non parlo di quelli che interamente malvagi a dirittura la infrangevano, ma bensì di quelli che, forniti d'una mediocre probità, non avevano coraggio da una parte d'infrangere la legge apertamente, dall'altra amavano

di trovare qualche pretesto per eluderla: questi dovevano intavolare le questioni con grande facilità. I costumi stessi oltre di ciò sono di loro natura una espressione della legge vaga e indeterminata: essi soggiacciono altresì a delle mutazioni (1): ed oltre ciò non sono essi la legge stessa, ma una semplice espressione della legge: quindi anche per la loro natura danno luogo nella pratica a varie questioni.

Le questioni intorno ai costumi tuttavia da principio non dovevano riguardare che: 1.° la loro esistenza, 2.° la loro applicazione al caso di cui si trattava. Quantunque i più impetuosi avranno a dirittura deciso da sè stessi le questioni in cui presumevano d'aver ragione con la forza, tuttavia non è supponibile che in nissun tempo il mondo sia stato privo di uomini un po' più riflessivi, onesti, e prudenti, i quali, parte conoscendo che la via della forza non doveva usarsi se non nell'estrema necessità, parte temendone gli effetti sempre funesti, e parte anche sapendo dubitare di un giudizio che facevano in causa propria, saranno ricorsi a degli arbitri scegliendoli fra i più saggi esperimentati vecchi del loro vicinato (2); e al giudizio di quelli le parti avranno messo di comune consenso le loro cause. Giacchè quanto si faceva per violenza era nullo in morale per sè stesso, perciò, quando anche il mondo fosse stato pieno di violenze, questo sarebbe un fatto vasto bensì, ma che non potrebbe esser calcolato per nulla nella storia della legislazione che noi quì facciamo. Per quanto pochi all'incontro fossero quelli che prendevano la via degli arbitri, essi ponevano un fatto che costituisce veramente un gradino nel progresso della legislazione, e che debb'essere per conseguenza segnato. Quegli arbitri adunque erano gl' interpreti dei costumi, e ad essi

(1) Qui nascerà dubbio come i costumi che supponiamo essere l'espressione della giustizia sieno mutabili, mentre abbiam detto la giustizia stessa essere immutabile. Ora convien di sapere che questa mutabilità di costumi forma appunto il terzo progresso dello spirito umano accennato di sopra e che più innanzi esporremo.

(2) Per arbitri non intendiamo già persone che giudicassero a loro arbitrio, ma secondo che loro pareva a tenore della equità.

spettava di giudicare se il costume veramente esisteva da un tempo immemorabile, e se egli potevasi applicare al caso proposto. Doveva quindi avvenire che le risposte di questi uomini prudenti rischiarassero molte difficoltà, e quindi raccolte una volta tali opinioni e sentenze servissero poscia di regole a giudicare in altri casi simili le questioni. Così ben presto la legge morale acquistò una *nuova espressione* nelle decisioni degli uomini savî, che vennero formando un tesoro di tradizioni vocali, com'è credibile, che d'una generazione in altra religiosamente venivano tramandate.

Le sentenze adunque che dava la coscienza di ogni uomo, di poi i *costumi*, quindi le *decisioni vocali degli arbitri*, furono le tre prime espressioni della legge, e tutte e tre appartenenti all'ottava classe delle formule imperative.

Egli è però verisimile che vi sieno stati ben presto dei savî, che veduto il bisogno di regole fisse e generali abbiano espressi i doveri della giustizia non già solo colle applicazioni e decisioni dei casi particolari, ma ben ancora in forma di massime, o leggi generali quali son quelle che appartengono al quarto, quinto e sesto ordine delle formule imperative. Anche queste massime tuttavia o leggi generali dovevano esser vocali a principio e tradizionali. Per conservarsi poi più facilmente nella memoria legate ad un metro, come quelle di cui parla Aristotele, e che chiama cantilene, dic'egli, si cantavano prima che fossero scritte onde tenerle a memoria (1). Le stesse dodici tavole che Cicerone chiamava un *carme necessario* (2) ritenevano di questo costume antichissimo, che gli Spartani lungamente ebbero sì come proprio (3). Si può osservare co-

(1) Problema. Sect. XIX, n. 18, dove reca l'esempio degli Agatarsi che ancora a suo tempo cantavano le leggi.

(2) De Legibus. Lib. II.

(3) Nelle Instituzioni di Giustiniano, lib. I, tit. 2 si attribuisce l'origine della divisione del gius civile in iscritto e non iscritto agli instituti delle due città di Atene e di Sparta, la prima delle quali usava leggi scritte, e la seconda più tosto custodiva a memoria quelle consuetudini che a lei servivan di legge. Ma tal distinzione non è già venuta da queste due città, ma dalla natura delle cose: da per tutto presso le nazioni più avanzate

stantemente la stessa cosa appo tutte le nazioni comincianti. Cesare afferma dei Druidi, sieno Bretoni, sieno Galli, che confidavano alla sola memoria le loro leggi (1); e dei Sassoni lo Spelmanno scrive, che *Leges sola memoria et usu retinebant* (2).

Fin quì l'espressione vocale della legge: or come poi ella passò ad esser scritta?

Sembra che ciò fosse quasi contemporaneamente allo stabilimento dei giudici. Debbe esser avvenuto che molte volte le sentenze degli arbitri, da quelli a cui sfavore erano pronunciate, venissero dispregiate e violate. Quindi si dovette pensare a renderle valide o fornite di alcuna sanzione. Costituito per tal modo nella società un potere che avvalorasse anche di fatto quanto gli arbitri giudicavano dietro la norma delle invalse costumanze; questi arbitri erano già cangiati per così notabile mutazione avvenuta nella società in veri giudici, ed erano eretti con essi dei veri tribunali. Essi stessi dovevano essere eletti o almeno riconosciuti dal supremo potere che dava forza alle loro sentenze. Ma legge scritta ancora non c'era; non c'erano che i costumi di cui nessuno non metteva in dubbio l'autorità: tutto quello che si esigeva da questi giudici era che giudicassero con equità e giustizia a tenore delle costumanze. Ora queste sentenze dovevano venire ben presto scritte. Giacchè la forza doveva convalidarle in appresso, o vendicarle se venissero infrante; era necessario che constasse con documento costante ed accurato quali esse fossero, perchè la forza avesse una norma, dietro la quale dirigersi. Quindi le prime leggi scritte furono *le sentenze de' giudici,* le quali vennero quasi contemperanee all' instituzione del potere,

nella cultura le leggi si scrivono, e presso le rozze e nascenti si tengono nella memoria. Attribuire all'autorità di queste due città tal divisione mostra quello stato della Romana Legislazione nel quale la legge di natura era quasi dimenticata, e ad essa surrogata la positiva.

(1) De Bello Gallico, Lib. VI. È stato osservato, che di tutte le antichità Bretone non se n'è mai trovata alcuna, che conservasse traccia di lettere o di caratteri.

(2) Glossarium, 362.

che è quanto dire a quella della società civile. Anche riguardo al segno convenzionale della scrittura furono adunque le prime ad essere scritte le formule dell'ordine ottavo.

Se noi diamo un'occhiata alle antiche legislazioni delle moderne nazioni d'Europa, non le troviamo composte d'altro che di questi due elementi: 1.° delle costumanze invalse; 2.° delle decisioni dei giudici. « Fra di noi, dice il commentatore delle Leggi inglesi, oggidì i « monumenti e le prove de'nostri costumi legali sono disposti nei « registri delle differenti Corti di giustizia, nelle Raccolte di rapporti « e decisioni giudiciari e nei trattati di dotti giuresconsulti conservati « e trasmessi fino a noi dalla più alta antichità (1) ». Perciò egli dà questa regola come generale: « Che le decisioni delle Corti di giustizia « sono le prove di ciò che forma la legge comune (2) ». Giacchè adunque queste decisioni testimoniavano qual fosse la legge, o sia la costumanza comune, furono tenute in grande rispetto, furono fatte scrivere da persone autorevoli, e pubblicate. Quindi l'autorità che hanno tuttavia presso gl'Inglesi i così detti Rapporti, che da Edoardo II vengono fino ad Enrico VIII, dopo il quale furono negligentati per l'inesattezza e precipitazione degli scrittori.

Tutto quello che abbiamo fin quì detto di tai modi antichissimi è cosa così naturale, che ne restano le traccie anche presso quelle nazioni le quali sono arrivate già ad una legislazione completa. Così le risposte de'prudenti e gli editti de'magistrati compariscono ancora nelle leggi di Giustiniano: le applicazioni poi della legge che faceva il principe vi tiene pieno vigore di legge (3).

Diventava però difficile questa legislazione non iscritta, ma che dalle costumanze doveva raccogliersi. Quindi i vent'anni di veglie di cui parla Fortesene (4) per mettersene in possesso. Non poteva essere la cognizione di questa legge che il frutto della esperienza, di una lunga vita menata nel paese, e d'un lungo esercizio d'ascoltare le cause, e d'essere presenti alle decisioni giudiciarie de'giudici più provetti.

(1) Introduction, Sect. III. (2) Ivi.

(3) Dell'autorità dei prudenti, vedi il Gravina de *Ortu et Progr. Juris*, Lib. I, c. 13. (4) Cap. VIII.

Così troviamo nel Seldeno, che intorno al secolo XI per ottenere riputazione di buoni legisti una delle primarie qualità era quella di esser bene istruiti dei preteriti eventi. Quindi la principal regola dell'amministrar la giustizia divenne quella di decider le cause inerendo costantemente alle precedenti decisioni. Tuttavia, per quanta autorità acquistassero le decisioni dei giudici a segno che ottenevano ancora il titolo di legge, la norma propriamente delle loro decisioni, e per conseguente l'unica vera legge, rimaneva ancora il costume: di maniera che se avveniva che si trovasse essere stata fatta qualche decisione evidentemente contraria ai costumi ricevuti, non si diceva già che questa fosse una cattiva legge, e che perciò seguir non si doveva, ma bensì che ella era *non legge* cioè che ella non era la manifestazione di qualche costume, ma che per errore si aveva preso per costume ciò che non era: frase giusta, che ancora usano gl'Inglesi.

Le sentenze adunque degli arbitri furono assicurate dal potere instituito nella società, gli arbitri per tal modo si cangiarono in giudici, i quali o erano quegli stessi nelle cui mani il supremo potere si ritrovava; o da loro instituiti ed autorizzati. Così all'umana malizia era stato tolto il modo di rivoltarsi contro alle giuste decisioni, quantunque sfavorevoli. Ma l'umana malizia quando viene da una parte infrenata tenta ben tosto qualche altro adito ove esercitarsi. Fino a quest'epoca non avea messo in dubbio l'autorità della legge comune o sia delle patrie costumanze, non avendone bisogno per eludere la forza della legge nei casi sfavorevoli: bastava chiamare ingiuste le decisioni degli arbitri, e ribellarsi ad esse: con ciò si otteneva l'intento di sottrarsi all'effetto della legge, e conservar l'apparenza di uomini giusti, ciò che l'uomo ancorchè malvagio desidera. Ma questo mezzo veniva tolto al momento delle decisioni, delle cause che venivano *legalizzate*, e dal poter sostenute: i malcontenti adunque si rivolsero contro la stessa legge comune, che dalle patrie costumanze trovavasi espressa, e di cui fino allora non era loro caduto in mente di mettere in dubbio l'autorità e la giustizia. Egli è di qui che venne la necessità di scrivere le stesse costumanze come altrettante leggi

positive emanate dal supremo potere, e così la legge acquistò l'espressione appartenente agli ordini quarto, quinto e sesto delle formule imperative: merita che noi esaminiamo questo passaggio.

I malcontenti avevano due pretesti per attaccare l'autorità legislativa delle patrie costumanze. Il primo di questi però era anche fondato nella giustizia.

Questo consisteva nella *variabilità del costume.* Le nazioni non conservando giammai uno stesso grado di civiltà, ma o accrescendo o minuendo nell'incivilimento secondo gli avvenimenti a cui soggiacciono, vanno altresì mutando, sebbene insensibilmente, i proprî costumi. D'altro lato i costumi si riguardano tanto più autorevoli, quanto sono più antichi, anzi sembra che il tempo immemorabile sia una delle condizioni principali perchè abbiano forza di legge. Le decisioni dei giudici scritte valgono maggiormente a fermarli, ed a stabilirli: quindi la nazione ritrova un intoppo ed un rallentamento negli avanzamenti verso la civiltà, a cui forse tutte le circostanze la porterebbono: quindi comincia essa ad essere giudicata con dei costumi, con delle leggi che non armonizzano più con essa perfettamente: ciò che somministra ampia materia di lamento a tutti quelli che si trovano mal contenti delle giudiciali sentenze: le leggi non sono più adattate, sono barbare, sono piene di difetti, e di antichi pregiudizî. Già che in tutti questi lamenti viene ad avervi un fondo di verità, quindi è necessario che l'autorità suprema ponga mano alle leggi stesse, decida quai costumi sieno inveterati e decaduti dalla dignità di legge, determini ciò che v'ha d'indeterminato, corregga gli abusi, accordi le contraddizioni apparenti, fissi una procedura più rigorosa, renda più facile la legislazione, e più potente la giustizia delle sentenze. Questo è quanto dire esser ella costretta a por la mano nelle leggi stesse, ed a *scrivere* le costumanze.

La seconda via, onde i malcontenti attaccano l'autorità delle costumanze, è presa dall'ignoranza, che a lungo tempo si generalizza, delle ragioni per cui furono instituite. Abbiamo già veduto come si vanno perdendo le ragioni nella mente degli uomini delle antichissime istituzioni. Un nuovo esempio è appunto questo che somministra la storia della legislazione. Da principio era stata la

regola della giustizia e della equità quella che aveva suggerito agli uomini i costumi autorevoli. In quel primo tempo la ragione e la forza morale di questi costumi era quindi patente: la lesione dei diritti vicendevoli che gli uomini cercavano di evitare mediante tali costumi era sentita appunto dalla mancanza di detti costumi. Ma quando tali costumi rendettero vie più pacifico e soave l'andamento della società, tali costumi si vennero bel bello praticando più per la dolcezza de l'abitudine che per comprenderne ben chiaro la loro necessità. « Di tutte le cose, dicono anche le leggi romane, dai maggiori « nostri costituite non si può render ragione: » e perciò, soggiungono, « le ragioni dì quelle cose che si costituiscono, non giova punto di ri« cercare, altrimenti molte di quelle cose che certe sono, rovinano » (1). Quindi è principio legale ricevuto universalmente che la legge, quando è chiara, si presume ben fondata anche non intendendone la ragione, purchè non contenga nulla in opposizione diretta ed evidente colla ragione. Laonde il più sopra lodato Commentatore afferma « che « è un'antica osservazione relativa alle leggi d'Inghilterra, che quan« do una regola fermata con una legge, e di cui non potevasi proba« bilmente ricordare o riconoscere la ragione, era stata cangiata « senza maturità d'esame da nuovi statuti e risoluzioni, la saviezza « di quella regola s'era poi manifestata in appresso mediante gli « inconvenienti che aveva fatto nascere l'innovazione » (2). Questa osservazione noi crediamo che si possa rendere universale.

L'esser perduta tuttavia la ragione di questo uso somministrava bastevole pretesto ai malcontenti di metterne in dubbio la forza di obbligare: in fatti ciò che si fa per abitudine non è già lo stesso che ciò che si fa per giustizia: i costumi, perdutane la loro ragione, dovevano aver perduto agli uomini di buon senno ogni loro autorità.

Contro al pericolo al quale per tal modo veniva a soggiacere la legge comune la società poteva munirsi in due modi. Il primo col mettere in chiaro e far pubbliche le ragioni per cui tanto autorevoli esser dovevano le costumanze; il secondo col sostenerle mediante la forza pubblica a quello stesso modo come si avevano sostenute le sentenze dei giudici senza curarsi di renderne la ragione a quelli cui non ac-

(1) Pandette, 1, 3, 20, 21. (2) Introduct. sect. III.

comodavano. Sebbene il primo modo sarebbe stato il più ragionevole ed il più nobile altresì, non era forse il più facile: le ragioni dei costumi non potevano essere comunemente intese: la sola esperienza dei disordini, che senza di quelli sarebbero nati, sarebbe stata capace di persuadere efficacemente il comune degli uomini, e quest'era una istruzione che costava troppo caro, un'istruzione data agl'inquieti a spese dei più tranquilli. D'altra parte quello che importava, e il pungolo da cui gli uomini si muovono efficacemente alle nuove instituzioni, è unicamente quello di riparare al disordine imminente, all'incomodo che attualmente si soffre. A tal fine basta la forza, o almeno si crede che basti: la prima cosa che viene in mente è quella di comprimere i disordini: ed è l'ultima quella di estirparne le radici. Per tal modo si pensò tantosto a difendere l'autorità dei costumi, sostenendoli col pubblico potere, e solamente assai tardi nella umana società si ebbe ricorso a difenderli colla esposizione delle loro primitive ragioni.

D'altro lato egli era ben naturale che la società cercasse di difendere la legge comune anzi mediante la forza che mediante l'istruzione, giacchè quella si crede decisiva e subita, mentre questa è lenta e soggetta ad interminabili disputazioni. Ma anche senza di ciò, quelli chè assalivano la legge comune delle costumanze parte dovevano essere uomini facinorosi, parte anche dovevano apparir tali quando pure nol fossero stati. I costumi, anche la ragione loro dimenticata, dovevano sempre avere il favore dei più; come tradizioni paterne erano sacre: come abitudini inveterate erano dolci: il pregiudizio veniva in soccorso della giustizia. Quindi non poteva già credersi che cotestoro si ribellassero alle leggi per amore di giustizia, ma che si servissero di questo pretesto onde coprire la loro malvagità: si dovette dunque pensare a reprimere costoro, anzichè a rispondere ai loro maliziosi ragionamenti.

In fatti, esaminando le varie legislazioni, si trova per fatto costante che le prime leggi scritte sono anzi criminali che civili. Per dare un esempio di ciò, tratto dalle nazioni moderne, la Legge Salica, ossia la raccolta delle antiche leggi francesi, mentre discende agli ultimi dettagli sull'assassinio, sul furto ecc., nulla stabilisce sui con-

tratti, nè sullo stato delle persone, ovvero sui diritti di matrimonio, e appena qualche cosa sulla materia delle successioni. Quindi anche solamente crescendo i delitti, moltiplicansi le leggi, per cui si osserva che in queste stesse leggi Franche avanti Childeberto non pronunciavasi pena di morte, ma sottoponeansi i colpevoli a dei componimenti fra loro, mentre sotto questo principe e vi s'inserì la pena di morte e si proibirono i componimenti per li delitti, di che dovevano i giudici portar legale sentenza (1).

Si dovette adunque rinforzare il potere nella società; i costumi dovettero esser difesi colla forza, e la legge cominciò ad esser scritta, perchè la forza potesse avere una norma fissa secondo cui dirigersi, e perchè fosse tolto ogni pretesto che veniva dato agli inquieti dalla indeterminazione delle costumanze.

La storia dimostra che la legge scritta ed il potere assoluto vanno costantemente d'accordo. L'antico autore che racconta la prima formazione della legge salica fa intendere chiaramente che essa fu contemporanea all'elezione di Faramondo: « Dopo la morte di Sunnone, « dice egli, essi risolvettero di raccorsi sotto il governo di un solo re « come erano le altre nazioni; questo fu anche l'avviso di Marcomir, « e scelsero Faramondo suo figlio. Egli fu allora che incominciarono « ad aver delle leggi che furono rese dai loro capi e dai primi della « nazione » (2).

La legge romana accenna le due ragioni da noi indicate per cui i costumi si scrivono: « La consuetudine, dice, e i costumi se sono « buoni si possono ridurre in legge, perchè sieno più fermamente « osservati » (3). I due offici del legislatore sono adunque: 1.° Di discernere i costumi buoni dai non buoni, o, per parlare con maggior

(1) Presso l'antichità fu comune il detto, che i mali costumi producono le buone leggi. Gli Egíneti condannavano ad una multa pecuniaria chi avesse dato occasione a far leggi. Egli è facile altresì di conoscere, come le leggi non furono scritte se non per difendersi dagli uomini cattivi, da questo che i buoni furono sovente disobbligati da certe formalità. Quindi appo i Romani le regole del giure e della buona fede, e quella formula: *ut inter bonos bene agier oportet.*

(2) Vedi la Collezione di Eccard.

(3) Ut sanctum in L. moribus. l. ex facto, de vulga P.

esattezza, quelli che sono veramente costumi convenienti al tempo da quelli che non sono: 2.° Di ridur quelli in legge scritta e dalla forza avvalorata. Questi due offici corrispondono alle due maniere onde vengono dai malcontenti assalite le costumanze; la prima delle quali presa dai difetti, a cui queste soggiacciono, ha, come vedemmo, un fondo di verità, mentre la seconda non ha ragione alcuna se non la perversità umana.

Ma questi officî del legislatore furono ben presto perduti di mira. Secondo questi, tutta l'opera sua doveva consistere nella dichiarazione delle costumanze legittime, paragonate da lui sapientemente colla legge naturale, e nel vigore dato a tali costumanze coll' uso della forza pubblica. La prima di queste due cose non esigeva che la sapienza, la quale discernesse il giusto dall'ingiusto: era in somma il fatto di qualunque uomo, pur che fosse in sommo grado dotto e perito. Ma ben presto, come dicevamo, ciò perduto di vista, si attribuì al supremo potere, non già più la *dichiarazione delle leggi*, ma *la formazione delle stesse leggi*. Mentre nel primo caso le leggi non ricevevano la loro forza che dalle costumanze, come le costumanze non ricevevano la loro forza di obbligare che dalla legge naturale della giustizia; così nel secondo caso si opinò che la forza della legge provenisse dalla volontà autorevole di chi comandava, si perdette con ciò di vista il vero fonte della forza obbligatoria, ed alla *moralità* si sostituì per tal modo la pura *legalità*. Questi errori provenivano dalla condizione stessa della umana natura. L' uomo, come accennammo, porta la legge con sè, ma è invisibile agli occhi suoi fino a che non ritrovi delle espressioni esterne della medesima per le quali essa a lui si manifesti. Manifestata una volta ch'ella a lui sia nelle esterne espressioni, egli diventa bensì capace di elevarsi a mirare anche la stessa legge pura e al tutto svestita di quelle stesse espressioni che gliel'hanno rivelata. Ma ciò è per lui difficile: egli non può far ciò che mediante uno sforzo di astrazione; ciò che è superiore alle forze intellettive della maggior parte degli uomini. Quindi havvi in questi sempre un'inclinazione verso l'espressioni esterne della legge che facilitano la intelligenza della medesima: ben presto in queste espres-

sioni si riposa, si confondono con ciò che esprimono, si prendono per la legge stessa.

Quindi i due errori cardinali intorno alla legislazione corrispondenti ai due modi onde ella può essere esternamente espressa, cioè col linguaggio, e colla scrittura. 1.° Nel tempo in cui la legislazione si conserva tradizionalmente espressa col solo linguaggio, l'errore cardinale consiste nel sostituire la forza della *abitudine* che seco portano le costumanze alla forza morale della legge innata con noi. 2.° Nel tempo in cui la legislazione è già passata ad esser scritta l'errore cardinale consiste nel sostituire la *volontà* di quelli che hanno in mano il supremo potere per fonte della forza obbligatoria, in luogo della legge stessa innata con noi.

Questo secondo errore si manifesta ben tosto anche nella maniera di parlare che s'introduce. Sebbene le consuetudini vengano scritte, conservano tuttavia il nome di legge non scritta per distinguerla dalla legge scritta che è propriamente ciò che determina la volontà de'supremi moderatori: così si moltiplicano i fonti delle leggi, mentre non si possono moltiplicare che i fonti dell' espression delle leggi. « Senza scritto, dicono le leggi romane, venne quel diritto cui « l'uso approvò; conciossiachè i costumi antichissimi approvati dal « consenso di color che li praticano, imitan la legge » (1). Non è questo un torto modo di parlare? Non sarebbe stato giusto il dire che la legge imita i costumi, anzi che il contrario? Prima furono i costumi, poscia le leggi scritte: queste dunque sono un'espressione ed un'imitazione di quelli. Ma di ciò s'era oggimai perduto il concetto. Come il costume aveva fatto già perdere la forza legislatoria

(1) Instit. lib. I, tit. 2, sine scripto ius venit quod usus approbavit, nam diuturni mores consensu utentium comprobati, legem imitantur. - Introdotta l'opinione, che l'autorità della legge venga dal legislatore, si attribuì l'autorità del costume al *consenso tacito* del popolo, e l'autorità della legge al *consenso espresso* del medesimo, fino a che si considerò il popolo per legislatore. Se per consenso s'intendesse una semplice dichiarazione di ciò che è giusto, sarebbe vero; ma vi si considerava l'autorità, e quindi anche questo detto fa sentire l'errore già invalso d'attribuire le leggi alla volontà umana.

alla legge naturale nella falsa opinione degli uomini; così la volontà dell'imperante venuta in appresso aveva fatto perdere la forza legislativa al costume: essa sola era legge; tutto il resto non aveva più forza se non in quanto imitava tal legge (1).

Si può dire che questo errore gravissimo entrasse tantosto, nel pensar degli uomini, che le prime leggi furono scritte. Non è però che se ne sentissero immediatamente tutte le funeste conseguenze. Fino che le leggi scritte s'accordavano colle costumanze e più ancora colla legge naturale, questo errore non si rendeva sensibile. Egli è vero che abbracciato il principio, che il fonte della legge altro non sia che la volontà del supremo imperante, s'era con ciò stesso supposto, che questa potesse deviare da quanto era ricevuto in costume, e quindi conteneva tal principio il germe dei più gravi disordini. Ma questo germe non si poteva subito sviluppare: è la natura che colle sue potentissime leggi mette un limite ai traviamenti della mente dell'uomo, perchè questi non lo distruggono.

Infatti era egli possibile che quelli che avevano in mano il sommo potere si opponessero alla forza delle costumanze? La loro volontà era il fonte delle leggi. Sia. Ma la loro volontà non dava già loro tanta potenza da render valida qualunque legge facessero. Il principio ond' è fondata la giustizia scambievole è egli stesso una legge della natura, e non si può superare. Questo principio, come vedemmo, consisteva in quel ricalcitrare che fa naturalmente l'uomo, il quale si senta punto in alcun suo diritto. Le costumanze che prendevano l'aspetto a lungo andare d' esser arbitrarie instituzioni degli uomini, non erano punto state tali in origine: il principio della giustizia che accennammo le aveva prodotte. Allo stesso modo si poteva ben credere, che lo stabilire delle leggi consistesse nel puro arbitrio dell' imperante, ma ciò non era al tutto vero. Egli non poteva già stabilire qualche cosa contro i diritti scambievoli degli

(1) Più sotto dimostreremo che dassi anche nell'uomo un'autorità legislativa; ma che questa nasce dal potere che ha ciascun uomo di assegnare a sè stesso alcune regole circa l'uso de' proprî diritti, e a queste obbligarsi. Qui parliamo del diritto mutuo fra gli uomini, e non dell'uso de' proprî diritti; quindi l'autorità legislatoria non ha luogo.

uomini, senza trovare una ripugnanza negli uomini stessi, la quale ben sovente poteva diventare insuperabile. Quindi i legislatori se pur vollero che le loro leggi eseguite venissero, dovettero di necessità fabbricarle sulle costumanze che è quanto dire dovettero quasi restringersi a legalizzare quello che già gli uomini praticavano; giacchè non avevano forza bastevole a rinnovare liberamente, secondo il loro capriccio, la legislazione prestabilita dalla natura. Quindi si rendettero sempre ridicoli tutti quei legislatori che si affaticarono di scriver leggi per uomini imaginari (1), che spesero grandissima fatica ad ideare delle legislazioni astratte, o senza conoscere i costumi, o le condizioni delle nazioni a cui le dettavano. Questo sentirono anche le leggi romane: « Invano, dicono esse, si « fa una legge quando non vi sieno quelli che la osservino, e che la « possano osservare » (2). Senza i costumi vane sempre andarono le leggi; ed è per questo che la moltitudine delle leggi non ha mai potuto sostenere dalla rovina uno stato estremamente corrotto. Qualunque potere pubblico non basta ad avvalorare le leggi, se dai costumi non è aiutato.

I legislatori adunque che ebbero buona intenzione, anche quelli che furono solamente accorti; quelli finalmente che non ebbero già il titolo di tiranni, ma di principi giusti e buoni, usarono sempre non già di cavar le leggi dal proprio arbitrio, ma di cercare ciò che era giusto raccogliendo le costumanze che in vigor si trovavano, e a tal fine consultando i savî e radunando i principali della nazione, come testimonî delle costumanze, che nelle diverse parti dello stato erano in uso. La legge salica non s'intitola già legge, ma *Pactum Legis salicae*, mentre fu composta nell'assemblea degli stati di ciascuna

(1) Le leggi di Platone furono per questo mai sempre derise, come si può vedere in Ateneo, lib. XII. Gimnosof. cap. 22. Sembrerebbe che un esempio contrario, a quanto qui diciamo, formassero le leggi delle XII tavole, che furono prese da paesi lontani, e quasi diremo formate a priori. Ma ognuno sa quanto oscura e incerta sia la storia di questa legislazione. Quello che sembra certo si è che in esse furono inserite le leggi precedentemente fatte dai re di Roma e praticate dal popolo romano: il popolo stesso oltre ciò esaminò tali leggi e le confrontò colle proprie consuetudini.

(2) Leg. de quib. de Legib. P

provincia: l'antica prefazione di queste leggi scritta, come pare, sotto Dagoberto, non riconosce altro autore di tali leggi che i principali signori della nazione assembrati a tal uopo: una nota in fine al manoscritto pubblicato da Eccard dice che il primo re de' Francesi dopo aver autorizzati i sessantadue primi titoli di quelle leggi, n'aggiunse alcuni altri in sull'avviso de' suoi Signori. Il *comune Consiglio* de' Germani, di cui parla Cesare; il *wittena-gemote* o l'antico Parlamento degli Inglesi, prova il medesimo: tutte le prime leggi delle nazioni dovettero di necessità od essere formate da un assembramento della nazione stessa raccolta, non già per la necessità dell'autorità conveniente, ma per la necessità che fossero testimoniate le costumanze prevalse, o da tali persone almeno che fossero a pieno di tali costumanze informate.

Quando la legge scritta non era che l'interpretazione e la fissazione delle costumanze buone e legittime, ella non poteva portare nessuno scompiglio, sia che fosse emanata da un solo magistrato, o da tutto il popolo insieme raccolto. In tal caso, come dicevamo, l'errore che attribuiva la forza della legge alla volontà delle persone che l'avevano scritta, non apportava nissun danno sensibile. Ma come era possibile accertarsi che la legge scritta non fosse se non l'universale consuetudine?

Il testimonio di tutto il popolo stesso raccolto era al tutto irrefragabile: mentre era quello stesso che aveva fatta la consuetudine. Fino che il popolo romano non fu estremamente corrotto, a questo popolo, considerato solo come testimonio della consuetudine e perciò stesso della giustizia, io attribuisco l'aggiustatezza delle romane disposizioni. Presso i Romani di questo bel tempo non si dava già il titolo di legge se non a ciò che tutto il popolo costituiva: quest'era una testimonianza della giusta consuetudine che diventava infallibile a punto perchè universale: la consuetudine è un fatto, ed un fatto non può avere maggiore numero di testimonî nè più autorevoli che tutti quelli che sono presenti al fatto e che sono gli autori del fatto. In questo senso si può dire che il popolo sia infallibile, cioè come testimonio della consuetudine: l'affermarlo infallibile, come si

è fatto dai recenti politici, (1) per l'autorità ch'egli possiede, è un ignobile assurdo: il popolo tutto non ha la menoma autorità contro ciò che è giusto, per modo che un popolo non ha neppure veruna autorità: il dire altrimenti è cadere in quel volgare errore che noi confutiamo, mediante il quale si fa promanare la forza obbligatoria della legge dalla volontà del legislatore anzichè dalla legislazione naturale che in noi stessi portiamo: fare un'autorità umana, sia pur quella di tutto il popolo il fonte della legge, è uno scavare i fondamenti di ogni legge e di ogni ordine: anche raccoltili insieme per la fondazione d'un codice, tutti gli uomini della terra non potrebbero che dire ciò che dice S. Paolo: *Noi non possiamo già qualche cosa contro la verità, ma per la verità* (2).

Perciò, fino che il supremo potere stava nel popolo, la legge scritta presso i Romani andò sempre d'accordo coi costumi, e l'opinione che i costumi formassero legge propria del tempo antichissimo in cui la legge non è che vocale, si conservò costantemente. È appunto questa la ragione che dà Giuliano della forza legale dei costumi, cioè che anche questi sono approvati dal giudizio del popolo, quanto la legge scritta: « poichè, dice, che differenza v' ha, sia che « il popolo dia il suo assenso ad una legge per suffragii, o vero che

(1) L'infallibilità che attribuisce al popolo Rousseau, è la più assurda, mentre la fa valere anche contro la ragione. I Romani che nel popolo videro il legislatore, non dissero mai nulla di simile. È anzi da considerarsi il diverso uso che gli antichi e i moderni fanno di questa voce *popolo* per conoscere quanto la falsa teoria politica moderna sia lontana dalla teoria antica. Gli antichi per popolo intendevano uno stato costituito, compresi i grandi o i nobili, ed i plebei, e le diverse autorità amministranti la repubblica. Una massa di gente disordinata non era mai popolo per essi e non aveva alcuna autorità. Ciò esporremo meglio più innanzi.

(2) Ai Cor. II, cap. XIII. - Chi vuol vedere come nella romana legislazione si conservassero traccie di questa verità, che nessuno ha potere contro la giustizia, non ha che ad osservare quelle formule, che talora s' aggiungeano alle leggi fatte dal popolo stesso: *Si quid ius non fuit rogari, eius hac lege nihil esset rogatum;* o vero: *Si quid contra alias leges eius legis ergo latum esset, ut ei qui eam legem rogasset, impune esset.*

« lo dia col fatto, operando uniformemente a tal legge? (1). Quindi ancora mettevasi fra le condizioni delle buone leggi quella che fossero « secondo la patria consuetudine e convenienti al luogo ed al « tempo » (2). Conferma questa nostra dottrina l'assioma, che si ritrova nel codice Giustinianeo, e che dice: « La legge specialmente « nello stato popolare non ha forza che le si obbedisca se non in « virtù del costume » (3). Quindi le leggi regie, dopo costituita la repubblica, non s'avevano già più per leggi, ma ottenevano tuttavia forza, come impariamo da Dionigio d'Alicarnasso, quali antiche consuetudini (4). Così la patria potestà stabilita per legge di Romolo riposta fra i costumi da Ulpiano (5).

Sebbene però le leggi nello stato popolare riescano così conformi ai costumi, che a quelli viene conservata tutta la lor dignità, e le leggi stesse non si reputano aver vigore se non in quanto sono ai costumi conformi, tuttavia non ne viene già che non si giaccia nascosto l'errore di cui parliamo che mette il fonte della legge nell'autorità del legislatore; di ciò sia prova l'osservare appunto che i testi soprallegati del Diritto romano attribuiscono tanto la forza de' costumi come quella delle leggi al giudizio ed alla autorità del popolo: questo si considera come avente l'autorità di formare le leggi non già come acconcio testimonio a dichiararle. Possiamo adunque francamente affermare che quest'errore funesto entra nello spirito dell'uomo a quell'epoca stessa in cui si incominciano a scriver le leggi: la dichiarazione che si fa in tal modo delle leggi si prende allora per le leggi stesse; e siccome questa è l'opera del legislatore, così si crede ancora che sieno opera del legislatore le leggi: si sostituisce in somma l'autorità umana alla forza della verità, il segno alla cosa segnata, ciò che si scrive sui corpi a ciò che sta scritto sui nostri spiriti.

Giacchè il potere, come vedemmo, fu instituito nella società per il bisogno di difendere la giustizia; perciò a quelli che tenevano

(1) Pandette, 1, 3, 32. (2) Cod. Erit autem lex, 4 dist.
(3) Cod. in istis. 4 dist. l. rem non novam. C. de indic. § 1, de off. jud.
(4) Dionis. Alicarn. lib. V, Antiq. Rom.
(5) Ulp., l. 8. D. de his, qui sui vel al. jur.

in mano il potere apparteneva necessariamente di riconoscere ciò che era giusto e ciò che era ingiusto. Da essi dovevano essere per lo meno approvati i giudici, ed essi stessi giudicare in ultimo appello: da essi quindi le stesse leggi provenire. Secondo adunque la mutazione che succedeva nel potere, dovevano altresì mutar le leggi: se il potere era in tutto il popolo, quando questo non fosse estremamente corrotto, le leggi dovean esser d'accordo colle consuetudini: ma quando si restringeva nelle mani degli ottimati o in quelle d'un solo, le leggi potevano discordare dalle consuetudini; perocchè non era più l'autore stesso che faceva le une e le altre. In tal caso l'elemento dell'*arbitrio* dovevasi più o meno manifestare secondo che il principe era più o meno sapiente ed aveva più o meno mezzi di conoscere le consuetudini del popolo a cui comandava e a giudicarle secondo il tenore della naturale giustizia.

Il principio invalso nelle menti degli uomini che il fonte delle leggi fosse l'arbitrio di chi investito trovavasi della suprema potestà, era fatale sotto il dominio d'un principe vizioso, ed anche sotto quello d'un principe imprudente. E l'uno e l'altro dovevano produrre colle loro disposizioni degli attriti e degli urti nella società che facessero gemere i sudditi e riguardare il loro governo come odioso e tirannico. Ma lasciando ciò che dovea nascere dalle leggi portate dall' arbitrio d'un principe malvagio od ignorante, ciò che sommamente importa a considerare si è la difficoltà, che un uomo solo porti buone leggi anche fornito di senno e di virtù, specialmente parlando di tempi antichi.

Il dedurre le leggi della società dalla giustizia naturale mediante la sola speculazione, e senza l'aiuto dell'esperienza, è superiore alle forze umane. La natura venne in soccorso di questa impotenza della ragione, e il desiderio comune a tutti gli uomini di evitare quell'attuale dispiacere che immediatamente si sente quando altri infrange un nostro diritto; la reazione continua che incontrano tali infrazioni, dovette costituire gli uomini in uno stato nel quale gli scambievoli costumi mostrassero col fatto ciò che in tutte le cose avevasi per giusto e per ingiusto. Un legislatore adunque sopravveniente non avea che due fonti onde trarre le sue leggi: 1.° La ragione, e il dedurle da questa sola era impossibile; 2.° L'esperienza o vero i costumi; e

questo era un fatto esteso e vario più o meno secondo che la nazione era più estesa, ed era composta di più o meno elementi, quindi di più o meno costumi generali e particolari; a conoscere il qual fatto così molteplice non poteva giammai bastare un sol uomo, ma v'abbisognavano molti testimonî de' singoli fatti e d'ogni paese, d'ogni classe, di ogni arte e mestiere, mentre tutte queste differenze portano la loro propria equità, le loro proprie diverse consuetudini. Il popolo tutto insieme raccolto, purchè fosse veritiero, formava un testimonio riguardo alla scienza superiore ad ogni eccezione: un solo legislatore all'opposto appena era possibile che avesse i mezzi di verificare e rilevare le notizie necessarie con esattezza. La fatale opinione dell'arbitrio oltre ciò doveva indebolire questa sollecitudine: quindi ben presto si sentì il peso delle leggi emanate da un potere concentrato.

Egli è per questo che l'antichità riguarda come un sintomo da cui conoscere il grado di libertà o di servitù, a cui le nazioni sono soggette, il vigore e l'autorità che conservano le patrie consuetudini. « La consuetudine, dice Suida a questo proposito, non è già un' invenzione dell'uomo, ma della vita e del tempo. Ma la legge è somigliante alla tirannide: col terrore e colla forza spaccia tutte le cose: « la consuetudine all'incontro con una reale umanità, giacchè tutti « non già sforzati, ma spontaneamente la seguono (1) ». Egli è vero che la verità di questa sentenza non risalta tanto agli occhi nel nostro tempo in cui l'esperienza d'infiniti avvenimenti e la dottrina di tanti secoli presta tanto soccorso ai legislatori; tuttavia in qualche paese sentesi ancora la pratica applicazione di tal verità. « Nel « fatto, dice l'Inglese Commentatore che noi citiamo, uno dei segni « distintivi della libertà inglese si è, che la legge comune trovasi « fondata sul costume. Ella contiene dunque, prosegue, in se stessa « una testimonianza, una prova della libertà; poichè essa è stata pro« babilmente introdotta dal consentimento volontario del popolo » (2).

(1) Alla voce Ἔθος.

(2) Introduct. Sect. III. – A me sembra le leggi inglesi trovansi ancor molto imperfette, appunto perchè quasi sul solo costume s'appoggiano: tuttavia direi per ciò stesso, che sono sulla buona strada. La legislazione appoggiata sul solo costume non può evitare delle imperfezioni, come diciamo appresso: ma essa è tuttavia più vicina al fonte naturale delle leggi. Quindi forse

Presso i Romani, come lottarono i diversi poteri durante la republica, così pure mutossi l'autorità legislatoria. Discacciati i re, il popolo, come dicevamo, rogava le leggi; ma i due corpi principali in cui si partiva, la plebe e il senato, cercavan sempre di tirare a sè l'autorità legislatoria. Sebbene fino da antichissimo tempo avesse il senato ottenuto per legge amplissima autorità, tuttavia la plebe ripugnò nel fatto all'esecuzione di simil legge (2): era una di quelle leggi di sopra accennate che si fanno talora, ma che non s'eseguiscono, mentre per farle basta l'opinione della mente, ma per eseguirle ci vogliono le disposizioni della natura: la plebe ricusò di conoscere per legge il senato consulto, come lungamente lottò il senato per conservarsi immune dalla autorità del plebiscito. Quando il plebiscito primieramente per la legge Orazia e più tardi per la legge Ortensia ottenne vigore di legge, allora cominciò altresì ad aver luogo nelle leggi romane l'arbitrio, mentre non più da tutto il popolo, ma da un corpo particolare del popolo si facevan le leggi. Un Politico avveduto da questo fatto avrebbe potuto predire che quella autorità data ad un corpo dello stato per i disordini che avrebbe prodotto, sarebbe stata necessariamente contrabbilanciata più tardi coll'autorità accresciuta in qualche altro corpo particolare. Il pretesto di non poter ragunare tutti i cittadini romani immensamente accresciuti si offerì, perchè la potestà legislatoria fosse ben presto ristretta ai patrizi (1). L'imperiale dignità che ben presto concentrò maggiormente le forze della repubblica, concentrò insieme l'autorità legislatoria. Ma anche in questo fatto apparisce l'impotenza delle leggi umane, quando non sieno precedute e avvalorate dalla consuetudine. Colla legge regia il popolo trasferiva tutti i suoi diritti nell'imperatore. Che perciò? poteva es-

nessun'altra nazione quanto gl'Inglesi mostra e sempre ha mostrato vivo entusiasmo per la legge naturale.

(1) Parla di tal legge Dionigio d'Alicarnasso, lib VI.

(1) « S'ingannano, dice l'Einecc̀io, quelli che con Pomponio (L. 2, § 9. « Dig. de Orig. iur.) e con Triboniano (§ 5, Iust. 4 t.) stimano essersi trasportati i Comizi dal campo nella curia, *quia difficile esset, tantam populi* « *multitudinem in unum convenire:* quasi che ciò fosse più difficile sotto « Tiberio, che mentre era libera la repubblica, quando l'Italia tutta ai Co- « mizi interveniva ». Antiquit. Roman. Part I, lib. I, tit. II.

sere questa legge pienamente eseguita? Ciò sarebbe stato assurdo ed impossibile: tutta la potenza degli imperatori, che è quanto dire tutta la forza pubblica della Romana dominazione che in loro mani trovavasi, non avrebbe già potuto ottenere il pieno eseguimento di simil legge: doveva precedere la consuetudine della soggezione nel popolo romano colla quale rinunziava di fatto insensibilmente a' suoi diritti. Gl'imperatori ciò sentirono, e non tentarono l'impossibile: conservarono le apparenze antiche. Augusto per tirare a sè dell'autorità legislatoria cominciò dal diminuire quella de' pretori, ed accrescer quella dei giurisperiti: (1) Tiberio finge di restringere al senato la legislazione come quel corpo che meglio poteva padroneggiare (2): Caligola ora la restituì, ora la ritolse al popolo: l'orazione che l'imperatore faceva in senato anzi la formazione della legge: finalmente i rescritti imperiali che avanti Adriano furono rarissimi, sono stati quei lenti passi onde gl'imperatori poterono tirare in sè stessi di fatto tutta la legislatoria potestà (3).

(1) Augusto studiò il modo, come dice Tacito (ann. I, 3), *Legum munia in se trahere;* e credette trovarlo nel dar autorità alle decisioni de' giuriconsulti, acciocchè queste rendessero più mite ed equa la legge, e perciò, come dice Pomponio (L. 2, § 47 D. de Orig. Iur) *ut maior esset iuris auctoritas*. Anche Svetonio racconta d'Augusto, che non solo poneva somma diligenza nel pronunciar sentenza, ma ancor dolcezza (cap. 33). Supponiamo questa un' arte d'Augusto: ciò stesso proverebbe come la legge scritta dipenda sempre dal diritto naturale, il quale corregge i suoi difetti coll'introdurvi la dolcezza e l'equità.

(2) Come Tiberio traesse furbescamente i Comizi in Senato, e come maneggiasse i senatori, vedi in Tacito, Ann. I, 5, ed in Svetonio cap. 30.

(3) La viltà del Senato nell'adulare il principe divenne gradatamente estrema: l'orazione del principe non solo era la legge, ma ben spesso ancora legge che ricevevasi per acclamazione dai senatori. Vedi Plinio, lib. IV, Epist. 9. Perchè mai gl'imperatori tirarono a sè un poco alla volta tutte le altre maggiori autorità della repubblica? non valeva per tutte la imperatoria? non dava loro ogni diritto la legge regia? Sì, dava loro ogni diritto: essa parla così chiaro, che ciò non può esser messo in dubbio. Era la sua esecuzione quello che si trovava impossibile; poichè la legge non ha possa alcuna se non trova disposti gli uomini a rispettarla, se in somma non si fonda sull'opinione e sul costume. L'Eineccio dunque s'inganna, negando l'estensione di questa legge (Antiq. Rom. P. I, L. I, t. 2): egli

Quando il potere pubblico presso i Romani fu concentrato in un solo, i fondamenti della legislazione romana erano già posti, le maggiori difficoltà superate. Tuttavia con quella cautela che indicammo dovettero procedere gl'imperatori nell'esercizio dell'autorità legislatoria: e quanti non furono a malgrado di questo gli uomini grandi che affaticarono nelle leggi ancor sotto gl'imperatori a perfezionare la romana legislazione? Ciò mostra che le leggi non sono punto ad arbitrio, non vengono punto dalla potestà, ma unicamente dalla sapienza, la quale possa determinare ciò che in ogni caso sia equo, e ciò che sia conveniente al tempo e ai costumi che è quanto dire possibile nella pratica.

Fin qui abbiamo mostrato come la legge passò ad essere scritta mediante il potere supremo della società. Abbiamo veduto che questo potere o rimane sparso in tutto il popolo, o in alcuni, o in un solo: che è bensì il potere che scrive le leggi, ma che non è già esso che le scrive buone e giuste, facendo ciò solo la sapienza da cui il potere venga guidato. Non sarà già inutile d'osservare attentamente qual relazione abbia questa sapienza, che fa le buone leggi e senza la quale leggi non sono, colle tre forme di potere sopra indicate. La sapienza necessaria a dedurre le leggi consiste, come abbiamo veduto, nella cognizione della giustizia naturale, e in quella delle legittime costumanze. La prima cosa si rileva per raziocinio, la seconda per testimonianza: il popolo è bensì capace di rendere testimonianza del fatto dalla consuetudine; ma è incapace di dedurre speculativamente le leggi dallo stesso fonte della giustizia: per questa seconda parte sono preferibili gli ottimati ed il principe.

Il popolo è sempre capace in quanto alla scienza di render testimonianza delle consuetudini; ma non è sempre idoneo testimonio in quanto alla veracità. Se il popolo è estremamente corrotto, com' era

conchiude dai fatti: non trovandola eseguita, conchiude che non aveva quella grande estensione che le si dà. Egli non ha ben distinto fra l'estensione della legge e la sua esecuzione: la legge era senza limiti, ma non era possibile d'eseguirla che un poco alla volta, disponendo il popolo Romano a quella servitù a cui ancora non era avvezzo. Il popolo, venuto in quello stato nel quale si trovava il romano, fa delle leggi che non può eseguire: le fa senza calcolare il peso della loro esecuzione: ciò indica la corruzione del popolo che non è più abile a render testimonianza delle proprie costumanze.

negli ultimi tempi la feccia romana, egli è dominato dalle passioni, le quali l'acciecano: non bada nè pure più al proprio interesse, purchè possa soddisfarsi per l'istante o nel suo puntiglio, o nella sua cupidigia: allora questo è un popolo venduto alle fazioni, ed ha perduto ogni potestà legislatoria a punto perchè ha perduto la volontà di dichiarare ciò che fosse secondo i costumi. Un tal popolo che non pensa che all'istante, fa le leggi, ma non già coll'intenzione di eseguirle: onde non teme nulla dalle conseguenze delle sue leggi: egli le fa ormai per abitudine, o come un giuoco di cui poscia si ride, o vero dimentica ciò che ha fatto. Un tal popolo ridesi delle sue stesse costumanze e le infrange ogniqualvolta a lui giova: le ha già infrante tutte precedentemente coll'animo; quindi presso di lui appena si può dire che esistano costumi morali: quando le infrazioni esterne sono troppo moltiplicate, allora è caduto nell'anarchia.

Gli ottimati in tal caso ed i principi diventano di necessità i legislatori: il popolo co'suoi vizî ha abbandonato il proprio diritto di far leggi: quegli entrano in un potere disoccupato: infelicemente, se possono prolungare qualche tempo colla loro sapienza il discioglimento di simil nazione, non possono però a lungo impedirlo.

Supponendo però che il popolo non sia corrotto, egli sarà bensì atto testimonio delle costumanze; ma questo è quanto dire che egli non vale se non per il primo passo delle leggi scritte. In fatti una volta che le costumanze della nazione sieno testimoniate, non c'è altro bisogno del popolo: debbe da questo punto entrare la sapienza degli ottimati e del principe, i quali, dotti nella naturale giustizia, discernino i costumi legittimi dagl'illegittimi, li purifichino, li migliorino. Quindi tutto il tempo della legislazione scritta noi lo dividiamo in due parti, primo e secondo stato di essa: primo stato d'imperfezione in cui si scrivono le costumanze; secondo stato di perfezione, in cui le costumanze stesse si mettono a rigorosa disamina, si librano, si giudicano al puro lume della giustizia. Solamente nel primo stato della giurisprudenza imperfetta può essere il popolo ottimo legislatore, nello stato della perfezione all'incontro debbe a lui subentrare la dottrina dei pochi che l'opera del popolo perfezionino. Il popolo adunque è il legislatore dei tempi antichi, ed i savî quello dei tempi moderni.

Veggiamo in questo secondo tempo quale sia l'incombenza del

legislatore: questa si riduce a correggere i costumi che si suppongono già conosciuti, giacchè cominciarono anche ad essere scritti: veggiamo prima come questi si dividano, e poi a quali mancanze vadano soggetti.

I costumi legittimi, cioè quelli che formano l' argomento delle leggi civili, si dividono in due classi: 1.° altri determinano quali sono i diritti scambievoli: 2.° altri determinano l'uso migliore che far si può di questi diritti.

Egli è dei primi che noi principalmente parliamo; e che debbono formare il diritto civile nel senso più stretto; mentre i secondi appartengono piuttosto ad un diritto politico. Sebbene si confondano insieme nelle leggi civili, dovrebbero secondo noi esser trattati a parte, o almeno formare la prima divisione del codice civile. Veggiamo meglio in che differiscano queste due classi di costumi e conseguentemente di leggi.

La prima classe determina i diritti scambievoli: il suo scopo adunque è d'impedire le questioni che possono insorgere tra'cittadini: qualunque cosa adunque su cui può cadere una disputa del mio e del tuo, forma l'oggetto di questi costumi e di queste leggi. Egli è rispetto a questi costumi e a queste leggi che si verifica il *principio della molestia* da noi stabilito. Gli uomini per evitare questa molestia rispettano scambievolmente i diritti gli uni degli altri, e così ottengono una vita pacifica, la quale riposa sopra un certo trattare scambievole, o sia sopra quei costumi di cui favelliamo.

La seconda classe determina l'uso migliore che far si può dei proprî diritti. Quest' uso migliore che far si può dei proprî diritti non riguarda già quella moderazione di cui abbiamo parlato con cui per legge di natura si stabilisce di non poter giammai far ciò che a sè non giova e nuoce agli altri; il che è quanto dire di dover usare della cosa propria bensì pienamente, ma non già in un modo che sia inutile a noi e dannoso agli altri: di poter insomma usare bensì la cosa mia, ma di dover insieme temperare quest'uso in modo che senza diminuir punto tutto il bene che posso cavar dal medesimo, impedisca però il meno che sia possibile l'altrui libertà. Giacchè questa è legge di natura, possono gli altri esigerlo da me per diritto, cioè se io impedisco la loro libertà più di quello che

è necessario per l'uso de' miei diritti, essi possono moralmente non badare a questo impedimento, riguardarlo come nullo impedimento, perchè ingiusto, e ritener moralmente la loro libertà. A ragion d'esempio, se io avessi occupato e messo a cultura un pezzo di terreno abbandonato (supposto il primo stato di natura), ancora disoccupato, e se io mi recassi ad occupar questa terra passando sopra dei terreni pure disoccupati, con questo mio passaggio non sarebbe già giusto che io impedissi altrui la libertà di occupare questi terreni su cui io passo, ma solamente quella strada che è al passaggio mio bisognevole. Se in luogo di passar sempre per una stessa via, io volessi traversare a capriccio ora per una parte, or per un'altra di questi terreni disoccupati, mi potrebbero con ragione gli occupatori sopravvenienti di que'terreni costringere a passar sempre da una parte sola; mentre per lavorare il mio campo, cioè per usare pienamente della cosa mia non ho bisogno di più. È vero che i terreni sopra cui passo non sono ancora occupati; ma è vero ancora che l'altrui libertà di occuparli non può essere già ristretta od impedita per un mero capriccio, ma solamente per l'uso ragionevole d'un diritto proprio. Nell' uso adunque che si fa dei proprî diritti vi è qualche cosa di appartenente alla *giustizia*, cioè non si può già usarli a capriccio; si può usarli con tutta la pienezza, ma questa pienezza, che non viene punto ristretta, debbe porre il menomo di limitazione all'altrui libertà. Questa moderazione nell'uso de proprî diritti è una parte de'diritti altrui, una parte del diritto originario d'ogni uomo, della personalità; una parte vale a dire di quella libertà propria di ciascuno di occupare tutto ciò che resta disoccupato. Questa moderazione adunque dell'uso de'proprî diritti appartiene alla stretta giustizia: può essere oggetto di questioni riguardanti il mio ed il tuo: essa adunque è altresì oggetto della prima classe de costumi e di leggi, e non appartiene punto a questa seconda di cui parliamo. Ma oltre avervi nell'uso de' proprî diritti qualche cosa che siamo obbligati di osservare per giustizia, ed è questa moderazione di cui parliamo, v'ha qualche cosa altresì in cui restiamo liberi, ed è ciò che forma l' oggetto della seconda classe dei costumi e delle leggi civili. In fatti io posso usare di ciò che possiedo in molte maniere senza portar offesa a veruno: fra queste diverse maniere nelle quali posso disporre di ció che pos-

siedo ve ne possono esser di quelle che abbiano una utilità maggiore per me e per la società: quindi egli è naturale che si desideri naturalmente di disporre de'proprî diritti in queste maniere più utili tanto al particolare come al generale: Quindi dei costumi e delle leggi che stabiliscono dei modi d'usare i proprî diritti universalmente più vantaggiosi. A queste si riferiscono le disposizioni intorno alle successioni, la limitazione della patria potestà, del diritto maritale ecc. Immaginiamo che trovandosi nello stato di natura molti padri di famiglia si sieno uniti insieme, e che alcuno di questi fra i più esperimentati abbia mostrato che se tutti convenissero nell'usare in un determinato modo l'autorità paterna o la maritale (venendo questo modo da lui proposto), se convenissero di stabilire alcune regole fisse circa le disposizioni testamentarie ecc. ne riuscirebbero universalmente molti vantaggi alle famiglie. Imaginiamo che questi padri abbiano intese le ragioni esposte, e sieno restati persuasi, che usando di quelle maniere proposte dei proprî diritti sui figli, sulla moglie, sulle sostanze ecc. ne sarebbe venuto un bene maggiore alle proprie famiglie, tanto perchè quei modi proposti d' usare dei proprî beni erano i più savî ed i più utili in sè medesimi, quanto pel vantaggio che proveniva dall'uniformità delle disposizioni che per tal modo veniva introdotta. Abbracciate pertanto quelle savie proposte, sia da tutti quei padri di famiglia, sia da buon numero, venivano per tal modo introdotte delle costumanze il cui scopo non era già quello di determinar quali fossero i diritti scambievoli, ma di determinare il libero uso de'propri diritti per modo che fosse saggio e vantaggioso: ecco i costumi appartenenti alla seconda classe.

Bisogna or qui osservare che non è già necessario che sia giammai avvenuto cotale assembramento di padri di famiglia, perchè s'introducessero alcuni di questa seconda specie di costumi. La divina rivelazione aveva già dato dei lumi al nascente genere umano: poscia il lume stesso naturale faceva conoscere in qual maniera fosse più utile d'usare i proprî diritti: esisteva già universalmente una inclinazione nell'uomo di fare ciò che a lui sembrasse più vantaggioso: se la passione lo accecava sui proprî interessi, non poteva però sradicare universalmente nell'umanità simile inclinazione: anche in mezzo dunque ai disordini ed ai vizî dovevano da sè stesse stabilirsi alcune

di quelle costumanze di cui favelliamo, con cui i padri di famiglia provvedevano al maggior bene della loro stirpe. Questa comune inclinazione ed il comune lume naturale doveva suggerire ai padri di famiglia delle regole di condotta che mostrassero della uniformità, sebbene non si fossero spiegati precedentemente i proprî pensieri, mentre tanto ciò che è giusto, quanto ciò che è sapiente, è sempre uguale: delle costumanze adunque di questa seconda specie dovevano introdursi da sè stesse nell'umanità senza che bisogno v'avesse in origine di veruna assemblea. Possedere un diritto, ovvero un oggetto è lo stesso che aver la libertà d'usarne a piacimento col temperamento sopra indicato. Queste costumanze adunque o queste leggi della seconda classe scaturiscono dalla libertà che ha ciascuno di usare a piacimento del proprio diritto (1). Tutto ciò che abbiamo detto contro all'errore di coloro che attribuiscono le leggi alla volontà dei legislatori, debb'essere inteso della prima classe di leggi, mentre ci siam dichiarati di parlare dello stretto diritto civile, ossia di ciò che si fa oggetto di contesa fra gli uomini per la determinazione del mio e del tuo. Riguardo poi a questa seconda classe, dassi la potestà legislatoria; ma ella debbe essere intesa bene. Non si debbe già formarsene un idolo oscuro o misterioso; non si debbe confonderla già col potere fisico, il quale non può avere altro officio che di difendere le leggi, non mai di farle. Ecco adunque la vera definizione della potestà legislativa, essa *consiste nella libertà che uno ha di usare il proprio diritto piuttosto in un modo che in un altro*; quindi nel potere di prescriversi un modo stabile di usare questo diritto, che è quanto dire di fare sopra ciò una legge. Giacchè tutti i padri di famiglia hanno tal diritto ciascuno per sè, nulla ripugna che tutti s'accordino nello stabilire qualche norma che è ugualmente a tutti utile (2). Qua-

(1) S'intende che ognuno è obbligato d'usare del proprio diritto con sapienza, ma nissuno può a ciò sforzare gli altri: questo qui vogliamo intendere.

(2) Nel sistema falso dei diritti dell'uomo in cui si suppone che tutti gli uomini abbiano un diritto innato a tutte le cose, tutta la legislazione si dovea ridurre a stabilir delle norme per l'uso dei proprî diritti; ciò che presso di noi non forma che una parte del diritto civile. Quindi il contratto sociale diventava necessario come fonte di tutta la legislazione.

lunque legislatore che faccia tal genere di leggi rappresenta questi padri di famiglia, o sia tiene le loro veci.

Dovendo introdurre dei nuovi costumi o correggere gli antichi, si può osservare che ciò è assai più facile quando si tratta d'introdurre costumi della seconda classe, che non sia quando si tratta d'introdurre costumi della prima. I costumi della seconda classe non fanno che determinar la maniera d'usare i proprî diritti; non toccano i diritti stessi: ognuno conserva i diritti ch'egli ha: conserva anche le sue opinioni sopra i diritti. Non si prescrive cosa che abbia l'aspetto di restringere il godimento dei beni, come nel primo caso in cui si prescrive di rispettare le altrui proprietà: non si fa anzi che insegnare la maniera di cavar profitto maggiore dai beni che già si posseggono, lasciando ognuno tranquillo nel possesso dei detti beni. Ciò si verifica specialmente dando l'instituzione ad un popolo nuovo: egli è possibile in tal caso da istituire per esempio un governo, quando si faccia con della sapienza e con della equità, sì come a ragione d'esempio fece Romolo; poichè un governo non è in sostanza se non un metodo, secondo il quale i cittadini possono usare e godere con maggiore utilità che per innanzi i proprî diritti. Quindi non fu già possibile a Romolo d' instituire delle leggi civili con quella facilità onde gli riuscì d'instituire una forma governativa; poichè le leggi civili propriamente determinano la prima classe delle costumanze, le quali debbono introdursi per sè stesse, e riesce estremamente difficile a chi le vuole introdurre per arte. Questo era riservato a Servio Tullio sesto re di Roma, a cui era stata resa la cosa possibile dalla introduzione naturale delle costumanze, fattasi un poco alla volta sotto i re precedenti (1).

A. Rosmini.

(1) Nobis Romulus ut libitum imperitaverat: dein Numa religionibus et divino iure populum devinxit: repertaque quaedam a Tullo et Anco; sed praecipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quis etiam reges obtemperarent. – Tacit. Annal. III. Un altro scrittore latino dice che Romolo non governò colle leggi, ma coll'equità, che è quanto dire col lume della legge naturale. Ma perchè Tacito ciò espresse coll'espressione *ut libitum*? Mostra qui anch'egli l'errore comune: dove non è legge scritta, credesi non esservi legge o dominare il solo capriccio: la legge naturale si perde di vista dagli uomini avvezzi lungamente alla scritta.

RENATO FUCINI *(Neri Tanfucio)*

E I SUOI SCRITTI.

I.

La prima volta che vidi il Fucini mi accadde quel che avviene raramente in simili casi; non avevo mai veduto un suo ritratto, ma pure, appena mi fu indicato, esclamai, soddisfatto meco stesso d'aver indovinato il Fucini: - è proprio lui -, tale cioè quale lo avevo intraveduto a traverso le opere sue: nell'aspetto qualche cosa di mezzo fra l'artista davvero, e il cacciatore più davvero che mai; e nel suo essere morale una gentilezza d'animo senza caricature e una vivacità di spirito vergine di raffinatezze artefatte.

Se si vuole però capir bene il Fucini non basta vederlo un po' alla sfuggita in città, come chi dicesse - fuor d' acqua - ; bisogna coglierlo quando, nelle sue funzioni di ispettore scolastico del Circondario di Pistoja, scorrazza a piedi la sua cara montagna. Quello è veramente l'ambiente che fa per lui; lì respira a pieni polmoni; quello è il suo regno, e non cambierebbe con qualunque splendida carica il suo modesto uffizio ambulante che gli dà occasione di fare una vita che per lui è l'ideale delle vite. Agguerrito quant'altri mai alle piccole miserie, alle peripezie della vita di cacciatore e camminatore, con la semplice cacciatora se è bel tempo, con l'aggiunta di una mantellina alla bersagliera se nevica o piove, con le sue gambe instancabili, credo che ormai non gli riesca più di scoprire un qualche viottolo della montagna che sia nuovo per lui, un punto di vista che non abbia già beato il suo occhio d' artista e d' amante della montagna Pistoiese; proprio - d'amante -, e chi lo conosce, o, anche

senza conoscerlo, assistè alla lettura che, su quella parte per tante ragioni famosa del nostro Appennino, fece pochi mesi sono al Circolo Artistico di Firenze, sa che si tratta veramente di un amore, e di che tinta! Ne è per fino geloso, e perciò preferisce la montagna di inverno, quando, tutta arruffata e non splendente che per la neve, è sola di certo, e i vagheggini slombati che le fanno un po' di corte l'estate sono lontani a scaldarsi, giù al piano, fra i caloriferi delle grandi città.

Questo desiderio insaziabile di stare a contatto della bella Natura (1), per poi con bell'arte ritrarla (scopo ultimo questo che si identifica con l'essere letterario del nostro scrittore), non è sorto naturalmente in lui tutto ad un tratto.

Il Fucini, a quel contatto, ci si è trovato fin da piccino. Nacque in campagna vicino al mare, a Monterotondo della maremma Toscana ove suo padre era medico della Commissione Sanitaria; (2) poi, quando il padre vi andò medico condotto, passò ad abitare (o meglio a correre, a scavallare pei campi) a Vinci, il glorioso paesello che si nasconde fra gli oliveti di quei ridentissimi colli; allorchè finalmente il padre andò a godersi i riposi della nativa Dianella, una casa di campagna posta appunto non molto lontano da Vinci, egli potè continuare a studiare, senza saperlo, in quel gran libro che tutti abbiamo davanti agli occhi, e che tanto pochi sanno e vogliono leggere; e il Fucini dice appunto di se stesso, con quei versi rammentati anche da altro che ha scritto di lui (Menzini, Prefazione alle *Veglie di Neri*):

...... io 'mprincipiai da bimbettino
A studia' 'n su'cipressi di Dianella
Come faceva 'r nidio un cardellino.

(Sonetto LXXXIII, *Li studi di Neri*)

(1) È l'espressione che, come ci narra il Duprè, usava il Bartolini in consimili casi.

(2) Questa Commissione presiedeva al servizio sanitario della Maremma, e, per la sua opera di guerra alla malaria, valevasi di piccole squadre volanti di medici le quali venivano, secondo il bisogno, spedite ora qua, ora là dove più infieriva la febbre.

Per quel tanto poi che, a formare lo spirito di lui, non poteva bastare la vita della campagna, vi era una madre sanamente amorevole per quell'unico figlio, e un'educazione senza delicatezze, anzi un po' ruvida, per parte del padre, un galantomone tutto d'un pezzo, tagliato all'antica sul modello d'un giacobinismo puro il quale prendeva aspetto di Alfieranismo, Mazzinianismo e Garibaldinismo secondo le epoche della lunga vita di questo buon padre, che, insieme alla madre, pur essa vivente nella solinga Dianella, il nostro poeta ha amato ed ama d'un amore non comune: « poveri vecchi, ni vo' tanto bene! » dice lui stesso nella « Dèdia » che delle sue poesie fa appunto ai proprî genitori. Per dare nel modo più breve un'idea del sistema educativo sotto il quale egli crebbe dirò in cosa consistè il metodo spiccio ed efficacissimo col quale suo padre fece, in fatto di nuoto, passare dalla teoria alla pratica il piccolo Fucini impaurito un po' troppo del pericolo di *bere:* consistè nel prenderlo tranquillamente per la pelle del collo come un gatto e scaraventarlo in mare mezzo vestito. Quel brav'uomo di padre non sapeva neppure cosa si fosse quell'educazione tutta sdolcinature sotto la quale si sciupa tanto spesso l'animo e il corpo dei giovinetti, e fra gli ammonimenti che più spesso gli venivano sulle labbra c'era questo: - se passa il falco non gli dar molestia, ma se ti guarda, guardalo; - oppure quest' altro esprimentissimo: - ragazzo, abbi giudizio, perchè io ne ho poco.

Giunto il tempo di passare a degli studi più regolari di quelli che era andato compiendo - 'n su'cipressi di Dianella - suo padre se lo dovè levar di casa quando aveva appena dodici anni, e allogarlo a Empoli dove, con pochi ma buoni insegnamenti, arrivò presto alle porte dell'Università, e ci entrò senza (a quanto si sa) passare pel Campidoglio ad esservi coronato vincitore d'una qualsiasi *gara di onore*, ma, in compenso, col suo buon senso e il suo ingegno non sciupacchiati, e con la sicurezza per lo meno di potere, ad ogni richiesta, mettere al mondo un *componimento* italiano vergine di spropositi grammaticali.

Si aprì allora l'èra felice dei suoi tempi « semipagani » com'egli li chiama. (Nota al sonetto XXV). C'erano di mezzo, è vero, le fatiche

degli studî, ma non mancavano le distrazioni a lui che, dando il primo tuffo nel mondo, presto aveva fatto a mescolarsi alla « baraonda - tanto gioconda » degli studenti *et reliqua*, e a quel mondino tanto tipico della *bassa prebe* Pisana. Sul principio il tuffo fu un po' troppo solenne (1), e con poco o punto frutto fu per un certo tempo studente di medicina, e poi di matematica quando, con disinvoltura grandissima, cambiò facoltà. Ma la sua scapataggine, quella acuta almeno, passò presto, e allorchè, lasciata l'Università, entrò nelle sfere più modeste della scuola Pisana di Agraria e di Agrimensura, procedè fino in fondo nella maniera migliore, ed anzi, per ciò che spetta all'architettura, andò molto più innanzi di quanto fosse richiesto.

Conquistato il suo bel diploma, e venuto il momento d'incominciare a guadagnarsi il pane da sè, gli si aprì una via abbastanza modesta, ma non tale però che non ci dovesse entrare il Fucini al quale non erano e non sono uscite di mente le parole di *memento* in cui suo padre, fino da quando lo mandò ragazzetto fuori di casa, con brevità e solennità Tacitiana racchiuse tutti i suoi ammonimenti paterni: – dove vedrai molto panico e punti spauracchi, non ti fidare –. E il Fucini, nel momento del massimo lavorìo per far posto alla capitale, fu assistente-ingegnere al servizio del Municipio di Firenze, e collaborò a *progetti di massima*, preparò *capitolati*, e sopra tutto passò le sue giornate, al sole e all'acqua, per le strade che si rilastricavano o rifognavano.

Il Fucini aveva più o meno scritto sempre dei versi, e, ai famosi tempi « semipagani », i buontemponi suoi amici avevano riso allegramente alla lettura di parecchie sue poesie semipagane anche loro; taluno se le era anzi copiate, e così, d'amico in amico, quei primi parti Fuciniani avevano girato e girano ancora manoscritti. Ma non per questo egli si era mai sognato di dirsi poeta, e nemmeno si credè tale quando, venuto a Firenze « all'ombra del cappello di

(1) In un bel bozzettino stampato nel numero del 18 Gennaio 1886 del *Fracassa della Domenica* il Fucini ritrae un episodio della vita scapata di uno studente, e vi fa campeggiare una nobile figura di padre. C'è quasi da scommettere che quel suo scrittarello è un pezzetto di autobiografia.

Barile », trovatosi in mezzo ad un cerchio di amici, quasi tutti artisti, in mezzo ad un ambiente che era, in sostanza, un'edizione riveduta e corretta di quello in cui era vissuto a Pisa, sentì ribollirsi tutto il mondino Pisano, e incominciarono a venirgli fuori quei famosi sonetti, tutti di getto, senza quasi una virgola da cambiare, e pur con quella facilità che egli ci mette, per così dire, sott'occhio, nel sonetto LXIV (*La scommessa*). Questa volta però, anche se non se ne fosse avvisto lui stesso, d'esser poeta, se n'erano avvisti gli altri ai quali li andava dicendo a mano a mano che gli venivano fatti. Fu così che in poco tempo tutti in Firenze sapevano a mente i suoi sonetti; tutti, dal dire che era « un giovanotto di spirito » finirono col riconoscere « che era un poeta vero, originale e potente » ; tutti dal maravigliarsi come facevano in principio « che lui, ingegnere, fosse poeta » (1), passarono a ridere « perchè lui, poeta, faceva l'ingegnere » (2). E siccome naturalmente, dopo aver conosciuti i versi, volevasi conoscere il poeta, egli, per quanto riluttante, si trovò trascinato nel vortice di Firenze capitale, e conobbe *de visu* quel che si dice - gran mondo.

La vita d'impiegato non era fatta per lui, ed egli presto abbandonò il Municipio, e avrebbe voluto esercitare liberamente l'architettura (3) se la peregrinazione a Roma della capitale non avesse fatto sì che in Firenze, più che a edificare, ci fosse quasi da pensare a demolire. Dovè ricorrere daccapo agli impieghi, ma ad un impiego

(1) A quei talentacci che non potevano capacitarsene dedicò un sonetto (il LXVIII) nel quale ricorda loro

Che si pòr fa' salame e sarsicciotto....
La 'vistione è d'ave' ciccia e budello.

(2) Così appunto il De Amicis, testimone (in quell'epoca il De Amicis abitava Firenze, ed era, così come adesso, amicissimo del nostro poeta) di questo *scoprimento* del Fucini, dice in un bellissimo articolo da lui pubblicato nelle *Serate Italiane* di Torino e adesso ristampato in testa alla sesta edizione delle Poesie del Fucini.

(3) Non mancano i saggi della sua valentìa come architetto; un villino per esempio da lui costruito nei nuovi quartieri è molto ammirato anche dagli uomini dell'arte.

di ben altra natura, e, da architetto, diventò insegnante di belle lettere, o di belle cartoline postali per dire come dice lui, nella scuola Tecnica di Pistoia. Nemmeno questa però era la condizione che ci voleva per lui, ed egli presto la cambiò in quella, che occupa anche presentemente, di ispettore scolastico del Circondario appunto di Pistoia.

Ora l'aveva trovato davvero il suo centro di gravità, o, come egli dice modestamente, l'aveva trovato il basto che gli entrasse: essere impiegato, ed essere semilibero; essere impiegato ed aver per dovere di battere da un anno all' altro la montagna Pistoiese; intramezzare la visita a due o tre scolette perse fra le gole dei monti con una giornata di caccia, con una *passeggiatina* al Libro Aperto, al Cimone, al Lago Scaffajolo e simili; il trovarsi di quando in quando in mezzo a una tempesta d'inferno urlante per quelle forre, o a una nevicata a vento da far perder la bussola; ma tutto questo voleva e vuol dire per lui - la felicità in terra!

E quanto se la gode quella felicità! Ogni poco va a cadere, passando chi sa da che parte, ai suoi soliti paeselli, dove ormai hanno fatto il callo perfino a quella maraviglia (non comprensibile da rozzi alpigiani) di vedere in lui un essere ragionevole che, potendo andare in legnetto, o, alla meno peggio, a cavallo, trova esser cosa molto più piacevole l'andare a piedi; ogni poco batte alle porticine delle solite scuole, s'accomoda sul seggiolone della maestra o del maestro, e interroga sull'*abbiccì* quei fantoccioni montanini dalle scarpe grosse e il cervello sottile. E non c'è pericolo che egli si dia mai l'aria di essere qualche cosa di più di un ispettore scolastico qualunque: scommetto che il novantanove per cento di tutta quella gente della montagna, compresi parecchi sindaci, rimarrebbe a bocca aperta a sentire che il - sor ispettore, - è uno che - è andato e che va per le gazzette. - In questo modo, senza dar un'ombra di soggezione, si fa mettere al corrente di tutti i grandi avvenimenti che si sono compiuti in paese dall'ultima volta che ci fu; la sera entra, col signor sindaco che gli tien compagnia, nel biliardo pubblico, fa quattro chiacchiere, sente quelle altrui, assiste alle peripezie del giuoco, e finalmente interviene,

e, con un paio di steccate da professorone, ha bell'e sbaragliati gli attoniti dilettanti. Con l'ajuto dello stesso *incognito* fa capo a quella tal cura dove c'è un pretino a modo al quale vuole un monte di bene; poi passa, puta caso, da quella buona donna che le morì il figliuolo e non se ne può dar pace, e si ferma a mangiare un paio di necci, o a sentirle ripetere un'altra volta, con quel sentimento e in quella lingua che ci fanno lassù, la storia della sua disgrazia; quindi si avvia giù giù per fare, leggicchiando quel tal libro che, in fondo alla carniera della cacciatora, fa la parte di selvaggina, quelle venti migliette che lo separano da casa sua: fa sosta sul mezzogiorno a una certa osteria dove ha visto entrare una brigatella di montanini che tornano di Maremma e gli racconteranno le loro miserie, mentre mangerà un bel pezzo di pan nero e un po' di cacio per companatico: e così, fumando la sua vecchia pipa di scopa, arriva verso sera, all'ora di desinare, giù al piano, alla sua casettina che spicca, tutta bianca com'è, sopra una distesa di campi, si volta a dare un'occhiata ai monti sui quali era la mattina, riceve le furibonde espansioni d'affetto del suo cane da caccia che, abbajando, ha dato a quelli di casa la lieta novella del suo ritorno, e lì, in quel piccolo nido, lindo e artisticamente elegante, ritrova quella parte dell'anima sua che sono la moglie e le due ragazzine sue figlie.

Se dopo tutto questo dicessi che nel Fucini primeggia sopra ogni altra qualità un sentimento squisito del buono e del bello, il lettore che conosce i suoi lavori mi direbbe, e con ragione: lo sapevo da me. Dirò piuttosto che, in lui, un tal sentimento ha dei caratteri affatto speciali; ed uno comprende facilmente quali debbano essere solamente se pensi che quel sentimento è frutto dell'ambiente particolare in cui si svolse, il buono nella famiglia paterna e nella vita serena della campagna, il bello nel mare e nei monti vicino ai quali ha vissuto; che un tal sentimento è in lui associato alla energia propria di un uomo dalla tempra di campagnolo e di cacciatore, e ad un carattere per natura e per le circostanze della sua vita pieno di brio; e che infine quel sentimento è, disgraziatamente in ben piccola parte frutto

di idee religiose, ma è piuttosto l'effetto pratico di una virtù che non va a cercare tanto in alto il suo perchè, di una coltura avente a base le verità concrete della scienza, e di quell'ambiente in mezzo al quale, non solamente è cresciuto, ma vive tuttora. A questo tutto suo proprio sentimento del buono e del bello si associa in lui una limpidità dello spirito per la quale vede senza nebbia le cose, e senza nebbia sa renderle nell'arte. Qualità questa pure della quale si scorgeranno facilmente i perchè nelle circostanze della sua vita che ho accennate, e principalmente in quella osservazione del vero cui le circostanze medesime lo hanno portato, osservazione non a sbalzi e per l'occasione, ma frutto di quell'amore assiduo così proprio, in materia, al Fucini, che egli potrebbe con tutta ragione applicare a se stesso i bèi versi che Michelangelo Buonarroti il giovane (*Satire*) indirizzava all'Arrighetti:

Se questo è 'l mio diletto voi sapete,
E ne fa fede altrui la penna mia
Che sempre beve, e suda e sempre ha sete,
D'osservar ciò che io incontro per la via,
Opre, costumi, intenzïoni, affetti
Guardare e ponderar di chiunque sia...

A proposito della quale limpidità di mente, non posso passar oltre senza rilevare un fatto cui non so se molti abbiano posto mente: cioè che, principiando da Galileo, tutti quelli che si sono occupati di scïenze piuttosto che di lettere, hanno avuta passione grande per la poesia, e specialmente per quello fra i nostri poeti che sa rendere con potenza pittorica insuperata le creazioni anche le più bizzarre della propria fantasia, ritraendole così chiare e nette come se fossero proprio cose che egli avesse vedute: è inutile il dire che alludo all'Ariosto. E anche il Fucini è un innamorato dell'Ariosto, e son persuaso che messer Lodovico, e specialmente le sue Satire, c'entrano per qualche cosa nella paternità remota dei parti poetici del Fucini; io ci vedo per fino riprodotto qualche tratto di fisonomia di quelle, sia pure un po' da parte di padre Adamo, loro proave: per esempio *Er sogno bello* (sonetto XIV dei nuovi) mi fa tosto correre col pensiero al grazioso

apologo con cui finisce la satira 6.ª dell'Ariosto, a quel tal disinganno che prova, svegliandosi, l'ingenuo pittore.

Sincerità quindi e semplicità di sentimenti morali, impressioni dirette dalla natura, nessuna nebbia intorno allo spirito, osservazione per conseguenza chiara e limpida delle cose reali, e facoltà di saperle esprimere con pari limpidezza, sono le doti precipue del Fucini e come uomo e come scrittore. Ed esse si rivelano in ogni linea dei suoi lavori e formano di lui uno degli scrittori più distinti in quella che si suole chiamare arte *realista.* Mi è scappata la gran parola, ma il lettore non si sgomenti, che non mi passa neppur per la mente di trascinarlo a dare insieme con me un tuffo nel pelago del *realismo* e dell'*idealismo* nell'arte moderna. Una qualche dichiarazione in proposito bisogna però che la faccia. Ho detto che il Fucini è uno scrittore *realista,* e lo confermo; ma aggiungo che il suo è un *realismo* tutto suo proprio. In lui non vi è certo nessuna tendenza romantica, nessuna tradizione dell'arte e della scuola Manzoniana, e nemmeno di quella vaga idealità per cui, quasi api volanti di fiore in fiore, gli scrittori dovrebbero spremere dalle cose reali una certa essenza del buono e del bello così come si fa per le acque odorose. Di tutto ciò non ce n'è l'ombra in lui, e ancor meno di quell'altro idealismo, che fortunatamente non è ormai più che una memoria, e che ha per suo fondamento la riproduzione di certe passioni artefatte, di certi sdilinquimenti isterici d'amore, in somma di tutto quel sentimentalismo posticcio che egli ha conciato a dovere in quella tal *sora Olimpia* della *Scampagnata.* Il Fucini ha lo spirito netto e i nervi perfettamente sani; ama le cose e la vita reale, ma le ama con un sentimento d'artista, e le riproduce, non solo nella loro parte materiale, ma anche nello spirito che le anima, od almeno con cui le animiamo nell'idea nostra. In tal riguardo il lettore ricordi soltanto i pochi tratti con cui il nostro scrittore sa dare così bene l'anima perfino a *Moro* il vecchio restone del *Matto delle Giuncaje.* Il suo realismo infatti è in ogni linea improntato di codesto sentimento e vita dell'arte, sotto il cui magico incantesimo le cose si trasformano e vivono con noi e, se questo vuol chiamarsi idealismo, il Fucini è *idealista* anche lui.

Ma, oltre che per queste qualità veramente intrinseche, l'arte e il realismo del Fucini hanno caratteri propri in forza di un'altra dote che si riconnette anche questa con il suo essere morale. Il lettore sa benissimo cosa è divenuto il realismo sotto la penna di certi scrittori pei quali, non solo nulla vive al di là della buccia delle cose reali, ma queste stesse cose non diventano oggetto degno dell'arte se non in ragione della loro bruttezza e laidezza morale. Non vi è indecenza (a dir poco) che da questi idealisti del brutto non si vada a raccattare e non si metta sotto gli occhi ai lettori nel modo più ributtante. Nulla di tutto ciò nell'arte Fuciniana. Essa conserva la sua nobile decenza anche quando il soggetto è tale che farebbe scivolare più d'uno scrittore idealista. Ricorderà il lettore dove mai, nei sonetti LXXIV-LXXVI, il Fucini ci conduca, senza che per ciò queste poesie ci appariscano meno frutto di una delle sue più nobili ispirazioni. Nelle *Veglie* tocca una volta soltanto di un peccato d'amore, e quella volta lo fa con tanta delicatezza, e con sì squisito sentimento morale, che, con tutto l'apparato degli effluvi di primavera e di un pezzo di ragazza come la povera Lucia, quando si è in fondo ci troviamo in uno stato d'animo quale lo inspira, per esempio, la casta e malinconica musa del Grossi. Non c'è che dire, la campagna è una grande purificatrice, e come ha contribuito a dare all'arte del Fucini l'abito della semplicità e della naturalezza, così ha conservato in lui sano e saldo il suo senso morale; dal suo realismo spira quasi un'ondata d'aria montana che, fresca e salubre com'è, rinfranca tutto l'essere nostro; è un realismo che, insieme alle spontanee e schiette grazie dell'arte, ha l'impronta della bontà d'animo dello scrittore.

II.

Il Fucini, ingenuo campagnolo com'è, evidentemente ha sempre creduto e crede che anche ai nostri tempi un autore possa dire: - la mia parte l'ho fatta - quando ha consegnato il manoscritto all'editore. Non appartenente a nessuna associazione di mutuo incensamento e di industria letteraria, non si è curato mai

nemmeno di conquistare, o acquistare che dir si voglia, i favori di consimili associazioni. Egli forse ripete col buon Pananti (nel *Poeta di teatro*):

> Io non mi credo un uom con le basette
> Che per me s' abbia a far delle pazzie.
> Non mi fo por su tutte le gazzette
> E sopra tutte le macellerie;
> Nè vedesi il mio nome in gran cartello
> Sul capo d' un montone o d' un vitello.

Quando dunque usciron fuori stampati i sonetti del Fucini i *cartelli* e le *gazzette* non fecero la parte della gran cassa. I sonetti vinsero ciò non ostante la nostra presente proclività a fare dei cattivi versi anzichè leggerne dei buoni; vinsero la difficoltà, più apparente che altro, che presentava per i non Toscani il vernacolo Pisano, e per virtù propria, con progresso non precipitoso ma continuo, si sono sparsi per tutta Italia.... e sono alla sesta edizione, ma *edizione* davvero. Questo mezzo prodigio apparisce tale sempre di più ove si pensi che quella tale - virtù propria - che adesso ho accennata è in gran parte costituita da quelle qualità dell'arte Fuciniana che ho rilevate di sopra, e che, se possono fermare l'attenzione dei lettori colti, non attirano di certo l'ammirazione della gran turba. Non nascondo però che, se non m'inganno, parecchi elementi eterogenei concorsero con la detta - virtù - a fare strada ai sonetti del Fucini anche fra quella turba: ci è entrato di mezzo quel *plebeismo*, che pure in questo caso non era che un estrinseco per servire a scopi tutt' altro che *de illo genere;* ci sono entrate le grasse risate che tanti hanno fatte anche là dove l'autore avrebbe voluto tutt' altra cosa che il riso; ci sono entrati quelli scherzi con i quali i personaggi dei sonetti trattano spesso Dio e i santi, scherzi cui l'arte ha saputo togliere tanta parte di brutto che non facevano impressione (come ci narra il De Amicis nello scrittarello citato) allo stesso Manzoni, ma che pure avranno risvegliate le simpatie di non pochi; ci sono entrate quelle funate che egli avventa contro i preti, e, non di rado, a occhi chiusi, facendo tutto un mazzo de' buoni e de' cattivi.

Riprendo il filo e ripeto che questi elementi eterogenei hanno avuta una qualche parte nel far largo al Fucini, ma non sono questi che hanno assicurata, e più, che assicureranno la sua fama; è invece la loro schietta semplicità e verità, che sono i pregi essenziali d'ogni opera d'arte. E a questa cagione è unita quell' altra che le aggiunte da lui fatte nelle varie edizioni al nucleo primitivo di sonetti, riflettono uno svolgimento continuato del genio poetico dell'autore: fatto questo di tanta maggiore importanza associato com'è a quel passaggio dal vernacolo alla lingua che tanto raramente è stato compiuto senza, nonchè andare avanti, tornare indietro e di molto. Quello svolgimento è anzi tale che nel Fucini ci sono quasi due poeti da considerare. Cominciamo dal primo, dall'antico *Neri Tanfucio.*

Anche a non avere che una semplice infarinatura di storia letteraria, si sa che ogni risvegliarsi della nostra letteratura è stato preceduto dal risorgere della poesia popolare, specialmente della satirica ; e questo è accaduto anche per quel risorgimento delle nostre lettere che si va maturando e che ha dato già qualche boccio. L'odierno realismo, questa specie di sperimentalismo portato nel campo letterario, con la tendenza che ha a cercare per l'arte nuovi *documenti umani*, ha avuto, nèl Belli prima, e poi nel Fucini, due maestri che non si sono spaventati di fronte alle conseguenze di cosiffatta ricerca. L' uno non meno dell' altro, invece di limitarsi a rappresentare qualche lato della vita del popolo, ci hanno addirittura condotto per mano in mezzo a quel mondo parecchio ignorato, e ce lo hanno fatto conoscere tal quale esso è, nelle sue scene comiche non solo, ma anche in quelle tristi e tragiche per fino, coi suoi slanci di virtù e con le sue brutture, col suo buón senso e con i suoi spropositi da prendersi con le molle.

È appunto per questa compiuta rappresentazione della vita del popolo che l'arte di questi due poeti si distingue da quella degli altri che parimente nel popolo hanno cercata la loro ispirazione. Si ride senza dubbio col Belli e col Fucini, ma è un riso che non ha nulla a che fare con quello che ci procurano i poeti giocosi: non solo non è l'arte del Berni e di nessun' altro di quella scuola, ma neppure

quella del Porta, del Meli, ed in generale di tutti i poeti popolari dei quali si potrebbe ripetere quel che il Beranger diceva di sè stesso, vale a dire che il popolo è la loro Musa. Nel popolo infatti essi cercarono l'ispirazione, e ci trovarono i soggetti che poi trasformarono in modo tale che nel quadro c'è tutta l'impronta del pittore, ma, del modello, ci sono i tratti soltanto, non il ritratto. Il Fucini e il Belli sono invece fedeli pittori di ciò che cade loro sott'occhio, e ce lo fanno vedere anche a noi in tutta la semplicità e la schiettezza della loro impressione. Essi non sono moralisti, non dipingono certe passioni e certi vizî, e tanto meno frustano a sangue peccati e peccatori: la *saeva indignatio* non è fatta per loro: veri figli del nostro tempo, e il Fucini per qualche lato più del Belli, son poco tagliati a moralizzare, e generalmente non si spingono più in là del presentare nudamente agli occhi del lettore talune fra le umane debolezze. Non so se i sonetti del Fucini siano nati casualmente, impressione per impressione, senza alcun piano prestabilito. Certo è che, quando siamo in fondo e si è assistito a tutta la rappresentazione, non si può non pensare anche rispetto a lui a quel certo « quadro di genere » della vita del popolo che il Belli accennava come il fine dell'opera propria (Vedi la prefazione preposta alle Poesie del Belli nell'edizione Barbèra, 1870). E il quadro tanto del Belli quanto del Fucini sono riusciti a maraviglia.

Nessuno però si metta in capo che per questo rilevar dal vero, direbbe un pittore, basti un po' di praticaccia dei dialetti, una giratina sul posto, un librettino da appunti e una matita: sarebbe sufficiente a convincersi del contrario, a comprendere quali e quante difficoltà si debbano vincere, il riflettere un poco su queste parole con le quali il Belli (loc. cit.) spiegava i suoi propositi sul modo di ritrarre quel « quadro di genere » che ho detto: trattasi (diceva egli) di « esporre le frasi del romano, quali dalla bocca del romano « escono tutto dì senza ornamento, senza alterazione veruna, senza « pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza eccetto quelli « che il parlatore romano usi egli stesso...; il numero poetico e la « rima debbono uscire come per accidente dall'accozzamento in « apparenza casuale di libere frasi e correnti parole, non iscomposte,

« non corrette, nè modificate, nè acconciate in modo differente da « quello che ci manda il testimonio delle orecchie, attalchè i versi « gettati con somigliante artifizio non pajano quasi suscitare im- « pressioni, ma risveglino reminiscenze ». E che si tratti in realtà di un' impresa da lasciarci le penne, lo mostra anche il fatto che nè il Fucini nè il Belli hanno avuti, fin qui almeno, imitatori degni di loro; dico principalmente per il Fucini, giacchè, e per essere il dialetto romanesco osso meno duro del vernacolo Pisano, e per il fatto di quelle differenze fra i due poeti che ora vedremo, per il Belli le cose stanno, fino ad un certo punto, diversamente. Che debba esser così si capisce a prima giunta: basta soltanto quel che è accessorio di simile arte per far rimanere a meno che mezza strada anche quelli che hanno le ali; basta cioè la necessità di dipingere in mezzo al popolo scene e caratteri del popolo; un' impresa sul genere di quella di fotografare un branco di rondini che fanno la rota per l'aria; basta il dover fare (in un sonetto per di più!) uso quasi continuo del dialogo e d'un dialogo vivo; basta la conoscenza perfetta che occorre della lingua e dei modi i più strani del popolo (1).

(1) Per dare un'idea di quanto siano delicati i lavori di simil genere, si confronti questo sonetto del Fucini con la traduzione in Veneziano che ne ha fatta il Sig. E. Bertagnoni: *quantum mutatus ab illo!* E scelgo il migliore dei tre pubblicati:

LA SENTINELLA E 'R CANE.

Cap. Bèr sugo, con quest'acqua, a sta' lì fòri
Pel fassi 'nfradicia' tutto 'r cappotto!
Ma che vòr fa', la 'ura de' 'sfori?
Faccia 'r piace', s'insacchi 'n der casotto.
Mil. Fussi 'oglione a fa' questi lavori!
C'è entrato drento un cane, dianzi all'otto...
Badi, 'un s'accosti tanto.
Cap. Passa fòri!
Mil. Stii félmo!...
Cap. Passa via, brutto fagotto.
Mil. Nun lo tolmenti, lo farà arrabbiare.
Cap. Dunque lo vòr lassa' lì fin 'a giolno?
Pass'a casa, tremoto!... eh! 'un vol'andare.

Del resto non sta in questa parte accessoria il vero segreto dell'arte del Fucini e del Belli, nè quello del diletto che essa produce in noi: consiste bensì nell' ingegno proprio a ciascuno di loro due, nell'attitudine che, al pari di ogni grande scrittore, essi hanno di vedere una quantità di cose che sfuggono agli occhi dei più, di vederle chiaramente e di saperle poi esprimere con quella incantevole semplicità che fa parere non ci voglia nulla a fare altrettanto. Ora, nella formazione di coteste doti dell' ingegno non c'entra che l'opera della natura; e questa non svela ai profani i proprî segreti, ma dice loro col poeta: *« odi profanum vulgus, et arceo »*.

Ritorno subito in terra, dopo questo piccolo volettino, per dire, quanto al Fucini, che la prova di quella originalità che ci vuole e che ha, la si trova nel fatto che, preceduto in quel ramo dell' arte dal

Mil. Gualdi, sbaviglia... mamma mia, che folno!
Cap. Allora aspetti 'n po', mi lassi fare:
Corro a piglia' quattr'òmini e ritolno.

LA SENTINELA DE LA G. N. E EL CAN.

Cap. Bel sugo, co stà acqua, a star là fora
A farse rovinar tuto el capoto!
Mo vorlo far i bagni, quà a sta ora?
El fazza un ben, el vada nel casoto.
Mil. Se fusse mato!... ma non son gnancora:
Ghe xe andà dentro un can da avanti le oto...
Nol ghe vada no arente...
Cap. Marcia fora!
Mil. El staga indrio!
Cap. Via, bruto pagiaroto!
Mil. Nol lo tormenta, el lo farà rabiar.
Cap. Dunque galo da star là fin a zorno!
Via maledeto! eh! nol vol andar.
Mil. El varda, el sbagia... mamma mia che forno!
Cap. Alora el speta un fia', el me lassa far:
Coro a tor quattro omeni e ritorno.

Belli, il Fucini e il Belli rimangono perfettamente distinti fra loro. E questo fatto alla sua volta prova, anzi riprova, quello che ho toccato adesso, cioè che se non è, per riuscire bene in simile arte, pura e semplice questione di copiar dal vero, tanto meno è questione di copiare materialmente: e il perchè sia riprova si capisce subito; i fotografi non sono originali. Per ottenere la rappresentazione del popolo i due poeti hanno chiamato il popolo stesso sulla scena, ma dentro questi attori che piangono, ridono, commentano se stessi e gli altri, leticano e fanno ai pugni, vivono insomma di tutto il rigoglio della vita popolare, è bisognato che, come per via d' incanto, ci si trasfonda un' *io,* che, accarezzato com' è dalle Muse, dia a tutto quel che dicono e fanno costoro un' impronta speciale che è qualche cosa d' indefinibile, ma che appunto per ciò rientra nei confini dell' arte. Dunque per quest' arte del Belli e del Fucini, e tanto più per l' arte in generale, non si parli di lente fotografica; l' arte, se vuol rimanere tale, ci porrà sempre davanti *il verosimile* e non *il vero.* E tale è in fondo la rappresentazione fatta dai due poeti.

Se ora il lettore mi domandasse in che si distinguono il Fucini ed il Belli, io gli risponderei che prenda il Fucini, prenda il Belli, e se li confronti da sè. Pretendere, per la maggior parte delle differenze che corrono fra i due, qualche cosa più del *sentirle,* è volere l' impossibile: sono differenze impalpabili, per quanto siano precisamente quelle essenziali. Vediamo dunque quelle palpabili.

Il Fucini ama assai più del Belli personificare le sue rappresentazioni: il poeta romano spesso descrive; il Fucini mette in azione, e ricorre per conseguenza molto più del Belli al dialogo e a quegli artifizi in cui è maestro, del presentare la stessa scena e lo stesso tipo da due differenti punti di vista, e del far uscir fuori l'effetto da quei contrapposti vivi e stridenti che nella vita reale si danno anche troppo spesso; ed è, non foss'altro, per questo che le scene e le figure del Fucini sono, in generale, più vive, più spigliate, più scolpite di quelle del Belli. Si confrontino per esempio i due sonetti di tema analogo, quello del Belli « *Le crature* » (il LXVIII dell' Ediz. cit.), e quello del Fucini « *Ercole* » (il XII dei nuovi sonetti), e si vedrà a

colpo d'occhio questa differenza (1). Il Belli, più strettamente copiatore, è stato più analitico in specie nella rappresentazione della vita privata, cosicchè ci trae in scena le donne letichine, le piccole vendette muliebri, le arti con cui si tiene indietro un amante che vorrebbe andar troppo avanti, e per fino le furberiuole dei bottegai che non sono in grado di contentare i loro avventori; il Fucini è

(1) Ecco i due sonetti:

ERCOLE.

Ah dell'occhio 'un è nulla; è 'na frussione
Lo disse anco una donna ar mi' marito:
Dice che cor cambia' della stagione
Sia 'r bollore der sangue 'nviperito.
Ah! questo ar collo! questo 'vi è 'n bubbone,
Viene dall'esse 'n po' troppo nntrito;
Lo tasti sotto, senta che pancione!
È tutto cibo che nun è smartito.
E così la gran forza der bollore
Der gran sangue fooso 'n movimento,
Si sa, si sfoga 'n grandule e 'n calore.
Sente?.. Ha sentito? ha fatto un po'di vento;
E parla 'iaro, sa, questo fetore!
Esce 'r cattivo e resta 'r bono drento.

LE CRATURE.

Voi sentite una madre. Ammalappena
La cratura ch'ha ffatta, ha cquarche giorno
Ggià è la prima cratura der contorno
E ssi jje dite che nun è, vve mena.
Conosce tutti, disce tutto, è ppiena
D'un talento sfonnato, è ffatta ar torno,
Va cquasi sola, è ttosta come un corno,
E ttant'antri prodiggi ch'è una scena.
E sta prodezza poi sarà un scimmiotto,
Tonto, mosscio, allupato, piaggnolone,
Pien de bbava e llattime e ccaca-sotto.
A le madre, se sa, li strilli e 'r piaggne'
Je pareno ronnò dde Tordinone.
Le madre ar monno so' ttutte compagne.

più sintetico, più liricamente rapido, e gli effetti che in questo modo sa trarre, li constati e li gusti da sè il lettore: io mi contento di suggerirgli, per es.: « *La mòlle d'un bimbo* » (1) (XLVII), e i due (il XXIV e il XXV) nei quali riesce a ritrarci in modo che più efficace non potrebbe essere l'impressione che la notizia di un grande avvenimento politico produce sopra due opposti partiti.

A queste differenze fra l'arte dell'uno e dell'altro poeta che dipendono nella massima parte da cause le quali hanno radice nella loro personalità, si aggiungono quelle estrinseche che dipendono principalmente da questi due fatti: che il vernacolo Pisano si avvicina tanto più del Romano a quel *quid* che dicesi – lingua viva italiana, – e, con quel suo brio, arguzia ed energia un po' rude, differisce tanto dal romano improntato a una certa cascaggine meridionale; in secondo luogo che, fra l'ambiente Toscano e quello di Roma d'avanti il 70, vi è una differenza la quale doveva portare ed ha portato che nel Belli prevalga moltissimo la satira politica, e in generale una satira molto

(1)
Nena. Carlo!
Carlo. Che c'è?
Nena. 'Riva di 'va, ma lesto...
O Dio!...
Carlo. Ch'è stato?
Nena. 'R nostro bimbo more.
Carlo. Ma come!
Nena. Vai, corri a piglia' 'n dottore...
Dèccolo lì 'r cappello... immè! fai presto.
Apri l'occhini tua... gualdami, Ernesto...
Rispondi, nun mi da' questo dolore...
Velgine Santa! mi si scoppia 'r core;
Sarvàtimelo voi, nun ho che questo.
Pipì... amói mio... ti senti 'r colpicino?
Ecco apre 'n occhio... o Dio! l'ha stralunato...
Trema tutto... fa pallido 'r musino...
Carlo!
Carlo. Dèccomi, Nena, l'ho trovato.
Nena. Carlo, marito mio... 'r nostr' angiolino...
Carlo. Zitta, nun sarà nulla.
Nena. È già spirato!...

più acuta, mentre nel Fucini predomina, nella stessa satira, la gaiezza un po' leggerona dei Toscani, gaiezza che non ha nulla a che fare con quello spirito sarcastico di Pasquino il quale, in fondo, non stona con la gravità di chi non ha dimenticato *il civis romanus sum.* Anche quella specie di introduzione che il Fucini ha intitolata *Sonettona* dà l'intonazione dell'allegria, e questa non viene poi quasi mai meno, neppure in quel povero padrone di Docio, nè in quel disgraziato della *Miseria serena* (IX dei nuovi Sonetti).

Quanto alla forma metrica il - sonetto - si imponeva al Belli e al Fucini i quali volevano dipingere quei quadrettini che si potrebbero dire fiamminghi, se la rapidità e spontaneità di tocco di simili schizzi a penna permettessero il paragone con le semi-miniature fiamminghe. Ma il dover tenersi al sonetto non vuol dire che ciò non fosse cosa piena di spine. Il sonetto, tutti lo sappiamo, è una morsa di ferro fatta per dare la tortura a un poeta; e il Soulary, un poeta lionese autore di buonissimi sonetti, paragona l'impresa di fare un vero e buon sonetto a quella di vestire una signora dalle forme opulente con un vestito che abbia l'attillatezza ma non l'elasticità di una maglia (1). Figuriamoci poi quando siamo nel caso dell'arte dei

(1) Alludo a un sonetto del Soulary che il Sainte-Beuve cita nei suoi « *Nouveaux Lundis* » (Paris, 1865, tom. 3.me pag. 344), e che parmi così grazioso da mettere il conto di riprodurlo. Eccolo:

LE SONNET.

« Je n'entrerai pas là, - dit la folle en riant, -
« Je vais faire éclater cette robe trop juste ».
Puis elle enfle son sein, tord sa hanche robuste,
Et prête à contre-sens un bras luxuriant.
J'aime ces doux combats, et je suis patient;
Dans l'étroit vêtement qu'à son beau corps j'ajuste,
Là, serrant un atour, ici le déliant,
J'ai fait passer enfin tête, épaules et buste.
Avec art maintenant dessinons sous ces plis
La forme bondissante, et les contours polis.
Voyez! La robe flotte, et la beauté s'accuse.
Est-elle bien ou mal en ces simples dehors?
Rien de moins dans le coeur, rien de plus sur le corps,
Ainsi j'aime la femme, ainsi j'aime la Muse.

Fucini e del Belli, ma più specialmente del primo, e quindi si tratta di far entrare in un sonetto tutta quell' *azione* di cui ho parlato più sopra! È una difficoltà che rasenta l' impossibilità; eppure l'arte del Fucini la supera tanto meravigliosamente bene, che la naturalezza e spontaneità della composizione non ne risentono la minima offesa: il vestito par fatto a suo dosso, comodo, comodo. Con questo non dico che qua e là, quando l'autore non ha tagliato il nodo dividendo l'azione in più sonetti, non sia stato qualche volta meno fortunato del Soulary, così da non poter ripetere con lui: « *J'ai fait passer enfin tête, épaules et buste* ». Cosa del resto naturalissima: non sempre, per dirla col Saint-Beuve, si riesce a far entrare Parigi in una bottiglia.

Questa grande difficoltà scusa un certo abuso di suoni e voci onomatopeiche che, se non sarà certamente stato avvertito quando i sonetti del Fucini passavano di bocca in bocca recitati dall' autore o da altri, ora che li abbiamo davanti agli occhi stampati lo si avverte e fa rilevare il vizio d'origine, comune del resto a tutta la nostra letteratura moderna, che è proprio più specialmente a quel genere di arte cui i sonetti del Fucini appartengono; il vizio di pretendere che pennello e penna siano quasi tutta una cosa, errore questo che, fino dal suo tempo, rilevava il Manzoni e mirava a correggere consigliando la lettura di quel certo aureo libriccino del Lessing sul Laocoonte.

Ed ora lasciamo in pace Neri Tanfucio e veniamo al Fucini delle nuove poesie. Al vecchio Neri, che pure ogni anno che passa è più vivo di prima, egli medesimo gli cantava il funerale e gli dava un *vale* di questa fatta:

> Dunque, amici, un abbraccio; amici, addio;
> Pregate pace ar ro de' bontemponi:
> Vo tra' pagliacci a fare 'r serio anch' io.

Questo *vale* preso un po' troppo alla lettera, il ritorno del Fucini alla vita campagnola, alla vita dell' impiegato e del capo di famiglia, lo svolgimento che il suo genio poetico ha subito e subisce, e tutte quelle altre ragioni che al lettore piacerà d' aggiungere, hanno

fatto sì che non sia mancato chi discretamente gli è andato dicendo che nella quiete della campagna dà soverchia retta ai critici togati, e, per studiare un po' troppo, trascura quella fonte d' ispirazione che in gioventù gli si dischiuse così abbondante fra i lieti ritrovi e la frequenza del popolo. Non so cosa abbiano detto i critici togati, e quale accoglienza il Fucini abbia loro fatta: probabilmente egli lascerà (e farà benone) che si sbizzarriscano per conto loro critici togati e non togati. A quei tali suoi consiglieri egli potrebbe però ricordare che uno degli antichi scrittori più perfetti dal lato dell'arte, quello che coi suoi scritti ha incantato tante generazioni, la cui *ingenii benigna vena* era pure stata ammirata nelle liete brigate d' amici, ed al quale in fine fa capo l' arte del Fucini, non volle mai, nè per le sue satire dal *sermo pedestris*, e nemmeno per lo stile più elevato de' suoi sermoni, assumersi il titolo di poeta. Non lo accettò se non quando il suo ameno ritiro nella Sabina gli schiuse una nuova e fresca onda di felicità e d'ispirazione, la quale, aiutata dallo studio sereno ma assiduo, ci diede le più belle fra le sue odi immortali. Si persuadano dunque i timorosi per la fama del Fucini che egli saprà condurre a buon porto la sua Musa anche nei nuovi mari in cui l' ha condotta. Certamente sarebbe stato un po' troppo esigere il volere che essa smettesse tutto ad un tratto quelle abitudini così semplici che aveva quando, insieme con lui, andava vagabondando da una brigata all' altra di capi ameni; ma il Fucini non lo ha preteso; l' ha fatta acconciare alla sua viva curiosità di guardare un po' dentro a tante cose, ma poi ha di preferenza cantato tutto ciò in cui l' ispirazione poetica potesse svolgersi senza troppo forti contrasti, senza soverchio miscuglio di sentimenti e di affetti in uno stesso componimento. In mezzo alla gran varietà di soggetti delle poesie in lingua aggiunte ai primi cento sonetti, fra la satira acuta del *Quadro non finito rappresentante la crocifissione di N. S.*, il componimento burlesco sul *Cognome Milloschi*, e lo Stecchettiano « *Pidocchio* », sonovi dei canti sgorgati dal sentimento più puro, un sentimento più forte o almeno di un genere diverso da quello che spira in taluno fra i cento sonetti; fra i quali canti è forse primo

quella - *Canzone della povera Nena* - che nella sua toccante semplicità arriva veramente al cuore.

Ma anche per questi la poesia è nuova più che altro per la lingua; non lo è per la rappresentazione, per lo svolgimento del pensiero: ci troviamo ancora in mezzo all' arte antica dai contorni precisi, semplici ed uniformi, a un' arte che non riflette i contrasti, le forme morbose della vita moderna. Rispetto alla qual semplicità dell' arte il canto di *Docio,* il povero asino del pentolaio, è di una fattura squisita, tale che onorerebbe il nome stesso del Beranger, ed è superiore ai suoi canti consimili per tenerezza e serenità di sentimento umano:

La Miseria è un tal malanno
Che, se un giorno t' entra addosso,
Lemme lemme arriva all' osso,
E, 'un c' è Cristi, 'un esce più.

Allegri, Docio! Sentirai che bòtte,
Quando non sara' più nelle mi' mane.
Lavora' notte e giorno, e giorno e notte,
E un po' di paglia, se ce ne rimane.
Questa è la vita che da qui in avanti
Ti toccherà a mena' finchè 'une stianti.

Lemme lemme arriva all' osso,
E, 'un c' è Cristi, 'un esce più.

Mi rammento una sera, eri sfiatato
Dalla fiacca, dal caldo e dalla fame...
Quattro giorni si stiede, Dio beato!,
Senza trova' da vendere un tegame.
Avre' mangiato anch' io: ne feci a meno
Per comprarti una bruscola di fieno.

Per guari' da questo male
C' è un rimedio solamente:
Che t' acchiappi un accidente
E ti levi da pati'.

....

Rizza la testa, su, fatti coraggio.
Io creperò di fame e te di stento;
Ma almeno, tira via, sèmo di maggio,
Non ti lascia' piglia' dallo sgomento....
Ora mi garbi. Su bravo 'l mi' vecchio!
Guarda, ti vo' da' 'n bacio 'n un orecchio.

Il ritornello da cui la canzone è accompagnata fa subito pensare al *Carilloneur* del poeta francese, nel cui componimento esso si troverà forse più artisticamente fuso insieme col resto, ma che nel canto di *Docio,* messo così in fondo alle strofe, è quasi un grido amaro e spontaneo dell'anima che diffonde su tutto il componimento la sua profonda nota di dolore.

Però cotesti semplici colori, cotesto uniforme svolgersi del pensiero poetico, si mutano talvolta tutto ad un tratto, e, pur senza che la poesia del Fucini si slanci mai fra gli arruffii della così detta poesia civile (ahimè! quanto spesso, - incivile - !) si trovano nelle poesie in lingua, e più ancora nei nuovi sonetti in vernacolo, dei componimenti che sono veramente una poesia nuova; vi si muove dentro cioè un certo spirito Heiniano toscanizzato; i contrasti, le impressioni diverse si mescolano e si armonizzano insieme, e ci troviamo così di fronte alle manifestazioni dell'arte moderna. Tipo d'arte questo che fa capolino anche nel canto del *Docio*, ma che si accentua e prende colori più decisi principalmente, senza dire di tutti gli altri, nella *Miseria serena,* nelle *'Ampane* e negli *Occhi neri* (il IX, l'XI e il XXXV dei Nuovi sonetti); più ancora in quell'« *Usignolo vedovo* » di cui Heine stesso non avrebbe repudiata le paternità, e in quella canzone « *A pancia all'aria* » che, malgrado qualche difetto nella composizione, è saggio marcatissimo di queste nuove tendenze dell'arte del Fucini. Ho detto - malgrado qualche difetto nella composizione -; c'è in essa difatti una distanza soverchia, non solo fra l'ideale e il reale, ma anche tra la forma con cui l'uno e l'altro viene espresso, e i contrasti risultano così recisi che viene a soffrirne l'armonia dell'insieme.

....

...... Ecco si tuffa in mare,
E già parmi sentir voci e rumori
Dall'opposto emisfero che si sveglia,
Mentre, dorato, in Oriente appare
Febo carco di luce e di tepori.

Ah! ma perchè, perchè spender sì male
I miei verd'anni? Anch'io,
Come il sole girar, correre io voglio,
Quasi m'avessi l'ale,
Per incogniti cieli;
E fra popoli ignoti e ignote lande,
Portare il guardo mio
Pria che morte mi geli
Qui, com'ostrica adesa in su lo scoglio.

Quanto azzurro profondo! che divina
Sera di maggio! Ecco, principia appena
A brillar tra le rose del tramonto
Venere!... Ti saluto, o peregrina
Voluttuosa stella.
O, del creato, lubrica sirena,
Vita dell'Universo,
Di', sarà tempo perso
S'io ti domando:
Chi ti dette la luce, e come e quando?

....

Queste sono strofe degne dell'arte del Leopardi, e il vederle intersecate così crudamente con la realtà dell'agnellino in teglia, delle scarpe che si spaccano, e di qualche cosa di peggio, fa l'effetto come se il poeta, più che mettere in contrapposto l'ideale e la realtà delle cose, avesse voluto ridersela di ogni idealità non solo, ma della stessa perfetta espressione che questo ideale trova nelle sue medesime strofe; sicchè in tale componimento il poeta apparisce quasi un amante che si effonda verso la sua bella nelle più infuocate dichiarazioni d'amore per poi poterla canzonare con più gusto suo ed offesa di lei.

Nel toccare della vita del Fucini ho ricordato quel tal tuffo in mare che suo padre gli fece fare. Questo aneddoto mi è tornato in mente nel leggere i cinque nuovi sonetti che, sotto il titolo di *Mercanzia,* sono stati da lui aggiunti nell'ultima edizione (la sesta) delle sue Poesie. Si direbbe che egli ha ora fatto fare alla sua Musa un vero e proprio tuffo, tanto quei sonetti sono superiori per forza di rappresentazione, armonia perfetta di contrasti, intuizione artistica delle cose reali nelle belle come nelle brutte loro manifestazioni, ad ogni altro componimento uscito dalla penna del nostro poeta.

Se, a proposito di quegli artistici contrasti che il Fucini sa cogliere sì bene, volessi anch'io metterne uno sotto gli occhi del lettore, mi si presenterebbe il destro di farlo con molta facilità e molto effetto: basterebbe che, all'arte del Fucini che risplende di così limpida luce in questi sonetti, mettessi in contrapposto l'arte delle *anche opulenti,* ed altre simili delizie. Ma certi confronti il lettore se li farà da sè. Per parte mia ritorno al Fucini per aggiungere soltanto che, arra migliore di quei sonetti non potrebbe desiderarsi per essere convinti che egli ci darà sempre più una poesia, la quale, per esser moderna non sarà meno rispondente alla perfezione ideale e a quelle splendide nostre tradizioni che la hanno, per dir così, generata; una poesia, voglio dire, che, non dipartendosi soverchiamente dalle nostre tradizioni artistiche tendenti a fermarsi un po'troppo alla parte sensibile delle cose, si spinga più oltre e più addentro, ma in modo però che la parte objettiva delle cose, trovandosi in contrasto coi sentimenti ideali, non resti per questo offuscata da certe vaporosità in cui questi sentimenti si perdano; difetto questo tanto comune ai poeti stranieri e a quelli fra i nostrani che, più o meno ciecamente, li imitano.

Quei sonetti mi sono cagione a sempre meglio sperare del Fucini, anche sotto altro rispetto; a sperare cioè che nei suoi versi futuri curerà la lingua così come ha fatto in quei sonetti. Non dico già che egli possa e debba abbandonare la norma dell'uso, per correr dietro a quelle ricercatezze di espressioni, a quella forma compassata cui si ribellerebbe l'arte sua sempre fresca, spontanea e variata; ma non sarebbe nemmeno desiderabile che i suoi componimenti poetici, pur così mirabili anche per la lingua con la quale sono scritti, seguitas-

sero ad avere quei nèi che hanno le sue poesie in lingua, e che sono costituiti da alcune trascuratezze di forma, trascuratezze minime, che non si avvertirebbero in prosa, ma che la poesia non può tollerare.

III.

Dopo quei primi cento sonetti che procurarono la fama al Fucini, egli non ci ha dato soltanto dei nuovi versi. Fino dal 1878 egli mandò fuori, sotto il titolo di « *Napoli a occhio nudo* » un volumetto in cui sono ritratte le impressioni ricevute dalla incantevole Sirena. Il tema non era nuovo davvero, chè, a limitarsi anche ai più recenti, di libri che abbiano Napoli per loro tema ci sarebbe da farne una bella raccolta; e poi a questi tempi in cui, chi per amore e chi per forza, abbiamo corso quasi tutti da un capo all'altro d'Italia, pochi sono quelli, almeno fra il pubblico dei lettori, che non abbiano goduti coi loro occhi gl'incanti di Napoli. Per molti le difficoltà che provengono da tali circostanze le si vincono facilmente con l'aiuto della fantasia; non potendosi cambiare il tema ci si fanno sopra delle variazioni, e in questo modo si dà purchessia un'impronta propria a simili lavori. Un'impronta propria la ha data, e in larga misura, anche il Fucini a questo suo lavoro, pure indipendentemente da quella che doveva venirgli e gli è venuta dall'originalità che, come scrittore, è propria al Fucini: ma l'impronta speciale non proviene che dall'essersi proposto di ritrarre con tutta la fedeltà possibile quello che egli avrebbe visto *a occhio nudo* e dall'avere nel modo migliore tradotto in fatto il proposito suo. Tutto questo per altro, se è facile a dirsi, quanto è difficile a farsi! Non può uscirsene con onore se non si hanno quelle qualità così rare che il Fucini possiede in tanto larga misura. Ho già osservato che, fra queste, una delle principali si è quella del sapere sempre cogliere il giusto punto d'osservazione, quel giusto punto la cui scelta è la prima ed essenzialissima operazione di chi vuol compiere un'opera d'arte; questa qualità, di cui dà saggi sì eloquenti in quei quadretti poetici il cui fondo deve necessariamente essere assai limitato, non gli viene meno qui ove poteva, anzi doveva, ritrarre un quadro grande e completo; non gli vien meno neppure

nei momenti di fascino e di entusiasmo; e così egli, senza smarrirsi mai in mezzo a una di quelle analisi minute che tolgono il fiato al lettore, giunge sempre a darci una descrizione che, mentre è piena di vita e di color locale, ricca di immagini, poetica insomma come è la natura che egli ritrae, non è meno limpida e tale che non fa, per così dire, che metterci sott'occhio la scena e farcela gustare come se in realtà ci fossimo in mezzo. Rileggasi, per esempio, la descrizione di Capri, e si vedrà che è proprio così. Lo stesso deve dirsi per quella *Gita notturna al Vesuvio* che fa pensare alla grandiosa bellezza di una scena dell'inferno Dantesco; e così pure per la visita al vecchio Cimitero di Napoli, pagine queste per le quali bisogna dire che nella nostra letteratura odierna non vi è forse descrizione che per forza drammatica, viva espressione di contrapposti e un indicibile sentimento di pietà, ne possa reggere il confronto. Quanto è bello, fra i tanti, il punto di questa descrizione ove con tanta efficacia ci fa intravedere una povera madre che, pur dovendo mandare a perdersi in quella fossa putrida il corpicino del suo bimbo, avrebbe voluto vi precipitasse in mezzo a una corona di frasche e con in bocca una rosa di maggio! Leggendo questo brano la mente ricorre tosto a quella madre che il Manzoni ci descrive mentre sta per deporre sul carro dei monatti il cadavere della sua creaturina, e non si saprebbe dire se scuota più l'animo nostro il Manzoni quando ci dipinge ciò che ha immaginato, o il Fucini quando riferisce con arte così potente quello che vide coi proprii occhi. Tanto è vero che la realtà e l'immaginazione si toccano sempre da vicino, e nei grandi scrittori questa non è, in fondo, che una lucida visione di quella. Così una simile cosa potesse ripetersi per tutte le più note opere descrittive e di immaginazione confrontate fra loro!

Nei suoi quadri in prosa il Fucini non si è, com'è noto, limitato, in fatto di figure, a queste che saltano fuori qua e là nei grandi fondi delle sue pitture di Napoli. L'ultimo suo libro (- l'ultimo, - s'intende, per ora) si compone di tanti quadri raccolti sotto il titolo di *Veglie* e in cui sono ritratti *paesi e figure della Campagna Toscana.* Bel titolo questo di - *Veglie,* - che richiama la mente di chi ha pratica della

vita campagnola della Toscana a delle belle serate d'inverno scorse, in mezzo a una gran famiglia di contadini sani, sufficientemente pasciuti, fieri e gentili, nel centro di un gran camino, con la luce della fiamma negli occhi, e negli orecchi la voce arzilla del vecchio capoccia che, in una lingua che fa tornare col pensiero chi sa quanti secoli addietro, racconta la più bella fra le sue novelle: bel titolo, ripeto, ma che è promessa cui pochi potrebbero non venir meno. Per far opera che esca dal comune nel genere di tali brevi componimenti occorrono qualità naturali rarissime, e maestria d'arte più rara ancora; per tentare il bozzetto campagnolo, ma campagnolo davvero, ci voleva proprio il Fucini; ed egli in fatti colle sue *Veglie* ha dato alla nostra letteratura uno di quei libri che il Tommaseo diceva degni *d'amore e di vita.*

Perchè io abbia accennato a un' arte campagnola autentica, naturalmente in contrapposto ad un'altra che di campagnolo non ha che la pretensione d'esserlo, non ci vorranno molte parole a spiegarlo. È un fatto che nell'arte odierna la vita di campagna conta per molto; è in questa vita che essa ha cercato di rinverdire le proprie ispirazioni, ed è appunto nella campagna e fra i campagnoli che, dopo aver liberata l'una e gli altri da quella tinta uniformemente idillica che per tanto tempo li ha circonfusi, l'arte cerca sì spesso la scena e i personaggi. Questa tendenza è eccellente e di buonissimo augurio, ma se poi in concreto si guarda quali quadri riportano a casa questi pittori che corrono con tanto zelo a studiare dal vero in campagna, il buon proposito da lodare rimane, ma l'augurio morirebbe quasi sul labbro. Pare impossibile, ma spesso in questi quadri ci sarà tutto quello che vuolsi, ma non c'è la campagna e i campagnoli; sicchè uno è tentato di mettere quei pittori fra le corna aguzze di questo dilemma: o che costoro hanno veduto senza saper vedere e poi ritrarre come si deve, o che hanno pensato bene, per risparmio di fatica, di dipingere la campagna senza uscir di città. In passato pareva che in campagna non si facesse altro che fare all'amore e farlo in quel tal modo che potevano gli uomini e le donnine di zucchero cari all'Arcadia; adesso, stando a quei tali quadri, si dovrebbe ripetere anche ora che i campagnoli non si occupano d'altro che di fare

all'amore; la differenza grande vi è quanto al modo di farlo, chè, sempre secondo i più fra quei pittori, si direbbe che la gente di campagna è addirittura insatirita, per non dire imbestialita. Io non negherò davvero che in campagna, come in città, l'amore abbia parte grandissima nello svolgersi degli eventi umani, ma dico però che, insieme all'amore, molte altre forze concorrono a portare simili effetti, e che anzi la passione di amore, abbia pur quanta importanza si voglia fra quelle più specialmente proprie alla vita di campagna, non ne è la più caratteristica; altri affetti, altri dolori, vizi e virtù, soggetti ora di riso ed ora di pianto, offrono una materia veramente nuova e per così dire - locale - di rappresentazione. Le *Veglie* del Fucini hanno per primo e principal merito questo appunto, di non metterci davanti agli occhi una campagna veduta con lenti cittadine, ma una campagna vera e reale, coi personaggi e gli avvenimenti che le son proprî. Ed appunto per questo, forse più che per l'evidente ritrosia dimostrata sempre dal Fucini a toccare l'eterno tasto dell'amore, dei quattordici racconti che compongono le Veglie, due soltanto (*Lucia* e *Fiorella*) trattano di proposito un soggetto d'amore. Negli altri invece l'amore c'entra qualche volta anche lui a muovere quel piccolo mondo un po' sconosciuto, ma ciò che del mondo campagnolo il Fucini ci mette a preferenza sott'occhio sono le sue pazienti miserie, le sue superstizioni, il suo modo di sentire gli affetti di famiglia, gli effetti delle rozze passioni, i pettegolezzi concentrati e esplodenti, per farci in ultimo godere quel quadro campestre di una bellezza difficilmente superabile qual'è la *Scampagnata*. Col Fucini si respira a pieni polmoni l'aria dei campi: in quella sua *Primavera*, per esempio, della città non c'è nemmeno il ricordo, e quel tema così vecchio ed usato, còlto com'è dal vero con maestria che ricorda la grande arte classica, diventa nuovo sotto la sua penna: è che la primavera in campagna è proprio a quel modo, che quel rinfocolarsi dell' antica passione nell'animo de' due vecchiarelli è così vero e bello, come falsa e sguaiata sarebbe stata la scena cui avrebbe precipitato il racconto nelle mani di uno scrittore *naturalista*, e forse anche di qualche *idealista*; che tutto quel che d'idillico che circonfonde l'intiero racconto e ci fa sognare ad occhi aperti, è come se fosse frutto del trovarsi anche noi in realtà

in mezzo a quella primavera dei campi che si direbbe, leggendo, circondarci davvero.

Questo essere le *Veglie* del Fucini opera d'arte così perfetta fa sì che non venga fatto neppure di pensare che anche esse appartengono a un genere d'arte che non è certo il più desiderabile: quando un dipinto è veramente bello, non si va a guardare se è un quadrone o un quadretto; è bello, e tanto basta. Così per la letteratura; non vi è dubbio non essere, per regola, in quelle rappresentazioni minuscole le quali oggi tengono il campo, che deve cercarsi la grand'arte, ma è parimente certo che, quanto l'arte perde, in questo modo, da un lato, può guadagnarlo dall'altro; la questione è che l'artista sia di quelli del *multa in parvo*, mentre invece simile arte dagli orizzonti delimitati è il rifugio di quelli che mettono – nulla in molto. – Che invece di abbracciare l'intiero orizzonte se ne retragga una parte che fa quadro a sè, va bene, ma che un artista miope creda d'aver fatta un'opera d'arte quando ha ritratto alla meglio quel che quasi tocca col naso, e ha empito il resto con una specie di nebbia, questo non si può menar buono per nessun conto. Il Fucini che ha, per questa arte, tutte le qualità che ci vogliono, aveva, e già lo si è visto, fatto coi suoi sonetti tanti quadri completi. Naturalmente però le strettoje del sonetto dovevan far sì che quell'essere completi fosse, fino ad un certo punto, relativo. Ma nelle *Veglie* la penna è più libera, lo strumento dell'arte più pieghevole, le proporzioni del disegno si allargano, si arricchisce il fondo del quadro, ed in ogni racconto il lettore ha dinanzi a sè piene di vita e di movimento tutte le figure necessarie a dargli un'idea perfetta della rappresentazione. Questa pienezza, dirò così, del racconto, questo sviscerare il tema in tutte le sue parti, risaltano così eminentemente nei racconti del Fucini, che viene ad essere una delle loro qualità caratteristiche. Si prenda ad esempio quello intitolato « *La fatta* »; il quadro non potrebbe essere più completo, e non solamente è tale l'intiero racconto, ma altrettanto deve dirsi di tutti i quadrettini in cui quello si può dividere, e che anche loro sono tali che potrebbe stare ciascun da sè, precisamente come accade per tutti i singoli fatti di un avvenimento complesso che in realtà si verifichi; e il resultato di tutto questo si è che, con l'aiuto di tutte

quelle pennellate che occorrono e nulla di più, il lato pettegolo della vita di un paesuccio è tutto sotto gli occhi del lettore. La potenza pittrice del Fucini è tanta che si manifesta anche là dove parrebbe che il racconto non dovesse consistere che in un semplice ricordo di avvenimenti passati; esempio quella « *Pipa di Batone* » nella quale, la pittura così efficace della scena in mezzo alla quale campeggia la forte e simpatica figura di Batone, contribuisce tanto all'effetto del racconto messo in bocca al buon vecchio.

Nè con arte minore il Fucini cura il paesaggio e in generale il fondo del quadro. La sua è sempre pittura, mai fotografia; e quando ci suol descrivere, per esempio, una strada, pur senza fermarsi a contare quanti sassi ei son sopra, ce la sa far vedere qual'essa è; al contrario di quel che accade a non pochi che fanno vedere i sassi, ma la strada no di certo. Si prendano, fra i tanti punti che potrei citare, i primi periodi coi quali incomincia lo « *Spaccapietre* », e si vedrà con quale semplicità di mezzi, quasi il puro volgere di occhi del riguardante, è raggiunto stupendamente il fine; è una semplicità, è una parsimonia che riporta con la mente alla grand'arte dei classici. Se il Fucini volesse correre il mare magno delle descrizioni lunghe non gli mancherebbe l'arte di saperle fare; ma è troppo buon artista per aver bisogno di abbuiare in simil modo il difetto di potenza pittrice: e poi, persa una volta la misura nel descrivere il fondo, se ne andrebbero per aria quell'equilibrio e quella perfetta intonazione del fondo col soggetto del quadro in cui il Fucini è parimente maestro, e che tanto contribuiscono a dar pregio ai suoi lavori. Non mi par possibile trovare in tutte le *Veglie* un punto in cui il fondo nuoccia all'effetto delle figure; e, quanto all'intonazione fra loro di queste e del paesaggio, basterà, fra i tanti esempi che si potrebbero citare, quello del « *Matto delle giuncaje* », col suo ambiente padulano che in tutti i suoi particolari, mentre è perfettamente vero e non accomodato all'uso di certi scrittori che, se torna loro comodo, fanno per esempio fremere d'ardori amorosi gli steli, gli alberi, e magari le lumache, nel tempo stesso par fatto apposta per dar risalto alla selvaggia ma pur cara figura del *Matto,* così come questa alla sua volta completa tanto efficacemente il color locale di quell' ambiente. Ma, se anche tutto

questo si potesse mettere in salvo pur lasciando le briglie sul collo alla facoltà descrittiva, egli non lo farebbe per una semplice ragione: che i limiti imposti dall'arte, e più particolarmente da quel genere d'arte cui appartengono le *Veglie*, non tollerano una tal cosa. L'arte della parola infatti può benissimo cogliere e rendere interessante in ogni sua parte lo svolgersi di un fatto umano; ma non così degli aspetti e dei fenomeni della natura, la cui analisi minuta è oggetto della scienza e non dell'arte. E quanta forza di descrizione analitica, dirò così, sa al caso spiegare il Fucini dove ciò è consentibile, lo possiamo rilevare dalle stesse sue *Veglie*. La descrizione per esempio della lotta che si impegna fra Batone e l'annegata che egli vuol salvare non potrebbe essere in tutte le sue parti più vera e perfetta; e queste non sono parole mie ma di un mio amico che due volte si è trovato nella nobile, ma poco desiderabile posizione dell'eroe creato dall'immaginazione del nostro scrittore.

Quello però che, più ancora dei pregi che ho rilevato fin qui, contribuisce a dare tanto valore alle *Veglie*, è la forma, l'alata parola, anima di ogni composizione letteraria. Da questo lato il Fucini non ha certamente fra i nostri moderni scrittori molti rivali. La questione della forma si risolveva per lui nella questione della lingua; che la forma fosse bella espressione di una visione la più limpida, che quindi nulla di artefatto, di posticcio, di falso vi si mescolasse, tutto questo non poteva non essere di fronte alle qualità sue di scrittore. Il Fucini, se anche volesse, non potrebbe, pur soltanto rispetto alla forma, imbrancarsi fra i seguaci del così detto *naturalismo*, avvolgere, per così dire, l'arte in un continuo bagliore di guizzi e di lampi, e venirci a dire che gli alberi *fioriscono effluvj* di donna; che le campane sembrano *gazze innamorate*, e che i loro squilli hanno *vivi luccichii;* che gli innamorati sembrano *sciacalli che girino d'intorno ad un cimitero,* e che certe donne si sciolgono i capelli *con un'agilità di jaguaro.* La questione, ripeto, si riduceva alla lingua, a quella difficoltà che è in Italia la più spinosa di quante se ne presentino a uno scrittore, e quella che, vinta felicemente così di rado, è causa, molto più spesso di quel che non si crede, dei naufragi di tante opere d'arte. In teoria, ed ora che all'uso pochi negano

d'esser vita di una lingua, era facile al Fucini, toscano e benissimo parlante, il dire a se stesso: scriverò come parlo; ma in simil caso tutta la difficoltà non sta nell'accettare un tal criterio, ma nell' applicarlo: prova di ciò sia che molti sono coloro che anche in Toscana s'inchinano alla norma dell'uso, ma quanti se ne contano degli scrittori Toscani che scrivono come potrebbe e dovrebbe chi ha avuto l'inestimabile privilegio di nascere in mezzo a un popolo il cui parlare è modello di lingua? Il Fucini ha saputo nelle poesie valersi da maestro di simile privilegio: ma lì, anche per quelle in lingua, le esigenze della forma poetica eliminavano molta parte di difficoltà; quanto a quelle in vernacolo poi la difficoltà c'era e grandissima, ma ben diversa da quella che si trova davanti uno scrittore che vuole usare il vero e proprio italiano. Passando ai racconti in prosa, e racconti di cui si è cercato il tema fra il popolo, la difficoltà, ripeto, cresceva a dismisura: e cresceva poi in particolare per il Fucini che, come aveva fatto nei sonetti, voleva seguire il metodo che gli è così caratteristico, di ritrarre le proprie figure per via di dialogo e della conversazione diretta, anzichè per quella d'un'analisi propria e personale. E aveva ben ragione di non dipartirsene, giacchè è principalmente per questo che, la figura ritratta in quel modo indiretto, gli esce sempre viva e spiccata, come è viva e netta la lingua del personaggio; sempre vera e naturale come vero e naturale è il parlare che, a seconda dei casi, a seconda dell' indole delle persone e così via via, mette in bocca ai suoi personaggi. Quelle poche volte che alza un po'la nota, e altera quindi i tratti delle figure, è sempre appunto quando si diparte dal suo metodo consueto, ma per regola generale la maestria del Fucini è così grande sotto tale aspetto che essa può più facilmente essere invidiata che condivisa da altri.

A condividere, del resto, con lui simile maestria in relazione a racconti di simil genere, si oppone assai spesso una difficoltà quasi insormontabile; quella del non essere nati nelle provincie Toscane, e così non poter trarre sulla scena un popolo tale, che, quanto più umili ne sono le condizioni sociali, tanto più riccamente possiede il tesoro d'una lingua di per se stessa letteraria e improntata dalla natura col suggello dell' arte. Certamente che quando in

specie, come notavo or ora, si vuol far molto uso del dialogo, vi è sempre, anche per uno scrittore toscano, il grande scoglio di fare armonizzare la lingua di cui si serve lo scrittore quando è lui che parla, con quella che bisogna necessariamente imprestare al personaggio del popolo che vien sulla scena.; ma ove questi personaggi siano toscani, e più particolarmente della montagna Pistoiese, o giù di lì (com'è appunto il caso delle *Veglie*), lo scoglio, per quanto rimanga scoglio, e grandissimo, lo si può girare: il parlare infatti, com'è notissimo, di quella brava gente, anche la più povera, anzi questa a preferenza, non differisce da quella dei toscani culti che per certi vocaboli e modi antiquati che fra loro sono ancora vivi, e per una sintassi molto più sciolta, espressiva e ereditata con poche alterazioni dai bei secoli della lingua nostra, ma non sempre in regola con la grammatica, o piuttosto con quelle forme che influenze d'ogni colore hanno imposto a noi della città. Ma per i non toscani ci vuol proprio un miracolo perchè evitino felicemente lo scoglio: a voler ritrarre, facendolo non di rado parlare lui stesso, un popolo che parla una lingua la quale, anche quando, contro la realtà delle cose, si facesse sì che non fosse il respettivo dialetto, pur non potrebbe mai essere armonizzabile con quella da usarsi dallo scrittore, non vi sono altre vie possibili che queste due: o che si faccia parlare per esempio un lazzarone napoletano in modo che la lingua sua possa, senza venir meno alle più elementari esigenze dell'arte, stare accanto in un tutto solo con la lingua dello scrittore, oppure che lo scrittore adatti la lingua che deve usar lui al parlare, al dialetto magari, da mettersi in bocca ai suoi personaggi e adoperi lui pure il dialetto o giù di lì: è inutile però aggiungere che non è possibile prendere nè l'una nè l'altra via. Taluni fra gli odierni scrittori di racconti popolari hanno creduto levarsi d'impaccio col ricorrere a un non so che di mezzo tra la conversazione diretta e l'analisi personale usata quasi esclusivamente dagli altri scrittori. Nel delineare le loro figure essi adoprano una lingua che, mentre non è quella del popolo che ritraggono, è però tutta rifiorita delle forme più o meno dialettali della locuzione popolare, proverbi, sentenze, immagini, idiotismi, e così via discorrendo; non hanno però il coraggio, e forse non possono

per la ragione che ho detto, di fare il gran salto, e trovar la maniera che quelle forme s'avvivino e zampillino direttamente, per via del dialogo, dalla bocca del personaggio; e così quelle forme non sono che un pallido riflesso dello studio e della memoria dell'autore, e mentre da un lato ne tocca la lingua, ne tocca dall'altro l'ispirazione di quel povero scrittore sempre preoccupato, a ogni frase che getta giù, di trovare il modo di incastrare nel discorso uno di quei modi di dire che gli stanno lì schierati nella mente.

Per il Fucini, come dicevo, queste difficoltà non erano tanto ardue, ma pure, oltre quella veramente grave dell'avere completa padronanza della lingua così perfetta del popolo che voleva ritrarre, aveva lui pure quella più grande ancora dell'armonizzare la lingua dei suoi personaggi con la propria; siano pur questi della montagna Pistoiese, non per questo tutto ciò che è proprio a costoro può farsi entrare in un'opera d'arte; nè, dall'altro canto, la lingua dello scrittore può non essere intonata a quel colore speciale che necessariamente deve essere lasciato al parlare dei personaggi. In questa parte così difficile e delicata dell'arte di uno scrittore si può dire che il Fucini fa scuola a sè, tanto, sotto quest'aspetto, tutti gli altri nostri scrittori moderni sono lontani da lui. Dei personaggi delle *Veglie* rispecchiasi nel loro parlare non solo la condizione sociale, ma il loro carattere, tutto il loro essere; essi vivono nella loro parola. Le diverse persone, per esempio, che entrano a far parte di quella gioconda rappresentazione che è la *Scampagnata* si scolpiscono, conversando, tutte da sè in modo da portare visibilissimi i tratti che le contraddistinguono: come il parlare vivo, ricco di trapassi da un pensiero all'altro della Verdiana, l'ostessa del *Tornano di Maremma,* ci ritrae tosto le linee principali del tipo di quel personaggio, così alcune leggere, impercettibili sfumature di lingua, una certa prolissità, l'esprimersi un po'freddo e slavato, quel certo ingarbugliamento di chi, sentendo molti parlari diversi, perde la sicurezza nell'adoprare il proprio, tutto questo e tanti altri piccoli nonnulla in fatto di lingua, ci finiscono di scolpire in lei il tipo di ostessa e ostessa non di montagna: il parlare, anche qualche frase soltanto, del Gianni Cerri della *Fatta,* ci direbbe subito, se anche l'autore non ce lo di-

cesse, che costui è cacciatore di mestiere. Ma forse per questo i personaggi della *Scampagnata,* la Verdiana, il Gianni Cerri e così via discorrendo, parlano precisamente come parlerebbero in realtà costoro se non vivessero soltanto nelle pagine delle *Veglie?* È una specie di stenografatura quella del Fucini? Neppure per ombra; il loro parlare è egregiamente a suo posto in un'opera d'arte, e appena si avverte il passaggio dalla conversazione di costoro al ragionare del narratore. Nel modo stesso, può forse dirsi che, quando in quei racconti è il Fucini che parla, il suo parlare è identico a quello che adopera scrivendo per esempio una descrizione di Napoli, o un racconto privo quasi affatto di dialoghi qual'è la *Lucia?* E anche da racconto a racconto, il parlare del Fucini, signore di città in mezzo ai signorotti della *Scampagnata,* è perfettamente lo stesso di quello di lui medesimo viaggiatore pedestre mescolato a ostesse e a pastori campagnuoli, o di lui che intramezza con osservazioni proprie gli sfoghi venatorî di Gianni Cerri? No di certo, e se non ce lo dicesse l'orecchio, ce lo direbbe al solito il fatto della fusione perfetta che vi è in un insieme formato dalla lingua di lui e da quella dei suoi varî tipi di personaggi. Come poi uno si debba precisamente regolare su questi punti, peggio ancora come si può fare a camminare a dovere sopra a simili fili di rasojo, questo probabilmente non lo saprebbe dire lo stesso Fucini.

Ma come va, potrebbe qualcuno osservare, che queste *Veglie* non hanno levato rumore molto più grande, che non si sono diffuse fra il pubblico più, o almeno egualmente, di altri lavori di simil genere? In primo luogo non sarebbe la prima volta, e non l'ultima di certo, che l'opera di un autore la quale trovi scarso e magari nessun favore nel pubblico sia precisamente quella che poi, col tempo, forma uno dei migliori titoli della sua fama: basta, perchè ciò avvenga, vi siano delle cause transitorie le quali impediscano che i meriti di un libro spieghino tutta la loro efficacia nel pubblico. E, nel caso delle *Veglie,* queste cause non sono mancate: l'essere il Fucini già tanto noto e apprezzato come poeta, e la conseguente difficoltà che il pubblico rinunciasse alla sua logica meravigliosa e

ammettesse potere egli essere anche prosatore eccellente: la diffidenza, ormai resa generale, contro quella specie di mazzi d'uccelli di tutte le penne e di tutte le razze che per lo più nascondono una seconda edizione, nè riveduta nè corretta, di lavorucci stampati qua e là sui giornali più o meno letterarî; finalmente la ritrosia del Fucini per tutto ciò che sa di grancassa, per quanto giova a mettere in commozione quelli che, con peregrina eleganza, si dicono - organi della pubblicità -, e così via discorrendo. Più ancora però di queste cause estrinseche, le *Veglie* hanno avuto contro una causa molto intrinseca: i loro pregi. Quei pregi, sia morali, sia letterari, sono una vera stonatura in mezzo a quella congerie di libri che si getta nelle fauci del pubblico assetato tutti i giorni più di roba ogni dì peggiore: come pretendere che, sulla massima parte dei lettori odierni, produca effetto profondo un'opera che ha per base fondamentale il vero e il semplice, che ritrae quel sano ambiente campagnolo che molti conoscono appena, e lo ritrae in una forma, con una lingua, che ha gli stessi pregi della sostanza? faccia effetto profondo un libro presentato al pubblico senza nemmeno un po'di copertina semi-oscena?

Per altro, come dicevo poco fa, queste cagioni sono, la Dio mercè, passeggere, e già da quando furono pubblicate le *Veglie* (e non sono che tre o quattro anni), se una parte del pubblico è andata avanti, un'altra però ha dato addietro, e taluni idoli d'allora son già quasi spezzati. In ogni modo la mala sorte delle *Veglie* è molto relativa; chè sono ormai alla terza edizione, e non si fermeranno lì: se ne può essere sicuri.

Questo dico argomentandolo dal fatto che le *Veglie* si sono andate e si vanno spargendo per l'Italia con un moto in principio assai lento e poi via via più accelerato; e mi è motivo per confermarmi in quell'opinione il fermo convincimento che non tarderà molto il giorno in cui la nostra società, un po'rinfrancata moralmente e letterariamente, uscirà fuori da quell'aria viziata in cui molta parte di essa ora si agita; la qual cosa verificandosi, la sana arte del Fucini avrà nella nostra letteratura un posto anche molto più alto di quello che già vi occupa presentemente.

GAETANO ROCCHI.

LE RIFORME E LE DOTTRINE ECONOMICHE
IN TOSCANA. (*)

La riforma frumentaria.

Capitolo VII.

Livorno e i commerci
principal cagione delle invasioni straniere in Toscana.

§ XCV. Ferdinando sin dai primi tempi della rivoluzione francese, massimamente pei buoni consigli di Federico Manfredini, colto, esperto e persuaso di tutta quella necessità di cose, erasi condotto con savio ardimento.

Non sarebbe curioso sapere qual giudizio facessero sulla rivoluzione francese gli uomini che attorniavano Ferdinando? Lorenzo Pignotti ci contenterà appieno. « Siccome in mezzo all'universale fanatismo contro la rivoluzione di Francia, Manfredini era il predicatore, il sostenitore della moderazione, fu l'odio pubblico fin da quel momento diretto sopra di lui; e quel che è peggio, e che mostra quanto poco possa la ragione quando domina lo spirito di partito, i Ministri esteri stessi, che si trovavano in Firenze, accusavano il governo come partitante francese e tra questi il Manfredini. Le calunnie si stendevano non solo sul Manfredini, ma sulla maggior parte di coloro che frequentavano la sua conversazione. Tutte le persone di nascita e di spirito vi erano indistintamente accolte. Gioverà nominare alcune delle principali, o piuttosto quelle che erano legate più seco. Il Senatore Mozzi, pieno di talenti d'ogni genere, riconosciuto per il più bello spirito del suo paese, uno dei primi matematici e nello stesso tempo de'più gentili poeti d'Italia, capace de'più diffi-

(1) Contin., ved. vol. XXXI, fascicolo 1.° Settembre 1886, pag. 112.

cili impieghi, come ha mostrato in seguito; da'quali s'era tenuto sempre lontano, e solo aveva accettato la Presidenza dell'Accademia fiorentina; il Cav. Fossombroni, le di cui opere matematiche fanno onore al suo paese e all'Italia; Don Neri fratello del Principe Corsini, che dopo una culta educazione entrato negli affari assai giovinetto, ha mostrato che l'età non è un'obbiezione agli impieghi, e che ha avuti pochi pari in Toscana ne'talenti politici, per isviluppare i quali si crede comunemente che occorra un'età adulta e matura. A questi si aggiungeva un uomo che per la sua singolarità di carattere merita d'esser nominato, cioè il conte Francesco Carletti. Nato in Montepulciano, escito di là di buon'ora, colla sua attività e industria aveva potuto accrescere il piccolo capitale dell'eredità paterna a una cospicua rendita; avea viaggiato l'Europa, visitato la Corsica e il Paoli nel tempo che quest'uomo attirava su lui gli sguardi d'Europa, e vi s'era trovato nel 1770 in mezzo all'invasione francese. Stabilitosi in Roma, prese a menar quella vita oziosa che molti forastieri vi fanno, godendovi dei divertimenti e del lusso di quella capitale. Ignaro delle scienze e delle lettere, che non avea mai coltivato, suppliva spesso coll'ingegno a questa mancanza. Aveva quasi, senza accorgersene, i talenti finanziari e politici. Singolare nella maniera di pensare, di rado si trovava d'accordo col comune parere degli uomini, e voleva sostenere il suo con un impeto e con una forza di polmone da ridur l'avversario, stanco dalla disputa e anche non convinto da'suoi argomenti, al silenzio. Al principio della rivoluzione francese essendo in Roma, prese a sostenerne i fondamenti, quando in verità erano posati sull'equità e la ragione, alla prima *dichiarazione de'diritti*, contro la quale era difficile trovare opposizione. Ma impegnato una volta a sostenerla, anche quando le atrocità e le ingiustizie la facevano aborrire, non avea mutato sentimento. E in una città, che ardeva di furore contro i Francesi, dopo avere stancato il suo polmone nelle dispute, venne a Firenze. Trovò ammissione nella compagnia di Manfredini, per l'estese relazioni che aveva con gli agenti francesi di Firenze, di Genova e d'altri paesi: relazioni importantissime in quei momenti e per l'esattezza con cui riceveva

quasi il primo le nuove di tutti i paesi: ma quest'uomo che portò in Firenze nelle dispute l'istessa intolleranza di contradizione che aveva in Roma e gli stessi principj, fece un gran torto a Manfredini. Se è lecito di nominarmi, dopo questi illustri soggetti, io pure faceva parte di questa compagnia, non come politico, ma come letterato. Queste erano le persone più intime di Manfredini, colle quali amava aprire il suo cuore e dire il suo sentimento sui correnti affari politici; e l'amava un po' troppo, giacchè spesso si scordava che v'erano tra i suoi amici degli inimici mascherati, aprendo la sua conversazione, oltre ai descritti, a molti altri. I nominati sopra tutto erano presi di mira come partitanti francesi, e, per usare la comune espressione, come *Giacobini*; non per altro motivo che perchè, cercando di sostenere le viste e le misure del governo, ardivano talora gettare sul fuoco impetuoso del comun fanatismo una gocciola di buon senso ». Or ecco la *gocciola di buon senso* che usciva come conclusione de' loro ragionamenti: « Benchè mai si possa decidere che sarebbe avvenuto se le potenze straniere non si fossero mescolate negli interni avvenimenti della Francia; tuttavia par molto verosimile che le discordie delle sètte avrebbero indebolito sempre più quel regno, non avrebbero dato luogo ai Francesi d'inquietare i regni altrui; mentre la guerra mossagli da quasi tutte le potenze d'Europa, dando loro per la reazione un'energia impreveduta, gli ha fatti divenire i migliori guerrieri dell'Europa (1) ».

Ora forse si ricercherà il giudizio dell'uomo solitario e sdegnoso,

(1) Pignotti. *Memorie storiche* (Archivio Pignotti, ora Bonci).

Vedi singolare conformità col Botta, che attribuisce questo giudizio al Granduca Ferdinando: « Aveva sempre il Gran Duca in mezzo a tutti quei bollori, conservato l'animo pacato e lontano da quegli sdegni, che oscuravano la mente degli altri sovrani rispetto alle cose di Francia; non già ch'egli appruovasse le esorbitanze commesse in quel paese, che anzi le aborriva, ma avvisava, che insino a tanto che i repubblicani si lacerassero fra di loro con le parole e con i fatti, avrebbero lasciato quietare altrui, e che il combatterli sarebbe stato cagione, che si riunissero a' danni di chi voleva essere più padrone in casa loro, ch'essi medesimi ». *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, L. V.

che noi conosciamo, del Gianni; il quale ben per tempo (c'è di bisogno dirlo?) s'era formato idee molto esatte su quell'ammasso di misfatti e di eroismi. Ascoltiamolo: « Si sono temute le opinioni francesi, si è temuto la rivoluzione, si è temuto il popolo. Ma trovatemi dove si sia esaminato quali cause hanno fatto rivoluzione in Francia, e poi si sia bene riconosciuto se esistono nei rispettivi paesi cause simili, che possano far nascere simili effetti. I Francesi ci avevano mandato a monti i loro libri e libretti, che ci raccontavano i disordini del loro governo, le tribolazioni del loro popolo, i vizj della loro economia pubblica, quelli dell'amministrazione di giustizia, quelli d'un' ambiziosa politica, le dissipazioni d'una Còrte gigantesca, la vendita del favore ministeriale, l'arbitrio, la prepotenza dei finanzieri, il disprezzo della Rappresentanza civica e nazionale e provinciale, l'enorme gonfiezza della capitale, l'avvilimento del prezioso popolo rurale oppresso e depauperato fino alla miseria, una polizia più vessatoria che previdente, la Bastiglia, le lettere *cachées* ecc. Il solo Leopoldo aveva intrapreso ad osservare se nel suo paese fossero simili semenze di rivoluzione; e se egli cadde in errori, che vi potrebbero assomigliare in piccolo, ne tolse anche molti di quelli, che già erano stati commessi ed avrebbe riformati anche i suoi. Questa sarebbe la mia politica governativa e questa la lezione materiale e volgare che io darei a chi vuol regnare con pace e con vera gloria: - Temete voi, gli direi, i guaj che hanno afflitta la Francia e decapitato il Re? Togliete dal vostro paese tutti i vizj di governo, che si assomigliano a quelli di Francia. - Si fa la guerra per allontanare il contagio delle opinioni e della rivoluzione; ma togliamo di mezzo i soggetti delle quistioni, che hanno fatto nascere le opinioni; togliamo la compressione che infine produce l'esplosione; e non si avranno le opinioni perniciose nè le rivoluzioni tumultuose, cui si fa la guerra combattendo un popolo estero che ne è ammorbato, mentre con questa guerra istessa si fomentano i germi dell'opinione e della rivoluzione per conseguenza in casa propria (1) ».

(1) Il Gianni scrisse questo *Ricordo* il dì 13 Gennajo 1794, dopo la ripresa di Tolone; ma sin dal 20 Maggio 1792 avea scritto *Ricordo* con so-

§ XCVI. Non è dubbio, che sulla savia condotta del governo toscano poteron molto i retti giudizj dei consiglieri di Ferdinando; principalmente la considerazione che negletti, i Francesi si sarebbero dilaniati tra loro, e lasciato in pace gli altri; assaliti, si sarebbero uniti, e turbata la pace del mondo. Ma tutto l'ordinamento economico Leopoldino richiedeva quella savia condotta, anzi, si può dire, l'imponeva di necessità. Perchè, in paese agricola, date all'agricoltura leggi e favori, doveva al *Principe filosofo* parere a un tratto rinnovata in Toscana l'età dell' oro, con tutti agricoltori e pastori modulanti sulle gracili avéne l'idillio della pace universale e del libero scambio. In quella innocenza di natura, in quella contentezza di pace, doveva parergli orrendo il luccicar delle spade omicide e lo squillo delle trombe guerriere. Diversamente come spiegar l'aborrimento del Principe alle arti della guerra? Ma più veramente Leopoldo e tutti gli statisti educati sotto la sua disciplina, e, possiamo anche dire, tutti gli economisti toscani, che, quando più quando meno, ebbero sempre potenza nei consigli del governo, pensavano non convenire a un paese, tutto dedito all' agricoltura, tôrre braccia al lavoro e far soldati di tali che meglio avrebbero maneggiato l'aratro nei campi o il telajo negli opificj. Il Gianni: « Non è per anco dimostrato se i gatti nelle case e le truppe regolate negli Stati abbiano fatto più male che bene (1) ». E il Fossombroni: « Cos'è l'esercito?

migliante giudizio; e scrisse il dì 26 Settembre 1794 *Alcuni ricordi sulla Toscana,* opuscolo preziosissimo concernente del pari la rivoluzione francese, col quale si proponeva dimostrare che « con le idee della rivoluzione francese si è voluto temere in Toscana una rivoluzione simile, ed il nostro servile spirito d'imitazione ha dato consistenza a questo spettro immaginario ». Tutti questi *Ricordi* sono inediti, e furono dal B.lli Tolomei raccolti insieme ai *Pezzi scelti di economia politica* del Gianni per l'attinenza grandissima con la storia commerciale della Toscana.

La storia della Toscana di questi tempi per molti rispetti è già fatta e bene; per moltissimi altri è tutta da farsi. I giovani toscani, che scriveranno la *storia vera* della loro gloriosa regione, cioè la storia delle idee avvalorata dai documenti, ritengano che almeno due terzi di essa giace negli archivi privati.

(1) Gianni. *Scritti di pubblica economia,* cit. V. II, p. 394.

è una parte della nazione destinata ad accecare e legare l'altra parte (1) ». Non già che non curassero la difesa della società e del governo, ma in un modo molto curioso: pensavano, cioè, che scritte buone leggi, stabilita l'eguaglianza civile, data libertà alle persone e alle proprietà, distribuiti equamente i carichi, e resa giustizia a tutti, la società, senza bisogno d'eserciti, sarebbe stata sicura, e il governo avrebbe avuta difesa in se stesso. Di qui quell' aborrimento agli eserciti stanziali, che parve avarizia e non fu certo viltà. Ma restava la difesa esterna: di che pensavan essi, che tanto un piccolo esercito non bastava a preservare la Toscana dalle invasioni straniere; che Livorno era alla mercè del primo occupante; e che però quel che non poteva un piccolo esercito, lo avrebbe potuto un grande principio di diritto. Di qui la *neutralità,* veramente proclamata anche dai Medici e dalla Reggenza, ma da Pompeo Neri avuta sempre in cima del pensiero, e da Pietro Leopoldo dichiarata a dirittura *costituzione fondamentale dello Stato* (Ed. 1.° Agosto 1778) (2).

La neutralità si accordava in tutto e per tutto coll' indole e coll' indirizzo economico della Toscana. Troppo poco farebbe il libero scambio se si restringesse ad aumentare la ricchezza delle nazioni; deve fare e fa ben più, non essendo soltanto un principio economico, ma morale e (se ricordate quel che disse il Bandini) perfino religioso. Il vantaggio della scambievolezza dei servigj; la persuasione della finale armonia tra tutti gl'interessi legittimi; il concetto d'una società

(1) Fossombroni. *Pensieri.* E similmente ne' *Pensieri*: – Differenza tra la prosperità delle armate e quella delle nazioni : quelle si affezionano per maggiormente opporsi a queste. –

Qual giudizio il Fossombroni facesse sugli eserciti stanziali vedremo più ampiamente là dove studieremo l'uomo politico. Sebbene queste degli statisti toscani erano utopie bell'e buone; perchè, che sarebbe una nazione senza la gloria militare? senza la descrizione delle battaglie che sarebbe la storia?

(2) Il disegno di legge della neutralità l'aveva compilato Pompeo Neri sin dal 1771, avvalorandolo con ogni fatta di ragioni economiche e politiche : opera di alta mente (R. Archivio di Stato Fiorentino. *Segreteria di Stato,* Prot. N. 83 del 1778).

economica universale in sè comprendente le particolari società politiche discordanti tra sè; l'amore della pace, della concordia e della giustizia così tra gli uomini singoli come tra i popoli; il dispregio di tutti i pregiudizj di nascita, di lingua, di religione, di classi, di popoli, di nazioni, di razze; il rispetto di tutte le opinioni, di tutte le dottrine, di tutte le credenze; insomma, l'*amore del prossimo* insegnato e, si può anche dire, imposto come legge della società economica, dove il bene di ciascuno si converte in quello di tutti e il bene di tutti in quello di ciascuno, dove cioè l'*amor di sè,* basso e vile nell' uomo singolo, elevatosi e purificatosi nei provvidi conflitti del consorzio sociale, si converte nel miracolo dell' universale civiltà: sono quando condizione, quando corredo, quando conseguenza al principio e alla pratica del libero scambio (1). La neutralità, dunque, che Pietro Leopoldo proclamò per sè e sperò dagli altri, voleva dir pace, concordia, rispetto dei diritti. E c'era un gran diritto in Toscana da far rispettare: Livorno, emporio del commercio, in specie frumentario, non solo toscano, ma mediterraneo; e però segno in ogni tempo alle gelosie e alle cupidigie degli stranieri. La parte grandissima che Livorno e i commerci ebbero nelle contese del tempo, del quale scriviamo, la narrò il Gianni nel *Discorso sopra a Livorno* (2).

(1) Notabile a questo proposito l'opuscolo: *Della libera manifestazione e diffusione delle opinioni, come complemento necessario all'effettuazione del dogma dell'universale libera concorrenza.* Firenze, Niccolai (1846?), anonimo, ma di Napoleone Pini.

(2) GIANNI. *Scritti di pubblica e onomia,* cit. Vol. II, p. 291-322. Alla pag. 299 è detto: « Divenne un essenziale e permanente beneficio per il commercio di Livorno la libertà alle estrazioni dei viveri che fu istituita in tutta la Toscana; per cui Livorno divenne il deposito dei grani ecc. nel Mediterraneo, che vi richiamava i caricatori e dava il ricarico ai bastimenti; onde la direzione a Livorno assicurava le speculazioni di ritorno per tutti quei generi che negli altri porti non si potevano avere, o si ottenevano incerti, o con dipendenze arbitrarie. Quindi i noli per Livorno venivano facilitati, e tutte le affluenze di negozio moltiplicate. Questo fu un vero beneficio commerciale conveniente alla condizione di Livorno »,

Aveva Ferdinando sin dal 1792, com'ebbe l'Impero intimata guerra alla Francia, proclamato di nuovo e più solennemente che mai la neutralità (1). Se rotta per poco col licenziamento del residente francese De La-Flotte (9 ottobre 1792), non fu già per infedeltà del Principe, ma per violenza del residente Hervey e della flotta inglese stanziata a Livorno; subito posata la violenza, di nuovo per trattati fermati dal rappresentante Carletti col Consesso nazionale (9 Gennajo 1795) assicurata la neutralità della Toscana e l'amicizia della repubblica francese (2).

(1) Il Pignotti nelle *Memorie storiche:*

« Appena dichiarata la guerra il governo di Toscana, anche in lontananza del Sovrano, proclamò la neutralità della Toscana e di Livorno come legge fondamentale già praticata dalla Casa Medici, e poi stabilita e sistemata da Leopoldo nelle ultime guerre. Intanto il marchese Manfredini, che si trovava in Vienna e che forse più profondamente di ogn'altro penetrava il genere straordinario di questa guerra; considerando che la neutralità dell'Italia era un ottimo sistema, ma che disarmata diventa un nulla, persuase il suo Padrone di far de'passi, e gli fece egli stesso, perchè le potenze italiane si armassero e che la neutralità fosse più rispettata perchè armata. Fù sollecitato il Ministro di Venezia, di Napoli, di Sardegna e del Papa stesso a questa impresa, ma tutti invano.

« Io non ho riportato quei passi fatti fa Vienna dal Granduca e da Manfredini che per giustificargli delle imputazioni date loro in appresso dalla malignità o ignoranza d'essere stati parziali al governo francese ». Archivio Pignotti, ora Bonci.

(2) Vedi Reumont, *Geschichte Toscana's,* cit. Tom. II, lib. II, cap. VIII; e Zobi, *Storia civile della Toscana,* cit. Lib, VII, cap. II e III.

Il commercio frumentario di Livorno fu la principal cagione delle rivalità tra Francia ed Inghilterra. Il Botta: « Il porto di Livorno era divenuto, poichè erano chiusi dalla guerra quei di Francia, di Genova e di Napoli, il principale emporio del commercio del Mediterraneo. Quivi concorrevano gli Inglesi col loro numeroso navilio sì da guerra, che da traffico; quivi i Francesi ed i Genovesi o sotto nome proprio, o sotto nome di neutri a fare i traffichi loro, massimamente di fromenti, che trasportavano nelle provincie meridionali della Francia. Levavano gl'Inglesi grandissimi romori per cagione di questi ajuti procurati dalla neutralità di Livorno; ma il Gran Duca, preferendo gl'interessi proprj a quelli d'altrui, non si lasciava

§ XCVII. Con questi ordini, mentre tutto il mondo congiurava ai danni della rivoluzione francese, e la Sardegna, Roma e Napoli si armavano ad offesa più che a difesa, s'industriava Ferdinando vivere in pace con tutti. Quand'ecco la saviezza recatagli a colpa e stretto dalle Corti collegate, in men d'un anno dalla rinnovata pace ed amicizia con la repubblica francese, convenne tenesse altro modo. Livorno spadroneggiata dagli Inglesi; il Manfredini, per gl'intrighi della Regina Carolina di Napoli, caduto in disgrazia; Francesco Seratti, governatore di Livorno, promosso Segretario di Stato; ad Angiolo Guillichini, per rettitudine, moderazione e prestati servigj reputato il meglio atto al governo di Livorno, anteposto Francesco Spannocchi avverso agli ordini e al nome francese: tutti pretesti o motivi alle imminenti vendette (1). Perchè tosto

svolgere, e sempre si dimostrava costante nel non volere serrare i porti ai repubblicani ». *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, Lib. V.

Al proposito della violata neutralità il Gianni nel *Discorso sopra a Livorno*, così pieno di storia: « La neutralità fu rotta sotto le minacce di un capitano di vascello inglese che tutto avea concordato con il ministro Drack, allora residente in Genova, ed i piccoli politici di Livorno appassionati per gli Inglesi. Ferdinando fù intimorito, il Consiglio di Stato votò unanimemente per la rottura, ma il Consiglio non era completo e perciò mancò un voto contrario (*quello del Gianni*); ma il marchese Manfredini, che non interveniva nel Consiglio, e serviva Ferdinando in forma di confidente amico, non fu dell'istesso parere, ed il Granduca seguitò l'opinione dei più... Ma subito fatto questo passo impolitico, ne venne un timido pentimento, e fu ascoltato il Manfredini. A lui deve la Toscana la sorte di aver potuto ripigliare la sua neutralità ». Gianni. *Scritti di pubblica economia*, cit. Vol. II, p. 301-302.

(1) Il Pignotti nelle *Memorie storiche:*

« In Toscana andavano alterandosi i principj che avevano guidato il governo. Un uomo dirittamente giudicato da Pietro Leopoldo, che univa la mediocrità all'ostinazione e che la rabbia contro i francesi rendeva cieco agli interessi della Toscana, assunse le redini del governo. Seratti, che probabilmente è stato la causa primiera delle disgrazie del suo Padrone, ne aveva, senza meritarlo, guadagnato la grazia. Probabilmente vi fu qualche intrigo della Corte di Napoli. Manfredini, che per circa tre anni durò a dirigere i consigli del Granduca negli affari esteri, forse annojato dalle

il cittadino Miot, residente francese a Firenze, ricusò di trattare col Seratti, il cittadino Belleville con lo Spannocchi a Livorno; e dopo ciò poco, il generale Buonaparte, corrente oltre il Po con le vittorie di Montenotte, di Millesimo e di Mondovì, minacciava Roma e Napoli e, si sospettava, anche Livorno.

Ferdinando, per le vittorie del Buonaparte fatto sicuro dalle minacce delle Corti collegate, tornò nel primo proposito: deputò Vittorio Fossombroni a trattare col residente francese in luogo e

calunnie de'nemici, dalla lcquacità dei Fiorentini e dalle imposture dei cortigiani, ebbe voglia d'assentarsi per circa un mese col pretesto di rivedere la sua casa. L'assenza d'un favorito è sempre per lui pericolosa. Era odioso alla Corte di Napoli e perciò alla Granduchessa, alla Duchessa d'Atri maggiordoma ed al Ministro di Napoli. Nella lontananza del Manfredini fecero giocar tutte le molle per rovinar quest'uomo nel cuore del Granduca. La Granduchessa, ch'era gravida, esclamava, che il ritorno di questo favorito l'avrebbe fatta ammalare; la Duchessa d'Atri la compassionava e soggiungeva che faceva d'uopo in siffatte circostanze di condiscendere alle sue voglie, anche se fossero state un po'capricciose; e il Ministro Napoletano e gli altri bassi cortigiani secondavano questa cospirazione. Non riescì interamente a costoro il progetto, ma fecero sentire al Granduca che il pubblico odiava il suo governo a motivo del favorito, il quale s'era tratto addosso, per la parzialità supposta ai Francesi, l'odio universale; e che bisognava che ritirasse da lui il soverchio favore di cui si credeva godere. Ferdinando, quantunque seguitasse ad onorarlo e stimarlo come prima, tuttavia non lasciò d'ascoltare questi consigli, e il Manfredini al suo ritorno trovò il Padrone assai mutato. Questa cabala mise innanzi Seratti per Ministro di Stato, che aveva un continuo carteggio con la Regina di Napoli. Manfredini che scuoprì questo trattato, propose egli stesso di porre alla testa degli affari quest'uomo accorgendosi che non lo poteva impedire. Egli era stato finora Governatore di Livorno, ove per trarlo fuori dagli affari da Consiglier di Stato, lo aveva quasi relegato Leopoldo. Ivi partitante dichiarato degli Inglesi, si era fatto odiare dalla nazione francese, la quale avea ogni dì lagnanze di torti, che non aveano soddisfazione. Nè tutta veramente era la colpa del Governatore. Il porto di Livorno era tanto partitante degli Inglesi, che ad ogni querela dei Francesi, ad ogni insulto fatto, non si trovava chi volesse testificare in favor loro, e con sì fatto Governatore non era facile che fosse amministrata imparziale giustizia; onde ne andavano ogni giorno i più forti reclami al Direttorio francese. Venuto Seratti a Firenze ad oc-

vece del Seratti (1); spedì a Bologna ambasciatore il Manfredini a complimentare, come si diceva, ma più veramente a investigare

cupare il posto di Segretario di Stato, commesse un'altra imprudenza. La carica di Governatore di Livorno era di una natura assai gelosa in questo tempo, ed egli vi pose una persona delle più odiose ai Francesi, commettendo nello stesso tempo una grande ingiustizia. Apparteneva quel posto a un bravo uffiziale aretino, il cav. Angiolo Guillichini, che, dopo Acton, si era distinto nella marina superiormente a ogni altro uffiziale; che allorquando Acton, volendo creare una marina a Napoli, chiamò i più capaci uffiziali toscani, egli non volle abbandonare il suo Sovrano; pure al governo di Livorno fu dal Seratti chiamato uno di quelli che aveano abbandonato il servizio toscano, il cav. Spannocchi sanese, di limitati talenti e privo specialmente di quelli atti a governare un paese come Livorno in sì critiche circostanze. L'imprudenza non poteva essere più grave. Scese lo Spannocchi da una nave napoletana, che aveva fino a quel momento comandata contro ai Francesi, ed entrò al governo di Livorno. Parve quasi un insulto fatto ai Francesi, e realmente si raddoppiarono le loro querele, giacchè almeno Seratti metteva nella sua animosità più prudenza, e covando l'odio nel cupo suo animo, rispondeva, con tronche parole ed alzate di spalle, frasi inette, ma più ambigue che poteva ». (Archivio Pignotti, ora Bonci).

(1) Il Fossombroni nelle *Memorie autobiografiche*:

« Fino ad ora le mie occupazioni erano state tutte in qualche modo conformi ai miei studj geniali; ma il dì 7 Giugno 1776 il Segretario di Stato Seratti mi partecipò che S. A. R. mi aveva destinato a trattare gli affari occorrenti per la Toscana con gli agenti della Repubblica francese; con i quali agenti il Seratti (ritenendo per allora le sue incombenze di Segretario di Stato e di Ministro degli affari esteri) veniva dispensato dal corrispondere ».

Il dì 15 Giugno scrisse al padre suo Giacinto: « Il Granduca mi fece convenire di non potere ricusare in queste urgenze di prestarmi a ciò che occorre; ed occorre di trattare gli affari che giornalmente insorgono con il Ministro di Francia, con cui il Seratti per alcuni emergenti non può trattare. Dunque è nata la voce che io sia fatto Ministro degli affari esteri, ma non è vero; e ancor Lei, occorrendo, può dire che è una provvisionale e temporanea ingerenza sopra alcuni di tali affari. Con Miot, ministro francese, me la passo molto bene. » Archivio Fossombroni, Filze *Lettere di famiglia*.

l'animo del Buonaparte (1). Il quale incitato dal Direttorio, e conceduto all'ambasciatore di non toccare Firenze, per la via di Pistoja varcato l'Arno a Fucecchio, il dì 27 Giugno 1796 entrò in

(1) Il Pignotti nelle *Memorie storiche:*

« Tutte queste imprese del Buonaparte furono compite in meno d'un mese. Restarono attonite tutte le piccole potenze d'Italia, e conobbero allora la saviezza del governo toscano; e senza la disgrazia dell'occupazione del porto di Livorno, sarebbero risuonate le lodi del governo e del Manfredini per tutte le gazzette. Era difficile che Livorno restasse illeso nell'invasione d'Italia. Troppi torti dicevano d'avervi ricevuti i Francesi, e poi volevano occupare gli effetti inglesi stanziati a Livorno. Fu spedito Manfredini a Buonaparte il quale era venuto a Bologna. Io stesso mi recai colà col principe Corsini, che voleva assicurarsi i suoi feudi. Vi si trovava il Commissario Saliceti, che era stato mio scolaro a Pisa, che visitato da me mi promise di presentarci a Buonaparte e che il Principe avrebbe facilmente ottenuto l'intento. Ci presentò il giorno dopo. Il Generale mi disse subito, che il suo fratello Giuseppe, che era stato mio scolare a Pisa, gli avea parlato di me, e il Generale Cervoni gli avea lette molte delle mie favole. Io rallegrandomi delle sue valorose imprese gli dissi, che appunto in quei giorni avendo per le mani la Gerusalemme del Tasso, mi era incontrato in un ottava ove mi pareva si facesse la sua pittura, e gli domandai permissione di recitargliela. Avendomela concessa, gli recitai l'ottava di Alete indirizzata a Goffredo: *Signor gran cose in picciol tempo hai fatte* ecc. Egli mi ringraziò, e passando poi all'affare del principe Corsini fu terminato in due parole. Conveniva avere il salvaguardia, e questo si doveva fare allo Stato Maggiore. Saliceti mi disse di attendere, ed egli coll'altro Commissario Garan si ritirarono in una stanza accanto per parlare dell'accomodamento, che allora si trattava con Roma per mezzo del cav. Azara ivi a bella posta venuto. La porta non era ben serrata. Si sentirono delle forti altercazioni tra loro e la voce del Generale che in tuono di collera gridò: *nò, nò.* Finito questo congresso, che non fu molto lungo, uscirono di là, e Saliceti mi parve turbato alquanto: egli avrebbe voluto marciare a Roma e dal suo discorso a pranzo in casa Grandi mi accorsi, ch'egli era nemico a Roma, ma l'accomodamento era fatto, giacchè egli mi disse: *L'accomodamento si farà, ma la posterità non mi perdonerà d'aver lasciato sussistere il Papato.* Nel tempo del Congresso trovandomi solo col principe Corsini in una delle stanze del Generale, gettai l'occhio sopra un tavolino dove erano ammassati gran quantità di fogli e carte geografiche. Tra queste ve n'era una in

Livorno (1), il dì 30 in Firenze per ossequiare, diceva, il Granduca (2). Chiese tosto del Fossombroni, lodatogli oltremodo dal Manfredini come uomo di scienza e come atto à cose maggiori; volle parlargli da solo a solo; e fecegli tutte quelle indicibili finezze, di cui sin d'allora per tirare gli animi a sè era maestro; non solo di cose politiche, ma, com'era sin d'allora suo costume con gli uomini di

cui con la matita era segnata una strada vérso Livorno, che mi diede indizio quasi sicuro della deliberazione d'invaderlo. Andati a trovar Manfredini si seppe con sicurezza che l'invasione di Livorno era sicura, che le truppe erano di già ai confini di Toscana. Questa nuova mi amareggiò il piacere d'aver conosciuto un uomo grande ed esserne stato distinto. Il Generale e i due Commissari avevan proposto a Manfredini di venir di conserva a Firenze. Egli saggiamente lo ricusò, giacchè avrebbe avuto l'aria di condurgli egli stesso a invader la Toscana. Il Generale ebbe la delicatezza di fare evitare alle truppe la capitale, e per la parte di Fucecchio 3 o 4 mila uomini marciarono a Livorno ». Archivio Pignotti ora Bonci.

(1) Il Pignotti nelle *Memorie storiche*:

« L'invasione della Toscana era diretta specialmente contro gl'Inglesi. La fama che vi si trovassero delle loro ricchissime proprietà, vi aveva attirato i Francesi. Benchè al primo sospetto si fossero ritirati gl'Inglesi, con quel che potevano esportare; le loro case, i loro banchi, i mercanti loro socj furono esposti a dure vessazioni, confiscati i mobili delle case e costretti quelli a pagare delle indebite somme. Importava inoltre molto ai Francesi che una stazione così opportuna nel Mediterraneo come Livorno restasse in loro potere e non fosse occupata con un colpo di mano, come avvenne poco appresso di Porto Ferrajo, ove con connivenza non del governo toscano, ma del Governatore furono ammessi gl'Inglesi ». Archivio Pignotti, ora Bonci.

(2) Il Pignotti nelle *Memorie storiche*

« Manfredini tornato a Firenze fu spedito a Livorno a Buonaparte, che ritornando da Livorno lo incontrò a Castel del Bosco, ove disse di fare una visita al Granduca. Fu da questo invitato a pranzo, ove si portò con tutti gli uffiziali del suo seguito. Prima del pranzo andò il Generale insieme col ministro Miot a visitare Manfredini; ed ivi il Ministro, che era irritato contro Seratti, pretese che fosse levato dall'impiego di primo Ministro. Vi si oppose Manfredini e lo difese caldamente in faccia del Generale, e così restò al suo posto; ma il Generale volle che fosse ministro Fossombroni ». Archivio Pignotti ora Bonci.

scienza, parlandogli altresì « di matematica, d'idraulica e dei lavori della Valdichiana (1). » E perchè il residente Miot esigeva in tutti i modi fosse deposto il Seratti; e il Manfredini, nobilmente generoso coll'avversario, lo difendeva; il Buonaparte troncò di netto la lite: « serbassero chi volessero nel ministero, purchè il Fossombroni fosse ministro degli affari esteri (2) ». Fatto sicuro della neutralità, del maggior nerbo delle truppe parte diresse per la via di Cortona a Perugia, parte ridusse seco per la via di Bologna in Lombardia; le rimanenti lasciò a guardia di Livorno (3).

(1) Fossombroni. *Memorie autobiografiche.*

(2) Fossombroni. *Memorie autobiografiche.* E similmente nelle *Memorie autobiografiche*: « Mi prestai anche a questo nuovo genere di occupazione, e sembra non senza comune soddisfazione, mentre venuto in Firenze il Generale in capo dell'Armata d'Italia, venni con M. del 4 Luglio 1796 creato Ministro degli affari esteri in Toscana ».

Il dì 9 Luglio scrisse al padre: « È convenuto che io sia contro mia voglia Ministro degli affari esteri. Iddio ha fatto vedere che io sia capace, e non si può far altro che raccomandarsi a Lui perchè mi riesca in questo frangente, e poi lascio subito ». Archivio Fossombroni, Filze *Lettere di famiglia*.

(3) Il Fossombroni il dì 2 Luglio al padre: « Stia di buon animo, perchè tutto è andato bene, fuori che Livorno è occupato, ma Iddio provvederà anche a questo, Buonaparte ha fatto finezze e belle espressioni a tutti, e tutti ne hanno fatte a lui, e se ne è andato con tutte le truppe, fuori che quelle restate a Livorno ». E di nuovo il dì 13 Luglio al padre: « Della salute non mi lamento, ma non mi lodo delle circostanze, che se finiscono qui, peraltro, si potrebbe fare la scritta; e, in somma, si verificherebbe ciò che sempre ho temuto, cioè che, se bucavano il Piemonte, Livorno andava all'aria, come a un di presso fecero trecento anni addietro. Insomma Iddio farà quel che è il nostro meglio ». Archivio Fossombroni, Filze *Lettere di famiglia*.

Il Pignotti nelle *Memorie storiche*:

« Il Governo toscano ebbe tutta la ragione di lagnarsi dell'occupazione di Livorno, ma aveano gran torto i fanatici di condannarne la condotta, rinfacciando con villana esultanza ai moderati: *qual bene ha prodotto la neutralità?* mentre n'aveano un lacrimabile esempio nelle vicine città di Bologna, di Modena, di Reggio, le quali, spogliate ed aggravate da dure contribuzioni, mostravano la loro miseria in faccia alla Toscana, che soffriva la sola invasione di Livorno ». Archivio Pignotti, ora Bonci.

§ XCVIII. Ma non prima fu il Buonaparte partito dalla Toscana, che gl'Inglesi occuparono Ponteferrajo (10 Luglio), e, intorno a due mesi dopo, Campiglia e più terre vicine. Ond'egli, vittorioso ed irato, dalle stanze di Lombardia minacciava invadere tutta la Toscana, ed era già in punto a Bologna. In quelle estreme difficoltà, il Principe si strinse a consiglio co'più fidi, col Manfredini e col Fossombroni, e insieme risolvettero: il Manfredini andrebbe a placare le ire e a rattenere gl' impeti del Buonaparte; il Fossombroni scriverebbe a difesa dell'indipendenza toscana un *Discorso,* del quale l'ambasciatore userebbe secondo il bisogno. Così fu fatto; e scritto in un giorno il *Discorso* che al Fossombroni piacque intitolare *Oracolo della Toscana* (1).

Facciamone un estratto che valga sopra tutto a dimostrare quale e quanta parte ebbero Livorno e i commerci nei casi della Toscana. Innanzi tutto un quadro della civiltà toscana dopo le riforme leopoldine:

« La situazione morale come la fisica non ispira desiderio di mutare stato, quando nulla duole, o almeno quel che duole comparisce infinitamente più doloroso in qualunque altra situazione. La morale costituzione di un Toscano vediamo cosa porta, tanto rispetto

(1) Documento storico memorando questo discorso; non tanto perchè dal Manfredini presentato al Buonaparte, quanto perchè voluto due volte divulgare per le stampe da Vittorio Fossombroni: la prima nel 1821, quando l'esercito tedesco traversò la Toscana contro i Costituzionali di Napoli; l'altra nel 1831, quando minacciò occupare la Toscana; e pubblicato nel 1851 in Firenze dal conte Enrico Fossombroni, coraggiosa protesta contro l'occupazione austriaca (*Memoria del conte Vittorio Fossombroni per evitare l'invasione in Toscana delle truppe della repubblica francese.* Firenze, Le Monnier, 1851). Fu ristampato dal Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche.* Firenze, Le Monnier 1852, Vol. II, p. 223-241). Gli editori errarono dicendo che il discorso fosse scritto per la seguita invasione francese del 96; mentre tanto dal contesto di esso quanto dalla prefazione compilata dal Fossombroni nel 1831, risulta chiaramente scritto per la minacciata invasione del 97. Il presentato al Buonaparte era disteso in lingua francese, come può vedersi nell'Archivio Fossombroni; il divulgato per le stampe è la traduzione (ARCHIVIO FOSSOMBRONI, Filze *Commissioni governative*).

al legislativo quanto al sociale. Il legislativo civile lascia il libero esercizio di tutti i diritti attendibili dalla più estesa libertà, proprietà invulnerabili, libera vendita e contrattazione di qualunque proprio genere (riducendosi a nulla, a poco a poco, certe eccezioni, che le circostanze attuali hanno fatto adottare momentaneamente al governo). Le arti, sciolte da ogni vincolo, che impedisca l'esaltarsi à quella perfezione e profitto a cui mira di continuo la somma delle industrie particolari, sempre più energica dell'industria governativa, che, imbarazzandosi di sollevarle, le opprime; le Comunità di ciascheduna particolare popolazione, arbitre e indipendenti nell'esercizio dei loro interessi; la qualità di semplice possessore, secolare, ecclesiastico o eterodosso, purchè l'abbia l'indigenato toscano, servendo per costituire un Comunista. Non clero, non feudatari esclusi nelle pubbliche tasse; principiando dal Granduca, tutti egualmente onerati dalle contribuzioni dei propri possessi.

« Non titoli privilegiati in alcun processo: l'istessa citazione chiama egualmente al tribunale il più abietto povero, come la prima carica di Corte: e se il primo vuole litigare, supplisce la legge all'indigenza, assicurandogli difensori per carità.

« S'ignorano a segno le torture di ogni specie, che si leggeva poco fa con meraviglia, tra le felicità nuove dei Cispadani, l'abolizione del tormento della corda, che in Toscana non vi è chi si rammenti di averla veduta porre in opera.

« Passiamo alla parte sociale: niun tratto di differenza; le opinioni innocenti rispettate; indulgenza per le particolari inclinazioni. Dacchè la rivoluzione francese è principiata, non vi è quasi paese in cui non abbia avuto luogo qualche proibizione di manoscritti o stampe, o qualche inquisizione nei commerci epistolari. In Toscana ognuno ha carteggiato come e con chi voleva, e si son sempre pubblicamente letti tutti i fogli francesi. Nulla di ributtante, o che rimproveri ad uno la propria situazione rispetto all'altro. La più fastosa carrozza si esporrebbe alle pubbliche fischiate se non cedesse il luogo e desse tempo a passare al più abietto barroccio. I magistrati sempre accessibili, qualche volta, come per tutto altrove, ignoranti, e mai

corruttibili; chi vuol guadagnarli, è omai noto da gran tempo che tutt' altra strada può tentare che quella dell'oro. Gli stessi primi ministri si vedono campare limitatamente senza gloria, e morire senza danaro.

« Con tali leggi ed abitudini sociali, resta al Sovrano soltanto la rappresentanza del supremo potere. Ma l'esempio ha fatto vedere che talvolta la dolcezza di tali leggi ed abitudini sociali può essere amareggiata dal carattere particolare del Sovrano. Or bene, una esperienza inappellabile di sei anni ha fatto convenire tutto il mondo nell' idea, che Ferdinando III sia stato il primo galantuomo dello Stato, il primo osservatore delle leggi: e che per comparire a tutti come il primo tra i più sagaci ed amabili particolari, non gli ostano che certi estrinseci apparati di lusso e di maggioranza indivisibili dal primo impiego della nazione.

« Di maniera che, cosa resta a questa nazione da desiderare, se in essa, dal più povero al più ricco, proporzionandosi le risorse che la società concede ad ogni individuo con i fisici e morali bisogni di esso, viene ad aver luogo quella eguaglianza a cui può aspirare una nazione civilizzata, e si stabilisce l' unica libertà che ogni individuo può combinare con quella di tutti gli altri con i quali convive? (1) ».

Si passa a dimostrare che non è nè giusto, nè utile, nè glorioso alla Francia occupare la Toscana; ma noi, come s' è detto, riportiamo solo la parte che riguarda Livorno, cioè l' interesse commerciale.

« Passando dalla giustizia all'interesse della Repubblica francese, è chiaro che le vedute di una gran nazione trionfante di tutti i suoi nemici, ed i frutti degli allori che in tanta abbondanza e in sì breve tempo niun' altra nazione ha mai raccolti, non sono che stabilimenti commerciali, ed arti belle di pace. Posto ciò, il porto di Livorno, neutrale e inviolabile, sarà per l'avvenire, come lo è stato

(1) Questa descrizione della perfezionata costituzione civile e sociale della Toscana per le riforme leopoldine, bello è confrontare con la composta, ventott'anni dopo, dal Botta; e dalla somiglianza arguire la verità storica del discorso (*Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. I).

finora, un emporio di tutti i prodotti d'Italia, e di molti di quelli di Barberia, dove la Francia potrà ricorrere come ad un magazzino al sicuro da ogni disturbo guerriero, magazzino che essendo egualmente aperto a tutti, sarà tanto più fruttuoso ad una tal nazione, quanto più quella sarà grande in paragone delle altre. Or qual nazione potrà competere in ampiezza e opulenza colla francese in Europa? E non sarà ella adunque, che tirerà il più gran partito dal porto di Livorno, che per la sua situazione ed antico possesso ha sì grande influenza nel commercio del Mediterraneo?

« Odasi in questo proposito l'opinione non sospetta di parzialità del cittadino Arnould, capo del Burò e della Bilancia del commercio, il quale, nella sua bell'opera sul sistema marittimo e politico degli Europei, pubblicata in quest'anno medesimo 1797, così si esprime a riguardo dei Toscani: *Le meilleur titre que les modernes puissent invoquer pour disputer aux anciens la prééminence dans la carrière du commerce, c'est l'exemple des Florentins obtenant en Europe dans les XV et XVI siècles une considération méritée, et unissant les spéculations hardies et heureuses d'un commerce lointain très productif, aux combinaisons d'une politique profonde, et à la culture glorieuse des lettres et des beaux-arts.*

« *Les Florentins offrent le premier, et je crois, le seul exemple d'un peuple que les calculs de l'intérêt commercial n'ont pas abruti au point de ne voir les bornes de la patrie que dans celles de son magasin, ou que des gains excessifs n'ont pas bouffi d'orgueil jusqu'à mépriser assez le genre humain pour faire de ses semblables des bêtes de somme destinées à enrichir une seule nation.... L'état de tranquillité dont jouit la Toscane depuis un demi-siècle, et qu'elle doit à sa position, lui procure les moyens de cultiver paisiblement le commerce, la navigation, les arts et les manufactures.*

La franchise absolue du port de Livourne à beaucoup contribué à en faire un des entrepôts plus considérables de l'Italie. Son état progressif de prospérité ne paraîtrait pas équivoque si l'on considère que la population qui en 1767 ne montait qu'à 30 mille habitants, s'élevait à plus de 58 mille en 1781, en ne comprenant dans ce nom-

bre que les seuls natifs, ou habitués. Les familles juives particulièrement ne formaient en 1784 que 7 mille individus, et en 1790 ils excédaient 18 mille.

« *Enfin le système maritime et commercial de Toscane est le seul qui soit aussi judicieusement adapté tant à sa position particulière, qu' à l'action que ce Duché reçoit des différents systèmes économiques en vigueur dans les autres états Européens.*

« La situazione di Livorno è ormai troppo nota, per tante asserzioni di chi imparzialmente vi ha speculato, non essere l' unica causa della floridezza del suo commercio, e del vantaggio che possono gli esteri e specialmente la Francia ritrarne ; ma essere indispensabile che vi si combini la costituzionale libera e naturale franchigia : altrimenti, o sarà perduto per tutti, o sarà a profitto di quella Potenza che di mano in mano preponderà nel Mediterraneo. Mentre gl' Inglesi dominavano in questo mare, non è stata la libertà e franchigia del Porto di Livorno, che ha fornito le sussistenze alla parte meridionale della Francia ?

« Che se questo non servisse per convincere del vantaggio, che la Repubblica francese può ricevere dalla presente più che da qualunque altra situazione della Toscana e di Livorno, si osservi che quella gran Repubblica, all'epoca di quella pace che tutta l'Europa desidera, vorrà stabilire alleanze, intavolare trattati di commercio, e che insomma può incontrare infinite occasioni, nelle quali otterrà tanta maggiore facilità, quanto più incontrastabile e diffuso sarà il credito della sua leale generosità. Ed ecco che anche in questo senso sarà suo interesse darne un esempio luminoso, con provvedere alla perfetta immunità della Toscana, che agli occhi di tutto il mondo si è acquistata tanto diritto alle beneficenze di quella gran nazione ».

Si conchiudeva l'*Oracolo* con una invocazione caldissima alla Toscana, alla Repubblica, al Popolo francese, e al Buonaparte col linguaggio romoroso che piaceva a quel secolo e all'*uomo fatale*. Dal discorso del Fossombroni mosso l'animo del Buonaparte, e al tempo stesso fatto benigno il Direttorio dalle pratiche di Neri Corsini man

dato rappresentante della Toscana a Parigi (1); ai 10 Gennajo del 1797, *dopo una conferenza di due ore di discorsi e di finezze diplomatiche* (2), si statuì: non solo non occuperebbero la Toscana, ma le truppe francesi sgombrerebbero Livorno quando le inglesi Portoferrajo e le terre toscane; come a mezzo Aprile seguì. Il dì 10 Maggio fu libera da stranieri Livorno e la Toscana (3).

(1) Par certo che i Commissarj francesi avessero incarico di prender nota degli uomini più ragguardevoli conosciuti in Italia, perchè il Corsini a'dì 13 Agosto 1796 scriveva da Parigi al Fossombroni, il quale aveva in quell'anno pubblicata la *Memoria*, tanto lodata da Lagrange, *sopra il principio delle velocità virtuali*, (Firenze, Cambiagi, 1796): « Prony con cui ho desinato, e che è un giovine raro e straordinario, vi saluta; gradirà il vostro libro; ne ha letta una parte che gli pare cosa interessantissima. Mi ha detto che Monge e gli altri Commissarj hanno reso conto degli uomini grandi che hanno conosciuti in Italia, che le loro lettere erano nelle mani di Carnot, che esso gliele ha fatte leggere e che voi occupate un posto distintissimo ». Archivio Fossombroni, Filze *Lettere*, al nome *Corsini*.

(2) Parole del Buonaparte nella lettera al Direttorio riportata al N. LXX nel *Supplemento* della *Storia d'Italia* del Botta.

(3) Antivedeva il Fossombroni che lo sgombero de'Francesi da Livorno dipendeva non tanto dalla partenza degli Inglesi quanto dalla pace coll'Austria. Il dì 22 Febbrajo 1797 al padre: « Quanto a noi pare che vi siano sempre delle speranze, e mi par credibile che Iddio voglia ricompensare tanta virtù e costanza dell'ottimo nostro Granduca ». Il dì 29 Marzo: « Questo Stato di cose è veramente così stravagante, che non si sa cosa sperare nè desiderare ». Il dì 5 Aprile: « Buonaparte è passato in Germania e ha, dal più al meno, distrutto ancora quel resto d'armata, alla testa della quale si era messo (non si sa con qual prudenza) il povero Arciduca, che si spaccia perfino prigioniero di guerra. Se la speranza di una pace può consolare, sembra che questa consolazione debba essere prossima ». Il dì 12 Aprile: « Le nuove sono sempre vaghe ed incerte; l'Arciduca si ritira verso Vienna. Staremo a vedere se faranno la pace ». Il dì 19 Aprile: « Si parla d'armistizio e di pace ancora. Iddio voglia che finisca una volta questa guerra ». Il dì 26 Aprile, alla notizia dei preliminari segnati a Leoben: « La pace è fatta; le condizioni s'ignorano, ma non si credono pessime ». Il dì 29 Aprile: « Posso aggiungere, che è arrivato dal Generale Buonaparte l'ordine per la evacuazione di Livorno, sicchè tutto è in moto per questo felice avvenimento. È però vero che le palle non sono ancora ferme; faccia

§ XCIX. Il rimanente dell'anno 1797 e ben più tutto l'anno seguente, la storia della Toscana è varia come portavano quei tempi di mutazione.

Il Granduca, pressato dal governo inglese e dal napoletano, che francati dalle paure del Buonaparte militante in Egitto, agognavano nuova guerra e « cercavano tutti i modi per compromettere la Toscana (1) » ondeggiava tra opposti pareri. Il Seratti Ministro dell'Interno, il Giusti Presidente del Buon Governo e il Cremani Assessore del Supremo Tribunale di Giustizia, stavano per la severa repressione dei novatori, per la dimora delle armi francesi accresciuti di numero, di credito e di ardimento anche in Toscana; stavano per la guardinga indulgenza il Manfredini, il Corsini e il Fossombroni; donde contraddizioni non solo tra gli atti del governo interno, ma ben più tra gli atti del governo interno ed esterno. Tanto che, alla perfine, il Principe di sua natura facile ai consigli dei benigni, nominò ad un'ora Consiglieri di Stato Neri Corsini e Vittorio Fossombroni, e il Fossombroni confermò Ministro degli affari esteri (22 Marzo 1798). Il che Ferdinando dicea aver praticato per dare sicurtà ai Francesi, vigilanti e sospettosi, che in tante preparazioni guerresche, sarebbe

Iddio il meglio ». Il dì 10 Maggio: « I Francesi lasciano finalmente Livorno e la Toscana ». Il dì 20 Maggio: « I corrieri vanno e vengono come le mosche ai vasi pastorali. Martini morto, Corsini a Parigi, Seratti malato e fuori d'azione ». Il dì 23 Maggio: « Livorno è libero; ma siamo ancora lontani da poter dire: or se mi mostra la mia carta il vero, non è lontano a discoprirsi il porto. Questa pace fa stare a tanto d'occhi; ma sempre meglio della guerra ». Il dì 7 Giugno: « Non creda a chi dà nuove, perchè non si sa nulla ». Il dì 15 Luglio, mentre contrattavasi cupamente la pace di Campoformio: « Si aspetta sempre qualche riposo dalla pace, che dovrebbe da un giorno all'altro pubblicarsi, ma sta nascosta come se fosse sotto terra cento miglia ». Il dì 29 Luglio: « Si aspetta sempre la pace, che per altro non si sa dove sia, nè quando verrà ». E il dì 23 Agosto: « Una lettera, che spesso ha detto il vero, annunzia prossima pace; e comunque possa essere, sarebbe sempre buona, almeno per ora ». ARCHIVIO FOSSOMBRONI, Filze *Lettere di famiglia.*

(1) FOSSOMBRONI. *Memorie autobiografiche.*

stata osservata a tutto rigore la neutralità; ma fors'anco per dare sicurtà ai tementi i processi e le infamie di Napoli, che il Fossombroni, chiaro per temperati propositi, avrebbe avuta voce nel Consiglio di Stato; tenutovi sempre fuori, avversione o invidia che fosse, dal consigliere Seratti (1).

I mali che sovrastavano alla Toscana il Fossombroni previde, non potè riparare; e nondimeno s'ajutò di tutto il suo ingegno. Aveva poco avanti mandato Giovanni Fabbroni a Parigi commissario della Toscana al Congresso per il sistema metrico decimale; dichiarato che la Toscana avrebbe il proprio sistema cambiato coll'universale; e il sistema unico di pesi e misure detto potentissimo strumento di civiltà (2). Ed ora, subito entrato nel Consiglio di Stato,

(1) Il Botta, della Toscana di questi tempi: « Così le mannaje uccidevano gli uomini a folla in Francia, così la guerra infuriava in Piemonte, così lo Stato incrudeliva in Napoli, così i falsarj contaminavano l'Inghilterra, mentre l'innocente Toscana, non guardando nè sui cappelli i colori, nè sulle bocche la favella, ministrava giustizia a tutti, nè si piegava più da una parte che dall'altra. Felice condizione, in cui nè il timore avviliva, nè la superbia gonfiava, nè l'appetito dello avere l'altrui precipitava a risoluzioni inique e pericolose! » *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, Lib. V.

(2) Il Reinhard, residente francese a Firenze, che molto stimava ed amava il Fossombroni, gli significò il proprio compiacimento per la risoluzione del governo toscano di mandare a Parigi un commissario al Congresso per la determinazione de' pesi e misure. Riportiamo integralmente la lettera singolarissima del Reinhard, come documento di storia.

« Ce 3 Thermidor, l'an 6.

« Permettéz, Monsieur le Chevalier, que je vous communique la lettre que j'ai écrite hier au Ministre des Rélations Extérieures pour lui faire part de l'accueil que S. A. R. a fait à la proposition d'envoyer un Savant à Paris. Hereux d'avoir à traiter avec un Ministre qui sait penser et s'exprimer comme vous, je le serais bien davantage si je n'avais jamais à traiter que de pareils objets. Comme vous et, puisque vous daignéz m'y appeller, avec vous, je me reposerai quelquefois dans les idées d'une philanthropie générale. La nature qui, pour développer les facultés humaines, a dans le monde intellectuel et moral établi le principe de la lutte, y a cependant ouvert aussi des routes paisibles: c'est celle des sciences dont l'evidence se démontre á tous les esprits, et celle des sentimens moraux

spedì ministro del Granduca a Parigi il Cav. Angiolini, accetto al Direttorio sì perchè conoscente de' nuovi tempi e sì perchè, ne'tumulti di Roma, difensore coraggioso del residente francese. Tra il Ministro

qui s'adresse aux coeurs. Agrééz, je vous prie, les assurances de mon estime bien sentie.

REINHARD.

(*Copie*)

« Florence ce 2 Thermidor, an 6.

« *Au Citoyen Talleyrand, Ministre des Rélations Extérieures*

« J'ai l'honneur de vous faire passer la traduction et la copie de la Note que j'ai reçue de M. de Fossombroni en réponse a la mienne qui invitait le gouvernement Toscan à envoyer un Savant à Paris, pour se concerter sur la fixation de l'unité des poids et mésures. Je vous ai déja informé dans ma dépèche n. 15 de la manière aimable dont M. de F. avait excusé le retard de sa réponse.

« Les expressions dont se sert M. de F. m'honorent trop sans doute; mais elles honorent surtout M. de Fossombroni. Elles le montrent tel que le gouvernement et les Agents d'une nation éclairée et libre doivent désirer de trouver à ceux, avec les quels ils ont à traiter de grands intérêts.

« Membre de l'Institut national vous-mêmes, C. M., vous daigneréz accorder la prière, que je vous fais, de transmettre à cette respectable société ma Note et la réponse de M. de Fossombroni.

Signé REINHARD

ARCHIVIO FOSSOMBRONI. Filze *Lettere*, al nome *Reinhard*.

De' commissarj stranieri il solo Fabbroni fu menzionato nel *Rapporto* dell'Istituto Nazionale di Francia, avend'egli determinato il peso: « Il suffira de dire (è detto nel *Rapporto* ufficiale) que le citoyen Fabbroni de Florence a été nommé pour que tout le monde soit convaincu que ces expériences ne pouvaient tomber en de meilleures mains, ni être faites et vérifiées avec plus d'exactitude, ou révétues d'une plus grande autenticité, ni inspirer plus de confiance ». E il Fabbroni presentando al governo toscano il *Rapporto* scriveva al Fossombroni il dì 26 Agosto 1799: « Le mando copia del nostro *Rapporto*, nel quale Ella troverà la storia intiera del lavoro che abbiamo fatto. Ho l'onore di esservi specialmente nominato e questo onore lo devo a Lei. Io ne sono glorioso; ma l'onore a cui affiggo maggior pregio, con sincerità di cuore, è quello di potermi considerare, quale ho il contento di segnarmi, servitor vero e amico affettuosissimo » (ARCHIVIO FOSSOMBRONI. Filze *Lettere*, al nome *Fabbroni*). Diceva riconoscere dal Fossombroni quell'onore non tanto perchè lo elesse commissario, quanto per-

toscano e il Presidente del Direttorio furono scambiate parole cordiali; sincere dell'Angiolini, del Direttorio mendaci; e fermata l'antica pace ed amicizia (1).

Sperava con questi mezzi il Fossombroni riparare la preveduta imminente invasione; e, per quanto era in lui, tolse i motivi, non potè tôrre i pretesti (2). Perchè al Reinhard, residente francese, che

chè continuamente lo consigliò sulle operazioni eseguite via via. Nell'Archivio di Stato di Firenze non v'è traccia di questa commissione; e le lettere del Fossombroni al Fabbroni andaron perdute. Ma consoliamoci: con le lettere al Fossombroni narratrici delle operazioni via via eseguite, e con i particolari *Rapporti* serbati nell'Archivio Fabbroni, può ben rifarsi la storia di questa commissione, che tanto onora l'ingegno italiano; e sarà fatta.

Significo in ogni miglior maniera la mia gratitudine al Sig. Cav. Giovanni Fabbroni, che con isquisita gentilezza mi dischiuse la preziosità del proprio archivio.

(1) Vedi Reumont, *Geschichte Toscana's*, cit. Tom. II, lib. II, cap. VIII; e Zobi, *Storia civile della Toscana*, cit. Lib. VII, cap. IV.

(2) Il Fabbroni, che oltre alla commissione scientifica aveva avuta dal Fossombroni una commissione politica, il dì 18 Novembre 1798 gli scriveva da Parigi: « Ella che conosce il mio amor patrio, ben potrà supporsi che io non lascio di profittar della circostanza per fare utilmente il missionario della vera opinione del mio paese. La commissione che ebbi, ed alla quale non sodisfeci che per metà (quella cioè di fare il prospetto della legislazione toscana) mi dà ansa e quasi diritto di entrare in materia... Forse Ella avrà sentito per altre mie lettere, ch'io riguardo l'incamminamento attuale delle cose più vicino alla pace che alla guerra. Oggi, malgrado i militari apparecchi, viepiù debbo confermarmi nella mia opinione. Se cause o spropositi trasversali non si frammischiano nella contesa, scommetterei per certo che non verremo alle armi, e che la soluzione definitiva per questa parte non deve esser lontana ». Si vede bene che il Fossombroni tornava all'antico proposito di dimostrare al Direttorio, come avea già fatto al Buonaparte, che la legislazione toscana era così perfetta che non v'era bisogno d'alcuna mutazione; ma il Fabbroni il dì 28 del mese stesso, avuto forse sentore della risoluzione del Direttorio d'invadere la Toscana, tornava a scrivergli: « Aspetto con ansietà la sua storietta delle velocità virtuali. Non abbandoni, di grazia, la coltivazione di una scienza da cui Ella è trattato con tanta distinzione. La tratti, se non altro, per consolazione tra i mali che ci minacciano e che ci affliggono sì acerbamente.

lo stimava ed amava oltremodo e avea con lui fidati colloquj, era solito dire: « Noi facciamo di tutto per essere amici, ma Livorno rovinerà tutto (1) ».

§ C. Il governo inglese e il siculo, per la guerra narrata dalle storie (2), coi navigli di Nelson minacciando rovine, intimarono al Granduca (28 Novembre 1798) ricevesse nel porto di Livorno seimila napoletani. Alla forza non potendo opporre la forza (e qui si parve il lato manchevole dell'opera di Leopoldo), il ministro Fossombroni con le ragioni delle neutralità protestò ai ministri Widham e Di Sangro; ma invano. Il dì 30 Novembre Livorno fu occupata a forza dal generale Naselli (3). Prevedendo i mali che l'occupazione di

Travidi qualche barlume sin'ora. Vidi anche schiarirsi davanti l'orizzonte, ma or non vedo che tempeste e disgrazie... Desidero che abbia presente la mia esistenza a 300 leghe dal paese, e che mi diriga con i suoi ordini, mi animi col suo consiglio. Non ho cessato e non cesso di far l'avvocato del giusto e del bene. Mi son anche lusingato talvolta di qualche apparenza di esito. Ma veggo che quasi niuno può nulla; tutto è frutto di circostanze, di casualità, d'eventi, di fini particolari, di catastrofi generali. I moventi del cataclisma si può dire che non si sappiano; gli Agenti sono quelli a' quali è d'uopo rivolgere buona grazia e condiscendenza, per ottenere modificazioni e soprattieni ». E saputa con certezza la risoluzione del Direttorio, il dì 10 Febbrajo 1799 di nuovo al Fossombroni: « Mi affligge molto l'attualità delle circostanze, e per il rischio perpetuo in cui si trova un paese già benedetto dal cielo e per la inquietudine che reca all'E. V., vero filantropo, ottimo patriotta. Il termine perentorio già assegnato, minaccia vicino lo scoppio e forse con esso la nostra decisione finale. Vi sono alcune circostanze che, in grazia di alcune disposizioni personali, alimentano qualche lume di speranza, se non è efficacemente estinto dal turbine universale. In qualunque ipotesi, chiedo che V. E. voglia mantenere la sua bontà preziosa a chi reputa per la maggior fortuna l'averla una volta ottenuta ». Archivio Fossombroni. Filze *Lettere,* al nome *Fabbroni.*

(1) Fossombroni. *Memorie autobiografiche.*

(2) Colletta. *Storia del Reame di Napoli,* lib. III.

(3) Il governo toscano patì prepotenza o la finse? Il Pignotti racconta nelle *Memorie storiche* (e dice averlo saputo dal Manfredini) che la neutralità fu veramente tradita, ma dal Seratti e dallo Spannocchi accordatisi con la Regina di Napoli, all' insaputa del Granduca e del Fossombroni: « Un'altra

Livorno tirava di nuovo sopra la Toscana, il Fossombroni, il medesimo giorno, a tutti i Ministri esteri residenti a Firenze spedì *Nota* narratrice della patita violenza, che conchiudeva: « Il Governo di S. A. R. il Granduca nel rendere ufficialmente intesa V. E. dell'impreveduto caso, nutre speranza che l'occupazione sarà breve e che la Corte e Nazione, che Ella rappresenta, saprà apprezzare la Sua innocenza in un fatto, che giustamente lo ha amareggiato ». E l'occupazione fu breve. Il Principe da Pisa (31 Dicembre 1798) intimò al generale Naselli sgombrasse da Livorno (1); ma ben più che dalle intimazioni del Principe, impaurito dai progressi del generale Championet nel Regno e dalle minaccie del generale Serrurier, che invasi gli Stati di Lucca, era sul punto di piombare sopra Livorno; il Naselli ubbidì. Il dì 5 Gennaio 1799 fu di nuovo libera Livorno e la Toscana.

Ma per poco. Perchè il Direttorio, insaziabile di conquiste, chiese ragione delle ricevute schiere napoletane nel porto di Livorno. Il dì 16 Marzo il generale Scherer, duce supremo in Italia, annunziò

misura violenta indicò fino da quel tempo che il Granduca doveva esser rovinato dalla Corte di Napoli. Essa domandò imperiosamente al Granduca, che gli fosse permesso di por guarnigione napoletana in Livorno; ogni mediocre politico s'accorse che questa domanda era concertata con Seratti e Spannocchi; e per avvalorare la domanda v' interpose anche la Corte di Vienna, ove Thugut, nemico della neutralità toscana e di Manfredini, non cessava di declamare con l' Imperatore contro di noi; ma l'Imperatore s'era sempre opposto a misure violente perchè amava e stimava suo fratello ». Archivio Pignotti, ora Bonci.

Il Gianni avea ciò fatto intravedere nel *Discorso sopra a Livorno:* « Non piacque alla Corte di Napoli il ritorno della neutralità, e stava sempre nel cuore di un ministro toscano (*Seratti*) l' opinione che alla nostra politica fosse opportuno il tenersi all'Inghilterra e coalizzarsi con i nemici della Francia; ma si sapeva che tutta questa sua politica non contemplava altro che Livorno. Non si sa con sicurezza quali maneggi tenesse; ma si può credere che rendesse buon servizio alla Corte di Napoli, poichè fu abbracciato e ricompensato dalla medesima ». Gianni. *Scritti di pubblica economia,* cit. Vol. II, p. 302.

(1) I documenti rispettivi furon pubblicati dal Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti italiani,* cit. Vol. II, p. 253-264).

per messaggio al Granduca l'arrivo imminente dei Francesi in Toscana; e al Manfredini, mandato tosto con pieni poteri a Milano, mostrò per risposta l'ordine del Direttorio d'invadere e occupare tutta la Toscana. La legion di Serrurier occupò di subito Livorno; la legion di Gaultier Firenze (25 Marzo); il dì 26 il Granduca, accompagnato dal senatore Bartolini, dal principe Rospigliosi e dal marchese Capponi, esulò. Il Fossombroni nelle *Memorie* della sua vita: « L'alto Ministero Toscano fu deportato e passò in Sicilia. Il Ministro francese Reinhard si interpose invano presso il Comandante Generale Gaultier per ottenere un'eccezione per me; che dunque dovetti come gli altri membri del Consiglio di Stato abbandonare la patria, garantito rispetto al mio operato da un grazioso Biglietto che mi era stato scritto dal Segretario di Gabinetto Zipoli; dal quale risulta che S. A. R. il Granduca dichiarava ben fatto tutto ciò che nel corso del mio ministero avevo eseguito » (1). Fu il Fossombroni deportato a Palermo insieme col Manfredini, col Seratti, con Neri e Tommaso Corsini (2).

(1) Fossombroni. *Memorie autobiografiche.* Il biglietto dello Zipoli fu compilato sopra quest'appunto del Granduca: « Nel caso che il Cav. Consiglier Fossombroni avesse con gli Agenti di qualche potenza estera altri incontri nei quali potesse essere utile di manifestare che S. A. R. lo stima per il carattere e talenti che riconosce in lui, ed ha avuto le più costanti e convincenti riprove del suo sincero attaccamento alla S. R. Persona, sarà di Lei cura di fare questa manifestazione ». *Archivio Fossombroni,* Filze *Affari di Stato.*

(2) Vedi Reumont, *Geschichte Toscana's*, cit. Tom. II, lib. II, cap. VIII, e Zobi, *Storia Civile della Toscana*, cit. Lib. VII, cap. IV.

Il Fossombroni il dì 13 Marzo 1799 al padre suo: « Qui si vive in una cieca agonia veramente penosa, e, se Iddio non ci aiuta, la vedo mal parata ». Il dì 20 Marzo: « Grazie a Dio, per ora pare che vi sia un altro respiro, e, per quanto somigli al respiro dei moribondi, pure è vita ». Il dì 23 Marzo, dopo l'ingresso de' Francesi in Toscana: « Ella parlandomi di rifugiarmi dove meglio credo, mi fa temere che possa essere in pena di me personalmente; onde mi credo obbligato a rinnovarle le assicurazioni che, quanto a me, non vi è pericolo di nulla, e che quando ancora dovesse partire il Granduca ed io accompagnarlo (cose tutte non ancora annunziate) io tornerei in patria al più presto ». Il dì 6 Aprile, dopo l'ingresso dei Francesi in Firenze: « Io non posso portarmi per ora costà, e, senza fare altri

§. CI. Il Gianni restò e fu ministro delle finanze (1). Certo, tra i Ministri, che anteposero l'esilio all'infedeltà, e il Gianni che, quantunque col rifiuto d'ogni stipendio e con le più rette intenzioni del mondo, servì la repubblica, e in abito di ministro assistè all'innalzamento degli *alberi della libertà*, la posterità farà differenza. Ma già delle accuse tante e sì gravi il Gianni si scusò con la *Esposizione della condotta tenuta dal Gianni come ministro delle Finanze sotto il governo francese in Toscana nel 1799* (2). « La condotta ministeriale (ei diceva al senatore Bartolini) non si può giudicare che dai motivi e dai risultati delle operazioni ministeriali; e voi sapete per esperienza, che quando si prendono certe misure e si fanno certi passi non si può dire a tutti il punto e l' oggetto cui tendono, perchè i molti non lo capiscono, ed altri lo intendono male; perciò nei posti ministeriali non si deve render conto della condotta dell'uomo privato, ma solamente di quella dell'uomo pubblico, cioè del male e del bene che si sia fatto al pubblico cioè allo Stato. I delitti personali non entrano in questo ragionamento; sono sempre delitti. Ma sapete voi, che se io non accettavo il posto che per breve tempo occupai sotto il governo di conquista francese, vi sarebbe probabilmente entrato uno spogliatore, o

discorsi, Gamurrini a voce le dirà quali sono i prudenziali riguardi che da ciò fare mi trattengono. Qui per ora tutto è tranquillo, e desidero di sentire di costà l' istesso, specialmente per di Lei riguardo. Sebbene non vi siano ordini che proscrivano distinzioni, mi pare che le circostanze portino di non intitolare le sopraccarte delle lettere che al *Cittadino Vittorio Fossombroni;* chè in tal guisa avranno ancora più facile corso, e così le farò anche a Lei dopo di questa, che viene per uno spedito di Gamurrini ». Archivio Fossombroni, Filze *Lettere di famiglia*. Non avendo il Fossombroni coraggio di annunziare al padre il proprio esilio per lettera, spedì apposta il Cav. Niccolò Gamurrini, che glielo annunziasse a voce.

(1) Più potente del Reinhard fu il Gianni che salvò dalla deportazione Giuseppe Giusti Presidente del Buon Governo, l'auditore Leonardo Frullani, e l'auditore Michele Ciani, l'amico di Giammaria Ortes.

(2) Gianni. *Scritti di pubblica economia,* cit. Vol. II, p. 206–229. Questa *Esposizione* nel testo a penna è intitolata: *Memoria per il degno amico il Senatore Bartolini.* Il De Potter ne pubblicò alcuni passi nella *Vie de Scipion de Ricci évêque de Pistoje et Prato,* Appen. N.° IV, § VI, ed Emilio Frullani la

un ladro? Feci, adunque, bene o male? » (1). E certo la posterità non iscorderà che il Gianni in quel breve governo preservò le finanze toscane dall'ultima rovina; che, fin dove potè, impedì esilj, ruberie, imposizioni; che salvò la libertà commerciale, messa sempre a rischio ne'tempi di mutazione. Perchè è da sapere che, sebbene la libertà frumentaria fosse da Ferdinando restituita coi vincoli che sappiamo, lasciati più ch'altro per paura di sedizioni o riguardi a'pregiudizj; nondimeno a questi tempi eran come tolti per dissuetudine i vincoli all'estrazione, dismessi i forni normali, cessate le tariffe determinatrici del prezzo del pan venale. Era, dunque, con ogni specie d'incitamenti aperta la via alle offese dei nemici della libertà.

Non errava il Gianni presupponendo che ne'tempi di mutazione, per contentare le moltitudini, si sarebbe portato il guasto alle riforme leopoldine; ma veramente il guasto di esse riforme e specialmente della frumentaria, era avanti seguìto e dovea seguir poi nelle mutazioni fatte coi modi della reazione.

Capitolo VIII.

La libertà frumentaria violata dal Senato fiorentino.

§ CII. Per la battaglia della Trebbia mutate le sorti, dopo cento giorni di occupazione, i Francesi abbandonarono la Toscana, che tornò in soggezione di Ferdinando. Il *Senato fiorentino* da trecento anni morto, a un tratto risorto, a nome del Principe lontano si prese il tutto (4 e 5 Luglio 1799); e cominciò tosto l'opera della reazione, con gli oltraggi, già s' intende, alla libertà frumentaria.

Restituita da Ferdinando la libertà nei modi già detti, non avean posato i fautori delle riforme leopoldine e segnatamente i Georgofili; sempre vigili, sempre solleciti, sempre operosi, o si trat-

parte concernente lo stato della Toscana nel giornale *La Patria*, anno I, N.° 16, Firenze 31 Agosto 1847.

(1) Gianni. *Scritti di pubblica economia*, cit. Vol. II, p. 205-206.

tasse di discorrere i generali principj del libero scambio; o di preservare dalle malattie, dai guasti o dalle adulterazioni le sostanze alimentari; o di rinforzare la debole fede delle moltitudini nei vantaggi della libertà frumentaria. Troviamo infatti che l'anno 1796 Pietro Ferroni nell' Accademia dissertava sopra alcuni passi delle *Meditazioni* del Verri, *più specialmente relativi alle leggi economiche dei prezzi* (1); l' anno di poi Gregorio Fierli *sull' aumento dei guadagni degli artigiani derivanti dall' aumento delle rendite dei proprietarj* (2); Vincenzo Chiarugi nel 96 dissertava sul modo di rimediare al riscaldamento del grano (3); l' anno di poi Gioacchino Carradori sul modo di scuoprire l' adulterazione delle farine (4); e nel 98 di nuovo il Chiarugi sopra una nuova specie di carie del granturco (5). Il seguente anno 1799 l' auditore Michele Ciani divulgava il *Disegno della economia nazionale toscana* in questa maniera compartito: 1.° *Costituzione naturale della nazione toscana;* 2.° *Costituzione artificiale o civile della Toscana;* 3.° *Costituzione politica toscana* (6). Ma nella specie della materia frumentaria tutti li vince Gregorio Fierli, che similmente nel 99 mandava attorno il *Dialogo*

(1) Ferroni Pietro. *Esame di alcuni passi delle meditazioni sulla economia politica del Conte Pietro Verri, più specialmente relativi alle leggi economiche dei prezzi* (2 Marzo 1796). Atti dell'Accademia dei Georgofili, dal 1791 al 1817. Vol. IV, p. 116.

(2) Fierli Gregorio. *Sull'aumento dei guadagni degli artigiani derivante dall'aumento delle rendite de' proprietarj* (1 Marzo 1797). Id p. 257.

(3) Chiarugi Vincenzo. *Del metodo di restituire al grano alterato per riscaldamento la parte vegeto-animale e farne pane* (13 Gennajo 1796). Id. Vol. IV, p. 122.

(4) Corradori Gioacchino. *Di un metodo semplicissimo per iscoprire la adulterazione fatta con qualunque sorta di terra, della polvere da capelli (detta volgarmente, cipro) e delle farine sì gregge che panizzate* (1 Febbrajo 1797). Id. Vol. V, p. 179.

(5) Chiarugi Vincenzo. *Sopra una nuova specie di carie del granturco* (3 Gennajo 1798). Id. Vol. V. p. 170.

(6) *Disegno dell'economia nazionale toscana.* 1799. Anonimo.

patriottico sul libero commercio dei viveri (1); dove introduceva a parlare un vecchio fiorentino viaggiatore e un giovane non uscito mai fuori dal proprio paese; e lo fingeva seguìto nel 91, a' tempi della più larga libertà, a rimprovero de' lasciati vincoli per la legge restauratrice del 95, e con lo scopo, al solito, « di togliere molti errori popolari e stabilire tra tutte le classi dei cittadini e specialmente tra i ricchi e i poveri la concordia e l'amore sociale ». Per cassar dalle vecchie leggi alquante restrizioni annonarie, che in fatto più non operavano; il Fierli divulgava questo *Dialogo patriottico* pochi giorni avanti, che il Senato Fiorentino richiamasse in vigore le leggi vecchie, e con nuovi provvedimenti in maggior misura violasse effettivamente la libertà.

§ CIII. Il Senato Fiorentino, parte per iniziare, al solito, con gli oltraggi alla libertà frumentaria il guasto delle altre riforme leopoldine, che aveva in animo distruggere e in fatti distrusse; parte per ubbidire al grido dei sollevati che per prima cosa chiesero l'abbassamento del prezzo del pane (2), restituì in ogni sua forma il sistema annonario. Col Decreto 25 Luglio 1799 il Senato Fiorentino « volendo quanto è possibile provvedere alla più facile sussistenza della classe indigente del popolo » ordinò che fosse « richiamato alla sua piena ed esatta osservanza il disposto del Ven. Mot. di S. A. R. del dì 17 Agosto 1795 rispetto ai forni normali, agli obblighi dei Grascieri d'invigilare ai pesi e misure dei commestibili e loro salubre qualità; egualmente che all'incarico addossato ai Magistrati ed ai Capi dei rispettivi Uffizj di Soprintendenza Comunitativa di presiedere alla fissazione del prezzo del pane coperto o sia venale di puro grano, sulla norma dello scandaglio da farsi mediante la coacervazione dei prezzi settimanali del genere atto alla sua corrispondente fabbricazione, che saranno corsi tanto alla piazza del luogo che ai mercati

(1) *Dialogo patriottico sul libero commercio dei viveri*. Firenze. Brazzini, 1799. Anonimo.

(2) Reumont. *Geschichte Toscana's*, cit., Vol. II, lib. II, cap. 1. Zobi. *Storia civile della Toscana*, cit., Vol. III, lib. VII, cap. VI.

circonvicini ». Ordinò poi che pure gli altri forni e le botteghe di rivendita dovessero fabbricare e provvedere il pan venale, aggiungendo che lo scandaglio, che dal Mot. del 1795 « era determinato al periodo di due mesi, potrà rinnovarsi a piacimento tanto dei Magistrati che di chiunque altro resta incaricato d'invigilare a sì importante oggetto, tutte le volte che lo crederanno necessario; onde sia resa più agevole la sussistenza ed evitati i prezzi arbitrarj, che ledono la giustizia ». In fine « per vieppiù assicurare che sieno portate al loro effetto le presenti vedute di pubblica utilità »; il Senato esortò « tutti i possessori ed i Corpi Morali a contribuire perchè non manchi nei Mercati l'affluenza dei generi all'oggetto del più esatto equilibrio nel loro prezzo naturale ».

Col Decreto 23 Settembre il Senato Fiorentino « a cui (diceva) sta sommamente a cuore di secondare le benefiche intenzioni di S. A. R. N. S. per facilitare con tutti i mezzi possibili, e per quanto vien permesso dalle circostanze, la sussistenza alla popolazione toscana e specialmente alla classe del popolo più indigente » creò una Deputazione « composta di probi e sperimentati soggetti di varie classi ». Eccone l'officio: « Alla Deputazione resta affidata l'incombenza per la compra delle diverse partite di grani occorrenti, che dovrà essere concertata alla presenza di alcuni dei fornai più accreditati e ben disposti al sollievo del popolo più bisognoso..... ». Nell'atto poi delle contrattazioni eseguite dalla Deputazione « potrà ciascun fornajo dichiarare il quantitativo del grano che intenderà di acquistare per doversi dal medesimo ricevere nei modi da stabilirsi con la Deputazione ». Saranno poi « determinati in Firenze i magazzini necessarj al ricevimento e custodia dei grani da vendersi a minuto ai particolari; e tali magazzini verranno consegnati a diversi Ordini Religiosi, da annunziarsi al pubblico con Notificazione a parte, i quali avranno l'obbligo della conservazione e vendita dei generi secondo le istruzioni che saranno loro date dai Deputati ». Le compre delle granaglie dovevan esser fatte coi prestiti forzati sui possidenti e coi prestiti spontanei dei non possidenti e benestanti. Infine « per vieppiù assicurare (diceva il Senato Fiorentino) che non manchino i generi

frumentarj, s' intenderanno confermati, ed in quant'occorra, ripubblicati gli ordini veglianti e specialmenfe quelli contenuti nel R. Mot. dei 17 Agosto 1795, con i quali fu ristabilita la libertà dei trasporti e contrattazioni di tali generi nell' interno del Gran Ducato, e vietata sotto rigorose pene l'estrazione dal medesimo gran Ducato ».

Diede a questa guisa il segno di orrenda reazione il Senato Fiorentino, ubbidiente agli spietati consigli dello straniero (1): sedizioni e prigionie, confische ed esilj, la legge dei sospetti e le condanne della *Camera Nera;* la Toscana di Pietro Leopoldo non riconobbe più sè stessa.

§ CIV. La libertà commerciale non avea più difesa; perchè non solo guasti o distrutti gli ordinamenti economici leopoldini, ma insidiati o perseguitati gli economisti: il Gianni esulato a Genova, processato per *genialità francese* e spogliato dell'avere; per simil colpa carcerato e condannato il Paolini; e il Fossombroni e Neri Corsini, tornati dall'esilio di Palermo, sebbene serbati nel grado di Consiglieri di Stato, esclusi dal governo perchè *infetti di genialità francese* (2).

(1) Il Balbo: « In Roma, in Firenze, in Torino erano proclamati papa, granduca e re, e governavano intanto gli alleati poco diversi dai nemici, più odiosi ». *Sommario della storia d'Italia.* Lib. VII, 33. Vedi Reumont. *Geschichte Toscana' s,* cit. Vol II, lib. II, cap. 1; e Zobi, *Storia civile della Toscana,* cit., Vol. III, lib. VII, cap. VI.

(2) Il Fossombroni nelle *Memorie autobiografiche:* « Evacuata dalle truppe francesi la Toscana, e nuovamente governata dal Granduca Ferdinando, che da Vienna mandava i suoi ordini ad una specie di suo governo accidentalmente nato e provvisoriamente ricomposto; tornai dalla Sicilia in Firenze, e per mezzo di una lettera ufficiale del Gabinetto del Granduca fui ripristinato in tutte le mie qualificazioni, senza assegnazione delle incombenze, che si riservava in seguito la R. A. S. di assegnarmi ».

La Corte di Vienna diffidava del Manfredini, del Fossombroni e di Neri Corsini perchè principali consiglieri del Granduca nei negoziati col Consesso Nazionale, col Buonaparte e col Direttorio. Talchè il Manfredini, corso da Palermo verso Vienna senza passaporto, fu arrestato a Trieste; onde il Fossombroni e Neri Corsini chiesero i passaporti al Granduca. Ferdinando che non partecipava alle diffidenze della Corte viennese, ma ne pativa gl'imperj, si scusò alla meglio, scrivendo, mediante il segretario Rainoldi, al Fossombroni (Schönbrunn 21 Agosto 1799): « Scrissi a V. E. di

Il Gianni, vero è, fu prosciolto da ogni accusa; ma è bene sapere che tra i principali capi d'accusa nel *Rapporto* del bargello (3 Febbraio 1800) era questo: « Una lettera dell'imputato scritta ad Orazio Morelli, capo allora della Comune, nella quale sostiene che l'accordare la rivendita dell'olio ad un prezzo fisso ridonderebbe in svantaggio del popolo ». Perchè il bargello, che certo era un vincolista, riteneva che la fissazione legale del prezzo dell'olio tornasse a vantaggio del popolo; mentre poi i giudici della *Camera Nera* che eran certo liberisti, assolvettero il Gianni dall'accusa, dichiarando: « Non vi si scorge verun ombra di delitto, giacchè nel sostenere che la rivendita dell' olio ad un prezzo fisso fosse per apportare del pregiudizio al commercio, non era altro che uniformarsi alle vedute medesime del nostro amabil Sovrano » (1). Volevamo vedere che anche in mez-

commissione di Bartolini, informando Lei e il Signore D. Neri, che non era sperabile che il Granduca ottenesse per loro il passaporto, non già perchè vi fosse nè presso l'Imperatore nè presso questo Ministero alcuna sinistra impressione contro di loro, ma perchè non si voleva fare una vistosa eccezione ad alcune massime, che si credono utili nelle circostanze attuali e che *escludono fino tutto il ceto dei Cardinali dagli Stati austriaci*. Soggiungevo che il Granduca era molto sensibile alla loro situazione e disagj. Bartolini poi di proprio pugno confermava i miei detti, e li avvisava di una lettera, che il Granduca faceva scrivere da me a Seratti per avvisare Lui e Loro che potevano ritornare liberamente in Toscana (lo che appella ad un dispaccio precedente in cui mi si suppone, che si insinuasse loro di differire il loro rimpatriamento). Vedranno nell'annessa copia i termini, nei qual è concepita la sopra indicata lettera scritta da me sotto il 18 stante a Seratti. Mi affretto a dar loro questa comunicazione perchè vedo da un loro dispaccio de' 13 Luglio, pervenuto questo dopo pranzo al Granduca, che sono in Livorno, e temo, che se venisse a loro notizia l'insinuazione, che mi si dice fatta loro, di differire a rimpatriare, tornerebbero ad assentarsi dalla Toscana se non sapessero che l'insinuazione stessa è stata revocata colla suddetta mia de' 18 stante ». ARCHIVIO FOSSOMBRONI, Filze *Lettere*, al nome *Rainoldi*. Le parole stampate in corsivo sono sottolineate nella lettera medesima.

Il Seratti, richiamato di Sicilia per alti e severi ufficj dal Senato Fiorentino, non tornò, essendo stato impiegato dal governo borbonico in premio della tradita neutralità, come il Gianni ci ha detto.

(1) GIANNI. *Scritti di pubblica economia*, cit., Vol. II, p. 184-185.

zo agli odj politici più ardenti non fosse uscita fuori in Toscana la quistione dell'olio o del grano!

Il Fossombroni escluso, come s'è detto, dalla vita pubblica, non lasciò d'operare ogni sua arte per restituire l'abolita libertà. Aveva scritto segreto rapporto, col quale narrava al Principe i pazzi furori di quegli uomini e di quel governo; e lo stimolava a tornar subito in Toscana a riprendere in mano il freno del reggimento: anzi s'era profferto di accompagnarlo da Vienna a Firenze. Diceva con accorate parole: «Quanto è diversa la Toscana di oggi da quella che lasciammo! Nè vecchiezza nè gioventù ha potuto difendere alcuni dal diventar diversi da quelli che, per quanto attaccatissimi alla buona causa, insieme noi conoscevamo» (1). Non potute vincere le diffidenze, più che del Principe, della Corte Austriaca, risolvette far forza sui Senatori tuttora fedeli alle massime della libertà economica.

Di quarantotto senatori era il Senato Fiorentino composto; ma quale esule, quale carcerato, quale confinato in casa, quale sdegnoso di aver parte in quelle enormità, le risoluzioni eran prese a pochi voti, narrasi a 10 o 15 (2). E perchè il senator Mozzi era tra' pochissimi, se non vogliasi dire il solo, rimasti fedeli alle libertà economiche; il Fossombroni a gran fretta e in brev'ora disegnò il *Quadro della pubblica economia toscana* (3), che porse al Mozzi non tanto per far forza su lui quanto sui senatori; *per offrire* cioè (ei diceva nella

(1) ARCHIVIO FOSSOMBRONI, Filze *Affari di Stato*.

Il Fossombroni accompagnò il rapporto con una lettera al segretario Rainoldi, dove, tra l'altre cose, diceva: «Ho timore di aver fatto troppo il Dottore, e da un'altra parte di aver mancato al mio dovere, tacendo mille e mille cose essenziali, che mi pare necessario che sappiate. Caro Rainoldi, voi sapete che invece di cento fiaccole, che abbagliano l'occhio più di quello che rischiarino l'oggetto, resta questo meglio veduto talora con un lume solo, ma chiaro, fermo e ben disposto». ARCHIVIO FOSSOMBRONI. Filze *Lettere* al nome *Rainoldi*.

(2) REUMONT, *Geschichte Toscana's*, cit., Vol. II, lib. II, cap. I. ZOBI, *Storia civile della Toscana*, cit., Vol. III, lib. VIII, cap. VI.

(3) FOSSOMBRONI. *Quadro della pubblica economia toscana*. Inedito. ARCHIVIO FOSSOMBRONI, Filze *Scritti economici*.

prefazione) *agli uomini di buona fede schiarimenti e replica tranquilla a tutti i dubbj.* Nello stato ordinario del governo il senator Mozzi era l'uomo a ciò; ma in quella mutazione straordinaria, dove la passione aveva preso il luogo della ragione, nulla potè; anzi accusato anch'egli di *genialità francese* fu confinato in casa. Dal confine domestico rispondeva al Fossombroni: « Le ritorno con mille ringraziamenti la sua bella relazione, o per meglio dire, il suo bel trattato di pubblica economia pieno di utili e spiritose verità. Gli antichi governi nelle imprese difficili e d'incerto evento, prima di risolversi, consultavano gli astrologi, e facevano veramente male. Ma se i moderni negli affari d'importanza si consigliassero qualche volta con i matematici (badiamo però, con i matematici simili a lei) credo che farebbero benone, e che sottosopra le cose del mondo anderebbero meglio » (1).

Ma l'abolizione della libertà frumentaria erasi effettuata non tanto per cominciare il guasto delle riforme leopoldine quanto per compiacere ai pregiudizj della moltitudine. A disingannar la quale il Fabbroni mandò attorno *Gli Ozj della villeggiatura* (2); dialogo meditato fin dal 1799, e riveduto, corretto e annotato dal Fossombroni (3).

(1) Archivio Fossombroni, Filze *Lettere* al nome *Mozzi.*

(2) *Gli ozj della villeggiatura o discussione libera di alcuni argomenti popolari.* Firenze, Tofani, 1800. Anonimo. Questo dialogo, del quale il Tofani fece subito la seconda edizione, fu riprodotto tra gli *Scritti di pubblica economia del Fabbroni,* Vol. II, p. 5–61. Il Cellini ne fece la quarta edizione l'anno 1854: *La libertà del commercio e della industria sostenuta e difesa come unico mezzo di prosperità universale. Dialoghi di autori diversi.* Firenze Cellini, 1854; i quali dialoghi erano. 1.° *Il ministro e il fattore* del Boucher de Perthes, che lo avea pubblicato col titolo *Opinion de M. Cristophe;* 2.° *Il rincaro del pane, ovvero giustizia ai granajoli e ai fornaj;* 3.° *Gli ozj della villeggiatura.* Il secondo dialogo era stato scritto nel Giugno del 1847 per l'occasione del rincaro del prezzo del pane; e pubblicato l'anno 1853: *Il Ministro e il Fattore. Dialogo sulla libertà delle industrie con altro dialoghetto sullo stesso argomento,* Firenze, Cellini, 1853.

(3) Il Fossombroni voleva che il Fabbroni soprattutto insistesse su queste ragioni: « che i sacrificj individuali aumentano la prosperità comune »; « che dove il grano costa, vi è più denaro »; « che, o con i lavori lo Stato produce grano, o col provveder grano di fuori produce loglio ». Poi con-

Il quale pure, in questi tempi, disegnò rivolgersi alla moltitudine in quella maniera facile e piana di disputare, con un dialogo dove introduceva a parlare Fidenzio maestro di scuola, messer Domenico capo di bottega, legnaiuolo, e Pippo e Giulio suoi garzoni; e voleva dimostrare che « i sacrificj individuali aumentano la prosperità comune » (1). Ma verosimilmente, letto il dialogo di colui ch'egli appellava *dottissimo amico*, lasciò a mezzo il suo. Tanto quel dialogo è mirabile! Quivi il Fabbroni introdusse a parlare il villeggiante facoltoso, il pievano, il vicario, il medico, il fattore, lo scrivano, il contadino, l'architetto, il pittore, il tappezziere, il magnano, e l'ospite; in somma, tutta la piccola società che si raccoglie intorno al possidente del villaggio. Naturalmente tutti gl'interlocutori vennero alla fine nell'opinione del dialogista, e conchiusero con un *evviva*. « *Evviva adunque la libertà del commercio, unico e vero riparo al flagello delle carestie, sicura sorgente della pubblica quiete, vivificatrice delle campagne, nutrice dei braccianti, e cagione di prosperità generale* » (2).

Quanto diversi dai discorsi i fatti! Morti, dispersi o esautorati gli zelatori più ardenti delle riforme leopoldine, la libertà frumentaria giacque del colpo che il Senato Fiorentino le diede; e gli ultimi difensori disperaron forse di vederla più risorgere. Ma nuovi casi preparava la storia.

§ CV. Per la battaglia di Marengo mutate di nuovo le sorti, Ferdinando presagì imminenti mutazioni anche in Toscana. Licen-

sigliava: « Fare il quadro delle calamità attuali. Esempio del 1766: prezzo minore nel 66 che in oggi ». E lodava: « Bel dialogo!... Bei discorsi sui trecconi e sul conservare e nascondere il grano... Belle teorie sull'utilità di lasciar agire i commercianti... ». E sulle risposte alle obbiezioni osservava: « Vi si trovano le obbiezioni dei pregiudicati, ma le risposte non sono sempre evidenti ». Ma a ogni poco soggiungeva: « Benissimo... sta bene... bravo Fabbroni ». Voleva da ultimo che il Fabbroni dicesse e ridicesse in tutti i versi questa verità: « che la roba non si porta facilmente dove non si è sicuri di poterla ricavar fuori ». E conchiudeva: « Piuttosto che pagare le oziose guardie contro la industria, pagare i laboriosi che la promuovono ». ARCHIVIO FOSSOMBRONI, Filze *Scritti economici*.

(1) ARCHIVIO FOSSOMBRONI, Filze *Scritti economici*.

(2) FABBRONI. *Scritti di pubblica economia*, cit. Vol. II, p. 53.

ziato di subito il Senato Fiorentino, o, come lo dicevano per istrazio, *il governaccio*, creò Reggenza (19 Giugno 1880), della quale eran parte il senatore Bartolini, spedito apposta da Vienna, l'Antinori, il Covoni, con a capo il generale Sommariva (1). Sperò più savio e più mite governo; ma o gli ordini del Principe non ubbiditi dalla Reggenza, o piuttosto la Reggenza impotente a contenere le fazioni, tutto andò al peggio. I Francesi, romoreggianti ai confini, provocatori e provocati, invasero di nuovo la Toscana; il dì 15 Ottobre entrarono in Firenze.

Il Fossombroni nelle *Memorie* della sua vita: « Per uniformarmi al contegno che tennero gli altri Ministri del Granduca, emigrai dalla Toscana nell'Ottobre del 1800, epoca della seconda invasione delle truppe francesi; ed essendo nuovamente rimasto privo di qualificazioni, con lettera di Vienna del Novembre successivo mi fu indicato l' incarico che mi veniva destinato subito che il Granduca avesse riacquistato il Granducato; il che altrimenti non ebbe effetto (2) ».

(1) Perchè il Granduca non creò Reggenti il Fossombroni e Neri Corsini? Le diffidenze della Corte viennese duravano tuttavia; e Ferdinando, al solito, si scusava alla meglio, scrivendo mediante il segretario Rainoldi al Fossombroni (Vienna 10 Novembre 1800): « Rimetto qui acclusa a V. E. la copia di una lettera, che scrivo oggi al Cav. Sen. Antinori. Vedrà dalla medesima gli ordini, che il Granduca è nella disposizione di emanare. Egli non esiterebbe un momento a prescegliere Lei o il Sig. D. Neri Corsini all'incarico di Segretario di Stato se non vedesse che gli mancherebbe poi assolutamente il modo di provveder bene ai dipartimenti di Stato e di Finanza, che sono d'importanza maggiore degli affari militari e di quelli che spettano alla diplomazia. La R. A. S. tiene a calcolo l'assistenza, che Ella ed il Cons. Corsini sono in grado di prestare all'Antinori, il cui carattere e buon senso promette, che passerà tra loro tre la migliore armonia. La disuguaglianza sarà limitata alle formalità; ed è appunto per ciò che la R. A. S. pensa di equiparare la provvisione dell'Antinori a quella di Lei e di Don Neri, a cui scrivo in questi medesimi termini. *Preme sommamente, che l'apertura che faccio loro, resti sotto il più assoluto segreto* ». Archivio Fossombroni, Filze *Lettere* al nome *Rainoldi*. Le parole stampate in corsivo sono sottolineate nella lettera medesima.

(2) Fossombroni, *Memorie autobiografiche*. Il Granduca lo avrebbe creato capo del governo con pieni poteri; il che non si avverò che quindici anni

Dalla fuggitiva Reggenza messa nel proprio luogo una Commissione di quattro, che furono il Pierallini, il Cercignani, il Lessi e il Piombanti, e dal generale Dupont sfogate le preparate vendette, fu la Toscana governata a nome del Principe, ma nel fatto coi modi della conquista. Perchè il generale Miollis, succeduto al Dupont (Novembre 1800), preparava paziente e cauto i nuovi ordini; di maniera che, soppressa la Commissione dei quattro (27 Novembre 1800) e messi nel suo luogo i triumviri, che furono il Chiarenti, il Pontelli e il De-Ghores, tutti, come si dicevano, *patriotti*, dell'autorità principesca non rimase che il nome. Senonchè il generale Murat, succeduto al Miollis (Gennajo 1801), e conscio dei preliminari di Sant' Idelfonso (1 Ottobre 1800), cagione vera dell'occupazione della Toscana, chiudeva in sè ben altri propositi, ma indugiava ad aprirsi per dar tempo al Buonaparte a colorire i nuovi disegni.

In questo mentre il Gianni scriveva in Pisa per il generale Belleville il *Piano per la restaurazione politica ed economica della Toscana nel 1801* (1); e nella memoranda *Lettera politica ai triumviri* (10 Dicembre 1800), tra gli altri, dava questi animosi consigli: « Non fate operazione alcuna di regolamento per abbassare il prezzo dei viveri, su di che sarete importunati e troverete i Francesi prevenuti; resistete a tutto....... Io amo e rispetto molto Livorno, so quanto è valutabile per la Toscana, ma guardatevi dai progetti insidiosi che tendono a sacrificare la ricchezza della Toscana a Livorno, come è accaduto in tempi difficili, ma si è perduto per la Toscana..... Anche dalla Maremma avrete lamentazioni e richieste. Lasciatela a sè stessa, non la molestate, non l'aggravate, date la libertà di commercio. Sciogliete il commercio esterno e le industrie interne da ogni vincolo o molestia che soffrisse da che la guerra ha incendiato il paese (2) ».

dopo; ma mostra bene che l'animo del Principe era sin da questi tempi scevro da ogni passione di vendetta.

(1) Gianni. *Scritti di pubblica economia*, cit., Vol. II, p. 231-290.

(2) R. Archivio di Stato Fiorentino. *Archivio della Reggenza*, Filza N.° 242. Fu stampata dallo Zobi, *Storia civile della Toscana*, cit., Vol. III, Doc. C.

I triumviri, ingannati od audaci, reggevano come se quel governo avesse dovuto durare eterno: leggi savie, propositi liberi, coraggiosi partiti; e perchè il maggior segno di libertà negli uomini di Stato d'allora, era contrastare alla Corte di Roma; però il dì 13 Marzo 1801 richiamarono « alla più rigida e piena osservanza tutte le Leggi, Motuproprj e Regolamenti del Granduca Pietro Leopoldo »; ma con questa singolare eccezione: « Le sole leggi e regolamenti concernenti l'Economia pubblica e le Finanze (non essendo eseguibile il ricondurle in un tratto all'antico sistema, senza esporsi a qualche incaglio d'amministrazione) continueranno ad osservarsi fino a nuove dichiarazioni ». Perchè questa eccezione? Tanto più singolare quanto che i triumviri quel dì medesimo consacrarono un giorno dell'anno (15 Aprile) alla memoria di Pietro Leopoldo « che volle conservare con i suoi popoli tutti i rapporti del contratto sociale, senza averlo espressamente stipulato » e « che sanzionò i più sacri diritti della umanità e della giustizia, facendo rivivere le arti, l'agricoltura, ed il commercio restituì all'antico splendore, e crebbe fors' anco di opulenza e di lustro alla nostra Toscana ». Ai triumviri non mancò certo volontà di ben fare; e nemmeno mancò l'incitamento, come s'è inteso, d'un grande statista come il Gianni, o il consiglio d'un grande economista come il Paolini, in quel breve regno Presidente del Buon Governo; ma si opposero ostacoli, a parer loro, in quel momento insuperabili; soprattutto l'ignoranza delle dottrine economiche avvalorata dalla pratica universale.

§ CVI. Talchè, sin dal primo entrar nel governo, il triumviro Chiarenti, ripigliando il concetto di Pietro Leopoldo, fece pensiero d'istituire una cattedra di Economia politica; e col mezzo dell'economista Sarchiani, stimolò l'arcidiacono Luca Cagnazzi (1) a provo-

(1) Il venerando arcidiacono Luca De Samuele Cagnazzi, autore degli *Elementi dell'arte statistica*, Napoli, 1808, e degli *Elementi di economia politica*, Napoli, 1813; che nel 1799, dopo le rovine e le stragi di Altamura sua patria, fuggendo alle ire del cardinal Ruffo, si riparò a Firenze (Colletta, *Storia del reame di Napoli*, lib. V). Doveva essere ben grande la fama del suo valore, avendolo i triumviri nominato *membro statista aggiunto* del-

carne il decreto, indicandogli i modi d'aver la provvisione senza aggravio del pubblico erario. Ecco la supplica del Cagnazzi al *Governo Toscano:* « L'Arcidiacono Luca Cagnazzi, avendo preinteso che la Cassa della Depositería per la dimissione del Canonico Zucchini venga a risparmiare una pensione di centoventi scudi all'anno, proporrebbe che, senza aggravare più del consueto la detta Cassa, e colla stessa precitata somma si erigesse in Firenze una Cattedra d'Economia Pubblica, che egli crede molto utile al paese per diffondere e mantenere la buona istruzione; e sa d'altronde essere stata una delle idee del Granduca Leopoldo. E qualora il Governo toscano approvi e ponga in essere un sì lodevole stabilimento, supplica la vostra Bontà a volerlo dichiarare Professore di detta Scienza Economica ed aggregato all'Accademia Fiorentina, tra i cui membri ve ne sono venti Deputati alla Lingua, e venti alla Pubblica Economia, che sono inattivi e di nessuna utilità, per non avere avuto luogo finora l'istituzione della Lettura analoga, ideata dal prefato Sovrano. Salute e rispetto ». E subito dopo, il Cagnazzi al triumviro Pontelli: « Per non importunarla personalmente di vantaggio, ardisco dirigerle il presente. Il Sig. Sarchiani, per mancanza di memoria, non mi suggerì di chiedere il quartiere vacante; onde la prego, per agevolare la mia sussistenza, dovendo essere occupato, di farmelo assegnare insieme con la nota pensione, benchè abbia tralasciato di specificarlo colla mia petizione ». I triumviri il dì 9 Marzo 1801 pubblicarono decreto che diceva: « Il Governo Toscano, considerando quanto vantaggio può ridondare allo Stato dalla istituzione d'una Cattedra di Pubblica Economia per potere facilmente diffondere e mantenere la buona istruzione; isti-

l'Accademia del Cimento (Dec. 27 Febbrajo 1801). Nel 1806 fu eletto professore di economia politica nell'Università di Napoli, e nel 20 deposto perchè sospettato nei moti politici di quel tempo; nel 48 Deputato del Parlamento napoletano; poi implicato nel giudizio politico del 15 Maggio, morì in carcere nel 52 (Cossa, *Le prime cattedre di economia politica in Italia nei Saggi di economia politica,* cit. p. 71-72). Del Cagnazzi pedagogista scrisse coll'usato senno e sapere Girolamo Nisio: *Dell'insegnamento pubblico e privato nelle provincie napoletane dal 1806 al 1870.* Napoli, 1870.

tuisce in Firenze una tal Cattedra e nomina per cuoprirla l'Arcidiacono Luca Cagnazzi con la provvisione di scudi 120 annui pagabili alla Depositeria, e l'uso d'un quartiere, e con l'onere di professare in questa città detta Scienza Economica per tutto quel tempo nel corso dell'anno che sogliono dar lezione gli altri Lettori della Dominante ». Il giorno medesimo il Segretario dei triumviri al senator Mozzi Presidente dell'Accademia fiorentina: « Le rimetto, Sig. Presidente, la copia d'un Decreto del Governo, con il quale istituisce una Cattedra di Pubblica Economia e destina a cuoprirla l'Arcidiacono Luca Cagnazzi, prevenendola, a scanso d'ogni dubbio, che tal Cattedra dee essere aggregata allo Studio Fiorentino (1) ». Il decreto fu comunicato al Cagnazzi il dì 16 Marzo; ma nè egli ebbe tempo a insegnare nè i triumviri a restituire la libertà commerciale per le mutazioni indi a poco seguite (2).

Perchè fin dal 13 Febbrajo, nel trattato di Luneville segretamente confermati i preliminari segreti di Sant' Idelfonso, il Buonaparte, mercante di popoli e di re, patteggiò la vendita, con lunghe arti preparata, della Toscana. I triumviri, avutane nuova, il dì 26 Marzo si dimisero; il Murat ridiede il governo ai quatrumviri, devoti al nome regio e tosto ristoratori di leggi avverse alle leopoldine; e tutta la Toscana venne in signoria di Lodovico Borbone, duca di Parma, col nome di Regno d'Etruria.

(Continua) ABELE MORENA.

(1) R. ARCHIVIO DI STATO FIORENTINO. *Segreteria di Stato*, Prot. 11. N. 18, 1801.

(2) Il Cagnazzi, caduti i triumviri, ignaro della sorte serbata al suo insegnamento, tentò la Commissione dei quattro con questa lettera: « L'arcidiacono Luca Cagnazzi nominato dal cessato Governo professore di Economia pubblica in Firenze con la provvisione annua di s. 120 e quartiere, domanda che gli sia questo assegnato nella circostanza di aver trovato occupato quello del canonico Zucchini, che gli era stato in prima proposto ». Si liberarono di lui con cento lire, scrivendo appie della lettera (2 Maggio 1801): « Circoscritto il Decreto del cessato Governo de'9 Marzo ultimo, ed attese le particolari circostanze, concedesi al supplicante un sussidio di lire cento da pagarseli per una volta tanto sopra la Cassa della R. Depositería ». R. ARCHIVIO DI STATO FIORENTINO. *Segreteria di Stato*, Prot. 11, N. 18, 1801.

UNA NUOVA VERSIONE POETICA

DELLE *RANE* DI ARISTOFANE (1).

È comparsa da poco tempo in una elegante, pulitissima Edizione, quest'altra prova aristofanesca di Augusto Franchetti, il già conosciuto, lodato traduttore delle *Nuvole*. E anche adesso la traduzione è opportunamente, efficacemente aiutata nella sua intelligenza da un'Introduzione e da Note scritte dal Professore Comparetti, con quella dottrina ampia e sicura, che solo da chi conosce e penetra le antichità classiche, come le conosce e penetra il Professore Comparetti, si poteva aspettare. In una materia così ardua, così buia, così intricata, quell'Introduzione e quelle Note possono davvero considerarsi come un modello di chiarezza e di perspicacia; nè è eccessivo il dire, che senza la scorta critica dell' illustre Comentatore, il lavoro del Franchetti sarebbe riescito (per la maggior parte almeno dei lettori, e in alcuni punti massimamente) molto enimmatico e quasi indeciferabile.

Per giudicare poi come conviene il merito dell'opera (di cui mi dispongo a dire qualche parola) non c'è mezzo migliore che di misurarne le difficoltà; le quali sono immense, e tali da sbigottirne. Ognuno infatti comprende le difficoltà (tutte proprie) che deve presentare in genere la traslazione di una Commedia antica in confronto di qualunque altro componimento; in grazia, se non fosse altro, dei modi proverbiali che vi spesseggiano; modi fabbricati sopra simili-

(1) Le *Rane* di Aristofane tradotte in versi italiani da Augusto Franchetti con Introduzione e Note di Domenico Comparetti. Città di Castello, S. Lapi Tipografo-Editore, 1886.

tudini tratte per lo più da cose, da costumi, da tradizioni, che, in tanta distanza di tempi, in tanta varietà di pensieri e di sentimenti, o sono divenute oscurissime, o hanno perduta almeno ogni virtù per muoverci e per farci qualche impressione: ond'è che i modi proverbiali che ne derivano o non hanno oggi più nessun senso, o se pure ne conservano alcuno, egli è un senso annebbiato, senza forza e senza colore. E volendosi coprire il difetto col surrogare ai modi proverbiali antichi dei modi proverbiali moderni (ripescati nella lingua viva in cui si traduce), si corre un gran rischio di andare fuori di tuono, e di riparare una oscurità commettendo un anacronismo.

Non sono nulladimeno i modi proverbiali che costituiscano l'intoppo e l'affanno precipuo di un traduttore d'Aristofane: ma una difficoltà ben più grave s'incontra nel genere speciale della sua satira (1); genere di un carattere tutto proprio, e che non trova, per esempio, nessun riscontro nella satira comica trattata alla maniera di Plauto e di Molière. Imperocchè Aristofane non si appaga di menare a tondo il flagello contro i vizi generali degli uomini, contro le corruttele dei tempi, contro le magagne della patria, contro gli andazzi della moda; ma nelle sue Commedie tiene un posto grandissimo la satira diretta, personale, assalitrice; dove egli con motteggiamenti, con frizzi, con fiancate di ogni natura; e con ironie finissime o con sanguinosi sarcasmi, procura il vitupero, lo strazio, l'annullamento degli avversari. A qual fine il Poeta usa (s'intende bene) allusioni maligne intorno alla vita ed ai fatti di quelli che egli vuol mordere coi suoi versi: vita e fatti naturalmente pubblici e notorii in Atene, sì che bastava ad Aristofane un solo cenno, anche il più coperto, il più fuggitivo, perchè l'intendessero a volo. Rispetto peraltro a noi (tanto lontani da quei tempi e da quella storia) l'affare corre molto diverso, e abbiamo bisogno di tutta l'erudizione del Professor Comparetti per raccapezzarci. Ma anche l'erudizione

(1) Non parlo dell'altra (essa pure grandissima) dipendente dalla varietà e dall'intreccio dei metri, poichè di essa dice già abbastanza il traduttore stesso nella Prefazione.

ha i suoi limiti; e non c'è erudizione che valga, dove la storia è affatto muta e l'oscurità disperata.

In questa Commedia poi delle *Rane* (trasportata or ora dal Franchetti) alle difficoltà comuni a tutto il Teatro aristofanesco, se ne aggiunge un'altra non piccola, per la molta parte che ci tiene la *parodia;* dappoichè Aristofane nelle *Rane* imprende a schernire l'odiatissimo Euripide, sbertandolo e condannandolo per lo più colle sue stesse parole. Ma guai se il traduttore (nella parte parodica delle *Rane*) non fosse abile a far sentire (secondo gl' intenti del Poeta) qua, per modo d'esempio, il gonfio di certe espressioni, là il lambiccato di certi concetti, altrove la contorsione e la smorfia di certe frasi. L'effetto comico ne andrebbe irrimediabilmente perduto; e invece di un' ingegnosa e saporitissima parodia, non si avrebbe più che un garbuglio di parole senza costrutto.

Nè parrà duro a credere che Augusto Franchetti abbia superate (quanto più felicemente si poteva) tutte queste difficoltà particolari a una traduzione aristofanesca, quando sia innanzi stabilito e provato che egli ha saputo, generalmente, darci un vero lavoro d'arte col volgarizzamento poetico di un antico: imperocchè un lavoro d'arte promette al mondo, e un lavoro tale deve produrre, chiunque venga fuori con una traduzione in versi dal greco o dal latino: altrimenti tanto valeva il tradurre in prosa, o (meglio ancora) il non tradurre affatto. Che cosa però si ricerca, perchè un volgarizzamento poetico dall' antico riesca un lavoro d'arte, degno di questo nome? Si ricerca naturalmente in chi l' imprende una facoltà non comune di coniar buoni versi, quanto al ritmo: poi egli deve mostrare, oltre a una cognizione intera e profonda della lingua da cui traduce, un' abilità singolare nel maneggio e signoria della propria; di guisa che, sviscerandone tutte le ricchezze, attuandone tutte le virtù, ricercandone tutte le fibre, ne riesca poi bello, e come trionfante, il continuo e ardito cimento col Testo. Ora, tutte queste parti ci sono o non ci sono nella traduzione poetica delle *Rane* aristofanee data fuori dal Franchetti? Per me ci sono, e ci sono splendidamente:

un lavoro d'arte (presumendo di voltare in versi Aristofane) egli l'avea promesso, e un lavoro d'arte l'ha dato.

Se il Franchetti non avesse tradotto altro delle *Rane* che quel Canto corale dove vengono descritti a vicenda i due emuli, Eschilo ed Euripide, prima che essi entrino in scena, basterebbero quelle quattro strofe a riprova compita del mio giudizio. Esse strofe nel Testo (come accenna anche il Comentatore) sono una cosa indiavolata, addirittura indiavolata; e per cavarne fuori (specialmente in certi punti) un senso chiaro, c'è da sudar freddo. Eppure il Franchetti non è solamente riescito a districare maestrevolmente quell'arruffio spaventoso di concetti e di parole; ma egli ha saputo anche introdurre, con un'abilità rara; nei suoi versi, quanto più era fattibile, della forza e dello spirito originalissimo del Testo greco. Sentite.

Primo semicoro

Grand' ira in seno il fremebondo accogliere
Dovrà, mirando l'emulo che il dente
Garrulo aguzza: allor gli occhi terribili
Stralunerà furente.

Secondo semicoro.

D'elmocaudauti motti un cozzo armigero,
E un turbin fia di scheggie e trucioletti,
Che un uom tenace oppon di sommo artefice
Agli equitanti detti.

Primo semicoro

Irto sul collo il natio crin, col torbido
Ciglio aggrottato, ei darà fuor ringhiante
Voci arraffate, quai fogli scattandole
Col soffio da gigante.

Secondo semicoro

Dotta di versi inquisitrice un'agile
Lingua che, avversi a scoter freni avvezza,
Vibra, spaccando scruterà i vocaboli,
Grande al polmon stanchezza.

E un'altra prova molto ardua l'ha vinta certamente il nostro Franchetti, nel trasportare in versi così melodici; e di una forza lirica, qualche volta, meravigliosa; quell'altro Coro (esso pure difficilissimo) che cantano gl' Iniziati, giù all'inferno, in onore di Iacco. In proposito del qual Coro, mi sia lecito di riferire qui un piccolo aneddoto che quadra mirabilmente a questo discorso.

Io me ne stava una mattina del passato Agosto, nel salotto terreno di un mio Casino di campagna sul Lago Maggiore, col bel volumetto delle *Rane* fra le mani. Entra d'improvviso, e mi sorprende un ospite che avevo in quei giorni meco; uomo di molto ingegno, di molta cultura, di molto spirito, e che tiene irrefragabilmente un luogo molto onorato fra i Romanzieri e i Poeti di questi tempi. « Che cosa legge di bello, se è lecito? » cominciò quel Signore dal domandarmi. « Leggo (rispondo io) la traduzione in versi delle *Rane* di Aristofane pubblicata in questi giorni da Augusto Franchetti ». Ah Franchetti, Franchetti, capisco, capisco: egli è già conosciuto nel mondo letterario per una bella traduzione delle *Nuvole*. Ne ho inteso ragionare più volte da un mio amico (ellenista di polso) con molta lode: ma confesso che queste *Nuvole* del Signor Franchetti io non le ho mai lette, e non le ho lette perchè non le ho volute leggere. Che cosa vuol che le dica? La traduzione poetica di un antico (e di un antico massimamente del genere di Aristofane) a me riesce *a priori* una cosa antipatica; e mi pare che chi si mette a una fatica simile, cerchi la quadratura del circolo. O egli riesce a fare un lavoro d'arte, e la sua traduzione sarà infedele; o la traduzione è fedele, e allora il lavoro d'arte è impossibile. Io amo molto Aristofane; anzi esso è uno degli autori che prediletto: fin dove arriva la mia cognizione di greco per intenderlo, tanto meglio; e dove no, mi aiuto con qualche versione litterale latina, la quale basta ed avanza al mio bisogno. Ma di volgarizzamenti in versi (torno a ripetere) non so che farmi ». Ebbene (ripigliai io allora), poichè Lei mi dice che ama tanto Aristofane, che le è così famigliare, avrà di certo presentissimo alla memoria quel famoso Coro cantato dagl'Iniziati, giù nell'inferno, a onore di Iacco, in questa Commedia delle *Rane*? « Sicuro, sicuro che l'ho pre-

sentissimo alla memoria; l'ho tutto in capo ». Oh dunque senta, caro, come il Franchetti traduce questo pezzo ». E lì cominciai a intonarglielo nelle orecchie (non faccio per dire) proprio benino; avendo un occhio alla carta, e l'altro ai movimenti dell'amico. Nè tardai molto ad accorgermi, a certo spalancare degli occhi, a certo alzare ed abbassar delle ciglia, ma particolarmente a una specie di convulsione delle gambe e di tutta la persona, che il colpo era fatto e l'effetto sicuro. Ond'è che, non appena io ebbi finita la mia recitazione, quell'altro s'alza repente dalla sua seggiola, e (dato un gran pugno sopra un tavolino che aveva accanto) comincia a gridare: « Per Bacco, per Bacco, per Bacco: quando si traduce a questa maniera; quando si sanno ritrarre (come fa il Franchetti nel pezzo che Lei mi ha recitato) anche i sensi più bui; anche gli accorgimenti più fini, più intimi dell'autore, e (sto per dire) le più leggiere sfumature del Testo, con versi di tanto garbo; si acquista quasi il diritto di ridersi dei miei dogmi ».

Ma l'opera del Franchetti si distingue anche per un altro pregio molto notevole, e degno (secondo me) della massima considerazione; parlo dell'uso felice e appropriatissimo ch'egli ha fatto della lingua viva e famigliare di Firenze, ogni volta che conveniva; ottenendo così d'infondere in tanta parte del suo volgarizzamento una *vis comica* straordinaria, ora agguagliando, ora anche superando l'evidenza del Testo.

Che peccato, per esempio, se fosse riescito intraducibile quel figurato προσουρήσαντα messo in bocca a Dioniso, là dove questi (nella scena con Eracle) parlando di certi giovanotti ateniesi, i quali pizzicavano di autori tragici, li rappresenta

λωβηταὶ τέχνης,
ἃ φροῦδα θᾶττον, ἢν μόνον χορὸν λάβῃ,
ἅπαξ προσουρήσαντα τῇ τραγῳδίᾳ.

Sarebbe invero difficile d'immaginare un'altra metafora più evidente, e che in un modo più vivo, ed (oserei dire) più pittoresco, esprima la fluidità spensierata di chi butta giù una Tragedia come vien viene. Ma il Franchetti trovò per buona ventura nel suo fioren-

tino l'equivalente esattissimo del figurato προσουρεῖν di Aristofane, e bravamente traslata:

Guastamestieri che, quando una volta
Abbiano scompisciata la Tragedia,
Sol che tentin le scene, sfuman subito.

In un altro luogo, Aristofane fa che il servo di Plutone esca un tratto verso Santia in questa esclamazione:

οὐκ ἔσθ' ὅπως οὐκ εἶ σὺ γεννάδας ἀνήρ·

Riprodurre letteralmente un costrutto simile non si può, e bisogna aggiustare un po' diversamente la frase in italiano perchè essa corra: e a prima giunta parrebbe che potesse essere benissimo tradotto il passo, dicendosi, per esempio,

Non c'è dubbio! sei proprio un nobil core

Ma poi si vede che quel *non c'è dubbio,* se rende con sufficiente chiarezza il senso di Aristofane, non lo rende nientedimeno con tutta quella forza che egli ha nel Testo. Tutta intera però la forza del Testo è stupendamente conservata nella versione del Franchetti, mediante il modo fiorentino *non c'è caso.* Nè, a pensarci sopra due secoli, si poteva trovare davvero un' altra parola più conveniente e appropriata del fiorentino *fegataccio* per esprimere al giusto l'ἀφοβόσπλαγχνος greco: e però il Franchetti con ottimo giudizio fiorentinamente tradusse *se tu sei proprio un fegataccio* quell'emistichio di Aristofane (nella prima scena fra Dioniso, Santia e il servo di Plutone) εἴπερ ἀφοβόσπλαγχνος εἶ.

E alle stesse conseguenze verremmo mettendo a confronto col Testo greco tante altre parole e tanti altri modi, cavati opportunamente dal traduttore dalla lingua viva e famigliare di Firenze, come sarebbero, a cagion d'esempio, *stare fresco, dire spacconate, schiaccia, ciaccione, spifferare, bocio, metter su gallo, masticarla male, mercatina, tirar via, sgattaiolare, chiacchierini, gherminelle, finire la burletta, far gli occhiacci, battersela, canaglia* e *razza di canaglia,* e via dicendo. Potrei moltiplicare le citazioni, ma sarei troppo lungo; e d'altra parte quelle allegate mi pare che confermino abbastanza la

verità della mia asserzione: che, cioè, il Franchetti con l'uso pronto e felice della lingua viva di Firenze è riescito in molti casi ad aggiungere tutta la forza ed evidenza del Testo. Ma io ho detto anche più; ho detto che con tale strumento alle mani, egli ha potuto qualche volta superare Aristofane; e lo provo. *Siam fritti, Eracle re,* dice più e meglio che non ἀπολόμεθ', ὦναξ Ἡράκλεις. *Riducendo a sbrendoli gli abiti e i calzar* dice più e meglio chè non οὐ γὰρ κατεσχίσω μὲν... καὶ τὸ σανδαλίσκον-καὶ τὸ ῥάκος. *D'occhieggiar sollecito Ho sbirciato là Una nostra giovane Fiore di beltà* dice più e meglio che non καὶ γὰρ παραβλέψας τι μειρακίσκης - νῦν δὴ κατεῖδον κ. τ. λ. *Non stare a ninnolarti! Picchia all'uscio* dice più e meglio che non οὐ μὴ διατρίψεις, ἀλλὰ γεῦσαι τῆς θύρας. *Ma ecco che ci sei cascato!* dice più e meglio che non ἀλλὰ νῦν ἔχει μέσος. *Sarebbe sempre accoccolato là a fiutarla* dice più e meglio che non κατέκειτ' ἂν ὀσφραινόμενος.

E anche qui allungherei (se volessi) la litania, ma mi arresto per brevità. Potendo però esserci alcuno che (non senza ragione) obiettasse; che io aveva detto di provare, ma invece non ho provato nulla, e non ho fatto altro che asserire; ragioniamo dunque un momento sopra qualcheduno dei luoghi citati, scegliendo, per esempio, i due verbi *ninnolarsi* e *accoccolarsi* messi in confronto dei due verbi greci διατρίβειν e κατακεῖσθαι. Il *ninnolarsi* non è un perder tempo in qualunque modo, ma in un certo determinato modo; quando, cioè, l'uomo vaga in dubbiezze sciocche, in interrogazioni inutili, e si distrae insomma in mille futilità, invece di fare quello che deve fare, quello che unicamente importa di fare. E tale era appunto il contegno di Dioniso avanti alla casa di Plutone: onde egregiamente il Franchetti fa che Santia lo scuota colle parole *Non stare a ninnolarti! Picchia all'uscio.* Ed anche in qualche altro luogo della Commedia troviamo il verbo *ninnolarsi* usato dal traduttore con molta felicità. Ma non si direbbe mai che un Comandante di esercito *si ninnolava,* perchè, poniamo, la rottura subitanea di un ponte lo abbia costretto a consumare inutilmente il suo tempo, e ad interromper la marcia. Il verbo greco διατρίβειν al contrario non patisce queste distinzioni, comprendendo esso l'idea di *perdere il tempo* nel senso più largo e

indeterminato possibile, senza differenza alcuna di motivi o di circostanze: di maniera che egli la cede evidentemente, in molti casi, al fiorentino *ninnolarsi,* di proprietà; per conseguenza di forza e di colorito. Parimente il verbo *accoccolarsi* ha, nella lingua viva di Firenze, il senso determinato, preciso, tutto proprio, di *sedere sulle calcagna*, che è appuntino la positura che prende l'uomo il quale voglia scaricare il ventre all'aperto: e così certamente dovette arrecarsi Dioniso in seguito a quel disturbo intestinale che lo colse per la paura anticipata dei mostri infernali. Onde il Franchetti egregiamente gli mette in bocca *Se fosse stato un vil* (lui Dioniso), *sarebbe Accoccolato là a fiutarla.* Ma il verbo κατακεῖσθαι, usato da Aristofane, ha una significazione molto più larga, applicandosi anche, per esempio, a quel modo particolare di giacere che usavano i Greci nel *triclinio,* il qual modo di giacere non era certamente a coccoloni. Onde conchiudo (e presumo di conchiuder bene); che anche qui il fiorentinismo del Franchetti la vince di proprietà, conseguentemente di forza e di evidenza sull'espressione di Aristofane.

Sinora non ho fatto altro che lodare: mi parrebbe quindi venuto il tempo di menare anche un pochino la frusta. E la menerò: ma non dubiti il caro Franchetti, chè i colpi della mia frusta non saranno tali da fargli male, giacchè la somma delle mie obiezioni si riduce in sostanza a due dubbi. Il primo dubbio versa intorno alla proprietà della parola *pacco* usata come un equivalente di *bagaglio* o di *fardello.* E perchè c'intendiamo più chiaramente, farò un po' di storia di questa voce *pacco;* dicendo prima di tutto che essa non si trova registrata affatto in nessuna Edizione della Crusca fino alla IV^{a} inclusivamente; ma soggiungendo anche subito che questo rileverebbe poco (anzi non rileverebbe nulla) essendo cosa notoria che gli antichi Accademici non ammettevano in generale nel loro Vocabolario nessuna parola, ancorchè essa fosse comunissima e radicatissima nell' uso di Firenze, quando mancava loro un Testo approvato qualunque da confermarla. Ora però che le cose procedono diversamente, e che l'Accademia della Crusca seguita criteri molto più larghi; possiamo accertarci che anche la voce *pacco* tro-

verà luogo a suo tempo nel Vocabolario, siccome quella che ha omai ottenuto in Firenze una cittadinanza ferma ed incontrastata. Cittadinanza nientedimeno che non dovrebbe essere molto antica, come mi riesce da vari riscontri, e specialmente da una fresca lettura delle lettere di Francesco Redi: il quale, scrivendo queste lettere poco più di un secolo fa, in quel purissimo fiorentino che tutti sanno; e accadendogli di dovere parlare spesso d' involti di libri, mandati o ricevuti, imprestati o restituiti; non mai una sola volta esso applica a tali involti il nome di *pacco*, ma sempre e poi sempre dice *fagotto*. Se questo peraltro è vero, è altresì verissimo che, ai giorni nostri, *il pacco*, a Firenze, ha in moltissimi casi soppiantato *il fagotto*. Ma dico in *moltissimi casi*, non in *tutti*; e nella eccezione consiste appunto la mia ragione di dubitare: imperocchè credo che l'eccezione si avveri per l' appunto circa a quegli involti che contengono vestimenta, i quali (se non m' iganno) conservano tuttavia inalterato, a Firenze, l'antico nome di *fagotto*, e non si chiamano *pacco*. Talmentechè si dica bensì a tutto spiano odiernamente dai Fiorentini *un pacco di libri, un pacco di carte, un pacco di caffè, un pacco di zucchero, un pacco di vermicelli*, e se si vuole anche, *un pacco di tela, un pacco di lane, un pacco di cotone:* ma non già, *un pacco di camicie, un pacco di calze, un pacco di mutande, un pacco di sottanini;* nei quali casi ho impressione che l'uso sia piuttosto di dire, *un fagotto di camicie, un fagotto di calze, un fagotto di mutande, un fagotto di sottanini:* tanto più poi se si tratti di un mescuglio di vestimenta composte insieme, come doveva essere di sua natura quel peso che dava tanta noia al povero Santia. Dalle quali osservazioni mi pare, dunque, poter inferire con qualche ragione, che il Franchetti peccò forse un tantino contro la proprietà della lingua, e (se così posso esprimermi) contro l'atticismo fiorentino, quando egli usò una o due volte nel suo volgarizzamento la parola *pacco* come un sinonimo di *fardello* (τὰ στρώματα).

Il secondo dubbio riguarda la traduzione di quelle parole messe in bocca a Dioniso (nella Scena con Eracle) ὁ δ' εὔκολος μὲν ἐνθάδ', εὔκολος δ' ἐκεῖ, che il Franchetti ha interpretate così: *Ma l'altro* (ossia Eschilo) *un cor contento era quassù, E laggiù sarà sempre un cor contento.*

Ora, quell' epiteto εὔκολος applicato qui ad Eschilo da Dioniso, non vuole dir altro (secondo la sua originale significazione) se non che *sano d'intestini, atto a ben digerire.* Siccome però le buone o cattive digestioni possono tanto sulla disposizione e sugli umori degli uomini, indi è venuto che la voce greca εὔκολος si trasferì anche a denotare un uomo placido, un uomo sereno generalmente. Ma fra un uomo placido e sereno (di quella placidezza, di quella serenità in particolare che deriva nel savio dall' equanimità dei giudizi, dalla grandiosità dell' animo, dalla quiete della coscienza, dalla compostezza delle passioni) e un *cor contento*, mi sembra che passi un forte divario. Conciossiacchè nell'espressione di *cor contento* si acchiuda sempre (se veggo bene) una qualche idea di spensieratezza, e di determinata inclinazione a darsi buon tempo: donde procede che non possiamo immaginarci, poniamo, un *cor contento* in una figura pallida e allampanata; ma un *cor contento* ce lo rappresentiamo sempre al pensiero come qualche cosa di grasso, fresco e rubicondo. Da quanto ci narrano le Storie di Leone X, e dal suo raffaellesco ritratto, io non dubiterei, per esempio, di chiamare quel Papa un *cor contento*: e rammento che Cesare Balbo diceva sempre che per dipingere meglio, e più al vero, alcuni aspetti della figura di Leone X, nel suo *Sommario della Storia d'Italia*, egli s'avea tolto a modello un certo Conte Lodovico Sauli d'Igliano (da me pure ben conosciuto in Torino) il quale mostrava davvero tutte le qualità (fisiche e morali) del *cor contento.* Ma anche di S. Francesco di Assisi sappiamo che era sempre di buon umore: e non tanto che gli bastasse di essere allegro lui, voleva anche vedere di continuo faccie chiare e giulive intorno a sè, nè pativa musi lunghi nei suoi discepoli. Chi oserebbe nonpertanto di affibbiare a Francesco d'Assisi la qualificazione di *cor contento*? Qualificazione che a lui non converrebbe (credo io) per la stessa ragione appunto per cui non mi pare che essa convenga nemmeno ad Eschilo: per la ragione, cioè, che l'allegria di questi due uomini aveva il suo fondamento nella virtù; ed era per conseguenza l'allegria del savio, non dello spensierato o del buontempone.

Ponghiamo però anche che i due dubbi da me proposti abbiano

in realtà qualche peso, e non sieno destituiti d'ogni ragione; facile è il comprendere che si tratterebbe al più di due nèi appena visibili in un' opera di tanta difficoltà: e ci voleva proprio tutta la mia voglia di fare un po' di contrasto di chiari e scuri per avvertirli.

Ho detto da principio che la traduzione in versi italiani delle *Rane* aristofanee condotta dal Franchetti, era venuta ultimamente a luce in una elegante, pulitissima Edizione: lo mantengo, e ne do ben volentieri alla Tipografia Lapi tutto il merito che le appartiene. Ma non posso tenermi dal lamentare, che, nonostante le diligentissime cure usate nella correzione della stampa, un qualche errore pure sia occorso, e fra gli altri (fastidiosissimo) quella interpunzione evidentemente sbagliata a pagine 68, dove, alla linea 17.ª, si è messo un punto fermo dopo la parola *gente* in luogo di una virgola; e, alla linea 18ª, si è messa una semplice virgola dopo la parola *dove* in luogo di un punto fermo (o almeno di due punti): di maniera che il senso di tutto il passo ne resta intralciatissimo, e non si capisce quello che si sia voluto dire.

Ora poi che anche il Proto ha avuto il fatto suo, mi pare che sia proprio tempo di finirla. E finirò dicendo: che dopo il lungo ed attento studio da me posto nelle traduzioni aristofanesche di Augusto Franchetti, ho acquistata una chiara, profonda, stabilissima persuasione, che egli ha fornita un'opera veramente bella, e molto difficile a superare; talchè si può antivedere quasi con sicurezza che il nome di lui resterà omai indissolubilmente congiunto in Italia con quello di Aristofane.

MATTEO RICCI.

LO STUDIO BOLOGNESE.

« Bononia docta »
« Bononia mater studiorum »
« Bononia praeclara studiorum »
« Petrus ubique pater – Legum Bononia mater ».
(Antiche monete e medaglie).

Presso la piazza maggiore di Bologna, ora Vittorio Emanuele, nel centro della città e dietro il sublime tempio di S. Petronio, evvi un'altra piazza di un'area molto più ristretta, chiamata prima della Pace e del Pavaglione, ed ora Luigi Galvani, per esservi stato innalzato, pochi anni or sono, il monumento di questo sommo fisico, onore e gloria del Felsineo Ateneo. Essa però si chiamerà ancora per molto tempo il Pavaglione, perchè il popolo non cambia così facilmente il nome alle strade, come i municipî. Il lato orientale di questa piazza, quasi una larga via più che una piazza, è occupato da un lungo, sebbene non molto alto edifizio, avente un solo piano superiore, ed un portico sottostante per tutta la sua lunghezza; quello di fronte, da un altro lungo fabbricato senza portico, cosa piuttosto rara a Bologna; e dei due lati minori, il settentrionale dall'abside incompleto di S. Petronio, ed il meridionale da parte di due nuovi palazzi costruiti sul disegno di due architetti moderni di grido, il Cipolla e il valente quanto sventurato Mengoni.

In questa piazza, e precisamente nell'edifizio che occupa il lato orientale, cioè l'Archiginnasio, vi è stata per due secoli e mezzo l'Università di Bologna, la madre degli studi; ma col finire del secolo XVIII, si pensò di trasferirla in un altro maestoso palazzo posto nella strada di S. Donato, ora chiamata Via Luigi Zamboni in onore di uno studente giustiziato nel 1796, che si dice essere stato l'inventore della bandiera tricolore italiana.

Trasferita sui primi del presente secolo l'Università nella via di S. Donato, non poco distante dalla Piazza del Pavaglione, si cominciò ad ingrandirla e ad arricchirla di gabinetti e di musei. Già vari anni prima, era stata inalzata una grandiosa torre ad uso di Osservatorio; poscia con doni ragguardevoli del Marsili, e dell'Aldrovandi, era stata fondata una biblioteca, aumentata poi in seguito specialmente dal Papa Lambertini bolognese, e da altri generosi patrizi ed illustri scienziati; talchè questa, che si può pur sempre chiamare biblioteca primaria della Città, contiene al presente circa 170,000 volumi, con una straordinaria quantità di codici, di edizioni e di stampe rarissime. Ha un sussidio governativo di 6000 lire, ed essendo sempre depositaria dell'Accademia delle Scienze, le giungono del continuo opere e memorie da ogni parte. I manoscritti che essa possiede oltrepassano già la bella cifra di 5000, e sono certamente de' più preziosi, e dei più ricercati. Di Malpighi soltanto se ne posseggono dalla detta biblioteca 13 o 14 grossi volumi.

Il locale dov'era l'antica Università, detto l'Archiginnasio, oggi è occupato per la maggior parte da un'altra biblioteca, che il Comune di Bologna cura e protegge. - Qui specialmente il leone municipale veglia sullo scudo di Felsina, e il « *Bononia docet* » copre colla sua bandiera su cui sta scritto « *Libertas* ». L'archiginnasio è comunale, ed era prima l'Università di Bologna; e questo basta per far notare come il locale, oltre ad essere splendido e grandioso, sia anche sommamente storico. È un prezioso museo; ma un altro, non meno prezioso, gli è stato annesso da poco tempo, ed è già a quest'ora assai ricco e rinomato, il museo civico, che comprende tutte le collezioni, dalle epoche preistoriche ai tempi di mezzo e ai moderni; tutte, meno però i musei scientifici, e fino ad ora anche la pinacoteca, che sono verso porta S. Donato, o Zamboni, che dire si voglia. Molti però desiderano e fanno voti, perchè l'importante e ricca pinacoteca venga pure incorporata nel civico museo, trovandosi essa presentemente nell'Accademia delle Belle Arti. Il museo civico si ingrandisce ed arricchisce continuamente per gli

scavi e le scoperte che si vanno facendo, può dirsi ogni giorno nell'Agro bolognese, ricchissimo in molte sue parti, massime vicino alla città, di avanzi delle varie epoche, specialmente dell'Umbra e dell'Etrusca.

Il lungo e maestoso fabbricato che contiene l'Archiginnasio col museo civico, è il centro monumentale della città, poichè dalla piazza dove è la statua di Galvani, si estende quasi fino all'altra dove torreggia il Nettuno di Giambologna, la quale non è che il seguito della piazza maggiore o Vittorio Emanuele, dove appunto tra non molto sorgerà il monumento equestre di Vittorio Emanuele II affidato al Monteverde; vastissima piazza, che ha per lati il Palazzo Comunale, quello del Re Enzo, o del Podestà, quello dei Banchi architettato dal Vignola, quello dei Notari, e la Basilica di S. Petronio. È poi ancora centro commerciale ed elegante, essendochè il porticato sottostante, detto le Logge o il Portico del Pavaglione, è il luogo dove sono i più bei negozi o magazzini, dove si fa il passeggio, e spesso della buona musica. Nella stessa piazza Galvani si trovano pure i ricchi e ben forniti negozi delle due rinomate case editrici *Zanichelli* e *Treves*. Il luogo invece dove è l'Università attuale, che contiene i musei scientifici e la R. Biblioteca, essendo ad un estremo della città, è assai più silenzioso e meno affollato.

La Biblioteca Comunale ha pertanto il vantaggio di essere più centrale, e di avere molte opere che non ha la Regia, o Universitaria, specialmente in certi rami di storia, di letteratura moderna, e di archeologia; ma non può possedere in altrettanta copia codici e manoscritti, non datando la sua fondazione che dal principio del presente secolo. È bene ordinata e diligentemente servita; il suo personale è composto di un bibliotecario, di un aggiunto, e di altri otto fra distributori, scrittori, custodi ec. Il benemerito abate Antonio Magnani si può dire essere stato il fondatore di questa Biblioteca col suo splendido dono di ben 25,000 volumi. Essa poi si è arricchita ancora colle biblioteche delle corporazioni religiose soppresse, tanto sul finire del secolo passato, quanto dopo il 1860. Ciò non ostante non può pareg-

giarsi ancora alla Biblioteca dell'Università, la quale resta sempre la più importante di Bologna, per le ragioni già dette, e per quelle che vedremo, facendo un po'di storia.

Le spaziose sale nel palazzo di Via S. Donato, dove furono collocati dapprima i libri e le raccolte del Marsili, dell'Aldrovandi e del Lambertini, furono aggiunte, e fatte fabbricare con grande magnificenza dallo stesso Papa, illustre scrittore e filosofo, nell'anno 1744. Il resto del palazzo era occupato dall'Istituto delle Scienze, detto anche Accademia Benedettina dal nome di Benedetto XIV, che assunse Prospero Lambertini quando salì al Pontificato il 16 Agosto 1740, e prima ancora dall'Accademia Clementina, composta dei più rinomati cultori di belle arti e fondata da Clemente XII dal 1701 al 1710. Così aveva origine il celebre Bononiense Scientiarum, et artium Institutum; mentre il locale e la relativa libreria si chiamarono fin d'allora e per tutto il restante secolo, Palazzo e libreria dell'Istituto.

Gli Accademici Benedettini erano in numero di 24, i Clementini di 40. La prima fabbrica aggiunta a questo locale fu la torre, che nel 1713 era alzata fino a metà, poi finita il primo Settembre 1725. Nel 13 Marzo dell'anno 1714 ebbe luogo in Bologna la solenne apertura dell'Istituto delle Scienze, la quale venne celebrata con gran concorso di personaggi i più distinti, sì cittadini che forestieri.

Li 9 Giugno 1741 fu decretato che si erigesse la libreria, che poi fu aperta li 2 Novembre 1756. In progresso di tempo non si cessò dall'ampliarla ed arricchirla di nuove suppellettili che la resero sempre più degna dell'ammirazione dei dotti e degli stranieri che la visitavano. Questo santuario di arti e di scienze andò soggetto a molti cambiamenti dopo il 1796. L'apertura dell'Università ebbe luogo con grande solennità in questo palazzo li 25 Novembre 1803.

Il Pontefice Clemente XII, con decreto del primo marzo 1738, applicò alla fabbrica della libreria dell'Istituto scudi 1000, dovuti dalla Camera di Bologna. Nel 1768 la rendita dell'Istituto ascese a L. 11,925, e si spesero L. 11,849. La famiglia Poggi, o dal Poggio, a cui apparteneva questo palazzo, si crede oriunda da Lucca. Un Giovanni fu uno dei primi maestri, chiamato nel 1363 da Urbano V a leggere teo-

logia in Bologna, e a fondarvi il Collegio dei Teologi. Li 17 Luglio del 1624 il conte Francesco Montecuccoli, comprò da Giovanni e Ludovico, padre e figlio Poggi, questo palazzo per L. 4000. Nel 1659 fu affittato al Senatore Azzolini, che lo abitò fino alla morte, avvenuta nel 1701. Confinava di dietro con palazzo o case dei Malvezzi che furono acquistate, come poi in seguito varie altre, per ingrandire l'Università ed i Musei, e per crearne dei nuovi.

Il Senato di Bologna fece acquisto nel 1714 del suddetto palazzo Poggi per collocarvi i doni del Generale Luigi Ferdinando Marsili, del celebre naturalista Aldrovandi, e del Balì Ferdinando Cospi; e così coll'aggiunta delle Accademie Clementina e Benedettina, ebbe principio l'Istituto delle scienze di Bologna. Sopra il detto palazzo, chiamato in allora dell'istituto, ora dell'università, fu posta questa iscrizione: *Bononiense scientiarum et artium Institutum ad publicum totius orbis usum.* Il Generale Marsili che aveva combattuto molto tempo sotto l'Austria nelle guerre contro i Turchi, diede impulso e avore alla primitiva erezione di questa biblioteca, mediante generosi donativi di opere di fisica, astronomia, geografia, storia naturale, architettura militare e di una bella serie di manoscritti greci, turchi, arabi e persiani. Il Senato acquistò i libri dell'eredità Bonfiglioli, e li unì a quelli dell'Aldrovandi. Aumentò colle librerie donate da Benedetto XIV, e con altri acquisti fatti dal Senato negli anni 1776, 1785, 1789 ec., di opere e manoscritti rarissimi per un grande valore. Molti privati benefattori ebbe poi la Biblioteca dopo il 1800, non solo per doni di libri stampati e manoscritti, ma incisioni, ritratti, sculture. Prima Benedetto XIV aveva regalato 30,000 volumi, 2000 manoscritti e una raccolta insigne di stampe; e il Cardinal Monti 12,000 volumi, e 500 pitture e ritratti di uomini illustri, che decorano l'aula magna e le altre sale della Biblioteca; di guisa che, quando nell'anno 1803 l'Università fu trasferita dall'Archiginnasio nell'antico palazzo Poggi, al nome di Libreria dell'Istituto potè sostituirsi degnamente quello di Bilioteca dell'Università.

Con la sola dote dell'anno 1834 si acquistarono i manoscritti del celebre professore Malpighi per la ben modica somma di scudi 170.

Pel servizio di essa biblioteca sonovi ora un bibliotecario, un vice-bibliotecario ed altre 8 persone, fra aggiunti, distributori e custodi ec. Essa si divide in sei vastissime sale, e possiede 6000 codici in diversi idiomi, mille dei quali orientali, autografi e miniature in gran numero. Oltre un indice generale alfabetico, evvi un copioso catalogo ragionato delle materie dei volumi ivi esistenti.

Il celebre poliglotta bolognese professor Cardinale Mezzofanti, tenne pel corso di parecchi anni l'onorevole ufficio di Bibliotecario, e appunto una delle sale è a lui dedicata.

Pochi ignorano quanta sia la nobiltà dello studio bolognese. Le famiglie patrizie o più distinte di Bologna hanno quasi tutte origine dallo studio, od almeno in esso si illustrarono.

Chi salisse fino a Pepone, espositore delle leggi romane e glossatore del testo, pubblico insegnatore, ed interprete per autorità imperiale, porterebbe il principio dello studio bolognese agli ultimi anni del secolo X. Chi poi salisse al diploma di Teodosio, lo porterebbe all'anno 423 dell'Era Cristiana; ma anche solo a contare dal tempo d'Irnerio, è almeno di tre, o quattro secoli più antico d'ogni altro d'Italia. Infatti la Università di Padova ebbe origine nel 1220; quella di Siena nel 1221; quella di Napoli nel 1224; quella di Perugia nel 1300; quella di Pisa nel 1339; quella di Pavia eretta, secondo il Muratori, da Carlo IV ad istanza di Galeazzo Visconti, nel 1391; quella di Torino nel 1405; quella di Messina nel 1500. In quanto a Pavia però, lo storico tedesco Gregorovius nella sua opera *Roma nel Medio Evo* dice, che fino alla caduta del reame dei Longobardi, cioè fino alla seconda metà dell'VIII secolo, Pavia splendette per studi eruditi.

Havvi memoria che qualche volta gli studenti a Bologna abbiano oltrepassato il numero di 10,000, e si insegnava persino nelle chiese e nelle pubbliche piazze. Azzone, Pier delle Vigne, Cino da Pistoia, Accursio, si dice che abbiano insegnato anche nella piazza di S. Stefano; e nelle scuole insegnavano più tardi l'Alciato, il Socino, Agostino Berò, il Saliceto, l'Ancarano, Barbazzi, Tartagni, ed un altro Papa bolognese, Ugo Boncompagni, quello stesso che ebbe discepoli il Riminaldo,

Reginaldo Polo, e San Carlo Borromeo, e che, salito al soglio pontificio col nome di Gregorio XIII, lo eternò colla riforma del calendario. Finalmente dal secolo XIII fino al secolo XVIII lo onorarono S. Tommaso d'Aquino, Filelfo, Amaseo, Sigonio, Guglielmini, Malpighi, Galvani, Zanotti, Magnani, Mezzofanti, Schiassi, Gambari, e tre donne illustri, Anna Morandi, Laura Bassi e Clotilde Tambroni.

Sotto Pio IV venne a Bologna Legato il cardinale S. Carlo Borromeo suo nipote, il quale, affidata l'opera al celebre architetto Francesco Marani detto il Terribilia, fece costruire l'Archiginnasio, come è attualmente, negli anni 1562 e 1563, cioè in un tempo meravigliosamente breve per tanta mole. È lungo oltre 140 metri, e contiene moltissime sale che servirono ad uso di scuole pel corso di 240 anni. Prima di questo tempo si tenevano le lezioni in varie case, alcune delle quali forse occupavano l'area stessa dell'Archiginnasio, e furono atterrate, come vedremo, insieme a molte botteghe, al tempo del Borromeo e di Monsignor Cesi Vescovo di Narni, suo vice Legato, per costruirvi sopra questo vasto edifizio. Furono assegnate dal Cesi per la costruzione dell'Archiginnasio L. 63,862, e non se ne spesero che 62,502. Si fece dunque presto, e bene, e risultò un avanzo di L. 1360, ciò che per disgrazia non si verifica troppo spesso oggigiorno.

Nel 1803, per un decreto del vice presidente della Repubblica Italiana, tolta di qui l'Università bolognese, fu riunita allo Istituto delle Scienze, e vi rimane tuttora. Così il famoso Archiginnasio rimase vedovato e deserto, e peggio ancora, un decreto vicereale del 1808, avendolo dato al Municipio, questo lo destinò alle scuole normali ed elementari; cosicchè là dove insegnavano Malpighi e Galvani, i fanciulli imparavano i primi rudimenti dell'aritmetica, facendo le capaci volte, per dirla col Parini, « *echeggiar sempre* » « *Di giovanili strida.* » Ma il desiderio universale dei cittadini, ed i voti degli scienziati cominciarono ad attuarsi nel 1837, quando il Comune, con gravissimo dispendio edificando un altro palazzo per le scuole elementari, potè, se non rendere l'Archiginnasio all'antica gloria, almeno appropriarlo ad un altro non men nobile uso, destinando alla

biblioteca tutto il piano superiore, ove d'antico si conserva solo al presente il famoso teatro anatomico, mentre il piano terreno, intorno al magnifico cortile, è destinato alla Società Agraria, alla società Medico-Chirurgica, e contiene pure quel gioiello d'arte, che è la cappella dei Bulgari, della quale parleremo in appresso.

Nel 1137, e nei successivi secoli, non vi fu edifizio apposta in Bologna per lo studio. Gio. Bosiani o Bassiani coetaneo di Alberico, dava scuola in S. Procolo, e Oddofredo, nel Digesto, dice d'aver inteso da Bagarotto, che Alberico di Porta Ravegnana ebbe tal numero di discepoli, che il Comune fu costretto permettergli di leggere in certe sale presso la Chiesa di S. Ambrogio, nelle quali si rendeva ragione dal magistrato.

Secondò il Bianconi, le scuole che esistevano nell'Archiginnasio, da prima trovavansi nel Guasto degli Andalò nella strada di S. Mamolo, ora via d'Azeglio, la quale si trova a mezzogiorno della città, e quindi in direzione pressochè opposta a quella di S. Donato o Zamboni, nella quale si trova presentemente l'Università. Gli antichi dottori leggevano nelle proprie case, o in sale o camere condotte in affitto in vari punti della città. Nel Guasto degli Andalò presso la strada di S. Mamolo, si perfezionarono gli altissimi ingegni di Dante, Boccaccio e Petrarca.

Anche il Savigny (St. del Dir. Romano nel Med. Evo, vol. I, pagine 590, Torino 1851), dice che le scuole nel XIII secolo erano tutte in casa dei professori, e si hanno contratti comprovanti che davansi a pigione dagli uni agli altri. Ma quando il numero degli scolari era grande, bisognava cercare un qualche luogo più ampio in qualche pubblico stabilimento. Così nel secolo XIV si fondarono delle scuole pubbliche, ove i dottori aveano facoltà di leggere quando volevano; ma i baccalari poteano farlo soltanto due volte per settimana, nelle ore pomeridiane, purchè non volesse in pari tempo servirsene un dottore stipendiato. I dottori che occupavano le cattedre più importanti avevano bidelli propri, i quali, e nelle promozioni, e dagli allievi dei loro dottori, esigevano certe particolari propine. Di uno di questi bidelli di Azone, chiamato Gallopresso, è rimasta memoria,

sia pel suo nome singolare, sia per la sua straordinaria bruttezza: egli seppe procurarsi una sostanza di 2000 lire. (Odofredus in Cod. lib. 8; Sarti, P. I, pag. 98).

Quanto agli onorari, benchè non si abbiano notizie esatte, si sa però che mancava una regola generale, talchè facevasi ogni volta un contratto a parte, che il professore soleva compromettere con alcuni scolari. Tal' altra facevasi da più uditori un contratto solo, nel qual caso rimanevano tutti obbligati in solido. Così Odofredo guadagnò una volta per una prelezione 400 lire, delle quali poi uno degli uditori pagò per se e per suo fratello la somma di lire 36: documento riferito dal Sarti, P. I, pag. 149, not i A. MCCLXIX). Guido da Suzaria ottenne, nel 1279, 300 lire pel *Digestum novum.* Ma negli altri casi l'onorario era fissato pei singoli uditori. Abbiamo dal Sarti, che Pietro Bonaserio, avendo ceduto una scuola a Cabrino Seregnano, gli pose per condizione, che ogni scolare dimorante nella sua casa non dovesse pagare più di 8 soldi di onorario. Pare che nell'anno 1295 l'onorario fosse fissato a 30 soldi. Nel 1268 uno scolaro di grammatica conchiuse un contratto col quale obbligavasi a pagare per il vitto, l'alloggio e l'istruzione di un anno, la somma totale di 23 lire.

Nè questi onorari dovevano essere molto piccoli, se parecchi professori, durante le loro funzioni, poterono mettere da parte ragguardevoli ricchezze; anzi molti non andarono perciò esenti da biasimo; alcuni prestavano danari agli scolari per esigerne onorarî maggiori; i professori novelli, in generale, al solo scopo di procacciarsi uditori e fama; talchè essi pagavano un vero onorario agli uditori. Bonifacio Buonconsiglio usuraio, si credè in obbligo di lasciare per testamento ai poveri 100 lire di elemosina, per molti peccati che in vari modi aveva commesso verso i suoi uditori, cioè principalmente per le usure. Al quale proposito si hanno curiosissimi contratti di vari dottori, i quali in buon numero esistono tuttavia. Il Sarti racconta che nell'anno 1279 il professore Egidio non potendo per malattia leggere le decretali, cedette la sua scuola al Garsia per la metà dell'onorario; la qual cessione comprendeva non solo l'uso della scuola, ma in certo modo anche gli uditori. Due filosofi

nell'anno 1295 fecero un contratto, secondo il quale l'uno di essi doveva insegnar logica per tre anni, dando una terza parte dell'onorario all'altro; e questi leggere filosofia per altri tre anni nella scuola del professore di logica, dandogli un terzo dell'onorario, se per ogni scolaro non oltrepassava i 30 soldi, e un terzo di più sorpassando i 40. Nè era raro il caso che si procacciassero uditori, lusingando ed anche offerendo vantaggi di danaro, il che per altro era proibito a chiunque sotto pena di lire 10, fuorchè agli scolari lettori, i quali potevano al principio delle loro prelezioni fare incetta di scolari anche colle preghiere. Gli onorari erano permessi ai soli dottori; gli scolari lettori non poteano percepire onorario, se non avevano ottenuto licenza da tutta l'università.

Oltre questa colletta per l'onorario, ce n'erano altre due, una pei bidelli, e l'altra per la scuola. Gli scolari nobili, che occupavano i primi banchi, pagavano assai più degli altri. Le prelezioni distinguevansi in ordinarie e straordinarie, il cui significato è assai controverso. Secondo alcuni quelle tenevansi nelle pubbliche scuole, queste nelle private; secondo altri le une erano pagate, le altre no. Vi erano libri ordinari e straordinari. Secondo il Savigny, erano libri ordinari nel gius romano il *Digestum vetus* e il codice; nel canonico il decreto e i decretali; tutti gli altri straordinari. Le prelezioni sopra i libri straordinari erano sempre straordinarie; quelle sopra i libri ordinari ordinarie. Le prelezioni poi si chiamavano ancora ordinarie o straordinarie, secondo che tenevansi la mattina o la sera. Una prelezione ordinaria era quella che tenevasi la mattina sopra un libro ordinario, e professori ordinari erano quelli che avevano diritto di fare la mattina una prelezione ordinaria. Straordinari quelli che solo poteano farne di straordinarie. Oltre le prelezioni facevansi ordinariamente anche ripetizioni e dispute. Le ripetizioni consistevano nello svolgere minutamente un testo, enumerarne e sciogliere i dubbi, le difficoltà e le obiezioni. Le dispute, poi alle quali dovevano sempre assistere tutti i baccalari, libero agli altri scolari l'argomentare, si aggiravano sopra una particolare tesi giuridica, proposta a modo di quesito. Così le ripetizioni, come le dispute, erano parte

libere e parte obbligatorie. Le ripetizioni duravano dal principio dell'anno sino al carnevale, dipoi le dispute sino a Pentecoste. Ogni settimana dovea tenersene una, nei giorni feriali, eccetto solamente le maggiori solennità; e sopraintendeva il rettore, il quale, mancando al tempo prefisso il necessario numero di dottori pagati, poteva a suo talento incaricare della ripetizione, o della disputa, qualunque altro dottore. Il testo della ripetizione e il tema della disputa doveva notificarsi più giorni avanti, e la completa trattazione, che facevasi ordinariamente per iscritto, venire fra un mese consegnata al bidello dell'università.

Pare che Irnerio leggesse nelle scuole di S. Procolo, chiesa parrocchiale antichissima, esistente appunto in Via S. Mamolo, la cui facciata è stata ripristinata da poco tempo sull'antico stile. Queste scuole furono esse pure antichissime come la chiesa, presso la quale trovasi una iscrizione in una rozza lapide incastrata nel muro esterno, che contiene il seguente distico: *Si procul a Proculo Proculi campana fuisset, Nunc procul a Proculo Proculus ipse foret.* (A. D. 1393). Secondo alcuni questa epigrafe sarebbe dedicata ad uno studente, morto lì presso, di nome Procolo, il quale si alzava tutte le notti a studiare, quando udiva la campana del vicino convento di S. Procolo suonare mattutino, e l'iscrizione sarebbe stata composta da un altro scolare suo tenero amico. Altri dicono, che questo bisticcio fu fatto per un Procolo campanaro di S. Procolo, ucciso da una campana mentre stava suonando.

Ecco, a questo proposito, quanto ho trovato nei manoscritti Rinieri, che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Bologna, relativamente a questa iscrizione. (Rinieri Valerio, Miscellanea 356 1393). Il distico fu scolpito in un pilastro quadrato di pietra viva posto sulla piazzuola, o sia sagrato della chiesa di S. Procolo. Logoratosi però col tempo quasi del tutto il detto pilastro, e perciò perdutasi quasi del tutto l'iscrizione, si stimò bene, in occasione che si ristaurò la detta piazzuola, che fu del 1648, di riscolpire il detto distico in una piccola lapide che sta sul muro della detta chiesa, vicino al luogo dove era prima il detto pilastro, ma

con questo divario, che per inavvertenza fu messo il pentametro del suddetto distico secondo che volgarmente dicevasi, senza riflettere alla misura del verso, il quale non deve dire: *Nunc procul a Proculo Proculus ipse foret,* ma bensì: *A Proculo Proculus nunc Procul ipse foret.*

Un giovane studioso, scolaro, di nome Procolo, abitante vicino alla chiesa parrocchiale di S. Procolo, solito levarsi dal letto per istudiare al primo segno della campana, lorchè i monaci andavano di mezzanotte al mattutino, per la troppa applicazione e patimento infermatosi a morte, in poco tempo morì, e qui fu sepolto, onde da un suo più caro condiscepolo gli fu fatto ad eterna memoria il distico sopraccitato.

Poco distante dalla chiesa di S. Procolo, sulla porta del Monastero di S.ta Caterina da Bologna, accanto alla bella chiesa del *Corpus Domini*, è stata collocata da pochi anni una lapide con questa semplicissima iscrizione:

ENTRO QUESTE MURA
SONO LE OSSA
DI LUIGI GALVANI.

Qui presso pertanto leggeva *Irnerio* nel 1102: Giovanni *Guasconi* di Monterenzo (Provincia Bolognese) v'insegnava Gius-Civile dal 1110 al 1125; *Graziano,* autore delle decretali, leggeva nel 1138; *Antonio* da Padova, *Alberto* Magno, *Raimondo* di Pennafort nel 1222; Tommaso di Benvenuto da Monterenzo vi ebbe cattedra di Astrologia dal 1314 al 1356; Pietro Thoma, uno dei fondatori del Collegio dei Teologi; vi leggeva nel 1364.

Giuseppe Ambrosi nella sua opera sulle *Sètte* dei *Giureconsulti,* cominciando dalla riforma della giurisprudenza romana, ossia dalla pretesa invenzione delle Pandette nel sacco di Amalfi, dà la seguente divisione di scuole:

Scuola Prima.

Irnerio circa il 1102. Di Irnerio bolognese si trova prima memoria certa nel maggio 1113, e si crede morto circa il 1140.

Martino Cremonese.

Bulgaro.

Ugolino di Porto Ravennate, scolaro di Bulgaro.

Giovanni Bosiani, scolaro di Bulgaro.

Azzone Porti, scolaro di Gio. Battista Bosiani, morto nel 1200.

Lotario Cremonese, scolaro del Bosiani.

Iacopo Balduino, scolaro di Azzone.

Oddofredo scolaro di Azzone.

Francesco Accursio, scolaro di Azzone, morto nel 1279.

Dino da Mugello, scolaro di Accursio, morto nel 1303.

Cino da Pistoia, scolaro di Accursio, morto nel 1336.

Iacopo Belvisi, scolaro di Accursio.

Scuola Seconda.

Bartolo di Sassofferrato, scolaro di Cino, morto nel 1355.

Riccardo di Saliceto, scolaro di Bartolo, morto nel 1360.

Bartolomeo da Saliceto, scolaro di Riccardo, morto nel 1412.

Paolo de Castro, scolaro di Baldo, morto nel 1437.

Alessandro Tartagna, scolaro di Paolo de Castro, morto nel 1477.

Giasone Maino, scolaro del Tartagna, morto nel 1519.

Andrea Alciati, scolaro di Giasone, morto nel 1550.

Antonio Agostini, collegiale di S. Clemente, scolare di Andrea Alciati.

Così l'Ambrosi; e noi di molti di questi insigni Lettori riparleremo quindi partitamente. Intanto notiamo, che oltre ai già nominati, si ebbero pure nel secolo XII, Lamberto da Fagnano bolognese, prima arcidiacono, poi cardinale vescovo d'Ostia, e finalmente Papa col nome di Onorio II. Fu ancora discepolo d'Irnerio quel Rolando Bandinelli senese, che divenne uno dei papi più famosi nella storia col nome di Alessandro III; Gherardo Caccianemici bolognese che fu Papa nel 1144 col nome di Lucio II; Valfredo giudice, che fioriva nel 1151; e in quanto a Graziano, sebbene le sue opere siano soggette a forti critiche presso le scuole moderne, pure, avuto riguardo ai tempi, resteranno sempre un monumento insigne di scienza giuridica, e il loro autore sarà considerato come uno dei più celebri insegnanti che ricordi la storia. Aldrico e Cornazo leggevano a Bologna al tempo di Bulgaro, cioè dopo la metà del secolo XII, che fu il secolo d'oro, l'epoca più splendida dello studio bolognese. La scuola

Irneriana rifulge come stella polare in mezzo al buio di que'tempi. La vecchia Felsina diventa nel mondo come una nuova Roma, Roma pacifica, ma non meno apportatrice di civiltà; e a questo proposito lasceremo che parli un illustre straniero, un discendente di quelle razze che troppo spesso oppressero l'Italia.

Pare quasi impossibile, dice il Gregorovius nella sua storia *Roma nel Medio-Evo,* par quasi impossibile che a Roma non fossero degli eruditi glossatori eziandio delle Pandette, se omai sul principio del secolo duodecimo in quelle dottrine rifulgeva Irnerio di Bologna. Però di tal fatta erano le condizioni di Roma, che ivi non si venne formando neppure una grande scuola di giuristi. La città dei Romani ne lasciò la gloria a Bologna, dove omai nel secolo duodecimo si fondò una università cui diede protezione Federico I; v'insegnarono gl'insigni dottori Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo, e attrassero scolari da tutti i paesi, e diedero vita ad una scienza nuova.

La recisa divisione di Roma in due corpi giuridici, civile l'uno, canonico l'altro, potrebbe far credere che il grande predominio degli elementi ecclesiastici, e il cozzo cui quelli venivano colla cittadinanza tenessero in luogo angusto la scuola del diritto romano; senonchè, ad onta eziandio della protezione dei Papi, Roma non educò nemmanco una scuola di diritto canonico. Anche questo s'insegnava di preferenza a Bologna, dove frate Graziano, toscano, aveva composto intorno al 1140 la più completa compilazione dei *Canones,* ossiano leggi ecclesiastiche. Ai dì nostri, che la ragion critica ne ha da lungo tempo smascherate le favole e le menzogne, quel codice celebre del medio-evo pare essere il colosso giuridico della barbarie e delle tenebre, in mezzo alle quali l'uman genere andò per lunghi secoli errando tentoni. Fu quel libro di leggi che gli gravò le spalle di pondo opprimente; esso falsò i concetti giuridici della Chiesa e dello Stato, e annebbiò il giudizio di tutte le età, sol per l'intento di assicurare al sacerdozio, e quindi al Papato, la signoria del mondo.... Graziano compilò la *Concordia discordantium Canonum* nel convento di S. Felice a Bologna, e vi raccolse le vecchie e turpi menzogne della donazione di Costantino, e le Decretali pseudo Isidoriane, insieme con altre favole di tempi posteriori, e dell'età sua. Prede-

cessori di lui erano stati Regino, Burcardo di Worms, Ivone di Chârtres, e i gregoriani Deusdedit e Anselmo di Lucca. (Vedi il Sarti « De claris Archigimnasï Bononiensis professoribus) ».

Nel Sarti, nella vita d'Irnerio, si veggono citati questi versi:

Docta suas secum duxit Bononia leges,
Docta Bononia venit et huc cum legibus una.

E nello stesso Sarti si legge ancora, che Irnerio, al letto di morte, interrogato quale de'suoi quattro principali discepoli dovesse succedergli nel dirigere la scuola, rispondesse con questi versi;

Bulgarus os aureum, Martinus copia legum,
Hugo fons legum, Jacobus id quod ego;

e così Jacopo gli succedesse come moderatore della scuola; ma di ciò non v'è notizia certa.

L'Archiginnasio adunqne, che come si è detto, per oltre trent'anni era rimasto abbandonato e negletto, col trasferimento in esso della Biblioteca Comunale, prese di nuovo ad acquistare in gran parte la dovuta importanza. Se non che per mandare ad effetto un tanto nobile ed utile divisamento, il Municipio negli anni dal 1837 al 1839, a maggiore decoro dello storico edifizio, dovette farvi grandi ed importanti restauri. Essa biblioteca, che si trovava dapprima nel fabbricato delle Scuole Pie, presso la Chiesa di S. Domenico, non fu trasferita nell'Archiginnasio che verso il 1840. Oltre il Magnani, ha poi avuto in seguito molti altri donatori, fra i quali Luca Sgarzi, il conte Agucchi il prof. Medici, Muñoz, Aldini, Salina, Berti Pichat, Marco Minghetti, Giambattista Ercolani ec., Principi e Cardinali, e il Municipio che l'hanno condotta in breve tempo nel florido stato in cui oggi si trova. 23,000 volumi furono acquistati solo dall'eredità Venturoli, e molti altri acquisti furono fatti dopo; cosicchè in poco più di mezzo secolo essa ha raggiunto la cifra di circa 160,000 volumi, con sufficente numero di codici e manoscritti. Ma se la Biblioteca è importante per sè, lo è anche di più pel locale, nel quale essa fu collocata, che un grosso volume non basterebbe a descrivere, che già tante volte è stato descritto, e del quale io pure procurerò di dare un brevissimo cenno ai lettori della *Rassegna Nazionale.*

(*Continua*) GIOVANNI FORNASINI.

I COMICI DELL'ARTE

IN SCENA E FUORI DI SCENA.

Non riusciranno sgradite poche pagine intorno ai comici *a soggetto* o *dell'Arte*, che si voglia dire. Si ascolta sempre volentieri chi ricorda una gloria paesana, e gli artisti di cui è parola, fecero veramente onore all'Italia. Nè purtroppo, quanto si riferisce alla commedia improvvisa, è così conosciuto, da dover ritenere opera inutile il parlarne ancora. Ad ogni modo mi varrà di scusa l'amore grandissimo, ch'io sento per questa parte della nostra storia letteraria, e il desiderio di renderla abbastanza popolare fra chi non ha in proposito studii speciali e cognizioni precise. Sarò contento del mio lavoro se riuscirò ad interessare il lettore per questi Comici, e a far loro tributare quell'onore che si meritano. Inoltre dalla gloria passata si può trarre qualche ammaestramento per le miserie presenti: altrimenti la storia non gioverebbe a nulla.

Oggi, intorno al futuro edifizio del teatro drammatico nazionale, le tenebre son fitte: qualche commedia meno disgraziata e qualche attore un po'più applaudito, non bastano all'intento. Finchè i tre elementi necessari, cioè *autori, attori* e *pubblico*, non si assimileranno e fonderanno in un organismo nuovo, più omogeneo e con sangue giovanile nelle vene, ci aggireremo sempre nel buio e non troveremo l'uscita. Dei tre elementi rammentati, il secondo serve di intermediario fra gli altri due: nè mi perito a dichiarare che è e deve essere l'elemento più solido e senza del quale l'organismo del teatro non regge. *I buoni attori fanno spesso gli autori.* Se il lettore non è persuaso di questo assioma, basterà che gli ricordi l'esempio del Mo-

lière. È troppo noto infatti di quanto il grande autore è debitore ai comici italiani in generale, e in particolare al Fiorelli (in commedia *Scaramuccia*), di cui si disse: *il fût le maître de Molière, et la nature le sièn.*

Nè questo infatti è il lato meno curioso che si presenti. È abbastanza singolare il vedere che, mentre in Francia i Comici dell'Arte italiani ebbero la virtù di colpire il genio del Molière e di dargli quell'indirizzo comico da cui poi non si dipartì mai in seguito, qui in paese non valsero a far sorgere la commedia nazionale. Si intende bene che qui parlo della Commedia dell'Arte nel suo momento glorioso; perchè quando essa pervenne al periodo di decadenza, verso la metà del settecento, potè apprestare al Goldoni i primi materiali per la nuova forma di commedia. I comici dell'Arte che, a tempo del Goldoni, eran caduti così in basso da rimeritarsi, tranne il Sacchi, l'ingiurioso nome di istrioni, con cui altra volta i Padri della Chiesa avevano fulminato gli attori, al tempo del Molière fiorivano tuttora. L'arte comica che oggi, quantunque circoscritta negli stretti limiti della recitazione *studiata*, bamboleggia e invano si industria a un volo robusto, nella prima metà del seicento era già una potente gloria italiana. I Comici d'oggi, non che mantenere gloriosa la tradizione di quelli, ignorano per la più parte che vi fosse in Italia un tempo in cui si praticava la recitazione *improvvisa* o quasi, e in cui molti Comici avevano tanta coltura e tanta erudizione da non scomparire al confronto coi letterati di professione. Come far intendere agli attori svogliati, disattenti e coll'orecchio teso per non perder parola del suggeritore, ch'essi non hanno nè pur l'idea di ciò che fu l'arte comica nei secoli addietro?

Una manifestazione così gloriosa, che ebbe quasi due secoli di vita, che diede all'Arte interpreti sommi, che dall'Italia si diffuse in tutta l'Europa civile ed ebbe in sè tanta vita da infonderne ai due autori comici più celebrati, Molière e Goldoni, merita ben il conto di esser tramandata alla memoria dei posteri. Ciò fecero nel secolo XVIII alcuni scrittori nostrani e forestieri: e l'esempio loro imitarono non pochi autori contemporanei. Sparito il pregiudizio lette-

rario, che per tanti anni sembrò ritardare lo studio della nostra vita teatrale nei secoli scorsi, e posti a capo di questo risveglio di studî il Bartoli e il D'Ancona, che tutti gli studiosi conoscono ed amano, non tarderà molto che la Commedia dell'Arte prenderà nella nostra storia letteraria il posto che le si compete di diritto. Come pure a loro luogo prenderanno posto fra gli scrittori italiani parecchi fra i Comici dell'Arte, i quali messi insieme agli scrittori del loro tempo non hanno nulla a scapitare nel paragone.

Se il lettore mi terrà dietro leggendo queste poche pagine, se ne persuaderà da sè, e toccherà con mano, come si dice, la differenza che passa fra i comici d'oggi e quelli di allora.

Vediamoli in scena questi Comici dell'Arte, e giudichiamoli dapprima come attori.

Si sa che *commedia dell'Arte*, vuol dire commedia all'improvviso, cioè recitata a braccia sopra una tessitura generale, più o meno sviluppata, secondo la maggiore o minore difficoltà dell'azione. Quindi *Comico dell'Arte* è, non chi recita ciò che ha imparato a memoria o sente dire dal suggeritore (come fanno i comici d'oggigiorno), ma chi, conoscendo il soggetto dell'azione e i termini principali di essa, ci ricama sopra con libera fantasia un dialogo all'improvviso, secondo la disposizione del momento e l'umore del pubblico. Egli conosce i personaggi coi quali deve agire e sa l'argomento della favola: tutto il resto, dialogo, vis comica, frizzi, lazzi deve sgorgare limpido dalla fresca e giovanile fantasia di lui. Prima della recita, il *corago* o Maestro, il quale disimpegnava allora presso i Comici quell'ufficio che fa oggi il Maestro concertatore coi cantanti, aveva l'incarico di *concertare il soggetto,* acciocchè si sapesse il contenuto della commedia, si intendesse come e dove dovevano terminare i discorsi, e si potesse ricercare insieme qualche arguzia o lazzo nuovo. Il corago se ne stava nel mezzo e i comici tutti intorno ad ascoltare: concertata la commedia, i comici che vi avevan parte s'accordavano fra loro per qualche buffoneria da introdurre o per qualche scena ridicola da fare assieme, e tutto era fatto. O il dialogo? Il dialogo, l'ho già detto, è improvvisato quasi tutto lì per lì. Si

sa bene, uno scherzo tira l'altro, una frase comica di un attore provoca una risposta dall'altro che fa scena con lui, e se ambedue son bravi attori, le arguzie si rincorrono, le frasi scoppiettano, il dialogo corre via sciolto e disinvolto perchè è vera lingua parlata e viva e l'azione procede e s'avvia adagio adagio alla chiusa. S'intende bene che parlo dell'epoca gloriosa della Commedia dell'Arte: tutto si trasforma e si corrompe, e i Comici dell'Arte pur essi degenerarono. Ma ora parliamo naturalmente di quel che si chiamerebbe secolo d'oro: e allora in scena si procedeva come si è detto. Aggiungi che, siccome ciascun Comico rappresentava sempre in commedia lo stesso *carattere* (oggi dicono barbaramente *ruolo* dal *rôle* dei Francesi), cioè di innamorato, di vecchio, di servo, ec., poteva spigolare nei libri più varî quanto aveva attinenza colla parte che rappresentava in commedia e notarlo per servirsene in scena, quando fosse il momento opportuno. E ciò che spigolava poteva esser tanto prosa che poesia, tanto serio che faceto, e, in certi casi, tanto italiano che straniero. Così non era raro il caso che un *innamorato* recitasse un frammento di poesia, o cantasse una canzonetta; che un *vecchio* raccontasse una novella del Boccaccio o di altro autore; che qualche altro personaggio venisse fuori con una frase francese. Quanto alla maschera del Dottore poi, era nel suo carattere che spropositasse in latino, ma latino maccaronico di quel buono. Così per esempio in un soggetto di commedia *(scenario* o canavaccio) il Dottore parla al pubblico in questi termini: « *Se vi pare che meum* « *labor sit dignum mercedem suam, fate silenzio;* » oppure uscirà in questa sapientissima sentenza, che « *melius est nomen bonus,* « *quam divitias multas* ». Ci son poi i luoghi comuni, ciò che serve per tutte le commedie, che si può ripetere in qualunque occasione: cioè espressioni di disperazione, di rimproveri, di amor soddisfatto e simili. E poi le sentenze, i motti, le arguzie buone per tutti i tempi e per tutti i pubblici: e chi più n'ha, più ne metta. Tutta questa roba, letta o sentita, che era registrata per servire a tempo e luogo, costituiva i così detti *zibaldoni* che contenevano appunto di tutto un poco e poi dell'altro. E siccome i Comici dell'Arte eran persone

colte e studiosissime, le spigolature eran copiose e gli zibaldoni s'andavan sempre aumentando. Quello, per cui non c'era preparazione possibile, generalmente parlando, era il dialogo vivo, la botta e risposta, la scioltezza e la vivacità del processo scenico. Chi o che cosa può darci oggi una vera idea di ciò che doveva essere una *recita a soggetto?* Le più o meno stupide *scene libere* fra Sciosciammocca e Pulcinella nelle compagnie napoletane d'oggi, dànno un riflesso troppo pallido di ciò che può essere una recitazione improvvisa fra Comici d'ingegno, pieni di fantasia, di brio e consacrati fin dalla nascita all'Arte. Una migliore idea ce ne dànno quei tre o quattro artisti veri, che colla propria valentìa e mercè il sacro fuoco dell'Arte che hanno nelle vene, fanno il miracolo di tener ritto ancora il teatro dialettale in Italia. Ma siamo sempre troppo lontani dal vero. « Qui dit *bon comédien italien,* dit un homme qui a du fond, « qui joue plus d' imagination que de memoire, qui compose, en « jouant, tout ce qu' il dit ; qui fait seconder celui avec qui il se « trouve sur le théâtre, c'est à dire qu' il marie si bien ses paroles « et ses actions avec celles de son camarade, qu' il entre sur le « champ dans tous les mouvemens que l'autre lui demande, *d'une « manière à faire croire à tout le mond qu' ils étoient déjà con- « certés* ».

Al tempo del Goldoni e del Gozzi, i Comici dell'Arte s'eran ridotti poco meno che ad istrioneggiare: tuttavia era ancora vivo il Sacchi che manteneva degnamente le gloriose tradizioni dei suoi antecessori. A quel tempo, certo per lui solo poteva il Gozzi (Carlo) scrivere un elogio sincero. L'arte comica improvvisa languiva, anzi era proprio agonizzante: col Sacchi essa mandò l'ultimo respiro. « Considero, scriveva il Gozzi, i valenti comici all'improvviso molto « più di quei poeti improvvisatori che, senza dir nulla, cagionano « la meraviglia di quelle adunanze che s'affollano per ascoltarli ».

Ma di questi comici valenti non ne dovea risorgere più. Dal Sacchi in poi, i Comici dell'Arte hanno cessato di esistere. Però il Sacchi morì nel secolo XVIII e la Commedia dell'Arte saliva in onore già dalla fine del secolo XVI: ce n'era stato abbastanza per

una vita lunga e gloriosa come fu veramente. Perciò è tanto più deplorabile che i *Comici dell'Arte* non sieno così popolari come dovrebbero essere; non è impossibile anzi che a qualcuno, questo nome di *Comici dell'Arte* riesca perfettamente nuovo.

Notavo dianzi che i pregî principali di questa manifestazione artistica erano la naturalezza, la vivacità, il dare al dialogo tutta l'impronta del vero, il convertire quasi in altrettante scene della vita reale le scene della commedia. Non c'è bisogno di notare che, per ottener questi pregi di recitazione con una commedia, di cui il dialogo non era scritto ma lasciato per gran parte alla fantasia dei Comici, era necessario che questi Comici fossero veramente valenti e avessero qualità speciali. Niccolò Barbieri, comico esso stesso e de'buoni, scriveva che a riuscire un buon Comico dell'Arte si richiedevano « fertile imaginazione, facilità di esprimersi, ricca e « svariata erudizione, buona elocuzione, pronunzia e grazia ».

Nè vi paia poco. Con tutte queste buone e belle qualità, un Comico riusciva sicuramente valentissimo nell'Arte sua; ma il raggiunger lo scopo, non era certo impresa agevole e che molti potessero tentare, tanto è vero che lo dice lo stesso Barbieri: « *Di dieci « che si pongono a recitare, nove non riescono buoni* ». Nè si stenta a crederlo. Ma d'altra parte, i pochi felici e fortunati, i quali riuscivano a trarsene fuori con gloria, in breve salivano a tanto onore e a tal grado di fortuna che non avrebbero potuto desiderare di più. Qui, dove si tratta solo dei *caratteri generali* dei Comici, non si debbono metter fuori i nomi; ma se il lettore ha la pazienza di seguirmi ancora per poche pagine vedrà da sè che anche in un'arte così difficile qual'era allora l'arte comica, fu possibile avere chi raggiungesse il culmine tanto sospirato e col proprio merito rendesse celebre ed ammirata l'Arte italiana presso ogni nazione civile d'Europa.

Il noto Presidente de Brosses, nelle sue Lettres Familières, dopo aver rilevato egli pure il gran merito dei nostri Comici italiani, ed aver detto che anche il gesto e l'inflessione della voce s'accordano sempre col soggetto, che gli attori vanno e vengono, discor-

rono e si muovono come in casa propria, stabilisce un confronto tra i Comici dell'Arte e gli artisti francesi d'allora. E dice: « Cette « action est tout autrement naturelle, a un tout autre air de verité, « que de voir, comme aux Français, quattre ou cinq acteurs ran- « gés à la file sur une ligne, comme un bas-relief, au devant du « théâtre, debitant leur dialogue, chacun à leur tour ».

Questo confronto, tutto a vantaggio dei famosi Comici italiani, lo conduce a questo giudizio generale: « *La nation est vraiment comédienne* ». E veramente solo l'Italia potè dare questo genere, che fuori non fu nè pur tentato. I nostri Comici anche all'estero, e principalmente in Francia, destarono meraviglia: e vi furono alcuni che presso la Corte di Francia salirono in grande onore, da Maria de' Medici in poi. E le recite in Francia furono proseguite continuamente sino al secolo XVIII: tutti sanno infatti che il Goldoni fu chiamato appunto in Francia per dirigere la compagnia italiana. Ma allora a Parigi eravamo già ben lontani dal tempo glorioso delle prime compagnie chiamatevi da Maria de' Medici e sovvenute direttamente dalla Corte. Tutto passa, tutto si altera, tutto perisce. Non fu diversamente dei Comici dell'Arte.

Quanto si è detto finora, è sufficiente a dare una buona idea dei famosi Comici dell'arte e dei loro caratteri generali e dei loro pregi, riguardo alla recitazione. Venendo ora al particolare dalle nozioni generali, faremo conoscenza con alcuno dei più famosi: ed il lettore, il quale li ha già visti *in scena*, li giudicherà più favorevolmente, e se ne farà una più chiara idea vedendoli *fuori di scena*.

Si è già avvertito più indietro che lo studio di questi Comici non si limitava a ciò che era essenzialmente necessario per le rappresentazioni serali. Il merito principale di essi e la diversità grande dagli altri comici d'oggigiorno, non esclusi i più famosi, consiste anzi nelle qualità non strettamente attinenti al teatro. Perchè la natura stessa delle commedie recitate all'improvviso, la quale li spingeva ad una continua preparazione intellettuale, e a continue letture, produsse questo fatto singolare: che quasi tutti i Comici dell'Arte furono ad un tempo scrittori: e nè pur sempre scrittori da dispregiare. E

non già i soli uomini, ma anche le donne: e fra queste alcune, le quali, oltre ad essere valentissime Comiche, riescirono scrittrici un po'più che mediocri. Lasciamo da parte che Comici e Comiche troviamo nelle Accademie più rinomate d'Italia: questo vorrebbe dir poco, tanto più in un tempo in cui il far parte di qualche Accademia era imprêsa ben facile, non esclusa la famosa Arcadia in cui le patenti di *pastore* e di *pastorella*, spesso si offrivano. Lasciando da parte codesto, troviamo però che i Comici dell'Arte furono in rapporti continui coi letterati contemporanei, e mantennero spesso carteggio epistolare con essi. Facendo pure larga tara, in vista della necessità di reciproca cortesia, e mettendo anche sulla bilancia le grazie personali e le seduzioni fisiche di qualche Comica favorita di un bell'aspetto e di belle forme dalla natura, resta sempre il fatto che autori celebrati, fra i quali anche il Tasso, non isdegnarono far pubblica testimonianza della stima in che tenevano quei comici scrittori e quelle comiche poetesse. Certamente sarebbe leggerezza voler credere che tutto quanto uscì dalla loro penna sia oro di zecca: ma anche fatto uno spoglio un po'rigoroso, si caverebbe fuori sufficiente materiale da mettere in luce qualche scrittore non troppo a ragione dimenticato. Lo storiografo coscienzioso della Commedia dell'Arte dovrà necessariamente tener conto di questo materiale. Qui non essendo il luogo per far larghe citazioni, si darà qualche cenno fugace: al lettore intelligente basterà un saggio.

Si presentano a primo aspetto molti Comici i quali scrissero materie attinenti al teatro, e hanno dato un contributo non lieve alla storia della Commedia dell'Arte, sia con libri puramente eruditi, sia con trattati generali, sia con discussioni intorno alle questioni principali che si sono agitate nei varii tempi. Certamente tutto quanto si riferisce al teatro, non poteva interessare nessuno meglio dei comici stessi: ed a parecchi di essi siamo debitori di lavori storici ed eruditi che servirono come di fondamento per ricostruirvi sopra, in parte, il grande edificio della *Commedia dell'Arte*. Non c'è bisogno di aver fatto letture speciali sul teatro improvviso, per conoscere almeno il titolo delle molte opere scritte da Riccoboni sulla Comme-

dia a soggetto e sui Comici dell'Arte in Italia e all'estero. Un altro libro di cui si è fatto e si fa largo profitto è quello del Bartoli, comico eruditissimo e marito di quella celebre Teodora Ricci, comica pur essa, alla quale Carlo Gozzi colle sue molto assidue premure faceva dimenticare le noie dell'aver un marito troppo studioso. Il Bartoli, come sposo avrà lasciato molto a desiderare, ma il suo libro di notizie storiche sui comici italiani dal 1550 in poi, è di tale utilità per chi studia la Commedia italiana e la sua storia, che oggi anche sul mercato librario è diventato *un valore*, e da una vendita all'altra aumenta di prezzo. È fortunato chi ne possiede un esemplare. Insieme al Riccoboni e al Bartoli, si deve ricordare il già citato Barbieri Niccolò (in commedia *Beltrame*) che scrisse in favore della Commedia; e poi il Gherardi già rammentato ed altri non meno buoni autori. Sempre in materia di lavori attinenti al teatro, scrissero non pochi comici che si dedicarono ai *prologhi*, i quali eran componimenti da recitarsi prima di una commedia. Con questa per lo più non avevan nulla che vedere, ed eran tali che potevano venir recitati in qualunque tempo e davanti a qualsivoglia pubblico. Contrariamente alla commedia, questi prologhi erano scritti per intero, e venivano spesso pubblicati per le stampe. Ne abbiamo dell'Andreini (G. Battista), del Rinaldi Veronese, di Giovan Paolo Fabri, di Gio. Donato Lombardo, di Domenico Bruni, di Aniello Soldano e di tanti altri. Senza contare la quantità grande che se ne trova manoscritta, e di cui ogni biblioteca un po' importante contiene larga copia; se ne trovano manoscritti perfino nel fondo Ashburnham testè pervenuto alla nostra Laurenziana. Questi *prologhi*, o manoscritti o a stampa, sono importanti non in sè, ma perchè ci fanno conoscere un poco lo stile usato allora nel recitare, mettendovi ogni autore l'impronta speciale del carattere che rappresentava in commedia. Uno curiosissimo e piuttosto raro, tanto che sfuggì alle ricerche dell'ottimo prof. Bartoli, lo trovai a Bologna e lo riportai nella *Nuova Antologia* del 15 Dicembre 1884. È un riflesso del modo di recitare del *Dottore*, in quell'impasto di italiano ampolloso e di latino maccaronico; e sotto questo aspetto è assai interessante a leggere. Appartiene al rammentato Aniello Soldano, in commedia Dottor Spacca Strummolo.

Lascio da parte la numerosa legione di comici commediografi. Scrissero componimenti teatrali in prosa e in poesia, in ogni genere e per tutti i gusti: commedie, drammi, tragicommedie, commedie pastorali, rusticali e via di seguito. Qui naturalmente c'è da scartare più che i due terzi od anche i tre quarti; ma qualche cosa di buono non manca neppure in codesta parte. Citerò, per chi lo vuol sapere, l'*Alchimista*, assai buona commedia di Bernardino Lombardi, citata anche dal Fontanini nell'Eloquenza italiana. Dico *buona commedia*, perchè in essa si ritrova un po'di studio di carattere e i personaggi introdotti dall'Autore, differiscono dalle solite pallide comparse, grulle ed anemiche, di quasi tutti i suoi colleghi commediografi. La commedia si legge volentieri pur oggi, quantunque sia venuta in luce nel 1583, e ci si riscontra una certa tinta di originalità che la mette al di sopra di altri lavori contemporanei. Nè meriterebbero di giacere ancora sepolte negli scaffali polverosi delle biblioteche alcune commedie di G. B. Andreini, figlio di Francesco (*Capitano Spavento* in commedia), e della tanto famosa *Isabella*, in onore della quale scrisse perfino un sonetto il Tasso. Alcune commedie dell'Andreini son tali da meritare che un giorno o l'altro qualche studioso se ne occupi e ne metta in rilievo i pregi. Ad ogni modo G. B. Andreini non potrà essere ignoto ad alcuno dei lettori, perchè è l'autore dell'*Adamo* sacra rappresentazione in versi, da cui si vuole che abbia preso l'idea il Milton per il suo *Paradiso Perduto*. Come si vede, non fu solo il Molière a trar profitto dai *Comici dell'Arte*. Finalmente, sempre in relazione ad opere riferentisi al teatro, hanno qui il loro posto gli autori e raccoglitori di *scenari*, ossia dei soggetti di commedie da rappresentarsi all'improvviso.

Questi scenari i quali, come si è detto, erano la traccia di cui si serviva il Comico dell'Arte a guisa di bussola, per lo più si riducevano a pochi periodi. Ce ne sono alcuni, proprio primitivi, in cui per dar la traccia di un intero Atto, si sono impiegate cinque o sei righe: ce ne sono altri, assai posteriori oppure anche contemporanei ma con una favola assai complicata, in cui l'azione viene spiegata scena per scena, e per ogni personaggio c'è quel che deve dire e fare. Ad ogni modo sempre componimenti brevissimi che,

passando da una mano all'altra, potevano andar dispersi facilmente: senza di che non si spiegherebbe come, con due secoli di vita e con tante compagnie che agivano in Italia e all'estero, della Commedia dell'Arte ci sieno rimasti così pochi scenari. Fra quelli a stampa è notevolissima la raccolta dello Scala: Flaminio Scala, valente comico nelle parti di *innamorato* e sotto il nome di *Flavio*, direttore della più che famosa compagnia de'Gelosi, di cui fecero parte anche Isabella e Francesco Andreini, raccolse in volume cinquanta scenari già composti da lui per la compagnia e in parte scritti appositamente per Isabella. Promise di dare il seguito, ma non ne fece altro. Questa è la raccolta a stampa più importante, quantunque ve ne siano separatamente, dati in luce qua e là, non pochi di vari autori. Di quelli stampati recentemente, vanno notati principalmente quelli che diede in luce il prof. Bartoli coi tipi del Sansoni di Firenze: l'egregio Scherillo ha associato il suo nome agli scenari del Porta. A solo titolo di notizia aggiungerò che uno ne pubblicai pur io nella *Nuova Antologia* del 15 Maggio 1885, cavandolo da un manoscritto della biblioteca nazionale di Roma. Inediti ne esistono ancora parecchi. C'è la raccolta in 2 volumi della Corsiniana di Roma (di cui la metà si può attribuire a Basilio Locatelli, comico romano), altri due o tre pure alla Corsiniana, ed altri alla Riccardiana di Firenze, alla Vaticana e ad altre biblioteche. Siccome però non si può asserire quali appartengono a Comici e quali no, così non se ne parlerà. Oltre ai rammentati, citeremo fra gli scenari scritti dai Comici, la raccolta del Biancolelli (Domenico) appartenente al secolo XVII, ma non ancora ritrovata. Se ne conoscono per ora solo i titoli.

Si intende che ho citato solo i più importanti, per dare un'idea di quel che c'è. All'infuori delle materie attinenti al teatro, abbiamo pure un ricco materiale, avendo i Comici dell'Arte scritto di tutto un po'. Non si vuole abusare della cortesia dei lettori, trattenendoli troppo a lungo sullo stesso argomento: quindi si faranno poche citazioni. Ho già detto della Isabella Andreini ammirata e celebrata in ogni luogo, e a Roma coronata d'alloro in effigie. Fu lodata e cantata in prosa e in poesia: nè sdegnarono occuparsi di lei i migliori scrittori del tempo. Basterà solo citare il Tasso, il Ca-

stelvetro, il Chiabrera. Voglio invece ricordare un'altra comica famosa, l'*Armani*, la quale non salì in minor fama dell'Andreini, nè eccitò entusiasmi minori se è vero che, quando entrava in qualche città dove già era nota la sua celebrità, le andavano incontro i notabili del luogo, e in suo onore si facevan tornei e si sparavano le artiglierie. Nientemeno! Nulla di nuovo sotto il sole; quel che si fa in America pel Salvini e pel Rossi non è che una imitazione di ciò che si faceva in altri tempi, e non val proprio la pena di meravigliarsene tanto. Questa Armani oltre che una scrittrice e poetessa molto celebrata allora, era assai valente nell'arte sua. Recitava in tre stili differenti, cioè nel comico, nel pastorale, e nel tragico, osservando il decoro di ciascuno tanto dirittamente, che l'Accademia degli Intronati di Siena disse più volte che questa donna riusciva meglio assai parlando all'improvviso, che i più consumati autori scrivendo pensatamente. E non finisce qui. L'Armani fino da giovanetta si era dedicata alle arti belle e ci riusciva, pare, più che discretamente. Sicchè comica illustre, poi poetessa e per giunta suonatrice, cantante e scultrice. Come chi dicesse una specie di Sarah Bernardt del secolo XVI. Tutte queste qualità spiegano le grandissime lodi ch'essa ebbe in ogni città. A dir il vero, il comico Bartoli lasciò scritto che all'Armani la natura profuse tutti i suoi doni, *ornandola di somma bellezza e di grazia allettatrice*: così si intende come mai si potesse per lei arrivare a tanto entusiasmo. L'eterno femminino ha avuto sempre il suo effetto. Se lo spazio non fosse ristretto vorrei citare qualche poesia, ma è proprio impossibile.

Accanto alle poetesse, abbiamo i poeti e poi gli scrittori di materie varie e poi gli autori di commedie in dialetto, fra i quali il celebre Ruzante che scrisse in dialetto padovano e che fu chiamato il Roscio dell'età sua. Io non tedierò più oltre il lettore, ma ormai avrà sufficientemente intravisto che cosa fossero i *Comici dell'Arte*. Ho citato solo pochissimi, anche tra i famosi, perchè non voglio abusare del tempo altrui: ma per chi non conosceva nulla o poco dei Comici dell'Arte, credo d'aver detto abbastanza. In altra occasione ne parlerò più a lungo.

G. Martucci.

SUL RIORDINAMENTO DELLE BANCHE DI EMISSIONE. (1)

I. Il breve esame che abbiamo fatto dello svolgimento delle Banche di emissione durante il periodo creato colla legge del 1874, ci ha condotto ad alcune conclusioni di fatto, cioè ad accertare l'indirizzo seguito da quegli Istituti, e la meta verso cui camminano. Siamo partiti dall'esame delle cifre, ci siamo lasciati guidare da dati positivi, e speriamo di non avere in nessun modo tirate conseguenze che non fossero consentite dai fatti. Ora, come abbiamo promesso, ci proponiamo di fare alcune considerazioni, cercando di indagare per quanto è possibile l'avvenire.

Non nascondiamo a noi stessi la grande difficoltà della ricerca, ed il pericolo della soggettività dei nostri apprezzamenti, ma appunto perchè questo pericolo lo riconosciamo, ci sentiamo più adatti ad evitarlo; certo a tal fine metteremo tutto il nostro fermo proposito.

Scrittori autorevoli hanno replicatamente osservato che gli Istituti di emissione italiani vanno distinguendosi in tre gruppi; nel primo mettono la Banca Nazionale d'Italia, la quale, per la sua potenza, che le deriva dalla perspicuità del capitale, dalla numerosa rete di stabilimenti da tempi noti al pubblico, dalla solida amministrazione sua, non può avere rivali in alcuno dei singoli Istituti; – nel secondo collocano i due Banchi di Napoli e di Sicilia, i quali, per i loro specialissimi Statuti, e più ancora per non avere azionisti, si trovano in una situazione affatto eccezionale e vantaggiosa di fronte agli altri Istituti; - infine nel terzo gruppo comprendono le banche minori, a capo delle quali sta la Banca Nazionale Toscana, la quale,

(1) Vedi fascicolo del 16 Luglio 1886.

per la saggezza vigorosa ed abile che ha saputo spiegare negli ultimi tempi la sua amministrazione, sta appunto a capo del gruppo, ed accenna anzi a più arditi slanci.

Fatta però questa distinzione, nella quale più o meno tutti si trovano d'accordo, incomincia a manifestarsi la divergenza di opinione quando si chieda se sia ritenuta possibile una convivenza con vantaggio del paese di tutti questi sei Istituti, sia pure in qualche modo raggruppati nelle tre categorie sopradette. Ed alcuni negano che sia compatibile tale coesistenza ed affermano che la sola soluzione razionale dovrebbe essere quella della Banca unica di emissione, e ciò specialmente in Italia, dove la scarsezza della forza economica rende più sentita l'importanza di raccogliere in una sola mano e robusta, il credito pubblico, sia per renderlo meno oneroso, sia perchè sappia resistere più efficacemente alle mosse che possono troppo fortemente perturbarlo; - altri osservano che soltanto la pluralità delle banche può, per mezzo della concorrenza, dare al paese il buon mercato del credito, specialmente se a tal fine viene diretta la operosità dei due Banchi di Napoli e di Sicilia, i quali possono offrire senza rischio alla loro clientela una serie di vantaggi che agli altri Istituti tornano onerosi; - altri ancora - sebbene timidamente assai - hanno manifestato il parere che l'Italia non dovrebbe lasciarsi sfuggire la fortuna di avere due Banchi, i quali non hanno bisogno di dar dividendo ad azionisti, e perciò, mediante opportuni ordinamenti e speciali garanzie contro gli abusi possibili, dovrebbe costituire una specie di Banca di Stato, dalla quale e il paese e l'erario ricavassero tutti i vantaggi, senza onere alcuno; - finalmente altri, contraddicendo alle idee dei più, ma tenacemente difendendo le proprie, ammettono la possibilità, non solo di una coesistenza utile per il paese e per lo Stato dei sei Istituti che ora abbiamo, ma vorrebbero aggiungerne dei nuovi, sbocconcellando in maggior numero lo scarso prodotto dalla nostra economia pubblica.

Difficile, impossibile anzi ci parrebbe, lo riconosciamo, esporre qui una critica completa di tutti questi diversi sistemi, e più ancora indicare quello che a noi sembrerebbe migliore da adottarsi, affinchè

la importante funzione della circolazione fiduciaria desse alla pubblica economia tutti i vantaggi che a buon diritto può attendersi, perciò qui non intendiamo che di fare alcune considerazioni sui risultati probabili che si potranno ricavare dal sistema attualmente in vigore, il quale sistema, come ormai è quasi certo, verrà prorogato, per un nuovo periodo più o meno breve, alla scadenza delle concessioni attuali.

II. E ci sia permesso porre subito il dito sul punto principale di quello che a noi sembra « malattia » del sistema attuale, e senza ripetere cose già note ai lettori della *Rassegna*, esaminare la funzione pratica del sistema stesso.

Il sistema della pluralità delle Banche può essere applicato in due modi:

o viene lasciata alle sei Banche esistenti ampia libertà di lottare, tra loro con tutti i mezzi leciti, così che esista di fatto quella concorrenza nella quale sta la principale giustificazione del sistema, e si accettano sin da principio le conseguenze che dalla concorrenza possono derivare;

ovvero si vuole che lo Stato, con un intervento più o meno confessato, e talvolta anche più o meno confessabile, impedisca le conseguenze che naturalmente deriverebbero dalla lotta di concorrenza che i sei Istituti possono farsi fra loro.

Sembrerebbe in ogni caso che la legge, per seguire la più elementare giustizia, dovesse sanzionare la massima che ciascuno dei sei Istituti, abbia grande o piccolo il capitale, abbia estesa o no la sua giurisdizione, faccia o non faccia affari collo Stato, sia considerato eguale agli altri davanti alla legge; cioè godano tutti degli stessi diritti, degli stessi privilegi, abbiano tutti gli stessi doveri e gli stessi oneri, e quindi, sieno liberi, nei limiti della legge, di esercitare diritti e privilegi, compiere doveri, soddisfare oneri, guidati dal solo loro interesse. Tale concetto predominando nella legge, si avrebbe libertà ampia nella specie, limitata solo nel numero; la legge cioè, dopo affermato quali Istituti crede degni di godere del privilegio della emissione, escluderebbe ogni altro da tale godimento, ma in

pari tempo lascerebbe liberi di espandersi e lottare fra loro nelle pacifiche battaglie economiche, coloro che del privilegio avesse investiti.

Se non che ad ottenere tale intento, che solo potrebbe giustificare il sistema della pluralità delle Banche di emissione davanti al concetto della giustizia, converrebbe che la legge non impedisse l'esercizio di quei diritti che sono essenziali in Istituti che dovrebbero vivere, non già cristallizzandosi, ma soltanto affine di acquistare sempre più la fiducia del mercato ed estendere la loro clientela. E questi diritti essenziali noi li vediamo nei seguenti due punti: 1.° facoltà di aumentare il capitale sino ad un limite massimo fissato eguale per tutti gli Istituti; 2.° facoltà di diminuire il capitale stesso ed anche di cederlo ad altri Istituti quando le circostanze lo esigano per il bene dello stabilimento.

Se infatti la legge avesse trovati o creati sei Istituti di eguale capacità economica, e li avesse messi con eguali diritti ed oneri nel caso di lottare tra loro onde conquistarsi il mercato, non si potrebbe vedere nella legge, se non il desiderio di seguire la giustizia e la ragione, evitando i pericoli che possono suscitare tanto l'abuso della libertà, quanto l'abuso del monopolio. Ma quando ha concesso eguali diritti ed oneri a sei Istituti, i quali, per la loro singola costituzione, non hanno eguale capacità di esercitare detti diritti, nè di soddisfare detti oneri, è almeno stretto dovere della legge, per non mancare al concetto razionale che deve ispirarla, di permettere a ciascuno degli Istituti di raggiungere colla saggia amministrazione e colla prudente sagacia quella capacità che gli mancasse. Ma se invece la legge in qualunque modo viene ad inceppare tale svolgimento, non deve poi avere diritto di richiedere da tutti una eguale osservanza di doveri ed un eguale esercizio di diritti; e se lo facesse, mancherebbe alla giustizia ed alla ragione.

E veramente abbiamo veduto nell'articolo del Luglio decorso quale diversa potenza e diversa potenzialità abbiano i sei Istituti di emissione oggi funzionanti in Italia; è egli presumibile che possano e sappiano in egual modo rispondere ai loro doveri, ed in egual modo esercitare i loro diritti? - E se no, quali provvedimenti

debbonsi prendere per proporzionare alla potenza od alla potenzialità e diritti ed oneri?

Nè queste sono astrazioni o teoriche de' dottrinari, come ad alcuno piace troppo spesso affermare, evitanto così di discutere quei punti nei quali mal saprebbe rispondere. Noi abbiamo posto la questione nel modo più generale ed al tempo stesso più chiaro che ci fosse possibile, dicendo chè troviamo insensata opera quella di foggiare una legge che regoli uniformemente sei Istituti per indole, natura e potenza diversissimi, pretendendo che tutti esercitino una eguale funzione. Che se tornano talvolta necessari dei provvedimenti, i quali intervengano a smorzare le angolosità e ad impedire gli urti troppo violenti, crediamo che il paese sia in diritto di sapere e di conoscere quali sieno questi provvedimenti, ed ove pure si sappia escogitarli e concretarli, debbasi esigere che entrino nella legge, così che sia noto di quali mezzi si vuol servirsi per rendere adattabili a sei persone di statura e figura diversissima lo stesso vestito.

Se non che ci par già di sentirci dire che ci inganniamo ritenendo che non possano i sei Istituti vivere insieme lottando armonicamente senza che uno o l'altro ne esca colle ossa rotte: e ci sembra di sentirci portar avanti l'esempio del periodo trascorso che venne da alcuno così solennemente magnificato.

Ora su questo punto noi crediamo necessario parlare con straordinaria franchezza, esponendo tutto intero il pensiero nostro.

III. È verissimo; delle due forme che più sopra abbiamo specificate possibili nella applicazione del regime sulla pluralità delle Banche, venne dal 1874 ad oggi adottato la seconda, cioè un intervento dello Stato più o meno confessato e talvolta anche più o meno confessabile, il quale impedì le conseguenze che naturalmente sarebbero derivate dall' aperta, giusta e leale applicazione della legge. Ma noi dimandiamo qui: è regolare, è costituzionale, e sopratutto è corretto questo sistema col quale vengono eluse le conseguenze di una legge? Nè si dica che è lecito eludere la legge quando ciò sia a fin di bene, perchè non riconosciamo e nessuno può riconoscere, nè nei ministri nè nei loro ispiratori, il diritto di decidere quando ciò sia a fin di bene e

quando no. La legge quando è legge va applicata, spetta al Governo il solo còmpito di applicarla e di invigilare perchè non venga elusa.

Ora, è o non è vero che in parecchie circostanze, gravissime per la economia del paese, il Governo dovette intervenire per pregare questo e quell'Istituto di sospendere l'esercizio del proprio diritto affinchè non fosse danneggiata l'amministrazione di un altro Istituto a cui la legge aveva concessa una vita che non aveva o non poteva mantenere? — La risposta non è dubbia, e senza che citiamo qui fatti, che d'altronde sono notissimi, si può ritenere come incontestabile il fatto di questo intervento del Governo. Ci si presenta quindi il dilemma, che a noi pare, per la responsabilità di tutti, estremamente grave. L' Istituto che in seguito all' intervento del governo sospese l'esercizio dei propri doveri ebbe, o non ebbe compenso? Se sì; che diritto aveva il governo di darlo? quale fu? quando ne ebbe la sanatoria? era adeguato al beneficio concesso? - Se no; che cosa può dire l'amministrazione di quell'Istituto davanti agli azionisti? perchè non esercitò tutto e sempre il diritto che aveva? e sospendendolo, perchè non chiese un equo e giustificatissimo compenso?

Si dirà - e qualcuno anzi lo disse - che se vi furono infrazioni alla legge fu tutto per il meglio, e che mediante appunto queste infrazioni si sono potute evitare crisi che avrebbero perturbato il paese. E noi non siamo qui a fare i Catoni per biasimare un Governo che abbia infranta la legge affine di scongiurare dei pericoli, ma però ci crediamo in diritto di esigere, oggi che si sta per rinnovare quella legge che occorse spesso infrangere, che la si rifaccia in modo da non essere più necessaria alcuna infrazione. Il passato ci ammaestri e ci guidi ad evitare i pericoli a cui siamo andati incontro. Volete la pluralità delle Banche di emissione? volete che queste Banche abbiano un capitale che arrivi ad un massimo di 150 milioni, e ad un minimo di 5; un portafoglio nella maggiore di 390 milioni nella minore di 4 milioni; una con un solo officio aperto, l'altro con ottanta uffici? E sia così! È possibile che in tempi normali queste Banche funzionino senza darsi soverchio impaccio scambievole, ma quando sapete che nei momenti più gravi per il paese ad ogni istante può una Banca,

esercitando il proprio diritto, rendere impossibile la esistenza di un' altra Banca, avete l'obbligo davanti al paese - che certo non vorrete trarre in inganno - davanti a voi stessi, poichè non siete sicuri che sarete sempre voi, saggi e sapienti, in caso di regolare sottomano l'errore o la lacuna della legge, - avete l'obbligo di provvedere in modo da impedire che si ripeta l'inconveniente che avete accertato possibile o frequente.

E per la più facile intelligenza della questione, veniamo a porre il caso nei suoi veri termini. La legge dà obbligo ad ogni Banca di cambiare alle altre i biglietti propri che esse avessero nelle loro casse, a periodi fissi decadali. Questa operazione si chiama la riscontrata. Ma si sa benissimo, per esempio, che la Banca Nazionale italiana, la quale ha una circolazione di quasi 600 milioni, può ad ogni momento, presentando un gran numero di biglietti al riscontro di una delle Banche minori, mettere questa nell'imbarazzo; e ciò non avverrà forse nei tempi ordinari senza una espressa volontà della Banca maggiore, ma nei momenti difficili, o di crise, o di panico, o di sfiducia del pubblico, può avvenire benissimo che in poco tempo la Banca maggiore abbia nelle proprie casse una proporzione grandissima dei biglietti di una Banca minore; ond'è che mentre la riscontrata non presenta grande difficoltà alla Banca maggiore, nemmeno se tutti i cinque Istituti si alleassero contro di lei, essa ha sempre mezzo, e talvolta è anzi nella necessità, di turbare il regolare andamento delle Banche minori mediante la riscontrata. Che se il Governo interviene ad impedire questo legittimo esercizio di un diritto della Banca maggiore verso le minori, assume il governo la responsabilità delle conseguenze? Se, per esempio, il Ministro per impedire la rovina della Banca minore X., inducesse la Banca maggiore a tenere per qualche tempo undici milioni di biglietti della Banca X. nelle sue casse, e la Banca X. venisse a fallire, lo Stato è responsabile del danno? E se anche non lo fosse, come compensa la Banca compiacente del rischio? E se non la compensa, perchè la Banca si permette di correre tanto rischio compromettendo i capitali che gli azionisti le hanno affidati perchè li amministri nel miglior modo ed esercitando i diritti dalla legge concessi?

E notisi che dal 1874 ad oggi abbiamo avuto un periodo tranquillissimo, poichè se vi fu qualche burrasca finanziaria, non fu un' uragano; ed anzi il periodo più critico fu quello del passaggio dal corso forzoso al corso legale, periodo nel quale si poterono apparecchiare le cose con tutta la calma, e durante il quale tutti avevano interesse e desiderio di prestarsi onde appianare ogni difficoltà. Ma il giorno in cui per qualsivoglia causa un vento impetuoso soffiasse sul mercato e lo sconvolgesse, e ciascuno degli Istituti dovesse pensare a tutelare i propri interessi, ed il grido *si salvi chi può* fosse gettato, che cosa nascerebbe d'un regime di circolazione che, come i falansteri del Fourrier, è tutto basato sull'amore, sulla concordia e sulla abnegazione?

IV. Ma vogliamo rispondere ad una osservazione che probabilmente ci verrà fatta: - voi non tenete conto, ci si dirà, del modo con cui in Italia si svolgono gli eventi rispetto alla circolazione; non solo i sei istituti non si urtano tra loro, ma anzi possono, come i fatti lo dimostrano, svolgersi potentemente senza alcuna perturbazione.

Però a noi pare che quì si corra pericolo di illudersi straordinariamente, e che appunto quegli eventi, i quali si invocano come prova della bontà del sistema, aggravino sempre più i pericoli che il sistema stesso contiene.

E veramente qualche diecina di anni fa, come abbiamo veduto nel precedente articolo, ciascuno dei sei Istituti aveva la propria regione nella quale operava, e che poteva in qualunque evento fornirgli la naturale e costante clientela. Ma dal 1882 in poi, ciascun Istituto, od almeno quasi tutti hanno allargata la propria sfera d'azione e da regionale tende a trasformarsi in nazionale. Non diremo che siamo giunti ancora a questo, ma è evidente che se gli Istituti continueranno ad estendersi come hanno fatto nell'ultimo triennio, non è lontano il tempo in cui l'addiettivo di nazionali sarà loro legittimamente dovuto. Sono spinti a ciò da due cause; prima per avere maggior numero di affari e sciegliere i migliori; secondo, per aprire più largo mercato alla spendibilità dei loro biglietti e rendere così meno onerosa la riscontrata. Ma siccome non cresce coll'esten-

dersi del loro mercato la quantità dei biglietti, i quali hanno raggiunto ed anche oltrepassato per quasi tutti il massimo dalla legge stabilito, è chiaro che i nuovi affari che assumono, e il nuovo territorio in cui spendono i loro biglietti, vadano a diminuire gli affari e la circolazione che compiono nella regione, diremo così originaria, dell'Istituto. Ed è naturale che non aumentando più oltre la potenzialità dell'Istituto, la estensione nuocia alla intensità.

Ora questi fatti sono bellissimi nei tempi calmi ed ordinarii, e gli articoli entusiastici che abbiamo letti nella *Nuova Antologia,* lasciano ammirato il lettore che non voglia approfondire più che tanto l'argomento. Ma il giorno in cui imperversasse una crise, questa maggiore estensione e minore intensità sarà essa un bene od un male?

Non esitiamo a chiamarla un male, poichè la lotta che necessariamente si determinerà tra gli Istituti, ciascuno dei quali cercherà di perdere il meno di circolazione ed il meno di affari, si impegnerà su tutti i punti del mercato italiano, e nessuno degli Istituti avrà più un territorio proprio nel quale rifugiarsi come in un asilo sicuro da ogni concorrenza. Coloro i quali hanno tanto lodato la estensione che gli Istituti presero al di là del loro originario territorio, non hanno osservato il rovescio della medaglia, cioè che contemporaneamente si sono lasciati entrare in casa i rivali.

Certo, e lo sappiamo anche noi, è difficile prevedere oggi in che modo si terminerebbero le cose se una crise avvenisse, ma non crediamo che i lodatori della legge 1874 sieno sicuri che non si avrebbero i risultati a cui abbiamo accennato e che potrebbero essere per alcuno fatali. Ad ogni modo è troppo chiaro che il Governo, il quale per legge si è impegnato a far vivere tutti e sei gli Istituti, di fronte alle conseguenze di una crise, si troverebbe costretto, non per i bisogni del paese, ma per il vizioso sistema che regola le Banche di emissione, di applicare un'altra volta il corso forzato.

Anche senza approfondire di più l'argomento, il lettore comprenderà che vi è luogo da meditare e molto, e che queste questioni non si risolvono con una frase rettorica, ma domandano studio e studio profondo.

V. Noi quindi, riepilogando queste nostre osservazioni, rivolgiamo ai sostenitori della legge 1874 le seguenti domande:

1.° La nuova legge deve lasciare sussistere la possibilità che gli Istituti maggiori, esercitando i loro diritti, impediscano l'esercizio dei loro diritti agli Istituti minori?

2.° L'intervento dello Stato, che sospende ad un Istituto l'esercizio di un proprio diritto a vantaggio degli Istituti minori, non deve essere in ogni caso disciplinato e limitato dalla legge?

3.° Non sarebbe più razionale – volendo la pluralità e la immortalità delle Banche – concedere loro di aumentare la loro potenza di capitale fino ad un limite per tutti eguale che possano raggiungere quando ne abbiano la forza; un limite, per esempio, di 150 milioni?

4.° E non potrebbe, per ora, affine di non aumentare soverchiamente la circolazione fiduciaria, applicarsi all'aumento di capitale che sopravvenisse per l'applicazione del numero 3, l'obbligo di una piena riserva o di una riserva in maggiori proporzioni? Per esempio concedere una emissione tripla ai primi 50 milioni di capitale; doppia da 50 a 100, eguale alla riserva da 100 a 150?

5.° E non è la legge che dovrebbe dare facoltà esplicita al Ministro di limitare la riscontrata a vantaggio degli Istituti minori quando ciò sia reso necessario dalle condizioni generali del mercato, e quando il fare altrimenti comprometta la esistenza di un Istituto?

6.° E la legge non dovrebbe fissare il correspettivo a compenso del rischio che correrebbe l'Istituto maggiore?

7.° E non dovrebbe la legge fissare il numero delle sedi o stabilimenti in proporzione al capitale?

Queste domande rivolgiamo a chi sta studiando il grave problema, non nella speranza che quegli uomini di tanta dottrina ascoltino la voce di un *dottrinario*, ma perchè pare a noi, da certi sintomi, che si voglia trattare l'argomento con soverchia leggerezza.

A. J. De Johannis.

IL CONGRESSO CATTOLICO DI LIEGI

Da molto tempo non vi fu Congresso Cattolico più importante di quello che alla fine dello scorso settembre si adunò a Liegi, sia per i soggetti grandi e vitali di cui si occupò, che per gl' insigni personaggi i quali vi presero parte. Oltre di che, i tempi che corrono, fatti incerti da ostili opinioni, da esagerate polemiche di coloro medesimi che appartengono a una stessa dottrina e il cozzo supremo tra la Fede e l'empietà, diedero al Congresso una più grande impronta di opportunità, e sarà il fermento di un apostolato più vigoroso e più risoluto nel seno della religione cattolica. Sarebbe opera generosa scrivere un intero volume intorno al Congresso Cattolico di Liegi, affine di riportare tutti i dotti e profondi discorsi dei vari oratori e per farvi lunghi commenti; ma, a noi conviene essere brevi, perciò ne riporteremo un sunto, acciocchè le persone competenti e di buona volontà, invogliati dal poco che diciamo, se ne procurino la relazione integra, e ne spargano in Italia le massime.

Il Congresso si adunò il 26 settembre nella grandiosa sala del Collegio Saint-Servais, in Liegi, adorna splendidamente di bandiere nazionali e papali con in mezzo i busti del Sommo Pontefice e del Re del Belgio. V'erano più di duemila persone delle diverse nazioni, specialmente dei Paesi Bassi, della Francia e della Germania; le rappresentanze di una sessantina di giornali, fra cui molti liberali. Il Vescovo di Liegi, Mons. Doutreloux, assistito dai Vescovi di Treviri, di Tournai, del Lussemburgo, di Molins e da altri personaggi eminenti per dignità ecclesiastica e civile, aperse l'assemblea, leggendo, tra fragorosi applausi, una lettera direttagli da S. S. Leone XIII, in cui approva e benedice i convenuti; nota la somma importanza delle quistioni che vi si agiteranno, le quali hanno per soggetto la questione sociale. A questa lettera fu immediatamente risposto con un lungo e affettuoso telegramma, e un altro se ne spedì al Re del Belgio, telegramma inspirato a sensi di devo-

zione e di fedeltà. Dopo di che Mons. Doutreloux pronunziò un magnifico discorso, trattando il tema: « I doveri delle classi dirigenti di fronte alle classi operaie, nella presente crisi. » Alle classi dirigenti assegnò l'oratore tutti coloro che per ricchezza o dignità, tanto civile che religiosa, hanno autorità morale e materiale sulle classi minori. Tale autorità, o influenza, disse che si deve esercitare coll'esempio di una vita lealmente e intimamente conforme ai doveri civili e religiosi. Parlò diffusamente dei pericoli i quali minacciano la civile società, pericoli provenienti dalle classi inferiori scontento, prepotenti, accecate dalle false dottrine, spinte alla violenza dal rilassamento degli affari commerciali, dalla decadenza dell' agricoltura, dal languire dell' industria. Disse che bisogna che le classi dirigenti pensino ai rimedi materiali e morali; questi dànno la pazienza e la cristiana rassegnazione, quelli tolgono di mano ai sobillatori l'arma fratricida. Le cause del presente fermento popolare, chiamato crisi sociale, si può riassumere in poche parole: l' allontanamento da Dio e dal suo Vangelo; cioè la rottura del solo freno che trattiene le basse passioni. Le leggi apposite, la forza materiale dei governi potranno ritardare, non spegnere il fuoco che minaccia distruzione. Ritorniamo il popolo a Cristo, e la legge civile sarà rispettata. È adunque necessario che gli amanti dell'ordine s' inspirino al Vangelo e ne facciano seguir le massime dai dipendenti; adempiano ai doveri di cittadini occupandosi degli affari municipali e politici; si riuniscano in società cattoliche per esser più forti; diffondano le associazioni cristiane degli operai e specialmente quelle di S. Vincenzo de' Paoli; propugnino l' insegnamento religioso nelle scuole, e confidino pienamente nell' aiuto divino. L' oratore dice inoltre che molti desiderano colle parole il trionfo della Chiesa, ma pochi lo vogliono coi fatti. È un' accidia deplorevole che li tiene lontani dalla cosa pubblica, mentre i nemici l' invadono: non vogliono sacrificare il proprio comodo al bene pubblico; i vecchi portano la scusa della grave età; i giovani non se ne danno per intesi: passano indifferentemente dalla chiesa alle feste da ballo, e degli interessi generali del comune e della patria non hanno pensiero. La preghiera e la stessa liberalità verso il popolo sono inutili, se non v'è azione

e sacrifizio per togliere l'operaio dall'ignoranza religiosa e dalla miseria: L'orgoglio, l'amore delle ricchezze, il lusso e i divertimenti sfrenati compiono l'opera devastatrice. Il popolo, suscitato da gente senza fede, si crede umiliato dall'elemosina del ricco, lo invidia, e brama i suoi beni. È necessaria una lega contro il lusso e gli smodati divertimenti. Infine l'oratore raccomanda alle classi dirigenti di educare cristianamente i loro figli, a una vita cioè pronta al sacrifizio pel bene del prossimo.

Il discorso del vescovo fu accolto da unanimi applausi.

Parlò quindi l'avvocato Colinet, presidente dell'*Union nationale pour le redressement des griefs*, la quale Unione fu la promotrice di questo Congresso.

Dice che l'origine della presente crise sociale data dalla grande rivoluzione francese, la quale nel 1791 interdisse ogni associazione operaia, dando così principio alla disorganizzazione del lavoro. Ora molti sono gl'incentivi, ma li domina tutti l'allontanamento della società dal cristianesimo. È vero che contro la Chiesa e il suo Vangelo non prevarranno le porte dell'inferno; ma è anche necessario, per esserne degni difensori, combattere con tutte le forze, senza contare nè i nemici, nè i pericoli. Se non ci uniamo alla Chiesa cattolica, esclama, vedremo fra poco una rivoluzione più spaventosa di quante afflissero la terra. La sola religione può provenirla, può dominarla. Combattiamo dunque da forti, animati dallo spirito vigoroso della Chiesa.

Dopo di lui pronunziò un discorso l'ex-ministro di giustizia nel Belgio, l'avvocato Woeste; un protestante convertito al Cattolicismo e uno dei suoi più caldi difensori. Dice che il Vescovo di Liegi e l'avvocato Colinet tracciarono il vero programma del presente Congresso. Rimprovera al partito liberale di non aver mai pensato agli operai, e di avere sconosciuti i doveri di una maggioranza al potere; fa il parallello tra il cristianesimo che rialzò il misero e l'empietà che lo fece ricadere nell'indigenza spirituale e materiale. – Badate fra le altre cose, esclama, che il popolo a cui voi togliete la speranza nei beni della vita del cielo, vorrà avere la sua parte in quelli della terra; quello che avviene nel Belgio testimonia che non m'inganno. Mettiamoci adunque all'opera. Le opere meritorie debbono stare nascoste; ma ora v'è un urgente eccezione; bisogna

che si mostrino, che eccitino l' emulazione in tutte le classi operaie e commerciali. - Termina dicendo che se non si fa presto e con tutti i mezzi, sorgerà minaccioso e inesorabile il *troppo tardi*.

Dopo alcune formalità d' ordine interno, l' assemblea si scioglie fra l' universale approvazione.

Il 27, secondo giorno del Congresso, vi fu una riunione preliminare delle tre sezioni in cui si divideva : alla prima delle quali erano assegnate le opere della Fede e della preghiera ; alla seconda l' insegnamento, la propaganda e l' arte cristiana ; alla terza le opere di carità ed umanitarie. Daremo in appresso un sunto delle loro deliberazioni.

Alle 8 pom. dello stesso giorno, vi fu l' assemblea generale. Gli oratori conte F. de Loe, L. Harmel, G. Verspeyen e soprattutto Mons. Korum Vescovo di Treviri, ebbero dei momenti felicissimi. All'eloquenza oratoria, andava unita la conoscenza e la pratica delle umane faccende, l' amore e la carità per gli operai e pei diseredati della fortuna. Quest' illustre prelato prese le mosse dalla lotta dei cattolici contro il socialismo tedesco, e disse che data da trent'anni. In quei tempi un' operaio di nome Kolpin, osservò che la miseria dei suoi compagni proveniva specialmente dall' abbandono di coloro che gli avevano tolta la Fede, e stabilì di rimediarvi colle sue proprie forze. Colla buona volontà e colla perseveranza gli riuscì di rimettere in piedi le corporazioni operaie, con statuti informati alle massime cristiane, e rialzò il morale della classe laboriosa cattolica. Disse che il clero deve lavorare a fianco dell' artigiano, perchè egli fu ingannato talmente, che diffida del prete e dei suoi stessi benefizi ; mentre avrà in lui confidenza, se lo vedrà suo fratello nel lavoro. L'oratore entra quindi maestrevolmente nella questione sociale con tanta chiarezza di vedute, altezza di concetti, e opportunità di argomentazioni, che nol farebbe un vecchio ed esperto conoscitore di economia sociale. Si rivolge poscia alla gioventù dicendole, che se egli abbracciò la carriera sacerdotale, lo deve agli operai nella cui compagnia vivea ; e infine parafrasò il motto di S. Giovanni di Dio : « Fate bene fratelli ».

Il suo discorso è accolto da entusiastiche acclamazioni, e lo stesso Vescovo di Liegi ne lo ringrazia commosso.

Nelle ore pomeridiane del 28, vi fu riunione dei padroni (capi

officina, possidenti ecc.) da cui si approvò un programma già adottato dall' associazione dei padroni di Lilla, intitolata : « Riforma Cristiana dell' Industria ; » e tratta della savia distribuzione dei servizi nelle officine; della classificazione coscienziosa degli operai ; della scelta giudiziosa dei contro-mastri ; dell' educazione cristiana da impartire ai dipendenti ; della formazione dei sindacati di padroni della stessa professione, avente per fine non solo l' interesse commerciale, ma la moralità del lavoro, la lealtà della concorrenza, l' assistenza fraterna dei padroni verso gli operai ; della federazione degli opifici con un consiglio misto di patroni e operai, o simili.

Mentre si discutono questi particolari, il Vescovo Mons. Doutreloux propone la formazione di una lega tra i padroni presenti. La proposta è accettata ; tutti si sottoscrivono. Quindi l' adunanza è sciolta.

Alle ore 8 vi fu l' adunanza generale. Si lessero le relazioni delle tre sezioni ; la prima delle quali fa voti in favore dell' organizzazione di opere educative tra le colonie degli operai stranieri e per una lega delle famiglie cristiane contro il lusso. La seconda fa voti perchè i pagamenti siano fatti a tempo fisso ; per l' abbandono dei giuochi d'azzardo e di quelli che, senza essere d'azzardo, mettono a rischio fondi considerevoli ; contro la frequenza dei teatri, delle feste notturne prolungate, e simili ; per la propagazione del terz' ordine di S. Francesco ; perchè le classi dirigenti promettano d'interessarsi alle opere cattoliche degli operai, alle loro associazioni ecc. La terza fa voti perchè l' organizzazione delle casse di soccorso per le malattie e le disgrazie del lavoro, siano obbligatorie nel Belgio, colle norme adottate in Germania ; per una legge che stabilisca, con maggiore precisione, le conseguenze naturali del contratto di fitto o d' industria, e sopprima il principio di assicurazione obbligatoria, imposta dallo Stato ; per una legge che imponga l' obbligo al padrone di guarentire l' operaio contro le disgrazie del lavoro.

La sezione inoltre fa voti per la fondazione di società cooperative ; di sindacati agricoli e operai ; di una lega contro l' abuso delle bibite alcooliche, e si occupò dell' emigrazione. A tal proposito Mons. Cartuyvels, Vescovo aus. di Malines, dice che l' emigrazione e la politica coloniale sono una sorgente di prosperità nazionale, e

lo dimostra con un discorso bene studiato. Gli risponde il Conte Vanderstraeten, gran maresciallo del palazzo reale, opponendosi alle sue ragioni e dicendo che egli stima un popolo il quale all'emigrazione preferisca la terra natia. Mons. Cartuyvels replica che non si emigra per passatempo; che in attesa di una buona organizzazione e di un buon sistema di colonizzazione, è necessario aprire ai malcontenti questa via di speranza e alla patria questo mezzo di essere più tranquilla. Il Rev. Sac. Vanden Branden olandese, dice che parte per la Repubblica Argentina, affine di esaminare le condizioni di quei luoghi in relazione all' emigrazione. L' ingegnere M. Latiere, persona competentissima, propone vari articoli relativi all'alloggiamento degli operai i quali sono degni di nota e di esame, che però non si possono ridurre a breve sunto. Dirò solo che tra le altre cose importanti, si nota il voto che, come l' operaio agricolo, così l' operaio cittadino sia posto nel caso di diventare padrone del suo alloggio; questo ne farebbe un elemento d' ordine, perchè chi ha qualche cosa al sole, non si avventura nelle pazzie del socialismo.

Parlano quindi vari personaggi, fra i quali il celebre oratore francese, conte Alberto Mun, fondatore dei Circoli Operai. Egli esordisce dicendo che andò al Congresso per istruirsi, non per insegnare, che perciò avea stabilito di non fare alcun discorso. Nondimeno, cedendo alle vive istanze dell' assemblea, parlerà dell' opera sociale. Dice che l' opera sociale a cui appartiene, ha per parola d' ordine: « La devozione della classe elevata alla classe popolana. » Accenna al detto di Windthorst, cioè che tutti parlano della quistione sociale, e poi vanno a fumarsi un sigaro, senza altro pensiero, e afferma che pur troppo è vero. Mentre tali quistioni minacciano il mondo intiero, vi si discorre sopra come di un fatto mitologico. La soluzione del terribile problema sta nella parola d' ordine suaccennata. Il ricco, il nobile, il potente soccorrano e amino il povero; lo visitino nelle sue luride case; s' intrattengano con lui; gli si mostrino affettuosi fratelli, e il pericolo svanirà. Si badi che non è la sola quistione materiale che condensa la tempesta popolare, ma specialmente la morale. La carità non ha valore senza l' esempio ed i buoni consigli. Nei grandi disordini popolari si deve ricercare una causa oltre la miseria e l' inclinazione al male, e questa risiede

nelle classi elevate che non hanno cura del popolo. Anzi è a meravigliare che l' onda popolare non abbia ancora invasa e devastata l' intiera società. Le classi elevate sono responsabili di quanto ora si deplora; non si sono poste a un lavoro così facile, così soddisfacente qual è quello di educare cristianamente il popolo; l' hanno abbandonato ai demagoghi. Ricordiamoci che un doloroso grido si alza dalle classi inferiori della società; quello dell' odio e della guerra sociale.

Il 29 ebbe luogo l' ultima generale adunanza. Mons. Mermillod, Vescovo di Friborgo, fece un discorso degno di stare in compagnia degli antecedenti. Dice che la crise sociale è la grande quistione irruente in mezzo a noi, che perciò bisogna occuparsene seriamente, ostinatamente. Le cause sono molte e risultano da principj religiosi e civili. Per quanto si abbia allontanato l' operaio dalla fede cattolica, egli ancora si ricorda dei suoi insegnamenti umanitari, cioè che tutti siamo eguali dinanzi agli uomini e a Dio; si ricorda della propria dignità spiegatagli dal Vangelo, dell' esempio dato dal Creatore fatto uomo, il quale non venne sulla terra circondato di comodità e di onori; ma privo di tutto e obbligato a lavorare cogli operai; del Dio amico, fratello, padre dei diseredati. Del resto l' operaio ha un cuore e un' anima come i grandi; ha bisogno di amare e di stimare, di essere amato e stimato. Ora, soffocati in lui i precetti del Vangelo che gli insegnano a soffrire rassegnato, a sperare in una futura eterna ricompensa, sorgono più potenti le pretese dei suoi diritti e della sua dignità. I giornali cercano l' operaio in tutti i buchi per educarlo all' empietà; per torgli quella parte di dignità, che sta appunto nel sostenere con fortezza le avversità, e lo trovano ben disposto ad accogliere le idee più stravaganti e cattive. Accusate l' operaio di fare il lunedì, mentre voi fate festa tutta la settimana; gridate che alla domenica egli sciupa il danaro guadagnato per la famiglia, e i vostri figli giuocano somme enormi alla bisca; vi scandalizzate se lo vedete leggere un racconto da due soldi, e le vostre figliuole leggono i romanzi da dieci lire. Voi fate la caccia alle figlie del popolo; le accogliete nelle vostre eleganti carrozze, che poi condurranno a spasso le vostre figlie; le disonorate, le portate in trionfo, perchè si lasciano disonorare. Della fede religiosa poi

non ve ne immischiate. Così la marèa monta e ingoierà chi scherza coll'abisso. Il lusso delle vesti, della mobilia, di tutto, rese vera la sentenza di una signora di spirito, la quale disse: « Oramai non vi sono che le nostre cuoche che possono fare l' elemosina ». Mandate gli operai a visitare le esposizioni nazionali e universali, ed egli vede splendidi tappeti, ricchissimi mobili, macchine potenti, e pensa che sono opere tutte delle sue mani, che perciò ha diritto alla sua parte; invece ritorna al suo pesante e povero lavoro. Ora bisogna abbondare di fatti e non di parole. Quando si sfasciava l'impero romano, S. Cipriano indicava in cinque parole il da fare: « Non magna loquimur sed vivimus; » non facciamo discorsi fioriti, ma operiamo. Terminato e applaudito fragorosamente il discorso, l'Assemblea si recò nella chiesa del Collegio a cantare il *Te Deum* di ringraziamento.

Da quanto abbiamo brevemente riferito si vede che il Congresso ebbe una nota dominante e vibrata, cioè che è tempo di fare, non di parlare; che val più un'ora di Calvario che mille anni di preghiere; che si deve fare coll' esempio, col sacrifizio. Colpa principale della crise l'indifferenza delle classi elevate, sia in cose di religione che nella partecipazione attiva agli affari privati, municipali, governativi e politici. Si deve fondare, organizzare, sostenere le corporazioni operaie cristiane. Insomma bisogna lavorare e lavorare a fianco del popolo.

GIUSEPPE RIBERI.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 373 v. 2 creazione - cessazione
» » v. 18 farli prevalere - farsi prevalere.
» 451 v. 18 scettro - tiara.
» 465 v. 6 Taddei - Tedaldi.
» 475 v. 7 presentis belli - praesentis belli.
» 526 v. 7 giurisdizioni - giurisdizione.
» 528 v. 7 perseverare nell' amore - perseverare nell'errore.
» 538 v. 2 sarebbe la violazione - sarebbe altresì la ec.
» 542 v. 28 ma nè quelle - ma nè quella
» v. 33 un esempio - un solo esempio
» in fine, fino a questo solo punto - fino a questo punto.
» 545 v. 2 nominati su doppie liste - nominati dal Re.
» 552 v. ult. con una sfida - come una sfida.
» 554 v. 18 della Santa Sede - dalla Santa Sede.

Rassegna Politica.

Sommario. — Ancora la questione Bulgara. — La questione dell'Egitto. — Francia e Inghilterra. — Il Gabinetto Freycinet e le Camere. — La guerra al Cattolicismo in Francia e in Italia. — La riunione del Parlamento presso di noi.

30 Ottobre.

Le cose della Bulgaria non accennano punto ad entrare in un periodo di pacificazione. La nomina della nuova Assemblea, che in tempi normali avrebbe potuto essere il segnale della soluzione di molte difficoltà, in presenza dell'attitudine implacabile della Russia non ha fatto che rendere più acuto il conflitto fra Sofia e Pietroburgo, più pericolosa la condizione delle cose e nel principato e nelle relazioni internazionali.

Com'è noto, il Trattato di Berlino e la Costituzione della Bulgaria stabiliscono che, rendendosi vacante il trono bulgaro, l'elezione del nuovo Principe sia fatta liberamente dalla popolazione e che l'Assemblea nominata a tal fine si raduni a Tirnovo. Conformemente a tali principii, la Reggenza dava testè le disposizioni necessarie per la riunione dell'Assemblea a Tirnovo, intendendo deporre nelle sue mani il potere e invitarla a procedere all'elezione del Sovrano: ma, contro a questa deliberazione, sorse più viva che mai l'opposizione della Russia. E conviene riconoscere che, dopo avere ufficialmente dichiarato di considerar come illegali le ultime elezioni, la Russia non potrebbe senza contradizione tenere come legali gli atti dell'Assemblea che ne emana. Conviene parimente riconoscere che, non ostante le contrarie dichiarazioni dello Stambuloff, la premura della Reggenza per la convocazione dell'Assemblea e per la nomina del nuovo Sovrano, prima che le varie potenze, dal cui consenso il Trattato di Berlino fa dipendere la validità della scelta, si siano poste d'accordo sul candidato, può nascondere l'intendimento di far eleggere un principe avverso alla Russia. Ognuno vede adunque che, procedendo a questo modo, la probabilità di un accordo si fa sempre più remota.

Quel che v'ha di peggio si è che, mentre la Reggenza sostiene

contro la Russia e contro il suo singolare rappresentante una lotta di note e contronote, di proteste e di controproteste sempre più animàta, il paese comincia a dar manifesti segni di disorganizzazione. L'anarchia, che la Russia va da più mesí denunziando all'Europa, grazie a' suoi sforzi incomincia davvero a mostrar qua e là il suo odioso capo. I disordini, i conflitti, gli arresti si vanno moltiplicando; e l'esercito, che finora erasi conservato fedele alla Reggenza, sembra scosso dai ripetuti appelli del generale Kaulbars, il quale, sotto l'egida del suo carattere diplomatico, non cessa di eccitarlo alla ribellione. Nel seno stesso della Reggenza si fa strada la discordia; ed uno dei suoi membri, Karaveloff, accenna apertamente a separarsi dagli altri due. D'altra parte, i danari incominciano a mancare; le paghe corrono a stento; la miseria batte alle porte del paese, già straziato da tante guerre e rivoluzioni avvenute in pochi anni. Evidentemente un tale stato di cose non può durare a lungo.

Come se, a tenere l' Europa in apprensione, non bastasse la quistione bulgara, da qualche giorno è riapparsa in sull'orizzonte anche la questione egiziana. Pare che il Governo di Parigi, al quale cuoce sempre - e non senza ragione - l' esclusione della Francia da ogni ingerenza nelle cose del vice-reame, creda giunto il momento di chiedere al Governo di Londra quando esso intenda ritirarne, conforme alle antiche promesse, le sue milizie. Taluno anzi afferma che la nomina del signor Herbette, amico intimo del Freycinet, ad ambasciatore a Berlino, si connetta colle pratiche relative a quest'affare. Quanto vi sia di vero in queste voci ed in quella secondo la quale anche la missione di lord Churchill a Berlino ed a Vienna avrebbe avuto per oggetto piuttosto la controversia egiziana che non la bulgara, è difficile conoscere fin d'ora; ma non si può chiuder l'orecchio alla vivace polemica accesa fra i giornali dei due paesi che la Manica divide. La stampa di Parigi, stimando evidentemente che gli imbarazzi fra cui si trova oggi l'Inghilterra debbano renderla più pieghevole che in passato, spinge il Freycinet ad osare; quella di Londra all'incontro sostiene che tutte le minaccie della Francia, della Russia o della Turchia non avranno il potere di fare anticipar d'un giorno il richiamo dei

soldati inglesi dalle rive del Nilo: e che questi rimarranno colà fino a che il loro còmpito sia finito, vale a dire fino a che l'Egitto abbia un governo saldamente ordinato e fido all'Inghilterra.

Simili polemiche non sono scevre di pericolo. Senza attribuire un grado uguale di gravità alla quistione bulgara ed alla quistione egiziana, è fuor di dubbio che ancor questa ha la sua importanza e potrebbe accrescere di molto i rischi di quella. Infatti la Russia, che già vede giganteggiare gli imbarazzi della sua rivale, travagliata all'interno dalla quistione irlandese, tuttora insoluta, in Oriente dalla guerra birmana e dalle rivolte dell'India, e in Africa dalla minaccia continua d'un invasione proveniente dal Sudan, potrebbe facilmente esser tratta dall'improvviso apparire di un conflitto anglo-francese a rompere gl'indugi e ad effettuare l'occupazione della Bulgaria, della quale è difficile misurare le conseguenze.

Ciò dovrebbe consigliare ai governi delle due potenze occidentali una circospezione assai maggiore di quella di cui danno prova i rispettivi giornali. La Francia deve riflettere che, senza parlare dei pericoli e dei danni materiali che sempre le procurerebbe una lotta coll'Inghilterra, essa avrebbe per primo effetto di gittar questa nelle braccia della Germania, di spingerla a promettere un appoggio incondizionato alla sua più fiera nemica in una possibile guerra di rivincita. Gli uomini di Stato francesi commetterebbero un grave errore attribuendo troppa importanza alle benevoli parole dette dall'imperatore Guglielmo al signor Herbette; le quali, oltre che non escono dai confini di una consueta cortesia internazionale, non possono cancellare il linguaggio tenuto anche recentissimamente dai giornali ufficiosi di Berlino riguardo alla Francia, e potrebbero anche essere un indiretto eccitamento all'Inghilterra per trarla definitivamente nel cerchio della politica tedesca. Quanto al Governo inglese, ognuno vede che non gli conviene chiudersi, rapporto all'Egitto, in un'assoluta negativa, a rischio di aggiungere agli altri suoi imbarazzi un conflitto colla Francia, per il problematico vantaggio di conservare colà un'ingerenza esclusiva, che non può esser vista di buon'occhio da alcuna potenza marittima, che le sottrae buona parte delle sue scarse forze militari, e che potrebbe costarle enormi sacrifizi d'uomini e di denaro.

Checchè sia di ciò, non può negarsi che la situazione politica

internazionale è in questo momento ben poco sicura. Ad aggravarla ancora, contribuiscono le condizioni interne de'varii Stati, le quali sono quasi dovunque incerte per diverse cagioni. Alla corte di Pietroburgo si combattono fieramente i rappresentanti dell'elemento civile e dell'elemento militare; e, dall'alternato prevalere dell'uno o dell'altro, od anche d'influenze di altra natura, derivano le oscillazioni che si osservano nella politica russa. A Londra, il Gabinetto si regge soltanto per l'appoggio di una coalizione passeggiera di partiti, nè può tenersi sicuro di una lunga vita. In Francia è ancor peggio; poichè ivi il Ministero si trova alla mercè, non di partiti saldamente costituiti, coi quali possa, se non altro, stringere una tregua di qualche tempo, ma bensì di gruppi parlamentari che si spostano ogni giorno e gli preparano continue sorprese e scosse. Così la pace del mondo si trova esposta, non solo ai pericoli derivanti dalla reale differenza d'interessi fra i diversi Stati, ma ancora a quelli che provengono dall'incertezza e dalle mutazioni improvvise dei loro Governi.

Una prova recente di questa condizione di cose si ebbe al Parlamento francese, riaperto il 14 corrente. Che il Ministero Freycinet non godesse del pieno appoggio di una maggioranza fedele, e che i suoi avversarii di varia gradazione stessero all'agguato per assalirlo alla prima occasione, si sapeva; ma non tutti si aspettavano di vederne così presto mettere in pericolo l'esistenza. Eppure, quattro giorni appena dopo la riconvocazione delle Camere, discutendosi un'interpellanza dell'estrema Sinistra sui tumulti e sugli scioperi di Vierzon, i ministri dell'interno e della giustizia, sorti a difendere la condotta delle autorità in quell'occasione, furono sconfitti in una questione di forma, e credettero necessario di rassegnare le loro dimissioni. È vero che, dopo la dichiarazione fatta da alcuni degli avversari, che il voto era stato l'effetto di un equivoco, la crisi venne, per ora almeno, scongiurata; ma non è men vero che il Gabinetto Freycinet poggia sopra una fragilissima base.

V'ha solo un argomento intorno al quale il Ministero francese può far sicuro assegnamento sull'appoggio della maggioranza: la guerra al sentimento religioso. La nuova legge sull'istruzione primaria proposta dal ministro Goblet, che la Camera di Parigi discusse ed approvò testè con insolita sollecitudine, è un altro colpo diretto al Cat-

tolicismo, un provvedimento che ricorda i peggiori di quelli che resero tristamente celebre in passato il nome di Giulio Ferry. La sua applicazione porterà una spesa di 15 o 20 milioni, e diminuirà, invece di accrescere, l'istruzione del popolo; ma ciò poco importa; quello che importa è colpire la Chiesa. Lo spirito che move il Governo e il Parlamento francese, è lo stesso che suggerisce al nostro Ministro della Giustizia le sevizie contro le corporazioni religiose. Noi, che deploriamo e condanniamo con tutta l'anima i provvedimenti del Tajani, deploriamo e condanniamo con energia uguale gli atti del Governo francese; poichè non sapremmo comprendere in qual modo su questo argomento si possano aver due pesi e due misure, come par che abbiano alcuni fra i diarii che pretendono di esprimere il pensiero della Santa Sede. Tutti intenti a combattere gli atti d' ostilità commessi contro la Chiesa al di quà delle Alpi, atti che noi combattiamo quanto loro, questi diarii sembrano dimenticare quelli che si commettono al di là; e, mentre imprecano alla loro patria, senza far nulla per sottrarla al dominio de' settarii, dirigono tutt' al più qualche benevolo rimprovero ad un Governo straniero che scaccia Dio dalle scuole, che disperde le congregazioni religiose, che impedisce alla S. Sede di esercitare il suo apostolato nella China e via dicendo. Non crediamo che in tal modo questi diarii e coloro che li inspirano facciano guadagnare nuovi aderenti alla causa che presumono difendere in Italia.

La politica ecclesiastica, la politica estera e la politica, per così dire, militare del Ministero, sembrano destinate a formare l'argomento principale delle discussioni parlamentari nel periodo prossimo ad aprirsi presso di noi. Nemmeno oggi si conosce ufficialmente il giorno preciso in cui la Camera ed il Senato riprenderanno le loro sedute; ma, secondo la voce più accreditata, sembra che tale giorno cadrà verso il 22 Novembre. A dire il vero, non s' intende perchè il Governo, sapendo che il Parlamento deve ancor discutere tutti i bilanci, non abbia creduto bene di anticiparne alquanto la riconvocazione. Taluni vogliono che, restringendo nel più breve termine possibile il periodo solito a trascorrere prima delle vacanze natalizie, il Ministero speri di evitare discussioni importune e di obbligare la Camera ad occuparsi unicamente dei

bilanci; ma ci sembra impossibile che un uomo che ha l'esperienza parlamentare dell'on. Depretis possa farsi un' illusione di tal natura. L'on. Depretis sa benissimo che, quando un partito numeroso vuol far sorgere nella Camera una discussione, od in un modo o nell' altro vi riesce. Prima di tutto, i bilanci porgono il modo di parlare di ogni cosa; poi v'ha sempre la scappatoia delle sedute mattutine o domenicali per le interpellanze e le interrogazioni. Quindi, a parer nostro, è impossibile che, o per una via o per l'altra, non vengano a galla le tre quistioni sovraccennate, massime dopo che l'incidente dell'on. Turi venne ad inacerbire con una contesa tutta personale l'ultima di esse. Ciò posto, non ci farebbe maraviglia che i bilanci non venissero discussi tutti nemmeno prima dello spirare del 1886, e che diventasse necessario un altro esercizio provvisorio.

Noi facciamo queste considerazioni per una specie di dovere, ma non perchè speriamo che dal Parlamento possano venire oggi provvedimenti veramente utili alla nazione. L'opera di un Parlamento è salutare quando esso riflette, non una parte sola, ma tutte le parti di un paese; quando i partiti vi sono saldamente costituiti e divisi da opinioni lealmente e coraggiosamente professate; quando gli uomini che li dirigono hanno soltanto in mira il pubblico bene; quando infine, nell'adempimento dei loro doveri, essi non sono mossi da pregiudizi preconcetti, ma da uno studio coscenzioso e sincero dei veri bisogni morali e materiali della patria. Ben diversa è invece la condizione presente del Parlamento italiano. Non ostante un certo progresso fatto negli ultimi anni, esso è ancora lungi dal riflettere tutte le opinioni esistenti nel paese, ed anzi la più importante di queste vi è scarsissimamente rappresentata; i partiti vi sono in isfacelo, e divisi piuttosto da animosità e da ambizioni personali che da altro; i pregiudizi, che da qualche tempo sembravano aver perduto molta forza, ne hanno in questi ultimi tempi riacquistata gran parte. Se a ciò si aggiunga che il Ministero non ha un programma fermo e saggio, ma va in cerca del favor popolare, si getta or da una parte ed ora dall' altra, non guida, ma si lascia guidare, si comprenderà che non mancano ragioni a nostro sconforto.

X.

LETTERA DI PARIGI.

25 Ottobre 1886.

La Commissione nominata dal governo inglese ha fatto molto rallegrare i partigiani della circolazione dell'argento, in tutto il mondo. Dalle grandi discussioni che hanno avuto luogo su tale questione a cui la maggior parte del pubblico non ha capito nulla, pare ch'essa sia discesa oggi da quello della teoria nel dominio della pratica. Sin qui era difficile spiegare chiaramente con ragioni un po' plausibili i veri motivi per cui un gramma d'oro valeva quindici d'argento.

L'apostolo del bi-metallismo, Cernuschi, nostro compatriota (quantunque naturalizzato francese), che scrive come un angiolo e parla come un demonio, ha scritto e detto di gran bellissime cose per ispiegare il rapporto fra i due metalli preziosi, è la necessità di conservarli tutt'e due. Il suo linguaggio imaginoso è piaciuto ai francesi, perchè pieno di spirito, ma non ha convinto che que' che hanno interesse ad essere della stessa opinione di lui. Oggi si capisce meglio la cosa, non ci si parla più di *leggi* che stabiliscano i rapporti reciproci, ci si parla di *necessità*, le più manifeste delle quali par che siano quelle dell'Inghilterra a motivo dell'India. L'India ha un debito considerevole, i cui arretrati si pagano a Londra in lire sterline *oro*, mentre ch'essa non paga la metropoli che in rupie *argento*, le quali non circolano altro che nell'estremo oriente. L'Inghilterra, dicono i bi-metallisti, è dunque obbligata a stabilire in casa propria la circolazione officiale dell'argento sotto pena di pagare essa stessa tutto il debito delle sue Colonie. La risoluzione dell'Inghilterra avrà dunque una grande influenza sul mondo intero, perch'essa è il mercato regolatore. La Germania che fu la prima a turbare il valore dell'argento, sarebbe obbligata in questo caso a imitare l'Inghilterra, e si spera che l'America imiterà il continente. Questa è almeno l'opinione di que' che desiderano di veder cessare il turbamento attuale a cui certi economisti sembra che vogliano attribuire il continuo ribasso di tutte le merci. I monometallisti invece trattano di visionarii i partigiani dell'argento. Perchè (dicono) s'ha egli a proteggere questo piuttosto che un altro metallo? Dal momento in cui l'argento non ha che il valore convenzionale assegnatogli dal conio del Governo, perchè non del rame? perchè non della carta?

Gli attuali argomenti non sono più dottrine, sono semplicemente precauzioni per i tesori degli Stati che hanno improntato col loro conio molti pezzi d' argento. L'Italia è uno de' paesi che ha il più grande interesse a veder trionfare il bi-metallismo; da questo punto di vista ogni buon patriota ha il dovere di cercar di convincere gli avversarii dell' argento. Sono per conseguenza meritevoli di gran lode coloro che propugnano quest' opera, la quale sinora desta nel pubblico poche simpatie. La Francia e l' Italia in questo hanno un legame che prima o poi sarà l'oggetto delle più gravi preoccupazioni. S'è visto il modo poco cavalleresco del Belgio nell'ultima convenzione. La Francia, bisogna convenirne, ha dimostrato molto spirito di conciliazione a suo riguardo; ma tutto ha un termine, e la liquidazione della famosa Unione dovrà farsi prima o dopo, ed è per questo che i paesi sprovvisti di oro si troveranno in una situazione critica se non hanno anticipatamente preso le loro precauzioni. Per il momento si può stare senza timore, perchè si spera molto dalla commissione inglese. Tuttavia, è egli ben certo, è egli pure probabile che l' Inghilterra consenta a consacrare la circolazione officiale de' due metalli? I più ottimisti ammettono tutt'al più la creazione d'una circolazione più abbondante dei pezzi da due scellini. Altri sperano che il governo britannico proporrebbe la circolazione dell' argento ma elevando il rapporto a 18 o 19. Insomma, non siamo ancora al rialzo di questo metallo il cui uso è non solo bandito dalle transazioni, ma non è neanche più impiegato come uso domestico.

In questo momento da gran parte della stampa si intraprende una campagna i cui risultati paiono molto problematici. A proposito della nomina del sig. Herbette al posto d' ambasciatore a Berlino si è voluto insinuare che la Francia avrebbe l'intenzione di reclamare l' appoggio della Germania per ricompensare in parte l'influenza ch'essa aveva in Egitto. Queste insinuazioni mi sembrano affatto gratuite, perchè quel governo francese, che sarà assai forte per istabilire un modo d' intendersi colla Germania non è ancor nato. Il signor Di Freycinet è maneggevole e conciliante, ma è lui che è causa della perdita dell' influenza francese in Egitto; è lui che ha rifiutato, nel 1882, d' intervenire d' accordo coll' Inghilterra. Questa certamente è stata contenta del rifiuto della Francia di mandare le sue corazzate ad Alessandria, ma gliel' avea proposto, e ciò bastava. Dal momento che l' Inghilterra ha agito da sè sola

in Egitto (e bisogna convenire che essa ha agito malissimo) i Francesi sono scontenti. Non solamente i giornali di tutti i partiti criticano i nostri vicini; ma in tutte le conversazioni private, si manifestano sentimenti poco benevoli riguardo all'Inghilterra. Bisogna convenire che gl'Inglesi sono assai malaccorti perchè afferrano ogni occasione per rendersi sgraditi alla Francia. Sanno, da non dubitarne, che essi sono isolati quanto la Francia stessa. La loro ricchezza e la loro potenza sono invidiate dal colosso del Nord, il quale procurerà di far nascere, un giorno o l'altro, incidenti favorevoli alla sua ingordigia.

La Francia ha realmente la situazione che conviene per essere l'alleata dell'Inghilterra. Essa le è stata per molto tempo, e può esserlo ancora; ma l'Inghilterra non fa niente per acquistarsi la di lei simpatie. Ovunque la Francia porta le sue modeste mire, essa trova un Inglese che gli sbarra la via. Io amo l'Inghilterra, perchè amo la grandezza delle sue intraprese; ma sono costretto a convenire ch'essa ha una singolare maniera di farsi degli amici. Si direbbe che questo paese abbia perduto come tanti altri, la nozione del giusto e del vero, e soprattutto di ciò che gli è utile. L'Inghilterra non lascierà l'Egitto, ciò pare certo, perchè l'Egitto è l'India. Qualche altra volta essa farebbe la guerra per impedire ai Russi di andare a Costantinopali; oggi la via dell'India non è più a Stambul, ma a Porto Said. Frattanto importa all'Inghilterra come all'Italia, come alla Francia, che un'altra grande nazione non venga a impiantarsi nel Mediterraneo. Per questo all'Inghilterra gioverebbe moltissimo l'amicizia della Francia, che ha interessi affini. Chi sa ciò che l'amor proprio, stuzzicato già, può far nascere nell'animo d'un popolo inasprito da punture di spillo che partono ogni giorno dalle rive nebbiose del Tamigi! A me pare che questo popolo sia facile a soddisfarsi, ma bisogna dimostrargli che gli si è amici. I Francesi credono che loro migliori amici siano i Russi. Bisogna provar loro che questa nazione non ha nulla di comune con essi, perchè i Francesi mostrano in piena luce tutto ciò che fanno, ogni giornale, ogni parlamento discute liberamente tutti gli atti del potere, mentre lassù vi si parla a sorpresa. In Francia bene o male si sa quello che accade, là al contrario, la volontà di un uomo fa e disfà irrevocabilmente la storia. Dio ci guardi dai Cosacchi nel Mediterraneo!

E. C.

NOTIZIE.

— Nella *Sapienza*, fascicolo del Luglio-Agosto 1886, il signor Marco Antonio Pedrotti pubblica un articolo importantissimo col titolo *Cattolici obbedienti* e *Cattolici sofisti* nella questione Rosminiana.

— L'onorevole M. Torraca deputato al Parlamento, annunzia che col 1.° novembre prossimo cessa la *Rassegna* da lui diretta. La *Rassegna*, periodico quotidiano, era succeduto alla *Rassegna settimanale*.

— Il *Telesio* rivista mensile che vede la luce a Cosenza, ha pubblicato tre articoli su Silvestro Centofanti, critica del signor Vincenzo Iulia.

— Nella *Revue des Deux Mondes* e nel *Correspondant* seguitano a pubblicarsi le memorie e gli studi intorno alla storia della Francia sotto Luigi Filippo dovuti alla penna del duca Alberto di Broglie e del signor Thureau-Dangin.

— La *Revue des questions historiques* del 15 Ottobre pubblica uno studio di Lodovico Sciout intitolato: *Le Directoire, Pie VI et le Granduc de Toscane*.

— Il duca d'Harcourt, già deputato al Parlamento francese, ha dato alle stampe un volume intitolato: *Quelques reflexions sur les lois sociales*, in cui cerca di scoprire le ragioni per le quali tutti i provvedimenti decantati in favore delle classi lavoratrici e a tutela dell'accordo fra le varie parti della società, non hanno dato i frutti che molti ne attendevano. E le principali di queste ragioni, secondo l'Autore, sono l'assoluta erroneità di alcuni principii di economia politica, insegnati ufficialmente come verità superiori ad ogni contestazione, la sistematica trascuranza del sentimento religioso da parte degli uomini politici e il difetto di responsabilità nei Parlamenti.

— Abbiamo ricevuto il programma per l'anno 1886-87 dell'*Ecole Libre des Sciences politiques* di Parigi, sulla quale si è poi modellata l'istituzione della Scuola di Scienze sociali di Firenze fondata dall'illustre marchese Carlo Alfieri di Sostegno. L'*Ecole des Sciences Politiques* aprirà i corsi del suo sedicesimo anno il 15 novembre. Essa si divide in cinque sezioni. Sezione amministrativa, sezione diplomatica, sezione economica e finanziaria, sezione coloniale, sezione generale, diritto pubblico e storia. Ogni sezione ha due anni di corso, ed ogni sezione costituisce una preparazione completa per gli esami ed i concorsi della carriera diplomatica, compresi i consolati, considerati dal Consiglio di Stato, prefetture e sottoprefetture, ispettorati delle finanze, Corte dei Conti, Amministrazioni coloniali.

— Nell'*Edinburg Review* dell'Ottobre notiamo uno studio su i danni prodotti dagli insetti all'Agricoltura.

— La riunione annuale del Cobden-Club ebbe luogo il 17 scorso Luglio sotto lo presidenza del deputato Bayley Potter. Il segretario lesse il suo rapporto annuale su quanto si era fatto nell' anno ultimo. Parlò specialmente della propaganda di opere, opuscoli, *leaflet campaigne* che il Cobden-Club ha intrapreso di fare per difendere i principii dei quali era il difensore. Disse che il ribassato prezzo del grano avea data una certa forza ai principii protezionisti, e che da ogni parte gli amici del libero scambio si indirizzavano all'associazione per ottenere da essa una larga diffusione di pubblicazioni popolari. Il Cobden-Club corrispose alle domande de' suoi amici, e fece 45 pubblicazioni speciali e ne tirò circa un milione di copie. Ma per i *leaflets* fu ben più copiosa la distribuzione, e solo di alcuni se ne tirarono 400mila copie. Per chi non lo sapesse i *leaflets* sono piccoli foglietti, distribuiti per lo più gratuitamente, come in Italia finora, che sappiamo noi, si è solo usato dai propagandisti protestanti. I tenaci propagatori di qualche buona idea dovrebbero imparare dagli inglesi come si fa la propaganda.

— Nella *Rivista de Espana* del 25 Settembre il signor Andrés Borrego tratta la quistione delle alleanze internazionali con relazione alle condizioni e agli interessi speciali delle potenze europee.

— L'ultimo numero della *Revue générale* di Bruxelles contiene uno studio interessante sulla revisione costituzionale nel Regno d'Olanda.

— A Lipsia, presso gli editori Duncker e Xumblot, vennero testè alla luce parecchi libri che meritano di esser conosciuti anche da noi. Accenniamo allo studio del signor Giulio Beloch, *Die Bevölckerung der Griechisch-Römische Welt* (La popolazione del mondo greco-romano); quello del signor Gustavo Tuch, *Der arweiterte deutsche Mililärstaat in seiner sozialen Bedeutung* (Il sistema militare germanico sotto l'aspetto sociale); e finalmente il secondo volume dell' opera intitolata: *Die Wohnungsnoth der ärmeren Klassen in deutschen Grosstädte* (La penuria di abitazioni per le classi povere nelle grandi città della Germania), che contiene saggi e notizie di varii autori, e viene pubblicata per cura della Unione per la politica sociale.

— È morto in Roma il Comm. Pietro Bernabò Silorata, letterato ligure, nato a Porto Maurizio nel 1808. Scrisse molte poesie non prive di pregio intorno ad argomenti patrii e religiosi; tradusse la storia del Consolato e dell'impero del Thiers, ed altri lavori. Ultimamente attendeva alla versione della Bibbia.

— È morto in Francia il generale Uhrich, difensore di Strasburgo nella guerra del 1870. Nato nel 1802 a Phalsbourg, dopo aver fatto le campagne di Crimea e d'Italia, egli si trovava già in ritiro, quando avvenne l'invasione prussiana. Richiamato in servizio attivo e nominato comandante della capitale dell'Alsazia, so-

stenne per cinquanta giorni il fuoco nemico. Taluno vuole che, con maggiore energia, egli avrebbe potuto reggersi più a lungo; ma, prima di condannarlo, si deve tener conto delle misere condizioni in cui si trovava la piazza nel momento in cui il generale ne assumeva improvvisamente il comando.

— Uno degli uomini di Stato più celebri dei nostri tempi moriva testè, quasi dimenticato, nella città di Vienna: il conte Federico Ferdinando di Beust. Nato a Dresda nel 1809, entrato a ventidue anni nella carriera diplomatica, egli vi salì rapidamente ai più alti gradi. Nel 1849 fu nominato ministro degli affari esteri di Sassonia; e d'allora fino al 1866 diresse la politica interna ed esterna del piccolo regno, proponendosi per fino di costituire, a lato della Prussia e dell'Austria, una terza grande potenza germanica mediante l'unione degli Stati minori. Questo disegno si ruppe contro la forza delle cose e la fortuna crescente della Prussia. La guerra del 1866, mettendo tutta la Germania sotto l'egemonia della Casa di Hohenzollern, costrinse il Beust a lasciare il governo della Sassonia; ma l'accorgimento, anco infelice, ond'egli aveva dato prova nel guidare la politica di un piccolo Stato, fece sì che il Sovrano d'un impero assai più vasto e provato dalla sventura glie ne conferisse il Governo. Dal 1866 al 1871, egli si adoperò con buon successo a rilevar l'impero d'Austria dai disastri toccati, modificandone l'ordinamento politico, allargandone le forze militari, migliorandone la finanza, guidandone con prudenza la politica esteriore. Lasciato il potere, rappresentò l'Austria a Londra ed a Parigi; finchè nel 1883 rientrò nella vita privata.

Un associato ci prega di unire la nostra voce a quella degli altri giornali per i furti continui che avvengono sulle ferrovie. Veramente non è in una Rassegna che vede la luce ogni quindici giorni che si possano mettere i reclami del pubblico, tuttavia conveniamo coll'associato nostro che questi continui furti nelle ferrovie sono qualcosa di vergognoso per l'amministrazione e per il paese. Anche a noi in meno di tre mesi consta che sono avvenuti tre furti ed abbastanza gravi. Ci pare che dovrebbero preoccuparsene le Società esercenti e specialmente la Mediterranea, sulle linee della quale, per informazioni che abbiamo, sono più frequenti questi furti a danno dei privati. A tutti i modi consigliamo che accadendo furti, anche quando i reclami sono inutili, come pur troppo avviene, perchè per lo più il furto si constata quando la merce, le valigie, i colli sono ritirati, chi ne ha sofferto rivolga molteplici reclami alla Direzione generale delle Ferrovie, ed al Ministro dei Lavori Pubblici, al Questore del luogo ove si è domiciliati, e potendo anche notifichi la cosa sui giornali locali; a questo modo: facendo molta luce e molto chiasso, si finirà per ottenere qualchecosa.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Sommario. — Voci sulle nuove spese. — Trattato di navigazione e trattato di commercio colla Francia. — Il bilancio della Società delle SS. FF. del Mediterraneo. — Il Congresso cooperativo di Milano. — La situazione del mercato.

I. Da qualche giorno la questione finanziaria ha cambiato di aspetto nelle discussioni che se ne fanno su per i diari italiani; all'austerità, colla quale prima si proclamava di voler difendere ad ogni costo il bilancio contro qualunque attacco di nuove spese, è successa una certa disposizione ad esser larghi e correnti, quale nessuno si attendeva. I più seri periodici hanno convenuto innanzi ogni cosa che è necessario aumentare le spese per la guerra e la marina; alcuni hanno anche aggiunto che si potrebbe anche affrettare la costruzione delle nuove ferrovie già votate, e si potrebbe persino concederne di nuove. Queste cose si dicono e si ripetono come possibile programma finanziario della prossima sessione parlamentare, quando nel Marzo decorso l'estrema destra, rappresentata dagli on. Rudini e Spaventa proclamava di non avere fiducia nell'on. Magliani perchè mostrava, colla soverchia pieghevolezza sua, di non saper custodire incolume il pareggio; il centro per bocca dell'on. Sonnino dimostrava che l'on. Magliani aveva interpretato erroneamente il senso delle leggi per le opere militari ed aveva vendute le obbligazioni ecclesiastiche illegalmente, giacchè la autorizzazione era condizionata alla non esistenza di avanzi nel bilancio, e gli avanzi ci sarebbero stati se l'on. Ministro non avesse consentito che fossero altrimenti impiegati; la sinistra a mezzo di uno dei più autorevoli Membri, l'on. Crispi, biasimando la politica finanziaria spendereccia dell'on. Magliani, chiamò *disgraziato* quello che avesse a succedergli.

Noi però che qui non possiamo fare della politica; lasciamo che i partiti parlamentari giuochino di abilità per coprire come possono davanti al paese le loro contraddizioni, e ci limitiamo ad

osservare alcuni fatti. Diamo qui sotto un prospetto delle somme impiegate dalla proclamazione del regno ad oggi per l' esercito, la marina ed i lavori pubblici. I governati ed i governanti ci facciano sopra le loro meditazioni.

Spese per la guerra		la marina	i lavori pubblici
1861 (in milioni di lire)	230.		130.5
1862	289	79.2	104.9
1863	246	60.6	106.1
1864	262	59.4	116.7
1865	189	59.8	141.8
1866	446	63.2	95.7
1867	174	46.2	143.4
1868	178	38.9	135.3
1869	155	32.1	160.6
1870	162	25.1	102 6
1871	161	29.1	150.0
1872	162	31.4	173.0
1873	181	34.8	201.1
1874	192	37.4	174.6
1875	187	38.4	172.1
1876	192	36.2	162.8
1877	202	49.6	167.8
1878	213	47.5	197.7
1879	206	45.1	172.8
1880	209	42.7	175.9
1881	229	48.8	213.9
1882	237	55.9	237.0
1883	249	57.1	229.0
1884 semestre	119.0	29.5	90.4
1884-85	193.2	80.7	259.3
1885-86 previsioni	240.7	73.6	200.0
	5503.9	1202.3	4315.7

Sono adunque in totale 5503.9 milioni per la guerra, 1202.3 per la marina, 4315.7 per i lavori pubblici; nel complesso più di 11 mi-

liardi che si spesero per questi tre bilanci; - 11 miliardi che rappresentano la somma totale del nostro debito.

Aggiungiamo un solo confronto; per la istruzione pubblica abbiamo speso appena mezzo miliardo, cioè in media 20 milioni l'anno. Oggi ancora non si arriva a 50 milioni, mentre la Francia ha inscritti nel suo bilancio per la istruzione oltre 150 milioni.

Riflettiamo su queste cifre tanto eloquenti!

II. Due curiose notizie hanno fatto capolino in questi giorni; e, noi sbaglieremo certo, ci sembrano in contraddizione tra loro. Da una parte si annunzia che il nuovo Ambasciatore della Repubblica francese presso il nostro governo, ha incarico di riprendere le trattative per la stipulazione del trattato di navigazione, e che il governo francese ha dato all'ambasciatore stesso istruzioni conciliantissime. Già è intervenuto qualche colloquio tra il sig. De Moüy ed il Ministro Robillant e, dicono alcuni diari, vi è ogni probabilità che si venga ad un accordo. Dall' altra parte alcuni giornali francesi annunziano che il governo della Repubblica è intenzionato a non denunziare il trattato di commercio coll' Italia, e perciò a lasciarlo vivere ancora per altri sei anni, e domandano se dal canto suo l' Italia si condurrà in egual modo.

Come è noto, un gruppo di deputati francesi ha presentato alla Camera sino dall' estate decorsa la proposta di denunziare il trattato di commercio franco-italiano; essi fondano la loro domanda sulla considerazione che le importazioni dall' Italia in Francia non cesserebbero d'aumentare, mentre le esportazioni francesi in Italia sarebbero in continua decrescenza. Però a queste osservazioni viene da alcuni risposto che le statistiche del 1880 hanno modificati quei rapporti, poichè le importazioni italiane in Francia nell'anno scorso rappresentano 262 milioni, cioè una cifra molto inferiore a quèlla del 1884, mentre le esportazioni francesi ascesero a 177 milioni con un aumento di 6 milioni sull' anno precedente. Ed analizzando la natura di questo commercio, i giornali francesi contrari alla denunzia del trattato, aggiungono che l' Italia vende alla Francia sopratutto generi alimentari e materie prime; che dei 262 milioni, importati dalla Francia nel 1885, ben 200 erano appunto sete, vini, bestiame, oli, uova, riso, selvaggina, carne, zolfo, le quali contribuendo al

benessere ed alla attività della industria francese le sono indispensabili; mentre la Francia spedisce principalmente oggetti industriali, i quali nei 177 milioni figurano per 150. Nel 1885 sono 62 milioni esportati dalla Francia di tessuti e passamani di seta, di cotone e di lana; 15 milioni di pelli conciate e di lanerie; 20 milioni di utensili, lavori in ebano, prodotti chimici, orologerie, vetrerie, carta, oggetti di mode, lavori di orificeria ecc.

Ed il *Siècle*, che principalmente ha trattato questo argomento opponendosi alla denunzia, così osserva:

« Quale sarebbe quindi il risultato sicuro della denunzia del trattato? L'Italia ci applicherebbe anzitutto le sue tariffe generali, le quali sono quasi proibitive, ed è molto probabile che la nostra esportazione si ridurrebbe della metà. Ed è questa una prospettiva ben attraente nel periodo di crisi che persiste ancora!

« Allorquando la Francia ha negoziato, nel 1881, con l'Italia, è stato stipulato che noi avremmo piena libertà di sopratassare due elementi di traffico molto importanti: i cereali ed il bestiame. Si è già fatto largo uso di questa facoltà ed è inammissibile che si vada ancora innanzi in questa via protezionista, poichè si accrescerebbe da una parte il costo di una quantità di mercanzie, che servono al nostro sostentamento, e dall'altra si provocherebbero rappresaglie che arresterebbero lo sviluppo della nostra industria. La Camera, noi non dubitiamo punto, respingerà la proposta di denunzia ».

Mentre così parla un autorevole periodico francese, alcuni nostri diari italiani rispondono invitando il governo a denunziare il trattato, ed aggiungendo che l'interesse del nostro paese esige in modo assoluto che abbiamo la mano libera per poter discutere la nuova tariffa generale in seguito alle conclusioni che la inchiesta parlamentare presenterà fra poche settimane.

A chi ha seguito davvicino le vicende del trattato di navigazione, ed ha potuto convincersi che più degli interessi dei due paesi compresi in quei trattati, le difficoltà nascessero per il desiderio di molti di mutare radicalmente l'indirizzo economico dei due paesi, non può a meno di sorgere la domanda se possa esser vero che ora ci accordiamo sopra il trattato di navigazione e contemporaneamente vogliamo rompere quello di commercio.

Noi speriamo che i periodici, i quali con tanta fretta e sicurezza hanno emessa una sentenza di morte sul trattato di commercio oggi vigente colla Francia, non avranno pensato che una denunzia vorrebbe dire, con molta probabilità, una rottura completa e forse non breve, poichè in questo momento la Francia non può a meno di seguire quella politica protezionista sulla quale si è messa, specialmente per la sua agricoltura; e questa politica vuol dire impedire la nostra esportazione agricola, almeno per molte voci. Ma qualunque sia il movente per il quale alcuni domandano la denuncia del trattato, noi chiediamo che prima di fare un passo simile si dia occasione al Parlamento di discutere a fondo l'indirizzo economico, e si sappia una buona volta che cosa si vuole e dove si vuol andare. Il Governo, questo è ormai noto, è indeciso sul da farsi; non vorrebbe i dazi sui cereali, ma in pari tempo vuol molto meno una crise che cambi le persone; - ma in Parlamento vi sono certamente uomini che hanno delle convinzioni e sentono il bisogno di difenderle e di farle possibilmente trionfare. Se adunque dobbiamo oggi entrare anche noi in un regime di protezionismo - e ben venga questa reazione economica, poichè sarà essa stessa la più efficace lezione per provare che il protezionismo non è altro se non la prevalenza degli interessi individuali sui generali - se dobbiamo entrare in un tale regime, entriamoci per mezzo di un voto del Parlamento, per la conseguenza del numero, e non per impedire la caduta di questo o quel Ministro.

III. In questi ultimi giorni venne pubblicato il bilancio riassuntivo della Società Mediterranea per l'esercizio dal 1.° luglio 1885 al 30 giugno 1886. Come è noto, è questo il primo anno di esercizio di questa società; anzi durante i primi *cinque mesi*, dal luglio al novembre, la gestione fu soltanto nominalmente della nuova Società, giacchè continuarono a funzionare le vecchie amministrazioni. E veramente i risultati sono soddisfacenti, se non per il momento almeno per la promessa dell'avvenire.

Il prodotto lordo della rete principale ottenuto dalla Mediterranea fu di L. 104.485.499, superando così le previsioni che erano state fatte, le quali ammettevano che si raggiungessero appena i 100 milioni nel primo anno di esercizio. Così la quota del 62 1/2 per cento che spetta alla Società in base al contratto di esercizio è di L. 65.303.436.92. La rete secondaria ebbe un prodotto lordo

complessivo di L. 1.565.782.57 e su questa rete la Società ha dallo Stato L. 2000 al chilometro più la metà del prodotto lordo, cioè L. 753.000 più L. 782.891.28.

Il bilancio quindi sarebbe presunto dalle seguenti partite:

Entrate		
Entrate dell'esercizio della rete principale	L.	65.303.476.92
id. id. id. secondaria	»	1.535.891.28
Correspettivo per l'impiego del materiale mobile	»	6.759.269.86
Rimborso di spese fatte per conto dello Stato	»	2.076.586.67
Interessi di capitali	»	168 874.93
Diverse	»	81.327 61
Totale	L.	75.925.387.27
Spese		
Spese di esercizio della rete principale e secondaria	L.	66.492.064.14
Spese per conto dello Stato	»	2.076.586 67
Spese generali di Amministrazione	»	670.399.52
1[20 delle spese di fondazione e d'impianto	»	51.279.69
Diverse	»	5.682.10
Totale	L.	69.296.012.12
rimane quindi da queste cifre un avanzo di	L.	6.629.375.15

che furono così impiegate:

Alla Cassa pensioni e di soccorso per gli impiegati ferroviari: contributo straordinario	L.	1.300.000		
Agli azionisti per interessi 5 0[0 del 1° semestre	»	3.375.000		
Alla riserva	»	1.954.375.15		
		Totale	L.	6.629.375.15

In quanto poi al modo come pagare agli azionisti il dividendo, bisogna osservare che ad un certo numero di azioni venne richiesto di fare i versamenti anticipati, e gli istituti di credito che assunsero quelle azioni, mettendone una parte a sottoscrizione pubblica all'estero, hanno annunziato il godimento degl' interessi a datare dal primo luglio sul capitale versato. Per adempiere tale promessa la Società ha creduto opportuno di non rifiutare l' incarico di pagare per conto di detti stabilimenti e senza nessuno suo esborso, quanto è necessario per pagare l' interesse del 5 per cento. Perciò alle azioni sarà dato il 5 0[0 netto, pensando gli Istituti di credito di cui sopra a provvedere, per le azioni liberate dal primo luglio 1885 i fondi necessari, e viene messo a riserva una somma di quasi 2 milioni.

IV. A Milano è stato tenuto nella metà di ottobre il Congresso Cooperativo; trattare estesamente del significato che può aver avuto

quel Congresso sarebbe al di là dei limiti di questa rassegna; solamente ci par obbligo nostro il dire che in generale non sembra che i risultati siano ritenuti soddisfacenti da coloro che vogliono osservare e studiare il fondo delle cose. Per quanto si possa dire che il Congresso non era un' accademia, nella quale i dotti avessero obbligo di confutare le teorie politiche e socialistiche di alcuni degli oratori, è però vero che il Congresso ha luminosamente provato quanto decrescente sia l' influenza che i soliti organizzatori di simili adunanze hanno sui lavoratori; quanta audacia invece abbiano acquistata i socialisti, e quanta... prudenza abbiano manifestata quelli che si erano assunti di rappresentare la economia politica.

Ad ogni modo, dopo discussioni non sempre scevre di confusione e quasi sempre appassionate, il Congresso ha prese le seguenti principali deliberazioni:

« Che sia istituito in Milano un Comitato Centrale delle Società cooperative italiane, che abbia per iscopo di promuovere lo sviluppo dei sodalizii cooperativi ed il loro coordinamento. Le Cooperative che possono aderirvi sono: 1.° di consumo e di produzione; 2.° di produzione; 3.° di credito quando però siano costituite da lavoratori di città o di campagna; vale a dire le Associazioni costituite per provvedersi alle migliori condizioni gli oggetti di consumo e l' abitazione, — quelle formate da lavoratori per assumere in comune le imprese, per lavorare in comune e vendere i prodotti del proprio lavoro, — quelle formate da lavoratori di città e di campagna per procurarsi, con la reciproca garanzia, il credito o gli strumenti del lavoro.

Il Comitato sarà composto di 15 membri residenti in Milano, eletti a maggioranza relativa nel primo Congresso dei cooperatori italiani ».

Rispetto alla importante questione del se e quanto le Società cooperative possano essere soggette al dazio di consumo, il Congresso ha emesso il voto che sia abolito il dazio consumo; ha affermato la necessità che fintanto che esiste la tassa di dazio consumo, diasi un' interpretazione autentica all' art. 5 della legge 11 agosto 1870, in modo che esso sia applicato secondo la massima ed i principii che lo hanno inspirato, e secondo la interpretazione larga ed onesta dataci dalla Corte Suprema di Roma; che inoltre si revochi la facoltà data ai Comuni chiusi d' imporre tassa di minima vendita,

e si proceda ad una revisione delle tariffe sul dazio consumo per limitare la facoltà data ai Comuni di aggravare le voci sui generi di prima necessità.

Sulla questione se le Società Cooperative debbano vendere ai soci al *prezzo di costo* od al prezzo di mercato, il Congresso, pure accettando in massima che il sistema di vendita abbia ad esser quello del prezzo di costo, considerando necessario per ragioni di località o di opportunità, e per le misere condizioni di molte classi lavoratrici, ed anche per estendere il principio cooperativo, sia applicato il sistema di vendita a prezzo di costo, fa voti perchè tale sistema sia applicato con tali criteri da essere preparazione e scuola ad un sistema di vendita a prezzo di mercato, stabilito in modo però che all' uopo abbia l' attitudine di rompere le coalizioni che tentassero di rialzare anticipatamente i prezzi dei prodotti. Ammise poi che ai non soci possano vendere le Società cooperative purchè si conteggino gli utili delle loro compre sino al concorso di un' azione.

Finalmente sul modo di attivare e regolare il credito fra associazioni cooperative, e di dare incremento alla cooperazione di produzione, il Consiglio deliberò:

1. che le Società Cooperative di consumo e di produzione facciano parte delle Società Cooperative di credito operaie e popolari, e siano anche depositarie presso le medesime dei proprii fondi disponibili — come a giovarsi delle Società stesse pel servizio di cassa.

2. che le Società Cooperative di produzione e consumo con mezzi proprii o col tramite del Comitato centrale abbiano a stabilire colle Società Cooperative di vendita un fido per modo d'ottenere da queste sconti e prestiti al minimo tasso.

3. che per ispirito di mutuo aiuto i rappresentanti delle Società azioniste abbiano ad interessarsi di far parte dei Consigli di Amministrazione delle Società cooperative di credito.

4. che le Società di consumo abbiano ad accordare alle Società di produzione un credito indeterminato, limiti di tempo e di somma anche col riconoscere i buoni da questo emessi per la compera di generi alimentari.

5. che le Associazioni Cooperative di consumo (salvo il servizio di somministrazioni di famiglia secondo i propri regolamenti) non concedano credito ai proprii soci, e soltanto in via transitoria

venga loro accordato, a condizione che sia estinto di mano in mano cogli utili eventuali, in proporzione del proprio consumo.

6. che le associazioni cooperative di consumo, salvo il servizio di somministrazioni alle famiglie dei soci secondo i proprj regolamenti, non concedano credito ai propri soci.

Il Congresso poi fece voti:

a) Che si raccomandi vivamente alle Società cooperative di rivolgersi possibilmente alle Società consorelle per quanto loro occorra in produzione, consumo, credito, sostenendosi così a vicenda a vantaggio reciproco delle società e dei soci. In tal modo si darebbe forza alle società esistenti e si promoverebbe la formazione di altre.

b) Che si facciano le opportune pratiche sia direttamente, sia col mezzo del comitato centrale, ed eziandio delle Camere, affinchè Governo e Municipii, cui deve stare a cuore il benessere delle masse che si intende tutelare e svolgere in modo pacifico e legale colla cooperazione, a parità di condizioni tecniche ed economiche abbiano pei pubblici lavori a dar la preferenza alle società cooperative.

V. La situazione del mercato ha presentato nella quindicina qualche difficoltà parziale, Vi fu anche qualche oscillazione generale sui consolidati e sugli altri valori prodotta da notizie politiche piuttosto allarmanti; ma vi fu anche qualche vero e proprio tracollo di alcuni valori che erano ascesi a prezzi esagerati. Non occorre dire che la situazione abbastanza tranquilla della politica europea ha migliorate ben presto le condizioni delle Borse in quanto erano state scosse, ma rimane però lo strascico di qualche caduta in alcuni valori, caduta che non potrà a meno di portare i suoi effetti nella liquidazione di fin di mese, che, se sarà buona nel complesso, conterà, lo si teme, qualche parziale disastro.

La situazione monetaria, sebbene nulla presenti di grave lascia però qualche cosa a desiderare, e l'aumento dello sconto fatto dalla Banca d'Inghilterra a cui seguì quello delle Banche Italiane, non può a meno di lasciar comprendere, che i grandi stabilimenti, od i paesi deboli hanno bisogno sin d'ora di coprirsi per la chiusura dell'anno, che potrebbe per avventura essere pericolosa, se mai alle solite difficoltà del tempo, si aggiungesse anche qualche mag-

giore attività dei ribassisti, o qualche turbamento nella politica internazionale.

Lo sconto quale si presenta nelle principali piazze è il seguente. A Londra da 3 1[2 a 4; a Berlino da 3 a 3 1/2; ad Amsterdam sempre a 2 1[2; a Nuova York da 3 a 6; a Parigi sempre a 3; a Vienna rimane a 4.

Le Banche principali davano nell'ultima situazione ed in centinaia di migliaia:

	incasso metallico	portafoglio	circolazione	depositi
Banca d'Inghilt. (ster.)	20.0	19.6	24.8	23.2
Banca di Francia (fr.)	2.367.2	571.3	2.726.0	392.3
Banche di N. York (doll.)	75.8	341.6	8.2	348.6
Banca imp. Germania (m.)	659.8	452.7	861.6	258.0
Banca Russa (rub.)	135.0	20.0	—	89.0
Banca del Belgio (fr.)	99.6	300.7	347.2	70.5
Banca Nazionale italiana (L).	283.6	385.8	591.1	—

Consolidato: La rendita italiana rimase la prima settimana della quindicina intorno al prezzo ultimo di 101.10, ma al principio della seconda settimana cadeva a 100.75, per risalire a 101.30 e poi rimanere, dopo l'aumento dello sconto a 101.10. A Parigi da da 100.70 a 101.20: a Londra da 99 3/4 a 99 7/8; a Berlino da 100.50 a 100.20. Il consolidato inglese che abbiamo lasciato a 101 scese a 100 7/8 per risalire a 101 3/16 ed indietreggiare oggi a 100 13/16; il francese 4 1/2 per cento da 110.25 salì a 110.45 per rimanere a 110.50, ed il 3 per cento nuovo da 82.70 scese sino ad 82 per risalire a 82.40.

Valori bancari: La Banca Nazionale italiana ebbe lievissime oscillazioni da 2240 a 2250; la Banca Nazionale Toscana da 1192 a 1185 dopo aver toccato prezzi più bassi; il Credito Mobiliare da 1035 indietreggiava debole a 1025; la Banca Romana attivissima da 1155 a 1250, e la Banca Generale invariata intorno a 700.

Valori ferroviari: I valori ferroviari più deboli; le Meridionali da 774 a 763; e le Mediterranee dopo la pubblicazione del bilancio scesero da 623 dove erano arrivate, a 591, per risalire offerte a 600. Sulle Sicule poche contrattazioni.

Valori industriali: Fondiaria vita sempre invariata tra 286 e 288; le immobiliari dopo essere arrivate a 1300 caddero persino a 1050 per risalire a 1150; le costruzioni venete sempre più ricercate da 313 a 323.

Rassegna Bibliografica.

L'Enciclica *Immortale Dei.* - Lettera Pastorale di A. Capecelatro, *Cardinale dell' Ordine dei Preti, del Titolo di Santa Maria del Popolo, Arcivescovo di Capua, per la Quaresima del* 1886.

L'Enciclica *Immortale Dei* di Leone XIII, insigne documento di alta sapienza religiosa e civile, che fu salutata con giubilo da ogni cuore cattolico non solamente, ma ammirata anche da coloro che d'ordinario sogliono mostrarsi indifferenti verso argomenti di siffatta natura, era naturale che formasse oggetto di grande letizia e di cure speciali per parte dei Vescovi tutti della Cristianità, i quali con nobile gara furono solleciti di dare la massima pubblicità alla parola venerata del Successore di Pietro.

Fra essi va segnalato il Capecelatro Arcivescovo di Capua, il quale oltre all' avere comunicata ai fedeli della sua Diocesi l'Enciclica papale, appena comparsa, volle anche farla oggetto di una Lettera pastorale, che è quella che ci sta innanzi, e che egli indirizzò *al diletto clero e popolo* della sua Archidiocesi, in occasione della Quaresima del corrente anno.

Intento precipuo dell' Eminentissimo Autore fu di mettere di nuovo sotto gli occhi dei dilettissimi suoi figliuoli, l' Enciclica del Papa, e fare che non la dimentichino mai, perciocchè nel non dimenticarla sta la radice di tutto il bene ch'essa ha da produrre in loro; ma siccome non basta che le verità, ond' essa è ricca, e che nei giorni che corrono sono necessarie e opportune a ciascuno, non si dimentichino solamente, così ei vuole sopratutto, che esse regnino nel cuore dei figli suoi, e che le amino efficacemente e che si muovano a specchiarle in tutta la loro vita.

Riguardata sotto questo aspetto, la Pastorale del Card. Capecelatro è davvero magnifica, perchè non so se si possa desiderare

riassunti con maggiore chiarezza, brevità ed eleganza, allo scopo sopra indicato, i grandiosi e sublimi concetti dell'Enciclica pontificia. Sono sedici pagine d'oro nelle quali, insieme alle belle doti di scrittore perfetto, risplendono quelle di un'anima innamorata delle verità cristiane, stupendamente illustrate dal Pontefice. E non può essere altrimenti; perchè nella provvidenziale Enciclica del sapiente Leone, l'Eminent.[mo] Autore vede propugnata con desiderio vivissimo l'armonia e la pace tra la Religione e la civile società, quell'armonia e quella pace ch'egli vagheggiò per tutta la sua vita, e diffuse con amore costante e con grande sapienza e pietà, in tutte le voluminose e celebrate sue opere. Che il Card. Capecelatro affrettasse con voti ardenti la apparizione di un documento della suprema Autorità, col quale venisse additata la via sicura da tenere in mezzo alle discordie, alla confusione ed alle intricate questioni della società presente, e che abbia esultato nel vedere appagato il suo voto in modo così luminoso e pieno da Leone XIII, lo si arguisce chiaramente fino dalle prime parole della sua affettuosa Lettera Pastorale. « Quando, non ha guari », così egli scrive, « il nostro beatissimo « Padre Leone XIII pubblicò la stupenda sua Enciclica intorno « alla cristiana costituzione degli Stati, il mio primo pensiero fu di « benedire il Signore che, in tempi di tanta difficoltà, avesse ispi- « rato al Pontefice il pensiero di farla, e la grazia di compierla « con una sì grande perfezione. Questa Enciclica, sin dal primo « suo apparire, diffuse negli umani intelletti una gran luce e una « gran pace; e parrà più lucente e più pacificatrice d'ora in ora, « secondo che la nebbia delle passioni e le ire di parte si andranno, « com'è da sperare, dileguando ».

Osserva poi essere pregio singolare di questa Enciclica dell'amatissimo Pontefice, d'aver veduto con gran chiarezza il nuovo campo, nel quale conviene combattere, e soggiunge: « Ei lo vede « con occhio sicuro, « questo nuovo campo » e vi si mette dentro « con una sapienza, con un'autorità e dirò anche con un'arte gran- « dissima. Di qui segue che questa Enciclica intorno alla cristiana « costituzione degli Stati si possa considerare come un nuovo e « opportunissimo discorso apologetico della Chiesa, il quale mostra « nuove vie e nuove luci a tutti coloro, che hanno la missione di

« difenderla e di celebrarla. Ben è vero che questo del Papa non è « il primo passo che si sia fatto in cotale via, in cui già da qualche « tempo e il Papa e i Vescovi erano entrati; ma codesto è certo « il passo più franco, più decisivo, e di maggiore importanza che « si sia fatto sin ora: ed è bene di francamente notarlo ».

Accennati ancora altri pregi dell'Enciclica, l'Eminent.mo Capecelatro si ferma sopra un fine principalissimo di essa, quale è quello di voler *vincere affatto o almeno diminuire, quanto si può, quei dissidj tra i cattolici, che sono stati sempre, e sono tuttora una delle più grandi tribolazioni della Chiesa militante*, e conchiude che *il supremo Maestro della Chiesa, ha dal canto suo, tolta ogni cagione di dissidio, illuminando di una gran luce la parte teoretica egualmente che la parte pratica del problema.*

Ma la Lettera Pastorale, su questo punto del dissidio tra i cattolici, si chiude colla seguente nota malinconica: *cento Encicliche sapientissime e bellissime, come questa del Papa, non bastare a togliere le discordie dall'animo dei cattolici, se nei cattolici non vivano e non regnino la carità e l'umiltà.* — Verissimo: anche Voi, o Eminentissimo Principe, che con tanti meriti e sapere illustrate la Sacra Porpora, avete sperimentato quella mancanza di carità e d'umiltà in coloro che, volendosi far passare pel fior dei cattolici, contro di Voi *acuerunt sicut gladium linguam suam*, perchè nel vostro esemplare contegno, e nei vostri scritti, non c'è ombra di quel livore *quo ipsi tabescunt!* – Ma non curiamoci di loro, e leviamoci in alto a respirare l'aria pura che viene dalle pagine sante dell'Enciclica *Immortale Dei*, riassunte con singolare chiarezza e con grande amore nella Lettera Pastorale dell'Eminent.mo Capecelatro, la quale meriterebbe di essere commendata molto più di quello che si sia fatto in questo breve ed imperfetto cenno.

N. Guarise.

Giovanni Faldella. – *Il tempio del Risorgimento Italiano – Rivista patriottica.*

La piccola Biblioteca del Popolo Italiano, edita dal Barbèra e diretta da Bonghi, Barrili e Mantegazza, ci ha ammannito or ora un volumetto di letteratura patriottica dal titolo: Il tempio del Risor-

gimento Italiano, di Giovanni Faldella, Deputato al Parlamento Nazionale, ed autore di molti altri volumi, di alcuni de' quali già si è occupata la presente Rivista. Io credo che dalla Esposizione Nazionale di Torino del 1884 un utile grande non abbia ricavato il paese ne' suoi rapporti economici ed industriali; e forse il motivo principale ne fu la poca distanza interceduta tra quella e l'ultima Esposizione pure Nazionale di Milano.

Ma un resultato efficace, serio e duraturo lo ebbe dicerto la Mostra del Risorgimento Italiano, che si ebbe l'ardito e nobile pensiero di associare al Risorgimento Economico. Di fatti io sono persuaso che quella gloriosa Mostra abbia giovato a riaffermare in molti cuori la fede ne' nuovi destini Italici, ed a scotere e far pensare molti dubbiosi sulla perennità de' resultati del moto civile iniziato e compiuto (o quasi compiuto) dalla nostra cara patria. Era, senza dubbio, impossibile entrare in quel Tempio glorioso, sintesi della grande Epopea Nazionale, nelle sue tre precipue fasi: aspirazione, lotta, trionfo, senza provare una profonda commozione, senza benedire alla Provvidenza che aveva sorriso a tanta virtù civile, coronando d'un felice successo la generosa, la santa impresa. Passeggiando quelle vaste sale, illuminate da una luce blanda e serena, che disponeva l'anima ad una dolce malinconia, ed osservando tutte quelle sacre reliquie di tanti martiri, pensatori, statisti, soldati, i quali tutti aveano adempiuto all'austero dovere di dar vita ad una patria soggetta a straniero dominio, al non superficiale osservatore si affacciavano naturalmente dinnanzi la mente parecchie questioni. E fra le prime, se il fior fiore delle anime gentili Italiche, là parlanti con la nota mesta e dolce de' ricordi, avea palpitato e sofferto tanto per una chimera, per un' idea vaporosa, per un'opera transitoria, come si ostinano taluni a considerare l'ideale di una patria risorta, ossivvero per una realtà che avesse il suggello delle cose divine, cioè la perennità. In secondo luogo, vedendo là addensato tanto cumulo di virtù, d'ingegno, di sacrificio, sorto e cresciuto quasi sincrono in tutte le parti della bella penisola, il suddeto osservatore era tratto a pensare se per avventura la Provvidenza non avesse sorriso a tanto slancio dell'anima umana per un alto ideale, e se questo non costituisse *una via del Signore.*

Premesse queste osservazioni preliminari, facciamoci ad esaminare brevemente il patriottico volumetto. Il Faldella, con stile terso, vibrato, elegante, mette innanzi al lettore tutti i più rimarchevoli oggetti attinenti al patrio riscatto che si ammiravano racchiusi nelle vetrine del Tempio del Risorgimento. Ed ogni oggetto illustra con arguti commenti e giudiziose osservazioni; e naturalmente si ferma di più a quelli che appartennero a personaggi, quali Vittorio Emanuele, Gioberti, Mazzini, Cavour, D'Azeglio, Ugo Bassi, Tito Speri, prete Enrico Tazzoli, Manara, Goffredo Mameli. Belle parole dedica a donne illustri e patriottiche, come Maria Mazzini, Clarina Berchet, Contessa Savio, la Cairoli, e Teresa Confalonieri. Al buon Silvio Pellico dedica quasi un capitolo intiero, e con lodevole imparzialità, nota l'efficace apostolato del libro celebre « Le mie Prigioni » dove, sebbene non appare, ad un puro e mite sentimento religioso va unito un elevato amore di patria. Certo che chi non avesse avuto la fortuna di poter visitare il Museo del Risorgimento Italiano a Torino nel 1884, scorrendo le pagine del Faldella così bene ritraenti quella Mostra patriottica, potrebbe farsene un concetto non inferiore dimolto al vero. Non tutte le idee dell'autore sono accettabili, come ad es. quella che il lavoro sia l' unico rimedio ad elevare un ideale nel cuore della presente gioventù, al contrario di quella de' tempi patriottici, scettica ed apatica; ma in complesso il volumetto è degno di encomio, come quello che si è proposto un nobilissimo scopo. additare, cioè, agli Italiani presenti quanto è costata la resurrezione della patria. Ed in fatti questa è una risurrezione, concluderemo con le parole stesse dell'autore, che scote l'anima più torpida, e più frigida, imperocchè la più alta moralità, il più sublime ufficio, che possa esercitarsi su questa terra, è quello di costituire una nazione: questa missione, allargando i cerchi naturali e divini dell' uomo, della famiglia, del comune e della provincia, più ne avvicina alla massima idealità, la patria celeste.

Il bene che abbiamo detto della prima parte e principale del Libro del Faldella, non possiamo dirlo dell' appendice intitolata: Il *Campidoglio patriottico*. In questa l'autore, a p. 80 pare che approvi lo scetticismo di Ernesto Renan, senza badare che, conchiudendo il suddetto Libro, si moveva appunto qualche lagnanza sullo scet-

ticismo della gioventù Italiana. A pag. 79 leggiamo una tirata contro le monacazioni. Se il Faldella, che è d'animo buono e gentile, avrà la buona idea di leggere il Libro recente di Maxime Du Camp, *La carità privata a Parigi*, vedrà chiaramente che anche le monache hanno una santa e generosa missione nel mondo. In caso di una nuova ristampa, consigliamo l'autore a sopprimere questa appendice: sarà tanto di guadagnato per il popolo cui il volume è destinato, e per la logica del grave argomento trattato.

CESARE MARCHINI.

Giuseppe Pellegrini e i suoi tempi. Cenni biografici, storici e politici per GIOVANNI BORTOLUCCI. Modena, ditta tipografica Rossi.

In questi Cenni biografici dettati con affetto riverente all'integerrimo Magistrato tolto ai viventi sullo scorcio del gennaio di quest'anno, l'Autore riporta importanti fatti storici del nostro secolo, e risalendo al principio di esso, al 1812, anno in cui nacque il Pellegrini, fa un diligente studio sulla vita di lui in relazione ai tempi in cui visse, così fecondi d'avvenimenti. Compiuto il corso filosofico il Pellegrini, datosi alla carriera legale nel 1836 gli fu conferita la laurea dottorale. Nel 1841 comincia la splendida onorevole sua vita di Magistrato, come Vicegerente a Formigini.. La digressione che l'Autore di questi *Cenni* fa sulle cose d'Italia è tutt'altro che oziosa; sono apprezzazioni d'uomo a cui la passione non fa velo all'affetto d'italiano e di sincero cattolico. Quindi tutto l'opuscolo, seguendo l'ordine dei fatti d'una vita così utilmente spesa quale fu quella del Pellegrini collegata ai principali avvenimenti d'Italia, diventa un documento storico di non lieve importanza, segnatamente dal lato legislativo. Nel 50 il Pellegrini passò giudice a Carrara e ivi stesso promosso presidente del Tribunale di prima istanza; nel 59 ebbe l'alto ufficio di Consigliere del Supremo Tribunale di Revisione in Modena, poi mutato in sezione di Corte d'Appello dipendente da Parma, rifiutando la Presidenza d'ufficio simile in Macerata. Nominato Presidente della Corte d'Assise pei due circoli di Modena e di Reggio d'Emilia, *si apriva un nuovo e largo campo alla sua attività e al suo ingegno*. Nella nuova istituzione della Giuria popolare di cui egli tenne la direzione per parecchi anni, dimostrò *abilità*

e fermezza nel dirigere i dibattimenti e le discussioni; facilità nell'afferrare i fatti e le ragioni delle parti; proprietà e chiarezza di eloquio nel riassumerli ai giurati, e nel formulare e spiegare le questioni che sono come la sintesi del dramma giudiziario.

Nel 4.° e 5.° paragrafo dell' opuscolo, il Bortolucci spiega le ragioni per cui un uomo di tanto ingegno come il Pellegrini non lasciasse alcun libro o trattato specialmente in materia politica; e nel 6.° considera l' uomo ne' suoi rapporti con la famiglia e con la religione; del come morì e delle onoranze che gli furono rese. A Lui non ultima, non inferiore, non meno gradita dev'essere stata questa dell' amico superstite, e l' opuscolo dettato con tale esuberanza d' affetto ci pare che debba essere monumento degno di tutt' e due quest' anime oneste. A. L. B.

ALESSANDRO D' ANCONA. *Varietà storiche e letterarie.* Serie seconda con quattro tavole. Milano, Treves.

Avemmo altra volta occasione di dire in questa *Rassegna Nazionale* poche parole sulla prima serie di queste varietà storiche e letterarie, e ci godeva l' animo di segnalarla, all' attenzione degli studiosi. Il Prof. d' Ancona si è acquistata fra i critici del suo tempo splendida rinomanza. In questi due volumi egli ha trattato argomenti storico-letterarii con quella dottrina di cui è tanto ricco il suo ingegno, e in essi argomenti è come la sintesi di otto secoli di civile e letterario progresso. Citammo quelli della prima parte; or ecco que' della seconda. *Il romanzo della Rosa in italiano* - *Il Veltro di Dante* - *Di alcuni pretesi versi danteschi* - *La poesia politica ai tempi di Lodovico il Bavaro* - *Il regno d' Adria: disegno di secolarizzazione degli Stati Pontifici nel Secolo XIV* - *L'antico Studio fiorentino* - *L' antico linguaggio politico ed amministrativo d' Italia* - *Due antichi Fiorentini: Ser Iacopo Mazzei e Bernardo Rucellai* - *Una gentildonna Fiorentina del Secolo XV* - *Alessandro VI e il Valentino in novella* - *Giorgio Trissino* - *I comici italiani in Francia.* - *Unità e Federazione: studii retrospettivi* (1792-1814) - *Poesia e musica popolare italiana nel nostro secolo (con quattro tavole musicali)* - *Carlo Tenca e i suoi scritti di critica letteraria.* Tutti interessanti, e, insieme a tanti altri che la pazienza del dotto raccoglitore di cose

storiche potrebbe scovare dagli Archivii, formerebbero abbondante messe per la storia d' Italia, la quale è *come un terreno che dentro di se nasconde tesori infiniti i quali compensano ampiameute la fatica di chi ponga a coltivarlo*. Nè quì staremo a fare un esame critico degli argomenti trattati dal chiarissimo Autore, chè questo non è nostro assunto ; solo osserveremo che in tutti sentesi la dottrina e lo studio non comuni che del Prof. d' Ancona fanno oramai uno dei più celebri scrittori di cose storico-letterarie. E se non ci può avere sempre d' accordo in alcune sue apprezzazioni e giudizii, ci avrà sempre nel sentimento di giovare agli studii delle cose patrie.

A. L. B.

G. D' Annunzio. *S. Pantaleone*. Firenze, G. Barbèra editore.

È una raccolta di diciassette racconti tratti dal vero, e che sono una descrizione dei costumi dei nostri popoli meridionali, specialmente di Pescara. Viva, pur troppo, la pittura che il Sig. D' Annunzio ci fa della superstiziosa ignoranza, e del vizio che abbrutisce tante anime nate a forti generosi sentimenti. Ecco del verismo nauseante talvolta, ma *vero*, ci si perdoni il bisticcio. Il D' Annunzio fa come colui che con uno stecco in mano va a razzolare o in un vespaio, e ti senti pungere da tutte le api, o in un mondezzaio, e ti senti stomacare. *San Pantaleone*, gli *Annali d' Anna, la Siesta, la morte di Sancio Panza, il Commiato, Turlendana ritorna, la fine di Candia, Mungià, la fattura il martirio di Giallara, la guerra del ponte, l'Eroe, Turlendana ritorna, San Laimo navigatore.* Sono i titoli di più o men brevi racconti aneddotici in cui svelansi miserie morali e fisiche della povera gente, che ti rattristano, e che danno a pensare seriamente come in un quarto di secolo l' istruzione e la civiltà abbia fatto così poco progresso. *L' idillio della vedova, la contessa d' Amalfi, i marenghi* sono i titoli d' altri tre bozzetti che ti fanno pensare più seriamente che mai come la dignità umana possa cadere così nel fango.

Il Sig. D' Annunzio ha scritto un libro su cui dovrebbero meditare coloro che hanno l' obbligo di migliorare le condizioni di quei popoli che della civiltà odierna non hanno ancora risentito se non che il prezzo materiale che è costata ; è un libro che bisognerebbe

fosse letto da certa gente che tanto si sbraccia vociando e nulla facendo per il povero popolo. E colla potenza del suo ingegno, coll'arte che possiede dello scrivere dipingendo maestrevolmente, il Sig. D' Annunzio ne faccia un altro per il popolo, dove, biasimando e deplorando le ignobili passioni, gli additi la meta a cui deve aspirare.

A questi quadri che ci hanno rattristato, ne contrapponga qualcuno più consolante; e veda se in mezzo a tante miserie ci potesse dipingere qualcosa di più gaio, che ci deve essere. Il popolo stesso può somministrare alla sua tavolozza colori più gentili e più lieti.

A. L. B.

Atti della R. Accademia della Crusca. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1886.

Per lo più gli Atti che ogni anno vengono pubblicati dalle Accademie o simili istituzioni sono aridi resoconti che non possono interessare la maggior parte dei lettori, giacchè tutt' al più possono servire alla Storia di quell' Istituzione. Possono talvolta essere anche un resoconto dei progressi della scienza; e in ogni caso la pubblicazione di questi Atti diviene utile e importante. Ma quelli che anno per anno pubblica l' Accademia della Crusca, e che generalmente formano un volumetto di più che cento pagine in nitida purgata edizione, sono un vero gioiello di storia civile e letteraria. Gli ultimi pubblicati, dell'anno 1884-85 contengono il solito rapporto del Segret. Comm. Cesare Guasti, la Commemorazione del defunto Accademico residente Terenzio Mamiani Della Rovere fatta dal Senat. Marco Tabarrini pure Accademico residente, e due brevi lezioni dell'Accademico corrispondente il prof. Emilio Bechi sulle voci usate in Toscana nella fabbricazione del carbone e del ferraccio e sulle voci usate nella raffinatura del ferraccio a ferro dolce.

Se si potessero riunire tutti i Rapporti che il Comm. Guasti ha letto nei molti anni del suo segretariato, si farebbe un grosso volume, ricco di notizie storiche e letterarie d'un grandissimo valore. Non temiamo d' errare se affermiamo che il Comm. Cesare Guasti è uno dei più purgati scrittori viventi, e questi suoi *Rapporti* sono dettati con dottrina, arguzia e vivacità. Leggerli tutti dalla prima pagina

all'ultima non sarebbe certamente pesante, a qualsiasi classe di persone. Chi avesse poi sott'occhio la nota di tutto quel che ha pubblicato questo infaticabile amantissimo raccoglitore di antichi statuti, epistolari, vite d'uomini e di donne illustri, avrebbe da leggere un altro volume. Un centinaio d'uomini come il benemerito Direttore Generale degli Archivi Toscani, darebbero in una trentina d'anni alla luce tutto quel che v'è di nascosto negli scaffali di tutti gli Archivi.

E come sta bene accanto al Guasti il Senatore Marco Tabarrini! Non meno purgato scrittore, non meno fervente sostenitore della patria lingua. Difficilmente si sarebbe potuto trovare chi più degnamente del Tabarrini avesse potuto dire le lodi del Mamiani. Infaticabile anche il Tabarrini, la cui vita operosa è da così pochi imitata, così armonioso che noi siamo certi che neanche una pagina dei suoi libri è rimasta senza tagliare, come succede di parecchi.

E l'altro fiorentino spirito bizzarro, il valente Prof. Emilio Bechi, oramai celebre nelle scienze della fisica e della chimica, con quanto amore coltiva lo studio della lingua! Ne ha dati parecchi saggi, nè le due lezioni lette all'accademia saranno gli ultimi. O che non si può essere scienziati e scriver bene la propria lingua? Che hanno fatto tanti e tanti che ci hanno preceduto? L'esempio del prof. Bechi vorrebb'essere seguito non da pochi ma da tutti coloro cui accada scrivere di scienze.

I tre illustri scrittori in questo breve cenno encomiati non hanno certamente bisogno per accrescere la loro fama delle nostre lodi; sono oramai troppo noti per i grandi servigi resi alla letteratura e alla scienza. Ma noi che abbiamo letto il volume degli Atti sopra accennato non abbiamo potuto far di meno di dimostrare con queste poche parole la nostra gratitudine e la nostra ammirazione per coloro che tanto degnamente seggono in quel venerabile Consesso quale è l'Accademia della Crusca.

X.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

LAVORO, PROPRIETÀ E TRIBUTI

IN ORDINE ALL' AGRICOLTURA ED ALLE INDUSTRIE. (1)

X. — La mezzeria agraria e la sua influenza sociale ed economica.

Noi agricoltori piemontesi non abbiamo scioperi nei poderi; non temiamo d'essere abbandonati dai nostri coloni. Questi nella presente crisi mostrano a noi reciprocità di compatimenti e di affezione. Dobbiamo queste cose al sistema della mezzeria, il quale è confermato da esperienza secolare, e sembra ormai il solo dove la pace tra il lavoro ed il capitale non venga minacciata. I fitti in Irlanda recano disturbi e violenze; essi hanno introdotto scioperi nell'agro della Lombardia, ed in quella parte d'Italia i proprietari più che altrove, diminuite le entrate, provano la intensità della crisi; ma la mezzeria piemontese, dato pure il caso che tardasse il domandato soccorso, sarebbe àncora galleggiante a tutela della pericolante agricoltura.

La mezzeria, non esitiamo a riconoscerlo, non è il modo più attivo di produzione; sotto il rapporto scientifico ha principalmente per vizio la esclusione di forti capitali; ma non è punto vero che con essa l'agricoltura non possa riuscire intensiva quando intervenga in modo sufficiente l'attività del proprietario. Non è vero che il mezzadro ricusi, in moderato limite, la sua partecipazione in danaro nè il suo lavoro (il che più importa) per raggiungere un miglioramento. Ne ho fatto per qualche anno la prova a Cuneo. Io usava concimi chimici, e non ebbi difficoltà a stabilire patti perfettamente equi con

(1) Contin. e fine, Vedi Vol. XXXI, fasc. del 16 Settembre 1886, pag. 275.

i miei mezzadri; essi pagavano metà della spesa, parte in danaro e parte in lavoro, senza pretendere sul lavoro alcun privilegio (1). Certi oppositori della mezzeria osservano che con essa la probità del colono è alla prova, e che col fitto è più facile rimanere galantuomo; ma io osserverò che col fitto il contadino si fa sempre più esigente verso il proprietario, e ci vuole poco a riconoscere che il benessere del quale si appaga il contadino piemontese è inferiore a quello del contadino francese il quale tiene la terra a fitto. La tentazione che sussiste in Piemonte vale dunque meglio per il proprietario che la probità convalidata oltr'alpe. I nostri contadini a propugnare i loro diritti non sentono tanto il bisogno dell'urna politica, ma i francesi col suffragio universale ardono sovente del proponimento di deporre un voto contro il proprietario.

Dove sta il segreto di questa benefica istituzione? Esso consiste evidentemente nella equazione di diritti tra lavoro e capitale. Entrambi nella mezzeria si considerano come pari e sono ugualmente favoriti; ognuno misura la parte dell'altro, e per questo scomparisce ogni ragione d'invidia. Se qualche dissidio nasce, esso è facilmente composto coll' intervento di persone amiche ed esperte, o al peggio coll'intervento dell'autorità giudiziaria, ma senza recare agitazione nel villaggio. Non abbiamo guardie di pubblica sicurezza quando la nostra gente è al lavoro.

Per similitudine, osservo che nei centri industriali dove i lavoranti sono ammessi a partecipazione sugli utili, ed in quelli dove possono essere alloggiati e ricevere una parte del vitto, l'armonia con i padroni si mantiene più facilmente che altrove. Ma nelle industrie l'operaio non può discutere gli elementi mutabili d'una contabilità complicata; egli attribuisce alla beneficenza la larghezza del padrone, il quale troppo sovente magnifica se stesso mostrando la mano colla quale fa la liberalità; onde l'operaio può vedere in questa beneficenza un calcolo interessato; ei può considerarla come compenso insufficiente alla diminuita mercede.

(1) S' intende la spesa complessiva composta dal valor commerciale del concime, più il trasporto, il mescolamento e lo spandimento.

Nelle città, gli economisti non sono riusciti a comporrre i dissidii tra il lavoro industriale libero ed il capitale, ed ormai è dimostrato che non saranno più fortunati nel futuro. Nei tumulti, nella chiusura delle fabbriche, gli oracoli della economia pubblica sono rimasti muti, e, consultati dal potere civile, non hanno saputo rispondere che queste laconiche parole: *mantenete l'ordine e lasciate correre.* Gli scioperi pacifici si sono risoluti senza troppe molestie; ma le violenze sono anche venute, e l'autorità s'è mostrata debolissima, quasi inconscia del suo dovere e priva del lume d'una perfetta giustizia.

Lodando la mezzeria, non entrerò nel campo delle altrui discordie, perchè quantunque capitalista non mi sentirei disposto a dare in massima una sentenza contraria al lavoro, e d'altronde non vedo attuabile, nelle idee presenti, alcun provvedimento politico di sicuro effetto per rimuovere le cause morali di dissenso che ognuno pure conosce. Ma voglio però rispondere ad una difficoltà sollevata dagli oppositori al dazio dei prodotti agricoli. Essi credono che questo aiuto dato all'agricoltura soddisfarebbe il solo proprietario, e che il lavoro rimarrebbe a bocca asciutta. Dopo ciò che ho detto, parrà che questi oppositori conoscono poco la campagna. Credete pure che i mezzadri avranno la loro parte, e che, per quanto ai fittaioli, sarà molto se a noi lasceranno qualche cosa. Colle idee che allignano sulla proprietà, davvero che questa a contatto col lavoro non può mostrare esigenza; il capitale per impinguarsi deve nascondersi dietro le mura delle banche o degli istituti di credito; nell'agro aperto ei sovente dimagrisce.

Nel sistema della mezzeria, il colono ha una parte direttiva maggiore; egli lavora il podere come meglio intende e lo lavora principalmente colle forze della propria famiglia, senza essere costretto a ricorrere in troppo larga proporzione agli aiuti costosi di giornalieri. Il colono quindi è più indipendente e più felice. Il proprietario preferisce mezzadri con famiglia numerosa; ma se nell'anno vi sarà qualche impedimento per malattia o per morte d'un lavoratore, il proprietario avrà un poco di pazienza; sarà la cascina meno bene coltivata; ma in appresso si procurerà di fare meglio. Se si consi-

dera la mezzeria sotto il rapporto della produzione assoluta, essa parrà inferiore agli altri sistemi, perchè, dicono gli economisti intelligenti di agricoltura, il lavoro non sarà abbastanza stimolato. Il mezzadro quando ha ottenuto col suo lavoro una parte che basti a'propri bisogni è restìo a fare di più, perchè al di là di quel limite la produzione richiede fatica più intensa e men proficua a chi la sostiene.

Hanno dunque ragione gli oppositori nel dire che la mezzeria non conviene nei paesi dove fa d'uopo spingere l'agricoltura a grado intensivo. La mezzeria quindi, non ebbe favore in Inghilterra al tempo della protezione; e quivi, cessato quel sistema, non ha potuto ancora penetrare nella consuetudine. Ma non bisogna dimenticare che l'Italia fino ai tempi molto prossimi a noi non ebbe sentito bisogno d'un grado di coltivazione più attivo, il quale sarebbe stato per la proprietà meno rimuneratore, atteso il maggiore costo. Adesso, sotto il peso della concorrenza americana, il benefizio della mezzeria si fa tanto sentire che i terreni coltivati con questo modo fruttano al proprietario quasi un decimo di più che quelli dati a fitto. Convengo che se non avessimo grano da fuori, la mezzeria cadrebbe tosto o tardi in disuso atteso il crescente prezzo delle derrate e la maggiore azione del capitale; ma per ora il capitale non può essere molto efficace, ed è questa una ragione per cui il danaro delle banche è poco domandato dall'agricoltura. Al di sotto del prezzo di venticinque lire per quintale di frumento, l'abolizione della mezzadria sarebbe una assurdità economica; ma anche al disopra di quel limite la medesima abolizione sarebbe presentemente un danno politico, e parmi averne abbastanza dimostrato il motivo.

XI. - Il prezzo del frumento e le leggi annonarie.

Ma è tempo ormai di parlare dell'annona e dell'ufficio del Governo in questo ramo di servizio pubblico. I Governi custodi ad un tempo degli interessi nazionali e dei privati, hanno sempre desiderato l'abbondanza delle vettovaglie, considerandola quale alto segno di proprietà pubblica e quale guarentigia contro il mal-

contento popolare. In Lombardia, sotto gli austriaci, si temeva che l'uscita del frumento dai confini fosse pregiudizievole, e si procurava d'impedirla. Questa disposizione può essere variamente interpretata, ma in periodo di pace male sicura, essa non è assurda, molto più se il consumo e la produzione quasi si equilibrano. La *Rassegna Nazionale*, in una recente serie di pregevoli articoli del Signor Abele Morena, persona assai competente, ha trattato dei saggi provvedimenti dell'amministrazione Toscana nell'ultima metà del secolo scorso per il libero commercio dei grani sì all'interno come al confine. Ogni parte d'Italia porge analoghi ricordi. La ricchezza rurale è creata per necessità tanto della classe favorita come della plebe, e mi guarderei dal dire che l'annona non ha privilegio. I Governi sentono che la proprietà è rocca che non può crollare; ma hanno potere d'impedire che i facoltosi abusino dei loro diritti, e questo potere i Governi sono sempre propensi ad esercitarlo gelosamente. Perlochè noi agricoltori piemontesi, malgrado la crisi per cui soffriamo aspramente, non dimostreremo rammarico per i numerosi bastimenti che sbarcano sulla calata di Genova il grano del Levante, delle Indie, di altre regioni lontane. Se questo grano è domandato; se va direttamente colla ferrovia sul luogo di consumo, se affluisce quasi senza posa nei magazzini, vuol dire che è necessario. Se questo grano è dato da fuori a buon prezzo, ciò vuole essere considerato come un bene per il paese. Solamente domandiamo che il profitto, invece di arrivare direttamente al consumatore, lo tocchi indirettamente, e che per tale artifizio, mutati i tributi interni in dazio di confine, l'agricoltura possa vivere.

La causa dello straordinario abbassamento del prezzo de'cereali è nuova affatto per la vecchia Europa, in specie dal tempo in cui le terre hanno preso un valore elevato. Essa durerà parecchie generazioni ancora, e può produrre quindi effetti singolarissimi nella economia degli Stati. Un secolo fa chi ricordava i sogni di Law sulle terre fertili, ma allora quasi deserte del Missipipi? Ognuno si appagava del grano del suo campo o del podere vicino o di quello delle rive del Mediterraneo. La popolazione d'Italia era abbondantemente nudrita: nè Francia nè Inghilterra avevano bisogno dell'America. Chi pensava alle navi a vapore ed alla economia d'un terzo o di metà sui trasporti

per mare? Chi alla riduzione del tempo delle traversate al terzo o al quarto di quello delle navi a vela? Ora siamo in Italia trenta milioni di viventi come al tempo degli etruschi; io credo che le terre non abbiano perduto la loro fertilità; ma i raccolti non bastano più. Noi abbiamo l'abbondanza; eppure il problema che deve sciogliere il Governo relativamente all'annona non è meno importante di prima. Vi è una ragione altissima per mantenere l'agricoltura in fiore, perchè, se non è facile di ammettere un cattivo raccolto universale sui due emisferi delle terre che possono con pari larghezza dare pane all'Europa; se le carestie non saranno più inflitte dalla inclemenza del cielo; non è però evitato il timore dei blocchi; e la storia c'insegna pur che non v'è fame più spietata che quella dei paesi cinti d'assedio. L'Inghilterra per esempio, se non avesse una formidabile marina potrebbe essere ridotta per la fame in tremende condizioni. Essa ben lo sa, e infatti non ha cessata la protezione enorme che dava alla propria agricoltura se non quando la piena signoria dei mari non le fu contrastata da nessuna potenza, e quando la pace parve più che mai sicura negli Oceani, in ogni punto più remoto in possesso di popoli civili. Ho già accennato a questa cosa, ma sta bene il ripeterla, perchè la sua importanza è capitale.

La nostra agricoltura vuole essere dunque paragonata ai granai dove il Faraone di Eliopoli, per consiglio di Giuseppe ebreo, raccoglieva il grano negli anni di abbondanza per venderlo poi a buon prezzo al popolo negli anni di carestia. La nostra agricoltura ha il valore di una riserva. Tale idea non deve parere nuova: noi abbiamo i frutti della terra a buon mercato, ma dobbiamo anche accumulare il risparmio e crescere la ricchezza nelle campagne al pari che nelle città, dappoichè la ricchezza fondiaria accresciuta nella pace procura in caso di guerra il credito ed il denaro di cui l'esercito abbisogna. Il capitale che s'investe nei terreni è simile alle fronde di quercia annosa: queste, ogni tanto, venuto il verno, il colono le taglia per accendere il fuoco nel casolare, ma l'albero però mette nuovi tralci, e continua a nudrire gli armenti colle ghiande di cui cosparge il suolo.

Io credo ormai che sarebbe superfluo insistere sulla necessità di

un soccorso all'agricoltura; ma la questione dell'annona ci conduce all'esame di altre proposizioni derivate, e specialmente a quella del tributo. Dal tributo saremo condotti nuovamente sul terreno del dazio. Il governo deve vivere anch'esso, e questa necessità fa crescere il prezzo del pane. E poichè ho fatto il ricordo dei Faraoni, sta bene di notare che i ministri loro, le annate regolari, nel vendere il grano del tributo in natura, non mancavano d'incassare a favore dell'erario il più denaro che potessero senza offendere la giustizia: ma quando nelle carestie il popolo batteva più che mai alle porte dei magazzini dello Stato, essi non si mostravano ingordi. Così Giuseppe figlio di Giacobbe ha ottenuto il vanto di prudente amministratore. L'interesse dei consumatori non avrebbe potuto costantemente essere nella mente del Governo, e si vede che questo governo medesimo, anche nella crudele carestia, per denaro, vendeva grano agli stranieri; egli vi era costretto da ragioni di economia pubblica. Vorrei trovare in Italia quella perla di ministro di Finanze che non farebbe altrettanto.

Abbiamo nella storia chinese un esempio analogo. In quel paese il tributo prediale in natura risale a'tempi remotissimi, e chi vuole studiare i risultati di quel sistema, trova nei libri chinesi apprezzamenti di qualche interesse, mentrechè gli autori europei antichi ci dicono poco. In sostanza, il sistema chinese non differisce molto da quello degli egiziani. Confucio nato 551 anni prima dell'èra nostra, ottenuto giovanissimo il diploma di letterato, necessario per concorrere ad un impiego pubblico, ebbe la intendenza delle granaglie nel suo distretto. Egli riportò ben presto la lode dei superiori per la intelligenza e per la rettitudine colla quale procedeva ad ogni più piccola operazione di questo commercio, verificando le quantità vendute e trattando coi compratori senza inermediarii. Confuccio soppresse molti abusi introdotti ad onta della legge, ed in premio a ventun'anno fu promosso dal Governatore allo ispettorato dell'agricoltura. Gli scrittori chinesi ci mostrano il giovane filosofo attorniato dagli uomini più esperti e più operosi, percorrere la campagna, obbligare i coloni a dissodare terreni meno produttivi, insegnando il modo

di concimarli; in pari tempo esaminare attentamente il bestiame di ogni fondo, e procurare che il numero degli animali fosse in rapporto con la fertilità della terra, e che le stalle fossero sane e adatte. Confucio era un perfetto massaio pubblico, e se l'opera sua assidua giovava all'annona, essa non era meno profittevole all'erario. Non vuole dire però che le grascie divenute abbondanti per le cure di Confucio fossero a minor prezzo; la sua amicizia coi contadini ci fa credere il contrario, dapoichè il contadino ama vendere bene la sua roba. Difficilmente al tempo nostro un professore di filosofia o di economia politica saprebbe fare il bene che procurò il sommo filosofo chinese, e possiamo anche dolerci di non veder mai alcun impiegato del nostro Ministero d'Agricoltura, recarsi nelle cascine a bere un poco di latte e mangiare una fetta di polenta. Avremmo tanto inchiostro di meno da consumare per farci intendere. E il Governo dal canto suo potrebbe fare il risparmio di qualche scuola agraria; pur accrescendo la sua popolarità nei centri rustici. A dire il vero presentemente questa popolarità è poca cosa; può rincrescere al Ministro Grimaldi udire tale verità; ma egli ama troppo il paese per offendersi della schietta parola de' suoi amministrati: ad ogni modo qui chiedo venia. Confucio per il suo amore delle popolazioni rurali e per le sue cure nell'amministrazione dell'annona, fu considerato quale uomo di molto senno; ebbe parte nei consigli di varii Principi, e contro sua voglia fu creato primo ministro. Ogni età ricorderà il suo nome.

Gli abusi inerenti al tributo fondiario in natura, hanno dovuto esercitare più volte sull'annona, effetti perniciosi, e noi che non abbiamo veduto tra noi esperimentare questo modo di collezione, siamo meravigliati nel misurare il tempo oltre modo lungo, che fu in vigore e la estensione dei regni in cui fu instituito colle leggi e perpetuato col costume. Troviamo assurdo il tributo in natura in Turchia, per cui ci si narrano prepotenze e abusi di appaltatori e di pubblici funzionari e tante durezze da farci levare ai cieli il tributo in danaro che paghiamo in casa nostra. E avremo forse ragione di pensare così in omaggio a quella libertà a noi cara; ma nelle statistiche

ufficiali chinesi la istituzione dei granai pubblici è vantata come una provvidenza dell'imperatore verso il popolo di cui è padre. Questa istituzione però deve avere aggravato i contribuenti chinesi delle somme favolose che furono spese per la costruzione della grande Muraglia, per le guerre contro i tartari, ciò che v'ha di peggio per il lusso sfrenato e per le libidini di vari monarchi e dei loro cortigiani. Un'imperatore della dinastia degli Tsing, chinese, nel quarto secolo dell'èra nostra fece costruire un palazzo dove abitavano diecimila persone dei due sessi e fra queste un numero enorme di concubine; egli aveva un reggimento di dame a cavallo per guardia d'onore; la spesa fu sì enorme che la nazione venne ridotta alla mendicità. Marco Polo ci narra della reggia di Cambalù al tempo suo cose non meno sorprendenti. La vendetta popolare ha dato alla maledizione questi cattivi principi, dissipatori della pubblica ricchezza; essa ne ha discacciati molti; gli avvenimenti hanno rovesciato più dinastie; ma la legge agraria è rimasta qual'era. Che significa tutto questo? La risposta è chiara: quella legge non era osteggiata; il popolo la giudicava buona. Non è infatti il caro prezzo abituale del frumento che susciti le lagnanze del popolo, perchè questo prezzo si equilibra col salario; ma la classe inferiore teme gli aumenti repentini che seguono i cattivi raccolti o che derivano da cause politiche, molto più che questi aumenti sono accompagnati da una diminuzione del lavoro. Bastano allora pochi mesi per produrre doloroso martirio in un popolo che non sia efficacemente soccorso.

Tale proposizione non ha bisogno di essere illustrata con altri esempi. Anche nei complicati sistemi del nostro tempo la scelta sarebbe talmente abbondante che il lettore si dispenserà volentieri dalla mia guida. Ricorderò solamente un fatto assai prossimo. Allorquando fu decretata la soppressione del macinato e susseguentemente fu abolito il corso forzoso del biglietto di banca, il prezzo nominale del frumento calò in dipendenza del secondo fatto, senza però che per l'unito effetto di entrambi si vedesse presto una corrispondente diminuzione del prezzo del pane; appena la classe popolana se ne diede pensiero. I prestinai, facevano un lucro ragguardevole, ed il

numero loro cresceva ogni giorno; ma gli operai non tardarono ad osservare che il lavoro non aveva sua quota equa con l'abituale salario. Vi furono scioperi in parecchi luoghi. A Genova il dissidio venne composto con aumento; poscia la concorrenza spontanea a poco a poco fece l'utile dei consumatori, non meno inerti di prima. In qualche grande centro il caro prezzo si mantenne sotto la tolleranza di pacifici municipii; intanto, ovunque i contribuenti pagavano le nuove tasse.

Il lettore non vorrà credere ch'io dica queste cose per rammarico alla legge per cui fu soppressa la tassa sul macinato. Considerando questa tassa solamente sotto il suo rapporto con l'agricoltura, parmi avesse lieve importanza: fu sostituita con altre, in parte dazii speciali che non offrono miglioramento veruno nè per noi nè per l'industria nazionale. Il Governo però era mosso da un pensiero sociale ch'io non posso dividere con lui; egli credeva recare un sollievo alla classe inferiore, e con questo atto presumeva che sarebbe accresciuta la propria stima nei circoli popolari. Ma è erronea l'assertiva che lo sgravio d'una tassa che colpisce direttamente le famiglie del lavoro sia coll'andar del tempo più sentito d'un pari alleggerimento di tributo alle classi soprane. Il ricco è mantenuto dal lavoro in un rapporto che il sistema tributario non può mutare in modo assoluto. Se il ricco non fosse a carico del popolano e da lui servito di una porzione della ricchezza creata colla mano e col sudore, esso non esisterebbe. Quindi in ultimo conto è il popolano che paga le tasse per il ricco e per sè. Ogni tassa nuova o di recente applicazione pare più gravosa a molti finchè il peso degli oneri fiscali non sia ripartito uniformemente, per vie indirette sopra tutte le classi dei contribuenti; le molestie di questo riparto sono più aspre per l'uomo che vive sul lavoro, ed è questo il motivo per cui le tasse dirette si mettono di preferenza sui ricchi, i quali possono giovarsi del risparmio. Ma infine i conti particolari da una classe all'altra rimettono il bilancio. Tutte le tasse, lo ripeto, colpiscono il popolo. Aggravate la classe soprana ed essa domanderà al popolo maggior contributo. Se volete realmente alleg-

gerire il popolo, dategli il governo sociale più economico, e non spingete inconsideratamente all'aumento della classe media.

Dopo questi riflessi parmi evidente che le due parole contribuente e consumatore, sotto ogni politico reggimento stabile possano ricevere la medesima definizione, e rappresentino un solo e medesimo ente. Codesto ente è elemento costitutivo primo, fatto alla imagine perfetta del corpo Nazionale. Ebbene mettete il dazio sui cereali al confine a luogo d'altre tasse interne, e vi sarà impossibile di negare che codesto ente non sia per questa misura favorito. Il dazio infatti rimane più a carico dei paesi stranieri produttori i quali hanno bisogno di vendere, che di noi, i quali con protezione agricola elevata, potremmo ricusare l'offerta.

Bisogna ancora svolgere i rapporti della proprietà e dell'ordinamento sociale coll'annona, e voglio pur dimostrare le conseguenze sempre funeste dei sistemi di annona in cui l'agricoltura locale è tenuta in poco conto. Tale sarà il tema del prossimo paragrafo; ma qui io debbo prima al mio lettore una dichiarazione ed una scusa. Mi sarebbe impossibile tener dietro a tutti quegli autori moderni che con più competenza hanno studiato l'argomento sotto le complesse sue forme. Non è già ch'io non abbia per molti di questi scrittori grande stima; ma seguendoli, non potrei trattenermi sul lido del mare della sociologia, ed in quel mare mi annegherei. Credo invece che sulla riva, salendo sulla vetta della storia, si giunga ad un osservatorio più sicuro e più adatto, atteso le traccie nitidamente scolpite dei fatti generali che molte generazioni prima di noi hanno sottomessi al loro esame. Ma vi è altra ragione per me ancor più imperiosa. Ho passato i migliori anni della vita fuori della politica, e in quel tempo poco mi sono occupato di economia pubblica; avevo altro da fare: ogni momento feriva il mio orecchio il fischio per le boline, o per alzare le gabbie. Nella mia piccola biblioteca di bordo, però gli autori antichi hanno sempre avuto un posto; ma non direi lo stesso per tutti i pubblicisti moderni. Or bene, io considero che la raccolta completa delle leggi o decreti amministrativi dei principali Stati moderni non sarebbe contenuta in meno di quattrocento grossi

volumi; e che la vasta mente d'un M. Terenzio Varrone bibliotecario d'Augusto basterebbe appena per coordinare la immensa mole di questi documenti, frutti più o meno immaturi d'una sociologia, che la scienza non approva ancora per intero, e che possono andare soggetti a discussione. Io decisamente abbandono quel laberinto. Chi ha più coraggio di me sciolga i nodi del filo di Arianna e si faccia innanzi; io già vecchio, amerò attenermi alla sapienza che m'hanno insegnata da bambino. Non mi lagno di troppo pensando che l'eredità dei tempi passati s'è assottigliata di una farraggine di autori pedanti e di minor conto; imperocchè quando vedo il numero enorme di stampati che si accumula nelle nostre biblioteche; quando sento discorrere delle vacuità che ogni giorno arrivano negli scaffali, io rimango in pensieri. Mi viene il timore che qualche Amru od altro fanatico, un giorno decreti per questi templi della scienza una sorte non migliore di quella che ben due volte provò la biblioteca di Alessandria. Chi nel futuro avrà potere di studiare a fondo le cose tutte che lasciamo scritte? A chi non verrà in mente di eliminare il superfluo?

XII. - L'annona sotto i Cesari e l'agricoltura rulnata.

Al tempo di Giulio Cesare l'Italia non produceva più il grano necessario al nutrimento della sua popolazione, imperocchè vasta parte dei terreni era abbandonata alla pastorizia. Il dittatore assegnò terre ai veterani, non però contigue, per non togliere il possesso ai proprietari; egli dovette ripartire ottantamila cittadini in colonie al di là dei mari senza profitto per l'agricoltura italiana. Giulio Cesare, al termine delle guerre civili, e in occasione dei suoi cinque trionfi, diede dieci moggi di frumento e altrettante libbre d'olio per testa al popolo di Roma (1). Il moggio era di circa quarantaquattro litri. Il suo successore Augusto inoltre ordinò distribuzioni regolari: dapprima i cittadini che ricevevano frumento erano in numero di trecento e venti mila, ma furono ridotti a centocinquanta

(1) Svetonio, *Giulio Cesare*, XXXVIII.

mila dopo il censimento (1). Si fa il calcolo che in Roma gli schiavi erano circa in numero uguale a quello dei liberi, e se agli uomini adulti di questi due ceti si aggiungono le donne ed i fanciulli si può valutare circa a due milioni il numero di teste che prima del censimento erano sovvenute dal tesoro cesareo per l'annona. La distribuzione si faceva per quartieri, ed era prescritto che al popolo si desse tre volte l'anno buoni per quattro mesi; ma poi vedendo che era preferito l'antico costume della distribuzione mensile, Augusto vi aderì. Per procurarsi il grano egli fece ripulire per opera dei soldati gli antichi canali del basso Nilo, i quali, per lunga serie d'anni abbandonati, erano invasi dal limo (2), parendo più agevole rimettere in fiore l'agricoltura di quel paese, dove la classe rustica non era stata distrutta nè guasta dalla schiavitù oppressa, che ritornare l'Italia all'antico grado di fertilità. Tacito a questo riguardo scriveva due generazioni dopo che l'Italia, che un tempo provvedeva grano alle provincie lontane, non curando le fertilità del proprio suolo, preferiva coltivare l'Africa e l'Egitto, e così la vita del popolo romano abbandonare alle navi ed al caso (3).

Non sono propenso già a credere su queste parole di Tacito che i primi romani fossero popolo agricolo per eccellenza; erano guerrieri, erano avidi di preda, e per sete di dominio molto distrussero. Si può presumere che prima di loro la penisola più popolata fosse anche meglio coltivata che negli ultimi tempi della repubblica; ma fino a quel punto l'Agricoltura s'era mantenuta in grado di prosperità elevato, sebbene Roma pur dovesse trarre dai paesi fuori d'Italia il grano dei suoi eserciti.

Roma Cesarea conteneva una popolazione immensa, poichè la città aveva allora il giro di cinquanta miglia; ma il numero degli abitanti non si può valutare che sopra ipotesi. Alcuni autori si limitano a quattro milioni; qualche altro sale a quattordici; ma il primo calcolo parmi piu prossimo al vero e probabilmente ancora superiore alla

(1) Id., *Augusto*, XL.

(2) Svetonio, *Augusto*, XVIII.

(3) Tacito, *Annali*, XII, 43.

realtà. Il porto d'Ostia non sarebbe bastato al commercio ed al vettovagliamento d'una città più grande di Londra attuale. Londra capitale d'un impero di due cento trentasette milioni non ha quattro milioni di abitanti, quantunque la ricchezza sia salita ad un limite sconosciuto all'antichità: l'impero cesareo al più conteneva cento venti milioni di viventi. Con tutto ciò l'annona della capitale era per l'amministrazione cesarea un arduo problema: le vie che traversavano l'Italia non avevano l'estensione dei tempi nostri; gli arrivi per mare dal Levante, non avevano la regolarità che oggi si ottiene coi piroscafi, e nemmeno quella che avevamo colle grandi navi a vela, capaci di tenere il mare in ogni stagione. Al tempo di Claudio avvenne una sedizione cagionata dalla carestia; Roma si trovava ridotta a soli quindici giorni di grano, quando per fortuna arrivò un convoglio. Sotto Nerone simile costernazione si rinnovò ed i viveri erano a carissimo prezzo, quando fu annunziato per caso l'arrivo da Alessandria di una nave che invece di grano portava polvere pei lottatori della corte. Il disinganno fu sì amaro che da quel punto Nerone cadde in preda all'odio generale ed agli insulti della plebe (1). Vespasiano pochi anni dopo, nella guerra civile, opinava che col possesso dell'Egitto e delle più ricche provincie affidate alle proprie legioni, ei poteva ridurre colla fame l'esercito di Vitellio rimasto a difesa dell'Italia e di Roma (2).

Tali erano le condizioni in cui la decadenza dell'agricoltura aveva lasciato la Regina del mondo. La gioventù era senza lavoro, la nobiltà nell'ozio; ma i pretoriani mantenevano la quiete, ed il Foro come il Senato furono preservati dai tumulti. Cassio e Bruto erano morti, ed il pugnale Tribunizio apparteneva al principe, il quale lo teneva alla cintola, segno del diritto sulla vita dei cittadini. Ai discorsi animati dal fuoco della libertà seguiva la morbosa autorità dei liberti. Ma le spese erano enormi. Raddoppiato il soldo delle legioni cui non erano più concesse rapine, la difesa dei confini costava quanto la guerra attiva, e di più i pretoriani erano in Roma a carico

(1) Svetonio, *Nerone*, XLV.

(2) Tacito, *Storie*, III, 8.

dell'imperatore. Ad ogni successione Cesarea il tesoro era vuotato per il *donativum* secondo il costume stabilito da Augusto, e per tutte queste cose i rigori del fisco colpivano oltre le rendite anche i risparmii; l'Imperatore ebbe sua parte nei lasciti testamentarii dei privati che ne impetravano la grazia, ed un vasto sistema di confische s'introdusse nella legge penale. L'oro, i metalli preziosi ritornavano alle provincie da dove innanzi la spada li aveva tratti, e quasichè tutte queste cose non bastassero ad affrettare la ruina, s'aggiungevano le larghezze dei municipii e le gozzoviglie dei privati. Fu calcolato che dal primo anno dell'êra Cristiana fino al 484, il numerario scemò di ben $^7/_9$ (1). Intanto la popolazione diminuiva in proporzioni enormi.

L'amministrazione imperiale per evitare la ruina aveva pur tentato di creare qualche industria e di attivare in Roma un commercio italiano; ma Roma non aveva sortito il genio di Tiro nè quello di Cartagine, e presto fu dimostrata la impossibilità di trasformare il suo popolo in artigiani od in mercanti. Del resto la politica dei Romani in quel tempo fu di dividere tutte le nazioni che non erano loro soggette, e il timore d'insegnare a queste l'arte di vincere fece tenere in dispregio l'arte di arricchirsi. Nissuno, dissero Valens e Graziano, mandi vino o liquori ai barbari, nemmeno per saggio. Non si porti loro oro, soggiunsero Graziano, Valentiniano e Teodosio (2). Il ferro fu vietato di uscire dall'Italia, pena la vita, e la ricchezza elbana da quell'epoca più non fiorì.

Per il lusso di Roma l'Oriente manteneva comunicazioni con la Persia, con l'India, colla China, ed i prodotti importati da questi remoti paesi erano pagati nella metropoli il centuplo del loro valore; cinquanta milioni di sesterzii l'anno erano mandati in Egitto per il bilancio di quel commercio passivo. Giammai le comunicazioni con i popoli più remoti erano state così liberamente aperte e tanto sicure; eppure la geografia del mondo non era studiata con diligenza dagli autori romani. Strabone, il quale fiorì sotto Tiberio, era nato in

(1) Gerolamo Boccardo, *Economia Politica,* settima edizione, 1885, Vol. II.
(2) Montesquieu, *Esprit des lois,* XXI, 25.

Asia, egli aveva viaggiato molto in Oriente prima di stabilirsi a Roma, ma non ebbe numerosi nè valenti discepoli. La geografia non più dalle imprese militari traeva il proprio alimento, ma dai commerci, e questi allora appartenevano agli Asiatici a danno dell'Italia.

Nell'anno 330, Costantino dovette fuggire il funesto influsso del pauperismo di Roma, di quel pauperismo della peggiore specie, proprio all'uomo che non sa e non ama lavorare, e la sede dell'impero fu trasferita a Costantinopoli. L'amministrazione Cesarea che prima di quell'epoca aveva lasciato monumenti della sua saviezza nelle leggi e nelle grandi opere edilizie, pure in tre secoli non era riuscita a restituire all'Italia una classe agricola e operosa e nemmeno ad assodare la proprietà del suolo per modo che il lavoro rustico avesse lo stimolo necessario. Col crescere degli aggravi le terre erano abbandonate e vendute a vil prezzo, e il più potente governo che mai ebbe l'antichità non potè fare quello che nacque spontaneamente dopo di lui per la sola presenza dei barbari, quale compenso d'immensa devastazione. Ciò avvenne per vizio del sistema. Depressa la classe superiore nel principio ereditario, cessata ogni personale influenza libera, schiavo il pensiero, più non era in Italia vestigia di quell'autorità vivace, mutabile, storica che piace alla plebe; alla giustizia emanata da questa autorità sempre sana, era sostituita l'equità massima del regolamento che non desta amore in nessuno. L'amministrazione, serva anche lei, dovette deificare il suo padrone supremo e lo pose sull'altare; ma tale misura empia quanto assurda, procacciò, cessati i grandi trionfi, l'indifferenza universale. Cadute le teste alte sotto il nuovo fatale livello, consumata la ricchezza, l'agricoltura era perduta in Italia. E l'amministrazione a Costantinopoli, sebbene abbia principiato in condizioni economiche di gran lunga migliori, non potè fondare che il basso Impero il quale morì millenario nella putredine senza lasciare sementa o radice per altra vita. Questi sono esempi terribili che non dovremmo dimenticare; imperocchè non indarno ci fu data la storia per maestra, e non senza altissimo fine Iddio permette sia tramandato ai posteri il racconto delle colpe delle nazioni e dei gastighi che queste colpe

trassero con loro. Ma le opere del sistema amministrativo non si limitano alla ruina dell'agricoltura dell'Italia cesarea, e noi siamo perciò indotti a volgere il nostro sguardo ad altri tempi, sia in regioni lontane, come nella patria nostra.

XIII. - L'annona in China ed in Italia e l'agricoltura sofferente.

Altro popolo di gran lunga più numeroso, salito a civiltà maggiore della greca e della romana, colla decrepitezza di più che sette secoli vive ancora e ci sta dinanzi quale esempio memorabile della impotenza d'una amministrazione democratica a mantenere attivo il lavoro ed a procurare la ricchezza necessaria al pubblico ben essere. Sotto questa amministrazione l'agricoltura soffre. Eppure se noi esaminiamo gli organi di questo Governo, li troviamo ben altrimenti più perfetti d quelli che lasciò il paganesimo a Roma. Non faremo qui alcun confronto tra le leggi civili romane e le chinesi, perchè le prime, sotto la forma a noi pervenuta, sono vivamente illuminate dalla sapienza cristiana; ma per quanto ai regolamenti amministrativi il primato della China parmi incontrastabile. I tartari Mongolli nella loro invasione trovarono già la classe dei letterati padrona del paese, e dovettero assoggettarsi alle sue rigorose prescrizioni, onde ottenere in compenso l'autorità morale sulle classi popolari del vastissimo impero. I chinesi non sono arrivati a decretare onori divini al monarca, perchè l'educazione morale che il popolo riceve nelle scuole è fondata in massima parte sulla verità naturale; ma l'amministrazione ha proclamato che il Principe è depositario del volere del Cielo, e ne ha fatto oggetto di cotanta venerazione ch'egli non può uscire dal palazzo senza timore di profanarsi.

Kubilai-kan nel 1267 fondò Pe-king, e la corte sua abbandonò Nan-king dove prima abitava una popolazione immensa dedita al commercio ed alle arti; la dinastia Mongolla durò 89 anni; a lei successe la chinese dei Ming per 276 anni, ed ora regna la dinastia tartara Mansciu sorta nel 1644. Ma Pe-king trovasi in condizioni tali

da ricordar Roma tre secoli dopo Augusto: i tartari si sono addormentati nell'ozio ed i saggi chinesi non hanno saputo rompere loro l'alto sonno; l'amministrazione deve adesso nudrire nella sede dell'impero un milione d'uomini privi della ricchezza che nasce dalle industrie e dal lavoro. Questa vasta democrazia scolastica, dopo confuse le classi sociali per meglio governarle, ha ridotto trecento sessanta milioni di viventi alla immobilità morale assoluta. Non fa bisogno di penetrare nei grandi centri dell'interno per riconoscere i frutti dell'opera sua: l'aspetto dell' agricoltura lo dice chiaramente. Le campagne intorno a Pe-king hanno un aspetto così privo di vita che tu diresti essere tronca ogni comunicazione attiva con la città. La grande via imperiale che conduce al porto di Tien-tsin passa in mezzo ai campi senza che nissuno abbia cura di rinnovare il pavimento o di curare i fossati; essa è fatta dai vetturai a capriccio loro più che per qualunque previdenza dell'autorità; lungo codesta via piccole comunicazioni poco agevoli; opere d'arte in rovina; nessuna villa amena, borgate prive d'ogni segno di quel lusso che per noi non eccederebbe il comune ben essere d'un piccolo possidente campagnuolo. Decisamente la proprietà è ammalata. Chi attiva il lavoro? Dove sono i seguaci del giovane Confucio a visitare le cascine? L'amministrazione chinese non ha lasciato cadere l'agricoltura fino al limite inferiore della pastorizia: il riso ed il frumento nascono nelle vaste pianure; ma la produzione non basta a procurare ricchezza che lasci superfluo per la munificenza. Allorquando il popolo è nudrito, la privazione d'ogni lusso rimane nel palazzo. Da molto tempo il lavoro non è in equilibrio col consumo della ricchezza. Spento il primo lustro dei tartari, il lavoro è caduto anche lui, e Pe-king si muore. La dinastia che darà vita a quel grande paese dovrà fuggire dalla provincia del Pe-chili, come nel quarto secolo la corte imperiale uscì da Roma.

Ma nel titolo di questo paragrafo ho accennato ad un confronto tra l'annona in Italia e l'annona in China: il lettore domanderà in quale maniera le idee generali che ho brevemente esposte, senza corredo di particolari atti a stabilire un criterio sufficiente per lo

studio delle condizioni dell'economia pubblica in China, in quale modo io dico queste idee abbiamo rapporto con ciò che succede nel nostro paese? Perchè mettere lo spauracchio d'una China decrepita sulla piazza di Montecitorio al momento in cui domandiamo un dazio protettore dell'agricoltura? Il nostro Parlamento, direte voi, non è il Hu-pu (1).

Eppure non tratto di queste cose per celia. Noi pure in politica dobbiamo procedere per via esperimentale, come fanno i medici, i quali, disputando intorno alla igiene, tengono presente non solo le cure prestate ad uomini malati, ma ben anco le autopsie fatte sugli estinti. Non sembra che il radicalismo ricusando la guida della storia faccia buona via; imperocchè noi troviamo nella defunta amministrazione Cesarea e nell'agro chinese lo stesso morbo, nel quale col tempo, in un grado non facile a determinarsi, potremmo cadere anche noi. Dico di più: parmi già di vedere qui sintomi poco confortanti fin d'ora.

Noi pure, appagando i filosofi d'una scuola che alla scienza umana vorrebbe dato il potere; i quali amano la scienza morale acconciata secondo l'opportunità dei tempi, ci siamo addossati il pondo d'una macchina amministrativa. Essa è di origine straniera, ma è giovane, cresce, è splendida, piace, abbaglia; i posteri la giudicheranno matura, quando sarà sola a lavorare. Non ha passato cinque lustri; eppure ha dato alle scuole sue proprie larghi privilegi ed ha posto le basi di un razionale reclutamento dei funzionari per concorso. Tiene la stampa, fa con essa i deputati, e mentre i Ministri sono al Parlamento, scrive e impera. Posta e telegrafo sono leve colle quali muove la nazione, e tutto il paese ubbidisce ad un cenno di Roma; nulla si fa più innanzi che questo cenno arrivi. Se in Inghilterra uomini previdenti si lagnano del socialismo di Stato e del mandarinismo che può dirsi da noi? La depressione delle influenze naturali, storiche come recenti, tanto per arte di Governo come per iscopo d'uguaglianza politica, conduce ad indebolire la proprietà e quindi

(1) Ministero delle Finanze chinese a cui è devoluto il servizio dell'agricoltura.

allo abbassamento dell'agricoltura. Lo Stato, per una sequela di sofismi, è condotto a menomare i diritti personali, e crede unico suo dovere occuparsi dell'annona per il popolo delle città; ma il cibo che non sia ammannito in modo da mantenere l'afflusso sanguigno in ogni parte del corpo sociale è causa di debolezza.

Quando si tratta dell'annona, anche gli economisti debbono cedere il passo, nè più serve la loro scienza: la nostra legge comunale mantiene in favore dei municipii il diritto d'imporre calmieri nel caso di straordinario aumento del prezzo delle vettovaglie. Osservano i maestri della scienza che, violato, nella determinazione del prezzo, il principio dello equilibrio tra l'offerta e la domanda, può l'offerta ritirarsi; il che in altri termini vuol dire che il grano prenderà un'altra direzione più conveniente al venditore, e non arriverà più al mercato; allora i consumatori per non aver voluto spendere rimarranno digiuni. Possono gli economisti aver buone ragioni, imperocchè la legge non prende a discutere i singoli casi; e lì come nella questione americana, il consumatore dei centri pare favorito per sistema. Ma la nazione è anch'essa un consumatore, e l'errore della nostra amministrazione è di non occuparsi di questo ente collettivo molto più di quello che faceva la Roma dei Cesari, o più di quello che si pensa a Pe-king. Aveva forse la nazione italiana il grano a buon mercato sotto Augusto e sotto i successori suoi? Qui sta il punto. Ebbene no, questo grano era più caro che altrove, perchè, oltre il prezzo pagato da Cesare, vi era una parte del capitale agricolo della nazione perduta, vi era un lavoro nazionale perduto ancora. Il prezzo era invece sì caro, che l'Italia fu rovinata per averlo sostenuto. Lo stesso accade presentemente in China; lo stesso pur troppo si verifica in Italia. Da noi, mettete a calcolo i capitali che i contadini esportano nella emigrazione, la perdita annuale sul prezzo delle terre; mettete gl'interessi del capitale fondiario già liquidato; il calo delle mercedi e del lavoro nell'agricoltura; sommate, deducete poi tre lire e mezzo risparmiate per quintale di frumento, e vedrete da quale parte sarà la perdita.

La nazione italiana paga oggi i cereali a più caro prezzo dell'In-

ghilterra al tempo in cui sir R. Peel abolì il dazio. Di più questo maggior costo produce sulla ricchezza nazionale una perdita che non ha compenso. Ma il socialismo si frega le mani e dice: paga il ricco! Per perpetrare questo colpevole abuso, si alletta il consumatore facendogli credere che gli è dato uno spicchio per consolazione in abbuono sul prezzo del pane, ma poi nemmeno questo è esattamente vero, perchè altrove tasse più che mai gravi sono mantenute e il denaro per comprare il pane è diminuito per opera del collettore.

Ecco il fatto: la nostra proprietà agraria è liquidata da accaparratori stranieri cui il governo lascia libero il nostro mercato dei cereali. Questi accaparratori hanno complici forse inscienti ma pur operosi nel paese, il quale intanto corre alla rovina. Così grave errore, in materia di annona, la China non è arrivata ancora a commetterlo.

Ma l'amministrazione italiana che lascia la ricchezza agraria fondersi al sole che da noi tramonta per illuminare nel meriggio le terre frumentarie d'America, non può essa essere incolpata pure di sperperare la ricchezza mobile del paese? Ogni anno le spese aumentano in modo spaventevole, tanto per soddisfare bisogni sociologici, ignoti alle generazioni passate, quanto per considerare come bisogni nazionali tutte le sfrenate voglie dei deputati. Non giova dire che l'interesse del danaro è basso e che i capitali sono offerti alle casse dello Stato ed a quelle dei Municipii; imperocchè la sicurezza di queste rendite è fondata sopra oneri fiscali enormi, mentrechè lo stato precario delle nostre industrie non permette loro di dare sempre una rendita rimuneratrice.

La ricchezza mobile di un paese esercita una azione diretta sul capitale fondiario: quando una nazione è povera le terre costano poco e la rendita è quindi minore. Domandate perchè non sono riusciti i tentativi di miglioramenti agrarii in Sardegna su vasta scala. La risposta consiste in due parole: la Sardegna non è ricca. È vero che quelle terre sono lungi dal valere i grossi pianori del continente americano a settentrione e a mezzogiorno; di più la Sardegna non è tanto favorita dalle pioggie, e lo irrigamento non è possibile che in

scarsi punti dell'isola. Arricchite però il paese coi commerci se potete, e molte difficoltà saranno superate.

XIV. - L'annona in Ispagna al tempo della decadenza politica.

Montesquieu ha osservato che l'Europa trasse beneficio dalla scoperta dell'America, ma che la Spagna n'ebbe in retaggio la miseria, per cui fallirono quasi tutte le sue imprese sull'antico continente. Filippo II che succedette a Carlo V fu costretto al fallimento, e non vi fu principe il quale più di lui sofferse per i lamenti, per l'insolenza e per la ribellione delle sue truppe sempre male pagate. Dopo quel regno la monarchia spagnuola declinò senza posa: v'era un vizio interno e fisico nella natura di queste ricchezze, il quale le rendeva vane, e questo vizio crebbe sempre (1). « L'oro e l'argento » prosegue Montesquieu « sono ricchezza di finzione, o segni. Questi segni sono molto durevoli e si distruggono poco; tanto più sono moltiplicati quanto è maggiore il deprezzamento, perchè rappresentano meno cose; dopo la conquista del Messico e del Perù, gli spagnuoli abbandonarono le ricchezze naturali proprie contro ricchezze di segno, le quali si avvilivano da per loro. L'argento raddoppiò in Europa, e il suo prezzo si ridusse a metà ».

Gli economisti moderni hanno esaminato la questione sulle traccie dell'eminente statista; molti di loro ammettono l'esistenza d'una crisi economica per cui la Spagna dal colmo della grandezza, fu ridotta alla impotenza, e dovette in due secoli perdere successivamente le provincie Basse, la Sicilia, la Sardegna, il Milanese ed il Regno di Napoli; ma la causa indicata da Montesquieu, prima della separazione delle colonie, venne disputata, e non parmi che molto accordo sia uscito su questo punto. Siccome però la decadenza dell'agricoltura seguì di pari passo lo avvilimento politico, così mi vedo indotto a porgere al lettore alcune considerazioni, colle quali intendo di viemeglio illustrare la mia tesi.

(1) Montesquieu, *Op. cit.*, XXI, 22.

In prima farebbe d'uopo conoscere la ricchezza della Spagna in Europa sul principio del regno di Carlo V. Non possiamo ammettere che fosse considerevole. Le guerre che avevano procurato la caduta del regno di Granata lasciavano la corona in condizioni tutt'altro che floride, e l'agricoltura nel mezzogiorno doveva ancora portare segni funesti del dominio degli Arabi. Codesta stirpe venuta dall'Oriente nel 710, mentre la dinastia dei Califi Ommeiadi aveva sede a Damasco, era commerciale e guerriera. Gli arabi padroni del mare avevano pure il possesso delle vie dell'Asia; fecero coi popoli d'Occidente lucrosi traffici, onde si elevarono ad una prosperità grande; essi ebbero una civiltà che parve splendida in mezzo alle barbarie in cui stava l'Europa. Ma gli arabi pastori di origine non furono agricoltori valenti, e nemmeno lo furono i Mori loro seguaci. Non possiamo credere che l'agricoltura abbia mai corrisposto alla ricchezza dei conquistatori credenti nel Corano, mentrechè i lavoratori del suolo erano in maggior parte rimasti fedeli alla parola del Vangelo. Le vestigia del dominio degli Arabi nella Siria fanno pensare che la Spagna agricola sotto l'infausto sistema del tributo, non avesse sorte migliore delle antiche provincie dell'impero greco invase. Caduti gli Ommeiadi la sede dell'impero arabo fu trasferita a Bagdad, posizione eminentemente commerciale, ma sappiamo che i califfi abbassidi non fecero meglio della precedente dinastia; dappoichè i canali scavati anticamente dai Medi per l'agricoltura non furono ristaurati che in parte. Simili negligenze di cui la dominazione musulmana nelle varie sue fasi fu sempre complice, lasciarono tracce durature e profonde. Non vi fu paese soggetto alla legge del Corano il quale abbia nell' agricoltura raggiunto un grado intensivo. E notate ancora che al principio del secolo XVI la Castiglia e le provincie spagnuole del settentrione conservavano consuetudini medioevali poco favorevoli allo aumento della ricchezza industriale. Tutte queste considerazioni fanno presumere che al tempo della maggiore potenza sotto Carlo V, la Spagna fosse povera, e che la supremazia della nazione si dovesse attribuire agli ultimi successi contro i Mori, alla attività maggiore del popolo aragonese, ed all'effetto che i vantati tesori del Nuovo Mondo

facevano sulle menti. Ma quando la corona imperiale di Alemagna fu divisa da quella di Spagna le difficoltà economiche si palesarono con intensità non lieve.

Il danaro d'America era speso per mantenere con flotte armate le comunicazioni per mare, e per il governo delle colonie; il rimanente non bastava a colmare il vuoto che l'emigrazione faceva nella ricchezza del paese e per le guerre suscitate dalla rivoluzione dei protestanti. Vediamo le provincie Basse, colla ricchezza prodotta dai loro telaî, e con pochi aiuti, resistere alla Spagna, la quale aveva a capo del suo esercito un Alessandro duca di Parma, il primo capitano di quel tempo; e se questi non potè ricuperare tutti gli stati, fu perchè le miniere d'America non somministravano sufficiente danaro all'esercito. Fa meraviglia come allora la distruzione d'una flotta, per enfasi chiamata la *Invincible Armada* abbia precipitato la potenza spagnuola al punto di non poter più risorgere, sebbene quel disastro accaduto per furia del tempo più che per i colpi del nemico non menomasse tanto il prestigio delle armi spagnuole.

Facendo largamente la parte del deprezzamento dei metalli per le grandi quantità versate in Europa, non è possibile però negare che la Spagna, nell'attivo, avesse un guadagno. L'argento è una merce che si vende: l'abbondanza ne ha fatto l'uso più comune e fu diminuito il valore, in un rapporto che matematicamente non saprei determinare; ma non intenderei in qual modo la coltivazione delle miniere possa dar luogo alla diminuzione della ricchezza pubblica. A quel conto l'Australia presentemente e la California non avrebbero aumento di prosperità, perchè l'oro vi si trova in abbondanza assai considerevole e si potrebbe adoperare come segno di ricchezza al di là di ogni necessaria misura. Su tale punto io non sono d'accordo con Montesquieu; forse questo autore non si esprime con sufficiente chiarezza; ma egli giustamente osserva poi che la Spagna neglesse le fonti della sua ricchezza naturale, e la principale di queste fonti, io dico, è l'agricoltura.

L'affluenza dei metalli aveva in Ispagna accresciuto i prezzi nominali di tutti i valori industriali; ma non dovettero salire tanto

rapidamente i prezzi delle derrate. Le fabbriche mandavano prodotti fuori, protette dallo Stato il quale s'era riservato il monopolio del commercio colle colonie; però il valore del grano e dei generi agricoli era determinato dal commercio marittimo sulla base dei mercati del Mediterraneo. Si voleva vivere a buon prezzo in un paese dove tutte le cose all'infuori delle vettovaglie erano care; la diminuzione del risparmio seguiva una progressione crescente. La emigrazione toglieva il danaro dalle campagne per formare compagnie di ventura; essa impoveriva il paese; d'altronde non era compensata da sufficiente aumento delle nascite e quindi la popolazione diminuiva. Ora questa ultima cosa fu sempre considerata come segno di malessere, inquantochè la miseria non è favorevole allo aumento della gente umana: e ognuno crede volentieri che la Providenza non faccia nascere bambini in troppo grande numero nei luoghi dove essi potrebbero morire di fame.

Eppure scemando la popolazione rurale per l'attrazione delle terre delle colonie, quelli che rimangono dovrebbero trovarsi più ricchi, avendo più superficie da coltivare ciascuno; ma avveniva il contrario in Ispagna. Lo stimolo del risparmio fondiario era diminuito; la proprietà era meno attiva e la pastorizia sormontava. I prezzi delle terre diminuivano. Naturalmente in tali condizioni la Chiesa potè aumentare i suoi beni, e non provò difficoltà veruna a conservare quelli che già aveva; il che ha potuto suggerire a G. B. Say la curiosa idea che la povertà del contadino spagnuolo era dovuta al carico di mantenere tanti frati.

Dopo la perdita delle colonie fu restituito all'agricoltura spagnuola uno stimolo che istituzioni viziose le avevano tolto. Da quel punto il risorgimento della Spagna è incominciato. Il rimedio fu durissimo; ma la malattia si prolungava di troppo, e non v'era con altro modo speranza di pronta salute.

XV. - I mercati industriali dell'operaio europeo.

Se l'agricoltura non può sussistere che col potere di vendere le derrate ad un prezzo rimuneratore; se l'uomo del lavoro rustico do-

manda che sul mercato la concorrenza delle terre vergini e dei sistemi estensivi non venga ad ucciderlo; similmente l'industria meccanica deve essere in grado di chiedere al consumatore un giusto compenso. E dopo aver parlato dei mercati delle derrate e dell'annona, siamo condotti ad esaminare i mercati industriali.

Non è trascorso molto tempo dacchè le fabbriche delle cose necessarie per la vita si appagavano del circolo ristretto d'una città e d'una provincia, e che le grandi vie commerciali erano aperte solamente agli articoli di lusso; ogni nazione disponeva del suo mercato interno per il lavoro del paese, e questo mercato non era domandato dagli stranieri che per i prodotti che i consumatori non avrebbero potuto procurarsi altrimenti. Lo scarso numero delle vie, ed il mediocre loro stato, cause inevitabili dell'aumento di prezzo delle derrate e delle merci, avevano per il mercato interno un effetto protettore. In queste condizioni se il consumatore non era largamente soddisfatto, egli doveva appagarsi di ciò che il progresso sociale era in grado di procurargli; ma io credo che l'operaio d'allora vivesse più felice di quello dei grandi centri produttori presenti. Quando il mercato nazionale non basta più; quando bisogna mandare il proprio lavoro a sei o dieci mila miglia distante, porgendo alimento ad uno stuolo di agenti, commessi o sensali, senza l'aiuto delle macchine, il lavoro dell'uomo non avrebbe il suo premio a meno di una particolarissima diligenza e per la rarità dell'oggetto.

La conservazione del mercato interno fu però cura costante delle nazioni più industriali del tempo nostro. La politica commerciale della Francia e dell'Inghilterra consiste nel procurarsi libero ingresso in tutti i mercati esteri, e di vietare invece il loro mercato agli oggetti manufatti esteri offerti per concorrenza con le fabbriche nazionali. Se qualche concessione vien fatta derogando al sistema, occorre un compenso il quale restituisca largamente al lavoro nazionale la perdita conseguente. Lo statista non si diparte dalla formola *do ut des*. Del resto il consumatore inglese non potrebbe essere servito meglio che dai suoi, egli non ha gli altri in pregio; ed il consumatore francese, se pur qualche volta fosse tentato,

è presto ammonito dal *Chauvinisme*, e la dogana non ha difficoltà a tenerlo in freno. Le dogane di Francia e d'Inghilterra sono sempre state più o meno rigorosamente armate l'una contro l'altra. Vi fu un temperamento col trattato del 23 gennaio 1860, nel quale si levarono alcune proibizioni col sostituire dazii del trenta per cento sul valore. Questo trattato era dovuto alla personale iniziativa dell'imperatore Napoleone III; ma il primo movente non stava tanto negli interessi commerciali della Francia quanto nella politica. I consumatori non avevano domandato nulla. A quell'epoca già erano iniziate col Piemonte le trattative per la cessione della Savoia alla Francia, e si voleva che questa cessione non sollevasse animosità nella stampa inglese. Napoleone desiderava l'amicizia dell'Inghilterra: se questa amicizia s'era cementata nella guerra di Crimea, e nella spedizione alla China, essa doveva essere messa alla prova per i progetti ancora occulti relativi alle provincie renane ed all'Italia. Nel trattato commerciale coll'Inghilterra la bilancia pendeva evidentemente in favore di quest'ultima, a causa della marcata superiorità di alcuni generi da essa offerti; nullameno l'Inghilterra avrebbe voluto maggiori larghezze, e intanto i giornali di Parigi e delle principali città industriali di Francia non risparmiarono all'Imperatore aperte censure.

Ma da molti anni i liberi scambisti suonavano le trombe per far cadere le barriere delle dogane degli altri paesi di Europa, e vi erano, in parte almeno, riusciti. Allorquando i generi di uso comune si offrono in abbondanza crescente è come dire al lavoratore estero: chiudete la vostra officina, che all'ufficio vostro oramai penso io. Ci voleva poca accortezza per capire la cosa, e infatti la lega delle fabbriche estere coi consumatori dovette nella più parte dei luoghi d'Europa appagarsi di moderati effetti; gli Stati si difendevano, che se le barriere erano aperte bisognava pagare.

Per vendere gli articoli ottenuti colle macchine e per dare pane agli operai di Londra, di Birmingham, di Glascow, di Liverpool, di Manchester, l'India fu politicamente preparata a consumare i frutti del lavoro inglese, e quel vasto paese sette volte più popolato del Re-

gno unito, cui era tolta ogni autonomia, fu per un tempo astretto a non avere altra industria considerevole fuorchè la propria agricoltura. Ma l'Inghilterra che si arricchisce a carico della grande sua colonia asiatica, non ha interesse veruno allo accumularsi della ricchezza tra i nativi; basta che rimanga ad essi quel benessere senza di cui l'agricoltura e il transito delle merci non potrebbero prosperare. L'India è vero ottiene per compenso il proprio riordinamento civile; il paese è solcato da ferrovie, e d'altronde, per il corso naturale delle cose, le arti meccaniche d'Europa ora cominciano a grado a grado a nascere sotto la direzione degli stranieri. Inoltre l'India vende alla Gran Brettagna molti prodotti naturali del proprio suolo.

Non è quindi bastato il mercato indiano alla attività inglese. Nel 1842 fu dichiarata la guerra alla China per la questione dell'oppio; allora si ottenne l'apertura di alcuni porti, e l'Inghilterra occupò stabilmente l'isola di Hong-kong per avere un punto fortificato conveniente al dominio del mare di China. Nel 1857 furono rinnovate le ostilità coll'assistenza della Francia, e queste condussero al trattato del 1858 confermato poi nel 1860 colla presa di Pe-king. La Francia intanto aveva occupato la Cocincina e stabilito un arsenale a Saïgon. Nel 1860 il commercio europeo contava, nell'estrema Asia, non meno di seicento milioni di consumatori, compreso il Giappone.

Ma perchè la China ha resistito col cannone all'idea del libero scambio malgrado il favore incontrato dalle merci europee presso i suoi abitanti del littorale e dell'interno? Si dirà che la China si difendeva dalla supremazia dell'Occidente e che in ciò essa era d'accordo col Giappone; ma questa ritrosia degli asiatici era pure giustificata da considerazioni materiali gravissime. I trattati sono favorevoli all'Europa, ma essi recano all'economia degli Stati dell'Asia un turbamento; i trattati ammettono il principio della reciprocità; ma questa reciprocità espressa in parole non è che apparente. Le merci europee introdotte in ogni porto aperto, ed in quantità sempre crescente, producono la chiusura di una moltitudine di piccoli opifici, e le industrie del paese vanno cadendo di giorno in giorno, incapaci di sostenersi. Il consumatore chinese paga il la-

voro dell'operaio europeo, ma non quello del chinese. L'operaio europeo minaccia il proprio Governo e lo costringe a padroneggiare i mercati; ma il chinese è ridotto sovente ad implorare la carità, ed è a carico dell'agricoltura. Per difendersi, il Governo chinese ricorre ai dazii di transito ed ai dazii di mercato; esso non può crescere i dazii di confine perchè i trattati lo vietano, ma i dazii interni, analoghi ai nostri dazii di consumo, vanno nelle casse del Governo in aumento assoluto degli altri tributi anteriori; essi non esercitano alcuna protezione efficace sull'industria. Questi dazii del resto bastano appena per sopperire alle maggiori spese militari che le relazioni marittime coll'Europa impongono alla China.

La vendita del thè, della seta e di qualche altro prodotto agricolo alimenta un commercio di esportazione sul quale non faremo un calcolo comparativo, perchè il compenso è poco di fronte al progressivo depauperamento del paese. Non siamo però noi europei causa unica del decadimento economico della China; la servitù imposta dalla stirpe tartara, l'inerzia del governo e il languore senile della nazione avevano preparata una opera funesta di cui gli europei affrettano il corso fatale. Non abbiamo veduto la China nei suoi bei giorni, in cui pur non aveva dalla scienza un soccorso maggiore che adesso; ma le opere che rimangono delle età passate attestano condizioni ben altrimenti più prospere e più conformi alla elevatezza morale della filosofia e delle leggi che ancor oggi sono degne della nostra ammirazione.

Sono forse graditi dagli Arabi i frutti del libero scambio che la Francia ha introdotti nell'Algeria dopo la conquista del 1830? Tale spedizione decretata da Carlo X ultimo re di casa Borbone era intesa a soddisfare i sensi avventurosi dell'esercito, e a dare alla bandiera bianca un poco di lustro che appagasse il rimpianto della passata gloria napoleonica. Ma i francesi non hanno saputo restituire ai beduini quello scarso lavoro industriale di cui li hanno privati: l'agricoltura è prosperata per l'influsso europeo e molto per le braccia dei coloni francesi: la razza indigena invece ha veduto confermata la sua servitù senza principio di morale assimilazione con i

vincitori. L'oppressione non ha potuto trasformare l'africano in operaio d'officina, nè sottrarlo al deserto, e nemmeno procurargli il beneficio della civiltà. Tunisi, il Madagascar, e forse il Tong-king, proveranno presto gli effetti della politica industriale e commerciale della Francia. Questa nazione col mezzo dei missionarii cattolici spande nelle remote parti del mondo, come in Algeria, i conforti d'una religione pura che redime l'animo e solleva il pensiero; ma la lingua francese non sembra avere più espansione fuori dei confini suoi nazionali: il genio coloniale della Francia si è spento colla rivoluzione del 1789, per le leggi che hanno fatto la libertà schiava a furia di uguaglianza e di pubblica tutela: pur troppo questa libertà che un tempo poteva varcare i mari e fiorire nel Canadà e nella Luigiana, ora è tanto insecchita da non mettere più radice vigorosa in verun suolo coloniale. Ma i francesi confessano essi medesimi di stare meglio in casa loro che fuori; la loro popolazione rimane stazionaria, e par che Dio voglia così.

Gli effetti d'una causa sono meglio apprezzati allorquando si conoscono bene i punti estremi dell'orbita in cui essa esercita la sua azione. Noi moralmente siamo qualche cosa più dei chinesi, perchè compresi in quel gruppo di nazioni da cui pende il prossimo rigeneramento del vecchio mondo; ma l'apertura del nostro mercato interno ha dovuto produrre, presso di noi, sebbene in minore grado, effetti identici a quelli che temeva la grande nazione dell'estrema Asia. Di certo il nostro lavoro non è rimunerato quanto potrebbe essere, e vediamo ancora il deplorevole fatto che nella presente crise agraria le città non possono dare ai poveri contadini nei mesi invernali alcun lavoro. Abbiamo una perenne emigrazione annuale verso la Francia, la Svizzera, l'Austria, ed esiste nell'Italia nostra una popolazione nomade, la quale vi ricorda i coolies chinesi, e che va a torme in cerca di lavoro presso a poco come le gru, quando a questi uccelli fa difetto l'alimento. Rara cosa invece è l'arrivo d'un manovale, d'un muratore o d'un servitore francese o tedesco in casa nostra; noi non ne abbiamo bisogno. Il lavoro italiano è fatto schiavo dai trattati. Infatti vediamo che il nostro commercio ge-

nerale riferito all'unità della popolazione è un sesto di quello dell'Inghilterra e un terzo di quello della Francia.

I nostri opifici di lana e di cotone non hanno mai avuto l'ardimento di versare loro prodotti sui grandi mercati della Francia o dell'Inghilterra, tanto è palese la loro inferiorità, e questo si presumeva più dagli altri che da noi; ma qui non è tutto. I mercati della China e del Giappone ci furono aperti gratuitamente e non abbiamo saputo profittarne. Il nostro commercio di esportazione in generi manufatti verso questi paesi è assolutamente nullo. Quando si pensi ai sacrifizii enormi del governo inglese per estendere e mantenere il suo commercio in quella parte del globo e si metta in confronto la nostra inerzia, davvero si comincia a dubitare dei destini dell'Italia. Il Belgio e la Svizzera sono rappresentati nell'Oriente assai meglio di noi.

I trattati della Svizzera colla China e col Giappone sono anteriori al nostro: non furono conchiusi colla sola idea di acquistare semi per bachi, ma per attivare un commercio industriale, il quale adesso trovasi in condizioni discretamente prospere quantunque la Svizzera non abbia marina. Essa manda tessuti fabbricati sulle misure inglesi e alcuni altri dei generi più domandati dalle agenzie chinesi.

Per quanto al Belgio, non si può dir davvero che la sua grande floridezza dipenda dalla libera introduzione dei prodotti esteri nei suoi confini. Il Belgio riceve vittuaglie ma manda ovunque i frutti del proprio lavoro. Benchè la sua popolazione sia poco più del quinto della nostra, pure il commercio speciale è superiore, e questo commercio è alimentato dalle industrie. Il suolo sebbene intensivamente coltivato e ricchissimo di capitali non produce che una parte di questa ricchezza; ma le due fonti riunite danno al paese una agiatezza di cui il passato non ricorda esempio. Nel 1866 io trovai a Yokohama ed a Shanghai il plenipotenziario belga signor T'kint de Rodenbeck, il quale già era stato preceduto da case di commercio del suo paese e queste case erano in piena attività. Il Belgio dipoi ha rivolto le sue speranze verso il Congo di cui il Re Leopoldo fu eletto monarca, e ben si vede che le magnifiche valli

di questo fiume diverranno un importante mercato per quel popolo attivo ed intelligente.

Che cara persona quel signor T'kint de Rodenbeck! Egli sottoscrisse il suo trattato del Giappone sette giorni prima di me, in agosto. Tre mesi dopo lo incontrai in China, ed egli dopo avermi stretta la mano mi disse: *Eh bien, mon cher Arminjon, a-t-on reçu votre traité du Japon en Italie? - Mais je le suppose - Hélas voyez vous, mon ami, les gouvernements sont des ingrats.* Ma che ingratitudine d'Egitto! L'opera mia in Oriente non ha servito a nulla, e nessuna Camera di Commercio ha mai avuto occasione d'occuparsene. Quando io fo vedere ai miei figli, in quadri dorati, le credenziali colla firma del Re Vittorio Emanuele serbate per non aver ottenuto udienza da quei monarchi, parmi di aver fatto un lungo viaggio di diporto, e sono lieto che non mi abbia costato un soldo.

Il nostro Ministero del commercio ha proposto a più riprese di mandare nelle Indie ed alla China alcuni dei nostri prodotti agricoli, e fra questi principalmente i vini. Ma tali generi non sono domandati dagli indigeni, e non servirebbero che per il pugno di europei che ha preso stanza in questi paesi. Noi facciamo come coloro che non avendo bovi da vendere portano sul mercato qualche poco d'acquavite da vendersi al bicchiere lì per lì agli avventori. Lasciamo da banda mille compratori per guadagnare un soldo sul conto dell'oste. Finchè le nostre officine depresse dalla concorrenza non avranno la necessaria protezione, sarà sempre così. Ma per protegger davvero bisogna prima d'ogni cosa procurarci il possesso del nostro mercato interno, e qui troviamo uno scoglio che l'iniziativa privata non potrebbe in verun modo rimuovere.

XVI. - Modo in cui la Francia sovviene le industrie.

Nell'anno 1862 fui mandato dal Ministero della Marina in Londra, sotto la dipendenza del comm. Giuseppe De Luca direttore delle costruzioni navali per trattare colla casa Maudslay e Fields della costruzione di due macchine della forza nominale di novecento cavalli

caduna, destinate alle navi corazzate *Roma* e *Venezia*. Noi ci trattenemmo due giorni a Parigi e vedemmo il sig. Behic direttore della società *des Forges et Chantiers de la Méditerranée* (1), la quale già aveva consegnato al Governo italiano le corazzate *Terribile e Formidabile,* e stava per costruirne altre due un poco più grandi che furono la *Maria Pia* ed il *San Martino*. Il Sig. Béhic quando intese che domandavamo le macchine all'industria inglese, osservò naturalmente che la società da lui diretta avrebbe potuto procurarcele ugualmente perfette e nel medesimo tempo: la marina militare francese infatti non era ricorsa all'estero pel materiale occorrente al rinnovamento delle navi, e nessun uffiziale s'era lagnato mai di alcuna cosa che potesse attribuirsi ad inferiorità degli stabilimenti di costruzione. Però, soggiunse il sig. Béhic, voi avrete in Inghilterra le macchine a miglior prezzo. La casa Maudslay non ve le farà pagare più di milleduecento lire per forza di cavallo, mentrechè la società *des Forges et Chantiers* ve ne domanderebbe mille cinquecento. Avete quindi vantaggio a dare la preferenza all'Inghilterra. Non crediate però che noi non avremmo qualche profitto anche sopra il prezzo di mille duecento lire; ma non ci conviene proporvelo: il Governo francese ci paga le macchine mille cinquecento, e il giorno in cui esso venisse a conoscere che accettiamo commissioni dall'estero per mille duecento lire, noi perderemmo la sua pratica. Ci si direbbe che non abbiamo più bisogno di sovvenzione, e saremmo obbligati di fare uguali agevolezze anche alle società private. Ma voi però potreste trarre miglior profitto della differenza di trecento lire che lasciandola nelle casse del tesoro.

Lasciate questo profitto ai vostri stabilimenti affinchè possano vincere le prime difficoltà, farsi una clientela e prosperare. Che se a questi stabilimenti persistete a non concedere nessun favore, voi non potrete mai sperare da loro un lavoro perfetto; li ricuserete sempre a causa della loro inferiorità, e la concorrenza estera li schiaccierà. Quando poi in caso di guerra vorreste usare mezzi vostri nazionali, vi trovereste ridotti alla impotenza.

(1) Il quale fu poi Ministro dei lavori pubblici sotto l'Impero medesimo.

Sono passati quasi venticinque anni da questo discorso, e non l'ho dimenticato, tanto parevami singolare il modo in cui la teoria del libero scambio veniva applicata nella patria di coloro che l'avevano insegnata con tanto ardore all'Europa intera. Era proprio il caso di dire che nessuno è profeta in casa sua; ma lì francamente non si aveva torto di giudicare assurde certe esagerazioni della scuola. Innanzi di pensare all'utile di quel consumatore a nome di cui più si grida, bisogna provvedere all'utile pubblico.

Non so se il nostro Ministero della Marina attualmente abbia trovati gli stabilimenti meccanici d'Italia in grado di somministrare un buon materiale alle nostre navi: il commercio continua a ricorrere all'estero e, per quanto agli arsenali dello Stato, io da nove anni non li ho visitati; ma credo che il sig. Béhic aveva ragione, e che saremmo adesso in peggiori condizioni assai se il Governo nostro non avesse di quando in quando fatto qualche leggiero sacrifizio. Ma il Governo francese poteva proteggere efficacemente l'industria siderurgica, soltanto perchè la dogana glie ne concedeva il mezzo.

Si dirà che la nostra marina mercantile non avrebbe potuto come la francese pagare il suo materiale più caro; e che anzi la conversione del naviglio in legno a vela in naviglio a vapore fu ritardata a causa dei profitti decrescenti della industria dei trasporti per mare. Ma le condizioni precarie della nostra marina più che ad ogni altra causa si devono alla scarsa attività delle nostre industrie. Nulla impedisce di accordare speciali favori alla marina nazionale pel suo materiale o pel lavoro di costruzione, e questo è così vero che non abbiamo mancato di farlo a più riprese.

Ho scelto l'esempio delle macchine cogli apprezzamenti del sig. Béhic perchè esso mi è particolarmente noto, ed il lettore mi perdonerà se non cedo al desiderio di riferirne altri. Le voci che domandano la protezione daziaria sono immense, ed al momento che scrivo hanno echi dappertutto. Io penso che queste voci debbono essere ascoltate, per gruppi secondo gl'interessi offesi: ho parlato per gli agricoltori e un poco per la marina, e volentieri cedo la penna agli altri.

Ma non mi ritengo dall'osservare che in Italia non troveremmo un Ministro della marina come Chasseloup Laubat del quale si lodava il Béhic, per il venticinque per cento di premio dato agli stabilimenti siderurgici e meccanici nazionali sopra i prezzi inglesi, soltanto allo scopo di provvedere ai bisogni dell'avvenire. Se presso di noi l'amministrazione della Marina facesse dei contratti *de gré à gré* per milioni a questo modo, con le fabbriche benevise, lasciando in disparte quelle meno giustamente vantate al parlamento, e tenendo per norma dei favori il solo interesse dello Stato, s'inalzerebbe un vociare pieno di accuse e di grossi clamori. Ci si parlerebbe della legge sulla contabilità dello Stato offesa, degli inevitabili favori elettorali che la corrotta età nostra accorderebbe in premio d'inusitata compiacenza e pochi stimerebbero che l'operato del Ministro fosse puro. Bisogna tenere al largo gli impresarii, gl'industriali, bisogna trincierarci nel disprezzo dei Chinesi per tutto ciò che non appartiene alla casta dei funzionarii se volete conservare la stima dei vostri amici. E che direbbe la scienza, violata la formola di parità dell'offerta e della domanda, e offeso il libero scambio? Via, è tempo di uscire da questa palude e di andare a battere il mio grano a Cuneo. Quanto alla scuola tuttavia non mi darei troppo pensiero: leggo nel G. B. Say che al tempo suo le lezioni di economia politica a Parigi erano poco frequentate da allievi nazionali, ma che la maggior parte degli uditori erano forestieri: questa particolarità di cui siamo consapevoli per uno sfogo del professore medesimo ci rivela che la scuola non era in grado di dominare la pubblica amministrazione. Al tempo di Napoleone III lo Stato aveva conservato ancora sufficiente indipendenza. Noi invece abbiamo preso tutte le formole sul serio come gli uccelli che si lasciano gabbare col vischio.

XVII. - La marina mercantile e le sue rendite.

La sola grande industria italiana che con i trattati di commercio fondati sul libero scambio abbia trovato prosperità larga per le amicizie e per le concessioni da noi ottenute, fu la marina mercantile; ma la durata di tale condizione eccezionale fu breve per causa indipendente dalla volontà dei contraenti. Quel tempo corrispondeva

ad un massimo di attività delle fabbriche estere, e pareva che nei paesi produttori il lavoro dell'operaio somministrasse rendite più lucrose di quelle dei trasporti marittimi. Le fabbriche peraltro avevano ogni interesse alla economia dei trasporti; esse imperavano, e la scienza economica loro amica proclamò l'opportunità della soppressione universale dei diritti differenziali di bandiera. Nulla poteva essere più grato a Genova che una tale risoluzione. La marina italiana del resto era un utile soccorso il quale fu accolto dal commercio cosmopolita con particolare benevolenza.

La perizia consumata dei Liguri sostenne per qualche anno una concorrenza quasi universale colle navi a vela, ed a questa gara parteciparono anche gli armatori nostri meridionali. Fino al 1868 i cantieri d'Italia ebbero una attività crescente: le navi, in quercia nazionale od in pino d'America, leggere, non erano destinate a successive navigazioni nei mari del Sud tempestosi al di là del Capo di Buona Speranza; ma adatte per i traffici del Mediterraneo coi porti dell'Atlantico e del Pacifico, al Chilì ed al Perù. La superiorità nostra consisteva nelle spese minori. Gli armatori genovesi calcolavano che il capitale da loro investito in una buona nave di quercia fosse restituito cogli utili netti nel termine di sette anni.

Ma poichè la produzione delle fabbriche in Europa ebbe raggiunto il limite delle domande, gli stabilimenti non tardarono a trovarsi in rovinosa concorrenza tra loro, ed i risparmii anzichè accumularsi maggiormente sul lavoro affluirono alle banche, producendo una considerevole diminuzione dell'interesse. Coloro che prima avevano considerato le navi come un impiego meno soddisfacente dei proprii capitali, vedendo i frutti ridotti al tre ed anche al due per cento, stimarono allora che l'industria dei trasporti marittimi potesse essere utilmente coltivata. Noi vedemmo in breve abbondanza enorme di danaro sui cantieri inglesi e francesi per navi in ferro ed a vapore, e fu l'epoca di classiche e memorabili innovazioni. Grandi dimensioni per la massima riduzione della spesa, e quindi del nolo all'unità di volume; grande velocità per sostenere una gara più attiva che mai. Da quel punto principiò il rapido e fatale decadimento della nostra marina a vela, e per quel fatto

dovemmo procurarci un materiale nuovo in condizioni economiche assai meno vantaggiose. Da quel punto i nostri cantieri rimasero quasi deserti; mentrechè il denaro dei nostri armatori va a dare alimento alla famiglia del carpentiere e del calderaio inglesi.

La domanda di navi estere perdura io credo quasi in uguale misura di prima agli Stati d'America, dove regge il sistema doganale protettivo e dove i capitali trovano nell'interno del paese lucrosi impieghi. Ivi la marina a vapore tarda a prendere lo sviluppo che si osserva sulle coste orientali dell'Atlantico in Europa; il servizio marittimo degli americani è in parte eseguito sotto la bandiera inglese o sotto la francese; ma l'America trovasi in condizioni assolutamente eccezionali in confronto delle nostre.

La tendenza universale degli Stati è di crearsi una marina che basti ai bisogni loro proprii, e per questo vediamo ragguardevoli società di navigazione fondate in ogni parte del globo. Laonde sarà d'ora innanzi difficile a noi servire gli altri nella larga misura di prima, con profitto sicuro e sufficiente. La grande marina a vapore attuale non regge se gli armatori non hanno danaro a buon prezzo. È vero che l'interesse è calato anche in Italia per complesso di cause più o meno favorevoli e che non intendo discutere; ma per certe linee i servizii internazionali non possono durare senza forti sovvenzioni che il nostro Governo non accorderà sempre in uguale misura.

Genova per sua fortuna è porto naturale della Germania meridionale e di una parte della Svizzera. Codesti paesi non hanno lasciato nell'inerzia le loro industrie per esperimentare il libero scambio assoluto, e ciò anche sta bene per noi. Ogni concorrenza alla linea del Gottardo che serve per le comunicazioni con questi Stati dovrà reputarsi rovinosa per il nostro porto, e quindi abbiamo sempre e non senza timori l'occhio intento a Marsiglia ed anche a Trieste. Ma a Genova l'affluenza delle altre bandiere è fortemente sentita.

Abbiamo indizii però che lo stato di fratellanza in cui il commercio del mondo s'è esercitato da mezzo secolo non avrà durata indefinita. Il voto negativo che il trattato di navigazione dell'Italia con la Francia ha subito alla Camera dei deputati di Parigi, dimo-

stra che in quel paese la scuola economica è in evoluzione, e quando se ne mischia la politica non si sa dove si possa arrivare. Se altri vorranno esperimentare a casa loro un nuovo sistema di diritti differenziali di bandiera, noi dovremo necessariamente trattare sulla base di perfetta reciprocità; ma non prenderemo l'iniziativa di questa misura, la quale, ove fosse universale, sarebbe pregiudizievole alla nostra marina mercantile.

A Genova importa particolarmente di conservare la parità di trattamento nei porti inglesi, tanto nell'Europa come nelle colonie. Ora l'Inghilterra non ha nel commercio norme invariabili; la sua prosperità data da poco più di due secoli, ed in quel tempo furono da codesta nazione successivamente adottati provvedimenti varii che, a seconda delle circostanze, parevano più profittevoli. Quando fu emanato l'Atto di Navigazione, essa agì per sua convenienza, e ciò che avvenne dipoi dimostrò che il sistema rigorosamente proibitivo aveva fatto l'utile suo. Adesso l'Inghilterra versa in condizioni differenti: la sua marina è pure, come allora, impiegata al trasporto dei generi coloniali; ma sono in copia i prodotti del lavoro della metropoli, e per avere mercati in Europa bisogna concedere agli altri qualche cosa. Che se in Europa la protezione fosse spinta ad un limite esagerato e proibitivo, non si potrebbe dire che farebbe l'Inghilterra. L'esperimento del blocco continentale di Napoleone I ci ha dimostrato con quale energia e con quali sacrifizii gl'inglesi sanno sostenere i vitali loro interessi. Ma noi vogliamo avere quel popolo amico. Dalla proibizione assoluta ad una moderata ed equa protezione delle nostre industrie il divario è immenso. Riconosco peraltro che per riguardo alla nostra marina mercantile le trattative per modificare o risolvere i trattati vogliono essere condotte con prudenza; ma può venire il momento in cui ci troveremo in grado di offrire compensi di qualche valore sul terreno degli interessi politici.

Gli agricoltori nostri porgono alimento alla marina; ma la campagna soffre. Mancando le merci, dapoichè le nostre officine non producono abbastanza, le più stupende navi delle società non sovvenzionate sono addette al trasporto degli emigranti per l'America. Ora

l'emigrazione dei contadini, se da un lato offre un alleggerimento sull'eccesso generale delle nascite, ha il duplice inconveniente di diminuire e d'impoverire la popolazione agricola. La diminuzione cagionerà una riduzione del lavoro; l'impoverimento, poi, per la offesa alla proprietà, produrrà un brutto effetto sui salarii. I contadini che partono esportano necessariamente tutti i loro risparmii. Per far cessare il male, senza impedire la emigrazione, è necessario mettere la popolazione rustica in grado di riparare prontamente le perdite; che se l'agricoltura non sarà protetta, la emigrazione le toglierà ogni nerbo con evidente danno nazionale. Che vi è dunque di più assurdo che il vantato lucro che l'emigrazione reca alla marina?

Gli armatori comunemente fanno opposizione al dazio, perchè nel loro pensiero, ogni tributo sul commercio estero diminuirebbe i traffici. Verrà meno grano per mare per nostro uso dapoichè all'interno sarà diminuito il consumo; ne verrà meno ancora pel commercio di transito, causa la diminuzione degli affari. Nei paesi oltre Alpi, che il porto di Genova serve adesso, avranno prevalenza il grano d'Ungheria e quello di Polonia. Le navi ci sono: bisogna che corrano. Si proclama così un diritto al lavoro navale, il quale toglierà sempre più agli agricoltori la rimunerazione del lavoro proprio. Questa teoria indiscreta ha avuto poco fa in Francia per sostenitore, alla camera dei deputati, il sig. Rouvier nella discussione d'un disegno di legge per l'aumento del dazio sui cereali. I più implacabili ausiliarii del sig. Rouvier erano deputati di Marsiglia; ma tutti non parlarono nella medesima guisa. Si sarebbe inteso come i rappresentanti di Parigi e di Lione, grandi centri di operai, avessero fatto strepito concordi, patrocinando la causa del popolo consumatore (1); ma i più ardenti oratori su questo tema parlarono a nome della classe popolana più agiata della Francia quale è la Marsigliese. Ad un accorto osservatore facilmente apparisce come in codesti discorsi conditi di filantropia, il miglioramento del benessere popolare entri per

(1) Il dazio proposto era di cinque lire per quintale, ed avrebbe fatto salire il frumento a 25 lire. Il prezzo del pane in Francia per le elevate pretese dei prestinai corrisponde adesso precisamente a quel limite.

poco, ma che vi sieno altri interessi in azione. È proprio singolare il numero di economisti che sorgono da questi circoli niente affatto agricoli e meno ancora socialisti. Nelle battaglie parlamentari servono mirabilmente le formole: con esse si mantiene la disputa sul terreno teorico, escludendo ogni circostanza particolare della questione, senza por mente ad alcun limite pratico, e da queste generalità, esce, per gonfia orazione, una vittoria contro il buon senso e contro la giustizia. L'agricoltura francese è stata condannata alla Camera di Parigi, ma gli agricoltori sono in possesso del suffragio universale, e noi vedremo se questo suffragio domani non si adoprerà contro la democrazia repubblicana che ha malmenato una classe dei lavoratori per favorire l'altra. Qualche deputato genovese al Parlamento di Roma è caduto nei medesimi errori, ed io lo noto con rincrescimento. Se in Francia, paese più ricco e più industrioso di noi, la questione agraria è stata trattata così a rovescio, dobbiamo stare in pensiero, e persuaderci che non avremo mai abbastanza illuminato l'opinione pubblica, innanzi che sia presentata una nuova legge sui dazii. L'agricoltura italiana non può appagarsi di una mezza misura per favore, strappata ad alcuni circoli di armatori meno chiassosi e più arrendevoli degli altri. Bisogna esaminare la cosa colla serenità che richiede un interesse nazionale e commerciale di somma importanza. E bisogna sovrattutto penetrarci della necessità di andare a grado nei provvedimenti affinchè nessuno abbia a gridare per la rovina. Il commercio di Genova sa benissimo che esso non ha nulla da guadagnare, in modo assoluto, nell'impoverimento del paese.

Genova non imiterà Marsiglia, ma vorrei che le fosse dato per compenso lo sviluppo delle industrie produttive. I dintorni della metropoli ligure sono pieni di officine che possono avere maggior alimento, e l'industria nazionale intera verrà in aiuto della marina mercantile. L'entità di questa marina non può presentemente più essere fondata al sicuro sopra bisogni estranei al paese, i quali d'altronde sfuggono totalmente all'apprezzamento del Governo; ma invece deve corrispondere alle domande del commercio nazionale. Ci vuo-

le, lo ripeto, protezione industriale insieme alla protezione agricola, altrimenti la marina mercantile rimarrà in condizioni precarie, e la sua esistenza sarà sempre minacciata.

XVIII. - Conclusione.

Per noi il dissidio è ormai giudicato. Finchè gli economisti si lagnavano della protezione concessa ad alcune fabbriche antiquate ed a prodotti che il consumatore nazionale considerava come troppo inferiori; finchè il Governo pago dell'opera dei proprii collettori malamente teneva l'alto ufficio suo di Mecenate delle arti e delle industrie; finchè la tutela dei nostri stabilimenti era abbandonata ad una amministrazione schiava dei propri regolamenti, ed impotente per soverchio sentimento di equità a creare grandi cose, si capisce come i consumatori abbiano potuto colle loro grida aprire le cento porte del nostro mercato ad ogni industriale di fuori. È però disputabile se mai le cose in ogni parte d'Italia fossero arrivate a quel punto, ed io mi astengo dal dare un giudizio assoluto sulla grave questione. Ma ora sembra che il giorno della grande fiera interna dovrebbe avere il suo tramonto. La generazione presente domanderà in quale maniera, e per quali fini uomini di Stato stimati per ingegno e per carità di patria abbiano introdotto e mantenuto poi per tanti anni istituzioni economiche contro le quali protestano ormai industriali, agricoltori e commercianti?

Nel secolo passato gli economisti italiani contemporanei di Adamo Smith, o seguaci più o meno fedeli della scuola di Montesquieu, non commisero tali errori. Filippo Re, Cesare Beccaria, Pietro Verri, rimasero nei loro scritti entro i limiti di caute novità; il Granduca di Toscana Leopoldo ed il conte Bogino Giovanni Battista torinese, lasciarono fama di buoni amministratori, e la Lombardia pure vide coltivate lodevolmente tanto le industrie come l'agricoltura sotto Carlo VI e sotto Maria Teresa. Ma in Piemonte i casi del 1848 ebbero una influenza irresistibile, e diedero un crollo potentissimo all'antico edifizio economico. Io rammento la magnifica accoglienza fatta alle prime riforme; i nomi dei maestri di economia pubblica, e fra questi

dell'Italiano Pellegrino Rossi, erano in ogni discorso sulle cose del tempo. Irrompeva allora con movimento popolare la rivoluzione intesa a rovesciare i governi assoluti, ed a mutare l'ordine sociale fondato sui trattati del 1815. L'Italia reclamava libertà civili ed emancipazione dallo straniero. In pochi mesi l'Europa intera era invasa dal turbine democratico, ed il principe Metternich, principale sostegno dei privilegi dell'antica nobiltà, era precipitato; la borghesia voleva togliere ogni pietra dell'edifizio inalzato contro di lei. E la stampa fatta libera acquistava un ascendente immenso. Gl'Italiani d'ogni regione avevano l'occhio intento ai Parlamenti di Londra e di Parigi; ma i giornali francesi più di tutti erano letti: i libri di economia politica correvano di mano in mano, e vi si cercavano argomenti per demolire i materiali per la costruzione di un nuovo edifizio purchè fosse. Il Piemonte, sostenuta la maggior parte delle spese di una prima guerra infelice contro l'Austria, dovette procurarsi danaro. Gli antichi consiglieri di Carlo Alberto, uomini integri, cui nessuno negava prudenza di Governo, non disponevano della potente leva del credito, e le Camere avrebbero loro rifiutato un considerevole aumento di tributi. Non avevano favorito la borghesia del denaro, e malgrado la parsimonia dell'antica amministrazione, la riserva del tesoro era esaurita. Si domandavano uomini nuovi e si volevano cose nuove, e sì che le cose nuove le abbiamo avute, ed ora le vediamo. Coloro che non amavano i rigori d'una sola dogana ce ne hanno regalate cento; coloro che vantavano il pregio teorico dell'imposta unica, ci hanno dato un corredo tale d'imposte dirette che si trova un parallelo soltanto nelle esazioni di Antonio nell'Asia. A quell'uomo potente ed avido quanto magnifico, l'oratore Hybreas, propugnando gl'interessi delle conculcate provincie, osservò che i contribuenti non disponevano di due estati nè di due autunni l'anno, e che stava a lui Antonio di fare per i poveri agricoltori con sua possa ciò che negavano gli Dei (1).

Fra gli statisti italiani del 1848 primeggia il conte di Cavour. Coltivando l'amicizia dell'Inghilterra e della Francia, egli seppe procurare a poco a poco la emancipazione e l'unità completa della pe-

(1) Plutarco, Antonio, XXIV.

nisola. Noi pagammo i soccorsi morali e gli aiuti sul campo di battaglia coll'aprire largamente i nostri mercati e con danno palese delle nostre industrie, ed è probabile che senza questa politica la casa di Savoia non sarebbe riuscita nell'impresa. La lega commerciale fu suggello di quella triplice alleanza che si mantenne piena in Crimea, parziale sui campi di Lombardia, e che pur si manifestò nel mare di Sicilia. Ora però abbiamo potuto riconoscere la gravezza del pondo. La cifra enorme del nostro debito pubblico è formata con la serie dei disavanzi in cui ebbero troppo larga influenza i favori doganali, e se badiamo alle infelicissime condizioni in cui furono fatti i prestiti, non troveremo esagerata la valutazione del nostro sacrifizio nel capitale di più miliardi, come io leggeva recentemente in un giornale protezionista.

Gli economisti, durante il periodo della storia d'Italia che ora si chiude, ebbero libera la parola, e niuno ardì contraddirli. Al tuono dommatico, autorevole, assoluto dei loro discorsi; al marcato dispregio per il passato, era chiaro che sapevano d'essere forti. L'arma del liberalismo faceva paura. Chi si fosse dichiarato contro di loro poteva essere notato quale occulto fautore degli odiati sistemi de'governi caduti. La cattedra voleva lo scettro, ma quì fu il suo torto. Non si può per lungo tempo confondere la politica colla scienza amministrativa, perchè se quella mai non è sazia di mutamenti e vive di arguzie, la scienza invece ama rimanere quieta nel proprio santuario. Alcuni di questi uomini occupano oggi ancora alte cariche nel Governo e seggi nel Senato; altri hanno credito nella Camera dei Deputati, e bisogna riconoscere che il valore di queste persone supera quello che il volgo assegna alla scuola. Se i sacerdoti vecchi sono stimati, i templi hanno scarsa affluenza di fedeli; bisogna ravvivare la credenza delle popolazioni con mutamento di obbiettivo.

Concludo dunque col proclamare il ritorno alle antiche tradizioni storiche del commercio, nell'interesse indivisibile della produzione e del consumo, in ogni civile e ben costituita nazione e principalmente tra noi.

F. V. Arminjon.

IL POSITIVISMO D'AUGUSTO COMTE. [1]

XVIII. — Sociologia. (*Segue*).

Se attesamente si ponderano le riferite parole, non può non coglierci maraviglia: non badiamo alla perpetua contraddizione di ragionare in tutto come se esistesse un ordine metafisico, e morale, propriamente detto, nel punto stesso che si afferma ogni cosa ridursi alla materia, ed alla forza. Sappiamo omai che la logica pura non va a sangue al Comte; ma c'è da trasecolare davvero leggendo d'un *sentimento scientifico*, cioè non naturale, e peggio ancora, di leggi fisiche immutabili, dalle quali non si vuole per niun conto che provenga nè fatalismo, nè ottimismo. Se i discorsi privi de' principj di ragione, secondo che stabilisce il Comte, potessero far forza alla logica, solo perchè involti sotto un' apparenza boriosa, gli sarebbe dato d'affidarsi d'ottenere l'intento d'impedire che dalle premesse scendano le naturali conseguenze, ch'ei paventa. Ma per mala ventura i fatti son fatti, e le leggi del raziocinio son necessarie ed assolute.

Veniamo più dappresso alle varie parti de' passi citati. La critica del positivismo arrecherà il primo, e più importante vantaggio, che deve consistere nell'abbattere teologia, e metafisica, mostrando col metodo sperimentale di Bacone, applicato, fuori delle scienze fisiche, alla zoologia, e soprattutto all'antropologia, come l'uomo non sia superiore ai bruti, che di grado, anzi neppure, perchè il Comte ha in altro luogo detto chiaramente che i bruti possono pervenire *fino ad un certo punto* al feticismo. Ciò che lascia sperare che il bruto pur finalmente giunga fino al monoteismo, imitando

(1) Continuazione, vedi Vol. XXIX, fascicolo 1.° Settembre 1886, pag. 3.

l'uomo che secondo il principio positivistico del Lamark, rinnovato dal Darwin, cominciò a sua volta dal feticismo per passare al concetto d'un unico Ente Supremo. Ecco l'eccellenza, a che, abbattuta teologia e metafisica, la critica sopraccennata, senz'altra guida, che quella dell'induzione fisica, condurrà il genere umano. Il Condorcet non fu da tanto, perchè la sua politica rivoluzionaria reca, sì, la confusione nel campo teologico e metafisico, ma non perturba meno quello de' positivisti, i quali non possono ottener vittoria, quando si ammetta qualche cosa oltre l'estensione, ed il moto. Non reputi il Condorcet che fin quì siasi fatto abbastanza: nel passato e nel presente non consiste ottimismo di sorta, non essendosi pervenuti se non a tenere schiusa la via alla fisica sociale, che pochi ingegni soltanto, elevati fino al materialismo, sanno per ora pregiare come si merita. All'ottimo si aggiungerà senza fallo, ma col tempo, cioè quando di teologia, e di metafisica non rimarrà vestigio. Di presente l'ottimismo sarebbe degradante, e periglioso, perchè traendo a credere che tutto oggimai sia a perfezione, niuno vorrebbe uscire dall' inerzia per tema di guastare. Si viva universalmente secondo la sociologia positivistica, ed allora godremo dell'ottimo, salvo che esso andrà svolgendosi all'infinito, e così avremo del continuo ragione di operare per modificare volontariamente quel progresso. Progresso di leggi fisiche, immanenti ed immutabili!

Ma come faremo noi a suggerire col Comte, che gli uomini rifuggano dal fatalismo? Non ha detto, e ripetuto che le leggi dei fenomeni sono appunto immutabili e fatali, che tra il volontario, e l'involontario non corre altra distinzione, da quella, che tra i fenomeni interni ed esterni? E posto eziandio, che non l'avesse dichiarato, il fatalismo non isgorgherebbe spontaneo, di mezzo alla congerie de' fatti fisici, e delle loro leggi? Si possono, se così piace, porre sottili divarj fra un ordine ed un altro di fenomeni, ma non si esce perciò della loro cerchia, ed il volontario non è che una funzione di fisica soggetta a leggi immutabili, al pari dell' involontario. Il fatalismo, pertanto, s'annida di necessità nel sistema dei positivisti, e poichè, a detta del Comte, è degradante, e periglioso, non

altrimenti vorrà giudicarsi del sistema stesso, che da quello s'informa. E però mettasi da parte il primo utile promesso dalla critica de' positivisti.

Nei *Principj di Filosofia positiva* egli ribadisce le cose soprascritte, chiamando la sua opinione: « *L'unica salda base pel riordinamento sociale, che deve por fine allo stato di crisi, nel quale trovansi da sì lunga pezza le nazioni più incivilite.... Tutto il meccanismo sociale riposa sulle opinioni.... La gran crisi delle società presenti è effetto dell' anarchia intellettuale.... Finchè le intelligenze non avranno dato il loro assenso ad un certo numero d'idee generali, acconcie a formare una dottrina politica comune, lo stato delle nazioni continuerà ad essere rivoluzionario... Ma posta quella comunione di principj, le instituzioni all'uopo ne deriveranno necessariamente, senza cagionare scossa di sorta. A ciò, dunque, deve rivolgersi l'attenzione di tutti, che sentono l'importanza d'uno stato veramente regolare.* » (1).

Il Comte non fa che asserire dogmaticamente, e pretendere che gli altri abbiano a giurare *in verba magistri.* Ma non è difficile accorgersi della fallacia de' suoi ragionamenti: le opinioni governano il *meccanismo sociale*, dunque concordiamo intorno ad alcune idee generali! Ed in forza di qual principio l'uno o l'altro degli uomini rinunzierebbe alle proprie opinioni? E dov'è il criterio per discernere a quali convenga rinunziare? Se le opinioni governano, si troveranno d'accordo naturalmente, o naturalmente discordi; un assenso volontario affine di trarle a concordia, sarebbe un artifizio non punto giustificato nel sistema positivistico, che non ammette principj assoluti. Ma, a proposito, quelle idee generali, additate dal Comte, non sarebbero per avventura prette entità metafisiche?

Checchè noi diciamo, pel Comte il principio ed il criterio da risolverci a quell'accordo, sono in pronto: « *La coesistenza delle tre filosofie opposte, teologica, metafisica, e positivistica, c' impedisce assolutamente d'intenderci sopra alcun punto essenziale.... Dunque si tratta di vedere quale di esse abbia per la natura delle cose a pre-*

(1) *Ibid.* 134 e segg.

valere » (1). E per lui deve senz'altro prevalere la terza delle sunnominate. Si noti che il Comte concede il nome di filosofia alla teologia ed alla metafisica, forse perchè possa ottenerlo da noi in ricambio anche la sua opinione. E gliene sappiam grado come d'un riconoscimento del loro intrinseco valore; ma non per questo gli consentiremo di giudicare opposte, ossia discordi, quelle due discipline, nè è bisogno che per mostrare il suo errore, io ripeta quello che ho già scritto a suo luogo. Occorre, invece, far notare un altro suo errore gravissimo, anzi capitale, che in questo consiste di argomentare la verità d'un sistema filosofico non da altro, se non dal suo prevalere fra gli uomini; ed il positivista, date le spalle ai principj di ragione, non ha altro mezzo all'uopo. Che se dovessimo ajutarci con criterio siffatto, ci tornerebbe ad ogni modo in acconcio, facendo considerare che se oggi, per supposto, prevale il positivismo, incomparabilmente più a lungo prevalsero la teologia, e la metafisica, tanto che dovrebbero per ciò solo essere giudicate vere, verissime. Ed aggiungasi che il positivismo non è ancora un sistema bell'e compito, come dice schietto il Comte, (2) rimanendo che vi si comprenda la sociologia, fin qui non ben intesa da tutti, nè da tutti accolta, e, senza questa, abbiam veduto non esserci propriamente positivismo. Inoltre, chi assicura il Comte che oggimai il suo sistema sia preponderante, e gli altri abbiano ceduto il terreno? I tre stadj da lui immaginati, trovansi a' dì nostri tra loro a fronte, e se le scoperte nelle scienze fisiche hanno tanto abbarbagliato taluni, da condurli a credere di poter rendere ragione, mercè la materia e le sue forze, d'ogni ordine d'esseri, e del loro operare, il fatto non è nuovo, e come in antico, così ha ora i suoi avversarj vigorosi, e l'unica filosofia, che è spiritualistica, procede pur francamente per la sua via, confortata dall'infallibile testimonio dell'umana coscienza. Il Comte ha un bel denominare il suo positivismo *rivoluzione generale dello spirito umano* (3): l'uomo non muta natura, cosicchè se era teologo, e me-

(1) *Ibid.* 136 ec.

(2) *Ibid.* e *passim.*

(3) *Ibid.* 137.

tafisico fino a jeri, è segno che sarà tuttavia, e sempre; e tanto è ciò vero, che abbiam colto quel capo del positivismo più d'una volta in aperta contraddizione, rilevando ch'esso implicitamente afferma tutti gli obbietti di quelle due scienze, mentre che sofistica per comporre un mondo di sua fantasia, tutto materia, e forze meccaniche.

Siccome poi le sue opinioni solleticano l'istintiva tendenza, che è nell'uomo a respingere tutto che contrasta, o sembra contrastare la sua personalità, così può di certo accadere che non pochi, senza punto ricercare se ragionevoli, o no, ne siano le basi, (ed il Comte ne dà loro l'esempio, non occupandosi delle ragioni delle cose), facciano a quelle opinioni medesime buon viso, e si diano a vita conforme, a costo di deludersi miseramente, scambiando le ingannevoli e supposte condizioni della loro personale dignità, per quelle che realmente son volute da natura. La proposta, adunque, di condurre gli animi a concordia, secondo che è fatta dal Comte, non è accettevole, ma conviene in tutto risalire a' principj, ai quali egli sprovvedutamente rinunzia, e che ci traggono a giudicar delle cose, non dalle opinioni preponderanti, ma dalla loro essenziale natura.

So per fermo che quando fosse ammesso da tutti il positivismo, cioè « *quando i varj ordini degli umani concetti fossero sottomessi al solo metodo della filosofia naturale... presentando una serie di leggi omogenee, s'instituirebbe alla perfine uno stato duraturo d'unità intellettuale* ». (1) Chi può dubitarne? Fate similmente che sia tolto di mezzo il positivismo, e che tutti si diano a braccia aperte allo spiritualismo, e vedrete di colpo concordia stupenda, che ne verrà fuori! È invero un curioso ragionare cotesto! E più curioso ancora lo sperare che una teoria qualsiasi, per ciò soltanto che è in sè ridotta ad unità, abbia ad attrarre tutti gli umani cervelli. Se ci sono delle utopie, questa è senza fallo la più solenne, e rende ragione manifesta dello sfatare, che fanno i positivisti la metafisica, obbiettando che non fu mai seco stessa concorde. Ho svelato pienamente il loro inganno, perchè la verità, ad esistere al mondo, non avrebbe

(1) *Ibid.* 136.

mai attesa la venuta del positivismo; ma qui aggiungo essere sofistico affatto il tacciare la metafisica d'erroneità, perchè di contro ai suoi immutabili principj si levarono opinioni d'ogni fatta: se valesse l'argomentare de' positivisti, sarebbe forza conchiudere che la nostra ragione non sia idonea a scoprir briciolo di verità, e quindi neppur essi avrebbero a gloriarsi di nulla. Se nella molteplicità delle popolari credenze in tutte le regioni della terra, cominciando dai principj della nostra specie, fino a noi, ed in quella delle investigazioni razionali, che gl'ingegni eletti praticarono a fine di descriver fondo a tutto l'universo, non si vuol vedere che una *massa confusa e puerile,* è indubitato che tal condizione sarebbe naturale, e che mai non s'avrebbe in mano il filo da uscire dell'inestricabile labirinto. In quella massa, pertanto, si dileguerebbe confusamente il positivismo medesimo, a dispetto delle sue leggi fisiche, e del loro coordinamento.

Per sussistere ha gran mestieri della ragione talquale gliela rappresenta il metafisico, dotata della percezione dell' universalità ed assolutezza in sè, per poterne riscontrare le traccie nelle cose particolari, e relative. Per questo mezzo soltanto essa può comprendere in una nozione generale, a cui dà il nome d'universo, gl'innumerevoli particolari, che cadono sotto i sensi. Le relazioni sono vedute della mente, ed il reale sensibile non consiste che in una molteplicità di parti, l'una fuori dell' altra. La ragione, adunque, è necessariamente metafisica, e si regge sui principj di sostanza e di causa, che non le si possono negare senza distruggerla. Pretendere di evitare questa grave conseguenza dicendo che altro è sostenere quei principj tornar inaccessibili alla ragione, altro asserire che non esistano, è spediente in tutto degno dell' alta scienza positivistica. Rammenti il lettore le nostre osservazioni all'uopo: se fossero inaccessibili davvero, chi ne avrebbe mai avuto il concetto, tanto per affermarli, come fanno i filosofi, quanto per negarli, come fanno i positivisti?

Procedendo col loro metodo, ossia valendosi necessariamente de' principj metafisici per procacciare di racconciarli ciascuno a suo modo, mi sanno forse dire a qual punto avran posa, e toccheranno

la meta? È evidente, invece, che non perverranno mai ad un fine, essendo indeterminato il novero delle combinazioni, a che può dar luogo l'immaginazione. Del qual fatto la storia della filosofia reca certissima prova, leggendovisi che il campo della metafisica si vide in ogni tempo ingombro di sette. *Tot capita, tot sententiae*: l'umana personalità meglio si rafferma mettendo le mani ad arbitrio nei principj supremi, che tenendoli per altrettanti oracoli. Che abbia fruttato questo dissennato proposito si raccoglie dalla storia stessa, ed in sul cominciare l'ho ricordato: sensismo, materialismo, idealismo, criticismo, scetticismo, tutti compagni del positivismo pel metodo, e per l'intento. A quale unità, adunque, spera egli di condurre gli uomini? « *Il sentimento fondamentale dell'immutabilità delle leggi naturali, cardine primario d'ogni idea d'ordine rispetto a qualsiasi fenomeno, non avrà forse la stessa efficacia filosofica, come prima, pienamente generalizzato, s'applicherà ai fenomeni sociali, oramai posti sotto quelle leggi?* » (1).

No, rispondo, non l'avrà, e voi stesso me ne date certezza coi vostri sforzi per porre sotto quelle leggi i fenomeni sociali. Quel sentimento fondamentale della costanza, non già dell' immutabilità assoluta delle leggi fisiche, esiste in realtà, e poggia proprio, come voi dite, sulla nozione primitiva dell' ordine, sì che non avete bisogno di darne dimostrazione; ma siete voi, e non il comune degli uomini, che v'ingegnate d'estenderlo a' fenomeni sociali. Nel nostro sentimento questi sono di ben altra natura: qui ancora abbiam coscienza d'un ordine, ma, ripeto, del tutto diverso, e poichè voi, contro ciò che avete detto circa l'impossibilità dell' osservazione interna, citate quel sentimento, concedetemi ch'io lo distingua diligentemente dall' altro, e non faccia come voi, che confondete alla leggiera le cose più svariate nell' unico vostro principio della materia e della forza. Sì, esiste il sentimento dell' ordine naturale, di che si valgono i fisici per iscoprire induttivamente le leggi de' fenomeni; ed esiste eziandio il sentimento dell' ordine spirituale, o metafisico, onde giovansi i filosofi per elevarsi col processo medesimo fino

(1) *Ibid.* 139.

alla prima cagione. Voi potete a vostra posta trarne gli obbietti alle leggi fisiche de' fenomeni corporei; senonchè la coscienza ci sarà sempre di salvaguardia per non urtare ne' vostri sofismi.

Ma da queste generalità, alle quali ci ha condotti il positivismo colla sua pretensione di convertire gli uomini alla sua unità materialistica, rifacciamoci ancora per poco ai decantati vantaggi particolari, ch' ei promette alla società politica. Dopo avere stabilito che « *la filosofia politica si mostrerà spontaneamente più acconcia che la filosofia rivoluzionaria del sec. XVIII, a sbarazzare infine la società stessa d'ogni vestigio dell' antico sistema politico,* » continua dicendo « .... *lo stato presente delle nazioni non comportando che instituzioni transitorie, la politica positiva intenderà a distogliere dai poteri esistenti l'attenzione esagerata, che loro presta tuttavia l'opinione generale, per raccogliere, invece, gli sforzi reciproci sopra una saggia rinnovazione di tutte le idee politiche, e per conseguente delle pubbliche costumanze* ». (1).

Infatti la filosofia del sec. XVIII non avendo un determinato fondamento, come quella che andò tentando forme diverse di scetticismo, benchè fra queste i positivisti possano trovare sparsamente la sostanza delle loro opinioni, non giungerebbe mai a porre le basi d'un assoluto rinnovamento politico, secondo che essi l'hanno in mente. Raccogliendo in quella vece i principj serpeggianti in tutti que' sistemi, e poste da banda le differenze particolari di ciascuno, ne vien fuori un sistema nuovo bell' e fatto, concorde in tutte le sue parti, e capace di trarre ad unità i varj ordini delle umane cognizioni, dai fenomeni più semplici a quelli più complessi della sociologia. E questo mi sembra il merito principale del positivismo, che non è stata opera di poco momento spingere alle ultime conseguenze le opinioni innumerevoli de' pensatori da Cartesio in qua, e come tante membra disperse, ricomporle in un corpo solo, tutto ordine ed armonia. Peccato che la realtà delle cose non risponda a tanta fatica!

Il Comte si duole che il positivismo non abbia ancora messe profonde radici nell'animo dei più, perchè fa difetto tuttavia una

(1) *Ibid.* 140 e seg.

opportuna educazione positivistica. Dove rinvenir meglio « *un possente mezzo di disciplina intellettuale, per ricondurre gli uomini presenti ad uno stato veramente normale, se non nell' estendere alla categoria de' fenomeni sociali la sua gerarchia scientifica?* » (1) È vero che quella disciplina intellettuale ha mestieri « *d'una lunga e difficile elaborazione preliminare.., perchè la razionale investigazione de' subbietti politici non condurrebbe a risultamenti scientifici, se non per parte d'intelligenze vigorosamente temperate, quanto al metodo ed alla dottrina, mercè uno studio precedente, e sufficientemente profondo, di tutti gli altri rami della filosofia positiva* ». (2).

Nè ha torto il Comte: per reprimere, e soffocare la voce della coscienza, e ristringerci ad un ordine tutto materiale, è necessaria una lunga ed indefessa preparazione. Se noi per poco schiudiamo la mente alla luce dell' ordine spirituale, il positivismo si dilegua come nebbia al sole. A preparazione siffatta possono dar opera sufficiente pochi uomini già inchini per isvariate ragioni a quegli studj profondi; ma l'universale, che non se n'intende? Ma la gioventù, che riceve un' educazione contraria ai dettami del positivismo? Non saranno forse cagioni possenti di confusione, di varietà, di discordia nel corpo politico? Rinfranchiamoci, chè il Comte è sollecito di proporre a tanto male il rimedio: « *Già gli animi dabbene riconoscono concordi la necessità di sostituire alla nostra educazione, ancora essenzialmente teologica, metafisica, e letteraria, un' educazione positiva, conforme all'indole de' tempi nostri, e adatta ai bisogni della moderna civiltà!* ». (3) E questo ancora è chiaro: se si vogliono delle generazioni di positivisti, tanto che nella società politica sia unità intellettuale per assicurarne l'ordine ed i progressi, non c'è altro spediente, che quello di pigliar le mosse dall' educazione escludendone fin l' ombra di principj teologici, metafisici, e, per giunta, letterarii. A tal punto chi legge farà questa considerazione: capisco pei teologici, e metafisici, chè il positivista non può consen-

(1) *Ibid.* 144.

(2) *Ibid.*

(3) *Principj* etc. 127.

tirli: ma i letterarj non s'intende perchè li escluda. - Egli però dovrebbe ormai essersi avveduto che nel positivismo non è luogo per la cultura letteraria. Non ci curiamo del principio fondamentale della materia, e della forza, che è evidentemente mortifero per le lettere e le arti belle; ma il processo tenuto nel coordinamento delle varie parti, dalla matematica alla sociologia, è tanto scientifico, ossia così strettamente analogo al processo de' fisici, che quelle gentili discipline non saprebbero dove allogarsi. Ecco perchè nel Comte, e nel Littrè non ne è motto.

I positivisti così per avventura argomentano: il bello sarà d'ora innanzi coltivato senza fallo conforme ai principj del nostro sistema, ed alla pratica loro nell' educazione della gioventù; non è, dunque, bisogno che ci pigliamo la briga di dettare un trattato di estetica. - Se questo, ch'io propongo, risponde davvero a quello, che hanno in animo, non può non riconoscersi la loro accortezza. A rigore, signoreggiando il positivismo, lettere ed arti dovrebbero andare a riporsi; ma poichè l'immaginazione ne ha assoluto bisogno, saran coltivate nella guisa più ad esso confacente, ossia si daranno le spalle all' idealità, e non si sarà curiosi che delle pitture da essa al possibile lontane. Senza darsi un pensiero al mondo de' principj, che fanno dell' uomo una creatura specificamente superiore al bruto, si descriverà invece per filo e per segno ciò che mostra col postivismo quante siano le relazioni che con quello intimamente lo stringono, e questo tenore dirassi *verismo, materialismo, realismo.* La volgarità pertanto, avrà il sopravvento sull' idealità, tanto che, per esempio, il romanzo valicati i termini suoi proprj, usurperà i dritti dell'epica, senz' attinger nulla alle sue sorgenti, poichè delle passioni non dipingerà mai l'assorgere a grandi, ed eroici contrasti nel maraviglioso ondeggiare delle sorti umane, ma se ne notomizzeranno i moti più bestiali ed abbietti. La forma non monta, ove la materia non si svaria; il verso non fa poesia, ove concetti ed immagini sono spogli dell' idealità. Saranno, anzi, un lenocinio di più a fine d'attrarre più gagliardamente gli animi alle sensualità, e peggio. L' inspirazione, propriamente detta, che non è intesa dai positivisti, ma

che a confonderli, e ad abbattere la loro sofistica, lampeggia vivissima nei carmi dè sommi cantori vissuti a' tempi delle *aberrazioni* teologiche, e metafisiche, dia luogo al governo delle teorie positivistiche, si trastulli nelle narrazioni, e nelle descrizioni pedestri, versificate, o no, e quanto al rimanente gl' iugegni sostituiscano altri studj assai più proficui, che non furono quelle ciancie canore.

Poc' anzi il Comte accennò la critica, dicendo che la filosofia positivistica aprirà allo spirito critico nuove ed ampie pertinenze politiche ; e poichè la politica, o sociologia è il coronamento del suo edifizio, qualsiasi ramo dell' umano sapere in essa s'appunta, e s'accentra, di forma che ne riceve potentissimi influssi. Per questa ragione lo *spirito critico* penetra in tutta la letteraria repubblica, ed assorbe in gran parte l'operosità de' chiari ingegni. Io non tengo già la critica in minor pregio di quello che le è dovuto, e son lieto che, posti i detti principj poco propizj al fiorire dell' estetiche inspirazioni, siasi data tanto alacremente opera a risuscitare innumerevoli ed antichi documenti, sì lunga pezza dimenticati, i quali ajutarono a raddrizzare tanti fatti già noti, ed a metterne all'aperto tanti ancora ignorati, cosicchè si è riusciti a vedere ben più addentro, e ben più chiaramente, e puntualmente, che per lo passato, nelle ragioni storiche del sapere e dell'operare umano. Siffatto mirabile, e straordinario travagliarsi di tanti eruditi, non può non essere lodato, e per buona ventura ci ristora non poco del difetto or ora indicato ; solo mi dolgo, che, come suol intervenire, quì ancora non si mantenga in tutto l'accordo e l'armonia, che sono condizione essenzialissima pei progressi della civiltà. In questa parte eziandio, come in tante altre, si esclude, si scinde, non si compone, non si collega, giovandosi non pochi delle instancabili ricerche de' critici, per affogare l'idealità. Il suo metodo, freddamente positivo, prevale, ed il bello, che nell' intimo suo essere s'identifica col vero e col buono, appare di tratto una metafisicheria, una vana astrattezza. Le onoranze centenarie, che con tanta frequenza si son rese, e si rendono tuttavia alla memoria di tanti illustri poeti ed artefici, sono, sì, un omaggio al loro singolare ingegno, ma sono altresì testimonianza

manifesta d'un sentimento inefficace, e d'una sterile dimostrazione. Le umane potenze non si struggono, e così ora avviene del senso estetico: con quei festeggiamenti egli ha pur finalmente il destro di riscuotersi. Ma in ciò sta tutto l'utile che se ne ritrae, e di corto le cose ricadono nella ricordata condizione. Similmente, s'affetta di legger Omero e Dante, e di ripetere le lodi di Raffaello e di Michelangelo; ma poi sotto colore di studiare la natura, si smarriscono le orme di que'grandi maestri, tralasciando d'indagare con qual artificio, onde si resero immortali, abbiano, nonchè studiata la natura, secondata l'interna illustrazione del loro altissimo intelletto.

Ma ci sarebbe da dire di molto su questo importante argomento, e però fo punto, non senza dichiarare ch'io parlo sulle generali, per accennar ciò a che s'inchina oggidì, nonostante che alcuni uomini egregi tengan fermo nelle ottime tradizioni. - Tornando, adunque, al nostro principale proposito, vede il lettore che poesia e pittura avendo comuni colla teologia e la metafisica le origini ed i principj, non può non essere loro avverso il positivismo, benchè non ne fiati, seguendo il partito a che s'appiglia allora che s'intoppa in alcuna cosa, che gli contrasta l'impreso cammino, cioè egli non le bada punto nè poco, e tira diritto. La metafisica gli si oppone coi suoi concetti universali? Egli non se n'occupa! Gli si fanno innanzi lettere ed arti a chiarirlo che la loro idealità svela le sue sofisticherie scientifiche? Egli non ne dice verbo, se non per raccomandare che colla infesta teologia e metafisica, siano escluse dall'educazione giovanile. Non c'è che dire: tenore siffatto è agevole, e comodissimo per ottenere che nelle scuole signoreggi il positivismo. Nè esso è sicuro di governarle finchè vi si studiano separatamente le varie scienze nella guisa medesima, e cogli stessi particolari, che sono a proposito per formare degli astronomi, de' fisici, de' chimici, e simili. Egli suggerisce invece « *d'instituire un tutto insieme di concetti positivi intorno alle grandi classi di fenomeni naturali. Le scienze si hanno a rappresentare come rami diversi d'un solo tronco, ed a ridurle a ciò, che ne costituisce lo spirito, cioè ai loro metodi principali, ed a' loro più importanti risultamen-*

ti » (1). Vuolsi, insomma, che la gioventù ad altro non s'informi, che ai principj positivistici, riassunti in questo, che al mondo d'altro non si tratta, se non di coordinare tra loro i fenomeni prodotti dalle forze immanenti nella materia. Nè questa è mia esagerazione, ma naturale conseguenza delle premesse insegnate dal positivismo. Non ha forse il Comte esplicitamente sentenziato essere necessario *sostituire alla educazione in Europa, ancora essenzialmente teologica, metafisica, e letteraria, l'educazione positiva*? – E per via del sopraddetto *spirito scientifico* si possono per avventura ottenere gli effetti medesimi, che mediante quei tre ajuti, esclusi dai positivisti, per l'educazione de' giovani ingegni? Fondamento primo ed assoluto, checchè essi vogliano arzigogolare, ne sono la scienza de' fini umani, la nozione e la pratica della virtù, e la gentilezza dell'animo promossa colla coltura letteraria. Ora, il positivismo ha un'educazione tutta a suo modo, che punto non si briga di fini umani, nè di chiacchiere letterarie ; dunque a rigor di logica si conclude che l'istruzione da lui inculcata è sterile affatto, ed inetta ad educare la gioventù. Eppure il Comte parendogli forse di screditare un po' troppo il suo sistema, quando non si fosse ingegnato di trarne i principj essenziali del giusto e dell'onesto, ne discorre alquanto, e del progresso. Vediamo, pertanto, che peso abbiano mai le definizioni positivistiche intorno a questa gravissima parte della generale instituzione.

XIX. — L' Educazione Morale.

A dir vero, se studiando l'intima natura della nostra intelligenza, ci siam trovati condotti a principj del tutto contrarj a quelli del positivismo, le nostre ricerche intorno all'ordine morale non possono avviarci per altro cammino, essendo che il vero ed il buono s'identificano. Ma il Comte, che non di rado ha avuto ricorso alla logica per puntellare le sue opinioni, accortosi che ove s'adoperi tal

(1) Comte, *Principj* ecc. 128.

quale, anzichè sovvenirlo, avrebbe appalesate le mal ferme basi del suo edifizio, appigliossi al singolare spediente, notato fin dal principio di questo scritto, e consigliatogli senza fallo dal suo sistema. Riconobbe il valore dell'umano raziocinio, ove s'eserciti negli studj matematici, per passar quindi ad applicarne il metodo e le soluzioni alle altre scienze positive, compresa la sociologia, non mai ove si volga alle verità propriamente dette, che sono metafisiche. Cosicchè la logica non s'avrebbe più a definire scienza dell' arte di scoprire e dimostrare il vero, sì converrà aggiungere *il vero matematico, o positivistico*. Di che nulla è più opportuno per dare il crollo a quel suo edifizio, essendo con ciò manifesto che intende, non al vero per sè stesso, ma ad un suo rispetto, che s'affatica a tutta possa di convertire in iscienza universale. Così si scambia il sussidio efficacissimo, che gli studj matematici sogliono recare alla dirittura del raziocinio, con la materia stessa dell' umano sapere : « *È chiaro che tutta la reale utilità, che si può attribuire allo studio preliminare della logica, propriamente detta, per dirigere, e raffermare il corso generale della nostra intelligenza, rinviensi necessariamente in modo assai più esteso, ed insieme più vario, più compiuto, e più evidente, negli studj matematici, convenevolmente condotti, coll' immenso vantaggio, che arreca un soggetto ben determinato, puntualmente circoscritto, e capace della più perfetta esattezza, senza il pericolo fondamentale, inerente ad ogni logica astratta, di trarre a puerili precetti, di manifesta inutilità, od a vaghe speculazioni ontologiche, tanto vane, quanto inapplicabili* ». (1).

Stia in guardia il lettore, chè il Comte al suo solito confonde, ed esclude sistematicamente ciò, che naturalmente è ordinato, e perfetto. Vegga ch' egli considera lo studio della logica come un preliminare alla scienza, e che mostra quanto sia utile guidarlo coll' ajuto della matematica ; in ciò è concorde con tutti gli uomini di senno. Ma il sofisma si ficca di tratto sotto questo buon principio, per la distinzione, tutta sua, della logica in matematica, ed in astratta. Due obbiezioni gli si possono opporre : la prima, che la logica

(1) Comte, Tom. III, 297.

è organo dell' intelligenza in tutte le sue disquisizioni, così matematiche, come ontologiche, da non identificarsi con esse, ma fornita di proprio valore, infallibile ed assoluto. Per questo riguardo applicata a qualunque ordine di cognizioni, è criterio supremo ed unico per discoprire la verità. Se ha valore per uno di quegl' ordini, sia pure il matematico, vuol dire che ha il valore stesso per gli altri; se no, a nulla affatto gioverebbe. – In secondo luogo, se la logica applicata alla metafisica, è astratta ed inutile, non so davvero come sia concreta ed utile, quando s'applichi alla matematica. Anzi questa scienza potrebbesi denominare formulario per eccellenza delle astrazioni. E se il Comte, secondo che ho anche fatto vedere nelle prime pagine, non si fida punto della logica, in quanto le sue leggi essenziali riposano nei sommi principj di ragione, non si giunge ad intendere come possa reputar possibile una logica qualsiasi, la chiami, se così gli piace, matematica, come non è possibile che durino i riflessi della luce, quando ne sia spenta la scaturigine. Un' intelligenza tolto via il lume del principio d'identità e di contraddizione, passerà mai a concepire alcuna verità matematica, cominciando dalla più comune: due più due eguale a quattro? Le verità matematiche, e tutte le altre sarebbero, sì; ma la mente non potrebbe neppure sospettarne l'esistenza, perchè inetta a ravvisarle. Conosce invece le verità matematiche? Dunque possiede quel principio di ragione. Il possiede? Dunque lo applica, nonchè alla matematica, a tutte le sue nozioni in generale, ed a seconda ne scopre in simil modo la verità. Non c'è luogo a distinzione di sorta fra matematica, fisica, e metafisica; l'applicazione di quel principio conviene a tutti del pari questi obbietti.

Aggiungasi poi l'altro errore del Comte, che, postosi nel mondo matematico, stima di poter trapassare a sua posta al mondo reale, o fisico. Come non esce del metafisico, sebbene, mercè le sue negazioni, sel creda, così affermando a suo modo, non entra nella realtà, se non in virtù de' principj metafisici. La matematica è tanto astratta, che nulla più, ed una mente incapace d'altre percezioni, non uscirebbe mai, assolutamente mai, da sì piena astrattezza. Una

quantità ideale non si muta di certo da sè stessa in quantità reale. È forza all'uopo che la mente percepisca direttamente anche questa ultima; ma se fosse priva de' suoi principj formali di sostanza e di causa, avrebbe un bel farsele innanzi il mondo fisico: non potrebbe neppur sospettarne l'esistenza, chè le farebbe difetto il mezzo opportuno per mettersi con esso in relazione.

Così da una parte, spoglia che sia de' principj d'identità, e di contraddizione, non riesce a verità matematica; spoglia di quelli di sostanza e di causa, non perviene punto nè poco alla realtà. Eppure il positivismo pone la scienza matematica per forma sostanziale del suo sistema, ed i fenomeni fisici per materia; dunque implicitamente si giova de' principj di ragione, fondamento della scienza, che perciò è metafisica, ed insieme esplicitamente li rigetta: quale più evidente contraddizione?

Si dirà forse che dovendo toccare dell'educazione morale, ho fatto quì una digressione a sproposito. Ma ho pensato che non potendosi discorrere dell'educazione senza inferirne le supreme leggi dall'ordine metafisico, fosse mestieri rammemorare in breve come indarno il Comte speri d'averlo sbandito col suo dogmatismo, e come in una parte tanto pratica, quanto è la morale, non faccia che proseguire il suo strano tenore di adoperare le idee metafisiche a rovescio di quello, che rappresentano. Di che è altresì prova materiale questa, che il vocabolario è quel medesimo de' metafisici: *legge*, *arbitrio, dovere*, *coscienza*, *virtù* e simili, ma il significato è quello de' fisiologi *fenomeno, legge fisica, funzione*, *organismo!* Nulla, insomma, sarebbe più sollazzevole, se non fossero messe a cimento le cose più gravi, ed importanti per l'umana personalità.

I vocaboli, pertanto, non abbiano forza di trarci in inganno, chè se la verità fosse dalla parte del positivismo, non avrebbe bisogno di accattarli dalla metafisica. Badiamo alle idee, giudichiamo al lume del principio positivistico: *non si conosce che forza e materia*, *che fenomeni fisici coordinati.* Anzi non varrebbe meglio troncar quì ogni altra confutazione, tanto è chiaro che l'ordine morale nulla ha di comune con quel principio? Certo, chi ha fior di senno,

propostogli il principio medesimo, non ha bisogno che altri gli mostri come sia in aperta contraddizione colle ragioni immutabili ed assolute dell'essere e dell'operare. Ma c'è il fine d'acquistare una particolareggiata notizia delle aberrazioni, ond'è talfiata capace lo spirito umano, e di combattere ad uno ad uno i sofismi, per farne al possibile avveduti i loro autori, e quanti altri, che incautamente dalla loro novità si lasciano attrarre.

Il Littrè novera con precisione le fonti alle quali noi attingiamo la nozione dell'ordine morale: « *È l'osservazione dei fenomeni del mondo morale, rivelati dalla psicologia, dalla storia, e dall' economia politica, e lo studio delle loro relazioni gradatamente generalizzate, e sempre verificate, che servono di fondamento alla cognizione scientifica della natura umana* » (1). Benissimo: l'umana natura non può essere scientificamente conosciuta, ove se ne trasandi il carattere morale, che ne è somma perfezione. Sono altresì vie dirette e sicure per lo studio della moralità la psicologia e la storia: la prima, per mezzo della ragione e della coscienza, ne comprova l'origine sincera, le note essenziali, e la realtà; la seconda ne accerta ch'essa presiede efficacemente al governo così de' singoli uomini, come della loro convivenza, tanto che ci si propone a guisa di principio e fine del nostro operare. L'economia politica anzichè dimostrazione della sua esistenza, è infatti applicazione de' suoi principj al pubblico ordinamento, ed il Littrè senza dubbio l'accenna per questo, che l'effetto prova l'esistenza della causa. È poi degno di nota che egli s'appoggia in questa parte alla psicologia, da lui, dal Comte, e da tutti i loro discepoli bistrattata nel modo, che sappiamo. Ecco appunto un'altra prova che ai positivisti non ripugna d'ingenerare confusione d'idee; valendosi delle parole in un senso diverso dal comune, pur di riuscire ad avvolgere alla sprovvista nelle loro sofistiche conclusioni l'inesperto lettore. Per loro la psicologia non è che fisiologia: il sentimento interno, o coscienza, che svela il duplice ordine intellettuale e morale, è da loro tenuto per impossibile, dunque è proprio vero che conviene procacciare di non lasciarsi delu-

(1) Prefazione cit. pag 50.

dere dai loro discorsi, ed attenersi invece alla sostanza di ciò che insegnano, per non credere che si dilunghino dal loro riposto intendimento di ridurre a funzione biologica qualsiasi nostra operazione.

Similmente la storia, da loro invocata, è quello, che s'intende da tutti in generale? No, certo, perchè altro non leggono in questo gran libro, se non un indefinito avvicendarsi di fenomeni materiali, nella forma medesima che il fisico mette a partito tutte le osservazioni fatte per addietro da altri nella scienza ch'ei coltiva, a fine di muovere innanzi, e perfezionarla. Si dirà: il positivista ha pur rinvenuto nella storia il fatto de' tre stadj. È vero, ma i due primi, teologico e metafisico, son da lui messi fra le anticaglie, da non parlarne più, ed ora non gli accade di descrivere l'uman genere, se non come un gran tutto mosso da leggi geometriche e meccaniche, al pari degli altri ordini di enti nella scala da lui ideata. Contraddizione manifesta, poichè se l'uomo fosse in realtà un fenomeno fisico, retto da quelle leggi, comunque più complesse, i due stadj sarebbero ancora di là da venire, per non dire impossibili. Ma se per confessione de' positivisti, sono stati, e sono ancora, ingegnandosi essi di mostrarne la supposta vanità, e di dileguarne ogni vestigio, è assurdo voler convertire l'uomo in un esssere così materialmente congegnato, da non potere concepir nulla di teologico, nulla di metafisico. Donde saran mai venute, e vengono tuttavia queste concezioni? Ma qualunque ne sia l'origine, se l'uomo le ha fin da' suoi principj formate, non si dubiti; continuerà indefinitamente a formarsele, ed il positivismo aspetterà un bel pezzo ancora il trionfo del terzo stadio.

Queste obbiezioni sono così ovvie, che ci si affacciano ad ogni tratto, nè sappiamo tacerle, tanto più che appalesano lo strazio che fanno della storia i positivisti. Riconoscono essi medesimi che il genere umano ha sempre posto un ordine morale, per questa ragione che le cose tutte son governate da una prima Causa; da lei le leggi fisiche pel mondo materiale, da lei le leggi metafisiche del vero e del buono per gli esseri intelligenti e liberi. Eppure questa immensa armonia di leggi e di relazioni, di cause e di effetti, d'ori-

gini e di fini pel positivista non è che una solenne allucinazione! Il vero non è che nelle leggi de' fenomeni fisici, ed il buono non ha, nè può avere altra natura!

« *Il bene,* dice il Nuitz, *non comporta una definizione assoluta, ma una relativa al tempo, al popolo, all' individuo in particolare. Dicesi, infatti, buono l'atto, che tende a far concordare l'individuo collo stato delle cognizioni positive; e cattivo se gli elementi sociali non sono fra loro concordi* ». (1). Ma questo non è il bene ed il male morale, sì il fisico, sia per l'essenza del vostro sistema, che non dà luogo se non alla materia ed alle sue leggi, sia per la vostra stessa definizione, che suppone positivistiche le cognizioni relative, e l'accordo fra gli elementi sociali. Oltrechè il Comte ce ne ha già discorso, là dove per ispiegare l'esistenza del male, disse che i fenomeni fisiologici, o sociali, essendo i più complessi, implicano, di necessità qualche disordine ed imperfezione. (2). Il qual pronunziato fu da noi combattuto, giovandoci de' principj stessi del positivismo. Ma comunque sia, non si può sfuggire a quest' altra difficoltà, che quella imperfezione non è punto il male morale, sì il fisico, altrimenti il positivismo s'impiglierebbe nell' assoluto, suo mortale nemico. Ma perchè, se non tratta del bene e del male morale, usa queste espressioni? Sia sincero, dica bene e male fisico, ordine e disordine materiale, e c'intenderemo meglio.

Ma non badiamo più oggimai a questo sconcio, che è continuo, così rispetto alla morale, come alla metafisica e teologia, essendo tutte dottrine delle quali il positivismo, non si sa a qual prò, avendone sbandita la sostanza, piglia il linguaggio. Pogniamo per un momento che in esso si tratti veramente della legge morale: quale ne sarebbe la natura? Non altra, per fermo, che relativa, mutabile, contingente, secondo che afferma schietto il Nuitz alcune pagine prima del luogo citato. Ma sopra questi fondamenti che edifizio

(1) *Positivismo per tutti,* pag. 25. ec.

(2) Nel Tomo V pag. 335 afferma essere suo intendimento principale quello di condurre la filosofia naturale a mutarsi infine in filosofia morale, e politica!

morale potranno i positivisti innalzare? « *La natura umana non possiede la morale come un comando, sì come uno svolgimento tratto gradatamente dal suo seno, in quella guisa medesima che lo svolgimento scientifico* ». (1) Dunque la morale positivistica fa senza la legge sovrannaturale; non è che uno svolgimento intrinseco della natura umana, soggetta, come vuole il Comte, al mezzo ed all' organismo: « *Le persone imparziali non potranno evitare d'essere vivamente sorprese dei vani sforzi de' teologi e metafisici per far concordare il gioco apparente degl' influssi sovrannaturali, e delle entità psicologiche, nella produzione dei fenomeni morali colla stretta dipendenza in che il mezzo e l'organismo tengono evidentemente quei fenomeni, a misura che è stata svelata, e additata dai notomisti, e fisiologi odierni* ». (2).

Ma tutti sanno che la notomia e la fisiologia hanno il loro obbietto determinato nell' organismo, e nelle sue funzioni vitali, senza che si risichino di penetrare nel campo dell' antropologia filosofica, se non per riceverne i responsi intorno alle questioni sulla vita, l'anima, l'intelligenza, il libero arbitrio. Son taluni fisiologi, che colle premesse della loro scienza reputano di propria autorità poter proporre conclusioni filosofiche; ma, è naturale, riescono del tutto irragionevoli, perchè da quelle non derivano a fil di logica. Siffatta è la conclusione, a che s'appiglia il Comte: il mezzo e l'organismo influiscono sulla natura morale dell' uomo, dunque questa non dipende che da quelli. La conclusione è più estesa delle premesse, ed il ragionamento non corre. È inoltre un fatto notissimo agli scienziati che il mezzo e l'organismo in alcuni modificano grandemente, ed in altri in modo del tutto lieve, ed anche in nulla, l'esercizio delle potenze intellettuali e morali, cosicchè le eccezioni, e varietà son tante, da mettere in forse, nonchè il sistema del Gall e del Lavater, qualunque altro, che intendesse di rinvenir in ciò alcun che d'assoluto. Il sofisma, adunque, di coloro, che ragionano a modo del Comte, in ciò apertamente consiste, che gli effetti particolari ed acci-

(1) Littrè, *A. Comte*. etc. 215.
(2) Tom. III, 217.

dentali, provenienti dall' intima unione dello spirito col corpo, tengono per generali e necessarj.

Se dal mezzo e dall'organismo dipende necessariamente la natura morale dell' uomo, è manifesto che non si dovrebbe cercar altrove la legge dei nostri atti morali, ed il Nuitz, già citato, il conferma: « *È dai fatti che devono scaturire le leggi morali.... Cerchiamo nei fatti sensibili le regole del nostro operare* ». E ciò posto, aggiunge: « *Le regole della morale si devono trarre dallo studio dell'uomo, e della società* » (1). Il qual modo di dire apparentemente è conforme a quello, che usa il linguaggio comune e filosofico; ma in sostanza ha tutt' altro significato, dovendosi riferire agli annunziati principj positivistici, che l'uomo e la società convertono in un meccanismo biologico.

Questi ragionamenti contrastando, oltre il linguaggio, alle idee ed al senso morale del genere umano, non hanno bisogno di confutazione, ma basta metterli innanzi; e poi, essendo stati le mille volte splendidamente confutati, a che caricarci ancora di questa fatica? Nei pensamenti degli avversarj rinvengonsi talora argomentazioni tanto sottili ed ingegnose, da non essere leggiera impresa il mostrarne le fallacie: ma nel nostro caso non è così. Ognuno, eziandio de' non eruditi, comprende agevolmente il divario enorme fra le leggi fisiche e le morali, sapendo ad evidenza che quelle non s' impongono, come le seconde, ad un agente che intende, e vuole liberamente.

Ma sono alcune proposizioni nel positivismo, che dopo i principj or ora riferiti, tornano assolutamente inconcepibili. Così il Nuitz dopo aver ricordato che « *gli enti sono soggetti a leggi positive, e determinate, le quali si trasformano in modo regolare a misura che c'innalziamo su per la scala animale, dove l'uomo è primo* », nota: « *egli ha pertanto il dovere di svolgere le sue facoltà intellettuali ed affettive* » (2). Il dovere nel sistema, che sopprime il libero arbitrio, e non conosce legge di sorta, che non sia quella della materia? Ho pensato un bel tratto per iscoprire il senso riposto del

(1) *Positivismo per tutti*, pag. 20 e 33. (2) *Ibid.* pag. 27.

vocabolo *dovere* nel positivismo, e non mi vergogno di confessare che non ci sono riuscito. Al mio parere, se le leggi son quelle medesime de' fenomeni fisici, non c'entra l'atto libero dell'uomo, affinchè possano applicarsi e svolgersi, chè sono immanenti, come insegna il positivismo, e regolano per propria virtù matematica i movimenti svariati della materia. Questa è la dottrina sincera de' positivisti, e non so perchè s'affatichino per indurvi i dubbj, e confusione. Può darsi che ciò avvenga perchè talora essi non sanno risolversi a spiattellarla talquale vien loro in capo, e l'adombrano volentieri coi modi di dire correnti, affidandosi per questo mezzo, che abbia a rendersi accettevole, ed a parer vera.

Mi piace qui aggiungere un corollario: la voce *dovere*, secondo che l'intendiam tutti, è metafisica, e però fuori del positivismo. Ma poichè egli si predica per un sistema di scienza fisica, chiediamo ai dotti cultori di questa se tra i fenomeni che studiano se ne annidi alcuno, al quale si possa assegnare convenientemente il nome di *dovere*, come quelli di *suono*, *colore*, *fluido*, *organo*, *nervo*, e tutti gli altri, che sogliono adoperare con tanta proprietà. Anzi alla parola *dovere* aggiungansi quelle d'*intelletto* e di *volontà*, e de' loro atti, onde i positivisti fanno tanto uso nella sociologia, e che danno compimento al loro sistema. No, assolutamente no, i fisici non pure non annoverano nella loro scienza fenomeni da denominare a quel modo, ma intendendo chiaramente la significazione di que' nomi, veggono l'impossibilità assoluta che vi siano mai compresi. E però il positivismo rimane in questa curiosa condizione, di essere per una parte fuori delle scienze di ragione, cioè della teologia e della metafisica, e dall'altra fuori delle scienze fisiche e matematiche.

Meglio sarebbe pertanto, tor via il vocabolo e la nozione del *dovere*, chè al positivismo è forza tenerlo per vuoto di senso, tutt'uno a dirittura colle entità metafisiche, in esso tante volte combattute, e lasciar pienamente operare le leggi fatali, immutabili, necessarie della natura. Questo sarebbe vero positivismo, e non altro, e quando il Comte censura i governanti del suo tempo, perchè corrompono i governati, lasciando prevalere l'utile privato

al pubblico, e l'ordine materiale al morale, (1) e allora che passando in rassegna le varie età decorse, rigetta il principio politeistico del primato della politica sulla morale, contravviene al carattere essenziale del suo sistema, perchè eccitando altrui a mettere in pratica i suoi ammaestramenti, ragiona a modo de' metafisici, senza vedere che ove realmente l'ultimo grado della sua scala fosse la fisiologia individuale e sociale, non esisterebbero maestri per insegnare il positivismo, nè discepoli per apprenderlo.

Nell' ordine fisico vagheggiato dai positivisti, è posto il loro principale fondamento della moralità, che è l'amore pel genere umano, e purchè non gli si attribuisca altra natura da quella, che essi possono concedergli, non c'è ragione per non ammetterlo. Imperocchè per amore non si può intendere con loro, se non il necessario legame onde sono stretti dalle leggi stesse de' fenomeni gl'individui componenti la società umana. Il che ha sua origine dalle intime relazioni fra i varj gradi della scala più volte accennata; tanto che se gli uomini trovansi stretti in una naturale società, devesi ai loro caratteri fisici, non dissimili da quelli, che riscontransi nei più semplici fenomeni. L' individuo non può non sentire gl' influssi di questa specie d'armonia, e d'unità, e starvisi a tutto suo agio, perchè ne riceve il benefizio della propria conservazione, e del proprio svolgimento, che ricambia promovendo secondo sue forze questi due beni nel corpo sociale. Di che la famosa dottrina darwiniana della lotta per l'esistenza, che pur reca tanto odore di positivismo, sarebbe gravemente contraddetta. Così il grave *ama* cadere con moto accelerato lungo la verticale, così le molecole *amano* combinarsi meccanicamente fra loro, così la vita *ama* propagarsi, così l'animale *ama* conservarsi. e riprodursi, così l'intelletto e la volontà *amano* il vero ed il buono. Pel positivista la parola amore ha un pregio tutto particolare, non essendo che naturale tendenza a conformarsi alle leggi fisiche. E questo non consente eccezione nell' ultimo degli esempj recati, chè non sarebbe se non metaforico il significato di

(1) Vom. IV 106.

que' nomi, *intelletto e volontà*, *vero e buono*, quando si volessero intendere in altra guisa, da quella ora definita.

Si consideri, adunque, quello che s'ha a pensare allora che leggiamo nel Littrè: « *L'amore del genere umano, che comprende in sè l'amore de' singoli uomini, sì nobilmente instituito dal Cristianesimo, è l'interesse vivo e potente, sebbene impersonale, che ci stringe al suo avanzamento, a ciò, che fu nel passato, a ciò che sarà nell' avvenire; che ci reca gioja profonda, quando questa gran causa prospera, e tristezza non manco profonda, quando soffre qualche rovescio, e che ci fa desiderar tanto di contribuire, per poco che sia, all' opera trasmessaci dagli avi, e da noi lasciata in retaggio ai nostri discendenti* » (1).

Il Cristianesimo ha inculcato l'amore degli uomini per l'amore di Dio, e l'amore de' singoli, com' è agevole intendere, implica l'amore della specie. Dunque il positivismo, sotto quest' ultimo rispetto, non propone nulla di nuovo; sì toglie a quel mirabile precetto il suo vero fondamento, che è sovrannaturale, e gli assegna invece un carattere del tutto materiale. Basta chiedergli per qual cagione, secondo il suo parere, l'uomo ami la sua specie; la risposta non sarà che questa, se non vorrà contraddire a' suoi principj: ama la sua specie come la parte ama il tutto da che deriva, ed in che ha di bel nuovo a trasfondersi. Le leggi, che a quello l'avvingono, son fisiche, onde fisiche le relazioni medesime, e di tal modo v' è uno scambio continuo di forze, che mantiene il tutto per mezzo delle parti, e queste per mezzo di quello. È una gran macchina, i cui congegni amano conferire al moto generale, perchè una volta iniziato, loro ne deriva in compenso un' impulso, che agevola singolarmente il loro moto particolare.

Forse che amiamo i nostri prossimi per qualche fine morale, propriamente detto? No, il fine, se è lecito parlarne nel positivismo, è riposto nella specie, e se non in un cieco sentimento, di certo consiste nel fatto dell' utilità, chè non è possibile supporne altro. Potrebbe dirsi un sentimento, od un modo istintivo, ma come spiegarlo? Forse perchè la legge fisica, che lega le parti col tutto, sca-

(1) *A. Comte* etc. pag. 525.

turisce dalla loro intrinseca natura, e però non ripugna, anzi è spontanea. E ciò sarebbe più conforme al genio del positivismo, che non vuole uscir fuori de' fenomeni, e delle loro leggi. Senonchè parlando esso, a costo di contraddirsi, delle facoltà intellettuali, ed affettive, o morali, è mestieri aggiungere a quel primo fine l'altro dell' utilità. E veramente, tolto il fine sovrannaturale, che è l'unico morale, altro non rimane, come per forza di logica mostrano i filosofi, che l'utile materiale. E dico materiale, poichè spogliandoci di qualsivoglia concetto metafisico, ogni specie d'utilità riducesi infine all' ordine sensibile.

Che il soddisfare il nostro cieco sentimento, ed il conseguire la nostra utilità materiale, siano poi positivisti l'unico fine morale delle nostre azioni, potrebbesi rilevare dalla parola *interesse*, adoperata nel passo sopraccitato dal Littrè; ma lo asserisce esplicitamente il Comte in alcune sue considerazioni contro il così detto *egoismo*, » *al quale soltanto co' loro sofismi metafisici gli scrittori del secolo scorso procacciarono di ridurre dogmaticamente il sistema della nostra natura morale* » (1). Notisi che con ciò non esclude assolutamente *l'egoismo*, ma trova a ridire che *soltanto* di esso siasi fatto capitale, e prosegue dicendo : « *È d'uopo riconoscere, giusta la sana teoria biologica dell'uomo, che le nostre varie affezioni sociali sono per mala ventura assai inferiori in perseveranza, ed in energia alle nostre affezioni meramente personali* ». È teoria positivistica, cioè meccanica, e non può sicuramente condurre ad alcun' altra conclusione : l'individuo tende di necessità alla propria conservazione, ed al proprio svolgimento ; in ciò tutto il suo bene, ed il bene comune non è che una condizione necessaria per guarentirsi il proprio, e poichè condizione intimamente connessa col nostro utile, siam tratti da natura ad amarlo. Tutto questo, com'è evidente, diciamo per istare nel supposto delle teorie positivistiche, applicate alla nostra vita realmente morale; ma se volessimo non trapassar i termini della biologia, che pel Comte è la suprema delle scienze, bisognerebbe tenere un altro discorso, dicendo che le funzioni organiche di ciascuno hanno senza fallo a preponderare in un mondo tutto meccanico, ma che dal loro

(1) Tom. IV, 392.

armonico movimento deve necessariamente risultare nel mondo medesimo quello che il Comte chiama bene comune, ossia un tutto insieme eccellentemente congegnato, e non, com' egli pretende, per la sua complessità disordinato, e guasto.

Comunque si disamini, l'egoismo, che è l'utile personale, vien fuori da ogni parte di quella proposizione del Comte, che sembra a tutta prima consigliata da generoso proposito, ed il lungo ragionare, che ne deduce, ha indole siffatta, tanto che il lettore se non usa cautela, crede d'avere sott'occhi la migliore delle teorie morali. Avverta, però, a fine di procedere con sicurezza, che tranne il principio fisiologico, o biologico, il Comte non pone altro fondamento alla sua dottrina, e che ciononpertanto inculca agli uomini i suoi precetti, per mitigare « *la divergenza formale dei più possenti istinti individuali dal bene comune* ». Non vede quello, che si è più volte accennato, e che qui calza mirabilmente: ove non sono che funzioni organiche, è assurdo supporre delle intelligenze che concepiscano i miglioramenti da indurre nella gran macchina, che ho detto, e delle volontà che gli accolgano, e mettano in pratica. Tutto, invece, corre da sè per legge fatale, invariabile; le combinazioni più complesse ne' fenomeni animali avvengono per forza di leggi imprescindibili, matematiche, tutte buone del pari, e gl' individui che concorrono a comporre l'universalità delle cose umane, o la società, non possono, no, divergere, chè è assurdo nell' ordine matematico; ma convengono immanchevolmente verso il finale risultamento, proprio come in un computo algebrico, od in una dimostrazione geometrica. Questo, e non altro, si deriva dalle opinioni de' positivisti; se il Comte è tratto ad illazioni diverse, s'attribuisca alla natura propriamente morale degli atti umani, che ad ogni piè sospinto gli si fa sentire, mentre che indarno colle sue contrarie supposizioni vorrebbe sviarli dalle loro leggi metafisiche.

« *È indiscutibile che la nozione dell' utile generale non può avere alcuna chiara significazione senza quella dell' utile particolare, non potendo, il primo per alcun modo provenire se non da ciò che il secondo offre di comune appresso i singoli uomini* » (1). Questa è pro-

(1) *Ibid.*

prio la formola matematica esattissima, che rappresenta tutto il congegno positivistico, non dico morale, della società umana. Nulla di più puntuale si potrebbe immaginare, e la famosa teoria dell'utile ben inteso è qui saputamente determinata. Metta, dunque il Comte in disparte le sue lamentazioni sopra la sofistica del secolo scorso, perchè « *misconosceva radicalmente la mirabile spontaneità che ci fa per istinto compatire al dolore di tutti gli esseri sensitivi, soprattutto dei nostri simili, e partecipare involontariamente alle loro gioje, tanto da dimenticare talvolta in loro pro la continua cura della nostra conservazione* ». Il cuore che ha i suoi dritti, ha messo in bocca al Comte queste parole, e non già la logica, perchè questa avrebbe dovuto farlo accorto che quando il suo sistema rispondesse alla realtà, non ci sarebbe luogo per que' nobilissimi sentimenti, non esplicabili mai, e poi mai, per mezzo delle leggi fisiche.

L'utile comune risultante dell'utile privato: ecco il fondamento di quella che il positivismo fregia del nome di morale. L'intelletto è inclinazione ad adattarsi alle condizioni esteriori, già il Comte l'ha insegnato, e la volontà ha in ciò il suo fine, per cui si riesce alla propria conservazione ed al proprio svolgimento, in accordo colle funzioni degli altri enti, tra i quali viviamo in società: « *Se, adunque, si potesse sopprimere la preponderanza necessaria degl'istinti personali, si distruggerebbe dalle radici la nostra natura morale, anzichè migliorarla* » (1). Questo è ovvio, e poi, chè il potrebbe mai, se libera volontà non ce n'è, nè umana, nè divina? Ma prosegue il Comte: « *Le affezioni sociali, prive così d'una necessaria direzione, tenderebbero di corto a degenerare in una vaga, e sterile carità, inevitabilmente sfornita di qualsiasi grande efficacia pratica* ». E perchè non sia vaga e sterile, deve cominciare da ciascuno di noi; preponderando in ciascuno l'amore pel proprio utile, ne proverrà l'utile morale, poichè così la carità sarà veramente determinata.

E però « *quando la morale dei popoli inciviliti ci ha prescritto in generale la stretta obbligazione d'amare i nostri simili come noi*

(1) *Ibid.* pag. 394.

stessi, ha mirabilmente formulato il precetto più sostanziale, insieme col giusto grado d'esagerazione voluto senz'altro dall'indicarsi un tipo, sotto del quale però la realtà vedrassi bastevolmente mantenuta ».

L'esagerazione c'è per fermo, perchè affine di soddisfare i positivisti, bisognava in quel precetto inchiudere l'idea della preponderanza dell'amore verso noi stessi sopra l'amore verso gli altri, che non può essere, a loro giudizio, obbietto d'obbligazione, sì il tengono per necessario effetto di quell'amore preponderante, che, come ben s'intende, non è se non egoistico. Il Comte, infatti, spoglia il precetto rapportato del suo essenziale carattere, che ne forma l'eccellenza morale, dimenticando che *i popoli inciviliti* il riconobbero fondato sull'altro dell'amore di Dio. Tolta questa base, non rimane che la dottrina del Comte, di lasciar preponderare gl'istinti personali, l'utile di ciascuno, in una parola, l'*egoismo*. Ed ecco perchè non gli va a sangue la *formola indeterminata* di S. Giovanni: *Amatevi gli uni gli altri,* che è pur tutt'uno colla precitata, ed ha lo stesso suo fondamento; ma nella morale dell'utilismo quell'amarsi l'un l'altrò, senza muovere dall'*egoismo*, è formola, nonchè indeterminata, perniciosa, aprendo la via alla morale metafisica, e teologica. Si vuole ch'egli cel dichiari schietto? Ascoltisi: « *In quel sublime precetto l'istinto personale non cessa di servire di guida e di misura all'istinto sociale, come richiede la natura del subbietto; in altra guisa lo scopo del principio sarebbe essenzialmente fallito, poichè in che cosa, e come colui che non amasse sè stesso, amerebbe altrui?* » (1). Nella morale metafisica e teologica l'uomo amando Dio sopra tutte le cose, non ama sè stesso come proprio fine, e per amor di Dio ama allo stesso modo gli altri, noi tutti essendo suoi figli. E però l'egoismo non solo non è ragione dei nostri doveri, ma non c'è neppure per ombra. Nel positivismo, invece, si ha ricorso, sì a quel *sublime precetto,* ma senza punto di reale sublimità, e sfigurato al tutto nella sua morale essenza, tanto da servire di vessillo al più turpe egoismo. Il cieco sentimento, od istinto del nostro utile, governa ogni nostra operazione, e la santifica; la società, poi, dal ben

(1) *Ibid.*

essere di ciascuno raccoglie il proprio. Falso, falsissimo principio, che è l'utile materiale posto per base della società medesima, senza scorta di legge morale, propriamente detta. In questa condizione di cose è inevitabile una profonda e terribile lotta fra l'utile privato ed il pubblico, essendo fra loro, come dicono, in ragione inversa, anzi essendo in contrasto l'utile d'uno dei socj con quello degli altri. Onde è manifesto che il processo matematico in questo caso condurrebbe davvero alle gravissime conseguenze prevedute dal Comte. E per quale cagione? Non per sè stesso, ma per la natura del subbietto, che nol comporta. Se gli uomini non fossero che fenomeni fisici più complessi degli altri, quel processo si verificherebbe senz'altro, e tornerebbero impossibili i disordini da lui indicati: ma poichè l'uomo non è soltanto un organismo, sì consiste principalmente nello spirito, dotato di potenze maravigliose, ed insieme esposte alla balia d'affetti violenti e corrotti, la precisione matematica gli ripugna, e le perturbazioni morali e fisiche sono purtroppo una realtà. Senonchè la sana morale, mentre che addita il male, porge gagliardo rimedio; il positivismo, invece, ritenuto ne' suoi tentativi faticosi per impedire che il preponderare dell'utile privato trasmodi, a nulla approda, chè le leggi fisiche sono per lui invariabili, ed offre indarno i suoi consigli alla volontà, che nel positivismo ben lungo dall'esser libera, si risolve in un istinto, od anzi in una delle tante forze immanenti della materia.

Il Nuitz interprete fedelissimo delle opinioni del Comte, prevedendo l'altrui obbiezione, le va risolutamente incontro, scrivendo: « *Ci si dice che da noi non si considera se non la vita presente: a che deluderci? Ci basti essere primi quaggiù; sia questa vita il nostro fine, e saremo davvero caritativi* » (1). Nè accadeva chiarirlo tanto altamente: la negazione dell'immortalità dell'anima è tanto manifesta nel positivismo, quanto quella della sua sostanzialità. Più schiettamente ancora ha asserito non raggirarsi la scienza che intorno alle suddette forze immanenti, dai fisici ridotte all'attrazione, ed alla repulsione. Qui tutto il sistema, se lo stampi ben in mente

(1) Op. cit. pag. 29.

il lettore, che avendoci tenuto dietro fino a questo punto, ne sarà conscio abbastanza. Quelle forze, e le loro leggi, sono intrinseche alla materia, sì che l'idearne un'origine diversa, è un dar del capo in ciò che torna inaccessibile al nostro intelletto. Giova di tratto in tratto riandare colla memoria i singoli insegnamenti de' positivisti. che abbiam raccolti in queste pagine: le forze della materia si congegnano casualmente, movendo dai fenomeni più semplici, e giungono ad organare i più complessi della biologia, e della sociologia. Indi abbiam veduto che, tranne le funzioni della materia organica, non resta luogo a porre l'esistenza d'alcun principio, ossia dell' *io*, che nel positivismo è un' entità senza ragion d'essere; ed egli, infatti, non se ne occupa punto nè poco, anzi l'esclude assolutamente, vietando d'avere ricorso alla coscienza, che ce lo rivela. Così la sostanzialità dell'anima è tolta di mezzo, benchè il positivista pensi, voglia e senta come tutti gli altri uomini, cioè faccia uso delle facoltà dell' *io* semplice e spirituale; ma che monta, se (non badando alla contraddizione), può giovarsene per concludere che dalle funzioni organiche in fuori, in noi non c'è altro? Egli è vero che per pronunziare questa conclusione gli è gran mestieri di dire *noi*, mostrando con ciò che in lui, checchè si pensi, non opera questo o quell' organo, sì il subbietto che loro dà vita; ma di coteste sottigliezze non si tien conto: l'anima non è compresa tra gli elementi della materia, nè tra le sue forze e leggi, dunque non è che nome vano, senza significazione di sorta.

Certo, è evidente che con tali premesse non c'è modo di trattare la famosa questione dell' immortalità dell' anima, che ha per tanti secoli affaticato teologi e metafisici, ed a cui hanno prestato, e prestano fede sincera i dabben uomini del volgo. La scienza positivistica non ce ne dice nulla, chè altrimenti si condannerebbe da sè, ricercando ciò che tiene per inaccessibile, l'essenza delle cose, e la cagione delle funzioni fisiologiche. Diamo, dunque, bando ai sogni: non c'è altra vita che la presente. Il che viene a dire che neppur questa è vita, poichè nel positivismo si vedono bensì le dette funzioni, ma non il loro principio. Quelle sono gli effetti, questo ne sa-

rebbe la causa; ma poichè essa non vuolsi consentire, si rimane in quelli, che sono l'apparenza, il fenomeno, appunto come confessa il sistema medesimo. Or dov' è la vita? Sarà ne' movimenti della materia? Il nome non importa, ma vita, secondo che comunemente s'intende, mancando il subbietto consciente, non sarà mai.

Eppure si dice: basti a noi la vita presente. Ma a chi deve bastare? Che subbietto si pone mai con questa espressione: *noi?* A chi parla il positivista? A quale funzione del corpo organico? E dicendo: sia dessa il nostro fine, non s'accorge di toccar un' altra sua negazione? Egli non conosce fini di sorta, perchè, dunque, parlarci del fine della vita? Non è un trastullarsi *trattando le ombre come cose salde?* Che monta, poi, quell' aggiunta della carità? Che i fenomeni biologici, e sociali, chiamati anche umani, abbiano di lor natura a tendere alla propria conservazione, e a durare in armonia gli uni cogli altri, è un coordinamento positivistico, che si può ammettere; ma che tutto questo abbia a significare carità, niuno vorrà sostenerlo. Anche non ragionando così a rigore, giusta i principj del positivismo, ma secondo le loro conseguenze, ove l'utilismo governasse l'ordine morale, carità non vorrebbe dire altro che intento di procacciare il proprio vantaggio per via dell'altrui, e d'amare gli altri dell' amore che portiamo a noi stessi, essendo ogni nostro fine ristretto ai beni materiali della vita. Stolto colui, che non intende a promuovere con ogni mezzo il proprio bene fisico! Ed un mezzo efficacissimo all' uopo risulta dal bene comune, perchè dovendo noi vivere in società cogli altri, più essi godono dei beni, più noi ne partecipiamo. A ciò ridotto il bene morale, non occorre essere solleciti del bene intellettuale, chè non avendo noi altro obbietto se non il fenomeno fisico, le ragioni delle cose rimangonsi fuori del nostro perfezionamento, e del nostro ultimo fine.

(continua) I. ISOLA.

L'ENCICLICA *Immortale Dei*, DI LEONE XIII.[1]

V.

La coronazione di Carlo Magno imperatore di Occidente è altro degli addebiti, che suol farsi ai Pontefici, perchè, siccome dicono, l'Italia veniva aggiogata a straniera dominazione e implicitamente a signoria teocratica. Facciamo di ristabilire la verità con esame accurato e imparziale, per quanto breve.

Morto Adriano I la vigilia del Natale (795) due giorni dopo « i « Romani eleggevano Papa il Cardinale prete di Santa Susanna, che « era consacrato addì 27 del mese dicembre, sotto nome di Leone « III... Il successore di Adriano, chiamato al seggio pontificio in tan- « ta rilevanza di tempi, non doveva essere uomo d'ingegno affatto « comune... Appena ei fu seduto sulla cattedra di Pietro, Leone si- « gnificò al Patrizio dei Romani (Carlo Magno) la morte del suo pre- « decessore e il proprio avvenimento al Pontificato.... Carlo manda- « va allora a Roma Angilberto Abate di S. Ricaro... La Lettera che « Carlo scriveva a Leone diceva: « Abbiamo dato incarico ad Angil- « berto di conchiudere tutto ciò che parve cosa a voi desiderata od « anche bisognevole: per tal modo voi con vicendevole accordanza « potrete statuire quello che reputerete necessario all'esaltazione della « Chiesa Santa di Dio, o alla durata di Vostro Onore, o al rassoda- « mento del nostro Patriziato. Ed invero, similmente come io ebbi « conchiuso col Vostro predecessore un patto di santa paternità, così « bramo di affermare con Voi un'alleanza inviolabile di pari fede e di « pari amore: possa io per tal guisa ottenere la benedizione aposto- « lica della Santità Vostra. Così per volontà del Signore sia difesa

(1) Continuazione. Vedi Vol. XXIX, fasc. del 16 Maggio 1886, pag. 259.

« dalla devozione nostra la fede della Chiesa romana, ed avvenga che « coll'aiuto della dilezione divina, la Chiesa Santa di Dio sia d'ogni « dove presidiata contro l'invasione dei pagani e contro la devasta- « zione degli infedeli; difesa fuori colla forza delle armi, dentro pro- « tetta colla conservazione della fede cattolica. A Voi spetta, o san- « tissimo Padre, di soccorrere alla nostra cavalleria protendendo al- « te le mani a Dio, siccome fece Mosè: affinchè coll'intercessione vo- « stra la Cristianità, sotto la capitananza di Dio, consegua sempre e « dappertutto vittoria sugli inimici del santo suo nome: così il nome « del Signor nostro sia glorificato nell'universo mondo » (1).

Usài a preferenza l'autorità dello Storico tedesco, perchè di certo non essendo troppo benevolo ai Papi, più ne fossero attendibili le parole, quando suonino lode o non disapprovazione delle gesta pontificie: farò inversamente quando sia caso di rimarchi ed appunti alla condotta di qualche Pontefice, o sulle idee che si avevano di loro.

Volse tranquillo il pontificato di Leone III per tre anni e qualche mese; « ma già entrava la febbre dell' avere e del comandare; « già l'antagonismo fra le creature del defunto e del nuovo papa; già « i nepoti pretendere quasi al comando e al retaggio della corte ro- « mana. Nipoti o parenti indegni di Adriano erano un Pasquale nella « dignità di primicerio, ed un Campulo in quella di Sacellario: questo « tesoriere (*saccus*, *arca*) quello, come oggi il segretario di Stato. Non « contenti, non amministratori liberi, ma sudditi del nuovo papa, « macchinano un'orrendo misfatto. Nel 799 la processione delle Li- « tanie maggiori toccando la basilica di Santo Stefano, una feccia di « sgherri scagliavasi sul vecchio pontefice e sforzavasi di cavargli la « lingua e gli occhi, che o per miracolo non gli vennero tolti, o per « miracolo gli furono restituiti. Pesto e semivivo, trascinavanlo i fe- « roci dalla piazza alla basilica, e per carcere rinserravanlo nel mo- « nastero di Erasmo. E vi sarebbe morto, se Albino cameriere suo « con una mano di forti non lo trafugavano al Vaticano; d'onde Gui- « nigiso duca di Spoleto, colle torme più scelte, lo trasportava e lo

(1) Gregorovius. Op. cit. Lib. 3, Cap. VII § 1.

« curava nella propria reggia. Carlo poi lo invitava e magnificamente « lo accoglieva nelle stanze di Paderbona » (1).

A Roma intanto prevalevano i congiurati, che saccheggiavano il Laterano e sfogavano il loro odio contro i fedeli del nuovo Pontefice. Poteva durare cotesta anarchia, quando protettore e difensore di Roma era un uomo di tanto valore come Carlo? Un fatto che oggidì commoverebbe il mondo ad onta dello scetticismo di questo secolo XIX, poteva allora non sommovere la cristianità? Nove lustri appena erano decorsi, dacchè Roma aveva compiuto il distacco suo da Bisanzio inaugurando una Repubblica senza repubblicani, come sogliono fare i dottrinari del classicismo, che non alle cose pongono i nomi ma dai nomi credono prodursi le cose. In pochi lustri la neonata *Repubblica dei romani* era invecchiata, e non poteva evitare la sorte di quell'antica, quando le mancò la virtù, e le fazioni ebbero suscitate le guerre civili.

Se e come Leone III e Carlo Magno trattassero a Paderbona della ripristinazione dell'Impero in Occidente, è vano il cercarlo. Settant'anni prima ci avevano pensato gl'italiani, quando l'iconoclasta Leone imperatore d'Oriente ne aveva provocato lo sdegno. Se Liutprando, Re Longobardo, avesse colta la circostanza, forse avrebbe cinta lui la corona imperiale, come più tardi Guido e Lamberto di Spoleto, poi Berengario del Friuli. Ad ogni modo spontaneo ne nasceva il concetto per le circostanze di allora, e Leone e Carlo non erano che gli esecutori di ciò che era nella coscienza e nei voti comuni. Ne fanno fede gli Annali Lambecciani e i Moissiacensi, nei quali si leggono queste significanti parole, che si riferiscono al Concilio dell'anno 799, tenutosi in Roma dopo il ritorno di Papa Leone « Visum est et ipsi Apo-« stolico Leoni et universis sanctis Patribus, qui in ipso Concilio « (erant), seu reliquo Christiano Populo, ut ipsum Carolum Regem « Francorum *Imperatorem* nominare debuissent, qui ipsam Romam « tenebat, ubi Caesares semper sedere soliti erant, seu reliquas « sedes, quas ipse per Italiam, seu Galliam, nec non et Germaniam « tenebat: quia Deus Onnipotens has omnes sedes in potestatem ejus

(1) Audisio *Stor. relig. e civ. dei Papi.* In Leone III (Vol. III) Roma 1866.

« concessit, *ideo iustum eis esse videbatur*, ut cum Dei adjutorio, et « *universo Christiano populo petente, ipsum nomen haberet*. Quorum « petitionem ipse Rex Carolus denegare noncredidit, sed cum omni hu- « militate subiectus Deo et petitioni Sacerdotum et *universi christiani* « *populi* in ipsa Nativitate Domini nostri Iesu Chsisti *ipsum nomen* « *Imperatoris* cum consacratione Domini Leonis Papae suscepit » (1).

Così avviene sempre, quando i tempi hanno maturati gli eventi e le circostanze si prestano a realizzarli. Le vittorie avevano soggettato a Carlo pressochè intero l'Occidente: egli distendeva la sua dominazione dall'Ebro all'Elba, dall'Atlantico al Tibisco. Nuovi barbari si affacciavano minacciosi, slavi e ungheri a settentrione-levante, saraceni e mauri da mezzodì-ponente: dove trovare schermo e difesa se non nel braccio vigoroso del Franco?

Se Leone III avesse avute ambizioni politiche, egli Capo per elezione di Roma e sue dipendenze, doveva anzitutto non cercare un dominatore sulla cristianità, e per riflesso sulla stessa Roma, commessa alla difesa di quell'uomo potente. Ma questi non erano i suoi intendimenti. Conveniva dar pace alla vecchia Roma e salvare la cristianità: questi gli universali sentimenti e del Papa e del Concilio, e dei romani, e delle nazioni tutte, che ubbidivano a Carlo, chiamate *universo popolo cristiano*. Le conseguenze di quel gran fatto saranno quali i secoli le verranno poi maturando; ma attribuirle personalmente ad un uomo, sia egli Leone o Carlo, o chiunque, è contro ogni logica e ripugna alla critica. Se gli uomini, anche grandissimi, potessero prevedere le lontane conseguenze delle loro gesta, quanto diversamente agirebbero! Ma il futuro è noto a Dio solo, e quella legge arcana che sospinge al suo fine questa umanità militante sovra la terra, se è un mistero impenetrabite per noi, ben più doveva esserlo per gli uomini del finiente secolo ottavo: le nazioni come gli individui hanno l'istinto della propria conservazione, e come la Francia di mille anni dopo si aggrappava al braccio vigoroso di Napoleone I, così Roma e tutta la Cristianità si poneva nella mani di Carlo. I congiurati che assalirono Leon III, incontravano la sorte di

(1) Murat. Ann. 800

tutti gli ambiziosi impazienti: colla propria caduta affrettavano la fine di quella repubblica, sulla quale speravano di dominare.

Ma perchè l'uomo ha il lume della ragione e si governa sempre colle idee che possiede, sotto questo aspetto è prezzo dell'opera ricercare le cause del grande avvenimento, che si compiva in Roma nel Natale dell'800, che, però, secondo l'usanza di molti popoli comincianti l'anno colla Natività di Gesù Cristo, era il primo giorno dell'anno novello e di un secolo che esordiva: proviamoci brevemente di riconoscere queste idee, che guidavano la cristianità di allora.

Due grandi unità sociali prevalevano nelle tradizioni dei popoli, che avevano formato il mondo romano, o che dopo le invasioni barbariche si vennero romanizzando. L'una era politica, cioè quella della Repubblica-Impero di Roma, che si estese un tempo su tutto il mondo allora conosciuto. La più sapiente legislazione che mai si fosse veduta, per lunghi secoli aveva cementata quella grande unità, che viveva indelebile nelle tradizioni latine. L'altra unità era la religiosa, che stringeva in una compatta società ogni popolo professante il cattolicismo, il cui spirito informava il mondo latino, e con esso le nuove genti che abbracciavano il Vangelo. Anche questa seconda unità aveva suo centro in Roma, il cui Vescovo riunendo in sè la cattolica Primazia era il Capo visibile di questa società, sulla quale era vaticinato il *fiet unum ovile et unus pastor*. Credenza e fede interiore, sacramenti e gerarchia nell'ordine esterno cementavano vigorosamente questa società o Chiesa, a buon diritto domandata cattolica.

Le aspirazioni alle grandi unità sociali, sia pure in forma federativa, sono fra le tendenze e direi gli istinti dell'uomo che anela al grandioso. Andava dunque da sè, che presentandosi l'occasione si realizzasse anche politicamente l'unità imperiale; e noi vedemmo per attestato dei contemporanei, che il mondo latino si dava a Carlo e lo costituiva suo imperatore, perchè *ipsam Romam tenebat... seu reliquas sedes, quae ipse per Italiam seu Galliam, nec non et Germaniam tenebat:* Fatto provvidenziale, che per loro giudizio doveva procurargli l'impero, aiutandolo Dio *et universo populo Christiano petente.*

Se non che la politica unità dell'Occidente sarebbe bensì ispirata dalle antiche tradizioni raccomandate alla memoria dei popoli, ma assai più la informerebbero gli esempi e i fatti presenti, che agivano sugli uomini di quell'età, e loro servivano di modello. Il nuovo imperio sarebbe *romano* per le vecchie tradizioni; ma più che romano sarebbe anche *sacro*, e (ciò che non suolsi avvertire da molti, o almeno non si riflette abbastanza) sarebbe *feudale*. Su queste due ultime qualità del nuovo imperio conviene alquanto intrattenerci.

Il sentimento religioso, vigorosissimo nei secoli di mezzo, gli conferiva una caratteristica speciale, che ad imitazione dei fatti biblici faceva capo al rito della consacrazione. Cotesto rito era già antico, e nella coscienza dei popoli aveva tale significato e di tanta importanza, che non si sarebbe potuto trascurare. Usato già pei re, non si applicherebbe all'Imperatore *Re dei Re?* Senza risalire più oltre, questo è certo, che fu consacrato nel 672 Vamba re dei Visigoti, poi Erwige suo successore (1). « La prima coronazione certa dei re Fran-
« cesi è quella di Pippino, che ricevette la corona da S. Bonifazio, e
« quella de'suoi figli, coronati da Sterano II. A partire da questa epoca
« la coronazione è praticata universalmente in tutti gli Stati nati
« dalla monarchia carolingia » (2).

Ma quello che maggiormente ci interessa, è il significato politico di questo rito, che il Phillips così espone nel suo *Diritto Ecclesiastico.*

« Dinanzi all'altare del signore il primate e consacratore ricorda al principe, investito delle insegne di cavaliere, le gravi obbligazioni e i grandi doveri, che è in procinto di contrarre. In antico questa esortazione aveva luogo sotto forma interrogativa ; e il re, prima di ricevere la corona, prometteva con giuramento di adempiere fedelmente ognuna delle obbligazioni enunciate. Sussegue il giuramento della coronazione, dopo il quale è costumanza generale, specialmente negli Stati elettivi, di rivolgere alla nobiltà, al clero ed al popolo riuniti questa dimanda: *Volete avere questo principe per Re e ubbidirgli?* per invitarli ad acclamare il nuovo sovrano. Il giuramento si presta in ginocchio, posate le dita della mano destra sull'Evangelo

(1) Cf. Phillips. *Du Droit eccles.* Tom. III § 120. (2) Ibid.

Una formola usata in Francia ed in Inghilterra fino dalla più remota antichità pone in bocca del principe le tre seguenti promesse: *Io giuro:*

« 1.° Che la Chiesa di Dio e tutto il popolo cristiano godranno sotto il mio regno una vera pace.

« 2.° Che io punirò ogni sorta di furto e di iniquità, senza distinzione di rango e di persone.

« 3.° Che ordinerò di unire in tutti i giudizî l'imparzialità colla misericordia, affinchè Iddio onnipotente e misericordiosissimo si degni di perdonare a tutti noi.... » Amen (1).

Per amore di brevità ommetto le altre cerimonie, ma parmi utile riferire, abbreviandola, quella della spada consegnata dal consacrante al nuovo sovrano. « Ricevete la spada reale che vi è confida« ta per dare forza con essa al buon diritto, schiacciare gli oppressori... venire in soccorso benevolo della vedova e del pupillo, rialzare « i caduti, sorreggere i deboli, vendicare le ingiustizie, e consolidare « l'ordine dove esiste » (2).

Non occorre di più per conoscere come questo rito della consacrazione fosse un patto solenne, noi ora diremmo costituzionale, fra il Sovrano ed il popolo mediante la religione del vicendevole giuramento; nel popolo giuramento di ragionevole ossequio, e nel principe di savio e giusto governo.

Ma, ripeto, se questo patto doveva intervenire fra i Re e i popoli, come non interverrebbe cogli imperatori sovrani anche dei Re secondo le generali persuasioni di allora? Se poi i Re erano consacrati da un primate o metropolita, non sarebbe il Papa, Capo supremo della Chiesa, che consacrerebbe l'Imperatore, Capo politico della Cristianità? La logica è congenita all'uomo, che può rinunziare a tutto, fuorchè a questa suprema dominatrice della ragione. Ora si cercano le garanzie di buon governo e di freno al dispotismo nei congegni costituzionali, e vedranno i posteri con quale e quanta efficacia: allora si cercavano nel sentimento religioso che dominava sulle coscienze; ma allora, come adesso, il sostrato era questa coscienza dei popoli, agente sulla volontà, che costituiva la sorgente umana della sovranità

(1) Loc. cit. (2) Ibid.

concretizzata in un uomo. Di tutti gli errori umani, questo è il più deplorevole, credere che le guarentigie da noi dette costituzionali si sieno escogitate in questi ultimi tempi. Quanto noi, o più forse di noi, vi pensarono e le attuarono i nostri maggiori. Usarono de'mezzi che loro erano forniti dalle condizioni sociali dei tempi; ma, quanto le presenti generazioni, ci pensarono anch'essi e più profondamente di noi, poichè ponevano a base della loro azione sociale-politica la vigoria del sentimento religioso. Al pari di noi, anche gli uomini di mille e cento anni fa sapevano che il regnare è una funzione, un ministero, non una proprietà immobiliare di un prepotente.

Tale il significato di *sacro*, che si ebbe il nuovo impero di Carlo; ma questo carattere era poi causa di altri effetti, che non si debbono trascurare.

La Gerarchia cattolica, per se mediatrice fra Dio e gli uomini credenti, non lo fu meno tra i cittadini e il principe, e tanto più fra i popoli e l'Imperatore Re dei Re. Ciò può rincrescere a qualche nostro politico di mente pregiudicata; ma non rincresceva agli avi nostri dell'esordiente secolo nono e per molti secoli successivi: per loro era un'àncora di salvezza, come vedremo a suo tempo, e dovevano tenerci assai più che non le nostre moltitudini ai presenti congegni politici, dottrinari molto, efficaci assai poco.

Adunque cotesta gerarchia cattolica e la sua costituzione saldissima dovevano produrre altro effetto potente che vuolsi avvertire. Essa è un ordinamento sociale cosmopolita, che a forma di gigantesca piramide si appunta in un centro unico e supremo, il quale vi imprime l'unità, e governando colla legge e colla sapienza la rende compatta senza ledere la ragionevole libertà, che è l'essenza sociale dell'Evangelo. L'orbe cattolico è una vastissima monarchia religiosa, che sotto un Capo supremo ebbe di buon'ora un ordinamento e una circoscrizione gerarchica così bene distribuiti, che nulla di meglio si potrebbe desiderare in una società estesissima. Le grandi patriarchie, quella di Roma, propria dello stesso Capo supremo, e le altre di Alessandria e di Antiochia (che ci richiamano alla mente le parti del mondo antico, Asia, Africa ed Europa) alle quali si aggiunsero poi in forza

di nuovi tempi quelle di Gerosolima e Costantinopoli, vengono subito nel secondo gradino discendente. Fanno seguito i Primati, nucleo e idea primigenia delle nazionalità, che sorgerebbero ne' secoli futuri, ma sconosciute all'antichità, e costituiscono il terzo gradino della discesa. Nel quarto vengono i metropoliti, simboli di regioni, in che natura abbia diviso una grande nazionalità. Sottostanno i Vescovi colle Diocesi, che sono la suddivisione della region nazionale; indi alla base le piccole congregazioni che noi diciamo parrocchie, nome che prima fu delle sedi episcopali, perchè significativo della residenza obbligatoria.

Questo mirabile ordinamento ieratico, dove ognuno ha obbligo di governare e governarsi coscienziosamente colla legge, che prende il nome di canoni, garantisce ad ognuno libertà sapientemente ordinata. È vezzo comune di credere e di far credere che la gerarchia ecclesiastica sia una scala di graduate servitù: può pensarlo chi ignora il giure dei canoni, o chi se la crea a bella posta, rifuggendo da uno studio che è obbligatorio per ognuno appartenente alla gerarchia, dall'infimo al sommo dei gradi suoi. Certamente che la libertà è dentro i limiti della legge; ma in società non può esservene altra, e il *servi legum sumus, ut liberi esse possimus* degli antichi romani più che mai si attaglia al reggimento ieratico della Chiesa.

Una costituzione tanto vasta e così solida non poteva a meno di essere presa a modello dai popoli e dai loro ordinatori, che intendessero il dovere del principato, magistero non dominazione dispotica. Provvidenzialmente cotesta Chiesa cattolica era nata in seno all'Impero romano; cioè dove l'Imperatore, reggente liberi cittadini secondo l' aurea frase di S. Gregorio Magno, stava al vertice, e sotto lui governava una serie di magistrati con giurisdizione ben definita; nel seno di un Imperio che si divise in Orientale ed Occidentale, avente ciascuno le sue Prefetture, e queste partite in Diocesi colla suddivisione loro in Provincie. Vasto ordinamento e così savio anch'esso, che fa risovvenire il *coniurat amice* dell'antico Poeta.

Ma v'ha di più. Il dispotismo imperiale, poi le invasioni barbariche avevano fatto cadere l'un dopo l' altro tutti gli istituti giuridici-politici, che erano stati egida della antica libertà: solo la Chiesa

ne aveva conservati i preziosi avanzi ne'suoi ordinamenti religiosi: e sia pure che i Municipii più non si eleggessero i loro capi ed amministratori; questo però si faceva nell'ordine religioso, nel quale Clero, Ordine e plebe concorrevano nella scelta del Vescovo e proporzionatamente degli altri ministri del culto.

Era dunque natural cosa che a questa grande unità si ispirassero i popoli, quando nuove condizioni sociali chiamavanli a darsi un ordinamento comune, il quale risentisse ad un tempo dell'unitario e del federativo e si ispirasse a ragionevole libertà. Il nuovo Impero non poteva dunque essere diverso da quello che fu, e lo dicono i due suoi aggiuntivi di *sacro* e di *romano*. E dir potrebbesi: Fortunati que'nostri maggiori, se un terzo elemento, o non calcolato affatto, o non abbastanza dagli scrittori di queste materie, non si fosse mescolato in quel nuovo istituto politico! Cotesto elemento era la feudalità, questa grande sciagura a che miseso capo le invasioni dei barbari, e fu la sorgente dei tanti mali che dopo l'ottocento dell'êra nostra martoriarono la vecchia Europa.

Non è argomento da potersi svolgere in qualche articolo da Rivista; tuttavia mi sia lecito intrattenermene brevemente.

Uno scrittore moderno ci ha definita la feudalità, o dirò meglio descritta, con queste parole: « Una generale organizzazione politica, « caratterizzata da due fatti principali; la gerarchia delle terre e del« le persone, e sovratutto la *patrimonialità dei diritti sovrani*: in al« tri termini l'assorbimento della sovranità fatto dalla proprietà » (1).

Questo concetto, che è verissimo, fu quello che portò a certe conseguenze, che la storia deve accuratamente ricordare, poichè vennero costituendo principii giuridici, che dominarono sovranamente il medio evo. La prima di esse conseguenze fu l'identificazione dell'uomo col suolo, unione così strettamente compiuta nelle idee, che passò in assioma feudale il motto, non esservi possesso senza *Signore* nè signore *senza terra*. Così tutto venne ad incarnarsi nel pessedimento di una parte del suolo, e cioè persona civile e persona politica, diritti dell'individuo e titoli di casato.

(1) Cf. De L'Epinois. *Le Gouvernem. des Papes C.* 1.

Fu altra massima fondamentale che il possesso feudale conferisse una compartecipazione alla sovranità, che per ciò fu letteralmente polverizzata, devolvendone parte ad ogni investito di signória sui terreni e sulle persone componenti il feudo.

Conseguenza di una tal condizione sociale si fu, che possedimenti e sovranità, divisi e suddivisi colle infeudazioni e subinfeudazioni, vennero adagiando la società di que'tempi in una graduazione di servitù, che dagli infimi strati sociali saliva fino al capo supremo, detto dal nostro Vico *Signore eminente:* laonde si formò tale una catena, che non poteva infrangersi senza rovesciare tutto intero quell'edifizio. Indi poi quel generale concetto durato per tanti secoli, « che per essere liberi bisognasse essere sovrani ».

Ed era realmente così, e ognuno può accertarsene facendo della feudalità, quale ordinamento sociale, un brevissimo esame. Legato l'uomo al terreno, egli era servo in modo assoluto, se non teneva potestà sopra dipendenti suoi più che mai immobilizzati sul suolo. Servitù era dunque alla base della piramide sociale, e servitù piena, poichè non si aveva facoltà di rompere il vincolo che legava l'uomo al terreno e lo teneva in signoria di altro uomo possedente e suolo e abitatori. Ma questo possessore, che era *signore* rimpetto al servo, era a sua volta vincolato ad altri, che avendogli conferito il feudo lo aveva talmente avvinto con questo, che a lui dovesse prestare immanchevole servitù di ossequio, di braccio, di fedeltà, giurando di mantenerlo *incolume* e *tutum* (1). Giova quì riferire il famoso giuramento di fedeltà che l'infeudato, detto Vassallo, cioè servo secondo l'origine celtica della parola (2), prestava al *Signore* che ne lo investiva. « Giuro su questi santi Evangeli di Dio, che d'ora in poi fino all'ultimo estremo della mia vita sarò fedele a te, mio Signore, contro ogni uomo, eccettuato l'Imperatore o Re. Giuro che non prenderò mai parte scientemente ad alcun consiglio o fatto, per cui tu perda la vita o soffra mutilazione; o tu riceva qualche lesione, o ingiuria, od oltraggio nella persona; o per cui tu perda qualche onore, che

(1) *De Feudis.* Lib. II. Tit. 6.
(2) Cf. Hallam. *L'Europa nel Medio Evo.* C. V.

ora hai, o avrai in seguito. E se saprò o udirò di qualcuno, che voglia far contro di te alcune di queste cose, per quanto potrò, frapporrò ostacolo, affinchè ciò non si faccia. E se non potrò impedirlo, quanto più presto potrò, lo farò sapere a te, e ti presterò il mio aiuto contro di lui, come potrò: e se avverrà che tu perda ingiustamente o per caso fortuito qualche cosa che hai o avrai, ti aiuterò a ricuperarla, e ricuperata a conservarla per sempre. E se saprò che tu giustamente voglia andar contro ad alcuno, e quindi io sarò ricercato generalmente o specialmente, ti presterò il mio aiuto, come potrò. E se tu mi confiderai qualche segreto, nol palescrò ad alcuno senza tuo permesso, o farò che non sia palesato per guisa alcuna. E se mi chiederai consiglio su qualche cosa, ti darò quel consiglio che meglio mi sembrerà utile a te. E giammai per mio conto farò scientemente cosa che ridondi ad ingiuria o contumelia tua o de' tuoi » (1). Essendo poi noto che nessuno poteva dispensarsi dai servigi e dalla fedeltà vassallatica, nè passare ad altrui servizio, si conosce tanto più che dall'infimo valvassino al maggiore vassallo ognuno era in servitù gerarchica del *Signore*, dal quale era stato investito. Solo dunque chi si trovava al vertice della piramide feudale, era libero, perchè solo non aveva *Signore* sopra di sè. Indi l'universale principio che solamente il sovrano era veramente libero; e perciò che bisognava essere Re per godere di libertà vera.

Colle teorie di diritto pubblico moderno molti stenteranno a capire, che potesse proprio essere così; ma se dovesse perire questa civiltà nostra rinnuovandosi gli avvenimenti che si compirono dal sesto secolo al sedicesimo dell'èra nostra, si tornerebbe a quelle medesime condizioni, essendo inevitabile che da cause identiche provengano i medesimi effetti. Fu grande, fu immensa sventura, che la feudalità si aggravasse col suo ferreo giogo sulla cristianità alterandone i salutari principii, che sono anima ed essenza di questa religione; più grande fu poi, se si rifletta che era materializazzione di ogni ordine morale e sociale, un rinnegamento effettivo del Cristianesimo, sostituendo alla figliolanza di Dio e fratellanza degli uomini.

(1) De feud. Lib. II. Tit. VII.

la prepotenza dei forti, la violenza al diritto, l' oppressione a quella libertà, di che Dio ne fè dono; ma dopo il fatto sono vani i rimpianti. La feudalità fu cosa nefasta, ma fu il massimo di tutti gli istituti politici medioevali, e lo storico fedele al suo ufficio non può che narrarne le conseguenze inevitabili, ponendo studio a dissipare i falsi giudizii sulle medesime, e rimettendo in seggio la verità.

Augùsto, fondando l'Imperio, dava un capo alla grande Repubblica; ma civilmente il cittadino rimaneva quale era prima. La nuova forma politica era anzi così poco avversa alla libertà civile, che il diritto romano potè toccare l'apice di sua perfezione sotto gli imperatori dei primi tre secoli, Verità, storica ad un tempo e scientifica, che mai si cancellò dalla mente dei romani, anche vinti dai barbari: verità che ci fu tramandata nella sua splendida luce da Gregorio Magno colle parole che riferii, e che qui mette bene di ripetere: *Hoc inter Reges gentium et Imperatores Reipubblicae distat, quod Reges gentium domini sunt servorum, Imperatores autem Reipubblicae domini sunt liberorum.*

Di nome dunque non di fatto il nuovo impero di Carlo era *romano*: poco più, se non meno, fu anche *sacro*, quando con ciò si intenda lo spirito del Cristianesimo, che avrebbe dovuto informarlo: vi erano le apparenze, ma non la sostanza: era sempre un predominio della forza sul diritto, della violenza sulla ragione, perchè la sua essenza era la feudalità, cioè una catena inscindibile di servitù. Secondo la verità enunciata dal Magno Gregorio, un re barbarico era un padrone di servi: or bene, come mai uno di questi Re, costituendolo imperatore, potrebbe diventare un reggitore di liberi cittadini?

Ecco una di quelle distinzioni profondamente scientifiche che i dotti non avvertirono e proseguono a non avvertire. O il Re avrebbe dovuto scomparire per cedere il posto unicamente all'Imperatore; o l'Imperatore, (come ideale di sovranità governante su liberi cittadini) sarebbe soprafatto dal Re, che ne faceva un padrone di servi. Studiate la storia pel lungo e pel largo; e voi vedrete che all'impero si sollevò ognora un re feudale; e se qualche volta non ebbe prima nome di *Re*, ne aveva la natura; perchè fu sempre inconcusso il principio

che dovesse possedere uno *Stato feudale.* La costituzione di un tal Re o Duca in *Imperatore romano,* come si diceva, per nulla somigliò ad Augusto e ai suoi successori fino allo stabilimento dei regni barbarici nel quinto secolo. In Roma antica era un cittadino romano, che si inalzava all'Impero per volontà del popolo: questa volontà era sostanzialmente una finzione di legge; ma è sempre vero che la sua potestà veniva da una legge, che si era fatta secondo l' antica forma. Ce ne fa fede Ulpiano, che dice: *Cum lege regia, quae de imperio suo lata est, populus ei et in eum omne imperium conferat* (1).

Incoronandosi Carlo Magno si credette di fare altrettanto colla acclamazione del popolo e la consacrazione del Papa; ma non eravi nè identità, nè somiglianza; perchè Carlo era già Re, ed *ipsam Romam ubi semper Caesares sedere soliti erant, seu reliquas sedes, quas ipse per Italiam, seu Galliam, nec non et Germaniam tenebat.* Questa la ragione per la quale *visum est et ipsi Apostolico Leoni et universis sanctis Patribus, qui in ipso Concilio, seu reliquo Christiano Populo, ut ipsum Carolum Regem Francorum Imperatorem nominare debuissent.* Ma ciò in nulla mutava la signoria feudale di Carlo che già vent'anni prima aveva fatti consacrare in Re i due figliuoli, « cioè Pipino in Re d'Italia e Lodovico sopra l'Aquitania » (2). Non si poteva concepire una dominazione, se non feudale: la quale idea ritorna poi più largamente venticinque anni dopo, quando esso Carlo emanò il primo *Capitolare* dell' anno 806, detto *Charta divisionis regni Francorum inter Karolum, Pippinum et Ludovicum filios Karoli Ma-*

(1) Dig I. 4. 1. Prima della scoperta dei frammenti della Repubblica di Cicerone (L. II. 13-21) e delle istituzioni di Gaio (L. 1. 5. *De. Const.*) poteva credersi che questo luogo di Ulpiano fosse stato adulterato nella compilazione delle Pandette; ma ora nè può dubitarsi della *legge regia* antica, nè della sua esistenza sotto gli Imperatori da Augusto in poi. Cicerone ci assicura che, da Numa a Servio Tullo, fu ripetuta da ogni Re. Solo Tarquinio il Superbo non la propose all'approvazione delle curie, il che ci spiega perchè fosse riguardato re illegittimo e tiranno, e come perciò fosse cacciato. Altro fatto storico poco o punto avvertito.

(2) Murat. Ann. 781:

gni Imperatoris (1). Qui non mi è dato di farne esame critico particolareggiato; ma non tralascerò alcune riflessioni che rendono certa la mia asserzione. I vasti regni soggetti a Carlo sono considerati come un patrimonio di famiglia, che il padre con suo testamento divide a beneplacito e ne investisce i suoi figliuoli. Ma ivi non è parola solamente del suolo, bensì di signoria feudale anche sulle persone: lo si legge letteralmente nei Capitoli 7 al 10 e 14 di esso Capitolare, che vietano rispettivamente ai Re figliuoli di dare rifugio - *ad uomo* soggetto ad altro de'fratelli (2), - ai liberi ed ai servi, che si sieno sottratti dal *loro signore contro sua volontà*, (3), - agli *uomini* di ciascun regno di *ricevere benefizi* dal re di altro Stato (4), lasciando però agli uomini liberi facoltà, morto che sia il signor loro, di *commendarsi a chi vorranno fra i tre regni* (5); ma con precetto di rimandare l'imputato di infedeltà a quel fratello, che avendo ricevuta l' offesa deve esserne giudice (6).

Ecco, in un mezzo secolo della signoria passata nei carolingi, stabilita nel suo pieno vigore la feudalità, questa rivale irreconciliabile della libertà civile e politica. Se fosse stato possibile inaugurare un vero imperio romano, come ai tempi di Augusto, la feudalità sareb-

(1) Veggasi il Capitolare in *Walter*. CORPUS JURIS GERM. V. II. Ann. 806.

(2) Neque aliquis illorum hominem fratris sui... ad se confugientem suscipiat, nec intercessionem faciat. (Cap. 7).

(3) Quemlibet liberum hominem, qui dominum suum contra voluntatem eius dimiserit et de uno regno in aliud profectus fuerit, neque ipse Rex suscipiat, neque *hominibus suis* consentiat, ut talem hominem recipiant, vel injuste retinere praesumant. Hoc non solum de liberis sed etiam de servis fugitivis statuimus observandum (Cap. 8).

(4) Homines uniuscujusque eorum Regum accipiant beneficia unusquisque in regno domini sui, et non in alterius. (Cap. 9).

(5) Unusquisque liber homo, post mortem domini sui, licentiam habeat *se commendandi* inter haec tria regna ad quemcumque voluerit. Similiter et ille, qui nondum alicui commendatus est. (Cap. 10).

(6) Si vero quilibet homo de uno regno *hominem* de altero regno de *infidelitate* contra fratrem domini sui apud dominum suum accusaverit, mittat eum dominus suus ad fratrem suum, ut ibi comprobat quod de *homine* illius dixit. (Cap, 14).

besi spenta ne'suoi medesimi esordi; ma disse bene il poeta quando scrisse:

« È vano colle fata dar di cozzo ».

Questa condizione sociale si era lentamente preparata lungo le invasioni e il consolidamento dei regni barbarici, e allora appunto entrava nel periodo della sua maggior vigoria: la causa era posta in azione, e per quella legge eterna che governa le società umane, gli effetti dovevano necessariamente prodursi. In Roma, col sentimento tradizionale della Repubblica antica e dell'Imperio che n'era stato una forma novella, poteva credersi di risuscitare col nome anche la cosa, e di prevenire i tristi effetti di una condizione sociale prevalente già nei dominii di Carlo: riuscendovi si sarebbe compiuto il fatto più grande che mai si fosse veduto, e chi n'ebbe il pensiero, va lodato altamente delle sue nobilissime intenzioni; ma se la creazione del nuovo imperio potè essere un germe di vero e sapiente risorgimento sociale, che poi crescerebbe in pianta dopo molti secoli, non poteva esserlo allora, quando la feudalità colla sua ombra velenosa corrompeva i naturali ordinamenti, su che le società umane sono chiamate a reggersi con sapienza.

Del resto quell'idea dell'imperio non fu concetto nè dei Papi nè di Carlo stesso: era un'idea propria degli italiani, che volevano attuarla fino dal 728, e dal cui tentativo li aveva anzi distolti papa Gregorio II. Dopo circa altre tre generazioni la persuasione era divenuta così vigorosa, che il fatto doveva prodursi appena sorgesse un' occasione, che gliene desse la spinta. E l' occasione si presentò coll'attentato contro Leone III; ma l'occasione non è la causa efficiente: chi credesse che dalla congiura del 799 spuntasse l'idea dell' Imperio a favore di Carlo, cadrebbe nel volgare sofisma del *post hoc, ergo propter hoc*, e mostrerebbe di avere così poca scienza storica da esserne proprio digiuno affatto. Fosse anzi stato possibile che risorgesse un vero impero romano, anche portando con sè un cesarismo assoluto, ma illuminato, come quello di Napoleone I mille anni dopo! L'umanità ne avrebbe avuto salutare ristoro. Invece l'Impero stesso doveva poi soccombere sotto la prevalente feudalità, per iscomparire

politicamente colla caduta degli avanzi di questa. Parve figlio legittimo delle tradizioni romane e dell' esemplare cosmopolita della Chiesa cattolica; ma non era che un figlio spurio, rachitico e per natura incompatibile colla supposta paternità. La sua essenza fu la feudalità, e come questa che in lui si incarnò, non sarebbe che flagello dell' umanità, o dirò meglio della cristianità. Contro i volgari pregiudizi vedremo che, senza le resistenze incominciate subito da parte dei papi, questa istituzione, voluta e realizzata dalla coscienza sociale dei popoli cristiani, come dicono gli annali riportati, sarebbe divenuta una generale, assoluta, insopportabile servitù. Leone III, posto in circostanze diverse, non poteva dissuaderne la cristianità, come aveva potuto fare Gregorio II. Saraceni, ungheri, greci, feudalismo erano flagelli che d'ogni parte dilagavano, spaventavano, atterrivano; parve a questa che il solo braccio vigoroso di Carlo, signore già delle provincie che avevano formato l' imperio di Roma, potesse salvarla: per questo, e perchè di fatto dominava sulle regioni anticamente romane, e come Patrizio *ipsam Romam tenebat ubi Caesares semper sedere soliti erant,* lo vollero imperatore, precorrendo al gran fatto di Napoleone I, al cui ferreo braccio si consegnarono la Francia e buona parte d' Italia, stanche degli eccessi della famosa rivoluzione, che in tempo sì breve aveva toccato tanta corruzione da far ripetere con Cicerone: « Per nostri vizi e non già per alcun sinistro « è avvenuto che ci sia rimasto della repubblica il nome, avendola già « in fatto perduta da lungo tempo » (1).

Non muterò questo scritto in un'opera, come forse avverrà poi, se viva ancora qualche anno; ma credo di avere chiarito abbastanza l'errore di quelli, che fanno colpa a Leone III di avere cooperato a rimettere in vita un nuovo impero di occidente e con ciò avere procurate catene all'Italia. La quale verità è per ricevere ampia conferma da quanto vedremo nel seguito. Intorno a che prego il lettore di essermi indulgente, se gli sembri che divaghi troppo dal mio argomento, che è l'Enciclica di Leone XIII. L' ostacolo più forte che si frappone alla calma degli animi è appunto cotesta opinione che tutti i

(1) De Rep. Lib. V. 1.

guai politici dell'Italia sieno venuti dal pontificato, che si dice autore della secolare sua servitù. Dissipato cotesto errore possiamo dire di essere in vista del porto e di entrarvi subitamente. Si tolleri dunque un rapido sì, ma sufficiente sviluppo di questo argomento.

VI.

L'impero di Occidente, ripristinato in Carlo Magno, creava al Pontefice una posizione nuova e molto singolare, che ha bisogno di essere avvertita con grande ponderatezza. L'impero era feudale, ma si chiamò *sacro* e *romano*: due qualità che racchiudevano un concetto giuridico importantissimo, – cioè popoli ed imperante dover essere cattolici per essere quindi quelli cittadini e questo sovrano legittimo.

Ciò posto come fondamento giuridico della nuova sovranità, ed avvertito che la qualità di sovrano faceva del capo dell'Impero qualche cosa più che un protettore e difensore della città idealmente signora del mondo, procediamo nel ragionamento. Gli antichi imperatori, gli stessi imperatori greci, avevano posseduta intera la sovranità di Roma, nè i Papi l'avevano mai disconosciuta. Nell'anno 755 i romani si erano distaccati da Bisanzio, e si erano costituiti in repubblica con a capo il Pontefice: il patriziato, simbolo dell'autorità imperiale su Roma e in pari tempo della difesa di questa contro i nemici, si era trasferito nei franchi; ma arduo sarebbe dire qual potere e quanto esteso si fosse conferito a Pippino ed ai figli suoi. Del resto Carlo Magno, poichè fu coronato imperatore, lo abbandonò, e in sua vece assunse la dignità consolare. Voleva dire che, essendo imperatore e console, Carlo riguardava sè stesso come sovrano di Roma nel modo che lo erano stati Augusto e Costantino. Non è questione di sapere se abbia tenuta ed esercitata nella sua pienezza questa sovranità: a noi basta che Carlo, i successori suoi di Francia, poi quelli di Germania la pensassero così. Erano i germi latenti della lotta, che dipoi scoppierebbe; ma ciò non muta, anzi conferma cotesto giudizio sulle idee e le persuasioni dei nuovi Cesari di occidente.

Ora ci si presenta l'arduo quesito: Quale dunque fu la condizione

politica del Pontefice seconlochè il trono imperiale si trovasse vacante o illegittimamente occupato?

Vacando il trono imperiale, e seguendo l'ordine di idee e le opinioni allora comuni in fatto di diritto pubblico, questo è certo che Roma, idealmente repubblica con a Capo il Pontefice, tornava arbitra di sè, ed era libera a darsi o no un nuovo imperatore; il quale non avrebbe mai potuto essere legittimo, se non prescelto dai romani presieduti dal Papa e coronato da questo col rito della consacrazione. Non si dimentichi mai che il clero e popolo di Roma concorrevano nell'elezione del loro Vescovo, che era il Capo della Chiesa cattolica e diventava Capo altresì della loro repubblica, molto mal definita, ma secondo loro viva e reale.

Gli Imperatori franchi tentarono subito di rendere ereditaria la corona imperiale, associandosi il figlio maggiore, e così sottrarla all'alta sovranità romana-papale; ma o fosse perchè non durarono lungamente, o per altra ragione, non vi riuscirono; laonde morto Lodovico II (874) Carlo il Calvo e poi Carlo il Grosso dovettero tornare al rito adoperato pel Magno; perchè, nella loro condizione, soltanto a Roma potevano trovare la legittimità. Non occorre parlare di Guido di Spoleto e di Lamberto suo figlio associato al padre, ma in Roma; non di Arnolfo e di Luigi III e di Berengario, imperatori piuttosto effimeri. Il fatto grave e significante fu quello di Ottone I, col quale l'impero passò definitivamente ai tedeschi. Costui doveva riceverlo in Roma colla consacrazione: e così fu, premettendo il giuramento di fedeltà alla Chiesa romana. Nessun dubbio adunque che Roma e il Pontefice, vacando l'Imperio, tornassero arbitri di sè: ma quale n'era la condizione quando si avesse un'Imperatore legittimamente incoronato? La morte di Carlo Magno, preceduta a quella di Leone III che l'aveva consacrato, non permise che se ne avesse l'esempio, quando il genio potente di quell'uomo avrebbe potuto regolare con legge uno stato di cose tanto eccezionale, e che sotto i deboli suoi successori vacillò in balia di opposte correnti. Alcuni atti però e certe convenzioni passate fra i Papi e i successori di Carlo, sebbene confusamente, ci lasciano tuttavia scorgere abbastanza la condizione di Roma e

del Pontificato, che in quella età non si debbono mai disgiungere. Il famoso diploma *Ego Lodovicus* (1) non posso crederlo genuino, per quanto uomini rispettabilissimi abbiano sostenuta la tesi opposta; ma la critica spassionata non puo nè anche respingerlo come del tutto apocrifo, almeno nella sostanza. Or bene, da questo documento si rileva molto chiaramente che Lodovico il Pio, quale imperatore, considerava sè stesso alto Signore di Roma nell' ordine politico. Nell' ordine religioso invece, e più specialmente nel dare sepoltura al papa defunto e nella creazione di un novello Pontefice, riconosce puramente e semplicemente la legge canonica; si chiarisce lui istesso soggetto a questa, e quindi obbligato a non permettere che alcuno, longobardo o franco, potesse immischiarsene. Elezione, consacrazione ed instituzione del nuovo Papa come atti religiosi si riconoscevano dunque indipendenti dal potere imperiale. Qui prevaleva quel grande principio, reso dogmatico in quel secolo stesso da papa Nicolò I, che « Gesù Cristo medesimo, mediatore fra Dio e gli uomini, cogli atti proprii e distinte le dignità, aveva separati gli ufficii dell'una e dell'altra Potestà ».: ma ritorna sempre il quesito: quale sarebbe la condizione politica di Roma, del popolo romano e del Papa che fino all'anno ottocento ne era stato il Capo anche civile? Accuratamente esaminato, quel famoso diploma ha un'impronta in tutto feudale, ed è anche troppo visibile l'intento di Lodovico di compiere un atto di perpetua investitura di Roma e suo ducato nella persona di Pasquale I e de'successori suoi. Come intendere altrimenti queste parole: « *statuo et concedo* per hoc pactum *confirmationis nostrae* tibi B. Pe- « tro principi Apostolorum, et pro te Vicario tuo domno Paschali sum- « mo Pontifici et universali Papae et successoribus eius *in perpetuum* « *sicut a praedecessoribus vestris usque nunc* in vestra potestate et « ditione tenuistis ac disposuistis, civitatem Romanam cum suo Du- « catu? ecc. » Tutto questo non è dato in modo assoluto; chè anzi dopo dettovi che niuno, fuori dei romani, si mescolerà della istituzione del Papa novello nella Sede Apostolica, si procede: « Et cum con- « sacratus fuerit, Legati ad nos, vel ad successores nostros Reges

(1) Cfr. Grat. *Dist* 63 c. 30, e Baronius *Ann*. 817.

« Francorum dirigantur, qui inter nos et illum *amicitiam et cha-*
« *ritatem et pacem socient....* »

Si faccia attenzione al linguaggio adoperato e alle circostanze, nelle quali si compiva quell'atto, e si vedrà chiaro il concetto feudale, e questo in contrapposizione del concetto romano. Morto Leone III (12 giugno 816), ai 22 dello stesso mese gli era dato successore Stefano IV. Tutto si era fatto senza attendere nè beneplacito nè consenso di Lodovico, associato già nell'Impero, o come più tardi si usò dire, Imperatore eletto. L'avveduto Pontefice fu autore che subito i romani giurassero *fedeltà* a Lodovico, (atto feudale) e dippoi gli mandò un'ambasciata per prevenirlo che andrebbe in Francia, e intanto *super ordinatione ejus satisfaceret.* Saviamente riflette il Muratori che ciò rivela le pretese di Lodovico di approvar esso il nuovo papa. Ogni nube si dissipò, poichè Stefano, ito in Francia, coronò Lodovico, già dichiarato Imperatore vivente Carlo; ma la presta morte di Stefano non potè lasciar luogo a convenzioni o al formarsi di consuetudini.

Con rara concordia clero e popolo romano gli davano successore Pasquale I, che immediatamente era posto sulla Sede Pontificale; ma eccoci da capo coll' ambasciata a Lodovico, con ricchi doni ed una lettera, in cui il Papa diceva *sibi non solum volenti, sed etiam plurimum renitenti, Pontificatus honorem voluti impactum.* Il gravissimo Muratori (Ann. 817) così dà ragione di queste ambasciate: « Fin dai
« tempi dei Re Goti fu introdotto il costume, continuato poi per più
« secoli dai Greci Imperatori, (chiamisi anche abuso, che non impor-
« ta) di non venire alla consacrazione del Papa eletto, se prima non
« era giunto l'assenso dell'Imperatore, Padrone allora e Sovrano di
« Roma, o almeno dell'Esarcato dei Ravennati. Carlo Magno e Lodo-
« vico Pio, succeduti nel dominio di Roma, non volendo essere da me-
« no dei precedenti Augusti, imposero questa medesima obbligazione
« ed aggravio al Clero ed al Popolo Romano. Ma ai romani quest'ob-
« bligo e peso parve sempre grave ed ingiusto; e giacchè era passa-
« to qualche tempo, dappoichè essi Romani si erano staccati dall'ub-
« bidienza dei Greci Imperatori, che *liberamente avevano* consacrati

« i Papi, non sapevano accomodarsi sotto Lodovico Pio a questo; pe-
« rò senz'altro riguardo vennero all'ordinazione di Stefano IV e di
« Pasquale, confidati nella pietà e bontà di Lodovico Pio, che accet-
« terebbe le scuse del loro operato : nel che non si ingannarono. Ma
« andando innanzi vedremo sostenuto con forza questo, chiamato da-
« gl'Imperatori diritto della Corona e dai romani abuso ». Dopo mille e più anni, sotto altra forma di linguaggio e con altre apparenze, vive ancora la stessa questione, e gli uni affacciano uno stesso diritto col nome di *Regalia* e gli altri lo chiamano abuso, ingiustizia, servitù. Val bene la pena di vedere come nate queste contese e gli interminabili conflitti fra la Chiesa e lo Stato. Noi uomini del secolo XIX ci vantiamo progrediti e giunti all'apice della civiltà : a parole tessiamo i panegirici più pomposi della libertà, e gridiamo dai tetti di non esser più schiavi dei pregiudizii; ma a smentire la nostra vanità vengono poi i fatti quotidiani, che ci chiariscono servi mancipi di quel medio evo e di quella feudalità, di cui crediamo avere scossa fino la polvere minutissima. Perchè fuori d'Italia le cose vanno anche peggio, prendiamo un esempio domestico. L'articolo I dello Statuto è ridotto lettera morta, ma lo Stato si guardò bene di toccare l'articolo 18, che n'era il corrispettivo nel sistema dei concordati; e quasi non ci bastasse quello che dicono Economato Regio, ci abbiamo aggiunto un Fondo pel culto, che assorbe altra parte dei redditi ecclesiastici, buttati nelle fauci di una complicata burocrazia. Colla legge 13 maggio 1871, (titolo II *Relazioni dello Stato colla Chiesa*) fu tolta ogni restrizione al diritto di riunione pel clero cattolico (Artic. 14), fu rinunziato alle vecchie pretese giurisdizionali in materia beneficiaria, al giuramento di fedeltà, che i Vescovi dovevano prestare (Artic. 15): sono aboliti gli *exequatur* e i *placet* Reali per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche (Art. 16). Sono disposizioni buone e degne della nostra civiltà, e che ci mettono sulla via di una giusta libertà; ma poi, quasi ripentendosi, il legislatore vuole che fuori di Roma i benefici ecclesiastici non possano conferirsi che a cittadini del regno, che fino a quando non si faccia la legge voluta dall'articolo 18 della qui esaminata, restino in vigore gli *exequatur*

e i *placet* reali per la destinazione di beni ecclesiastici e la provvisione dei benefizi maggiori e minori; che restino ferme le disposizioni civili concernenti la creazione, i modi di essere degli istituti ecclesiastici, e l'alienazione dei loro beni. Niuno se ne adonti; ma questo era proprio fabbricare con una mano per distruggere coll'altra. E tanto più che volsero quindici anni, e la promessa legge è ancora di là da venire, e lo sarà per molti lustri, se non forse per molte generazioni. Vero è che fu nominata dal Ministero una Commissione perchè prepari il progetto di legge, ma volge di già l'anno secondo di sua esistenza, e non si ha alcun indizio della sua vita: ne passeranno forse altri molti, e nulla probabilmente vedremo, se per avventura non si verifichi un *error pejor priore*. Io ho tutta la stima degli uomini egregi chiamati a quell' alto ufficio; ma si tolleri che dica ed esprima tutta la mia convinzione. Per fare qualche cosa di serio bisogna uscire da quell'ibridismo in cui viviamo, francamente prendere una via e proseguire per quella: arrivo a capire gli inceppamenti del giurisdizionalismo, quando si vagheggiano i concordati; ma non mi raccapezzo più, quando questi si vogliano assolutamente cessati e si prèdica libertà. Non sono di quelli che confondono la libertà colla licenza; per me la libertà è sapienza pratica, è ordine, è pace; ma se il feudalismo potè avere dei semiliberi, dei clienti, o che altro di mezzo libero e mezzo servo, è un sistema incompatibile colla civiltà nostra, ed è profondo errore suscitare le *lotte per la civiltà* all'uso tedesco e far leggi oppressive per poi avere nuovi fastidi onde abolirle. Per me l' uomo serio e degno di questo nome è sempre quello dell'antico poeta, che disse di lui: *commisisse cavet quod mox mutare laboret*; fare altrimenti è da ragazzo irriflessivo, o di quell' età, che *res omnes timide gelideque ministrat*, cioè di due estremi che appalesano vita o non ancora consolidata o semispenta.

Ma perchè mai questa Italia, che mena tanto vanto di civiltà, si dimena ancora fra queste distrette e cade in tali contraddizioni? Sono le abitudini del passato e le tradizioni di quel feudalismo, che aveva bisogno di questi inceppamenti, perchè esso era una servitù generale.

Duolmi che la natura di questo scritto non mi consenta di recare ampiamente le prove, (togliendole specialmente dai Capitolari dei Carolingi) che dimostrino la differenza radicale che passava fra le idee dei romani e quelle di Lodovico Pio. La feudalità non era ancora entrata in Roma, o almeno non vi prevaleva ancora, mentre signoreggiava al di là delle Alpi. Per Roma era una questione di diritto pubblico, politico ed ecclesiastico, alla forma delle tradizioni romane: Roma col suo Pontefice si riteneva fonte di ogni sovranità sulle provincie di già romane, e più poi della imperiale: indi quella tenace volontà di essere e mantenersi *Signora delle genti.* Tutto all'opposto colà in Francia, presso il popolo eminentemente feudale: Lodovico e i suoi francesi non sapevano concepire altra sovranità, che non fosse nell'orbita del feudalismo. Si capiva che l'elezione, la consacrazione, la istituzione del Papa come capo della Chiesa non dovessero essere soggettate all'azione imperiale, e quindi si conveniva che nessuno o franco o longobardo potesse immischiarsene, di sè disponendo i romani, clero e popolo; ma non era più così, quando pel fatto dell'insediamento del pontefice si dava un capo visibile a Roma e sue dipendenze. Erano i romani, clero e popolo, che presieduti dal Pontefice avevano ricostituito l'Impero, ma non si capiva come poi essi potessero rimaner liberi e padroni di sè una volta ricostituita una sovranità, che si credeva essere sempre quella di Augusto e di Costantino. Eppure era un fatto, nè poteva sopprimersi. Bisognava dunque foggiare un'Italia simile a Francia. Questa era divisa in regni come si farebbe di un patrimonio spartito tra fratelli: sarebbe lo stesso dell' Italia. Vi era già un re carolingio dei Longobardi, vi era un Ducato di Benevento, uno di Spoleto, uno del Friuli, che l'Imperatore pretendeva a lui soggetti a modo di feudatari. Il Pontefice fosse pur dunque capo di Roma anche politico, ma come tale stesse sotto la primazia imperiale, protettrice e difenditrice dell'eterna città e della Chiesa: all'Imperatore, qual signore eminente, i romani col Papa giurino fedeltà, siccome solevano i grandi vassalli. Queste le idee franche, sentite confusamente ancora, forse inconsciamente, ma prevalenti al di là dei monti. Ma queste idee, straniere a Roma, non

vi potevano ancora attecchire; perchè essa con un atto stesso dava a sè il suo Vescovo, il Papa alla cattolicità, e costituiva il capo della sua repubblica, al cui insieme, capitale e provincia, si dava il nome di Ducato: però nelle idee franche, le quali andavano a prevalere, Roma col suo ducato non doveva essere che un feudo. Si creava così un dualismo fatale, che poi darebbe frutti venefici; ma era un dualismo impossibile ad evitarsi, quando erano sopravvenute nuove e non mai viste condizioni sociali, e al di là dei monti ogni Vescovo era divenuto altresì *un Grande* dallo Stato, fatto che anche in Italia si veniva compiendo. Se avessero potuto prevalere le idee dei romani, Roma col Papa sarebbe divenuta una specie di oasi nel mezzo di un deserto; ma questo non era possibile fra le condizioni sociali di allora.

Di queste premesse era logica conseguenza, secondo le idee franche prevalenti dovunque per la già partenza di Carlo, che essendo occupato il soglio imperiale, Roma politica sottostesse all'alta signoria dell'Imperatore, e che il Pontefice quale suo capo civile corresse la medesima sorte, alternandosi la vicenda ora di maggiorità, ora di dipendenza. Solamente nel caso di vacanza della sede Apostolica, per quella specie di legge delle guarantigie che si era foggiata nel patto lodoviciano, i romani avrebbero piena indipendenza per tumulare il Papa defunto, crearne un altro, insediarlo e farne il loro capo anche civile. Compiuti questi atti, il Papa novello e Roma con lui, rinnoverebbero l'atto di vassallaggio, mandando Legati che *amicitiam et charitatem* ET PACEM SOCIENT,.. Chi sa capire il significato della frase *pacem sociare* in linguaggio feudale, ne comprende tutto il valore giuridico. Nè il Papa, nè i Romani l'intendevano al modo francese, perchè essi non avevano ancora tradizioni feudali, e volgerebbe molto tempo, primachè questa piaga della feudalità prevalesse anche a Roma; ma quel tempo verrebbe, e allora doveva scoppiare la lotta fatale.

Questa però non era l'unica alternativa di alta sovranità per Roma, secondochè vacasse o fosse occupato il trono imperiale. Questa misteriosa Roma, sede religiosa del Pontefice, aveva un altro titolo di supremazia anche politica. Secondo il concetto romano-

franco-imperiale la cittadinanza come la sovranità erano condizionate alla professione di fede cattolica e all'osservanza della morale parimente cattolica. Concorrevano in ciò così le leggi teodosiane e giustiniane, come i capitolari dei Carolingi. Ma il Pontefice era giudice supremo nelle cause religiose. Fino dal quarto secolo potevasi appellare a lui da ogni altra sentenza ecclesiastica in conformità dei canoni sardicensi: se dunque chi teneva una sovranità deviasse dalla fede, o commettesse azione condannata dalla morale cattolica, cadeva sotto il giudizio ecclesiastico; e quando fosse condannato in ultimo appello (che poi era giudizio del Papa) e messo fuori della comunione cattolica, cessava di essere cittadino ovvero sovrano legittimo, secondo la sua condizione sociale. Carlo Magno aveva riconosciuta questa forma di diritto pubblico, e nessuno allora avrebbe mai dubitato della sua legittimità! Bastino per tutte queste parole del prologo precedente al Capitolare dell'anno 801 (mille anni in punto prima del Concordato fatto da Napoleone con Pio VII). « In memo- « riam beati Petri Apostoli honoremus sanctam Romanam ed aposto- « licam Sedem, ut quae nobis sacerdotalis mater est dignitatis, *esse* « *debeat magistra* ECCLESIESTICAE RATIONIS. Quare servenda est cum « mansuetudine humilitas; ut *licet* VIX FERENDUM *ab illa Sede impo-* « *natur jugum, feramus, et pia devotione tolleremus* (1). Verrebbe giorno in cui le umane passioni soprafacendo re e imperatori, contro la costoro immoralità ed oppressione i popoli invocherebbero l'alto giudizio della Sede Apostolica, come fecero i Sassoni presso Alessandro II contro il re Enrico IV, onde poi la sanguinosa lotta scoppiata fra questi e Gregorio Papa VII.

Questa soggezione del sovrano al Papa non era però senza un certo equivalente nel pensiero stesso di Carlo, e che, date alcune circostanze, metterebbe l'Imperatore al di sopra anche del Papa. Era semplicemente patrizio dei Romani quando mandò Angilramno a Papa Leone III allora succeduto ad Adriano I (anno 796): or bene nel Commonitorio, ossia lettera credenziale, leggiamo questa istruzione che Re Carlo dà ad Angilramno. « Te adducente ad Dominum

(1) Ap. Walter. *Corpus Iur Germ.* Tom. II, pag. 153.

« Apostolicum Papam nostrum, *admoneas eum diligenter* de omni « honestate vitae et praecipue de sanctorum observatione cano- « num... Et de simoniaca subvertenda haeresi *diligentissime suadeas* « *illi* (1) ». E nella lettera consegnata ad Angilberto per papa Leone, si legge: « Illique (Angilberto) omnia injunximus, quae vel nobis « voluntaria, vel vobis necessaria esse videbantur; *ut ex conlatione* « *mutua conferatis* vel quicquid ad exaltationem sanctae Dei Eccle- « siae, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel *patriciatus nostri fir-* « *mitatem necessarium* intelligeretis... (2) ».

Con tali idee, che si avevano come fondamento sociale giuridico, non reca più meraviglia che poi Carlo, quattro anni dopo, venisse a Roma e vi prendesse posto di giudice nella causa dei congiurati contro Leone III. E si spiega altresì come poi gli Imperatori germanici, quando nei secoli X e XI qualcheduno sollevato al Pontificato non era meritevole di tanto onore, sotto pretesto di riformare la Chiesa di Roma si arrogassero di imporre essi il Papa ai Romani. Fatto gravissimo che preparava il grande incendio, quando non Enrico il santo, ma un Enrico IV sarebbe re di Germania, poi Imperatore romano. Era una lotta che si preparava da oltre tre secoli fra quelle alternative, nelle quali tutti invocavano a loro sostegno e canoni e storia. A sgomberare il terreno, e per meglio affrettare la conclusione di questo scritto, mi sia lecito di ricorrere ad altra fonte, non meno importante dei capitolari carolingi. Mezzo secolo circa, poco più, prima della gran lotta fra Gregorio VII ed Enrico IV venne in luce in Germania (e precisamente in quella Worms, dove poi si pretenderebbe di avere deposto Gregorio VII), venne dico in luce la collezione Canoni di Burcardo Vescovo di quella città. Questa collezione ci fa prova irrefragabile delle idee correnti in Germania su questa parte del diritto pubblico, di che discorriamo; cioè dell'essere l'autorità ecclesiastica giudice dei re ed imperatori. Ecco ciò che si legge nel libro XV (Cap. I). « Episcopi in protegendis populis ac « defendendis *impositam a Deo* sibi curam non ambigant. Ideoque

(1) Ap. Walter loc. cit. pag. 122.

(2) Ib. pag. 124.

« dum conspiciunt iudices ac *potentes* pauperum oppressores exi- « stere, prius eos sacerdotali admonitione redarguant; et si contem- « pserint emendare, anathemizentur. (Cap. VIII). Non licet ergo Im- « peratori, vel cuipiam pietatem custodienti, aliqnid contra mandata « divinitatis praesumere... Iniustum enim judicium et difinitio iniusta « *regio metu vel jussu* a judicibus ordinata non valeat: et *quod ab* « *infidelibus aut haereticis factum fuerit, omnino cassabitur* (cap. XI) « Ut constitutiones contra canones *et decreta praesulum Romano-* « *rum, vel bonos mores*, nullius sint momenti (cap. X). Lex impe- « ratorum non est supra legem Dei sed subtus » (1).

Secondo questi principii giuridici i Sassoni oppressi da Enrico IV avevano dunque ragione di farlo citare dinanzi al Papa Alessandro II, poi dinanzi al suo successore Gregorio VII; e ognuno può rendersi ragione della condotta di questo Papa contro il re di Germania senza ricorrere alla fiaba del Sillabo, che egli nè mai sognò, nè aveva bisogno di compilare. Prima assai della sua comparsa nel mondo erano idee comuni e pacificamente accolte in quell'insieme di persuasioni, che formavano il diritto pubblico di quell'età. Era una corrente che aveva cominciato in Francia, specialmente coi Carolingi, e discese giù giù fino al secolo XVII, quando a Westfalia si pose termine col trattato omonimo alle lotte e guerre religiose in Germania. Fu una parabola ascendente, poi discendente lungo un periodo di circa dieci secoli: è una evoluzione incessante, che produce ognora nuovi fenomeni e crea situazioni novelle, i cui effetti od echi non sono ancora totalmente cessati; ma appunto perchè fu uno svolgimento lunghissimo di idee, di opinioni, di convinzioni, che determinavano il modo di essere di quella società, nessun fatto compiutosi in quel lungo periodo può soggettarsi a giudizio critico, se non dipendentemente da quelle forme del diritto politico.

Cercatore sincero di verità non vengo a giustificare individui,

(1) Vero è che di questi canoni l'ottavo e il decimo sono tolti dalle pseudo-decretali isidoriane; ma qui non è questione di genuinità, sibbene delle opinioni ammesse allora circa la legittimità di un diritto pubblico, che niuno contrastava.

perchè nessun uomo è soggettivamente impeccabile o infallibile: nè corona sovrana, nè tiara distruggono l'uomo disceso dal vecchio Adamo. Nelle cose di ordine umano e naturale chiunque può errare; ma questo non muta la verità assoluta, nè dispensa dalla logica.

Quando adunque i Pontefici del medio-evo, sulle cui spalle gravitava il mondo intero per effetto di quelle generali opinioni che costituivano il diritto ora storico di quell'età, agivano siccome oggi leggiamo nei loro atti solenni, ubbidivano alla coscienza religiosa, se quegli atti erano prettamente spirituali, e si informavano al diritto pubblico consentito dall'età loro, se erano di natura politica. Indi la differente maniera che Nicolò I adoperò coll'Imperatore d'Oriente nella causa di Fozio, e coi Vescovi o Re di Francia nelle cause diverse e tanto mal giudicate da certuni, che vorrebbero applicati al nono secolo i principii giuridici professati nel secolo XIX. Indi il contegno, parimenti diverso, di Giovanni Ottavo coll'Oriente e coll'Occidente. Questo Papa non aveva le virtù di Nicolò I, e come uomo lo credo censurabile; ma quando fu portato dinanzi a lui la causa politica: - se i Romani potessero di loro autorità deporre Carlo il Calvo, che non li difendeva contro le invasioni saracinesche, la sua condotta deve esaminarsi ben bene prima di pronunziare censura condannatrice. Il Cantù scrisse che Carlo il Calvo colle arti di Giugurta aveva ottenuto in Roma la corona imperiale, in Lombardia quella di Re d'Italia. Il gravissimo Muratori pare che non la sentisse altrimenti prima di lui; ma se il modo dell'esaltazione era da condannarsi, dopo il fatto conveniva procedere molto ponderatamente. Giovanni adunò il concilio e portò nel seno dell'assemblea la discussione di quella causa. Dato pure che gli storici abbiano ogni ragione di imputargli parzialità a favore di Carlo poco meritevole di riguardi, e che le lodi prodigategli nel concilio e l'apologia che ne fece, dovessero *spargere il ridicolo innanzi agli occhi di tutti su questo fantoccio di Imperatore*, come ha scritto il Gregorovius, (dimentico forse che una pagina prima aveva scritto in proposito di ostaggi romani fatti chiedere da Carlo, che *Giovanni con forte animo gli aveva negati*), non conviene tuttavia dimenticare che, poste le idee di

diritto pubblico allora in voga, Giovanni aveva ragione di troncare le velleità dei Romani. Soprastavano minacciosi i Saraceni, e Carlo pareva che volesse fare da senno contro questi invasori. Un mutamento politico col nemico in casa è sempre un grande errore: ci vogliono dei francesi per farlo dopo una battaglia di Sédan, e così affrettare l'invasione sulla capitale. D'altronde, e questa omissione fa torto ai più grandi storici di non averlo fatto, papa Giovanni aveva un gran precedente. L'iconoclasta Leone isaurico aveva torti anche maggiori di Carlo; ma il Pontefice Gregorio II aveva dissuaso gli italiani di dichiararlo deposto, come essi dicevano di voler fare. Un Papa non può essere che un elemento conservatore: facendo altrimenti e mutandosi in agente rivoluzionario snatureerebbe il proprio carattere.

Del resto non bisogna dimenticare che tutto questo succedeva dopochè in Lodovico II era finita la successione diretta nell'Imperio di Carlo Magno, che si era come italianizzato per la lunga dimora di Lotario e di Lodovico II nella nostra penisola; quando cioè le ambizioni delle linee collaterali si scatenavano, e sorsero i partiti rivali, che si dissero italiano, francese e tedesco; ma il primo non era che un'ironia, perchè formato dall' aristocrazia dei longobardi, che ancora tenevano Benevento, Spoleto e il Friuli. Un elemento veramente italiano non si sarebbe avuto che in Roma; ma nemmeno là poteva prevalere, perchè anche Roma volgeva già alla feudalità, e le molte famiglie straniere immigrate nella città eterna vi prevalevano per ricchezza e potenza, e vuole poi dire per barbarica corruzione. Da ciò causato poscia il triste periodo che occupa due interi secoli, cioè dalla morte di Lodovico II fino a Gregorio VII, col quale ci incontriamo nella prima gran lotta fra sacerdozio e Imperio. Lotta sanguinosa, tremenda; ma che era il crogiolo in cui la virtù si purgò, come il prezioso metallo nel fuoco si libera dalla scoria che lo deturpa. Veniamo a dirne con brevità per chiudere poi questa, lunga sì, ma inevitabile digressione.

(continua) G. Cassani.

ALCUNE LETTERE INEDITE DI FULVIO TESTI.

Il conte Giambattista Ronchi, nato di nobile casata, non levò, neppure in patria, gran fama di sè, e forse sarebbe salito a più alti onori se morte non lo avesse colto ancora giovane a Madrid, dove era stato inviato a rappresentare il Duca di Modena, primo ufficio cospicuo che gli venisse affidato (1). Ma vissuto contemporaneo a parecchi prestanti ingegni, onde si adornava la sua città, ed egli stesso amante degli studî e cultore delle Muse, ebbe con essi domestichezza e corrispondenza di lettere. I quali carteggi subirono probabilmente la sorte di molti altri, andando miseramente dispersi, pasto dei collettori d'autografi, i quali badando più alla quantità dei nomi, che alla importanza dell'insieme cooperarono alla dispersione, facendoli anche migrare al di là delle alpi e dei mari.

Alcune reliquie del carteggio del Ronchi, mi sono venute dinanzi esaminando la doviziosa raccolta d'autografi di Giuseppe Gonnelli, conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze, dove ho trovato sei lettere del Testi. Ma per dare una qualche testimonianza delle accennate relazioni di quel patrizio modanese, con altri illustri del suo tempo, mi piace trascrivere quì una letterina di Alessandro Tassoni, e una di Iacopo Spaccini, le quali pur sono nella indicata raccolta.

Scrive il primo:

S.g. mio Ill.mo

Il sig. Teghetti bacia a V. S. le mani, e giura di non haver ricevuta alcuna sua lettera: e può essere che V. S. glie la scrivesse alli giorni passati, mentre era a Napoli, e che per questo egli non la ricevesse. Però il tutto serva a V.S. per aviso, e nel resto che le devo per risposta, io la ringrazio infinitamente dell'onore che mi fa, in

(1) Cfr. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese,* IV.

far capitale di quel ch'io le scrissi alli giorni passati. E le bacio le mani, supplicandola a conservarmi in sua grazia, e del sig. Cavalier Testi, dal quale aspetterò poi il favore ch'ella mi accenna, quando egli havrà finito il suo silenzio Pitagorico; e veramente per un segretario, io non vidi mai il più segreto di lui, che non s'arrischia neanco a communicare un saluto. Di Roma, li 7 di febbraio 1627.

Di V. S. Ill.ma

Div.mo Servitore
ALESSANDRO TASSONI.

E l'altro:

Ill.mo Sig. mio P.ne Sing.mo

Fa bene V. S. Ill.ma nel voler affigermi quel merito, che dovrei havere, per esser degno della sua grazia, ma io farei male, se lasciassi tentarmi da qualche ambiziosa pretensione di credere che gli eccessi della sua cortesia havessero natura d'obligo. La supplicai che si compiacesse di farmi parte delle sue lettere per haver occasione di riverirla con le mie, senza nota di troppo ardimento. Ma V. S. Ill.ma mi ha conceduto poi tal honore in proporzione del suo benigno affetto, e non a misura della poca mia habilità. Mi prometto però, col fondamento della singolare mia devozione, di fermar nell'animo suo la verità di questo concetto, ch'ella non ha servitore alcuno, il quale possa far meco a concorrenza. E se ne dubitasse a torto, vagliasi della autorità sua, per assicurarsi meglio della prontezza mia. Quì si vede un ordine confuso; i cortigiani sono soldati, et i soldati cortigiani, e s'io discerno bene, la maggior guerra, che si faccia, è la guerra d'amore. Nè in questi paesi dove sono dame bellissime, cavalieri graziosi, et un influsso proprio del clima, che autentica la libertà del conversare, può menarsi altra vita, che non sia meno lodevole. Non mi piace che il Papa continui nel solito pensamento di fortificare il suo Stato, per debilitar il nostro, nè so conoscere alcuna difficoltà, che possa impedirgliene l'esecuzione. Adesso si domanda che cosa di nuovo porti l'Italia, e non l'Africa, e d'Italia, più che d'altronde, s'aspetta cibo per la curiosità. Pertanto io non havrei che significare a V. S. Ill.ma, pure le dirò in ricompensa dei suoi amici, che s'è intesa la ritirata de'Francesi, successo il quale può far grande ostacolo all'infinito valor di Nivers, come quello di

Gualtiero poco benefizio alle reliquie della nostra riputazione. Godo che si viva *more solito*, e certo quando un uso è buono, non occorre mutarlo; ma se l'esperienza mostrasse il contrario, il perseverare finisce nel danno e nella vergogna. Et io concludo la presente in un atto conforme al mio debito, facendo a V. S. Ill.ma et alli signori Conti suoi padre e fratello un humilissimo baciamano. Di Brusselles a X Settembre 1628.

Di V. S. Ill.ma. Div.mo et obl.mo Serv.

GIAC. SPACINO.

Il Tassoni era a Roma a'servigi del cardinal Lodovisi; lo Spacino ne'Paesi Bassi, accompagnando come segretario nel suo viaggio il Principe Francesco figliuolo di Alfonso. Tutti e due amici del Testi, di che per il poeta eroicomico ci porgono testimonianza le poesie, ed anche questa lettera; per il secondo un sonetto laudativo fra le rime di Fulvio nella edizione del 1617; chè « coltivò felicemente l'amena letteratura singolarmente negli anni giovanili » (1). In qual conto poi lo tenesse il nostro poeta, si rileva altresì dalle lettere che si vedranno più innanzi; non essendo egli stato della stessa natura di suo cugino Giambattista, noto autore della mordace cronaca modanese, nella quale si mostra così poco benevolo verso il Testi.

Il Ronchi anch'egli poeta e promotore degli studî ebbe, forse più che con altri, intima e frequente corrispondenza col Testi, del quale ammirava l'ingegno, facendo molto conto del suo gusto e dei suoi giudizî. E ne lo ricambiava il poeta nostro d'uguale stima e di reverente affetto, aprendogli libero e confidente l'animo suo, così nella richiesta opera di critico, come nelle amarezze della sua vita incostante e turbata. Gli dà lode di aver fatta sorgere in Garfagnana l'accademia degli *Alpestri*, « frutto del suo giudiciosissimo consiglio » (2); a lui si volge quando la Musa lo eccita a sfolgorare l'ozio e la viltà della corrotta Italia, o a mostrare come non sia da temere l'invidia da chi ha virtù di sollevarsi, mercè la poesia, da tanta bassezza (3); onde lo invita:

(1) TIRABOSCHI, op. cit., V, 137 e segg.

(2) TESTI, *Opere scelte*, Modena, Soc. Tip, 1817, II, 226.

(3) TESTI, *Raccolta generale delle poesie*, Modena, Soliani, 1648, Par. I, p. 40, 46.

Ronchi, deh! tu, che fuor del vulgo ignaro
Con generose piante
Stampi le vie di Pindo al ciel vicine,
Di sacra fronda incoronato il crine,
A l'obano sonante
Marita il plettro, e qui cantiamo al paro.
Tinte di tosco amaro
Le livide pupille Invidia rote,
Che nostre glorie affascinar non puote.

Così lo invita del pari a dimenticar col canto tutti i pensieri molesti (1), e

.... se 'l tempo irrevocabil fugge,
Sospireremo, o Ronchi,
E colmerem d'inutil doglia il core?
Ah nò; cogliam di questi campi il fiore
Pria, che tempesta il tronchi,
O maligno vapor l'arda, e l'adugge.
Folle chi più si strugge:
Il pensare al morir la morte affretta,
E più tardi si muor se men s'aspetta.

E che all'animo nobile ed onesto del Ronchi confidasse i suoi dispiaceri ne è prova il citar ch'egli fa, in una lettera al Principe Francesco, la sua corrispondenza con lui, dalla quale era agevole rilevare come fosse stato vittima della malignità de'suoi emuli (2).

L'anno 1626 questo patrizio, che era gentiluomo della Camera segreta del Principe, aveva composto una canzone in morte dell'Infante Donna Isabella di Savoja (3); ma prima di mandarla fuori per le stampe, l'aveva voluta sottoporre all'esame del Testi; il quale, dalla sua villa di Fredo, gli scriveva:

Ill.mo Sig.re mio Pad.ne Colend.mo,

Il signor Colonnello di Brescello renderà a V. S. Ill.ma questa mia, la quale sarà in risposta di quella che ieri ella mi scrisse, e in raccomandazione dell'esibitore. Questi havrà bisogno del favore di

(1) Ivi, p. 148.

(2) Testi, op. cit., II, 25.

(3) *All'Altezze Serenissime de' Principi Alfonso et Francesco d'Este. Nella morte della Serenissima Infante D. Isabella di Savoia. Canzone del Co. Gio. Battista Ronchi Gentiluomo della Camera Segreta del Serenissimo Sig. Principe.* In Modena, appresso Giuliano Cassiani, MDCXXVI. Il Testi scrisse anch'egli una canzone in morte di D. Isabella.

V. S. Ill.ma per trovar udienza dal Serenissimo Principe, e spero che esercitando verso di lui e di me la solita umanità, sia per impetrargliela quanto prima. Io aggiungerò anche questa al cumulo dell'altre infinite obbligazioni che le devo, e senza più passo alla Canzone.

V. S. Ill.ma vedrà dall'annesso foglio il mio parere. Ella preme nella prestezza, e io nell'angustia del tempo non ho saputo servirla meglio. Tutta la composizione insieme è buona, ed è sparsa d'acumi d'ingegno e di concetti molto peregrini. S'io havessi havuto anche un poco più di comodità, mi sarei anche più soddisfatto, perchè la terza strofe e qualche altra cosuzza in altri luoghi non finisce di piacermi interamente. Ho levata l'undecima. Così fatta non mi piaceva, e migliorarla non ho saputo. Non essendovi dunque cosa alcuna di necessario, ho giudicato che non sia male il lasciarla da parte. La decima terza ha dell'oscuro nel principio; e il paragone di Maria Vergine nel fine m'è paruto soverchiamente ardito, e però l'ho levata ancor essa.

L'ottave che V. S. Ill.ma mi lasciò, sono state ultimamente vedute e considerate. Resti da parte ogni arte d'adulazione. Elle non mi paiono del suo stile florido per altro, e i concetti sono fra di loro intralciati, e son sicuro che se di nuovo terrà la penna in mano le farà molto migliori. Io per darle ad intendere il mio senso ho fatta nel medesimo soggetto un'ottava, che le mando. Potrà ella o seguitare o cominciarne altre da capo; ch'alla sua prudenza bastano i cenni. Le rimetterò quanto prima l'altro sonetto; ma i ternari sono difficili da incontrare. Bacio a V. S. Ill.ma riverentemente le mani. Di Fredo, 18 Settembre 1626.

Di V. S. Ill.ma

Divot.mo obbl.mo Serv.
DON FULVIO TESTI.

Noi non conosciamo i rilievi fatti alla canzone, ma intanto si vede che gli occorse un foglio separato per notarli, il che vuol dire che non eran pochi; e per di più in componimento assai breve, quattordici strofe, consigliava a dirittura di toglierne via due. Se non che, alcune di quelle osservazioni non persuasero in tutto il Ronchi, nell'animo del quale pur restavano alcuni dubbi; onde questa risposta del poeta:

Ill.mo Sig. mio Pad.ne Col.mo,

Io non ho prima d'ora servito V. S. Ill,ma, perchè le continue occupazioni in cui mi trovo non me l'hanno conceduto. Io le dirò brevemente il mio senso intorno ai motivi che fa sopra la sua Canzone. Il cattivo suono che V. S. Ill.ma sente ne le parole: *Da l'Arciera Letea* non è inteso dalle mie orecchie: o il senso di lei è troppo delicato, o il mio è troppo ottuso. V'aggiungo che difficilmente si potrebbe ritrovare altro sinonimo, essendosi di sopra e di sotto usate le voci di Parca e di Morte. Se a V. S. Ill.ma piace più: *Da voi si canti* che: *Dite col canto*, se ne vaglia, che a me l'uno e l'altro par molto buono. *Soffio di morte ogni uman fasto annulla*, è molto più sostenuto, a mio giudizio, che non è: *Gli umani orgogli un breve soffio annulla.* Nè m'offende che le parole, *morte* e *fasto* si siano usate di sopra; per dove è penuria di voci, è necessario valersi di quelle che si trovano. Volendo servirsi dell'invocazione: *O nobile umiltà*, l'aggiunto di *reale* al *dispregio* è ottimo. Ritenendosi il verso: *Nei secoli migliori*, e dispiacendole il seguente è difficile l'aggiustar cosa che sia buona. Vegga V. S. Ill.ma, qual di questi due versi le spiace meno, e se ne vaglia: *Ne'secoli migliori sì franco altri calcar non si scoprio Forse il sentier che ne rimena a Dio.* Ovvero: *Ne'secoli migliori Sì franco unqua non corse altro desio Forse il sentier ec.*; o pure: *Così ardente non corse altro desio ec.* Nella strofe 14 direi: *Cari forse gli havrai nel regio stato.* Quanto alla strofe: *La povertà di solitaria cella*, io non vorrei parerle ostinato, ma liberamente le dico che a me non piace. *La povertà di solitaria cella Abbandonare è lieve*, questo significa sfratarsi, e smonacarsi, e per dir quel ch'ella vuole vi sarebbe necessaria la parola *morendo. Spesso ha al morir la volontà rubella* è maniera di dire molto dura, poichè il morire malvolentieri non è ribellione, ma desiderio innato e naturalissimo in tutte le creature viventi. *Or sciolta il mortal velo Seggio di gloria eccelso occupa in cielo,* concetto replicato e detto molto più facilmente nella terza strofe: *E ne volò disciolta Là dove lieta i nostri prieghi ascolta.* Insomma a me pare che con questa giunta non si guadagni nulla; tuttavia se a V. S. Ill.ma ella piace può servirsene, perchè al giudizio di lei io medesimo sottoporrei con ogni

prontezza tutte le mie composizioni. Bacio a V. S. Ill.ma reverentemente le mani. Di Lera (?) 2 Novembre 1626.

Di V. S. Ill.ma

Io mi trovo tre epigrammi, due bellissimi d'un autore eminente per ogni verso; l'altro d'una persona incognita. Io gli ho messi insieme per ubbidire il Ser.mo Sig. Principe che così mi comandò:

Supplico V. S. Ill.ma a darne parte a S. A., perchè sappia ch'io ho servito i suoi cenni.

Divot.mo obbl.mo Serv.e

Don Fulvio Testi.

Ora vediamo. Al Ronchi sembrava duro rinunziare a due strofe, e voleva ad ogni modo mantenerle; una era l'undecima, che fu stampata e dice così.

Ell'hebbe cor, che non curò gli onori,
E con real dispregio
Seppe del regno calpestar gli orgogli.
O nobile Umiltà, qualor tu spogli
Di fasto animo regio
Quai pregi esser quaggiù posson maggiori?
Ne'secoli migliori
Forse non così franco altro desìo
Corse il sentier, che ne rimena a Dio.

Il Testi la riteneva superflua, e così è; di più non gli piaceva dal lato della forma, ed anche quì aveva ragione, perchè assai fiacca; ma l'autore s'incaponì; donde, per il minor male, i concieri proposti e neppur accettati in tutto, come si vede, con danno manifesto dell'arte. La tredicesima scomparve; ci vollero tuttavia quelle ragioni dette un po'rudemente nella lettera. Nel resto mentre accettò l'*Arciera Letea*, poco felice, non gli parve d'accogliere il verso: *Soffio di morte ogni uman fasto annulla*, cambiando soltanto l'*orgogli* della sua lezione in *fasti*, con quanto buon gusto ognun sel veda.

L'anno successivo il Testi era a Roma, e forse, come nota il suo biografo, vi si era recato per agevolare al P. Costantino suo fratello la sedia vescovile di Modena, poch'anzi vacata (1). La sua lontananza diede modo ai suoi nemici di maneggiarsi, per metterlo in

(1) Tiraboschi, *Vita di F. Testi*, In Modena, Soc. Tip., 1780, p. 53.

mala voce presso la Corte. Si riferiscono appunto a tutte queste cose le due lettere che seguono:

Ill.mo Sig. mio Pad.ne Col.mo,

Io rendo infinite grazie a V. S. Ill.ma degli ufficj che per favorirmi ha passati col Sig. Segretario Spacini, e con quell'altro Amico. Quanto al primo io credo facilmente tutto quello che le ha detto misurando l'altrui colla mia sincerità, nè potendo mai persuadermi che una persona d'onore habbia il cuore discordante dalla lingua. So nondimeno che il Cav. Molza è stato dal Ser.mo Principe a querelarsi di me, come che sia stato parziale nella scrittura della Pace, e se non ne fossi stato consigliato dagli amici miei, al giudicio dei quali io defferisco infinatamente, io gli havrei forse scritto quattro parole di poca sua soddisfazione. Egli sa in sua coscienza come si è diportato in tutta quest'azione, e vuol ora fare dello schizzinoso con me, che ne sono tanto esattamente informato. Poniamo anche questa a una certa prudenza politica, che a mio dispetto m'insegna a dissimulare; ma a tempo e a luogo noi ci toccheremo la mano. Quanto al secondo, io conosco gli artifici e chino la testa, perchè l'autorità il vuole, non perchè la ragione mel persuada. Supplico nondimeno V. S. Ill.ma a scrivermi un poco più distintamente i discorsi havuti perchè confesso di viverne con molta curiosità. Ma passiamo ad altro. Che fa lo Scalabrini? È egli ancora tanto introdotto nel santuario, ciò è nell'intimo dei negozi? Qui tutti si maravigliano della dichiarazione fatta dal Ser.mo Principe nella persona sua, e ciascuno mel dipinge per uno di quegli otri che Eolo diede ad Ulisse, che erano pieni di vento. Il P. Guidi passò di qui, ma io nol vidi. Intendo che se n'è venuto senza licenza, e risoluto di non voler più servire. Il caso è bello, e sto con impazienza attendendo di saperne l'esito. Il papa sta tuttavia irresoluto nella collazione del vesovato, non senza stupore e mormorazione di tutta la Corte. L'Abate Fontana s'aiuta col favore del Governatore di Milano, il quale ha scritto con molta efficacia al Conte di Ognate, ma le congiunture sono pessime. Il Codebò corre una gran lancia. Oltre che fortuna di casa sua ha lo Scannaroli che il porta alla gagliarda, e

con Don Carlo e colla Sig.ª Donna Costanza. Il Sig. Andrea è ricorso al favore del Card. Pio, il quale tutto che sia caduto a Palazzo fa l'impossibile. Non v'ha Card.le in Roma che sia più scopertamente nemico di codesta Ser.ma Casa di costui, e pure un Segretario in capite con istraordinaria confidenza ricorre al suo patrocinio. S'io havessi fatto una cosa tale mi dichiarerebbono ribelle di stato. Il Residente non ha, per quanto intendo, riportata troppo buona risposta dal Conte Ferrante. Torres e i Conti lavorano sott'acqua per lo Conte Alessandro, credo ch'egli si trovi in buon porto, se bene della sua persona non si parla molto nè poco. A mio fratello non mancano favori, e grandi et efficaci. Il Papa ode volentieri le sue lodi, et egli stesso predica il suo merito; ma non si dichiara di cosa alcuna; io per me dispero affatto. Questo, Sig. Conte mio, è ancor egli un bel paese, e guai a me se mi fossi imbarcato i mesi addietro quando mi chiamavano. Io baciai i piedi a Sua Beatitudine, nè mi mancarono encomj et offerte; sono tuttavia stimolato a partire, ma non mi fido delle prese, e molti esempli mi sbigottiscono. Tiriamo innanzi e stiamo a vedere quicquid accidit ac transverso fit, et fortuna super nos negotium curat. Bacio a V. S. Ill.ma et al Signor Conte Alfonso riverentemente le mani. Di Roma li 28 Settembre 1627.

Di V. S. Ill.ma

Divot.mo et obbl.mo Serv.re perpetuo
Don Fulvio Testi.

Ill.mo Sig. mio P.one Col.mo

Non potevano cotesti garbugli terminar se non bene, essendo il loro aggiustamento appoggiato alla benignità e prudenza di V. S. Ill.ma Ma io desidererei però d'intendere qualche particolarità, perchè in coteste materie di riputazione io confesso d'essere alquanto scrupoloso. In tutti i casi ambisco che il Sig. Segretario Spacini sia certo della sincerità, e sappia che siccome io me gli professo servitore di vera divozione, così dalla mia bocca non usciranno mai verso la sua persona se non parole d'ossequio, e di reverenza. Nè V. S. Ill.ma creda ch'io dica ciò per cattivarmi l'animo di cotesto Signore, perchè io mi trovo lontanissimo da tutti gli interessi, e Dio sa se mai più in mia vita sono per rivedere cotesta Corte e Città. Io ammiro la sua virtù e onoro il suo merito; e parlando del miglior senno

che mi habbia dico che de'pari suoi io ne ho conosciuti pochissimi in Italia. Per tale il predico presentemente in Roma, e per tale il predicherò sempre ovunque io mi trovi. Io non porto invidia all'altrui merito, e cotesta invenzione di tirarsi innanzi coll'abbassare il compagno, è una polizia da furfante. Degli altri non fo parola. Dirò solamente che le gran piaghe non si sanano con gli empiastri, e che rara è quella ferita che non lasci la margine. Son huomo veridico e ne fo professione, e chi mi tratta intrinsicamente, per tale mi conosce. Ora anche gli altri si mettano le mani al petto e chiamino a giudizio la loro coscienza. Ma finiamola di grazia, perchè questa è una materia che mi farebbe sdrucciolare facilmente nelle impertinenze. Invigilerò a quanto V. S. Ill.ma mi comanda, e potendo aiutar la pratica il farò con ogni prontezza. Non giudico bene il parlarne all'Amico, Egli è troppo parziale, e la supplico a credermi perchè so quel che dico.

Il Sigr Troilo è giunto qui col Nipote; spero di vederli presto in Prelatura. Ma che Domine è egli venuto a fare a Roma il Canonico Molza ? Noi habbiamo qui una gran caterva di Modanesi, e ciascuno per lo suo verso ha di bei capricci per lo capo; Dio li benedica.

Del Vescovato siamo ancora nello stato di prima ; cioè nè con minori, nè con maggiori speranze. Io mi trovo però altri rigiri per le mani, e Dio sa quello che è per succedere della persona mia. Parlo a V. S. Ill.ma colla mia solita confidenza e riverentemente le bacio le mani. Di Roma li 23 ottobre 1627

Di V. S. Ill.ma

Divot.mo e obbl.mo Serv.e
Don Fulvio Testi.

Il fratello per allora non ebbe il vescovato, e solamente più tardi fu preposto alla diocesi di Campagna ; egli smesse i suoi propositi di starsene lontano da Modena e dalla Corte ; poichè dopo essersi difeso vittoriosamente dalle oppostegli calunnie con due memorabili lettere al Principe ed al Duca, tornò alla patria riammesso ne' suoi uffici, onorato e beneficato a grande scorno de'suoi nemici. Uno dei quali, e fra i più pericolosi, era appunto quel Cesare Molza, ch'ebbe poi nel carcere pena condegna alle sue azioni malvagie (1). Nè tardò

(1) Ivi, p. 63.

molto a presentarsi opportuna occasione, di essere eletto a compiere una missione diplomatica d'assai importanza. Ciò fu il negozio affidatogli nel 1628 presso la corte di Torino, a fine di preparare la strada al Principe Francesco, che si recò poco dopo in quella città, accompagnato dallo stesso segretario (2). Il quale si ridusse poi nuovamente a Modena, dove nel novembre lo troviamo poco contento della sua sorte, e desideroso d'uscir d'incertezza circa la licenza domandata; di che egli discorre al suo Ronchi:

Ill.mo Sig. mio P.rone Col.mo

Io non dubbito della volontà di V. S. Ill.ma, chè sarei eretico mentre vacillassi in tanta chiarezza di fede, temo della mia solita disgrazia, nè posso se non rammaricarmi d'essere così lungamente tenuto in perplessità. Io non ho mai camminato così alla cieca in negozio alcuno, come fo in questo. Non mi si nega la licenza, ma non mi si concede. Sono da ogni parte certificato dell'ottima e benignissima intenzione del Ser.mo Principe, ma non ne veggo effetto alcuno. Il Sig. Segretario Scopinelli usa meco un silenzio più che Pittagorico, e quei due punti che V. S. Ill ma dice d'havergli scritto io non so nè anche per immaginazione quali si siano. Lodo bene la segretezza; ma dove si tratta dell'interesse dell'Amico parmi pure che si possa anche rompere lo scilinguagnolo. Il Sig. Marchese di Prismantua mi ha parlato più alla libera, e si è mostrato così ardente in favorirmi, che sarei ingratissimo quando tutto il tempo di mia vita non gli restassi obligato. Io finalmente non dimando se non risoluzione; se devo andare è di ragione ch'io 'l sappia. Se mi convien restare è anche onesto che si faccia riflessione a qualche mio interesse, e che meritando soddisfazione, mi sia data. Ma di questo a bastanza, perch'io fastidirei V. S. Ill.ma fuor di proposito.

L'imminente passaggio di questa benedetta fanteria ci tiene tutti sossopra, e me particolarmente, che da due giorni in qua non mi sono mai spiccata la penna dalla mano. Ho però rubato qualche tempo all'occupazioni continue, e l'ho speso intorno alla Canzone di

(1) Cfr. Perrero, *Il Conte F. Testi alla Corte di Torino negli anni 1628 e 1635*. Milano, Daelli 1865.

V. S. Ill.ma. Spero di mandargliela dimani o l'altro infallibilmente. Mi scusi della tardanza, e mi conservi in sua grazia, che perfine riverentemente le bacio le mani. Di Modena li 29 novembre 1628.

Di V. S. Ill.ma

Divot.mo obbl mo Serv.re
Don Fulvio Testi.

Dodici giorni dopo il Duca Cesare moriva, ed il suo successore Alfonso, in segno di stima e di benevolenza, innalzò il Testi al più cospicuo grado di Segretario di Stato. Ma nel luglio del 1629, passati appena sei mesi circa di regno, mandando ad effetto un divisamento da qualche tempo maturato, fece cessione del trono al figliuolo, e vestì l'abito dei cappuccini. Di questo mese appunto, quando il Duca già s'allontanava dai pubblici negozi, è l'ultima lettera al Ronchi:

Ill.mo Sig. mio P.rone Col.mo

L'absenza del Sig. Duca Ser.mo fa che tutta la macchina de'negozi resti appoggiata al Sig. Principe, et che a me s'accrescano l'occupazioni. Vaglia a V. S. Ill.ma questo rispetto per discolpa della mia negligenza, e se non vuole scusarmi almeno mi compatisca. Precipitai dalla penna i giorni addietro una Canzone sovra i presenti mali di guerra, ma non la pubblicai conoscendo le sue imperfezioni. È quasi un'età intiera ch'io non tocco penna per far versi. E i primi che stanno qualche tempo rinchiusi, se sgorgano, menano per lo più acque torbide, e fangose. Epistola non ho già io fatta, se non quella nelle nozze di Parma, che V. S. Ill.ma già vide. Manderò copia della Canzone, perch'ella così comanda, e nol fo presentemente, perchè io non ho tempo di trascriverla, e il Sig. Vincenzo Donnellini è in letto con febbre.

Il Sig. Ventura Torquati litiga costì con un tal prete; egli è Amico mio di lunga mano, e se bene è garfagnino, è però huomo molto discreto, e meritevole d'ogni favore. Supplico V. S. Ill.ma a compartirgli la sua autorevoleprotezione in tutto ciò che non ripugna alla Giustizia, assicurandola che nella persona mia propria stimerò che siano collocate le grazie.

Rendo con questa opportunità a V. S. Ill.ma infinite grazie

dell'acqua odorifera che si compiacque mandarmi. Un di questi Poeti della Cappellina direbbe ch'ella con odorato diluvio ha irrigata la sterilità della mia divozione, e che questa ingravidata da'suoi favori partorirà effetti di squisita osservanza. Io che non mi ellevo tanto alto, e che vo serpendo per terra, confesserò semplicemente la mia obligazione per essere più concettoso nei fatti che nelle parole; mentre V. S. Ill.ma mi onori de'suoi comandamenti. Intanto le bacio riverentemente le mani. Di Modena li XI luglio 1629

Di V. S. Ill.ma

Divot.mo e obbl.mo Serv.re
Don Fulvio Testi.

Non mi è avvenuto di trovare l'epistola per nozze alla quale egli qui accenna, fra le sue poesie edite; la canzone invece è quella senza meno, indiritta a Bernardo Morandi, scritta quell'anno medesimo in cui i Francesi scesero in Italia e s'impadronirono di Susa (1). Assai curiosa è la sferzata ai corrotti poeti suoi contemporanei, dalle esagerazioni de'quali si tenne lontano quanto potè il Testi nostro.

Si chiude in questa guisa un frammento, non spregevole, della sua corrispondenza col Ronchi, e ci fa davvero dolere che, come io credo, sia andato disperso o perduto. Le lettere all'amico debbono essere state frequenti, e certo, secondo abbiamo veduto, di carattere intimo e confidenziale; onde, sebbene non fosse egli uomo timido o rimesso, è a credere si potrebbero conoscere intorno alla sua vita, molte maggiori particolarità e più gustose di quelle che non si sappiano dai suoi biografi. Nelle molte carte di lui raccolte nell'Archivio Estense qualche altra cosa si potrebbe raggranellare, poichè alcuna volta usava tener copia delle sue lettere, forse con l'intendimento, secondo l'uso del tempo, di metterle poi in luce; il che qualcheduno, forse il figlio, aveva già incominciato a mandare ad effetto, sì come ne porge testimonianza quel rarissimo e imperfetto volume sospeso e sequestrato per ordine del Duca (2).

Achille Neri

(1) Testi, *Poesie* cit., II, 17.
(2) Tiraboschi, *Vita* cit., p. 161.

GRANDEZZA E PICCOLEZZA.[1]

Signori e Signore,

I nostri concetti di grandezza non sono che relativi. Colla abituale osservazione ci formiamo un tipo ideale di dimensioni medie delle varie specie di oggetti simili, e diciamo poi grandi gli individui di quella specie che eccedono il tipo, piccoli quelli che vi stanno al disotto. Così facciamo sempre nel giudicare della statura d'un uomo, della vastità d'un edifizio, dell'altezza d'un monte e via dicendo. Gli individui che nelle loro dimensioni troppo si scostano, per eccesso o per difetto, dal tipo medio ci destano, secondo il caso, un sentimento di stupore, d'ammirazione, di terrore, di simpatia o di commiserazione.

Ma, anche quando in luogo di un semplice apprezzamento di una grandezza, vogliamo farcene un concetto preciso, tanto da esprimerlo in cifre, la misura che ne otteniamo non lascia d'essere relativa. Difatti, come si procede per misurare le dimensioni di un corpo? Si sceglie una lunghezza arbitraria, che prende il nome di *unità lineare,* e si osserva quante volte la dimensione considerata la contenga o vi sia contenuta. Il numero intero o frazionario che risulta da questo raffronto è appunto ciò che si chiama misura di quella dimensione. È ovvio peraltro che l'unità che si adopera, benchè di sua natura arbitraria, vuol essere però definita convenzionalmente per modo che possa servire da tipo comune, e che ognuno possa riprodurla o verificarla. Chè se ciascuno sciegliesse per unità lineare quella del primo arnese che gli capita tra le mani, poniamo la sua mazza od il parapioggia, la misura che ottiene varrebbe per lui solo, mancando agli altri l'elemento necessario a farsene un concetto, ed egli medesimo non sarebbe più in grado di paragonare una

(1) Conferenza tenuta il 4 Aprile 1886 al Circolo Alessandro Manzoni in Milano dal Prof. Rinaldo Ferrini.

misura fatta oggi con un'altra antecedente se avesse smarrito il regolo di cui allora si era valso.

I primi tipi delle unità lineari vennero desunti dalle dimensioni delle nostre membra come lo attestano i nomi che portavano nei sistemi di misure andati in disuso od ancora vigenti in altri paesi. Troviamo menzionati nell'antichità il *cubito* ed il *migliajo di passi*, da cui venne il miglio stradale: nei sistemi più recenti od ancora in uso incontriamo il *braccio,* il *piede,* il *pollice.* Ma le dimensioni del corpo umano mal possono corrispondere a grandezze definite e invariabili; non solo esistono differenze notevoli da un individuo all'altro, ma anche considerandole in media si hanno forti discrepanze da popolo a popolo. Tra la statura media di un Lappone o d'un Accà e quella di un Patagono, ci corre un bel salto!

Si è perciò stati condotti ad adottare nei diversi paesi come unità lineari corrispondenti press'a poco alle dimensioni medie delle membra da cui si intitolano; costrutti i campioni di queste unità convenzionali, si conservarono con cura, per trarne le copie, da porre in commercio per l'uso comune e per la verificazione di queste copie. Così dai tipi *naturali* si passò ai tipi *legali.* Sennonchè i tipi adottati in un luogo differivano più o meno da quelli adottati in un altro, e si avevano sensibili differenze fra i tipi di unità lineari designate colla stessa denominazione non solo in diversi Stati ma nelle diverse città o borgate d'un medesimo Stato. Il piede di Parigi, differiva da quello di Londra, entrambi differivano dal piede tedesco. Il braccio di Milano, differiva da quello di Como, il miglio lombardo dal piemontese. Si intende come siffatte differenze dovessero portare continue complicazioni nei commerci ed essere facili fonti di litigi e di frodi. La grande agevolezza di comunicazioni che abbiamo in giornata le renderebbe non solo noiosissime, ma addirittura intollerabili.

Ora tale inconveniente va scomparendo a misura che si va estendendo l'adozione del sistema metrico decimale proposto sullo scorcio del secolo passato e di cui il tipo fondamentale, che è il *metro,* era stato desunto non più dalle incerte dimensioni del corpo umano, bensì invece da quelle del globo terraqueo; affinchè, se mai nei futuri sconvolgimenti dell'umanità, ne andasse perduto ogni

esemplare, i posteri avessero dati sufficienti per riprodurlo con esattezza. Tutti sanno difatti che, nell'intenzione dei fondatori del sistema, la nuova unità lineare doveva corrispondere alla decimilionesima parte d'un quarto del meridiano terrestre. Le misure più precise di un grado di meridiano che vennero di poi eseguite a diverse latitudini e in diverse regioni, e la conoscenza più esatta che si ebbe della figura e delle dimensioni del nostro pianeta, hanno mostrato che il metro primitivo non corrisponde che imperfettamente alla lunghezza che doveva rappresentare. Però, in luogo di sostituirgli un tipo novello, nella previsione di doverlo forse correggere o modificare da capo in seguito ad ulteriori misurazioni geodetiche, si preferì come partito più saggio, di conservare tal quale il tipo del vecchio metro, notandone l'imperfezione. Così, anche in questo sistema, si passò dal tipo naturale ad un tipo legale.

Ma la definizione di una sola unità lineare non basta ai nostri bisogni, perchè quando la sua grandezza fosse troppo disparata da quella che si misura, l'espressione di questa sarebbe incomodamente rappresentata da un soverchio numero di cifre intere o decimali. Così accadrebbe, per es. se si volesse esprimere in braccia od in metri la grossezza d'un nostro capello o la distanza che ci separa dal sole. In quest'ultimo caso saremmo press'a poco nella condizione di chi debbe pagare una somma ragguardevole, non avendo a disposizione che spiccioli di rame. È chiaro come gli sarebbe più spiccio e più comodo il farlo con biglietti di grosso taglio. Le misure espresse con poche cifre agevolano e rendono spediti i computi aritmetici, e giovano a darci un'idea più chiara delle grandezze che rappresentano; i numeri lunghi possono colpire la fantasia, ma arrecano confusione.

Di qui le unità secondarie derivate dalla fondamentale per via di multipli e di sottomultipli che si incontrano in tutti i sistemi. È un altro pregio eccellente del sistema metrico, quello di aver fatto corrispondere gli ordini di moltiplicità e di suddivisione delle singole unità fondamentali al sistema di numerazione comune nelle nazioni civili nel quale le successive unità ascendenti e discendenti hanno tra loro per rapporto costante il numero *dieci* e che si chiama

perciò *decimale*. Così non si ha più bisogno, come trent'anni fa, di caricarsi la memoria delle speciali maniere di suddivisione che allora si avevano per le diverse unità di lunghezza, di area, di volume, di capacità, di peso ecc., e le calcolazioni riescono senza paragone più facili e più spedite. Per tal modo si deducono dal metro nell'ordine ascendente il decametro, l'ettometro, il chilometro ed il miriametro; nel discendente il decimetro, il centimetro, il millimetro ed il decimillimetro. La più grande delle nominate unità secondarie cioè il miriametro contiene cento milioni di volte la più piccola, che è il decimillimetro, e tra l'una e l'altra c'è margine per una estesa gradazione di lunghezze. Ma per quanto a prima giunta ci sembrino discosti questi limiti, tuttavia non bastano a gran pezza come tipi adeguati di misura se usciamo appena dalla cerchia degli oggetti circostanti e più famigliari, e ci è mestieri allora di ricorrere ad altri tipi opportunamente più grandi o più piccoli.

La natura ci offre spettacoli di imponente grandiosità davanti i quali, almeno chi li contempli per la prima volta, si sente annichilito. Pongo per primo lo spettacolo dello sconfinato Oceano, e subito dopo quello delle colossali montagne. Come uno si sente piccino alle falde del Monte Bianco o del Rosa; più ancora, trovandosi quasi isolato nell'immensità dello spazio, se gli riesce di calcarne la vetta! Eppure questi monti e con loro il Cervino e gli altri più famosi delle Alpi non sono che pigmei in confronto dei loro compagni delle Ande e dell'Himalaya, a fronte del Chimborazo, dell'Aconcagua e più ancora del Kintchin-Djinga, del Depsang, del Gaorisankar: quelli non arrivano a cinque chilometri dal livello del mare, gli ultimi toccano quasi i nove chilometri (1). Ebbene, queste masse gigantesche e maestose che cosa sono rispetto alle dimensioni del globo? Poco più che escrescenze impercettibili. Sono oggimai diffuse e notissime a chiunque le carte geografiche in rilievo che ci ajutano così bene

(1) Ecco le altezze di queste montagne. Nelle Alpi: Cervino m. 4482; M. Rosa m. 4638; M. Bianco m. 4810. – Nelle Ande: Chimborazo m. 6253; Aconcagua m. 6834. – Nell'Himalaya: Dhaovalagiri m. 8176; Kintchin-Djinga m. 8580; Gaorisankar m. 8840. – nel gruppo centrale dell'Asia: Depsang m. 8621.

a farci un'idea chiara della orografia d'un paese, mostrando l'intreccio e le diramazioni dellecatene dei monti e delle valli, le ineguaglianze delle cime e dei gioghi. Pure questo bellissimo scopo lo raggiungono a scapito della fedeltà nella rappresentazione; quei monti di pastello sono enormemente esagerati. Per convincere chi ne dubitasse, mi basti il fargli avvertire che se sopra un mappamondo di un metro di diametro, uno de'più grossi, si volessero rappresentare in rilievo e nelle giuste proporzioni le montagne, il Gaorisankar sporgerebbe meno di 7 decimillimetri dalla superficie, poichè essendo il diametro della terra di circa 1300 miriametri, un miriametro vi corrisponderebbe a $^{10}/_{13}$ di millimetro. Ben a ragione le ineguaglianze della superficie terrestre furono assomigliate alla rugosità della buccia d'una melarancia. I monti più colossali si riducono pertanto alle proporzioni d'un granello di sabbia in paragone del globo terrestre: ora che posto tiene la terra fra le miriadi di astri sparsi nello spazio?

Prima di avventurarci su questo pelago e di intraprendere una rapida escursione nei campi delle immani grandezze e poi delle piccolezze estreme, affine di meglio prepararci alle maraviglie che vi incontreremo, e intendere come siano state scoperte e come si siano ottenute le misure che vi si rapportano, gioverà ch'io premetta un richiamo sommario di alcuni fatti relativi al fenomeno della visione. Tutti sanno che un oggetto ci sembra tanto più piccolo quanto più è lontano: gli uomini e i cavalli che si movono in piazza d'armi pajono poco più che formiche a chi li osservi dalla cima della maggiore guglia del Duomo; se stando in mezzo al binario, in capo a un lungo tronco diritto di ferrovia, scorgiamo confusamente un treno lontano lontano, giudichiamo ch'esso si avanzi o che si allontani secondo che vediamo ingrossarsi o impiccolirsi la figura maldistinta che ci presenta. Da questi e da tanti fatti analoghi di sperienza quotidiana siamo portati a distinguere la grandezza *apparente* di un oggetto dalla sua grandezza *reale*. La seconda è quella che risulterebbe da una misurazione diretta; la prima, come lo indica l'aggettivo che la qualifica, è quella che appare all'occhio e varia colla distanza. Con un esercizio attento e prolungato dalla grandezza ap-

parente di un oggetto di dimensioni conosciute si impara a giudicarne la distanza, e raffrontandolo ad oggetti collaterali di ignota grandezza si può valutare a un dipresso la loro grandezza. Tali criterii sono peraltro appena largamente approssimativi e malsicuri e, ad ogni modo, non applicabili che a corpi la cui lontananza o le cui dimensioni non escano dai limiti ordinarii. Per stabilire una precisa relazione tra la grandezza reale e l'apparente in ordine ad una data distanza, mettiamo di eseguire il seguente sperimento.

Si abbia un pallone aerostatico frenato, trattenuto da una fune avvolta a spire sul contorno di un aspo, la cui circonferenza sia lunga come il diametro del pallone e di cui l'asse sia munita di un contagiri. Dal momento che lo si lascia partire, la corda che gli è attaccata si svolgerà di mano in mano dall'aspo facendolo girare: ciascuna spira che se ne stacca segnerà uno scostamento del pallone, eguale al suo diametro, e la lettura della mostra del contagiri ci porgerà quindi un mezzo facile di conoscere la distanza del pallone a qualunque stadio della sua ascensione. Cerchiamo ora un termine di raffronto e perciò supponiamo che l'esperimento si faccia in una bella sera di plenilunio. Quando il pallone si sarà elevato abbastanza, verrà un momento che ci parrà largo proprio come il disco della luna. Arrestiamo allora subito la rotazione dell'aspo ed osserviamone il contagiri. Troveremo che avrà fatto assai prossimamente 109 rivoluzioni e ne potremo inferire che la distanza dell'areostato sarà allora eguale a 109 volte il suo diametro. Il risultato sarà sempre lo stesso, qualunque sia la grossezza del pallone: voglio dire che se fosse largo un metro troveremmo che deve salire a 109 metri, se fosse largo 20 metri che deve salire a 2180 metri per sembrare grande come la luna. Per meglio accertarci del risultato, prendiamo ora un dischetto opaco, per es. un pezzo da 5 centesimi e, chiudendo un occhio, teniamolo in piatto tra l'occhio aperto e il disco della luna. Se da principio è troppo discosto, vedremo il contorno della moneta ricinto da quello sporgente dell'astro, come da un anello bianco e lucente. Appressiamolo adagio adagio, e l'anello si andrà gradatamente assottigliando finchè, ridottosi ad una linea esilissima, basterà un minimo spostamento per farlo scomparire. In questa posizione la

grandezza apparente della moneta è precisamente la stessa di quella della luna; un po'più in là, questa sporge all'intorno, un po'più in qua ce n'è davanzo della larghezza del disco opaco per occultarla. Ebbene, se fermiamo in quel punto la moneta e ne misuriamo la distanza dall'occhio, troveremo che questa è 109 volte il suo diametro. Ripetendo poi un esperimento consimile col pallone, cioè interponendo il pezzo di metallo tra esso e l'occhio in modo da occultarlo appena a diversi stadii della sua ascensione, e confrontando ciascuna volta le distanze del pallone e della moneta, si troverebbero sempre in giusta proporzione coi rispettivi diametri. Dagli sperimenti descritti si può dunque conchiudere che ogni qualvolta due oggetti disegualmente lontani ci appaiono della stessa grandezza, le loro grandezze reali sono proporzionali alle rispettive distanze. Applicando questa proposizione al caso della luna, ne inferiamo che il suo diametro deve corrispondere ad $^{1}/_{109}$ parte della sua distanza, e siccome si sa d'altra parte che tale distanza è eguale a 30 volte il diametro della terra, così ne dedurremo che il diametro del nostro satellite è $^{30}/_{109}$ o poco più di $^{1}/_{4}$ di quello del nostro globo, e che il volume del primo è circa 20 millesimi ossia $^{1}/_{50}$ di quello del secondo.

Se non che il processo che ora ho descritto per chiarire alla meglio la quistione, sarebbe poco preciso e incontrerebbe spesso insormontabili difficoltà nell'applicarlo. Prendiamo perciò la cosa per un altro verso. Mettiamo di avere qui dei dischi opachi di differenti grandezze e, scegliendone due a caso, di situarli, il più piccolo davanti al più grande, in giaciture parallele e coi centri sopra una retta perpendicolare ai loro piani; poi di cercare lungo codesta retta il punto dove collocare il centro della pupilla perchè il disco più largo sia appena coperto dall'anteriore, tanto che portando appena l'occhio un po'indietro se ne veda comparire il contorno all'ingiro di questo. Ciò fatto, e marcato bene il detto punto, davanti il primo disco, dietro il secondo e framezzo a loro collochiamo gli altri dischi tutti in giaciture parallele e coi centri allineati con quelli dei primi due, collochiamoli, dico, in ordine di grandezza crescente ed a siffatti intervalli che guardandoli dal punto individuato, ciascuno di loro occulti appena il successivo e sia appena occultato dal precedente. Quei

dischi avranno allora, rispetto a quel punto, l'identica grandezza apparente e, per la proporzione pocanzi stabilita, il rapporto tra la distanza dall'occhio ed il diametro sarà pure identico per ognuno di loro. Ma, quando le premesse condizioni siano adempiute, è chiaro che se si descrivessero sui dischi una serie di diametri paralleli, le estremità da una parte e quelle dall'altra dei detti diametri, si trovesebbero schierate sopra due linee rette convergenti al centro della pupilla e che, per conseguenza, l'angolo compreso tra le visuali dirette ai capi d'un diametro sarà eguale per ciascuno dei dischi; di più tale eguaglianza non cesserà di sussistere per uno qualsiasi dei dischi se lo trarremo fuori di fila cogli altri, purchè non ne alteriamo la distanza dell'occhio. L'angolo delle visuali si allargherà invece appressando il disco, si restringerà discostandolo, e in ogni caso nella proporzione in cui varierà il rapporto tra il diametro e la distanza. Eccoci pertanto condotti ad una misura della grandezza apparente di una dimensione espressa colla grandezza dell'angolo compreso tra le visuali che dal centro della pupilla si dirigono ai suoi termini; angolo che si può misurare con appositi istrumenti e che sostituiremo volentieri all'incerto apprezzamento ad occhio della grandezza apparente. Conosciuta questa misura angolare, riesce agevole il dedurne il rapporto tra la distanza e la grandezza reale della dimensione considerata, perchè un facile calcolo insegna che quando il detto angolo sia di *un grado*, la distanza è 57 volte e $^1/_3$ la grandezza reale della dimensione; che quando l'angolo sia di un *minuto primo di grado*, la prima è 3438 volte la seconda; che quando l'angolo sia di un minuto secondo, la distanza contiene 206,265 volte la dimensione osservata, e così via sempre in modo che il prodotto della misura angolare per il rapporto tra la distanza e la grandezza reale si mantenga invariabile. Da questa regola consegue subito che in relazione al rapporto trovato per il caso della luna, la grandezza apparente del diametro del nostro satellite sarà poco più di mezzo grado e propriamente di 31′ 26″; come viceversa da questa misura angolare si sarebbe potuto conchiudere che la distanza della luna è 109 volte il suo diametro.

Si presenta ora la questione di sapere se un oggetto ci rimanga

sempre percettibile, comunque possa essere piccola la sua grandezza apparente. L'esperienza e l'osservazione rispondono di no e segnano un limite di piccolezza apparente al disotto del quale gli oggetti o sfuggono affatto alla nostra vista o, se sono molto lucenti e proiettati sopra un fondo oscuro, ci appaiono tutt'al più come semplici punti; tale è notoriamente il caso della più parte degli astri. L'indicato limite varia però col grado di illuminazione, tanto che si può fissarlo in media ad un minuto primo a chiarezza ordinaria, o mezzo minuto nel caso di oggetto che spicchi molto brillante in un campo oscuro, e a due minuti almeno, quando la luce sia scarsa. Tutti possono difatti avvertire la difficoltà di decifrare al mancante lume del crepuscolo uno scritto minuto che si legge senza fatica di pieno giorno.

In due maniere la grandezza apparente di un oggetto può scendere al disotto del limite di visibilità: o perchè si trovi ad una distanza eccessiva, o perchè troppo minuto. A chiarezza ordinaria, ciò avverrà ogni qualvolta la sua lontananza ecceda 3440 volte la sua grandezza reale. A proposito però degli oggetti minuti è necessaria una osservazione. Per quanto sia piccolo il diametro reale di un oggetto, può sembrare a prima giunta, che sarebbe sempre possibile di avvicinarlo all'occhio di tanto da fargli sottendere un angolo di un minuto primo: foss'anco di appena un millesimo di millimetro quel diametro, basterebbe portarlo a 3 millimetri dall'occhio, per fargli acquistare più di 1' di grandezza apparente. Ma è duopo riflettere che le distanze non vanno contate proprio dalla cornea dell'occhio, bensì invece dal così detto *centro di mira* che è un punto interno, cioè il centro apparente della pupilla veduta traverso la cornea, e che perciò l'immediato contatto dell'oggetto con questa, segna un grado di avvicinamento al detto punto che non si può oltrepassare. Bisogna rammentarsi inoltre che gli oggetti appressati oltre un certo limite all'occhio appaiono confusi e tanto più quanto più si avvicinano. La minima distanza a cui gli oggetti si distinguono bene, si può stimare a 25 o 30 centimetri per un occhio regolare, a circa la metà di questo intervallo per un occhio miope; pertanto un oggetto le cui dimensioni non arrivino a 7 centesimi di millimetro non

sarà visibile distintamente pér l'occhio regolare, uno le cui dimensioni non arrivino a 3 centesimi di millimetro non lo sarà nemmeno per un miope.

Dove però non arriva la nostra vista naturalmente, si può giungere fino ad un certo punto, aiutandola con appositi strumenti quali sono i canocchiali e i telescopi per gli oggetti più o meno remoti, i microscopi per quelli minuti. Senza entrare nella descrizione di questi strumenti, ciò che mi disvierebbe troppo dall' argomento, mi contenterò di dire che il loro ufficio di aumentare di tanto la nostra potenza visiva e di allargare in corrispondenza il campo delle nostre cognizioni, lo adempiono col sostituire alla veduta dell'oggetto quella di una sua immagine ad acconcia distanza dall'occhio. Quando poi siano provvisti degli opportuni micrometri, i nominati strumenti ci permettono di apprezzare la grandezza apparente dell'oggetto lontano, o quella reale di un oggetto piccolissimo.

Dopo questa lunga digressione, ripigliamo ora il filo del nostro discorso. La terra che abitiamo non è che uno dei pianeti che si aggirano intorno al sole e propriamente il terzo in ordine di distanza da esso. Il più vicino al sole è Mercurio, secondo Venere, terzo la Terra. Vengono in seguito Marte, quindi uno sciame di 250 pianeti minuscoli, che chiamano asteroidi, poi Giove, Saturno, Urano e Nettuno. La terra è accompagnata da un satellite, Marte ne ha due, Giove quattro, Saturno otto oltre il magnifico anello che lo caratterizza, Urano quattro ed uno Nettuno.

Il diametro apparente di un pianeta, cambierà ovviamente secondo che esso si troverà più o meno remoto da noi; ma dovunque si trovi, se ci riesce di misurarlo e di conoscere la distanza corrispettiva, sarà agevole di dedurne la grandezza reale, come abbiamo fatto pocanzi nel caso della luna. Gli è appunto di questa maniera che si è saputo che il diametro di Mercurio è circa $^{1}/_{4}$ di quello della terra, quello di Venere press'a poco eguale al diametro del nostro globo, per Marte invece poco più della sua metà; che il più voluminoso degli asteroidi, Cerere, arriva appena a 3 centesimi della grossezza della terra; che Giove ne è invece 11 volte più largo, Saturno 9 volte e un terzo, Urano più di quattro e Nettuno qualcosa meno di

4 volte. In una sfera cava del diametro di Giove ci starebbero in fila 11 palle grandi come il nostro globo, e per plasmare una sfera grande come Giove si dovrebbero impastare insieme 1280 globi grandi come la terra. Queste proporzioni sono assai meschine in confronto di quelle del sole: il suo diametro conterebbe 108 volte e mezza quello della terra, e a riempirne il volume ci vorrebbe oltre ad un milione e un quarto di terre.

Eccoci pertanto nei membri del sistema planetario in un ordine di grandezze di gran lunga superiori a quelle che siamo avvezzi a trattare, ed eccoci condotti, quasi senza avvedercene, ad adottare per loro una nuova unità di misura, la quale esce dal sistema metrico-decimale. In luogo del chilometro e del miriametro troviamo assai più comodo di valerci come termine di confronto del diametro della terra. Senza uscire ancora dal medesimo sistema ci imbattiamo poi tosto in una scala di grandezze assai più imponenti se, invece dei diametri dei pianeti, ne consideriamo le distanze dal sole. Eccole raccolte nel seguente prospetto:

Pianeta		Distanza dal sole: in milioni di chilom.	in diametri terrestri	in raggi dell'orbita terrestre	Secondo la legge di Bode
Mercurio		57	4760	0,39	4
Venere		107	8780	0,72	7
Terra		148	12200	1,00	10
Marte		223	18600	1,52	16
Zona degli asteroidi	Agata	326	26800	2,20	28
	Ilde	685	48200	3,95	
Giove		770	63400	5,20	52
Saturno		1412	116400	9,54	100
Urano		2839	234000	19,18	196
Nettuno		4441	366500	30,04	388

Come si rileva dal prospetto, qui il diametro della terra è già divenuto una unità lineare troppo corta, è uno spicciolo di rame! Il

milione di chilometri ci porge un tipo più adeguato alla circostanza, ma assai meglio, come emerge dalla terza colonna di numeri, lo è il raggio dell'orbita terrestre, cioè la distanza media tra il sole e la terra, corrispondente a 12200 volte il diametro della terra. È tale distanza che, se potesse propagarsi fino a noi il fragore di una delle frequenti esplosioni che avvengono alla superficie solare, e ritenuto che l'intervallo fosse riempiuto da aria a 0°, la notizia ce ne perverrebbe per questo mezzo quasi quindici anni dopo l'avvenimento.

I numeri registrati nell'ultima colonna sono dedotti da una regola mnemonica che, dal nome del suo scopritore, si intitola *Legge di Bode*. Questa, che ajuta a ritenere agevolmente a memoria le distanze approssimative dei pianeti dal sole, si può formulare così: si scriva la serie 0, 3, 6, 12, 24, 48, 96, 192 e 384 dove ciascun termine, partendo dal terzo, è doppio del precedente e se ne aumentino tutti i termini di 4 unità. Avremo così i numeri dell'ultima colonna i quali corrispondono approssimativamente, salvo che per Nettuno, al decuplo dei loro collaterali della penultima colonna ed esprimono perciò le distanze dei pianeti dal sole in decimi del raggio dell'orbita terrestre. Il numero 28 significherebbe l'analoga distanza per il mezzo della zona degli asteroidi, e non è discosto dalla media delle distanze degli asteroidi estremi Agata e Ilde, la quale risulterebbe di 30,7. Le distanze del sole e dei pianeti vennero determinate dagli astronomi misurando, con metodi che quì non è il luogo di esporre, la grandezza apparente del raggio della terra veduto dal sole e da quel pianeta.

Abbandoniamo ora il sistema solare e penetriamo col pensiero in quelli delle stelle fisse che sono, probabilmente, altrettanti soli analoghi al nostro. Tutte le grandezze finora incontrate si può dire che svaniscano rimpetto a quelle che avremo a considerare, e per farcene un'idea ci sarà forza ricorrere a ben altri mezzi di raffronto.

Già i pianeti più remoti non si scorgono che col telescopio perchè non hanno una grandezza apparente bastevole per vederli ad occhio nudo. Non sarà dunque maraviglia s'io dirò che le stelle, senza paragone più lontane di loro, non offrono una sensibile gran-

dezza apparente nemmeno guardandole col teloscopio più potente. Esse hanno però sui pianeti telescopici il vantaggio di splendere di luce propria, mentre quelli, essendo rischiarati dal sole, riflettono un lume assai più debole ; perciò, senza l'aiuto del telescopio rimangono invisibili, mentre le stelle visibili ad occhio nudo spiccano come lucidi punti sull'oscura volta del firmamento. Vero è che, almeno le stelle più fulgide, non ci appaiono proprio come punti, ma come dischetti lucenti più o meno larghi e si presentano così anche nei canocchiali. Tuttavia codeste apparenze non implicano per nulla un diametro apparente apprezzabile, e si spiegano benissimo colle cause speciali da cui dipendono. Nel caso per es. della vista ad occhio nudo, esse derivano dall'imperfetto adattamento dell'occhio a quelle enormi distanze e dal fenomeno della *irradiazione*, fenomeno che ci fa sembrare più grande di quello che esso sia realmente un oggetto bianco su fondo scuro, più ancora se è luminoso e tanto più allora quanto splende. Piegate in due un foglio di carta, descrivete nel mezzo di ciascuna sua parte due figure eguali, per es. due circoli con eguale apertura di compasso ; poi tingete in nero carico da una parte il cerchio lasciando bianco il resto del mezzo foglio e dall'altra la carta intorno al cerchio, lasciando bianco quest'ultimo. Benchè il disegno l'abbiate fatto voi stessi e con ogni diligenza, e possiate verificare l'eguaglianza delle due figure, nondimeno non potrete trattenervi dal giudicare ad occhio più grande la figura bianca di quella nera. Se guardate la luna, nella prima quarta parte del mese lunare, cioè quando la luce cinerea, ossia il riflesso della terra, ne rende visibile oltre la falce luminosa, anche il rimanente del disco, vi parrà che il contorno della porzione brillante sporga alquanto da quello della rimanente quasi fosse un arco descritto con raggio più grande. È un altro effetto di irradiazione. Anche quelle striscie lucenti o raggi come li chiamano, che spiccano all'ingiro d'una stella non sono che un'apparenza prodotta dalla struttura del nostro occhio.

In relazione al loro diverso splendore le stelle vennero classificate in sedici ordini di grandezza che più propriamente si direbbe-

ro di chiarezza. Le più piccole che si distinguono ad occhio nudo sono quelle del sesto ordine, e ci si presentano come punti appena discernibili. Col telescopio si scoprono le altre. La ragione per cui le stelle degli ordini superiori al sesto sfuggono all'occhio nudo è semplicemente questa, che la luce che ne riceviamo traverso il piccolo foro della pupilla è troppo scarsa per produrre una sensazione visiva: il telescopio ne raccoglie nel suo specchio o nella sua lente anteriore una quantità parecchie migliaja di volte più grande per concentrarla nella imaginetta che produce e rinviarla poi nella pupilla. Per farci un'idea delle enormi lontananze delle stelle basti il dire che non solo la nostra terra, guardata da una di loro sarebbe impercettibile, ma che dalle più vicine non apparirebbe che quasi un brevissimo tratto il diametro di quell'immenso cerchio che il centro della terra descrive nel corso di un anno intorno al sole. Per apprezzarle in qualche maniera si è ricorso per conseguenza, come termine di paragone, alla così detta *unità parallattica* che è la distanza da cui, abbracciando collo sguardo il raggio dell'orbita terrestre, questo avrebbe la grandezza apparente di un minuto secondo. In altre parole è una distanza che contiene, in cifre tonde, *duecentomila* volte quella che ci separa dal sole. Ma non vi è stella la cui lontananza sia così piccola; per la più vicina, che è α del Centauro, la grandezza apparente del raggio dell'orbita terrestre è $0'',91$; per poche altre è espressa da frazioni ancora più piccole di un minuto secondo e per la grandissima maggioranza è così piccola da sfuggire a qualunque tentativo di misura. Resta un'altra maniera di formarsi un concetto delle distanze stellari. Ho detto poc'anzi che un rumore, se potesse pervenirci, impiegherebbe circa 15 anni a propagarsi dal sole alla terra; la luce, la cui velocità di propagazione è un milione di volte quella del suono nell'aria, fa assai più presto. Essa percorre l'intervallo tra il sole e la terra in $8.^{m}$ $13.^{s}$ Con una facile proporzione se ne deduce che la luce impiegherebbe 3 anni e $^{1}/_{4}$ a percorrere una distanza eguale all'unità parallattica e 32 anni a percorrere una distanza decupla di questa cioè circa due milioni di volte il raggio dell'orbita terrestre. Ecco in relazione alle maniere indicate le espressioni delle distanze di alcune stelle:

Stella	Parallasse	distanza in unità parallattiche	distanza in raggi dell'orbita terrestre	Tempo impiegato dalla luce a propagarsi dalla stella alla terra.
α del Centauro	0",91	1,1	220000	anni 3,5
61 del Cigno	0,35	2,86	350000	» 8,7
α della Lira	0,26	3,85	793000	» 12,5
Sirio	0,23	4,35	890000	» 14,1
Vega	0,21	4,76	970000	» 15,3
Arturo	0,13	7,7	1600000	» 24,9

Ma come faremo per la gran moltitudine di stelle che non hanno parallasse apprezzabile? Ho rammentato poc'anzi come le stelle si classifichino in ordini di grandezze decrescenti, ed è ovvio il supporre che le più brillanti siano le più prossime a noi, quelle degli ultimi ordini le più remote. Certo che una simile ipotesi non sarebbe da applicarsi con sicurezza alle stelle considerate ad una ad una, poichè potrebbe darsi benissimo che una di loro spiccasse con maggior fulgore di un'altra meno lontana perchè o più voluminosa, o più lucente di essa. Ma se si prendono le cose in monte e specie se il raffronto cade sopra stelle scelte negli ordini più disparati, la congettura si presenta sommamente probabile. Ciò posto, se affidandosi a questa congettura, si cerca di valutare le distanze delle stelle in relazione alla loro intensità luminosa si arriva a risultati che sbalordiscono l'imaginazione. Figuriamoci che da una stella di 16.ª grandezza, la luce non impiegherebbe meno di 24 mila anni per raggiungere la terra. Quella stella potrebbe cessare di esistere o di splendere e in ragione del tempo speso dall'ultimo raggio di luce che se ne spicca nel trascorrere la sua enorme distanza, noi e i nostri posteri si continuerebbe a vederla per 240 secoli.

Dopo questa vertiginosa ascensione nelle regioni dello spazio indefinito, gettiamo adesso almeno un'occhiata in quella degli esseri minutissimi. Non volendo abusare della benevola attenzione del mio cortese uditorio, mi contenterò di riferirne pochi ma salienti esempi. Fra le migliori lampade elettriche ad incandescenza si no-

mina quella del Sig. Cruto, da Piossasco (presso Torino), dove il filamento di carbone, grosso meno d'uno dei nostri capelli è forato per il lungo. Il nostro ingegnoso compaesano prepara i fili delle sue lampade facendo precipitare del carbonio in minutissima suddivisione sopra un filo di platino ottenuto col processo di Wollaston, filo che poi scompare da sè. Chi nol sapesse, il nominato processo consiste nello stendere a seconda dell'asse d'una matrice cilindrica larga 5 millimetri, un filo di platino del diametro di $^1/_4$ di millimetro e colarvi intorno dell'argento, di modo che quando questo si sia rassodato si abbia una cannuccia d'argento grossa 5 millimetri, col filo di platino in mezzo come nucleo. Si passa allora la verghetta alla trafila, trasformandola in un filo della maggiore finezza possibile, poi se ne scioglie nell'acqua forte la copertura d'argento, mettendo a nudo il platino. Nel lavoro della trafila i due metalli si stendono e si assottigliano insieme e perciò il filo di metallo, spoglio dell'argento, si trova ridotto infine al diametro di $^1/_{120}$ di millimetro; voglio dire che avvolgendolo a spire serrate sopra un cilindro, non ci vorrebbero meno di 120 spire per coprirne l'estensione di un millimetro. Altri notevoli esempï di sottigliezze artificialmente prodotte non sono difficile a citare; ma sarà meglio che portiamo l'attenzione su qualche oggetto naturale. Suppongo perciò che ci poniamo ad esaminare col microscopio un occhio di mosca. Vale la pena di farlo, perchè vi riscontreremo una struttura mirabile. La cornea di quell'occhio ci si presenta faccettata a guisa d'un diamante, o, più propriamente, ha l'aspetto d'una porzione di palla da bigliardo contro cui sia tesa una reticella a maglie esagone. Ciascuno di questi esagoni o delle faccette del diamante non è altro che la cornea di un occhio separato dotato d'un completo apparecchio di visione. Ciò che a noi pare all'ingrosso un occhio solo è in realtà un complesso o gruppo di 4000 occhi che, stando ai due lati della testa, pongono l'insetto in grado di vederci nelle più svariate direzioni, malgrado che abbia fissa la testa, e fissi gli occhi nel capo. L'imaginosa antichità, che aveva favoleggiato i cent'occhi di Argo, è vinta di lunga mano dall'opera della natura, e badiamo che la mosca comune non

è l'animale più favorito sotto questo rapporto, perchè certe farfalle hanno 17 mila occhi per parte e vi sono insetti che ne hanno ancora di più. Pensino, signori, alla piccolezza di siffatti occhi multipli, grossi meno della capocchia d'uno spillino, al numero degli occhi semplici che li costituiscono, all'organizzazione completa di ciascuno di questi, e ne avranno un concetto di tale minutezza di parti da stordire la mente. Dopo ciò non farà meraviglia se dirò che il pulviscolo impalbabile, bianco o variegato, che copre le ali delle farfalle si trasforma sotto il microscopio in un sistema di scaglie disposte regolarmente come le squame d'un pesce o i tegoli d'un tetto, che l'esilissimo filo d'un ragnatello non è semplice ma bensì invece un fascio di circa seimila fili che escono separati da un apposito organo bucherato dall'insetto e tosto vengono agglutinati insieme da un umore vischioso che l'organo stesso secerne.

Oltre a questi e molti altri curiosi particolari sulla struttura dei corpi organizzati, tutti sanno che il microscopio ci ha rivelato l'esistenza di un mondo intero di esseri minutissimi. Tocchiamo dapprima dei così detti infusori. Tuffate un finissimo ago da cucire in un bicchier d'acqua dove siansi tenute a macerare per qualche tempo delle materie organiche (per es. della mollica di pane o del fieno) e portate sotto al microscopio la minuta gocciolina che rimarrà sospesa alla sua punta: la vedrete popolata da migliaia e migliaia di animaletti di grandezze e dimensioni svariatissime, pieni di vita e di moto. Le maggiori profondità dell'oceano abbondano di animaletti microscopici a guscio siliceo e le loro specie fossili formano intere catene di monti. Raschiate un po' di tripolo di Boemia ed esaminate un pizzico di quella polvere dopo averla umettata con una goccia d'acqua: rimarrete attoniti di non avere sottocchio che gusci di tale animaletti; sono così piccoli che lo spazio di un millimetro cubo ne può capire due milioni e seicento mila. Nell'acqua d'uno stagno o d'una pozzanghera, nella terra umida, sulle pietre umide alligna una gran varietà di bellissime alghe microscopiche. Volgiamo adesso per un istante la nostra attenzione sul pulviscolo atmosferico che ci si rende visibile quando un fascio di luce solare penetra per qual-

che fessura in una camera semibuia. Osserveremo una miriade di corpuscoli, quali più tenui, quali più grossi, in assiduo movimento; salgono, scendono, si cozzano tra loro, secondo le correnti che li trasportano, combinate coll'effetto del loro peso. Il solo fatto di non vedere quei minuzzoli che quando siano vivamente rischiarati e proiettati contró un fondo scuro, significa come già sappiamo, che essi sottendono un angolo visuale estremamente piccolo. Ma un'indizio e un argomento ancor più valido della loro estrema piccolezza, ce lo porgerebbe, quando fosse pienamente dimostrata, la probabile congettura di Tyndall che l'azzurro del cielo dipenda dalla diffusione contro di loro della luce solare; congettura che porta ad attribuire loro dimensioni paragonabili a quelle delle onde luminose più brevi. Il pulviscolo atmosferico forma uno stato più denso in prossimità del suolo, e va diradandosi sempre più coll'altezza; ma deve trovarsene anche a ragguardevoli elevazioni essendosi constatato recentemente dai sig. Couliar e Aitken, e confermato or ora da Helmholtz, che le sue particelle hanno la virtù di condensare l'umidità, e di servir così da nucleo alla formazione delle goccie di pioggia, talchè senza di esso non si avrebbe neve nè pioggia nè altra maniera di precipitazione del vapore acqueo atmosferico e la terra sarebbe isterilita dall'aridità. Quando mai poi nell'aria sovraccarica di vapore venisse a formarsi un centro di condensazione, tosto torrenti d'acqua ci rovinerebbero addosso in massa unita, con quanta devastazione d'ogni cosa si può pensarlo. Oltre questo ufficio importantissimo nell'economia della natura, il pulviscolo atmosferico ne adempie molti altri essenziali alle funzioni fisiologiche ed al mantenimento della vita sulla terra, che lo rendono propagatore di vita e di morte, ministro di prosperità e di disastri. Una parte notevole di quei corpuscoli sono di origine organica, ed anche organismi perfetti; tra loro sono innumerevoli spore microscopiche che depositate qua e là, attecchiscono dove incontrino favorevoli condizioni di umidità e di temperatura, sviluppandosi in funghi microscopici di forme svariatissime: a questa sorta di vegetazione appartengono le muffe e l'oidio che recò tanto guasto ai nostri vigneti. Vi si trovano pure tra i più

minuti organismi i batteri, vibrioni, le monadi, di cui tanto si discorre in giornata e che vengono riguardati come veicoli di terribili malattie. Sono così piccini che si stenta a scorgervi traccia di organizzazione, e parecchi di loro non si percepiscono che ricorrendo a microscopi che ingrandiscano 2500 volte. Se rammentiamo che il limite di visibilità ad occhio nudo, è segnato in media da 7 centesimi di millimetro, sarà facile conchiuderne che gli oggetti più minuti che ci si palesano coll'ingrandimento indicato non possono avere più di tre milionesimi di millimetro di diametro.

Un altro esempio di estrema piccolezza ci è offerto dalla misura delle lunghezze delle onde luminose che si valutano a millionesimi di millimetro, dalle quali si può argomentare la tenuità del pulviscolo atmosferico, accennato poc'anzi, nonchè, tra l'altre cose, lo spessore della pellicola liquida delle bolle di sapone in relazione alle diverse e vaghissime tinte dei colori che riflettono. Quando la bolla, gonfia all'estremo, sta per scoppiare, appare alla sua sommità una macchia nera. Newton ha dimostrato che quivi la grossezza dell'involucro arriva appena ad un centomillesimo di millimetro.

Ommetto i molti esempi di suddivisione che ci sono attestati dai fenomeni di dissoluzione, col calore e col sapore, sia pur leggerissimo, impartito ad una considerevole massa d'acqua da una minima quantità di carmino o di sale; e mi contento di rammentare che qualche milionesimo di gramma di vapore di sodio, disseminato nell'aria d'un vasto recinto basta per farvi apparire dovunque nello spettroscopio la riga caratteristica del metallo.

Dalle grandezze enormi siamo scesi alle piccolezze estreme, fin dove lo consentono i nostri mezzi attuali di investigazione. Corrispondono i limiti di quelle e di queste ai loro limiti effettivi? Non esistono ignote stelle in regioni ancora più profonde dello spazio, esseri più minuti di quelli che abbiamo considerati? Sarebbe temerario l'affermarlo.

Immensa è la vastità del creato, distantissimi gli estremi di grandezza degli esseri che la compongono. Ma quanto più vasta, in un altro senso, è la mente umana che tutte queste cose abbraccia col-

l'intelletto e, armata di pochi strumenti, penetra gli inaccessibili abissi dello spazio per rintracciarvi nuovi mondi o scruta la struttura e le funzioni degli organismi più tenui e più delicati; che, interrogando un pizzico di polvere, se ne fa narrare la storia di intere catene di monti intravedendo nel corso dei secoli andati, l'epoca che erano fondo di mare; che descrive i fenomeni della natura e, interpretando e correggendo all'uopo la testimonianza dei sensi, ne indaga le cause e ne determina le leggi; coll'analisi spettroscopica delle stelle più remote scopre le sostanze che ne costituiscono le lucenti atmosfere edalla variabile successione di colori che talune presentano, argomenta che corrano verso la terra o che ne fuggano lontano e calcola la velocità dei movimenti così divinati.

Ecco un ordine di grandezza ben diverso, ma assai più nobile e sublime delle grandezze fisiche: la grandezza della nostra intelligenza. Più grandiose, più feconde, più stabili sono le pacifiche conquiste della scienza di quelle della spada. Ogni vera scoperta è un benefizio di cui si godrà tosto o tardi, è una tappa più o meno importante sul cammino dell'umano progresso. Ho detto ogni vera scoperta perchè insieme ai veri scientifici e sotto nome di scienza si spaccia molta roba di contrabbando.

Bene a ragione adunque celebriamo gli uomini insigni alle cui pazienti e sagaci indagini dobbiamo le più importanti scoperte, ne esaltiamo il nome e tributiamo loro l'omaggio della nostra ammirazione e della nostra riconoscenza. Ma se è giusta la lode a chi riesce a svelare qualche segreto della natura, quanto più giusto e doveroso è il glorificarne l'Autore. Le mirabili cose che lascienza ci insegna e ci dimostra non sono che scarsi e sbiaditi accenni della stupenda opera della creazione dove rifulge più che mai evidente l'infinita possanza di Colui che è insieme « Somma sapienza e primo amore ».

Riscotendosi di tratto in tratto dal letargo che l'opprimeva nelle ultime ore di sua vita, si dice che il nostro Manzoni andasse ripetendo questa esclamazione: Dio solo è grande! Siano queste parole la chiusa ed il compendio della nostra conferenza.

R. Ferrini.

L'OSTERIA DEL LUPO NERO.

I. — Stella.

Allorquando montai a cavallo per partire da Caprese, dove mi era recato la mattina da Sansepolcro a riscuotere il prezzo di un affitto, si avvicinava il tramonto di una calda giornata degli ultimi di Aprile dell'Anno 18....

- Fareste meglio a passar qui la notte - prese a dire il mio ospite speculando il cielo. - Quel nuvolone nero che si affaccia dal giogo di Catenaja non promette nulla di buono! Datemi retta, signore Enrico, rimanete quì.

- Sarebbe un vero piacere per me, caro Giovanni, di approfittare della vostra cortese ospitalità, ma ho promesso a mia madre di ritornare, immancabilmente, questa sera, e se ella non mi vedesse starebbe tutta la notte inquieta ed agitata per timore che mi fosse accaduta qualche disgrazia. Sapete quanto ella sia sensibile ed immaginosa.

- Ebbene fate quello che credete. Però affrettatevi... A proposito, siete voi armato?

- No -

- Allora aspettate un momento. - E con queste parole rientrò in casa, e ne uscì poco dopo recando un pajo di pistole da arcione ed un mantello.

- Prendete; ecco due buoni cani che sapranno abbajare al bisogno - mi disse consegnandomi le armi chiuse nelle fonde. - Non si sa mai quello che può accadere! Questo poi - e intanto mi porse il mantello - vi servirà di riparo in caso di pioggia. Riprenderò ogni cosa la prima volta che verrò a trovarvi. Ed ora addio, e

felice viaggio! Lo ringraziai, gli strinsi la mano, e partii. La distanza che corre fra Caprese e Sansepolcro è di circa quattordici chilometri. Un buon palafreno, qual era il mio, li avrebbe percorsi in brevissimo spazio di tempo, se la via fosse stata piana ed agevole, ma su quelle vette alpestri e dirupate, dove il sentiero è appena tracciato, dove si sale e si scende di continuo, e dove, finalmente, si incontrano, spesso, rigagnoli e fossatelli, quasi sempre asciutti, chè la più piccola pioggia basta a trasformare in altrettanti torrenti gorgoglianti e furiosi, mi sarei chiamato fortunato di arrivare a casa in un pajo d'ore. Affrettai dunque, per quanto erami possibile, il passo del cavallo, e per circa quattro chilometri il viaggio fu abbastanza rapido e felice. Ma coll'avvicinarsi della notte i nuvoli si distesero per tutto il cielo che prese la tinta di una coltre da morto. Poi si levò un ventipiovolo soffocante che, a grado a grado, si cambiò in un turbine violento, il quale col suo soffio potente roteava polvere, foglie, arbusti e quant'altro gli si parava dinanzi. Scoppiò in ultimo la tempesta, e le acque, miste a grossi chicchi di grandine, traboccarono giù dal cielo impetuose e gagliarde. Io mi trovava allora nel punto più profondo dell'orrida e paurosa valle della Singerna, in una gola formata da roccie inaccessibili coronate da boscaglie di cerri e di faggi, il che rendeva mille volte peggiore la mia condizione; imperocchè i rigagnoli che precipitavauo dalle alture ebbero ben presto ripiena quell specie di fosso che mi serviva di passaggio trasformandolo in un torbido e rapido torrente. Il mio cavallo abbarbagliato dal fitto balenïo, ed impaurito dallo scroscio continuo del tuono piantossi, ad un tratto, sulle quattro zampe, e per quanto lo pungessi con gli sproni, e lo percuotessi collo scudiscio, non mi riuscì di farlo avanzare di un passo. Mi pentii allora, amaramente, di non aver dato ascolto al consiglio del mio ospite, ma il pentimento veniva, secondo il solito, troppo tardi. Mentre riflettevo a qual partito dovevo appigliarmi per uscire da quel mal passo, mi rammentai che giù di lì doveva trovarsi una miserabile catapecchia chiamata *L'osteria del Lupo nero*, luogo, invero, di cattiva fama, in cui solevano albergare i mulattieri, e spesso ancora i contrabbandieri e banditi. Infatti, profittando del chiarore dei

lampi, vidi che l'osteria si trovava a breve distanza, sulla mia destra, alle falde di un monte scosceso. Per un momento stetti in forse se dovessi rifugiarmi in un luogo tanto sospetto, ma l'assoluta impossibilità di rimanere più a lungo all'aperto, esposto a tutta la furia della tempesta, che sempre più andava crescendo di violenza, non dava agio di scelta. Del resto poi ero giovane, (contavo in quel tempo circa vent'anni), ero robusto, coraggioso, provveduto di armi, e se non fosse stato il pensiero di mia madre non mi sarebbe spiaciuto di affrontare, per la prima volta nella mia vita, un pericolo serio, chè tale poteva chiamarsi quello di esporsi al rischio di essere assassinato allorchè si fosse potuto sospettare che nella mia ventriera si trovava un buon gruzzolo di ruspi. Voltai pertanto verso quella parte la testa del mio cavallo, il quale, quasi che avesse presentito la mia intenzione, obbedì docilmente alla chiamata, e giunto che io fui alla porta sgangherata dell'osteria mi diedi fortemente a percuoterla col pomo piombato del mio scudiscio.

Per qualche minuto non mi fu dato di udire che l'abbajamento furioso di un cane e la voce rauca di un uomo che urlava per acquetarlo. Finalmente la voce umana ebbe il disopra; gli abbajamenti a grado a grado si cambiarono in guajti, segno, non dubbio, che un argomento più efficace della parola aveva assicurato la vittoria all'animale ragionevole.

– Chi è? – gridò allora la voce umana in tuono brusco.

– Un viaggiatore che chiede ricovero – replicai, e siccome la risposta si faceva attendere, aggiunsi: – col pagare s'intende,

Qualche momento dopo, durante il quale mi parve di udire un mormorio sommesso di voci, ed un leggero scarpiccìo come di persone che uscissero dalla stanza, fu tirato il chiavistello ed un uomo di età matura, alto e tarchiato della persona, ma di aspetto non troppo simpatico, si fece avanti, e dopo di avermi sbirciato ben bene con una lanternaccia che teneva in mano, mi disse, con voce abbastanza cortese – entrate pure signore – poi voltosi verso l'interno gridò – presto, Stella! gettate delle fascine sul fuoco e fate levare la fiamma, che c'è qua fuori un signore che ha bisogno di asciugarsi. – Io però non

entrai in casa se non quando fui assicurato che il mio cavallo aveva ricevuto tutte quelle cure delle quali abbisognava, e nell'uscire dalla stalla non dimenticai di prendere le pistole e d' infilzarle, sotto gli occhi dell'oste, nelle tasche dei calzoni. Ma questa volta il proverbio *uomo avvisato mezzo salvato*, doveva, per lui almeno, apparire bugiardo.

Allorchè posi il piede nella cucina, una stanza dalle pareti nude ed affumicate, rozzamente mobiliata, non mi spiacque punto il vedere scintillare un buon fuoco entro un ampio camino a cappa sporgente in fuori, sotto la quale stavano due sedili di mattoni, poichè sebbene fossimo, come ho già accennato in principio di questo racconto, sul cader dell'Aprile, le notti si mantenevano fresche. La tempesta poi aveva fatto scendere di qualche grado la temperatura, ed una brezza acuta e pungente era succeduta, improvvisamente, ai calori del giorno. Aggiungasi che malgrado il mantello io ero fradicio fino alle ossa. Fu dunque con un sentimento di vera sodisfazione che io mi accostai a quella specie di fornace mentre l'oste faceva i preparativi per la mia cena, la quale doveva consistere in una frittata col presciutto, formaggio, pane e vino, una cena assai modesta e frugale che io però non avevo scelta, ma semplicemente accettata per la potentissima ragione che la dispensa dell'osteria non poteva offrirmi un cibo più sostanzioso. Frattanto che l'oste affettava un bel presciutto affumicato, e la ragazza che egli aveva chiamata Stella, e che io supponeva essere la fantesca, frullava le uova, mi posi ad osservare quest'ultima con maggiore attenzione di quello che non avessi fatto fino allora, e rimasi gradevolmente sorpreso nello scoprire in lei un tesoro di bellezza non facile a rinvenirsi nelle donne della sua condizione.

Era costei una giovine fra i sedici e i diciassette anni di giusta statura, bianca di carnato, leggermente brunita dai baci del sole. Grandi e neri gli occhi, nerissimi e folti i capelli, colati, in parte, da una pezzuola di seta rossa accomodata a guisa di berretta. Tumide le labbra ed accese come il fiore del melagrano. La persona agile e svelta, piuttosto a mo'di pantera che di gazzella. Poderoso il collo ed il seno, stretto da una petturina di velluto nero da cui usciva fuori,

nella parte superiore, una camicia rozza ma pulita e linda. Il resto del suo corpo veniva coperto da una sottana di panno scarlatto che scendeva oltre la metà delle gambe che teneva nude, e nudi, del pari, erano i piedi piccoli e gentilmente arcuati, e nude eziandio le braccia fino ai gomiti. Portava al collo una piccola stella d'oro appesa ad un nastro di velluto nero, unico suo ornamento. Veduto di profilo, il volto della fanciulla presentava le linee pure e severe della Minerva Partenia scolpita da Fidia. Di fronte poi la sua fisonomia, eminentemente espressiva, rivelava una energia ed un ardire del tutto virile, e facile era il comprendere come sotto a quelle rozze vesti battesse un cuore caldo ed appassionato, e risedesse un animo coraggioso ed indomabile.

Al contrario dei suoi confratelli l'oste del Lupo nero mostravasi uomo di poche parole. Dopo che egli ebbe tagliate alcune fette di presciutto, e mentre la ragazza accostava al fuoco la padella per cuocere la frittata, egli distese sulla tavola una tovaglia di tela grossolana che parea lo stemma dei *Capponi* (1), mise al suo luogo i piatti, il bicchiere, ed una posata di stagno, quindi si allontanò, dicendo che andava in cantina a spillare un boccale di vino dalla botte.

Mi provai allora ad indirizzare alcune domande alla fantesca, ma essa non rispose che con qualche monosillabo mostrandosi così aliena dall'attaccar meco discorso.

Questa affettata inclinazione al silenzio, per parte di persone per il solito proclivi a cadere nell'eccesso opposto, contribuì ad accrescere il mio malumore, nonchè i sospetti ed i timori che io aveva concepiti fino dal mio ingresso in quel luogo. A distrarmi pertanto da tali spiacevoli considerazioni giunse opportuna la cena, e poichè l'appetito non mi mancava, mi accinsi a farle onore, molto più che la frittata, cotta in punto, esalava un profumo squisito e stuzzicante che risvegliò l'attenzione del cane di guardia, un magnifico cane di Terranuova dalle membra vigorose e gagliarde, dal pelo folto e ricciuto come la criniera di un leone, il quale venne familiarmente ad appoggiare il suo muso espressivo ed intelligente sulle mie ginocchia.

Mentre io stava chiedendo a me stesso per quale avverso de-

(1) Composto dei due colori bianco e nero bipartiti.

stino un così nobile animale fosse stato ridotto alla triste condizione di guardiano di un miserabile albergo di montagna, l'oste rientrò nella stanza col boccale del vino, e veduto il cane starsene meco in tanta domestichezza, senza proferire parola, gli ammenò un sonoro calcio mandandolo ruzzolone sotto la tavola.

Quest'atto brutale non giustificato da nessuna apparente ragione, mi accese di sdegno, per cui lasciandomi trasportare dalla naturale impetuosità del mio carattere, senza riflettere alle conseguenze che avrebbe potuto avere per me un alterco con l'oste, che io sospettava essere un furfante della peggiore specie, alzatomi subito in piedi lo afferrai per il petto, chiedendogli se egli, per avventura, mi avesse preso per uno dei suoi pari.

– Siete impazzato? urlò colui svincolandosi dalla mia stretta e fissandomi in volto con aria ipocritamente melensa, che cosa vi ho fatto?

– Perchè avete scacciato e percosso il cane che io stava carezzando?

– Ed è per questo che vi riscaldate tanto? - egli soggiunse ristringendosi nelle spalle - io l'ho fatto perchè il cane non vi desse noja.

– Se mi avesse dato noja avrei saputo cacciarlo da me. Non sapete che il battere un animale quando viene carezzato da qualcuno non è offendere la bestia ma l'uomo?

– A codesto io non ci aveva pensato davvero! - Io però sospettai subito, e ne ebbi in seguito la conferma, che egli commettesse quel mal garbo con animo di esperimentare il mio coraggio, e di indagare se io sarei stato facile a lasciarmi soverchiare dall'altrui prepotenza.

- Ebbene - ripresi gettandogli un occhiata di sprezzo, - che la lezione vi serva di regola per l'avvenire - e senza aggiungere altro chiamai il cane che erasi nascosto sotto una panca e lo feci ritornare presso di me.

Durante il mio diverbio con l'oste, Stella, appoggiata con le spalle al muro, con le braccia conserte al seno, era rimasta impassibile fissandomi co'suoi grandi occhi neri quasi volesse essa pure leg-

germi nel fondo del cuore, ma con fine diverso da quello del suo padrone.

Frattanto io aveva ripreso a mangiare, ma non con lo stesso appetito. Sentiva, per istinto, che si avvicinava il momento critico ed in questo stato di penosa incertezza il cibo mi riusciva ostico.

– È dunque vostro questo cane? – dissi rivolgendomi all'oste con aria indifferente dopo qualche istante di silenzio.

– Sì signore.

– Dove l'avete comprato?

– Non l'ho comprato, mi fu regalato da un pastore che albergò qui tempo indietro.

– Come lo chiamate?

– Maah!... io lo chiamo *Fido*.

– Volete venderlo?

– Eh!.... secondo....

– Bene via, quanto ne chiedete?

– Ne parleremo domattina se non vi spiace, poichè suppongo che con questo tempo indiavolato non penserete ad andarvene.

Infatti la pioggia cadeva sempre quantunque con minore violenza.

– No. Passerò la notte qui.

– Allora vi farò preparare un letto.

– È inutile non potrei profittarne poichè dormo malissimo fuori di casa mia. Questa poltrona (era un vecchio mobile imbottito di cuojo) mi basterà, molto più che le notti di questa stagione sono brevissime, ed io conto di partire alla punta del giorno.

– Vedo che voi siete tuttora in collera meco. Credetemi io non ebbi intenzione di offendervi.... Iddio mi fulmini se mentisco!

– Sarà come dite. Del resto io non vi serbo alcun rancore.

– E perchè allora rifiutate la camera che io vi offro? – riprese aggrottando le sopracciglia.

– Perchè ad un cattivo sonno preferisco una buona lettura – Ecco qui quanto basta a tenermi svagato tutta la notte – E intanto trassi fuori dalla tasca un volume dei romanzi di Walther-Scott, il

mio autore favorito, - solamente vi pregherò di rinnovare l'olio nella lucernina perchè la luce non venga a mancarmi.

Mi avvidi che la mia determinazione di non allontanarmi dalla cucina non andava a verso dell'oste, il quale insistè fortemente per smuovermi dal mio proposito; ma veduto di rimetterci il ranno e il sapone mi volse bruscamente le spalle borbottando fra i denti non so quale antifona al mio indirizzo. Stella, che in quel momento levava la tovaglia, si curvó colla testa verso di me sussurrandomi all'orecchio: - state all'erta! Non dormite!

– Che cosa fate voi costì? - gridò l'oste con piglio sospettoso alla ragazza dopo aver preso dalla credenza l'ampolla dell'olio.

– Non lo vedete? finisco di sparecchiare.

- Sbrigatevi, e andate a dormire.

Stella obbedì, ma nell'uscire dalla stanza per una scaletta che dava accesso al piano superiore, si volse indietro lanciandomi un'occhiata espressiva.

– Dunque, signore, siete proprio deciso a rimaner qui? - mi disse l'oste dopo di aver riempita la lucerna.

– Certamente.

– Allora, buona notte.

– Buona notte.

Rimasto solo presi a riflettere seriamente intorno alla mia situazione, la quale, a dire il vero, non era troppo lusinghiera. Infatti il consiglio di Stella confermava i sospetti da me concepiti contro l'oste del Lupo Nero. Parevami omai fuori di dubbio che si avesse in animo di derubarmi, e forse anco di togliermi col denaro la vita. Lasciare immediatamente quell'antro di Cacco, a rischio di rompermi il collo in qualche precipizio, fu il mio primo pensiero, ma subito riflettei che l'oste ed i suoi complici, che io supponeva nascosti nella casa, poichè mi rammentava di quel rumore di passi che aveva udito nel picchiare alla porta, che l'oste, io dico, ed i suoi complici da gente pratica del mestiere potessero avere preveduto questo mio tentativo di fuga, e che però uscito fuori mi sarebbe stato più difficile nel bujo della notte liberarmi dalle mani dei malfattori, i quali mi avrebbero assalito nel punto ad essi più favorevole. Tutto dunque considerato, parvemi con-

siglio più prudente di rimanere in casa tenendomi preparato alla difesa. Presa questa determinazione levai di tasca le pistole ed armatele le collocai sulla tavola a portata della mia mano, quindi mi distesi sulla poltrona, ed aperto il libro mi posi a leggere.

Trascorse una mezzora durante la quale nessun rumore esterno o interno venne a turbare il silenzio profondo della notte. Però questo silenzio, unito al tepore che usciva dal focolare, ed alla grande stanchezza che io sentiva per essere stato in piedi tutto il giorno, furono cagione che le mie palpebre a poco a poco si chiudessero, e sebbene io, memore del consiglio di Stella, mi sforzassi di reagire contro la prepotenza del sonno, la natura finì col trionfare della mia volontà, e caddi immerso in un profondo sopore.

Ad un tratto fui risvegliato da una mano appoggiata alla mia spalla. Apersi gli occhi, e mi volsi.

Stella stava ritta accanto a me avvolta in una specie di mantello scuro, pallida ed immobile come un fantasma.

– Alzati - mi disse a bassa voce. – Prendi le armi, e vieni meco – E poichè io, sorpreso dalla improvvisa ed inaspettata comparsa della fanciulla, rimaneva perplesso, aggiunse, con maggiore energia: – Affrettati ne va della *nostra* vita!

Queste parole, che mi indicavano il grave pericolo cui ella esponevasi per salvarmi, cancellarono in me ogni resto di sonnolenza e di stanchezza. Alzatomi pertanto e prese le pistole, tenni dietro alla mia guida, la quale, dopo avermi raccomandato di camminare in punta di piedi, mi prese per la mano e mi fece salire al piano superiore in una specie di soffitta dalla quale, senza perdere un istante, da una finestrella, cui era stata antecedentemente appoggiata una scala, scendemmo al basso sul dietro della casa.

La pioggia era cessata ed il cielo incominciava a schiarirsi. Stella mi prese, di nuovo, per la mano, e con passo affrettato, per quanto lo permetteva l'oscurità della notte e la natura del terreno, ci cacciammo nel folto della boscaglia verso la cima della montagna.

Camminammo in silenzio per circa un quarto d'ora, poi chiesi alla ragazza dove mi conducesse.

– Ti conduco alla capanna di Rocco il mandriano che sta lassù

in vetta dove saremo al sicuro. Bisogna però che ci affrettiamo, perchè a quest'ora la nostra fuga sarà stata scoperta.

Ma un tale consiglio era più facile a darsi che a mettersi in pratica, poichè la via da noi percorsa facevasi ognora più aspra, difficile, pericolosa. Era un vero sentiero da capre frastagliato, tratto tratto, da rupi, crepacci, e borri profondi che eravamo costretti a saltare o girare d'intorno; e per quanto agile e vigoroso io mi fossi, restavo vinto e superato dalla mia compagna, la quale appoggiava i suoi piedini nudi su quel terreno scabro e sdrucciolevole colla stessa facilità e sicurezza colla quale avrebbe passeggiato sulla molle e delicata lanugine di un tappeto orientale; il che mortificava non poco il mio amor proprio; ond'è che io volendo mostrarmi almeno pari a lei in agilità, in un certo punto pericoloso, spingendomi innanzi con troppa avventatezza, sdrucciolai sull'orlo di un borro in cui sarei caduto se il braccio robusto di Stella non mi avesse sostenuto in tempo. Malgrado però il suo soccorso rimasi ferito leggermente in un piede.

– Appoggiati a me, - mi disse allora Stella vedendomi zoppicare, e senza attendere la mia risposta mi cinse con un braccio la vita.

Questa familiarità di linguaggio e di modi era lunge dall'essere grossolana o invereconda; appariva invece affettuosa, quasi fraterna, ed era inspirata dalla bontà del suo cuore rimasto, per miracolo della Provvidenza, semplice ed immacolato in mezzo alla gente perduta con la quale conviveva.

Giungemmo in quel mentre in una spianata coperta di erbetta e di musco, nel cui centro inalzavasi un gruppo di faggi annosi. Il Cielo a poco a poco erasi fatto limpido e sereno. Taceva il vento, e la luna circondata dal suo scintillante corteggio di stelle rischiarava con onde d'argento le alte cime degli alberi. Attorno a noi l'aria era impregnata degli acri effluvii che esalavano dalla terra bagnata di fresco, e dai profumi delle pianticelle aromatiche calpestate dai nostri piedi. Gl'insetti trillavano fra l'erba del prato, e sotto il cupo fogliame della boscaglia l'usignolo modulava il suo canto d'amore. Era insomma una notte incantevole e piena di arcane voluttà!

Il luogo, l'ora, la solitudine, la singolarità del caso, e special-

mente la vicinanza di quell'amabile fanciulla, il cui nobil cuore sentivo palpitare sotto la mia mano, avevano eccitata la mia fantasia, per natura calda ed immaginosa, ed accesa nel mio petto una passione che, nata appena, già imponevasi gagliarda e prepotente.

Ad Amore concesse il Fato tutte le virtù, eccetto quella che a lui sarebbe tornata di maggiore vantaggio, voglio dire la prudenza; ed ecco perchè il piccolo arciero, sebbene furbo e malizioso, resta colto così di sovente nella rete di Vulcano!

Io non sapeva ancora chi fosse quella fanciulla mezza selvaggia, e però sarebbe stata per me cosa assai più savia e prudente, innanzi di palesarle i miei sentimenti, conoscere se ella fosse degna del mio amore. Ma perchè la ragione proceda regolarmente, perchè la mente nostra si lasci guidare dalla prudenza, bisogna che il cuore non sia colto all'improvviso, che la fantasia non s'infiammi come una girandola, e che tutti i nostri sensi non siano scossi e turbati ad un tempo. Io aveva venti anni, l'ho già detto, era sensibile ed immaginoso; da circa un'ora mi trovava vicino ad una cara fanciulla, alla quale dovevo certo la vita, e la cui lussureggiante bellezza avrebbe messo a rischio la virtù di uno Scipione! Ed io ero ben lontano dal somigliare all'eroe romano! Concorrevano dunque al caso mio tutte le circostanze attenuanti compresa quella della forza irresistibile!

- Stella! - le dissi finalmente trasportato dalla passione lasciandomi cadere sopra un rialto di terra presso il gruppo dei faggi, - vedi com'è bella e tranquilla la notte! Riposiamoci un poco al rezzo di questi alberi.

- Sei stanco eh, poverino? - Mi rispose con quella sua voce dolce e carezzevole cui cresceva vezzo l'accento romagnolo.

- Sì.

- Fa' ancora uno sforzo..... Siamo vicini alla capanna di Rocco... vieni....

- No, Stella, no! Ed afferratala per un braccio la costrinsi a sedersi al mio fianco. Voglio prima dirti quello che provo e quello che sento dentro di me... dimmi, hai tu padre, madre, fratelli, parenti?

- E che t'importa? - mi rispose un po' sdegnosetta.

– Assai più di quello che t'immagini. Rispondi.

– Io sono una povera orfana...

– Sei dunque libera? Nessun può contare diritti sopra di te?

– Nessuno.

– Ebbene, promettimi che non mi lascerai più – continuai con maggior calore – che verrai a casa mia presso mia madre.

– Tua madre mi scaccerà!

– No. Essa ti accoglierà come una figlia quando saprà il servizio che mi hai reso questa notte.

– E... e tuo padre?

– Morì quand'ero fanciullo.

– Allora... allora fai quello che vuoi! son cosa tua! – Soggiunse gettandomi le braccia al collo con ingenuo abbandono.

– Tu mi ami dunque, diletta mia?

– Io non so se ti amo, perchè fino ad oggi ho aborrito e odiato tutti, perchè tutti mi hanno voluto male! Ma se amore vuol dire esser pronti a sacrificarsi e a morire per alcuno, io per te, vedi... per te.... mi farei ridurre a brani! Dimmi tu se questo è amore?

– Sì, Stella, lo è e del più puro e del più nobile!

– Tu sei buono e coraggioso, ecco perchè ti amo!

– E come lo sai?

– Non ti ho veduto poc'anzi prendere la difesa di un povero animale e saltare al collo di un uomo che avrebbe potuto schiacciarti con un colpo di pugno! Perchè quel miserabile è forte come un toro! Ma io lo teneva d'occhio, e guai a lui se avesse alzato la mano!

– Che cosa avresti fatto?

– L'avrei ammazzato!

– Tu! Stella?

– Sì con questo, guarda. – E così dicendo trasse fuori dal seno un pugnaletto dal manico d'ebano, sottile ed acuto come la punta di uno spillone.

– Avresti ucciso il tuo padrone per uno sconosciuto?

– Io non ho padroni – mi rispose fieramente – e poi odio tanto colui, quanto amo te!

- Strana fanciulla!

- Su via! partiamo - riprese alzandosi - Io non sarò tranquilla fino a chè non avremo raggiunto la capanna di Rocco... Sta! - e ponendosi l'indice sulle labbra tese l'orecchio dalla parte del bosco che stava in faccia a noi. - Sento frascheggiare laggiù.

- Sarà qualche lepre - le risposi.

Nel punto stesso un animale alto e scuro dall' aspetto formidabile sbucò fuori da una macchia saltellando e dimenando festosamente la coda. Era il cane di Terranova.

- Oh infami! - mormorò Stella. - Si sono valsi del cane per scuoprire le nostre traccie! Eccoli!

Cinque o sei uomini, non rammento adesso precisamente il numero, apparvero sulla spianata.

Io gettai uno sguardo disperato d' intorno per vedere se eravi probabilità di sfuggire dalle mani di coloro. Sventuratamente una fuga era impossibile per cagione anche della mia scalfittura al piede ed inutile, e pericolosa la resistenza. Infatti io non aveva che due soli colpi da sparare, e dato anche che questi riuscissero ad abbattere due degli assassini, come avrei potuto difendermi dagli altri? Eppoi in quel momento una sola cosa mi stava a cuore, condurre meco sana e salva la mia compagna. Se ciò fossi riuscito ad ottenere colla perdita del denaro, io mi sarei reputato felice di un tale sacrifizio.

Risoluto pertanto a capitolare pregai Stella di starsene dietro di me. Quindi impugnate le pistole le puntai contro il gruppo dei malandrini gridando con voce ferma: - Alto là! Che cosa volete?

- Senti come canta il galletto! - replicò uno di essi sghignazzando.

- Rispondete, o faccio fuoco!

- Vogliamo il denaro che tieni indosso - soggiunse un altro che sembrava il capo della banda.

- Vi darò il denaro, ma ad una condizione.

- Meno ciarle! Consegnaci il denaro, e facciamola finita! Pensi tu di farci paura?

- Ebbene - replicai - venite a prenderlo!

Parve che il mio contegno energico e risoluto facesse sopra di loro qualche impressione, perchè si consultarono a bassa voce per un paio di minuti, quindi la stessa persona che aveva parlato meco riprese:

- Su via, sentiamo la condizione.

- Eccola. Io vi consegnerò tutto il denaro che porto meco, e voi in contraccambio mi lascerete partire sano e salvo insieme alla mia compagna.

- No, per l'inferno! - interruppe uno dei banditi, in cui ravvisai subito l'oste del Lupo nero, impugnando furibondo un coltellaccio e slanciandosi verso di me per colpirmi. Ma io lo prevenni sparando una delle pistole. La palla colse il segno, ed il miserabile girando sopra sè stesso stramazzò pochi passi lontano da me.

I suoi compagni piombarono allora sopra di noi. Io scaricai l'altra pistola, ma il colpo andò perduto. Stella si slanciò innanzi, e facendomi schermo col suo corpo incominciò a roteare furiosamente il pugnale e riuscì a ferire uno dei banditi il quale vacillò per un istante, ma riavutosi si gettò sulla giovinetta, e prima che io potessi impedirlo le immerse il pugnale nel petto.

Stella cacciò un grido di dolore e cadde semiviva fra le mie braccia, ma mentre le sue labbra convulse sfioravano le mie, come per darmi con un bacio l'ultimo addio, ricevei un colpo terribile sulla testa che mi fece cadere a terra privo di sensi.

Allorquando ritornai in me era prossimo lo spuntare del sole, e gli uccelli gorgheggiavano allegramente su pei rami degli alberi. Sentiva uno sbalordimento e una doglia acutissima alla testa a cagione della grave percossa ricevuta. Ma il dolore fisico era un nulla in confronto dell'ambascia che mi strinse il cuore, allorchè rammentai l'orribile tragedia di cui ero stato testimone. Feci uno sforzo per alzarmi, e dopo qualche inutile tentativo giunsi a sollevarmi sulle ginocchia. Cercai allora ansiosamente il cadavere di Stella che io supponeva trovarsi vicino a me, ma rimasi sorpreso nel vedere soltanto quello dell'oste già intirizzito dal gelo della morte. Ciò fece scendere nel mio cuore un barlume di speranza che la fanciulla non fosse morta e che i banditi l'avessero portata con loro. Se ella vive dissi

fra me stesso, la ritroverò. Dal disordine delle mie vesti mi avvidi che gli assassini, prima di allontanarsi, mi avevano derubato del denaro e di alcuni oggetti preziosi che portavo indosso. Sentendomi alquanto rinvigorito provai a rizzarmi in piedi. Nel tempo stesso vidi luccicare fra l'erba, vicino ad una pozza di sangue, un oggetto giallo, e mi accorsi essere la stelletta d'oro che la povera fanciulla portava al collo. Mi affrettai a raccoglierla, e ripensando al triste destino di lei, piansi come un fanciullo.

II. — La Diva della Fenice.

Dieci anni dopo il tragico avvenimento, col quale si chiude la prima parte di questo racconto, io mi trovava in Firenze dove da molto tempo avevo preso stabile dimora insieme a mia madre. Abitavamo in una delle principali vie della città, in un bel quartiere terreno in cui avevo anche il mio *Studio* di pittura, arte che io esercitavo piuttosto per diletto che per bisogno essendo abbastanza provveduto di beni di fortuna. Ero tuttora celibe, con grave rammarico di mia madre, la quale, trovandosi in là con gli anni ed ignorando quella parte della mia avventura che riferivasi all' amore che io aveva concepito per Stella, desiderava ardentemente di vedermi ammogliato prima di andare a raggiungere mio padre nell' eternità. Diversi partiti di matrimonio mi erano stati proposti che io, sempre per quella fatale passione che il tempo non aveva potuto cancellare, ora con un pretesto, ora con un altro, avevo mandati a monte, quantunque non possedessi più alcuna ragionevole speranza di ritrovare l' amata fanciulla. Infatti tutte le indagini praticate dalla Polizia toscana per scoprire le traccie degli assassini erano riuscite vane; ed un esito eguale avevano sortito quelle da me fatte appena la mia salute mi permise di ritornare sul luogo del delitto ; ed inutili del pari, erano riuscite le promesse di un grosso premio che io aveva stabilito di dare a chiunque mi avesse porto il menomo indizio sulla sorte della sventurata fanciulla. Rocco il mandriano, alla cui capanna eravamo diretti allorquando venimmo aggrediti, e le altre persone della sua famiglia deposero nel processo di avere, antecedentemente

al fatto, parlato più volte con una ragazza chiamata Stella che essi supponevano essere la figlia di un contrabbandiere dello Stato Pontificio soprannominato lo *Scheletro* a cagione della sua magrezza. Deposero inoltre di avere nella notte del delitto udito lo sparo di armi da fuoco, ma siccome un tal fatto accadeva spesso in quei dintorni frequentati dai contrabbandieri, i quali solevano scambiare dei colpi di fucile colle guardie doganali, non ne avevano fatto caso. Aggiunsero, finalmente, che sul far del giorno usciti fuori per condurre al pascolo il gregge, avevano incontrato un giovinotto, gravemente ferito alla testa dal quale erano stati informati dell' accaduto. La sola persona che avrebbe potuto dare delle sicure informazioni intorno al misterioso avvenimento, cioè l' oste del Lupo nero, essendo morto, l'istruttoria venne chiusa ed il delitto rimase impunito.

A distrarmi alquanto dalla cupa melanconia nella quale ero caduto dopo la scomparsa di Stella, valsero le cure affettuose di mia madre, lo studio dell' arte, ed alcuni viaggi che feci per l'Italia ed anche all'estero. Stabilitomi in Firenze non tardai ad acquistare una certa fama, specialmente per la grande somiglianza che io sapeva imprimere nei ritratti, possedendo per questo genere di pittura una particolare attitudine. Sarei stato dunque abbastanza contento della mia condizione, se il ricordo di Stella, di cui portavo sempre in dosso il ritratto che io aveva disegnato a memoria, col rendermi ribelle ai giusti desideri di mia madre, non mi fosse stata cagione d' inquietudine e di rammarico.

Avevo frattanto raggiunto il trentesimo anno. Era tempo dunque che la ragione trionfasse dei sogni della fantasia e delle aberrazioni del cuore. Un giorno pertanto che mia madre cantavami il solito ritornello: - Figliuolo mio, pensa ai casi tuoi! Gli anni passano e la gioventù non ritorna! Prendi moglie, dammi questa consolazione prima di morire! - le promisi, solennemente che appena ritornato da Venezia, dove avevo stabilito di recarmi con alcuni amici a passare gli ultimi giorni del carnevale, avrei fatta una scelta fra i diversi partiti di matrimonio che mi erano stati offerti

Il carnevale di Venezia era in quel tempo, come è noto,

uno dei più famosi della Penisola. I forestieri vi accorrevano da tutte le parti in grandissimo numero, certi di trovarvi amichevole accoglienza, brio, allegria, e buon umore in larghissima copia. Al nostro arrivo trovammo la città in grande rumore a cagione di una cantante la quale eseguiva la parte della Norma sulla scena della *Fenice*. La sig.ª Amelia Dorselli, che tale era il nome della cantante, aveva levato di sè grandissima fama a Vienna, Londra, Parigi, Berlino, Roma, Napoli ecc. Non parlavasi dunque che di lei, sia nelle private conversazioni, sia negli eleganti caffè di Piazza S. Marco ed in altri luoghi di pubblico ritrovo. I gazzettieri avevano esaurito fino all'ultimo grano l'incenso dei loro turriboli, e gli ammiratori della *Diva* erano divenuti fiochi a furia di gridare brava! bravissima! ad ogni nota che usciva dalla sua gola d'argento. Aggiungasi che la Dorselli portava il titolo di Baronessa per essere la vedova del barone Federigo di Rosemberg consigliere aulico, e che inoltre era giovine, bella, ed abbastanza ricca per poter condurre una vita libera ed indipendente; ma l'amore dell'arte, cui andava debitrice della sua fama e dei suoi trionfi, poteva in lei più d'ogni altra considerazione, tanto che il defunto Barone non era riuscito ad ottenere la sua mano che sotto la formale promessa di non porre alcuno ostacolo all'esercizio della sua professione.

La Baronessa abitava un bellissimo quartiere nel palazzo Pisani situato sulla riva sinistra del Canal grande, e le sue veglie erano il convegno di quanto Venezia aveva allora di più illustre nel patriziato, nell'arte e nella letteratura.

Tutte queste particolarità mi furono narrate dal conte Alvise Giustiniani patrizio dell'antica stampa, il quale era stato testimone della caduta della repubblica, e che io aveva conosciuto in Firenze in casa di una sua figlia maritata al Marchese Spini. A questa figlia del Giustiniani io aveva fatto un ritratto al naturale, di cui tanto ella che il marito erano rimasti talmente contenti e sodisfatti, che non eravi gentilezza e cortesia che essi non mi usassero.

Appena arrivato in Venezia io non mancai di lasciare il mio biglietto di visita al palazzo del conte Giustiniani, il quale venne

subito a trovarmi all' albergo, e nel numero infinito delle garbatezze che egli mi prodigò, vi fu anche quella di porre a mia disposizione un palchetto di primo ordine che egli possedeva al teatro della *Fenice*. Questo teatro è il più vasto di Venezia; distrutto in parte da un incendio del 1827, e restaurato in pochi mesi, sebbene ricco ed elegante, non possedeva allora quel lusso e quello sfoggio di ornati che vi furono aggiunti nel restauro del 1854. Allorchè ponemmo il piede nel palco del conte Giustiniani situato in prossimità del proscenio, la platea era affollata, e la sala tutta appariva piena di brio e di movimento, specialmente nei palchetti dove le vispe e leggiadre figlie dell'Adria bisbigliavano que' loro carissimi *xe ghe, aoè,* che pareano un pigolìo di uccellini sul nascer del giorno, aprendo e chiudendo, rumorosamente, i loro ventagli d'avorio, piegando la persona a destra e a sinistra con quella scioltezza e vivacità di movenza tutta propria ed esclusiva del loro carattere. Se il rimprovero che gli stranieri facevano in quel tempo agli italiani di scambiare il teatro per una sala di conversazione, e di considerare lo spettacolo come un semplice accessorio poteva dirsi fondato, al pubblico veneziano ne spettava la parte maggiore. Infatti il bisbiglio ed il cicalio continuarono, senza interruzione, fino alle ultime battute del coro che precede l' arrivo di Norma. All' apparire di questa un applauso fragoroso e prolungato scoppiò per tutta la sala, cui l'attrice corrispose con un lieve e dignitoso inchinare della fronte come una donna che sa di ricevere un omaggio che le è dovuto. Poi ascese la pietra druidica, e alzando il capo volse intorno a sè un'occhiata imperiosa. In quel momento i nostri sguardi si incontrarono, ed io non potei trattenere una esclamazione di stupore e di meraviglia.

- *Cossa è? cossa gh' àveu?* - mi sussurrò all'orecchio il conte Giustiniani che mi sedeva accanto.

Balbettai non so che scusa, e tornai a fissare la cantatrice, e maggiore divenne il mio turbamento. Mi passai una mano sulla fronte bagnata di freddo sudore, non so bene se per la speranza o per il timore di veder dileguarsi quella diletta visione, la quale mi ricordava un' avventura triste e dolce ad un tempo della mia prima gioventù, e quella immagine del passato, come suole avvenire in

simili casi, mi faceva insieme tenerezza e sgomento, poichè la meravigliosa bellezza di quella donna non era per me un fatto nuovo. Io aveva, molti anni indietro, veduta quella fisonomia espressiva; quello sguardo fiero e sdegnoso e pur tenero e soave ad un tempo; quelle ciglia d'ebano; quella chioma corvina.....; aveva udita quella voce vibrata ed armoniosa dirmi in uno slancio di passione: *Se l'amore vuol dire esser pronti a sacrificarsi ed a morire per qualcuno, per te, vedi! mi farei ridurre in brani!*

Era dunque veramente la povera e rozza paesana romagnola, la vera o supposta figlia del contrabbandiere *Scheletro*, quella che io ritrovava nella persona della cantatrice Dorselli, nella vedova del barone di Rosemberg, nella donna riverita, ammirata, applaudita da un'intiera città? Non osava affermarlo, sebbene la somiglianza fra le due persone non potesse essere più perfetta.

Bisogna che io la veda, bisogna che io le parli e presto, pensava fra me stesso. Ma come? Ah! il conte Giustiniani la conosce, frequenta le sue veglie... ed egli, ne son certo, non mi ricuserà il favore di una presentazione. Benissimo! E poi che ne avverrà? Non sarebbe forse cosa più saggia, più prudente per la mia quiete, per il mio avvenire, per i progetti di mia madre che io renunziassi ad entrare in relazione colla Dorselli, ed invece anticipassi la mia partenza per Firenze? Sì lo sarebbe! E se la cantante e Stella non fossero che una stessa persona? Se ella mi avesse riconosciuto? Se mi amasse sempre? Amarmi! Eh via!... Non è ella forse la vedova del barone di Rosemberg? E se io mi ingannassi? Se Stella fosse morta?... Se il miracolo della sua risurrezione non fosse che un sogno della mia fantasia?.. Ebbene io la vedrò, io le parlerò. Ed in questa alternativa di dubbj, di timori e di speranze, io trascorsi il resto della serata. Finalmente il sipario calò per l'ultima volta, uscimmo dal teatro. Prima però di prendere congedo dal conte Giustiniani gli espressi il desiderio di essere presentato alla Dorselli.

- *Ve servirò volentieri,* - mi rispose coll'usata gentilezza, e mi diede appuntamento per la sera dipoi. - *Vederé che toco de dona!* - aggiunse stringendomi la mano nell'atto di salire in gondola.

La notte e il giorno seguente mi diedero un'idea approssimativa

della eternità, chè i minuti mi parvero secoli, e le ore spazio di tempo senza misura. Finalmente l'orologio di piazza S. Marco suonò l'ora del convegno. Mi affrettai a portarmi al palazzo del Conte, il quale stava attendendomi. Pochi momenti dopo, la nostra gondola si fermava dinanzi al palazzo Pisani.

La stanza in cui venimmo introdotti era una sala spaziosa colle pareti coperte di damasco giallo, e adorna di quadri dell'antica scuola Veneziana. Conteneva ricche suppellettili sullo stile dei primi del seicento colle quali faceva singolare contrasto un pianoforte di Streicher collocato fra due grandi finestroni. Un tappeto vagamente intessuto a più colori cuopriva il pavimento, e nel centro del soffitto dipinto in affresco e rappresentante la danza delle ore intorno al carro del sole, pendeva una splendida lumiera di cristallo variopinto della celebre officina di Murano.

Tutte queste minute particolarità, s'intende bene, non furono da me osservate nel momento del mio ingresso nella sala, ma più tardi. Allora i miei sguardi non cercarono e non videro fra le persone che si trovavano colà riunite, che la baronessa di Rosemberg, la quale stava seduta su di una poltrona presso ad un grandioso caminetto di pietra, sostenuto da due vigorose cariatidi, e sormontato da un frontone scolpito a fogliami, ed avente, nel mezzo, lo stemma dei Pisani. Vestiva, la Baronessa, un abito di velluto color granato corto di maniche, e leggermente scollato, il quale dava maggior risalto al niveo candore della sua carnagione. Il ricco volume dei suoi capelli teneva attorcigliato e fermato sulla nuca da un pettine di tartaruga. Portava al collo una ricca collana di perle, ed all'orecchio due piccoli bottoni di brillanti. Un braccialetto d'oro smaltato le cingeva il polso sinistro.

L'accoglienza che ella mi fece fu squisitamente gentile ed amichevole. Ma per quanto io la fissassi in volto più di quello che le regole della educazione e della civiltà consentivano, non mi riuscì di scorgere in lei il menomo segno di sorpresa o di emozione. Colla maggiore naturalezza del mondo mi stese sorridendo la mano, mi fece segno di sedermi al suo fianco, e scambiati i convenevoli soggiunse:
– Lasciate da parte i complimenti, ve ne prego, e soprattutto non chia-

matemi Baronessa. Io sono un artista e voi pure lo siete. Trattiamoci dunque con quella onesta libertà, e con quella schiettezza d'animo che sono una delle prerogative del nostro grado. - Quindi prese meco a discorrere di viaggi, di pittura, di musica, del teatro della *Pergola*, col quale era in trattative per la stagione d' Autunno, e di molte altre cose con una finezza di osservazioni, con una rettitudine di criterio, con una nobiltà di linguaggio, da far credere che ella avesse succhiato l'Arte col latte e fosse nata e cresciuta in mezzo agli agi della ricchezza e del lusso e fra il profumo della società elegante. Questa volta pure come dieci anni indietro io mi sentivo rapito ed affascinato dalla tentatrice bellezza di una donna, che aveva una somiglianza così perfetta e meravigliosa colla fanciulla che era stata il mio primo ed unico amore. E qui il dubbio e l'incertezza tornarono di nuovo a martellarmi più fieramente di prima ; imperocchè tali somiglianze, non essendo poi tanto rare, io non poteva tener conto di quella che passava fra la Baronessa e la giovine romagnola, e riguardarla come una prova decisiva. Quella mano bianca e delicata che teneva poc'anzi stretta nella mia, era o non era quella che aveva vibrato il colpo di pugnale nel petto del bandito? E quei piedini aristocratici calzati a pennello, ed appoggiati ad un cuscino di velluto, erano gli stessi che sfidavano i pruni ed i sassi sui monti della Singerna?

Mistero ! Intanto erano giunte altre persone, e fra queste alcuni degli artisti della Compagnia della *Fenice*. La conversazione prese allora un aspetto più gaio e brillante. In seguito ebbe luogo un po' d'accademia musicale, e con questa si chiuse la veglia.

Passarono alcuni giorni, la fine del carnevale si avvicinava, ed io non era ancora riuscito a schiarire i miei sospetti intorno alla Baronessa, quando il caso, questo nume tutelare degli innamorati, ed io lo era, in supremo grado, della bella cantatrice, fece sì che la incontrassi una mattina nell'uscire dall'Accademia di Belle Arti dove mi recava, da qualche giorno, a copiare un quadro del *Tintoretto*.

– Vi trovo a proposito - ella mi disse stendendomi la mano. - Siete libero ?

– Per voi signora, lo sono sempre.

- Galanteria a parte, potete disporre di un'ora?

– Sono agli ordini vostri.

- Grazie. Ho un favore da chiedervi.

- Mi chiamerò fortunato di servirvi.

– Io non so veramente - riprese a dire fra l'ironico e lo scherzevole - se ciò che desidero sarà per voi una fortuna! Trattasi di una cosa molto grave, la quale potrebbe mettere a repentaglio la vostra fama di artista.

- Non v'è rosa senza spina, nè gloria senza pericolo! Avvenga che può, io son pronto a sfidarlo. In caso poi di cattiva riuscita mi riservo di appellarmi alla vostra bontà...

- Non ci contate troppo sulla mia bontà! - interruppe, accentuando l'ultima parola. - Voi *non mi conoscete ancora!* In certi momenti sono cattiva! E chi sa se potrei perdonarvi! - Ma vedendo che io la fissava con sorpresa, aggiunse con voce più dolce: - Ecco di che cosa si tratta. Il conte di Bruk governatore di Venezia mi ha invitata al festino in maschera che darà l'ultimo sabato del carnevale. Ho già veduto molti *figurini di costumi*, ma lo confesso francamente, mi trovo assai imbarazzata nella scelta. Ciò vi sembrerà un po'strano per parte di una cantatrice di professione, pure è così. Incontrandovi, mi è venuto in mente di consultarvi su tale proposito, chè il consiglio di un artista, quale voi siete, mi sarà di grande vantaggio. Sono forse indiscreta?

- Niente affatto. La fiducia che riponete in me lusinga altamente il mio amor proprio, sebbene, come voi giustamente osservaste, io mi assuma, nel secondarvi, una grave responsabilità.

– La mia osservazione non fu che uno scherzo. Del resto, state tranquillo, nessuno sarà messo a parte del nostro segreto.

- Non è già del giudizio del pubblico che io mi preoccupo, chè io sono avvezzo a sfidarlo! Quello che io temo si è di perdere la grazia vostra, dato che il mio consiglio sortisse un esito infelice.

- Spingete troppo oltre i vostri timori, signore Alberti. In tutti i casi - aggiunse con una certa amarezza che mi colpì, - che cosa può importarvi il perdere la grazia di una donna che fra qualche giorno non sarà per voi che una semplice rimembranza?

- Una rimembranza? - balbettai confuso.

- Certo, in breve io partirò da Venezia... voi tornerete in Firenze presso la vostra famiglia... Siete ammogliato, non è vero? - aggiunse con un tuono di voce che voleva sembrare indifferente, ma che invece rivelava una emozione ed una inquietudine, come di chi teme di ricevere una nuova sgradevole.

- No, sono celibe.

Un lieve rossore tinse le guance della Baronessa, la quale si affrettò a soggiungere:

- Se non vi dispiace di accompagnarmi a casa daremo insieme una occhiata ai *figurini*, e sceglieremo il *costume*.

- Andiamo pure - le risposi offrendole il braccio che ella accettò.

- Venezia è una città incantevole - prese a dire la Baronessa alcuni momenti dopo, mentre la nostra gondola cullavasi mollemente sulle acque tranquille del Canal grande. - Malgrado però la magnificenza dei suoi monumenti, il brio e l'allegria dei suoi abitatori, Venezia ha un non so che di triste e di melanconico che stringe il cuore. In tutta questa grandezza ci sta il vuoto! La gloria del passato colora di un ultimo raggio di luce la sede dei Dogi, ma è un raggio pallido e slavato, un raggio di sole invernale, che illumina ma non feconda!

- Egli è perchè Venezia - ripresi - ebbe un governo, usi, e costumi, molto differenti da quelli degli altri popoli di Italia. Repubblica eminentemente conservatrice, tale si mantenne fino all'ultimo dei suoi giorni. Tutto quanto formava la sua potenza, la sua ricchezza, il suo orgoglio, naviglio, commercio, il *libro d'oro* non esistono più. Venezia possiede tutt'ora i suoi palazzi marmorei, i canali, i ponti, la reggia ducale, la basilica di S. Marco, le prigioni di Stato, ma intorno a questi grandiosi monumenti, come voi bene osservaste, oggi sta il vuoto. Venezia senza dogi, senza patrizj, senza inquisitori, senza *Messer Grande*, Venezia senza amori segreti, senza gelosie terribili, senza odii implacabili, senza vendette spietate, non corrisponde alla aspettazione, ai sogni della nostra fantasia, la quale scorge in essa un quadro senza figure, una scena senza attori, un'arca sepolcrale istoriata di marmo e di bronzo che racchiude un mucchio di cenere!

- Resta ancora alla Regina dell' Adria qualche cosa che parla,

con maggiore efficacia di ogn'altro monumento, alla nostra immaginazione, - soggiunse la Baronessa. - ed è questa navicella bruna, sottile che ci trasporta sulle acque muta e silenziosa come un pesce; che presenta al di fuori l'ammanto lugubre di un feretro, mentre cela sotto il suo felze il lusso e l'eleganza di un gabinetto aristocratico, immagine parlante di quella superba Repubblica, la quale accoppiava alle feste ed ai conviti le tragedie della politica, e che nel silenzio e nell'ombra della notte nascondeva, gelosamente, il segreto della sua potente individualità.

Il nostro colloquio venne bruscamente interrotto dall'approdare della gondola innanzi la porta dell'acqua del palazzo Pisani.

- Vi lascio per un momento - mi disse la Baronessa introducendomi in un elegante e profumato gabinetto da lavoro. - Là sul tavolino troverete l'*Album* dei *costumi*, compiacetevi di darvi una occhiata.

M'inchinai, ma quando ella fu uscita dalla stanza in luogo di esaminare i costumi mi gettai su di una sedia, incrociai le braccia sul petto, ed attesi il suo ritorno poichè aveva preso il mio partito.

Dopo dieci minuti di assenza la Baronessa rientrò nella stanza.

In cambio dell'abito di velluto nero che ella portava allorquando la incontrai per via, indossava una veste scollata di seta grigio-perla. Teneva i capelli rialzati e tirati indietro sulla fronte, in parte coperti da un velo finissimo di mussola bianco, il quale, girato poi intorno al collo, le scendeva incrociato sul petto fino alla cintura. Questa acconciatura semplice spirante un profumo orientale dava alla sua fisonomia una grazia ed un incanto indescrivibile.

- E così? - prese a dire la Baronessa adagiandosi su di una poltrona. - Qual'è il costume che avete scelto?

- Prima di farvi conoscere la mia scelta, permettete che io vi racconti un'avventura che mi accadde alcuni anni addietro, la quale ha stretta relazione colla vostra richiesta.

- Voi eccitate vivamente la mia curiosità. - ella soggiunse sorridendo. - Parlate, vi ascolto.

- Sarò breve per non annoiarvi. - Presi una sedia, sedetti in faccia a lei e incominciai a narrare quello che è già noto ai lettori, poichè si trova nella prima parte di questo racconto.

- E voi amate tutt'ora la fantesca del Lupo nero, quella ragazza selvaggia che maneggiava il pugnale come un brigante delle Calabrie? la figlia di un contrabbandiere? - prese a dire la Baronessa allorchè ebbi finito di parlare.

- Sì, o signora, replicai con un certo risentimento, piccato dal tuono d'ironia e di disprezzo che trapelava dalle sue parole. - Io amo sempre quella fanciulla, perchè buona, generosa, ed intrepida...

- Ed altrettanto bella, suppongo, - interruppe la Baronessa con maggiore ironia.

- Giudicatene voi stessa - ripresi togliendomi dal collo e presentandole il medaglione d'oro che racchiudeva il ritratto di Stella.

- Sì, sì non c'è male - replicò la Baronessa con un sangue freddo maraviglioso gettando un'occhiata indifferente sul ritratto - tuttavia, lo confesso, non comprendo troppo bene quale relazione possa esservi fra la storia di questa villana e la scelta del mio costume da ballo.

- Non trovate - le risposi fissandola in volto come per leggerle in cuore - una curiosa somiglianza fra la *villana* e la prima donna della *Fenice*, tanto che si direbbe che l'una e l'altra non formino che una sola persona?

- Io trovo, o signore, - replicò con aria severa - che voi abusate della fiducia che vi ho dimostrata inventando delle storie assurde e mostrandomi dei ritratti immaginarii!

- E questa pure chiamerete un invenzione? - proseguii nell'atto che faceva scattare una molla del medaglione, la quale mise allo scoperto la stelletta d'oro che io aveva raccolta fra l'erba la notte dell'assassinio.

Un grido di sorpresa e di gioia sfuggì dalle labbra della Baronessa che balzò in piedi, prese il medaglione, e, toltane la stelletta, la baciò più volte con profondo commovimento.

- Enrico - soggiunse allorchè si fu alquanto calmata - perdonami di aver potuto dubitare che tu mi avessi dimenticata.

- Ed è a questa supposta dimenticanza che voi dovete la vostra fortuna ed il vostro titolo aristocratico, non è vero?

- Sì.... ma non mi giudicare dalle apparenze...

- Giudicarvi? e ne ho forse diritto? - replicai stringendomi nelle spalle. - Gli assenti hanno sempre il torto, Baronessa.

- Non chiamarmi così, o ci guastiamo, Enrico! Se mi ami ancora, - proseguì cingendomi il collo con le braccia, - chiamami Stella... la tua Stella!... come in quella notte funesta, là sulla vetta del monte, allorchè tenendomi stretta al seno mi sussurravi alle orecchie: Stella io ti amo! vuoi tu esser mia?

- Sì mia per sempre! - mormorai ricambiando l'amplesso, rapito ed affascinato dalla potenza di quello sguardo e dal suono di quella voce di sirena cui era impossibile il resistere.

Infatti pochi mesi dopo io mi univa in matrimonio con Stella, o, se meglio vi piace, con Amalia Dorselli 'vedova del barone Federigo Rosemberg consigliere aulico....

Ma chi era dunque Stella? come sopravvisse alla sua ferita? perchè prese il nome di Amalia Dorselli, e come finalmente divenne la baronessa di Rosemberg? mi domanderanno, qui, i lettori indispettiti di una chiusa così.... così sbrigativa.

La domanda è giustissima ne convengo, ed io riconosco, umilmente, che avrei il dovere di soddisfarla... ma... ma che cosa volete? ho promesso a mia moglie di serbare il segreto intorno all'istoria della sua vita, e voi, senza dubbio, siete troppo gentili e discreti per obbligarmi a mancar di parola ad una bella signora. Aggiungo soltanto, come conclusione e moralità del racconto, che il mio matrimonio fu approvato e benedetto da mia madre, e che dopo venti anni di vita coniugale io non potrei, davvero, farvi un augurio migliore di quello di possedere una moglie, la quale somigliasse nelle virtù dell'animo, e nella bontà del cuore alla fantesca del Lupo nero. Se tutto ciò non vi appaga, cari signori, pensatela come vorrete... per esempio.... che l'autore non riuscì a trovare una soluzione migliore. Non ci guasteremo mica per questo, eh?

P. M. DEL ROSSO.

LA CONSOCIAZIONE DELLE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE.

Quando nel giugno del corrente anno ad invito della benemerita Cassa di Risparmio di Bologna si raccolsero in quella città i Rappresentanti di molte Casse di Risparmio della Emilia, delle Romagne, della Toscana, delle Marche e dell'Umbria, per discutere intorno alla formazione di una nuova serie di libretti destinati a provvedere ai bisogni della vecchiaia degli Operai; e discutere altresì i criteri da presentarsi al Governo per un riordinamento legislativo delle Casse; fu la prima volta che in Italia i Rappresentanti delle Casse s'incontrarono insieme, e si comunicarono le proprie idee a viva voce e con la parola, che tra gli onesti non serve a nascondere, ma a rivelare i sentimenti dell'animo.

La coscienza di quegli Amministratori disinteressati e schivi di effimera popolarità, si commosse al pensiero dei grandi problemi di pubblica assistenza di cui è mestieri studiare la soluzione; e alla necessità di coordinare le forze potenti, ma sparpagliate, e in un certo senso malferme, di cui le Casse dispongono, per soddisfare agli alti uffici economici cui attendono, e a quelli ancora più importanti cui sono chiamate. Quel Comizio amministrativo delle Casse, avvenimento insolito e nuovo, apriva gli animi degli adunati ad un sentimento antico nella sua essenza, ma poco compreso e nuovo nelle forme della sua manifestazione - il sentimento della solidarietà.

Infatti le Casse di Risparmio Italiane svariate per la data della loro fondazione, per la cifra del capitale primitivo d'impianto, per le norme statutarie da cui son rette, per l'altezza finanziaria cui si sollevarono in centri diversi, hanno comune l'origine nell'impulso generoso del pubblico bene, comune il gratuito concorso di modesti e solerti amministratori, comune lo scopo di far servire i risparmi di tutti all'utile di tutti, comune la fede nella efficacia delle libere

autonomie, da cui ripetono l'esser loro, e di cui grandi e piccine, sono, a buon diritto, egualmente gelose. E comunanza di origine e d'intendimenti è germe e fondamento di solidarietà.

Senonchè l'amore vivace e provvido della propria autonomia, mentre contribuì a condensarne la vitalità, se è permesso di così esprimersi, a dare alla istituzione un carattere eminentemente locale, e preservarla dai pericoli e dalle crisi finanziarie che accompagnano i politici rivolgimenti, e misero talvolta a repentaglio le istituzioni del risparmio aggiogate al carro governativo presso altri Stati d'Europa, sembrò a parecchi insufficienza d'iniziative, inettezza al progredire, tantochè ad altre istituzioni di credito sorte col battesimo della modernità si dette nome di Casse di risparmio perfezionate, quasi che le anteriori fossero restate immobili e non avessero in sè e nella esuberanza della vita e della virilità alcun elemento di perfezione. Fatto che non può negarsi è questo, che ciascuna Cassa slegata dalle altre, opera nella sua periferia, ed il *vae solis*, vaticinio o consiglio di sovrumana prudenza, mai come al giorno d'oggi ebbe a riscontrarsi fatidico, e di fronte alla strapotenza del numero incarnata nella personalità dello Stato, le istituzioni che appaiono isolate, e non cercano nel numero e nell'associazione una larga base, non sono stimate quanto meritano, non sono curate da chi più il dovrebbe, e prima o poi sono dallo Stato assorbite e travolte.

Qualche anno indietro il Potere esecutivo poneva audacemente la mano sopra una delle maggiori Casse di Risparmio d'Italia, e senza ascoltare allora pareri di Consigli di Stato, o rimostranze di sorta, ne scioglieva il Consiglio amministrativo. Agli uomini egregi che lo ricostituivano toccava l'arduo compito di far dimenticare quella intromissione, e se vi riuscirono fu loro merito personale, superiore ad ogni elogio. Non è gran tempo un Ministro proponeva di avocare allo Stato due decimi degli utili annuali di tutte le Casse di Risparmio, e dedicarli ad una nuova istituzione. Più recentemente ad alcune Casse che chiedevano l'approvazione di qualche modificazione apportata nei rispettivi Statuti, s'ingiungeva di sottomettersi al regime delle Opere pie, senza di che l'appro-

vazione si diniegava, asseverando che non essendovi alcuna legge sulle Casse di Risparmio, dovevano rassegnarsi a subire una delle leggi esistenti, e, per esempio, quella fatta per le Opere pie nell'agosto del 1862. Da tali atti e procedimenti, diciamolo pure, non apparisce che il Governo abbia finora fatto gran conto delle Casse e dei benefizi che arrecano coll'opera loro, nè abbia avuto nella dovuta considerazione la grande forza morale ed economica che in esse si acchiude. Forse perchè al dì d'oggi, più che in passato, dallo squillar delle trombe, dall'ondeggiare al vento simbolici orifiammi, da proclami baldanzosi, misurasi il valore delle istituzioni, e assai più dell'essere vale l'agitarsi e il parere.

Se le casse quali furono e quali sono libere sotto l'impero della legge comune che regola gli enti morali, operarono saviamente ed utilmente in tanti anni, esiste una necessità assoluta di subordinarle ad una legge speciale? E se questa legge è necessaria nella tendenza della codificazione a specializzarsi, ed è opportuna per togliere ambiguità di procedure, oppure è ritenuta atta a dare alle Casse un migliore e più gagliardo indirizzo, perchè differirne di anno in anno lo studio, e tenere istituti ragguardevoli, per anni ed anni, ignari delle loro sorti future, e, come si suol dire, in sulla fune, per servirci di una espressione toscana e pittoresca che ricorda gli antichi tratti di corda?

I rappresentanti delle Casse convocati in Bologna guidati dall'autorevole e saggia parola dell'insigne Consigliere Direttore di quella Cassa, erano portati a riflettere, come tante incertezze in punti direttivi e fondamentali turbano l'andamento delle Casse stesse, e « fa riconoscere opportuno il vedere se e come possa promuoversi una disposizione che tuteli l'autonomia delle Casse, ed impedisca che lo sviluppo loro pacifico ne sia comunque impedito ». Quindi « considerando essere necessario che venga riconosciuto con precise norme legislative il modo di esistere delle Casse di Risparmio, togliendo il danno d'incerti ed opposti apprezzamenti sull'indole e sulla forma giuridica delle medesime » deliberavano unanimemente « ritenersi conveniente che le Casse di Risparmio Italiane si accordino su proposte di norme comuni da presentarsi a S. E. il Ministro di Agri-

coltura Industria e Commercio per un apposito disegno di legge ». (Congresso delle Casse di Risparmio in Bologna, p. 10, 47, 48).

Ed ecco una prima volta sentito ed affermato solennemente dalle Casse, di fronte ai disagi e alle inquietudini di un incerto avvenire, il principio della mutua difesa, e della solidarietà nei diritti e negli interessi.

Però nella stessa adunanza del 10 giugno palesavasi a più riprese e più esplicitamente il desiderio generale d'intendersi, e il principio della solidarietà trovava una più chiara ed aperta enunciazione nella proposta di nominare una Commissione composta di coloro che formavano il seggio presidenziale, in attesa di un Congresso Nazionale delle Casse italiane da tenersi in Firenze, col compito di « studiare e proporre i modi più acconci per stabilire accordi fra le casse medesime a reciproco vantaggio e a tutela dei comuni interessi; per favorire le operazioni di utilità generale; per la pubblicazione degli studii, delle deliberazioni e delle situazioni delle Casse medesime ». Dopo di che il Congresso chiudeva i suoi lavori con un ordine del giorno di plauso e di ringraziamento a Bologna, augurandosi « che i rapporti iniziati fra le varie Casse siano avviamento ad una più stretta unione delle Casse stesse nell'interesse della economia nazionale » (Congresso, c. s. p. 74, 75).

Questa Commissione infatti si costituiva avendo a suo capo l'egregio prof. Comm. Zucchini Consigliere Direttore della Cassa di Bologna, uomo che, al vigore dell'ingegno e della età, congiunge corredo di larghi studi, rara temperanza di opinioni e di modi, e maturità di consiglio e di pratiche cognizioni quale può acquistarsi nell'amministrare diuturnamente uno dei più attivi ed importanti Istituti del risparmio italiano. Ed assunto il titolo di Commissione provvisoria per istudio di proposte d'interesse comune fra le Casse di Risparmio, considerò che al carattere suo di rappresentanza transitoria e parziale delle Casse, male si addiceva il definire proposte in argomenti di tanta rilevanza, onde ritenne più conveniente restringere la sua azione ad un'opera preparatoria pel punto primo dell'incarico. Ritenne inoltre più pratico, in luogo di regolare teoricamente rapporti sui quali non erasi fatta alcuna esperienza, attendere i primi resul-

tati di questa per istabilire poscia le norme definitive dei rapporti medesimi; avvisò fosse per ora più opportuno di procurare il collegamento delle Casse mediante una Commissione permanente, la quale agisse nei limiti di un preciso mandato: e quindi formulò uno schema di deliberazione da sottoporsi al Congresso Nazionale di Firenze in undici articoli del tenore seguente:

I. Le Casse di Risparmio italiane, riunite nel Congresso nazionale di Firenze, all'intento di meglio conseguire i loro fini di pubblica utilità stabilendo fra di esse fecondi rapporti, deliberano di nominare una Commissione la quale: 1.° curi e studi gl'interessi comuni delle Casse di Risparmio; 2.° raccolga e pubblichi gli atti, gli studi e i dati statistici delle casse stesse; 3.° promuova la formazione di nuove Casse di risparmio nelle varie parti d'Italia, e il progressivo sviluppo e perfezionamento di quelle esistenti; 4.° faccia studio ed acconcie pubblicazioni sulle questioni economiche, amministrative e legislative riguardanti le Casse e l'ordinamento del risparmio e del credito; 5.° preordini il lavoro pei congressi futuri.

II. La Commissione è composta di 12 membri effettivi e di 4 supplenti, i quali tutti rimarranno in carica due anni. I rappresentanti delle cinque Casse fra le aderenti al Congresso che prevalgono per entità del capitale amministrato, faranno parte di diritto della Commissione. Gli altri membri saranno eletti dal Congresso.

III. La Commissione eleggerà nel proprio seno il presidente, il vicepresidente e i segretari.

IV. I Commissari prestano l'opera gratuita, ma saranno loro rimborsate le spese.

V. La Commissione potrà farsi coadiuvare nei propri lavori da persone estranee, compensandone l'opera.

VI. Alle spese sarà provveduto col prodotto dei contributi delle Casse di Risparmio.

VII. La Commissione renderà conto del suo operato e della sua gestione finanziaria.

VIII. Essa formerà il suo regolamento.

IX. Entro un biennio dalla sua nomina, la Commissione convocherà in Congresso le Casse di Risparmio italiane cui presenterà

la proposta di un regolamento definitivo per la consociazione fra le casse stesse, ferma l'autonomia di ciascuna.

X. Le Casse di Risparmio di cui all'Art. 1 e quelle successivamente aderenti, pagheranno ognuna alla Cassa, il cui rappresentante sarà eletto presidente della Commissione (Cassa che funzionerà da tesoriere) L. 0,15 per ogni mille lire di attivo proprio e per ogni anno.

XI. Il pagamento delle somme di cui all'articolo precedente sarà fatto in seguito a richiesta della Commissione.

Se male non ci apponiamo, la Commissione eletta dal Congresso Bolognese, emanazione di 52 Casse di Risparmio, si è contenuta con quel riserbo e quella deferenza rispettosa che doveva usare verso la maggioranza delle casse non invitate e non intervenute a quella prima riunione: e lo schema della deliberazione che essa presenta e che abbiamo sopra trascritto, è così semplice e largo nei suoi concetti, da non pregiudicare alcun diritto e alcuna giusta esigenza, e, al tempo stesso, non escludere alcuna legittima aspirazione.

La commissione provvisoria propone al Congresso delle Casse di Risparmio italiane la creazione di una Commissione Centrale permanente che curi e studi gl'interessi comuni delle Casse; e perchè riesca più autorevole, competente e versata nelle condizioni e nelle pratiche amministrative dei grandi e piccoli interessi economici delle varie regioni, suggerisce che sia formata di un elemento stabile che rappresenti di diritto e di fatto gl'istituti maggiori, e di un elemento mutabile ed elettivo che coordini intorno a questo nòcciolo le intelligenze e i voti degli altri istituti minori senza distinzione di grado o d'importanza.

Nel primo alinea del 1.° articolo, e nel 2.° articolo dello schema si riassume l'economia della proposta. Trattasi, come è evidente, di creare una rappresentanza morale, primo anello di una consociazione morale delle Casse, e di costituire così una mente collettiva che diriga i lavori intellettuali, non una volontà che s'imponga menomamente, e si sostituisca mai alle libere volontà degli amministratori dei singoli istituti. Gli articoli susseguenti dal 3.° al 7.°, e gli articoli 10.° e 11.° tracciano in termini generali le modalità principali concernenti la esistenza amministrativa della Commissione da nominarsi.

Nulla è detto dell'Assemblea che deve eleggere la Commissione, nulla della sua sede fissa o alternata, nulla delle adunanze ordinarie o straordinarie della Commissione stessa, essendo ad essa riservata dall'articolo 8.° la facoltà di formarsi il suo regolamento. L'art. 9.° stabilisce che la Commissione presenti entro un biennio, cioè entro il termine ultimo di due anni (il che non esclude che possa farlo anche prima, quando prima abbia compiuto il suo lavoro) il regolamento o Statuto definitivo, per la consociazione fra le Casse, ferma sempre l'autonomia di ciascuna. Il contesto di questo articolo, mentre consacra fin da ora il concetto della solidarietà e di un patto di alleanza tra gl'Istituti, con la formola generica di *consociazione*, obbiettivo degli studi della Commissione permanente, lascia alla Commissione il carico di portare sulla materia il più accurato e maturo esame; di misurare l'ampiezza che può assumere il suo maestrato a beneficio ed incremento degl'interessi comuni, di particolareggiare, se crede, più esattamente che non è espresso nel 1.° articolo dello schema, lo svolgimento delle proprie attribuzioni; e finalmente di fissare, se lo reputa opportuno, con norme concrete, i modi e i mezzi atti a far sì che le varie Casse possano comunicare con lei e si giovino del suo appoggio e dei suoi pareri nelle relazioni scambievoli, ferma sempre l'autonomia di ciascuna, che è quanto dire, restando sempre le Casse indipendenti e libere di attenersi o non attenersi a quei benevoli suggerimenti.

Però ci affrettiamo a dichiararlo, a noi sembra di grandissima importanza, di altissima utilità che il Congresso Nazionale delle Casse di risparmio Italiane accolga la proposta di eleggere una Commissione permanente, una rappresentanza morale e collettiva che curi e studi gl' interessi delle Casse di Risparmio, e questa rappresentanza scaturisca dalla istituzione, composta di uomini suoi, che non vagheggino esperimenti da farsi *in corpore vili*, ed abbiano amore sincero per essa. Del resto, non ci preoccupiamo gran fatto dei modi e delle forme con le quali questa rappresentanza estrinsecherà il suo mandato: tranquilli e sicuri che saprà scegliere i modi migliori e le forme più efficaci e corrette.

La Commissione permanente dovendo curare e studiare gl' in-

teressi comuni delle casse di risparmio italiane, probabilmente comincierà dal passare in rassegna le forze economiche dei 388 istituti che s' intitolano dal risparmio; rileverà il numero e il nome degli amministratori, i non scarsi meriti di essi, e l'assiduità e il pregio dei loro gratuiti servigi, spesso taciuti ed ignorati per eccessiva modestia; rileverà la cifra dei patrimoni delle Casse che si formarono mercè la loro lunga e forte abnegazione; la vastissima clientela delle Casse estesa massimamente nelle classi proprietarie e lavoratrici; il complesso dei depositi e dei rinvestimenti; i fondi assegnati sugli utili annuali ad istituzioni di progresso e di beneficenza, e ciò rileverà non a scopo arido di stecchite e vanitose statistiche, ma col proposito amorevole di animare alla perseveranza chi fa bene, di stimolare a far meglio chi fa poco, di far conoscere la potenza e la grandezza della istituzione a quei molti che la sorreggono, ed a quei moltissimi che ne fruiscono.

Sembra incredibile, ma è pur vero, che vi hanno ancora in Italia oltre a 3000 cittadini (poichè gli amministratori delle casse di Risparmio raggiungono ed anzi eccedono questo numero) che, non tocchi dalla febbre universale del guadagno, spendono in ogni settimana molte ore di tempo a far fruttificare i risparmi altrui, senza alcun compenso, tranne l' intima soddisfazione di essere utili alla società. Il popolo, il vero popolo, che si compone degli uomini che lavorano di ogni ordine sociale, predilige questi amministratori che non guadagnano, e affida loro volentieri le somme più cospicue, e i capitali che procura serbare a più lungo termine. In generale gli amministratori delle Casse sono uomini per prudenza, per integrità, e una gran parte anche per abitudini casalinghe e riservate, piuttosto di antico stampo, e i danari, come i figliuoli, quando si può, si consegnano di preferenza, anche da quelli che amano le novità, a quelli che non le accettano senza il beneficio dell'inventario.

I depositi che affluiscono alle Casse di Risparmio presi insieme si avvicinano già al miliardo, e può credersi che lo sorpasseranno tra breve, tenuto conto dell' aumento progressivo degli ultimi anni di esercizio. Al 31 decembre 1880 il credito complessivo dei depositanti era di L. 792,213,623: al 30 giugno 1885 ascendeva a

L. 929,131,682. Non è quindi presunzione il dire che quasi tutta la massa del numerario nazionale circolante, in un certo periodo di anni, si trafila tra i quieti e solidi laminatoi delle Casse, e quasi tutti i capitali attivi della nazione hanno potuto, o possono riceverne una impronta più o meno acconcia, una direzione più o meno rapida e fruttuosa. Di guisa che le Casse prese nel loro insieme sono la istituzione di credito più potente, più stimata, più popolare, più indipendente di tutti gl' istituti di credito del Regno.

Gli amministratori delle Casse hanno mai posto mente al grande tesoro di forze pecuniarie e morali che è nelle lor mani, al carattere nazionale che è inseparabile dalla istituzione cresciuta al grado di potenza cui è pervenuta, alla responsabilità che, nelle istituzioni come negli individui, è pari alla influenza che esercitano, o meglio che possono e debbono esercitare? Noi crediamo che molti tra essi vi abbiano pensato, ma non tutti abbiano avuto occasione di pensarvi.

Le Casse, eccettuati alcuni gruppi regionali di esse, vivono vita interamente locale e disgregata, e taluna ignora ciò che siano e ciò che operino le sue vicine alla distanza di venti chilometri. Ve ne hanno molte che nulla hanno modificato dei loro sistemi dalla loro origine, mentre negli ultimi cinquanta anni tante variazioni avvennero nei costumi, nei bisogni, nelle forme del vivere civile e del credito: e, per esempio, un tempo, chi firmava una cambiale ritenevasi un uomo avviato a certa rovina, oggi, è un commerciante non meno rispettabile degli altri; un tempo eranvi spesso carestie di grani, oggi i grani abbondano e l' America ne manda tanti da riempire i mercati, ma sonvi piuttosto carestie di sane idee e di buoni esempi.

La grande potenza delle casse esiste, ma non è attiva come dovrebbe essere, per estrema localizzazione nei centri mezzani; non è visibile e riconosciuta, perchè i servigi della pubblicità, l'opera di questo Briareo dai mille occhi e dalle mille braccia, docile ai cenni altrui, non è dalle Casse, o almeno dalla grande maggioranza di esse, utilizzata in modo alcuno; non si svolga in proporzione dei suoi grandi mezzi per mancanza di un' autorità intellettuale ed ac-

cetta che ne assimili gli organismi, ne contemperi le iniziative alle grandi funzioni nazionali del credito, ne collimi l'unità morale, rispettandone tuttavia la feconda e provvida varietà degli ordinamenti.

Questa autorità intellettuale propria, omogenea, deve concretarsi nella Commissione permanente delle Casse. E non si dica e non si tema che la sua voce resti inascoltata e destituita di ogni utile efficenza, perchè quelle autorità che hanno carattere domestico e famigliare, che non hanno altri ordigni di dominio che la ragione e l'affetto, non si dispregiano mai, e vivono ed operano come la sinderesi nell'animo umano.

Certo che la Commissione permanente dovrà innanzi tutto e sopratutto accertare le forze palesi e latenti della istituzione, considerare se i resultati che si ottengono con l'impiego attuale di esse siano in tutto corrispondenti al momento delle medesime; ed avvisare quali tra le Casse hanno introdotto, così nell'ordine dei rinvestimenti e delle operazioni, come nelle discipline amministrative, e negli assegni e largizioni a scopo di pubblica utilità, norme e pratiche da proporsi alla imitazione delle consorelle. Vedrà quindi se le conviene andare più oltre, e divisare i modi onde conseguire che le casse minori per alcune operazioni di carattere generale e a certe condizioni di garanzia possano funzionare da succursali delle maggiori. Vedrà come e fino a qual punto potrebbe essa stessa rendersi intermediaria per combinare tra le Casse accordi di reciproco interesse, per agevolare e favorire certe forme speciali di credito e di stralcio o compensazione, ed interporre eziandio il suo spontaneo ed amichevole arbitrato in caso di eventuali vertenze tra cassa e cassa; vedrà se è opportuno avvalorare del suo patrocinio presso le Casse l'acquisto di pubblici valori e titoli industriali preferibili ad altri, e segnalare quelle tra le opere benefiche più confacenti a tutelare la moralità del lavoro, e la morigeratezza delle famiglie che da più parti viene insidiata, e sono quindi meritevoli dell' universale incoraggiamento.

Peraltro a noi non spetta precorrere gli altrui studi, e amanti di onesta libertà in ogni ordine di conoscenze e di attività ideali e

pratiche, fiduciosi che la sola libertà bene intesa possa eliminare i dissensi e i conflitti di ogni natura, e spesso attutirli nel nascere, non vogliamo e non intendiamo prevenire e menomare con alcun preconcetto la libertà dei giudizi e degli atti della Commissione da nominarsi. Se in via di pura ipotesi abbiamo accennato ad alcuni argomenti che la commissione potrà esaminare e ponderare, lo abbiam fatto, e lo facciamo soltanto per ribattere in precedenza le obbiezioni di chi dicesse che le nomine di Commissioni e le riunioni di Congressi presenti o futuri, sôn cose inutili, pascolo di piccole ambizioni, pretesto di gioviali e clamorose ragunanze che a nulla approdano, un nuovo genere di arcadicherie ora in moda. Non mancano di quelli che per tali le hanno e tali le definiscono.

Ma costoro avrebbero a pensare che in ogni tempo le istituzioni, anche di loro natura più perfette, sentirono il bisogno di ritemprarsi al calore vivificante della discussione, ed assodare qualche miglioria o riforma ravvisata opportuna, nell' unanime consenso degli uomini che partecipano al governo delle istituzioni medesime; e questo bisogno è più intenso ora, che tutto e da tutti si discute. Imperocchè una forza nuova, non ben definita ma non per questo meno impellente, quella cui si dà nome di pubblica opinione, si mescola alle altre, ed opera nelle idee come le correnti atmosferiche nell'ambiente respirabile, forza nuova che deriva dalla meravigliosa rapidità diffusiva che le idee hanno acquistata. E fa d'uopo valersi della pubblica opinione e delle sue correnti quando sono propizie e spingono al bene; fa d'uopo illuminarla, dirigerne i movimenti, guidarla, quando fuorvia o minaccia di farvi fuorviare: il che non si ottiene sonnecchiando, e serrandosi in casa come crisalidi, ma facendo intendere altrui la verità, la verità a cui, a lungo andare, niuno può resistere, e facendola intendere con tutti i mezzi che sono in vostro potere.

D'altronde tutti debbono riconoscere ed ammettere che le Casse di Risparmio italiane sono una vasta e robusta organizzazione che allo stato in cui trovasi è matura ad un più completo e perfetto coordinamento, il quale deve attuarsi e compiersi per virtù propria, per le sue forze intime, non per esterne ed inconsulte coazioni. Le

Casse di risparmio italiane che accolgono un ammontare di depositi poco inferiore al miliardo, non sono soltanto una istituzione di credito, sono una potenza morale che mira ad alte finalità morali e civili. Sono istituzione di credito che nel duplice ufficio così di accumulare i capitali come di ridiffonderli, distribuirli, applicarli, deve aver presenti i criteri della più elevata rettitudine, e i bisogni non fittizi ma reali della civiltà progrediente.

A misura che la capacità di servirsi degli istrumenti del credito si estende, il credito deve anco dilatarsi e frazionarsi mercè sicuri e adatti congegni, e le casse di Risparmio autonome e libere possono, moltiplicando le proprie rappresentanze, e spezzando il credito a piccole quote, operare la più utile, la più benefica delle decentralizzazioni, la decentralizzazione del credito.

Agli stupendi meccanismi immaginati per raccogliere capitali non si sono finora accoppiati meccanismi egualmente perfetti per irradiare, per restituire i capitali a quelle plaghe lontane dai centri da cui a quantità minime continuamente si esportano. E gl' istituti di credito che in un centro, sia pure piccolissimo, sottraggono danaro, come ad esempio le casse di risparmio postali, e non lo rendono in nessuna forma al circolo locale, di quel danaro tramutato altrove avvantaggiano le grandi industrie, ma impoveriscono le piccole industrie del paese, che più di prima trovansi astrette a far ricorso ad indiscreti prestatori.

Una istituzione potente quale è quella delle Casse, può meglio di altre fungere da grande *calmiere* degl' interessi e degli sconti, e moderare l'eccessivo guadagno che generalmente vuolsi ritrarre dall' uso del danaro. Chiamando le cose col loro nome, le Casse possono meglio di altri istituti tenere in freno l' *usura* che ai giorni nostri più velatamente ed accortamente s' insinua negli affari, a scapito e disagio del lavoro, con i molteplici avvolgimenti a cui sono subordinati i capitali, prima di essere applicati, e per mezzo delle grasse provvigioni che si prelevano su i capitali stessi dai negoziatori del contante.

Una grande istituzione di credito, alimentata principalmente

dai depositi dei proprietari e dei lavoratori, in epoca in cui gli stessi proprietari sono disaffezionati alle proprietà loro perchè i redditi del suolo sono minacciati d' inanizione (e pur troppo vediamo barcollare la proprietà, passare da mani a mani, e vacillare in essa il più solido elemento della conservazione sociale) può ben farsi, se lo vuole, riparatrice diligente e amorevole di queste forze che tanto interessano all'ordine, alla produzione e al generale benessere. Una grande istituzione che fa servire i risparmi di tutti all' utile di tutti, e nulla risparmia e lucra per gli amministratori; che si asside, per così dire, tra la metà dei cittadini che deposita e la metà dei cittadini che mutua, o in altri termini, tra le classi che posseggono e quelle che lavorano, può guardare ad un alto e glorioso segno, prefiggersi il nobile e grandioso assunto di amicare e di armonizzare, per quanto è possibile, nell' attività e nel lavoro queste classi diverse, i cui dissidi vorrebbero promuoversi e sfruttarsi da abili faccendieri.

Il milione circa di cittadini che depositano presso le Casse i loro Capitali (poichè il numero dei libretti oltrepassava 1,176,000 fino dal 30 giugno 1885) rinnovano e confermano ogni giorno verso gli Amministratori delle Casse una costante votazione di fiducia, più importante, spontanea e significativa, di molte altre votazioni amministrative e politiche.

Un milione di risparmiatori affidando alle Casse i loro danari, non scrivono sui biglietti o sulle monete che consegnano alcun nome o alcuna formula, ma dicono con la eloquenza del fatto agli Amministratori: Abbiamo fiducia che voi saprete amministrare questi nostri sudati civanzi meglio che non sapremmo fare da noi stessi, abbiamo fiducia che saprete con essi contribuire efficacemente alla nostra individuale prosperità, e alla prosperità nazionale che è parte, e la più cara, della prosperità nostra. – In verità non evvi mandato più di questo ampio, incondizionato, onorevole, importante, e degno di meditato e coscenzioso studio.

Terni, 12 novembre 1886.

PAOLANO MANASSEI.

Rassegna Politica.

Sommario. — La ripresa dei lavori parlamentari presso di noi. — La discussione dei bilanci 1886-87. — Quistione Turi. — I Dissidenti e il Ministero. — Politica estera dell'Italia. — Discorsi dell'Imperatore d'Austria, di lord Salisbury e del conte Kalnocky intorno alla quistione orientale. — Elezione del principe Valdemaro a sovrano di Bulgaria. — Il Re del Belgio e gli operai. — I Reali d'Italia a Firenze.

14 Novembre.

Finalmente la data della ripresa dei lavori parlamentari presso di noi è stata stabilita, e con essa la prima serie dei lavori di cui la Camera dei Deputati dovrà in sul bel principio occuparsi. Come accennammo nella Rassegna passata, neppure in quest'anno il Ministero ha creduto necessario anticipare la riapertura del Parlamento, e l'ha fissata ai 23 del mese di Novembre.

Naturalmente, in testa all'ordine del giorno della Camera dei Deputati, figura la discussione dei bilanci per l'esercizio 1886-87. Non tutte le relazioni sopra i medesimi sono finora pronte: ma i lavori della Commissione sono così avanti, che si può star sicuri che, non sorgendo incidenti estranei, l'esame dei bilanci non dovrebbe sospendersi per mancanza di materia. Se non che, il ritardo nella convocazione del Parlamento ha tolto a tutte le persone di esperienza la fiducia che la discussione si possa terminare prima della fine dell'anno corrente. In tali condizioni, sembra che alcuni deputati intendano proporre alla Camera di votare in blocco i bilanci per l'esercizio 1886-87, e di riservarsi ad esaminare minutamente quelli dell'esercizio 1887-88. Le ragioni che suffragano tale proposta sono evidenti. Infatti, oltrechè il tempo stringe così, che sarebbe quasi impossibile esaurire la discussione dei primi senza prorogarne l'esercizio provvisorio; oltrechè sarebbe una pura formalità il discutere bilanci ormai per la metà consumati, sarebbe pure un vero spreco di tempo il fare nel Dicembre 1886 una di-

scussione che si dovrebbe poi ripetere per filo e per segno nel Marzo e nell' Aprile del 1887. Alla proposta dell' approvazione complessiva dei bilanci in corso, pare che non siano avversi neppure i caporioni dell'ex-pentarchia; per contro si legge nei giornali ministeriali che l'on. Depretis non è punto disposto a prenderne egli l'iniziativa e nemmeno ad appoggiarla, ma intende acconciarsi a tal proposito alla risoluzione che la Camera stimerà migliore. Forse i giornali a cui alludiamo non sono più che gli altri informati delle intenzioni del Presidente del Consiglio; ma, qualora essi dicessero il vero, noi non esitiamo ad affermare che l'onorevole Depretis farebbe cosa non dignitosa nè utile al Ministero che presiede. In un paese retto a sistema costituzionale, la direzione dei lavori parlamentari spetta al Governo; il quale non può rinunziarvi senza far danno alla sua autorità e senza venir meno ad uno stretto dovere. Nello scorso Giugno l'on. Depretis credette bensì atto di buona strategia parlamentare il chiedere l'esercizio provvisorio per un solo mese, lasciando alla Camera la responsabilità di concederlo invece per sei; ma la discussione avvenuta su quella proposta, dovrebbe appunto averlo persuaso che tali sottigliezze non servono a nulla e che la parte ministeriale desidera di esser guidata con maggior franchezza e maggiore energia.

A rendere più che mai opportuna la proposta di cui ci occupiamo, contribuiscono le interpellanze che fin d'ora si annunziano per l'aprirsi delle sedute, intorno alla condotta passata e agli intendimenti futuri del Gabinetto su parecchi punti importanti. A tali interpellanze, il Ministero ha tutto l'interesse di rispondere prontamente, affine di sapere subito se la Camera sia ancora disposta ad appoggiarlo, e se esso possa quindi governare con quella sicurezza e vigoria che il paese ha il diritto di pretendere in coloro a cui concede l'onore del potere. Ora, colle abitudini del nostro Parlamento, è fuor di dubbio che la discussione delle interpellanze annunziate occuperà una parte non piccola delle sedute che si potranno tenere prima delle vacanze del Natale.

Una delle interpellanze che darà occasione a più calorose dispute, sarà certamente quella che si riferisce al caso dell'on. Turi. È noto che questo deputato, capitano di vascello in servizio attivo

nella regia marina, fu punito, prima cogli arresti e poi col collocamento in disponibilità, per la pubblicazione di una lettera nella quale biasimava con termini molto vivaci il sistema tenuto dal Governo nelle fortificazioni di Spezia. Noi non discuteremo qui se, nel caso concreto, l'on. Turi avesse ragione o torto; sappiamo benissimo che, intorno alle fortificazioni di Spezia, come del resto intorno a qualunque altro problema di tal natura, le opinioni degli uomini tecnici non sono, nè forse possono essere, tutte concordi. Ma, senza entrare in tali quistioni, noi siamo d'avviso che vi siano alcune leggi, che a nissun ufficiale è lecito violare. Noi crediamo innanzi tutto che a nissun ufficiale sia permesso biasimare pubblicamente e senza i dovuti riguardi l'operato de' suoi superiori. Crediamo poi che non sia nè utile nè patriottico dare all'esercito e alla marina lo spettacolo delle divergenze esistenti fra coloro che, in caso di guerra, dovrebbero condurre l'una e l'altra contro il nemico. Crediamo infine che nissun ufficiale, per far prevalere le sue opinioni, abbia il diritto di rivelare agli stranieri quei particolari intorno alle nostre difese, dei quali può esser venuto a cognizione per ragione del suo ufficio. Ora, se tutto ciò è vietato ad un ufficiale qualunque, non può esser permesso ad un ufficiale deputato. Quindi, a nostro avviso, la Camera non avrebbe nulla a vedere colla punizione inflitta al capitano Turi; tutt' al più questa potrebbe dare a qualche deputato coscienzioso l'occasione di ripresentare la proposta di stabilire l' incompatibilità fra la carica di ufficiale in servizio attivo e quella di rappresentante della nazione, della quale la *Rassegna Nazionale* si è sempre mostrata fautrice. Ma pur troppo temiamo che le cose andranno ben diversamente e che quei deputati i quali presero pubblico impegno di chieder conto al ministro della marina del castigo inflitto ad un suo dipendente, non faranno che seguire la triste usanza a cui la Camera ci ha da qualche tempo avvezzati, dando un' interpretazione sempre più larga all'articolo 45 dello Statuto. E siccome, nel nostro Parlamento, le quistioni personali sono quasi le sole che abbiano le virtù di appassionare gli animi, così potremo starci contenti se questa discussione non degenererà in iscandalo.

In quest'occasione speciale, si dice che il gruppo cosidetto dei

Dissidenti sia disposto a votare a favore del Ministero; ma in tutte le altre quistioni sembra che, tornando alla Camera, esso intenda continuare a fargli opposizione. Le trattative per un accordo, che nello scorso Luglio si credeva dovessero proseguire e giungere a buon porto durante le vacanze oggi prossime a spirare, non furono punto riprese; e, giudicando da un discorso recente dell'onorevole Giolitti, i Dissidenti si preparano a riassalire il Ministero per la sua politica finanziaria. Ma, finchè l'on. Giolitti e i suoi amici continueranno a biasimare l'on. ministro delle finanze, e nel tempo stesso a sostenere la necessità delle spese per lavori pubblici e simili, è difficile che riescano, sia a sbalzare il Magliani di seggio, sia ad acquistarsi l'appoggio della parte ragionevole del paese.

Una quistione della quale probabilmente il Parlamento si occuperà fin dalle sue prime sedute, è la quistione estera. È verosimile che l'on. Robilant, giusta il suo costume, non aspetterà di essere interrogato per depositare i documenti relativi all'attitudine dell'Italia nelle principali controversie che agitano al presente l'Europa e alle nostre differenze colle repubbliche dell'America meridionale; ma ciò non soddisferà coloro i quali credono che le combinazioni diplomatiche si facciano e si disfacciano colla maggior facilità e che l'Italia debba continuamente mostrarsi altrui colla mano sull'elsa della spada. Costoro non sanno perdonare al ministro degli affari esteri nè la sua moderazione nella vertenza colla Colombia, nè la sua fedeltà agli impegni presi, nè la sua assenza dai convegni di Gastein e di Kissingen e via via. All'onorevole Robilant però non sarà difficile ridurre al silenzio i suoi critici e dimostrare che, se l'Italia, seguendo i loro consigli, avesse in questo momento un corpo d'esercito in Colombia, un secondo all'Harrar e magari un terzo a Tripoli, e se si fosse guastata coll'Austria per un motivo e colla Francia per l'altro, si troverebbe disarmata davanti alle gravi eventualità che possono sorgere dall'oggi al dimani in Oriente e che, in certi casi, potrebbero costringerci a far uso di tutte le nostre forze per concorrere efficacemente alla difesa dei diritti e della libertà dell'Europa.

Infatti le cose di Bulgaria continuano a destare ovunque le più vive apprensioni. Da ogni parte si odono assicurazioni pacifi-

che; ma intanto i dissensi fra le potenze circa il modo di risolvere le difficoltà sorte in Oriente si fanno ogni giorno più manifesti. Sabbene l'imperatore d'Austria inaugurando le sedute delle Delegazioni, e lord Salisbury parlando a Guildhall, abbiano avuto cura di dichiararo che nissun pericolo minaccia la pace d'Europa, tutti si domandano che razza di pace sia quella a cui i loro discorsi sembrano destinati a preparare l'opinione pubblica nei respettivi paesi. L'uno e l'altro infatti hanno insistito di proposito sulla gravità degli avvenimenti di cui la penisola balcanica è teatro e sulla divergenza di apprezzamenti che a tal proposito separa i loro Stati rispettivi dalla Russia; l'uno e l'altro hanno senza reticenze dichiarato che non manca loro il desiderio di far opposizione a quella, in caso che essa persista nel voler esercitare sulle rive del Danubio e del Mar Nero un'autorità esclusiva. Lord Salisbury ha bene ripetuto l'osservazione già fatta da lord Churchill, che, non essendo gli interessi inglesi direttamente impegnati in Bulgaria, spetta all'Austria-Ungheria farsi iniziatrice della resistenza contro le invasioni moscovite; ma, soggiungendo che, quando l'Austria-Ungheria desse il segno, l'Inghilterra non rimarrebbe indietro e non mancherebbe di trovarsi al suo posto di battaglia come nel 1854-55, ha pubblicamente assunto un impegno solenne, che eserciterà sulle risoluzioni del Gabinetto di Vienna una influenza grande e non pacifica di certo. E di questa influenza già si vedono le prove nel recentissimo discorso del conte Kalnocky a Budapest, dove il primo ministro di Francesco Giuseppe dichiarò che l'Austria-Ungheria non potrebbe rimanere indifferente davanti all'occupazione della Bulgaria, od anche solo dei porti di Burgas e di Varna, per parte della Russia. Non si esagera adunque dicendo che le condizioni dell'Oriente sono tali che, se non vengono modificate da qualche fatto nuovo, un conflitto fra le potenze che se ne contendono il predominio quasi appare o tosto o tardi inevitabile.

E, pur troppo, il fatto che dovrebbe stornare questo gravissimo pericolo, non accenna punto a sorgere. Le ultime notizie non lasciano la speranza che lo spediente che tutti invocano per uscire dal ginepraio in cui gli ultimi avvenimenti hanno gittato la Bulgaria, sia prossimo a trovarsi. La Reggenza bulgara, a quanto

pare, sperava che la elezione del principe Valdemaro, figlio del Re di Danimarca e cognato dello Czar, avrebbe placato la Russia; ma s' ingannò a partito. La Russia, ferma nel suo proposito di non riconoscere la legalità della Sobranje recentemente eletta, nè de'suoi atti, non tardò un istante a far comprendere che neppure l' elezione del principe Valdemaro la soddisfaceva; la qual cosa indusse naturalmente il principe a rinunziare alla corona che gli veniva offerta. Ora che faranno la Reggenza e la Sobranje? È probabile che, vedendosi guarentite dalle parole del conte Kalnocky contro il pericolo d' un' invasione russa, esse pensino a lasciare il posto e a piegare ai voleri dello Czar? Ed è probabile che questi, dopo tante solenni dichiarazioni, intenda mutare attitudine e trattare amichevolmente colla Reggenza, testè riconfermata dalla Sobranje coll' esclusione del solo membro di essa che fosse notoriamente avverso ad una rottura colla Russia? Da qualunque lato si consideri la situazione, si deve confessare che essa si presenta sotto brutte apparenze.

L'aggravarsi della quistione d'Oriente però non deve farci passare inosservato ciò che avviene in un piccolo Stato d' Occidente, dal quale altri più vasti hanno, sotto certi aspetti, molto da imparare. Alcuni giorni or sono si riapriva nel Belgio il Parlamento, con un importante discorso del Re. Il programma svolto in quel discorso, è degno dello studio di tutti coloro che si occupano delle quistioni operaie, dappoichè esso è il frutto di lunga esperienza e viene in seguito ad una delle più serie sommosse sociali di cui si abbia avuto esempio dalla *Commune* di Parigi in poi. Leopoldo II dichiara che, ristabilito appieno l'impero della legge grazie al valore dell'esercito e della guardia civica, egli stima giunto il momento di venire in soccorso dell' industria, provata da una crisi penosa e persistente. A tale scopo già tende la colonizzazione del Congo, destinata ad aprire alla produzione belga nuovi sbocchi; ora si tratta di meglio disciplinare la produzione stessa. I provvedimenti che il governo proporrà per questo fine sono diretti a favorire la formazione di gruppi professionali, a stabilire fra capi ed operai nuovi legami sotto forma di arbitramento e di conciliazione, a regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli, a reprimere gli abusi nel pagamento dei

salari e la falsificazione delle sostanze alimentari, a facilitare la costruzione di abitazioni per gli operai, ad aiutare lo sviluppo delle istituzioni di previdenza, di soccorso, di assicurazioni e di pensioni, e infine a combattere i vizi dell' ubbriachezza e dell' immoralità. Giova sperare che l' annunzio di questi provvedimenti, il quale fu applaudito, non solo dalla parte ministeriale, ma anche dall'Opposizione, riesca a metter fine all' agitazione che tuttora si osserva in alcuni bacini operai del Belgio e ad evitare a quel regno nuove stragi come quella dell' inverno passato.

Prima di por termine a questa rassegna, si consenta anche a noi d' inviare un sincero tributo di devozione e di fedeltà agli Augusti Sovrani che in questi giorni onorano di loro presenza la nostra città. La *Rassegna Nazionale,* che entrò nell' arringo politico poco dopo che un fatto luttuoso aveva gittato l' Italia intera nella trepidazione per la vita del suo amato Re, collo scopo di concorrere colla sue modeste forze a diffondere le idee conservatrici, base e fondamento della Monarchia e della stessa società, verrebbe meno al suo programma se non si unisse di gran cuore ai sentimenti nobili e generosi di cui Firenze ha dato in quest' occasione sì splendida prova. Viva il Re! Viva la Regina!

X.

Il 26 Ottobre corrente moriva in Genova il Canonico Teologo Cavaliere **Enrico Jorioz.** Parente e segretario di quell' illustre Prelato che fu Monsignor Charvaz ; il Canonico Jorioz era uno dei membri del Clero più benemerito, per quanto per la sua vita ritiratissima fosse poco conosciuto. Speriamo poter pubblicare qualche notizia interessante sulla vita di questo venerato sacerdote : intanto, addoloratissimi per tanta perdita, tributiamo una parola d'elogio a Lui che volle con molti modi favorire la *Rassegna Nazionale*, alla fondazione della quale concorse e ne coadiuvò l' intrapresa.

NOTIZIE.

— Riceviamo dal solerte editore Ulrico Hoepli un opuscolo importantissimo del senatore Piola intitolato: *Elementi di un programma conservatore in Italia*. Ce ne occuperemo di proposito in un prossimo fascicolo.

— La Tipografia della Camera dei Deputati ha testè pubblicato la Memoria sull'ordinamento politico ed amministrativo e sulle condizioni economiche della colonia di Massaua, presentata dal ministero degli Affari esteri alla Camera nella seduta del 30 giugno prossimo passato. È un documento importante, il quale dimostra che il Governo italiano non pensa punto ad abbandonare quel possedimento, ma bensì a trarne il maggior partito possibile.

— L'onorevole Achille Fazzari ha recentemente diretto ai giornali un'altra lettera interessante circa la riconciliazione fra il Regno d'Italia ed il Papato, della quale si è fatto coraggioso propugnatore. A parer nostro, l'onorevole Fazzari farebbe cosa utilissima a tutti coloro che si occupano di tali gravissime quistioni, raccogliendo in un opuscolo le omai numerose lettere nelle quali espone le sue opinioni intorno ad esse.

— Nell'ultimo numero della *Rassegna italiana*, il conte Edoardo Soderini discorre dell'istituzione della gerarchia episcopale nelle Indie, e l'avv. Francesco Jacometti tocca dei punti principali della vita del principe Marcantonio Borghese.

— Il conte Gian Luca Della Somaglia fu nominato Presidente del Comitato Italiano della Croce Rossa in luogo del generale Raffaele Cadorna, dimissionario.

— Annunziamo con piacere che il 1.° Gennaio 1887 vedrà la luce in Milano un periodico intitolato *Il Rosmini*. Si pubblicherà il 1.° ed il 16 di ogni mese in fascicoli di 64 pagine in ottavo grande, cosicchè ogni semestre formerà un volume di 768 pagine coll'indice rispettivo e apposita copertina: il prezzo di abbonamento sarà di lire 15 per anno e le associazioni si riceveranno presso la ditta Ulrico

Hoepli, Corso Vittorio Emanuele, 37. L'ufficio della Redazione del Periodico sarà in Milano Via A. Appiani, 7. La circolare dice che *Il Rosmini* sarà una enciclopedia di scienze e lettere, redatta da un consiglio di direzione composto di scrittori accreditati nei diversi rami del sapere. Essa annunzia che nel titolo è già tutto il programma e non piccolo, e che l'intenzione della Redazione è anzitutto quella di far conoscere le dottrine di Antonio Rosmini, ma che sarà pure oggetto della Redazione lo studio di tutta la verità in ogni ramo dell'umano sapere, o, per dirla rosminianamente, della totalità nell'unità; il fine in sostanza che *Il Rosmini* si propone è la concordia della ragione colla fede, della scienza colla religione, della Chiesa colla civiltà. Non possiamo che augurare bene ad un periodico che ha così alta e nobile missione.

— La *Rivista della beneficensa Pubblica e delle istituzioni di Previdenza* che si pubblica in Milano da quattordici anni, sotto la direzione del Commendatore Giuseppe Scotti, pubblica nel suo numero del 30 settembre un importantissimo articolo dell'illustre Ab. L. Vitali sulle *possibilità ed i modi per estendere a tutte le regioni d'Italia l'istrusione dei ciechi.*

— Nella *Revue des Deux Mondes*, il signor Rothan continua la pubblicazione de' suoi *Souvenirs diplomatiques*. L'ultimo numero contiene interessanti notizie sulle relazioni tra la Francia, l'Italia e la Prussia nel 1867, nonchè sull'impresa di Mentana.

— Il signor Hauler, erudito tedesco, ha scoperto nella Biblioteca di Orléans cinque fogli manoscritti delle Storie di Sallustio, finora conosciuti soltanto per alcune citazioni.

— Si annunzia prossima la pubblicazione delle Memorie dell'abate Liszt. La vita dell'eminente maestro non manca, com'è noto, di una parte avventurosa, la quale renderà certo molto interessante questa pubblicazione, benchè si affermi in alcune parti incompleta.

— Si annunzia pure la pubblicazione di un nuovo libro del padre Didon, col titolo: *La science et la foi.*

— La facoltà di filosofia di Gottinga ha assegnato un premio all'ultimo lavoro del Soetber, scrittore ben noto per i suoi studi economici e statistici. Il libro premiato porta il titolo seguente:

Die Stellung der Sozialisten zur Malthus'schen Bevölkerungslehre (I socialisti e la teoria di Malthus sulla popolazione).

— A Nuova York fu non a guari inaugurata la colossale statua della libertà, opera dello scultore francese Bartholdi.

— È morto monsignor Lachat, amministratore apostolico del Canton Ticino.

— È pure morto al Tonkino, dove copriva la carica di ministro residente di Francia, il signor Paolo Bert, già ministro di pubblica istruzione nel Gabinetto presieduto dal Gambetta. Nato nel 1833 ad Auxerre, il Bert studiò medicina e si acquistò una certa riputazione come fisiologo e come autore di alcune opere di fisica e di scienze naturali. Entrò dopo il 1870 nella vita politica e si fece subito conoscere per il suo ingegno e la sua facondia, ma più ancora per il cieco suo odio al Cattolicismo. La sua morte è una perdita seria per il partito oggi al potere al di là delle Alpi.

La *Chronique du Mouvement Social* della *Reforme Sociale* del 1.° novembre è dedicata tutta al congresso delle società cooperative in Italia, e comincia col far elogi delle Società ferroviarie italiane le quali hanno facilitato l'intervento di molti socii colla riduzione del prezzo dei biglietti, il che invece pare non vogliano mai fare le società francesi. Vi si conclude col constatare che il congresso di Milano è stato ed è restato l'opera del partito avanzato italiano: e che i rappresentanti di questo partito al congresso erano per una gran parte giovani della borghesia colta e dotta; e che la maggioranza dei comitati e delle commissioni del congresso era sempre composta da borghesi, professori, giornalisti, dottori, avvocati, deputati, ingegneri, tutti per conseguenza uomini di lavoro e di scienza. È notevole poi questo brano della *Reforme Sociale:* « Il partito conser-« vatore si era astenuto e non era rappresentato al Congresso che da « un piccolo numero di membri, tra i quali in vero l'uno dei più il-« lustri, l'onorevole Luzzatti. Per lui gli interessi supremi del popolo « sono sopra tutte le quistioni di partito. I conservatori italiani non « ebbero questa elevatezza: non solo si sono tenuti in disparte senza « capire quale fosse il loro dovere, ma ebbero la debolezza di rinnegare

« coloro che seppero compierlo. Molti tra i loro giornali hanno chiamato « il Luzzatti *presidente dei radicali* e non hanno mancato di dire che « la sua condotta ha addolorato tutti i suoi amici personali e politici. « Ma (come esso ci diceva una sera, al sortire dal Congresso sotto la « galleria di Milano) bisogna sempre difendere il bene ed il vero. « anche malgrado le amicizie e le vicende politiche. Del resto altri « giornali conservatori italiani ebbero cura di difenderlo. Non capire « la corrente delle opere di beneficenza popolare, rinnegarle, resiste- « re loro, condannare coloro che se ne occupano per perfezionarle « sono tutti errori e sbagli politici. I veri amici del bene pubblico « debbono combattere questa intolleranza conservatrice colla stessa « energia con cui combattono la intolleranza radicale ».

Siccome il nostro collaboratore che deve scrivere circa questo Congresso di Milano non fornirà alla *Rassegna Nazionale* tanto presto il suo lavoro vogliamo avvertire alcune cose. Anzitutto intendiamo essere tra quei conservatori che hanno applaudito al Congresso ed alla condotta dell'onorevole Luzzatti, convinti, e non da oggi, che la cooperazione è un opera santa, che è dovere di ogni buon cristiano il coadiuvarla, e che è il sommo degli errori politici il contrastarla. Qualche amico della *Rassegna Nazionale* al Congresso vi fu e, se questo periodico non vi fu rappresentato officialmente, si fu perchè si ebbe l'invito il giorno stesso in cui si apriva il Congresso in Milano e non potevasi più mandare uno speciale incaricato. Soltanto avvertiamo il redattore della *Chronique* della *Reforme Sociale* che erra gravemente quando parla del partito conservatore in Italia. In Italia il partito conservatore non è costituito, i conservatori sono moltissimi, ma sparsi e isolati, e appena cinque o sei periodici in Italia rappresentano quelle idee. Quelli che combatterono il Congresso Cooperativo di Milano furono pochi clericali e molti moderati, ma e gli uni e gli altri sono ben lontani dal chiamarsi conservatori: chè i primi anelano alla distruzione del regno d'Italia, e gli altri si sforzano di combattere ogni principio religioso. Del resto l'onorevole Luzzatti, potrà al redattore della Rivista Francese far conoscere meglio di noi come stanno i partiti in Italia. Un partito ispirato alla grande scuola del Le Play il quale metta le passioni politiche in disparte per occuparsi delle importanti quistioni sociali, in

Italia non esiste, ed è difficilissimo a costituirsi, e lo vediamo noi che nella pubblicazione di questo periodico abbiamo avuto ed abbiamo per concetto precipuo la difesa dei grandi e veri interessi sociali, sperando che gli onesti così liberali come clericali se ne persuadessero. Pur troppo, qui come in Francia, o per effetto di ignoranza, o per effetto di passioni esagerate, o di interessi offesi, o di odii settarii, si giudica più coll'istinto che colla calma, più col cuore che colla mente.

Ci auguriamo che man mano, anche lentamente, l'opera del Le Play sia nota in Italia, e confessiamo oggi, poichè la occasione ci si presenta, che ci rincrebbe assai di non potere pubblicare su quell'illustre conservatore uno studio che pure ci avea promesso ed autorizzato ad annunziare appunto l'onorevole Luzzatti. Del resto ecco alcune belle parole colle quali il Signor Fougerosse redattore della *Reforme Sociale* chiude la sua rassegna sul congresso cooperativo di Milano:

« *Ad esempio di quanto abbiamo veduto in Italia auguriamo che pure in Francia la gioventù colta si liberi dall'indifferenza assoluta nella quale essa sonnecchia attualmente per le quistioni sociali. Possano in Italia come in Francia i partiti diversi, come le diverse classi sociali, intendere che l'astensione è una cattiva politica, e si riuniscano sopra il terreno centro dell'istituzioni sociali. Non vi saranno fusioni di partiti perchè al mondo ne esisteranno sempre parecchi, ma essi si equilibreranno e si abitueranno alla tolleranza. Non sono questi, l'equilibrio e la tolleranza, i due elementi necessarii della pace sociale?* »

R. N.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

SOMMARIO. — La riapertura delle Camere. — Il congresso delle Casse di Risparmio in Francia ed in Italia. — La società degli Alti Forni, Fonderie ed Acciajerie di Terni. — La situazione del mercato.

I. Si avvicina il momento della riapertura della Camera, e, come ormai suolsi fare ogni anno, i giornali discutono intorno all'ordine dello questioni che potranno essere immediatamente sottoposte al voto delle due Assemblee legislative; trattando di ciò noi qui non intendiamo se non di fare qualche considerazione sotto l'aspetto economico e finanziario, lasciando ad altri di trattare l'aspetto politico. E innanzi tutto ci si presenta la questione del bilancio, sulla quale sembra che, mentre alcuni vogliono un'ampia discussione, altri desiderino che sia brevissimo l'esame, non solo a fine di non perder tempo, ma anche nella considerazione che fra poco si dovranno discutere i preventivi dell'esercizio 1887-88, mentre quelli del 1886-87 sono già quasi per la metà passati allo stato di consuntivi. — Se dobbiamo dir francamente la nostra opinione, ci pare che in via generale il Parlamento dovrebbe essere più scrupoloso e più esigente nell'adempimento del suo supremo incarico, quello di esaminare i bilanci; e non crediamo che riuscirebbe utile al buon nome delle istituzioni una abdicazione nè grande nè piccola a questo supremo diritto della rappresentanza nazionale. Ma d'altra parte non è men vero che i Parlamenti, così in Italia che fuori, si mostrano sempre meno adatti a discutere seriamente ed efficacemente il bilancio, così che questa principale, anzi originaria, funzione delle assemblee nazionali, è diventata un'opera secondaria alla quale attendono con alacrità sempre decrescente.

Nessuna meraviglia quindi che di fronte al fatto ormai notorio

della debolezza colla quale i bilanci vengono esaminati e discussi, i Governi facciano a fidanza colla perniciosa consuetudine, e quasi inclinino a considerare come inutile una discussione, che pur troppo non raggiunge più lo scopo che dovrebbe avere.

Altro argomento importante, che sembra si presenterà presto davanti alla Camera, è quello delle nuove spese militari, e di ciò abbiamo già tenuto parola nell'ultima nostra *Rassegna;* oggi però crediamo dovere nostro notare che alcuni periodici, preoccupati sempre più della necessità di mantenere incolume il pareggio del bilancio, e in pari tempo desiderosi che l'esercito e la marina abbiano il loro massimo sviluppo, domandano che le nuove spese vengano fatte mediante economie, e propongono nient'altro che « si abbia il coraggio di sospendere le nuove costruzioni ferroviarie », a fine di adoperare quei fondi nella difesa dello Stato e nell'incremento dell'esercito e dell'armata. Non occorre che diciamo ai nostri lettori essere noi assolutamente contrari a questo sistema. Prima di tutto la revocazione, od anche semplicemente la sospensione delle leggi, la riteniamo in ogni caso un fatto sempre pericoloso, il quale può costituire un precedente assai grave; secondariamente pare a noi che, precisamente la legge sulle nuove ferrovie, sia l'ultima legge che, anche occorrendolo, potrebbe essere sospesa. Non bisogna dimenticare infatti che se la legge del 1879 fu un errore, non per questo ha meno suscitato diritti ed interessi di differente carattere, i quali da una sospensione potrebbero essere seriamente compromessi. Possiamo benissimo oggi, di fronte alle conseguenze, giudicare con severità la legge del 1879 ed imparare a non essere troppo facili nell'approvare i grandi piani che comprendono troppe cose e che devono essere eseguiti in lunga serie di anni; ma non abbiamo ragione bastante di chiedere per questo che non abbia corso la legge, quando essa ha creati tanti diritti, una parte dei quali venne per di più esercitata, aggiungendo nuovi squilibri a quelli già esistenti. Ad ogni modo riteniamo che se anche qualche voce isolata si elevasse alla Camera per domandare la sospensione delle nuove costruzioni ferroviarie, ben pochi sarebbero i seguaci che essa troverebbe.

Verrà poi dinanzi al Parlamento la grossa questione del dazio sui cereali; destinati come siamo ancora ad imitare quello che si fa

in Francia, abbiamo anche noi in Italia una vivace e compatta agitazione per ottenere che venga imposto un dazio almeno di 4 lire sulla importazione dei cereali. È ben vero che in Francia ormai molti si pentono amaramente di aver imposta quella tariffa; è ben vero che quelli, i quali non hanno il coraggio di sconfessare se stessi, domandano un dazio molto più forte soltanto perchè sperano che si abbiano dall'aumento risultati migliori nel senso protezionista; — ma noi, lungi dall'imparare dalle lezioni che i vicini ricevono, noi li imitiamo tardivamente nei loro errori, ed anche negli erronei rimedi che tentano di quando in quando. Frattanto i risultati dol dazio di tre lire imposto dalla Francia alla entrata del frumento, appariscono molto eloquenti dalle cifre. L'importazione dei cereali nel 1884 era stata nel periodo del 1.° Agosto al 10 Ottobre, di quintali 2.300.809 in fromento e quintali 72.786 in farine. Allora non vigevano i dazi di L. 3, che furono poi applicati nello scopo, si disse, di proteggere l'agricoltura e di dar modo ai proprietari di terre di fare quel guadagno che il buon mercato del grano non permetteva loro; e l'anno successivo nello stesso periodo il movimento fu di quintali 924.914 nel frumento e di quintali 17.924 nelle farine; in quest'ultimo anno 1886 la entrata fu la seguente: frumento quintali 1.983.597, farine quintali 33.632. Ma contemporaneamente si ebbero i seguenti prezzi sul mercato di Parigi:

1884	grano bianco	L.	22.00	per quintale;	farine	49	per sacco
1885	»	»	20.75	»	»	51	»
1886	»	»	22.65	»	»	51	»

Da queste cifre i protezionisti deducano essi gli effetti del dazio, e veggano se esso non è per lo meno inutile per lo scopo che volevano raggiungere.

II. In questi ultimi giorni le Casse di Risparmio francesi si sono unite a Congresso a Parigi, e vi erano rappresentate 285 Casse di risparmio. Lo scopo principale di questa riunione era quello di discutere intorno ad un progetto di legge che il Ministero francese fino dal 6 Luglio ultimo scorso ha presentato alle Camere. Tale progetto avrebbe per iscopo di ridurre dal 4 al 3 $^{1}/_{2}$ per cento l'interesse che la Cassa depositi e consegne corrisponde attualmente dalle Casse di risparmio, in virtù della legge 7 Maggio 1883. Col

risparmio che la Cassa dei depositi conseguirebbe in tal modo, si vorrebbe aumentare il suo fondo di riserva, dal quale si preleverebbero nell'avvenire le somme necessarie per coprire il deficit che risultasse dalla gestione delle Casse di risparmio e per pagare le spese di un nuovo sindacato esercitato da un funzionario del Ministero delle Finanze, che dovrebbe presenziare alle sedute delle Casse stesse e sarebbe incaricato di firmare i libretti ed i bordereaux, attualmente affidati alle cure degli amministratori delle Casse di risparmio.

Il Congresso delle Casse di risparmio non ha veduto di buon occhio questa nuova minaccia della ingerenza dello Stato, ed ha creduto necessario di far sentire una voce interessata a tutelare la autonomia e la indipendenza di quelle istituzioni. Dopo qualche discussione il Congresso è quindi addivenuto alle seguenti conclusioni:

1.° Che sieno fatti voti perchè si sopprimano i sindaci funzionari dello Stato, sembrando sufficiente garanzia per i depositanti che alle operazioni assistano gli amministratori;

2.° Che si possa tuttavia suggerire la istituzione di speciali ispettori incaricati della sorveglianza di quelle istituzioni;

3.° Che l'interesse sia diminuito di soli 25 centesimi su cento lire, cioè portato da 4 a 3.75 per cento, essendo dimostrato che anche con questa piccola riduzione la Cassa dei depositi potrebbe aumentare di molti milioni il suo fondo di riserva.

Anche le Casse di risparmio italiane fra pochi giorni si aduneranno a Congresso. Come è noto, nessuna legge regola quelle istituzioni, e alcune volte esse vennero considerate come Opere Pie e quindi soggette alle leggi che regolano quei corpi morali; altre volte come società commerciali, ed altre ancora come enti *sui generis*. Ora, essendo il Ministero disposto a presentare al Parlamento una legge organica che riordini questa materia, le Casse si raccolgono a Congresso, specialmente per discutere quali sieno i criteri principali che dovrebbero informare la nuova legge.

Il Congresso si radunerà a Firenze il 22 del mese corrente, e l'ordine del giorno è fissato nel modo seguente:

1.° Proposta dei criteri da presentare al Governo per un riordinamento legislativo delle Casse di Risparmio.

2.° Proposta di nomina di una Commissione permanente delle Casse di risparmio e determinazione di relativi incarichi.

3.° Proposta di un Monte-Pensioni delle Casse di risparmio.

4.° Proposta delle Casse di risparmio di Imola.

5.° Comunicazioni varie e deliberazioni eventuali relative.

III. La società degli Alti Forni, Fonderie ed Acciajerie di Terni ha tenuto nel 17 del mese di Ottobre ultimo scorso una Assemblea generale, ed oltre ad alcune modificazioni portate allo statuto, ha prese le seguenti due deliberazioni: « 1.° il capitale sociale è portato da 12 a 16 milioni di lire. È data facoltà al Consiglio d'amministrazione di collocare a forma di legge i *quattro milioni* di nuove azioni nel modo che reputi più conveniente agli interessi della Società. 2.° Versato il capitale di L. 4,000,000 l'assemblea dà facoltà al Consiglio d'amministrazione di emettere a termini di legge obbligazioni sino alla concorrenza di *sedici milioni* di lire, di stabilirne il tipo e di collocarle a quelle condizioni, prezzi ed epoche e con quelle garanzie che crederà opportune ».

Il Consiglio di amministazione giustificò tali domande presentate alla Assemblea con alcune considerazioni che crediamo importante far conoscere ai nostri lettori, trattandosi di un importantissimo stabilimento del quale lo Stato volle con grandi sacrifizi fosse dotato il paese. Diciamo grandi sacrifizi, perchè, come bene si sa, l'iniziativa privata lasciata sola, non avrebbe potuto certamente piantare, per ora almeno, uno stabilimento siderurgico di quella forza, e lo Stato, stimando necessario per alcune considerazioni, utile per altro di patrocinarne l'impianto, si accontenta di comperare macchine, corazze e rotaie dello stabilimento di Terni ad un prezzo molto più alto di quello che non potrebbe averlo all'estero.

Infrattanto il Consiglio di Ammistrazione ricorda che dopo l'ultima Assemblea generale si sono avverati molti fatti importanti; la Società ha assunta la coltivazione della miniera di Santa Croce e di Morgnano e di quella di Colle d'Oro a Terni, ed ha riconosciuta la necessità di assumere anche quella di Sant'Angelo in Mercole in quel di Spoleto, e per quest'ultima, oltre alle spese d'impianto, dovrà sostenere anche quelle per una ferrovia a binario normale fino alla linea Foligno-Orte. Volendo poi la Società fabbricare la

ghisa necessaria alla fabbricazione dell'acciaio servendosi del minerale dell' Elba, ha acquistato un fondo di 320 mila metri quadrati contigui alla stazione di Civitavecchia e situati in eccellente posizione, e contigui pure all' altro terreno nel quale la Società erige una batteria di forni atti a produrre 40 a 50 tonnellate di Coke al giorno, necessario alla fusione della ghisa per la fonderia, e della ghisa per la fabbricazione dell' acciaio Bessemer. Finalmente il Consiglio accenna al divisamento di produzioni di acciaierie di qualità superiori interessanti le Amministrazioni della Guerra, della Marina e delle Ferrovie.

Le nuove spese per le miniere di lignite a Santa Croce e Morgnano, a Colle d' Oro ed a Sant'Angelo in Mercole sono dal Consiglio preventivate in due milioni più di quello che era stato prima preveduto; ma il Consiglio assicura che il prezzo del combustibile sarà inferiore a quello che figurava nei preventivi originari, ed aggiunge che, pur calcolando nella produzione dell' acciaio il combustibile a questo minor prezzo, rimane ancora un margine col quale provvedere all' interesse del capitale impiegato nelle miniere ed al suo ammortamento. Il quale resultato si ottiene perchè le 150 mila tonnellate di lignite, che a partire dal 1888 si dovranno consumare a Terni, si ha la fortuna di trovarle, parte a Terni stesso, parte non molto lontano, risparmiando così di far venire il litantrace ed il lignite da S. Giovanni in Valdarno che dista da Terni ben 211 chilometri.

Venendo a parlare della ghisa, il Consiglio osserva che lo stabilimento di Terni per produrre da 130 a 140 mila tonnellate di acciaio dovrà consumare circa 150 mila tonnellate di ghisa l'anno, ed ha quindi necessità di assicurarsi la materia prima; e fatto il calcolo della importazione attuale dall'estero in Italia, dimostra che lo stabilimento di Terni non potrà danneggiare le altre officine esistenti nel paese, poichè se esso viene a colmare una grande lacuna, e potrà produrre quanto tutti gli altri stabilimenti uniti insieme, tuttavia non basterà ai bisogni del paese, e rimarrà sempre necessario di importare dall' estero una grande parte delle 400,000 tonnellate di ferro e acciaio di prima e seconda lavorazione che attualmente importiamo.

Il Consiglio quindi dimanda quattro milioni per provvedere alla fabbricazione della ghisa col minerale dell' Elba; ma in pari tempo dichiara che fa assegnamento sopra un dazio di protozione almeno di L. 1.50, che il Governo porrà sulla ghisa importata, e sopra aumenti di dazi sui ferri e sugli acciai, di tanto quanto lo comporti il dazio della ghisa occorrente alle varie loro fabbricazioni. In compenso la Società adoprerà il minerale dell' Elba, *impiegando minerale nostro e lavorandolo in paese.*

Finalmente il Consiglio domanda altri *due milioni* per l' impianto di quanto è necessario onde fornire i corpi di cannoni torniti forati e temperati all' olio, impianto che servirebbe anche per altri lavori, come i grandi alberi per le eliche dei bastimenti. E spera con questo nuovo impianto, non solo di servire ai bisogni interni, ma anche di spedire all'estero i prodotti del grande stabilimento di Terni.

Così l'Amministrazione verrebbe divisa nelle seguenti cinque aziende:

1. Miniere Alti Forni ed officine in Val Trompia con un capitale speso di 3 a 4 milioni;
2. Alti Forni a Civitavecchia con un capitale di circa 4 milioni;
3. Miniere di lignite a Terni e a Spoleto con un capitale di 3 a 4 milioni;
4. Fonderia di Terni dotata di un Alto Forno di riserva con un capitale di circa 3 milioni:
5. Acciaieria di Terni con un capitale di circa 15 milioni.

IV. Poco dopo che avevamo scritta l' ultima *Rassegna* nella parte che riguarda il mercato finanziario, una notizia è venuta a spargere qualche poco di panico; quella che due navi Russe avevano approdato a Varna, e si credeva che quell'atto dovesse essere il principio di una azione decisiva e violenta della Russia in Bulgaria. Ma il panico fu di breve durata, poichè la stampa officiosa di Pietroburgo e di Mosca si affrettò a dichiarare che la presenza di quelle navi non aveva altro scopo che quello di proteggere i sudditi russi nel caso di qualche movimento della popolazione bulgara. E infatti nulla sinora venne a turbare l'ordine costituito, tanto che l' Assemblea Bulgara potè procedere alla nomina del nuovo principe. Nulla di sorprendente perciò se le stesse considerazioni

che avevano per un momento fatto discendere i prezzi, per ragione contraria ricondussero al rialzo; il movimento non fu in nessuno dei due casi molto accentuato, ma fu però sempre notevole il timore del peggio manifestato dalle Borse. Del resto continua sempre la stessa tendenza all' aumento - in qualche caso eccessivo - appena frenata dalla preoccupazioni che sono destate per la questione d'Oriente.

La situazione monetaria ha poco variato; moltissime banche hanno in questi ultimi giorni aumentata la loro riserva, ma sono ancora ben lungi dall' aver rimarginate le perdite precedenti. Un fatto è degno di nota, specialmente perchè impreveduto, ed è l'aumento del prezzo dell' argento. Poche settimane fa era sceso sino a denari 42 l' oncia; a poco a poco ha guadagnato terreno, e nell'ultimo listino di Londru segna nient'altro che il46 $^{1}/_{16}$, prezzo che da lungo tempo non aveva conseguito.

Lo sconto è rimasto inalterato quasi dappertutto: a Lendra a 4; a Berlino a 3 $^{1}/_{2}$; ad Amsterdam a 2 $^{1}/_{2}$; a Parigi a 3; a Vienna a 5; è diminuito a Nuova York dal 6 al 5.

Il Cambio su Londra a 25.22, su Parigi a 100.27.

L'ultima situazione delle principali Banche in centinaia di migliaia era la seguente:

	incasso metallico	portafoglio	circolazione	depositi
Banca d'Inghilterra (sterl.)	20.0	19.4	24.8	23.7
Banca di Francia (fr·)	2.456.8	526.5	2.733.2	343.2
Banche di Nuova York (doll.)	77.1	341,0	8.2	350.7
Banca imp. Germanica (m.)	653.9	460.1	862.0	257.5
Banca Russa (rub.)	135.1	20.2	58.4	86.6
Banca del Belgio (fr.)	101.0	309.8	354.6	78.8

Consolidato: La rendita italiana ebbe nella quindicina lievi oscillazioni; la lasciammo a 101.10 e passò tosto a 101.25 e 101.40 per ridiscendere a 101.30 e risalire ancora a 101.75 restando [oggi a 101.55. A Parigi da 101.20 saliva a 101.30 per ridiscendere a 101 ed anche a 100.90 e poi toccare corsi sempre più alti fino a 101.75; a Londra da 99 $^{7}/_{8}$ a 99 $^{3}/_{4}$; a Berlino sempre 100.20. Il consolidato inglese da 101 $^{3}/_{16}$ scese a 101 $^{1}/_{4}$ per salire poi a 101 $^{7}/_{8}$; il francese 4 $^{1}/_{2}$ per cento nel momento della liquidazione fu debole e

scese da 110.50 a 109.50; poi ebbe qualche lieve aumento, ridiscese a 109.30 ed oggi rimane sempre debole a 109.50; il 3 per cento nuovo da 82.40 a 82.45.

Valori bancari: la Banca Nazionale italiana fu sostenuta, da 2250 ascese senza precipitazione a 2255, e oggi resta ricercata a 2262; la Banca Nazionale Toscana rimase quasi invariata da 1185 a 1186; il Credito Mobiliare sempre sostenuto fece nuovi progressi, da 1025 saliva a 1040, ed oggi a 1058; la Banca Romana ebbe uno slancio a 1270 ma ridiscese tosto a 1250; la Banca Generale molto attiva da 700 dapprima saliva lentamente a 706 e 708, poi energicamente toccava il 718.

Valori ferroviari: le Meridionali furono ricercatissime; un articolo dell'*Economista,* ritenuto di origine officiosa, che fa presentire essere intenzione del Ministero di mutare sistema nelle nuove costruzioni ferroviarie accordando alle società le concessioni con garanzia chilometrica, spinse quelle azioni da 763 a 790; le mediterranee, dopo la pubblicazione del bilancio sul primo esercizio, rimangono ferme intorno al 600 con lievi oscillazioni; le sicule sempre molto sostenute o ricercate intorno a 625.

Valori industriali: la Fondiaria vita ebbe qualche movimento in aumento, così che da 288 ascese fino a 294; le immobiliari dopo la recente caduta, si sollevarono un poco, e da 1150 ascesero a 1270; le costruzioni venete sempre ricercate ed attive da 323 a 330.

Rassegna Bibliografica.

San Paolino da Nola poeta ed artista. Discorso letto nella R. Accademia di Archeologia, Lettere, e Belle Arti, nella tornata del 9 settembre 1885 dal socio ordinario Cardinale Capecelatro.

L'Eminentissimo Porporato, noto per tutta Italia e fuori per le molte sue opere di grandissimo valore, dà principio a questo discorso coll' ammaestrarci intorno al fine cui tendono gli archeologi, poeti, ed artisti cristiani, che è quello « di far tesoro « ciascuno del proprio ingegno e dei proprii studi, per celele- « brare la verità, la bontà, la bellezza; le quali considerate nella « loro infinita ed assoluta perfezione sono Iddio stesso, e guardate « imperfettamente, come si trovano nelle creature, sono l' Immagine « viva, e parlante di Dio » (p. 4). L' illustre oratore entra quindi a discorrere di San Paolino come poeta, dandoci in pari tempo alcune brevi notizie della sua vita, essendo, per ben conoscere il poeta, necessario conoscere l' uomo; poichè « la poesia, specie « se cristiana, è uno dei tanti specchiamenti che l' anima umana « fa di sè medesima fuori di sè. » (p. 5). Paolino, non per la fede, ma per le forme, fu, pel volgere di parecchi anni, poeta pagano, e poscia divenne poeta cristiano; ed a questo proposito il nostro oratore maestrevolmente ci parla delle differenze che passano tra la poesia pagana, e la cristiana. La prima descrive « la natura « esteriore con evidenza ed efficacia grandissima ». (p. 11); ma la seconda si immedesima colla natura esteriore, e la fa sua, ed il cristiano « elevandosi a Dio, eleva con sè al Signore, anche la na- « tura inferiore a cui si è unito. « (p, 12).

Da questi brevissimi tratti, possono i lettori della *Rassegna* chiaramente comprendere che il lavoro, intorno al quale discorriamo, benchè di piccola mole, è ricco di letteraria dottrina; ed inoltre ci pone innanzi agli occhi uno splendido esempio della salutare

influenza che i santi esercitano nel civile consorzio, anche per le cose di ordine temporale, poichè ci descrive un santo che diede primo principio a quella sublime poesia cristiana che divenne, pel Divino poema dell'Alighieri, una gloria imperitura d'Italia.

RIVA SANSEVERINO.

FABRE *Prof.* ALESSANDRO - *Dizionarietto delle Antichità romane e greche ad uso delle scuole.* Torino, Tip. Paravia e Comp. 1886.

Questo dizionarietto è pieno zeppo di notizie, diligentemente tratte dalle fonti migliori. L'ordine alfabetico rende ovvio il rinvenire gli articoli di cui si sappia il titolo; e lo specchietto per materie, premesso al dizionario, pone bellamente sott'occhio al giovane gli articoli da consultare in un dato argomento.

Ma, oltre i pregi sempre importantissimi in un libro di scuola, della copiosa materia e del buon ordine, ve ne è un altro, il quale a mio modo di vedere rende assai commendevole il libro. Siamo in tempi nei quali se ci capita un libro da poter mettere sicuramente in mano di giovanetti, senza i verismi, succeduti ora alle pecorilità d'una volta, ci si sente allargare il cuore e si esclama: « factum est mirabile in oculis nostris! »

Ma come toccare certi argomenti, i quali nelle scuole sono pure inevitabili? Come dare ai giovinetti idea adeguata delle antichità greche e romane, nelle quali « multa erant dediscenda si scires? » Una volta si seguiva il metodo spiccio, di tacere del tutto certe partite; da un tanto in qua si segue l'opposto di spiattellare ogni cosa, e non mancherebbero originali capaci di portare in iscuola Petronio, col suo Trimalcione, per fine erudito, si intende.

Che questo non sia buono, il senso comune lo dice, ma nemmen quello non è senza difetto. Se noi ad esempio, per farci un'idea della famiglia antica, pensiamo sempre ed unicamente a Cornelia madre dei Gracchi, ed alla donna di Sparta che dà lo scudo al figlio colle parole: *o con questo, o su questo*, facilmente ci persuaderemo che veramente l'antichità vide l'ultimo della virtù, e da allora in qua null'altro vi è, nè vi può essere, fuorchè bassezza, onta e vituperio! Ma uno sguardo solo a certe leggi ed a certi usi, nati non già per caso, ma per conseguenza naturale e quasi necessaria dei principii che

informavano quelle civiltà, ah! ci fa proprio levar le mani al cielo, ringraziandolo che ci abbia posti tra i figli *del secoletto vil che cristianeggia!*

Il prof. Fabre evita bravamente i due scogli, e nulla dicendo che non possa esser letto da qualsivoglia giovinetto, riesce a dare idea adeguata della civiltà antica nel suo complesso. È insomma il suo un lavoro utile per le scuole, e speriamo di vederlo presto arrivare alla seconda ed alla terza edizione, come è avvenuto del Dizionarietto di mitologia dello stesso autore, al quale volentieri esprimiamo due desideri, per una edizione futura. Forse per il fine lodevole, che il prezzo del libro (L. 2,80) fosse alla portata del maggior numero possibile di alunni, vi è un soverchio di abbreviazioni, che non di rado costringe ad interrompere la lettura per ricorrere alla apposita tavola. Oltre ciò, non ho saputo indovinare la cagione del ritorno nello scrivere i nomi greci, all'antico e brutto uso dei caratteri latini. Se non la lingua, almeno l' alfabeto greco è omai in Italia abbastanza diffuso.

A. GALASSINI.

La tendenza delle classi sociali inferiori nella 2.ª metà del secolo XIX pel Dott. SANTANGELO-SPOTO IPPOLITO — *Contributo alla Scienza dell' Amministrazione* Palermo. Pedone Lauriel (1886).

Con questa Monografia, che servì di tema per la sua dissertazione di laurea, il giovine sociologo palermitano, di cui dovremo presto parlare nella *Rassegna Nazionale* con meritata lode per altri recenti suoi scritti, di maggiore importanza, si accinge a studiare qual sia la tendenza delle classi lavoratrici nella seconda metà di questo secolo. Questa tendenza predominante, secondo l' Autore, si manifesta nelle moderne associazioni operaie, assai meglio ordinate e con più alte aspirazioni di quelle di altri tempi. Dalle prime Corporazioni di Arti e mestieri di Roma alle *ghilde* medioevali, da queste alle Società di mutuo soccorso, e alle Trade's-Unions inglesi fino alle Cooperative, che tendono con ordinata evoluzione ad emancipare l' operaio dalla sudditanza verso il capitalista e dall' intervento degli agenti intermediari del credito e dello scambio, il concetto dell'associazione nelle classi lavoratrici si è man mano trasformato fino a divenire uno dei suoi grandi e

fecondi elementi di forza sociale. Le antiche associazioni operaie miravano esclusivamente all'*utile universale;* le odierne conciliano il vantaggio privato col *pubblico.* Lo spirito di associazione moderno si manifesta come una tendenza sociale in quanto con la cooperazione delle forze e degli interessi più che al vantaggio dell' individuo mira a quello dell'*associato.*

Questa grande e pacifica evoluzione sociale che si va operando contemporaneamente in tutti i paesi, per virtù degli sforzi ordinati e intelligenti delle classi lavoratrici, non bisogna confonderla col *socialismo* radicale, che vuol riformare gli ordinamenti vigenti colla brutale distruzione della famiglia, del capitale, della proprietà. Vi è, come dice Stuart-Mill, un falso e un vero socialismo: l'uno è il rivoluzionario, l'altro è l'*evoluzionista.* Con questo scritto, il Santangelo vuole dimostrare che fra le due forme di socialismo, le classi sociali inferiori tendono manifestamente a quello che pone per base alle loro legittime aspirazioni l'ordinato e pacifico progresso.

L' Autore, a svolgere questo arduo e vastissimo tema, prende le mosse dal dimostrare, accettando il concetto della scuola sociologica tedesca, come le classi sociali siano veri *organismi* destinati alla soddisfazione dei bisogni che la convivenza ha generato e che possono distinguersi in *economici, fisici* ed *intellettuali.* Le classi operaie adunque, come organismi, aspirando costantemente a soddisfare a questi bisogni della vita sociale, manifestano le *tendenze* corrispondenti nell'ordine economico, fisico e intellettuale.

La tendenza *economica* dell'operaio moderno è quella di diventare capitalista. Ma come potrà raggiungere questa ambita meta? Non esclusivamente per virtù del risparmio, perchè risparmio sovente vuol dire privazione del necessario. Le Casse di risparmio e le Società di mutuo soccorso, dice l' A., sono state un primo passo per secondare e incoraggiare la leggittima tendenza di chi lavora a formare il capitale; ma non bastano allo scopo. Gli operai inglesi mediante le Associazioni cooperative, trovarono modo di sostituire al *risparmio sul salario* che spesso è causa di dolorose privazioni, il *risparmio nelle spese* che contribuisce a migliorare lo stato economico delle classi lavoratrici senza sacrifizio di dignità e del necessario alla vita. Esposto il concetto della cooperazione, l' Autore ne tesse rapidamente la storia, seguendone il graduato e contem-

poraneo sviluppo in Inghilterra, in Germania, in Francia e in Italia e dimostrandone i vantaggi economici e morali.

L'analisi della tendenza delle classi inferiori in rapporto all'*organismo fisico*, porta l' A. a fare uno studio abbastanza accurato del problema della *popolazione* che da Malthus fino agli ultimi tempi, fu creduto di solo dominio degli economisti, mentre i più recenti studi hanno dimostrato qual progresso potrebbe raggiungersi in questa dottrina destinata a formare una scienza a sè, quando si invocasse il concorso dei sociologi e dei fisiologi, associando i resultati delle loro ricerche a quelli degli economisti e dei cultori della statistica. Non seguiremo l' A. nell'analisi della teorica della popolazione; ma ci studieremo di coglierne le idee principali.

La popolazione, dicono alcuni, è la sorgente della ricchezza e della forza: altri, che genera la debolezza e la miseria. Queste due proposizioni, secondo l' A. hanno la loro parte di vero e di falso se si considerano come *postulati;* sono invece vere ambedue se si considerano relativamente agli accidenti della tendenza della popolazione. In uno Stato la popolazione può trovarsi in tre condizioni rispetto ai mezzi di sussistenza, cioè. *a*) o i mezzi superano i bisogni, *b*) o son pari i bisogni e i mezzi; *c*) o i bisogni superano i mezzi; e tre differenti sono allora le condizioni delle classi inferiori rispetto alle superiori, tre le tendenze. Se i mezzi di sussistenza superano i bisogni, la tendenza *fisica* delle classi inferiori è alla sua massima tensione, come se ne ha l'esempio nell'Australia e nelle due Americhe, ove la popolazione aumenta in modo straordinario, senza bisogno di eccitamenti. Se la sussistenza e la popolazione presso a poco si equilibrano, allora le popolazioni, se poco energiche rimangono stazionarie, se operose emigrano. Quando i bisogni superano i mezzi e le sussistenze sono inferiori alla popolazione, la tendenza *fisica* eccede e si hanno tutti i mali derivanti dalla sopra popolazione, di cui son vittime le classi operaie che son dette le *proletarie* per eccellenza. Secondo l' A. l' aumento della popolazione operaia spinge al progresso perchè la lotta per l' esistenza diviene più ardente. Non si deve dunque nè combattere la emigrazione, nè incoraggiare il *moral restreint* suggerito da Malthus, perchè *antisociale.*

Nelle nazioni civili, come scrisse il Ferraris, si rivela un terzo

organismo che è l' *intellettuale*, in seno al quale le classi inferiori si muovono e vivono accanto alle superiori, ma con diverso effetto. Le une primeggiano nella funzione intellettuale e perciò son dette *dirigenti*, le altre profittando del risparmio delle forze fisiche procurato dalle macchine, tendono ad acquistar cognizioni e attitudini professionali al duplice scopo di crearsi il capitale e di emanciparsi moralmente e intellettualmente. Questa tendenza nelle classi inferiori d' istruirsi è un fatto comune in tutti i paesi civili.

Dopo aver determinate le tendenze delle classi inferiori di fronte all'ordinamento sociale moderno nei suoi fattori economico, fisico ed intellettuale, l' A. passa a studiare quali siano, rispetto ad esse, le funzioni dello Stato. Accettando la distinzione di Stuart-Mill, fra funzioni *necessarie* e *facoltative*, il Santangelo dice che le prime non debbono essere esercitate che dallo Stato; le altre invece possono essera affidate ad altri. Fra le due opinioni estreme professate dagli economisti sulla questione dei limiti dell' azione dello Stato, l' A. si dichiara propugnatore del sistema medio, che accorda allo Stato una moderata influenza nelle funzioni della vita sociale. Passa quindi a considerare quali sieno le attribuzioni dello Stato rispetto alle tendenze delle classi inferiori nell' ordine economico, fisico e intellettuale. In rapporto alla tendenza economica, lo Stato, per procurare un miglioramento alle classi inferiori, deve aiutarle nella lotta *coll' inerzia della materia* che si esplica nello *spazio* e nel *tempo*. Perchè le classi inferiori vincano lo spazio, lo Stato deve facilitare i mezzi di comunicazione per lo scambio delle utilità prodotte: quindi rientra nelle sue attribuzioni la costruzione di strade, l'aumento dei mezzi di trasporto, la ricerca di nuovi sbocchi commerciali, e la bonificazione di terreni. Perchè le classi inferiori vincano il tempo, lo Stato deve favorire il credito, che abbrevia il tempo, come il trasporto lo spazio. Quali dovranno essere i modi e i limiti dell' ingerenza dello Stato negli istituti di credito destinati alle classi inferiori? A questo quesito l' A. risponde che lo Stato deve favorire le associazioni operaie che hanno per scopo la diffusione del credito; ma non in modo diretto, perchè altrimenti il concetto del credito popolare sarebbe snaturato.

L' ingerenza dello Stato rispetto alle principali quistioni che sono

il resultato di quella *operaia*, e che hanno per oggetto la determinazione del salario, la giornata normale del lavoro, il lavoro delle donne e dei fanciulli, deve secondo l' A. limitarsi alla tutela dei diritti individuali lasciando libera la transazione tra l'operaio e l' intraprenditore. Nella divisione della proprietà l' ingerenza dello Stato deve limitarsi a regolare la successione per evitare l' eccessivo frazionamento della proprietà. La *divisione forzata*, dice l'A., è causa di fatalissime conseguenze, e cita l'esempio della Francia, dove questo sistema di successione influisce a rovinare la *proprietà* e a rendere i *matrimoni* sterili colla limitazione della prole : quindi egli non esita a dichiararsi fautore della *libertà di testare* che nei paesi civili ha dato tante buone prove.

Rispetto alla tendenza fisica delle classi sociali inferiori, lo Stato, dice l'A., ha due vie da seguire : o restringere il numero delle nascite, o aumentare i mezzi di sussistenza. Tutti i sistemi volti a limitare la popolazione per ingerenza dello Stato, sono da condannare. Lo Stato può influire però, in modo indiretto, a far conseguire alle classi inferiori un certo grado di agiatezza e a svegliare in loro un sentimento di dignità e di previdenza nel matrimonio.

Se lo Stato deve usar molta riserva rispetto alla tendenza *fisica*, ha invece l'obbligo di esercitare potente, larga, intensa la sua azione nell' ordine *intellettuale*, promuovendo alacremente tutti i mezzi diretti all' incremento della coltura popolare. Lo Stato deve, dice l' A. concludendo colle parole del Ferraris : « successivamente chiamare, « conservando ogni necessaria e giusta distinzione sociale, tutte le « classi ai più alti benefizi della coltura, riserbando il suo sussidio « specialmente alle meno favorite dalla fortuna, a quelle che econo- « micamente, fisicamente ed intellettualmente si trovano in più umile « condizione ».

Da questa rapida analisi del libro del Santangelo, si vede quanto vasto e complesso sia il tema che egli ha preso ha svolgere. Quasi tutte le più importanti quistioni sociali sono passate in rassegna, sebbene scopo del lavoro sia di determinare le tendenze speciali della sola classe operaia nella seconda metà di questo secolo. Ma, come egregiamente osserva l' A., (pag. 62) le professioni che attendono alla produzione e allo scambio della ricchezza, abbracciano negli

stati civili, quasi la metà della popolazione, onde a buon dritto i produttori della ricchezza materiale possono chiamarsi col Ferraris, *i veri alimentatori della Società.* Perciò il Santangelo dice di avere riserbato per essi le sue più calde simpatie, scagionandoli dalle accuse e determinandone le giuste aspirazioni. In queste parole è espressa la sintesi delle materie trattate e lo scopo del libro. Sul valore scientifico del quale, è da osservare, che la critica ha l'obbligo di mostrarsi indulgente perchè, il modesto lavoro del Santangelo non può nè deve giudicarsi alla pari dell'opera di scienziato provetto; ma come primo tentativo nell'arduo arringo della sociologia di chi appena ha lasciato i banchi della scuola. In un saggio giovanile sarebbe ingiusto pretendere piena maturità di mente e di studi e perfetta conoscenza del tema. Però, come seria prova di buone attitudini allo studio delle scienze sociali, il lavoro del Santangelo è da lodarsi senza riserva e per vero merito intrinseco, non per incoraggiamento compiacente.

ETTORE COPPI.

Statuti delle gabelle di Roma pubblicati da SIGISMONDO MALATESTA — Roma. Tipografia della Pace — 1886.

Colla pubblicazione degli Statuti inediti delle Gabelle di Roma medievale, conservati nella biblioteca della famiglia e da lui dottamente illustrati, il sig. Conte Malatesta ha reso un notevole servigio alla storia economica e finanziaria di Roma dell'età di mezzo, pressochè sconosciuta fino ai nostri giorni. Il valore di questa pubblicazione, che fa parte della Biblioteca dell'Accademia Storico-giuridica (Vol. V), consiste non tanto nella importanza intrinseca del prezioso documento, ora per la prima volta edito integralmente, quanto nella dotta illustrazione che lo precede, la quale può dirsi una compiuta monografia storica sui sistemi finanziari di Roma medievale, pregievole per acume di critica e per studio diligente e coscienzioso delle fonti.

La storia economica di Roma nell'età di mezzo, come bene avverte il sig. Malatesta, è poco conosciuta e meno ancora quella concernente le finanze di quel tempo. La odierna scuola tedesca, si adoperò di proposito ad illustrare questa parte della vita civile di Roma medievale, e sono specialmente benemeriti di questi studi il

Gregorovius e il Papencordt. Prima di loro ben pochi eruditi italiani avevano fermato l'attenzione sui preziosi documenti di storia economica e finanziaria conservati nei pubblici e privati Archivi di Roma. Mentre sull'antico sistema tributario dei Romani le ricerche dei dotti di tutti i paesi hanno portato molta luce, sono invece rimasti fin qui negletti i documenti non meno importanti, che illustrano i primitivi ordinamenti finanziari di Roma del medio evo. Ciò deve attribuirsi, secondo il parere del sig. Malatesta, non tanto alla mancanza delle fonti storiche, quanto alla speciale forma assunta dalla sovranità temporale dei papi nei suoi primordi, che si stabilì senza basi ben determinate e senza un criterio direttivo di amministrazione interna. Dei Codici contenenti lo Statuto delle gabelle di Roma ne fu trascritta e pubblicata qualche disposizione; ma nessuno finora li aveva dati alla luce nella loro integrità.

A dimostrare quanta copia di peregrine e bene ordinate notizie, si raccolga dal consultare il volume pubblicato dal sig. Malatesta, basterà dare un rapido cenno della materia in esso contenuta e del modo con cui fu dall'autore distribuita. La prima parte del libro comprende la illustrazione storica del sig. Malatesta, ricca di notizie interessanti sulle vicende e i sistemi finanziari di Roma medievale dai tempi più remoti sino a oltre la metà del secolo XV. A dare una idea della importanza di questa dotta introduzione, ne riferiremo sommariamente il contenuto, secondo l'ordine dei capitoli, i quali comprendono: 1.° le poche ed oscure notizie relative alla storia finanziaria di Roma dal secolo IX al XII; 2.° il compendio delle misure economiche ricavate dagli statuti della città, riordinati dopo il 1360; 3.° l'origine dell'uffizio del gabelliere maggiore sul finire del secolo XIV; 4.° l'esame analitico dello Statuto delle gabelle ora pubblicato, la cui promulgazione risale all'anno 1398 e del sistema daziario contemporaneamente in vigore; 5.° l'amministrazione delle gabelle dal 1398 sino alla metà del secolo XV; 6.° l'ordinamento interno delle dogane di terra a quell'epoca; 7.° le ulteriori vicende dell'amministrazione delle gabelle sino alle riforme dello statuto del Gabelliere sotto Pio II e Sisto IV.

La seconda parte contiene il testo dello statuto del 1398 secondo la lezione del codice posseduto dalla famiglia Malatesta. Al testo

degli statuti divisi in 55 paragrafi, fa seguito la pubblicazione di 49 documenti inediti che sono le fonti a cui il sig. Malatesta attinse le notizie contenute nella sua illustrazione storica. Vengono poi due appendici nelle quali si parla del Malatesta senatore di Roma nel 1398, epoca in cui fu promulgato lo Statuto delle gabelle, e si riferiscono i nomi dei gabellieri di cui è parola nei documenti consultati. Termina il volume con una nitida tavola in eliotipia che riproduce con tutta fedeltà una pagina del manoscritto dello Statuto.

Questo troppo sommario cenno bibliografico, non basta per certo a far rilevare tutta l'importanza intrinseca e il valore scientifico della pubblicazione del sig. Malatesta, che tutti gli studiosi della storia economica medievale non possono dispensarsi dal consultare, per il merito in sè del documento per la prima volta messo alla luce e per la diligenza e l'acume critico di cui il sig. Malatesta ha dato prova nell'illustrarlo. A parlare di questo libro come merita, bisognerebbe farne un accurato esame analitico; il che non ci è consentito dai troppo brevi limiti assegnati alla rassegna bibliografica di questo periodico.

La storia economica e finanziaria dell'Italia antica e moderna resta ancora da farsi. Quei pochi manuali che possediamo all'uso Pecchio e Cibrario, se possono essere utili ai più che cercano la superficiale erudizione, non debbono considerarsi però come un serio ed efficacie contributo a questo ramo tanto negletto, eppure così importante di ricerche storiche. Ora, anche in questa parte si nota un risveglio vivace ed operoso di studi, ispirati ai buoni sistemi di critica storica moderna. Già, in speciali monografie trattarono argomenti svariati di storia economica e finanziaria italiana, reputatissimi scrittori. Come sintesi efficace delle vicende e delle istituzioni finanziarie delle nostre repubbliche medievali, è degna di esser citata a modello la Monografia del compianto E. Morpurgo: *Critica storica e studio intorno alle istituzioni finanziarie principalmente nelle repubbliche italiane del medio evo* — Atti della R.ª Accademia dei Lincei 1877 — Memorie delle classi di scienze morali. Vol. 1. pag. 150.

Quando molti altri, che posseggano doti e attitudini pari a quelle di cui ha dato prova il Conte Malatesta, si accingeranno come lui a studi accurati e coscienziosi sulle fonti e alla pubblicazione dei più

importanti documenti inediti relativi agli istituti economici e finanziari italiani dei tempi meno noti, allora si potrà dire veramente che l' Italia sarà sulla via di conoscere a fondo la sua vita economica dei secoli scorsi, tanto ricca di vicende e di istituzioni. Quel peregrino ingegno che fu Francesco Forti, disse con molta verità che lo studio accurato dei nostri preziosi Statuti medievali ci avrebbe rivelato che molte delle istituzioni giuridiche accolte dai popoli moderni, furono in vigore in Italia molti secoli or sono. La stessa affermazione può ripetersi per le istituzioni economiche e finanziarie, sulla cui origine ed importanza storica, i documenti tuttora sepolti e ignorati nei nostri Archivi, potranno darci notizie e rivelazioni inattese.

ETTORE COPPI.

Le anime semplici — Storie umili di R. ZENA. (Il Canonico, La Bricicca in gloria, Serafina, Il Tifo). Genova, tip. Sordo-muti.

Di queste quattro *Storie umili,* la prima già pubblicata nella Rassegna Nazionale che s' intitola *il Canonico* ci pare la migliore, perchè in essa i caratteri son ben disegnati, e rappresentano tipi che, segnatamente nelle piccole città (anche nelle grandi però), si incontrano, e facilmente si riconoscono. Un padre di famiglia, povero bracciante che si strugge di far prete uno de' suoi figliuoli, e che col mezzo di raccomandazioni riesce d'ottenere un benefizio col titolo di canonicato al figliuolo Lorenzo, che passa sopra tutti gli ordini minori e maggiori, come suol dirsi, a scapaccione; un patrizio, (il protettore di lui) che per la smania di murare, va in rovina; una ragazza invecchiata (la sorella) co' suoi difetti, colle sue virtù semplici, co' suoi pregiudizii, animano il quadro con vivi colori e naturali non eccettuata qualche stonatura che non offende gravemente l'armonia dell' insieme; stile spigliato, lingua corretta ma che adopra immagini e locuzioni talvolta troppo espressive, non comuni, quantunque intese, agli scrittori toscani. Talvolta ci sembrano anche volgari troppo, e che, se non offendono la morale, offendono il sentimento del bello. Come per esempio: *non gli sputerebbe in bocca se lo vedesse morir di sete,* e forse è un'espressione triviale di qualche dialetto, ma non del volgare toscano.

L' avere intitolato il suo libro *anime semplici* l' A. pareva ci

volesse fare assaggiare di quella semplicità che non trascina nel fango l'umana dignità, come nella *Serafina*, e che non induca tanto facilmente nelle tentazioni di caderci, come nella *Briciocca in gloria*. Il titolo non è sbagliato, perchè il Canonico, e sua Sorella, Mannetta figliuola della Bricicca, Serafina, e Baldassarre nell'ultima storia, sono anime semplici, è vero, ma ci pare che nella prima e nell'ultima la semplicità sia nel suo vero ambiente, se così possiamo esprimerci; mentre nelle altre due è in compagnia di gente o cattiva o tanto canaglia da far ribrezzo. L'ultima sa di poco; e tota Irene avrebbe potuto sorpendere il suo futuro sposo che la tradiva in qualche altro modo che non fa l'autore. Nella *Serafina*, pure in questo periodico pubblicata, ci sono delle cose che fanno male, e non si possono leggere senza rabbrividire, tanto sono vivacemente descritte.

L'autore dimostra attitudine nel dipingere caratteri; si sente ch'egli deve avere molta conoscenza del cuore umano; c'è vivezza di colorito, come abbiamo già detto, facilità, brio nelle immagini, e verità. Verità anche troppa, perchè, ripetiamo, certe cose urtano un po' i nervi anche di chi non è tanto schizzinoso. Cosa importa far sapere che un brigante di ragazzaccio fa mangiare alla povera Serafina la minestra ov'egli sputa dentro, per soprappiù di condimento, delle cicche? Quanto ad espressioni o modi di dire, l'autore che ne adopra tanti e con molta efficacia, può accorgersi da sè che, per esempio, *giovine come l'acqua, rivoltar lo stomaco dalla rabbia, torcere il cuore*, *leccare i piedi da un'alba all' altra,* non sono proprie. Del resto, se l'autore, che ci assicurano essere giovane e valente magistrato, tentasse qualche altra *storia umile,* trattando soggetti semplici ed umili quant' egli vuole, ma dove risaltino, coi difetti purtroppo inerenti alla povera buona gente, le miti e serene virtù della donna, il senno e il cuore del vero popolo italiano, siamo persuasi che riuscirà a darci un libro che si leggerà anche più volentieri di quello di cui con questo breve cenno ci siamo occupati.

A, L. B.

Il Commendatore F. Cannella Senatore del Regno. Ricordo storico del Marchese G. Dragonetti. Teramo, Tip. del *Corriere Abruzzese.*

Sotto forma di lettera a quel dotto uomo che è il Professore Enrico Casti di Aquila il chiarissimo Marchese Dragonetti narra

brevemente del Cannella deputato e senatore morto il 28 settembre 1884 in età di 67 anni, la maggior parte dei quali spesi nel bene del suo paese. Quando fu la capitale a Firenze abbiamo conosciuto il Cannella deputato, e ricordiamo la sua attività, il suo zelo, e in molte quistioni ne ricordiamo pure la onestà politica. Giulio Dragonetti e Fabio Cannella furono nel 1848 di quel Comitato per la difesa della libertà costituzionale in Aquila che allora apertamente si era costituito per aspirare al bene d' Italia. Ma la tirannia borbonica nel 1850 processava i membri del Comitato, e se al Dragonetti era dato fuggire in Francia ed essere condannato in contumacia a nove anni di reclusione, il povero Cannella ed altri furono imprigionati, e poi nel 1858 esiliati in Toscana. Nel 1860 l' anno della redenzione italiana, riunì i separati amici e si trovarono Cannella sindaco di Aquila e Dragonetti colonnello della guardia nazionale, quando i borbonici coadiuvati dalla mala genìa di certi sedicenti legittimisti francesi, infestavano col brigantaggio gli Abruzzi. Questi ed altri ma sempre troppo brevi cenni ci racconta lo scrittore, e noi ne facciamo tesoro, chè le memorie di questi valorosi italiani sono memorie per noi sacre, oggidì specialmente che una generazione nuova ha tanto bisogno di essere ammaestrata collo studio di quei forti e nobili caratteri ad apprezzare la virtù, a soffrire, a lavorare sempre per il paese. M. D. P.

Miscellanea Fiorentina di erudizione e storia - *Periodico mensile diretto da* Iodoco Del Badia. - Firenze Tip. dell' Arte della Stampa.

Scopo di questo dotto e opportuno periodico, che si pubblica dal gennaio di quest' anno, è cercare e preparare agli studiosi i materiali necessari e sicuri della storia civile di Firenze, delle sue magistrature, degli usi e dei costumi, dei monumenti pubblici e privati, della topografia antica della città e dei suoi mutamenti ecc. È una lacuna che doveasi riempire, e per opera d' Italiani; imperocchè è noto quanto insigni scienziati forestieri si occupino delle nostre principali città, specialmente di Roma e di Firenze, e come a noi, spesso, insegnarono quello che avvenne in casa nostra. La storia politica di Firenze è già stata abbastanza studiata e messa in chiaro; rimane però un campo immenso nella

civile; e noi lodiamo il bravo e dotto archivista Del Badia e i suoi collaboratori, che con un lavoro paziente, erudito e animato dal profondo amore della patria, intrapresero la pubblicazione di questo periodico, il quale deve interessare, non i soli Fiorentini, ma tutti gl' Italiani, essendo la storia di Firenze, tanto nelle armi che nei costumi e nelle arti, patrimonio di tutta la patria e di tutta la civiltà.

Nei fascicoli già venuti in luce abbiamo anche trovato la riproduzione di due antichi disegni topografici, e le impronte del piombo con cui la Repubblica e i Medici autenticavano i loro atti più solenni.

F. GALLO.

G. MAZZINI - *Dio, Patria, Umanità.* Pensieri e giudizi raccolti dai suoi scritti da P. DI COLLOREDO MELS, Firenze, tip. G. Barbèra.

Come ben dice l'illustre autore, raccogliere a forma di dizionario i pensieri filosofici e letterari di alcuni fra i più eminenti scrittori italiani del *Secolo che muore;* offerirli a significato di gratitudine e venerazione verso di loro a' cultori de buoni studi, è opera non infruttuosa... Oggi, poichè all'epopea dell'entusiasmo sembra che siano succeduti scetticismo ed egoismo, offendenti il senso morale nei suoi più nobili ideali, oggi è dovere richiamare la giovine generazione agli alti insegnamenti del bello, del retto e del vero. - E l'insigne autore fece una scelta stupenda che gli deve essere però costata lunghissimo studio e cura affettuosa, che ce lo dimostra un animo retto, giusto e generoso. Già egli aveva fatto lo stesso lavoro sulle opere di Ugo Foscolo e di Guerrazzi e ne ebbe pubblici e ben meritati applausi. Questo sugli scritti del Mazzini già accolti con molto favore dal pubblico, avrà anche miglior fortuna, perchè non tutti hanno tempo e mezzi di leggere le sue voluminose opere, e con questo libro del Mels si possono formare un'idea del grande pensatore e tenere impresse nella mente e nel cuore le massime di verità. Oltre a ciò le famiglie amanti dell'ordine e cattoliche non hanno a temere che i loro figli abbiano a imbeverarsi di qualche massima esagerata, imperocchè l'autore, che appartiene al fiore della nostra aristocrazia cattolica, e devoto alla Santa Sede ed alla casa di Savoja, si guardi bene dal fare una scelta di pensieri che possano parere esagerati da infiammare morbosamente le animo giovanili.

X.

Degli abitanti e dei prodotti del Sudan. Conferenza tenuta alla Società Geografica Italiana dal prof. G. Garollo. Roma, Tip. Civelli.

Di questo insigne geografo si è già occupata la *Rassegna Nazionale*, annunziando il suo dotto lavoro « La Terra » manuale di geografia. La conferenza intorno al Sudan è un nuovo saggio dei suoi studi profondi, e della facile maniera ch' egli possede nel comunicarli agli altri. Per breve che sia una conferenza, vi sono in questa molte e peregrine notizie da imparare, disposte con ordine e chiarezza, alla portata di tutti Sudan, ossia Beled es-Sudan (Paese dei Negri), fu chiamata dagli antichi geografi arabi tutta la regione abitata dai Neri dell' Africa; ora invece s'intende la regione limitata al N. dal Sahara, all' O. dalla Senegambia, al S· dal Congo e dalla Guinea superiore, all'E. dall' alto paese dell' Abissinia. Tutto il Sudan ha clima torrido, abbondante di pioggie; è ricchissimo di vegetazione tropicale e di bestiame, ed è relativamente popolato. Fra le sue stirpi, la Madinca ha una lingua armonica di cui si servono i Sudanesi nei loro commerci. I Madinca hanno statura alta e snella, sono d'indole allegra e amano la danza sino al delirio. Sono un popolo di circa otto milioni di abitanti, con città murate e abbondanti schiavi. Sono miti e temperanti. Gli Haussa sono veri negri dalla faccia piatta, dal naso grande e schiacciato; bocca grande, labbra molto grosse; intelligenti, vivaci, gioviali. La loro lingua ricca di forma, è molto diffusa nel Sudan occidentale. Esercitano con molta attività l'agricoltura e le industrie. I Fuli sono stimati i più intelligenti fra gl'indigeni africani; provengono dalla Senegambia, hanno molto orgoglio nazionale, città forti e popolate, come Illorin, di circa 70 mila anime e Garu-n Butsci di 150 mila. Fra di loro si trovano tribù molto innanzi nell' agricoltura e nelle industrie, cortesi e onesti, coi quali gli Europei potrebbero vivere in buona armonia. La brevità dello spazio concessomi non mi permette, come io vorrei, di riassumere tutta la dotta conferenza dell'egregio A.; ma questo che dissi di poche pagine, mostra l'importanza e l'opportunità del lavoro.

F. Gallo.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

NATURA, FINI E DOVERI

DELLE SOCIETÀ OPERAIE DI MUTUO SOCCORSO. (1)

Signori, invitato dal vostro Presidente a farvi una Conferenza, per qualche tempo ho esitato nella scelta del tèma che io avrei dinanzi a voi svolto. Ma infine ho detto fra me: Di che egli si tratta? Di parlare ad onesti Operai, strettisi tra loro in Società per assicurare il loro benessere materiale, e cooperare insieme al loro morale perfezionamento. Qual tèma dunque potrei io trattare più nobile e più salutare di questo: di svolgere, cioè, dinanzi a loro il concetto filosofico della loro associazione, e quindi derivarne, a filo di logica, tutti i loro doveri sociali? - Detto, fatto: il tèma mi è piaciuto; ci ho meditato su; ed ora eccomi a presentarvi, pianamente e alla buona, il risultato delle mie meditazioni.

Se noi gittiamo uno sguardo, anche superficiale, sull'universo che ci circonda, una gran legge ci colpisce, che governa l'essere in tutte le sue manifestazioni, dagl'infimi gradi a'supremi. È la legge dell'*associazione delle forze:* legge, che troviamo mirabilmente attuata ne'tre mondi della natura, nel mondo *minerale,* nel mondo *vegetale,* nel mondo *animale.* Nel mondo minerale, tutto, dal granello d'arena agli enormi massi alpini, dal piccolo aerolito a'maggiori pianeti, e da questi a'sistemi planetarî, la cui immensità supera la nostra immaginativa; tutto, dico, è dovuto alle infinitesimali forze elementari tra loro associate. Se non s'associ atomo ad atomo, non s'avrà la

(1) *Conferenza* fatta alla Società Operaja di Montagano nel Molise a' 19 Settembre 1886.

molecola; se molecola non s'associ a molecola, non s'avranno i corpi; dalla cui associazione e concerto armonico risulta da ultimo quell'ordine meraviglioso che ammiriamo nell'universo materiale. - Dal mondo minerale levandoci più su, al mondo vegetale, vediam crescere gli effetti meravigliosi dell'associazione delle forze. Qui l'associazione non è più un semplice aggregato di forze, che moltiplica con proporzione aritmetica il valore di queste, ma è un'associazione organica e viva, che con proporzione geometrica moltiplica immensamente la portata delle forze elementari. A questo 2.° grado di associazione delle forze dobbiamo le grandi meraviglie del mondo vegetale; dall'issopo al pino gigantesco, dal fiorellino del campo ai cedri del Libano. - Dal mondo vegetale leviamoci più su, al mondo animale; e le meraviglie dell'associazione crescono sempre più. Qui non abbiamo più una semplice forza organica, che da piccolo germe abbarbicatosi al suolo si eleva in un tronco che spande i suoi rami al cielo, ma nulla sente, e nulla sa del mondo che lo circonda: no, qui abbiamo una forza organica insieme e senziente, che da un centro autonomo si svolge in una moltiplicità di organi inferiori, gerarchicamente subordinati ad un organo supremo, il quale a que'primi imprime il movimento e la vita, e mediante il senso li mette in comunicazione con la circostante natura. Di qui le meraviglie indescrivibili del mondo zoologico; dal moscerino all'elefante; dal cardellino, che con l'ali leggère fende l'aria, alla immensa balena che con orribile tonfo si tuffa nell'oceano.

Qui giunti, pare che non si possa salire più alto nella contemplazione del gran principio dell'*associazione delle forze*. E più alto veramente non si potrebbe, se avesse ragione il materialismo che, grazia all'ateismo che ci governa, oggi trionfa nelle scuole italiane. Secondo i canoni del materialismo, l'uomo non è che un puro animale; più perfetto degli altri animali, ma nient'altro che un semplice animale, e quindi non avente diritto ad alcun privilegio sopra i bruti suoi consorti. Ma no, vivaddio! la ragione non sta col materialismo, ch'è la più inetta e la più superficiale delle filosofie; ma sta con la filosofia spiritualistica e cristiana, unica vera, unica che

risolva, col pieno appagamento della ragione e del cuore, tutti i problemi della vita. Questa filosofia fa del mondo umano un mondo a parte, che si solleva immensamente su'tre mondi inferiori della natura: nel qual mondo non pure noi troviamo riprodotte con più mirabil magistero le *naturali* associazioni delle forze, ma vediamo iniziarsi un altro ordine di associazioni *artificiali* e *libere,* che sono una sorgente inesauribile di progresso, e non ci lasciano scorgere dove questo abbia a finire. L'uomo, mediante il suo intùito mentale, è in perenne e ineffabile comunicazione coll'Essere infinito; e da questa sua ineffabile comunicazione (che costituisce il suo carattere distintivo su'bruti) ei trae il potere portentoso, non che di farsi imitatore della Natura creata, ma autore altresì d'una *nuova creazione,* rendendosi così (giusta la frase biblica) perfetta immagine del suo Creatore. Descrivervi qui le meraviglie indescrivibili di questa nuova ed umana creazione non mi è dato: appena mi è possibile di accennarvele per sommi capi. Io non vi parlo qui delle associazioni, in parte *naturali,* in parte *libere,* del Comune, della Provincia, dello Stato, che elevano ad un'altissima potenza le forze individuali de'cittadini: non vi parlo delle associazioni organiche degli Eserciti, che talvolta mettono a disposizione d'un pugno di soldati una intera nazione: cotali associazioni, benchè mirabilissime, sono cose vecchie che non ci fanno più impressione, e più non eccitano la nostra curiosità. Passo dunque ad altro ordine di associazioni. Che vediamo noi oggi? Vediamo là, dove alcuni anni fa si elevava al cielo irto di rupi l'istmo di Suez, correre veloci le navi, abbreviando d'oltre a due mesi il viaggio dall'Europa alle Indie orientali: vediamo la locomotiva, attraversando deserti e le viscere stesse de'monti, correre rapida e sbuffante su tutte le regioni della terra: vediamo la parola dell'uomo, scritta o parlata, percorrere in un attimo, su'fili del telegrafo e del telefono, l'uno e l'altro emisfero; vediamo il raggio del sole, miracoloso pittore, riprodurre in un batter d'occhio le imagini delle cose e gli stessi capolavori dell'arte umana: vediamo insomma nelle scienze, nelle arti, nelle industrie, ne'commerci progressi sempre nuovi, ogni dì più crescenti, che ci

fanno inarcare le ciglia. Ebbene, o Signori, tutte queste meraviglie, tutti questi miracoli di scienza, d'arte, d'industria, a che sono dovuti? A nient'altro che all'associazione delle forze. Se non si fossero associati capitali a capitali; se di tutte le forze fisiche, intellettuali, morali, economiche de'singoli individui non si fosse fatto, associandole, una forza unica; se gli sforzi, gli studi, i tentativi delle presenti generazioni non si fossero associati a quelli delle generazioni passate, nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile. L'uomo, individualmente preso, non è capace che di ben poco: i grandi progressi dell'umanità, negli ordini del pensiero e dell'opera, non sono dovuti che all'associazione delle forze.

Da quanto ho detto voi già potete, o Signori, farvi un concetto adeguato dell'inesauribile potenza del gran principio dell'associazione. E non è egli a questo fecondo principio che Voi stessi vi siete inspirati, quando, a promuovere il vostro benessere economico e il vostro morale perfezionamento, vi siete fra voi legati in una *Società di mutuo soccorso?* Certo che sì; e bene vi siete apposti. Restringendovi alla sfera delle vostre forze individuali, una vita povera, stentata, senza risorse, sarebbe stato il vostro inevitabile destino; e quando l'infermità od altra sventura avesse battuto alle vostre porte, o morir d'inedia, o stendere la mano al ricco per averne un tozzo; ecco la trista alternativa che sarebbesi presentata alla vostra scelta! Ma oggi che, previdenti, Voi avete legate in un fascio le vostre forze individuali, oggi questa trista alternativa non può più turbare i vostri sonni: oggi, ove la sventura vi colpisca, il vostro diritto sociale ha messo in salvo la vostra dignità di figli di Dio, assicurandovi nella cassa sociale un soccorso adeguato a'vostri eventuali bisogni. Questo, anche solo, sarebbe abbastanza; ma non è il tutto nè il meglio. Nel vostro *Statuto sociale* io leggo, che il fine del Sodalizio non è soltanto d'assicurare a'soci un sussidio ne'loro materiali bisogni, ma altresì di promuovere fra essi, mediante il *mutuo insegnamento*, il morale perfezionamento. Ottimo ed assai lodevole provvedimento egli è questo, o Signori, che vi fa onore e come cittadini e come cristiani. Aver provveduto a'soli bisogni materiali della par-

te inferiore dell'essere vostro, non è bastato alla nobiltà del vostro animo: voi avete mirato ad un fine più elevato, al perfezionamento del vostro essere spirituale. Benissimo!

Ora, che questo duplice fine, economico insieme e morale, della vostra società, sia grande, nobile, salutare, e'non c'è alcun dubbio: ma quali sono i *mezzi* per conseguirlo? e quali i *doveri sociali* che ne scaturiscono? Ecco la parte più importante del nostro tèma, che ci rimane a trattare. - Che cosa, o Signori, avete voi associato per provvedere a'vostri materiali bisogni? Avete associato i vostri *risparmi*. Ma il risparmio presuppone il *lavoro*, dacchè senza i frutti del lavoro, su che cadrebbe il risparmio? Dunque il *lavoro* è il primo *mezzo* per conseguire il vostro fine sociale, e quindi il primo e fondamentale de'vostri *sociali doveri*. - Il *lavoro!* Brutta parola! mi dirà forse alcuno di voi; parola, che compendia in sè tutte le pene e tutte le miserie del povero operaio. - No, o Signori; la parola che io ho pronunciato, è anzi la più bella, la più nobile, la più degna della vostra natura di enti ragionevoli. Facciamoci un giusto concetto del lavoro. Che cosa è il lavoro, nel suo concetto filosofico? È il còmpito primo ed essenziale d'ogni creatura. La creatura, quale che ella sia, tanto vale quanto opera: l'*operare* è la misura del suo *essere*. E invero, da che noi argomentiamo la quantità di *essere* di una creatura? Dalle sue *attività*. Nel minerale, a mo'd'esempio, noi non troviamo altre attività che le *fisiche* e le *chimiche;* nel vegetale, oltre a queste due, troviamo anche l'attività della *vita*, cioè della evoluzione *ab intrinseco;* nell'animale, oltre a queste tre, troviamo le attività del *senso* e dell'*istinto:* nell'uomo infine, oltre a tutte queste inferiori attività, troviamo le altre due nobilissime dell'*intelletto* e del *libero arbitrio:* ne deduciamo, senz'altro, che il vegetale ha una quantità di *essere* maggiore del minerale; l'animale una quantità di *essere* maggiore del vegetale; e l'uomo una quantità di *essere* maggiore di tutte le inferiori creature. E dico di più: non solo l'attività, considerata nelle sue varie *potenze*, è la misura dell'*essere*, che distingue un genere di creature da un altro; ma essa, considerata nel suo *esercizio*, ch'è il *lavoro*, è la misura del *valore* che distingue una creatura da un'altra nel medesimo genere. Così una macchina che

più lavora, diciamo che *vale* più d'un' altra che lavora *meno;* un cavallo, un bue, che *più* lavorano, diciamo che *vàlgono* più d'un cavallo e d'un bue, che lavorano *meno;* e al modo stesso un uomo che lavora di *più*, diciamo che *vale* più d'un uomo che lavora di *meno*. Dal che potete argomentare quanta sia la dignità e la nobiltà del *lavoro*, e quanto per conseguenza un uomo lavoratore ed operoso si elevi, per valore e per dignità, sull'ozioso e sull'infingardo.

E badate, o Signori, che, parlandovi così, io m'inspiro ai sensi della filosofia cristiana e della dottrina cattolica. La miscredenza odierna accusa la Chiesa cattolica di santificare l'ozio, e di avvilire il lavoro: perchè? 1.° perchè proibisce il lavoro nei giorni festivi; 2.° perchè dichiara il lavoro un gastigo ed una espiazione della colpa originale. Qui si vede che la miscredenza bestemmia e calunnia quello che non intende. La Chiesa, è vero, proibisce il lavoro nei giorni festivi; ma qual lavoro? Il lavoro intellettuale? No. Il lavoro indirizzato alla beneficenza? Nè anche. – Il lavoro indirizzato al culto divino? Neppure. – Il lavoro dello spirito, adunque, cioè il lavoro che nobilita ed eleva l'uomo al di sopra della materia, sotto qualsiasi forma si consideri, non è proibito dalla Chiesa ne'giorni del Signore. Quale è il lavoro ch' ella proibisce? È il lavoro prettamente materiale, cioè il lavoro che, quando eccede, avvilisce l'uomo, lo pareggia ad un bruto, ad una macchina, e lo distoglie dall'aver cura della parte più nobile del suo essere che è lo spirito. La Chiesa dunque, col suo divieto, si mostra assai più benemerita dell'umana dignità che la miscredenza, la quale dell'uomo vorrebbe fare un giumento, e calunnia la Chiesa, e la fraintende, perchè non ha alcun sentimento del divino spirito che la informa. – In 2.° luogo, è il lavoro, in sè considerato, che la Chiesa proclama un castigo ed una espiazione della colpa primitiva? No; ma soltanto la fatica, lo stento, la pena che mai non si scompagnano dal lavoro dell'uomo su questa terra. Di fatti noi leggiamo nel Genesi che Iddio pose Adamo nel Paradiso, affinchè lo lavorasse e lo custodisse: *Et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum* (II, 15). Dunque il lavoro fu da Dio imposto all'uomo prima e indipendentemente dalla sua colpa. Più, il Vangelo nella parabola

delle Vergini stolte e delle Vergini prudenti condanna altamente la negligenza infingarda delle stolte, ed altamente approva e benedice l'operosa diligenza delle prudenti. Adunque, giusta gl'insegnamenti della Chiesa, il lavoro è la naturale missione dell'uomo; e quindi, non il lavoro in sè, ma lo stento e le pene, che l'accompagnano quaggiù, sono un castigo e un'espiazione del peccato. E con tale insegnamento la Chiesa ci porge una dottrina salutare e benefica. Di fatti, o Signori, se voi fate del lavoro non più che un dovere naturale, quando esso vi riesca grave e molesto, naturalmente ve ne sentirete disobbligati: ed allora? Allora avverrà quello che vediamo oggi avvenire tra'comunardi e i socialisti. Voi vi ribellerete contro la società, che vi obbliga ad un grave e molesto lavoro, a vantaggio di pochi ricchi oziosi e gaudenti; e, non potendolo altrimenti, la costringerete a darvi retta col petrolio e con la dinamite. Gli errori della Comune di Parigi nel 1870, ed i recenti eccidii e incendii del Belgio e dell'Olanda, sono una prova di fatto di quello che io affermo. E non ci è punto da meravigliarsene: si tratta di conseguenze, tirate a filo di logica da certe speciose dottrine, quale è questa che il lavoro non sia altro che un dovere naturale. Ma la Chiesa cattolica non si è fatta mai imporre dalla speciosità di nessuna dottrina: salda ne'suoi insegnamenti, ella ha sempre insegnato e continua ad insegnarci che il lavoro, oltre ad essere un dovere naturale, è altresì un gastigo ed una espiazione della colpa. Quindi avviene che l'operaio cattolico, docile agli insegnamenti della Chiesa, con nobile rassegnazione accetta il lavoro con tutte le pene e le molestie che l'accompagnano quaggiù, confortato dalla dolce speranza che di tutto gli sarà tenuto conto in una vita migliore, riparatrice delle presenti disuguaglianze e delle presenti ingiustizie.

Il lavoro è il primo mezzo per conseguire il fine della vostra società, e quindi il primo de'vostri doveri sociali: ma il lavoro da sè solo non basta. Se voi lavorate, e poi dì per dì consumate tutto il frutto del vostro lavoro, ove l'infermità od altra sventura vi colpisca chi vi garantirà dalla miseria e dalla fame? Al lavoro dunque bisogna aggiungere il *risparmio*: ed è questo il secondo mezzo, e il secondo de'vostri doveri sociali. Dopo il lavoro, il risparmio costituisce il fondamento della vostra associazione: col successivo accumu-

lamento de'vostri risparmi voi mirate a crearvi un capitale, atto ad assicurare il vostro avvvenire. La potenza di siffatto accumulamento, o Signori, è tale e tanta, da produrre risultati incredibili alle immaginazioni più audaci. Qualche anno fa, m'avvenne di leggere la relazione dell'attuale stato economico di una *Società Operaia* dell'Alta Italia; ne restai attonito. In diciotto anni di vita la Società, oltre a'sussidi ordinari impartiti a'soci, avea con una diligente ed operosa amministrazione accumulato un capitale di parecchi milioni; avea fondato una fabbrica di pane e parecchi negozi, dove e pane e cibi ed altre merci necessarie alla vita erano somministrati a'soci a mitissimi prezzi. Ecco i risultati meravigliosi dell'associazione di tenui risparmi, che individualmente presi sarebbero stati una goccia gittata nell'oceano! È questa la ragione economica del risparmio, che, anche sola, basterebbe a farvelo apprezzare quanto merita: ma ve n'ha un altra più alta e più nobile, che ve ne farà concepire maggiore stima. Che cosa è il risparmio, nel suo filosofico concetto? È un atto di previdenza, col quale noi preoccupiamo e ci rendiamo padroni del nostro avvenire. Ebbene, la previdenza è il nostro carattere distintivo su'bruti. Il bruto vive solo nel presente, e punto non si preoccupa del futuro: l'uomo invece, non pago del presente, protende la sua vita verso il passato e verso l'avvenire; del passato se ne fa scuola pel presente, e del presente usa per assicurarsi l'avvenire. E dico di più: la previdenza non è soltanto il carattere che distingue l'*uomo* dal *bruto*; ma è altresì il carattere che distingue l'uomo *civile* dal *selvaggio*. Il selvaggio, quasi quanto il bruto, manca di previdenza: esso atterra l'albero per coglierne il frutto, e del domani non si cura. L'uomo civile, al contrario, pensa al domani più che all'oggi: anzi, più egli è civile, e più lo preoccupa il pensiero del domani, sicchè può dirsi che la sua previdenza sia la misura adeguata della sua civiltà. Adunque, o Signori, non che adontarvi del *risparmio*, che è il secondo de'vostri sociali doveri, voi dovete andarne superbi, come di cosa che, mettendovi al di sopra de'bruti e dei selvaggi, e rendendovi padroni del vostro avvenire, altamente vi onora e vi nobilita.

Il lavoro e il risparmio sono i due *mezzi* e i due *doveri* che si riferiscono al fine economico del vostro sodalizio. Ma questo, l'ab-

'biam detto, ha un altro fine più elevato e più nobile, che è il vostro morale perfezionamento; qual mezzo e qual dovere vi corrisponde? Lo avete voi stessi espresso nell'art. 2.° del vostro Statuto: il *mutuo insegnamento.* Chi più sa tra voi ha il dovere sociale di comunicare il suo sapere a chi meno sa; così che il sapere, anzichè essere una dote esclusiva di chi lo possiede, diventi il patrimonio comune di tutto il sodalizio. Però, fra questo terzo dovere e i due primi v'ha una differenza essenziale. I doveri del lavoro e del risparmio, se hanno una base *morale*, sono altresì sostenuti dall'*interesse*; ma il dovere del mutuo insegnamento non ha altra base che morale, si fonde cioè unicamente sullo spirito di carità, di abnegazione, di sacrificio. Senza questo spirito di carità evangelica, il mutuo insegnamento non sarà che una parola morta scritta nel vostro Statuto; e non diverrà mai una effettiva realtà. La carità dunque, o Signori (e quando dico *carità*, per carità spieghiamoci, non intendo un amore puramente umano, che oggi dicesi *filantropia*, amore che suol finire nell'egoismo; ma intendo la carità nel puro senso evangelico, cioè l'amore del prossimo, inspirato e santificato dall'amore di Dio); la carità, dico, dev'esser l'anima del vostro sodalizio; il vincolo, che vi tenga stretti in un fascio, e che faccia di voi una gran famiglia di fratelli, uniti con nodo di perfetta solidarietà, sempre disposti ad aiutarvi e sacrificarvi gli uni per gli altri.

Lavoro, risparmio, carità; ecco le tre parole, che esprimono e compendiano in sè tutti i vostri *mezzi* e *doveri* sociali. Ora, a far sì che gli occhi del corpo v'aiutino a averli sempremai presenti all'occhio della mente, che cosa farete voi, o Signori? Udite. Nel Libro Divino (cap. VI, del Deuterònomio) leggiamo che Mosè, per fare che il suo popolo non ponesse in oblio i precetti della divina legge, gli dava questo comando: « Legherai le parole del Signore per segno nella tua mano, e staranno e si moveranno fra gli occhi tuoi: e le scriverai sul limitare e sulle porte della tua casa » - I Farisei, pigliando alla lettera questo comando, scrivevano in membrane le parole della legge, e le si tenevano legate alle mani, e le appendevano alla fronte, perchè si movessero dinanzi a'loro occhi. Ma chi non vede che il comando era simbolico, e per le mani signi-

ficavasi l'operazione e per gli occhi la contemplazione, volendo dire che la legge si doveva meditare con la mente ed eseguire coll'opera, e così averla di continuo presente allo spirito? Col dare questo simbolico comando al suo popolo, Mosè mostrava di conoscere a fondo l'umana natura: l'uomo, composto di materia e di spirito, non si eleva allo *spirito* che mediante la *materia*, non si eleva all'*intelligibile* che mediante il *sensibile*. Or io, ad imitazione di Mosè, uniformandomi a questa legge della nostra natura, vi dico: Volete voi non obliare i vostri sociali doveri, ed averli mai sempre presenti allo spirito? Scrivete le tre parole succennate, a caratteri cubitali, sull'entrata e qui sul fondo della sala delle vostre riunioni; e perchè elle vi accompagnino ovunque, e vi s'imprimano profondamente negli animi, scrivetele, a caratteri d'oro, sulle tre fascie della vostra bandiera. Sulla fascia bianca, la parola *Lavoro:* il bianco è simbolo della *fede*, e voi non dovete aver fede che nel lavoro. Sulla fascia verde, la parola *Risparmio:* il verde è simbolo della *speranza*, e voi dovete riporre ogni vostra speranza nel risparmio. Sulla fascia rossa la parola *Carità:* il rosso è simbolo del fuoco di *carità*, e la carità col suo sacro fuoco deve infiammarvi il petto, ed infondervi quello spirito di sacrifizio, senza di cui il solo vincolo dell'interesse, facile a degenerare in egoismo, riuscirebbe impotente a dare lunga vita al vostro Sodalizio.

E qui potrei far punto. Ma mi rimarrebbe un rimorso, s'io lasciassi passare questa bella occasione, senza dirvi una parola che vi metta in guardia contro un grave pericolo, che oggi minaccia l'esistenza delle società operaie in tutta Europa, e già comincia a far capolino anche nell'Italia nostra: intendo lo spirito *settario* in genere, e in specie lo spirito *socialistico*. Il Socialismo, o Signori, è una *innaturale utopia*, perchè la natura medesima, con la *varietà* delle potenze, capacità ed attitudini, che concede a'diversi individui, rende inattuabile quella perfetta eguaglianza di condizioni sociali a cui aspira il socialismo. È una *funesta aberrazione* dello spirito moderno; perchè abolire il presente ordinamento sociale, che è il risultato delle tradizioni e delle consuetudini di sessanta secoli, non sarebbe altrimenti possibile che col petrolio e con la dinamite; e poniamo pure che col petrolio

e con la dinamite si riesca ad attuare il sogno socialistico, il nuovo stato di cose non durerebbe che un giorno: chè la Natura, violata nelle sue leggi, ben presto se ne vendicherebbe, e con quella varietà di capacità ed attitudini individuali che ho detto, in meno che nol dico, ricondurrebbe le cose allo stato primiero; e quindi bisognerebbe ogni giorno cominciare daccapo. Or voi, o Signori, come cristiani e come italiani, farete giusta ragione della funesta utopia socialistica. Come cristiani, anzichè aspirare ad una impossibile eguaglianza sociale, vi rassegnerete al posto che Dio vi ha assegnato nella civil compagnia, studiandovi di migliorarlo quanto è possibile col lavoro e col risparmio. Come italiani, non ismentirete il senno pratico de'nostri Padri; i quali, col loro buon senso, han sempre saputo farsi un giusto concetto della natura delle cose, ed han sempre aborrito dalle enormezze delle pretese socialistiche.

Questo io m'attendo da Voi, ma non basta: mi attendo anco qualche cosa di più. Non solo lo spirito settario, comunque si chiami, *massoneria, socialismo, anarchismo, nichilismo*; ma la politica stessa (intendo la politica *partigiana*) non deve trovare accesso nel seno della vostra società. La politica partigiana, o Signori, è essenzialmente *disgregativa*, e voi avete bisogno di *unione* che fa la forza; la politica partigiana non partorisce se non *odio* che isterilisce, e voi avete bisogno di *amore* che feconda. Oltre di che le preoccupazioni politiche vi distoglierebbero dal proseguire il fine essenziale della vostra Società, che, come abbiam veduto, è unicamente economico-morale. Lungi dunque da Voi qualsiasi spirito settario, lungi la politica partigiana. Maledizione a quel giorno, che lo spirito di parte entri tra voi, cagion funesta di divisione e di discordia al nostro popolo, che fin qui, per il più perfetto accordo degli animi, è stato a tutti che il conoscono obbietto d'invidia. Tutto il vostro pensiero e tutta la vostra operosità debbono concentrarsi nell'adempimento de'vostri doveri sociali, che abbiam detto. Col perfetto e perseverante adempimento di questi doveri, voi farete prosperare sempre più il vostro Sodalizio; e questo finirà col divenire il tipo della perfetta *Società Operaia di Mutuo Soccorso.*

Arciprete AGOSTINO TAGLIAFERRI.

LO STUDIO BOLOGNESE.(1)

La facciata dell'Archiginnasio è rivolta a ponente, e la finisce in cima un cornicione riccamente disegnato e scolpito, in armonia col restante dell'edifizio. Le colonne, la fascia, gli ornamenti delle finestre e il cornicione, sono in macigno. Sotto il portico si apre la porta nobile e ricca, com'è riccamente ornato il cancello che vien dopo nell'atrio. Passato questo, si entra nel cortile quadrato, con loggiato tanto al piano terreno che al piano superiore, vago assai e di buona architettura. Ampie le scale, tanto a destra che a sinistra della porta d'ingresso. Dovunque armi medicee col nome di Pio IV, del Borromeo, del Card. Cesi, l'S. P. Q. B. od altre insegne del Comune. A cominciare dall'atrio, nei loggiati, nel cortile, per le scale, nei lunghissimi corridoi, e nelle molte e vaste sale, la superficie delle pareti è coperta letteralmente di iscrizioni scolpite nel marmo, e di stemmi a rilievo o dipinti, posti a ricordi di Papi, Sovrani, Principi e sapienti, che lo Studio bolognese protessero od illustrarono. Le antiche scuole sono coperte di centinaia di stemmi, ornati, dipinti e dorati a profusione, moltissimi de'quali appartenenti ai Priori, che gli scolari d'ogni nazione eleggevansi di mese in mese; stemmi di tutti gli Stati, di tutte le città, di tutti i paesi. È un ammasso di colori e di dorature, ma d'un effetto nuovo e sorprendente, che più che rallegrarvi, v'impone il rispetto e la venerazione per lo scopo a cui è diretto, che è quello di onorare la scienza, e gli uomini che vi dedicarono la loro esistenza.

In faccia al portone d'ingresso, passato il cortile, evvi la chiesa detta di S. Maria dei Bulgari, già parrocchiale prima del 1419, così

(1) Contin., ved. vol. XXXII, fascicolo 1.° Novembre 1886, pag. 132.

chiamata dalla famiglia Bulgari, ora estinta, come leggesi nella memoria che sta sopra la piccola porta di fianco. L'Annunziata nell'altare è del *Calvart;* la nascita, la vita e la morte della Madonna, i profeti, le sibille ec., che si veggono nelle volte e nelle pareti, sono del *Cesi*, che diresse pure tutto l'ornato di stucchi, di finissimo gusto. Per la vaghezza, l'eleganza e la conservazione di questi freschi, merita sommamente di essere osservata questa cappella, che si direbbe dipinta da poco tempo.

In molte sale vi sono bellissime pitture del *Sammacchini* e del *Sabbatini*, una deposizione dalla Croce, ultima opera di grande effetto, sebbene incompiuta, di *Federigo Barrocci*, non che le pitture del *Leonardino* e del *Ruggeri*. Sopra, nelle logge, la memoria al medico Muratori è di *Teresa* súa figlia. Quella del celebre Marcello Malpighi è del *Franceschini*. La memoria del canonico e celebre filosofo *Pier Francesco Peggi*, l'amico di Benedetto XIV, è dipinta da *Giuseppe Terzi*. L'altra del Dottore Mariani è di *Carlo Cignani*. Quella del medico filosofo Sbaraglia è di *Donato Creti*, e la medaglia in bronzo di *Camillo Mazza*. Sopra la cappella dell'Annunziata vi è l'antico Teatro Anatomico, opera di *Antonio Levanti*, ornato di 20 busti e di 12 statue. In esso leggevano pubblicamente i professori, e sebbene conti già due secoli e mezzo di vita, è conservato intatto, e pare fatto d'ieri. Esso è circondato di palchi che s'alzano a quattro ordini, e che sono capaci di 500 persone; è foderato internamente di legno, diviso in molti compartimenti, con una bene ordinata incavatura di nicchie piccole e grandi, entro le quali sono collocati busti e statue di celebrati anatomici, intagliati in legno; la cattedra ha un baldacchino sostenuto da due Anatomie a foggia di cariatidi, pure in legno. Le statue di legno in varie nicchie sono opere pregiatissime di *Silvestro Giannotti*, fuorchè le due che sostengono il disegno della cattedra anatomica, e che mostrano quanto apparisce in un corpo umano denudato della sua pelle, che furono fatte da *Ercole Lelli*, celebre scultore anatomico bolognese, l'anno 1734.

Alcuni affermerebbero che fino dal 1151 vi fosse scuola d'anatomia in Bologna. Ma che l'anatomia s'insegnasse nella bologne-

se università prima del 1300, è comprovato dal sapersi, che nel 1301 gli scolari di Padova, per formare le costituzioni di quello studio, si servirono di quelle dello studio di Bologna, anche sul conto dell'anatomia (*Annali del Negri* 1301).

Ugo è il primo medico dello studio bolognese ricordato nel mondo scientifico-letterario. Nativo esso di Lucca, medico-chirurgo, esercitò la medicina e chirurgia in Bologna, ed ottenne, *die Dominico Quinto intrante octob.* 1214, la cittadinanza bolognese. Il Comune gli assegnò lire 600 per una sola volta, onde investirle in un fondo, o *Feudum*, da godersi anche dalla sua discendenza, finchè da questa uscissero medici; e cessando di averne, dovesse restituirsi la metà della somma. Si obbligò Ugo di abitare in Bologna sei mesi dell'anno, ed anche di più, ad arbitrio del Podestà, riservandosi però di conservare la cittadinanza di Lucca. Si obbligò di medicare i cittadini, e quei del contado per ferite, rotture, piaghe, eccetto l'ernie, percependo da questi ultimi un carretto di legna, purchè forniti di media fortuna, venti soldi, od un carretto di fieno dai ricchi, e nulla dai poveri, quando avessero le ossa frantumate, dislocate e gravemente ferite; se la città, o i cittadini fossero fra loro in guerra, si obbliga di starvi permanente. Debba poi seguire qualunque esercito bolognese a sue spese, e medicare tutti quelli che lo compongono.

Andò Ugo in Terrasanta coi Crociati nel 1219, ed era vivo tuttavia nel 1259, trovandosi citato negli Statuti di detto anno. Dicesi che morisse di anni 100.

Mondino dal *Luzzo*, instauratore della Scienza, e maestro all'Europa, fu il primo che abbia pubblicamente tagliati e descritti i cadaveri. Liucio, Zio di Mondino, l'anno 1307 fu eletto professore di medicina all'Università di Bologna, come narra il Ghirardacci. Due anni appresso Liucio morì, e fu sepolto in S. Vitale, in un sepolcro di marmo, che dal nipote Mondino gli fu fatto innalzare, e che tuttora vi si conserva, potendosi oggi pure osservare sotto il portico nella facciata di detta chiesa. Vedesi in esso scolpito a basso rilievo un professore in cattedra, attorniato da'suoi scolari, come era l'uso in que'tempi, e colla seguente iscrizione:

Gloria nature Medica virtute Leuci
Cujus erant cure morientes reddere Luci
Invidia fati recubat jam nomen adeptus
Compar Hippocrati sublimi marmore septus
Annis millenis tercentum bisque novenis
Dum sol terdenis Augustum torquet habenis.

Mondino nipote di Liucio e figliuolo, come l'Alidosi afferma, di Nerino Francoli de'Luzzi, era Professore di Medicina nell'Università di Bologna, secondo l'Alidosi nel 1316, secondo il Ghirardacci dall'anno 1321 al 1324, collo stipendio di cento lire. Secondo l'antica Cronaca Italiana di Bologna, pubblicata dal Muratori, ei morì l'anno 1326. « In quest'anno morì Maestro Mondino che fu riputato uno dei migliori medici del mondo, e fu seppellito in S. Vitale (nel medesimo sepolcro di suo Zio) ed ebbe un grandissimo onore dalla maggior parte del popolo ».

Tre secoli dopo venne Marcello Malpighi; e da Malpighi vennero Valsalva e Morgagni, creatori di scienza nuova; e da questi è seguìta quella schiera di grandi anatomici, dei quali ha tessuta la storia biografica Michele Medici, schiera che conta fra gli altri Luigi Galvani, e ai nostri giorni Antonio Alessandrini, Giambattista Ercolani, e Luigi Calori, ancora vivente, ed insegnante nella sua tarda età. I Lettori anatomici erano dapprima chirurghi, poi dottori. Il suddetto Mondino, celebre medico, leggeva in questa facoltà nel 1324; e per legge dello Studio dovettero i successivi anatomici adottare il metodo di quel celebre professore. Cesare Aranzi fu il primo a sostenere pubblicamente il suo sistema anatomico nel carnevale del 1564, e l'ultimo fu Giuseppe Fabbri della Baricella nel carnevale del 1796.

In mezzo al cortile dell'Archiginnasio era alzata sopra gradi di marmo una colonna ottangolare di granito, che sopportava una testa in bronzo di Giano Bifronte, forse a mostrare che la sapienza vede ed osserva da due lati, dietro, e innanzi di sè, traendo così dal passato la previdenza dell'avvenire. Il monumento fu levato via nel 1679, e la testa di Giano dicesi che passasse ad ornare la galleria del Duca di Parma.

Nell'antica sala delle Lauree, che ora è divenuta sala di lettu-

ra, vi era un grande busto marmoreo di Pio IX, il quale visitò l'Archiginnasio nell'estate del 1857. Questo monumento era stato regalato dai Romani ai Bolognesi dieci anni prima, in pegno di fratellanza, come si scorge dall'iscrizione della base, e dagli stemmi uniti portanti la lupa e il *libertas.* Se non che, un poco più tardi, (non sappiamo con quanta riverenza alla storia e alla memoria di quel Pontefice, come se tutt' e due i busti non potessero starci) fu tolto, e sullo stesso ricco ed elegante piedistallo fu messo quello di Vittorio Emanuele, che tre anni dopo visitava anch'esso l'Archiginnasio, come sta scritto in lettere d'oro nella grande lapide di marmo nero, posta in fondo alla sala :

VICTORIO EMANUELI II REGI ITALORUM
OB MAJESTATEM LOCI
PRÆSENTIA AUGUSTA ADAUCTAM
POSTR . KAL . MAJ . MDCCCLX.

La biblioteca comunale, con molta cura diretta presentemente dal Cav. Frati, fu formata da varie librerie di corporazioni religiose soppresse, e nel 1807 fu aperta al pubblico. Aggiunta a lei nel 1811 la ricchissima raccolta di libri, lasciata dal benemerito Antonio Magnani, venne trasportata nel 1839 nell'Archiginnasio, e quivi prendeva tosto un considerevole incremento per l'acquisto della libreria del prof. Matteo Venturoli. Poco dopo aumentavasi di quasi 7000 volumi di miscellanee, per legato del Mugnoz, cui s'aggiunsero altre opere per acquisti, e per lasciti di benemeriti cittadini. Nel 1859 la biblioteca cresceva di circa 15,000 volumi, pressochè tutti di argomento sacro, per l'incorporamento della libreria de'Gesuiti, e nel 1861 di quasi 5000 risguardanti le Belle Arti e l'Archeologia, per acquisto fatto dal Municipio e per legato del Cav. Palagi. A tutto ciò sono da aggiungere i 63,000 volumi delle soppresse corporazioni religiose (1869-70), la biblioteca Alessandrini, la libreria Giordani (1873) ec. È pure da notarsi la raccolta dei manoscritti del card. Mezzofanti, che crebbero pei due acquisti delle raccolte Hercolani e Bilancioni (1878), il quale ultimo spese tutta la sua vita nel trarre le rime de'primi poeti volgari dai migliori codici delle nostre biblioteche e delle straniere. Possiede

ancora una ventina di codici greci, alcuni de'quali del secolo X e XI, colle opere dei SS. Padri, circa trecento latini, in gran parte d'opere ecclesiastiche.

Tutta questa raccolta di libri, d'opuscoli, e di manoscritti, è stata con molta cura ed arte disposta in diciotto sale, nelle quali veggonsi vari notevoli oggetti, come il busto del Magnani, quello del Card. Oppizzoni, di Vittorio Emanuele II, di Umberto I, di Carlo Alberto, del Legato Card. Macchi, del conte Giovanni Marchetti letterato, di Mauro Tesi, di Pier Crescenzio, del Card. Mezzofanti, della Milli ec.; una Venere del Baruzzi, acquerelli, vari codici miniati, l'unico esemplare del terzo tomo delle storie bolognesi del Ghirardacci, e nella sala delle scienze matematiche, in cui Donizzetti diresse lo *Stabat Mater* del Rossini (1842), parecchi progetti condotti in legno e stucco, fra cui quello della galleria di Milano, secondo il disegno del bolognese architetto Mengoni, regalato a Bologna da S. M. Umberto I (1880). Ma il medagliere, e molte altre cose preziose d'arte, e di storia, tanto dall'Archiginnasio, che dall'Università, passarono ad ornare il Museo Civico, dai distinti archeologi Conte Gozzadini, prof. Brizio e Cav. Frati, egregiamente ordinato e diretto.

Lo studio generale di Bologna anticamente dividevasi in due Università; in quella de'Giuristi, e nell'altra degli Artisti. Nei tempi antichi però i maestri e gli scolari se ne stavano divisi per la città, e sparsi in differenti quartieri. Il sopravvenuto bisogno di riunirsi, e di formarsi in corpo e società, per difendersi contro la prepotenza di alcune famiglie, diede la spinta anche alla scolaresca di seguirne l'esempio, e di crearsi un capo, che fu detto Rettore. L'unione di essa venne approvata dal Pontefice Onorio III negli anni 1217 e 1220, e il luogo delle sue adunanze era la chiesa di S. Procolo. Distinto, e regolato lo studio in dette due Università, de'Giuristi, e degli Artisti, ognuna ebbe il suo Rettore. Cessata affatto nella scolaresca questa carica dal principio del secolo XVII, il Card. Legato *pro tempore* divenne il Rettore perpetuo delle due Università, i cui Priori si estraevano a sorte dopo la festa di S.[ta] Caterina, protettrice dello studio. Oltre ai detti Priori, la carica de'quali durava un mese, ad ec-

ra, vi era un grande busto marmoreo di Pio IX, il quale visitò l'Archiginnasio nell'estate del 1857. Questo monumento era stato regalato dai Romani ai Bolognesi dieci anni prima, in pegno di fratellanza, come si scorge dall'iscrizione della base, e dagli stemmi uniti portanti la lupa e il *libertas*. Se non che, un poco più tardi, (non sappiamo con quanta riverenza alla storia e alla memoria di quel Pontefice, come se tutt' e due i busti non potessero starci) fu tolto, e sullo stesso ricco ed elegante piedistallo fu messo quello di Vittorio Emanuele, che tre anni dopo visitava anch' esso l'Archiginnasio, come sta scritto in lettere d'oro nella grande lapide di marmo nero, posta in fondo alla sala :

VICTORIO EMANUELI II REGI ITALORUM
OB MAJESTATEM LOCI
PRÆSENTIA AUGUSTA ADAUCTAM
POSTR . KAL . MAJ . MDCCCLX.

La biblioteca comunale, con molta cura diretta presentemente dal Cav. Frati, fu formata da varie librerie di corporazioni religiose soppresse, e nel 1807 fu aperta al pubblico. Aggiunta a lei nel 1811 la ricchissima raccolta di libri, lasciata dal benemerito Antonio Magnani, venne trasportata nel 1839 nell'Archiginnasio, e quivi prendeva tosto un considerevole incremento per l'acquisto della libreria del prof. Matteo Venturoli. Poco dopo aumentavasi di quasi 7000 volumi di miscellanee, per legato del Mugnoz, cui s'aggiunsero altre opere per acquisti, e per lasciti di benemeriti cittadini. Nel 1859 la biblioteca cresceva di circa 15, 000 volumi, pressochè tutti di argomento sacro, per l'incorporamento della libreria de'Gesuiti, e nel 1861 di quasi 5000 risguardanti le Belle Arti e l'Archeologia, per acquisto fatto dal Municipio e per legato del Cav. Palagi. A tutto ciò sono da aggiungere i 63,000 volumi delle soppresse corporazioni religiose (1869-70), la biblioteca Alessandrini, la libreria Giordani (1873) ec. È pure da notarsi la raccolta dei manoscritti del card. Mezzofanti, che crebbero pei due acquisti delle raccolte Hercolani e Bilancioni (1878), il quale ultimo spese tutta la sua vita nel trarre le rime de'primi poeti volgari dai migliori codici delle nostre biblioteche e delle straniere. Possiede

ancora una ventina di codici greci, alcuni de'quali del secolo X e XI, colle opere dei SS. Padri, circa trecento latini, in gran parte d'opere ecclesiastiche.

Tutta questa raccolta di libri, d'opuscoli, e di manoscritti, è stata con molta cura ed arte disposta in diciotto sale, nelle quali veggonsi vari notevoli oggetti, come il busto del Magnani, quello del Card. Oppizzoni, di Vittorio Emanuele II, di Umberto I, di Carlo Alberto, del Legato Card. Macchi, del conte Giovanni Marchetti letterato, di Mauro Tesi, di Pier Crescenzio, del Card. Mezzofanti, della Milli ec.; una Venere del Baruzzi, acquerelli, vari codici miniati, l'unico esemplare del terzo tomo delle storie bolognesi del Ghirardacci, e nella sala delle scienze matematiche, in cui Donizzetti diresse lo *Stabat Mater* del Rossini (1842), parecchi progetti condotti in legno e stucco, fra cui quello della galleria di Milano, secondo il disegno del bolognese architetto Mengoni, regalato a Bologna da S. M. Umberto I (1880). Ma il medagliere, e molte altre cose preziose d'arte, e di storia, tanto dall'Archiginnasio, che dall'Università, passarono ad ornare il Museo Civico, dai distinti archeologi Conte Gozzadini, prof. Brizio e Cav. Frati, egregiamente ordinato e diretto.

Lo studio generale di Bologna anticamente dividevasi in due Università; in quella de'Giuristi, e nell'altra degli Artisti. Nei tempi antichi però i maestri e gli scolari se ne stavano divisi per la città, e sparsi in differenti quartieri. Il sopravvenuto bisogno di riunirsi, e di formarsi in corpo e società, per difendersi contro la prepotenza di alcune famiglie, diede la spinta anche alla scolaresca di seguirne l'esempio, e di crearsi un capo, che fu detto Rettore. L'unione di essa venne approvata dal Pontefice Onorio III negli anni 1217 e 1220, e il luogo delle sue adunanze era la chiesa di S. Procolo. Distinto, e regolato lo studio in dette due Università, de'Giuristi, e degli Artisti, ognuna ebbe il suo Rettore. Cessata affatto nella scolaresca questa carica dal principio del secolo XVII, il Card. Legato *pro tempore* divenne il Rettore perpetuo delle due Università, i cui Priori si estraevano a sorte dopo la festa di S.[ta] Caterina, protettrice dello studio. Oltre ai detti Priori, la carica de'quali durava un mese, ad ec-

cezione dei Priori estivi, che continuavano dal primo maggio fino al termine delle scuole, ogni Università aveva due presidenti, e due consiglieri, e veniva servita da due bidelli e da un cancelliere. Ambedue le Università godevano di molti privilegi, e di molti onori ad esse concessi da vari Pontefici e Sovrani in varie epoche. Le leggi comuni a tutti gli scolari furono riformate nell'anno 1552, e confermate da Giulio III, li 22 ottobre dello stesso anno.

Alla reggenza dello studio vennero destinati un senatore, un cavaliere, un nobile, un cittadino e un mercante, col titolo di Riformatori dello studio, e con facoltà di dispensarne le cattedre. Questi Riformatori si eleggevano ogni anno dal Magistrato degli Anziani col consenso del Legato.

I salari dei Lettori, così allora chiamati, si cominciano a trovare citati nei libri d'entrata e spesa del 1377.

Il 16 agosto 1396, essendosi verificato ammontare le spese dello studio dell'anno precedente a lire 13,000, fu decretato che quelle del susseguente non oltrepassassero le lire 12,000.

Nel 1410 i Riformatori assegnarono pei salari dei dottori il dazio dei *folicelli*. In seguito gli onorari dei Lettori si prendevano dalle rendite della Gabella grossa.

Nel 1617 Matteo Veniero, vescovo di Corfù, e Alvise di lui fratello, fondarono nello studio di Bologna la lettura detta *veniera*.

Oddofredo parlando di una obbligazione di certo scrittore, che aveva obbligata l'opera sua a scrivere, per la quale era nata questione, dice che la decisione fu emanata dagli antichi dottori, radunati nella chiesa di S. Pietro per gli esami. Si desume che prima del 1200, adottandosi l'espressione *antiqui doctores*, riferivasi questa al radunarsi collegialmente in S. Pietro, *et pro quadam examinatione,* per gli esami, mediante i quali conferivano il grado, lo che prova che fin d'allora esisteva una specie di collegio.

Pio II in data di Siena 2 luglio 1463, revocò la facoltà ai Collegi Lateranensi di dottorare in pregiudizio dell' Università degli studi di Bologna. Nel 1723 lo Studio contava sessantacinque Lettori salariati, che portavano la spesa complessiva di lire 28,930 di ap-

puntamenti, e lire 7,207 di distribuzione: Totale 36,137; e ragguagliatamente lire 555,19 per ciascuno.

Si distinguevano tre classi di Lettori emeriti, cioè giubilati, di numerari che erano pagati, e onorari che non erano stipendiati. Tutti potevano leggere nella propria casa, e nelle pubbliche scuole.

L'aspirante alla Lettura doveva essere laureato, e aver fatto l'esperimento di pubbliche conclusioni nell'Archiginnasio, nella sua facoltà. Incombeva al Reggimento il dispensare le cattedre, il fissare gli onorari, e l'accordare gli aumenti. Un professore cominciava dallo stipendio mai maggiore di lire 100, e poteva in sua vecchiaia aver ottenuti tanti aumenti da non oltrepassare però l'annuo emolumento di lire 1,100.

Si cominciò nel 1438 a fare il *rotolo,* o tabella dei Lettori; col tempo se ne fecero due, che il 3 ottobre si appendevano lateralmente alla porta dell'Archiginnasio, e vi rimanevano esposte per alcuni giorni. In uno vi era la classe dei Lettori leggisti, la loro facoltà, e l'ora in cui dovevano trovarsi nelle scuole per insegnarla. Nell'altro vi era la classe degli artisti. Si leggeva la mattina, e dopo pranzo, dietro il suono della campana grossa di S. Petronio, che volgarmente si diceva la *scuolara.* Il Lettore doveva presentarsi vestito di toga all'ora prefissa nel *rotolo* alle pubbliche scuole, ma non leggeva se non nel caso che almeno lo avessero chiesto in numero di tre. Il presentarsi all'Archiginnasio, era di pura formalità, e i corsi si davano dai professori nelle proprie case. Il Reggimento nominava un'Assunteria detta dello Studio, la quale invigilava al buon regolamento, e all'osservanza degli Statuti delle Università.

Il primo fatto storico che concerne l'Università di Bologna, dice il Savigny, Storia del *Diritto Romano nel Medio-Evo*, Vol. 1.° pag. 553, è il privilegio dato nella Dieta di Roncaglia, dall'Imperatore Federigo I, nel mese di novembre del 1158. Questo privilegio è dato dall'imperatore, non già come imperatore, ma come re di Lombardia; e quindi, benchè non si nomini espressamente Bologna, certo è che ad essa sola si accenna; poichè il privilegio è concesso a coloro che viaggiano per fini scientifici, tra i

quali sono specialmente lodati i professori di diritto. Il gran favore, in che erano allora i celebri professori di Bologna presso l'imperatore, toglie ogni dubbio che quel privilegio fosse d'altri che di loro. Duplice è il tenore del privilegio. Primieramente gli scolari stranieri, che per amor dello studio si esponevano a tanti carichi, venivano presi in ispecial protezione; era loro lecito recarsi dove che fosse senza molestia di sorta; l'offenderli era proibito sotto gravi pene, e nessuno di loro poteva essere molestato pei reati, o i debiti de' suoi compatrioti. Secondariamente doveano gli scolari, se convenuti in giudizio, avere un tribunale speciale. Giustiniano aveva prescritto, per la scuola di leggi di Berite, che il preside della provincia, il vescovo e i professori sopraintendessero ai copisti, ed esercitassero una certa sorveglianza disciplinare per gli studenti. Ora l'ordinanza di Federico I non fece altro che convertire quella limitata sorveglianza in una piena giurisdizione, pretermettendo, non solo il Preside di Bologna, ma la stessa autorità municipale, contro la quale era appunto diretto il privilegio.

La prima menzione dei rettori (secondo il Savigny) trovasi al tempo di Giovanni Bassiano, verso la fine del secolo XII. Questi, e Azzone suo discepolo, impugnarono il diritto degli studenti di eleggersi i rettori, e di investirli della giurisdizione; nel che furono seguiti dall'Accursio. L'Odofredo, all'opposto, che sostiene la stessa opinione, riconosce espressamente la contraria costituzione di Bologna, nel che sono d'accordo eziandio molte positive notizie storiche.

Dall'anno 1214 in poi, la città di Bologna cercò più volte, o di levar via del tutto il rettorato dell'Università, o se non altro, di assoggettarselo. Onde nacquero grandi tumulti, che minacciarono la intera caduta dello Studio. Il papa protesse caldamente gli scolari, e dopo un certo tempo tutto era di nuovo quieto, e il rettorato tuttavia salvo. Dai quali fatti, e viemaggiormente da una lettera del Papa del 1224 risulta ad evidenza, che a quell'epoca l'università aveva piena facoltà di eleggersi rettori con giurisdizione. Nella qual lettera Onorio III rimproverava alla città di non voler più sostenere il rettorato e di aver bandito i rettori eletti, a ciò consigliando

gli stessi professori, che avrebbero così posto in non cale il loro dovere di stare alle sentenze dei rettori. Nè avrebbe potuto parlare così, se la giurisdizione dei rettori anche sui professori non fosse invalsa già da un pezzo per lunga consuetudine. Così gli scolari ebbero d'allora in poi quattro sorta di giudici: il magistrato della città, il rettore, il vescovo e i professori.

Da principio non era che una sola scuola di diritto in Bologna, e fu l'unica onde si formò da prima l'università, divisa, secondo il diverso paese degli scolari, in due corpi o università, l'una di citramontani, e l'altra di oltramontani. Trassero poi dietro alcuni professori di medicina e di arti liberali. Finalmente papa Innocenzo VI, dopo la metà del XIV secolo, fondò egli pure sul modello della parigina, una scuola di teologi dipendenti dal vescovo. E così Bologna venne ad avere quattro università: due giuridiche, una medico-filosofica, e una teologica. La costituzione di queste università fondavasi principalmente sui loro Statuti, i quali potevano ampliarsi e correggersi, di regola, ogni vent'anni, da otto scolari, detti *Statutari*.

Pieno diritto di cittadinanza avevano gli scolari forestieri. Si ricevevano quando inscriveansi nella matricola, per cui doveano pagare 12 soldi, e giuravano ogni anno obbedienza agli Statuti e al Rettore. Questi convocava la loro Assemblea *(Universitas)* dove rendevano il partito colle fave bianche e nere; e doveano intervenire almeno tre volte all'anno, pena la perdita della cittadinanza.

Gli scolari di Bologna poi non avevano nè voto nell'adunanza, nè diritto di rivestir cariche universitarie; la qual differenza aveva il suo fondamento nel privilegio dell'imperatore Federico I, che vantaggiava gli scolari stranieri come bisognosi di peculiare protezione; e più ancora nella dipendenza in che stavano necessariamente i bolognesi della città di Bologna, i cui rapporti coll'università furono perciò lungamente controversi.

I professori dovevano pure ogni anno giurare obbedienza agli statuti e al rettore, alla cui giurisdizione sottostavano per modo, da poter essere non pure multati, ma espulsi. Non potevano viaggiare senza licenza del rettore, e nelle adunanze non aveano voto

se non quelli che erano stati qualche volta rettori. Gli scolari formavano due università; quella dei citramontani componevasi di 17 nazioni, quella degli oltremontani di 18. La nazione tedesca aveva grandi vantaggi sulle altre: così gli scolari tedeschi aveano procuratori loro propri, ai quali soli giuravano obbedienza, non già al rettore dell'università. Bologna, nè formava una nazione a sè, nè faceva parte di nessun'altra; ma apparteneva alle due università in comune. Per lungo tempo i rettori furono due per ogni università: più tardi però le due università si contentarono di un rettore solo.

Il rettore doveva essere scolaro, chierico, (cioè letterato) scapolo, non appartenente a nessun ordine religioso, di 25 anni, facoltoso, ed avere studiato legge, per lo meno cinque anni, a proprie spese. I rettori sceglievansi ogni anno dal rettore uscente, dai consiglieri delle nazioni, e da un certo numero di elettori nominati da tutta l'università, e traevansi, volta per volta, da una determinata nazione, giusta l'ordine della lista che a tal fine compilavasi. Il rettore aveva il passo sull'arcidiacono di Bologna, e su tutti gli arcivescovi e vescovi, meno quello di Bologna, non che sui cardinali scolari; il qual posto d'onore era pure stato riconosciuto in una bolla papale. Sul finire del XV secolo il rettore portava il titolo di magnifico. Alla giurisdizione del rettore, qualche volta impugnata dai Bolognesi, andavano soggetti, per lo più, tutti i membri dell'università, tranne i tedeschi. Del resto tanto la giurisdizione civile del rettore, che la criminale, fu argomento di gravi e lunghe controversie. Dopo il rettore venivano i seguenti ufficiali: i consiglieri, ossia i rapppresentanti delle nazioni, il sindaco che dovea rappresentare ambedue le università nei giudizi cogli estranei; il notaro, parimente scelto ogni anno dagli scolari fra i notai della città: il massaio o cassiere di ambedue le università, scelto annualmente fra i banchieri della città: finalmente due bidelli, uno per ciascheduna università, questi pure nominati ogni anno.

Nei primordi della scuola di Bologna il titolo di Dottore, Maestro, o Signore, era quello senza dubbio onde chiamavansi e Irnerio e i suoi successori, come insegnanti; ma non significava, nè un

ufficio, nè una dignità. Dopo qualche tempo, quando la scuola si fu bene stabilita, e Federico I, oltre la facoltà d'insegnare, ebbe impartita ai professori una certa autorità, sembra che il nome e la dignità di dottore si cominciassero ad accordare, in ispecial modo, per quanto si può desumere ; per via di cooptazione ; in quanto che essi stimavano degno il candidato, dal momento che aveva subìto l'esame, di entrare nel loro numero, come un nuovo membro. E questa accettazione dava loro illimitata facoltà di leggere con giurisdizione sui propri scolari. Ciò non ostante il diritto di leggere non era esclusivamente riservato ai dottori, trovandosi nel XII secolo dei professori che non portano altrimenti il titolo di dottori. A poco a poco una interessata gelosia restrinse i privilegi dei dottori. Così le cattedre primarie erano riservate ai soli bolognesi, e i soli dottori nativi di Bologna entrarono nella facoltà delle promozioni; la quale interessata gelosia municipale, dice il Savigny, fu causa non ultima della decadenza dello studio.

Per quanto si sappia, vere glosse, cioè spiegazioni, non delle nude voci del testo, ma del senso delle medesime, furono soltanto in Bologna ; o, se ve ne furono altrove, non ebbero mai una grande influenza, ond'è che soltanto in Bologna vedesi pure provveduto alla loro conservazione e diffusione. Straordinaria fu l'autorità e la grazia in che venne la *Glossa* di Accorso. Nei giudizi fu di buon'ora rispettata, non meno delle leggi ; e per essa acquistò Accorso tal fama, quanta non ebbe mai verun altro lettore dell'età di mezzo. Ne sia d'esempio, che quando nell'anno 1306 fu in Bologna vinta e sbandita la parte Ghibellina (i Lambertazzi) a cui teneva la sua famiglia, fecesi una legge speciale per comunicare ad essa i privilegi della parte Guelfa vittoriosa (i Geremei) ; e ciò perchè Accorso, e i figli suoi, erano stati padri e maestri in gius civile a tutti gli scolari della terra, e in causa della *Glossa* erasi diffusa per tutto il mondo la fama di Bologna. E Baldo chiamava Accorso il *Carroccio della verità*, intorno a cui bisognava stringersi, come i Bolognesi intorno al loro carroccio. (Savigny, *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo*, p. 385).

L'arte dei copisti era importante in tutti i luoghi, in cui pel

gran numero di professori e di scolari, era pur necessaria una gran quantità di nuovi esemplari. In Bologna principalmente quest'arte era molto lucrosa, e occupava molti uomini, e spesso anche delle donne (Sarti P. I, pag. 186). Come arti affini, vogliono essere ricordati i miniatori, i correttori, i legatori di libri e fabbricanti di carta. I compratori benestanti facevano decorare i loro libri ad un altissimo prezzo, e fin dal duodecimo e decimoterzo secolo, vediamo deplorarsi il lusso esagerato che costumavasi in Parigi e in Bologna.

L'ufficio di prestatore di libri in Bologna era ordinariamente, ma non esclusivamente, esercitato dai bidelli. Negli statuti municipali di Bologna è cenno degli *stazionarii* fino dal 1259; essi dovevano tenere degli esemplari corretti, non venderli per un'altra scuola, nè aumentarne il prezzo. Gli stazionarii di Bologna attendevano alla vendita anche degli antichi libri in via di commissione. Essi dovevano garantire, con giuramento e con cauzione, l'adempimento delle loro obbligazioni. La correzione degli esemplari era la faccenda speciale dei *peciarii*. Per dare un'idea del prezzo dei libri in quel tempo, nel 1256 Odofredo (secondo il Sarti) pagò un *Decreto* nuovamente copiato, coll'*Apparato* di Giovanni Teutonico 100 lire (franchi 704,70).

Nel 1267 in Bologna furono dati in deposito i seguenti libri: *Digestum novum Tres Libri*, *Volumen* e 42 quaderni di un codice (non bene scritto) e *Digestum vetus*. La tassa è di 140 lire (fr. 980 circa.) Nel 1269 in Bologna la *Summa* di Azone fu venduta 30 lire (franchi 210 circa). Nella seconda metà del XIII secolo, Rolandino scrisse la sua *Somma* pei notai: ivi si leggono parecchie formole di contratti, il cui supposto prezzo di un *Digestum vetus* è di 50 lire (circa fran. 350), e la semplice mercede del copista, per la *stessa opera*, di 40 lire (fran. 280 circa). Nel 1278 Dino Mugellano comprò in Bologna l'*Apparato* dell'Ostiense, e la *Somma* di Uguccione, per 190 lire (fr. 1330 circa). Nel 1279 in Bologna fu copiato una Bibbia per 80 lire (franchi 560 circa). Nel 1281 in Bologna un *Digestum novum*, coll'*Apparato* dell'Accursio, costò lire 300 (fr. 2113,30). Nel 1400 in Firenze un *Volumen* fu venduto 30 fiorini; lo stes-

so manoscritto nel 1436 per 16 ducati, e nel 1500 per 3 ducati. Nel 1237 Zoen, vescovo di Avignone, fece in Bologna, dove era stato professore di Diritto canonico, il suo testamento; nel quale lascia in legato al suo parente Tommaso Tencarario, i libri che gli aveva fino allora prestati, e che egli usava per suo studio, cioè il Codice, il Digesto, le Istituzioni e la *Somma* di Azone. Nel 1265 Bernardo Botono, glossatore delle Decretali, legò in Bologna tutti i suoi libri legali a'suoi nipoti. La sua libreria era composta del Codice, del *Digestum vetus,* del *Digestum novum* e della *Somma* di Uguccione. Nel 1273, Cervotto, figlio dell'Accursio, vendette tutti i suoi libri a suo fratello Guglielmo, che li dava poi a prestito. Il Sarti cita il catalogo che conservasi nel R. Archivio di Stato in Bologna. Nel 1337, dopo la morte di Cino da Pistoia, fu fatto un inventario di tutti i suoi libri che consistevano in quattordici volumi.

La povertà di queste biblioteche si può spiegare coi prezzi esorbitanti, e col costume allora predominante, di concentrare lo studio in un sol punto. Infatti dopo un secolo noi troviamo già le cose alquanto cambiate. Nel 1422 in Bologna fu distrutta da un'incendio la casa di Giovanni da Imola, con tutto ciò che vi era dentro, e fu notato che era pure stata incendiata la sua biblioteca dì più di seicento volumi. Il difetto delle collezioni private si sarebbe potuto compensare per mezzo delle biblioteche; ma qneste nel medio evo erano generalmente povere e poche; e per quanto si conosca, non esistevano presso le università. Le provviste degli stazionarii, quantunque fossero sotto la pubblica autorità, non poteano tener luogo delle biblioteche, come quelle che erano destinate, non già al servizio de'lettori, ma bensì de'copiatori.

Al finire del secolo XII, lo studio bolognese descrive la sua curva ascendente, che arriva ben presto al suo apogeo. La luce che esso va diffondendo pel mondo segna già una nuova êra. I costumi si dirozzano, le intelligenze si dischiudono, le arti risorgono insieme alla libertà e alla scienza, che uomini insigni predicano dalle loro cattedre. Voler dire esattamente quali e quanti fossero questi uomini, che dalle rive del Reno italico spandevano una nuova civiltà sulla terra,

non sarebbe agevole impresa. Fu una pleiade luminosa, che ebbe in sè qualche astro maggiore, sui quali appunto la storia si è fermata, segnandone il nome nelle sue pagine immortali. Sopra alcuni di essi noi pure ci tratterremo un'istante, sperando di non fare cosa ingrata ai lettori col dare intorno ad essi un brevissimo cenno.

Irnerio pare che nascesse a Bologna dopo la metà del secolo XI; dappoichè nelle pubbliche bisogne il suo nome apparisce solo negli anni 1113 e 1118, nel primo dei quali interviene come testimonio in un placito della contessa Matilde, della quale probabilmente era causidico. Dal 1116 al 1118 trovasi nel seguito dell'imperatore Enrico V, dal quale viene occupato nei più gravi negozii di Stato. È probabile dunque che prima si fosse acquistata grande fama ed autorità coll'insegnare leggi nella sua patria, verso il finire del secolo XI e nei primi anni del XII.

Graziano canonista, nacque in Chiusi, piccola città della provincia senese, probabilmente nei primi del secolo XI, poichè esso terminò la sua famosa opera *Il Decreto*, nell'anno 1151 nel convento de'SS. Felice e Naborre in Bologna, dove si era fatto religioso in età assai giovane. Il suo grandioso e paziente lavoro fu accolto con entusiasmo nella scuola di Bologna, dove egli si era formato; più tardi ebbe accaniti avversari. Si sa che Graziano morì nel monastero di S. Felice, ma s'ignora in qual anno.

Rolando Bandinelli nato a Siena sul finire del secolo XI, era professore a Bologna, dove occupava la cattedra di teologia e sacre lettere, quando fu creato cardinale. – A dì 4 settembre 1150 sale al soglio pontificio e prende il nome di Alessandro III. Intanto in molte città italiane, ma specialmente a Bologna, o per dir meglio, nella sua Università, che allora era Università di tutta Italia, solo grande focolare di scienza, e convegno generale della più eletta gioventù italiana, si preparano e maturano grandi avvenimenti; cosicchè durante il lungo pontificato di Alessandro III la storia d'Italia si arricchisce ancora di tre pagine gloriose coi nomi di *Alessandria*, *Legnano* e *Venezia*. Fiaccata la potenza imperiale, comincia la libertà e la grandezza dei comuni italiani. Rolando Bandinelli muore a Ci-

vita Castellana a dì 30 agosto 1181, ed è sepolto in S. Giovanni in Laterano.

Alberico di Porta Ravennate fu contemporaneo di Giovanni Bosiani, quantunque più provetto, giacchè nei documenti incontrasi dal 1165 al 1194. – Odofredo lo fa scolare di Bulgaro. Egli seppe procacciarsi tanto favore dagli uditori, che dovette leggere, non in casa propria, ma in quelle del Comune. Della sua vita restano alcune memorie che non gli fanno certamente onore; poichè fra le altre cose sappiamo aver egli insegnato che la dote, dopo la morte della moglie, ritorna al padre della medesima, ma quando venne a morte la sua, disdisse quella opinione; in ciò ben diverso da Bulgaro, che in pari caso restituilla spontaneamente. Alberico di Porta Ravennate visse al tempo di Giovanni Bassiano, Alderico, Enrico di Baila, Piacentino ed altri che illustrarono la bolognese Accademia prima del terminare del secolo XII. Odofredo per altro dice, che era più antico di Giovanni Bassiano, benchè entrambi della scuola di Bulgaro. L'Alidosi lo pone nel 1140. Il P. Sarti lo fa fiorire più tardi, trovando nei pubblici documenti menzione di lui dall'anno 1165 al 1194.

Bagarotto fu scolaro di Giovanni Bassiani, e cominciò a fiorire circa l'anno 1200. - Nell'anno 1202 era giudice a Bologna. Nel 1217 fu fatto arbitro con Ugolino Preti a comporre la grave differenza fra il Comune di Bologna e il Vescovo, per la giurisdizione dei castelli di Persiceto, Dugliolo, Anzola, Ozzano ec. Dell'anno 1220 Bagarotto si trova intervenuto all'Atto col quale Corrado vescovo di Metz e di Spira, Legato di Federico II, assolvette i Bolognesi dalla grave multa che ad essi aveva imposto per l'occupazione d'Imola; e nell'anno 1227 fu pure presente allorchè fu pubblicata la Costituzione dello stesso Federigo, colla quale abrogava i decreti che egli stesso aveva fatto contro i bolognesi, e particolarmente circa l'abolizione delle pubbliche scuole. Nel 1242 si vede presente a certa transazione fra Giacopo di Guido Lambertini ed Isnardo Abate di S. Stefano, nè è da credere che di molto prolungasse la vita, dovendo essere a quest'epoca assai vecchio. Parlano di Bagarotto, benchè con diversità di opinioni, il Fontana, l'Orlandi, Mazzucchelli, Panciroli, Facciolati, Alidosi e Fantuzzi.

S. Antonio di Padova nato a Lisbona nel 1195, erasi fatto monaco nel 1221. Costretto a imbarcarsi per la Spagna, una fiera burrasca lo gettò in Sicilia, dove vide e conobbe S. Francesco, fondatore del suo ordine, che qualche tempo dopo dalla sua solitudine presso Bologna, lo trasse in città dove poi fu professore di teologia. Antonio insegnò poscia in altre università e finalmente a Padova, dove morì li 13 Giugno 1281.

S. Tommaso d'Aquino. Giusta il parere che sembra meglio appoggiato, conviene fissare la nascita di S. Tommaso d'Aquino verso la fine dell'anno 1226 o nel principio del 1227, secondo il P. Touron: (Vita di S. Tommaso d'Aquino del R. P. Antonio Touron. Tomo 1.° lib. 1.°, Prato 1858). La sua famiglia era già nobile ed antichissima essendo stati i suoi progenitori fino dal tempo di Carlo Magno conti e signori d'Aquino. Secondo alcuni nacque nel castello di Roccasecca presso Monte Cassino; molti altri assicurano invece che sia nato nella stessa città di Aquino. All'età di 5 anni il Conte d'Aquino suo padre lo condusse a Monte Cassino affidandolo alle cure di quei monaci perchè lo istruissero. A 13 anni andò all'università di Napoli; ma avendo bisogno di quiete, si ritirò dopo due anni in un chiostro, dove pensò di farsi monaco. Nell'anno 1243 entrò nell'ordine di San Domenico, contro la volontà de'genitori, i quali avevano ben altre idee sopra di lui. Dopo essere stato a Roma, chiamatovi dal papa, e avere rifiutata l'abbazia di Monte Cassino che questi gli aveva offerta, il Generale del suo ordine lo condusse a Parigi e a Colonia per istudiarvi teologia sotto Alberto il Grande. Presto Tommaso d'Aquino insegnava già con lui in qualità di professore, o maestro degli studenti, e dettava alcune opere che gli procurarono grande fama; e non avea che ventidue anni. – Nel 1248 fu ordinato sacerdote. Nel 1252 e 1253 era a Parigi, dove sostenne alcune tesi per difendere gli ordini monastici contro Guglielmo di Sant'Amore. Egli vi ritornò ancora nell'anno 1255, ove fece, dice il Touron, tutte le altre azioni che di quel tempo si costumavano, secondo il prescritto delle Unversità. Dopo il suo Baccellierato non avea trascurato di spiegare la divina scrittura e i libri delle sentenze nella scuola d'un dottore; e dopo avere egli stesso ottenuto quest'ultimo grado, prese a diri-

gere una scuola, ed ebbe sotto di sè un baccelliere. Riguardo al tempo preciso del Dottorato di S. Tommaso, non v'ha dubbio doversi fissare col P. Echard a dì 22 ottobre 1257. Moltissime opere uscirono dalla sua penna dal 1257 al 1274, fra le quali, mentre insegnava a Parigi, merita un posto distinto la Somma contro i Gentili, che aveva preso a scrivere per comando del suo Generale e ad istanza di Raimondo di Pennafort. Tommaso rifiutò parecchie volte la carica di vescovo ed altre ecclesiastiche dignità: nel 1263, del mese di maggio, si recò a Londra per assistere al quarantesimo capitolo generale dell' ordine di S. Domenico, come definitore della Provincia Romana: impugnò gli errori di Averroe: ritrovossi in Milano nel tempo che i magistrati di quella città facevano innalzare un superbo Mausoleo a S. Pietro Martire, di cui volle onorare la tomba con un epitaffio riportato dal P. Touron Cap III, pag. 193 - Prato 1838. Da Milano S. Tommaso si portò a Bologna, dove era stato chiamato dai superiori, o a cagione del Capitolo generale, o a preghiere dell'Università, la quale da molti anni facea vivissima istanza per avere un soggetto tanto a proposito per mantenere ed accrescere lo sua fama. Consacrò egli i primi giorni dopo il suo arrivo alla fervorosa sua divozione, in una casa che ha la bella ventura di possedere le spoglie di S. Domenico. Passava gran parte della notte in chiesa, narrano gli scrittori della sua *Vita*, prosteso innanzi all'adorato avello; e meditando le geste del suo Patriarca, implorava da Dio soccorso, per imitarne le rare virtù. Passate così alquante settimane in raccoglimento e ritiro, diè principio alle sue lezioni di teologia; e allora cominciò a vedersi in Bologna ciò che solea vedersi in tutti gli altri luoghi dove avea insegnato, vale a dire un novello ardore per lo studio, grande concorso di cittadini e di forestieri, che da lungi venivano per udirlo, lo stupore e gli applausi di tutti coloro cui toccava l'onore, o di udirne i discorsi, o di riceverne le decisioni. Le risposte che era costretto di dare a varie persone, le quali in iscritto gli richiedevan parere, gli diedero sovente motivo di pubblicare nuove opere. Due anni dopo che egli avea dato principio alla Somma di teologia, anno 1267, ne diè alla luce la prima parte.

Nel 1268 addì 29 novembre moriva papa Clemente IV, e morto lui la sede pontificia stette vacante quasi tre anni. In tempo

di così lunga vacanza S. Tommaso, il quale da tre anni proseguiva le sue lezioni di teologia e le altre sue occupazioni a Bologna, le interruppe per fare il suo ultimo viaggio di Francia, dove, a Parigi, nell'anno 1269 fu presente al Capitolo generale del suo Ordine; e in un vecchio manoscritto Tommaso d'Aquino è il primo che si nomini. Pare che sia stato obbligato ad occupare di nuovo la sua cattedra a Parigi nel Collegio di S. Jacopo e che vi abbia insegnato ancora due anni col solito grandissimo successo. Quando egli fu richiamato a Bologna nel 1270, o 1271, appena ritornato, diè fuori la seconda parte della sua Somma teologica cioè due grossi volumi. Intanto tutte le università italiane avrebbero voluto il santo Professore, e nel capitolo generale dell'ordine di S. Domenico, tenuto in Firenze nel 1272, i superiori dovettero rispondere alle vivissime istanze di molte università, che li pregavano a concedere loro un così illlustre insegnante. Quella di Bologna temeva di perderlo, e nulla trascurava affine di conservarselo. Parigi, Roma, Napoli fra le altre instavano per averlo; finchè il Re Carlo I, secondando i voti di quest'ultima città, capitale del suo Regno, fece tali pressanti uffici a'suoi superiori, che gli riuscì finalmente d'avere la preferenza. Partì dunque S. Tommaso da Bologna per Roma, ove dovette trattenersi per qualche tempo; e quindi si diresse alla volta di Napoli; ma nella casa di campagna del Cardinale Riccardo ammalò, non però gravemente.

In breve giunse a Napoli e vi fu accolto mirabilmente da ogni ordine di cittadini. L'Università rendette grazie al re dell'onore procacciatole: gli scolari lo applaudirono, e il principe gli assegnò per gratitudine un buon onorario. Però i primi che scrissero di lui osservano, che dal giorno sedicesimo di dicembre 1273, fino al settimo di marzo del 1274, che fu il giorno della sua morte, egli non volle più dettare, nè scrivere altre opere, e il P. Touron dice (Lib. III, Cap. X, pag. 219) che chiuse fin d'allora tutti i suoi libri per non leggerli mai più, se non nel libro dell'eternità.

A Clemente IV era succeduto Gregorio X, che pochi giorni dopo la sua incoronazione convocò un Concilio generale a Lione, al quale dovea darsi principio il 1.° di Maggio del 1274. Il papa invitò Tommaso a portarsi a questo Concilio nel più rigido dell'inverno, e il Santo ubbidì, partendo da Napoli col P. Reginaldo, suo indivisibile

compagno ; e non ostante che la febbre lo incalzasse, proseguì il suo viaggio finchè potè ; ma fu costretto di fermarsi a Fossa-Nuova, diocesi di Terracina, ove morì santamente come aveva vissuto.

Secondo lo stesso autore, S. Tommaso giacque malato più di un mese nel monastero di Fossa-Nuova, celebre abbazia dell'Ordine Cistercense a trenta miglia circa da Roma, e durante la sua ultima malattia ebbe da quei monaci le più affettuose dimostrazioni e la più cordiale assistenza. Il papa Giovanni XXII lo canonizzò ad Avignone nel 1323 ; e poichè alcuno faceva qualche osservazione sui miracoli, rispose, che per canonizzare un tanto Dottore non facea mestieri l'attestato dei miracoli, pronunciando quelle famose parole: *Quot scripsit articulos tot miracula fecit.* Pio V poi lo dichiarò solennemente Dottore della Chiesa nell'anno 1567.

Pier delle Vigne studiò in Bologna, dove, secondo il Sarti, ebbe anche cattedra di legge. Era nato in Capua, e quando venne a Bologna era così povero, che dovette per alcun tempo campare di elemosine. Ebbe poscia gloria e fortuna ; ma ben presto ancora, una fine infelicissima. Nell'anno 1249 caduto in disgrazia dell'Imperatore Federico II, dicesi lo spogliasse di tutto, e gli facesse cavare gli occhi, e che egli stesso poi si uccidesse in prigione. Morì verso il 1250 : Dante, in un canto del suo divino poema, ne ha immortalato la gloria e la sventura.

Piacentino, insigne giureconsulto, nacque a Piacenza nella prima metà del secolo XII. Chiamato a Bologna dai Signori da Castello, tenne prelezioni nel quartiere da essi abitato.

Rolandino dei *Romanzi* fu professore di diritto. Acquistò influenza dopo la vittoria dei Geremei, al cui partito apparteneva; era di antica e nobile famiglia bolognese, e morì nel 1284 a Bologna dove era nato.

Pace Paci, nacque a Bologna verso il 1245, poichè nel 1269, venne scelto con Ruffino de' Principi, Dottore di leggi, arbitro in certa causa; non aveva ancora 25 anni che già veniva adoperato a comporre discordie cittadine. Sul finire del 1273 il Paci era già stato dichiarato Dottore di leggi. Tre anni dopo, come assessore di Guglielmo Lambertini, Pretore di Ferrara, rese ragione in quella città. Venne inviato con Rolandino Romanzi e Tomasino di Guidone Ubaldini, Dottori di Leggi,

l'anno 1278, quale ambasciatore al Papa Niccolò III, per giurare fedeltà alla Chiesa. Nell'anno 1289, Pace Paci e Tomasino di Guidone sedarono e composero gli odii tra le famiglie Asinelli e Prendiparte, che riempivano la città di incendi e di stragi. Non poco ancora si adoperò per mantenere la quiete nella scuola e fra gli scolari. Nella riunione per l'elezione dei Rettori dell'Università, l'anno 1281 nacque discordia fra scolari oltramontani, onde divisi in due partiti, ciascuno elesse un rettore. Dopo lunghe lotte finalmente fu commessa la composizione di questo affare a Bernardo Medici, Ugolino Rossi Prefetto del Popolo, a Pace Paci, e a Marsilio Mantighelli, Dottore in gius canonico. Concorse pure il detto Paci molti anni dopo, con altri Dottori, e con i magistrati della città, a sedare il tumulto che aveva suscitato in Bologna Fredo Tolomeo, scolaro Senese. Ebbe molte altre importanti missioni negli ultimi anni del secolo XIII, e sui primi del XIV fino al 1307, nel quale sembra che morisse. Per le sue gravi occupazioni di Stato pare che molto tempo prima della morte lasciasse la scuola: certamente nell'anno 1292 aveva cessato di leggere, poichè dopo non si ritrova più il suo nome ne'rotoli dello studio.

Alberto Gandino visse nella seconda metà del secolo XIII: famoso giureconsulto, fu contemporaneo di Accorso e Iacopo di Arena: fu giudice in vari luoghi, specialmente a Perugia, Firenze, Siena, Lucca e Bologna.

Iacopo Belvisi nacque in Bologna circa l'anno 1270, e diedesi allo studio delle leggi civili sotto Lambertino Ramponi, secondo l'Alidosi. Aveva ottenuto il grado di Baccelliere, e come tale leggeva negli anni 1296 e 1297. Trovavasi il Belvisi in Napoli, e disegnando fin d'allora di tornare alla sua patria, depositò nel Banco degli Acciajuoli, banchieri e gentiluomini fiorentini, la somma rilevante di 500 fiorini d'oro, da lui ammassati nello stare al servizio del Re Carlo. Nell'anno 1304 già trovasi il Belvisi di nuovo in Bologna dove forse ottenne allora il dottorato; ma i nuovi turbamenti insorti nella città l'anno 1306, non gli permisero di fermarvisi lungamente. Appartenendo alla fazione Ghibellina, o dei Lambertazzi, alla disfatta di questi dovette prendere di nuovo la via dell'esilio. Non sembra inverosimile che egli si portasse allora a Siena con Dino del Garbo fiorentino, celebre professore di Medicina, che allora pure leggeva

nell'università di Bologna. – Il Belvisi non ritornò in Bologna che al finire dell'anno 1321, o poco dopo, e più non se ne partì, se non per interessi del Comune, come per esempio nell'anno 1326 in cui fu spedito ambasciatore a Venezia. L'anno 1327 seguì la dedizione della città al Card. Bertrando del Poggetto che poi fu cacciato l'anno 1334. Il Belvisi che era incaricato di provvedere lo studio di nuovi Statuti, lasciò l'opera incompleta, e morì l'anno dopo 1335. Il suo corpo fu accompagnato a S.to Stefano da tutta l'Università con solenne pompa, sotto un baldacchino di tela d'oro, e sotterrato davanti l'altare del Santo Sepolcro in quella insigne basilica.

Giovanni d'Andrea bolognese, o secondo altri, del Mugello; nato nel 1270; professore a Bologna nel 1309: morì li 7 luglio 1348 della famosa peste descritta da Gio. Boccaccio, che portò la desolazione in tutta Italia.

Dino nacque nel Mugello dopo la metà del secolo XIII; poichè nell'anno 1278 è qualificato come scolare a Bologna, e poco andò che vi fu promosso a dottore. Nel seguente anno fu chiamato a leggere in Pistoia; ma nel 1284 era già tornato a Bologna, ove fu il primo ad ottenere cattedra straordinaria, e lesse contemporaneamente a Francesco di Accorso, col quale ebbe controversie scientifiche. Poscia andò a Roma, ma nel 1298 gli fu offerto dalla città di Bologna uno stipendio di 200 lire, onde sembra che poco dopo morisse professore in detta città. I più celebri fra suoi molti scolari sono Cino e Oldrado.

Oldrado dotto giureconsulto del secolo XIII, studiò a Bologna, sotto Dino di Mugello, il Diritto Romano, ma fu presto in grado di insegnarlo egli stesso con grido straordinario a Bologna e a Padova. Il Papa Giovanni XXII, nel 1316 lo chiamò in Avignone, dove continuò le sue pubbliche lezioni. Oldrado fu amico del Petrarca. Paolo di Castro, sì stimato anch'egli da Cuiacio, chiamava Oldrado *il padre delle leggi*. Tornato in Avignone vi morì nell'aprile 1335, in età assai avanzata.

Cino della nobile famiglia de'Sinibaldi, nacque a Pistoia nel 1270 e nel 1300 assistè in Bologna alle lezioni di Pietro da Bellapertica. Suoi primi maestri furono Dino di Mugello, Lambertino Ramponi e Francesco di Accorso. Nell'anno 1331 era professore a Firenze. Morì a Pistoia li 24 dicembre 1336 e fu sepolto nel Duomo di questa città.

Bartolo da *Sassoferrato* nacque in questo castello del Ducato di Urbino nel 1314, e secondo qualcun altro, nel 1309. Studiò a Bologna dov'ebbe a precettore Cino da Pistoia, e dove tenne cattedra nel 1338. Morì a Perugia nel 1357.

Baldo, nobile Perugino, pare sia nato nel 1327, e leggesse a Bologna nella cattedra di Giurisprudenza dal 1344 al 1347. Lesse quindi in altre città, cioè, Pisa, Firenze, Perugia e Padova, e morì a Pavia ai 28 di aprile dell'anno 1400. Ebbe per precettore Bartolo e fu sempre impiegato come pubblico lettore. Baldo degli Ubaldi fu nel suo fisico picciolo e mal conformato, onde agli studenti di Pavia che motteggiandolo la prima volta che il videro, dicevano: *Minuit praesentia famam*, narrasi che egli rispondesse: *Augebit coetera virtus*. Quanto al morale, lo si disse di carattere versatile e incostante.

Bartolomeo Saliceto, di nobile famiglia bolognese: si ha sicura notizia di lui soltanto nel 1363, in cui ebbe la nomina di professore di Diritto in Bologna, dove rimase fino al 1370. Dal 1370 al 1374 fu professore a Padova. Tornato in patria, fu adoperato come professore, e nei pubblici affari, fino all'anno 1389. Sbandito da Bologna, insegnò a Ferrara dal 1391 al 1394. Nel 1399 fu di nuovo a Padova, e nel 1463 entrò in patria, dove lo si vede registrato nel catalogo dei professori fino al 1409. Morì ai 28 dicembre del 1412. Suoi scolari furono: Fulgosio, Alvarotto, Pietro d'Ancarano e Zabarella.

Pietro d' Ancarano. L'interesse di sostenere la fama dello studio e di farlo prevalere sopra gli altri, impegnava in tal modo così gli scolari come i magistrati, che ovunque fossero uomini insigni per dottrina, massime in Giurisprudenza civile e canonica, studiavano in ogni maniera di attirarli a Bologna con larghi stipendi. Fra questi uomini di sommo grido vi era allora Pietro d'Ancarano il quale dopo avere studiato a Reggio alla Scuola di Baldo, passò a Bologna a quella del Saliceto nel 1384. Pare che nascesse nel 1330; ma non si sa precisamente dove nascesse e dove prendesse la laurea dottorale; si sa però che nel 1394 leggeva in Bologna il Sesto delle Clementine col salario di lire 320, straordinario in quei giorni. Nel 1402 andò lettore a Ferrara con Giovanni da Imola e Antonio da Budrio, tutti già professori a Bologna. - Secondo il Fantuzzi, dopo essere tornato dal Concilio di Co-

stanza, morì a Bologna li 13 Maggio 1416, secondo l'Alidosi il 5 Agosto dello stesso anno. La mattina seguente in abito de'Frati Domenicani fu portato alla Chiesa di S. Domenico, e vi furono ad onorarlo le Compagnie delle Arti, tutti i frati mendicanti e la Chieresia, dipoi tutti i Collegi de'dottori, rettori dello studio, cavalieri, giudici e procuratori. Fu dolentissimo lo studio bolognese per la perdita di un tant'uomo, e lo piansero i dotti e letterati. Fondò per testamento il Collegio Ancarano che fu aperto soltanto verso il 1447.

Andrea Barbazza seniore. Il Fantuzzi *(scrit. bol.* T. I, pag. 343) crede possa fissarsi la sua nascita a Messina in Sicilia nel 1399 o 1400, e che venisse a Bologna verso il 1425, benchè il Diplovataccio dica nel 1434. Prima s'indirizzò allo studio della medicina, poscia a quello delle leggi sotto Giovanni da Imola e Battista Sampieri. Scrive l'Alidosi che egli fu addottorato in diritto canonico alli 14 di ottobre dell'anno 1439; ma ciò non sussiste, perchè fin dall'anno precedente 1438 lo si trova non solamente dottore, ma lettor pubblico di diritto canonico appunto nell'Archiginnasio bolognese. Dopo lesse a Ferrara, ma nell'anno 1442 ritornò a Bologna, dove fu fatto cittadino bolognese insieme a tutta la sua discendenza, con privilegio di usare l'arme del comune di Bologna, e in appresso cavaliere aurato. Finalmente carico di meriti, e fatto ricchissimo, in età di 80 anni finì di vivere li 21 luglio 1479, e fu sepellito in S. Petronio con grande accompagnamento di tutti i dottori e magistrati della città.

Il Negri ne' suoi annali dice, che il primo Rettore dello Studio sia stato un Lotario, tratto in errore dalle parole del giuramento dato da lui nel 1189, non come Rettore, ma come Interprete delle leggi. Trovò egli *Recnerum Scholas*, e lesse *Rettore*, quando all'incontro questa è una frase che vuol dire insegnar materia monastica; da ciò ne venne nei Religiosi conventuali il titolo di Reggente. I due primi Rettori dello Studio, de' quali si conosca il nome, sono del 1244, e cioè D. *Johannes Veragius*, o *Verenus*, e D. *Petruelus* de Venetiis. Il P. *Sarti* ricorda solamente un *Gerardus* de Cornazano de *Parma*, Rettore nel 1275.

(*Continua*) GIOVANNI FORNASINI.

ATTUALE CONDIZIONE DELLA SCIENZA DI DIRITTO PENALE IN ITALIA.

Ad indicare i rapporti di sangue colla umana aggregzione, rispondiamo subito col cognome, che segna l'infinita e non interrotta generazione, a cui apparteniamo; ebbene, se ci è data la sorte di far parte della Repubblica della scienza, dovremmo con altrettanta franchezza rispondere alla domanda: *Chi sei, donde vieni??*

La risposta però non è facile oggi in diritto penale. Una volta bastava: *Sono penalista* ed il nostro posto era segnato fra i seguaci di Beccaria; ora invece si disconosce questa necessaria paternità; e gravi scrittori non saprebbero con esatta coscienza, dopo aver pure ragionato molto e fin troppo di diritto penale, rispondere: *Chi sei? donde vieni?*

La conseguenza di questo fatto è grave; perocchè mancando un *indirizzo sicuro*, non avendo un nome autorevole, a cui il nostro aderisca, non è personificata nello studioso l'opera sua, e si cade nello scetticismo e nell'equivoco.

A scongiurare tanto male, che paralizza la scienza nostra, noi, qui, dopo aver *discorso di un recente lavoro*, a cui dobbiamo le accennate impressioni, domandiamo: *che è il positivismo* in diritto penale; donde procede l'attuale incertezza? *che è la scuola classica*, che gli si contrappone? È *possibile la conciliazione?*..... E concludiamo, assegnando lo *stallo*, che ben ci si convenga alla scienza del diritto penale, rialzando quindi gli spiriti accasciati, sotto la minaccia di ***negazione assoluta**.... Sempre avanti!!*

I. - Francesco Poletti.

Accennandosi in un nostro studio giovanile (1) all'opera di Francesco Poletti: *Diritto di punire e tutela penale,* esponevasi un giu-

(1) *Guida allo studio del Diritto pen.* - *Sommi principî* - Milano 1865.

dizio erroneo. Pareva a me e non a me solo certamente: che il Poletti *radicalmente* intendesse rinnovare la scienza, sostituendo *al diritto* di punire la *tutela* del delinquente; e così amicasse da ultimo col tenace propugnatore dell'*emenda*, il Prof. di Eidelberga, Roeder... Oggi alla pubblicazione di nuovo studio dello stesso filosofo: La *persona giuridica nella storia del diritto penale*, è giustizia rettificare questo avventato giudizio. E ciò facciamo volentieri per due motivi: primo presentare sotto il vero aspetto un'illustre cultore della nostra scienza; secondo studiare (ed è ciò che più interessa) in Poletti l'*attuale vicenda* del diritto penale; e ritrarne salutare ammaestramento.

Il Poletti, non fa divorzio, come avviene dei recenti novatori, dalla tradizione scientifica; ma quale ingegno vigoroso ed *originale*, se batte una via singolare, tien l'occhio fisso alla stella polare (Romagnosi), per non deviare: ed il suo vario, ma *uno* concetto va attinto dall'assieme delle sue opere, di cui le principali sono: 1° *Diritto di punire* e *la tutela penale* – Torino 1854 a cui segue 2° *La teoria della tutela penale,* appendice all'*Uomo delinquente* di Lombroso – Torino 1878. 3° *Il sentimento nella scienza del diritto penale* – Udine 1882; 4° la recentissima pubblicazione: *La persona giuridica nella scienza del diritto penale* – Udine 1886.

Quest'ultimo lavoro, dal suo titolo *persona giuridica nel diritto penale* prometteva uno studio ben diverso di quello a cui attende l'A.

« Se (ecco l'argomento atteso) la persona giuridica sia capace di delinquere, e quindi capace di una positiva responsabilità del delitto? » (1); tesi questa, appena accennata, ed a cui Poletti risponde *negativamente*, colla comune degli scrittori di diritto penale, lasciando ancora aperto il fianco ad eccezioni storiche, razionali e positive. – La dimostrazione autorevole di questo illustre pensatore avrebbe certo giovato assai ad assicurarne il trionfo della tesi.

Ma egli non ne volle sapere; e tanto sia! È già molto che uno scrittore renda ragione di ciò, che ha fatto e non gli si rompano le scatole colla ridicola pretesa di ciò, che avrebbe dovuto fare secondo

(1) *La persona giuridica nella scienza del diritto pen.*, pag. 53.

la mente del critico.... Poletti coerente sempre alle sue aspirazioni e secondo le distinte sue attitudini, come già or son più di sei lustri, si eleva ancor oggi *agli universali*, all'essere primo della nostra scienza, seguendo le traccie del suo maestro e donno Romagnosi. Lo scopo di questo studio lo rivela nella prima pagina: non si propone già di procurare la *conciliazione* delle due scuole, dacchè: « una battaglia di idee non può essere da veruna forza sospesa, ed è sufficientemente e socialmente utile, che essa si continui, sino a tanto che sussistano le cause, le quali l'hanno provocata » (1); ma intende egli avvertire ai *risultamenti* di queste due scuole, la *classica* e la *positiva*, in modo « di intravvedere, con sufficiente chiarezza, l'addentellato, su cui potranno proseguirsi le future ricerche della scienza penale » (2).

Gravissimo è il problema proposto; e mi conforta l'incontro nel medesimo intento (3) con questo illustre pensatore; ma non è *pieno* l'accordo relativamente all'*addentellato* della nuova *scuola* colla *vecchia* per le *future ricerche.* E poichè tale quistione è massima nell'insegnamento del diritto penale, il maestro di questa scienza, sente il dovere di spiegarsi chiaramente e francamente, esponendo l'indirizzo possibile, per il *reale progresso* della sua scienza.

Nell'*evoluzione storica*, il Poletti, esattamente chiarita la genesi del diritto penale *di fatto* e dimostrato l'innesto del principio razionale, mercè l'opera dei giureconsulti « i quali, con lavoro ampio, insistente, fecondo, scrutano le istituzioni penali, affine di porle in dipendenza da alcuni principî generali di civile ragione » (4); e segnato il tentativo di elevare a scienza questa disciplina « unificare in una mutua dipendenza da qualche sommo principio le varie parti del diritto (5) »; segnate le cause, che attraversano questo processo del pensiero re-

(1) Idem, p. 7

(2) Idem, p. 8

(3) Tentai questa impresa col lavoro pubblicato il 1882 nelle Memorie dell'Istituto Lombardo col titolo Il *Nichilismo e la ragione del diritto penale*.

(4) Poletti eodem, p. 14

(5) Idem eod., p. 15

divivo, mercè i filosofi, ed in particolare per opera dell'ottimo umanista Grozio; si ferma egli al fondatore della nostra scienza (Beccaria); e con speciale predilezione al suo maestro Romagnosi « l'autore della *genesi del diritto penale*, che è il monumento più bello, insuperato e forse insuperabile della scienza del diritto penale » (1); e conchiude « il primo di tali periodi nella scienza del diritto penale ha cominciato con Cesare Beccaria »; e noi aggiungiamo: che con Beccaria deve vivere; imperocchè, se col nostro concittadino abbiamo l'*origine* della scienza di diritto penale o la sua *razionalità*, (a testimonianza anche degli stranieri: Nypel, Helie, Glaser, Holtzendorff) vien logica la conseguenza: che i cultori di questa sieno all'infinito successori di Beccaria stessi e, chi fa divorzio da queste tradizioni, non appartiene alla scienza......

Ciò risponde al pensiero di Poletti.... eppure egli conchiude di questa scuola « puossi dire chiusa jeri con Francesco Carrara » (2).

Ve', come definisce Poletti la nostra scuola! « Esaminando i numerosi trattati della scuola classica si rimane profondamente colpiti dalla perfetta loro simetria, dalla logica divisione delle parti e dalla vasta erudizione, per cui vanno distinti » (3). Cosa desiderate di più per riconoscere la solidità dell'edificio? Avanti accenna allo elemento *definitivamente* acquisito della nostra scienza, il *principio cioè giuridico*, variamente seguito dai campioni della scuola classica (4). Il dir quindi chiusa la scuola classica con Carrara è grave pregiudizio, è un disconoscere *ogni ideale*, di sua natura *eterno*: impresa questa del moderno *positivismo*, che come nelle arti e nelle lettere dissecca le fonti del bello; così nelle scienze aggrinzisce il vero...; asserzione perciò naturalmente ripetuta dai novatori, ma non conveniente ad un'illustre pensatore, che vigorosamente sa elevarsi ai concetti *assoluti* ed *immutabili* della scienza morale e giuridica. - Come si dà dunque questa specie di contraddizione in Poletti?

Potrebbe essere un mio abbaglio e soltanto il dubbio di ciò è ragione per non curarmi...; ma potrebbe anche darsi un fenomeno

(1) Idem eodem, p. 19
(2) Idem eodem, 21
(3) Idem eodem, p. 11.
(4) Idem eodem, p. 23 e segg.

fisiologico nella vita del pensiero; e come tale va intimamente studiato; perchè si rivela pure in altri e toglie la fede al principio dominante nella nostra scienza.

POLETTI, da giovane collaboratore nel giornale *La ragione*, seguiva (sotto l'impulso fors'anche di politici rivolgimenti, che obbligavano a battaglie colla penna nella tregua delle armi) il principe dei razionalisti, AUSONIO FRANCHI; ma poi si divise... FRANCHI sorretto da rigorosa dialettica, nella quale arte a nessuno è secondo, oggi inclinerebbe meglio alla *scolastica* che al *materialismo*; a COMTE preferisce certo S. TOMMASO, e sdegnando ARDIGÒ e compagni, consiglierebbe come antidoto lo studio dell'Abate ROSMINI; Poletti invece, incoerente al primo indirizzo, per una *pretesa libertà* di pensiero, la quale si risolve in anarchia, dava ospitalità alle nuove dottrine della scuola positiva, serbando l'uomo antico in quanto ai principî sommi: necessità quindi di una metafisica (1); l'uomo necessariamente essere civile o giuridico (2); l'elemento etico vitale nel diritto (3); l'imputabilità morale (4); la restrizione di libertà giuridica, concetto razionale della pena (5); la genesi naturale dello Stato (6), non che la dipendenza della persona giuridica dello Stato stesso (7).

Con questi principî *fondamentali* della scuola classica, si avrebbe un materiale più che sufficiente per la successione logica di tutte le idee, che *completano* la dottrina del diritto penale; eppure il diligente cultore di questa ne attraversa il cammino con nuove ed esotiche dottrine! Non vo' discendere ai particolari con noja dei lettori; mi basti accennare all'effetto pratico di questa mescolanza fuori ragione. Diedi a leggere a due bravi giovani di discordanti principî il lavoro del Poletti; ebbene, la conseguenza fu: che a seconda delle diverse dottrine e l'uno e l'altro si confermava viemeglio nella scuola, a cui prima apparteneva; la conciliazione, come prevedeva POLETTI, non fu possibile. I positivisti, come POLETTI stesso prevedeva, sia nell'ul-

(1) Idem eodem, p. 135
(2) Idem. eod., p. 136
(3) Idem eod, p. 140
(4) Idem. eod., p. 144
(5) Idem. eod., p. 133
(6) Idem. eod., p. 72
(7) Idem. eod., p. 101

tima opera, sia in altra che la precede sul *sentimento*, si raffermano nelle teoriche della scuola inglese, e si sentono più amorosamente attratti agli insegnamenti di ARDIGÒ e de'prediletti novatori: LOMBROSO, FERRI e GAROFALO; mentre i classici, trovando inconciliabili colla scienza le nuove idee sul delinquente, sulla responsabilità di questi, sulla pena, e va dicendo, crollano il capo.

Così stando le cose, il dualismo nella nostra scienza, per opera dello stesso POLETTI perdura, e, ciò che profondamente amareggia, la conseguenza di questo è lo *scetticismo* negli studiosi.

Che fare? Dimentichiamo noi stessi, (1) non imponiamo il nostro preconcetto alla scienza; ma *oggettivamente* considerata la questione, in modo storico e sperimentale, si presentino le due scuole, lasciando ai lettori le conseguenze. - A tale scopo ripetiamo più chiaramente i problemi proposti dal filosofo POLETTI, e procuriamone per via diversa la soluzione. Che *cosa é adunque il positivismo? Cosa è la scuola classica?.... È possibile una conciliazione?.... Che resta dunque a farsi?*

Risponderemo a queste domande brevemente riportandoci per lo sviluppo a recenti studj; e ciò faremo nel modo il più semplice e piano, come conviene in una conferenza con scolari. Il *da farsi*, richiesta che viene da ultimo, sorgerà pure naturale nel corso della disquisizione, di cui verrà in fine la *sintesi* a *conclusione*.

II. - Che cosa è il positivismo?

Positivismo indica lo studio del dettato *materiale* di una legge; e quindi la voce *positivo* nei nostri dizionari, sta come antitesi di *razionale*; onde per tale rispetto, il positivismo, ha la sua ragione di essere nel diritto in genere ed è anzi conveniente ad alcuni rami speciali, che limitano le loro ricerche al fatto della legge; quali sarebbero la *procedura*, il *diritto romano*, la *storia del diritto*.

(1) È questo un ammonimento non mai abbastanza ripetuto; dacchè la pertinace ostinazione nella scienza deriva talvolta dall'amor proprio interessato nei principî seguiti, che come una proprietà qualunque aderiscono alla persona. La prova di ciò l'ebbi lo stesso nell'ultimo lavoro pubblicato nei Rendic. dell'Ist.° Lomb.° sotto il titolo *Il positivismo*.

Se dunque taluno si dicesse *positivo*, in quanto si arresta *alla nozione della formola imperante* del diritto penale, limiterebbe il confine imposto alle sue ricerche; ma nulla vi sarebbe di contrario alla logica, ed il suo studio raggiungerebbe pure uno scopo efficace, entro però troppo stretti confini: avremmo il *penalista* crudamente informato al Codice, non la scienza di diritto penale. Più largo però è il concetto di *positivismo*; dacchè sollevatasi la questione di *metodo*, (1) si estese questa voce a tutte le scienze, contrapponendosi alla metafisica *studio della ragione ultima*, siccome *necessità storica* nell'evoluzione del pensiero; il quale passando per vari *cicli*, *teologico*, *metafisico* e *positivo*, non può dare indietro di un passo; dappoichè anche la scienza, come l'arte rilutta dal riprendere la forma una volta perduta.

È questo, come provai altre volte (2), grave pregiudizio, che ripugna *alla storia*; dacchè fin dall'origine della filosofia stessa vi ha il connubio dei due sistemi: *metafisico* o *deduttivo*, *sperimentale* od *induttivo*, e tale vicenda si manifesta ancora a' nostri giorni (3); è contraria questa successione esclusiva, all'*umana natura* una ed indivisibile nelle sue svariate attitudini psichiche e quindi anche nella varia esplicazione del pensiero; donde la *necessaria coesistenza* del reale coll'ideale, del sensibile col sovrasensibile, dell'esperienza colla ragione; è *contraria* finalmente *alla logica*; imperocchè dalla nozione dei particolari, che è quanto dire dai *fatti*, necessariamente siamo elevati alla *ragione* ed alla formazione dell'ideale o del tipo, che scientificamente è moderatore delle dottrine sperimentali.

Certo che a seconda dei tempi (e varie sono le cause di questo fatto) spicca con maggiore evidenza o l'una o l'altra tendenza intellettuale, in relazione al naturale *dualismo* fra lo spirito e la materia. L'assurdo sta nell'*esclusivo dominio del positivismo*, il quale da ultimo

(1) V. in proposito la Rivista Discipline Carcerarie 1886. BUCCELLATI, *Il positivismo e le scienze giuridiche*. Fasc. III.°

(2) Idem. eodem.

(3) HAECKELL, *Generalle morphologie der organismen*, Berlin 1866. V. 1°, p. 67.

ridurrebbe il tutto alla *conoscenza* meramente *sensitiva*, prodotta dagli organi sensorî e che si riferisce soltanto alle cose particolari e corporee, respingendosi affatto come sogno di mente inferma la *conoscenza intellettiva*, la quale si eleva agli universali, percepisce eziandio le cose incorporee, ed è *caratteristica esclusiva dell'uomo.*

Per questa via *sensim sine sensu* si giunse all'ultimo concetto del positivismo: non è più questione di metodo, ma di dottrina; l'uomo non è che un *animale* che deriva dalla *naturale successione* degli altri esseri; epperò negli *istinti animali* e nella anatomia comparata trova la sua prima legge (1).

Così stanno oggi le cose, e il confessarlo, per quanto doloroso, è pure una dura necessità per intenderci bene sul da farsi. E fin d'ora domando al Professore Poletti: convenite voi colle dottrine di questa sorta di positivisti? Se rispondete affermativamente, non hanno senso le vostre dottrine, che derivano dall'ordine universale assoluto (2); ed a quanto opponete, si risponde: *siete metafisico* e *causa finita est.*

Che se non convenite col positivismo, quale ora realmente si rappresenta, allora è necessità spiegarvi francamente *se appartenete alla scuola classica?* Quale è questa?

III. - Che è la scuola classica.

Data la distinzione di positivismo dalla metafisica, torna facile segnare la *genesi* delle due scuole; la prima deriva dal fatto ed in ispecie dalla *storia* sia degli animali, che dell'uomo e se vuolsi dell'universo; *dalla condizione attuale*, quale è data dalla *statistica* (al quale proposito tornano quì opportune le considerazioni di Emilio Pasquali: *uso ed abuso della Statistica*, Roma 1885); e ciò che più importa, dalla *struttura fisica*, come appare dalla *anatomia, fisiologia* e dalla *patologia*: l'uomo, come è realmente; la seconda invece deriva da alcuni principî di ragione, per tradizione accolti come *postulati*: l'uomo, quale dovrebbe essere rispetto alla morale e al diritto, il cui

(1) V. Ferri, *Dell'omicidio.*

(2) Questo concetto è dominante nelle opere di Poletti. V. retro.

germe si trova *nei filosofi*, i quali predisposero l'epoca dei giureconsulti romani (1), donde prende la caratteristica di *classica* data alla nostra scuola.

V'ha contraddizione fra questi principî filosofici e l'antropologia? È pregiudizio il pensarlo; perchè l'oggetto dello studio è *uno*, e la differenza di sistema non affetta la sostanzialità delle idee.

Singolare e degno di grave considerazione sull'origine di queste due scuole, è il fatto: che quanto si presenta come *progresso necessario* dell'umano sapere, in realtà preesisteva all'attuale preteso riordinamento scientifico; donde anche la conseguenza: che invece di farsi avanti, i novatori danno indietro spaventevolmente. Lo che, provato oggi ineluttabilmente dalle opinioni espresse da Garofoli e compagni sulla pena e dai recenti Congressi, dovrebbe aprir gli occhi ai ciechi ostinati sulla supposta *nuova* via di progresso.

Nil sub sole novi. In altri tempi, si minacciava la rovina di questi stessi principj, su cui si fonda la società, il diritto penale in particolare e, ciò che più importa notare contro il vanto di novità, erano pure allora le stesse armi affilate nel segreto arsenale del materialismo (*epicureismo*) e vigorosamente spuntate dalla italica sapienza (*stoicismo*.) Vivissima fu la lotta: splendido il trionfo; chè dagli insegnamenti appunto di Cicerone (2) si preparava e ne usciva l'*epoca classica dei giureconsulti* (3).

Apriamo le divine opere dell'Arpinate, e chiarissimo ci si presenta questo dualismo, precisamente come avviene tutt'oggi e come ben designava Lombroso (4).

Spiritualismo e *materialismo*: l'uno pone a fondamento dell'edificio sociale e quindi della legge umana *Dio*: l'altro è la negazione

(1) Buccellati. *Il Positivismo*. Rend. Ist. Lom. 1885

(2) Cicerone. *Opere filosofiche*

(3) I giureconsulti romani, in confronto alla scuola filosofica, a testimonianza dei più illustri romanisti, sono in rapporto di effetto a causa. V. Moriani. *La filosofia del diritto nel pensiero dei Giureconsulti romani*. Firenze 1876.

(4) V Buccellati. *I recenti avversari della scienza di diritto penale*, Rend. Ist. Lombard. 1885.

di Dio, quindi praticamente conduce alla dissoluzione di ogni ordine, alla anarchia, alla considerazione dell'uomo esclusivamente *animale*.

Vediamo!

Le dottrine di ZENONE Epicureo, sulle traccie di CARNEADE (1), ponno oggi ancora servire di programma ai nostri avversarj « non vi ha alcun diritto naturale; epperò tutti gli animali, secondo l'istinto di natura, (il *senso animale di conservazione*) difendono i proprii comodi, e non è certo a dirsi giustizia il provvedere agli altrui interessi, bensì stoltezza » (2).

CICERONE invece insegna: che se la propria difesa è istintuale *principio generi animantium omni est a natura tributum ut se, vitam corpusque tueatur* »; a moderazione però di questo interesse individuale; procede altra legge; indipendente dall'ordine fisico » legge eterna, insita nell'umana coscienza, conforme a ragione, diffusa nell'universo e costante » (3). E come in tutte le cose, che si muovono è a supporsi il principio del moto; così di questa forza morale, ove ne indaghi l'impulso, ti avvolgi *nell'infinito*; perchè non vi ha ragion fisica, che la spieghi. « Essa è perchè la sento eterna, non nata, nè può morire » (4); egli è Dio, *causa causarum*, a cui lo spirito dell'uomo naturalmente vi inclina fino alla *divinizzazione dell'essere* secondo la tradizione platonica; è praticamente l'*ordine*, per moto istintuale « *unum hoc animal sentit, quid sit ordo* » (5), illustrato dalla ragione, *jus ratione conceptum*. Donde la Divinità quale fonte

(1) V. CICERONE *Accadem. quest.* Lib. 1.° *De natura deorun in fine*.

(2) *Framm.* del *De repub.* (1 e 3). LATTANZIO. *Epitom*, I, in ciò così è descritto il materialismo « nullum est *jus naturale; itaque omnes animantes, ipsa ducente natura, commoda sua defendunt;* et ideo justitia, si alienis utilitatibus *consulat*, *stultitia* est dicenda »

(3) *Est quidem vera lex, recta ratio naturae* congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna (contro CARNEADE, *De legibus*, lib. III c. 22).

(4) « Quin etiam caeteris quae moventur; hinc fons, hoc *principium est* movendi: principii autem *nulla est origo:* nam a principio oriuntur omnia: ipsud autem nulla *ex re* fieri potest: nec non esset principium quod gigneretur aliunde: quod si unquam » (*De Somm. Scip.*)

(5) *De off.* Lib. 1, c. 3.

di legge, la naturale rivelazione di Dio (1) nella sua figura; donde l'irradiazione divina, il *bonum et aequam*, il sentimento dell'amore, a perfezione del crudo diritto: « *placet stoicis, homines hominum causa genitos, ut ipsi inter se alius alii prodesse possit* » (2); donde l'*origine razionale* della società civile « *in quo comunitas vitae continetur* »; donde il carattere del potere sociale, che si estrinseca non colla vendetta, ma colla benevolenza anche verso il delinquente « *sunt autem quaedam officia etiam adversus eos, a quibus injuriam acceperis: est ulciscendi et puniendi modus*; (3) donde il concetto vero del diritto ne'suoi elementi; 1° *divino* o naturale: « *nos ad justitiam esse natos, neque opinione, sed natura costitutum esse jus* » 2.° *umano* o sociale: « *id jam patebit* (esplicazione del giure) *si hominum inter ipsos societatem conjunctionemque perspexeris* » (4).

A spiegare questa vita, non circoscritta dal tempo e dallo spazio che, sull'ali della ragione, si eleva all'Infinito, è necessità ammettere l'*esistenza prima di Dio*: « *necesse est esse deus, esse igitur deos continendum est* » (5). Quale sia poi questo Dio, se la ragione, per bocca di SIMONIDE, non vi ha ancora risposto (6); non v' ha perciò motivo a negare ciò, che non vediamo e non tocchiamo; imperocchè allora « *tollamus omnia, quae aut historia nobis aut ratio refert* » (7); quanto importa raccogliere è la *coscienza universale* « *nulla gens tam immansueta, quae non, etiam ignoret qualem Deum habere ducat, tamen habendum sciat* » (8). Se togliete Dio, non avete che il caso; ma « *quis iste tantus casus ?* » (9)... se è una potenza assoluta, necessaria, non fate altro, che mutarvi nome. Ammesso Dio;

(1) « Quod si animantium figuram vincit figura, Deus autem animans est... » (*De nat. Deorum*, lib. 1, c. 18).

(2) Haec nascuntur ex eo qua naturae *propensi sumus ad diligendos homnes*, quod *fondamentum* juris est. (*De legibus*, lib. I, c. 43)

(3) *De officis*, loc. cit. c. 12

(4) *De legibus*, lib. 1. c. 10

(5) *De natura deorum*, lib. 1. c. 10, 16, 17, 24, 25.

(6) Eod. lib. I, c. 22

(7) Eodem, lib. 1, c. 31

(8) Eodem. c. 4

(9) Eodem. lib. 1, c. 32

perchè concetto « *omnibus innatum et in animo quasi insculptum* » (1), procede naturale il dogma della *provvidenza* « *mundum ab his administrari: consulere Deos rebus humanis* » (2).

La quale provvidenza, che regge il mondo, in particolare, *governa l'uomo e la società*... « *ut enim hominum membra, nulla contentione, mente ipsa ac voluntate, moventur; sic numine deorum omnia fingi, moveri mutarique posse* » (3); ond' è che smarrita la coscienza di Dio e il governo di questo, cade in sfacelo la umana società: « *pietate adversus Deos sublata, fides etiam et societas humani generis et una excellentissima virtus, justitia tollatur* » (4).

E poichè la divinità « *sua sapientia et virtute gaudet* » (5), l'uomo vieppiù si perfeziona quanto più assomiglia a Dio nell'esercizio della virtù e della sapienza « *ad similitudinem enim Deo proprie accedebat humana virtus, quam figura* » (6); ond'è che la vera beatitudine dell'uomo non è già nel soddisfacimento della voluttà: « *voluptate esse summum bonum, quae quidem vox pecudum, videtur esse, non hominum* »; sibbene nella vita morale ed onesta, *honeste et recte vivere* (7). - Questa è l'aborrita metafisica, a cui è dichiarata guerra spietata, e che per noi è lo studio del diritto nella sua *genesi*, la sapienza dei padri, per cui concludiamo con Cicerone: « *gaudeo nostra jura ad naturam accomodari, majorumque sapientia admodum delector!* » (8).

Queste idee, tuttora *fondamento della scuola classica*, che trovansi *innate* nel cuore umano ed ottengono il loro sviluppo e perfezionamento nel cristianesimo (segreto questo della splendida eloquenza di Padre Agostino da Montefeltro) erano già vigorosamente difese da Cicerone; il quale, se è lecito alle piccole le grandi cose paragonare, al par di noi, spaventato dalla corruzione morale che filtrava, sotto aspetto di novità, nelle scuole romane, raccoman-

(1) Eodem. lib. 2, c. 4
(2) Eodem. lib. 2, c. I, c. 2, 5, 25, 29, 59
(3) Eodem
(4) Eodem. lib. 1, c. 2
(5) Eodem. c. 19.
(6) Eod., c. 31
(7) *Paradoxa*, 1.
(8) *De legibus*, lib. 2. c. 25

dava sopra tutto agli ingenui nepoti il rispetto alla sapienza dei padri; imperocchè « trattandosi di cosa di grave argomento, che vale a consolidare le repubbliche, stabilire le città, e purgare i popoli, è mestieri andar cauti nel proporre principj nuovi, non bene assodati, *non bene provisa... et diligentur explorata* (1)...; la rovina in tal caso è certa... *nimias edet ruinas:* vantaggio reale nessuno ». L'opera di questi demolitori dell'avita sapienza sarebbe, lo dice CICERONE (2), *temeraria* e *vergognosa.* Ritorniamo dunque, per progredire veracemente, al concetto di *Repubblica*, quale scaturisce dai principî esposti dalla scuola classica (3) e se di meglio saprete concepire, provatevi !.....

« Repubblica, non è l'arbitrio o l'egoismo del potere, ma il patrimonio stesso del popolo, *est res popoli;* popolo poi non è un'accozzaglia qualunque di gente; ma un ceto di uomini legati per due vincoli il *diritto* e l'*utilità comune;* repubblica è cosa del popolo allora solo, che si regga secondo moralità e giustizia *bene ac juste geritur*, poco importando la forma, se monarchica, aristocratica o popolare; ciò che importa e costituisce l'elemento vitale, è *la giustizia,* la quale si traduce in legge, secondo dettame naturale, *legem bonam a mala nulla alia nisi naturae norma dividere possimus* (4) ; che se è ingiusto il re o gli ottimati o il popolo stesso, *nulla* è la repubblica; dappoichè manca l'*elemento di coesione;* nè vi ha concetto di diritto o di utilità comune, quando la repubblica è volta *ad vitae comoditatem pro se et suis*, quando i membri di questa *nihil conferunt in eam studii, nihil operae, nihil facultatum* : e solo vi ha l'ingordigia del potere, che *omnia jura divina atque humana pervertit, propter principatum* (5) ; e si giunge a tale estremo da annientare il germe primitivo della società, la quale se per *legge animale* (oggetto anche allora di studio (6): *quod natura omnia animalia docuit,* non

(1) *De legibus*, lib. 1. c. 43

(2) *De natura deorum*, lib. 1. c. 1.

(3) *De Repub. Fragm.* MAI, lib. 1. c. 25

(4) *De legibus*, lib. 1. c. 6. (5) *De officis* passim

(6) Quanta ratio in bestiis ad earum *conservationem* appareat? (CIC. *De natura deorum*, lib. 2, c. 70)

privativa degli antropologi moderni) deriva dall'*istinto della procreazione* « *comunis item animantium omnium est conjunctionis appetitus, procreandi causa* »; e si svolge gradatamente « *primum in ipso conjugio proxima in liberis, deinde una domus, cui omnia comunia : id principium orbis et seminarium reipublicae* » (1), (elemento storico o positivo nel diritto); *razionalmente* riconosce il suo germe « *ea conjunctione, quae est hominis cum Deo* » (2): donde il *bonum et aequum,* figliazione dell'*honestum* d'origine divina (3): questa è la « *recta ratio naturae congruens* » (4), che costituisce il diritto universale, *jus gentium*; questa vita naturale è appunto l'oggetto della nostra filosofia; imperocchè *omnia philosophiae praecepta referuntur ad vitam* (5), è la *biologia,* che conviene a noi studiosi del diritto, non quella creata da SPENCER.

Quando il cuore è accasciato ed oppresso sotto la mole delle rovine condensate dai pretesi riformatori, anche la mente illanguidisce, arido ed infecondo è il mondo stesso, che ci circonda, se presto non rinnoviamo le forze, rivolgendoci al *Cielo.* La scienza umana limitata alla materia ha un momento di ebbrezza alcoolica, per la presunzione di aver levato il velo alla natura *completamente ;* ma poi al parosismo tien dietro una profonda desolazione, avanti alla pratica applicazione dei nuovi precetti *antropologici,* i quali ci fanno disperare dell'umanità stessa; e lasciano solo irreparabile vuoto al cadere di quell' ideale, che varca i confini del tempo e dello spazio. Chi non ha questo ideale, arresti il passo alla *biologia fisica ;* chè allo studio della *biologia morale,* del diritto, gli manca l'indirizzo necessario !

« Come agli orbi non approda il sole » « On ne peut croire au *devoir* sans croire en même temps á *Dieu,* á la *liberté à l'immor-*

(1) *De repub.*, c. 6.

(2) *De legibus,* lib. 1.

(3) MORIANI, Op. cit. p. 22, n. 5.

(4) CIC. contro CARNEADE.... *quid est enim civitas, nisi, juris societas?* (*De repub.* ediz. Mai, c. 32.... jus vero ab. Jove)

(5) *De natura deorum* lib. 1, c. 3.

talité » (1). Questi dogmi della *scienza prioristica* sono pure il *fondamento pratico* (2) *della morale*; epperò chi li respinge, per ciò stesso, non può appartenere alla nostra scienza, *specificazione dell'etica* (*l'atto umano di fronte alla legge*); e per quanto assottigli l'ingegno nelle ricerche positive con pretesa di sostituire il noto all'ignoto, a nulla approda il lavoro. Che! è reale questa sostituzione? Ohibò!... Colui, il quale nega la fede nell'*Infinito*, quale è data alla coscienza universale e serbata dalla prima tradizione italica da Pitagora a Cicerone fino a Carrara, (di cui *fondamentale* la sentenza: *il magistero penale ha il fondamento della propria legittimità nella legge suprema dell'ordine imposta da Dio all'Universo*) affoga in altro infinito, quale è dato dalla scuola positiva.

Di fatto quando pure avreste a seguire la via segnata dal fondatore della vostra scuola, a che giungereste nell'ordine morale? Al *catechismo* del maestro, che non è altro se non: un barocco trasformismo della teologia cattolica. Ridete!... Di grazia, le vostre idee, se hanno alcun che di vero, è questo fondo classico (e lo abbiamo ampiamente dimostrato); la novità è solo nel barocco: è il 600 nel diritto penale! Per non perdere la bussola dunque è necessità almeno per il giureconsulto (giacchè allo sperimentalista è limitato il campo, secondo l'osservazione, ai fenomeni fisici ed è egli naturalmente *somatico*) riconoscere distinto il proprio compito, come è appunto splendidamente

(1) Saint-Simon, *Le devoir*, p. 9

(2) In questo autunno, trovandomi a Ginevra il 19 Agosto, sentii nella Università *Della società Pastorale* una grave questione sul *peccato*, e le conclusioni presentate dal Sig. Bouvier ed accolte con applauso erano – que le moyen de le combattre c'est... de stimuler chez l'homme *le sentiment* de la *responsabilité et de la liberté*. – Applausi unanimi! Questo sentimento è universale; ed è quindi un pregiudizio il supporre: che alcuni grandi, quali puri istrumenti della Provvidenza, non avessero altra coscienza, che nella *propria stella*. Così Napoleone, come ci narra Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, t. XX, accennando negli ultimi suoi giorni alla calunnia *du fatalisme* diceva: « Ma croyance et celle de tout *être raisonnable*, *c'est* que l'homme ici bas *chargé de son sort*, qu'il à le *droit* et le *desir* de le rendre par son industrie la meilleur possible..... »

segnato dalla scuola, che dite classica, la quale fa capo *all'ordine giuridico.* - La *teoria giuridica*, secondo il processo logico del pensiero oggi è fatta universale (1) (pensiero, che troviamo pure svolto in POLETTI (2) in risposta: al *primo elemento acquisito alla scienza*), e per non divagare di troppo ci limitiamo ora a dimostrare essere *questa italiana.*

« Non havvi più in Italia nè una scuola toscana, nè una scuola napoletana o Lombarda o veneta: havvi una scuola italiana, e ciò basti.... Obbjettivo di questa è il diritto sovrano dell'umanità, il mantenimento dell'ordine sociale, la riaffermazione del diritto mediante la pena..... Io son ben certo che PESSINA e TOLOMEI e BUCCELLATI e CANONICO, non ci deserteranno della loro alleanza e ci daranno ajuto alla difesa di un principio che (messa da banda la insignificante varietà della formola) è il vessillo di tutta la scuola italiana » (3). Il temperamento dei due principii, *utilità* e *giustizia* noi lo abbiamo ereditato dalla scuola classica, e se il primo trova maggiore sviluppo ed applicazione negli uomini politici, il secondo lo trova nei filosofi. Rispetto al diritto penale poi due illustri campioni, (dopo ROMAGNOSI e ROSSI, a cui accenna saviamente il POLETTI), misurarono le loro forze su questo argomento: MAMIANI e MANCINI in una dotta polemica sul *fondamento appunto del diritto punitivo* (4).

Ciò avveniva appunto quando l'*eccletismo* si era fatto strada per diversa via; gli uni sotto la scorta di ROSSI, partendo dalla giustizia morale e segnando un limite colla autorità sociale (scuola *francese*); gli altri, sotto la scorta di CARMIGNANI, partendo dalla sicurezza sociale, e assumendo il principio morale, come moderatore. L'incertezza però prodotta alla scienza da questo dualismo e lo scambio stesso dei due termini, in modo che il principio *subordinato* divenisse a sua volta *dominante* (5) obbligavano ad elevarsi ad un'*idea com-*

(1) V. BUCCELLATI. *Istituzioni di diritto e procedura penale*: Trattato II. Teorie di diritto penale p 59 e segg.

(2) POLETTI. *La persona giuridica*, ecc. cap. III.

(3) CARRARA, *Cardine della scuola penale italiana.* Lucca 1875.

(4) BUCCELLATI, *Sommi principii di diritto penale.* Milano 1865. n. 67 e seg.

(5) BUCCELLATI, *Osservazioni al cod. ital. P. II.* 1868.

plessa, che in sè contenesse naturalmente il principio morale e l'utile sociale; donde il *principio giuridico.* E questo, qualunque sieno le modificazioni, è il principio attualmente dominante nella scuola italiana, in CARRARA, in PESSINA, CANONICO, TOLOMEI, ELLERO, NOCITO, BRUSA, LUCCHINI, MECACCI, ed altri, che stanno a capo dell'insegnamento.

CARRARA riconosce il *cardine fondamentale* del diritto criminale nella *tutela giuridica* (1); ond'è che « il giure penale venendo a violare i diritti del colpevole in pena del suo malefazio, non fa cosa violatrice, ma *protettrice del diritto,* purchè nel male, che infligge al colpevole, non trascenda oltre i bisogni della tutela. Ogni di più, non è protezione, ma violazione del diritto: ogni di più, è prepotenza e tirannide: ogni meno è tradimento della missione imposta all'autorità » (2).

« La prima genesi di questo quindi è *divina* ed è nella giustizia assoluta; la genesi immediata è *umana,* in quanto occorre alla conservazione dei diritti della umanità, secondo legge di natura » (3). Dalla legge eterna dell'ordine deriva la società, l'autorità e il diritto in questa di proibire o di punire.... « Il giure penale deve accorrere ovunque è necessario per tutelare il diritto: il giure penale *non può* accorrere dove il diritto non è violato... » (4) « fra *magistero penale* e *magistero di buon governo* (e ciò ricordo al mio amico, il dottissimo LUCCHINI, che vorrei pieno alleato nell'impresa), vi corre un abisso, imperocchè il primo si fonda sul diritto, mentre il magistero di polizia non procede che da un principio di utilità.... Il magistero penale deve colpire soltanto i fatti, ai quali possa adattarsi il carattere di *moralmente riprovevole,* perchè ha la misura del suo diritto nella giustizia assoluta; mentre il magistero di buon governo può colpire anche fatti, *moralmente innocenti,* perchè il fondamento del suo diritto è la pubblica utilità.... donde la separazione dei *delitti* dalla *trasgressione* » (5).

Sopra questi principj si fonda la nozione del *delitto civile* « in-

(1) *Programma: part. Generale.* Lucca 1877.

(2) Eodem. p. 9. (3) Eodem. p. 21.

(4) Eodem. (5) Eodem p. 29

frazione della legge dello stato promulgata per proteggere la sicurezza di cittadini, risultante da un atto esterno dell'uomo, positivo o negativo, moralmente imputabile (1)... Il delitto quindi è considerato come un *ente giuridico,* e desume il suo concetto non dal fatto materiale, ma dal divieto della legge (2) ; ed *oggetto* del delitto non può essere che un diritto (3) ; come *soggetto* non può essere che una *persona,* la quale si considera nella piena sua attività fisica e morale, *coscienza* e *libertà di elezione* (4) ». Il concetto dunque fondamentale di CARRARA è il *giuridico,* che trova la più larga sua esposizione nell'opuscolo *Cardine della scuola penale italiana,* Lucca 1875.

PESSINA, questo illustre giureconsulto, (a cui auguriamo di nuovo il portafoglio per compiere l'opera gloriosamente iniziata e sepolta oggi sotto le rovine ammassate dalla *Commissione parlamentare* (5) e raccolte nel Progetto di Cod. presentato da Tajani alla Camera l'8 Giugno 1885), spiegava già nella *Nemesi* il 1863 la dottrina della *espiazione,* che doveva più tardi concretarsi in questa formola : « a quel modo stesso, onde la parola è *forma necessaria* dell' idea, la legge è forma necessaria del diritto nell'umana convivenza. E questo che è vero per la legge generale è vero altresì per la legge penale in ispecie (6). Questa è la forza direttrice di tutte le forze sociali operanti nello Stato per l'attuazione del diritto penale. »

È facile il vedere da ciò come l'acuto ingegno di PESSINA, partendo dall'umana natura e dall'istinto della socialità, come fonte del diritto, riconosceva la necessaria e conseguente esplicazione di questo nella formazione dello Stato ; e quindi nessuno meglio di PESSINA avrebbe potuto concretare il *concetto positivo* di reato col progresso razionale del pensiero giuridico. E di questo ne abbiamo l'analisi in uno splendido saggio nell'evoluzione del diritto penale sotto il titolo: « *La lotta per il diritto* » che trovasi nell' *Annuario di Hoepli* 1880

(1) Eodem. p. 48 (2) Eodem. p. 57

(3) Eodem. p. 61 (4) Eodem. p. 73.

(5) Il Ministro Tajani presentava questo Progetto della Commissione sotto sua responsabilità.

(6) PESSINA, *Elementi di diritto penale.* Napoli 1871.

a pag. 96, e di cui ecco la conclusione: « La giustizia penale deve essere e sarà a poco a poco non più la lotta materiale col delinquente, ma la *lotta giuridica* col delitto... Questa lotta deve essere rappresentata dalla efficacia impersonale dello Stato.... Sua condizione, *la restrizione di libertà* del delinquente e la soggiogazione della volontà di questo, facendogli sentire l'efficacia superiore del diritto ch'egli ha violato, lo rieduchi alla vita giuridica segnatamente coll'istruzione e col lavoro.... Questa è la coercizione *rigeneratrice* ». (1) Per tale via l'acuto filosofo doveva pure tenere dietro anche al progresso delle scienze naturali, come elemento necessario del pensiero moderno e segnarne i giusti confini di fronte alle scienze filosofiche e speculative: conchiudendo per la conciliazione: « rendiamo dunque conto delle forze della natura, rassegnamoci a quelle condizioni, che la natura c'impone, perchè radicate nella ragione eterna; ma il sapere che proviene dalle discipline naturali, non ci faccia disconoscere per l'elemento terreno della nostra origine, l'elemento divino della nostra destinazione! La materia, da cui siam sorti, e a cui siamo incatenati, non soffochi lo spirito! Pensiamo che l'età tipica del genere umano non è nel suo passato, ma nel suo avvenire! Pensiamo che la legge della nostra vita, non è nella ferrea e cieca necessità del destino, ma nella coltura morale, cioè nella *libertà razionale*, che domina il mondo della natura e coopera a quella divina armonia di mezzi e di fini, che costituisce la legge dell'universo! » (2).

Per l'associazione di idee siamo naturalmente condotti ad altro illustre criminalista CANONICO TANCREDI, che tendeva pure alla conciliazione con un'ottimo lavoro *Il delitto e la libertà del volere*, Torino 1875.

TANCREDI parte dall'ordine universale e morale, e considerando la *necessità naturale* della società per rispetto al diritto, ne deriva la conseguenza « che qualora questi diritti siano violati se ne ottenga la *riparazione* ». Ora siffatta coercizione, non è soltanto una *difesa*,

(1) Idem, *La lotta per il diritto*, p. 109 e segg.

(2) Idem, *Il naturalismo e le scienze giuridiche*. Napoli 1878.

è una vera *punizione*; perchè è l'attuazione della sanzione penale inerente alla legge morale, in quanto è necessaria alla tutela del diritto (1). Siamo al concetto di CARRARA « la sanzione penale inerente alla legge è rigorosamente necessaria alla coesistenza sociale; vale a dire la pena è indispensabile alla tutela del diritto ».

E tale concetto di sanzione o conservazione dell'ordine giuridico è comune a ELLERO « la società punisce non per castigare il vizio, ciò che lascia a Dio... ma per assicurare i diritti propri e de'suoi membri ».

Avanti tutto poi è chiaramente spiegata dal mio illustre collega TOLOMEI. « La teoria ch'io seguo, e ch'è antica, parmi che accetti, se mal non mi appongo, il buono delle altre, che sopra ho esposto. Di fatti, in questo sistema il diritto di punire, come *diritto di sanzione*, tiene e dell'assoluta giustizia e della sicurezza sociale, e guarda di necessità tanto il futuro quanto il passato, e richiede il doppio elemento morale e politico soggettivo del danno » (2).

E così si dica di altri, sopra citati. i quali tutti concorrono nel *concetto giuridico* dominante, se non vuolsi fare eccezione di LUCCHINI, che sostituisce la *Tutela politica* (3).

Da questa rassegna dei maestri in Italia è facile dedurne la conseguenza affermata da CARRARA, che « una è la scuola, qualunque siano le divergenze sui concetti accessori ».

Mi sia lecito dunque ripetere ciò che altra volta (4) scriveva a LUCAS. « Io non vo'dire che i criminalisti italiani siano tutti formati allo stesso conio; ciò però che mi pare poter asserire con certezza si è: 1.° che nessun italiano si attiene oggi al *dualismo* immaginato da LUCAS; 2.° che nessun Italiano *esclude* dalla propria teoria il *principio dell'emendamento*, e tanto meno sostiene una teoria qualunque che *all'emendamento ripugni*; 3.° che da qualunque principio si parta, e qualunque sia la formola di questo, l'elemento *sociale* primeggia sempre nel diritto punitivo; 4.° che la società, considerata come naturale

(1) TANONICO T., *Del reato e della pena*. Torino 1872.

(2) TOLOMEI, *Elementi di diritto penale*. Padova 1863.

(3) LUCCHINI, *Corso di diritto penale*, p. 17.

(4) BUCCELLATI, *Mem. Ist. Lomb.* 29 Marzo 1877.

istituzione, è prima un *organamento morale* e poi *giuridico;* 5.° che l'organamento *giuridico* fa perciò capo della legge *etica* universale; 6.° che per naturale conseguenza il reato *oggettivamente* considerato come alterazione dell'ordine giuridico, allorchè viene imputato ad un individuo, assume un *carattere soggettivo,* e deve quindi essere retto o giudicato secondo le *leggi universali dell'etica*, che si fondano sull'esistenza della *morale libertà* e *responsabilità;* 7.° che secondo questo indirizzo si deve procurare la *ristaurazione del diritto anche nel reo*; 8.° che siccome moralmente non vi ha ristaurazione o assoluzione possibile per la colpa, se non mercè *il pentimento*; *così anche per la ristaurazione del torto nella coscienza del reo è necessaria la penitenza o il sistema penitenziario, reintegrazione giuridica* ».

Queste dottrine spoglie da paludamento metafisico, brevemente e praticamente delineate appunto perchè *universali,* si diffondono nei trattati, inspirano le monografie, sono propugnate nei congressi e nei parlamenti e trovano l'applicazione loro nelle leggi; di guisa che costituiscono *l'ambiente* necessario al pensiero scientifico e fanno breccia anche nella rocca nemica, che ha la sua sede nella fantasia degli apostoli, meglio che in qualche regione italiana.

Da qui l'assenso sopra alcune di queste norme nei novatori e lo scisma da loro giustificato col ricordo all' infanzia stessa di questa scuola, che mal *può reggere ai primi passi.*

Ma non è questo giusto motivo di resipiscenza? Come l' uomo adulto non può ritornare ai primi vagiti, così è della scienza.... Bisogna questa accettarla nello stadio, in cui trovasi, riconoscerla nella *successione naturale* del pensiero;..... negarla dalla sua origine è annientarla!

E dove si giunge di fatto?

Siccome vi ha una necessaria armonia nella natura, di cui la scienza è un riflesso; così la nuova rivoluzione non si limita al diritto penale, ma si estende a tutte le discipline morali, e di ogni ramo del diritto ne fa un'ecatombe, come altrove abbiamo dimostrato (1), discendendo alla radice dell'albero, creando una filosofia, la quale si oppone

(1) Idem, *Il positivismo* - Rend. Ist. Lomb. 1885.

alla antica e sempre nuova colla pretesa qualifica di *scientifica* (1); e creando con ardire più strano una *nuova scienza* (2).

Da mihi prunctum?... a questa ricerca rispondano DARWIN e i biologi inglesi (3)... Questo è il nuovo *ambiente* che si oppone all'ambiente scientifico. Ma se il fondamento delle nuove dottrine soffre eccezione nelle scienze naturali e antropologiche (4); come sarà egli *postulato* nelle scienze morali?....

La prima parte, *demolizione* è facile; ma la seconda *ricostruzione!?....* Se possibile, risponda MANTEGAZZA (5).

Che se non è la scienza, *l'amor di questa terra ancor vi sproni.* Il monumento per noi più glorioso è il diritto romano, che è propriamente nostro, a cui piegano devotamente tutti i popoli civili, e noi omiciattoli, colla pretesa di dar luce alle genti, vi opponiamo, diciamo la parola caratteristica, *l'evoluzione darwiniana....* Così al diritto universale sottoposta è la dinamite, e da Roma stessa si attenta alla fatale esplosione di tutto l'antico edificio, che non è solo gloria dei padri nostri, ma la vita della umanità civile; imperocchè, secondo il crudo positivismo, tolto Dio, la responsabilità delle proprie azioni, il concetto predominante di una legge morale e dell'amore non rimarrebbe altro: che la feroce voluttà di tutto annientare, società, scienza, leggi, per avere l'uomo novellamente risorto al soffio della recente antropologia. Procuriamone, a scongiurare tanta ruina, *la conciliazione.*

(1) Si allude alla Rivista che si pubblica in Milano sotto il titolo: *Filosofia scientifica.*

(2) CAPORALI, *La nuova scienza.* – Periodico che si pubblica a Todi.

(3) Sulle teorie di Darwin V. BUCCELLATI, *Il Nichilismo e la ragione del diritto penale.* Milano 1882.

(4) Idem. eodem.

(5) Nel giornale *La Nazione* di Firenze, Dicembre 1885 il prof. Mantegazza Presidente della Società Antropologica dimostrava l'improntitudine degli antropologi moderni.

IV. - È egli poi possibile questa conciliazione?

Poletti esclude questo supposto e avvisa alla necessità di *tener viva per ora la battaglia; dell'avvenire non si fa profeta;* ma pare, che al soffio del nuovo vento, lui pure inclini alle strane dottrine; e non sia pago accettarne le scoperte di fatto, ma dia alle nuove dottrine, ospitalità nella repubblica della scienza, avanti che esse siano assodate e acquistino il carattere di *postulati.* Non precipitiamo la corsa... Potrà darsi qualche radicale innovazione anche nella nella nostra scienza; ma questa ci dovrà venire dalla rispettiva madre, *la filosofia* (1). Al punto in cui siamo, l'antico edificio va gelosamente conservato, se non vuolsi morta la scienza del diritto penale; il *positivismo* subordinatamente ai *postulati* delle scienze giuridiche, deve prestare soccorso al diritto penale già esistente; imperocchè il richiamo dei principî antropologici, a cui fa capo la nuova scuola, per sè soli assunti, non segna un progresso, ma un regresso (2).

Abbiamo riconosciuto il fondamento in genere del diritto in Roma all'epoca classica quando cioè al *jus quiritarium,* teneva dietro l'*jus gentium;* ed all'idea esclusiva dello *stato romano* gradatamente, mercè il *connubium*, il *commercium*, la *recuperatio*, il *jus nexi mancipique* succedeva l'idea dello *Stato umano, al cittadino Romano l'uomo* al *Romano;* e così l'idea giuridica da un concetto egoistico e positivo limitato alla vita politica di Roma si elevava all'*universale,* secondo la umana coscienza e ragione; e si fondava la *scienza eterna* del diritto.

A questo punto non è possibile dar indietro di un passo; ed è grave errore il supporre, che la scuola *storica* abbia aperta l'èra attuale del positivismo. Questa scuola con Savigny seguiva pure il metodo di ricerca positiva (e noi siam ben lungi dal condannarla), ma non

(1) È pregiudizio il pensare che la metafisica sia fossilizzata. Questa come qualunque scienza progredisce lentamente, ma a meta sicura. (Buccellati, *Positivismo* n. 4).

(2) Questa verità l'abbiamo provata evidentemente nel *Nihilismo e ragione* ecc. e nel *Positivismo.*

che negare i principi assoluti, del romano diritto, li accoglieva questi come *postulati* e ne va tutt'ora il Romanista indagando la non interrotta tradizione dalla scuola di Berito a quella di *Bizanzio*, e dalla *Bolognese* fino a noi. È dunque una necessità per la scienza del diritto tener dietro ai postulati Romani; la *divinità*, la *provvidenza*, la *libertà;* donde la responsabilità degli atti umani, la *coscienza naturale* del bene e del male, la *necessità* di una *sanzione*; donde l'ordine universale e civile; donde la *legge* e finalmente la *pena*, estrema sanzione. Queste idee poi connaturali furono accolte ed illustrate dal Cristianesimo (*homo naturaliter Christianus:* LATTANZIO), di cui il fondatore aveva dichiarato a chi lo accusava di anarchia di essere venuto non già a *sciogliere ma a perfezionare la legge:* e ciò, mercè la *Carità.*

Quale conseguenza da questo fatto?

Che il *positivismo*, come dottrina oggi imposta alla scienza giuridica, quale negazione di questo processo razionale del diritto, non si può accettare; perchè è la negazione dei *postulati*, su cui si fonda la nostra scienza.

Gli sforzi difatti finora esercitati da questi novatori a nulla approdarono quanto al diritto in genere; e l'effetto speciale prodotto sulla nostra scienza, fu *dissoluzione* ed *anarchia*. (1).

E di vero quando si avvisa, che il fondamento della nuova scuola è esclusivamente *l'uomo animale* (2), si trovano logiche le conseguenze del nihilismo: *ex nichilo nichil.* Avete tolto la cellula protogeniale del diritto, perocchè, colla negazione della morale, se il diritto è *fondato su questa*, cade conseguentemente il diritto stesso.

Che farne perciò della nuova scuola?

Conosciuto senza ambagi e reticenza: che cosa è il positivismo; e contrappostogli i principî *necessari* alla nostra scienza, matura logicamente è la risposta.

Sotto *due* aspetti concorre il positivismo 1.° come scienza ausiliare: 2.° come nozione subordinata alla nostra scienza.

(1) *Il Positivismo* ecc. P. II.

(2) È il materialismo nel più crudo significato.

1.° Le scienze *sperimentali* hanno oggi ricuperata la loro *indipendenza.* Vi fu tempo in cui le scienze speculative avevano acquistato dispotico predominio, e l'*ipse dixit* imperava nella fisica e nello studio dell'universa natura. Lunga, laboriosa fu la lotta; ora il trionfo è sicuro. Oggi non vi ha metafisico, che intenda subordinare alle sue astrazioni, il laboratorio di Offman o le ricerche di Wircow. Questi liberamente spieghino la loro attività nella analisi chimica e fisiologica, se fortunati nelle scoperte, il filosofo non le disconosce, solo attende con cautela a farne l'applicazione della nuova dottrina al mondo morale preesistente per deduzione da principî assoluti; e ciò perchè è troppo facile ingannarsi nell'interpretazione delle leggi di natura; e l'armonia di queste colle leggi razionali, se è certa, praticamente però viene da ultimo...

Due emisferi distinti si presentano alla intelligenza, secondo l'umana costituzione; il primo divino, universale originato dal riflesso dell'Infinito nel segreto della coscienza; il secondo umano relativo prodotto dai sensi. Quello si attenda dalla meditazione del pensatore; questo si eserciti *extra soggettivamente* e dia vita a tutte le discipline sperimentali; la medicina, la fisica, la chimica e le scienze naturali... Noi profani a queste ricerche stiamo alla porta del Teatro: aspettiamo la rappresentazione materiale, e dove qualche cosa ci persuada davvero, facciamo plauso di cuore agli attori e chiediamo loro umilmente soccorso.

Unicuique suum: ciascuno a suo posto... Che se vogliamo scambiare le parti e farla da sperimentalisti, mentre arrischiamo il nostro patrimonio morale, corriamo pericolo di cadere anche nel ridicolo avanti al fisiologo ed antropologo.

Le grandi opere si compiono solo colla divisione del lavoro. Siamo in diritto penale, il disegno di questo è nostro cioè della scuola che ci ha preceduto e di cui teniamo le fila a compimento della trama, la cui origine è *in mente Dei*: non disertiamo la bandiera ed accogliamo volonterosi altri collaboratori. Così nell'erigere la Galleria V. E di Milano il disegno era di Mengoni, a cui prestavan mano lo scultore, il muratore e il fabbro; ciascuno era signore nella sua arte, ma

ad un tempo docile al maestro accorreva a compiere l'edificio, senza pretesa di modificarlo a proprio talento. Il diritto penale è un edificio a sè distinto: faccia centro di tutte le svariate nozioni di altre discipline di loro natura positiva ad illustrazione e pratica applicazione e riprova dei principi assoluti, lo che vale quanto seguire il sistema *razionale-positivo*. Ciò in tutto, ma specialmente nella trattazione degli argomenti che alla nostra scienza *integralmente* vi appartengono.

2.° Ed eccoci al secondo modo, per cui il positivismo concorre alla scienza del diritto penale.

Si tratta in questo nostro studio della ricerca di una *legge*; or bene di questa la *forza obbligante*, senza la quale non è legge, importa riconoscerlo nell'oggetto, di cui lo studio è dato per eccellenza dall'*antropologia* (1). E poichè studiamo tutto l'uomo; così dobbiamo attendere all'analisi anche dell'*uomo animale*, studio che non si deve dedurre *a priori* dalla ragione « vantando un razionalismo, che sta per così dire sempre in sull'ali, senza discendere mai alla linea dei bisogni umani e che si pasce perciò di nubi ed aria » (2).

Risolvere le quistioni morali, trascurando il *fatto*, è come sciorinare dottrine matematiche, trascurando in uno studio strategico, l'ispezione della cittadella (3).

L'uomo, in quanto è autore di un atto, in sè raccoglie tutti gli elementi della vita; perciocchè egli è essere operante secondo l' *animalità* ed *intelligenza* (4), il principio *materiale* o il *sentimento* che costituisce la sua *soggettività* e il principio *formale* o l'*essere*, che costituisce l'*oggettività*.

Il positivismo dunque, come quello che studia l'uomo in questo ultimo rapporto, contribuisce *necessariamente* all'essere della nostra scienza, per tale rispetto il POLETTI con previdenza felice apriva la questione del *sentimento*, in relazione all'azione criminosa (5), concluden-

(1) V. ROSMINI. *Antropologia in servizio alle scienze morali in prin.*

(2) Idem eodem, p. 5.

(3) Idem eodem.

(4) Idem eodem, p. 19.

(5) POLETTI, *Il sentimento nella scienza del diritto penale*.

do « come *l'idea* e il *sentimento* siano fisiologicamente lo effetto di un assieme funzionale di materia organica » (1).

« La più trita esperienza ne ammaestra che non sono mai le idee, bensì le modificazioni esteriori della sensibilità quelle, che inducono ad operare piuttosto in un modo che nell'altro » (2).

Forse è troppo!.... ma non si può negare: che la idea, quale rappresentazione dei fenomeni, presuppone l'azione dei sensi; d'onde l'antico adagio redivivo *nihil est intellectu, quod prius non fuerit in sensa.... nisi,* aggiungiamo con *Leibniz*, *ipse intellectus* (3). Per ciò a noi specialmente si conviene la *psicologia empirica*, meglio che l'*antropologia* nel significato moderno.

V. - Conclusione.

Il positivismo, concludiamo, ci appartiene per *due* ragioni, come fonte di *scienze ausiliarie* al diritto penale, e come *parte integrante* del diritto penale stesso; d'onde la necessità del sistema *razionale ed empirico, deduttivo e induttivo, priorista e positivo.* Solo a questo patto abbiamo la *conciliazione.*

Io diffido che per la via *esclusiva* seguita da Lombroso, Ferri e Garofalo, si possa progredire... Avrò torto? Il fatto però oggi ne dà ragione. Le proposte dei positivisti non ponno applicarsi a loro stessa testimonianza (4); e quanto trova applicazione è l'effetto dell' antica scuola: di che raccolgo oggi nuova prova da una recente rassegna (*Gerichtsaal* Vol. XXXIX) di uno dei più illustri rappresentanti della scienza di diritto penale in Europa (5).

(1) Idem eodem, p. 22. (2) Idem eodem, p. 31.

(3 Questo Canone scolastico assunsero appunto i materialisti oggi come fondamento delle loro dottrine. « *Della influenza che esercitarono le scienze naturali sul progresso dell'intelligenza e delle moderne società* ». Discorso inaug. di Ant. Quaglino 4 Nov. 1879. - Pavia 1880.

(4) Garofalo, *Criminalogia.*

(5) Die *Richtungen des Strafvollzugs und der gegeawärtige Stand der sachverstandigen Meinungen von* D.r F. v. Holtzendorff prof. in München 1886. - Il dottissimo Prof., dopo avere con esemplare attività partecipato

Dunque: ritenuta la *distinzione* di scienze *morali* e *positive*; ritenute le scienze *morali* necessariamente *prioristiche* epperciò incrollabili i principî di ragione ereditati dai padri, come fondamento del diritto e dell'obbligazione, procede logica la conseguenza: che nel diritto penale, parte distinta, ma integrante della morale, non v'ha *progresso reale*, se prima non si ammette la *conservazione* di ciò, che abbiamo. Sarà dunque *fossile* il diritto penale? (1). L'accusa ci fu fatta da chi non riconosce il diverso processo del pensiero (2). - Anche i *postulati* delle scienze speculative sono argomento a studio critico... Prova l' *evoluzione* delle varie teorie.

Del resto noi non abbiamo quì la pretesa di dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio, l'origine naturale della legge, la responsabilità e la sanzione fondamentale del diritto; lasciamo questo generoso compito alla filosofia; noi li troviamo questi dogmi come *scitum omnium popolorum*, a voi, che li negate incomberebbe il debito della prova! L'avete data? No.

La darete?.. Allora si aprirà nuovo moto al pensiero.... E come già con Galileo e Copernico si troverà modo di conciliare le antiche colle nuove dottrine..... E Dio il voglia a *bene dell'umanità*, a *gloria della nostra Italia!*

A bene dell' umanità! Ci spaventa la *questione sociale* e si studia il modo di prevenire il cataclisma, che minaccia ogni ordine sociale: ma che! l'anarchia, che politicamente ci minaccia è già ora dominante nelle idee. Ogni rimedio perciò riesce inefficace se non la si *previene* questa rovina intellettuale. Se togliete il Dio di Carità secondo l'idea cristiana, il concetto della imputabilità e della colpa,

ai nostri congressi *penitenziario* ed *andropologico*, raccogliendone in questa monografia le idee dominanti intorno alla pena, espone per appunto la dottrina *scientifica* secondo la scuola così detta *classica* dichiarando – che per ora il positivismo non ha punto saputo creare un fondamento *sicuro ed accettabile per la legislazione*. – Lo che del resto non toglie: che anche di questa nuova scuola se ne valgano i cultori di diritto penale « nulla porro falsa doctrina est, quae non aliqua vera intermisceat ». Aug. *Homel. in Evang. lib. II, quaest. IV.*

(1) Turati, *Un'escursione nel regno dei fossili.* – Giornale Italia n. 140.

(2) Buccellati, *Il positivismo in prin.*

del perdono, la conseguente sanzione o pena, non rimane altro rifugio contro l'aggressore che il *vim vi repellere,* la *vendetta* sociale; donde, per tacer d'altro, la pena di morte a profusione, il taglione, il bando.

Queste idee di fatto naturalmente si fanno strada colle nuove dottrine, con ribrezzo dell'umanità, che dopo improba lotta, pareva posar sicura sulla sentenza di BECCARIA: la pena di morte nè *utile* nè *necessaria* (1).

A gloria d'Italia, di cui *amor mi sprona:* fu questa la maestra del diritto; ed oggi ancora i popoli piegano riverenti alla sapienza dei padri nostri. *La tedesca rabbia,* tutto metteva a ruba; ma fra le spoglie opime vi era un tesoro, che oggi in particolare si apprezza.... Ai nostri GAJO, ULPIANO e PAOLO, che dettano legge al mondo, sostitueremo COMTE, DARWIN, SPENCER??

Si rispettino dunque i *principi* da secoli maturati e ridotti ad unità con sistema razionale inaugurato da BECCARIA; il *fatto* o l'osservazione vi succeda ad illustrazione ed attuazione: lo che vale quanto segui e il sistema eclettico, *razionale-positivo.* Che se coartate l'intelligenza al fatto, per logica necessità, bandite la scienza e non rimane altro che lo studio del fatto stesso o della legge, tendenza questa spiegatissima ai nostri giorni, che si può seguire, ma francamente, senza pretesa di turbare il *processo razionale del pensiero:* solo a questo modo sarete realmente *positivisti,* e noi *classici* attenderemo ossequiosamente il resultato delle vostre ricerche al

mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra
Mostrando l'ubertà del suo cacume. (Parad. IX.)

Di questo lavorio analitico sull'*essenza positiva* del *reato,* della *pena,* del *giudizio* ne abbiamo ottimo saggio in LOMBROSO, FERRI, GAROFALO: continuate, tenendo però giusto calcolo delle savie osservazioni degli avversari, in particolare di LUCCHINI! (*I semplicisti* - Torino 1886); e non abbiate poi la pretesa di dir tutto. Noi raccoglieremo

Quello che cada, dalla vostra accusa. (Par. XXIV.)

A. BUCCELLATI.

(1) *Dei delitti e delle pene,* pena di morte.

LE FATTORIE DA ZUCCHERO E LA COLONIZZAZIONE AGRICOLA

DELLA COSTA PERUVIANA. (1)

(Dalle note di un viaggio di circumnavigazione sulla R. Corvetta *Caracciolo*).

§ I. *Costa, Sierra* e *Montagna* - Caratteri fisici della *Costa* - Deficienza di acqua e di braccia - Antiche irrigazioni indigene - Prodotti agricoli - Le *haciendas de azucar* - Loro rapido sviluppo; pregi e difetti della loro organizzazione.

La cordigliera delle Ande che attraversa il Perù da Nord a Sud forma come si sa due catene parallele; l'una riceve il nome di *Cordillera oriental*, l'altra di *Cordillera occidental*, e ne risulta una divisione naturale del paese in tre zone ben distinte per la loro configurazione topografica e il loro clima, per la fauna e la flora, e in conseguenza anche pei prodotti agricoli.

Le tre zone si chiamano rispettivamente *Costa* o regione cisandina, *Sierra* o regione intrandina, *Montagna* o regione transandina. La regione designata al Perù col nome di *Costa* gode di un clima affatto speciale, che in ogni parte vi imprime il suo carattere. Il nuovo arrivato incontra bensì qua e là, dove gli è dato di scorgere un po'di vegetazione, delle piante di fisonomia più o meno sconosciuta, ma rimarrebbe deluso se vi cercasse nel paesaggio l'aspetto che è caratteristico della vegetazione delle regioni tropicali. Infatti non si

(1) Sento l'obbligo di ringraziare qui il Comandante C. De Amezaga che mi offrì l'opportunità di fare questo studio usandomi ogni sorta di agevolazioni; devo pure avvertire che il tenente di vascello Cav. F. Denaro, mio compagno di escursioni, mi fu di valido aiuto nel raccogliere e coordinare tutte le notizie ed i dati necessari.

incontrano quelle vergini foreste, dove una fitta e inestricabile siepe di minori abitatori cresce lussureggiante all'ombra di alberi secolari coperti di parassiti e di liane; non si vedono quelle palme eleganti e svariate, che danno una così soave impronta ai belli ed animati paesi dei tropici; non si respira quell'atmosfera tepida e carica di umidità, che fa germinare le infinite spore disseminate nell'aria e distrugge così rapidamente gli esseri organizzati, come rapidamente li produce e li moltiplica.

Per quanto sia prevenuto dalle letture fatte, il viaggiatore non può reprimere un senso di tristezza nel percorrere questa parte della costa del Pacifico. Lo Tschudi, che per il primo ha fatto conoscere il Perù all'Europa scientifica, nei suoi « Reiseskizzen in Perù » descrive da maestro i fenomeni di miraggio, i turbini di sabbia sollevati dal vento, le fatiche, le peripezie, lo scoraggiamento di chi attraversa quegl'immensi *arenales,* con pericolo di perdere la retta via e con essa la vita. Un'arena fina, mobile, di color bianco giallognolo copre indistintamente tanto le valli come i colli e, solamente là dove la pianura è solcata da qualche fiumicello, si forma un'oasi di allegra vegetazione, Però quando nè l'arte nè la natura hanno contribuito in qualche cosa all'irrigazione dell'arido suolo, si presenta uno spettacolo desolante, che impressiona tanto più il viaggiatore, quanto maggiore è stata la bellezza delle ridenti valli che si è lasciato indietro.

Queste valli hanno, salvo poche eccezioni, una direzione costante da ovest ad est, senz'alcuna diramazione irrigata, eccetto che sui fianchi stessi della Cordigliera occidentale. Compreso fra due contrafforti della maggiore catena, il fiume feconda fino alla pianura coll'acqua e i detriti una striscia di terreno argilloso feracissimo, che fa uno strano contrasto colle brulle colline, dove le arenarie e gli argilloschisti, di un uniforme colore grigiognolo, mostrano le loro stratificazioni, appena sgretolate dagli agenti atmosferici.

Sono queste valli che vengono sfruttate, fin dal tempo degli Inca, dall'agricoltura; la quale si può dire che nel Perù solamente sulla *Costa* abbia raggiunto un grande sviluppo. Imperocchè se il

clima temperato quasi insulare di cui gode la costa del Pacifico, grazie alla catena delle Ande che la priva dell'influenza variabilmente perturbatrice del continente, non permette ai suoi abitanti di godere dello spettacolo incantatore che offrono altre regioni situate alla medesima latitudine; esso presenta, dal punto di vista agricolo, dei vantaggi che non si trovano in altri paesi subtropicali, dove ad un calore forte e costante si aggiungono delle pioggie frequenti e copiose. Così l'attività vegetativa vi è più interrotta, più simultanei e sicuri sono i raccolti non mai minacciati dalle devastazioni di insetti o da meteore distruggitrici, il suolo in nessun luogo è acquitrinoso o palustre, ed il terreno, per la mancanza di pioggie abbondanti, essendo meno lavato, conserva maggiormente i suoi principî fertilizzanti.

Ma a diminuire l'effetto di così favorevoli condizioni e ad impedire che se ne tragga tutto il profitto possibile, concorrono due cause importantissime: la deficienza di braccia e la mancanza di una ben intesa distribuzione delle acque. Così, benchè l'estensione dei terreni coltivabili della *Costa* sorpassi senza dubbio i 200000 chilometri quadrati, oltre 20 milioni di ettare, non ne son forse coltivate attualmente che 500000, cioè appena la quarantesima parte del suolo che potrebbe essere utilizzato dall'industria agricola, se disponesse d'una quantità d'acqua sufficiente per irrigarlo.

Sulla Costa del Perù l'acqua, elemento che come l'aria è indispensabile alla produzione vegetale, manca quasi dovunque. La poca che c'è, è distribuita in alcune regioni con un regime antico e vizioso, continua causa di liti e querele; ma nel maggior numero delle vallate non è soggetta ad alcun regolamento, donde ne viene che poco economico ne è il suo impiego e frequenti sono i disordini, che terminano sovente con lotte sanguinose fra i proprietari, ciascun dei quali scende con le armi alla mano per tirar l'acqua al suo mulino.

Se si facessero meno progetti e più fatti, verrebbero utilizzate meglio non solo le acque che scendono dal versante occidentale delle Ande, ma anche quelle che bagnano il versante orientale della prima cordigliera. In questa come in molte altre faccende, l'amministrazione del Governo degli Inca era molto superiore a quella degli

Spagnuoli e dei peruviani loro discendenti e continuatori. I lavori idraulici di quegli Indiani non avevano nulla da invidiare a quelli che la nostra moderna ingegneria potrebbe escogitare, se non avesse l'aiuto di macchine; una grande estensione di terreni, ora convertiti in vasti piani di sabbia, costituiva altre volte dei floridi campi che concorrevano a nutrire una popolazione, la quale si calcola fosse il quadruplo dell'odierna. Nel sottosuolo di molti *arenales* arsi e deserti si incontra acqua anche a poca profondità, e facilmente si potrebbe richiamarla alla superficie con pozzi artesiani a convertire in oasi ridenti i terreni circostanti. La sabbia ardente, sulla quale l'*arriero* abbandona ai *gallinazos* le carcasse di muli ed asini caduti esausti dalle fatiche e dalla sete, in più di un punto ricopre un acquedotto antico, in cui l'acqua scorre silenziosamente da più secoli aspettando un capitalista ricco ed intelligente che la richiami alla luce.

Invero, in molti luoghi si potrebbe seguire l'esempio del signor Derteano, il quale dopo aver acquistato nel dipartimento di *Ancachs* un'immensa distesa di sabbie aride e bruciate dal sole, si occupò ad irrigarle e vi giunse felicemente servendosi dell' acquedotto detto di *Chimbote*, specie di canale scavato e costrutto sotto gli Inca sul versante orientale degli ultimi contrafforti della Cordigliera. Questo acquedotto rimase abbandonato per più di due secoli, durante i quali l'aridità la più completa ha regnato su quelle regioni altre volte inaffiate e trasformate in fertili pianure; prima cioè che la conquista spagnuola rovesciasse il glorioso trono del figlio del sole e con esso tutto il sistema agricolo-sociale indigeno, che per l'addietro aveva dato così buoni frutti. L'apertura e la riparazione di questo canale sopra un'estensione di 25 Klm, non ha costato meno di 360000 scudi, e, se la guerra del Pacifico non si fosse opposta ai disegni dell'ardito proprietario, altri 10 Klm. sarebbero stati ristaurati in prò dell'agricoltura, portando la fertilità fin presso al porto di Chimbote. L'acquedotto come si trova attualmente porta 7-8 piedi d'acqua per minuto secondo e permette di irrigare 3700 *fanegadas* di terreno, cioè più di 10000 ettare costituenti l'azienda di *Palo Seco* del signor Derteano, da noi visitata quando la *Caracciolo* approdò a Chimbote, e che forse

è la più bella e produttiva fra quante si dedicano nel Perù alla coltivazione della canna da zucchero.

Mentre le altre due Zone del Perù, la *Sierra* e la *Montagna* per mancanza di comunicazioni si limitano, per ciò che riguarda l'agricoltura, alla produzione di quel tanto che serve ai bisogni della consumazione locale, nella *Costa* la popolazione più numerosa, una rete ferroviaria abbastanza estesa e la prossimità del mare permettono agli agricoltori di mandare i loro prodotti non solo sui mercati del Perù, ma eziandio su quelli delle repubbliche vicine, degli Stati Uniti e persino d'Europa. A mano a mano che queste condizioni si andavano sviluppando, sulla Costa si andava trasformando l'indirizzo dell'agricoltura e soprattutto da parecchi anni a questa parte ha assunto un carattere prettamente industriale. Perciò essa tende sempre più a fornire dei prodotti d'esportazione e ad abbandonare la coltura delle sostanze di consumazione locale, le quali si preferisce importare dall'estero come si fa per il grano e le carni che vengono dal Chilì, per il riso che viene dal Giappone e dalla Cina, pei vini che giungono dall'Europa.

Nel secolo scorso si coltivava ancora il grano sopra una grande parte della costa del Perù. La produzione diminuì progressivamente, e poichè questa diminuzione coincideva con parecchi forti terremoti, venne attribuito a questi fenomeni tellurici il fallire dei raccolti di cereali e la loro coltivazione venne di poi abbandonata. È lecito credere che sia stato l'esaurimento della terra, a cui non si restituivano i principî azotati toltile con le successive messi, che determinò la diminuizione delle raccolte ; ma fatto sta che, per una grande rotazione agraria impostasi alla *routine* degli agricoltori, a poco a poco presero piede le coltivazioni di riso, cotone e foraggi, le quali alla loro volta vanno ora cedendo il terreno all'invasione incessante di piantagioni di canna da zucchero, che rendono realmente dei profitti maggiori.

Questa invasione nocque specialmente alla piccola coltura, e invero si nota un' insufficienza nella produzione delle sostanze alimentari, di cui si provvedono i mercati per la consumazione gior-

naliera. I prezzi di queste derrate si alzarono considerevolmente, e ne nacque un certo turbamento economico, che troverà però presto il suo necessario equilibrio. La piccola coltura produce in generale tutte le sostanze dei paesi temperati: frutta, legumi, cereali, foraggi. L'orticoltura e soprattutto l'arboricoltura son poco avanzate, ma potrebbero essere largamente rimuneratrici. Gli alberi da frutta abbandonati a se stessi danno dei frutti di pessima qualità; le pere e le mele sono quasi immangiabili; le pesche sono mediocri e le altre rosacee amigdalee nel Perù intristiscono; le prune, le ciliege, le mandorle son roba sconosciuta, forse perchè non si ebbe cura di acclimatarle.

I soli cereali coltivati sono il riso ed il maiz: l'orzo ed il frumento lo sono appena nella parte della Costa limitrofa colla Sierra da 1200 a 2000 metri d'altezza sul livello del mare, e ove pure si coltivano foraggi, specialmente il trifoglio, nelle *Haciendas de ganado*, poichè più in basso nelle grandi aziende si alleva solo il bestiame strettamente necessario per i lavori campestri.

Quanto alle frutta proprie del Perù e in generale delle regioni tropicali, non sono numerose ma assai buone. Come per ogni cosa che giunge nuova, bisogna avvezzarcisi un po' per apprezzarle convenientemente. Oltre al *platano* o banano, (*Musa paradisiaca*) di cui la varietà chiamata *platano de seda* è veramente deliziosa, oltre alla *piña* o ananas (*Bromelia ananas*) il re dei frutti che ognuno appetisce fin dal principio, molti di noi fecero presto il palato alla *cirimolla* (*Anona cherimolia*) che contiene una polpa profumata, e gustosa come la crema di un gelato; nè meno si gustavano la *palta* (*Persea gratissima*) eccellente come antipasto condita con sale e pepe e di un sapore complicato di burro, di noce e di nocciuola, la *granadiglia* (*Passiflora ligularis*) di cui noi nei nostri giardini possiamo ammirare i bei fiori detti della passione ma non assaggiare i frutti dolci e succulenti; la *ciruela* (*Spondias purpurea*) di un agrodolce piacevolissimo ecc. Meno gradevoli a palati europei sono: il *Mango* (*Mangifera indica*) a ragione paragonato a della stoppa imbevuta di trementina, la *Guayaba* (*Psidium pyriferum*, la *guanabana* (*Anona mu-

ricata), il *palillo* (*Campomanesia cornifolia*), il *tumbo* (*Passiflora quadrangularis*), il *papayo* (*Papaya vulgaris*), il *mamei* (*Mamea americana*), la *lucuma* (*Lucuma obovata*), il *caimito* (*Lucuma caimito*), il *Sapote* (*Achras sapota*) ecc. Vengono anche bene e danno buoni frutti gli agrumi, il melogranato, l'olivo e la palma dei datteri (*Phoenix dactylifera*).

Nella poco gradevole cucina del paese si fa grande consumo di *camole* (*Batata edulis*) e di *iuca* (*Manihot palmata*), molto stimate per le loro radici voluminose e ricche di fecola ; fra le solanacee il *Phisalis pubescens*, il *Solanum Tuberosum*, i *Lycopersicum* e specialmente varie specie del *Capsicum* conosciute sotto il nome di *aji*, tutte ugualmente incendiarie e condimento indispensabile di ogni *comida*.

Tutti questi prodotti sono di consumazione puramente locale e non figurano per nulla nella esportazione. Il Perù non esporta frutti, al contrario riceve aranci da Guayaquil, pere, mele e noci dal Chilì, frutta secca e variamente conservata in grande quantità dall'Europa.

I prodotti della grande coltura sono specialmente il vino, il cotone e lo zucchero. Il caffè ed il riso sono coltivati in scala abbastanza vasta da qualche proprietario, ma questa coltivazione è limitata a qualche dipartimento del Nord della Repubblica. Lo stesso si può dire per la vite la cui coltura si fa quasi esclusivamente nei dipartimenti meridionali di Moquegua ed Ica. I vini di questi due dipartimenti, quantunque inferiori a quelli di Europa, sono di buona qualità, e meriterebbero di essere stimati maggiormente, poichè, particolarmente i vini bianchi di Moquegua, più secchi di quelli di Ica, costituiscono dei discreti vini da tavola quantunque sieno poco serbevoli.

Ma *nemo propheta in patria*, ed il viticultore, per vender meglio i suoi prodotti, è costretto ad imitare malamente i vini francesi. Del resto la viticultura e più ancora la vinificazione sono arti troppo difficili e delicate ; al Perù poi sono ancora nell'infanzia, e si può dire, senza tema di andare errati, che anche in questo campo il Chilì ha superato il suo rivale. I prodotti della vite sono piuttosto consumati dopo la distillazione e sotto la forma d'acquavite, che sotto quella dei

vini. Quest'acquavite gode per tutta la costa del Pacifico d'una reputazione ben meritata; e non è raro vedere degli Europei preferire le marche *Italia, Pisco* e *Moscatel* ai migliori *cognacs* che vengono dall'Europa.

Il cotone ora è particolarmente coltivato nella parte settentrionale del Perù. L'industria cotoniera prese al Perù un grandissimo sviluppo nel tempo della guerra di secessione degli Stati Uniti, guerra che paralizzò la produzione di quel ricco paese, il quale era giunto a versare sui mercati europei un miliardo di kgl. di cotoni. Tale industria diede dei grandi benefici ai Peruviani grazie al rialzo che in quest'epoca subì questa materia tessile; ma dopo il 1871 il Nord America già si era in parte riavuto dal terribile colpo sofferto nella sua industria agricola, sia durante la guerra, sia dopo per l'abolizione della schiavitù, che tolse molte braccia ai lavori dei campi. Il suo principale prodotto il *re cotone,* secondo l'espressione in voga di quel tempo, si ricingeva la corona stellata. Il Perù s'avvide allora di non potere sostenere la lotta, almeno nella parte centrale e meridionale della sua Costa, dove le notti fresche sono poco favorevoli alla coltura della preziosa pianta tessile. Quello fu il segnale dello sviluppo dell'industria degli zuccheri e l'origine delle belle e grandi piantagioni della preziosa graminacea, che ornano la Costa del Perù e che non temono il paragone di nessuno altro paese saccarifero.

La coltivazione della canna da zucchero nel Perù rimonta ad un'epoca abbastanza lontana. Si sa che la canna è originaria dell'India, che all'epoca di Alessandro Magno essa passò dalle regioni situate al di là del Grange, nella Siria, nell'Arabia e nell'Egitto. Nel secolo XI i Mori l'avrebbero introdotta nella Spagna, secondo lo scrittore arabo Ebu-El-Ervan. È di là che al principio del secolo XV i Portoghesi la diffusero rapidamente nel Brasile e gli Spagnuoli nelle Antille, donde si propagò in breve tempo per tutta l'America tropicale. Essa non arrivò al Perù che verso la metà del secolo XVII e la sua coltura non si sviluppò dapprima che molto lentamente, poichè il Perù, che sotto la dominazione degli Inca era una regione eminentemente agricola, diventò nelle mani degli Spagnuoli avidi d'oro un

paese essenzialmente miniero. Si può affermare che l'agricoltura cominciò a svilupparsi solo dopo la guerra d'indipendenza. D'allora in poi la coltivazione della canna ha preso delle proporzioni considerevoli, e finalmente da parecchi anni lo zucchero è diventato un oggetto importante d'esportazione.

Esistono oggidì sulla costa del Perù circa 200 *haciendas de azucar*, di queste circa la metà fanno la coltivazione su grande scala e si danno esclusivamente alla produzione dello zuccaro, le altre fanno una coltura mista od in piccolo. La maggior parte si sono provviste di macchine ed apparecchi perfezionati per l'estrazione e la fabbricazione dello zucchero, ed esistono oggidì fattorie che possono fabbricarne 10, 15, 20000 kg. al giorno. Quantunque la statistica agricola non esista affatto, non si va errati valutando la produzione annua a 100,000,000 chilogrammi.

Questa cifra promette di accrescersi considerevolmente se si continuerà a progredire nelle migliorie, ed il Perù potrà raggiungere in breve la produzione di Cuba, del Brasile, di Giava e delle Indie Orientali. Ma per trasformare in così poco tempo l'indirizzo agricolo di un paese e convertire come si è detto le piantagioni di cotone in piantagioni ed officine da zucchero, ci vogliono dei grandi capitali. I piantatori, da Peruviani poco previdenti e facili agli entusiasmi, ebbero uno slancio febbrile e si abbandonarono alle grandi intraprese. Chi sa come la prodigalità peruviana abbia sempre fatto emigrare dal paese somme considerevoli di danaro con la stessa rapidità con cui furono introitate, chi sa come sia difficile trovare capitali nel Perù, dove le ricchezze sono tutte immobilizzate, capirà come l'agricoltura, dimentica dei vantaggi che dà la divisione del lavoro, abbia sbagliato facendosi ad un tempo produttrice, manifatturiera e commerciante. Gli stabilimenti di credito le offrirono i grandi capitali di cui abbisognava, ed essa li accettò dando ipoteche e interessi troppo forti se si considera che i raccolti, in questo suolo fertilissimo e con questo clima privilegiato, si possono ritenere sempre come sicuri. Di più il personale agricolo non poteva essere preparato a questa grande rivoluzione, in un paese dove non si ebbe mai un insegnamento di queste materie e dominano la *routine* ed i vecchi metodi.

Abbastanza serie furono le conseguenze dal punto di vista economico, si raddoppiò e triplicò il valore fondiario e locativo, l'interesse del capitale aumentò sempre più, ed i salari arrivarono a cifre esorbitanti, se si paragonano a quelli anteriori al 1854, anno in cui la rivoluzione del generale Castilla condusse alla abolizione della schiavitù. I primi anni come i primi passi furono adunque stentati e non scevri di delusioni; fortunatamente pei piantatori, il rialzo che gli zuccheri subirono nel 1876 e la crisi finanziaria che il Perù soffriva in quel tempo e che determinò un rialzo considerevole sul cambio all'estero, crearono una posizione favorevole all'agricoltura, permettendo ai produttori di adempiere in eccellenti condizioni agli impegni, che essi avevano presi con le banche ed i capitalisti.

In questi ultimi tempi il rinvilio degli zuccheri e la guerra nazionale e civile, che tolse molte braccia ai campi e favorì la fuga di molti lavoratori cinesi, avrebbero di nuovo dato seriamente a pensare ai piantatori, se, nello stesso tempo, la carta moneta, con cui si continuano i pagamenti, non avesse subito un rinvilio tale da ridurre le spese ad un ventesimo.

Ma non è con questi espedienti che si potrà andare avanti per lungo tempo. È vero, la Costa del Perù è una regione che si presta più di qualsiasi altra alla produzione dello zucchero, ed il grande sviluppo di questa industria è perfettamente logico e razionale, ma il modo con cui essa è organizzata non è scevro di pericoli per il progresso dell'agricoltura e per l'avvenire economico del Perù.

L'esistenza di sterminati latifondi che mettono la maggior parte del suolo coltivabile nelle mani di poche famiglie, specialmente ora che non esiste schiavitù, finirà coll'opporre gravi ostacoli allo sviluppo agricolo. La divisione della proprietà sarebbe il rimedio indicato, ma gravi inconvenienti vi si oppongono. Il principale è apportato dalla distribuzione delle acque d'irrigazione, distribuzione che con un piccolo numero di proprietari è, come già si disse, sorgente di querele e anche di risse sanguinose e che diverrebbero una vera calamità se i possidenti si moltiplicassero. Perciò i proprietari anzichè pensare a dividere i loro domini cercano di aumentarli per sbarazzarsi di vicini, che si oppongono sovente ad un ben inteso

sfrutto del suolo. Ma questo ostacolo non è insormontabile, in Europa, in Italia stessa vi sono delle coltivazioni basate specialmente sull'irrigazione, in regioni dove la proprietà è frazionatissima. Riformare i vecchi regolamenti difettosi sulla distribuzione delle acque nelle poche valli dove esistono, stabilirle di sana pianta dove mancano, è cosa difficile ma non impossibile, e la riforma potrebbe partire dai grandi proprietari stranieri segnatamente italiani, che sono abbastanza numerosi. Lungi da noi l'idea di far la parte d'uccello di cattivo augurio, ma se delle circostanze che sarebbe saggio il prevedere venissero a minacciare la ora fiorente industria (come ad esempio una maggiore deficienza di braccia, che è uno dei punti più oscuri dell'orizzonte agricolo del Perù) bisognerebbe bene venire ad una sistemazione della proprietà ricorrendo per lo meno al sistema degli affitti e delle mezzadrie, che permetterebbe al libero lavoratore di stabilirsi sulla Costa con profitto proprio e con incremento della ricchezza nazionale, la quale ha il suo fondamento nelle leggi economiche dell'associazione e della divisione del lavoro.

Non si opponga a questo modo di argomentare, che le piccole proprietà ammazzerebbero la grande coltura industriale della canna da zucchero, perchè non v'ha nessuna ragione che si opponga alla divisione della coltivazione dalla manifattura, come si usa in Europa per la barbabietola, esempio seguito felicemente in altri paesi saccariferi d'America. Delle officine centrali potrebbero comprare per loro conto la canna di ciascun coltivatore, che non dovendo più preoccuparsi delle noie e delle spese cui vanno incontro il fabbricante ed il negoziante diventerebbe agricoltore e nulla più.

Con questo sistema se l'emigrazione europea e asiatica potessero acquistare od affittare sulla costa del Perù dei terreni coltivabili, ci sembra fuori dubbio che l'agricoltura si avvantaggerebbe assai, imperocchè il lavoro è tanto più assiduo e più fecondo quanto più partecipa ai profitti che esso stesso produce. Questo principio di saggia sociologia, che ora si tenta di applicare nelle grandi industrie manifatturiere d'Europa, è più che mai evidente nelle agricole, dove è sancito da secolare esperienza. Non è fuori luogo rammentare che

è coll'esuberante produzione dei suoi cinque milioni di proprietari, che la Francia, senza gravi scosse, ha potuto pagare i cinque famosi miliardi e riaversi della sua caduta in modo da far stupire il mondo intero.

§ II. L'invito di un piantatore – *L'hacienda* di Infantas e le sue officine – L'hacienda di Candivilla – Latifondi – Coloni europei – L'abolizione della schiavitù – I *coolies* cinesi – Crudeltà inaudite – Concorrenza, e situazione precaria.

Come si è più sopra accennato, durante la nostra breve fermata a Chimbote, avemmo occasione di visitare in una breve gita l'azienda di Palo secco del Sig. Derteano. Ma quell'escursione fatta per così dire a volo d'uccello e per giunta di domenica, mentre i lavori erano sospesi, non ci permise che di ricevere una sfuggevole ed incompleta impressione di ciò che sia una *hacienda*; ond'è che accettammo con grande piacere il gentile invito fattoci dal Sig. C. di passare alcuni giorni nella sua fattoria a Caudivilla, situata poco lungi da Lima nella valle di Chillon. Partimmo da Callao una mattinata del mese di Maggio per prendere a Lima il treno della linea di Chancay. Cadeva quella fina acquerugiola che chiamano *garùa* e che rendeva anche più triste la monotona campagna delle vicinanze de la *ciudad de los Reyes,* ma per compenso ci toglieva l'incomodo della polvere. Nel carrozzone ci fu presentato un compagno di viaggio il Sig. Martinet direttore dell'hacienda di Infantas, dove noi dovevamo scendere per continuare la via a cavallo. Il Sig. Martinet, sapendo che a Caudivilla non avremmo trovato in azione il macchinario per mancanza di canna matura, ci invitò cortesemente a visitare l'officina della sua fattoria. Egli è uno dei pochi agricoltori che esercitano questa nobile arte con amore e scienza, fondatore e direttore di una *Rivista de agricoltura,* non cessa mai di consigliare ed eccitare i possidenti a migliorare i loro metodi di coltivazione e di fabbricazione. A lui dobbiamo la maggior parte delle notizie contenute in questo scritto, che abbiamo tolte da una sua voluminosa monografia sull'agricoltura nel Perù.

La fattoria di Infantas è forse la sola nel Perù che abbia un giardino ed un'elegante palazzina per villeggiare; ma se in tutto il resto quest'azienda è un vero modello, la villa mostra segni evidenti d'incuria e d'abbandono, e difatti non ha servito al suo scopo che per un mese. I peruviani non hanno mai avuto amore per la campagna, e per essi la vita dell'hacienda non è che una quaresima, che li prepara a meglio godere l'eterno carnevale della città. Essi dicono che vanno a villeggiare a Chorrillos, ad Ancon od alla Punta; ma quelle bagnature non sono che il ritrovo e il convegno di tutta la così detta *gente decente* (gente per bene) che vi continua la stessa vita limegna con le sue abitudini gentili, con le sue *tertulie* facili ed allegre, colla sua ingenua benevolenza e spensierata gaiezza. Bisogna aggiungere a giustificazione dei peruviani che la monotonia della loro Costa, non invita punto a godere di bellezze campestri, le quali si lasciano troppo desiderare.

Ad Infantas ci fermammo solo per vedere la officina dell'estrazione dello zucchero. In un'hacienda la parte, che chiama più l'attenzione, è appunto quella destinata alle macchine. È dessa un vero stabilimento industriale in cui mercè i congegni complicati, che ha saputo fornire la meccanica moderna, si possono eseguire le diverse operazioni per cui passa la materia prima, dalla tritolazione della canna alla separazione della sostanza zuccherina cristallizzata. Sarebbe superflua una minuziosa descrizione di questi stabilimenti, poichè non differiscono punto da quelli che lavorano le barbabietole in Europa. Per chi non li conosce, poichè in Italia l'industria saccarifera è appena bambina, ecco in breve come si procede. La canna portata su vagoni vien posta sopra un piano inclinato a tela continua, che col suo moto la porta fra due cilindri maciullatori. Il cascame serve come combustibile per il motore a vapore, ed il sugo scorre entro grandi vasche, donde viene pompato in caldaie per la prima concentrazione. Di là passa in grandi recipienti di rame, ove colla calce ed altre sostanze depuratrici si fanno precipitare le sostanze impure e le materie coloranti ed eterogenee. Il liquido sciropposo viene poi concentrato maggiormente con la forte evaporazione, che

si ottiene in apparecchi di cottura nel vuoto, simili a quello che porta improntato a secco come marca di fabbrica il famoso tamarindo di Brera. Lo sciroppo, così condensato in una massa nerastra, si lascia cristallizzare entro grandi vasche di cemento per subire poi l'ultima operazione, eseguita mercè delle turbine in cui la forza centrifuga separa lo zucchero cristallizzato dalla melassa; la quale sfugge per le pareti di tela metallica non altrimenti che il miele dagli smellatoi di sistema moderno. La melassa si allunga con acqua e si fa fermentare dentro tini colossali e subisce poi la distillazione producendo alcool di 40°. Lo zucchero che si ottiene è di tre qualità. Alcune fattorie possono anche raffinare i loro prodotti, ma generalmente questa operazione non si fa nel Perù, dove i consumatori non ne sentono il bisogno. Del resto gli zuccheri di 1.ª qualità nelle turbine vengono lavati e ne escono così bianchi come può desiderarli la bocca più delicata; il loro grado di purezza è sufficiente contenendo dal 96 al 97 % di zucchero cristallizzato.

Non tutte le aziende sono provviste di apparecchi così perfezionati. Le piccole specialmente lavorano ancora con l'antico sistema di mulini insufficienti, mossi da buoi e con cottura a fuoco nudo ed a contatto dell'aria. Altre hanno modificato in parte il loro materiale, ma hanno ancora molta strada da fare.

Impiegammo così un'oretta a visitare le officine di Infantas. In un'atmosfera pesante, impregnata di vapori nauseabondi, in cui seri e silenziosi come ombre vagavano gli operai Cinesi, noi seguimmo il nostro gentile cicerone apprendendo molte belle ed utili cognizioni, e dopo aver *tomado* l'inevitabile *copita* di *pisco* ci accomiatammo per proseguire la nostra gita.

Inforcammo i cavalli che ci attendevano alla porta e prendemmo una delle solite strade della campagna peruviana; qua con la polvere alta un palmo, là fangosa per l'incuria in cui si lasciano i fossati d'irrigazione; sempre poi fiancheggiata da due mura divisorie di *adobones*, grossi parallelepipedi di fango disseccato disposti in più ordini e su cui il pedone preferisce di camminare per sfuggire la molestia della polvere e della mota. Dopo tre quarti d'ora di cam-

mino eravamo a Caudivilla. Si entra in un cortile grande come una piazza, intersecato da un canale largo due metri e da due o tre binari di ferrovia; un lato del cortile è formato dall'abitazione signorile, un altro dalle officine e gli ultimi dai magazzini e dal *galpon* dove alloggiano i cinesi. Una vaporiera bella e rilucente e sbuffante, l'alto fumaiuolo dalle officine, il via vai dei Cinesi armati di *machete*, una mandra di cavalli che entrava da un lato condotta da due negri, alcuni dei nostri compagni con alti stivali, *poncho* e grande cappello di Guayaquil che mostravano la loro abilità di cavallerizzi, tutto concorreva a dare un aspetto originale e caratteristico a quella scena nuova per noi.

Ci sedemmo presto a tavola e là potemmo apprezzare la larghezza dell'ospitalità degli *hacendados*. Eravamo una ventina fra padroni, invitati vecchi e nuovi, impiegati della fattoria e proprietari delle aziende vicine, che quando son di passaggio trovano sempre un coperto alla tavola del *dueño*. Non staremo a descrivere la sequela dei piatti più o meno esotici per noi; non mancava il classico *puchero*, ed alcuni indiavolati *picantes*, conditi con molto *aji*, furono accolti con grande soddisfazione e diedero occasione a versare *copitas* sopra *copitas*.

L'*hacienda* di Caudivilla si trasformò in fattoria da zucchero nel 1872, essa è molto più vasta di quella vista precedentemente, ed ogni cosa vi è installata su più grande scala. Si può dire che costituisce un vero villaggio, e con le sue dipendenze di Huacoy e Pampalibre mantiene 800 lavoratori senza contare le donne, i vecchi ed i fanciulli. C'è una cappella con relativo cappellano, una farmacia ed un piccolo spedale; un capitano di polizia con due o tre *celadores* sorveglia sulla pubblica sicurezza, e infine un magazzino, ben fornito come una *pulperia* di città, spaccia un po' di tutto a prezzi moderati per conto dei padroni.

I terreni della fattoria si estendono per 600 *fanegadas* pari a 1800 ettari circa. Esistono nel Nord delle proprietà la cui superficie non misura meno di 2000 chilometri quadrati, ed una chiamata *Mancora* comprende ben 50000 Kilm. quadrati. L'estensione di questi vasti domini è spiegata dall'origine stessa della proprietà in

questi paesi. Come nacquero le *faziendas* del Brasile, le *estancias* sul Plata, così si stabilirono le haciendas nel Perù. Compiuta la conquista per opera di pochi e forti *caballeros*, i terreni non poterono essere suddivisi in piccole frazioni. Il servaggio degl'indigeni, la schiavitù dei negri e poi la semischiavitù dei cinesi, non poterono cambiare, anzi hanno mantenuto questo stato di cose; gl'inconvenienti che ne nascono, a cui noi abbiamo già accennato, non possono essere rimediati che da una corrente colonizzatrice di liberi lavoratori.

Queste vaste distese di terra si trasmettono di padre in figlio fin dai tempi della conquista e la maggior parte delle volte sono ben poco sfruttate per mancanza di braccia e di acqua. Delle 600 *fanegadas* di Caudivilla solo 300 sono coltivate ; 50 a pascolo, il resto a canna da zucchero.

I risultati che la canna dà sulla Costa del Perù sono veramente sorprendenti e danno diritto a considerare questa regione come la terra promessa della preziosa graminacea. Le 700 ettare di Caudivilla possono produrre giornalmente 240 quintali spagnuoli (11040 Kig.) di zucchero delle tre qualità e 800 galloni di spirito. Ma vi sono aziende che ne fabbricano 15-20000 Kilg. al giorno, cosicchè uno di questi grandi stabilimenti produce in media da 3 a 6 milioni di Kilg. di zucchero all'anno (1). Il confronto con altri paesi saccariferi dà sempre la palma al Perù. Le Antille non rendon più di 3000 Kilg. per ettare di terreno piantato a canna; nel Brasile, ritenuto sempre come il paradiso di questa pianta, se ne raccolgono da 6000 e 7000 per ettare. Nel Perù le località peggiori danno la media del Brasile, ma si ottengono in certi punti dei frutti assai più considerevoli cioè: 10, 12 e fin 15000 Kilg. per ettare.

Il lavoro è adunque largamente rimunerato quando vi sono l'acqua e le braccia necessarie, poichè la coltivazione della canna richie-

(1) Il più grande stabilimento di questo genere finora esistente è quello fondato a Nausori (Isole Figi, Oceania) dalla « Colonial Sugar Refining Company » del New South Wales, che produce più di 40 tonnellate di zucchero al giorno. V. *Viaggio di circumnavigazione della R.ª Corvetta Caracciolo* (Comandante C. de Amezaga), vol. 2.° p. 131.

de un grande numero di operai e specialmente operai che siano atti a resistere ad un faticoso e prolungato lavoro. I contadini europei, gl'italiani ed i tedeschi in special modo, da trent'anni in qua emigrano in grande numero nel nuovo continente, ed hanno in breve accresciuto la popolazione degli Stati Uniti, del Brasile e delle Repubbliche del Plata; ma, quantunque il Perù offra al lavoratore, tanto per le sue mine quanto per l'agricoltura, delle condizioni altrettanto vantaggiose se non migliori di qualsiasi altra regione Americana, finora non ha goduto ancora di una grande corrente di emigrazione operaia. Infatti, se fin dal tempo della indipendenza si sono stabilite nuove colonie europee specialmente sulla Costa, non è men vero che gl'italiani, i francesi, i tedeschi e gl'inglesi, fatte poche eccezioni, non si preoccupano guari dei lavori dei campi, si danno ai commerci ed alle industrie, e gl'italiani specialmente, che sono in maggior numero, accumulato il desiato gruzzolo, se lo vanno a godere in patria. È naturale che molte cause concorrano a produrre questo fatto ed alcune di esse possono sfuggire al più attento osservatore; ma senza tema di andare errati si può affermare che il principale ostacolo è frapposto dalla grande distanza che l'emigrante deve percorrere prima di giungere sul luogo, in paragone di altri centri di colonizzazione americana. Si tratta anzitutto di economia di danaro e di tempo, importante tanto nell'andata quanto nel ritorno, al quale l'emigrante in fondo al suo cuore non rinunzia mai specialmente se italiano (1).

Invero da qualche anno l'emigrazione ha preso un carattere più agricolo, ma la mancanza di braccia, che fa rincarare il lavoro, fa presto disertare agli europei la vita dei campi per quella della città, dove trovano facilmente un salario più elevato di quello che possa offrire l'agricoltura. Bisogna aggiungere ancora che, per le peculiari

(1) L'italiano che pur così facilmente dimentica lingua e costumi (se non dialetto ed abitudini), più che qualsiasi altro emigrante serba grato e dolce ricordo della patria, le sue aspirazioni non sono smodate, e, siccome una vita modestamente agiata in Italia si può condurre con poca spesa, l'idea sempre vagheggiata del ritorno lo sostiene e lo conforta nelle sue fatiche. Ben raramente si notano tali sentimenti in coloni di altre nazionalità.

condizioni dell'agricoltura peruviana, sulla costa del Pacifico il suolo ha acquistato un grande valore che si oppone per ora ad ogni concessione di terreno, *conditio sine qua non* di ogni colonizzazione agricola. La quale forse non si avrà mai sulla Costa, poiché il clima quantunque sano è troppo uniformemente temperato, e quell'eterna primavera finisce per snervare i nostri organismi bisognosi dei freddi fortificanti dei nostri inverni.

A lungo andare le rudi fatiche che richiede la canna da zucchero diventerebbero dannose all' emigrante europeo, il quale tutto al più potrebbe sopportare i lavori degli orti e dei vigneti. Egli è per queste ragioni che i passati governi del Perù, trascurando la Costa, intesero sempre con forti spese a promuovere un grande movimento di emigrazione europea nelle regioni trasandine (*Montaña*), che sono le più ricche, le più fertili e le meno sfruttate del Perù (1).

(1) La *Montaña* o regione trasandina del Perù è l'unica delle tre zone che possa essere adatta alla emigrazione agricola europea e specialmente italiana. È verso una parte di questa regione, fra le più fertili del mondo intiero, che conversero per lungo tempo gli sforzi del governo peruviano al fine di renderla abitata e sottrarla così all'invadente politica brasiliana.

La bella e fertile vallata del *Chanchamayo* a cui si allude, situata sul versante orientale delle Ande a soli 250 Klm. dalla costa del Pacifico, è diventata un campo di ottime e riuscite speculazioni da una trentina di anni a questa parte. Essa appartiene alla provincia di *Tarma* dipartimento di *Junin*, e fa parte d'un territorio bagnato da una fitta e complicata rete di fiumi, la cui conoscenza è resa anche più difficile dalla molteplicità dei nomi dati ad ogni tratto del loro corso. Il *Chanchamayo* ingrossato dal *Paucartambo* prende il nome di *Perene* e quest'ultimo si unisce coll'*Ene* (formato dal *Mantaro* e dal grande *Apurimac*) d'onde risulta il fiume *Tambo*, il quale si versa nell'*Ucayali* uno dei grandi affluenti dell'*Amazzoni*; questa vasta regione idrografica che con l'*Apurimac* giunge fino al Cuzco (antica capitale degli Inca) fu illustrata e decantata già fin dal 1848, in un opuscolo intitolato « Brillante porvenir del Cuzco », da un ardito missionario italiano il padre Giuliano Bovo di Revello.

È nella parte più elevata di questo bacino idrografico solcato dal *Chanchamayo*, dal *Perene* e dal *Tambo* che il governo peruviano diresse l'emigrazione Europea. Il *Perene* ed il *Tambo* sono come l'*Ucayali* atti alla navigazione a vapore, e per essi si può giungere all'Atlantico. La ferrovia Li-

L'agricoltura della Costa adunque non ha mai contato e non può contare, per ora almeno, su braccia europee, e siccome gl'indigeni lavorano pochissimo o si dedicano alla piccola cultura o alla servitù, l'industria saccarifera minacciata d'una prossima ruina si diresse all'impero della Cina per avere delle braccia, che l'aiutassero a trarla a salvamento. Non si trattava di emigrazione libera, nè di colonizzazione cinese, ma solamente di un commercio di *coolies*, di una spe-

ma-Oroya, che sale arditamente sulle Ande fino a 4800 metri abbrevia di 170 Klm. i 250 Klm. che separano la regione navigabile in discorso dalle spiaggie del Pacifico. Se la cattiva amministrazione e la guerra non avessero rovinato il Perù, la prolungazione della ferrovia sino al *Perene* sarebbe opera compiuta in breve volger d'anni, e le brillanti previsioni del frate italiano sarebbero diventate realtà in modo che egli stesso ai suoi tempi non poteva sperare. Benchè il clima di questa regione sia relativamente caldo, è uno dei più sani perchè la sua elevazione di 700–1500 metri sul livello del mare permette la benefica azione dei venti dell'Est. È questa salubrità, affermata da viaggiatori eminenti come il Raimondi ed il Werthemam e dai recenti colonizzatori, che spiega gli sforzi fatti da due secoli a questa parte per trarre profitto di condizioni così felici. A volte a volte dominata dalla civiltà e dalla barbarie per le pacifiche conquiste di missionari e le rivolte sanguinose dei selvaggi indigeni, ora la bella vallata del *Chanchamayo* è di nuovo rientrata sotto l'impero della razza bianca, chè ha trovato nel *Cerro de la sal* ricchissima miniera di salgemma, un punto strategico importante per opporsi alle devastazioni e depredazioni degli indiani, i quali venivano a procurarsi da lungi questa preziosa derrata.

Quantunque nel 1832–1845–1849 il governo peruviano avesse preso dei provvedimenti per popolare questa regione, è solo dal 1870 che si fece qualche cosa di serio, avendo la Camera votato delle somme considerevoli per favorire l'emigrazione dei contadini europei, pagandone tutto o parte del viaggio, distribuendo loro terreni, fornendoli di utensili, strumenti, sementi ed animali domestici. Disgraziatamente il regime di questa colonizzazione venne affidato ad una *società di emigrazione europea,* creata nel 1872 per incoraggiare e facilitare gli emigranti a raggiungere la loro nuova sede. Gli Agenti spediti in Europa non pare che si siano occupati degnamente del loro mandato; senza tenor conto del modo con cui dettero fondo ai capitali loro affidati, nè del modo poco onesto con cui adempirono alle promesse fatte dal governo agli emigranti, questi signori, la maggior parte

cie di tratta che non differiva dall'antica dei negri, che per essere temporanea e per la tenue retribuzione data al lavoratore.

La rivoluzione del generale Castilla usurpatore del potere nel 1854, col decreto della manomissione degli schiavi e l'abolizione della tassa di capitazione degli indigeni indiani, creò una posizione critica per l'agricoltura peruviana, poichè quelle misure per quanto fossero reclamate dalla giustizia e dalla umanità, applicate senza graduazione, diedero delle conseguenze pratiche tanto più dannose quanto meno potevano essere prevedute. Infatti l'indiano, oppresso da un giogo secolare, senza alcuna ispirazione ideale, non essendo più tributario, credè di aver trovato il suo paradiso nella crapula e nell'accidia a cui è naturalmente propenso pei pochissimi suoi bisogni. Oggidì più che per il passato, chi viaggia nel Perù gli accade di capitare in villaggi dove l'intera popolazione prolunga per settimane intere le sue orgie brutali, tracannando a otri la *ciccia* (birra di maiz) ingolfandosi nell'ignavia, nel vizio e nella più ignorante superstizione. Il negro poi, vistosi sciolte ad un tratto le pastoie, non seppe distinguere la libertà dalla licenza, il diritto dal dovere, e si abbandonò all'ozio, al libertinaggio, al furto ed all'assassinio. La sicurezza pubblica fu presto ristabilita più per opera dei possidenti che del governo, ma anche adesso i negri e in generale tutti gl'individui d'una tinta poco chiara, non sanno far altro che il servo o il soldato o il rivoluzionario salariato passando, come i degeneri romani della decadenza, sempre nel campo del maggior offerente.

Fu dopo il 1854 che sorsero delle agenzie, le quali dalle popolose città dell'estremo oriente spedirono al Perù la peggior feccia della

delle volte anzichè degli agricoltori, non seppero reclutare altro che degli avventurieri o degli artigiani esercitanti varie professioni

Furono specialmente gl'italiani che risposero all'appello del Perù; malgrado gli errori e le colpe della Società di emigrazione, la colonia di *Chanchamayo* si mise presto sula via del progresso, ed ora spedisce alla costa i suoi ricchi prodotti di caffè, cacao, cotone ecc.

I coloni sono pure andati aumentando fino a questi ultimi tempi, ed è da sperare che la guerra del Pacifico e le perturbazioni civili non abbiano arrestato, ma solo interrotto questo benefico movimento.

plebe cinese, imbarcandola come una merce qualsiasi. I bastimenti che sotto bandiera diversa facevano quel traffico (col rossore sul volto convien confessarlo, per lo più comandati da nostri connazionali) si convertivano quasi sempre in ergastoli per i derelitti seguaci di Confucio e di Budda, e si raccontano su quelle traversate, crudeltà inaudite. Qualche volta i patimenti raggiungevano il colmo, allora traboccava l'odio di quei miserabili inferociti, che tremanti non più di paura ma di rabbia, forzati i boccaporti, prorompevano in coperta assetati di vendetta, ma pur troppo inermi. Colà una triste sorte li aspettava, trovavano il tavolato sparso da pallottoline irte di punte che trafiggevano le piante dei loro piedi ignudi, e la ciurma aizzata dal capitano, che da poppa li bersagliava con cannoncini carichi a mitraglia. L'orrenda scena aveva termine soltanto con la rotta degli infelici, sopravvissuti alla carneficina che ritornavano ad ammonticchiarsi nel sordido corridoio del bastimento. Così, decimati da malattie e crudeltà d'ogni specie, arrivavano al Callao dopo aver perduto talvolta il 70 0[0 dei loro compagni di sventura (1).

Su 9800 cinesi imbarcati dal 1850 al 1874 solo 8600 giunsero salvi al Callao ed il resto morì nella breve traversata di 90 giorni (2). Superato il triste esodo nuove sventure attendevano il povero asiatico

(1) In queste rivolte non sempre i *coolies* rimasero sopraffatti, si narra di bastimenti incendiati da quei miserabili ridotti alla disperazione. Quando la « Caracciolo » visitò Thaiti, udimmo raccontare la storia avventurosa di un nostro connazionale, certo Michell, colà stabilito, ma che era assente al tempo del nostro passaggio. Romano di nascita, studente di medicina sotto il governo pontificio, fu esiliato per motivi politici ed emigrò in America. Un bel giorno si trovó impiegato come facente funzioni di medico a bordo di uno di quei bastimenti che facevano la tratta dei *coolies*. Indignato della crudeltà del capitano contro la merce del Celeste Impero, fece ammutinare quella turba di disperati e li sbarcò a Tahiti, dove lavorarono a conto suo in una piantagione di cotone e lo arricchirono in breve tempo.

(2) La tratta dei *coolies* cinesi aveva se non altro un'infarinatura legale perché il cinese emigrava con un contratto più o meno regolare. Ma scene ben più strazianti avvennero quando i negrieri peruviani fecero delle vere razzie sugli inermi ed ignari isolani della Polinesia, senza sapere che quelle popolazioni sono affatto incapaci di sostenere un lavoro lungo e prolungato. Per non citare che un fatto, la remota isola di Pasqua o Rapa-Nhui in-

nella terra che egli aveva sognato gli fosse apportatrice di benessere e di ricchezza. Mistificato dagli agenti d'emigrazione, egli si era legato per otto anni al suolo di un *hacendado* senza un protettore che difendesse i suoi diritti, senza una legge che curasse almeno la fedele osservazione di un contratto già svantaggioso e che egli aveva sottoscritto senza ben comprenderne i termini. Non mancavano gli abusi. Il creolo possidente, snervato dal clima, dall'agiatezza oziosa di più generazioni, ha molte buone qualità, ma per lo più è leggiero e spensierato, prodigo e ciarliero; egli vi parla volentieri d'ogni cosa con molto *aplomb* non conoscendone superficialmente che qualcuna, e, non occupandosi che a chiacchiere di amministrazione, e di agricoltura e di industria saccarifera, lascia volentieri ogni sua cosa nelle mani di subalterni. Questi giocano a scaricabarile, e la sorveglianza dei lavori resta affidata a negri e mulatti, ieri schiavi ed oggi liberi, i quali son felici di provare a *suon di nerbo* sulle schiene dei *Chinos* la loro superiorità.

Quando poi l'*hacendado* ha conservato l'attività e l'iniziativa dei suoi antenati, si lancia con ardore nelle più ardite imprese agricole e minerarie; ma superbo, avido, violento come gli *hidalghi* spagnuoli della conquista americana, non sa vedere nei suoi braccianti che del sordido servidorame mandatogli da Dio per rimpinguargli il borsellino. Egli anche a poche miglia da Lima si crede sovrano assoluto, e governa la sua hacienda, come lo farebbe un feudatario dei

cominciò in questa guisa la serie delle disgrazie per cui rimase quasi spopolata. Nel 1860 sei o sette bastimenti peruviani strapparono alla loro isola coll'inganno da 1200 a 1500 uomini, che venderono sotto il nome terribilmente sarcastico di liberi lavoratori al migliore offerente; nello stesso modo avevano praticato con altri indigeni di altre isole della Polinesia, come fece conoscere il bastimento catturato a Mangareva (arcipelago Gambier), che portato a Tahiti si trovò carico di nativi. Si calcola che un cinquemila polinesiani siano così stati venduti ai piantatori del Perù, ma perirono di nostalgia e di stenti senza aver dato alcun frutto ai loro compratori. Il governo di quella repubblica, per richiesta del governatore di Tahiti, fece ritornare all'isola di Pasqua un centinaio di indigeni, però 55 di essi perirono durante il viaggio di vaiolo ed i superstiti portarono il terribile flagello alla loro patria fin allora immune di questa infezione.

buoni tempi antichi, non rifuggendo dall'usare lo scudiscio che pende dalle redini del suo cavallo, nè dalla rivoltella fida compagna che porta sempre nella tromba dei suoi stivali.

Tanto in un caso quanto nell'altro i poveri *asiaticos* sentono il peso della schiavitù assai maggiormente che non i negri prima del 54. Infatti il negro, nato e cresciuto su quel suolo, vi era legato da affetti e vincoli di famiglia; il suo carattere allegro e fanciullesco non lo lasciava meditare troppo sulla sua trista condizione di servo, ed egli si sentiva lieto nella sua *choza* (capanna) con la sua donna e coi suoi figliuoli, perchè il padrone lo trattava benignamente essendo suo interesse di averlo vegeto e robusto per tutta la vita. Ma il *Chino* venuto da lontano paese, serio e contemplativo di natura, non raddolcito dalla donna, non rallegrato dai figli, viene ammucchiato in un *Galpon* fra alte mura che convertono la sua abitazione in stalla e prigione; gli si lesina il riso, unico suo alimento, e collo staffile si estorce la maggior somma di lavoro che può dare il suo corpo affralito dagli stenti. I vizî più laidi, compagni inseparabili di tanta miseria, rendono anche più cupa la sua abiezione. L'ergastolo passeggiero della traversata oceanica si è cambiato nella galera permanente dell'*hacienda;* non è più il corridoio, ma il sordido *Galpon* che risuona delle grida dei torturati e del rumore delle catene. Ma questa volta i *chinos* non sono inermi ed il *machete*, lungo coltellaccio che serve a tagliare la canna, si trasforma nelle loro mani in arma non meno terribile della falce al tempo dell'insurrezione polacca. Più d'una volta quei gialli ceffi, con gli occhi fuori delle orbite, silenziosi, nel cuore della notte, sorpresero e trucidarono i negri loro aguzzini e, penetrati nell'abitazione del proprietario, continuarono la carneficina sul *patlon* e sulla sua famiglia. Altre volte non presero bene le loro precauzioni ed accolti a fucilate dovettero battere in ritirata.

Fortunatamente non si venne soventi a questi estremi, ed in parecchie aziende il Cinese è ben trattato, nutrito, vestito e pagato regolarmente. In questa di Caudivilla la prigione e le catene sono abolite, nè mai si ebbe a lamentare inconveniente di sorta, tanto è vero che parecchi *coolies* hanno rinnovato il loro contratto a condizioni più vantaggiose.

Certamente questi cinesi non sono tutti farina da far ostie; usciti dal popolaccio di grandi città, hanno portato con sè i vizi di un'antica civiltà; ai quali, per le speciali condizioni di vita, altri se ne sono aggiunti e moltiplicati che la penna si rifiuta pur di nominare; ma in generale hanno delle buone qualità, sono sobrî, di pochi bisogni, attenti ed assidui al lavoro e trattati con dolcezza e giustizia, come i più fedeli servitori curano gl' interessi del padrone. Che se qualcuno è birbo e ladro, non è l'*hacendado* che deve erigersi ad un tempo a parte offesa ed a giudice; ma chi è al governo della cosa pubblica e dovrebbe far rientrare i delitti degli asiatici fra quelli di comune giurisdizione, è della stessa razza dell' hacendado, comprende e scusa il suo operato e lascia correre.

Così quest' emigrazione cinese, che ha reso e rende tuttavia grandi servigi all'agricoltura, a poco a poco legalmente o illegalmente diserta i campi, che ha bagnati del suo sudore e che gli hanno in cambio amareggiata la vita (1). Attivo, economico contento di un modico guadagno, dotato di un certo genio commerciale, il cinese si infiltra e si stabilisce nei villaggi e nelle città dove si dà al piccolo commercio, apre *fondas* e rivendite di commestibili, esercita i più svariati mestieri. Intelligente, ma sempre umile, tollera il disprezzo dei degeneri indigeni, che tutti si vantano di aver sangue degli Inca nelle vene, e sopporta la sciocca e vanitosa petulanza del negro e degli ibridi suoi figli, i quali si arrogano su di lui una superiorità che non hanno.

Gli stessi vizi, gli stessi patimenti che hanno decimato i *compadles* all' *hacienda,* hanno esercitato sulla massa il benefico effetto di una selezione per cui maggiormente risaltano le buone qualità dei superstiti. Lentamente, lentamente, questi paria; come gli ebrei della vecchia Europa, si sono imposti ai loro oppressori in tutto il Pacifico, e li vediamo sparsi nell' Australia, nella Polinesia, sulle coste degli Stati Uniti, a Panamà, a Guayaquil, a Valparaiso. Al Perù poi sono diventati indispensabili come cuochi, domestici,

(1) Fra i molti fattori delle vittorie chilene sui peruviani va annoverato anche questo, che appena scoppiata la guerra molti cinesi abbandonarono le aziende e passarono nel campo degli invasori, ai quali furono di valido aiuto come guide e come spie.

venditori al minuto, e dovunque rendono dei buoni servigi, perchè vendono a miglior mercato di qualsiasi altro commerciante. Parecchi si sono arricchiti ed hanno aperto delle eleganti botteghe di quei mille nonnulla, per cui la feconda lingua francese ha inventato il nome *chinoiseries*. Nè qui si arresta il loro carattere eminentemente assorbente, alcuni si sono proclamati medici *al uso de la facultad de China,* si fanno la *réclame* sulle quarte pagine dei giornali e fanno affari coi loro empiastri ed i loro beveroni, favoriti dalla credulità e dai pregiudizî dei gonzi di tutte le classi sociali. Il curioso si è che, mentre al Perù un medico straniero deve dare prova del suo sapere in un pubblico esame, il primo cinese che capita può senz' altro esercitare impunemente l' arte di ammazzare il prossimo.

Intanto gli agricoltori peruviani per propria colpa si vedono un'altra volta minacciati di mancanza di braccia. Ecco come andarono le cose nelle sfere diplomatiche fra il Celeste impero e la serenissima repubblica del Perù. Dapprima la tratta dei *coolies* si faceva su tutta la costa cinese, ma ben presto il governo vi si oppose e proibì l'emigrazione per il Perù. Tutte le agenzie si stabilirono allora sul suolo inglese ad Hong-Kong: ma poco tempo dopo gli inglesi da buoni commercianti e da ottimi filantropi, pur permettendo una simile tratta per Singapore ed altri possedimenti inglesi, misero il *veto* all'esportazione di carne umana nel Perù.

Ma l'affare era troppo bello per rinunziarvi, e le accorte agenzie trasportarono i loro penati a Macao dove rimasero fino al 1872 anno in cui, sempre per influenza dell' Inghilterra, il governo cinese aumentò i suoi rigori ed il governo portoghese proibì il carico dei *Coolies* nei suoi porti. Questo fu un colpo terribile per l'agricoltura, ed il governo Peruano, giustamente allarmato, spedì nel 1875 un'ambasciata in Cina, la quale conchiuse con quel governo imperiale un trattato sull'emigrazione, che qualsiasi potenza civile potrebbe onorevolmente accettare.

Così venne regolata l'emigrazione cinese libera, mercè cui l'emigrante dovrebbe godere delle stesse garanzie dei sudditi delle nazioni più favorite. Ma chiuso il porto di Macao all' infame traffico, l'emigrazione da principio cessò e la guerra del Pacifico e poi la

guerra civile impedirono finora che si inaugurasse sotto la sua nuova forma. Del resto troppo profondo e inveterato è il disprezzo di cui tutte le classi della società peruviana coprono queste macchine umane, di cui si è fatto un così lungo ed abbietto commercio. E se riesce così facile il mistificare gli emigranti europei, come non lo si farà per gli asiatici, i quali non hanno chi li rappresenti e li difenda?

In tal caso forse la pelosa carità inglese spiegherà di nuovo la sua attività più o meno sincera e li accoglierà sotto la sua egida. Poichè il rinvilio degli zuccheri accenna pur troppo all'esistenza di uno *stock* più forte di quello che esige la domanda della merce, cioè una produzione totale maggiore del consumo. Ora, la concorrenza sta bene fin che si può combattere, ma viene un punto in cui ogni buon negoziante fa questo ragionamento: Per vendere bene il mio zucchero bisogna che io nuoca allo zucchero del mio vicino.

Fatto sta ed è che la guerra, l'occupazione chilena (1) e poscia la guerra civile, il rinvilio degli zuccheri, la concorrenza inglese e soprattutto la deficienza di braccia, da parecchi anni a questa parte hanno nociuto e nuocono all'industria agricola della costa peruviana. Il taglio dell'istmo di Panamà sarà forse rimedio a questi mali.

Ma mentre si aspetta questa panacea e mentre il piantatore peruviano ha sempre dalla sua il clima felice, c'è ancora un largo

(1) La guerra del Pacifico così disastrosa per il Perù, lasciò una sequela di mali, il maggiore dei quali fu naturalmente l'occupazione chilena che durò più di quattro anni. Sotto il pretesto di organizzare una difesa nazionale per mezzo di guerriglieri, si formarono allora molte bande di armati, conosciuti sotto il nome di *montoneros*. Codesta gente inflisse più danni al proprio paese che agli occupatori chileni. Senza far mai un'operazione seria, questi *montoneros*, fra cui si trovavano naturalmente molti malviventi, si diedero sovente alla rapina; piombando dai loro covi della Sierra sulle aziende della Costa a titolo di difesa della patria estorcevano viveri e forti somme dagli *hacendados*, i quali si trovavano così minacciati fino alle porte della città ed eran costretti loro malgrado di fare a *mauvais jeu bonne mine*. Caudivilla che è a poche miglia dalla Sierra ricevette poco tempo prima della nostra gita una di queste visite poco gradite. Alcune di queste bande continuano la loro vita brigantesca anche dopo la conclusione della pace.

margine di migliorie da introdurre per sostenere vantaggiosamente la concorrenza estera. Invero, nulla si fece finora per applicare gl'insegnamenti della chimica e della fisiologia e della meccanica agricola. Per non accennare che a fatti molto salienti, i concimi non si conoscono, il famoso guano emigra tutto all'estero, e l'aratro a vapore è quasi sconosciuto al Perù, mentre in quei latifondi vi sarebbe adattatissimo per non dire necessario.

E che cosa si è fatto per migliorare i terreni e perfezionare le razze degli animali domestici e rendere i lavori dei campi più economici e più fecondi? Nulla o ben poco, e basta fare qualche cavalcata per un' *hacienda* per persuadersene.

§ III. Una cavalcata per la campagna. - I cavalli peruviani. - Piante e animali. - Rovine e paesaggi. - I cañaverales. - Coltivazione della canna - Fatiche, salarj e divertimenti dei lavoratori - Ritorno a Lima - Gallomachia.

Una cavalcata attraverso un' *hacienda* è cosa assai divertente per chi la fa una prima volta, ma l'hacendado che la fa ogni giorno vi confessa con un gentil complimento di non provarci gusto, salvo quando accompagna un suo ospite. La scuderia è sempre ben fornita, ma un cavallo è raramente montato per semplice diporto, quantunque ogni buon Peruviano ci tenga ad esser perfetto cavallerizzo. È la triste monotonia del paesaggio, è l'eterno ambio del *caballo de paso* che finisce per uggire anche chi vi è avvezzo fin da bambino.

Noi cavallerizzi da strapazzo trovammo invece la cosa di nostro gusto, ed a Caudivilla passavamo volentieri il nostro tempo a cavallo abbandonandoci a corse sfrenate con danno evidente delle nostre cavalcature e delle regioni più muscolose della nostra persona, il che faceva dire sorridendo ai nostri ospiti; che *per estos endiablados marinos* ci vorrebbero dei cavalli fatti apposta.

Il cavallo peruviano, che ora comincia a migliorarsi con incrociamenti di sangue inglese, discende in linea retta dalla celebre razza andalusa, ma per influenza del clima e della trascuranza ha perduto molte delle sue eccellenti qualità primitive. È piuttosto piccolo ed

asciutto, di forme snelle e resistente alle fatiche; ma quantunque il cavallerizzo sappia educarlo a giochi di destrezza per noi inusitati e lo faccia caracollare sotto il balcone della sua *novia* sì che mastichi il morso ed inarchi il picciol collo alla guisa dei bei ginnetti italici del Carducci, è raro che abbia il brio e la vivacità dei cavalli europei e dei cavalli chileni.

L' *hacienda* di Caudivilla per la coltivazione delle 700 ettare di canna, alleva circa mille capi di bestiame fra 500 buoi e 200 fra cavalli e muli. Uscendo dalla fattoria ci troviamo subito in mezzo ai *cañaverales*, vasti quadrati o rettangoli di un 100 metri di lato; essi sono separati da strade che conducono tutte ai diversi tronchi ferroviari da cui è solcato il territorio dell' *hacienda*.

La flora della Costa già così povera, appare anche più misera in mezzo a questi terreni coltivati, anzi non sempre sono le specie indigene che vi dominano, ma bensì certe piante ed arbusti che hanno seguìto l'europeo nella sua emigrazione e si sono acclimatate facilmente sul nuovo suolo. Così mentre chi si eleva dalla *Costa* alla *Sierra* vede le specie nuove moltiplicarsi con grande rapidità, al piano incontra invece ad ogni passo le *fumarie,* le *Ortiche,* le *Verbene* i *Nasturtium* e molte altre erbacce dell' Europa centrale e meridionale miste a specie peruviane dei generi comuni all' Europa come i *Iuglans,* i *Salix,* i *ficus, Spartium, Salicarnia Iuncus, Rubus* ecc.

Non parliamo della fauna, che è quasi assente essendo solo rappresentata da qualche *paloma* lungo i giuncheti del fiume, da *guardacaballos* (*Crotophaga sulcirostris*) fidi compagni degli armenti, da poche rondinelle e dagli inevitabili *galinazos*, che si incaricano di digerire carogne ed immondizie; gli insetti sono scarsi di specie e di numero, se si eccettuano i *mosquitos*, che si fanno sentire abbastanza col ronzio e le punture.

Anche questa poca vita cessa accostandosi alla serie di colline dalle quali è rinserrata la valle di Chillon; là sono frequenti i resti del *camino de los Incas* che percorreva anticamente tutta la Costa peruviana, e ad aumentare la tristezza non mancano le rovine, le quali attestano quanto fosse più prospero il paese sotto la vigile amministrazione del figlio del sole. Fra le più notevoli di quei din-

torni son da ricordarsi le ruine di Huacoy, che doveva essere un borgo grosso e fiorente; come per gli altri ruderi sparsi lungo la Costa i grandi *adobones* sono il solo materiale di costruzione, e dopo tre secoli quegli edifici di fango ci riempiono ancora di meraviglia e di mestizia. Sono case, palazzi, tempi e castella, che ci richiamano ad una vita ed una civiltà scomparsa, di cui non ci rimangono, per colpa di una razza prepotente, che imperfetti e monchi ricordi.

I castelli e le fortezze poste sulle piccole alture si incontrano meglio conservati perchè di più solida costruzione. La loro forma ci ricorda quella dei nostri castelli feudali, ed in una mattinata caliginosa quella pianura priva di vegetazione arborea. dilungantesi fino al mare, quei colli riarsi, quel borgo senza abitatori, quel forte deserto di guerrieri ci richiamavano alla mente il triste paesaggio delle nostre maremme, reso magistralmente nei versi del Carducci:

...... le vedove piaggie del mar toscano,
Ove china sul nubilo in seminato piano
La torre feudal,
Con lunga ombra di tedio dai colli arsicci e foschi
Veglia delle Rasenie cittadi in mezzo ai boschi
Il sonno sepolcral.

Il Perù con la varietà delle sue tre zone, con le tradizioni della sua remota civiltà e della meravigliosa conquista, potrebbe essere fonte di ricca ed originale poesia, ma i poeti limegni esauriscono la loro vena in belati arcadici od in meschine satire politiche, nei loro versi si incontra ad ogni strofa la musa, la lira, l' usignolo (che non esiste al Perù) e tutto il vecchio ciarpame rettorico, bandito oramai o caduto in disuso.

Ma lasciamo Huacoy, le sue rovine e le digressioni critico letterarie, e ritorniamo nei *cañaverales.* Cammin facendo noteremo che tanto le strade dell' azienda, quanto le strade vicinali attestano una incuria deplorevole; essendo intersecate ad ogni tratto da *acequias,* fossati o canali d' irrigazione, si passa sopra un gran numero di ponti non meno primitivi che pericolosi. Qualche tronco gettato a traverso il fossato, vien ricoperto di fronde, di strame e di terra, e il ponte è fatto; ma non tarda molto a crivellarsi di buchi che

sembrano messi lì apposta per rompere le gambe ai cavalli ed il collo ai cavalieri. Perciò è meglio varcare l'ostacolo d'un salto là dove l'abbandono non ha ancor lasciato sfondare il ponticello e l'*acequia* non vien passata a guado da bestie, pedoni e cavalieri. Ma *de minimis non curat praetor,* e l'essenziale si è che la canna venga su bella, gialla, alta e promettente un succo abbondante. Il clima peruviano permette di aver canna lavorabile tutto l'anno e di piantare in qualsiasi stagione. La preparazione del terreno è oggetto di assidue cure prima di affidarvi la semenza. Si ara cinque volte o sei il suolo e lo si purga d'ogni erbaccia e dalle radici della precedente piantagione che vengono raccolte, messe da parte e incenerite; poi si fanno dei solchi paralleli distanti un metro o un metro e mezzo l'uno dall'altro. La loro direzione dipende dall' inclinazione del terreno essendo essi destinati a portare l'acqua in contatto della pianta. Fra l' uno e l' altro di questi solchi se ne scava uno più profondo, quest' ultimo riceve la *semenza*, che viene fornita da canne ben mature, tagliate in frammenti di 40-50 centimetri; essi vengono infissi per una estremità nel terreno smosso e poi ricoperti interamente di terra. La durata della germinazione varia secondo lo strato della terra che ricopre la canna, secondo la natura del suolo e l' epoca della piantagione. In un gran numero di piantagioni specialmente nel Nord, dove il terreno e il clima sono i più appropriati, i lavori si arrestano a questo punto, e non resta che a dar l' acqua ogni volta che ce n' è bisogno, cioè una o due volte il mese.

In altri luoghi è necessario rincalzare la canna con l' aratro quando ha raggiunto l'altezza di un metro. I ceppi che nascono da ciascuna pianta si fanno belli e rigogliosi, e per dieci o quindici anni e più, danno costantemente delle buone ed abbondanti raccolte.

Il numero delle irrigazioni varia secondo la natura del suolo, ma ad ogni modo quando la canna ha raggiunto il massimo del suo sviluppo si ritira l'acqua per facilitarne la maturazione, la quale è completa dopo quattro o cinque mesi.

Il taglio della canna si fa con un lungo coltellaccio che chiamano *machete*; questo è il lavoro più penoso, e la meccanica agricola è ancor lungi dal poter fornire un apparecchio mietitore atto a recidere

delle canne piuttosto dure, alte quattro o cinque metri e sovente coricate dal vento. La canna spogliata infine delle sue foglie e del suo germoglio terminale, su carrette o su vagoni vien condotta alla officina della fattoria.

E noi possiamo seguirvela perchè la passeggiata è stata lunga e comincia ad annoiare il prossimo, cioè il lettore. È una giornata di sabato, e dopo esserci ben refocillati andiamo ad assistere al pagamento dei lavoratori. I negri ed i liberi guadagnano poco meno di uno scudo al giorno, i cinesi ancora vincolati dal contratto percepiscono cinque *soles* di carta pari ad un franco e trentacinque centesimi (1). Tutti lavorano a cottimo, e la loro opera è sorvegliata da capi operai chiamati *caporales,* e, siccome la *tarea* non è grande, quando il lavoro preme, un cinese di buona volontà può far doppia *tarea* e guadagnare pure il doppio.

Oltre alla paga il cinese riceve giornalmente una razione di riso e due o tre vestiti all'anno. Se si tien conto dei pochi bisogni che hanno questi asiatici, non si può dire che stiano tanto male, specialmente in certe aziende come questa, dove godono della più ampia libertà di lavorare o no, di dormire nel *galpon* o in capanne da essi costruite, dove possono inebriarsi d'oppio, giocare persino la camicia ed adorare i loro brutti dèi. Abbandonati a se stessi, senza famiglia, senza patria, nati e cresciuti in un ambiente immorale, molti fra essi si danno come già si è detto a vizi abbominevoli. Non è nelle aziende peruviane certamente che sorgeranno istituzioni e si prenderanno misure per correggere il lato cattivo di questi coloni, e sviluppare le realmente buone qualità che presenta generalmente la maggioranza degli asiatici. Tali riforme sono fors'anche inattuabili poichè si dovrebbe incominciare dal dar loro una famiglia.

Per farci conoscere un po'delle loro abitudini, il capitano che dirige la polizia del luogo ci condusse la sera nei tuguri dove essi vanno a godere i loro minuti piaceri. Sono delle stamberghe di bambù affumicate ed impregnate d'un odore nauseante tutto cinese; là si

(1) Giova notare che alcuni *hacendados* poco scrupolosi continuano a pagare i loro cinesi, a termini di contratto, in carta, ma senza tener conto dell'enorme deprezzamento che ha subito.

spacciano a centinaia le piccole tazze di thé, commercio che serve di pretesto a tenere una bisca, principale cespite di rendita del degno padrone.

Una folla di brutte faccie gialle si accalca attorno al tavolo del gioco preferito; un quadro di cuoio sta nel mezzo ed i giuocatori puntano sui lati di esso, corrispondenti rispettivamente ad uno dei primi quattro numeri. Il biscazziere pone sul tavolo una manciata di fagiuoli, con una stecca li toglie dal mucchio a quattro a quattro, ed il numero di semi rimasto in ultimo indica il lato vincitore del quadrato. Il biscazziere paga il doppio le puntate del lato vincitore ed intasca le altre tre; come si vede la cosa è semplice, ma come sempre tutto a vantaggio del banco.

I cinesi son noti per l'amore sfrenato al gioco, e giungono persino a giocare la loro libertà; perdono silenziosamente e stoicamente, paghi di serbare qualche soldo per procurarsi altri godimenti col fumo dell'oppio. In quelle stesse bische vi son dei gabinetti riservati, forniti di tutto il *confort* dell'estremo oriente cioè una stuoia, un cuscino di legno, qualche gingillo e tutti gli amminicoli per preparare e fumare la soporifera droga. L'ubriachezza data dall'oppio, non deve essere peggiore dell'alcoolica, così comune fra i popoli più civili di razza ariana, ed ha su questa il vantaggio incontestabile di essere meno importuna al prossimo.

Il cinese che non cade in grande abuso non sembra soffrirne gran fatto, stando alle asserzioni di chi ci accompagnava e che aveva ogni giorno quello spettacolo sotto gli occhi. Molti fra quegli asiatici non dediti a quel vizio, non avevano aspetto migliore di quelli che facevano le loro fumate quotidiane. Del resto tutta quella gente trasandata della persona, dalla faccia di carta pecora invecchiata, con quegli abiti larghissimi che fan parere più smunto il corpo sottostante ha realmente una salute migliore di quella che dimostri; quasi tutti, quelli che vedemmo bagnarsi nei grandi fossi d'irrigazione, erano più muscolosi e meglio nudriti di quello che avremmo supposto.

I negri fanno vita a parte e sciupano la loro paga in modo più allegro e rumoroso dei loro compagni cinesi, son capaci di passare le notti intiere cioncando del pessimo *pisco* e ballando la *Zamuacue-*

ca. Questa bella danza, lascivetta anzi che no, perde molto quando è ballata da quei grossi fanciulloni senza grazia. Noi pagammo loro qualche bottiglia di *italia* ed i musici subito alzarono il diapason dei loro canti in falsetto e le danzatrici si credettero in dovere di rispondere ai lazzi dei loro dami, scuotendo più sguaiatamente le lunghe vesti dalle falde inzaccherate.

Avevamo visto quanto era degno di osservazione, ed il domani dopo pranzo la vaporiera dell'azienda ci portò alla stazione del *puente* in coincidenza col treno di Lima. Era domenica, i due eleganti vagoni del nostro treno particolare erano pieni di impiegati dell'azienda con le loro famiglie e di *hacendados* vicini. Il *pisco* ed il marsala circolavano senza posa, ed anche noi dovemmo ingollarne più di un bicchierino, quando ci era pôrto da una manina gentile a cui si doveva rispondere con uno sguardo, un sorriso ed il sacramentale *Salud!* Come Dio volle arrivammo a Lima colla testa in bilico e senza che ci pencolasse troppo il terreno sotto i piedi.

Per coronare degnamente la nostra gita seguimmo il consiglio del nostro ospite e ci recammo in sua compagnia alla *plaza de gallos*. Egli da buon *sportman* del paese è appassionatissimo di queste lotte ed anzi nella sua *hacienda* alleva più di cento di questi pennuti campioni delle più belle razze indigene e forestiere, ed egli non aveva mancato di farceli ammirare con molto orgoglio in un locale apposito accuratamente imbiancato; i cento guerrieri, non ricordo perchè privati della cresta, stavano allogati in tante caselle gli uni di fronte agli altri, lungi dalle femmine affinchè non perdessero i loro spiriti battaglieri.

Quando giungemmo al circo lo trovammo abbastanza affollato. Ma non si contava una donna fra tanti *aficionados de gallos*. Il nostro cicerone ci spiegò minutamente il giuoco ed i regolamenti che lo governano con una ricchezza di termini tecnici, che attestavano le sue profonde cognizioni in questo ramo del *turf* peruviano. Noi profani ci divertimmo assai più osservando gli spettatori che gli attori. La cosa più curiosa era l'animazione con cui si fissavano le scommesse e le grida dei sensali che professavano e bandivano le loro preferenze per il *pinto*, per il *chico* o per il *blanco*.

Noi, pure giocando, rimanemmo neutrali, e se guadagnammo qualche centinaio di *soles*, fu tuttomerito del nostro *hacendado*, che conosceva bene i *suoi po'li.* Il programma fu esaurito in un'ora circa, e vedemmo cadere successivamente sull'arena una dozzina di pennuti gladiatori.

La crudeltà di questi giuochi è attenuata nel Perù dall'uso del pugnale, che legato allo sperone sostituisce l'arma naturale ma più crudele perchè più lenta ad uccidere. Così qua non si vedono le lotte ributtanti e prolungate come in altri paesi amanti di sì barbari sollazzi. I due avversarî dopo essersi guardati un po' in cagnesco, drizzano le piume del collo e si avventano furiosamente; il più destro o meglio il più fortunato, dopo due o tre assalti ferisce mortalmente il nemico e la zuffa è finita in pochi secondi, senza che il profano comprenda bene come sia passata la cosa. Su dodici morti uno solo ebbe a penare un po' lungamente; colpito nel ventre continuò a combattere da prode con gli intestini pendenti dalla ferita, senza che l'avversario potesse assestargli un colpo ad un organo vitale. Cadde esausto di forze ed il vincitore lo finì trafiggendogli spietatamente il cranio con beccate furiose ed isocrone come il movimento dell'ago di una macchina da cucire. Terminata la sua bella impresa, con una zampa sul morto ancora palpitante, si guardò intorno fieramente alzando il grido della vittoria con un prolungato *chicchirichi.* Povera bestia! Quando i tuoi progenitori nel fitto delle selve giavanesi, atterrato l'avversario, uscivano dalla lizza spennati ma belli, feriti ma ancor forti alle lotte di amore, un corteo di femmine gioconde festeggiava il vincitore, che ne otteneva in premio i più ardenti amplessi. L'ereditato istinto, che serve all' avara crudeltà dell' uomo, procaccia invece a te la stessa morte del tuo nemico innocente, beato nella tua incosciente sciagura, chè non senti il bisogno di ripetere col gladiatore romano:

Questo mestier d'uccidere giocando
Per non essere ucciso è vil mestiere.

D.r F. Rho.

«UNA PARTITA A SCACCHI»

E LA PARTITA A DADI.

Una brevissima indicazione geografica è indispensabile. Prendendo una carta della *Republica Argentina,* cercate al Nord-Est, verso il 20° di latitudine, la città di Oran, mezzo demolita anni fa da un terremoto spaventevole. Tutto all'intorno, tra il fiume Rosso - *Vermejo* - e il Pilcomayo, due affluenti maestosi del *rio* Paraguay, vedrete una sterminata stesa di terra, cui gli antichissimi abitatori diedero il nome di « *Gran Chaco* » (pronunciate, vi prego, *ciaco*) gran mare; spaventati forse dalla immensità di quella pianura. E proseguendo, sempre al Nord, vi troverete sulle frontiere indiane, abitate dalle folte famiglie dei Tobas, dei Matacos, dei Chiriguanos ancora genuinamente selvaggi, per maggiore gloria dei viaggiatori curiosi, e prontissimi a lanciarvi, se foste troppo arditi, la dose di freccie autentiche che ci vuole per mandare un uomo civile all'altro mondo. Quella brava gente è guardata a vista - fin dove si può - dai reggimenti argentini, sparsi nei forti che sulla lunghissima frontiera hanno figura di oasi minuscole seminate in un deserto gigante. Ed ora, senza timore che qualche *Indio* vigilante fra gli inestricabili meandri delle sue foreste intatte, vi tenda un agguato, venite con me a duecento chilometri da Oran verso oriente, nel forte *Sarmiento,* chiamato così dal nome di un presidente della confederazione Platense.

Il termometro, all'ombra, segnava 44° Réaumur, e nelle nostre case di paglia - *ranchos* - non si reggeva: fuori c'era il pericolo di morire arrostiti; eppure nella gran piazza dell'accampamento rumo-

Noi, pure giocando, rimanemmo neutrali, e se guadagnammo qualche centinaio di *soles*, fu tuttomerito del nostro *hacendado*, che conosceva bene i *suoi po'li.* Il programma fu esaurito in un'ora circa, e vedemmo cadere successivamente sull'arena una dozzina di pennuti gladiatori.

La crudeltà di questi giuochi è attenuata nel Perù dall'uso del pugnale, che legato allo sperone sostituisce l'arma naturale ma più crudele perchè più lenta ad uccidere. Così qua non si vedono le lotte ributtanti e prolungate come in altri paesi amanti di sì barbari sollazzi. I due avversarî dopo essersi guardati un po'in cagnesco, drizzano le piume del collo e si avventano furiosamente; il più destro o meglio il più fortunato, dopo due o tre assalti ferisce mortalmente il nemico e la zuffa è finita in pochi secondi, senza che il profano comprenda bene come sia passata la cosa. Su dodici morti uno solo ebbe a penare un po'lungamente; colpito nel ventre continuò a combattere da prode con gli intestini pendenti dalla ferita, senza che l'avversario potesse assestargli un colpo ad un organo vitale. Cadde esausto di forze ed il vincitore lo finì trafiggendogli spietatamente il cranio con beccate furiose ed isocrone come il movimento dell'ago di una macchina da cucire. Terminata la sua bella impresa, con una zampa sul morto ancora palpitante, si guardò intorno fieramente alzando il grido della vittoria con un prolungato *chicchirichì.* Povera bestia! Quando i tuoi progenitori nel fitto delle selve giavanesi, atterrato l'avversario, uscivano dalla lizza spennati ma belli, feriti ma ancor forti alle lotte di amore, un corteo di femmine gioconde festeggiava il vincitore, che ne otteneva in premio i più ardenti amplessi. L'ereditato istinto, che serve all'avara crudeltà dell'uomo, procaccia invece a te la stessa morte del tuo nemico innocente, beato nella tua incosciente sciagura, chè non senti il bisogno di ripetere col gladiatore romano:

Questo mestier d'uccidere giocando
Per non essere ucciso è vil mestiere.

D.r F. Rho.

«UNA PARTITA A SCACCHI»

E LA PARTITA A DADI.

Una brevissima indicazione geografica è indispensabile. Prendendo una carta della *Republica Argentina,* cercate al Nord-Est, verso il 20° di latitudine, la città di Oran, mezzo demolita anni fa da un terremoto spaventevole. Tutto all'intorno, tra il fiume Rosso - *Vermejo* - e il Pilcomayo, due affluenti maestosi del *rio* Paraguay, vedrete una sterminata stesa di terra, cui gli antichissimi abitatori diedero il nome di « *Gran Chaco* » (pronunciate, vi prego, *ciaco*) gran mare; spaventati forse dalla immensità di quella pianura. E proseguendo, sempre al Nord, vi troverete sulle frontiere indiane, abitate dalle folte famiglie dei Tobas, dei Matacos, dei Chiriguanos ancora genuinamente selvaggi, per maggiore gloria dei viaggiatori curiosi, e prontissimi a lanciarvi, se foste troppo arditi, la dose di freccie autentiche che ci vuole per mandare un uomo civile all'altro mondo. Quella brava gente è guardata a vista - fin dove si può - dai reggimenti argentini, sparsi nei forti che sulla lunghissima frontiera hanno figura di oasi minuscole seminate in un deserto gigante. Ed ora, senza timore che qualche *Indio* vigilante fra gli inestricabili meandri delle sue foreste intatte, vi tenda un agguato, venite con me a duecento chilometri da Oran verso oriente, nel forte *Sarmiento,* chiamato così dal nome di un presidente della confederazione Platense.

Il termometro, all'ombra, segnava 44° Réaumur, e nelle nostre case di paglia - *ranchos* - non si reggeva: fuori c'era il pericolo di morire arrostiti; eppure nella gran piazza dell'accampamento rumo-

reggiava una allegria insolita, un po' bacchica ; una specie di esaltazione cerebrale, come se tutti fossero affetti da quella malattia chiamata dai francesi *fièvre chaude.* Il commissario governativo era giunto la sera innanzi a Sarmiento, e la mattina stessa aveva pagato ai soldati lo stipendio arretrato da un anno, a ragione di settantacinque lire mensili. Tra parentesi conviene sapere che a quei tempi il governo, pieno di debiti e di imbrogli, pagava l'esercito quando non poteva farne a meno, quando cioè i colonnelli assicuravano a S. E. il Ministro della guerra che, ove il commissario non venisse, i reggimenti *avrebbero disertato in massa.* Militi e ufficiali parevano quel giorno altrettanti *nababs,* nè pensavano ad altro se non al modo di spendere gli scudi e le sterline di cui avevano quasi perduta la memoria fino a quella mattina. Il colonnello comandante della frontiera aveva permesso a tutti di far baldoria per tre giorni, nè mai ordine fu così strettamente obbedito come quello.

Mentre sulla piazza si udiva come il preludio di un saturnale imminente, io sentivo una profonda tristezza, così profonda che la gioia altrui mi faceva rabbia, e cercavo con sovrumani sforzi di non pensare a nulla, perchè avevo paura di ogni idea. Sapevo che il pensiero si sarebbe posato sopra memorie carissime e capivo che lasciandomi trasportare nel regno dei sogni, dei ricordi, del desiderio, avrei sognato mia madre, ricordato in quella presente miseria il tempo felice, desiderato di essere ottomila leghe distante, oltre l'Oceano, oltre lo stretto di Gibilterra ; nell'Italia media. Perchè dunque pensare, ricordare, desiderare? Il caldo autocrate mi pesava addosso come cappa plumbea, e, immobile, quasi ebete, seduto sul limitare della capanna, guardavo, sentivo, ascoltavo senza occuparmi di quanto succedeva intorno a me.

Ah! cane di un mestiere quello che ero andato a fare laggiù, in un paese che nasceva allora, diviso dal resto del mondo dalle distanze enormi, da mille difficoltà di ogni genere! Dalla città di Salta, l'ultimo punto nordico incivilito nell'Argentina, il mio principale mi aveva mandato al Chaco, dopo avermi empito la testa di prodigiose securità di ricchezze. Il discorso tenutomi da quel sognatore, presso a poco era stato il seguente:

- Vedete, mio caro, l'avvenire per voi è nel gran-Chaco: andatevi. Io ho bisogno di un uomo attivo che invigili le forniture contrattate col governo, per i viveri dei soldati sulla frontiera. Un francese, mandatovi da me, in sei anni e mezzo ha messo da parte ottantamila lire. Soffrirete il caldo e la solitudine, ma diecimila scudi non si guadagnano facendo il maestro di scuola, come fate adesso. Nessuno sa chi siete, e se domani vi salterà in mente di mandare al diavolo i libri per contare le vacche e i buoi che farete macellare, per custodire le razioni di maïs e di tabacco, chi ci troverà a ridire? Economie potrete farne e molte; e poichè mi sono accorto che avete la mania di scrivere, osserverete, e un giorno, fatti i quattrini, racconterete in Europa storie credute da pochi, lette forse da molti. Andate. Vi do tre giorni per rifletterci.

Poi, voltosi alla moglie, una bellissima creola, aggiunse:

- Lola, giovedì questo giovanotto ritorna a pranzo da noi, e vedrai che ne faremo prima un mezzo Indiano e poi lo manderemo a casa sua, carico di sterline. Che ne dici, *luz de mis ojos?*

L' indolentissima Doña Lola sorrise impercettibilmente, mi guardò, e colla sua voce languida mi disse:

- Credete a Juanito, andateci.

Tre giorni dopo tornai a pranzo, accettai tutte le proposte, firmando il contratto che mi garantiva il trenta per cento sugli utili, e partii per conquistare le cinquantamila lire e per diventare mezzo selvaggio.

Quello scoramento pur troppo era l'effetto di molte cause, e tra queste ce ne era una che chiameremo *finanziaria*. Erano tre anni che durava il mio esilio, e se ero riuscito a diventare selvaggio non mezzo, ma intiero, i famosi diecimila scudi non accennavano a volersi accatastare come Doña Lola e suo marito mi avevano vaticinato. Di più da tre mesi non avevo più lettere, e mi pareva quasi di non possedere ormai il diritto di far parte del mondo civile. È vero che s'era in piena estate. Ogni giorno, ogni notte, da Dicembre a Febbraio, in quel paese piove a scrosci terribili, benchè brevi; i fiumi diventano oceani, i ruscelli diventano fiumi e le strade - se i viottoli aperti dai

viandanti meritano questo nome spariscono mentre i campi si convertono in una palude mefitica. Tra un acquazzone e l'altro, il sole rompe le nuvole e manda non raggi ma fiamme roventi, mentre un onda di vapori vien su dalla terra, sale fino al volto e vi mette nelle ossa addolorate la terzana. Due volte al mese però, un soldato, eroe modesto cui nessuno innalzerà una statua, partiva a cavallo portando la posta fino a Salta, e tornava quando e come poteva, colle lettere umide o macchiate di fango, dopo aver fatto prodigi e vinto vortici e pantani; ma da tre mesi quel milite non mi portava più nulla, benchè io per ogni lettera gli avessi sempre fatto regali inverosimili.

Per mia maggiore consolazione, quella stessa mattina il colonnello comandante della frontiera, mi aveva mandato a chiamare, e per la centesima volta si era preso la briga di ripetermi, strepitando, una canzone vecchissima di cui il ritornello che io sapevo a memoria era questo:

- Caro mio, è inutile vi dica che io vi voglio bene e cerchi di chiudere gli occhi, ma così non si può tirare avanti. La carne che ci date è pessima.... magra, coriacea, indigeribile. Questo in idioma castigliano si chiama rubare. Rubare..... capite? Fate a modo vostro e io farò a modo mio..... vi metterò delle multe....... delle multe..... Noi mangiammo, dal giorno in cui per nostra disgrazia siete voi il fornitore, niente altro che vacca arrabbiata..... arrabbiata..... E non potevate starvene in Italia..... in Italia?.... Tornateci, che Iddio o il diavolo vi accompagni.... accompagni.

Io non rispondevo mai neppure una parola a quella sfuriata; anzi per solito, uscito di casa sua, gli mandavo in regalo una bottiglia di un orribile vino spagnuolo, un nettare per quel vedovo sito. Con quel brav'uomo, stravagante all'eccesso, burbero benefico per eccellenza, era impossibile tenere il broncio perchè anche quando vociava con me, come un energumeno, sembrava volesse dirmi fra uno strillo e l'altro:

- Sapete, se mi inquieto lo faccio per conservare il mio decoro, e perchè non mi crediate uno stupido; del resto capisco anch'io che non ci potete dare le vacche grasse di Faraone, visto che il governo paga quando se ne ricorda.

Il commissario, un giovane gaudente ma pieno di boria, appena finita la paga, era venuto da me e, a bruciapelo, con una famigliarità primitiva - forse in relazione col paese - mi aveva detto:

Vengo a colazione qui, perchè tutti gli europei sono golosi, quindi lei avrà qualche cosa di buono da farmi assaggiare.

Con mio immenso dolore gli sacrificai una *terrine de foie gras* - l'ultima che possedevo; - poi tra il caffè e il sigaro intavolai con meticolosa cautela uno spinosissimo discorso, avente per oggetto di farmi pagare i quattordici mesi di arretrati dovutimi per fornitura di viveri. Con una pazienza da cenobita e con arte raffinatissima, mentre egli faceva strage di ottime sigarette - anche quelle mie - avevo risposto a tutte le sue accuse che andavano a finire in una sola, sempre la stessa, e cioè:

- Lei ed il suo socio rubano al governo e........ diventerebbero milionari se noi, incaricati del governo, li lasciassimo fare.

Poi, sotto il suo sguardo avevo disposto la fila interminabile di documenti, di ricevute, di conti che aspettavano nelle cartelle, dove io li mettevo a riposare, di essere saldati. La conversazione cessò di essere indifferente e divenne acre. Tutte quelle carte furono passate in rassegna minutamente e dopo due ore - tanto era durata la discussione - riuscimmo a non andare affatto d'acccordo. Anzi ci eravamo separati molto male, quasi come nemici, ed io non potei a meno di gettare un lungo sguardo di pietà su quel festino sprecato e sull'ultima bottiglia di Bordeaux che il commissario accattabrighe aveva scrupolosamente asciugata.

L'accampamento era una piazza vastissima, perfettamente rotonda chiusa dalle capanne primitive, addossate l'una all'altra, come se ognuna fidasse nel caritatevole appoggio di quella che gli stava accanto. In mezzo, un pozzo profondissimo di acqua tiepida, da cui cigolando aspramente uscivano da mattina a sera enormi secchi colmi di un liquido melmoso, una vera provvidenza sotto quella canicola perenne; verso ponente, fabbricati a semi-cerchio, c'era il quartiere e la casa del colonnello. Fabbriche che nessuno riuscirebbe a descrivere perchè edificate da soldati che di architettura capivano

quanto io di sanscrito, e anche esse coll'inevitabile tetto di foglie, querule sotto la sferza dei venti, stillanti acqua ad ogni sfogo delle nuvole. E case, mattoni, foglie secche, terra, sabbia e uomini avevano una tinta monocroma; tutto in quel paese maledetto era giallo, ma giallo sudicio, sbiadito, orribile. E quando posavo lo sguardo su quel panorama, non so perchè, mi veniva in mente una itterizia universale di cui tutto e tutti fossero malati. Le donne poi erano giallissime, perchè o appartenevano alla razza indiana o erano mulatte, e i loro volti ricordavano il fondo di una casseruola di rame mezzo pulita e mezzo affumicata. No: neppure alle donne si poteva dare un'occhiata!

Ah! doña Lola, almeno voi meritavate che vi guardassero, e mi avevate fatto andare fin là!

E come per farmi rabbia, ogni volta che io consideravo queste tristezze, una carovana di visioni liete, in lunga fila, muoveva innanzi a me. Passava una mulatta sporca, sciancata sotto il peso di mastelle massiccie stillanti acqua fangosa, e qualche bellezza fidiaca di donna europea mi tornava a mente; contemplavo la desolazione di quella terra arsa, e ricordavo qualche villino ideale celantesi sotto alte ombre caritatevoli; bevevo un bicchiere d'acqua bollente, e mi veniva in mente la famosa gramolata di fragole al caffè d'Europa a Napoli.

Una suonata di tromba mi fece balzare di scatto, mentre l'occhio cercava l'apparire di un soldato a cavallo avviantesi al quartiere. All'estremità della piazza, sopra una mula favolosamente magra, giungeva l'eroe atteso, coperto di fango onorato. Mula e soldato venivano da Salta dopo un viaggio di sette giorni, e portavano.... la posta. Quelle povere lettere a quanti pericoli erano andate incontro! Ma come Dio aveva permesso arrivavano a destino. Il primo pensiero che mi saltava in mente, quando il grande avvenimento si compiva, era di correre dall'aiutante maggiore e chiedergli:

- Hy algo para mi? C'è qualche cosa per me?

Poi tornavo a sedere, perchè la paura di non ricevere nulla poteva in me più che l'impazienza. Anzi provavo una gioia acre, quasi una voluttà nell'aspettare con rassegnazione che il guerriero porta-lettere, ansioso di quel tale regalo inverosimile, corresse verso

il mio palazzo con un fascio di lettere e di stampe che mi consolava per un pezzo, giacchè le lettere le imparavo a memoria, e nei giornali leggevo tutto, anche gli avvisi dei preparati infallibili contro i calli e le zanzare.

Finalmente il messaggiero uscì dalla caserma, avviandosi verso casa mia e..... mi porse, non il pacco corpulento che attendevo, ma una sola lettera e un minuscolo libriccino, lettera e libro miserevolmente bagnati e sporchi di fango. Avevano preso l' itterizia per strada! Quel povero diavolo si accorse del mio malumore, e cominciò a dire:

- Ringrazi Iddio che gli porto questo. Passando il Vermejo, mentre ero quasi a riva, mi è successo.......

- Non mi importa niente di quanto ti è successo, urlai. E non c' è altro che questo?

– Se avessi avuto dell' altro.... lei sa che.....

– Vattene, prendi, e lasciami in pace.

Gli porsi una moneta, e quando restai solo mi venne voglia di piangere! Dunque era tutta lì quella corrispondenza così voluminosa che aspettavo? Un libro tisico e una lettera! Una sola. Stracciai rabbiosamente la busta e lessi:

« *Mio caro,*

« *Benchè laggiù fra gli Indiani devi essere doventato un cre-*
« *tino, pure ti mando un libro dove si parla di un mondo di cose*
« *gentili e soavi. Se ti è rimasto un poco dell'antico amore per i versi,*
« *capirai che questi sono belli assai. Leggili. Non ti do notizie poli-*
« *tiche, perchè occupato come sei a far quattrini non ti premerà*
« *affatto l'equilibrio europeo. Adesso abbiamo un ministero di sini-*
« *stra, ma le tasse piovono come se il ministero fosse di destra.*
« *Fammi sapere quando verrai a spendere in Europa le oncie*
« *d'oro americano* ».

Il crepuscolo cortissimo, in quelle latitudini, metteva le sue ombre, e, per la notte imminente, sulla terra infuocata correva un lievissimo alito di vento: dai *ranchos* uscivano canzoni bacchiche e suono di cembali. Mentre alcuni soldati ergevano un velario immenso - la sala da ballo - altri portavano sedie e lunghi tronchi di

quina-quina dritti come alberi di nave, cui si dovevano appendere le così dette lanterne veneziane. L'unico negoziante della minuscola città di paglia contemplava con una beatitudine soddisfatta quell'opera e quelle faccende, sicuro come egli era di vendere in quantità rimuneratrice i suoi liquori falsificati, il pseudo-vino e la birra alcoolica che aveva fatto venire, speculando sulle paghe imminenti e sull'amore sviscerato del milite argentino per gli spiriti, micidiali sotto quel clima. Vicino alla fabbrica della sala ferveva un altro lavoro di natura diversa, compiuto da guerrieri, esperti nella scienza gastronomica. Arrosti giganteschi, - non delle mie vacche magre - degni della potenza digestiva dei patriarchi o degli eroi di Omero; giravano pigramente dinnanzi a fuochi che facevano spavento, con quel caldo, e a ondate, fino a me arrivavano gli odori acuti del grasso liquefatto e delle carni rosolate, mentre suonava allegro il vocìo degli operai, quasi insultando il mio malumore.

Quel profumo mi fece ricordare che gli ufficiali m'avevano fatto l'onore di invitarmi a pranzo e dovevo tenere l'invito tanto più che alla mensa avrei riveduto il commissario mio nemico, nè volevo perdere il destro di riannodare con maggiore fortuna, quel tale pericolosissimo discorso interrotto così bruscamente. Prima di avviarmi stracciai le fascette di carta che mi nascondevano il titolo di quel famoso libro, e lessi:

Giuseppe Giacosa, Una partita a Scacchi.

Lì per lì il titolo mi fece sorridere, chiedendo a me stesso se sarebbe stato un augurio o una jettatura, giacchè quel pranzo poteva ancora esso chiamarsi una partita in cui o il commissario mi avrebbe dato scacco matto, oppure io l'avrei dato a lui.

I signori ufficiali, ricchi quel giorno, avevano fatte le cose per bene, e la tavola diceva chiaro, che avevano speso assai. La tovaglia si vedeva appena, coperta come era da una quantità favolosa di bottiglie, di piatti e scatole di latta di ogni razza. Pranzo più eccletico o più cosmopolita non potevano immaginare. Francia, Italia, Inghilterra ed America figuravano in quella pantagruelica miscellanea alimentaria. C'erano i *prosciutti di York* e la *Worcester sauce,* i *pickles* e la *mortadella petroniana, i fegati d'oca* e le *ostriche di Baltimora,* il *gorgonzola* e il *chester,* giunti incolumi nelle custodie

nitide o negli involucri di carta d'argento, ma serviti senza quell'arte fine dei golosi eruditi che sanno distribuire con savio discernimento nello stomaco compiacente, le goloserie che si *neutralizzano,* non quelle che si combattono. Quel pranzo invece a me pareva dovesse essere la festa di una strega malefica; della indigestione. Gli ufficiali però non pensavano come me: privati per lunghissimi mesi di qualunque lusso culinario; cercavano di godersela, mentre gli scudi facevano una fugace dimora nelle loro tasche prima di scivolare altrove, dalle mani bucate che li seminavano con aristocratica indifferenza. Più spaventosa di quella dei comestibili era però la collezione dei liquidi non certo autentici ma svariatissimi. Appena feci la scoperta che mi avevano messo a sedere vicino al commissario, mi venne una idea peccaminosa, ma tentatrice.

- Se lo facessi ubriacare!

E mi posi, appena servite le ostriche, all'opera, nascondendo i rei propositi sotto una cortesia incessante che consisteva nel versargli da bere ogni momento. Pero, benchè avessi avuto cura di cambiare le qualità dei vini, la mia vittima tenne duro per un pezzo. Doveva avere uno stomaco corazzato. Quando vennero i liquori mi accorsi che il liquido cominciava a lavorare: gli occhi scintillavano e le parole abbondantissime non erano più molto chiare. Eravamo al punto giusto, giacchè io non volevo spingere l'esperienza troppo in là, non sapendo se, come dicono i francesi, egli avesse le *vin triste.* Il banchetto finiva, ed io con pietà ipocrita lo invitai fuori, sotto la tenda, a cercare l'aria che, fra parentesi, non c'era. Credetti bene fargli inghiottire tre tazze di caffè, affinchè l'alcool non lo eccitasse troppo, e tornai pian piano a intavolare il famoso discorso. Il vino aveva fatto miracoli. Egli era doventato docile, mellifluo, espansivo: alle mie parole eloquenti che gli dipingevano la dura vita cui ero condannato in quelle terre inospitali, alle mie proteste mansuete contro le accuse mossemi da lui, rispose con generosità inattesa:

- Foste così gentile, che voglio contentarvi. Venite, portatemi i conti e andremo d'accordo. Il mio governo è così ricco.....

- Di debiti, borbottai a mezza voce, mentre correvo a prendere le ricevute.

Mezz' ora dopo chiudevo gelosamente nel mio portafogli i biglietti del *Banco Nacional*, e tornavo a far la corte a quel bravo giovane, così compiacente quando aveva bevuto.

Quel libro intitolato *Una partita a Scacchi*, era dunque stato un augurio, giacchè lo scacco l'avevo dato io! Il povero volumetto che tenevo ancora in tasca, così sprezzato quando l'avevo ricevuto, cominciava a doventarmi simpatico. Bisognava dunque leggerlo; non fosse altro per riconoscenza! Sì, leggere! Per il momento era impossibile. Sotto la grandissima tenda dove stavamo, il ballo ferveva e colla insistenza degli ebbri; e ad ogni istante i soldati ci assediavano perchè facessimo l'onore alle loro donne - gialle tutte - di ballare o di mettere le labbra sul bicchiere colmo che venivano a porgere, e non era nè così facile nè così prudente liberarci da quella seccatura. Il mio nuovo amico poi si era messo in capo che io non dovessi abbandonarlo, e mi ripeteva in mille modi che la mia presenza gli era carissima. Per fortuna - giacchè dicono che non vi è male che per bene non venga - il caldo furibondo di quella notte senza vento stancò i ballerini, e verso mezzanotte la baldoria era finita.

In piazza, quando potei finalmente rincasare dopo aver lasciato sulla porta della sua tenda il commissario, si era fatto un profondo silenzio, interrotto soltanto dall' eco lontano di qualche rauco ritornello, cantato dai soldati negli altri forti vicini, dove l'orgia durava ancora. I vapori bollenti che uscivano dalle crepature del terreno mi battevano in viso, facendomi pensare che per andarsene a letto era ancora troppo caldo, e mentre camminavo pianissimo - la notte era senza luna - stavo in dubbio se metteva conto di accendere il lume nel mio *rancho* per leggere quella famosa *partita a scacchi*. Accendere il lume di notte, in qualunque paese incivilito, si considera come la cosa più naturale di questo mondo, ma a Sarmiento bisognava pensarci e pensarci molto. Accendere il lume voleva dire chiamare legioni di zanzare ferocissime, di tutte le specie create, o mastodontiche o impercettibili, tutte però egualmente di sangue sitibonde.

Per sciogliere l'arduo problema m'era fermato, e nello stesso momento una voce, chiamandomi, mi disse:

– Dove diavolo andate? Perchè non venite da me? Con questo caldo è impossibile mettersi in letto: in casa mia li ritroverete tutti quei mattacchioni: c'è un giuoco di inferno e una batteria di bottiglie di birra.

– Ah, risposi io, Santervò, siete voi? Vengo.

Il problema della lettura conciliata colle zanzare era sciolto! A un tiro di fucile dalla piazza, il capitano Santervò si era fatta una capanna più grande delle altre, e siccome era la più lontana di tutte dal palazzo del colonnello, gli altri ufficiali, quando avevano qualche scudo, andavano a giuocarlo da lui. Il padre di quell'originale aveva accumulata una discreta fortuna a Buenos-Ayres, ma era morto quando il figlio non contava che sedici anni. Il giovanotto a quella età ne aveva già fatte di tutti i colori, e appena si vide in possesso di trenta mila scudi non ebbe che un pensiero, quello di spenderli al più presto e vi riuscì meravigliosamente, lasciandone la metà a Parigi e il resto a Monte-Carlo, in due anni. Dopo l'ultima perdita alla *roulette* – lo raccontava lui – gli restavano due mila lire, e siccome l'Europa non gli piaceva più perchè il suo portafoglio era quasi vuoto, tornò a Buenos-Ayres, e vi giunse quando la repubblica Argentina e il Brasile stavano per cominciare la famosa guerra contro l'eroico Paraguay, durata cinque anni. Si fece soldato e corse a quelle battaglie collo stesso entusiasmo con cui aveva fatto mille pazzie costose, per le donne, i cavalli ed il giuoco: fu presente a quasi tutti i combattimenti, finchè, a guerra finita, doventò capitano. Fra una battaglia e l'altra, sotto le tende dei ricchi ufficiali brasiliani tentò la fortuna, e nel Paraguay guadagnò qualche centinaio di oncie d'oro e due medaglie al valore. Ma l'ozio non era fatto per lui, e tornato a casa condusse una vita così pazza, si coprì di tanti debiti, che il ministro della guerra, per non destituirlo, lo mandò alla frontiera a dare la caccia agli indiani, salvandolo così dalla caccia che i creditori inferociti davano a lui.

A Sarmiento, in mezzo a quel vivere stupido, sotto quel clima oppressore, il capitano Santervò era la nostra provvidenza, perchè il buon umore che lo accompagnava dovunque non lo aveva abbandonato neppure là, anche nei giorni in cui non aveva un centesimo, il che succedeva spesso. Quando ci annoiavamo senza speranza che

qualche novità rompesse la comune melanconia, irrompeva in mezzo a noi, vestito sempre, anche nei giorni in cui il termometro segnava il massimo di quella temperatura inaudita, in uniforme di gala: tunica azzurra con alamari d'oro e calzoni rossi fiammanti; e se gli era stato impossibile trovare un passatempo qualsiasi, allora cominciava a raccontare. E narrava di duelli, di amori, di caccie fortunose allo jaguar negli isolotti dell'alto Paraguay, o di avventuriere altere un giorno, supplichevoli l'altro, secondochè trionfavano o erano vittime di Monte-Carlo, e quei racconti strani, là nel deserto nessuno di noi li avrebbe saputi ridire così festevolmente. Però erano due mesi circa che Santervò non era più lui, e tutti ne eravamo impensieriti.

Una mattina era venuto a colazione da me, e andandosene a dormire *la siesta,* gli era sfuggita questa frase:

- Dicono che io non sono più io: hanno ragione. Ho qui in tasca una lettera di Buenos-Ayres e sapete che cosa contiene?

- Che cosa?

- Una sentenza di morte per me, se i dadi non mi saranno favorevoli. Un amico mi avverte che il commissario pagatore deve venire a Sarmiento forse tra un mese - se il Vermejo non lo inghiottirà - a pagarci un anno di arretrati. Ma aggiunge che se io allora non salderò un debito - debito sacrosanto pur troppo - allora uno fra i miei creditori - che Dio li maledica quanti sono - andrà a ricorrere al ministro: il ministro........ lo so.......... mi obbligherà *a dare le mie dimissioni.* Siccome poi per pagare questo debito i danari che avrò non basteranno, così giuocherò, e in caso di perdita - caso probabile - farò in modo che il mio creditore reciti, magari a denti stretti, un *de-profundis.* Peccato! Mi sento giovane e senza quel maledetto vizio sarei forse già colonnello!

Prima che potessi fargli una predica era corso via, cantando un aria di operetta. Confesso che io non avevo creduto molto a quelle parole, ma nel momento in cui mi invitava a casa sua dove i suoi amici giuocavano, - come diceva lui pomposamente, - un giuoco d'inferno, ricordai ciò che mi aveva detto tempo prima. Accettai, profittando dell'invito non solo per leggere, ma nel tempo stesso per vedere se la fortuna avrebbe sorriso a quel pazzo che giuocava per pagare i creditori.

Nel *rancho*, una grandissima quiete. Attorno alla tavola coperta del solito tappeto verde, una ventina di ufficiali e due serve indiane che ogni tanto scuotevano il sonno per recare in giro i bicchieri di birra, mentre in un secchio grandissimo stavano immerse coll' acqua fino al collo le bottiglie. Un tintinnio monotono rompeva a intervalli il silenzio: era quello dei dadi battuti dai giuocatori dentro un vasetto vitreo, prima di farli rotolare sul tappeto. Poi, fra una giuocata e l' altra, qualche maledizione gutturale e il fruscio dei biglietti o il rumore di monete che passavano da una mano all' altra.

Io mi accomodai in un angolo, sotto il lume, cavai fuori il libro e un largo ventaglio che portavo sempre con me per far la guerra alle zanzare, e cominciai a leggere. Il prologo mi parve una musica soavissima, e i martelliani fluenti andavano ravvivando in me, non soltanto quei mille ricordi che l' idioma nativo porta sempre a chi è lontano dalla patria, ma parevano farmi sentire, con soave misericordia, le dolci voluttà di quell' autunno descritto dal poeta: di quell' autunno mite che io laggiù, avvolto da un solleone perpetuo, non sentivo più, ma rammentavo con tanto grande e tanto melanconica affezione. Dove erano andate *le grida, i clamori dei villici*; dove *la lunga poltrona* e il *freddo* precoce che mi avrebbe rinvigorito le fibre fiacche?

Oh! libro avventuroso che venivi a parlarmi di romanzesche fole medievali, là, in mezzo ai ributtanti contatti di quelle turbe selvaggie, o idiote o malvagie! E benedetto tu, amico mio, quando pensasti che mi avrebbe rallegrato lo spirito il leggere i pensieri gentili di un nuovo poeta della mia Italia, mentre il volgare mestiere mi spingeva verso il materialismo delle carni sanguinanti, e me, innamorato un tempo dell' arte, aveva trasformato in un macellaio. In mezzo a quei giuocatori che si guardavano coll' occhio torvo, sospettoso, pronti forse a terminare un alterco col *rewolver* - il caso era già avvenuto - sotto quell' ignobile e povero tetto, mi apparivano

I sereni riposi dopo l' aspre fatiche
I cortili ingombrati dai cardi e dalle ortiche
I gotici leggii, i vetri istorïati
Le figlie flessüose di padri incappucciati,

Le sciarpe ricamate fra l'ansie della attesa,
I preludi dell'arpa, le nenie della chiesa......

Così per opera di un mago, l'antichissima civiltà di altre epoche e di *un altro mondo*, abitava in mezzo alle dimore primitive dei selvaggi, e le belle e bionde castellane, sospiro di trovatori e di guerrieri, apparivano, giganteggiando in mezzo a quelle due orride serve itteriche e a quei militari color di rame che battagliavano, non per la religione, nè per la patria nè per la dama, ma per un foglio sgualcito di carta monetata. Ed io, per un momento tornavo a vivere in Italia.

Mi sembrava assistere, in un teatro affollato, ai caldi entusiasmi che il poeta strappava a quel pubblico commosso. Non capivo più nulla: nè dove stavo, nè quanto avveniva attorno a me, in quel tugurio lurido, dove i giuocatori ormai eccitati dalle perdite, svelavano involontariamente l'iracondo naturale colle imprecazioni collériche, le oscenità altisonanti e le ingiurie frequenti.

Giuseppe Giacosa, in vita sua, deve avere avuto grandi e nobili contentezze, e l'applauso sarà giunto certo fino a lui, vestendo tutte le forme, da quella plebea che scoppia nei battimani del loggione, fino a quell'altra così poetica che si cela nel profumato bigliettino di qualche spettatrice entusiasta. Eppure se egli mi avesse visto così commosso, fra gli indiani, leggere la sua *sua partita a scacchi*, oh! ne sarebbe stato contento.

Quei versi:

...... domani avrem la neve.
Essa è già su nell'aria che turbina, la sento.

mi avevano strappato un lungo sospiro, e proprio in quel momento, come per distrarmi, la voce baritonale di Santervò diede questo annuncio:

– Adesso si cena. Voi, laggiù, fatemi il piacere, lasciate quel libro e avvicinatevi allo Champagne.

Mi convenne obbedire. Quegli ufficiali non erano mai stati verso di me così affabili, come quella sera, e qualche motivo doveva pur esserci!

Senza timore di calunniarli, io pensai allora e penso anche adesso che essi speravano vedermi seduto con loro, non a cena soltanto, ma anche alla tavola da giuoco, e più di una volta io benedissi il libro

che mi aveva liberato da ogni tentazione, e se leggerete fino al termine questo racconto, vedrete che ebbi ragionedi benedirlo allora, e di ricordarlo sempre con riconoscenza.

Santervò si era alzato con una bottiglia in mano, e ritrovando per un momento l'allegria antica aveva fatto un brindisi amenissimo ai suoi creditori lontani, del vecchio e del nuovo mondo.

Un momento dopo, mentre i soldati facevano sparire i resti del festino, il capitano mi si avvicinò, dicendomi in un orecchio:

- Finora perdo e molto. Vedremo se adesso questa disdetta accanita che mi perseguita, cambierà.

- Speriamo, - avevo risposto io, senza badargli.

Il giuoco era cominciato un'altra volta. Mi rammento benissimo che ero arrivato a quel punto in cui Iolanda, *alzatasi, dopo aver fatto lei l'ultima mossa sul'a scacchiera, invece del paggio Fernando, esclama:*..... Scacco matto! quando un colpo di rewolver ci fece scattare tutti in piedi, guardandoci l'uno l'altro, come per interrogarci a vicenda. La confusione era tale, che non si arrivava a capire nulla: mi accorsi però che Santervò non era più fra noi.... Era invece, cadavere sfigurato e sanguinoso sopra il suo letto, nella stanza attigua.

Quando l' ultima sterlina spariva dinanzi a lui, pochi istanti prima, egli aveva detto alzandosi e sorridendo:

- Torno subito. Vado a prendere di là altra munizione per seguitare a combattere contro la fortuna. - Invece si era ucciso.

In un momento, da quella casupola uscirono tutti i suoi amici che gli avevano vinto fino all' ultimo centesimo, e a vegliare quel morto restammo il suo attendente ed io.

Povero Santervò! I creditori erano ormai pagati!

L'alba illuminava già il solito paesaggio giallo, quando fummo chiamati tutti dal colonnello.

Lo trovammo furibondo, e questa volta davvero mi parve burbero e niente affatto proclive a essere benefico. Interrogò uno per uno tutti gli ufficiali, poi non sapendo con chi sfogarsi, si piantò dinnanzi a me, e incrociando le braccia, come era solito, mi disse:

- Ah! anche lei giuocava... ah! sì giuocava.... certo... con tanti danari che le avrà pagato il com...

- Si sbaglia, colonnello, - interruppi io; - non giuocavo.

- E che cosa stava a fare a quell' ora in quella casa... Forse i conti della fornitura?

– No: leggevo.

- Ah! leggeva?

- Leggevo.

- Per... doveva essere un bellissimo libro, se le impediva di andare a letto.

– Non è bello soltanto, - risposi io incollerito, - ma le dirò che se i suoi ufficiali avessero giuocata la partita di cui parla il mio libro - e lo cavai di tasca - il povero Santervò sarebbe vivo.

- E come si chiama *questa famosa opera?* chiese il comandante, rosso come un gallinaccio per la collera che gli bolliva dentro.

- Si chiama, se le fa piacere il saperlo, *una partita a scacchi.*

Mi guardò fisso, forse credendo che io volessi burlarmi di lui, ma dovette accorgersi che dicevo la verità, perchè voltosi agli ufficiali, e accennando ai lunghi sofà di paglia che erano in quella sala, soggiunse:

- Signori, si mettano a sedere.

Poi tornando verso di me, con quel suo fare tutt' altro che cortese, aggiunse:

- Ebbene, vedo che il libro è piccolo, per cui lei lo leggerà a questi scapestrati.

A me venne da ridere - benchè non ne avessi volontà - e nessuno pensò che parlasse da senno; ma egli si appoggiò alla porta, aspettando che cominciassi quella lettura. In mezzo al silenzio di tutti, feci questa osservazione.

- Ma, colonnello, è scritto in Italiano ed in versi.

- Leggete, urlò egli. Se pure fosse in dialetto indiano, scommetto che lo sapreste tradurre. So bene che conoscete a fondo lo spagnuolo.

– Bontà sua, interruppi io.

– .....quando venite da me a fare l'avvocato. Leggetelo dunque.

Quella scena impreveduta mi parve così strana, così originale e quel desiderio del furioso colonnello così inatteso, che non mi dispiacque – lo dico schietto – di recitare in quella assemblea la parte principale.

Cominciai a leggere un po' a stento, traducendo in povera prosa i versi splendidi, ma alla metà del prologo - modestia a parte - mi avvidi che la traduzione non doveva essere poi tanto scellerata. Il colonnello non perdeva sillaba, e osservavo con moltissima compiacenza che i volti pallidi per la insonnia e le commozioni della notte, poco a poco, si andavano colorando, entusiasmandosi. Parevano - almeno a me venne quella idea - persone mezzo asfissiate che tornano a respirare l'aria pura. Una salva di applausi coprì le mie ultime parole. Il vecchio strano mi afferrò per un braccio e mi chiese:

- È un Italiano che ha scritto questo?

- Sicuro, un Italiano.

- Peccato! Mi dispiace che non sia stato un Argentino.

Il sole era alto, e gli ufficiali speravano senza dubbio che il colonnello li avrebbe lasciati andare pei fatti loro, ma quell'uomo aveva un altro intento. Ci fece un segno, e dovemmo seguirlo. Un momento dopo ci trovammo tutti vicino al letto del suicida. Guardò lungamente quell'orribile spettacolo, e trovò parole così gravi e commoventi, parlò a quei giovani con tanta energia sulle conseguenze del giuoco, che quel discorso fatto là - presente cadavere - io lo ricordo come se lo avessi udito ieri. Finita quella visita, prima di lasciare i suoi ufficiali, aggiunse:

Avevo dato tre giorni di riposo a tutti: ora ci ho pensato meglio. Loro signori questi tre giorni li passeranno agli arresti. Stiano pure sicuri che a dadi, a Sarmiento, mentre comanderò io, nessuno giocherà più........ giuocheranno invece a scacchi...... se lo ricordino.

Ruvidamente, passando accanto a me, mi strinse la mano: si avviò verso il quartiere, e noi ci accorgemmo che, cessando di essere burbero, tornava ad essere benefico poichè teneva il fazzoletto sugli occhi. Gli ufficiali si avviarono ai loro *ranchos* immediatamente, perchè sapevano che il colonnello non scherzava.

Ah! se Giuseppe Giacosa avesse veduta quella scena!

VICO D'ARISBO.

NICOLA SPEDALIERI

E LE SUE APOLOGIE DEL CRISTIANESIMO (1).

V.

Dice S. Agostino, che la conversione del mondo è il più grande di tutti i miracoli, e che questo solo dovrebbe bastare ad ogni uomo ragionevole per impegnarlo a preferire la Religione di Gesù Cristo a qualunque altra. E gli Apologisti concordemente pretendono, che sia un argomento vittorioso l'accoglimento che fecero i popoli al Cristianesimo.

In questo punto il sig. Fréret fa un'altra battaglia decisiva. I caratteri, egli osserva, della missione divina di Gesù Cristo sono i suoi miracoli; ma il popolo minuto nè ha i lumi necessari a decidere della verità dei miracoli, nè è bastantemente cauto per non lasciarsi ingannare. Ora, da principio, la religione di Gesù Cristo non fu abbracciata, se non dal popolo minuto. Dunque la di lei accettazione è sospetta. Infatti quando Gesù predicava l'Evangelio a'Giudei, i dottori della legge avrebbero dovuto essere i primi ad abbracciarlo, perchè erano più capaci di esaminare i suoi miracoli, e di riconoscere l'eccellenza della sua dottrina, che non era il volgo. Frattanto accadde il contrario. Si vide finalmente, allorchè fu pubblicato l'Evangelio, che pochi filosofi l'abbracciarono, e che al contrario, le persone senza lettere si sottomisero con gioia. Non sono i dotti Farisei, i virtuosi Esseni, che prendono il partito di Gesù, che prestano fede alla sua dottrina, e che si lasciano strascinare da'suoi miracoli: sono uomini della feccia del popolo, pescatori stupidi e grossolani, pubblicani senza lettere e senza gusto, quali sono sempre le persone di

(1) Continuazione, Vedi, Vol. XXX, fasc. 16 Maggio 1886, pag. 229.

questa specie, femmine di malvagia vita e discreditate pel loro libertinaggio. Ecco i fondatori del Cristianesimo, gli oratori della Riforma dell'Universo, i ministri, gli Apostoli di Gesù Cristo.

E pure il Fréret, se avesse voluto a bello studio far risaltare la forza dell'argomento di S. Agostino, non avrebbe potuto favorirlo meglio di quel che fa combattendolo. I fatti su cui egli si poggia sono fatti veri, e non c'è che rispondere. Ma che se ne vuole inferire? Che, essendo i miracoli di Gesù Cristo appoggiati alla fede di persone plebee, non si ha motivo sufficiente di crederli? Ammesso per vero il principio che tal gente è sempre credula e facile quindi a esser sedotta, la conseguenza è legittima. Ma, in cambio di fermarsi alla metà della strada, bisogna seguire il principio che si stabilisce fin dove la sua forza naturalmente si stende e riconoscere, che, se alla plebe non si vuole accordare alcuna autorità in materia di fatto, quando una storia simile a quella del Nazareno ha per fondamento *la credenza della feccia del popolo, di pescatori stupidi, di pubblicani ignoranti e di donne libertine*, se non v'intervenga la forza delle armi, non è mai accaduto, nè può mai accadere, che sia universalmente abbracciata da'grandi, dai ricchi, dalle persone di spirito, dai filosofi. Non sono i dispregiatori della plebe costretti a riconoscere per legittima questa massima? Frattanto al cristianesimo avvenne il contrario: nel cominciamento fu la religione de'poveri; ma poi, dilatando i suoi rami alla superficie di tutta la terra, divenne la religione dei ricchi, dei grandi, dei filosofi. Questo è un fatto che non si può negare. Onde o è il massimo dei miracoli, e sarà vero, che il signor Fréret ha lavorato per far meglio risplendere l'argomento di S. Agostino; o egli dirà, che fu effetto naturale, e così rovescerà il principio, che si è sforzato di stabilire. Siamo rimasti d'accordo col signor Fréret, che, quando una storia prodigiosa è appoggiata alla credenza di alcuni plebei stupidi e grossolani, non è credibile. Sostenendo egli intanto, che il mondo si convertì *naturalmente* per questa strada, che questo effetto dovette nel corso naturale delle cose succedere, viene a confessare, che, quando una storia ha un fondamento sì debole, accade naturalmente che sia ricevuto da tutto il mondo.

Gli ordini superiori nel mondo non prendono mai esempio dagli inferiori, su ciò che debbono credere e praticare. Non ostante che abbiano tutti la medesima figura e le stesse facoltà, si alza tra gli uni e gli altri come un muro di divisione, che forma del medesimo genere quasi due specie diverse. Per questi riflessi, tra'greci e tra' romani e presso tutte le nazioni gentili, la religione de'dotti fu sempre diversa da quella del volgo. E poi: quella stessa che professava il popolo minuto, sfigurata e piena di assurdi, non vi fu introdotta dalla gente colta? Il popolo è troppo semplice: lungi dall'innalzarsi ad ingannare i saccenti, si lascia pacificamente condurre da loro. Fu forse la plebe romana, che finse i notturni colloqui colla ninfa Egeria? Fu essa che ammazzò Romolo e fece credere che fosse stato rapito al cielo? Una sola è la via che hanno i plebei di farsi ubbididire: la spada.

Per mostrare, intanto che la rivoluzione portata nel mondo dal Cristianesimo, fu sovrannaturale, non dobbiamo, se non attendere a queste due circostanze: che i suoi fondatori furono sforniti delle qualità che sogliono imporre; e che le conquiste che fecero furono frutto delle sofferenze loro, non del furore delle armi.

« *Ecco,* noi ripeteremo col signor Fréret, *i fondatori del Cristianesimo: ecco i riformatori del genere umano: pescatori stupidi e rozzi, pubblicani senza lettere e senza gusti, donne discreditate pel loro libertinaggio.* Quanto grata ci riesce questa satira! Imperciocchè vedete questi uomini *dispregevoli?* Tempo verrà, e non sarà tardi, che la dotta Grecia, l'altera Roma, e le più feroci nazioni del Settentrione si umilieranno genuflesse a piè della Croce, ch'essi predicheranno, e gli imperatori si ascriveranno a gloria di portarla, qual preziosa gemma, nella loro corona. Vedete lì tutti que'templi consacrati all'eternità? Verrà giorno, in cui, infranti gl'idoli a terra, vi sarà adorato il solo Crocifisso: quelle leggi, dalle quali pende ora il destino di tutto l'Universo, saranno riformate secondo i dettami dell'Evangelio, scritto da un *pubblicano senza lettere e senza gusto;* quegli eserciti, che militano ora sotto la protezione di Giove Capitolino, spiegheranno un tempo il vessillo della croce; le dame, i cava-

lieri, i letterati, i politici, che giacciono ora immersi nel fango della più grande dissolutezza, un dì deporranno il fasto e lo splendore delle ricchezze, delle cariche, de'titoli, e saranno virtuosi cristiani. Chi farà tutte queste meraviglie? *Un pugno di uomini stupidi e di grossolani pescatori.* Chi avrebbe ricevuto seriamente un tal vaticinio? E, persuaso di doversi avverare, chi non avrebbe confessato che ciò, non poteva essere, se non uno de'più grandi portenti della Onnipotenza (1)? »

Il Fréret attribuisce agli apologisti pensieri e sentimenti che non hanno. S'imagina, che essi credano i miracoli di Gesù Cristo *per la testimonianza di alcuni pochi di bassa estrazione.* Ma altro è il dire che quei pochi a principio si convertirono, altro che gli enunciati miracoli non abbiano fondamento migliore di questo. Sia sospettissimo il giudizio della plebe: non si domanda, però, che si ricevano i prodigi del Nazareno perchè furono creduti da pochi uomini plebei, ma perchè furono operati colla più grande pubblicità, perchè furono esaminati da'capi della nazione, perchè questi non li contrastarono, perchè li confessarono formalmente. E poi: il popolo ha lume bastante a decidere della morale. Per formare, infatti, giudizio sulla morale, basta che uno non sia stupido: basta che abbia la capacità ordinaria degli uomini per distinguere il bene dal male. Imperocchè, servendo la morale a regolare il costume, bisogna che non esiga un'assai lunga e penosa discussione: altrimenti, o non si metterebbe mai mano all'aratro, o s'inciamperebbe ad ogni passo: la quale imperfezione si rifonderebbe in Dio come se avesse obbligati gli uomini ad osservare i precetti naturali e non avesse dato a tutti il mezzo di conoscerli. Tal'è, adunque, considerata in sè stessa, la scienza del bene e del male, che l'anima dee distinguere l'uno e l'altro immediatamente pel sentimento che ne riceve, come l'occhio vede in un istante e decide de'colori, l'udito de'suoni, il palato de'sapori, l'odorato degli odori. Chi ha perduta una gemma può lungamente cercarla senza avere il contento di rinvenirla; ma, se uno gliela presenta agli occhi, egli la riconosce subito ed in guisa che

(1) *Analisi* ec. Vol. II, Cap. VI, art. III, pag. 90-91.

non teme d' ingannarsi. Ora gli uomini aveano perduta, per la colpa originale, la vera scienza del costume, e da loro medesimi non potevano trovarla; ma, comparso appena l' Evangelio, la vera morale dovette essere ad un tratto riconosciuta per quella stessa che era stata smarrita da tutti gli uomini. Se il popolo, dunque, non può decidere della morale, come la maggior parte del mondo potè restare incantata e soggiogata dalle massime dell'Evangelio? Ma non bastava che Gesù Cristo predicasse la vera morale; bisognava che autenticasse la sua divina missione collo splendore de'miracoli al cospetto degli uomini. Per conoscere, quindi, se il popolo sia capace di dar giudizio sopra i miracoli basta considerare che nel miracolo è da tenersi mente al puro fatto; oltre ciò, se si può fisicamente spiegare; e da ultimo, supposto che no, se si deve attribuire a cagione soprannaturale e preternaturale. Ora, quando in un fatto interviene la frode, ed i testimoni sono in gran numero, sieno tutti della condizione più bassa, non si lasciano ingannare. Qui non vi ha bisogno di fisica o di metafisica: l'abilità ordinaria degli uomini è più che sufficiente. Non sa forse ridire i mezzi di che si servono; ma si accorge a certi segni, che non sa esprimere, dell'impostura, e per quanto quelli declamino, non sono creduti da alcuno. Che se la rivelazione è possibile e la prova non consiste che ne'miracoli, si deprima la ragione degli ignoranti quanto si voglia; parlando anche ad essi il cielo, non possono supporsi affatto incapaci di distinguere i veri prodigi, che opera la divinità in loro presenza, dalle imposture de'furbi.

Del resto, i monumenti non provano che i primi seguaci di Gesù Cristo siano stati tutti plebei. Quando S. Matteo dice che Iddio ha nascosto i suoi prodigi ai sapienti ed ai prudenti e li ha rivelati soltanto ai *piccoli,* non intende, che i seguaci di Cristo fossero tutti plebei: giacchè S. Giovanni Crisostomo per la parola *sapientibus* intende i *superbi*, e per la parola *parvulis* i *sinceri*. Ora il dire che l'istituto di Cristo fu abbracciato da persone dotate di animo *sincero,* non vuol dire che quelle persone furono la feccia del popolo. Un altro argomento è tratto dalla confessione di San

Paolo: *Osservate, o fratelli, la vostra vocazione; poichè non sono molti i sapienti secondo la carne, non molti i potenti, non molti i nobili.* Questo passo è riportato da Origene colla obbiezione di Celso, alla quale così risponde: *Non si dice: niun sapiente secondo la carne; ma non molti sapienti secondo la carne.* E non è l'apostolo stesso, il quale, nella prima a'Corinti dice: *Voi forti, noi deboli; voi nobili, noi ignobili?* Del resto S. Paolo volea dire, che Iddio scelse persone dispregevoli secondo il mondo per confondere i forti. Celso diceva, che i cristiani non volevano se non imbecilli per proseliti. È pretta calunnia codesta. I cristiani primi, sebbene non vietassero a veruno l'esame, anzi, sicuri della bontà della causa, vi chiamassero con fiducia i nemici; pur nondimeno erano persuasi che, per credere, non fosse necessario l'esaminare. Ed in fatti, la *grazia*, di cui è dono la *fede*, può far credere senza guidare lo spirito per una penosa carriera d'esame. Vedendo pertanto i Gentili che i seguaci di Gesù Cristo inculcarono con grande ardore e fiducia una fede semplice e pronta, una docilità da fanciulli, presero indi occasione di calunniarlo, quasi non permettessero che si esaminasse, quasi scansassero le persone di criterio ed andassero in traccia d'imbecilli e di creduli. A Giuliano, finalmente risponde S. Giustino, che, tra gli uomini di bassa estrazione, sogliono esservi grandi filosofi. Del resto il signor Fréret vaneggia, quando si figura che la plebe pagana era disposta a lasciarsi ingannare dagli apostoli in materia di Religione. Invece consta, che due ostacoli fortissimi doveano superare gli apostoli: la superstizione della plebe pagana, e l'abborrimento che essa avea alla morale severa, usa com'era a un libero vivere. E così il primo miracolo, la conversione senza soccorso d'armi de'pescatori, de'pubblicani, delle persone ignoranti, delle donne libertine; ed il secondo, che le donne libertine, le persone ignoranti, i pubblicani ed i pescatori, in due giorni, convertirono, come si esprime Tertulliano, i letterati, i ricchi, i grandi di tutto il mondo.

Ma valga il vero. I monumenti stessi provano, contro le asserzioni del signor Fréret, che la Chiesa nascente, lungi dall'essere ristretta nella sola plebaglia, accoglieva in seno e grandi e ricchi e

letterati e sacerdoti e farisei, ed in gran numero. In primo luogo i personaggi che vennero colla scorta della stella ad adorare il già nato bambino non fanno che onore. Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea erano personaggi rispettabili. S. Luca fu medico, e sapeva scrivere. S. Paolo, cittadino romano e dottore della Sinagoga, uomo di profonda dottrina e di grande eloquenza. Gli Apostoli, sebbene fossero stati pescatori, lasciarono scritti pieni di eccellente morale; e se la loro scienza fu miracolosa, questo è un nuovo argomento della divinità della nostra Religione. Simone filosofo, e medico di professione, non poteva lasciarsi sedurre: ciò non ostante, fu egli uno de'primi che ricevero no l'Evangelio nella Samaria; e, ripreso da San Pietro, mostrò di pentirsi del suo peccato. In Corinto Crispo, principe della Sinagoga, credette nel Signore con tutta la sua famiglia. Apollo giudeo era uomo eloquente. Alcuni principi dell'Asia erano amici di San Paolo, il quale, nella stessa casa de'Cesari, aveva convertite parecchie persone. E poi, come può dire il Signor Fréret che tutti erano ignoranti quelli che abbracciavano il Cristianesimo quando è ben lunga la lista delle opere apocrife di quel tempo, che egli stesso, con accademica esattezza, enumera? La Religione Cristiana dunque fu abbracciata sin da principio da ogni sorta di persone: i poveri, i plebei e gl'ignoranti furono sempre e sempre saranno in maggior numero, perchè l'ordine naturale della società porta, che i ricchi, i nobili e i dotti sieno sempre *pochi*.

Il Fréret fa un confronto del tempo in cui fu predicato nel Giappone l'Evangelio, e quello in cui fu annunciato la prima volta nella Palestina. Ma il paragone non è logico. Quando predicò Gesù Cristo non presentò agli Ebrei un codice di storia perchè l'esaminassero. Egli stesso predicava la morale e la confermava co'miracoli, e quelli che ne giudicavano, erano testimonî di veduta. L'esame che se ne dovette fare nella Cina, era molto diverso. I missionari non facevano miracoli per autenticare la loro dottrina: e questa è una grande disparità. Così il paragone è illegittimo nella parte che *interessa* la questione. È bensì giusto nell'altro punto di veduta. Volendosi spiegare, perchè ne'primi tempi l'Evangelio fece maggiori

progressi nel popolo minuto che tra i ricchi e tra i potenti, si può ciò attribuire al maggior vantaggio che provavano i primi, e si può addurre l'esempio del Giappone, dove la povertà era grande e grandi furono le conquiste fatte dal Cristianesimo. Lo che, però, non ha legame alcuno con la questione de'miracoli. Stolto è poi l'asserire che i poveri del Giappone abbracciassero il Cristianesimo per trovare in esso la strada di sottrarsi colla morte al peso delle miserie. Non si cambia la vita colla morte se non in una passione assai violenta. In tutti i paesi del mondo la maggior parte è sempre quella de'poveri: perchè una disperazione così furiosa dovette nel solo Giappone incrudelire?

VI.

Da un altro lato attacca ora il Fréret la divinità del Cristianesimo. Secondo lui, la conversione del mondo non fu miracolosa: si deve, invece, alla violenza degli imperatori Cristiani da Costantino in poi; i quali, a furia di leggi che ne vietavano l'esercizio, rovesciarono l'idolatria dal trono per innalzarvi la croce. Prevede però il Fréret e risponde a una grave difficoltà che gli si potrebbe fare, e sarebbe questa: Perchè le persecuzioni degli Imperatori pagani non distrussero il Cristianesimo, come quelle de'Cristiani rovesciarono totalmente l'idolatria? Egli risponde. In primo luogo perchè la maggior parte di quelle persecuzioni furono di così corta durata, che non è meraviglia se non produssero gli effetti che ne attendevano gl'imperatori. In secondo luogo, perchè l'estensione dell'impero Romano metteva un grande ostacolo alla malvagità de'nemici Cristiani: non era facile mandar dappertutto inquisitori, ed a'perseguitati riusciva agevole sottrarsi alla rabbia de'loro carnefici. In ultimo perchè gl'imperatori pagani non furono severi contro i Cristiani come gli imperatori cristiani lo furono contro i pagani.

Ma accordiamo, per ora, tutto quello che vuole al Signor Fréret. Accordiamo, che il Cristianesimo dovesse il suo principale accrescimento alle violenze degli imperatori cristiani, e che, per questo motivo, la conversione de'gentili, da Costantino in poi, non fosse

stata miracolosa: dove si lasciano i tre secoli precedenti al primo imperatore cristiano? Non si può fare un salto tanto mortale dalla nascita della Chiesa a tempi di Costantino. Il fatto, invece, è questo, che, prima che gl'imperatori si sottomettessero alla Croce, l'Evangelio si trovò stabilito quasi in tutte le parti del mondo. Si calcoli da questo l'importanza del nuovo argomento del critico francese. Vediamo, intanto, quali progressi avea fatto il Cristianesimo ne'tre secoli precedenti a Costantino dentro e fuori l'impero Romano.

In primo luogo, il Cristianesimo, per lo spazio di trecento anni, fu combattuto con dieci persecuzioni l'una più fiera dell'altra e travagliato pure da frequenti e numerose sètte di eretici. Avanti il gran Concilio Niceno, nel quale intervennero trecento vescovi, se ne celebrarono molti altri meno strepitosi; e la maggior parte de'prelati, che si adunarono in Nicea, erano già consacrati prima che Costantino accordasse alla Chiesa la sua protezione. La Chiesa dal primo sino al terzo secolo vanta un numero grande di scrittori, che si distinsero in ogni ramo dello scibile. Gli avvenimenti ecclesiastici de'primi tre secoli sono grandi e nobili a segno, che occupano un luogo rispettabile nella storia universale. Nè solo: i beni che, nel primo e nel secondo secolo avea acquistato la Chiesa, erano tanto considerevoli, che gl'imperatori principalmente la perseguitavano per ispogliarnela. Inoltre: La Chiesa in quei tempi spiegava il titolo di *Cattolica,* cioè universale. Non sarebbero stati ridicoli i cristiani se il titolo mal si fosse accordato coll'estensione del loro istituto?

In secondo luogo, Tacito attesta che la semenza pestifera dei cristiani fu allora repressa; ma che ben tosto tornò a germogliare, non solamente nella Giudea, ma in Roma ancora: Plinio si mostra spaventato dinanzi alle numerose ed irresistibili conversioni al cristianesimo che succedevano. Porfirio sosteneva che gli Dei non favorivano più l'Impero Romano, perchè si tollerava che i popoli adorassero impunemente Gesù Cristo. Si può aggiungere anche che, appena nato il Cristianesimo, le controversie di religione da esso eccitate aveano già interessato la curiosità de'filosofi di quel tempo.

I monumenti cristiani, in ultimo, sono assai eloquenti; e dalle testimonianze che si rinvengono negli Apostoli e quelle di S. Giu-

stino, di Tertulliano, di Origene, di Lattanzio e di Eusebio, sono tali da suggellare, a non pretender molto, le serie apprensioni che destava ne'pagani de'primi tempi il progredire meraviglioso della religione novella. Di guisa che, invece di dire col signor Fréret, che bisogna attribuirne a Costantino il principale avanzamento del Cristianesimo per avere egli il primo preso a perseguitare i pagani, è più giusto dire, che al principale accrescimento del Cristianesimo si deve che quell'imperatore avesse mossa guerra all'Idolatria. Ed invero Costantino fece delle leggi contro il gentilesimo; ma perchè abbandonò la sua religione? O l'apparizione della Croce fu vera o fu falsa. Se essa fu vera, la divinità del Cristianesimo è confermata con un nuovo prodigio. Se essa non fu che una finzione del medesimo imperatore, rimane a sapere per qual politica l'avesse egli fatto pubblicare nell'esercito. Andava egli a fare la conquista di Roma; nella qual capitale, se i Cristiani fossero stati pochi ed oscuri, se non avessero avuto nè potenza, nè credito, nè cariche, nè ricchezze, di sorta che non fossero stati capaci di formare un partito considerabile in suo favore; se anzi il partito predominante fosse stato quel dei pagani; volendo l'imperatore giovarsi d'un'impostura, avrebbe dovuto fingere piuttosto un'apparizione di Giove Capitolino che di Gesù Nazareno. Quella nozione fu divulgata per tutto l'esercito. Ora, se gli ufficiali o la maggior parte de'soldati avessero avuto orrore del Cristianesimo, con somigliante parola, l'imperatore non si sarebbe esposto al pericolo di essere abbandonato? E poi, Massenzio medesimo, il quale si era fatto tiranno di Roma, se crediamo ad Eusebio, da principio finse di professare la Religione Cristiana per incontrare il piacere del popolo romano. Ecco, intanto, due imperatori che, nell'atto di disputarsi il possesso dell'universo, si fingon cristiani! Se Costantino dunque, potè far legge contro l'idolatria, argomento è questo, che il paganesimo era realmente in gran decadenza, e che i falsi numi incominciavano veramente a *tarlarsi*, come assicura Lattanzio. Nè è ad insistere, che da Costantino in poi le conversioni de'pagani furono più forzate che volontarie. Però, se prima che gl'imperatori cominciassero a fare editti contro l'idolatria, i Gen-

tili si convertivano volontariamente ed in gran copia allorquando la professione del Cristianesimo guidava indubitatamente alla confiscazione de'beni, ai tormenti, alla morte; come si può supporre, che non cedessero agli inviti di Costantino, se non conservando impressi gl'idoli loro nel cuore? È vero, che l'imperatore Costanzo proscrisse, più avanzato di Costantino, l'idolatria sotto pena della vita. Ma negli scrittori di quel tempo non vediamo che fossero state eseguite tali sentenze, se non rarissime volte e senza imitare l'irregolarità del procedere, la crudeltà ed i tormenti da'gentili adoperati contro i Cristiani.

Il Fréret, arrivato a questo punto, istituisce un confronto tra i progressi del Cristianesimo e quelli della falsa riforma di Lutero e Calvino. Questo, soggiunge egli, dovrebbe scemare la meraviglia, che potrebbero eccitare i progressi del Cristianesimo, giacchè, dovunque e in qualunque tempo, tosto che si alza un eresiarca, i popoli avidi di novità si affrettano a seguirlo, e se avvien che abbracci la di lui dottrina qualche principe, ben presto la metà del suo stato cangia religione. Ciò si prova colla storia delle antiche sètte e colle rivoluzioni, alle quali Lutero e Calvino dettero luogo. I fondamenti, dunque, di questo paragone del Frèret, sono l'amore della novità e l'esempio del principe.

È da considerare, pertanto, che da per tutto ha luogo l'amor della novità fuorchè nelle cose appartenenti alla religione. Si vede per esperienza, che basta talvolta la novità d'una semplice espressione perchè tutti si armino a danno di chi tenta introdurla. L'unico mezzo di fare accettare una dottrina nuova è di farla passare per vecchia. Questo artificio può certamente sedurre; ma se la novità si dichiara, a fronte scoperta, questo stesso la farà rigettare con disprezzo e con indegnazione. Lutero e Calvino, i quali conoscevano l'uomo, non dettero aria di novità a'loro errori; pretesero piuttosto di rimettere l'antica credenza e la disciplina di prima: sorpresero i popoli facendo lor credere, che la Chiesa romana si fosse per la politica degli ecclesiastici allontanata dall'istituto apostolico, ed avesse adottato un sistema nuovo, superstizioso, e che opprimeva

la libertà de'secolari, e che eglino fossero stati inviati da Dio a riformarlo ed a ricondurre i fedeli alla pristina purità. Onde il popolo poco atto alle controversie teologiche, passando nella sètta de'pretesi riformatori, lungi dal figurarsi di avere abbandonato l'orme di Cristo, credeva di passare dal disordine all'ordine, dalla superstizione alla pietà, dall'errore alla verità, e dalla novità all'ordine assoluto. Il cristianesimo, invece, era affatto nuovo per tutti i Giudei e per tutti gli idolatri che l'abbracciavano, tanto riguardo al culto esterno, quanto riguardo alla morale ed a'dogmi speculativi. L'esempio de'principi poi va soggetto a difficoltà più considerevoli. Se gl'interessi dei sudditi s'identificano con quelli del sovrano l'esempio invero ha gran forza. Quando però gl'interessi sono diversi, se i sudditi non possono disputare il comando al loro principe, l'esempio unito all'idea della forza maggiore opera mirabilmente; ma, se avranno forza bastante a resistere, l'esempio del sovrano non farà la minima impressione. Filippo II perdette le Fiandre per voler costringere un suddito a non abbandonare la sua religione; e, prima di lui, Carlo V non potè mai sottomettere quelli che erano già dichiarati per la riforma. La massima de'ribelli era, che la *coscienza non è soggetta al sovrano*. Non pare quindi fondato questo nuovo argomento del Fréret. Molto meno fondato è poi quello che aggiunge appresso; che, cioè, se a tempo di Lutero l'Europa fosse stata soggetta ad un solo Monarca, il quale avesse avuto inclinazione alla novità, al dì d'oggi i cattolici sarebbero ridotti ad un piccolissimo numero. Invero: gli imperatori romani comandavano pacificamente tutto il mondo, ed aveano, non già un'inclinazione, ma un ardentissimo impegno di conservare la religione de'numi: perchè gl'idolatri prima di Costantino si ridussero ad un piccolissimo numero?

VII.

Ora il Fréret viene a discorrere della condotta regolare dei primi cristiani, del loro attaccamento alla religione, e quindi de'martiri e indi delle calamità accadute a'loro persecutori.

Sarebbe un ingannarsi, comincia a riflettere il critico francese, che non vi fosse stato gran numero di persone poco oneste tra'primi

cristiani. Il *Nuovo testamento*, storia degli eresiarchi del primo secolo, e le supposizioni fatte in quei tempi in materia di libri, provano troppo la moltitudine degli impostori e dei falsari. Supponendo vero il fatto, i cristiani non ne possono trarre il minimo vantaggio; mentre non vi è stata nè vi è religione che non vanti eguali o maggiori austerità: onde tutte potrebbero valersi dello stesso argomento. Secondo lui, le austerità corporali e la regolarità del costume non formano un vanto proprio de'primi cristiani; che anzi in tutte le sètte veggonsi questi stessi caratteri risplendere egualmente.

La prima accusa però, riguardante la supposizione de' libri, i quali contengono la stessa storia che si legge nei quattro evangeli, forma invece l'elogio dei cristiani. Del resto, più su, s'è mostrato, che l'equivoco fu opera del tempo e non dell'altrui malizia. Che cosa poi la storia degli eresiarchi possa provare contro i veri cristiani, non si sa comprendere. Che i gentili, ingannati dal nome, imputassero a tutto il corpo de'fedeli i disordini con cui si disonoravano gli eretici, non monta: l'ignoranza loro è degna di scusa; ma nel signor Fréret è un'affettazione intollerabile. Vien citato il *Nuovo Testamento*, senza specificare i delitti, nè i passi che ne contengono le prove. Questi fatti scandalosi sono quello di Simone Mago, quello di Anania e della moglie e quello di Nicolao Diacono. Ora questi monumenti invece di favorire l'accusatore provano invittamente contro di lui la severità dell'antica disciplina e la perfezione con che vivevano i primi cristiani. Imperocchè se un solo fatto bastava a cacciare il colpevole dalla società, e fuori degli indicati non si leggono altri esempi, uopo è confessare che la virtù loro era troppo eminente. Barnaba, Clemente, Policarpo, Ignazio, colmano di lodi le Chiese alle quali scrivono. Gli apologisti, poi, del secondo e del terzo secolo, non solo ribattono le calunnie alla religione imputate, ma ne mettono ancora in veduta le virtù. La lettera di Plinio, nella quale si dice che i cristiani si obbligano con giuramento all'esercizio della virtù, ed il passo di Giuliano, in cui egli esorta i Gentili ad imitare il costume de'cristiani, dicono troppo in favore de'primi cristiani.

Quelli che tentano di deprimere la gloria del Cristianesimo colle relazioni che ci hanno recato i viaggiatori dell'Indie orientali ed oc-

cidentali, confrontano gl'infedeli co'primi seguaci dell'Evangelio nelle sole *austerità corporali*, per così provare che la natura giunge a far quello che i cristiani attribuiscono alla grazia. Ma, per non giudicarne superficialmente, bisogna confrontarli in tutti i caratteri. Il primo segno, che obbliga a riconoscere la mano di Dio è quando le conversioni sono repentine. E bene: questo spettacolo, che avveniva nelle prime conquiste della Religione di Gesù, non si è riprodotto mai. Il prodigio, che fece risplendere il Cristianesimo, consiste ancora nella riforma *quasi universalmente* abbracciata in tutti i paesi del mondo. Qual'altra religione ha portato nel mondo una sì grande rivoluzione? Quella di Maometto? Quella di Confucio? Quella di Pitagora? Ma i Cristiani de'primi secoli non sono restati famosi solamente per le austerità corporali che esercitavano, ma ancora per l'unione ammirabile di tutte le virtù. Qual perfezione possono vantare gli infedeli? Il perdono delle ingiurie, la pazienza nelle persecuzioni, l'amore della castità? Anzi i pretesi santi di certe nazioni infedeli, colle aspre macerazioni del corpo praticano insieme, quale atto di eroica virtù, abbominazioni che coprono di obbrobrio la natura ragionevole. Il Lochio riferisce, che come titolo di santità maomettana, nell'epitaffio d'uno di quei santoni, fu espresso ad *aeternam rei memoriam* quello d'essere stato un *foeminarum atque puerorum sed tantummodo asellarum concubitor atque mularum!* Ne' libri di Mosè questo delitto si punisce colla morte dell'uomo e della bestia.

Per essere sempre conseguente al suo sistema, il Fréret combatte anche l'argomento che i martiri siano stati una prova luminosa della divinità del Cristianesimo. Secondo lui, la natura può inspirare e di fatti inspira agli uomini il coraggio di disprezzare i tormenti e la morte. Tutte le false religioni vantano i loro martiri ed anche tutte le sètte. Ma la prima di queste osservazioni non ferisce l'argomento: senza pretendere che i sacrifizî de'martiri passino per sovrannaturali, è troppo eloquente il valore della testimonianza di un'infinità di persone confermata collo spargimento del sangue. In effetto, chi è che voglia durare tante fatiche, menare una vita

piena di stenti e di affanni e finalmente lasciarsela togliere con infamia per sostenere una menzogna che non gli partorisce alcun frutto? Chi può portare ad un segno così alto la costanza se non è pienamente persuaso della verità di quello che ha veduto fare co'propri occhi? E quando la sincerità e la persuasione de'testimonî sono così provate, si può avere certezza maggiore delle cose che attestano? Si tratta, dunque, semplicemente di un fatto storico. Ora se il fatto è presente, abbiamo diritto di giudicarne co'nostri sensi; o è passato, e dobbiamo necessariamente riportarcene alla persuasione de'testimoni, perchè la certezza storica non ha altro fondamento che questo; e la certezza storica, come in ognuno, ha gradi diversi. Se i testimoni son pochi e vacillanti nella deposizione, il fatto è dubbio: se sono in gran numero, e si mostrano così fermi nella loro persuasione, che la spingono sino a soffrire i tormenti, e a dare la vita per non ritrattarsi, la certezza giunge all'ultimo grado che sia umanamente possibile. E neppur la seconda osservazione regge. Che tutte le religioni e tutte le sêtte vantino persone, le quali hanno data la vita per l'attaccamento che avevano a'loro dogmi di speculazione, non si contende. Ma, per indebolire effettivamente l'argomento, il critico francese dovea provare, che le false religioni hanno avuto testimoni di alcuni fatti miracolosi, i quali abbiano confermata col sangue la loro deposizione; altrimenti non può aver luogo il confronto. Si può essere certamente convinto di una dottrina *speculativa* a segno di dar la vita per non rinunciarvi: quando essa è impressa nell'animo, fa parte di noi medesimi, e si può dare che l'amor proprio la preferisca alla vita. Ma le opinioni speculative non si provano per via di *testimonianze*. Sicchè questi infelici sono uomini che muojono vittime delle loro opinioni, non *martiri*, cioè testimonî che confermano la deposizione di un *fatto* collo spargimento del sangue. Ecco perchè nelle false sêtte non si danno veri martiri. Nè questo solo. Il martirio, considerato negli effetti, che produceva costantemente per tutta la terra, si manifesta *capace* di un pubblico, solenne ed universale miracolo, consistente nelle rapide e numerose conversioni, che operava in cuori sdegnanti il meraviglioso, cor-

rotti da'piaceri ed avviliti dal dispotismo; i quali abbracciavano contro l'aspettazione naturale quella religione, per cui si andava incontro all'infamia, alla confiscazione de'beni, all'esilio, a'tormenti, alla morte. E così il martirio, secondo Spedalieri, prova la divinità della Religione per quest'altro riflesso che operava effetti meravigliosi. Si aggiunga inoltre, che il martirio, fu una predizione letteralmente adempita; Gesù, infatti, avea predetto, che i suoi seguaci sarebbero stati martirizzati, e che, ciò nonostante, l'idolatria sarebbe stata distrutta. Ora, se i patimenti de'martiri e la rivoluzione che introdussero nel mondo furono un letterale adempimento di una vera profezia, si vede, che nella prova del martirio, oltre la forza del miracolo, vi ha pure quella della profezia. Ma chi presumerà di trovare ne'pretesi martiri delle false religioni questi due altri nobilissimi caratteri? Si propagarono esse per la via del martirio? Quelli che le fondarono, *predissero* contro tutti i lumi della prudenza umana, che sarebbero state perseguitate e che avrebbero sicuramente trionfato de'loro nemici?

Dalle disgrazie accadute a' persecutori del Cristianesimo alcuni degli antichi apologisti attingevano altro argomento in favore della Religione, facendo osservare, che Iddio armava la destra di fulmini contro chi osava perseguitar la sua chiesa. Il Fréret prende a confutare quest'argomento opponendo alla morte tragica dei persecutori del Cristianesimo le disgrazie accadute ai protettori di esso tanto ne'tempi antichi quanto ne'moderni. In verità le ragioni naturali, che danno moto alle rivoluzioni degli stati ed alle disgrazie de'principi, sono tante e difficilmente ci obbligano a dire che Iddio abbia voluto con effetti terribili manifestare il suo sdegno per dare una nuova pruova di verità alla sua religione. Del resto la religione non ha bisogno, per essere difesa, che si facciano ragionamenti i quali non possono sottrarsi alla censura. Con tutto questo, però, non si può esser d'accordo col Fréret, che, in nessuno de'persecutori del Cristianesimo, si fosse chiaramente manifestata l'ira di Dio. Bastano gli esempi orribili di Galerio, di Diocleziano, di Massimiano Eculeo, di Massenzio e di Massimino. Questi fatti, riportati dagli storici di quei tempi, non possono non arrestare lo sguardo e il pensiero per

le straordinarie circostanze che li distinguono. Ed è da aggiungersi, in ultimo luogo, che, col non attribuire a miracolo quegli effetti, di che si rende sufficiente ragione cogli agenti naturali, nulla si deroga nè alla potenza, nè alla gloria divina; perocchè, essendo Iddio stesso autore così degli effetti naturali come di quelli di un ordine superiore, egli è certissimo che tutto viene da lui.

VIII.

Uno de' principali segni, co' quali i profeti contraddistinsero la venuta del Messia fu, che il mondo si sarebbe riformato in una maniera sensibile. Gli apologisti, in effetto, pretendono, che alla comparsa di Gesù Cristo, restarono dissipate le tenebre della ragione e corretti i disordini della volontà; e che, perciò, si dee confessare essere egli stato il vero Messia, quegli, cioè, che recò dal cielo la rivelazione divina. Lo stesso argomento si può mettere in altro aspetto. Al tempo di Gesù Cristo accadde nella morale una rivoluzione straordinaria. Ma non potè essere un effetto naturale della ragione; la quale, coltivata da'filosofi del paganesimo, cogli ultimi sforzi non giunse mai a quel segno, a cui fu dal Nazzareno innalzata. Fu, adunque, un avvenimento miracoloso, atto in conseguenza a provare la di lui divina missione. Ma fu egli vero, che gli uomini, dopo la comparsa di Gesù Cristo, divennero più illuminati e virtuosi di prima? Se il fatto è in favore della Religione, l'evidenza del miracolo non si potrà mettere in forse; ma, se esso è contrario, non si può innalzare un edifizio sopra il fondamento di una falsa supposizione. Ed è, intanto, proprio questo fatto che il critico francese ora attacca, accingendosi a provare, che la Religione non ricevè dal Cristianesimo alcun vantaggio sensibile.

Il Fréret chiama in suo soccorso tutti i filosofi del paganesimo e le nazioni orientali, mostrandoci ne'loro libri, quasi articolo per articolo, professata molto avanti di Gesù Cristo la di lui stessa dottrina. Ora, da una parte, si può ringraziare il Fréret; perchè, quando gli spiriti liberi, mal soffrendo il giogo della morale evangelica, la taccieranno come contraria col suo eccessivo rigore alla natura, si potrà citare il Fréret medesimo, il quale ha felicemente dimostrato

trovarsi questa morale, tutta quanta ess'è, stabilita ne'libri de'filosofi antichi e delle nazioni orientali, che non hanno potuto consultare se non la ragione. Quando poi egli si servirà di questo stesso per inferirne che fosse stata *inutile* la venuta del figliuolo di Dio, gli si potrebbe rispondere, in primo luogo, che, qualora si parla d'utilità, si ha in mira, la maggior parte degli uomini, non alcuni pochi. Dato, che i filosofi avessero prima di Gesù Cristo conosciuti i veri principî della morale, quali erano le cognizioni del popolo? Quali le pratiche che tutte le nazioni idolatre osservavano? Quando il Nazzareno nulla avesse insegnato di nuovo; se avesse, raccogliendo tutte le buone massime de'filosofi, sporto il lume tra i semplici e gl'ignoranti, e riformato il gusto spirituale, non avrebbe la sua venuta partorito un utile reale al genere umano?

Ma il signor Fréret parla della religione speculativa de'filosofi: è mestieri anche esaminare la religione pratica del popolo, circa quello che riguarda la natura divina, l'anima umana ed i principii della morale.

È da chiedersi, prima di tutto, come pensava il comune de'Gentili dell'unità di Dio, tanto inculcata da'filosofi. I Caldei, i Fenici, gli Egizî, i Greci ed i Romani si riunivano tutti a popolare il mondo di Numi: il cielo, la terra, il mare, i fiumi, i monti, le selve, i luoghi sotterranei erano pieni di divinità. Persuasi di dover ricevere più di un Dio, non solo dividevano gli attributi che non si possono dividere, ma vestivano i Numi di caratteri ripugnanti alla natura divina. Quali sono gli Dei di Omero? Vengono a contesa, non pur tra loro, ma cogli uomini ancora, da cui restano feriti e vanno a farsi medicar da Esculapio. Nè questo è il massimo degli inconvenienti. Non vi ha pudicizia nelle femmine e ne'maschi che rimanga intatta dalle insidie di Giove, non roba che possa salvarsi da'furti di Mercurio. Venere si prostituisce a tutti gli Dei ed a tutti gli uomini: la casta Diana, che si sdegna di esser veduta ignuda, si trova un amante fra le fresche ombre de'boschi. Giunone freme di gelosia. Apollo ora è cacciato dal cielo, ora vi è richiamato. Quanto alla scienza dell'anima è indubitato che i popoli gentili non ne conobbero

la spiritualità. Credono taluni, che le anime de'trapassati avessero un corpo sottile ed una voce tenue, quali ci vengono rappresentate dai poeti sotto il nome di *Manes*. La maggior parte de'greci ammetteva la trasmigrazione: altri erano materialisti. Presso i romani non era intorno all'anima credenza certa. Lucrezio, Orazio, Giovenale, Luciano si burlavano sfacciatamente di tutto, ed il popolo non li molestava. Cicerone, benchè nei suoi libri decida per l'immortalità, nelle epistole familiari ne parla diversamente. Cesare sostenne in pubblico senato che non si dovesse far morire Catilina perchè tutto terminava colla morte. Seneca dice a Marcio, che la morte è il termine d'ogni dolore, il fine di tutti i mali, e che essa ci mette nella stessa tranquillità in cui eravamo prima di nascere. Adriano, che era filosofo, morì scherzando colla sua *Animula, blandula, nudula, vagula,* senza poter decidere dello stato in cui passava. Sui teatri di Roma si cantava impunemente: *Post mortem nihil, nihil mors ipsaque*; e ne'pranzi si metteva in vista un teschio di morte per vicendevolmente esortarsi alla crapula ed all'allegria.

La libertà umana era poi ignota alla maggior parte de'gentili. Persuasi della influenza degli astri e di tutte le altre vanità, che tenevano in piedi gli auguri, gli auspici e gli oracoli, cadevano direttamente nell'abisso del fatalismo. Quale idea, dunque, potevano formarsi della morale, essendo presso di loro di così grande oscurità coperti i principî di questa scienza?

Ma non erano più illuminati circa l'amore del prossimo. Conoscevano così poco i diritti dell'umanità, che non possono leggersi senza orrore le barbare leggi che riguardano gli schiavi e la patria potestà. Perchè riusciva loro così grato e giocondo il piacere della vendetta, che non si vergognò Marco Tullio di farne l'elogio in un' orazione? Perchè i savi romani coprivano l'enormità del vizio nefando col pretesto di fomentare l'amor sociale? Perchè questi stessi romani, portando il terrore delle armi sino negli angoli più remoti della terra, spogliavano degli averi, della libertà e della vita, popoli che non avevano altro delitto fuorchè quello di non sapere che vi fosse nell'universo una nazione, la quale voleva comandare a tutta

la terra? Per quanto poco si svenavano senza verun segno di ribrezzo tante migliaia di persone? Tutte queste scelleratezze mostrano che il lume si era ritirato dalla terra e che avea lasciati i popoli tutti nelle tenebrose ed impure vie della carne.

Ora il Cristianesimo corresse tutti gli errori popolari, con che vaneggiavano i gentili circa la divinità, l'animo umano e la morale. La prova di questo fatto non dipende da altri monumenti che dallo Evangelio, dai Concili e dalle opere de'padri. Le nazioni idolatre, convertite al cristianesimo, non professarono, nè praticarono altra morale che quella dell'Evangelio. Gli artisti, i contadini, le donnicciuole sapevano questo libro a memoria. Le opere dei padri sono trattati coi quali essi delucidavano la teologia e la morale evangelica: queste istruzioni erano destinate al popolo, per cui si dettarono. I concili si adunavano per non lasciar corrompere la dottrina e la morale di Gesù Cristo dalle novità degli eretici, ed i loro canoni rappresentano la disciplina, che si osservava da tutti. I Gentili stessi si accorsero della gran mutazione che si andava rapidamente facendo; e, secondo l'espressione di Tertulliano, una donnicciuola, un contadino cristiano avrebbe confuso il più gran filosofo del paganesimo. Dimostrata, dunque, la realtà e l'importanza del benefizio compartito da Gesù Cristo alla maggior parte degli uomini, cessa l'ostacolo per cui se ne metteva in dubbio la divinità.

Non si affaticarono i filosofi, forse, a richiamare i popoli da'loro traviamenti? Non alzarono la fiaccola della ragione per illuminarli? sì certamente. Perchè non ebbero un esito felice? Al contrario, nato Gesù in un angolo della Giudea, nazione allora dispregiata da tutti, povero, vilipeso e perseguitato da'suoi stessi concittadini, alza la voce, e prontamente tutti i popoli del mondo ubbidiscono. Qual ne fu la ragione? Fu che la sua dottrina conteneva i caratteri che sono necessari a persuadere gli uomini, e quella de'filosofi no. Basta fare un confronto. Bisogna vedere, però, prima, quali caratteri debba avere una dottrina per essere utile a tutti.

Una nozione oscura del bene non eccita altro che un principio di appetito: se l'idea acquista chiarezza, il desiderio si sviluppa, ed a misura che si va rendendo più chiara e distinta l'impressione del-

la mente, più intenso e gagliardo diventa l'impulso che ne riceve la volontà. Onde la chiarezza è una prima condizione d'una dottrina destinata alla popolarità. Ma importa moltissimo, che le cognizioni umane siano *certe*. Imperciocchè, quando non sono tali, l'uomo ne diffida, e la sua volontà ondeggia irrisoluta fra'dubbi. Chi è incerto della via che batte, vi cammina lentamente; chi n'è sicuro, vi corre con velocità. Ma non tutte le idee determinano la volontà: bisogna che siano connesse con *alcuni motivi*, e quelle trionferanno che ne presenteranno più forti. I motivi, da cui l'uomo si sente stimolare, consistono nella rappresentazione del bene e del male, e non il bene e il male trascendente o metafisico, sibbene quello che ha rapporto con noi, in quanto ci risulta vantaggio o danno dal farle o dal non farle. L'uomo, quanto a convincimenti morali, è fiero ed orgoglioso. Non vuol riconoscere alcun superiore; vuol esser solo giudice delle sue azioni, odia e perseguita quelli che non aderiscono al suo sentimento. Per lui quello è bene, che bene gli sembra nelle circostanze in cui si trova e, poichè non si suole indurre per detto altrui a credere che sia amaro ciò che gli eccita sensazione di dolore; così, malgrado il consenso di tutti i suoi simili, difficilmente crederà che sia male ciò, che sotto aspetto di bene gli si para dinanzi. Tale essendo l'uomo, chi non vede non solo utile ma necessario eziandio l'autorità per domarlo, e preservarlo dagli errori, in cui inciamperebbe abbandonato a sè stesso? E certamente: se egli restasse persuaso da prove convincenti, che il suo gusto sia depravato, come quello d'un infermo, e che il gusto di un altro sia nel suo stato di perfezione, e che questo non vuole ingannarlo; appunto perchè cerca il suo bene, si sottometterà pacificamente. Se non che, la morale non è fatta solo per alcuni talenti elevati: essa è pe' semplici ancora, ed i semplici costituiscono la massima parte del genere umano. Onde l'universale insufficienza e l'occupazione che siamo costretti a dare ai nostri pensieri intorno alle cose necessarie alla vita sociale esige che la via di apprenderla sia facile e piana. Senza dubbio tutti gli uomini sono forniti di un senso morale; ma da sè medesimi essi non troveranno; bisogna che vengano istruiti di fuori, e chi trova una maniera facile d'istruirli, gli si rende più giovevole

Confronteremo, dopo questo, la filosofia coll'Evangelio, e vedremo qual mezzo sia più utile e più adatto alle condizioni degli uomini.

E prima di tutto, di qual lume sparsero i filosofi le questioni della teologia, della psicologia e della morale? Sino al maestro di Platone le applicazioni loro non oltrepassarono i limiti della fisica, di quella scienza che non ha per oggetto, se non la sola materia. All'anima non si pensava ancora. Socrate, il primo, guardò con disprezzo il vano studio, al quale si erano abbandonati i suoi predecessori. Dice il Fréret, che tutti conobbero l'unità, l'immensità, l'eternità, l'immutabilità, la prescienza, la bontà, la provvidenza di Dio. Frattanto il Bayle si impegna a provare che tutti furono atei: l'uno e l'altro ci hanno presentato i monumenti originali: qui gli stessi filosofi parlano da cristiani, là da empi. Chi ha ragione Fréret o Bayle? Non si è potuto decidere. Dunque ne vien per conseguenza infallibile, che i filosofi si spiegarono colla più grande oscurità. Inoltre: i nostri filosofi si condannano da loro stessi. A dispetto delle belle contemplazioni alle quali s'innalzano, anzichè compiacersene, restano amareggiati dal chiaramente vedere che nulla sanno. Densa caligine offusca loro lo spirito; ovunque si volgono, non trovano se non difficoltà che li spaventano. Spinti dalla necessità, levano avidi gli occhi al cielo; e quasi presaghi di quello che dovrà avvenire, fanno fervidi voti, perchè qualche Dio si degni rivelar loro la verità, di cui vanno in traccia. Socrate non morì dubbioso sul destino dell'Anima? Si avanzò a segno lo spirito della contradizione, che gli uni inventarono l'arte funesta di offuscare la verità più evidente colla sottigliezza de'sofismi, e gli altri precipitarono nell'abisso desolante dello scetticismo. Ma, dato ancora che gli insegnamenti loro fossero evidenti, e certi allo stesso tempo, quali motivi presentavano all'uomo per metterli in esecuzione? Qual fine all'umane azioni assegnavano? Con qual premio, con quale castigo eccitavano l'amore della virtù e l'odio del vizio? Stupisce il prodigioso numero delle opinioni, che sopra il fine dell'uomo Cicerone ebbe la pazienza di raccogliere. A chi ubbidire intanto? Per dove incamminarsi? Il carattere dell'autorità era quello poi che dovea mancare assolutamente a'filosofi. In primo luogo, le discordie che tra essi regnavano, dovevano farli ca-

dere dall'opinione de'popoli: in secondo luogo, il vedere che non potevano confermare col proprio esempio le massime che predicavano, doveva far credere agli ascoltanti che erano o false o impossibili a praticarsi. Nè questo solo: riflette bene il Bayle che la morale de'filosofi non poteva adattarsi alla capacità degli ignoranti. Essi doveano procedere o per via d'autorità o per via di ragionamenti. Ma autorità non non ne aveano, ed il raziocinio non era pei semplici: l'analizzare, il meditare, il combinare non è fatica proporzionata alle forze loro. La grande conclusione, quindi, che scende da tutto questo è, che la filosofia non recava il minimo giovamento al genere umano.

Tutto il contrario nell'Evangelio. Qual nobile idea ci dà della provvidenza! Con vivi tratti dipinge da un lato la bontà dell'essere supremo, dall'altro la di lui giustizia! La spiritualità, la libertà, l'immortalità dell'anima sono nozioni, che nell'Evangelio trionfano ad ogni passo. La creazione dell'uomo, il fine dell'eterna beatitudine, a cui è chiamato, e l'eterna miseria che gli è preparata, se non osserva la legge del suo essere, sono dogmi in tanta luce collocati, che maggiore non possono averne. Che si dirà poi delle massime morali? Chi ha spiegati con tanta nettezza i doveri che ha l'uomo verso Dio, verso il prossimo, verso sè stesso? E per la loro grande evidenza il mondo gusta con tanto piacere le massime di Gesù Cristo. Ora l'evidenza partorisce la certezza; giacchè, quando l'intelletto vede una verità non può dubitarne; sicchè se la dottrina è chiara debbe essere necessariamente certa. Così si spiegano i suoi grandi trionfi su tanti formidabili nemici, quali erano gli imperatori pagani. Un solo errore che vi si fosse scoperto, un solo dogma che fosse sembrato vacillante, le avrebbe preparata inevitabilmente la totale ruina. Quanto ai motivi che la morale cristiana presenta, niuna legge può avere sanzione più forte. L'eternità è l'unica idea capace di fare impressione sullo spirito umano. Un godimento che non dee durar sempre, una misura che una volta avrà fine agli occhi dell'uomo si rende dispregevole. L'incarnata sapienza non credendo la via del raziocinio, tenuta da'filosofi, atta ad ammaestrare la gente, non iscelse tal mezzo: essa non esige che gli uomini *esaminino;*

vuole soltanto, che apprendano *istoricamente* le verità necessarie alla salute chiaramente da lei rivelata. Chi avrebbe, intanto, potuto ideare un piano così facile? E, potendolo ideare, chi l'avrebbe potuto eseguire?

IX.

I profeti diedero per uno de' principali segni della venuta del Messia la riforma del mondo, la quale, essendosi avverata per mezzo della religione Cristiana, niun dubbio, che nella persona di Gesù Cristo debba riconoscersi il Messia. Ora la riforma che introdusse tra gli uomini il Cristianesimo fu miracolosa; e perchè i miracoli provano la divinità di una religione, è evidente come la religione cristiana abbia tutti i caratteri della divinità. Così ragionavano gli apologisti Cristiani. Ma il Fréret ragiona di un'altra maniera. Nega egli assolutamente che questa pretesa riforma abbia mai avuto luogo nel mondo; giacchè gli uomini, dopo la venuta di Gesù, sono anche restati egualmente malvagi di prima.

Il Fréret si avvale dell'autorità di Orobio, e di Bayle per dire, che, giacchè esiste ancora il vizio al mondo, la venuta del Messia o non si è avverata o è stata priva degli effetti sperati. Ma si risponde trionfalmente, che, per essere legittima questa deduzione, bisogna provare, che le profezie promettono il *totale* esterminio del vizio, cioè una perpetua successione di virtù, dalla venuta del Messia fino alla consumazione de'secoli, e che tale riforma si debbe estendere a tutti gl'individui che compongono la specie umana. Nei vaticinï pertanto si dice tutto il contrario: si dice, che i popoli interi persisteranno ostinati nell'incredulità, e che nella Chiesa saranno peccatori fino alla fine de'secoli. Cristo stesso insegnò, che molti saranno i *chiamati* e pochi gli *eletti*. Ma ripiglierà il Fréret, che Iddio non potea concepire un disegno così difettoso. A questo nuovo argomento si dee rispondere, che Iddio certamente vuol tutti gli uomini salvi, e che a tal fine mandò in terra il suo Figliuolo: ma che ciò si dee intendere per quanto riguarda lo *stesso Dio,* che, avendo concepito così nobile disegno, dovea mettere dal canto suo quanto era necessario a porre l'uomo in istato di salvazione senza violare il di

lui *libero arbitrio.* Gesù, intanto, morendo sulla Croce tutto fece onde gli uomini fossero salvi; e se gli uomini non tutti si salvarono ciò dipende non dall'ignoranza del medico, ma dall'ostinazione dei malati; e così, invece di dire: l'infermo non è guarito, dunque il medico è ignorante; bisognerà dire: l'infermo non è guarito, dunque egli non ha voluto stare alla regola prescrittagli dal medico.

Ma il Fréret va oltre; e vuole, che i cristiani non siano solamente molli e lascivi, ma ancora crudeli, impetuosi, esterminatori del genere umano, e ciò per le massime stesse della religione che professano. Accordiamo pure, che i cristiani, per trionfare, abbiano adottate le massime le più barbare e le più perniciose alla quiete degli uomini. Ma, per ferire la religione, bisognerà provare che questi principî appartengono alla religione in sè. Avranno potuto i preti abbandonare le massime della propria Religione che non inspira mai crudeltà e ingiustizia, non che la stessa Religione inspiri massime inique.

Si lagna in primo luogo il Fréret, che la Chiesa abbia dichiarato a'magistrati, che possono e debbono punire a morte gli eretici. Però, prima di dare tale accusa, dovea provare che non compete questo diritto al sovrano quando gli eretici turbano la tranquillità dello Stato e che in coscienza egli non è obbligato d'impedire il danno spirituale de'sudditi. Poi, contrariamente a quanto il critico francese afferma, i primi dottori del Cristianesimo non insegnarono mai che al principe secolare non competesse il dritto d'infliggere pene corporali agli eretici e che non fosse lecito di ricorrere a lui quando il bisogno si mostrasse urgente: pronunciarono soltanto, che ciò non era conforme alla perfezione evangelica come il litigare ed il far guerra; ma questo non è un precetto positivo, tanto vero che S. Agostino cangiò opinione coll' autorità stessa dell'Evangelio. Insomma: non ha dritto di esistere la società cristiana? Non bastando a fermare il corso del male la pazienza, le esortazioni e le censure, se non fosse lecito di ricorrere alla forza, come potrebbe provvedere alla propria conservazione? Forse negli antichi tempi non era necessario giungere a questo, ma ora sì; ma con tuttociò non si violano i precetti dell'evangelio e del dritto delle genti. Potrà dire taluno, che, avendo

Iddio promessa la perpetuità della Chiesa, saprà conservarla senza che essa vi pensi. Però, se essa dovesse riposare su questo principio potrebbe dispensarsi anche dal predicare e dal procurare la conversione de'peccatori. Iddio non interpone, del resto, i mezzi straordinarï, se non quando mancan gli ordinari. Si dice ancora, che non dee impiegarsi la forza in favore della verità e contro le opinioni. Ma è evidente che quando l'errore e la falsa opinione si conservano nello Stato astratto è ragionevole questo; ma, quando procurano di sollevare gli uomini e di trarli nella via della perdizione, allora è quasi un obbligo per la Chiesa rimuovere il pericolo coll'uso della forza. Se Gesù, infatti, non ha ordinato di prender per forza chi non vuol credere, ha forse vietato di mettere le catene a chi si sforza di fare che non credano gli altri? Nè la politica delle altre nazioni è diversa da quella de'Cristiani. La gran massima de'sacerdoti d'Egitto era che in materia di Religione non bisognava far novità. Platone dice, che bisognerebbe aver perduto il senso comune per intraprendere di cambiare qualche parte del culto sacro. La stessa massima si trova inculcata in Solone, Zaleuco, Caronda, Cicerone. Gli Ateniesi condannarono a morte Socrate e perseguitarono parecchi altri filosofi per questioni di religione. Laerzio riferisce, che gli Ateniesi arsero i libri di Protagora nel Foro, avendoli fatti raccogliere da tutte le parti, come contrarj alla religione. Così presso i Romani, i Turchi, i Cinesi e gli Ebrei.

Il Fréret chiama mostruoso il Tribunale dell'Inquisizione, e dice che si potrebbero fare intieri volumi delle iniquità che esso ha commesso. Però, al solito, questa istituzione si deve considerare in sè, ossia come principio, non riguardo a qualche tristo effetto che pur produsse: l'abuso che si fa di un'istituzione non è prova che l'istituzione sia falsa. È vero che i papi, con opportune loro costituzioni, rimproverano l'eccesso di sevizie usate da certi inquisitori; ma con tutto questo non condannarono l'istituzione: richiamarono soltanto gli uomini a'principii. E poi questo era un tribunale misto, rappresentante insieme la potestà ecclesiastica e la secolare e amministrava i diritti dell'una e dell'altra. Per parte del sacerdozio, formava giudi-

zio sopra la dottrina del denunciato e procedeva secondo il bisogno alle pene spirituali; per parte dell'impero alle pene corporali. Ma questa doppia autorità risiede nella chiesa e nel principe, e però era giustificata perfettamente l'istituzione dell'Inquisizione.

Il Fréret fa ben altre accuse al Cristianesimo. Gli ecclesiastici, dice, hanno portato l'ingratitudine verso i principi a tale eccesso, che hanno fatto credere al popolo essere la potestà secolare subordinata all'ecclesiastica. Il papa scomunica i regnanti e scioglie i popoli dal giuramento di fedeltà prestato a'principi. Roma aspira alla Monarchia Universale. Nel Cristianesimo s'insegna ad uccidere i tiranni. Che la potestà secolare, *quanto allo spirituale*, sia sottoposta all'ecclesiastica nasce dall'Evangelio, non da ingratitudine e da ambizione di preti. L'autorità di pascer le pecore fu data a Pietro non a Cesare: i Vescovi, non i principi, sono i pastori delle anime. Per la qual cosa, o bisogna bandire questa religione dagli Stati, o bisogna che i sovrani cristiani, *quanto allo spirituale*, si sottomettano al sacerdozio. Non ricevono dai sacerdoti il battesimo, l'assoluzione dei peccati ed i sacramenti? Uopo è dunque riconoscere un vero e legittimo diritto nella Chiesa di scomunicare quando lo meritano, perchè veramente e legittamente questa facoltà le compete.

Inoltre, il contratto col principe e quindi il giuramento di fedeltà a lui, si scioglie quando una delle condizioni è violata dal principe. Ora la conservazione della religione formando una parte essenziale della condizione che costituisce il contratto tra i sudditi e il principe; nasce la conseguenza che la Chiesa può e deve sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, quando il principe viola questa condizione. Senza discutere, poi, se Roma abbia o non abbia avuto il progetto di una monarchia universale, e se questo progetto sia degno di lode o di biasimo, non si dee confondere il sovrano di Roma col capo della Chiesa, nè pretendere che sia mallevadrice la Religione di quel che possono fare i Papi come principi temporali. Non è vero, in ultimo, che nel Cristianesimo s'insegna ad uccidere i tiranni: anzi, nel Concilio di Costanza, fu dichiarata eretica, scandalosa ed atta a fomentare sedizioni questa dottrina.

Si dice che la religione è sanguinaria ispirando a'suo'seguaci furore e crudeltà. E pure la dottrina della Chiesa professa un gran rispetto per la vita dell'uomo. Essa ha sempre proibito l'omicidio come uno de'grandi attentati, che si possono commettere contro Dio; ha punito con la privazione della sepoltura ecclesiastica il suicida; vieta il duello, come vieta a'sacri Ministri di assistere a quegli spettacoli che inspirano crudeltà e ferocia. Le leggi civili, riformate secondo lo spirito dell'Evangelio, vietano ad ognuno, per quanto ne abbia ragione, di dimandare ai Tribunali la morte di quelli che l'hanno offeso. Nondimeno quando qualche pena capitale si eseguisce, la Chiesa prende una cura particolare dell'anima di quell'infelice. Lo stesso Papa non può segnare sentenze di morte di proprio pugno. « Non è, dunque, la Religione di Cristo, che abbia ispirate le carneficine e le crudeltà commesse da varie nazioni cristiane. Ella tende alla pace, alla mansuetudine, e porta il rispetto per la vita degli uomini ad un segno così alto che non si può pensare più nobilmente. Quelle carneficine furono un terribile effetto preparato a poco a poco nella lenta rivoluzione de'secoli e la cui ragione era nell'ordine del tutto. Nel regno degli animali si osservano di quando in quando delle militari spedizioni, ch'empiono tutto di stragi.... La stessa osservazione fanno i fisici nel regno de'vegetabili. La provvida Natura, che vuol sempre tenere in equilibrio le distruzioni e le riproduzioni degli esseri mondani, manda loro quando l'esige il bisogno, questa terribile epidemia. Non bisogna credere che l'umana specie ne sia esente: giungono i momenti segnati nel libro de'divini decreti, in cui questi esseri vengono assaliti da un violento desiderio di distruggersi. Dotati di ragione e di libertà, sanno trovare per tutto motivi a cui attaccarsi; onde la ferocia loro supera quella di tutti i bruti; e, mentre credono di soddisfare a loro stessi, non fanno altro, che adempiere i fini della Natura. I Romani distrussero col fuoco della *conquista* una moltitudine innumerabile di uomini: l'epidemia di quei tempi fu *l'amor della patria.* I popoli del settentrione soggiogarono i romani: la loro epidemia fu la *cupidigia.* Alcune nazioni Cristiane, ne'secoli barbari, portarono, dovunque an-

darono, la morte e l'esterminio: la loro epidemia fu la *superstizione*; cioè la falsa idea della propria religione, per cui si figuravano di far cosa grata a Dio, uccidendo i di lui nemici » (1).

Del resto i vantaggi recati alla società civile dal Cristianesimo sono innegabili. La cultura delle lettere e delle arti e la civilizzazione de'paesi più rozzi del mondo si deve al trionfo di questa religione. Il cristianesimo ha riformate le leggi togliendone l'ingiustizia e mitigandone l'asprezza: esso detesta la guerra, allorchè non si tratta di una giusta difesa; fa vedere, che il vincitore non può esercitare un dritto illimitato sopra i vinti; prescrive che il sovrano consideri come fratelli i suoi sudditi. La dura schiavitù de'romani non fu tolta se non dal cristianesimo; come tutti i paesi orientali, immersi nelle tenebre dell'idolatria, ignoravano, prima che venissero istruiti dalla Religione, i veri diritti dell'uomo. Gesù Cristo raddrizzò l'idea del matrimonio; fece vedere, che i dritti de'conjugi sono perfettamente gli stessi dall'una e dall'altra parte, e che debbono entrambi considerarsi come due individui in una sola carne. Niuna religione, meglio della cristiana ha, poi, fatto sentire i doveri dell'umanità: l'obbligo di dare in limosine il superfluo era ignoto a'pagani. Che dire del peso che questa religione ha aggiunto alle Leggi civili? Esse non suppongono se non un'obbligazione *esterna*; ed il Cristianesimo vi ha aggiunta l'*interna*; ed intimando a'malvagi un'*eternità* di pene ha fortificato le leggi con un'efficacissima *sanzione*. « Quando, infine, il Cristianesimo non avesse partorito agli uomini altro bene, che l'umiliazione del *despotismo*, non si potrebbe abbastanza rispettare da chi comprende l'orribile situazione, in cui questo mostro mette gl'individui della nostra specie. Finchè sussisterà questa religione, gli sforzi ch'esso fa saranno inutili tutti. Il dispotismo ha per base il *timore*, e suppone *schiavi*: il Cristianesimo ci considera come *fratelli*, ed ha per fondamento il reciproco amore » (2).

(continua) G. Cimbali.

(1) *Analisi*, Vol. 3, Cap. X, art. XII, pag. 69-70-71.

(2) *Analisi*, Vol. 3, Cap. X, art. XIII, pag. 78-79.

LE RIFORME E LE DOTTRINE ECONOMICHE IN TOSCANA. (*)

La riforma frumentaria.

Capitolo IX.

La questione commerciale collegata con la finanziaria. La libertà frumentaria restituita nel regno d'Etruria e offesa sotto l'Impero.

§ CVII. Il Conte Cesare Ventura a' dì 2 Agosto del 1801 prese possesso della Toscana a nome del Re Lodovico di Borbone; il quale il dì 12 congedò i quatrumviri, e restituì il Consiglio di Stato con a capo il senatore Giulio Mozzi.

Poichè l'Imperatore e il Primo Console avevano a Luneville patteggiata la Toscana con la *rinuncia* (nel trattato fu scritta la bugiarda parola) del Granduca; ai Ministri fuorusciti era lecito non solo rimpatriare, ma ben anco ripigliare gli antichi ufficj; e all'una cosa e all'altra istigavali il Principe buono, allegando non volere in verun modo il loro sacrificio. Il Fossombroni, che rimpatriò, narra di sè stesso: « Dopo la pace di Luneville, devoluta la Toscana al Re Lodovico, esso, volendo formare un Consiglio di Stato, elesse me per uno dei componenti. Io per mezzo del Conte Ventura plenipotenziario della M. S. R. feci sentire che per allora non mi conveniva accettare tale incarico. Ed il Re Lodovico con Mot. de' 23 Agosto 1801 dichiarò che voleva avere un benigno riguardo ai motivi di delicatezza da me esposti, e però mi dispensava dall'attività dell'impiego creandomi

(1) Contin., ved. vol. XXXII, fascicolo 1.° Novembre 1886, pag. 78.

suo Consigliere onorario di Stato e di Finanza ». Se non che « conoscendo il dissesto in cui erano le Finanze, supponendo che si volessero rimettere in regola, e ripugnandomi di godere inattivo una sì grossa provvisione (lire 18,000 annue), la ricusai, come risulta da una Nota de' 28 Agosto 1801, passata dalla R. Segreteria di Stato a quella di Firenze; e fui soddisfatto della idea di giovare col mio sacrificio all'erario pubblico: idea che il sistema di amministrazione adottato distrusse in pochi mesi (1) ».

Il lamentato dal Fossombroni era mal vecchio delle finanze toscane, da sempre nuove sregolatezze accresciuto. Dapprima le due invasioni straniere sovvertitrici d'ogni buon ordine e ladre non pur di quadri, di statue e di codici, ma del pubblico erario; e di più il mantenimento delle armi tedesche; onde aumentato il debito pubblico nel ripristinato *Monte Comune* e creato il *Monte redimibile;* raggravate le imposte, specialmente la *tassa di redenzione*, e create le *tasse di famiglia e di sussidio;* e tuttavia enorme lo sbilancio tra l'entrata e l'uscita. Dappoi le abitudini spenderecce d'una Corte spagnuola, attorniata da dissipatori e da favoriti; e di più il mantenimento delle armi francesi; onde lo sbilancio sempre più enorme. Di maniera che si era a questo termine ridotti: esauste le casse della Depositeria; sospesi gli stipendj degli impiegati; il *Monte redimibile* ($^{5}/_{100}$) convertito in *irredimibile* alle condizioni del debito consolidato ($^{3}/_{100}$); cessati i pagamenti del *Monte Comune*; annullato il credito dello Stato. Nè rimedio bastevole erano i compensi del paese; perchè Livorno, emporio del commercio mediterraneo, occupata quando da Inglesi, quando da Napoletani, quando da Francesi; la libertà commerciale spenta, la produzione scarsa, poco il commercio; come l'erario del pubblico, così il peculio dei privati declinava all'ultima rovina.

§ CVIII. È indubitabile, che sin dal primo entrare del regno di Etruria il Fossombroni fermò il proposito di ristabilire la libertà frumentaria, ingegnandosi di cattivare alla maggior riforma di Leopoldo

(1) Fossombroni. *Memorie autobiografiche.* Il simile fece Neri Corsini, eletto pur egli Consigliere di Stato.

la pubblica opinione e l'animo del Principe. Tanto più che, escluso il Gianni dal governo per gl'intrighi del vescovo di Parma (1), poteva ei credersi il solo rappresentante delle dottrine leopoldine nel governo; non voluto esser Ministro, com'ora s'è inteso, ma potente nei consigli del Re.

Consultato da Lodovico nelle cose di più grave momento, il Fossombroni ripose mano, per mutarlo secondo le condizioni mutate, al *Quadro della pubblica economia toscana*. Non già che lo mutasse sostanzialmente; ma ai mali così dell'economia toscana come dell'erario pubblico nel 1799, aggiunse i sopravvenuti nel regno di Lodovico. Quel quadro, chi conosce la storia dell'economia e delle finanze toscane di quel tempo, è mirabile; tanto più mirabile che in poche pagine raccoglie tutto uno stato di cose, che non basterebbe un volume a ridire. Conchiudeva: « Il libero commercio, oltre la trionfante esperienza fattane qui da Leopoldo, si deduce da quanto abbiamo detto, che in verun paese può giovare quanto in Toscana. Infatti la fondamentale proprietà del libero commercio è di attivare le industrie private, e fomentare le contrattazioni e i baratti, cioè la circolazione del numerario. Dunque agisce appunto nelle due molle principali della nostra macchina, che sono la moltitudine dei proprietarj cioè degli interessati alle speculazioni industriali, ed il rapido circolo delle fortune (2) ». Porgendo il *Quadro* al Principe, il Fossombroni s'ajutò del favore di Giulio Mozzi, non più fautore impotente del libero scambio come ai tempi del Senato Fiorentino, ma autorevole Presidente del Consiglio di Stato. E Lodovico annuì, benevolo al Fossombroni, al Mozzi ossequente; massimamente che ai mali tanti e sì gravi, così dell'economia toscana come dell'erario pubblico, dava speranza certa di guarigione il rimedio semplice, e dagli statisti toscani applicato sempre a tutti i mali del loro paese, vogliamo dire la pratica del libero scambio.

(1) Monsignor Adeodato Turchi, cappuccino, che odiava il Gianni perchè leopoldino.

(2) Fossombroni. *Quadro della pubblica economia toscana.* Inedito. Archivio Fossombroni, Filze *Scritti economici*.

Il dì 17 Marzo 1803 fu pubblicato editto, segnato Lodovico, nel quale era detto che: « S. M. il Re intento sempre a promuovere il bene de' suoi amatissimi sudditi, in ispecie della classe più bisognosa ed indigente, volendo combinare i vantaggi non più dubbiosi, che risultano dalla libertà della circolazione e vendita dei commestibili e dei generi destinati all'alimento dell'uomo, con la quiete dei compratori; tanto sulla giustizia nel peso e nelle misure, quanto intorno alla salubrità dei generi medesimi; dopo essersi fatto render conto delle Leggi ed Ordini veglianti su di questi importanti oggetti »; in aumento, correzione e dichiarazione di quanto era prescritto dai Regolamenti, Motuproprj e Istruzioni di Pietro Leopoldo richiamati in vigore per il commercio interno e dal Mot. di Ferdinando 17 Agosto 1795 serbato in vigore per il commercio esterno; ordinava la piena libertà della circolazione e vendita dei commestibili nell'interno del Granducato. E però le attribuzioni dei Commissarj di Polizia, dei Giusdicenti e dei Grascieri restringeva alla « ispezione e vigilanza sopra i Mercati delle vettovaglie e luoghi dove si vendono i commestibili, perchè i concorrenti non siano dai venditori defraudati, tanto nel peso e nella misura quanto rapporto alla qnalità e salubrità dei generi ». Smessi a questa guisa i forni normali, cadute le tariffe determinatrici dei prezzi, restò il solo divieto all'estrazione.

§ CIX. Morto Lodovico (27 Maggio 1803) e assunta la Reggenza dalla Regina Elisa a nome del re pupillo, il male delle finanze durò. In quelle estreme difficoltà sarebbe bisognato il Gianni, ma vecchio e disprezzato in volontario esilio. Il Mozzi pensò al Fossombroni, ma pur egli mal gradito alla Regina che sapevalo leopoldino: e dai cortigiani scaltriti e dissipatori mal sofferto, che lo sapevano correttore delle pubbliche aziende con le arti dell'antica parsimonia toscana. Così orditore degli intrighi di Corte, come sovvertitore del pubblico erario, era creduto e detto il conte Odoardo Selvatico, principal favorito della Regina. Tanto che ci volle tutta l'autorità del vecchio senator Mozzi per condurre Elisa Reggente (a cui, si disse, parlò di forza) a chiamare a consulta il Fossombroni. Il quale notò nelle *Memorie*: « Con lettera 18 Maggio il Direttore delle R. Finanze mi

manifestò esser volontà di S. M. la Regina Reggente ch'io prendessi cognizione delle finanze del regno, che il pubblico credeva male amministrate (1) »; e aggiunse a sè, indagatori e consiglieri, Giulio Piombanti, Pandolfo Spannocchi, Bernardo Lessi e Giovanni Fabbroni.

I favoriti e i cortigiani non si perdettero d'animo. Collegatisi ai desiderosi di portar maggiori guasti alle riforme leopoldine, certo per fare maggior dispetto al Fossombroni, più che mai insinuarono destramente nell'animo della Regina: la rovina economica della Toscana derivare dalla libertà commerciale; il malcontento popolare originare dal caro dei viveri; ogni salute aspettarsi dal ristabilimento del sistema annonario. E perchè la Regina faceva tutte le voglie del Selvatico, fecero ressa più che mai intorno al principal favorito. Delle preparate insidie il Gianni ebbe notizia dal Fabbroni, a cui rispose, da Genova: « Sento con profondo dolore un cenno che la nostra libertà di commercio frumentario sia in pericolo e si torni agli errori antichi; ma questo sbaglio solo basta per rovinare tutto il bene che la Deputazione possa aver fatto sulle finanze, poichè, se non si prenderanno denari, non si pagheranno le contribuzioni, e mancheranno gli assegnamenti. Cosa che tutti intendono, ma pochi sostengono e mettono in pratica. Egli è difficile fare il sordo al grido plateare contro al prezzo dei viveri, perchè nasce da un artifizio degli impiegati a stipendio che fanno parlare la piazza, e nel nostro paese basta far parlare un birro all'orecchio di tre facchini in Camaldoli, e la voce di piazza viene determinata. Un usciere delle segreterie o di un tribunale, basta a determinare la voce e l'opinione plateare. La regina non può sapere con quale artifizio nelle provincie e nelle campagne i giusdicenti e gli addetti ai loro tribunali, assieme con i preti, si sono fatti padroni della voce di un popolo ignorante, per farla servire ai loro interessi vilissimi. Io ho vedute cose meravigliose in questo genere; ma, per quanto Leopoldo procurasse di reprimere l'influenza del ministero e dei bassi impiegati sull'opinione e voce plateare, non potè riescirvi pienamente. Ora considerate che cosa può riescire alla regina, che non ha veduto nè sentito ciò che vedeva ed

(1) Fossombroni. *Memorie autobiografiche.*

ascoltava Leopoldo ». E si doleva della vecchiezza e degli acciacchi della salute, che gli vietavano di più mescolarsi in quelle contese: « Nella mia debolezza senile, e con gli incomodi che ne sono conseguenze, io non ho libera altro che la facoltà di scrivere, ma con frequenti riposi... Questa situazione mi ha obbligato a non abbracciare la più bella occasione di sfogare il mio zelo per il servizio della regina e per il bene della mia patria (1) ».

§ CX. In queste contese il Selvatico si mostrò migliore della sua fama. Ignaro delle dotte ragioni discorse intorno alla materia frumentaria, volle esserne istruito. E chi meglio del Fabbroni e del Fossombroni istruirlo, che, a così dire, avevano vista nascere la libertà, morire e poi rinascere? e aveano tanto operato per richiamarla e mantenerla in vita? Ecco l'origine dei *Provvedimenti annonarj* pubblicati dal Fabbroni l'anno 1804, con la giunta delle *Idee sui vincoli commerciali* del Fossombroni, sotto il titolo di Professore di Pavia, e della *Memoria sulla materia frumentaria* di Pompeo Neri; e dedicati ad Odoardo Selvatico, segretario intimo della Regina (2).

Il Gianni, ricevuti i *Provvedimenti annonarj*, scriveva al Fossombroni il dì 22 Agosto 1804: « Per la difficoltà di spedire il libro (*i Provvedimenti annonarj*) senza la spesa della posta, io vi leggo solamente adesso e con tutta la soddisfazione. Adesso intendo di darvi semplicemente riscontro di averlo ricevuto e non tardare a farvene il più sincero ringraziamento. Prima che ne abbia terminata la lettura non potrei farne l'elogio che gli conviene. Vi ammiro per la pazienza con cui avete sminuzzata la materia. Direi che avete scritto anche per chi non sa leggere, e gli avete insegnato l'alfabeto. Dio voglia che siate inteso e che le vostre lezioni sieno abbracciate, ma io temo di chi non vuole intendere; pure sarete seguitato da chi

(1) GIANNI. *Scritti di pubblica economia*, cit. Vol. II, p. 368-369.

(2) *Dei provvedimenti annonarj*, 1804, anonimo. Furono ristampati nel 1811: *Dei provvedimenti annonarj*, Firenze, Piatti, 1814, anonimo; e riprodotti tra gli *Scritti di pubblica economia* del Fabbroni, Vol. II. Nella edizione del 1814 e nella seguente fu aggiunta la *Lettera di Uberto Nobili all'attivo editore della ristampa dell'applauditissima opera dei Provvedimenti annonarj di Giovanni Fabbroni.*

v' ha fatto scrivere (*Odoardo Selvatico*). L'esperienza si farà in uno di quei casi che vogliono fermezza e coraggio. Non potete avere contradditori che vi rispondano, ma gl' intriganti vi faranno un segreto complotto di sorda opposizione, che farà vacillare chi dovrebbe stare immobile. I ministri ed i cortigiani non vogliono sentirsi maledire dalle voci comprate o sedotte per spaventarli, e cedono a tutte le più strane risoluzioni ». Il dì 26 Agosto: « Il vostro libro mi ha occupato per molti giorni con soddisfazione ed istruzione, ma il volume non è tutto vostro. Delle due Memorie aggiunte parlerò un altra volta. Già vi ho comunicata la mia ammirazione per la vostra pazienza a discendere alle minute idee di insegnamento per i principianti. Mi piace di poter credere che il personaggio, dal quale riceveste la commissione di scrivere, abbia avuta una lodevole voglia d' istruirsi. Io vi assicuro che non avrei avuta tanta sofferenza. Se il nostro governo aveva bisogno di tale scuola primaria ed elementaria affatto, guai per noi... Il Professore di Pavia non ha potuto nascondersi abbastanza per chi conosce la Toscana, il linguaggio, i vocaboli e le opinioni abituali del nostro paese. Pompeo scrisse bene, ma scrisse a cose fatte, e quando si faceva per la libertà frumentaria, tremava come un pulcino. Voi avete scritto con modesta franchezza che vi farà sempre onore e giustizia, ma guardivi Iddio da quella polizia che si estende sino all'interpretazione ed accusa, processa e condanna, secondo le passioni predominanti nella corte e nel ministero.... La dedica sarà rispettata, ma i satelliti del ministero guasto e corrotto se la prenderanno contro al libro.... Chi promuove l'ordine e la moderazione deve essere odiato, e la polizia sta in aguato aspettando il momento di potere aggiungere la persecuzione alla disgrazia, che suole incontrare chi serve i principi e gli Stati per il loro bene.... Un libro di Tolomei Biffi, che sotto Leopoldo sarebbe stato gradito, sotto Ferdinando fu accusato e processato ». Il dì 17 Settembre: « Vi sono molto obbligato di non avermi nominato nel vostro libro, e vi prego di non nominarmi mai ». Il dì 28 Settembre: « Voi potete ben credere che non ardirei di mettere la mano sul vostro libro con le mie annotazioni, e non potrei farvi altra aggiunta che una plenaria soscrizione. Al Professore di Pavia

ascoltava Leopoldo ». E si doleva della vecchiezza e degli acciacchi della salute, che gli vietavano di più mescolarsi in quelle contese: « Nella mia debolezza senile, e con gli incomodi che ne sono conseguenze, io non ho libera altro che la facoltà di scrivere, ma con frequenti riposi... Questa situazione mi ha obbligato a non abbracciare la più bella occasione di sfogare il mio zelo per il servizio della regina e per il bene della mia patria (1) ».

§ CX. In queste contese il Selvatico si mostrò migliore della sua fama. Ignaro delle dotte ragioni discorse intorno alla materia frumentaria, volle esserne istruito. E chi meglio del Fabbroni e del Fossombroni istruirlo, che, a così dire, avevano vista nascere la libertà, morire e poi rinascere? e aveano tanto operato per richiamarla e mantenerla in vità? Ecco l'origine dei *Provvedimenti annonarj* pubblicati dal Fabbroni l'anno 1804, con la giunta delle *Idee sui vincoli commerciali* del Fossombroni, sotto il titolo di Professore di Pavia, e della *Memoria sulla materia frumentaria* di Pompeo Neri; e dedicati ad Odoardo Selvatico, segretario intimo della Regina (2).

Il Gianni, ricevuti i *Provvedimenti annonarj*, scriveva al Fossombroni il dì 22 Agosto 1804: « Per la difficoltà di spedire il libro (*i Provvedimenti annonarj*) senza la spesa della posta, io vi leggo solamente adesso e con tutta la soddisfazione. Adesso intendo di darvi semplicemente riscontro di averlo ricevuto e non tardare a farvene il più sincero ringraziamento. Prima che ne abbia terminata la lettura non potrei farne l' elogio che gli conviene. Vi ammiro per la pazienza con cui avete sminuzzata la materia. Direi che avete scritto anche per chi non sa leggere, e gli avete insegnato l'alfabeto. Dio voglia che siate inteso e che le vostre lezioni sieno abbracciate, ma io temo di chi non vuole intendere; pure sarete seguitato da chi

(1) Gianni. *Scritti di pubblica economia*, cit. Vol. II, p. 368-369.

(2) *Dei provvedimenti annonarj*, 1804, anonimo. Furono ristampati nel 1814: *Dei provvedimenti annonarj*, Firenze, Piatti, 1814, anonimo; e riprodotti tra gli *Scritti di pubblica economia* del Fabbroni, Vol. II. Nella edizione del 1814 e nella seguente fu aggiunta la *Lettera di Uberto Nobili all'attivo editore della ristampa dell'applauditissima opera dei Provvedimenti annonarj di Giovanni Fabbroni.*

v' ha fatto scrivere (*Odoardo Selvatico*). L'esperienza si farà in uno di quei casi che vogliono fermezza e coraggio. Non potete avere contradditori che vi rispondano, ma gl' intriganti vi faranno un segreto complotto di sorda opposizione, che farà vacillare chi dovrebbe stare immobile. I ministri ed i cortigiani non vogliono sentirsi maledire dalle voci comprate o sedotte per spaventarli, e cedono a tutte le più strane risoluzioni ». Il dì 26 Agosto: « Il vostro libro mi ha occupato per molti giorni con soddisfazione ed istruzione, ma il volume non è tutto vostro. Delle due Memorie aggiunte parlerò un altra volta. Già vi ho comunicata la mia ammirazione per la vostra pazienza a discendere alle minute idee di insegnamento per i principianti. Mi piace di poter credere che il personaggio, dal quale riceveste la commissione di scrivere, abbia avuta una lodevole voglia d' istruirsi. Io vi assicuro che non avrei avuta tanta sofferenza. Se il nostro governo aveva bisogno di tale scuola primaria ed elementaria affatto, guai per noi... Il Professore di Pavia non ha potuto nascondersi abbastanza per chi conosce la Toscana, il linguaggio, i vocaboli e le opinioni abituali del nostro paese. Pompeo scrisse bene, ma scrisse a cose fatte, e quando si faceva per la libertà frumentaria, tremava come un pulcino. Voi avete scritto con modesta franchezza che vi farà sempre onore e giustizia, ma guardivi Iddio da quella polizia che si estende sino all'interpretazione ed accusa, processa e condanna, secondo le passioni predominanti nella corte e nel ministero.... La dedica sarà rispettata, ma i satelliti del ministero guasto e corrotto se la prenderanno contro al libro.... Chi promuove l'ordine e la moderazione deve essere odiato, e la polizia sta in aguato aspettando il momento di potere aggiungere la persecuzione alla disgrazia, che suole incontrare chi serve i principi e gli Stati per il loro bene.... Un libro di Tolomei Biffi, che sotto Leopoldo sarebbe stato gradito, sotto Ferdinando fu accusato e processato ». Il dì 17 Settembre: « Vi sono molto obbligato di non avermi nominato nel vostro libro, e vi prego di non nominarmi mai ». Il dì 28 Settembre: « Voi potete ben credere che non ardirei di mettere la mano sul vostro libro con le mie annotazioni, e non potrei farvi altra aggiunta che una plenaria soscrizione. Al Professore di Pavia

farei solamente qualche rispettosa domanda per schiarimento della mia corta intelligenza, ma non la farò. Oramai la materia è stata trattata in tutta la sua estensione da autori di tutte le nazioni: non vi resta a desiderare se non che i ministri di tutti i governi ne facciano studio, la imparino e non ne trasgrediscano i precetti; ma questo studio non si farà sino a che i posti ministeriali non sieno occupati da chi lo abbia fatto ». Il dì 1 Novembre: « Se facevate il libro senza dedica, forse gli annonisti, o siano monopolisti, vi avrebbero regalato di un accusa al Presidente del buon governo, come accadde al povero Biffi quando scrisse un libro pieno di buone cose (1) ».

Se non che il Gianni, come sogliono i battuti dagli uomini e dalla fortuna vedendo per tutto persecuzioni e persecutori, esagerava di molto

(1) Gianni. *Scritti di pubblica economia*, cit. Vol. II, p. 335, 336–340, 341, 342 e 543.

Il Gianni voleva procurare la ristampa e la traduzione in francese dei Provvedimenti annonarj; forse perchè fossero più alla mano degli statisti francesi e specialmente del Talleyrand. Scriveva al Fabbroni il dì 26 Agosto 1801: « Vi prego dirmi se senza vostro dispiacere si potrebbe ristampare il vostro libro. Se un librajo vorrà ristamparlo non gli mancherà maniera di averlo, ma io non glielo darò se vi può displacere. Parimenti vi prego dirmi se ne avete mandato esemplare in Francia, poichè vengo richiesto di mandarvelo e l'ho negato per il motivo di averne uno solo ». Il dì 17 Settembre: « Ricevo la vostra lettera con il pacchetto libri per la ristampa e per Francia. Ve ne scriverò quando avrò potuto dare disposizioni per la stampa e per la spedizione in Francia, poichè Saliceti non è qui ed egli dovea essere il mezzo... Gli autori francesi hanno scritto sempre ed alcuni hanno posto tra i dottori di economia nel secolo XVIII che li ha veduti nascere, ma i regi di Francia non videro mai tali libri, ed i ministri e cortigiani non li studiavano; perciò gli autori scrivevano bene ed il governo andava male... Sono persuaso che Talleyrand non può leggere un libro, ma farò il possibile perchè legga il vostro ». Il dì 19 Ottobre. « Mentre qui si tratta la ristampa, mi viene richiesto il vostro libro da Milano e da persona cui non posso negarlo; lo ho dovuto mandargli l'esemplare che aveste la bontà di destinare a me, e che io tenevo come un prezioso dono. Vi prego dirmi quanti esemplari ne sono stati stampati a Firenze per mia regola nella ristampa ». Il dì 21 Novembre: « Mazzei avrà

i pericoli degli economisti sotto la Reggenza di Elisa Borbone. Perchè appunto in quel tempo, cioè nel 1803 monsignor Antonio Scarpelli divulgò liberamente le *Lettere di economia pubblica ed agraria* (1); l'anno appresso (9 Giugno 1804) Pietro Ferroni nell'Accademia dei Georgofili fece una recensione sopra la lettera *Sulla libertà del commercio dei viveri* del medesimo monsignor Scarpelli (2); e appunto nel 1804 Matteo Biffi Tolomei mise in luce il *Saggio di agricoltura*, dove colse il destro di ritoccare della libertà frumentaria (3) e Michele Ciani, l'anno appresso, la *Statistica economico-normale* (4).

§ CXI. Ben fu detto recentemente, i *Provvedimenti annonarj* aversi a riguardare « siccome l'ultima parola della scienza (5) »:

le sue ragioni di proporre la traduzione dei testi in lingue straniere, che avete introdotti nella vostra plausibile opera annonaria, ma voi ne date già il significato sostanziale in italiano, o avete già tradotto il testo che citate. Io stimo superfluo il farne nuova traduzione a comodo dei leggitori italiani, stimo difficile il rendere in italiano in tutta la sua forza il pensiero e l'espressione degli autori esteri che hanno scritto nella loro lingua, se non si voglia partirsi troppo dalla lettera. Non vorrei che invece di far meglio si facesse peggio per la ristampa ». Ma il dì 2 Gennaio 1805: « La ristampa è quasi disperata in questo paese. Gli stampatori falliscono ed i buoni sono espatriati. Ho tentato Milano; ma attesa la collezione che vi si va facendo per mezzo del cittadino Pietro Custodi, come sapete, la ristampa di un'opera economica non si azzarda da alcun librajo. Qui stamperanno adagio e forse male, e per la migliore condizione mi si chiedono venti scudi di regalo per dieci esemplari che mi si offrono. Se non trovo migliori condizioni non ne faremo altro ». E non ne fecero altro. Gianni, op. cit. Vol. II, p. 338, 340-41, 341, 348, e 353.

(1) Scarpelli mons. Antonio. *Lettere di economia pubblica ed agraria*, Livorno, Masi, 1803.

(2) Ferroni Pietro. *Rapporto sopra una lettera: « Sulla libertà del commercio dei viveri »* di mons. *Antonio Scarpelli* (6 Giugno 1804). Atti dell'Accademia dei Georgofili dal 1791 al 1817, Vol. V, p. 393.

(3) Biffi Tolomei Matteo. *Saggio d'agricoltura pratica toscana e specialmente del contado fiorentino*, Firenze, Tofani, 1804.

(4) *Statistica economico-normale*, Valenza (Firenze), 1805, anonimo. La prefazione è del Fabbroni che voleva aggiungere la *Statistica* del Ciani, come appendice, ai *Provvedimenti annonarj*, ma poi la stampò a parte. Fu riprodotta tra gli *Scritti di pubblica economia* del Fabbroni, Vol. I, p. 293-327.

(5) Cusumano. *Teoria del commercio dei grani in Italia*, cit., cap. IV, § 8.

tanto ampiamente e partitamente, lucidamente è quivi trattata tutta la materia frumentaria; non solo nell'aspetto economico, bensì anche nel giuridico, che importa al pari di quello. Onde egregiamente cinquanta e più anni fà, un autor toscano: « Quest'opera (*i Provvedimenti annnonarj*) potrebbe parificarsi ad una sentenza inappellabile profferita sulla tanto ventilata discussione: sì forte è la eloquenza dei fatti in essa notati, e sì calzanti ne sono gli argomenti. Una lettera magistrale dell' illustre Consiglier Fossombroni ne conferma sempre più il valore, perocchè in essa le ragioni economiche vengono associate a quei santi dettami di giustizia, che non si debbono mai violare; talchè l'argomento rimane esaurito con quella pienezza, che esige necessariamente una dottrina costituente uno dei più importanti rami della Scienza sociale. È anzi ammirabile che qui siasi prevenuto il precetto, ministrato più modernamente da un acuto pensatore, di non commettere in queste discipline alcuna viziosa dicotomia, o smembramento, così funesto alla trattazione di ogni sociale interesse (1) ». Ed è pur notabile che la *Memoria* di Pompeo Neri, stata consigliera audace della riforma leopoldina; dopo giaciuta trenta e più anni sepolta negli Archivj della Corte, risorgesse difenditrice possente nell'atto appunto che quella riforma era presso all'ultima rovina.

E il pregio dei *Provvedimenti annonarj*, incomputabilmente accresciuto dalla *Memoria* del Neri, che più di tutti fece per fondare

(1) Nannini. *Succinto ragguaglio dello stato delle scienze morali in Toscana dal principio del secolo XVIII fino al presente* (1833), negli *Annali universali di Statistica*, Vol. XXXV, p. 96-97.

Il Paolini nelle *Notizie biografiche del conte Vittorio Fossombroni;* « Nell'anno 1804 il Governo borbonico, che la forza delle armi avea sostituito in Toscana allo austriaco, inclinava a revocare, o almeno modificare le leggi frumentarie del Gran Duca Pietro Leopoldo. Le vicende politiche e militari della Europa avendo scemato le produzioni agrarie, aumentatone la consumazione, e alterato l'andamento ordinario del commercio, ne avvenne rincaro notabile nei prezzi delle sussistenze. Ad un Governo nuovo imponeva sospetto quel naturale avvenimento, di cui non conosceva la causa; e per conquistare popolarità, tendeva ad abbassare i prezzi dei viveri, procurandone l'abbondanza con le leggi contrarie alla produzione. Il cav. Giovanni Fabbroni, notissimo per la varietà dei suoi talenti nelle scienze fisiche e morali, accorse alla difesa del sistema leopoldino con la

la libertà frumentaria, e dalla *Lettera* del Fossombroni, che fece più di tutti per mantenerla, stà massimamente nell'aver salvato la libertà; essendo il Selvatico preso a quelle ragioni così umili e così alte, ed essendo presa la Regina alle reiterate citazioni degli economisti spagnuoli (1). Anzi, poichè fu sempre termine fisso degli statisti toscani, doversi sperar tutto dalla perfetta libertà commerciale; il Fossombroni e gli altri commissarj della Finanza, forse in uno di quei momenti che la Regina atterrita dall' imminente fallimento era tutta pronta ai loro consigli; fecero bandir legge abolitrice dei restanti vincoli all'estrazione. E infatti con mot. 30 aprile 1804, distruggendo le restrizioni poste al commercio esterno dal Senato Fiorentino, fu permessa la libera estrazione del grano, biade, farine, bestiame, olio, lardo ecc., col pagamento d' una gabella.

§ CXII. Salvata la libertà frumentaria, anzi, restituita nella sua pienezza, il Fossombroni e gli altri commissarj, intesero, più operosi

sua opera dei *Provvedimenti annonarj,* dedicata al favorito della Regina Reggente in Etruria. E il nostro cav. Fossombroni, sotto il titolo generico di *Professore di Pavia*, scrisse al Fabbroni la celebre lettera, che fu da esso stampata con i suoi *Provvedimenti annonarj*, onde rinforzare la difesa col voto di un dotto innominato, che proponeasi di vincere la causa, più con la ragione, che con l'autorità di un nome stimato. E la causa fu vinta ». Archivio Fossombroni, Filze *Memorie biografiche*.

(1) Il Fabbroni dando contezza al Gianni della pericolante libertà, gli significò che per far più colpo sull'animo della regina spagnuola, avrebbe ne' *Provvedimenti annonarj* bene spesso citato gli economisti di quella nazione; onde il Gianni nella lettera poco addietro riportata, aggiunse; « Io poi amo e stimo D. Diego, ma mi dispiace che, per fare un poco di bene secondo il suo cuore, sia *obbligato a valersi di esteri argomenti per accreditare le nostre dottrine in orecchie estere*. Questa espressione mi dà la trista idea di una ragione non per anco illuminata, o, come scrisse Savonarola, *una obtusa intelligentia*. Eppure per fare il bene bisogna prendere anche vie indirette e modi sconci. Ma vi vuole una gran forza di pazienza, ed io tra le facoltà che ho perdute invecchiando, ho perduto affatto la pazienza ». Gianni, *Scritti di pubblica economia*, cit., vol. II, p. 369. Ma già gli economisti spagnuoli erano al Fabbroni molto famigliari come mostrano gli scritti pubblicati avanti, il pseudonimo assunto e le *lettere spagnuole*.

che mai, a rifare i danni dell'erario. Il Fossombroni nelle *Memorie* della sua vita: « Dopo lunghi e complicati esami feci un Rapporto (28 Giugno 1801) assai energico a cui ancora altri, in tale indagine straordinariamente occupati, si sottoscrissero »; cioè, come sappiamo, il Piombanti, lo Spannocchi, il Lessi e il Fabbroni. Menzogneri i prospetti delle finanze; « disordine e confusione » nella R. Depositeria; dalla Depositeria fatti debiti « a condizioni onerosissime da fare orrore al più scorretto figlio di famiglia »; e però « sviluppati tutti i semi capaci di produrre un pubblico fallimento ». E perchè i cortigiani e i favoriti insinuavano alla Regina, quanto più povero l'erario pubblico della Toscana, tanto meno la Toscana sarebbe stata segno o preda alle cupidità degli eserciti stranieri; il Fossombroni rispondeva: « Le armate che assicurano l'esistenza politica della Toscana e impediscono che non cada sotto un' estera tutela, sono il credito pubblico e la buona amministrazione delle Finanze e della Giustizia (2) ». Svelati i mali, sarebbero stati detti i rimedj.

Ma i mali tanti e sì gravi che la Reggente, sconcertata ed atterrita, volle colloquio col Fossombroni, presente il conte Selvatico, attribuitegli, come ai caduti in disgrazia, tutte le colpe, anche quelle non sue. Chiese consigli e consiglieri; il Fossombroni propose Neri Corsini, Giovanni Fabbroni, Leonardo Frullani, Pandolfo Spannocchi; e tacque di sè. Ma ascoltiamo lui stesso: « In seguito di questo Rapporto S. M. la Regina Reggente volle personalmente trattenersi, in presenza del conte Selvatico, con me, per concertare il modo onde ristabilire la vacillante amministrazione. Io rappresentai che la complicazione degli sconcerti era tale da non potersi risolvere senza una riunione di lumi, o sia Deputazione. La Regina mi domandò i soggetti per comporre tale Deputazione. Io sapeva che i soggetti più adatti a tal uopo erano dall'intrigo di Corte mal conosciuti da S. M. la Regina Reggente; ma nondimeno li nominai esprimendomi con una franchezza non raffrenata nè dall'ambizione nè dai rimorsi. S. M. con suo Mot. de' 5 Luglio 1804 creò una Deputazione di Finanze, non

(1) Fossombroni. *Memorie autobiografiche.*

(2) Archivio Fossombroni, Filze *Commissioni governative.*

facendo altra variazione nella scelta dei membri che quella di aggiungere me come Presidente. Questa Deputazione (la di cui storia esiste ed è assai interessante) col favore della fiducia pubblica manovrando sui gran principj di economia, e conoscendo le vere risorse del paese, provò che in un paese tutto artificiale, diverso da ogn' altro, come è la Toscana, possono in breve tempo ottenersi ottimi o pessimi risultati; e continuò a far bene fino a tanto che non fu condotta la Regina a figurarsi di poter far meglio (1) ». Perchè, quantunque licenziato il conte Selvatico e partito, non erano stati rotti, anzi più che mai e sempre meglio orditi gl' intrighi di Corte; il che dimostra, le colpe attribuite al Selvatico, allora dalla Regina, dipoi dagli storici, essere maggiori del vero (2).

(1) Fossombroni. *Memorie autobiografiche.*

(2) Il Selvatico, in sul partire, scrisse lettera al Fossombroni; alla quale il Nostro rispose con franche e a un tempo benevole parole; memore certo dei servigi resi dal favorito della Reggente alla libertà commerciale. Dalle lettere, che pubblichiamo, risulterebbe non vero che la Deputazione di Finanza avesse avuta gran parte nel licenziamento del Conte.

Sig. Consigliere amico pregiatissimo,

Permetta che prima della prossima mia partenza abbia il piacere di rinnovarle i sentimenti della mia inalterabile considerazione, e della più schietta amicizia. Il nostro ottimo Cavaliere Lustrini mi scrisse che Ella era stato dolente dell'accaduto, e, non potendone dubitare, ne gradisca i miei più vivi ringraziamenti. Ella più di nessuno sa quali erano i miei sentimenti, quali le mie intenzioni, quali le mie mire, e quale finalmente era lo scopo mio. Lascio la Toscana, e la lascio con dolore perchè era veramente di cuore attaccato ai buoni abitanti, e voleva loro bene come i miei concittadini. Il cielo sa se parlo col linguaggio della verità, e voglio anche lusingarmi che l'abbiano conosciuto. Ella mi continui la sua buona amicizia che stimo infinitamente, e che mi è veramente cara, ed in qualunque parte sia persuasa che non cesserò di essere a tutte prove

Cambiano 28 Dicembre 1804.

Il suo vero servitore ed amico
Odoardo Selvatico.

Sig. Conte preg. ed amico stimatissimo,

Sono sensibilissimo alla memoria che Ella si degna conservare di me, e ringrazio il bravo Lustrini di averle anticipatamente interpretato i miei

E tuttavia la Deputazione, coraggiosa e fidente, seguitò l'opera sua. Per pubblico bando palesò al popolo toscano i mali dell'erario, chiese per temporanee gravezze i presenti rimedj e annunziò i risparmi futuri, ristoratori del bilancio; restrinse le spese di Corte; assottigliò le schiere degli impiegati; corresse gli abusi degli esattori; rinfertilì i cespiti delle imposte; riordinò il debito fluttuante; fece cessare l'aggiotaggio e rinascere il credito; e per la stimolata produzione e lo scambio ravvivato, i prestiti, difficili con gli esteri, rese agevoli coi paesani: si era vicini al pareggio. Ma restava, tra i mali più gravi, il dispendio per il mantenimento delle armi francesi: a cessarlo bastava un cenno dell' Imperatore.

§ CXIII. Per averlo benigno, fu colto il destro delle nuove felicità della Corte francese; perchè Napoleone, a modo dei re barbari, fattosi gridare e consacrare imperatore, veniva a cingersi la corona d' Italia. Mandare il Fossombroni a Milano ad onoranza del nuovo re e a raccomandazione della Toscana, fu partito non contrastato, a quel che parve, nemmeno da' più avversi; non tanto perchè egli esperto dei mali della finanza, quanto perchè conosciuto e caro all' Imperatore. Il Fossombroni nelle *Memorie:* « S. M. la Regina Reggente nei 23 Aprile 1805 mi destinò a portarmi a Milano unita-

sentimenti sinceri e inalterabili. Ella mi ha sentito dire, che la più utile politica, e quella che io apprezzo, consiste nella candidezza e nella onestà; onde può valutare al giusto le mie espressioni. Io l'ho sempre conosciuto per un Cavaliere pieno di amabili e interessanti qualità; ma nelle poche ultime settimane, nelle quali ebbi l'onore di vederla con qualche frequenza, e di essere ammesso a discutere alcuni affari toscani, ho potuto scoprire la sua docilità, i suoi lumi, e il suo desiderio del bene; e convincermi di quanto le cose sarebbero diversamente riuscite se Ella avesse potuto due anni avanti circondarsi di certi uomini e conoscere certe verità, che quanto doveano essere ignote, altrettanto aveva il diritto di supporre che le venissero con lealta e franchezza partecipate. Troppo più che questa mia rispettosa replica, occorrerebbe per sviluppare tali vedute. Intanto la prego a conservarmi un posto tra i suoi cordiali servitori, e a darmene riscontro onorandomi con qualche suo comando ove mi trovi abile.

FOSSOMBRONI.

ARCHIVIO FOSSOMBRONI. Filze *Lettere* al nome *Selvatico*.

mente al Principe Don Tommaso Corsini, volendo che ambedue in qualità di suoi Ambasciatori straordinarj complimentassimo il Gran Napoleone, il quale si degnò dare segni luminosi delle sue benefiche disposizioni per la prosperità della Toscana ed onorò di lusinghiera accoglienza gli Ambasciatori (1) ».

Il principe Corsini orò per la Regina; per le Finanze il Fossombroni (15 Maggio). Del memorando colloquio il Fossombroni ci ha lasciato minuta narrazione: « L'accoglienza, che ricevemmo dall' Imperatore e Re, fu oltremodo distinta. Il Principe Corsini pronunciò un complimento, e S. M. dopo averlo ascoltato con tutta attenzione, ci rispose con una indicibile affabilità, e conservando nelle sue risposte l'istesso ordine con cui era stato pronunciato il complimento. Disse che vedeva con estremo piacere gli ambasciatori toscani; che era sensibile alle dimostrazioni della Regina e le gradiva moltissimo; che prendeva un vero interesse per il benessere della Toscana; che se tenea guarnigione a Livorno, lo faceva solamente per difendere il regno di Etruria dalle audacie degli Inglesi, che non lo avevano riconosciuto; ma che egli voleva conservata indipendente la Toscana. E quì rilevò di passaggio, che anche la sua famiglia era toscana, e disse con un sorriso: « *Anch' io son toscano ed ho il sangue toscano* ». Allora io lo interruppi con una naturale esclamazione di gioja: « Il riconoscersi per Toscano è la bella nuova che daremo al nostro afflittto paese ». Ed egli, sempre sorridendo, riprese: « Come? afflitto paese? ma avete 20 milioni di rendita ». « Maestà nò, io replicai; non ne abbiamo che 10 o 11 ». E passò tosto a parlare delle finanze: disse che la Regina era molto giovane e il ministro Mozzi molto vecchio; che bisognava pensare alle finanze; e che occorrevano buoni ministri per

(1) Fossombroni. *Memorie autobiografiche.* Parimenti nelle *Memorie autobiografiche:* « Nell' Aprile (13) del 1805 S. M. la Regina Reggente mi creò Tenente Generale delle truppe toscane, dichiarando nel rispettivo motup. che m' incaricava di formare un piano d' insegnamento fisico e matematico per i giovani Uffiziali del Regno, onde si rendessero essi abili ad assistere e promuovere opere pubbliche, civiche e campestri ed il regolamento delle acque ». Il Fossombroni fu dunque Generale, ma alla leopoldina, cioè matematico-idraulico-agricoltore.

regolare la Regina forse influenzata dalla Corte di Spagna. Io risposi che la Regina amava assai gli uomini dabbene e che non era influenzata dalla Spagna; che le finanze erano bene amministrate da qualche tempo; che i ministri avevano piena libertà di agire; e che tutto il male stava nella gran massa di debiti, aumentata per il mantenimento delle truppe, e gravante sui 10 o 11 milioni di rendita della Toscana. L'Imperatore soggiunse: « Cosa sono 40 o 50 mila franchi al mese, che costano le truppe francesi alla Toscana? » Io replicai: « Maestà, ci costano molto di più, come apparisce dai prospetti che supplichiamo di potere umiliare a Vostra Maestà ». E l'Imperatore: « Ho inteso perchè vi fanno pagare; bene, si rettificherà ». Io seguitai a dire che, oltre l'aggravio delle truppe francesi, la Toscana doveva pensare al mantenimento delle proprie, aumentate dopo che erano state aggiunte le parmigiane. Ed egli domandò: « Quante truppe avete? » Risposi: « Seimila uomini, Maestà ». « Sono troppe, soggiunse; che, volete far la guerra? ». Risposi: « Ben lungi; ma ci hanno appoggiato un intero Reggimento di Parmigiani ». Io notai che questa frase triviale, di cui naturalmente mi servii, eccitò l'attenzione dell'Imperatore, il quale sollecitamente domandò: « Ma gli ufficiali sono parmigiani tutti? » Risposi: « Dimolti ». « Ebbene, egli riprese, li ripiglierò io; non v'è difficoltà ». Il dialogo, che fu lungo più d'un quarto d'ora, si aggirò ancora sopra il mantenimento delle truppe francesi, che pare fosse supposto da S. M. molto meno dispendioso dell'effettivo, e che, dai varj rilievi che furono fatti, concepisse l'idea di aderire a qualche sollievo su tal proposito; non togliendo nemmeno la speranza di ammettere con qualche altra udienza una ulteriore discussione. Infine, si ricordò di Neri Corsini; saputo che era impiegato, disse al Principe: « Voi dunque siete alla testa della fortuna di Casa ». Poi disse a me: « Fossombroni, vi ho conosciuto ministro ». « Ora non sono più, risposi; fu V. M. che mi messe in quegli imbrogli ». E perchè l'Imperatore sorrise benevolmente, io aggiunsi subito: « Se potessi parlare nuovamente con V. M., o darle un piccolo foglio? ». « Bene, egli conchiuse, ci rivedremo (1) ».

(1) FOSSOMBRONI. *Memorie autobiografiche.*

Il piccolo foglio, che il Fossombroni voleva porgere all' Imperatore e che poi passò al ministro Talleyrand, era il *Precis de la situation économique de la Toscane,* nel quale, descritto lo Stato miserando della Toscana, conchiudeva: « Dans cette situation qui est vraiment desolante, il n' y a pour la Toscane d'autre resource que celle d'avoir recours à la generosité de S. M. l' Empereur et Roi Napoleon pour l'engager a vouloir la soulager du poid de l'entretien des troupes françaises si elles devront rester encore dans ce Royaume. Deux millions par an de plus ou de moins ne sont rien pour la France, tandis qu' ils vont decider de l'existance de la Toscane, qui fut le berceau des sciences et des arts, et peut-être de ce que l' histoire a de plus grand et qu' elle n' avoit jusqu' ici trasmis à la posterité (1) ».

Or assistiamo al dialogo tra il Fossombroni e il Talleyrand, che, non può negarsi, erano veramente, e ambedue ambivano mostrarsi, spiriti arguti. « Mi recai (narra il Fossombroni) presso il Sig. Talleyrand (23 Maggio). Trovai questo ministro voglioso di trovarsi indisposto, non perchè fosse tale, ma perchè il progetto, che doveva fare, non eccitasse ulteriori insistenze. Quindi si sentì senza disgusto replicare a tutto ciò che preliminarmente avanzava. E, per esempio, quando disse essere a sua notizia la pessima amministrazione delle finanze toscane, accolse in replica: « Che questa non era colpa di S. M. la Regina, la quale al principio della sua Reggenza conobbe il disordine e creò una Deputazione per rimediarlo ». Quando mostrò fiducia che i componenti la Deputazione, da lui favorevolmente conosciuti, troverebbero delle risorse: « Che il medico ancor buono poco può fare al letto di un moribondo ». Quando propose di ridurre il debito pubblico come in Francia: « Che il fallimento riduce in prigione i falliti piccoli, e i creditori dei falliti grandi ». E finalmente quando fece travedere qualche idea di indennità territoriale. « Che due morti uniti insieme non formano un vivo ». Riprese che i sacrificj in questo momento erano indispensabili, e che insomma 60 mila franchi il mese, tutto compreso, voleva l' Imperatore che la Toscana pagasse per sussidio della

(1) Archivio Fossombroni. Filza *Ambasceria a Milano.*

truppa francese. Non mancai di far presente, che questo era ben lontano dal sollievo domandato con la Nota presentata all'Ecc. Sua; ma Talleyrand replicò, che non era neppure autorizzato a rispondere *in iscritto* a quella Nota, e che l'Imperatore gli aveva ordinato di annunziare *a voce* questi 60 mila franchi, e rimettere il tutto al Ministro della Guerra. Io mostrai altissimo dispiacere il restare senza replica *in iscritto*, e usai mille modi per indurre Talleyrand a farsi autorizzare a darla. Difatti alle ore 5 pomeridiane venne la Nota del ministro Talleyrand ».

Il giorno stesso il Fossombroni rivide l'Imperatore: « Fummo la sera al Concerto e *Souper* della Corte invitati egualmente che gli altri del Corpo diplomatico. Quivi S. M. l'Imperatore ebbe, al solito, la degnazione di indirizzarci qualche parola relativa al desiderio delle buone nuove di S. M., a riguardo della quale ebbe occasione di esternare, in presenza ancora di altri diplomatici, delle espressioni di stima: e da qualche distinta persona addetta alla Corte fummo complimentati, sulle buone disposizioni dell'Imperatore riguardo della Toscana (1) ».

§ CXIV. Nella qual congiuntura, Pietro Goyon de Bonnefond, o stimolato dall'Imperatore, o da sè stesso mosso, bramò colloquio col Fossombroni. Perchè tanta premura dell'alto magistrato francese d'affiatarsi col rappresentante toscano? Fermamente l'Imperatore aveva già in mente formato il disegno del *Blocco continentale* (10 Novembre 1806 e 17 Dicembre 1807) e di qualcosa simile, ma, come s'arguisce dalle domande fatte dal Bonnefond, restava una grande questione: s'avrà da permettere l'estrazione delle granaglie? permessa che fosse, in qual maniera l'Imperatore potrà impedire l'avversione degli interessati a mantenere i vecchi sistemi? e in caso di guerra, l'Inghilterra accaparrando, incettando o anche bruciando le granaglie, potrà affamare l'Europa? Per quanto Napoleone avesse in odio gli economisti che usava proverbiare d'*ideologi*, non gli era facile risolvere sì fatta quistione senza consultare le teorie economiche, aggiuntavi l'esperienza toscana, che, a quel che pare, aveva acquistato

(1) Fossombroni. *Memorie autobiografiche.*

straordinaria celebrità. Di maniera che avea commesso di studiare e scrivere in proposito al Sig. Bonnefond, esperto delle scienze economiche al pari che delle agrarie.

Il Fossombroni rispose a parte a parte al Bonnefond con le ragioni e con la persuasione che conosciamo: e aggiunse, Giovanni Fabbroni essere ritenuto, com'egli disse, uno specialista di prim'ordine in fatto di quistioni annonarie; e avere un anno avanti trattata in ogni parte la materia nei *Provvedimenti annonarj*, che, appena tornato a Firenze, gli avrebbe mandato, come infatti fece. Il discorso cadde altresì sull' Accademia dei Georgofili che già conosceva e pregiava il Bonnefond; perchè nel 1803 pubblicata in Milano la *Lettre sur l'agricolture de l'Italie* (1); l' anno appresso col mezzo del Ferroni fece sovr'essa osservazioni per quel che spettava alla Toscana (2); e colto il destro dell' incoronazione di Milano, lo nominò socio. Di qui il grande desiderio del Bonnefond di conoscere di persona i Georgofili (3), e la risoluzione di rivolgersi direttamente al Fabbroni, conosciuto cinqu' anni prima a Parigi. Il qual Fabbroni scrisse al Fossombroni, pochi giorni dopo che questi tornò da Milano: « Ricevo in questo momento una lettera, che non termina prima del foglio,

(1) *Lettre sur l'agricolture de l'Italie* (par Pierre Bonnefond), Milan, Destefanis, 1803. La prima edizione era stata voltata in italiano: *Dell'agricoltura italiana, lettera tradotta dal francese* (di Pietro Bonnefond), Milano, Silvestri 1801.

(2) Ferroni Pietro. *Brevi osservazioni per quel che riguarda la Toscana, sopra la lettera stampata in Milano nel 1803*, ed intitolata: « *Lettre sur l'agricolture de l'Italie* ». (4 Gennajo 1804). Atti dell'Accademia dei Georgofili dal 1791 al 1817, Vol. V, p. 392.

(3) Il Fossombroni il 28 Giugno 1805 spedì a Giuseppe Sarchiani, Segretario dell' Accademia de' Georgofili, la lettera che qui sotto riportiamo.

28 Giugno 1805.

Accludo a V. S. Ill.ma una lettera del Sig. Goyon Bonnefond, con cui le avvisa la ricevuta del Diploma speditogli dalla R. Accademia dei Georgofili; e vi unisco un biglietto del medesimo, che mi diresse in Milano, prima della mia partenza per Firenze, dal quale Ella rileverà il di lui desiderio di avere col mio mezzo una lista dei diversi membri dell' Accademia con l' indicazione della loro residenza, all' oggetto di procurarsene

piena di dolcezze e di questioni, indirizzatami da Bonnefond, che è attualmente in Roma. Leggo verso il fine della medesima, attraverso una selva di parole e non tutte estricabili, che desidera di esserle rammentato. Mi dice ancora, che non gli pervennero i *Provvedimenti annonarj* direttigli a Milano. Forse V. E. si sovverrà del modo col quale gli furono indirizzati, ed io potrò nella mia risposta dirgli come possa tentare di recuperarli. Mi parla del Cardinale Flech, presso il quale par che viva attualmente, come di un uomo che rivolga il pensiero alla pubblica Economia, e abbia una vasta biblioteca in cui serba tutto ciò che in tal genere fu scritto. Aggiunge che desidera copia dei *Provvedimenti annonarj* quel Cardinale; ma io non ho modo da compiacerlo. I giornali, gazzette, pubbliche disposizioni, ed editti dimostrano ogni giorno più che la scienza economica divenne un mestier fallito. Ciò non ostante Bonnefond dice che deve scrivere, e mi chiede parere sulla libertà del commercio dei grani in tempo di guerra con un ricchissimo potentato, capace di far grandi sacrificj per spogliare l' antagonista di una parte delle sue sussistenze. Vorrebbe dir cosa sodisfacente per impedire i maneggi di coloro, che

personalmente la conoscenza nell' occasione de' viaggi, ch' esso si propone di fare. Io la prego a compiacersi di rimettermi detta lista, acciò possa inoltrargliela senza ritardo.

FOSSOMBRONI.

Ecco il biglietto del Bonnefond al Fossombroni:

Milan 1er Juin 1805.

Bonnefond a l'honneur d'adresser à monsieur le Cavalier Fossombroni sa lettre pour m. le Secretaire de l' Accademie des Georgophiles de Florence. Il n'a point mis l'enveloppe ni l'adresse, crainte de faire quelque erreur. Il a l' honneur de souhaiter un heureux voyage à monsieur Fossombroni. Il le prie de vouloir bien le rappeller aux diverses personnes qui ont la bonté de se souvenir de lui en Toscane, et de lui envoyer (sous le couvert du général de division Charpentier, Chef d'état major de l'armée française en Italie) lorsqu' il sera de retour à Florence, la liste des divers membres de la societé, avec le lieu de leur residence. Cette liste lui sera infiniment utile dans ses voyages pour se procurer sur un grand nombre de points de l'Italie, l'appui et les renseignemens dont il a besoin.

ARCHIVIO FOSSOMBRONI, Filze *Lettere* ai nomi *Sarchiani* e *Bonnefond*.

nelle città popolose sono interessati a contrariare il sistema di libertà, sollecitando regolamenti, leggi restrittive, licenze, tratte ecc., ed allarmando i popoli per altri fini. Giunge a temere, che coloro, i quali dispongono delle ricchezze di una grande nazione, possano usarne una parte per accaparrare i grani, formare una carestia, ardendone ancora i magazzini ecc. Non so veramente a che cosa tutto ciò miri, e conduca; e sono imbarazzato a fargli una risposta. Dice correr voce in Roma dell'arrivo prossimo dell'Imperatore, nella verificazione della quale circostanza prolungherà il suo soggiorno in Roma fino al Giugno (1) ».

Ma ben vedeva il Fabbroni a che mirava la generale legislazione economica dell'Impero, a questi giorni pubblicando la lettera di Diego Lopez a Valentino Foronda *La miniera dell'oro;* rimpinzata di citazioni di economisti stranieri, e specialmente, per la solita ragione, spagnuoli; e vagheggiante, al solito, l'abolizione di tutti i vincoli alle industrie e di tutte le dogane (2). Il Gianni letta la lettera spagnuola e avuto sentore della possibilità della libera estrazione delle granaglie dall'Impero, scriveva al Fabbroni: « Mi viene con la scorsa posta un prezioso dono per me con il titolo *Miniera dell'oro,* ma questo è lavoro dell' illustre Don Diego Lopez che altre volte ho ammirato nella sua corrispondenza con Valentino Foronda, e lo stimo, e lo amo moltissimo, ma nulla giova che un eremita oscuro ne faccia elogio. Gran disgrazia che nei nostri giorni di questo secolo illuminato si debbano occupare i nostri scrittori a tradurre e commentare autori esteri per insegnare i più volgari principj e le teorie più comuni della pubblica economia, che nel nostro paese non aveva più bisogno di spiegazioni nè di maestri! Eppure una fatalità nemica della bella Toscana ha voluto che i suoi cittadini compariscano adesso umili discepoli di esteri scrittori che si traducono, o si citano per

(1) Achivio Fossombroni, Filze *Lettere* al nome *Fabbroni.*

(2) *La miniera dell'oro, lettera di Diego Lopez a Valentino Foronda,* pubblicata nel *Magazzino di letteratura, scienze, arti, economia politica e commercio,* Firenze, vol. VII, Luglio 1805; e ristampata nel vol. I degli *Scritti di pubblica economia* del Fabbroni, p. 225-234.

accreditare le dottrine che presero da noi, e gli esperimenti che tenteranno sul nostro esempio. La Francia tenta a piè tremante di imitare la nostra libera esportazione di grani, ed alla prima voce del monopolio offeso o della timida ignoranza spaventata, mette un laccio alla libertà adottata da un imperatore che può fare la legge all'Europa e non è sufficiente a vincere il pregiudizio abituale di un villaggio. Purchè il bene si abbracci, porti pure il nome francese, inglese o spagnuolo, ma non si ricusi perchè lo abbia promosso un italiano. È insorta una guerra di rappresaglia che si fà con le dogane e tariffe, ma il male di questo sistema nasce dall'eccesso, perchè non si vuole distinguere quale sia il grado che può tollerarsi senza disordine (1) ».

Quale efficacia avranno avuto nelle risoluzioni dell'Imperatore i *Provvedimenti annonarj*, e l'esempio della Toscana? Nol sappiamo; questo solo sappiamo, che l'anno 1809 concedette la libera estrazione de'grani per l'Inghilterra.

§ CXV. Mentre ferveva più ardente la guerra delle dogane e delle tariffe, il Fossombroni, appena tornato da Milano, insieme con gli altri Deputati della Finanza, indusse la Regina a bandir decreto restitutore della più ampia libertà commerciale rispetto ai frutti del suolo e al bestiame. Nel mot. del 5 Giugno 1805 fu detto: « S. M. la Regina Reggente con la veduta di favorire per mezzo della libertà di commercio quei rami d'industria, che tendono all'estensione dell'agricoltura nei suoi Stati e di promuovere intanto a pubblico vantaggio la moltiplicazione del bestiame minuto; vuole, che da questo giorno fino a nuove disposizioni resti permessa per tutto il Regno la libera estrazione dal medesimo delle pelli di bestiame agnellino, pecorino e caprino, tanto nostrali che di estera provenienza. E per assicurare altresì una vantaggiosa concorrenza all'industria nazionale; comanda che nel caso di tale estrazione debba pagarsi la gabella di lire una, soldi sei e denari otto il cento delle libbre, e resti nel suo vigore l'esenzione dalla gabella nel caso che abbiano ricevuta qualunque specie di concia, o manifattura ».

Di tutte queste provvidenze commerciali della Deputazione il

(1) Gianni. *Scritti di pubblica economia*, cit., vol. II, p. 371.

Gianni si compiacque. Onde sin dalla salvata libertà del commercio interno e dalla restituita libertà d'estrazione de' generi frumentarj, scrisse al Fabbroni il dì 21 Dicembre 1804: « La disgrazia di Selvatico è uno di quei giuochi di corte e di ministero, che non si temono quando si entra nel ministero o nella corte. Io posso dire che non lo conosceva, ma non ho mai sentito che abbia perseguitato alcuno, e mi piacque molto vederlo comparire come fautore della libertà di commercio nel vostro libro; due cose che dai nostri fiorentini non saprei sperare. Io gli scrissi un complimento di Capo d'anno con delle congratulazioni per l'accoglienza fatta al vostro libro e per il favore dato all'operazione di ricupero per la libertà commerciale... ». Il dì 2 Gennajo 1805: « Aspetto di sentire sbucare dal segreto ministeriale i benefici prodotti della deputazione riparatrice ed amministratrice per farvi le mie congratulazioni, come ho fatte a Selvatico per il ricupero della libertà di commercio frumentario, ma le vostre operazioni sono più difficili di quella. Allora bastava *lasciar fare*, massima che voi avete intesa ed insegnata meglio che altri. Ora dal vostro posto bisogna fare e molto più disfare, perchè il nostro male nasce dalle cose fatte più che da quelle omesse ». E il dì 27 Gennajo: « Io posso dire di non conoscerlo *(il Selvatico)*, ma per due capi l'ho amato, 1.° perché ha dato l'anima alla liberta di commercio che spirava, e 2.° perchè non ha favorito lo spirito di persecuzione, che non è mai stato estinto, anzi ha ributtato una volta qualche stimolo che glie ne fu dato con destrezza in una occasione di cui fui bene informato (1) ». Si vede bene che per gli statisti toscani (come accade in tempi di opinioni nuove o contrastate) bastava aver consentito alle massime della libertà commerciale per essere assolti da tutte l'altre colpe.

Se non che non pare che, pur dopo pubblicata la legge del 5 Giugno 1805, l'illimitata libertà producesse gli effetti sperati; perchè

(1) GIANNI. *Scritti di pubblica economia*, cit. vol. II, p. 345, 356, 357.

Con quanta sollecitudine il Gianni tenesse dietro agli studj della Commissione di Finanza, può vedersi nelle lettere scritte in questi tempi al Fabbroni, op. cit. vol. II, p. 326-396.

il dì 4 Ottobre 1805 il Gianni scrisse lettera molto notabile al Fabbroni, per la quale, sebben riconosca che i disagi dell'agricoltura avevano lontana cagione nei vincoli antecedentemente posti alla libertà d'estrazione, gitta i primi dubbj sulla libertà d'introduzione per rispetto alla concorrenza estera: « Amico, gli spropositi antichi si sentono adesso. Sarebbe malinconia inutile richiamarne l'esame. Chi dice che in Toscana *il traffico stagna, le manifatture languiscono, e non si fanno più quelle anticipazioni all'agricoltura che la vivificano* ecc., ricorra a voi, a Diego Lopez, a Campomanes ecc., per la spiegazione; voi non avete bisogno che io ve ne parli, o non vi potrei dire cosa alcuna di nuovo. Così deve essere per cause *che in parte sono estere,* e nella parte che sono nel nostro interno, sono inavvertite, o trascurate, o per mancanza di coraggio, o per abbondanza di pregiudizj che non si vogliono attaccare, e si preferisce di stare in una miseria che si soffre in pace per consuetudine. L'abituazione è una cosa grande tra gli uomini...... È qui un prete di Firenze il quale mi ha detto: le ricchezze dei signori fiorentini si fondono adesso nelle stalle e nelle rimesse, e l'oro e l'argento sta nelle livree. Egli è poi un male che si neghino anticipazioni fruttifere all'agricoltura, ma non bisogna credere che ne sia *causa unica* la dissipazione nel fasto e nel lusso. Bisogna considerare che le nostre derrate sono prodotti di un suolo *troppo carico di imposizioni.* Il grano si vendeva volentieri a 19 e 20 lire, e vi si trovava il rimborso degli aggravj ed un profitto, ed a questi prezzi aveva *vantaggiosa concorrenza* tra gli esteri, ma ora bisogna venderlo da 25 a 28 per trovarvi il profitto netto che deve dare l'agricoltura. *A questi prezzi non ha vantaggio di concorrenza nel mercato estero, e così la benedetta libertà, di cui voi siete il ristauratore, non ci giova.* Dite lo stesso del restante. Non è più luogo a speculazioni commerciali sull'agricoltura, e così non tutti daranno volentieri delle anticipazioni alle imprese rurali. Voi vedete quanto è lunga la catena degli interessi e delle conseguenze che ne discendono ». Del resto si compiaceva che la Deputazione avesse fatto tornare in moda Leopoldo (21 Ottobre): « Sento dire che in Toscana torna in

moda Leopoldo, ma i suoi principj e le sue massime sono adottabili, non già la rutina del suo tempo. Egli aveva tutto conosciuto e quasi tutto montato il suo governo, tutto faceva e dirigeva da sè stesso, sicchè poteva sussistere il metodo che teneva, ma bisogna ricordarsi che il suo governo fu un seguito di preparativi alla Costituzione che egli voleva stabilire nel Granducato (1) ». Il Gianni, dunque, se ne compiacque, ma non gli bastava: voleva a dirittura una Costituzione che assicurasse la tante volte minacciata o distrutta libertà commerciale. E veramente, quand' anche la Deputazione di Finanza non avesse fatt' altro che restituire la libertà frumentaria, avrebbe ben meritato della Toscana.

§ CXVI. Ma voleva fare ben più; e non potè. Aveva il Fossombroni, come s'è inteso, con le parole innanzi all'Imperotore, con gli scritti innanzi al Talleyrand, rappresentato le miserevoli condizioni delle finanze toscane, e chiesto che le armi francesi residenti in Toscana fossero mantenute in tutto a spese dell'Impero. Ottenuto in parte l'intento, anzi avuta promessa che le armi francesi avrebbero sgomberata la Toscana, come in effetto seguì l'anno dopo; attese di subito a compilare il *Rapporto* e il *Prospetto comparativo* delle finanze toscane; raffrontando lo stato del 1801 con quello del 1805; palesando insieme ai mali dell'erario i rimedj efficaci adoperati e i più efficaci da adoperarsi; e tutte le cure rivolgendo al riordinamento del *debito consolidato*.

(1) GIANNI. *Scritti di pubblica economia*, cit., vol. II, p. 373-374, 381.

Trascriviamo di nuovo il passo notabile del Gianni, che comincia a farci intravvedere il nuovo aspetto della quistione: « *A questi prezzi* (il grano) *non ha vantaggio di concorrenza nel mercato estero, e così la benedetta libertà, di cui voi siete il restauratore, non ci giova* ». Se questo passo fosse stato conosciuto dal Paolini! Nelle discussioni seguìte l'anno 1824 nell'Accademia de' Georgofili, sentiremo dire il Paolini non esservi economista toscano, da cui non si possano desumere sentenze a favore dei dazj protettori, avendo sempre sostenuto, per le particolari circostanze interne ed esterne della Toscana, la tesi degli alti prezzi; e lo sentiremo citare l'autorità del Bandini, di Pietro Leopoldo, del Neri, del Fabbroni e del Fossombroni: perfino del Fossombroni!

Il Fossombroni nel *Rapporto* ricercò le cause della depressa agricoltura, e, al pari del Gianni, le trovò nella soverchia gravezza dei tributi: « La Toscana non è uno di quei Stati che, abbondando di risorse territoriali e commerciali, può soffrire un progressivo aumento d'imposizioni. Qui i pubblici aggravi hanno già molto oltrepassato quei limiti, che la ben intesa economia pubblica, e la preservazione dell'industria avevano tracciato sotto il governo del Gran Duca Leopoldo, e pur troppo si cominciano a vedere molti sintomi di decadenza in molti rami di pubblica prosperità. Noi non abbiamo tralasciato nè tralasceremo occasione di suggerire alla M. V. tutti i mezzi per avvivare le vere sorgenti, ma frattanto crediamo che il primo dovere di una amministrazione di Finanza in queste circostanze sia d'invigilare alla retta amministrazione delle rendite pubbliche, di sradicare i molti abusi introdotti, e di travagliare incessantemente alla diminuzione delle spese, che non fossero necessarie o per il decoro della Sovranità, o per il buon servizio del pubblico ». Perchè il rimedio principale doveva consistere nella diminuzione dei tributi. « Fino ad ora non si è fatto altro che assicurare la marcia dell'amministrazione contro gli arresti, che ogni giorno facilmente incontrava. Adesso nella quiete degli affari correnti dovrebbero intraprendersi le operazioni grandi già da noi imaginate per risvegliare l'attività dei Dipartimenti, e la percezione delle giuste rendite dello Stato, e per sollevare l'agricoltura languente e il quasi estinto commercio, togliendo le tasse straordinarie superiori alle forze territoriali. Furono queste giustificate dalle urgenze dei passati avvenimenti, ma che sieno intollerabili da ora in avanti lo attestano le già desolate provincie, ed il fallimento, che dopo avere infierito nei portafogli dei negozianti, calpesta col piede incendiario e devastatore i più fertili latifondi ». Ma non lasciò il Fossombroni di dire che gl' intrighi di Corte avrebbero tolta alla Deputazione la fiducia della Regina: « Amministrando le finanze in tempi così critici, e dovendo combattere contro l'ambizione, l'usura, la malversazione e la miseria, è possibile che nella congiura di tante passioni una pervenga a comparirle davanti nascosta sotto il manto del pubblico bene, che è l'oggetto più

seducente per V. M., e giunga ad ispirarle della diffidenza verso di noi... (1) ». Perchè il *Prospetto comparativo* (presentato alla Reggente il dì 18 Agosto) fra lo stato delle finanze avanti l'insediamento della Deputazione e dopo, punse più d'ogni altra cosa l'animo indignato dei favoriti e dei cortigiani; non inviliti dalla legazione a grande onore e con gran frutto adempita dal Fossombroni; anzi da quella legazione, che lo tenne alcun tempo discosto, più che mai incitati ad irretire nuovamente la Regina, spenditrice senza misura e aborrente la impostale parsimonia. E già, al ritorno del Fossombroni da Milano, quello ch'egli da sè stesso ha detto intrigo di Corte, era presso al suo trionfo; ne compiremo in breve la storia. Abolire a un tratto la Deputazione, invocata e sostenuta dalla pubblica opinione, non si voleva e forse non si poteva; bisognava una scusa, e fu trovata. Allegando la restaurazione del Consiglio di Stato, la Deputazione fu abolita a'dì 5 ottobre 1805, nel momento appunto che era tutta intesa a riordinare il *debito consolidato*. Della Deputazione di Finanza e dell'intrigo di Corte, effettivamente, come riferirono le *Memorie autobiografiche, esiste* la storia nell'archivio Fossombroni, ed è per verità *assai interessante*; i mali che seguiron di poi, sino a che Napoleone non vi rimediò con la vendita de'beni ecclesiastici, li narrerà la storia delle finanze toscane (2).

(1) Archivio Fossombroni, Filze *Commissioni governative.*

(2) Certamente non potrà scriversi la storia delle finanze toscane senza consultare gl'importantissimi documenti dell'Archivio Fossombroni riguardanti la Commissione di Finanza del 1804. Ma quando sarà scritta la storia delle finanze toscane? Eppure pochi altri argomenti offrirebbero, al pari di questo, materia agli ardui esercizj della mente e del cuore. Diciamo anche del cuore, perchè in nessun altro paese, come in Toscana, si volle effettivamente praticare la massima (fin dove l'umana provvidenza può giungere) che le tasse vadano il meno possibile a cadere sulla povera gente.

Poichè i cortigiani insinuavano alla Regina, che il male dell'erario avrebbe avuto rimedio coll'aumentar le tasse, come le dicono, a larga base, quelle che vanno a cadere tutte di peso sulla povera gente, per esempio, la tassa del sale; il Fossombroni nel Rapporto rispose coll'usato vigore:

Il Fossombroni nelle *Memorie* della sua vita : « Dopo quest'epoca potei con maggiore assiduità continuare la stampa delle mie filosofiche speculazioni, perchè restai come un vecchio archiatro di Corte, negletto in occasione di nascenti malattie, e consultato soltanto in estreme angustie, quando è inutile pensare ai medicamenti (1) ».

E appunto su queste estreme angustie della Toscana v'era chi speculava per patteggiarne a miglior prezzo la compra. Perchè nel trattato di Fontainebleu (27 ottobre 1807) tra l'Imperatore de'Francesi e il Re di Spagna fu scritto : « S. M. il Re d'Etruria cede in tutta proprietà e sovranità il Regno d'Etruria a S. M. l' Imperatore dei Francesi ». Pupillo il re, di tutto ignara la Reggente, come ignobilmente nacque, così morì ignobilmente quello che dai Toscani fu per istrazio detto *governo della Regina,* andando essa (10 Dicembre 1807) ad altri regni, a lei promessi e da lei indarno sperati.

§ CXVII. La Toscana, fatta provincia dell'Impero francese, fu da prima retta dal generale Reille ; di poi da una Giunta di cinque, che furono il Dauchy, il Chaban, il De-Gerando, Cesare Balbo segre-

« Dovendo procedere ad imaginare nuove imposizioni benchè straordinarie, non si potè dissimulare alla M. V., che dovevano per massima escludersi tutte le imposizioni, che direttamente percuotessero le classi inferiori del popolo. L'aumento del prezzo del sale, già accresciuto in Toscana colla legge del dì 11 Gennajo 1880, avrebbe portato al sicuro risultato di una diminuzione di lucro accompagnata da vessazioni per la moltiplicità dei contrabbandi, ed avrebbe suscitato dei clamori nelle classi indigenti non solo della città, ma anche più della campagna, che abbisogna di questo condimento per la propria salute, per la salute del bestiame, per il mantenimento dell'industria nelle salature dei formaggi e delle carni, che danno poi un prodotto all'erario per le gabelle di estrazione. Una delle più belle operazioni del Gran Duca Leopoldo fu la diminuzione del prezzo del sale, da cui derivò un istantaneo aumento del prodotto di questa regalia, ed il ravvivamento di tante subalterne industrie, tutte utili ai sudditi e produttive all'erario ». I Toscani adunque n'ebbero il debito al Fossombroni se non fu rincarato il prezzo di quel necessario condimento e bene spesso companatico, che Iddio buono da sè stesso offre, e il duro finanziere contende, alla povera gente.

(1) FOSSOMBRONI. *Memorie autobiografiche.*

tario, con a capo il governatore generale Menou (12 Maggio 1808); quindi da Elisa Principessa (3 Marzo 1809) a nome dell'Imperatore.

Aggregata la Toscana all'impero, e divisa nei compartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo, riebbe pieno vigore il sistema annonario; e però proibita l'estrazione dei grani e delle farine dalle frontiere dell'Impero; proibita l'incetta oltre il bisogno delle rispettive famiglie; imposto l'obbligo delle portate annuali; imposto l'obbligo di esporre a vendita i cereali in luoghi determinati, e finalmente tassati i prezzi delle granaglie (L. 26 vent. an. 5, p. 1, 2, Bul. 113, ser. 2; D. 4 e 8 Maggio 1812).

Ognun sa che l'Imperatore l'anno 1812 fissò il prezzo massimo del grano per tutto l' Impero a franchi 33, ossiano lire toscane 39 e 1/4 l'ecalitro, eguale circa a quattro staia e un terzo di misura toscana. Uberto De'Nobili, allora Sotto Prefetto di Pisa, ci ha lasciato un'evidente narrazione dei mali in Toscana seguìti per la promulgazione dei decreti del Maggio, che travolgevano la legislazione economica e sconcertavano le antiche abitudini del popolo toscano: « Ognun si ricorda (diceva il De'Nobili all'editore dei *Provvedimenti annonari*) in qual'epoca malaugurata emanarono i decreti imperiali de'4 e 8 maggio 1812, che furono immaginati in Francia per dar della polvere negli occhi al volgo popolare, che avea cominciato in varie provincie a prendere il pretesto dell'alto prezzo delle sussistenze per sussurrare ed eccitare un fermento, che interessava di opprimere al momento, che si volevano spingere le armate nei gelidi climi del nord. Era bensì tanto patente questa sola intenzione del governo, che se i tre Prefetti dei dipartimenti, che formavano il governo della Toscana, allora incorporata nell'Impero francese, non avessero tremato a tutto ciò che da Parigi veniva; e invece di applicar loro le disposizioni dell'art. 3 dell'ultimo decreto, fatto unicamente per i dipartimenti che erano costretti a provvedersi dall'estero, si fossero contentati, come fecero quelli di Roma e del Trasimeno, di considerarli tra quelli che l'articolo 5.° eccettuava; giacchè fino a quel momento nè i generi eran mancati, nè i prezzi erano stati eccessivi; non avrebbero esposta la nostra patria a quelle conseguenze fatalissime che non occorre di rammentare, e che la portarono all'orlo del precipizio.

« Quello dell'Arno, che ebbe l'accortezza di tassare i generi frumentarj al di sopra di quello degli altri due dipartimenti, e che chiuse opportunamente gli occhi a qualunque infrazione, quantunque commettesse egli pure mille violenze ed errori, fece comparir meno serie le conseguenze di quell'infausto provvedimento; benchè ivi pure sparissero dai pubblici mercati le migliori specie dei grani, mentre le inferiori vi salirono al prezzo di tassazione, che operò conseguentemente un rincaro a danno dei consumatori » (1). Perchè è da sapere che sulle prime poco badandosi ai decreti imperiali, si seguitò a portar grano in abbondanza sui mercati di Firenze, e a contrattare liberamente il migliore a lire 42 il sacco. Se non che il Prefetto dell'Arno ingannato certo da informazioni mendaci, fors'anco spinto da zelo inopportuno, il dì 30 Maggio annunziò mancare il grano per quattro mesi; ed obbligò la Comunità di Firenze a farne provvista all'estero di cinquantamila sacca. Al tempo medesimo, non solo non tenendo conto dei prezzi correnti del mercato, ma trascorrendo al di là delle ingiunzioni del legislatore, fissò il prezzo del grano a lire 41 per il mercato di Firenze, 40 per Pistoia e Prato, 38 per Modigliana, 39 per Arezzo. Ordinò, oltre a questo, al Maire (2 giugno) di tariffare il prezzo del pane a 14 quattrini la libbra, che proporzionatamente al prezzo del grano costava 15 quattrini. Nè contento di avere sbassato di una lira il prezzo del grano e d'un quattrino il prezzo del pane, ordinò che a quel prezzo si contrattasse tanto il grano migliore quanto il peggiore. Nacque che il dì 7 Giugno, portate sul mercato appena 5000 staja di frumento, mancò il grano ai fornaj, alla popolazione il grano ed il pane; donde querele, tumulti, tutti i disordini della carestia. A riparar la quale, il Prefetto, come estremo rimedio, ordinò ai Maire di tener provviste di granaglie le rispettive Comunità, e li rese (come disse nella circolare) *responsabili;* donde arbitrii, vessazioni, violenze, fino ad atterrar le porte e portare come in trionfo sul mercato le poche sacca di grano trovate nel magazzino d'un colono. A Greve mancò il grano in tutto, e il Maire provvide con poche sacca di farina ottenute da una fattoria. Similmente

(1) Fabbroni. *Scritti di pubblica economia,* cit., vol. II, p. 291-292.

mancò il grano ad Empoli, e per provvedere bisognò che il Prefetto dell'Arno desse facoltà al Maire di acquistarlo a lire 42 il sacco cioè al prezzo corrente del mercato.

Il Prefetto dell'Ombrone tenne la via di mezzo: lasciò libero il prezzo del grano forestiero e stabilì il *maximum* per il paesano; il qual temperamento non impedì, che la città un bel giorno rimanesse in tutto sprovvista di grano.

Or dica, seguitando, il Sotto-Prefetto di Pisa: « Il Prefetto però del Mediterraneo che, nell' intenzione di farsi maggior merito col ministero, rincarava costantemente qualunque disposizione disgustosa ed anco dolorosa che da quello venisse; malgrado le vive opposizioni del Consiglio di Prefettura e della Camera di Commercio che consultò, dopo aver tassati i prezzi degli stessi generi al di sotto di tutti gli altri, pretendea d'impedir con la forza, con la violenza, con le minaccie, con le visite domiciliari, con gli arresti e ogni sorta di vessazione e di arbitrio, e l'esportazione e la circolazione e l'acquisto dei generi stessi al di sopra del giornaliero consumo. E portò tant'oltre la cosa (1) che la numerosa popolazione di Livorno, benchè allora notabilmente diminuita per la generale stagnazione del commercio, e quella di Pisa, che sulle rovine di Livorno si era vistosamente aumentata, si trovarono esposte a gravissimi sconcerti; poichè, mentre i più potenti e facoltosi cumulavano con ogni sorta di sforzo e grani e farine e pane per andare a parata della fame, che le disposizioni governative facevano credere inevitabile (tanto più che disgraziatamente la raccolta mostrava di voler ritardare, e non annunziava una riparatrice abbondanza); i miserabili all'incontro stentavano di trovar pane e mezzi da sdigiunarsi, benchè i fornaj, finchè n'ebbero i mezzi, avessero triplicato lo spiano del pane,

(1) Il De' Nobili pone qui una nota che ricorda un nome da noi ben conosciuto: « Il sig. de Goyon, instancabile ed incorruttibile magistrato, passato nel nuovo ordine di cose alla Prefettura di Auxerre, ha mostrato di essersi penetrato di questi principj al segno, che negli ultimi tempi, nei quali la Francia è stata esposta ad infiniti disordini per causa delle sussistenze e dei regolamenti che vi si moltiplicavano in tutti i sensi, ha agito *toscanamente*, e vi è benissimo riuscito con piena comune soddisfazione ».

che in momenti era dissipato, e lasciava nello stento e nella disperazione chi non aveva forza, tempo o mezzi per acquistarlo ». Il De' Nobili, persuaso che la repugnanza de'mercanti e de'fornaj a vendere il grano e il pane nasceva dall'averne il governo fissato il prezzo non giusto, il dì 6 Giugno dalla principessa Elisa ottenne che sarebbe revocato il decreto, appena comparsi sul mercato i prodotti della nuova raccolta; e usò tosto il sottile accorgimento, che ora viene narrando. « La sera del 9 Giugno, vigilia dell'ordinario mercato di Pisa, non esistevano nei magazzini conosciuti più di sessanta sacchi di generi sporchissimi e scadenti, che pur si chiamavano grano, e si vendevano al prezzo della tassazione; con i quali non si sarebbe potuto provvedere ai bisogni dei molti concorrenti, che da tutte le parti vi calavano per provvedersene, onde non avrebbe potuto scansarvi un qualche serio inconveniente. Decisi dunque di dividere per la mattina seguente col mezzo di steccati il locale del mercato, con assegnarne una parte ai generi destinati per il pane venale secondo il prezzo della tassazione, ed accordar l'altra ai grani per paste e pan fine senza limitazione di prezzo. Assistito da due bravissimi magistrati, i sigg. cav. Gio. Battista Ruschi e Adriano Prato, che erano al pari di me convinti dell'utilità pel provvedimento, procurammo d'invitar tutti quelli, che sapevamo essersi provveduti di una quantità di grano occorrente ai loro privati consumi, a voler concorrere alla felice riuscita di questo esperimento con profittare dell'illimitazione del prezzo provvedendo il mercato di una tranquillizzante abbondanza; e prevenuto in principio ogni disordine con l'impiego di tutta la forza militare che era alla mia disposizione, si aprì il mercato all'ora stabilita davanti un numeroso popolo maravigliato della comparsa inaspettata di generi che credeva totalmente consunti. Ebbi pur l'accortezza di procurare che vi fosse portato un poco d'orzo e di fave della nuova raccolta, che aveva fatto espressamente mietere e seccare in forno per potere sostenere che l'epoca prevista dal decreto della sopravvenienza della nuova raccolta era giunta: ciò che serviva a tranquillizzare i meticolosi, ed a giustificare il mio arbitrio. I compratori che vi erano comparsi

da tutte le colline anco della Maremma, da Volterra, dallo Stato lucchese, e fin da Sarzana, si affollarono ai due mercati, e paragonato il prezzo, quantunque altissimo, di lire 50 il sacco, che si domandava in principio del grano buono in confronto di quello dei generi tassati, si decisero tranquillamente per il primo, talchè era scorsa appena un'ora dal cominciamento del mercato che si vedeva sortire da tutti gli abituri il grano, che vi era stato nascosto, e che vi faceva rinascere l'abbondanza e la confidenza; talchè, licenziata la truppa, non vi fu più nè bisogno nè timore, ed il grano ribassò notabilmente di prezzo, giacchè era più quello che vi si portava per vendere di quello che occorreva per contentare i compratori, che limitarono le loro provviste; al segno che cessata ogni inquietudine e rinata la confidenza, con meraviglia di tutti, fuori che di me, spariti tutti i compratori, potei all'un'ora dopo il mezzogiorno riscontrare personalmente e con l'assistenza delle autorità locali, che vi esisteva una quantità di generi frumentarj molto superiore a quella del suo principio, e che non vi occorreva per conseguenza verun ulterior provvedimento. Stupì il Prefetto, stupì il Direttore generale della polizia, cui fui sollecito di far pervenire in Firenze nel tempo della collegiale adunanza della mattina seguente il rapporto dettagliato dell'avvenuto, e non so se ne stupisse la governatrice; ma il fatto fu, che da quell'epoca la tassazione del prezzo dei grani, cessò di essere obbligatoria in Toscana, benchè il Prefetto dell'Arno la pubblicasse accortamente con la data del dì 10; ricomparve dovunque l'abbondanza e non si provarono ulteriori inquietudini, non ostante che la raccolta tardasse di qualche settimana (1) ».

E veramente il decreto di revoca uscì il dì 11 Giugno. Or ecco quel che seguì in Firenze. Durando tuttavia la diffidenza de'possidenti e de'mercanti, poco grano fu portato al mercato il dì 13 Giugno; il dì 14 valse da 40 a 52 lire il sacco; il dì 15 lire 55. Frattanto delle 50,000 sacca commesse dal Municipio all'estero, ne giunsero per fortuna soltanto 5000, perchè in brev'ora rinata la fiducia e di nuovo portato il grano sul mercato in abbondanza, per

(1) Fabbroni. *Scritti di pubblica economia*, cit., vol. II, p. 292-297.

solo effetto della concorrenza il grano paesano discese da lire 55 a lire 32, mentre il grano forestiero provvisto dal Municipio era costato lire 40 il sacco. Si ricorse a un'estrema violenza, obbligando i fornaj a comprare una porzione del grano forestiero del Comune a lire 36. L'ultima conseguenza fu che il Comune perdette quattro lire il sacco; e il pubblico pagò il pane molto più caro che se fatto col grano paesano.

Pei decreti del 2 e 4 Maggio 1812 la scienza dell'economia toscana ebbe dunque un'esperienza di più; sicchè bene a ragione il De'Nobili riguardò la narrazione de'mali seguìti come corollario al § IV dei *Provvedimenti annonarj,* dove si discorre della *tassazione dei prezzi.*

§ CXVIII. Mentre queste cose seguivano, i maggiori economisti toscani erano lontani o tacenti. Perchè il Buonaparte, appena aggregata la Toscana all'impero, intese, com'era suo costume, a cavare anche di quella provincia, per raccoglierli intorno a sè a Parigi, gli uomini più celebrati; tra' quali i due maggiori propugnatori della libertà commerciale: il Fabbroni eletto membro del Corpo legislativo, e Direttore generale de' ponti e strade ne' Dipartimenti al di quà delle Alpi; e il Fossombroni, membro del Consiglio privato, Senatore, Commissario imperiale per la confinazione tra Italia e Francia, e Presidente della Commissione per il bonificamento dell'agro romano e delle paludi pontine. Come gli altri economisti così i toscani, sgraditi all'Imperatore o sospettati, tacquero; e in tutto il tempo della dominazione napoleonica in Toscana, non s'udì che il grido del Gianni al Fabbroni, che valeva più d'ogni protesta: « La scienza economica è diventata un sogno (1) ». Tacque pure l'Accademia dei Georgofili, forzata dalla Giunta imperiale a consumare il suo tempo migliore ricercando i succedanei alle derrate coloniali pel blocco continentale escluse dai mercati dell'impero; e se una voce nell'Accademia s'udì, rivocante gli spiriti alle memorie della perduta libertà, la pronunciò, ma in modo riservato e quasi simbolico, il Fontani che (notò acutamente il Tabarrini) « andava a cercare i

(1) Gianni. *Scritti di pubblica economia,* cit., vol. II, p. 395.

principj di libertà economica nelle leggi degli Ateniesi, e da pazienti ricerche erudite traeva quegli argomenti, che più certi e più fruttuosi gli avrebber potuto somministrare le storie domestiche (1) ». Se non che i danni tanti e sì gravi del Blocco continentale e del guastato ordinamento economico toscano, specialmente con le gabelle sul consumo dei prodotti agrari (dette diritti riuniti) che avevano come rialzato le dogane interne atterrate da Leopoldo; furono di molto temperati dalle disposizioni dell' introdotto Codice napoleonico, sapienti e semplici; dall' estinzione del debito pubblico co' beni dei soppressi monasteri, confraternite ed università laicali; dal favore de' premi o dal privilegio dell' estrazione conceduto ai prodotti di alcune industrie; dall' abolizione de' feudi, dalla soppressione dell' Ordine di Santo Stefano, dalla riforma dell' enfiteusi; e principalmente dall' essersi il mercato della Toscana allargato sino agli ultimi confini dell' impero: campo vastissimo ai provvidi conflitti della concorrenza (2).

Ma non ostante quel che v' era di sapiente, di semplice e, possiamo anche dire, di profondamente retto in moltissime parti dell' amministrazione napoleonica, la Toscana, rinnovata, vent' anni prima degli eccessi della rivoluzione francese, per una rivoluzione ideale che avea fatto ben più e meglio e più durevolmente di quella; non poteva non ridesiderare i beni infelicemente perduti, impreziositi dal confronto tra l' ignominia dell' arrogante dominio straniero, e la gloria domestica del mite e saggio governo di Leopoldo.

(continua) ABELE MORENA.

(1) TABARRINI. *Degli studj e delle vicende della R. Accademia dei Georgofili*, cit., p. 40.

(2) REUMONT, *Geschichte Toscana's*, cit., vol. II, lib. II, cap. III. – ZOBI, *Storia civile della Toscana*, cit., vol. III, lib. VII, cap. X. - POGGI ENRICO, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura*, cit., vol. II, p. 361-378.

IL SENATORE PIOLA

ED I SUOI « ELEMENTI DI UN PROGRAMMA CONSERVATORE » (1).

I nostri lettori non avranno certo dimenticato il breve scritto intitolato: *Un programma conservatore,* e firmato colle iniziali P. C., che venne alla luce nel numero del 1.° Giugno di questo periodico, sotto forma di lettera al Direttore del medesimo. Quello scritto – l'Autore del quale, cessate alcune ragioni personali che l'avevano sulle prime indotto a celare il suo nome, si fece conoscere per l'illustre Conte Paolo Campello in un'edizione a parte, pubblicata poco dopo il citato numero della *Rassegna Nazionale* - e per l'importanza dell'argomento e per la solidità delle ragioni e per le doti dello stile, richiamò l'attenzione di tutte le persone colte e sinceramente sollecite del bene del paese. L'avvocato Jacometti ne fece un diligente esame nella *Rassegna italiana;* ed ora il Senatore Giuseppe Piola ne toglie occasione per pubblicare alla sua volta un lavoro degno della maggior considerazione, col titolo riferito in testa del presente scrittarello. Tenuto conto del merito dell'Autore e del colore politico del nostro periodico, noi vorremmo riprodurre per intero questo importantissimo studio; ma, ciò non essendoci possibile, cercheremo almeno di farne un sunto sufficiente a darne una giusta idea ai nostri lettori.

L' onorevole Piola, in sul bel principio, riconosce altamente l'utilità che avrebbe per l'Italia il sorgere di un partito schiettamente conservatore. Come ebbe ad osservare più volte questa Rivista, così anche il Piola afferma che, laddove un tal partito « fosse portato nella nostra lotta politica, questa risulterebbe molto trasformata, venendo, per questo fatto, cacciate fuori del campo tutte quelle bandiere di dissidenti, di pentarchi, di cantucci destri e sinistri del partito ministeriale e di quello dell'Opposizione, le quali,

(1) Milano, Hoepli, 1886.

nella nostra vita parlamentare, più che differenze di principii, rappresentano puntigli, rancori ed ambizioni individuali ». Ciò posto, egli passa ad esaminare quali sarebbero i principii di cui un tal partito potrebbe farsi propugnatore per acquistar subito un carattere distinto, e concorrere prontamente ed efficacemente alla salute della patria.

Egli non cede alla naturale tentazione di discutere vasti problemi teorici, di proporre sottili combinazioni politiche, ma si ferma a considerare quelle questioni pratiche, le quali, sebbene meno seducenti e meno appariscenti, hanno per altro il vantaggio di potersi affrontare fin da questo momento, e di portare, con una soluzione saggia ed equa, un utile immediato alla nazione. Già il Conte Campello aveva battuto questa via; ma scrivendo in un momento di agitazione elettorale, non aveva potuto arrestarsi a svolgere ampiamente il suo argomento, e si era dovuto contentare d'insistere su certi punti che in quel momento interessavano di più le moltitudini e intorno ai quali si poteva sperare l'appoggio di alcune frazioni dei partiti oggi dominanti. Il Piola, all'incontro, scrivendo con più agio e in altre circostanze, tratta con maggior ampiezza alcuni dei punti semplicemente toccati di volo da quello.

L'uno e l'altro dei due chiari scrittori dichiara doversi combattere lo sperpero dei beni delle opere pie e il soverchio allargamento del suffragio amministrativo; l'uno e l'altro chiede l'abolizione delle sottoprefetture e la limitazione dei privilegi di cui godono i membri del Parlamento; l'uno e l'altro applaudirebbe al ripristinamento della tassa di macinazione sul solo grano, col patto che il frutto di questa imposta, ingiustamente diffamata, andasse ad alleggerirne altre ben più gravi e vessatorie. Ma questi ed altrettali propositi, dice il Piola, quantunque opportuni e dettati da sincero ed illuminato patriottismo, non sono tuttavia tali da imprimere il carattere ad un partito conservatore, potendo egualmente sostenersi da qualunque partito assennato. La stessa cosa può financo dirsi, a parer suo, della libertà d'insegnamento, accennata pur essa dal Conte Campello, qualora per tale libertà s'intenda, non una riforma radicale nell'organamento dell'istruzione pubblica, ma soltanto un diverso indirizzo da dare all'insegnamento.

« Che cosa si vorrebbe? », egli domanda. « Che il governo dello Stato non mettesse nelle Università di questo insegnanti i quali combattono quei principii su cui lo Stato appunto fonda le sue leggi e le sue istituzioni? I quali, per esempio, non rinnegassero quel Dio che lo Stato confessa in tutti i suoi atti solenni, in aggiunta al nome del Re? Non impugnassero il libero arbitrio e la responsabilità delle azioni umane, fondamenti necessarii delle leggi penali? – Ma, per sostenere un assunto simile, non occorre un nuovo partito conservatore. Dovrebbe bastare il partito vecchio del buon senso, ed anche quello vecchissimo del semplice senso comune. Lo Stato che, colle sue stesse mani, distrugge sotto di sè i suoi fondamenti! Che, per la libertà d'insegnare codeste dottrine, contrarie a'suoi principii, non si contenta di permettere quegli insegnamenti, ma li fa esso, nientemeno, d'ufficio suo; fa pagar quelli appunto ai padri di famiglia: e il semplice fatto di professar simili dottrine lo considera, in chi aspira alle sue cattedre, come un titolo per essere prescelto! Per non fischiare una condotta come questa, poichè non si può credere che, in chi ha il dovere di censurarla, sia tanto offuscato il giudizio, è forza supporre che sia legata la coscienza ».

Ma, se una condotta opposta a questa, che il Piola stigmatizza con parole sì vere e sì coraggiose, nella direzione del pubblico insegnamento, non basterebbe a dare il nome di conservatore al partito che la praticasse, ben potrebbero darglielo, a suo parere, due altri principii accennati anch'essi dal conte di Campello, e suscettibili di una quantità di applicazioni in tutte le parti dell'amministrazione e della politica dello Stato; cioè il discentramento e l'accordo colla Chiesa. Intorno a questi due punti, egli si arresta a lungo, e scrive pagine che meriterebbero di venire attentamente meditate da' suoi colleghi dei due rami del Parlamento. Non diremo che tutte le sue proposte e tutti gli argomenti con cui li appoggia, ci sembrino accettabili senza riserva e senza eccezione veruna, e ch'egli tratti a fondo tutti i punti che si riferiscono ai due accennati cardini del programma conservatore; ma affermiamo senza tema di errare che da gran tempo non apparve nel campo politico italiano un lavoro così serio, così acuto e così onesto come quello dell'illustre Senatore.

Incominciando dal discentramento, egli nota che, mentre se ne

è parlato e se ne parla tanto, non si è finora fatto nulla di serio per attuarlo, nemmeno in quel modo volgare che consiste nel delegare i poteri del Governo centrale a'suoi rappresentanti nelle provincie. Due o tre decreti dei ministri Lanza e Nicotera per deferire ai prefetti alcune attribuzioni del Governo in ordine alla nomina degli amministratori delle opere pie ed ai servizi sanitari e carcerari, rappresentano tutto ciò che da venti anni a questa parte si è fatto a tal proposito in Italia. La proposta del Minghetti per la divisione amministrativa d'Italia in regioni, la quale aveva gravi difetti e pericoli, ma poteva migliorarsi, non fu neppure discussa. Così pure, mentre da vent'anni è riconosciuta l'inutilità delle sottoprefetture, nè l'on. Depretis, nè la Commissione parlamentare che esaminò il progetto di riforma della legge comunale e provinciale, ebbero il coraggio di proporne l'abolizione.

Quanto alla miglior forma del discentramento, che consiste nel rendere indipendente dallo Stato una data funzione sociale, cioè quanto al discentramento che gli inglesi chiamano istituzionale, non si fece che un solo tentativo per introdurla presso di noi, cioè quello dell'on. Baccelli per stabilire l'autonomia delle Università; e il tentativo fallì. Egli è, dice il Piola, che « i partititi politici rivoluzionari in generale, e i nostri in particolare, sono accentratori »; ed è vano attendersi da loro che diano vita ad organismi sociali indipendenti dallo Stato.

Largo campo rimarrebbe quindi aperto al partito conservatore per mostrare a tal proposito quell'amore alla vera libertà, quella sollecitudine del bene pubblico, quella saggezza amministrativa di cui non hanno davvero dato prova i suoi avversari. Esso, a giudizio del Piola, dovrebbe, non solo abolire le sottoprefetture, ma esaminare accuratamente se le prefetture, come sono oggi organizzate, siano di vera utilità od invece non diano troppo di frequente occasione a gare d'influenze, a conflitti, a transazioni dannose al paese e al credito del Governo. Esso dovrebbe attuare il concetto delle regioni, non risuscitando le antiche divisioni politiche, ma facendone soltanto « semplici consorzi amministrativi, obbligatori per certi scopi, facoltativi per certi altri », come proponeva fin dal 1879, in un altro scritto notevole sul partito conservatore, l'on. Jacini. Dovrebbe

opporsi all' idea di affidare la tutela dei comuni e delle opere pie, « persone fittizie, capaci di certi diritti come le persone naturali, ma però, come i minori d'età, incapaci di far valere da sè cotesti diritti », alla Deputazione provinciale, che è un' altra persona fittizia, un altro minorenne. Dovrebbe osteggiare la proposta pura e semplice di rendere il Sindaco, il quale, per certe attribuzioni, è attualmente un ufficiale governativo, al tutto indipendente dal Governo, prima di averlo spogliato delle attribuzioni sovraccennate. Dovrebbe condurre a buon porto il concetto fondamentale dell'on. Baccelli, alleggerendo il suo progetto da una quantità di disposizioni estranee a quello, riducendo il numero delle Università primarie, dando a queste una vera autonomia di fatto e non soltanto di nome, e concedendo in certa misura la libertà dell'insegnamento. Dovrebbe insomma combattere con provvedimenti razionali, equi, appropriati allo scopo da raggiungere, il culto cieco dello Stato, così profondamente radicato nei partiti rivoluzionarii ; dovrebbe sottrarre la nazione alla tirannia di maggioranze partigiane, ed assicurare la libertà istituzionale.

« La qual libertà – scrive il Piola, citando opportunamente il valoroso pubblicista americano Lieber – è la vera ; perchè l'autorità illimitata di un'assemblea eletta popolarmente è altrettanto contraria alla libertà come l'autorità di un monarca assoluto ; e sarebbe veramente onorevole per il partito conservatore il farsi campione di una simile libertà. Esso, con ciò, renderebbe un importante servizio alla nostra economia pubblica ; perchè l'idolatria dello Stato, con tutti i ceti sacerdotali addetti a cotesta divinità, è un culto che costa caro. E, non ostante, come gli siamo sempre devoti ! Con che sodisfazione diciamo : tocca allo Stato ; – rimettiamoci nello Stato ! – Quella parola, colla lettera maiuscola in fronte, esercita un fascino su di noi. Se riflettessimo a che, le più volte, si riduce questa potenza sovrumana da cui invochiamo tante cose !... A qualche impiegato subalterno di un ministero, il quale, fors'anche poco capace, di certo poco retribuito e malcontento, tira giù alla peggio, tra il giornale e il sigaro, un decreto, destinato a passare, in mezzo a un nuvolo di altri, sotto la mano dell'uomo-macchina che firma ! »

Ai vantaggi che sogliono dovunque derivare da una larga ap-

plicazione del discentramento, – quali sono un'amministrazione più spedita, più adatta alle condizioni dei luoghi ed anche più giusta, perchè sottratta alle influenze politiche ; un maggiore sviluppo delle attitudini individuali e il profitto aggiunto dell'opera di molti, la quale altrimenti riesce perduta per l'utile pubblico ; una maggiore stabilità di ordinamenti, grazie alle istituzioni autonome, le quali sono « altrettante palafitte che tengon fermo il terreno dello Stato contro le ondate delle crisi a cui esso è esposto », e una grande economia di tempo e di spesa, il Piola ne attenderebbe un altro importantissimo e peculiare all'Italia.

« Nel caso particolare del nostro paese – egli dice – un simile sistema potrebbe produrre un altro vantaggio, e sarebbe di rendere meno dura, meno aspra, quella nostra difficoltà che è la combinata residenza in Roma dei poteri supremi dello Stato e del potere supremo della Chiesa cattolica. Quei poteri dello Stato, poichè non è loro concesso di uscir da Roma, almeno ci rimarrebbero molto assottigliati. Accorciate le sessioni del Parlamento, diminuiti gli uffizi di varii ministeri, e soppresso forse qualche ministero addirittura ; cessato in gran parte il va e vieni dei sollecitatori presso i ministri. Probabilmente la città di Roma non ci guadagnerebbe ; ma, oltre il guadagno che ne avrebbe il paese, ciò dovrebbe rendere il Vaticano, se non altro, più disposto a tollerare. Sappiamo che questo è un punto di quistione da non toccare, ma pensiamo che ci sia permesso, ciò non ostante, questo leggero accenno a qualcosa che potrebbe avviare la soluzione anche di codesto problema tanto scabroso ».

Quest'osservazione, che ogni buon italiano vedrebbe con somma compiacenza confermata dai fatti, conduce naturalmente il Senator Piola a parlare dell'altra colonna fondamentale del programma conservatore da lui vagheggiato, cioè dell'accordo fra l'Italia e la Chiesa. Già nella prima parte del suo lavoro, insistendo sulla necessità di dare alla pubblica istruzione un indirizzo meno opposto alle credenze generali del popolo italiano, egli accenna ad uno de'fondamenti di tale accordo ; ma nella seconda parte vi si arresta di proposito e tocca di parecchi punti di esso che gli parrebbero ottenibili intanto che si lascerebbe maturare la quistione dell'indipendenza del Papato. Il primo

di questi punti risguarda precisamente l' insegnamento religioso; gli altri concernono il matrimonio, l'esenzione dei chierici dalla leva, e l'ordinamento della proprietà ecclesiastica.

Quanto all'istruzione e all'educazione pubblica, l'egregio Senatore pensa che un gran passo verso un accordo fra i due poteri si farebbe già attuando il discentramento. Mediante questa riforma, « l'esercizio di quelle due funzioni sociali sentirebbe molto meno l'influenza del partito parlamentare che ci governa; il quale, colla nostra legge elettorale politica, colle sètte e le società segrete che spadroneggiano tanto nelle nostre elezioni, e colle astensioni che ci affliggono, non può rappresentare le idee e le tendenze della maggioranza dei padri di famiglia ». Ma, anche in attesa di quel provvedimento, il partito conservatore potrebbe far molto, facilitando alla Chiesa l' opera sua nei limiti dell'equità. Col suo aiuto, la Chiesa potrebbe, non solo adoperarsi efficacemente a far cessare « quella enormità che è l' insegnamento religioso affidato a maestri i quali se ne disimpegnano o col non infondere rispetto per le materie di quell' insegnamento, o col metterla a dirittura in derisione », ma provvedere eziandio affinchè anche gli altri insegnamenti venissero dati da persone non avverse all'educazione religiosa, creando buoni maestri elementari, che molti comuni preferirebbero a quelli usciti dagli istituti governativi. Parimente essa potrebbe migliorare i suoi istituti d'insegnamento secondario, attirarvi la gioventù, e con ciò far molto bene al paese direttamente e indirettamente. Direttamente, educando ad un tempo nella scienza e nella fede molti giovani anche non desiderosi di abbracciare la carriera ecclesiastica; indirettamente, fortificando l' istruzione del clero e supplendo all'errore commesso dallo Stato col disinteressarsi da ogni cura nell' educazione del medesimo; giacchè oggi lo Stato si conduce in guisa, che « quei giovani che hanno indossato la tonaca del prete, pare che, in fatto d' istruzione, abbiano cessato di essere suoi cittadini ». A questo gravissimo errore, che potrebbe anche celare il « tristo proposito di lasciare il clero in uno stato inferiore di coltura generale, affinchè esso si screditi, e rimanga screditata anche la causa che esso difende », il partito conservatore, convinto all'incontro « che la cultura del clero è un vantaggio, non solo

per la Chiesa, ma anche per lo Stato, perchè il clero, quanto più è colto, tanto più è nazionale », cercherebbe in ogni modo di riparare.

Circa il matrimonio, crede il Piola che la legislazione presente del Regno d'Italia lasci modo alla Chiesa di appianare il conflitto fra i due poteri e di evitare l'inconveniente, a cui lo Stato si rassegna, delle unioni soltanto religiose, purchè essa inviti spontaneamente tutti i vescovi a non celebrare matrimoni se gli sposi non si siano prima messi in regola colla legge civile. Qui, a dire il vero, le ragioni dell'illustre Autore non ci sembrano del tutto convincenti; dappoichè col mezzo da lui suggerito, e già attuato dal clero in larga misura, si eviterebbe bensì l'inconveniente dei matrimoni puramente religiosi, ma si lascerebber sussistere quello dei matrimoni puramente civili; il quale, quantunque men frequente, non può certo, agli occhi della Chiesa e di ogni cattolico, apparire men grave del primo. Noi quindi, senza nasconderci la difficoltà del problema, crediamo che a tale proposito un vero partito conservatore dovrebbe e potrebbe escogitare qualche provvedimento, il quale, pur rispettando la libertà, tranquillasse eziandio la coscienza della grandissima maggioranza degli italiani, ed in ogni caso, sanasse almeno l'insufficienza legale delle numerosissime unioni puramente religiose contratte dal 1865 in poi.

Se le opinioni espresse dal Piola intorno a questo particolare non ci persuadono appieno, indiscutibili all'incontro ci appaiono gli argomenti che egli adduce contro le leggi che regolano oggi presso di noi la leva militare degli ecclesiastici. Qui egli delinea con chiarezza mirabile i termini della quistione; e dimostra come, con successivi provvedimenti, lo Stato abbia finito col creare una legislazione che non ha riscontro in verun paese d'Europa. Espone come fin dal 1869 esso incominciasse ad abolire l'esenzione dei chierici, stabilita dalla legge del 1854, obbligandoli ad esentarsi mediante l'affrancazione; come nel 1871 togliesse loro cotesto modo di sfuggire ad un servizio così contrario alla loro missione, lasciandoli però ancora in facoltà di passare dalla prima alla seconda categoria pagando la tassa fissata e di rimanere in tempo di pace alle case loro durante le istruzioni; come finalmente nel 1875 abolisse ogni distinzione a tal proposito fra

laici ed ecclesiastici, e obbligasse questi come quelli a militare effettivamente in pace e in guerra nella categoria a cui fossero destinati dalla sorte, senza neppure accettare il temperamento di affidare al prete servizi meno disadatti al suo carattere quali sarebbero quelli di cappellani infermieri e simili. Fa osservare come in tal guisa la legge sia oltremodo ingiusta, giacchè, mentre mette gli ecclesiastici in una condizione d'inferiorità di fronte agli altri cittadini, negando loro la facoltà di coprire uffici importantissimi, come quelli di deputato, di consigliere comunale o provinciale, di giurato ec., ricusa poi di far distinzione veruna fra sacerdoti e laici rimpetto ai doveri della leva. Per conseguenza, uno dei primi atti che il partito conservatore dovrebbe fare, secondo il Senatore Piola, sarebbe quello di propugnare la correzione delle leggi sulla coscrizione dei chierici in modo da renderle più conformi alla giustizia ed all'umanità, salvando almeno dall'obbligo del servizio i sacerdoti aventi cura d'anime e agli altri affidando per legge uffici conformi alla loro vocazione di pace e di carità. E diciamo apposta *per legge*; poichè v'hanno molti i quali, per togliersi il pensiero del disordine a cui darebbe origine una interpretazione rigorosa delle prescrizioni ora vigenti su tal materia, affermano che in pratica il ministro della guerra non chiama e non chiamerà al servizio i sacerdoti di cui si tratta. « Bellina davvero! » esclama a tal proposito il Piola. « In cambio di correggar la legge, fidarsi ch'essa sia corretta, nell'esecuzione, dalla buona disposizione del ministro, alla quale, del resto, può succederne un'altra diversa! O perchè si fanno le leggi allora? - Se poi s'intende di dire che qui c'è un qualcosa che s'impone da sè, e s'imporrà a qualunque ministro, è una vergogna pei nostri legislatori che questo qualcosa non s'imponga anche a loro. Essi pur troppo lasciano che s'imponga a loro qualcos'altro, cioè quello spirito democratico che fa consistere in un livellamento materiale l'uguaglianza e la libertà, che domina tutto da noi, risponde alle ragioni con minaccie, mette paura, proprio come un tiranno. A questo, molti s'inducono a sacrificare, nella luce della legge, qualche giustizia che anch'essi riconoscono, acquietandosi nell'assicurazione che si farà ragione a quella nella penombra del regolamento, o nell'ombra della

pratica oltre il regolamento; un procedere che non dà credito alla legge, come non torna ad onore a chi fa simili accomodamenti con sè stesso ».

Relativamente al problema vasto e complicato della proprietà ecclesiastica, l'Autore dell'opuscolo che esaminiamo si estende a lungo ed entra in tali particolari, da rendere arduo il riassumere in minore spazio le sue idee. Ci basti perciò dire che, pur tentando di scusare in certa misura colle strettezze della finanza le leggi del 1866 e del 1867, nel che non sappiamo se sia riuscito appieno, egli condanna energicamente il modo tenuto nell'applicarle e sopratutto la conversione dei beni della Congregazione di *Propaganda fide*, affermando che il Governo avrebbe dovuto fare una legge speciale per impedirla; biasima la facilità colla quale si manomette il fondo pel Culto, adibendone i redditi ad altri scopi; sostiene la necessità e la giustizia di servirsene per migliorare più efficacemente le condizioni dei parroci di campagna, portandoli al reddito annuo minimo, non soltanto di ottocento lire, come fu proposto dallo stesso ministro Zanardelli, ma di almeno mille e duecento lire, affinchè essi possano vivere e non rimangano nello stato, « non solo di non poter dare, oltre il conforto morale, qualche soccorso materiale, ma di doverne chiedere ». Conoscendo a fondo la materia, egli afferma che, « se lo Stato, non solo cessasse di togliere indebitamente alla parte attiva del bilancio del fondo del culto, ma si facesse coscienza di compensarne in qualche modo il mal tolto, si potrebbe subito disporre annualmente per le congrue parrocchiali, non di qualche centinaio di mille lire, ma di qualche milione »: e ad ogni modo i mezzi non mancherebbero, se il Governo, invece di incamerare ingiustamente la rendita di 3,225,000 lire che la legge delle guarentigie ha costituita in dotazione al Sommo Pontefice, se ne servisse fino a nuovo ordine a scopi non troppo dissimili da quello per cui fu istituita.

Noi, lo ripetiamo, non intendiamo ora entrare nell'esame di tutte le proposte del Senatore Piola. Qualora e tempo e competenza non ci facessero difetto, potremmo esporre i dubbi che alcune di esse sollevarono nell' animo nostro; ma, lo ripetiamo pure, consideriamo il suo libro come opera altamente patriotica, saggia ed illumi-

nata. Quello che massimamente ci allettò nel leggerlo, fu lo spirito largo, conciliante, veramente liberale che lo informa. Questo spirito, che, quando ammirasse la maggioranza dei colleghi del Piola nel Parlamento, basterebbe da solo a dissipare la maggior parte delle difficoltà fra cui ci avvolgiamo, traspare da tutte le pagine del volumetto; ma, come l'Autore ne fa più ampia professione nel prender commiato dai lettori, così noi crediamo opportuno riferir qui la sua conclusione, per mostrar vie meglio quali sono le idee dell'illustre Senatore lombardo:

« Non si può chiudere il discorso intorno a questa parte del programma conservatore relativa all'accordo colla Chiesa, egli scrive, senza risponder qualcosa a quell'obbiezione che ritorna ad ogni momento: esser cioè un atto impolitico far favore e dar mezzi ad uomini che si dichiarano avversi all'Italia ed a'suoi ordinamenti; essere un'illusione che a questo modo ci possiamo guadagnar quella gente. Perfino coloro che, nella Camera, sostengono le ragioni dei preti, si affrettano a dichiarar di respingere ogni pensiero di conciliazione colla Chiesa, che a loro, per questo loro fatto, si attribuisse. Questi nostri legislatori pare che facciano consistere la Chiesa cattolica unicamente nel corpo de'suoi prelati, e si dimenticano che essa è definita il corpo dei fedeli uniti ai propri pastori. Non riflettono che fanno parte della Chiesa tutte quelle buone madri, le quali danno ai loro bambini degli insegnamenti più fecondi per loro di certi altri ch'essi ricevono più tardi dai pulpiti; che la Chiesa comprende la massima parte dei padri di famiglia, ai quali preme tanto l'educazione religiosa dei loro figli, ch'essi preferiscono per quei loro cari, gli istituti dei preti e dei frati a quelli dello Stato; che infine lo spirito della Chiesa apparisce nelle moltitudini, le quali acclamano ogni atto improntato di carità evangelica, e per poco non si prostrarono davanti al Re quando egli ritornava dal letto dei colerosi. Ecco il grosso della Chiesa con cui si tratta di promuovere la conciliazione dello Stato. Riguardo a quella parte della Chiesa che è composta dei suoi prelati, non c'è dubbio che moltissime di quelle persone sono avverse ai nostri ordinamenti politici e che un accordo con esse non è possibile. Ma noi non intendiamo di accordarci colle persone,

bensì coi principii che quelle rappresentano o dovrebbero rappresentare. Anche qui i nostri uomini politici portano il loro costume di sostituire la considerazione delle persone a quella dei principii. Ora, le persone passano, ed i principii restano: e questi, in quanto non sono al sicuro dalle passioni personali, sono tali che lo Stato può e deve accordarsi con essi. Rispetto poi alle persone, noi non chiediamo che si facciano a quelle favori speciali, ma solamente che si usi verso di loro scrupolosa giustizia. Se ci si oppone che i mezzi e i vantaggi che esse otterrebbero a questo modo, sarebbero rivolti a danno dello Stato, rispondiamo che c'è da aspettarsi tutt'altro che un simile risultato dannoso; perchè, all'opposto, *le plus sur moyen de reprimer le fanatisme, c'est de se montrer juste envers lui* (1). Anche il calcolo quindi dei resultati più probabili, che non è del resto il modo per regolare la propria condotta, dà più ragione a noi che ai nostri oppositori.... Conciliazione coi principii, giustizia colle persone. Quando il nostro Stato, dopo aver proceduto così, avesse condotto le cose al punto che ai poteri della Chiesa non rimanesse più altra ragione contro di lui che il fatto del suo possesso di Roma, allora, per quanto quel fatto potesse essere ancora una questione aperta davanti alla diplomazia, il nostro Stato potrebbe dire d'aver vinto la sua causa davanti alla coscienza religiosa, non solo dell'Italia, ma anche delle altre nazioni ».

Taluno de'nostri lettori stimerà forse soverchie queste citazioni; ma noi confessiamo invece che, per non accrescerne ancora il numero, per tralasciare ad esempio di riferire per intero il discorso che, a pagine 10-13, l'Autore pone in bocca ad un supposto deputato del partito conservatore, per fare intendere ai nostri rappresentanti la importanza della quistione religiosa, la vanità del timore che la Chiesa incute a taluni, la vera natura della libertà, ecc. ecc. dovemmo far forza a noi stessi. Speriamo però che i saggi riportati basteranno a dimostrare che gli elogi da noi fatti al libro del Senatore Piola non sono effetto di un partito preso, ma sì del merito reale di esso.

E. A. Foperti.

(1) Pressensé. *L'Eglise et la Révolution française*. Liv. II. chap. I.

Rassegna Politica.

Sommario. — I lavori parlamentari presso di noi. — Discussione dei bilanci. — Il progetto sull'ordinamento dei Ministeri. — La quistione finanziaria in Francia. — Aumento delle spese militari in tutta Europa. — Avvenimenti di Bulgaria. — Politica estera dell'Italia.

29 Novembre.

I lavori parlamentari sono quest'anno incominciati presso di noi con una certa alacrità, sia nel Senato, sia nella Camera dei Deputati. Il Senato, respingendo fermamente la proposta inopportuna della modificazione del suo ordine del giorno, intraprese ed in pochi giorni condusse a termine la discussione del progetto di legge sull'ordinamento del credito agrario, da cui la nostra agricoltura attende un gran sollievo; la Camera discusse ed approvò con 143 voti contro 107 il bilancio del Ministero di Grazia, Giustizia e Culti pel 1886-87 e incominciò quella del bilancio del Ministero d'Agricoltura e Commercio. La proposta della discussione complessiva dei bilanci di questo esercizio, alla quale accennavamo nella passata rassegna e che aveva fatto capolino in alcuni giornali, non venne fatta nella Camera. Rimane a vedere se l'alacrità dimostrata da questa nelle prime sedute durerà a lungo e smentirà le previsioni di coloro, fra cui ci mettemmo noi pure, i quali credevano impossibile la discussione regolare dei bilanci di tutti i Ministeri nel periodo anteriore alle vacanze di Natale.

Come di consueto, la riapertura del Parlamento fu segnalata dalla presentazione di un gran numero di progetti di legge da parte del Governo, e di un numero anche maggiore di interrogazioni ed interpellanze da parte dei Deputati. Fra i primi, notiamo i progetti per la riforma del codice penale, per l'approvazione dei conti consuntivi dell'esercizio 1885-86, per maggiori spese riferentisi al medesimo, per gli stati di previsione per l'esercizio 1887-88, non che quelli per nuove spese straordinarie militari, per l'avanzamento e l'ordinamento dell'esercito. Fra le seconde, accenniamo alle in-

terrogazioni dell'onorevole Vastarini-Cresi sulla punizione inflitta al deputato capitano Turi; dell'on. Rosano intorno al processo Des-Dorides e alle condizioni della nostra marina; dell'on. Indelli circa l'ordinamento della proprietà ecclesiastica e degli on. Di Sant'Onofrio e Valle sulla politica estera, non che varie altre intorno alla tassa sulla tassa, all'andamento dell'istruzione pubblica, alla costruzione delle ferrovie e via dicendo.

Le interpellanze, eccezione fatta per quella dell'onorevole Vastarini, svolta subito ed esaurita in brevissimo tempo, senza dar luogo a quella seria e calda discussione che le dichiarazioni dei capi dell'ex-pentarchia e il linguaggio de' loro giornali avrebbe fatto supporre, furono, giusta la consuetudine introdotta dall'onorevole Depretis, rinviate a sedute speciali, da tenersi preferibilmente le Domeniche. Quanto ai progetti di legge, è evidente che della maggior parte di essi la Camera non si potrà occupare se non dopo aver esaurito l'esame dei bilanci ora in discussione; tanto più che rimangono ad esaminare quelli presentati dal Governo prima delle vacanze estive, e segnatamente i progetti per l'ordinamento dei Ministeri e per la riforma delle leggi sull'amministrazione comunale e provinciale e sulla pubblica sicurezza, che l'onorevole Depretis, in una recente riunione della Maggioranza, dichiarò di volere far discutere prima degli altri.

Il primo di questi tre progetti, a quanto si dice, dovrebbe porgere alla Camera l'occasione di un'ampia discussione politica. L'opposizione lo combatterà unanime; e molti della stessa parte ministeriale non l'accetteranno senza modificazioni. E certo, se in Italia le quistioni si esaminassero obbiettivamente, senza partito preso, col solo scopo di risolverle in modo utile al paese, un progetto che aumenta il numero dei ministri e vice-ministri ed abolisce una delle poche buone disposizioni contenute nella legge sulle incompatibilità parlamentari, cioè quella che vieta al Governo di nominar prefetti i deputati i quali non abbiano cessato di far parte della Camera da sei mesi almeno, non potrebbe trovar molti lodatori. Disgraziatamente presso di noi le leggi si propongono o si combattono, non già per i loro pregi o difetti veri e reali, ma bensì per solo spirito di parte. Quindi è probabile che, non ostante il voto contrario di

Rassegna Politica.

Sommario. — I lavori parlamentari presso di noi. — Discussione dei bilanci. — Il progetto sull'ordinamento dei Ministeri. — La quistione finanziaria in Francia. — Aumento delle spese militari in tutta Europa. — Avvenimenti di Bulgaria. — Politica estera dell'Italia.

29 Novembre.

I lavori parlamentari sono quest'anno incominciati presso di noi con una certa alacrità, sia nel Senato, sia nella Camera dei Deputati. Il Senato, respingendo fermamente la proposta inopportuna della modificazione del suo ordine del giorno, intraprese ed in pochi giorni condusse a termine la discussione del progetto di legge sull'ordinamento del credito agrario, da cui la nostra agricoltura attende un gran sollievo; la Camera discusse ed approvò con 143 voti contro 107 il bilancio del Ministero di Grazia, Giustizia e Culti pel 1886-87 e incominciò quella del bilancio del Ministero d'Agricoltura e Commercio. La proposta della discussione complessiva dei bilanci di questo esercizio, alla quale accennavamo nella passata rassegna e che aveva fatto capolino in alcuni giornali, non venne fatta nella Camera. Rimane a vedere se l'alacrità dimostrata da questa nelle prime sedute durerà a lungo e smentirà le previsioni di coloro, fra cui ci mettemmo noi pure, i quali credevano impossibile la discussione regolare dei bilanci di tutti i Ministeri nel periodo anteriore alle vacanze di Natale.

Come di consueto, la riapertura del Parlamento fu segnalata dalla presentazione di un gran numero di progetti di legge da parte del Governo, e di un numero anche maggiore di interrogazioni ed interpellanze da parte dei Deputati. Fra i primi, notiamo i progetti per la riforma del codice penale, per l'approvazione dei conti consuntivi dell'esercizio 1885-86, per maggiori spese riferentisi al medesimo, per gli stati di previsione per l'esercizio 1887-88, non che quelli per nuove spese straordinarie militari, per l'avanzamento e l'ordinamento dell'esercito. Fra le seconde, accenniamo alle in-

terrogazioni dell'onorevole Vastarini-Cresi sulla punizione inflitta al deputato capitano Turi; dell'on. Rosano intorno al processo Des-Dorides e alle condizioni della nostra marina; dell'on. Indelli circa l'ordinamento della proprietà ecclesiastica e degli on. Di Sant'Onofrio e Valle sulla politica estera, non che varie altre intorno alla tassa sulla tassa, all'andamento dell'istruzione pubblica, alla costruzione delle ferrovie e via dicendo.

Le interpellanze, eccezione fatta per quella dell'onorevole Vastarini, svolta subito ed esaurita in brevissimo tempo, senza dar luogo a quella seria e calda discussione che le dichiarazioni dei capi dell'ex-pentarchia e il linguaggio de' loro giornali avrebbe fatto supporre, furono, giusta la consuetudine introdotta dall'onorevole Depretis, rinviate a sedute speciali, da tenersi preferibilmente le Domeniche. Quanto ai progetti di legge, è evidente che della maggior parte di essi la Camera non si potrà occupare se non dopo aver esaurito l'esame dei bilanci ora in discussione; tanto più che rimangono ad esaminare quelli presentati dal Governo prima delle vacanze estive, e segnatamente i progetti per l'ordinamento dei Ministeri e per la riforma delle leggi sull'amministrazione comunale e provinciale e sulla pubblica sicurezza, che l'onorevole Depretis, in una recente riunione della Maggioranza, dichiarò di volere far discutere prima degli altri.

Il primo di questi tre progetti, a quanto si dice, dovrebbe porgere alla Camera l'occasione di un'ampia discussione politica. L'opposizione lo combatterà unanime; e molti della stessa parte ministeriale non l'accetteranno senza modificazioni. E certo, se in Italia le quistioni si esaminassero obbiettivamente, senza partito preso, col solo scopo di risolverle in modo utile al paese, un progetto che aumenta il numero dei ministri e vice-ministri ed abolisce una delle poche buone disposizioni contenute nella legge sulle incompatibilità parlamentari, cioè quella che vieta al Governo di nominar prefetti i deputati i quali non abbiano cessato di far parte della Camera da sei mesi almeno, non potrebbe trovar molti lodatori. Disgraziatamente presso di noi le leggi si propongono o si combattono, non già per i loro pregi o difetti veri e reali, ma bensì per solo spirito di parte. Quindi è probabile che, non ostante il voto contrario di

parecchi uffici la Maggioranza, pur disapprovando molte parti del presente progetto, e più ancora lo spirito che l'informa, finirà coll'accettarlo.

Conviene tuttavia riconoscere che, se la coerenza non è in fiore nel nostro Parlamento, rifulge fors'anco meno in qualche altro. Lo spettacolo che dànno da qualche tempo il Ministero e la Camera dei Deputati a Parigi, è davvero singolare. La confusione e la contraddizione vi regnano incontestate. È noto che da alcuni anni a questa parte la condizione delle finanze della Francia è stata gravemente compromessa dall'incuria delle varie amministrazioni repubblicane, non d'altro sollecite che di tenersi in piedi mediante lo splendore di costosissime imprese coloniali e le concessioni più inconsulte agli interessi locali. Per effetto di questi scialaqui, il bilancio francese, che fu per tanto tempo un modello di regolarità e di forza, è oggi ridotto a tale, che il disavanzo vi si è fatto permanente e progressivo. Per colmare la differenza fra l'attivo e il passivo dell'anno venturo, che gli uni computano in 57 milioni, gli altri in 77 e taluni fanno salire fino a 160, il ministro delle finanze, Sadi-Carnot, proponeva di sopprimere l'ammortamento dei debiti e il bilancio straordinario, di negoziare un prestito di 460 milioni e di accrescere alcune tasse. Contro tale progetto sorse la Commissione del bilancio; la quale, per bocca del Wilson, propose che si aumentassero bensì le tasse, ma si conservassero l'ammortamento e il bilancio straordinario, e non si facesse verun prestito. Davanti all'opposizione della Commissione e della Camera, il ministro cedette; ma ciò non bastò a placare i suoi avversari. Venuto in discussione il bilancio, quasi ad ogni passo sorsero differenze fra il ministro da una parte e i membri della Commissione e altri deputati dall'altra, proponendosi da questi notevoli riduzioni su molti capitoli, ricusando quello di accettarle; e quasi in tutte queste contestazioni il ministro fu in minoranza. Con tutto ciò egli rimane al suo posto; e, cosa singolare, il Presidente del Gabinetto non mostra di accorgersi della condizione in cui si trova il suo collega delle finanze e, invece di far causa comune con lui, si contenta di far quasi da paciere fra lui e i suoi avversari. Ben a ragione gli uomini saggi al di là delle Alpi, spaventati di tale stato di cose e

del disordine che minaccia d'inghiottire parlamento, amministrazioni e finanza, alzano il grido d'allarme; ma invano. Il tentativo patriottico fatto appunto in quest'occasione dal signor Duval per rialzare la bandiera della repubblica conservatrice e per invitare tutti gli uomini di volontà, senza distinzione di parte, ad unirsi in nome della Francia, non ebbe verun seguito.

Ciò nonostante, è probabile che anche in Francia si troverà una maggioranza considerevole per approvare le nuove spese militari che vediamo annunziate dai giornali. Infatti, questo degli armamenti strepitosi, continuamente crescenti, senza confini, è ormai divenuto il solo punto del credo politico dell'Europa moderna che non ammetta restrizioni. In Francia, il governo chiede nientemeno che 600 milioni per completare l'allestimento dell'esercito e dell'armata; in Germania si chiedono circa 30 milioni di lire per una volta tanto, e 30 milioni di aumento perpetuo sul bilancio ordinario della guerra, per accrescere la forza dell'esercito in tempo di pace quasi a 500,000 soldati; altre somme considerevoli domandano pure i ministri di guerra e marina dell'impero austro-ungherese, della Spagna, dell'Italia nostra e via dicendo. Invano, all'annunzio di queste nuove spese, sorge ovunque un grido di maraviglia e quasi di sgomento; invano e filosofi e scienziati predicono la rovina dell'Europa, se non si arresta in questa via e se continua a sacrificare alle spese militari una parte così sproporzionata de' suoi redditi: passata la prima impressione, le maggiori spese vengono dovunque approvate, perchè i proponenti le giustificano coll'esempio degli altri Stati. E così, dimenticando che, come scrive il Manzoni, in una folla in cui tutti si alzino sulla punta dei piedi, nissuno ci vede più che se tutti stessero fermi, tutte le nazioni si sopraccaricano di pesi che finiranno o tosto o tardi per schiacciarle.

Per fortuna, questi enormi armamenti si fanno da tutti collo scopo di conservar la pace. Così almeno si esprimono i Governi in generale e quello della potentissima Germania in particolare. Nel recente discorso dell'Imperatore Guglielmo al Reichstag si dice chiaramente che la pace riposa soltanto sull'esercito, e che perciò, se si vuol mantenere quella, è necessario accrescer la forza di questo. Ma, con tutto il rispetto dovuto alla parola augusta dell'Imperatore di Germania, molti si domandano se, andando avanti

di questo passo, la pace che si tratta di conservare non minacci di diventare un flagello poco minore di una guerra, la quale risolvesse una buona volta le quistioni che tengono in sospetto l'Europa intiera e quindi permettesse un serio e generale disarmo.

Questa guerra, che nei giorni passati si temeva prossima e quasi imminente, sembra oggi divenuta meno probabile. A dire il vero, le cose di Bulgaria sono sempre allo stesso punto, ed anzi sono peggiorate, dappoichè la Russia ha richiamato il generale Kaulbars da Sofia e rotto ogni relazione col principato; ma, per compenso, i rapporti fra le grandi potenze, che tenevano in apprensione l'opinione pubblica, sembrano alquanto migliorati. Il discorso di Guglielmo I insiste fortemente sulla pace e sull'accordo fra i tre imperatori, e il conte Kalnocky, pur mantenendo in sostanza le dichiarazioni fatte nelle prime sedute delle Delegazioni austro-ungheresi, ebbe cura nelle seguenti tornate di mitigarne la forma e di risparmiare le suscettibilità della Russia. Questa dal canto suo non ha finora dato esecuzione alle sue minaccie adottando misure violenti contro la Bulgaria. Inoltre la quistione egiziana, che accennava a riapparire sull'orizzonte, sembra anch'essa prossima a rientrare in un periodo di quiete; e il discorso del generale Boulanger ad una società ginnastica di Parigi, ha dissipato in parte i timori che la condotta del ministro della guerra della Francia manteneva nella sua patria e fuori. Tuttavia ci sembra che vadano troppo innanzi quei giornali che già credono rimosso ogni pericolo e risolta pacificamente la quistione bulgara. Infatti fino ad ora non si ode che le potenze si siano messe d'accordo intorno al successore del principe Alessandro; e, in circostanze simili alle presenti, l'indugio non è sempre apportatore di concordia. Il principe di Mingrelia, che si dice essere il candidato della Russia, non incontra il favore di tutte le potenze e meno ancora quelle dei Bulgari, che devono eleggerlo. Rimane poi sempre insoluta la grave quistione della legalità dell'Assemblea bulgara, che la Russia non vuol riconoscere. Insomma, per dirla colle parole di un autorevole giornale di Parigi, la Bulgaria si trova sempre in una condizione bizzarra e quasi inestricabile, con una reggenza costituita in modo irregolare, ma i cui poteri nissuno può regolarizzare; con un'assemblea convocata in modo irregolare, ma che nissuno ha il diritto

di convocare legalmente; con un trono vacante, che non alletta i candidati; con un partito di cospiratori impotente, ma impunito; dinanzi ad una flotta russa ancorata a Varna, e ad un sovrano che non ha altra energia che quella di rimanere ostinatamente con le braccia incrociate: situazione in gran parte effetto del caso, ma appunto perciò tale, da lasciar la porta spalancata all'impreviste, ai colpi di mano e ai colpi di testa. Nè convien dimenticare che la quistione bulgara, oltre che con quella dell'Egitto, si collega con un'altra quistione poco meno grave, la quale un anno fa pose a repentaglio la pace del mondo; la quistione dell'Afganistan, che notizie recenti dimostrano tutt'altro che risoluta.

Fra la trepidazione di questi giorni, trepidazione ben naturale in chi rifletta seriamente alla grandezza degli interessi morali e materiali che sono in giuoco oggidì, non abbiano nissuno scrupolo di ripetere che ci conforta il sapere la politica estera del nostro paese affidata ad un uomo come il conte Di Robilant. I documenti da lui presentati coll'usata franchezza il giorno stesso in cui si aprì il Parlamento, e le risposte chiare e nette date alle interrogazioni dei deputati Valle e Di Sant'Onofrio, hanno confermato vie più l'alto concetto di cui l'egregio generale gode all'estero e incomincia a godere anche in un ambiente così instabile com'è la nostra Camera dei Deputati. Da quelli e da queste risulta chiaramente che il conte Di Robilant, senza venir meno alla dignità nazionale e tutelandola anzi con energia conciliante, ha procurato di risolvere tutti i piccoli dissidi sorti fra l'Italia e gli Stati dell'America del Sud, affine di potere all'occorrenza disporre di tutta l'influenza e la forza del paese nella soluzione di una quistione infinitamente più importante, quella dell'equilibrio europeo. Due sono i fini che a tal uopo egli si è proposto: 1.° fare ogni sforzo per evitare una conflagrazione europea; 2.° adoperarsi in modo che, scoppiando per disgrazia una tale conflagrazione, l'Italia possa efficacemente tutelare i suoi interessi vitali. E dall'insieme de' suoi dispacci e de' suoi discorsi traspare abbastanza chiaramente che la sua politica consiste in un accordo intimo coll'Inghilterra e coll'Austria-Ungheria per assicurare l'indipendenza della penisola Balcanica, ed anzi dell'Europa, dalle minaccie del colosso del Nord. Non occorre che ripetiamo esser questa, secondo noi, la sola politica conveniente alla patria nostra.

X.

NOTIZIE.

— Presso l' editore Anfossi di Napoli, si è pubblicato un volumetto in cui sono raccolte tutte le leggi, le prammatiche e i decreti emanati nei Regni di Napoli e d' Italia intorno alla Congregazione dei Gesuiti. Ne è autore il signor Luigi Conforti.

— Col giorno 29 Novembre si apriva in Genova la Regia Scuola Superiore di applicazione di studii commerciali. Il corso si compie in tre anni e comprende le seguenti materie: Tecnologia commerciale, Scienze economico-giuridiche, Coltura letteraria e filologica: però, cosa da alcuno trovata strana, non è abbligatorio lo studio dell'Arabo volgare. — Direttore della Scuola è il Professor Jacopo Virgilio.

— Col 1° Novembre prossimo passato si pubblicò l'ultimo numero della *Rassegna,* giornale tra i migliori che fossero in Italia e del quale non si può a meno di deplorare la cessazione nonostante che avesse di frequente improntati i suoi articoli politico religiosi di uno spirito battagliero contro i cattolici e contro il Vaticano. Nel cessare, il direttore deputato Torraca fa sapere che i primi fondatori del giornale furono i Signori Cavalieri Enea, Franchetti Leopoldo, Guicciardini Francesco, Sonnino Sidney. Poi contribuirono anche a sostenere il periodico i Signori Cavallini Filippo, Collacchioni Marco, Philipson Edoardo, Giusso Girolamo e Salandra Antonio.

— Nella *Rassegna italiana* del mese corrente notiamo un articolo del prof. Luigi Olivi sulla necessità di far rifiorire gli studi di diritto ecclesiastico; nel *Correspondant* del 25, uno del sig. Carlo Demay sul Clero francese nella Tunisia.

— Annunziamo due nuove opere sulla quistione israelita: cioè *Storia degli Israeliti* di Davide Castelli; e: *Le Juif, le Judaïsme et la Judaïsation des peuples chrétiens*, par Gougenot des Mousseaux.

— *L'expansion coloniale de la France* è una pubblicazione recentissima del deputato francese J. L. De Lanessan. L'autore, che in questi giorni appunto rifiutò la carica di ministro residente al

Tonkino in luogo del defunto Paolo Bert, dà un'ampia descrizione dei possedimenti coloniali della sua patria nelle varie parti del mondo e le fa seguire alcune sue idee sul miglior modo di governarle.

— Presso la libreria Duncker di Berlino è venuto non a guari alla luce il 14.° volume della Corrispondenza politica di Federico il Grande. Esso contiene lettere scritte negli anni 1756 e 1757.

— Il nostro buon amico signor Enrico Geffcken, già ministro plenipotenziario e professore di diritto pubblico, autore di un noto opuscolo sulla condizione giuridica del Papato in Roma, ha impreso la continuazione del celebre *Recueil manuel des traités et conventions* di Carlo Martens e di Ferdinando De Cussy. Il 2.° volume di tale opera, testè uscito, concerne gli anni 1870-1878.

— Il signor Augusto Guglielmo Hofmann ha pubblicato a Berlino un pregevole scritto intorno a Quintino Sella, ornato di un ritratto somigliantissimo dell'illustre uomo. Il titolo preciso del libro è questo: *Zur Erinnerung an Quintino Sella.*

— Il signor Spiridion Gopcévic ha scritto un grosso volume intitolato: *Bulgarien und Ostrumelien.* È specialmente dedicato alle vicende onde la Bulgaria fu teatro dal 1876 ad oggi.

— L'opera: *Trimphant Democracy, or fifty years'march of the Republic* di Andrew Carnegie, data or ora alla luce dalla Casa Sampson Low di Londra, è tutta un inno alla democrazia americana e all'unione dei popoli anglosassoni che l'Atlantico divide.

— Dobbiamo lamentare la morte di alcuni nostri carissimi amici ed amici della *Rassegna Nazionale.* Mancavano in Genova nello scorso Novembre dopo breve malattia i Sacerdoti *Vittorio Massini* e *Giuseppe Raganti*, dotti membri del Clero, così buoni cattolici, come buoni italiani, distinti professori ed onore del Clero genovese. — E mancava pure in Cortona il Conte Giuseppe Baldelli Boni, buon cattolico e buon liberale che combattè in Lombardia nel quarantotto.

— È morto a Montichiari presso Brescia il professore Giuseppe Guerzoni, già deputato al Parlamento. Era nato nel 1835 a Mantova. Militò giovanissimo nelle schiere garibaldine; indi si diede tutto alla politica. Scrisse in parecchi giornali del partito avanzato; sedette alla Camera nella Sinistra fino al 1860; indi, a poco a poco,

andò accostandosi alla Destra, finchè, nel 1874, disgustato delle lotte parlamentari, si volse agli studii letterarii, che aveva già anche prima coltivato con qualche successo. Qualunque giudizio si voglia portar sulle sue opere non sarebbe giusto negargli un tributo di elogio per l'ardore con cui combattè lo sconcio verismo che negli ultimi anni bruttò la nostra letteratura. Scrisse le vite di Nino Bixio e di Garibaldi.

— È morto a Roma il conte Adolfo De Foresta, senatore del Regno. Figlio di colui che fu ministro di grazia e giustizia in Piemonte al tempo di Vittorio Emanuele: egli copriva oggi la carica di avvocato generale militare.

— È pure morto il dotto archeologo tedesco H. Jordan, autore di opere molto pregiate sulle antichità italiane. Citiamo fra le altre le seguenti: *Capitol, Forum und Via Sacra in Rom*, e *Der Tempel der Vesta und das Haus des Vestalinnen.*

Annunziamo con vero dolore che il dì 21 di novembre cessava di vivere, in Firenze, dopo lunga e penosa malattia sopportata con angelica serenità, Davide Norsa. La *Rassegna Nazionale* perde un altro de'suoi collaboratori tanto affezionato, da rammentarsi di essa nel suo testamento. Non dimenticheremo mai nè l'aspetto gioviale e sereno di quel vecchio, nè le sue molte virtù domestiche e cittadine, nè l'ornato ingegno, nè il culto da lui professato a tutto quel che si ispira all'amore del bello e del vero ch'egli sapeva con schietta semplicità manifestare nei colloqui, negli scritti, nelle opere di tutta la vita a ciò consacrata.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

SOMMARIO. — Dei bilanci italiani: consuntivo 1884-85, preventivo 1886-87, e di alcuni progetti finanziari. — Il saggio dell'interesse al capitale e la conversione delle rendite Belga e Francese. — Il Congresso delle Casse di Risparmio. — La situazione del mercato.

I. Il saggio dell'interesse del denaro va diventando sempre più basso, sebbene tratto tratto si noti qualche oscillazione talvolta anche di sensibile importanza. Anche nei paesi, che per loro particolari condizioni hanno il risparmio in misura limitata e quindi non abbondanti capitali, si nota ormai una tendenza abbastanza decisa verso il ribasso del saggio dell'interesse. Le conseguenze di questo fatto sono di due specie: la prima specie tocca gli Istituti di credito e specialmente le Banche di deposito, le quali più difficilmente possono impiegare i loro capitali in modo da ricavarne un lucro proporzionato all'interesse che veniva corrisposto ai depositanti; la seconda che i Governi non mancarono di profittare di questa favorevole circostanza per diminuire quanto è loro possibile l'aggravio degli enormi debiti che hanno contratti.

Oggi ci troviamo dinanzi a due conversioni: quella del Belgio, già in corso di applicazione; e quella Francese, che incomincia ora ad essere proposta.

Secondo il progetto del Ministro delle Finanze belga sig. Beernaert il Governo è autorizzato a rimborsare alla pari il debito 4 per cento od a convertirlo in 3 1[2 per cento; con questa operazione lo Stato otterrebbe un risparmio annuo di 5.300.000 franchi. Il cambio dei titoli sarebbe compiuto nelle diverse sedi della Banca Nazionale Belga ed anche a Parigi. Assieme a questo progetto di

conversione il Ministro delle Finanze ha anche presentato un progetto di ammortamento, per il quale verrebbe iscritta ogni anno nel bilancio una somma non inferiore al 0.20 per cento del capitale nominale del nuovo debito per procurarne l' estinzione; e tale somma sarebbe annualmente aumentata dagli interessi dei capitali successivamente ammortizzati. L' ammortamento sino a che il corso della rendita sia inferiore alla pari, verrebbe effettuato mediante acquisti fatti alla Borsa; quando fosse inferiore alla pari, verrebbe sospeso, e le somme verrebbero assegnate senza impiego al Tesoro durante un semestre, con incarico di applicarle all' acquisto di debiti 3 e 2 1[2 per cento. Il debito consolidato del Belgio è diviso in quattro specie o categorie: sono circa 220 milioni di 2 1[2 per cento, come quota del debito dei Paesi Bassi; circa 510 milioni e mezzo di 3 per cento dei prestiti del 1873 e 1882; 901 milioni di 4 per cento prima serie per i prestiti 1871 e 1882; e 134 milioni e mezzo circa di 4 per cento seconda serie per il debito 1880. In totale sono circa 1,766 milioni, per i quali lo Stato paga annualmente tra interesse ed ammortamento circa 68 milioni e mezzo sopra un totale di spese di circa 420 milioni.

In Francia il signor De Soubeyran ha tenuto parola alla Camera della possibile conversione dell' antico 4 1[2 per cento francese, intorno al quale, come è noto, il Governo non ha alcun impegno per non farne la conversione, come invece ne ha, per un dato tempo, rispetto al nuovo 4 1[2. Il signor Soubeyran rilevò che il bilancio risentirebbe da questa conversione una economia di quasi 5 milioni effettuando la conversione del 4 1[2 al 4 per cento, mentre sarebbero più che 8 milioni le economie che si conseguirebbero se la conversione fosse fatta in 3 1[2. Tale operazione è però ritenuta da molti meno facile di quanto il grande banchiere francese mostra di credere, poichè il tasso dell' interesse dei titoli garantiti dallo Stato, ragguagliato al prezzo corrente di borsa, è superiore al 4 per cento per le obbligazioni ferroviarie, e rasenta il 3 1[2 per il 3 per cento perpetuo.

II. L' on. Magliani nella prima seduta della Camera ha presentato il rendiconto consuntivo per l' esercizio 1885-86, le note di variazione per il bilancio in corso, il preventivo per l' esercizio

1886-87 ed alcuni progetti di legge riguardanti le spese militari, ed il debito delle gestioni ferroviarie a tutto il 30 Giugno 1885.

Il consuntivo 1885-86 presenta uno stato di cose abbastanza soddisfacente se si tien conto delle previsioni, ma nello stesso tempo allarmanti se si osservano le entrate e le spese effettive, senza considerazioni speciali che valgano ad attenuarne il significato. Infatti nel comunicato, che vide la luce in quasi tutti i giornali, si legge che secondo le previsioni dovevasi avere una entrata di competenza di L. 1.373.395.693.10, a cui, aggiungendo 24 milioni incassati dal Tesoro nel 1884-85 per conto dell' esercizio 1885 86 a causa di anticipate importazioni di generi coloniali, si ha una entrata di competenza di 1.397 milioni. Le spese effettive di competenza erano previste in L. 1.394·535 172.73 più lire 40,325.000 per spese ultra-straordinarie coperte da altrettante somme da ricavarsi mediante emissione di obbligazioni ecclesiastiche. Invece gli accertamenti diedero - continua il comunicato - una entrata effettiva di L. 1.409 milioni 097.018.15 a cui aggiunti i 24 milioni di maggiori entrate derivanti dalle dogane si ha una entrata effettiva di 1.433.097.018.15; la spesa effettiva fu invece di L. 1.392.280.787.93, per cui invece di un avanzo di poco meno di tre milioni si ha un avanzo di oltre 40 milioni.

Però a maggior chiarezza ed evidenza di questo conto, per tante ragioni importante, crediamo sia necessario di presentare le cifre sotto un aspetto più esatto.

Le entrate effettive accertate nell' esercizio 1885-86 furono solamente .... L. 1.409.097.018.15
le spese effettive incontrate furono invece....... » 1.432.605.787.93

rimane quindi un *disavanzo* di.................... » 23.508.769.78

Esposta così la situazione effettiva è giusto che si debba tener conto delle circostanze che modificano tali risultati; ed allora si aggiungono 24 milioni di maggiori entrate per anticipazioni di riscossioni doganali, le quali sarebbero da attribuirsi al 1885-86 anzichè al 1884-85, anno in cui furono effettivamente riscosse; l' entrata così arriva a 1,433 milioni. Ma in pari tempo vi sono i 40 milioni di spese ultra-straordinarie, che, sebbene rappresentino

delle spese effettive, tuttavia vennero dalla stessa legge che le autorizzava considerate - in certe condizioni - come spese a cui si provvedesse mediante accensione di debiti; in tal caso le spese si riducono a 1.392 milioni. In questo modo si avrebbe l'avanzo di 41 milioni circa, che si limita però a soli 15 milioni quando si tenga conto di 26 milioni di debito latente verso la Cassa per le pensioni nuove, a cui il Ministro non ha ancora provveduto.

Questo consuntivo però ci mostra di quanta solidità sarebbe suscettibile il bilancio italiano, se non venisse ad ogni momento turbato da spese superiori alla sua forza. Infatti durante l'esercizio 1885-86 i seguenti cespiti furono in aumento:

le tasse sugli affari per	L.	10,443,191 06
i tabacchi	»	996,677 92
i prodotti telegrafici	»	1,124,345 14
il lotto	»	7,086,771 37
le dogane	»	21,876,723 41

Però dei 21 milioni di maggiori entrate doganali, 10 sono da considerarsi come riscossioni anticipate sull'esercizio 1886-87. I cespiti di entrata in diminuzione non furono che le strade ferrate e le poste, per causa delle misure sanitarie imposte dal colera che funestò alcune provincie del regno.

Le economie effettive salirono a lire 15,336,581 80, onde con esse può farsi fronte alle maggiori spese, per le quali l'on. Ministro ha presentati i disegni di legge, che, per conseguenza, sono già computate nei risultati dei rendimenti de' conti. Sono notevoli tra esse L. 3,334,000, per maggiori stanziamenti al Ministero della marina, lire 2,800,000 per sussidio alla Cassa militare ecc.

Del bilancio corrente 1886-87 i risultati colle note di variazione sarebbero i seguenti:

Entrata effettiva	L.	1.444.354.440 35
Spesa effettiva	»	1.432.195.212 71
quindi un avanzo di	»	12.159.227 64

In quelle spese effettive sono comprese L. 15,218,600 di spese ultra-straordinarie. Dell'avanzo di 12 milioni il Ministro propone di impiegarne 6 per aumento di spese militari, il rimanente per i progetti di nuove spese ancora pendenti davanti le Camere.

Finalmente il preventivo 1887-88 offre le seguenti cifre sommarie:

Una entrata effettiva di	L.	1.467.784.187.45
Una spesa effettiva di	»	1.456.521.119.37
Avanzo	»	11.263.068.08

Nelle spese effettive sono compresi 12 milioni di spese ultra-straordinarie. Degli altri due progetti di indole finanziaria presentati dal Ministro si hanno le seguenti notizie.

Con quello per la sistemazione dei conti e delle maggiori spese per la gestione ferroviaria a tutto 30 giugno 1885, concordato col Ministro dei lavori pubblici, si domandano i fondi necessari per la completa liquidazione delle cessate gestioni ferroviarie e pel saldo delle antiche imprese di costruzione di nuove linee a tutto il 30 giugno 1885, di che fu già largamente discusso in occasione della legge di assestamento pel 1885-86. L'aggravio che deriva all'erario da siffatta liquidazione ascende alla somma di oltre 94 milioni. Ma essendosene già scontate nel rendiconto 1885-86 per lire 4 milioni 653,353 32, restano circa 90 milioni che l'on. Magliani, valendosi dei mezzi accumulati a benefizio del Tesoro nei decorsi esercizi, propone addossare al conto del Tesoro stesso, dimostrando come non sia punto necessario, in questo emergente di ricorrere al credito.

Finalmente l'altro progetto riguarda le spese militari per le quali, d'accordo coi ministri della guerra e della marina, l'on. Magliani domanda 25 milioni di maggiori spese straordinarie, ripartibili nei tre esercizi, da impiegarsi per nuove opere e apprestamenti per l'esercito e per accelerare le costruzioni navali. Egli propone di destinare al pagamento di questa spesa il prodotto delle obbligazioni ecclesiastiche sopravanzate sulla somma, di cui già fu autorizzata l'emissione con precedenti leggi, e tuttora coperte da beni e crediti esistenti.

III. Il Congresso delle Casse di Risparmio del quale abbiamo dato l'ordine del giorno nell'ultima *Rassegna* fu tenuto a Firenze nei giorni 22, 23 e 24 Novembre; altri discorrerà certamente con maggior agio e competenza di noi sugli interessanti argomenti che furono trattati in quelle adunanze; noi abbiamo riportato da quel Congresso la convinzione sempre più profonda che simili riunioni, sono utilissime per il benefizio indiretto di avvicinare persone,

le quali, pur avendo comuni interessi ed aspirazioni, difficilmente possono vedersi e comunicarsi le loro idee, mancano però al loro scopo se pretendono di atteggiarsi a Parlamenti in diciottesimo, dove non manchino nemmeno quelle lotte sterili su questioni di ordine secondario, che soffocano e strozzano le discussioni principali che dovrebbero assorbire tutta la attenzione dei rappresentanti.

Così a nostro avviso il Congresso delle Casse di Risparmio non fece opera utile discutendo tutta quella serie di voti che si sono fatti per dare i criteri alla compilazione di un progetto di legge; - troppo gravi e troppo numerose erano le questioni implicate in quel *progetto di voti,* perchè nello scorcio di poche sedute potesse essere seriamente studiato ed esaminato. La mancanza poi di relazioni particolareggiate e di studi speciali sui diversi argomenti - per quanto supplisse la mirabile abilità e chiarezza del Presidente che seppe quasi sempre spiegare al Congresso la questione sulla quale doveva trattare - diminuì l'effetto utile delle discussioni e delle deliberazioni.

Non per questo vogliamo negare che il Congresso delle Casse di Risparmio sia stato senza utilità e senza importanza; l'ordine del giorno sul Credito agrario e quello sulla Commissione permanente che debba far opera per tener unite le Casse di Risparmio sono senza dubbio, come con vera convinzione affermava il conte Giusso, due passi giganteschi a favore dello sviluppo del credito nazionale.

Intorno al primo argomento, cioè quello che si riferisce al credito agrario, il conte Giusso pronunciò un interessantissimo discorso, nel quale evidentemente spiegò gl' intendimenti suoi quale direttore del Banco di Napoli, nella ardua quistione di venire in aiuto efficace della agricoltura. E dietro sua proposta venne approvato il seguente ordine del giorno:

Il Congresso, tenendo presente il grave stato in cui versa l' agricoltura;

« Visto che a mutarne e renderne prospere le condizioni occorrono grandi capitali dati a miti interessi;

« Considerando che le Casse di risparmio hanno due nobilissime funzioni da compiere, l' una nel raccogliere i risparmi dei cittadini, educandoli alla previdenza, l' altra nell' impiegare gli stessi risparmi

allo scopo di accrescere la produzione, la quale, a sua volta, è fonte di ricchezza e quindi di maggiori risparmi:

« Considerando che l' impiego di capitali a favore dell' agricoltura è proprio dell' indole di queste istituzioni, perchè da un lato vi è sicurezza di collocamento, e dall' altro, si viene in aiuto di quelle classi istesse che contribuiscono alla prosperità delle Casse:

« Considerando che col promuovere l' agricoltura si concorre, direttamente, al benessere delle classi lavoratrici delle campagne, ed, indirettamente, al benessere di quelle delle città per l' accrescersi della ricchezza nazionale; ritiene opportuno:

« Che le Casse concorrano efficacemente, nella misura delle proprie forze, allo svolgimento del Credito agrario nelle forme e nei modi che meglio rispondano ai bisogni dell' agricoltura ».

Sul secondo argomento il Congresso nominò una Commissione permanente composta di rappresentanti delle sei principali Casse del Regno - Milano, Firenze, Genova, Torino, Venezia Napoli - di altri sei rappresentanti di Casse scelti dalla Presidenza e di sei supplenti. Tale Commissione ha il compito di promuovere la istituzione di Casse di Risparmio di coadiuvare quelle che esistono, di metterle in rapporto tra loro e di apparecchiare il prossimo Congresso che dovrà essere convocato fra due anni.

IV. Le vicende politiche hanno piegato verso una sosta che fu occasione alle Borse di rianimarsi verso più alti corsi. La partenza del generale Kaulbars dalla Bulgaria venne interpretata come desiderio della Russia di non precipitare per ora gli avvenimenti. Perciò il movimento della quindicina fu ascendente presso quasi tutti i mercati.

La situazione del mercato monetario si è mantenuta buona nei primi giorni della quindicina e poi andò anzi migliorando; il prezzo dell' argento è ancora aumentato poichè da 46 $^{1}/_{16}$ l' oncia lo troviamo a 46 $^{5}/_{8}$.

Lo sconto ha variato considerevolmente in alcune piazze.

A Londra rimasto al 4; a Berlino è sceso dal 3 $^{1}/_{2}$ al 3; ad Amsterdam è rimasto al 2 $^{1}/_{2}$; a Parigi al 3, a Vienna dal 5 è disceso al 4; a Nuova York dal 2 al 4.

Il Cambio su Londra a 25.18, su Parigi a 100.20.

La situazione delle Banche nell'ultima settimana era la seguente in milioni:

	incasso metallico	portafoglio	circolazione	depositi
Banca d'Inghilterra (sterl.)	20.1	18.7	24.2	22.7
» di Francia (fr.)	2.450.3	519.5	2.711.9	351.4
» di Nuova York (doll.)	80.7	341.8	8.0	354.8
» ing. germanica (m.)	660.3	452.2	848.6	267.6
» Russa (rub.)	136.1	19.7	—	97.2
» del Belgio (fr.)	100.3	305.3	359.9	68.2
» Nazionale italiana (L.)	290.8	404.1	587.4	—

Consolidato: la rendita italiana ebbe a sentire lievissimi movimenti; nella quindicina da 101.55 è scesa a 101.30 per risalire ben presto a 101.85. A Parigi indietreggiò alquanto, sino a 101.30 per risalire al 101.75; a Londra da 99 $^3/_4$ a 99 $^{15}/_{16}$ sostenuta; a Berlino da 100.20 a 101.20.

Il consolidato inglese ha fatto passi giganteschi poichè da 101 $^7/_8$ salì a 102 $^1/_8$; i consolidati francesi furono oscillanti in causa delle condizioni politiche, nelle quali parve che la Francia avesse colla Russia parte importante; il 4 $^1/_2$ per cento da 109.50 sceso anche a 108, ma poi riprese debolmente sino a 109.85; il 3 per cento nuovo da 82.45 si spinse sino a 83.10.

Valori bancari: la Banca Nazionale italiana fu un poco debole, e da 2262 scese a 2260 restando oggi a 2256; la Banca Nazionale Toscana più attiva da 1186 salì a 1192; il Credito mobiliare fece un altro passo da 1058 a 1065; la Banca Romana indietreggiò ancora da 1250 a 1235; la Banca Generale sempre sostenuta salì però appena di due punti da 718 a 720.

Valori ferroviari: le Meridionali, confermandosi la notizia della intenzione del Ministero di affidare le costruzioni ferroviarie alle Società, salirono ancora, e da 790 si spinsero sino ad 810; le Mediterranee ebbero qualche slancio a 608, ma non trovano facilmente compratori al di là di 600; le sicule sempre sostenute e ricercate giunsero a 628.

Valori industriali: la Fond'aria vita rimase intorno a 294; le immobiliari meno sostenute a 1238; le Costruzioni venete un poco più deboli intorno a 328.

Rassegna Bibliografica.

Pel Giubileo sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII. Lettera Pastorale di Mons. Vescovo di Piacenza.

Con questo titolo mons. Scalabrini ha diramato ai Parroci della sua diocesi una bella pastorale calda d'affetto per il Pontefice e piena d'amore per il suo paese.

Mentrechè, per una agitazione suscitata ad arte, in apparenza contro il clericalismo, ma in realtà contro il sentimento religioso, si ritorna a far guerra al cattolicismo cacciando monache e frati e ripetendo atti stigmatizzati come inopportuni ed ingiusti dagli stessi liberali; mentre si grida dalla stampa settaria nemici del proprio paese e Clero e Papa, è bello vedere un Vescovo mostrare col fatto la insussistenza di siffatte calunnie.

Egli invita tutti i cattolici della sua diocesi a voler dimostrare l'affetto che nutrono per il Pontefice, con un'offerta o con qualche dono da presentarsi nella occasione del suo prossimo Giubbileo sacerdotale. Si tratta, Egli dice, di onorare in Lui Gesù Cristo, si tratta di compensarlo delle amarezza che Gli procurano, ora le insidie di ipocriti figli, ora gli assalti di aperti nemici; si tratta, Egli aggiunge, unitamente all'eminentissimo cardinale Schiaffino, di mostrare a quella parte dei nostri fratelli traviati i quali credono che la fede sia vinta e quasi spenta dai colpi dell'incredulità, quanto invece sia vigorosa e piena di vita.

E qui pone in guardia i suoi Diocesani affinchè non si lascino ingannare da chi dipinge il Papa come nemico d'Italia, poichè chi asserisce ciò, mente. « No, Egli, l'augusto Vegliardo, nel suo gran cuore di Sacerdote e di italiano non si farà mai ministro di lutto alla sua patria ». Ricorda come il Pontefice stesso nella enciclica *Etsi Nos* rifugga inorridito dal solo pensiero di riavere colla violenza i diritti sacrosanti della Chiesa: « è al cuore e al senno d' Italia che Ei si rivolge... L'Italia, malgrado gli sforzi di tutte le sette insieme congiurate, solo che il voglia, avrà da Leone XIII pace, salute e prosperità ».

Ecco come risponde alle provocazioni settarie, tollerate non sappiamo con quale accorgimento politico dal nostro Governo, uno dei capi di quel Clero che si dice nemico d'Italia.

Gl' intransigenti, se veramente cattolici sinceri senza sottintesi, dovrebbero imparare qual sia il miglior modo per fare il bene della Chiesa in Italia; e nel campo liberale si dovrebbe comprendere esser oramai tempo di smettere l'uso di certi mezzucci non degni di uomini leali. Da ogni parte sentiamo ripetere esser tempo di rispondere alle provocazioni del Clericalismo, provocazioni che non si citano perchè non esistono, mentre pur troppo son note quelle dei nemici della Chiesa.

Un ministro comincia dal chiamar il Papa l'eterno nemico di Italia, e si finisce coll'incitare l'odio verso pacifici cittadini che hanno il torto di vestire una sottana ; e si tollera, in onta alla legge delle guarentigie, che a Mantova in una pubblica piazza sia bruciato il Papa in effigie. Speriamo che presto finisca questa gazzarra, e che il Governo voglia comprendere, che certi movimenti, riescono da ultimo dannosi alla stessa autorità politica. R. MAZZEI.

Manuale della Letteratura italiana compilato da FRANCESCO TORRACA ad uso delle scuole Secondarie. Vol. I: Sec. XIII, XIV, XV. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1886.

Chi volesse dire tutti gli utili e seri intendimenti, che si propone l' Autore di questo Manuale, dovrebbe riferire intiera la succosa *Avvertenza,* premessavi dallo stesso Prof. Torraca. Chi poi voglia attribuirgli la meritata lode, dirà che, quanto in cotesta Avvertenza si promette, è lealmente mantenuto nel Volume ; compilato in modo da torre il pregio, secondo il giudizio mio e quello di molti valentuomini co' quali ne ho fatto parola, a tutti i manuali di lettere italiane, che vanno, sino ad ora, nelle nostre scuole.

La distribuzione e l' ordine delle materie rispondono a quella più giusta nozione, che, segnatamente circa al periodo delle Origini letterarie, ci è porta da' più recenti studi, e facilita di non poco l'opera dell' Insegnante.

Quel tanto, che di ciascuno scrittore si riferisce, è scelto bene ; cioè, non con quei soliti criteri estetici, ai quali s' informarono, non sempre opportunamente, Luigi Fornaciari e l' Ambrosoli, per non dire d'altri, troppo minori ; sibbene con un largo criterio estetico, contemperato a quel criterio storico, a cui conviene che oggimai s'informi ogni savio insegnamento di Lettere italiane. La varietà dei caratteri tipografici addita, di primo tratto, a Maestri e a Discepoli,

la graduale importanza delle notizie storico-biografiche, e degli esempi ad esse relativi; di guisa che il libro, compilato per gl' Istituti Tecnici, e opportunissimo pur ne' Licei, si adatta senza difficoltà a gradi e a condizioni varissime d'insegnamento.

Forse erano desiderabili alcune note dichiarative a quel che si riferisce dagli antichissimi Poeti, non tanto veneti e siciliani, quanto genovesi ed umbri; dacchè non tutti i Discepoli, e nemmeno tutti gl' Insegnanti, sono al caso di sapere, lì per lì, che vogliasi dire lo *sontoge* del canto per la vittoria di Lajazzo, ovvero lo *arescece*, lo *stampiando*, la *nobel tasca de paltone* di Fra Jacopone nella *Lauda de la sua pregionia;* ed altrettali.

Ed anco è da desiderare che in un'altra edizione, la quale certo si farà in breve, di quest' ottimo libro, abbian luogo que' passi di Fra Guittone, chè il Petrarca fece molto sbrigativamente suoi, e quindi la Canzone dello stesso Petrarca *Vergine bella;* posciachè quella Canzone, storicamente ed esteticamente parlando, ci presenta uno degli aspetti notabilissimi di quella complessa e multilatera natura d' uomo e d' artista. Così v' ha chi desidera che, in luogo di quella magra Laude, riferiscasi qualcuno de' luoghi più celebrati e più caratteristici dalle prediche del Savonarola, e si faccia almeno menzione, tra i devoti del Martire ferrarese, di Giovanni Benivieni.

Queste, peraltro in un denso volume di 500 pagine, e fra tanta varietà di materie, sono lievissime mende, rimpetto ai molti pregi pe' quali il Manuale raccomandasi agli Insegnanti delle scuole secondarie, dove avrà, non dubito, festosa e proficua accoglienza.

G. FALORSI.

Lettere e Documenti del BARONE BETTINO RICASOLI.

Il 23 d' Ottobre, sesto anniversario della morte del Barone Bettino Ricasoli, uscì pei tipi dei Successori Le Monnier, il primo volume delle Lettere, che, dalle carte di esso Barone Ricasoli, trascelgono ed ordinano i Signori Marco Tabarrini ed Aurelio Gotti.

Questo primo volume va dal 2 Maggio 1829, in cui fu chiesta ed ottenuta la maggiorità pel Ricasoli, 10 mesi prima del termine legale, sino al 28 Maggio 1849; quando il Barone scriveva al Fratello Vincenzo, annunziandogli entrati in Firenze, sino dal dì 25, gli Austriaci.

Le lettere, che vi si contengono, sono non soltanto le 174, importanti tutte, talune rilevantissime, del Barone Ricasoli; ma quelle che a lui scrissero, o su' medesimi argomenti scambiarono tra loro l' Abate Lambruschini, il March. Cosimo Ridolfi, l' Av. Vincenzo Salvagnoli, G. P. Vieusseux, il March. Gino Capponi, il Conte G. De Cambray Digny, l' Avv. Cempini, il Fratello del Barone, Cav. Vincenzo Ricasoli, l'Av. Galeotti; nonchè talune altre del Bargagli, del Baldasseroni, del Rubini, del Peruzzi, del Serristori, del Torrigiani.

Seguono in Appendice taluni Documenti, o non pubblicati sinora, o che qui si ripubblicano per illustrare il contenuto delle Lettere; e insieme, taluni scritti, segnatamente d' argomento agrario, che il Ricasoli indirizzò ad amici suoi, o ch' e' lesse a' Georgofili.

Chi negli Epistolari e in altrettali pubblicazioni cerca quelle indiscrezioni scandalose, mercè le quali, sotto pretesto di farlo conoscere al vero, si mette un valent' uomo in caricatura e in berlina, può sin d' ora rassegnarsi ad una delusione. Ma bene avrà di che rallegrarsi chi da queste pubblicazioni s' aspetta quello, che il Tommasèo avrebbe detto « *il segreto dei fatti palesi;* chi vi cerca l'anima e le lacrime degli uomini e della storia.

Infatti, si può senza tema affermare, che già questo primo volume è più importante ancora di quello, che i nomi da noi sopra riferiti darebbero a sperare: e ne giova d' aggiungere che, delle persone rammentate nel volume, le più, ad esser viste quali furono nell' intimità della famiglia e dell' amicizia, nel secreto delle intenzioni, nella preparazione e ne' motivi delle opere loro, guadagnano. E questo, di fronte a tanto strisciare di rettili, che sibilano e sbavano ogni cosa, dovrebb' essere non piccola raccomandazione.

Al quale poi crescono pregio, e più lo cresceranno appo quelli, « che questo tempo chiameranno antico », le parche ma precise notizie, che i Raccoglitori, a piè di pagina, aggiunsero sulle persone dalla successione delle Lettere tratte a mano a mano in scena.

Quando questa importantissima pubblicazione sarà più avanzata, ne terremo forse più di proposito parola a' Lettori della *Rassegna*. Per ora la raccomandiamo come notevolissima per sè, e diligentemente curata dai Raccoglitori e dagli Editori, agli studiosi delle discipline storiche e politiche. G. F.

Sulle poesie di Vincenzo Monti. Studi di B. ZUMBINI. Un volume in 16.° pag. 330. Firenze, Successori Le Monnier.

Il Professore Zumbini, che agli studi della patria letteratura mostrò come si congiungano opportunatamente quelli delle letterature straniere, nei suoi pregiati saggi sul Milton e sul Bunyan, continua con questo nuovo volume la duplice opera sua.

Inquantochè, studiando il Monti, egli si adopera a mettere principalmente in luce quel tanto, che il celebrato imitatore di Dante, l' acerbo avversario della « audace scuola boreale », dedusse dai poeti stranieri, ed in particolar modo dal Klopstock e dal Milton.

Del che non sarebbe invero da tributare al Monti altro che lode, come a colui che, mentre per un lato proseguiva quella tradizione Dantesca, di cui il Varano come poeta, il Gozzi come critico potevano allora apparire i migliori rappresentanti; per l'altro fecondava l' opera intrapresa variamente dall' Algarotti, dal Baretti, dal Cesarotti, e, in qualche modo anco dal Gozzi, del ricongiungere all' ampia corrente delle letterature di Francia, e più di Germania e d' Inghilterra, le acque allora prossochè stagnanti della letteratura italiana: posciachè, nè un serio rinnovamento degli intenti di questa letteratura poteva operarsi senza rinnovarne, quant' era concesso dal gusto e dalla tradizione nazionale, anco le forme; nè queste potevano assorgere alla serietà, ampiezza e varietà del nuovo contenuto, se un impulso artistico, venuto dal difuori, non avesse scosso le imaginazioni, e dato ardimento agl' ingegni.

Ma non sarebbe toccato, allora, per l' appunto al Monti ad avventarsi, come fece, con tanta virulenza, contro « l' audace scuola », travisandone e rimpiccolendone i concetti, per poterla a modo suo beffare e vilipendere. E sarebbe stato, poi, molto più conducevole alla gloria sua ed al progresso vero della Letteratura italiana, se il lungo studio, posto da lui a dedurre dai poeti stranieri nuovità d' imaginazioni e di forme, gli fosse bastato a sentire la profonda e gagliarda interiorità di scrittori, quali il Bunyan, il Milton, il Klopstock, lo Shakespeare.

Non sentì la loro come, del resto, non aveva sentito quella di Dante, di cui fu imitatore solo in ciò che quel Sommo ha di più estrinseco: perchè al Monti mancava la facoltà di penetrare collo sguardo dell' intelletto e della imaginazione, sino a ciò, che costituisce la vita vera e caratteristica degli individui e degli avvenimenti storici, dei quali egli coglieva, invece, gli aspetti più appariscenti o spesso

più accidentali, lumeggiandoli sempre con artificio sapiente, con ricca varietà di colori, con accorto lenocinio di vernici. Ond'è, che egli potè credere e farsi credere, da chi ama le cadenze armonizzate più che le melodie rivelatrici dell' anima, e il fruscio delle tinte più che il disegno, Poeta grande; ritardando così per un verso, il moto rinnovatore delle Lettere nostre, di quanto poteva, per un altro, averlo accelerato.

Il Prof. Zumbini è, in generale, non che critico indulgente, lodatore caldo del suo Autore; ma sebbene tanto conceda alle facoltà artistiche del Monti, senza dubbio maravigliose, sebbene, in grazia di queste, vada a rilento nel profferire, sulle qualità più proprie del suo poeta, giudizi, da parer severi alla maggioranza degli ammiratori superficiali: tuttavia, con quello sguardo limpido e acuto, che fa di lui uno de' migliori nostri critici viventi, vede il difetto fondamentale, e lo addita, e mostra come da quello procedano anco le mende particolari. E così, divisando, se non tutto (che, quanto ai particolari sarebbe ancora assai da dire) molto di quello che, per esempio, nella Basvilliana, il Monti ha dedotto dal Klopstock, mostra la sproporzione intercedente fra le situazioni poetiche, e i personaggi in essa atteggiati; dal momento che si vuole dal Poeta far di Parigi il centro della vita cosmica, come Gerusalemme ne è fatta centro nella Messiade; si vuole a Luigi XVI e ai casi suoi dare il rilievo che hanno, nel gran Poema tedesco, il Redentore e la sua passione; inalzare (che è il meno) l'anima dolorosa del Bassville al pentimento e alle angoscie ineffabili di Abbadona.

E tanto meno può il Critico dissimularsi l'errore, in cui cadde il Monti, quando tentò di introdurre nella letteratura italiana una pretesa imitazione dei Bardi, non riuscita nemmeno in Germania, nonostante la molto maggior convenienza di cotesta forma colle tradizioni e col genio tedesco, e dal Monti stesso intrapresa in modo forse dei meno opportuni per la riuscita di cotesta, comunque siasi, infelice nuovità.

Ma noi non tenteremo di riassumere, neppure per sommi capi, questo lavoro dotto, che potrebbe forse desiderarsi più largamente svolto e particolareggiato in quei raffronti, dei quali ci porge un notevole saggio; bensì ci terremo paghi di additarlo, quanto è da noi, agli studiosi delle Lettere italiane, come quello che pone in luce uno dei più notabili aspetti del Monti, e uno dei momenti rilevantissimi nella storia della nostra Letteratura.

***

Il romanzo della fanciulla di MATILDE SERAO. **Milano, fratelli Treves.**

Ci vien fatto dover parlare d' un altro libro della Sig. Serao, e con piacere possiamo affermare non essere questo inferiore agli altri pubblicati dalla valente scrittrice, la quale s'è acquistata meritamente una fama non mediocre. Nei cinque bozzetti (*Telegrafo dello stato, sezione femminile - Per monaca - Nella lava - Scuola normale femminile - Non più*) la Signora Serao spiega il solito acume critico dell' odierna vita sociale, e sotto l' apparente noncuranza del racconto sceneggiato con naturalezza, essa, a cui non sfugge mai un comento, una digressione, pare che voglia mostrare sotto l' orpello che ricuopre ogni atto della vita nostra in questo secolo di civiltà e di progresso, quanto vi sia di compassionevole e di esagerato, e di falso e di male inteso. Il tema è bello ed è eminentemente morale : la vita della fanciulla nelle diverse condizioni sociali. A taluni la Sig. Serao può parere scettica, e indifferente, fredda narratrice di mali inseparabili dall' andamento che hanno preso i nostri costumi ; e anche a noi ci fece questo effetto. Ma quanto più si legge, e più si manifesta una contraria convinzione.

C' inganneremo, ma la Sig. Serao deve avere, oltre all' ingegno svegliato e colto, anima e sentimento più serio e più accessibile all'affetto di molti declamatori affaccendati che, a forza di parole, empiono..... di libri scipiti, anzi affogano, la povera umanità. La Sig. Serao narra; narra con evidenza, con verità. Non fa sfoggio nè di esclamazioni, nè di lacrime, nè di imprecazioni, nè di consigli : ma dopo averlo letto, un suo libro quanto ci fa pensare! Il primo e il quarto di questi bozzetti sono pagine dolorose per la condizione in cui trovasi la fanciulla povera ; e bisognerebbe che lo leggessero..... ma chi ? sarebbe lo stesso. Nel secondo, e nel terzo la vita della fanciulla aristocratica è svolta con verità tale da far pensare alla leggendaria *donna italiana.* Il quinto non è che un tristo quadro delle infelici condannate a morire aride nell' anima e nel corpo, appunto perchè l'alito vivificante dell' amore fuggì lontano da esse.

Una cosa soltanto ci pare di dover notare negli scritti della Sig. Serao. Tutti quei nomi, in tutte quelle scene danno una certa monotonia che stanca un poco, e fa parere quelle scene quasi le medesime. Essa in questo e nelle altri parti del narrare è originale, ma tale originalità, modificata che fosse in questo che a noi pare difetto, piacerebbe di più. Del resto, senz' adulazione, pochi nell' arte dello

scrivere, in questo ramo di letteratura, possono stare a confronto della Signora Serao per vivacità e naturalezza, e specialmente per la verità di casatteri che dimostra com' essa conosca il cuore umano; e la finezza di critica superiore al suo sesso, che la rende, più di ogni altro pregio, originale. Quando quell'apparente freddezza a cui sopra abbiamo accennato, fosse corretta; quando fossero certe idee espresse con verità più adattata alle giovani anime, il libro della Sig. Serao si potrebbe appunto allora raccomandare come libro di lettura anche alla gioventù. A. L. B.

Come detta il core. Versi di Virgilio Barbieri. Biella, 1886.

Questo libro di versi del Barbieri non è da confondersi coi mille che vedono, pur troppo, tuttogiorno la luce fra noi. La forma v'è, in generale, castigata, e il pensiero, non di rado, originale; doti queste delle quali non c'è nemmeno il sentore nella più parte delle moderne poesie.

Il Barbieri manifesta una felice disposizione a dare forma poetica a' suoi pensieri, e rivela molto studio dei nostri migliori. Gli affetti domestici, le bellezze della natura, i trovati della scienza gl' inspirano talune poesie, ora gentili, ora forti, le quali, se togli, qualche espressione men propria o un po' volgare, meritano molta lode. Senonchè egli pure non è esente da difetti, i quali gli scemano, a mio giudizio, una parte di merito. In questi difetti egli cade, allorquando, per seguire l' andazzo, invece di battere una via propria, calca le orme altrui, manifestando certi pensieri affatto pagani, i quali, dietro l'esempio funesto datone da qualche illustre, sono diventati nella nostra moderna poesia un convenzionalismo della peggior maniera. E poichè una cosa chiama l' altra, egli volle tentare *l'ode barbara,* questa forma di poesia, che, non ostante i mirabili esempi dati dal Carducci, non potrà mai entrare tra le forme della poesia italiana, che sono tante e così varie da non farne desiderare una nuova, la quale non le si confà punto. Il Barbieri che sa scrivere delle poesie come quella intitolota *Sul Ponte,* dove c' è novità di pensiero ed eleganza di forma, e che sa toccare in molte altre le corde più delicate del sentimento, non dovrebbe lasciarsi sedurre da certe forme e da certi argomenti, che ormai tutto il *servum pecus* ha fatto suoi. Ciò sarebbe tanto di guadagnato per lui e per la nostra poesia. Z.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

LE RIFORME E LE DOTTRINE ECONOMICHE IN TOSCANA. (*)

La riforma frumentaria.

Capitolo X.

La libertà frumentaria pei restaurati ordini del 1814 confermata negli ultimi anni del regno di Ferdinando III.

§ CXIX. L'uomo, che frenate le selvaggie passioni e fattosi gridare Imperatore, con l'armi e con gli armati ruppe le vecchie mura delle nazioni europee; che coi Codici stabilì l'eguaglianza di tutti i cittadini avanti alla legge, abolì privilegi, monopolii, maggioraschi, e dispose secondo natura e ragione l'ordine delle successioni; che con gli Statuti, le Carte e le Costituzioni, date od imposte, insegnò a scrivere diritti e doveri tra popoli e governi, innamorò i popoli alle libere istituzioni e gli accostumò alla pubblica vita; che coi favori sollevò gli uomini di scienza e di senno, con gli Istituti accumulò il sapere per diffonderlo con maggior forza, e con le scuole divulgò tra le moltitudini utili cognizioni; che con le strade, coi canali, coi porti accostò nazioni, merci, pensieri; che con le milizie rinvigorì nazioni infiacchite, congiunse popoli diversi di lingua e di stirpe, e, somigliante agli imperatori di Roma, negli ajuti forestieri preparò i soldati per le guerre d'indipendenza che lo rovinarono; che con le conquiste annullò i diritti del Santo Romano Impero, abbattè innumerevoli signorie feudali, e da per tutto infervorò a riforme civili,

(1) Contin., ved. vol. XXXII, fascicolo 1.° Dicembre 1886, pag. 565.

amministrative ed economiche, che sospinsero l'un verso l'altro e accostarono gli ordini sociali: quest'*uomo fatale*, che pareva nato a conciliare due secoli *l'un contro l'altro armato*, avvivò vieppiù la guerra di opposti principj, che agitava i due secoli in mezzo ai quali *arbitro si assise*. Non vide che sè; divise o confuse patrie e nazioni senza considerazione di stirpi, di lingue, di territorj, di costumi e di tradizioni; dispettò i desiderj ragionevoli dei popoli: e col *Blocco continentale* mise sè ed Europa in lotta co'capitalisti, che già salivano alla signoria del mondo. E ben più che l'impresa di Russia, i capitalisti furon sua rovina; e a'capitalisti alleati i popoli coll' insegna dell'indipendenza e della libertà. Vinse principi e governi, dai popoli fu vinto; dalle Pasque Veronesi alle battaglie di Lipsia e di Waterloo.

Caduto l'impero, il principe Rospigliosi prese possesso della Toscana (1 Maggio 1814), e con gli ajuti di Leonardo Frullani la governò, come Commissario, a nome del Granduca. Essendo discosti Neri Corsini e il Fossombroni, nell'animo di Ferdinando già designati ai maggiori offici, il Rospigliosi cominciò subito l'opera della reazione, e sarebbe trascorso ad infiniti eccessi se nol ratteneva la consideratezza di Leonardo Frullani, liberale de'tempi suoi e caro al Principe. Provavasi di rimandare, di parecchi anni, tutte le leggi a ritroso; al che contrastavano la curia, la magistratura e le abitudini della nuova civiltà. Fra gli opposti pareri, Ferdinando si risolse coll'usato senno; perchè con ordine del 25 Giugno 1814 (Editto del Commissario 9 Luglio) creò una *Commissione legislativa*, composta a studio de'primi dotti della curia e della magistratura, con a capo Vittorio Fossombroni, rimpatriato a quei giorni, « nella quale riunendosi la cognizione dei principj del diritto universale coi lumi della patria giurisprudenza e dell'amministrazione, si potesse combinare quel giusto equilibrio di vedute politiche, legali ed economiche, che sogliono produrre leggi consentanee ai veri interessi del paese (1) ». Se non che, non ostante le sicurtà date con la *Commissione*

(1) Il Forti, dell'opera della Commissione legislativa: « Delle leggi francesi fu ritenuto il codice di commercio, il sistema ipotecario, le regole intorno all'ammissione della prova testimoniale. Molte cose poi ad imitazione

legislativa, al Granduca in modo tardava tôrre di mano al Rospigliosi il freno del reggimento, che, appena posto il piede in Toscana, a'dì 15 Settembre, tre giorni avanti di entrare in Firenze, revocato il Commissario, nominò Vittorio Fossombroni Consigliere di Stato, Ministro degli Affari esteri con la Soprintendenza alla Segreteria di Stato, Finanze e Guerra; Neri Corsini Direttore degli affari esteri, e Leonardo Frullani delle Finanze. Tre nomi, tre garanzie; e se, come narrano gli storici, fu tutto lieto per tali nomi il popolo toscano, èbbene sopra tutto ragione dell'esser fatto sicuro, che il restaurato governo non avrebbe ubbidito alle prevedute insane reazioni del principato.

Perchè, pei patti di Parigi e di Vienna, il principato, ingrato ai popoli e violatore di promesse, disfacendo le opere buone del Buonaparte, serbò le ree e le peggiorò: rimise in onore i vecchi istituti del medio evo; scomunò i popoli a dispetto delle lingue, delle stirpi, dei territorj, dei costumi e delle tradizioni; l'un popolo oppresse coll'altro; soffocò i desideri ragionevoli di libertà; e impedì il moto spontaneo dell'età moderna verso la libertà interiore e l'indipendenza e

delle leggi francesi furono scritte nelle nuove leggi toscane. Imperocchè, se nelle commissioni legislative era una maggioranza, che avrebbe voluto tutto ridurre allo stato del 1808, vi era anche una minorità che intendeva introdurre delle riforme alla francese, capaci di servir di nucleo a riforme maggiori. La opposizione di queste diverse idee si scorge assai manifesta nelle leggi relative all'ordine giudiziario, ed alla procedura sì civile come criminale. Si ritenne come irretrattabile quanto le leggi francesi avevano operato per lo svincolamento dei beni fidecommissari, e per l'abolizione della feodalità. Si mantenne pure l'abolizione completa dei municipali statuti, che la pubblicazione delle leggi francesi del 1808 aveva operata. Si fecero alcune leggi di prima necessità sullo stato delle persone, sulla testamentifazione, sulle successioni, sul notariato, comprensive presso a poco delle materie che formavano il nerbo degli statuti, e con uno spirito di transazione tra l'antica giurisprudenza toscana e la moderna francese. Si alleggerirono gli aggravj pubblici di più della metà, e si ripresero nell'amministrazione economica i principj del governo di Leopoldo. Nè in verità si può citar legge toscana posteriore al 1814 dettata con vedute ostili alla civiltà, o indicante diffidenza del sovrano verso i popoli ». *Istituzioni civili,* lib. I, cap. III, seg. V.

l'unità delle nazioni. Da questo punto cambia faccia tutta la storia: la guerra dai popoli durata contro il Buonaparte, tiranno d'Europa, ricomincia contro i principi, da oppressi e vantatori di popolari e nazionali redenzioni, diventati essi stessi oppressori.

In mezzo a questi nuovi ordini della società europea, Vittorio Fossombroni per Ferdinando governò.

§ CXX. Le libertà economiche della Toscana sin dal principio loro, e più volte appresso, minacciate e sopraffatte dalla cieca violenza delle reazioni, e dai sofismi di fallaci dottrine, eran certo per correre l'ultimo rischio nei restaurati ordini politici del 1814 e 1815, perchè la Santa Alleanza, sospettosa d'ogni forma di libertà, più d'ogni altra inimicava la libertà commerciale, fondamento a tutte l'altre. A restituirla e mantenerla, bisognava adunque, che non solo, avverandosi i presagj del Gianni, sedesse ne' supremi magistrati chi avesse già fatto studj di economia politica; ma che avesse tale e tanta autorità da resistere alle pretese della Santa Alleanza.

Il Fossombroni, unico tra gli uomini di Stato d'allora, possedeva queste qualità. E già sin da quando, a cessare la reazione incominciata dal principe Rospigliosi, fu eletto Presidente della Commissione legislativa, inaugurò i lavori della Commissione con discorso più economico che giuridico, pronunziando, a modo toscano, la libertà economica fondamento alle riforme legislative, e come tutto un sistema di governo: « Le proprietà (diceva il Fossombroni ai commissarj) sono tanto più preziose quanto più la legge ne garantisce la sicurezza, e quanto meno si fa sentire sopra di esse. Le successioni naturali ed artificiali attendono le tracce di una marcia pronta e precisa, che impedisca le discussioni a danno del loro valore. La concorrenza reclama il suo naturale esercizio nel fissare i prezzi delle cose. Sventuratamente i frutti del vizio sono meno incerti di quelli della virtù, e quindi nelle pubbliche contrattazioni non vi è Magistrato così attivo e zelante, che possa lusingarsi di comprimere l'avidità di un individuo, quanto più può comprimerla il conflitto con altri egualmente avidi speculatori. La posizione geografica, il suolo, il clima ed i rapporti della Toscana rendono questo paese assai

singolare, ed obbligano i suoi abitatori ad essere industriosi. Quindi una legislazione che diminuisse la massa dell' industria nazionale, o con regolarla tutta o con favorirne una parte a carico dell' altra, sarebbe più che altrove in contradizione con la natura ». Eletto il Fossombroni Presidente del Consiglio di Stato, al Principe tornato al governo della Toscana fece parlare il linguaggio dell' economia politica: esempio unico nella storia dei manifesti ai fedelissimi sudditi: « La Toscana (diceva Ferdinando, tra l' altre cose, ai suoi popoli) esperimentò che nei varj paesi, ove la natura diversifica i suoi prodotti, l' uniformità di amministrazione si riduce sovente ad uniformità di disordini. Quindi la necessità di ricondurvi gli antichi regolamenti, senza nè sdegno nè gara contro ciò che fosse utile adottare dai moderni, e con le modificazioni che da' nuovi lumi venissero suggerite..... La somma delle private fortune costituisce l'opulenza dello Stato, che diviene tanto più florida, quanto più la legislazione garantisce la sicurezza dei possessi, ne facilita la traslazione, e ne favorisce il libero uso; vietando in tal guisa che titubanze, contestazioni, e scoraggiamenti ne diminuiscano il valore. Queste generali verità si applicano in modo speciale alla Toscana; la quale per singolare qualità sua manca di produzione spontanea, mentre altronde si presta sotto la mano operosa ad ogni sorta di prodotto; di maniera che non conviene nel concorso delle nazioni commercianti avvilirne alcuno per rendere un altro più prezioso, nè impedire che l' industria nazionale si determini verso quelli oggetti che essa sola è capace di conoscere per più vantaggiosi...(1) ».

Con la legge del 7 Maggio 1804 fu ripristinata la Tariffa doganale del 1791, dicendosi che l' amministrazione delle Dogane veniva richiamata « a quei principj e sistemi, che dopo una dolorosa esperienza in contrario, sono altamente reclamati dalle località, dai bisogni e dalla Finanza della Toscana, non meno che dal voto unanime dei suoi docili ed industriosi abitanti ». Fu con la legge del 17 Novembre del medesimo anno nuovamente proclamata l' illimitata

(1) Non c'è bisogno di dire che il Manifesto del Granduca lo scrisse il Fossombroni. Archivio Fossombroni, Filze, *Affari di Stato*.

libertà frumentaria, cioè la libertà di comprare e vendere ogni prodotto agrario tanto fuori che dentro lo Stato e a qualunque prezzo.

A sentire gli storici, ci volle del coraggio a proclamare i tanto odiati dalla Santa Alleanza principj del libero scambio. E nondimeno il Fossombroni ardì, fidente nella sua immensa superiorità. « La libertà commerciale (dice lo storico inglese), al pari d'ogni altra forma di libertà, non era nelle buone grazie dei membri imperiali e reali della Santa Alleanza, che, per tanti anni dopo la caduta di Napoleone I, dettò la legge a tutta Italia; ed è probabile che se non fosse stata la grande influenza personale del Fossombroni e la stima ben meritata che godeva presso tutte le Corti e tutti i Gabinetti d'Europa, al piccolo Stato della Toscana non sarebbe stato permesso di ristabilire dopo il 1814 un sistema di politica commerciale così diametralmente opposto a quello vigente nelle altre parti della penisola. Ma i consigli e le osservazioni del venerabile ministro, che era stato ascoltato con eguale rispetto nel Gabinetto di Pietro Leopoldo e di suo figlio, e nel Senato del I.° Napoleone, godevano anche tra i Metternich e i Nesselrode un'autorità morale che sorpassava di molto l'importanza politica del piccolo Ducato italiano rappresentato dal Fossombroni (1) ».

Poichè la soppressione della libertà commerciale era stata sempre il segnale di reazioni d'ogni genere, e il ristabilimento era sempre stato il segnale del ritorno ai modi usati di saggio e mite governo; i Toscani, esperti non sol de' beni cui la libertà frumentaria era cagione, ma altresì de' beni cui era sostegno, furon più che mai fatti sicuri che la restaurazione politica sarebbe stata franca da qualsiasi reazione.

§ CXXI. Ma non prima fu la libertà del commercio frumentario nuovamente proclamata, che fu messa a nuova e più dura prova per la carestia degli anni 1815-18, raggravata dalle conseguenze del *Blocco continentale* che aveva inviliti i commerci e disusata la marina mercantile a portare a Livorno le granaglie d'Egitto e delle coste del Mar Nero. Di maniera che il prezzo già alto sotto l'Impero,

(1) MONTGOMERY STUART. *The History of free trade in Tuscany*, cit., § IV.

tendeva a salire ad insolita altezza, nel Maggio e Giugno del 1817 e 1818 essendo il grano costato sino a lire 63 il sacco. Ed ecco tosto di nuovo levarsi le alte grida de'consumatori e chiedere i soliti vincoli: divieto di estrazione, esclusione de'mercanti, trecconi e barulli da' mercati frumentari, fissazione del prezzo del grano e del pane, acquisto di granaglie dall'estero, magazzini pubblici, forni normali, portate.

Ma questa volta al governo della Toscana c'era il Fossombroni, proprio lui, che per venti e più anni avea durata battaglia, quando per mantenere, quando per restituire la libertà. E bisogna pur dire che alle opinioni sue economiche aderivano totalmente così il Principe come i ministri Corsini e Frullani; anzi l'opinione de'governanti sin da principio si fattamente concordò, che il partito di quale che sia limitazione non fu nemmeno messo in disputa. Se però unanime l'opinione de'supremi magistrati, non così de'subalterni o fossero tuttora imbevuti de'vecchi sofismi, overamente arrendevoli alle pretese, forse perchè più vicini alle grida, della moltitudine. Tanto che i Giusdicenti, ad onta dell'espresso divieto della ristabilita legislazione leopoldina, eransi ad arbitrio tolta briga di fissare i prezzi e di obbligare i possidenti a portare da per sè ne'mercati frumentari i grani serbati ne'magazzini.

Non ci voleva altro per fare andar sulle furie il Fossombroni; il quale scrisse subito da sè stesso, e col nome di Aurelio Puccini, Presidente del Buon Governo, il di 5 Giugno 1815 spedì *Lettera circolare* ai Giusdicenti, che era al tempo medesimo una lezione di economia politica. Noi la trascriviamo per intero.

« Il nostro Augusto Sovrano, avendo rilevato nei rapporti della Provincia, che qualche Giusdicente ha interposto la sua autorità a danno delle private speculazioni (cioè della meno incerta risorsa che abbia lo Stato) sul commercio specialmente dei grani; mi ha ordinato con venerata lettera di S. E. il signor Consigliere Segretario di Stato de'3 Giugno corrente, di rammentare circolarmente ai Giusdicenti del Granducato, che la loro vigilanza su tal proposito dee limitarsi alla salubrità dei generi di sussistenza che si vendono, ed all'esattezza dei pesi e misure.

« Ogni specie di contrattazione ha i suoi sensali, i suoi mezzi di trasporto e le sue garanzie, e tutto ciò rincara il prezzo dell'oggetto che si contratta; ma ognuno è convinto, che val meglio soffrire un tal rincaro, che toglierne quelle cause colla sicurezza di paralizzare le contrattazioni e mancare del genare.

« Niuno grida contro i sensali dei Cambi; ma i sensali e speculatori dei generi di sussistenza, i così detti *Trecconi*, sono invisi al volgo perchè vede in essi una causa di rincaro, senza riconoscervi una garanzia contro l'assoluta mancanza del genere stesso.

« Ma se il bisogno rende scusabile nel volgo un tale equivoco, non si saprebbe come scusarlo nel governo, il quale tra i due mali, cioè o i prezzi aumentati, o la mancanza dei generi di sussistenza, deve preferire il minore.

« Siccome d'altronde la carestia espone i braccianti a mancare di lavori e di mezzi onde procurarsi il vitto; così è necessario che tali lavori sieno espressamente mantenuti, e preferibilmente lavori produttivi, come strade, argini e coltivazioni.

« Da tali principj discende naturalmente, che il volgo chiede ai proprietari ed agli speculatori il grano a basso prezzo, ignorando, che godrà pochi giorni e poi morirà di fame. Il Governo al contrario lasciandoli la libertà della contrattazione dee esigerne denari, onde mantenere dei lavori per assicurare una permanente sussistenza agli operosi braccianti » (1).

(1) Il Segretario del Presidente del Buon Governo, insieme alla circolare stampata presentò al Fossombroni una *Memoria* del Puccini intorno alla *Proprietà*. Ecco la lettera di lui: « Compiego all'E. V. la Circolare del 5 Giugno 1815 e unisco a questa una *Memoria* del mio Presidente, il quale m'incarica dirle, che gradirebbe che in un momento di ozio Ella si dasse la pena di leggerla per persuadersi, che egli è fermissimo nelle massime professate da Lei e che procura di diffonderle, per quanto è in lui, il più possibile ». Il Fossombroni vi fece sopra questo giudizio: « Il cav. Fossombroni ha provato la maggior sodisfazione nel leggere lo scritto comunicatogli sopra la *Proprietà*. Le massime che vi si stabiliscono non possono mai abbastanza essere ripetute, specialmente da persone che cuoprono posti distinti e sono in grado d'influire nella pubblica opinione e nelle operazioni governative. Non per credere di potere aggiunger nulla, ma soltanto

Se non che non tutti i Giusdicenti dovevano aver preso frutto della lezione, se con nuova circolare del 21 Novembre si avvertiva « che alcuni di essi seguitavano a turbare il corso naturale delle private speculazioni dei concorrenti ai pubblici mercati »; e si minacciava « la irremissibile censura del Governo se non desistevano ».

La minaccia aggiunta alla lezione fruttò; e la libertà frumentaria, francata come da qualsiasi vincolo così da qualsiasi ingerenza, fu di nuovo messa alla prova delle carestie.

§ CXXII. Siamo talmente abituati a considerare gli statisti e gli economisti toscani come fautori d'un governo spensierato ed indolente, che non ha consigli nè ajuti da dare, e lascia ogni cosa da fare alle leggi naturali dell'economia politica e all'azione spontanea dell'interesse privato; che non ci vorrebbe molto a dare ad intendere, che il Fossombroni, compiuta la fatica della serbata libertà, si fosse riposato, e avesse lasciato correre il mondo a sua posta. Quando mai più erroneo giudizio? Gli economisti e gli statisti toscani furono ben più compiti, che non facciano credere i discorsi che corrono. Le tradizioni ricevute alla cieca e senza esame, hanno umiliato questa gloriosa falange di benefattori dell'umanità, come disformi dalle tendenze della scienza moderna e dai bisogni della moderna civiltà; ma i loro scritti, quando saranno letti sul serio, le loro opere, quando sul serio saranno studiate, li esalteranno. Perchè dall'aver sempre combattuto i governi faccendieri, non viene

in contrassegno di aver letto questo scritto con attenzione, si osserva che al paragrafo, il quale principia: *Questa libertà di tassare i valori* ecc. ecc., dopo avere spiegato il diritto, che ha ogni proprietario, di stabilire il prezzo della roba che gli appartiene, potrebbbe cadere in acconcio (qualora non vi siano considerazioni che lo impediscano) di gettare qualche lume sulla influenza che hanno le dogane sulla alterazione e diminuzione di questi prezzi; e quindi dedurre con quanta delicatezza dovrebbe nella società darsi luogo a influenze doganali. Si calcola con esattezza l'utile che ritrae uno Stato dalle dogane, ma non si può calcolare la somma delle perdite alle quali esse lo espongono, paralizzando una innumerabile quantità di movimenti dell'industria ». ARCHIVIO FOSSOMBRONI, Filze *Affari di Stato*.

(come andò spacciando una critica frivola o partigiana) che fossero fautori de'governi fannulloni (1).

(1) Il Fossombroni ne' *Pensieri* assomigliava i governi faccendieri « a quei ragazzi che non possono stare mai fermi: fanno delle buone cose, ma anche delle cattive, per lo più ». E pe' governi faccendieri voleva istituita una « *Cattedra d'insegnamento per non fare* ». Ecco la norma pratica per il buon governo degli Stati: « Tutto è misto di sconcerto: questa è la condizione delle cose mondane. Dunque non s'hanno da rimediare gl'inconvenienti, o almeno cercar di farlo? S'hanno anzi da correggere, al possibile; ma persuasi della massima, che anche il rimedio sarà aggravante per qualche sconcerto non preveduto; converrà ricorrere al rimedio quando lo sconcerto sarà grande, ma i piccoli lascinsi correre. Nel mondo economico, nel politico, nel militare ecc. succede come nella macchina umana: chi medica tutti i piccoli mali s'ammala maggiormente, perchè in ogni medicatura corregge un male e ne arreca un altro; onde se il male corretto è piccolo, corre rischio che l'apportato sia maggiore; ed in conseguenza nella totalità si trova peggio di prima ». Ma dei doveri sociali aveva il Fossombroni un altissimo concetto, espresso coll'usata vivezza d'immagini. E invero tutti i mali della società moderna diceva derivare (son sue parole) dallo *spirito d'individualità*. « L'incivilimento giova, ma è raro che il male non accompagni il bene. L'incivilimento ha prodotto un' esaltazione di amor proprio, che esclude la predilezione per il bene comune; e quindi l'egoismo e la noncuranza del futuro si diffondono ». E più largamente: « Nel naufragio comune quasi nessuno presume di potere ajutare gli altri. Quindi ogni premura si riduce al pensiero di sè medesimo e all'oblìo d'ogni altra cura, oltre al godimento presente, giacchè la quotidiana incertezza non lascia presumere permanenti vantaggi. Quindi per una bizzarra inclinazione (la quale dimostra che le condizioni dell'umanità, quantunque incivilita, non possono migliorare se l'incivilimento porta a stabilire l'egoismo) la società civile tornerà al'o stato di società bruta, allorchè gli uomini, senza cognizioni e senza commercio, vivevano isolati e quasi ognuno pensava soltanto a sè stesso ». E dopo i mali, i rimedj negli uffizj scambievoli tra gli uomini in società, e nei doveri della società verso gli uomini singoli, con sentenza che è un vaticinio: « Il rapporto tra i veri interessi del ricco e del povero è stato nel progresso dell'incivilimento sociale calcolato con maggior precisione di quello che precedentemente lo fosse. Facilita il concepimento di sì fatto rapporto la considerazione di quello che esiste tra i sani e i malati,

Vero è, come fu visto, che il partito della limitazione della libertà d'estrazione non fu nemmeno messo in disputa: tanto era salda nel governo toscano la persuasione, che i provvedimenti annonarj avrebbero, anzichè attenuato, aggravato di molto le calamità, come in fatti in altri Stati seguì. Ma serbare intatta la libertà frumentaria non significava già lasciar morir di fame la povera gente, e ben fu messo in discussione il partito de'provvedimenti governativi meglio atti, insieme con la libertà commerciale, ad attenuare le calamità addotte dalla carestia.

Come Leopoldo nelle cose di più grave momento era usato interrogare le Comunità, così il Fossombroni interrogò i Commissarj delle Provincie più offese dalla carestia, qual fosse lo stato della popolazione, quello che avrebbe potuto fare il governo e quello che le Comunità, secondo gli speciali bisogni. Della Provincia di Arezzo, che fu tra le più offese, abbiamo la *Relazione* (23 Settembre 1816) del Commissario Zannetti, intitolata: *Esposizione dei mali che sovrastano per la scarsezza di raccolte e dei ripari che potrebbero opporsi;* e serbata dal Fossombroni tra i suoi scritti di economia politica, sì a documento di storia e sì fors'anco a memoria dell'animoso discepolo. Dalla qual *Relazione* trarremo solo quel tanto, che vale a darci concetto delle dottrine liberali possedute dagli alti ufficiali dello Stato più prossimi al Ministero, delle contrarie dottrine che tuttavia facevan contrasto, e dell'ardimento dei consigliati e ancor più dei presi provvedimenti.

e che dovette, prima dell'altro, essere preso ad esame, e trovasi oggi opportunamente sostenuto *onde serva di norma* ». La qual sentenza ci par tutt'altra cosa dal famoso motto, attribuito al Fossombroni, ma da lui non inventato: *il mondo và da sè*. Del resto quel motto ci lo confutò da sè stesso, parimenti ne' *Pensieri:* « Non è vero che a *lasciar fare* alla natura, facciasi bene sempre per l'umanità. Guardate l'uomo: a lasciarlo crescere secondo i dettami naturali, sarebbe egli un buon cittadino? un buon individuo per la società? V'è chi crede che a lasciare i fiumi a sè stessi, s'incanalerebbero e regolerebbonsi da sè. Follie! » E distinguendo la libertà vera dalle *favole* della libertà, voleva che i governi fossero « *scuola di educazione* ».

Quando cesseremo dal guardare uomini, cose, eventi da un lato solo?

Descritto lo stato lacrimevole della Provincia aretina, si fece a dire lo Zannetti:

« Sono ben lontano dal prescegliere, tra i ripari da opporsi a sì minaccievole torrente di calamità e di miserie, alcuni di quei compensi, dei quali rilevo far molto conto non poche anche tra le persone d'impiego e distinte per senno ed esperienza; e che mirerebbero in sostanza a restringere quella libertà commerciale, che protetta dalla nostra provvida legislazione, abbiamo per tanto tempo sperimentata utile, e vantaggiosa cotanto. Ove pure fosse vero, che dei monopolisti e speculatori, abusando della circostanza, siano gli autori dell'attuale caro prezzo dei generi annonarj; dobbiamo però esser convinti, che ad essi principalmente si deve, se i generi non mancano: ad essi, se senza l'enorme spesa e il rischio dei pubblici magazzini e depositi, si hanno delle conserve copiose e costanti dei generi medesimi; cosicchè i mali che ne verrebbero, se troppo oltre portar si volessero le ispezioni e le indagini in questo proposito, sarebbero molto superiori a quelli, che derivar possono dagli abusi di simili regolatori e padroni, direi quasi, dei pubblici mercati. Lungi pertanto qualunque temperamento, che miri a delle restrizioni coattive, sul prezzo dei grani, ovvero del pane venale; lungi i progetti di forni normali, di proibizione di estrazione, di rigore contro i trecconi, o di altre simili annonarie precauzioni.

« Siamo ammaestrati abbastanza, che non è da queste cause che derivano i mali che ci minacciano. Non è da cercarsi quanto costino i viveri; è da procurarsi che non manchino, ed invece che tutte le classi abbiano il modo di provvederli e di assicurare la propria sussistenza ».

E passò a indicare i rimedj. Innanzi tutto si faciliti in tutti i modi la concorrenza dei generi di prima necessità; « al che può contribuire principalmente il togliere o diminuire d' assai i dazi d'introduzione, e il tener ferma la libertà commerciale tra noi da tanto tempo vigente ». Si proibisca dovunque la mendicità vagante; e poichè gl'indigenti, alcuni sono validi, altri invalidi, quanto ai validi « abbiano in ciascuna Comune dei lavori adatti ad ogni età,

ad ogni sesso, e il prezzo della mano d'opera sia sempre proporzionato a quello dei generi di prima necessità ». I lavori più adatti sono le strade pubbliche comunali. « Ma siccome l'esperienza ha fatto conoscere, che *il sistema dei cottimi è tutto a danno e pregiudizio dei poveri braccianti, perchè i conduttori di quelli all'avidità del lucro pospongono i sentimenti dell'umanità e le massime della carità cristiana, e l'interesse privato vince d'ordinario lo spirito pubblico ;* così per i lavori destinati principalmente al sollievo dell'indigenza valida, *o converrebbe abolirlo, o, volendo tenerlo fermo, assoggettarlo a delle condizioni inalterabili ;* tra le quali aver dovrebbero il primo luogo quelle, che niuno potesse restare escluso dei poveri capaci, non le donne, non i ragazzi stessi; e che la mercede dei lavoranti non si dovesse lasciare all'arbitrio dei cottimanti, ma prefiggersi e tassarsi da dei Deputati comunali per ciò prescelti, sotto la direzione sempre e soprintendenza dei rispettivi Giusdicenti locali, in un quantitativo, che stasse sempre in ragione composta e della capacità degli operanti e del bisognevole per il necessario loro rispettivo sostentamento ; gastigando poi severamente coloro, che si rendessero nel lavoro o negligenti o inquieti ». Quanto agli indigenti invalidi, si formi in ciascuna Comune una Commissione sopra la mendicità, distinta in tante speciali Deputazioni, quante sono le Priorìe, che dispensino le minestre economiche ; ma non si alimenti l'oziosità : anzi anche gl'indigenti invalidi abbiano un'occupazione, che potrà essere pei montagnoli in ispecie i lavori di legname, per le donne il filare, il tessere e simili, eleggendo luogo per luogo quelle occupazioni che le Deputazioni riconosceranno più confacevoli alle rispettive Priorìe. I denari a ciò li somministrino con spontanee sovvenzioni le famiglie particolari, le mense vescovili, i luoghi pii, le fattorie ec., che per tal maniera sono alleggerite del peso e liberate dai fastidj della mendicità ; ma per esser sicuri delle provviste, è bene stabilire la *tassa dei poveri,* cioè « prese in nota tutte quelle agenzie, corporazioni morali e famiglie private, che sono nella possibilità e nella consuetudine di fare elemosina, e classate in proporzione dei loro possessi o capitali

e del solito insieme di dare altrui dei caritativi soccorsi, si insinuasse in termini che avessero più del precetto che del consiglio, una volontaria sì ma indispensabile imposta pagabile a rate anticipate nel tempo e modo da stabilirsi ». Per gl'indigenti infermi si provvedano locali a spese delle Comunità (1).

Il Fossombroni accolse per intero il consiglio del Commissario, dandogli facoltà straordinaria di effettuarlo nel tempo e nei modi stimati più convenienti; anzi da sè stesso provvide ai locali per gl'indigenti infermi (2). Ma non si stette contento a questo; perchè, oltre gl'innumerevoli piccoli provvedimenti secondo i luoghi e i bisogni speciali e i consigli dei Commissari, il governo toscano prese questi provvedimenti generali: fondò la *Banca di sconto* (Mot. 31 Dicembre 1816) a ravvivare il giro dei capitali, a stimolare la produttività delle industrie, ad accrescere la richiesta delle braccia; seguitò con più larghezza e con più vigore che mai le bonifiche della Valdichiana, e intraprese grandi opere pubbliche (Ed. 2 Gennaio 1817) parte a spese dell'Erario, parte della Comunità, per oltre 6,000,000 di lire, e concitò i luoghi più e i possidenti a diboscare, dissodare e coltivare terreni incolti coi perfezionati metodi agrari; giunse perfino a fornir le materie gregge ai lavoranti, e ad annunziare che a qualsiasi bracciante si fosse presentato agli ufficiali dello Stato e delle Comunità, sarebbe stato dato lavoro e retribuzione corrispondente all'età, al sesso e alla capacità. In quelle calamità straordinarie, che il male giaceva non tanto nell'altezza di prezzi delle vettovaglie, quanto nella mancanza del danaro per comprarle, fu stabilito effettivamente il diritto al lavoro.

E si noti la fede incrollabile del Fossombroni nell'avveramento dei presagi della scienza rispetto al libero commercio dei prodotti agrari: non solo contrastò qualsiasi limitazione alla libertà d'estrazione, ma con ordine della Segreteria di Finanza del 4 Aprile 1818, abolì (mirabile a dirsi!) la gabella di estrazione imposta dal governo borbonico (Mot. 30 Aprile 1804) sui generi frumentari, richiamando

(1) Archivio Fossombroni. Filze *Scritti economici*.

(2) Archivio Fossombroni. Filze *Lettere* ai nomi *Zannetti* e *Capei*.

a pieno vigore la tariffa generale del 1791, che è come dire, la perfetta franchigia doganale. E poco di poi (Mat. 12 Maggio 1822) francò parimenti da ogni dazio l'estrazione del bestiame, dell'olio, del lardo e delle altre grasce.

§ CXXIII. Fin qui le opere del Fossombroni statista, ora dell'economista. Perchè dai provvedimenti governativi non isperò alle calamità della carestia così pieno rimedio, che col linguaggio della scienza economica non consigliasse gli spedienti meglio atti ad aumentare l'offerta del grano o a diminuirne la domanda con la produzione e il consumo dei succedanei. A questi tempi appunto scrisse la *Lettera di un economista lombardo ad un illustre socio dell'Accademia dei Georgofili,* che era Giovanni Fabbroni (1); la qual lettera noi riportiamo per intero come splendido commento alle opere dello statista.

« Pregiatiss. amico. La scarsissima raccolta di grano del corrente anno ha già messo in attività le speculazioni dei negozianti; e questi, nei paesi ove non temono che il Governo li disturbi con forzate operazioni, faranno venire tutto il bisognevole per il consumo. Nè può essere altrimenti, perchè l'amore del guadagno è più efficace dello zelo di qualunque amministrazione. Una luminosa esperienza ha potuto farsi di questa verità nell'anno scorso sull'articolo vino. Non se ne raccolse appena per la metà del consumo. Non ostante nei paesi, ove non si fece null' altro che lasciare entrare il vino forestiero, gli speculatori ne hanno fatto venir tanto, che non solo ha servito al consumo dell' anno, ma ne avanzerà anco a raccolta; ed inoltre ha impedito l'aumento del prezzo oltre alla misura degli altri paesi, lo che è tutto ciò che si può ottenere; giacchè è follìa pretendere di essere in comunicazione con estere popolazioni, di

(1) *Lettera di un economista lombardo ad un illustre socio dell'Accademia dei Georgofili.* Archivio Fossombroni, Filze *Scritti economici.* Fu verisimilmente questa lettera pubblicata in qualche giornale, perchè nel testo a penna v'è questo cappello, che si finge scritto dal giornalista: « Ci facciamo un piacere, per istruzione e per vantaggio comune, di riportare la seguente lettera scritta ad un illustre socio della nostra Accademia dei Georgofili da un economista lombardo ».

profittare di tutte le risorse che esse forniscono, e conservarsi il privilegio di pagare la roba meno di loro. In fatti se un paese si ostina a mantenere i generi di sussistenza a minor prezzo di quello che corre altrove, resta privo del genere stesso, o perchè, malgrado tutte le vigilanze, vien trasportato dove vale più, o perchè vi concorre tanta gente da rincarare il prezzo oltre ogni limite, e consumarlo affatto; e così, volendo sfuggire la carestia, s'incorre nella fame.

« In oggi queste teorie sono adottate ancora dalla gente, che vive delle sue braccia, se non è sedotta da falsi o imbecilli zelanti; e quasi tutti si sono accorti, che invece di chiedere pane a basso prezzo, è più giusto e più utile chieder lavori per guadagnare denari, onde poter vivere ai prezzi che corrono.

« Ma questa parola denari richiama ad un' altra riflessione. È vero che i negozianti con maggiore economia, e con maggior sicurezza di qualunque Governo faranno venir del grano quanto bisogna; ma è vero altresì che questo grano bisognerà più o meno pagarlo, e farà che il denaro nazionale vada altrove; e questo, nei presenti tempi specialmente, è oggetto degno di molta considerazione. Io, dunque, ho raccomandato ai miei concittadini, e voi vorrete probabilmente raccomandarlo ai vostri, di fare dei tentativi per avere dei generi di nutrizione nel paese proprio per supplire in parte al grano. Sebbene la stagione sia un poco avanzata, nondimeno, nelle terre sciolte e a proposito, fate azzardare abbondanti coltivazioni di patate; le quali quando anco non prosperassero abbastanza, non indispongono il terreno per la futura raccolta di grano; e non vi è paragone tra quel che si perde se il tentativo non riesce, e quel che si guadagna se ottiene un esito felice. Tutto è meglio che stare inoperosi; e nelle straordinarie circostanze bisogna contare sopra straordinarie misure ».

Nè l' Accademia dei Georgofili stava inoperosa. A questi tempi appunto Uberto De' Nobili con l'esame e con la scorta del libro del Blanc tradotto e illustrato (1), dissertava sulle *cause ed effetti della*

(1) BLANC. *Ricerche sopra le cause e i rimedj della passata e della presente scarsezza ed alto prezzo dei viveri, esposte in una lettera nell'anno 1800*; trad. ital. con illustrazioni di PIETRO STUDIATI. Pisa, Nistri, 1810.

scarsezza ed alto prezzo dei viveri (1); Cosimo Ridolfi discorreva d'un *nuovo metodo per ottenere la farina di patate* (2); e confortato dal giudizio dell' Accademia, Carlo Amoretti pubblicava i *Discorsi* (3), e Ranieri Barbacciani le *Annotazioni* (4) sulla coltivazione delle patate. Volevasi, come s'è inteso, scemare la richiesta del grano con la coltivazione e il consumo dei succedanei; e il Fossombroni ne diede per primo l'esempio (5).

§ CXXIV. Senonchè il Fossombroni per la carestia degli anni 1815-18 fatto più che mai esperto, che degli errori de'governi nella materia frumentaria, erano cagione non tanto i pregiugizj delle moltitudini, quanto le resistenze dei rettori, ignari persino delle più elementari nozioni della scienza economica; risolse dare ben più splendido esempio: ripigliare il concetto di Pietro Leopoldo e dei triumviri; e fondare nell'Università di Pisa una cattedra di economia politica. Onde il dì 4 Ottobre ne fece proposta al Principe, con *Relazione* segnata Fossombroni, Corsini, Frullani; della quale riportiamo solo la parte che riguarda, come suol dirsi, il programma d' insegnamento.

« L'oggetto principale di questa Cattedra essendo stato quello di diffondere (specialmente nelle classi dei giovani che si consacrano allo studio delle Leggi e della Medicina e che sono ordinariamente richia-

(1) De' Nobili Uberto. *Sopra le cause ed effetti della passata scarsezza ed alto prezzo dei viveri* ecc., opera del sig. Gilberto Blanc (estratto) (23 Marzo 1818). Atti della R. Accademia dei Georgofili dal 1817 al 1853, vol. I, p. 399.

(2) Ridolfi Cosimo. *Memoria sopra un nuovo metodo per ottenere la farina di patate* (1.° ott. 1817). Atti della R. Accad. dei Georgofili dal 1817 al 1853, vol. I, p. 137.

(3) Amoretti Carlo. *Della coltivazione delle patate e loro uso, con un Discorso di Vincenzo Dandalo, e col giudizio della R. Accademia dei Georgofili sulle due opere* Firenze, Ciardetti, 1817.

(4) Barbacciani Ranieri. *Per la più estesa coltivazione delle patate, annotazioni*. Pistoja, Manfredini, 1818.

(5) Ordinò che tutti i suoi coloni coltivassero le patate (Archivio Fossombroni. Filze *Lettere di famiglia*).

mati all'esercizio di qualunque pubblica ingerenza, non esclusi gli ecclesiastici) le massime che hanno servito di fondamento al bello edificio dell'economica legislazione toscana, sanzionata in tante forme e con tante leggi della saviezza dell'I. A. V.; il Soprintendente agli studj (Cav. Paoli) ed il Consiglio sono rimasti primieramente d'accordo sulla denominazione da darsi a detta Cattedra, che sarebbe quella di *Legislazione economica toscana.*

« I nomi sono di una grande importanza nelle istituzioni relative a certe materie e stabilimenti sociali; ed appunto per impedire, che equivocando sopra il fine della istituzione il Professore non diverga dal di lui scopo, è necessario che il titolo stesso della Cattedra sia capace a richiamarvelo costantemente, e segni, per così dire, i confini, dentro i quali dovrà restringere le sue lezioni ed il piano d'istruzione, che dovrà formare.

« L'intenzione dell'I. e R. A. V., nella istituzione di questa Cattedra, è stata sicuramente quella di far conoscere alla studiosa gioventù toscana i principj fondamentali sui quali è basata questa preziosa legislazione; onde la cognizione pratica di queste Leggi fosse accompagnata da quelle cognizioni teoriche, che sparse in alcuni libri accreditati e classici nella materia, hanno fornito i materiali di quella che si chiama pubblica economia, e che viene insegnata in molte celebri Università.

« Il piano, adunque, di questa istituzione sarebbe affatto rovesciato e diverrebbe forse pericoloso, se il Professore, divagando da questo concetto, si perdesse in astruse teorie o in questioni polemiche, e perdesse di vista il fine dell'istituzione stessa, che è quello di mostrare alla gioventù su quali massime è fondata la legislazione economica toscana, e non già quello di comporre teoricamente il piano di una Legislazione universale.

« Secondo queste vedute, che devono piuttosto servire di particolare direzione al Professore, che formare soggetto d'una istruzione scritta; è facile di comprendere, che si correrebbe rischio di denaturare lo scopo della istituzione, se il primo, che è chiamato a tracciare il piano della Cattedra, mancasse di quella avvedutezza, che è

necessaria; e se, divagando dal vero scopo della medesima, sostituisse sovente le proprie opinioni alle disposizioni delle nostre leggi, o si perdesse in progetti d'innovazioni, che trattandosi di leggi, non possono nè debbono essere proclamati da una Cattedra o da un Accademia, ma essere discussi e ponderati da chi è destinato ad opinare sulla delicata materia legislativa.

« Quindi si ravvisa dal Soprintendente agli Studj e dal Consiglio come essenziale di assicurare, che il soggetto da destinarsi, specialmente la prima volta, a questa Cattedra, non abbia soltanto le cognizioni teoriche di quèsta scienza, ma anco l'esperienza della loro applicazione pratica, non disgiunta da quelle vedute governative, che i soli libri talvolta non somministrano, ma che le ripetute osservazioni, che nascono dall'esercizio delle funzioni amministrative, fanno divenire quasi abituali in chi per lungo tempo è stato nel caso di adempirle. » Si proponeva pertanto a Professore il Matteucci, già ministro del Principato di Lucca » (1).

La cattedra non fu fondata; e ne ignoriamo le ragioni, se pure non trapariscono in qualche modo dalle parole fatte scrivere dal Granduca ne'margini della *Relazione*: « Li 8 ottobre 1818. S. A. I. e R. ha ordinato che questa proposizione si tenga sospesa nella Segreteria di Gabinetto ». Forse ragioni di Stato, più potenti che la volontà del Principe e dei Ministri, impedirono, che il piccolo Stato della Toscana diffondesse dalle cattedre l'insegnamento dell'economia politica, tanto inviso alla Santa Alleanza; e lo impedirono nel momento appunto che le dottrine liberali, per la carestia ch'era al suo termine in quell'anno, avevano sostenuto in Toscana, come usava dire il Fossombroni, la prova del fuoco. Perchè la serbata libertà commerciale, e i lavori intrapresi dal governo e dai privati, arricchiti per il caro dei viveri, resero meno gravi in Toscana che altrove le calamità della carestia tre anni durata, e cessata in Toscana prima che altrove. E poichè tanto i lavori del governo che de'privati furon tutti produttivi, ponti, strade, diboscamenti, bonifiche, nuove

(1) R. Archivio di Stato Fiorentino. *Archivio segreto o di Gabinetto dei Granduchi di Lorena.* Filza N. 165.

culture; perciò, esaltando l'industria agraria, prepararono prosperità per gli anni avvenire.

§ CXXV. Ma troppe cose in Toscana andavano insieme con la libertà commerciale. Vogliamo a questo punto sapere in qual maniera il principe e il governo toscano adempissero le speranze dal popolo concepite per la restituita libertà commerciale? in tempo che le speranze d'altri popoli mancavano in tutto, insieme con le giurate promesse d'altri principi e governi? Il Fossombroni, che nell'*Oracolo* ritrasse, come in quadro, lo stato sociale e politico della Toscana dopo le riforme leopoldine; ce lo metterà di nuovo davanti agli occhi, dopo la restaurazione; essend' egli usato arrestarsi a quando a quando nella lunga via della sua vita politica, e, ad ammaestramento o compiacimento, contemplare e ritrarre, come in quadro, lo stato della civiltà toscana.

Ognun sa che dai rivolgimenti, che nel 21 agitarono il Piemonte, Napoli e le altre parti d'Italia, la Toscana non fu scossa; tanto che si pensò tenervi il Congresso, adunatosi nel 22 a Verona « dopo avere scartato Firenze, perchè l'ambiente toscano non si affaceva alle mire austriache (1) ». Il Fossombroni, che naturalmente avrebbe dovuto inaugurarlo e parteciparvi, preparò (son sue parole) il « principio di un abbozzo di un discorso che può abbisognare al Congresso di Firenze », coll' intenzione, da spirito arguto ch' egli era, di dare ai potentati italiani una solenne lezione. Noi riportiamo integralmente quel discorso, che forse, a sentir nostro, è il maggior documento politico che qui si registra, sì perchè ci dà esattissimo concetto del governo di Ferdinando dopo la restaurazione, e sì perchè quel governo mette in contrapposto ai governi degli altri Stati d'Italia.

Il Fossombroni avrebbe detto ai potentati italiani o ai loro rappresentanti:

« Mentre due dei più ragguardevoli Stati d'Italia furono nei decorsi mesi agitati da transitorj movimenti rivoluzionarj, orditi da

(1) Poggi Enrico. *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846.* Firenze, Barbera, 1883, vol. I, p. 429.

pochi malintenzionati; la bella Toscana situata, per così dire, in mezzo agli Stati stessi, ha costantemente goduto di una perfetta tranquillità.

« È rimarcabile che alla fine del decorso secolo, epoca in cui la parte settentrionale e la meridionale della Penisola furono più lungamente in preda alla rivoluzione, la Toscana conservò la più imperturbabile calma; e se cambiò di dinastia, un tal cambiamento ebbe effetto senza che la pubblica tranquillità ne restasse alterata; pochi individui mostrarono qualche genialità per il nuovo regime, che pareva doversi stabilire, e la gran maggiorità dei Toscani si mostrò sommamente penetrata da un dolore pari al rispettoso affetto, che nutriva e nutre per il Sovrano di cui veniva allora privata.

« Un politico osservatore potrebbe forse restare meravigliato, vedendo, per così dire, in un privilegiato riposo un territorio non vasto, nel tempo stesso, che i territorj che lo circondano sono ripetutamente sconvolti da gravi disordini; ma se si faccia a considerare attentamente lo stato delle cose, in somma vedrà che questo paese ha nelle sue istituzioni e nei suoi metodi amministrativi il germe e la garanzia di una quiete perenne.

« Il Sovrano, a tutti egualmente accessibile, si occupa nel promuovere il bene dei sudditi non altrimenti che un padre quello della sua famiglia.

« I tribunali, affatto indipendeati dall' autorità governativa, sono composti di uomini del pari distinti per i lumi e per l'integrità.

« L'industria trova sempre nuovo alimento in una piena libertà di commercio, che anche negli anni di penuria ha fatto sì che si avessero in Toscana i generi necessarj, dei quali tanto scarseggiavasi in alcuni altri Stati.

« L'agricoltura, protetta da una provvida legislazione, occupa oltre la metà dei sudditi, i quali occupati a vincere ingegnosamente le difficoltà di un terreno per due terzi almeno poco ubertoso, vegliano con non ordinaria assiduità alle utili loro incombenze.

« Le fortune ripartite tra molti comodi proprietarj offrono un valido sostegno alle arti, che danno occupazione e sussistenza a numerose famiglie.

« Ben organizzati stabilimenti accolgono tutti quelli, che privi dei mezzi di sussistenza, non possono procurarsene, attese le fisiche imperfezioni.

« Non è dunque meraviglia se in un paese, ove il Sovrano è rispettato ed amato, la giustizia è religiosamente amministrata, i proprietarj, i coloni, gli artisti e i commercianti sono egualmente interessati a far prosperare i fondi, a render più perfetti i lavori, a moltiplicare le speculazioni sotto gli auspicj di una ben ponderata franchigia; non è dunque meraviglia, ripeterò, che l'esempio offerto dal paese stesso sia una luminosa prova di fatto della verità dell'assioma: che il più sicuro espediente per evitare le rivoluzioni è quello di far sì che gli individui di tutte le classi siano per i loro rapporti sociali nella necessità di desiderare la continuazione dell' attuale ordine di cose, e di aborrire in conseguenza tutto ciò che potesse turbarlo ».

Certo i congregati avrebbero capito alla prima; ma il Fossombroni per non lasciare nemmeno il più piccolo dubbio, che la sua era veramente una lezione di ottimo civile governo, scrisse appiè del discorso inaugurale un *Ricordo,* che ne era come la morale, di cui sicuramente avrebbe fatt'uso con una di quelle arguzie che gli erano abituali. Ecco la morale del discorso: « Se vi fossero sei malati, ed in mezzo di essi uno stato sempre sano; e se si domandasse cosa debbon fare i malati, sarebbe naturale di rispondere, che si regolassero come ha fatto il sano (1) ».

E voleva fare ben più: avvalorare la lezione con un esperimento pratico da mettersi davanti agli occhi dei congregati. Perchè, dovendosi in quel tempo erigere in Arezzo la statua di Ferdinando a memoria e gratitudine della risanata Valdichiana; il Fossombroni, quando con un pretesto, quando con un altro, indugiò, volendo con quella solennità ammonire i congregati, che mentre nell' altre parti d'Italia i popoli atterravano principi e governi, nella Toscana invece erigevano statue all' incomparabile Ferdinando. Ma anche questo proposito mancò, per essersi, come s' è detto, il congresso adunato a Verona, dove Neri Corsini andò rappresentante della Toscana. Vi

(1) Archivio Fossombroni. Filze *Affari di Stato.*

parrà già di vederlo, il Fossombroni, dalle sue proprie arti schernito, mortificato, confuso: non aver potuto pronunciare il discorso inaugurale che sapete; non aver potuto additare la statua d' un Principe illuminato e benefattore del suo popolo. Ma che vi pensate? Il maggiore statista, che, dopo il Macchiavelli, abbia avuto la Toscana, ricco di partiti a gran dovizia, non era uomo da perdersi per così poco; e la lezione la diede egualmente, ed egualmente solenne. Sentiamola narrata da lui stesso in una lettera al Granduca che riportiamo per intero; quantunque, per questo strano modo di comporre coi documenti la storia, avessimo a correr pericolo d' esser rampognati di mancare d' ingegno e di studj per inventarla.

« *Altezza Imperiale e Reale,*

« Fino da quando si attendeva il Congresso dei Sovrani in Firenze, dovetti concepire l' idea, che tenesse al buon servizio dello Stato il riservare a quell' epoca l' innalzamento della statua rappresentante Vostra Altezza Imperiale e Reale.

« Quindi ho veduto con piacere che sotto pretesti apparentemente motivati dalle necessarie disposizioni, e senza che veruno possa aver sospettato essere stati a bella posta procurati, l' opera abbia avuto appunto adesso il suo compimento, poco importando che l'inaugurazione della Statua non corrisponda all' iscrizione, ove si fissa per il giorno natalizio di Mecenate, il quale altronde non può adesso fare alla Toscana nè bene, nè male.

« Con il plausibile pretesto di descrivere il Monumento, nel relativo libretto si vengono per la natura stessa della quistione a indicare le Munificenze Sovrane, e per conseguenza si dimostra, che in Toscana questa specie di omaggi non sono il frutto di momentanei entusiasmi, o di cortigiane speculazioni, ma bensì di un profondo sentimento di gratitudine, che un ottimo Sovrano eccita nei suoi fedeli sudditi: cose tutte che dalle effimere e sfiduciate gazzette non possono resultare.

« Ho creduto pertanto opportuno, che il Consigliere Corsini in Verona avesse una quantità di questi libretti, e premesso il gradi-

mento e l'approvazione di V. A. I. e R, come di suo, senza comenti, e in aria soltanto di far conoscere un toscano prodotto di belle arti, ne procurasse la diffusione e la lettura presso quei personaggi, che credono espediente occuparsi per cercare i mezzi onde stabilire in Italia la tranquillità; la quale nei popoli è come quella di un cavallo, che dipende per lo più da chi vi sta sopra.

« Io mi vado figurando essere impossibile, che fra tante persone congregate in Verona, non ve ne sieno alcune le quali considerino essere di tutta notorietà le sublimi qualità del Sovrano e della legislazione di questo Granducato; che non abbiano presente, la tranquillità essersi qui conservata, allorquando nel 1797 e 1798 tutta l'intiera Italia era Repubblica di furiosa democrazia, fino a tanto che potè trattenervisi V. A. I. e R.; e che non ammirino conservarsi oggi, mentre lo Stato pontificio è in preda a mille inquietudini, e i Troni di Torino, di Napoli e di Modena si appoggiano alle truppe austriache.

« Le persone animate da tali riflessi temeranno senza dubbio di screditarsi in faccia di tutta Europa, annuendo a proporre medicamenti per la sanità, cioè a variare l'andamento delle cose in questo paese; e se, non altro, per loro personale interesse è presumibile che si opporranno ad ogni attentato contro l'immunità della Toscana. E quindi la discordia e l'amor proprio potrebbero forse produrre ciò che non otterrebbe nè la preghiera, nè la ragione.

« In attenzione dei Sovrani Veneratissimi ordini, ho l'onore di protestarmi col più profondo rispetto

Di Vostra Altezza Imperiale e Reale

Umilissimo Servo e Suddito

Firenze li 24 Novembre 1822. FOSSOMBRONI (1).

Da questi documenti, meglio che da'discorsi molti, appariscono evidentemente i propositi di tutta la vita politica del Fossombroni: mantenere quella forma di civile reggimento vagheggiata dagli sta-

(1) ARCHIVIO FOSSOMBRONI. Filze *Affari di Stato*.

tisti leopoldini (1); e preservare la Toscana da ogni ingerenza forestiera, specialmente austriaca. Quel che fece il congresso di Verona lo narrano le storie; a noi sol basta sapere, che la Toscana schivò il presidio austriaco e rigettò l'impero di perseguitare i rivoluzionari, che il Fossombroni (come scrisse egli stesso nelle *Memorie autobiografiche*) « non sapeva dove trovarli » (2).

(1) E la Costituzione? Il Fossombroni, al solito, risponderà da sè stesso coi *Pensieri sull'incivilimento*: trattato incompiuto, ma del quale resta intiera la parte concernente l'elemento politico, cioè tanto quanto basta a palesare il suo fermo proposito e la contrastata opera sua. Le curiosità, suscitate da questo annunzio, saranno per altri studj compiutamente appagate.

(2) È noto che il governo toscano non volle nemmeno consentire che il Capponi fosse udito come testimonio nel processo contro il Gonfalonieri; ed è pur noto che al Capponi, sospettato, fu proibito l'ingresso negli Stati austriaci (Tabarrini. *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studj, i suoi amici*, Firenze, Barbera, 1879, p. 227). In tale occasione, corsero tra il Capponi e il Fossombroni alcune lettere, tuttora inedite, che riportiamo per la storia; tanto più che provano quale e quanta fiducia avesse il Capponi nel vecchio ministro toscano l'anno 1837, cioè l'anno stesso che il Fossombroni si ritirò dal ministero.

Bologna, 25 Giugno 1837.

Al Sig. Conte Vittorio Fossombroni Ministro Segretario di Stato ecc. ecc.

Eccellenza,

Mi dirigo a Lei con intera confidenza per comunicarle un disappunto da me incontrato, e per chiederle un favore. Arrivato alla frontiera austriaca sulla via di Mantova, trovai che un ordine *antico* di *parecchi anni* mi vietava l'ingresso in quelli Stati, nè i Ministri locali avevano autorità sufficiente a revocare quell'ordine. Ho scritto alla Direzione Generale di Polizia in Milano, e aspetto qui la risposta, la quale conto per ogni verso ricevere favorevole con la posta di Venerdì prossimo. In questo caso ogni ufizio che da cotesta Segreteria venisse fatto in mio favore, giungerebbe tardi, ma io sono risoluto di aspettare la risposta quanto occorre, anche per un altro corso di posta, ed in questo caso la sua benignità, Sig. Consigliere, potrebbe venirmi opportuna. Già il passaporto onorevole da Lei favoritomi fu tal cosa che mi avrebbe interamente giovato, se la possibilità vi fosse stata di giovarmi per allora. In tutti i casi ho bisogno che per me intervenga una

§ CXXVI. Affinchè nella Toscana fossero così combattute tutte le battaglie come praticate tutte le esperienze della libertà frumentaria, a questi tempi mutò a un tratto faccia tutta la questione.

testimonianza del mio Governo, bisogno per me, quando non sia per la cosa, che ora si tratta.

Ella, Sig. Consigliere, conosce, spero, abbastanza bene la mia vita e il mio pensare, per figurarsi fino a qual punto un simile inciampo mi sia riuscito strano. In verità, che nell'ordine d'idee nel quale sono occupato unicamente, un tale pensiero non poteva entrare punto nè poco, ne lo credermi di tale importanza. Sicchè non so nemmeno accusarmi d'imprudenza per non avere innanzi prevenuto quello ch'io non poteva immaginarmi.

Gradisca Ella, se non altro, questa comunicazione di cosa ch'io non amo di propalare, come un attestato di quella stima sincera, con la quale ossequiosamente mi protesto

Di V. E. *devotiss. obbl.mo servitore*

Gino Capponi.

Al Sig. Marchese Capponi.

28 Giugno 1837.

Ill.mo Signore

Appena ricevuta la sua ho cercato notizie sulla possibile origine del fatto in quistione. Chi avrebbe potuto qui averne cognizione, mi ha assicurato di essere perfettamente all'oscuro, e molto dispiacente. Aggiungeva che nel replicare ad una di lei relativa lettera, le dava conto di averne direttamente scritto a Milano, e di lusingarsi di un esito favorevole.

Gradisca ecc.

Fossombroni.

Bologna, 2 Luglio 1837.

Al Sig. Conte Vittorio Fossombroni Ministro Segretario di Stato ecc.

Eccellenza,

Mentre le rendo grazie del suo gentilissimo foglio, mi faccio un dovere d'annunziarle, d'avere io avuto da Milano risposta cortese, ma non conforme al mio desiderio. L'ordine che mi riguarda essendo emanato dal ministero di Vienna, quella Direzione Generale non ha facoltà di revocarlo.

Ebbi qui l'onore di vedere il Sig. Conte Ravinscki, ed egli mi disse cose che mi rassicurano per l'avvenire, benchè nel presente mi rimanga intero il dispiacere di questo impedimento.

Avrò l'onore tra qualche giorno di presentarmi in Firenze a V. E. per

Per le cessate intemperie, ecco rifarsi copiose le raccolte, massime pei lavori produttivi e pei perfezionamenti agrari fatti dal pubblico e dai privati negli anni della penuria; per la pace assicurata, ecco rifarsi attiva l'introduzione delle granaglie nel porto di Livorno, massime dai mercati di Levante; allettati i negozianti di Odessa e di Alessandria dalle franchigie doganali della Toscana. Per ambedue queste cagioni insieme, l'offerta eccedette la domanda, e il prezzo dei grani di maniera invilì, che a volte arrivò appena a lire 10 il sacco, e gli offesi levarono alte grida.

Chi crederebbe l'abbondanza del 1823 e degli anni seguenti, aver fatto più paura della carestia, e dalla carestia aver tolto a prestito i lamenti? Non più si lamentarono i poveri per gli alti prezzi, ma i ricchi pei vilissimi; e come quelli chiesero leggi per deprimerli, così questi per esaltarli. E con querele che parevano oneste: l'agricoltura essere alimento a tutte le industrie; il rinvilio dei prezzi scoraggire la produzione, e togliere ai possidenti la voglia e il potere d'impiegare la man d'opera, specialmente nelle campagne; i capitali dalla terra necessariamente trasferirsi ad altre industrie, e in breve ora, con la rovina dei possidenti, esaurirsi la principal fonte della prosperità toscana. Rimedio a tanto danno (gridavano i produttori) essere i dazi protettori, che facessero le veci della proibizione.

E insieme alla querele mischiate le ragioni della scienza. Al buon Ferdinando, che a tutte l'ore s'era sentito dire che il vantaggio della economia toscana consisteva nella libertà illimitata di estrazione, che incoraggiva l'agricoltura, e nella libertà illimitata d'introduzione che, insieme a quella, preservava dalle carestie; avrà fatto un impressione ben singolare sentirsi dire a un tratto, che tutto era muta-

ringraziarla degli ufficj benignamente prestati, ed impegnarla a continuarli, sicchè non più si rinnuovi un simile caso.

Intanto con profondo ossequio mi confermo.

Di V. E. *dev. obbl.mo servitore*

GINO CAPPONI.

ARCHIVIO FOSSOMBRONI. Filze *Lettere* al nome *Capponi*.

to per la variazione delle circostanze interne ed esterne; che l'estrazione incontrava un ostacolo invincibile nella introduzione; che la libertà d'introduzione, deprimendo i prezzi dei generi, scoraggiva l'agricoltura; e che, scoraggita l'agricoltura, s'inselvatichivano le culture, si generavano le miserie, si preparavano le carestie, e però tuttaquanta la grand'opera di Pietro Leopoldo andava a rovina. Perchè la protezione dell'agricoltura era stata lo *scopo* degli economisti e del legislatore toscano; la libertà, il *mezzo*. Onde insieme con la libertà interna fu conceduta la libertà d'estrazione che *giovava;* e fu pur conceduta la libertà d'introduzione, ma allora soltanto quando Pompeo Neri ebbe dimostrato a Leopoldo che *non nuoceva.* Se mutando le circostanze interne ed esterne, insieme con la illimitata libertà interna e d'estrazione, che *giova*, si serba la libertà illimitata d'introduzione, che *nuoce*, si rovina lo *scopo* per difendere il *mezzo*, e si fa contro a tutte le tradizioni scientifiche e legislative della Toscana. Sallustio Bandini, Pietro Leopoldo e Pompeo Neri non avrebbero esitato un sol istante a *proteggere* con alti dazi i produttori paesani che, offesi dalle nostre leggi, persino nei propri mercati rimangono perdenti, a petto dei produttori forestieri, che, dalle nostre leggi difesi, hanno vittoria su tutti i mercati.

Ragioni di tal genere, da far colpo persino sugli animi più agguerriti contro le seduzioni del protezionismo, sentiva dirsele Ferdinando non già dal volgo, dotto o ricco che fosse, degli offesi negli interessi o nei pregiudizj; ma da un alto economista, dal Paolini; che col *Trattato della legittima libertà* aveva, a così dire, coronato la grand'opera di Pietro Leopoldo; che vantavasi depositario degli ultimi pensieri del Principe riformatore; che, zelatore ardentissimo del pubblico bene, aveva in ogni tempo parlato (e asseverava di seguitare a parlare) in nome della scienza e dell'esperienza toscana. O per proprio senno od anche per consiglio dei Ministri, Ferdinando fu sordo tanto alle querele dei produttori, quanto alle ragioni degli economisti; essendo solito rispondere, sino agli ultimi istanti della sua vita, che si spense il dì 18 Giugno 1824: « ricor-

darsi con amaro dolore i tristi effetti dei vincoli risuscitati nel 1792, e non voler di nuovo accrescere i mali del popolo (1) ».

La nuovissima contesa, accesasi negli ultimi mesi del regno di Ferdinando, nei primi anni del regno di Leopoldo II divampò. Della qual contesa fino a qui si ricordò solo quel tanto che dissero due insigni liberisti nell'Accademia dei Georgofili; ma niente si ricordò (per quanto ci è noto) di quel che disse e scrisse il Paolini, di quel che seguì nei segreti recessi della Censura, di quel che pensò il governo toscano e provvide. Distinguendo pertanto tutta la contesa in tre parti, in prima entreremo nell'Accademia dei Georgofili, dove il Paolini, fiancheggiato da Francesco Chiarenti, e da Gregorio Chiarini, da liberista, che era nel 1785, si cambierà in protezionista agrario, e difenderà vigorosamente la teoria della *relatività* delle leggi economiche, cioè la scienza dei limiti, mutevole al pari delle circostanze interne ed esterne; a petto degli ardenti fautori della teoria *assoluta* del libero scambio, Capponi, Ridolfi, De Ricci, Tartini-Salvatici, Thaon, Giusti, Vanni, Bardi, Magini, Gallizioli, Bettoni, Pepe e Colletta. Dipoi penetreremo nei segreti recessi della Censura, dove il Paolini sosterrà un altro disperato conflitto per pubblicare i suoi scritti, giudicati *contrarj alle leggi dello Stato e alle idee del governo*. Entreremo in fine negli archivj dei Ministri e nell'archivio di Stato, dove il Fossombroni e il Corsini ci scopriranno il pensiero del governo e le ragioni dei presi provvedimenti per proteggere l'agricoltura toscana.

Entrando innanzi tutto nell'Accademia dei Georgofili, raccogliamo gli sparsi discorsi e ricomponiamo quella disputa meravigliosa, con la coscienza severa di chi non s'è prefisso di difendere una dottrina, ma di narrare una storia.

(continua) ABELE MORENA.

(1) POGGI ENRICO. *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura*, cit., vol. II, p. 392.

Pietro Giordani, saputa la morte di Ferdinando, il dì 23 Giugno 1824 scrisse a L. Calderara: « Duolmi assai la tanto inaspettata morte del Granduca, il migliore dei principi. Oh come il destino invidia ogni bene agli uomini! ».

LA GIAMPAGOLAGGINE E L'ARTE POLEMICA.

FANTASIA CRITICA.

Era uno scirro, o era piuttosto un globo? Parlo della signora Geppi di Firenze, monaca in san Niccolò di Prato nel principio del secolo scorso, sotto cura del medico Girolamo Manfredi, e mi meraviglio e quasi m'arrabbio, d' aver dormito lo stesso, grave il capo di tanta questione!

E che tramestio si fece su quel globo! Orazio Bacci ce ne ha ora parlato con erudizione e con amore; e non ti dispiaccia, o paziente lettore, che ci facciamo un passo indietro per dire come stanno le cose.

Anton Francesco Bertini nella sua opera *La Medicina difesa....* (il titolo continua per cinque righe intere) enumera gli illustri medici della corte toscana, omettendo Gianandrea Moneglia. Questi se ne adirò, e preso il nome di Teofilo Pamio scrisse una pungente censura in proposito, intitolata *Discorso famigliare...* ecc. Replicò il Bertini con la sua *Risposta apologetica*, cui il Moneglia... no; per buona sorte era morto, nell'anno 1700. Ma intanto per disgrazia sua e nostra la monaca ammalò, (scirro o globo?) e quel globo essendo più forte che la scienza del Manfredi, il signor Geppi fratello, inviò da Firenze per consulto il Bertini. Questi dichiarò errata la cura, ed affetta la paziente di scirro tale *che si sarebbe sentito con le gomita.* Allora il Manfredi pubblicò un' invelenita sua *Diceria*; ed ecco Rutilio Lucilli (esso Bertini) con un manifesto, confortato di attestazioni di quarantaquattro medici, tutti scirrevoli, con atti notarili e firme autentiche; nè di ciò contento, pubblicò in nome proprio l'anno 1707 lo *Specchio che non adula....*, libro con dieci righe di titolo. Con altre sei righe intito-

lava allora il Manfredi la sua *Verità senza maschera....*; campione del globo ed ancora della postuma celebrità del Moneglia, contrapponendo attestati di medici globulosi, agli scirrici del Bertini. Con nuovi attestati, rinforzava la questione il Gobbo da San Casciano (esso Bertini) col libro *La falsità scoperta...* ecc.

Ma a tal punto è già entrata in campo la serena figura di Giampaolo Lucardesi, professore di belle lettere in Buggiano, noto ai contemporanei, col nome di Bietolone. Egli già dal 1707, ispirato non si sa da qual genio, avea preso ad esame la lingua dello *Specchio che non adula*, e scrittovi sopra le *Eleganze della Valdelsa*, povero catalogo di spropositi, come d'orbo che tiri a bastonate.

Ebbe il buon senso di non stamparle; ma ben lo fece. Anton Giuseppe Branchi (sempre esso Bertini) rispondendo per filo e per segno, a ciascheduno degli appunti, col volume intitolato la *Giampagolaggine*, che per comune consenso dei critici è il capolavoro del Bertini.

Orazio Bacci, compaesano di lui, ne ha fatto di recente una nuova e bella edizione (1), accompagnandole uno studio di molta diligenza ed erudizione, sulla vita e gli scritti polemici dell'autore. Dice in prima delle polemiche del secolo in generale e del loro carattere, enumerandone molte; indi tocca della vita del Bertini, per poi trattare delle maggiori polemiche di lui, indi delle minori e di certe sue *Scivolate* poetiche; e ragiona con sicurezza d'argomenti nel rivendicare al Bertini la Giampagolaggine; chè in tanto fioccare di pseudonimi vi fu chi la credette del Branchi davvero (giacchè egli ebbe esistenza reale in Castelfiorentino), e chi la volle del Tocci, amico e consigliero del vero autore.

In fronte alla *Giampagolaggine* stanno le *Eleganze della Valdelsa*, che constano di 65 osservazioni di lingua, le quali in altrettanti paragrafi sono tutte confutate.

La *Giampagolaggine* è un vero gioiello di schietta lingua italiana. Vi si vede il maestro che va come per casa sua, e maneggia il patrimonio della lingua con una facilità ed una esattezza che incanta. La lettura ne è anch'oggi piacevole ed istruttiva, e chi vuole combattere

(1) Prato, tip. Lici, 1883.

per la purezza della favella italiana dovrebbe studiarla ed imitarla, per evitare il pericolo di render noioso il componimento, quindi screditata ed antipatica la bellezza del dire, per insistenza soverchia e disamena sulle camaldolerie. E come ha l'arte delle facezia il Bertini! e come ne sa animare quella sua materia, per sè tanto arida e vuota!

Non gli darò lode per lo sfoggio di aneddoti tratti con erudizione dagli antichi, specialmente dalle storie varie di Eliano; Eliano è un soprappiù, spesso superfluo, talora inutile; la erudizione vera che il Bertini manifesta è quella della lingua. Per ogni parola o frase, che cada in questione egli ha una tal copia di esempi in pronto da meravigliare! Sia pure che come accademico della Crusca egli avesse a fare tali studi, che il vocabolario lo aiutasse, ma insomma le autorità e l'uso della lingua li conosce mirabilmente. È questo il suo pregio... vorrei dir maggiore, ma son costretto a dir unico.

È stato paragonato al Caro ed al Baretti, e fu detto non tanto superiore al secondo, quanto inferiore al primo; giudizio dell'Ambrosoli, che il Bacci fa suo, al quale non soscriverei senza riserve. Inferiore al Caro per splendidezza, sì certo, e di molto, per facilità no; superiore al Baretti per purezza sì, e di molto, per vivacità di imagini inferiore di poco, ma per importanza di argomenti tanto distante quanto un cavolo dall' arco baleno! Parole, parole, e parole! Se lo scritto del Lucardesi parve al Bertini, e con molta ragione « cosa da non farsene conto alcuno, » perchè rispondere? E se pure voleva rispondere, perchè darsi aria di non volere? Perchè aiutarsi di un Branchi che venisse in campo a lodare il Bertini, poi di un Gobbo che lodasse la *amena difesa* del Branchi?

Non ti nascondo, o buon lettore, che queste meschinità da piccolo Machiavelli, fin dalle prime pagine han fatto nascere nel mio animo la compassione per il vituperato Lucardesi; e questa è andata a poco a poco crescendo fino alla pazzia ragionante; e come è di moda oggidì a dispetto di Omero, parteggiare per Ettore, e in barba a Virgilio per Turno, così (mi scusi il Bertini, ed il Bacci) il mio eroe è Bietolone, e per la gamba di legno del vecchio Aristarco, vo' scendere in campo a rompere una lancia per lui!

Povero Bietolone! Alla fin fine egli non aveva stampato nulla; e il trovare un professore di belle lettere, che dopo aver ponderate 65 note, non le stampi, è cosa sì rara da meritare almeno almeno una lapide.

Ed egli li ha proprio pensati a lungo quei suoi appunti! Il male è che non ha capito nulla, e vuole che si scriva *Ipocrate* e non *Ippocrate*, *protege* e non *protegge*; *ignoranza*, *ignorante* sì, ma non *ignorare*; che si dica *argumento*, perchè *argomento* sta sempre in senso di *alvi lavatio*... ed altre siffatte amenità, che un maestro comunale non le può dire assolutamente! Un professore di università, meno male! -

Però, non mi dà ombra il confessare francamente che egli è un asino; anzi ciò rinforza la simpatia che nutro verso il collega, e quando egli scrive: se la lingua nostra abbia questo modo di dire, rimettomi ai più periti di essa; io lo colmo di benedizioni, perchè s' è pur trovato chi non sapendo una cosa, l'ha lasciata decidere a chi ne sapeva. Questi è il vero uomo da promuover subito ad un ginnasio regio, o ad una scuola tecnica, i ragazzi dei quali ferocemente combattendo contro la grammatica, già sentenziano d'economia politica e del diritto internazionale. Eppure egli no, poveretto, nella sua modestia eguale alla asinità, non ha cercato gradi nè lodi: « La nostra sposizione la diamo per imparare (egli dice), per promuover gli studi troppo forse raffreddati, non per convincere il prossimo di ignoranza ». Ah! una lapide è poco: ci vuole un rilievo, un busto a compenso di quella insigne discrezione, per la quale, dopo i sudori delle Eleganze, si contentava egli Giampaolo, di farsi Giampagolo. Oh! è poi questa la gran cosa da menarne il tanto scalpore che il Bertini? Anche nel secol nostro vi è in tutta l' Italia un unico Paulo; ma chi sarebbe auso di fare un titulo di culpa di quel singulo vocabulo?

Come nei piccoli paesi non è difficile trovare persone che consumano la pace e la vita nel questionare sulla siepe che divide i loro minimi poderi, così nei secoli piccoli si trovan uomini di ingegno acuto e colto, che scrivono un intero libro, per dimostrare che un asino è un asino; contenti d' averlo stritolato fra le loro argomentazioni e le facezie, quanto Galileo allor che ebbe visto in che modo le mosche potesser camminare a gambe in su.

Fastidisce il lettore, quella disgraziata voglia del Bertini (e foss'egli solo fra i polemisti) di vincere su d'ogni virgola, anche quando ha torto; di stravincere fino al sofisma quando ha ragione. Il Bacci dice: maniera quasi sofistica, ma a me quel *quasi* vuol restar nella penna.

Nota il Lucardesi: « gl'altri, gl'oltraggi; dicasi gli altri, gli oltraggi ». Il dottore, lungi dal ringraziarlo d'aver notato quella svista, il rimprovera per non aver capito che è errore di stampa, sicchè il torto è del Lucardesi. Ma non basta: se veramente nell' originale fosse scritto « gl'altri, » Bietolone avrebbe ancora torto, perchè il Boccaccio apostrofa *gl' altri* (nov. 1.ª) e *gl' occhi* (nov. 15) ecc. – Scriva il Boccaccio secondo l'uso dei tempi suoi, sta bene; ma determinata la regola ortografica e sancita dalla consuetudine di secoli, la scrittura *gl' altri* è uno sbaglio bello e buono, che se non fosse dello stampatore, dovrebbe prenderselo sulle spalle il Bertini; Bietolone nó.

Non mi è caduto in pensiero, non che in volontà, è espressione usata dal Bertini, che si può sostenere, ricorrendo come egli fa appunto, con lodevole erudizione al ζεῦγμα dei greci, ed a copia di validi esempi italiani; ma quando egli vorrebbe sostenere anche la frase *cadere in volontà*, sicchè il Lucardesi abbia doppio torto, oh per la solita gamba di legno! si inganna. Può cadere una tegola sul capo, può cadere una cosa in pensiero, in fantasia, quando da sè si presenta senza cercarla (com' io, vedendo zucche e melloni per questo mercato, penso subito al globo della infelice monaca) ma la volontà non potendo esser mossa da altri che da sè stessa, e sempre per deliberazione, comunque subitanea, il caso che alcuna cosa cada in volontà non ci è mai. Questo ragionamento il buon Bietolone non l' ha mica fatto; poteva però farlo il Bertini, che ne era capace. Invece egli, nella sua infallibilità ricorre al Boccaccio per trarne due esempi che non lo assolvono. Novella 13.ª « Quello che nell' appetito lor giovanile cadeva di voler fare ». L'appetito, egregio dottore, è il primo impulso dato alla volontà e non è libero, anzi

> là onde vegna l'intelletto
> Delle prime notizie uomo non sape,
> E de'primi appetibili l'affetto.

La volontà seconda o no il primo appetito, ed una cosa può cadere in appetito, senza che nemmeno si sappia come, nè perchè, ma non cadere in volontà; e Dante non è solo il poeta dei *con meco* e degli *introcque*. L'altro esempio è citato così: La donna, sola veggendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue damigelle (nov. 21). Quì *cadde* vuol dire si abbassò; si cade in un pozzo, si cade in errore, e si cade in peccato, prostrando volontariamente l'umana dignità, sicchè vi è caduta, ma non vi è caso.

Arriva Bietolone al delirio della pedanteria, volendo che si dica pigliar moglie e non prender moglie; ma il Bertini s'avvia per le esagerazioni e per i sofismi, opponendo che prendere e pigliare siano tanto medesimi « che dove è l'uno si possa quivi sempre ottimamente por l'altro ».

« Colui che del cammin sì poco piglia », significa non solo la semplice azione del prendere, ma anche lo studio di maggiore sollecitudine. Si dirà adunque precisamente: prender tabacco e pigliar le busse. Quanto alla moglie, mi piace la Rosina, e sebbene tutti mi dicano che per lei sono troppo vecchio, se ella mi prende, io la piglio.

Ma finalmente Bietolone fra tanti spropositi, ne dice pur anche una che va bene per tutti i versi, e mi si allarga il cuore nel registrarla. « *Guardare il letto!* frase moderna e senza alcun fondamento, perchè chi è malato ha altro pensiero che guardare il letto. » Bravo Bietolone! che Dio ti benedica! E sia merito di scienza o di fortuna, questa volta tu hai tutta la ragione, nè il Bertini nè tutti i seguaci sui, te la possono levare.

Udiamo il Dottore. Perchè ha sbagliato il Lucardesi? - Perchè la frase *guardare il letto* è dell'uso, e l'uso è il signore della lingua. - Lode al cielo! Dalle meschinità delle punture personali, siamo saliti una volta ad una teoria! La quale è notorio, che ha molti sostenitori, dall'antico Orazio che scrisse:

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula si volet usus;
Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi,

ai nostri contemporanei (1). Ma con tutto il rispetto dovuto a nomi autorevolissimi, e di buon grado consentendo al Bertini che « le « lingue viventi come è questa, non si regolino solamente con « l'autorità di quei che le scrissero, ma ancora l'uso di quei « che le parlano; » Bietolone ed il suo collega ed amico, non possono seguirlo quand' egli scrive: « S' è usato dir così? Tanto « basta perchè così possa dirsi » e: Un tal modo di parlare, sia « com'egli si vuole, e vengaci donde e' vuole, l'ha già ricevuto « l'uso... e tanto basta perchè possa il sig. Bertini adoperarlo ». Ah no, no, caro dottore: l' uso è anch' esso alla fin fine capace di errore; e se già nel vostro secolo e assai più in questo si lamenta la corruzione della lingua, chi ha mai potuto guastarla se non l'uso? La vostra teoria conduce alla tirannia della maggioranza in fatto di lingua, si addice all' antico dispotismo romano ed alla Rivoluzione che stipò tutta la Francia in Parigi; ma il libero professore di Buggiano non può esserne pago. Una volta il sole aveva uso di carolare, Galileo solo gli disse di star fermo. Vestivan tutte per uso alla ghigliottina, Parini solo biasimò. Dicevan tutti: *al primo abbordo,* Giusti solo lodò fra scolari (ahimè d' una volta!)

Quel tu alla quacchera
Di primo acchito.

L' astronomia, la moda, la lingua si migliora appunto così. E chi proclami la infallibilità dell' uso, e ne accetti tutto l' impero, come potrà guarirlo quando per isciagura gli pigli qualche scirro o globo?

Ma il Bertini si scosta alquanto dai più moderni, non soltanto volendo che le voci « s' usin da molti nel cotidiano favellare che « corre.... ma ancora che sien di buon suono ». Adunque non il *flirt,* il *cheque,* la *tornoure,* e simili *joujou*; ma sì *guardare il letto,* giacchè queste parole potrebbero stare benissimo in una poesia del Frugoni, del Monti, del Rapisardi.

(1) Pur ieri tentava di rinforzarla L. Morandi nella sua *Antologia della Critica* e forse in omaggio ad essa il Bacci teneva la lingua della sua introduzione talora lontanuccia dalla purità e schiettezza bertiniana.

Eppure la logica, anche nella lingua deve avervi la sua codetta e parteciparne il governo coll' uso e col suono; chè se la lingua è cosa fisica ed entra negli orecchi, sicchè il suono dev' essere considerato, è anche intellettuale, sicchè la logica ha da valer meglio del due di briscola; ed è sociale, sicchè il popolo la sancisca coll' uso. Le nazionali orecchie del Bertini si sarebbero offese udendo dire un *tête á tête;* ma io vorrei domandargli se egli avesse avuto il coraggio di un testa a testa! Eppure il dar suono italiano a quelle parole francesi, sarebbe agevolissimo; se non che manca per noi la logica della cosa, la quale, speriamo, vorrà impedire a quella tête di diventare mai una testa. Quando adunque (parlando male) invitiamo un amico al *cafè chantant,* vogliamo dire: vieni al caffè, che i francesi con logica fatta a modo loro chiamano *chantant*, e che noi non chiameremo cantante, perchè il caffè non canta davvero. Il Longobardi, alla autorità del quale spesso fa ricorso il Bertini, aveva con maggiore ampiezza trattata la questione delle parole nuove, esigendo « che « siano chiare a intendersi, di suono niente spiacevole agli orecchi... « salvo il suo dovere al giudicio ed all' uso ». E il giudicio credo abbia a star contro alla frase *guardare il letto;* chè l' italiano guardare significa primieramente l' azione del vedere, e non risponde esatto al francese *garder* che significa far guardia; e l' ammalato non osserva il letto, cosa che è propria piuttosto del compratore, nè fa guardia, che ciò spetta all' infermiere e non all' infermo.

E detta questa ragione, che è la prima, quanto al giudicio, ve ne è anche un' altra da dire quanto all' uso, cioè che non è vero che sia dell' uso. Il Bertini ha presentita questa obbiezione, ed avverte il Lucardesi a non andare solo in mercato per parole, perchè e' si vuole anche « entrare nelle spezierie e ne' librai, a udir quivi ragio« nare la gente di garbo e civile ». Benissimo, ma se è certo che il volgo solo negli speziali imparerà certe parole come *cefalo-cardiaco*, e finchè non entra ne' librai non saprà (e buon per lui) che significhino gli *elzeviriani* e le *ambubaie;* e indubitato del pari che egli sa benissimo senza librai, che cosa sia lo *stare in letto, essere a letto,* essere *allettato*; sicchè la eleganza del guardare il letto non è

logica, non è nostra, non è dell' uso, non ne abbiamo bisogno, e il Bertini se la tenga nelle orecchie, e viva Bietolone!

Ed è proprio vero che un uomo di ingegno come il Bertini, dopo esser entrato nella via dei sofismi, si avvii anche per quella delle villanie? Oh! brutto, quel finire il proprio capolavoro sputando sulle Eleganze del povero professore! E che gliene importa a lui di sapere se il Lucardesi è venuto dal polo BUOreale, o se è accosto per fianco a qualche re di BUEmme? Perchè offendere il lettore con equivoci su cose che non vende lo speziale, e con pagine (le quali per poche che siano, sono sempre troppe) dedicate a Saturno Stercutio, cui non aveva reso nessun omaggio il buon Lucardesi?

Ah! un busto è poco; ci vuole una statua, e una statua equestre! poichè, qualunque sia la cagione è un fatto che per iscambiarsi improperi fuori del verosimile, non ci vuol meno di un paio di facchini briachi o un paio di professori di belle lettere; gli uni sfogando l' impeto e la bestialità naturale, gli altri lavorando al tornio belle armonie di verso e numeri prosastici.

Non più indugi! All' opera per un monumento (se ne fanno tanti!); abbozziamone il disegno.

Sorge esso al cospetto del tempio della fama; il piedistallo alto di alcuni gradini, ha quattro bassi-rilievi ai lati, di grandezza diseguale. In uno dei minori è figurato Dante Alighieri, che guarda in alto, donde piovono raggi di vivissima luce. La mano, senza ch' ei la diriga coll' occhio, quasi per istinto nota:

Vien dietro a me e lascia dir le genti,

Dal basso sorgono molte code dritte; sono di cani che abbaiano.

Il grande rilievo anteriore è assai complesso. Veggonsi il Filelfo, il Valla, il Bracciolino darsi sulla testa con grossi volumi latini in folio; il Poliziano procurare di ghermire la sottana ad Alessandra della Scala, ed intanto scagliar versi e sassi a Bartolommeo padre di lei; vedesi il Caro che con tre gole caninamente latra inseguendo il Castelvetro; il Berni che si addenta con l'Aretino e spumano; il Marino, il Murtola, lo Stigliani trattarsi a fucilate, e molti altri, i quali tutti son loschi, e con un occhio guardano una dea ignuda e

bellissima, che è in alto (non tanto però che non si vegga tutta), colla scritta in latino FORMOSITAS. Coll' altro occhio guardano spesso il suolo, o a dir meglio lo strato sul quale posano i piedi tutto formato di ciò che *facit laetas segetes.* Ella, senza dar segno alcuno di allegria o di mestizia sparge grande abbondanza di fiori che son da loro avidamente raccolti, e talora ne intessono schiette corone, un po' sceme di sostanza, ma pur belle e piacenti; talora sovrappongono i fiori elaboratamente alla materia raccolta dal suolo e ne fanno proiettili deplorevoli. Scorre il piano e vi si insolca il fiume della eloquenza, stranamente misto di fiori e di sozzure; ed ultima figura, là in basso il Bertini, che a fior d' acqua deriva un rivoletto di quel fiume nella Giampagolaggine; a dir vero più fiori che altro, ma fiori schietti, no.

Nell' altro scomparto è Alessandro Manzoni che guarda in alto una nobile e virile figura (la quale però non sta tutta nel rilievo), ed ha scritto in italiano IL SANTO VERO. Il Sismondi, il Chauvet stanno attorno al poeta e gli stringono la mano, la quale è impedita così di scrivere allora i versi:

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio.

Nel grande rilievo posteriore, vedesi da una parte una punta di naso che arriva; è quella del Foscolo, presso la quale il Monti, figurato intero, abbottona rapido il soprabito. Vi è il Gianni, il Giordani all' ombra del quale il Viani macchia il suo pregevole dizionario, schiacciandone tra le pagine alcune *cimici puzzose.* Più in là lo Stecchetti che sfoglia per trarne una citazione, le ultime pagine di un Catullo, che stampato ad *usum Delphini,* ha raccolto in fine tutti i versi che mancano nel corpo del volume. Lo Scarfoglio, il d'Annunzio vi si veggono ed altri molti. In disparte il Carducci, le *Confessioni e Battaglie* del quale (come ben nota il Bacci) ricordano molto da vicino le polemiche bertiniane. Tutti lo applaudono, ed egli, vistosi osservato, freme; ma un solo discorda da tutti e fugge, sicchè il rilievo ne presenta solo la rotondità posteriore; ne è proprietario il poeta Mario Rapisardi. In alto, in bassissimo rilievo e pallido, scorgesi a pena la figura dell' Italia; incappucciata è vero con l'elmo di

Scipio, e la berretta francese, ma pur sempre venerabile e sacra. Ella manda ancora qualche raggio su alcuno di quegli scrittori; ma i più mirano omai a una nuova dea che la incalza, la cui scritta è greca, e inventata ora, tanto ce ne è bisogno: ΠΟΡΝΟΓΡΑΦΙΑ.

In cima Bietolone stupefatto, che cavalca un asino, pacifico e modesto animale, che ha il solo difetto di non saper tacere e raglia. Bietolone vorrebbe tirarlo, verso il tempio della fama, ma indarno, perchè non ha redini, e le orecchie malamente servono all' uopo. Egli guarda sotto di sè nuovo ed attonito e non capisce più se la letteratura sia un bene o un male, se ella sublimi l'uomo o piuttosto lo accechi ed imbestii. Oh diavolo! par ch' egli dica: come mai tanta facchineria in persone dotate di squisita finezza di gusto e senso della forma, e tali che dovrebbero stare a capo della civiltà? Allora trae di tasca la Giampagolaggine (alla quale deve la occasione del monumento) e nella introduzione fatta dal Bacci legge: « La lette« ratura e la scienza nelle polemiche guadagnano solamente quando « principi e leggi si discutano fra letterati, scienziati e non fra uo« mini ». Vede notato, e gli pare che vada bene, che le polemiche del suo tempo erano quasi tutte personali e che l' interesse particolare de' contendenti era il primo motivo della questione, e in mezzo agli esempi trova il nome di Galileo. A tal punto rimette in tasca il libro (gli scultori moderni si compiacciono di ritrarre quattro o sei atti successivi con una statua sola) e torna nella sua positura abituale del non raccapezzarci più nulla.

Galileo? Che fa quì Galileo? Se l' avversario di lui, Orazio Grassi, ricorse al pseudonimo di Lotario Sarsi per potersi lodare e delirò sciocca e mattamente nella polemica, Galileo no; forte nella logica, temprato nei modi, sovrano maestro nella facezia, è sempre padrone di sè stesso, e non scende mai nei sofismi per vincere, nè nel fango per vituperare. O la ragione?

Galileo ha dinanzi la scienza, in tutta la sua maestà; anche nelle facezie vi è la contemplazione delle leggi fisiche, della astronomia, del giusto limite nel criterio di autorità, e di siffatte verità gigantesche, salito alle quali, come potrebbe quel grande fermarsi a

gustare colpo per colpo le percosse toccate dal meschinello di Sarsi-Grassi? Egli è ben più uomo che gli altri, perchè sa congiungere la sua arte con la scienza in accordo perfetto.

O il letterato considera l'arte come mezzo ad un fine superiore, ed allora in isciocchezze, in trivialità non si perde; o il fine dell'artista è tutto nel bel dire ed allora niuna difficoltà che il concetto triviale si accordi con la eleganza della forma. Manca forse l'arte della parola al Marino, anche nella Murtoleide?; ed il Monti, mentre dà del ladro a Nicola, non scrive forse versi che suonano di armonia piena e piacente? E letterato davvero è il Bertini, ben più lodevole come maestro di lingua che come uomo.

E da tutto ciò concludiamo che la polemica, se non è ispirata dal forte amore del vero, che nasconda come nell'ombra le persone dei litiganti, non evita gli scogli della vanità e della sofistica, e ben di rado quelli della villania e della indecenza, rendendo uggiosi ed antipatici i letterati, e spesso spesso anche la letteratura.

Questa massima, alla quale son giunto faticosamente

Dopo le notti vaneggiando spese,

io la raccomando coll' anima a te, amico e collega Bietolone, sebbene morto da oltre cento anni. Persuadila forte nel tuo cranio professorio; insegnala favellando, al tuo asino, te ne prego per l' amore

Che m'ha fatto cercar lo tuo volume!

perchè se non te ne persuadi tu, forte sospetto che i Bietoloni vivi siano risoluti a non volerla intendere mai.

Adolfo Galassini.

CRITICA RELIGIOSA E FILOSOFICA. (1)

Ernest Havet, Ernest Renan.

Le Christianisme et ses originis. — Le Nouveau Testament par *Ernest Havet*, Paris, 1884.

Les Évangiles et la seconde génération chrétienne, par *Ernest Renan*, etc. Paris, 1877.

Il libro dell'Havet, che è il tomo IV della sua opera *Le Christianisme et ses origenes,* mi ha richiamato a certi riscontri con l'altro libro del Renan, benchè pubblicato anni sono, col titolo *Les Évangiles*, ed è il vol. V della sua *Histoire des Origines du Cristianisme.* Nel 1860-61 io pubblicai taluni appunti e note *sulla Critica degli Evangeli di A. Bianchi-Giovini*, indi ripubblicati nel 1875 in un volume (*Scritti Apologetici*, Palermo, 1875), nel quale compresi altri due scritti, cioè *Ernesto Renan e la sua Vita di Gesù*, e *La Nuova Vita di Gesù e la novella fede di G. F. Strauss.* Ora non fo che continuare quegli *Appunti* e quelle *Note*, come son venute su dalla lettura de'due volumi dell'Havet e del Renan, scrittori che tengono alto posto fra i critici degli Evangeli e nella scuola razionalista contemporanea, cui recentemente si è aggregato il prof. La Banca col suo libro *Il Cristianesimo primitivo, studio storico critico* (1886), del quale discorreremo in uno di questi saggi.

L'Havet e il Renan si sono occupati ne'due libri sopra nominati, l'uno, che scriveva sette anni prima dell'Havet, della redazione principalmente de'Vangeli, come « capitolo capitale della storia delle origini del Cristianesimo ; l'altro della critica de'racconti sopra la vita di Gesù, e de'libri apostolici, come gli Atti e le Epistole.

(1) Continuazione, vedi Vol. XXIX, fascicolo 16 Giugno 1886, pag. 730.

Questi due critici sono concordi nel respingere *a priori* il sovrannaturale e il miracolo dalle origini del Cristianesimo, per ragione, dice l'Havet con moltosussiego, che « d'abord la première obligation que nous fait le principe rationaliste, qui est le fondement de toute critique, *est d'ecarter de la vie de Jésus le surnaturel.* Cela emporte d'un seul coup, dans les évangiles, ce que nous appellons les miracles » (pag. 9). Discordano intanto nel vedere il Renan nella redazione della storia delle origini del Cristianesimo e della compilazione degli Evangeli, più una divinazione, che una certezza materiale, sì che è molto quando si giunge a immaginare o figurarci come le cose poterono avvenire, restando sempre oscuro il come avvennero, onde « les esprits qui n'aiment que la certitude matérielle ne doivent pas se plaire en de pareilles recherches » (pag. IV); l'Havet nel dare come storia *certa* quello che risulta dalla sua critica, sino a voler far credere agli stessi israeliti che è una *pura illusione* la pretesa antichità de' *Profeti* e de'*Salmi*, i quali, col libro di *Daniele*, si possono ben fare scendere sino all'epoca di Erode e dei Romani » (pag. VI)! Così sarebbe facilmente spiegato, dice il critico francese, un fatto che altrimenti sarebbe *straordinario*, (e lo straordinario nella sua critica non ha luogo) « cioè, l'accent chrétien des *prophétes* et des *Psalmes*. Si ces livres sont en effet moralement si près du christianisme, c'est qui en réalité ils en étaient aussi assez près chronologiquement » (pag. VI). (Per poco non sono composizioni cristiane passate nel canone ebreo, per opera di un qualche rabbino cristianizzante). Della quale conclusione critica rivendica l'Havet la paternità in faccia agli altri critici della sua risma (pag. VII).

La prima antifona dell'Havet ci fa sapere che quanto alla vita di Gesù « les évangiles sont de bien pauvres documents », per ragione che essi « sono comparsi ben tardi, essendochè sono *certamente* posteriori alla caduta di Gerusalemme per Tito, di guisa che non si può supporre esser passati meno di quarant'anni tra la data della morte di Gesù e quella del più antico Evangelo. Di più, essi sono scritti in greco, e per conseguenza per paesi lontani da quelli ne'quali visse Gesù, lontani da ogni testimonio della sua vita e da

ogni controllo (pag. 7) ». Nel che non conviene punto il Renan. Il quale per l'opposto ci dice che degli Evangeli *originali* o *di prima mano* scritti l'uno in ebreo o meglio in siriaco, e l'altro in greco, ci resta appunto ancora il greco, col titolo di Evangelio di San Marco (pag. VI); che il primo Evangelo o la *prima bozza dei Vangeli*, uscì dalla chiesa di Gerusalemme rifugiata in Pella, (pag. 74) anzi dalla famiglia stessa di Gesù, dai *Nazarei;* e fu l'embrione degli Evangeli, cioè una raccolta di massime e di fatti relativi impressi nella memoria in modo incancellabile, come il racconto della *Cena* e i fatti della *Passione* (pag. 78), che si ripetevano come *stereotipati* in tutti i *quaderni* custoditi dai fedeli; sì che ebbe ragione Papias, confessa ora il Renan, a chiamare λογια l'evangelo di Matteo, nel senso di una scrittura mischiata di sentenze e di racconti (pag. 79); e « secondo certe apparenze avrebbe compilato uno di questi memoriali, che sarebbe stato generalmente accettato (pag. 79), l'apostolo Matteo »; quell'apostolo Matteo, che lo stesso Renan ritiene essersi trovato fra quelli della Chiesa di Gerusalemme che passarono a Pella verso il 68, (pag. 39), prima che fosse stato scritto il primo Evangelo, (quello, crede, di Marco) che pel Renan medesimo si trovava redatto poco dopo l'anno 70. E però il primo Evangelo non fu scritto, per gente lontana, che nulla avesse saputo di Gesù, sì che la narrazione mancava di controllo, siccome ingenuamente vuole l'Havet; bensì fu scritto, consenziente il Salvador, da un contemporaneo o apostolo, di nazione giudeo, per gente che era stata testimone di vista di quello che si narrava, o aveva avuta parte ne'fatti che si registravano per memoria de'futuri e per darne conoscenza ai lontani (1).

« L'Evangelio nacque, dice il Renan, in mezzo ai parenti di Gesù, e, sino a un certo punto, è l'opera de'suoi discepoli immediati. Il che ci dà diritto a credere che l'immagine di Gesù tale quale essa risulta dai vangeli, è rassomigliante all'originale ne'suoi tratti essenziali. La tradizione evangelica è la tradizione della Chiesa di Gerusalemme

(1) Per i critici cattolici il Vangelo di S. Matteo sarebbe comparso tra il 42 e il 60; quello di S. Marco fra il 45 e il 60; quello di S. Luca fra il 51 e il 53; l'ultimo di S. Giovanni tra il 64 e il 97, del primo secolo.

trasportata in Perea » (pag. 87). La quale conclusione del Renan, oltre che annulla tutte le conclusioni della critica razionalista, è in aperta opposizione a quello che dice l'Havet sulla compilazione tarda e fatta per gente straniera, ignara degli avvenimenti, de'vangeli. Nè valga il dire che il Matteo che abbiamo ora non è il Matteo primitivo; perocchè questa asserzione manca tuttavia di prova, ed è respinta dalle testimonianze antichissime e da autorevolissimi critici. Anzi il Salvador ritiene che il *vero originale* sia il testo greco, e che l'ebreo o sirocaldaico fu una traduzione fatta quasi immediatamente per l'uso della sètta de'Nazarei o Ebioniti, de'quali il Renan vorrebbe fare la primitiva chiesa cristiana da Gerusalemme passata in Pella (cap. III-VI).

È poi assai curioso il dirci l'Havet che gli Evangeli non sono « una storia » (pag. 8); quando il Salvador ebreo, ora è mezzo secolo, scriveva che « egli è impossibile, dopo un attento esame non accettarli nel loro insieme per monumenti veri (v. *Iesus Christ et sa doctrine*, t. 1, pag. 146); quando lo Strauss ebbe a dire che « se gli Evangeli sono autentici, la loro storia è pur vera (Introd. § XIII); e quando ultimamente il Renan aveva scritto nella sua famosa Vita di Gesù: « ammetto in complesso come autentici i quattro Evangeli canonici. Tutti a mio avviso risalgono al primo secolo, e appartengono a un dipresso agli autori cui sono attribuiti (v. 1, pag. 127, trad. ital.) ». E quanto all'Evangelio di S. Marco confessa apertamente che esso « abbonda di osservazioni minute che certo provengono da un testimonio oculare. E nulla osta che questo testimonio, il quale chiaramente aveva seguitato Gesù, l'aveva amato e visto da vicino, tanto da serbarne una viva immagine, non sia come credea Papia, lo stesso apostolo Pietro » (pag. 128). L'Havet ritiene, dietro il Renan, che l'Evangelo di S. Marco sia il più antico de'quattro Evangeli, ma non ritiene che ei dica la verità intorno a Gesù; e la ragione sta in questo, che ci narra di lebbrosi guariti istantaneamente, di sordi, di muti, di ciechi nati che Gesù guarisce, o con un semplice toccamento o con la parola: « il est clair qu' il n'y a là aucune réalité.l Non scuement Jésus n'a jamais rien fait de pareil,

mais j'ajoute hardiment qu'on n'a pas pu dire, qu'on n'a pas pu croire cela de son vivant. Ce n'est qu'à distance et longtemps après qu'on a imaginé de pareilles choses » (pag. 10). Non so capire tanta arditezza giovanile del signor Havet già vecchio; ma capisco bene che questa negazione *a priori* non è stata mai una critica seria e come si vuole *positiva*. Il Renan fa il testo greco di S. Marco contemporaneo al testo ebraico anonimo, cui si trovò conforme dai Padri, e specialmente da Papias, che visse ne'tempi apostolici, il testo greco detto di S. Matteo; e queste parole sono la confutazione anticipata delle parole dell'Havet: « Marc, dice, ce semble, avait vu, étant enfant, quelche chose des faits évangeliques; on peut croire qu'il avait été à Gethsémani. Il connaissait personnelment ceux qui avaient joué un rôle dans le drame des derniers jours de Jésus. Ayant accompagné Pierre a Rome, il y resta probablement après la mort de l'apôtre, et traversa dans cette ville les crises terribles qui suivirent. Ce fut là que, selon toutes les apparences, il rédigea le petit écrit de quarante ou cinquante pages qui a été le premier noyau des Évangiles grecs (pag. 115) ».... E soggiunge: « comme *document historique,* l'Evangile de Marc a une grande supériorité.... La forte impression laissée par Jésus s'y retrouve tout entière. On l'y voit réellement vivant, agissant » (pag. 116).... « Tout est pris sur le vif; on sent qu'on est en présence de souvenirs (pag. 119). L'Évangile de Marc a été composé avant que tous les témoins oculaires de la vie de Jésus fussent morts (pag. 125) ». L'Havet non vede nulla di tutto questo, e si sbarazza della verità storica di uno scrittore contemporaneo ai fatti che narra, e testimonio oculare, con questa dittatoriale sentenza; « tout cela est fort extraordinaire, et on sent bien que les choses n'ont pu se passer ainsi » ! (pag. 21). E questo è ben poco pe'resultati della critica del Sig. Havet. Gesù non è nato secondo si legge negli Evangeli; Gesù non ha fatto miracoli, nè predetto la rovina di Gerusalemme; non ha predetto la sua morte, nè la sua resurrezione; non si è creduto il Cristo, nè il figlio di Dio nel senso cristiano; Gesù non è stato condannato per un processo politico; e il passo stesso del Talmud che suppone un pro-

cesso religioso fatto a Gesù, deve essere riferito a un tempo « quando la tradizione degli Evangeli si era accreditata anche presso i Giudei (pag. 27-28) ». Così anche i Giudei si trovano dalla critica del sig. Havet complici de'cristiani nel dar fede agli Evangeli; e dobbiamo dire un tempo perduto quello sprecato dal Coen, istraelita, dopo del Salvador e di tanti altri, a scrivere il volume, *Les Décides* (Paris 1864) intorno al processo religioso di Gesù e al grande avvenimento della buona novella in mezzo ai suoi correligionari di diciannove secoli or sono! Gesù non disse quelle cose che gli si fanno dire dai Vangeli; Gesù non ebbe alcuna idea nè della trinità, nè della incarnazione, nè di altri misteri (pag. 70); Gesù non fu quel personaggio straordinario che si è fatto credere, e a cui anche il Renan, spogliandolo dell'aureola divina, volle innalzare un magnifico piedistallo. « Jésus n'est pas un penseur: il n'a pas apporté la lumière dans les ténèbres, malgré les paroles du quatrième évangéliste, qui, lui, prenait sa lumière dans Platon. Il n'est ni un philosophe, ni un savant, ni un politique, ni un capitaine, ni un poéte; il n'a pu rendre à l'humanité aucun des grands services que lui rendent ces diverses puissanes de l'esprit (!). Il a d'ailleurs toutes les idées fausses qu'on avait autour de lui. Il attend la fin prochaine de ce qui existe et la restauration d'Israel et des douze tribus. Il croit aux démons; il s'imagine qu'ils sout dans le corps des malades et qu'il les en chasse. Si l'état d'esprit des l'écrivain qui nous a conté l'historie des deux mille cochons (*Marc.* v. 2) représentait fidèlement celui de Jésus, il n'y aurait rien de plus misérablement grossier; on peut espérer qu'il n'est jamais descendu si bas » (pag. 67). Gesù non è stato che il martire del suo patriottismo e del suo amore pei miseri, fino a morire sulla croce: « Voilà Jésus tel que nous arrivons à le ressaisir, et on ne peut que l'aimer et le vencrer (pag. 70) » (1). E avverte in nota il poderoso critico: « si vede così che trattandosi

(1) Il Cohen scrisse del Gesù di Renan: « Ce n'est pas là le Christ de l'Évangile, des Pères de l'Eglise, ni du *Credo* solennel des chrétiens » (v. *Les Déicides*, p. V). Che avrà detto di questo tale Gesù del dotto sig. Havet? E il Cohen è israelita!

di una conclusione sopra Gesù io sono dell'avviso di Voltaire e del XVIII secolo, e che in mezzo ai pensatori del nostro tempo, io mi metto dalla parte di quelli che hanno ripreso la tradizione del detto secolo e gli sono restati fedeli ». Fa bene il Sig. Havet a farci sapere di essere uno *de'pensatori del nostro secolo;* ma fa male alla sua riputazione di critico il farci pur sapere che egli è restato fedele alla tradizione volteriana del secolo XVIII: questo ci spiega la leggerezza incredibile de'suoi giudizî, la imperturbata sfrontatezza, e la puerilità della sua critica. Pel Renan il secreto della bellezza de'Vangeli è nella persona di Gesù: la fisonomia originale di questi scritti viene da Gesù (pag. 204); e se il Vangelo detto di S. Matteo ha un pregio sopra gli altri, è appunto pe'discorsi di Gesù che « vi sono conservati con una fedeltà estrema e probabilmente nell'ordine relativo col quale furono scritti da principio (pag. 212), » e de'quali era garante il nome dell'apostolo (p. 216). La redazione de'vangeli che per l'Havet sono un tessuto d'invenzioni grossolane, di credulità superstiziosa (pag. 233), di aberrazioni dello spirito umano date per miracoli, da star sotto a qualunque scrittarello biografico di qualche capitano o filosofo, o poeta, o politico, è, dice il Renan, dopo l'azione personale di Gesù, il fatto capitale della storia delle origini del Cristianesimo; e io aggiungerei della storia della umanità » (pag. 213).

Il terzo Evangelo secondo il Renan ha per autore Luca discepolo di S. Paolo, ed era composto non molto dopo l'anno 70 (1), nello stesso tempo che Gioseffo scriveva delle rivoluzioni Giudaiche (pagine 256); è un'opera composta rimaneggiando il testo originale di Marco con l'aiuto dell'Evangelo ebreo e delle tradizioni che gli fornivano quanto non si trovava nè nel testo di Marco, nè nell'Evangelo ebreo, di cui forse ebbe fra mano una traduzione greca, diversa

(1) Non ammettendo la profezia, i versetti che riguardano la distruzione di Gerusalemme non si devono credere scritti, secondo il canone della critica razionalista, dopo l'eccidio della città: il Renan poi nel v. 24 del c. XXI di S. Luca scorge la ricostruzione della città col nome di Elia Capitolina; sì che il Vangelo sarebbe contemporaneo a questo fatto, e non anterioreal 70.

dice il Renan, del nostro Matteo, che dovette essere sconosciuto a Luca (pag. 260-261). La quale sentenza del Renan discorda in fatto dal proemio di S. Luca, che accenna alla conoscenza delle *narrazioni* anteriori, e alla *diligenza* con cui aveva ricercata la verità delle cose e delle parole tramandate a lui da quelli che « ab initio ipsi viderunt et ministri fuerunt sermonis 2 (I. 2). Il Renan riferisce al fondo comune dell'Evangelo ebreo i passi che si leggono in Luca analoghi a certi passi dell'Evangelo greco, secondo Matteo, il quale ebbe per base l'Evangelo di Marco, completandolo con i *logia* primitivamente raccolti forse dall'apostolo Matteo, e con la tradizione che veniva dalla chiesa di Oriente. Intanto, la data di questa compilazione greca o del testo che si dice *secondo* Matteo, avrebbe la data *approssimativa*, nota il Renan medesimo, della guerra della Giudea (pag. 174): ora è assai difficile a credere che fosse stato ignorato da Luca un Evangelo redatto in greco e ritenuto come compimento di quello di Marco. Se potè conoscere una traduzione greca dell'Evangelo ebreo, molto meglio dovette conoscere l'Evangelo greco *secondo Matteo*, il quale, concordando in molte cose con l'Evangelo ebreo (tanto da non sapersi dire da taluni quale sia l'originale, e quale la traduzione), portava inseriti nel testo originale di Marco, secondo il Renan, i discorsi e le parabole che si leggevano sparse in quaderni primitivi posseduti dalla prima comunità cristiana di Gerusalemme e probabilmente raccolti da Matteo. Il Renan va notando a suo modo le intercalazioni fatte dal compilatore del Matteo greco nel testo di Marco, dando così luogo alla leggenda che già si era formata di Gesù; e ci farebbe sorpresa, se non si conoscesse la improntitudine della critica razionalista, come il Renan va spiegando la formazione di questo testo greco di Matteo con analogie tirate dall'Antico Testamento, con invenzioni messe avanti come risposta alle obbiezioni che correvano sopra i fatti della narrazione Evangelica, con similitudini immaginate e presentate come realità storiche: oltre che le correzioni fatte a Marco « offrono delle correzioni di gusto e di tatto » (pag. 194), un *progresso di riflessione*, che fu superato da Luca col suo Evangelo, che è riuscito il più *letterario* dei Vangeli, benchè inferiore nel valore storico ai due precedenti (pag. 282-83),

superò intanto il Vangelo ebreo, cui fu dagli stessi Padri ravvicinato, tanto da credere che l'Evangelo di Matteo sia stato lo stesso che l'Evangelo ebreo (pag. 110). S. Luca scrisse dopo il 70, secondo il Renan, anzi verso il 75; il Vangelo greco secondo Matteo, pare essere stato redatto presso al 70, (perchè non verso il 60 ?) quando era già redatto il Vangelo di Marco, che secondo il Renan sarebbe il Vangelo greco più antico: di più Luca conobbe una redazione più antica riportata da S. Paolo nella sua Epistola 1. ai Corinti scritta nel 57, e sarebbe, dice lo stesso Renan « le texte évangelique le plus anciennement écrit qu'il y ait » (pag. 284) (Ma come adunque poteva ignorare il testo greco secondo Matteo, egli che scriveva pur in greco il suo Evangelo per la chiesa di Roma? egli primo storico della comunità cristiana di Oriente e di Òccidente ?) Le *parole di Gesù*, erano scritte innanzi che scrivesse Luca (pag. 284), anzi prima che fosse scritto il Vangelo greco di Marco, nel Vangelo ebreo della comunità di Pella, e nei quaderni probabilmente dell'apostolo Matteo, e nella redazione del testo greco del Vangelo *secondo Matteo*: si aggiunge che Luca attinse alla fonte della tradizione più accurata, e però « può avere il suo valore di fondo, anche quando si separa da Marco e da Matteo » (pag. 284). Ora per l'Havet l'Evangelo di Luca sarebbe un ingegnoso romanzo pietoso con scene drammatiche inventate dall'autore per colpire la immaginazione e muovere la pietà dei lettori e dei credenti, infervorandoli dello spirito di rinunciamento alle cose della terra e gettandoli nell'ascetismo, col far parlare Gesù in tono *monacale*, così fornendo i semi « del cristianesimo del medio evo, cioè del cristianesimo che per molti secoli ha assorbito le anime 296) ». Il Renan nota che nella prima comunità cristiana, « la vita di Gesù, quantunque non ancora scritta, era l'alimento della sua Chiesa; le sue massime erano incessantemente ripetute; le parti essenzialmente simboliche della sua biografia si riproducevano sempre nei piccoli racconti in qualche modo stereotipati, e « sus par coeur ». « Questo è ben certo per quanto riguarda la Cena (1); e fu così pro-

(1) I Cor. XI, 23 et suiv., « passage écrit avant qu'aucun Évangile existât, et que Paul déclare tenir de tradition première » n. a p. 78. Cioè nel 57, quando era scritta la Epistola I ai Corinti, il cui passo citato è conformissimo

babilmente lo stesso per le linee essenziali del racconto della Passione; almeno conduce a questa supposizione l'accordo del quarto Evangelo e de' tre altri in questa parte essenziale della vita di Gesù » (pag. 78). Il signor Havet, occupandosi del contenuto degli Evangeli, perchè una critica *libera* (pag. 246) il riducesse al suo *giusto valore* (negandone tutto il sovrannaturale), riferisce la *Passione* secondo il testo di S. Marco, che anch'egli ritiene come « il più antico Evangelo »; ma dopo la narrazione le sue conclusioni ci dicono che « essa è un dramma, il più popolare ancora di tutti i drammi, quantunque siano diciotto secoli che sia stato scritto, e il quale tanti uomini di ogni condizione e di ogni razza sono stati profondamente commossi (pag. 257); ma la critica ci avverte che vi manca la verità de' fatti, e che le sue particolarità non portano alcuna verosimiglianza (pag. 257), come il tradimento di Giuda, le parole di Gesù nella Cena, il canto del gallo, l'incoronamento derisorio, la divisione delle vesti, e simili: il narratore « à force d'être insouciant de la réalité » ha solamente curato i *colpi di scena,* come si dicono. « La Passion n'a donc nullement l'exactitude d'une relation historique, mais c'est une œuvre d'imagination des plus touchantes. A défaut de la réalité, elle a au plus haut degré la vérité dramatique. Élle peint les choses d'une manière saisissante, non pas telles qu'elles ont été, mais telles que la foule se les représente » (pag. 260). Ma l'Evangelo di Marco scritto in seno della prima comunità cristiana quando ancora vivevano gli apostoli, i parenti di Gesù, e molti che lo avevano conosciuto, amato o odiato, si è detto che debba essere riguardato come *documento storico* superiore a tutti. Ciò non vale pel sig. Havet: la *Passione* è un'*opera d'imaginazione* fatta pel popolo, fatta fare con intendimento sedizioso contro le autorità romane; e di storico non c'è altro che la morte di Gesù per ragione politica (pag. 264). Quando la critica razionalista non sa giungere che alle conclusioni del Sig. Havet, e a darci le *preziose*

a quanto si legge, non solo in S. Luca, ma eziandio in S. Marco e nel S. Matteo greco: il che ci forza a credere che il testo di S. Matteo era già scritto verso il 60.

note, poste in piè di margine del suo libro, io credo potrebbe dirsi spacciata; nè dico della grande ignoranza con cui l'autore si è messo alla critica del contenuto degli Evangeli, senza sapere quanti libri si sono scritti in proposito, e come siano stati risoluti tanti dubbi o sconcordanze apparenti già da un pezzo, anzi da secoli. Il Sig. Havet scrive in fatto di critica storica veramente da *Volteriano*, e questo epiteto presso i dotti e i gravi critici credo che dica abbastanza. L'Havet ci fa sapere che nè i tre primi Evangeli, nè Paolo, ebbero sentore della trinità cioè del Padre, del Figlio e dello Spirito, come appresso si è creduto; quando e in Matteo, e in Marco e in Luca ricorrono spesso i tre nomi, e non come di tre Dei, ma di unico Dio; e in Paolo nella Epistola ai Corinti è nominato Dio Padre, il suo figlio Gesù Cristo, e lo Spirito Santo (c. I e II); ci fa sapere che Gesù non nacque in Betleem, quando e Matteo e Luca chiaramente dicono, « in Bethlehem » nella città « quae vocatur Bethlehem »: ci fa sapere che potrebbe dal *Pater noster* cancellarsi qualche cosa; « figurarsi un Dio *che è nel cielo* oggidì sa di puerile » (pag. 269)! E tutto questo è detto con solennità magistrale, come se fosse un antico teologo della Università di Parigi. Nè bastando al Sig. Havet il saggio che ci dà della sua sapienza critica nell'esame del contenuto dei Vangeli, ci fa eziandio sapere che il libro degli *Atti* degli Apostoli fu scritto « a une grande distance » dei fatti che racconta; e ciò debba argomentarsi « dal meraviglioso, di cui è ripieno » (pag. 297). Non basta al Sig. Havet che anche il Renan dice essere uno stesso l'autore del Vangelo e degli Atti, cioè Luca (pag. 284), non basta che prima del Renan era stato detto anche dallo Strauss che lo scrittore del Vangelo e lo scrittore degli Atti sono uno stesso scrittore (*Vie de Jesus*, t. I. pag. 85); ci vuol dare il dotto resultamento de'suoi studi critici, cioè che gli *Atti* siano stati scritti a lunga distanza dai fatti che raccontano! e ciò dopo che il Renan aveva scritto nel 1877 queste precise parole, cioè: « les éfforts qu'on a fait pour prouver que le troisième Évangile et les *Actes* ne sont pas du même auteur sont restés tous à fait infructueux »! (pag. 436). Ma per l'Havet quando uno scritto narra cose maravigliose esso è

stato scritto, senza dubbio in tempo ben lontano dalle cose narrate: « c'est là une règle de critique très simple et très sûre » ! (pag. 298). Questo è il criterio che governa il giudizio del Sig. Havet nel suo libro, insieme con l'altro criterio che tutto quello che non si aggiusta alla sua testa non è avvenuto come si dice. Confessa ad esempio che l'autenticità della famosa lettera di Plinio a Trajano oramai è ammessa da tutti (e ne dà belle ragioni anche il Renan); confessa che non saprebbe egli dimostrare la non autenticità del documento; ma, soggiunge: « il ne me semble pas que Pline ait dû penser et parler ainsi » (pag. 425): doveva Plinio pensare con la testa dell'Havet, perchè egli l'Havet gli avesse fatta buona quella lettera! E così va tutta la critica del libro.

Lo Strauss e il Salvador convengono nel ritenere come opera dell'apostolo Giovanni il quarto Evangelo; e con schiettezza dice il primo, che « la più parte de' critici riguardano oggimai l'Evangelo di Giovanni come autentico, e in conseguenza, come tale, che abbia una certezza compiutamente storica (Intr. § IX) », anzi aggiunge che non debba intendersi di altri che di Giovanni la designazione di *discepolo amato,* nè sarà mai una *vana leggenda* il soggiorno di quest'apostolo in Efeso, là ove nacque il quarto Evangelo (Op. cit. deux. sect. ch. V. § 73, v. II, pag. 601); e così avverte il secondo che l'autore del quarto Evangelo è un giudeo della tribù di Neftali, quel Giovanni di cui porta il nome, (che fu) l'apostolo dell'Asia. Ma, ultimamente il Renan ha mutato la sua opinione, cioè, che l'Evangelio secondo Giovanni fu scritto anch'esso nel primo secolo, e, come gli altri tre, appartiene « a un dipresso all'autore cui è attribuito (*Vita di Gesù,* trad. cit. v. I, pag. 127); che esso doveva essere riferito *allo scorcio del primo secolo,* quando viveva ancora l'apostolo Giovanni; ciò che, diceva egli il Renan, era « dimostrato in maniera che nulla lascia a desiderare (Op. cit. pag. 115) ». Negli ultimi scritti il Renan riferisce il quarto Evangelio e le epistole di Giovanni alla prima metà del secondo secolo (1); sì che fa credere che

(1) Questa ipotesi messa avanti dal Bretschneider nel 1820, fu respinta più tardi dallo stesso autore, dichiarando che gli argomenti contrarii al

dopo, una diecina o una ventina di anni dalla morte dell'apostolo potevano essere spacciati come opera dell'apostolo, scritti apocrifi, che la Chiesa subito accettò come autentici! Gli Evangeli nella prima opinione del Renan erano stati scritti un quarant'anni dopo di Gesù; ora l'Evangelio il più importante per la parte dottrinale, si deve riferire al secondo secolo, e se non alla seconda metà o all'ultimo terzo di esso secolo, per lo meno alla prima metà. Nella quale prima metà sono compresi i primi anni del secolo; sì che il Renan in altro libro potrebbe anche dirci che egli intendeva del primo decennio del secolo, nel quale appunto si fa morire l'apostolo Giovanni, che il Renan stesso non contraddice (pag. 413) poter essere vissuto sino a Trajano, giusta la testimonianza di Ireneo; e così sarebbe tornato alla sua prima sentenza che gli Evangeli erano già tutti e quattro composti *sullo scorcio del primo secolo;* ritorno o disdetta che seguirebbe all'altra che ha fatto intorno ai *logia* di Matteo, intendendoli ora nel senso di « un Évangile mêlé de sentences et de récits (pag. 79), così come li intendeva Papias indicando il Vangelo di Matteo. Sono giri e rigiri poco serii!

Pertanto il sig. Havet, tenero de'risultati e della certezza cui è giunta nel suo giudizio la critica contemporanea, ci dà per certo che il quarto Evangelio è di assai posteriore ai tre primi, e che non potè essere scritto da un giudeo, per ragione che chiama *Giudei* e non *Farisei* e *sacerdoti e scribi*, i nemici di Gesù: « On comprend dès lors combien il est absurde de supposer que ce livre soit l'oeuvre du Juif Jehohanam ou Jean, fils de Zabdi ou Zébédée, le second parmi les Douze (pag. 345-46) ». Ciò è sufficiente alla critica del Sig. Havet contro l'autenticità e la nazionalità dello scrittore del quarto Evangelio! Nel cap. XVIII, v. 3, si legge in San Giovanni: « Judas

suoi dubbi gli sembravano una dimostrazione sufficiente dell'autenticità dell'Evangelo di S. Giovanni; e ciò non tace il Nicolas ne' suoi *Essais de philosophie et d'histoire religieuse*, p. 268 (Paris 1863). Si sa poi il convincimento che aveva dell'autenticità del quarto Evangelo lo Schleirmacher, e come l'Ewald ebbe a dire che « chi non voglia scientemente abbracciare l'errore « e rigettare la verità, non oserà mai dire che il quarto Evangelo non sia « punto dell'apostolo San Giovanni ». (*Hist. du Christ.* t. I. p. 30).

ergo cum accepisset cohortem, et *a pontificibus et pharisæis* ministros, venit illuc cum laternis et facibus et armis »; ma questi *pontefici e farisei* sfuggirono d'occhio al sig. Havet, e il suo criterio sta saldissimo!?

I miracoli, segue a dire l'Havet, narrati solamente dal quarto Evangelo sono una prova che si è già lontani dalla primitiva tradizione, nella quale egli suppone, per ragione del suo criterio storico, che nulla poteva trovarsi di straordinario e di miracoloso. Oltre che, il sig. Havet ha fatto una bella scoperta, cui tiene molto, ed è, che l'autore di esso Vangelo non ha voluto riferire le parole della Cena, sopra cui la Chiesa ha fondato il suo domma della transustanziazione, per ragione che quelle parole avrebbero potuto dar forza alla dottrina de' Doceti, che volevano apparente e non reale il corpo del Cristo: « le quatrième évangile eût écarté, comme trop purement symboliques, le mêmes paroles que l'orthodoxie catholique prend au contraire aujourd'hui si matérielment, comme le témoignage positif d'une réelle transustantiation » (pag. 366)! L'Havet fabbrica la sua che chiama *conjecture* dimenticando che nel cap. VI è ben detto dall'Evangelista quello che gli altri Evangeli dicono narrando la Cena, la quale dal quarto Evangelo è solo accennata con le semplici parole: *Et coena facta,* etc. In esso capitolo VI si legge: « Litigabant ergo Judæi ad invicem dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dicit ergo eis Jesus: Amen, Amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis et biberitis eius sanguinem non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam æternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die. Caro enim mea vere est cibus: et sanguis meus, vere est potus. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem in me manet et ego in illo (v. 53-57) ». Che timore poteva avere lo scrittore di questi versetti di favorire il docetismo se ripeteva le parole che gli altri Evangeli fanno dire a Gesù nella Cena, cioè: *Hoc est corpus meum, Hic est sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur,* » secondo si legge in Marco? (XIV, v. 22-24).

Intanto col quarto Evangelo va unita sempre la discussione sull'*Apocalissi*, e noi passandoci delle contraddizioni che trova l'Havet tra i Sinottici e il quarto Evangelo, e così dell' esame che fa delle Epistole che dice *Apocrife*, dobbiamo sul proposito notare che il nostro critico si allontana in questo dal Renan e da altri della scuola che vogliono l'Apocalisse scritta prima de' Vangeli al tempo della morte di Nerone, cioè verso il 68, secondo il Renan (pag. 39), il quale confessa che « les obiections sont presque également graves et contre l'authenticité de ce livre singulière et contre l' hypothèse qui le declare apocryphe (pag. 430). L'Apocalisse, come gli Atti, sono per l'Havet ben *moderni* (pag. 315); ed egli opina « que tout ce tableau a été composé de pièces et de morceaux, avec des idées disparates, qui n'ont pas été concues en même temps (pag. 221). Il libro, per le dottrine che contiene, specialmente in questo « che il Cristo figlio di Dio, vi si distingue appena da Dio (pag. 223) », sì che gli si fa dire « Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo », non può essere antico. Di più « il Cristo vi è presentato sotto una forma novella, che nè i libri giudei, nè Paolo, nè i tre Evangeli, hanno mai conosciuta, quella dell'*Agnello......*, che non è nè manco l' agnello di Dio del quarto Evangelo (pag. 340) ». Ora, come la credenza alla resurrezione sembra essere uscita dalla Religione di Mitra, (Giobbe sarebbe stato un sacerdote di Mitra !) così la lotta contro il Dragone dell'Apocalisse dovette uscire dallo stesso culto Mitriaco (pag. 326). E quì il sig. Havet si dimostra davvero soldato fedele del secolo XVIII sì da combattere con le armi stesse, quantunque vecchie, che furono usate dalla milizia incredula di quel secolo. Sulle orme del Dupuis, che riferì le imagini dell'Apocalisse al culto del Sole, l'Havet ripiglia il vecchio assunto che il culto cristiano fu in principio il culto del Sole; e con grande ingenuità ci viene dicendo che il giorno del Sole e il giorno del Signore fu pe' primi Cristiani una cosa stessa; che la Chiesa col suo Natale fece della festa del Sole la festa del Cristo; che la resurrezione del Cristo, posta alla luna piena che segue l'equinozio di primavera, è come la Natività una data astronomica; nè vi ha dubbio che la Pasqua giudea non sia la festa dell' equinozio di primavera,

che segna il rinascimento della natura (!). Nè poi è da ritenere che Gesù sia morto davvero durante la Pasqua giudea; dovette morire, io credo, dice l'Havet, in un giorno qualunque, di cui non si faceva commemorazione in principio; ma indi venne celebrata la sua resurrezione nel giorno quando si festeggiava « la résurrection véritable et éternelle (pag. 329-30) ». Il Sig. Havet, che conosce eziandio le cerimonie ecclesiastiche, in modo da far credere che sia stato o un prete o un frate, trova pertanto che « quando si legge l'ufficio della festa cristiana di Pasqua, si è colpiti su certi dettagli che ben mostrano essere stata la festa della primavera ». Il *lumen Christi* che si canta, taluni passi dell'*Exultat,* sono tutti accenni al Sole novello di primavera (pag. 331); il *capro* astronomico e l'*agnello* della Chiesa, sono simboli del Sole e simboli eziandio di Cristo; e vengono dal culto, come si è detto, di Mitra (pag. 332-33), e l'Apocalisse è la condanna delle dottrine pauline; lo scrittore fu antipaulino, e « getta sopra Paolo tutte le ingiurie che può suggerire l'*odium theologicum* (pag. 340): la quale è un' altra bella scoperta del sig. Havet! Secondo il nostro critico potè l'Apocalisse essere scritta in Efeso, e forse ne fu autore quel Giovanni l'*antico* (ὁ πρεσβύτερος), di cui parla Papias (pag. 344). Ma Papias, ricordiamo al sig. Havet, fu discepolo di questo Giovanni *presbitero,* ed appartiene al primo ventennio del secolo II; dunque, come l'Apocalisse fu scritta, non già nel primo secolo secondo la tradizione della Chiesa e l'autorità de' più antichi scrittori cristiani, bensì, assai tardi, sì che è un' opera *moderna* a petto dei Vangeli? Secondo il nostro avviso, dice l'Havet, potrebbe essere stata scritta anche al tempo di Trajano (98-117) (pag. 344) cioè quando ancora scriveva l'apostolo Giovanni: il che vuol dire non lontana dalla comparsa degli Evangeli e dalle prime origini del Cristianesimo. E se volete riferirla a Giovanni *presbitero,* contemporaneo di Giovanni l'Apostolo, e appartenente alla Chiesa di Efeso, come potete vedere nell'Apocalisse le tracce del culto del Sole e di Mitra e della Magna Dea frigia? La critica severa è costretta a ridersi della critica presuntuosa del Sig. Havet, autore di quattro volumi sul Cristianesimo

e le sue Origini. Ma il Sig. Havet è lieto di aver saputo tutto spiegare, rimovendo dai Vangeli e dalle origini del Cristianesimo il maraviglioso e il sovrannaturale; non crede aver perduto il suo tempo e il lavoro se ha contribuito con esso a far penetrare negli spiriti la convinzione che « tutto è umano nelle cose della umanità, e che ogni scienza, e particolarmente ogni storia deve pigliar congedo definitivamente dal soprannaturale e dal divino (pag. 48) ». Di questo modo, quantunque gli Evangeli hanno giovato pel loro carattere popolare a una letteratura democratica, che pigliò il posto della letteratura aristocratica fino allora sola al mondo, verrà il tempo che la moltitudine de' piccoli e de' sofferenti che ha messa la sua anima negli Evangeli, se ne staccherà come da vecchio vestito, non avendo più uopo di sogni, quando si avrà l'azione. L'illusione è stata tale, segue a dire l'Havet, che, quando la moltitudine ha fatto presso di noi la Rivoluzione, essa ha creduto farla tenendo dietro al Vangelo, mentre in realtà la Rivoluzione è destinata ad offuscare l'Evangelo per sempre! » (pag. 265). Al Vangelo sarà dunque sostituito d'ora innanzi il codice della Rivoluzione, e al Cristianesimo la Religione della pura Ragione proclamata dalla Rivoluzione. Lo Scherer disse de' volumi dell'Havet riguardanti il *Vecchio Testamento,* che il soggetto era *estraneo agli studi e alla competenza* dello scrittore, sì che mostrava l'autore una *singolare inesperienza* de' problemi che toccava (pag. III del vol. stesso dell'Havet): ora lo stesso è a dirsi per questo volume che tratta del *Nuovo Testamento.* Il Sig. Havet che fa la sua professione di fedeltà alla critica religiosa di Voltaire del secolo XVIII, non avrebbe dovuto pensare a fare oggi una critica de' Vangeli e una storia delle origini del Cristianesimo ignorando anche gli scrittori contemporanei più noti, che hanno combattuto le aberrazioni della scuola razionalista dal Paulus, dallo Strauss e dal Baur al Renan e al Reville.

L'Havet si è trovato, dice, sullo stesso terreno del Renan, ma senza la pretenzione di rifare il monumento innalzato dall'autore della *Vie de Jésus.* Intanto partito dallo stesso canone critico che tutto ciò che sa di sovrannaturale ne' Vangeli non è storico, ma

finzione e leggenda più o meno antica, il nostro critico estende questo canone anche a ciò che v' ha di naturale, e borioso esclama: « ce n' est pas là une histoire! (pag. 8; » lo stesso Evangelo di Marco, che il Renan ed altri critici dicono *storico,* « celui là même nous fournit bien peu de chose » (pag. 9) dice l'Havet. La critica, insegna solennemente il sig. Havet « quand refuse de croire à des récit de miracles, *elle n' a pas besoin* d' apporter des preuves à l' appui de sa négation: ce qu' on raconte est faux simplement, parce que ce qu'on raconte n'a pas pu être » (pag. 10). E questa siffatta è critica positiva e scientifica! La spiegazione poi come si sia creduto ai miracoli di Gesù la critica la trova facilmente, cioè: « si è creduto che Gesù fece de' miracoli; perchè si è creduto che Gesù era il Cristo, stante che il Cristo doveva fare de' miracoli (pag. 10): » ma Gesù non è stato il Cristo, perocchè quello che ne' libri del Vecchio Testamento è detto del Cristo, appartiene all' intero popolo ebreo, dunque non ha fatto miracoli. Gesù non è stato punto un personaggio straordinario, siccome per lo meno vogliono altri scrittori razionalisti, e con essi il Renan, che il pone al sommo della grandezza, sì che anche spogliato della sua aureola divina, sarà *sempre adorato;* Gesù non è nè un *pensatore,* nè un *filosofo,* nè un *dotto,* nè un *politico,* nè un *capitano,* nè un *poeta* (pag. 69); ha invece delle idee *grossolane, ristrette, povere,* è un ardente giudeo, che è morto per alleviare qualche sofferenza nei suoi simili, poveri, malati, ossessi (pag. 69): Gesù non si credette mai il Cristo, non pensò mai alla redenzione, come si è detto, degli uomini; non parlò mai come gli Evangeli lo fanno parlare, non concepì mai il disegno che fu attuato da Paolo, (passim); e se qualche cosa debba accettarsi dalla vita reale e de'discorsi veri di Gesù, possiamo ciò trovare nel solo Evangelo, che è il più antico, cioè nell'Evangelio, secondo Marco (pag. 232). Ma l'Evangelio di Marco, o sig. Havet, comincia sin dal capo I a narrarci i miracoli di Gesù, e così segue per tutti gli altri capitoli della narrazione, nella quale dopo che per bocca di Pietro Gesù è dichiarato essere il *Cristo,* è detto della sua trasfigurazione, e della voce uscita dalla nube « hic est filius meus carissimus »; e della

profezia intorno alla sua morte e resurrezione, e della redenzione degli uomini (C. X, 45), e della futura venuta del figlio dell' uomo sulle nubi « cum virtute multa et gloria » (XIII), e della congiura dei sacerdoti e degli scribi « quomodo eum dolo tenerent, et occiderent » (XIV, I), e del tradimento di Giuda, e della Cena, e della cattura nel Getsemani, e dell' accusa di essersi detto il Cristo figlio di Dio (XIV, 610), e della reità di morte per blasfemía, dichiarata dal sommo sacerdote (XIV, 63), e dell' accusa a Pilato di essersi voluto far Re dei Giudei (pretesa che andava congiunta alla dichiarazione di essere il Cristo, secondo il concetto giudaico), e della condanna al supplizio della Croce, e della tenebria avvenuta alla morte del crocifisso dall' ora sesta alla nona, e della confessione del centurione « Vere hic homo filius Dei erat » (XV, 39); e dell' annunzio della resurrezione data alle pie donne da un angelo che trovarono seduto presso il monumento, ove Gesù era stato sepolto innanzi al sabato; e della apparizione di Gesù agli Apostoli e della sua assunzione in Cielo (XVI, 19). Se il Vangelo di Marco è il solo che ci dà quel che ci fu di reale nella vita di Gesù; se è l'Evangelo *storico*, come altri il dice, accettate o no, sig. Havet, queste cose che si narrano dal detto Evangelo? se no, cade tutto esso Evangelo, e a nulla valgono le belle parole che e il Renan e voi avete scritto in suo favore anteponendolo agli altri; se sì, potevate risparmiarvi il lungo lavoro che avete consacrato al vostro libro, perchè ne' lettori entri la persuasione che nulla di straordinario e di miracoloso fu in Gesù e nella fondazione del Cristianesimo. Ma le lodi date all'Evangelio di Marco sono perchè non vi si legge nulla della natività miracolosa di Gesù; quasi che l'aver cominciato l'Evangelista dalla predicazione di Giovanni e dal battesimo di Gesù sia una negazione di quel che prima era seguito e si trovava narrato da Matteo e si manteneva nella tradizione vivente della Chiesa Apostolica; e quando poi s' incontra il miracolo, si dice « tout cela est puéril » (pag. 233!); questo è della superstizione del tempo (pag. 234); questa è una favola inventata dai vecchi libri giudaici (pag. 236), queste sono composizioni imaginose, o miti (pag. 238); sono aberrazioni dello spirito umano

(pag. 238), che la critica ha l'ufficio di dissipare, riducendole al loro *giusto valore* (pag. 216). Il Renan ritiene che, secondo tutte le apparenze, Marco compose in Roma il suo Evangelo « il quale, per quanto imperfetto si fosse, racchiuse le linee essenziali del soggetto: tale è la vecchia tradizione, ed essa non ha nulla d' inverosimile (pag. 123) »; e lo compose « avant che tous les témoins oculaires de la vie de Jésus fussent morts ». Dunque fu scritto sotto il controllo de' testimonii di vista, amici e nemici; sì che lo stesso Renan ritiene che non si possa dire che non si riferiscano ad esso Vangeli di Marco le parole di Papia con le quali ci fa sapere aver sentito dal Presbitero Giovanni, che « Marco, divenuto interpetre di Pietro, scrisse *esattamente,* ma senz' ordine, tutto ciò che egli ricordava delle parole e delle azioni del Cristo » (pag. 126). Lo Strauss disse che se gli Evangeli sono autentici la loro narrazione è vera: ma la critica del Sig. Havet trova autentico e storico col Renan l'Evangelio di Marco, scritto « innanzi che fossero morti i testimoni oculari della vita di Gesù »; e pure i fatti narrati, quando in essi c'è del sovrannaturale e del maraviglioso, sono finzioni, favole, miti, aberrazioni dello spirito umano! Il sig. Havet in un'appendice al suo volume, (pag. 488 e seg.) respinge la ipotesi del Soury « que Jésus était atteint de folie: » altro, dice, è una teologia stravagante, da un caso patologico di competenza della medicina (pag. 491). Ora si è domandato a quale specie di follia dovrebbe per lo più essere riferita la critica razionalista contemporanea, e come studiare questo caso patologico delle vite di Gesù e delle critiche degli Evangeli venute fuori dallo Strauss ad oggi: ed io non ho saputo rispondere altro che, la cosiffatta critica è figlia della *mania della negazione* giunta fino all' eccesso di negare anche i beneficii, morali e civili del Cristianesimo, e dire che il Cristianesimo sia stato un regresso della umanità, una malattia della mente umana, che bisogna per rialzarla *scristianeggiare!* « Ella doit infailliblement se détacher un jour des Evangiles et s' en dépouiller comme d' une enveloppe flétrie (pag. 265) ». Questo è l' intendimento umanitario del sig. Havet, e il fatto patologico che presenta il suo libro allo studio dei lettori.

VINCENZO DI GIOVANNI.

IL CONTE DE FALLOUX.

Fra gli uomini più notevoli, che la Francia ebbe in questo secolo, non ultimo certamente può essere annoverato il Conte Alfredo de Falloux. Egli rappresentò in questi ultimi anni l'ultimo avanzo di una generazione di uomini di lettere e di uomini di Stato, i quali impiegarono la loro vita a difendere la Chiesa e le pubbliche libertà contro gli arbitrii dei governi settari e del Cesarismo e contro le funeste tendenze di quella frazione di cattolici, i quali non veggono altra via per far trionfare la Chiesa all'infuori d'una lotta ad oltranza contro la moderna società.

Questa categoria d'uomini, questa generazione di pubblicisti, di oratori, di statisti sorse in Francia quando il pericolo era più grave per gli eccessi della rivoluzione e quando tutto sembrava indicare che il liberalismo avrebbe finito col creare un dissidio perpetuo ed inevitabile fra la Chiesa e la moderna società. Laonde il comparire nella scena del mondo di una schiera d'uomini risoluti ed animati da intenzioni rette, non poteva non produrre un benefico risultato. Il Conte de Falloux non fu senza dubbio il più grande della scuola, cui appartenne, e certamente la fama che accompagnerà il suo nome nella storia non potrà mai paragonarsi nè a quella del Lacordaire, nè a quella di Montalembert, ma non per questo egli cessa di essere un uomo illustre, benemerito della Chiesa e della moderna società, poichè gli uomini non vanno giudicati soltanto alla stregua della loro grandezza paragonata a quella di altri più grandi di loro, ma bensì debbono venire apprezzati a seconda dei servigi, che hanno resi alla società ed in ragion diretta dei loro meriti reali.

Da questo punto di vista, il Conte de Falloux merita di essere

grandemente stimato, e la sua vita operosa e piena di feconda attività dovrebbe servire d'esempio e di stimolo alla gioventù, la quale sente il desiderio di lavorare pel bene della Chiesa e della società.

Oggi più che mai occorrono uomini dotati di costanza e di energia per poter lottare contro le male arti delle sette, le quali minacciano di travolgere in una medesima rovina e i principii religiosi del popolo, e la civile società, riducendo le plebi allo stato di orde selvagge, incapaci di qualunque atto generoso, incapaci di comprendere le necessità della vita sociale, insofferenti di qualunque sacrificio, e desiderose soltanto di godere, quasichè la vita dell'uomo non dovesse essere se non una continua baldoria.

Ma per raggiungere un simile scopo non occorrono già di quegli uomini, i quali sono usi a spingere le cose agli estremi e pretenderebbero accomodare il mondo, senza tenere il minimo conto delle aspirazioni e dei bisogni del popolo. Un simile sistema è immensamente nocivo alla causa stessa, che essi vorrebbero servire, poichè col negare ogni concessione legittima alle aspirazioni degli uomini ed ai bisogni dei tempi, si finisce per alienarsi tutte le simpatie e rendere impossibile un ritorno qualunque verso idee, le quali sono falsamente rappresentate al popolo come incompatibili con ogni progresso e con ogni principio di libertà!

Invece col fare alle aspirazioni del proprio tempo quelle legittime concessioni, le quali non sono incompatibili coi principii eterni ed immutabili della morale e del dogma, l'abisso scavato dalla rivoluzione fra la Chiesa e la moderna società, collo scopo evidentissimo di allontanare per sempre la prima dalla seconda e di inchiodare poi in modo indissolubile questa al carro delle sette massoniche e libere pensatrici, si va man mano colmando, ed a misura che l'abisso diventa meno profondo i pregiudizi scompaiono, la nebbia, la quale offusca gli occhi di molti, si va diradando, ed essi vengono man mano a conoscere la verità, che lo spirito settario nascose loro per tanto tempo, affine di sempre meglio legarli al carro della rivoluzione.

Fu in vista di queste considerazioni ed in presenza dei pericoli sempre nuovi che minacciavano la tranquillità della Francia che si

formò una scuola, cui appartenne il de Falloux e la quale, osiamo dirlo, si rese altamente benemerita della religionè e della patria, e fu una delle cause principali che impediranno alla nazione francese di perdere completamente ogni idea religiosa.

Laonde noi crediamo che il tracciare brevemente i principali avvenimenti della vita del Conte de Falloux sia un rendere qualche servigio anche ai cattolici italiani, essendochè se da noi le condizioni non sono precisamente le stesse, come in Francia dopo la grande rivoluzione del secolo scorso, anche da noi la lotta fra la Chiesa e lo Stato si è fatta aspra e turba gravemente le coscienze, mentre poi in Italia, come in Francia, esistono due scuole, una delle quali, serva umilissima della setta massonica, ammette che il paese possa vivere in istato di perpetua ostilità colla Chiesa, e l'altra, infeudata alle idee intransigenti, crede che il mondo non possa salvarsi senza uno strepitoso miracolo, che faccia trionfare il bene, uccidendo sul colpo parte dei malvagi e cambiando improvvisamente la testa agli altri. Ammesso questo principio, basato sulle più false e ridevoli profezie, scritte da sordidi speculatori o da intelligenze male equilibrate, è naturale che quest'ultima scuola trovi logico che la Chiesa debba necessariamente vivere in perpetua ostilità contro ogni Stato fondato sui principî delle moderne libertà.

Come i fautori del regime massonico non si preoccupano nè punto nè poco del turbamento, che essi cagionano nelle coscienze dei credenti, nè della demoralizzazione del popolo, che sussegue qual conseguenza naturale ad ogni regime essenzialmente ateo, od irreligioso, così gl'intransigenti non furono mai usi a pesare le conseguenze del loro sistema, nè a misurare il danno che esso poteva recare a tantissimi, i quali se pur troppo non si preoccupano di trovarsi in lotta colla Chiesa, pur di vivere sotto un regime liberale, sarebbero però ciononostante ben contenti di vedere terminato alfine il doloroso conflitto, che divide in molti paesi la società civile dalla Chiesa.

La scuola, cui appartenne il de Falloux si preoccupò di questo dissidio e di queste tendenze; giudicò che il dissidio fra Chiesa e Stato non fosse assolutamente necessario per dare al paese un regime

conforme ai bisogni dell'epoca nostra, ma che non fosse neppure necessario, per dare ai cattolici ed alla Chiesa quelle franchigie, cui hanno diritto, di negare ogni concessione al nostro tempo ed ai costumi delle nuove generazioni. Così anche in Italia ai giorni nostri, pur non dissimulandoci le difficoltà della situazione, e la gravità delle offese fatte nell'attuale regime alla Chiesa ed alle coscienze cattoliche, noi non crediamo che sia fatale la lotta permanente fra lo Stato e la Chiesa, e perciò riteniamo che faccia opera di cattivo cittadino chiunque si sforzi a perpetuare un antagonismo ed una guerra, che sono in aperta contradizione coi bisogni e colle aspirazioni del paese e con ogni principio di moralità e di giustizia. Laonde nel dar principio al rapido studio delle più spiccate fasi della vita del Conte de Falloux noi le additiamo ad esempio agl'Italiani, i quali amano davvero il loro paese e sono più che mai desiderosi di veder la pace tornare nelle coscienze e di assistere alla fine del funesto conflitto che da oltre venticinque anni infierisce fra la patria e la Santa Sede.

I.

Il Conte Alfredo de Falloux du Coudray nacque nella città di Angers l'11 Maggio 1811. La sua famiglia era stata nobilitata fin dal XVI secolo, come famiglia di scabini. Era dunque alla nobiltà detta di toga, che l'illustre scrittore apparteneva. Ad Angers vi è tuttora una piazza de Falloux, in memoria di un sindaco, antenato del defunto accademico, il quale resse le sorti della città nel 1722.

Fino dalla sua prima età il conte Alfredo mostrò un ingegno vivace ed una marcata attitudine per gli studi. Era in allora l'epoca in cui la Francia, uscita finalmente dagli artigli della tirannide napoleonica, poteva respirare in pace e riparare col lavoro paziente ed indefesso gli enormi danni, che le avevano cagionato le due invasioni straniere del 1814 e del 1815, conseguenze naturali e legittime della inconsulta prepotenza del primo Bonaparte.

Quell'epoca era ottima per un giovane studioso, poichè la pace interna ed esterna, che godeva il paese, faceva sì che i giovani non

fossero punto distratti dal campo sereno dei loro studi e che questi non venissero interrotti da guerre, da sommosse o da rivoluzioni. Il Conte de Falloux trasse largo profitto da uno stato di cose tanto favorevole allo sviluppo delle sue cognizioni ed alla formazione della sua intelligenza, ed uscì dall'Università con largo corredo d'istruzione e, quel che è più, col desiderio vivissimo di spendere la sua vita nella difesa della monarchia e della Chiesa. Quando però il de Falloux principiava gli studi universitari, questi furono alquanto intorbidati dagli avvenimenti del 1830 e dalle loro conseguenze. All'Università il de Falloux non ebbe quella pace, che fu così profittevole alla sua prima educazione; ma la vista delle nuove sciagure, che avevano colpito la patria, seppe inspirargli nobilissimi sentimenti ed il desiderio di adoprarsi in ogni maniera per far tornare i suoi concittadini ad idee più conformi ai retti principii della conservazione sociale. Quando il de Falloux uscì dall'università, egli trovò il paese diviso in tre campi. Da un lato vi erano i legittimisti irritati dalla recente rivoluzione, che aveva rovesciato il trono di Carlo X ed ansiosi di restaurarlo; dall'altro vi erano i rivoluzionari di mestiere i quali erano stati delusi dai risultati ultimi degli avvenimenti del 1830 e fremevano di rabbia, cercando in ogni guisa di riaprire l'era dei rivolgimenti e delle rivoluzioni, affine di ottenere con una seconda e più violenta alzata di scudi quel trionfo del Comunismo che era loro sfuggito il 29 Luglio del 1830. Terzo, in mezzo a questi due partiti estremi ed egualmente irreconciliabili, trovavasi il partito orleanista, vale a dire il vincitore nella battaglia di Luglio. Egli era battuto in breccia dalla destra estrema come dalla estrema sinistra, epperciò le condizioni del governo erano tutt'altro che floride ed anzi molto precarie.

In mezzo a questo lottare dei partiti, le passioni irreligiose si erano più che mai accese. Nel rivolgimento del 1830 la monarchia borbonica non era stata la sola a perdere la partita. Gli avvenimenti di Luglio avevano lasciato sul campo di battaglia due vinti, la dinastia e la Chiesa.

Per ben rendersi conto della situazione d'allora, la quale ebbe

una grandissima influenza sulla vita e sulle opere del Conte de Falloux, bisogna gettare uno sguardo retrospettivo e rapido su quanto accadde in Francia dopo il 1815 e sui pregiudizi, che in allora avevano libero corso in quel paese.

La grande rivoluzione francese, se per molti rispetti fu giustificata dalla grandissima immoralità delle alte classi sociali del secolo scorso, dal volterianismo, che in allora regnava fra i nobili e gli scenziati e da abusi inveterati, che le stesse classi dirigenti non vollero mai rassegnarsi a sopprimere, fu anche una grandissima calamità per la Francia per gli eccessi in cui cadde e per lo spirito di irreligione e di rivolta, che inoculò nella plebe parigina ed anche in parte nel popolo delle campagne.

I fautori dell'intransigenza politica legittimista, i quali, per non avere voluto rassegnarsi alla perdita di non pochi privilegi, avevano precipitato la Francia nell'anarchia e nel terrore, sperando che dall'estremo disordine potesse rinascere il regime assoluto, che per essi era sinonimo di ordine, debbono portare dinanzi alla storia gravissimo il peso di parte della responsabilità degli avvenimenti del 1792 e 1793, i quali fecero della Francia il ludibrio delle nazioni. Precipitato così il paese nella estrema anarchia, distrutte a colpi di scure tutte quante le istituzioni necessarie al civile consorzio, come la religione, la famiglia, il principio di autorità, la Francia cadde nell'abiezione del direttorio, dalla quale non uscì che per divenire mancipio di un despota di genio.

Napoleone I avrebbe potuto salvare la Francia col prestigio inapprezzabile del suo nome e delle sue glorie militari, ove egli avesse realmente cercato di valersi della sua autorità e della sua possanza per rialzare lo spirito religioso del popolo, per combattere le teorie desolanti del volterianismo e del razionalismo, per abituare la Francia ad un governo forte, ma alieno dagli eccessi del despotismo e dagli arbitrii inseparabili da ogni regime basato sul capriccio di un sol uomo. In quella vece il primo Bonaparte, dopo aver fatto sperare alla Francia un governo savio ed equanime col rimettere l'ordine nella politica interna del paese, col ristaurare le finanze, collo spezzare,

col Concordato, le catene della Chiesa, col decretare i nuovi codici, monumento di sapienza degna di Giustiniano, si diede a soddisfare le malsane passioni, dalle quali era animato, e ponendo in non cale tutti quanti i principii di religione, di moralità e di giustizia, divenne il perturbatore d'Europa, il carceriere del papa, l'oppressore del popolo.

Questo stato di cose lo condusse in pochi anni ad estrema rovina, e cagionò alla Francia i più grandi disastri militari, che essa avesse mai patiti prima di quelli veramente incredibili, che chiusero il regno sciagurato del terzo Bonaparte.

I Borboni ereditarono dal primo impero una situazione assai difficile. Da un lato vi era la Francia stremata di forze, che chiedeva un sollievo; dall'altro vi erano i militari, che non potevano soffrire il nuovo regime, nato dalle loro sconfitte e che divenivano perciò un elemento pericoloso in mano a chiunque volesse tentare una nuova rivoluzione. Nel campo realista non mancavano gli ostacoli. Come al solito, gl'intransigenti, formati in gran parte da quei nobili emigrati d po il 1789 ed inaspriti dalle perdite patite colla rivoluzione e da un esilio di venticinque anni, pretendevano che la ristaurata monarchia borbonica non tenesse alcun conto di quanto era accaduto in Francia dal 1789 al 1815, e facesse completamente astrazione dalle aspirazioni nazionali e dai sentimenti della pubblica opinione. Il re doveva dunque lottare, oltrechè contro gli elementi bonapartisti dell'esercito e contro le passioni rivoluzionarie che un quarto di secolo di lotte e di rivolgimenti avevano profondamente radicate nel popolo, ancora contro le esorbitanze e le insensate pretese di buona parte dei suoi partigiani.

Finchè visse Luigi XVIII, sovrano savio ed equanime, gli ultralegittimisti non poterono mai trionfare, ed egli ebbe il coraggio di licenziare, con decreto del 5 Settembre 1816, quella Camera detta *introvabile*, nella quale il partito intransigente aveva un'assoluta maggioranza, di cui si serviva per stravincere e per preparare alla Francia nuove rivoluzioni. Di fronte all'attitudine patriottica ed energica del vecchio sovrano, i fanatici del legittimismo dovettero rassegnarsi

ed il governo della Francia fu dato a mani più esperte e meno appassionate. Le cose durarono di tal guisa fino al 1822. Fu quella un' epoca di pace pel regno di S. Luigi, quale egli non ebbe più in seguito. Negli ultimi anni del regno di Luigi XVIII, la tardissima età ed i gravi incomodi fisici del sovrano l'obbligarono ad affidare parte delle cure del governo al Conte d'Artois, suo fratello minore ed erede del trono. Codesto principe, imbevuto dei pregiudizi e delle passioni politiche della scuola intransigente, cambiò subito l'indirizzo del governo, togliendo poco alla volta il potere dalle mani degli uomini temperati, che fino allora avevano fatto corona a Luigi XVIII. Ma il rispetto del vecchio monarca gl'impedì d'attuare per intero il programma reazionario che egli meditava.

Finalmente il 16 Settembre 1824 Luigi XVIII spirò a Parigi, nel palazzo delle Tuilleries, e giunto all'ora suprema chiamò il fratello ed il giovine suo pronipote, duca di Bordeaux, più conosciuto sotto il nome di conte di Chambord, e rivolta la parola al primo gli raccomandò vivamente di seguire una politica moderata e di aver cura degli interessi di quel pargoletto, che era la speranza della Francia e della dinastia. « Ho saputo navigare continuamente, disse egli, fra i contrari partiti, ed ecco perchè io oggi muoio tranquillamente nel mio letto alle Tuilleries. Fate lo stesso, caro fratello, e voi avrete un'analoga sorte ».

Se Carlo X avesse seguito i savi consigli del moribondo suo predecessore, egli avrebbe risparmiato alla Francia un mezzo secolo di rivolgimenti, di dolori, di umiliazioni, le quali oggi non accennano certo a volgere verso il loro termine. Sciaguratamente non fu così. Il nuovo sovrano non volle adattarsi ragionevolmente alle necessità del tempo, ed accecato da una fatale illusione e da preconcetti funestissimi, fondati sulla poca cognizione che egli aveva degli uomini e delle cose della Francia, volle mettere in atto il suo programma, il quale era in aperta contradizione coi bisogni e colle aspirazioni del suo popolo. Accolto dapprima con riverente affetto da'suoi sudditi egli si alienò in breve la pubblica opinione. Il suo regno fu un continuo conflitto colla nazione e coi pubblici poteri, e finì col tremendo scoppio della rivoluzione del 1830, provocata dagl'inconsulti decreti

del 26 Luglio, i quali modificavano arbitrariamente la Carta costituzionale accordata da Luigi XVIII alla Francia, quando questo principe salì al trono, il 3 maggio 1814. Le tristi vicende del regno di Carlo X, e peggio poi la rivoluzione del Luglio 1830, diedero singolare vigore allo spirito settario iu Francia, ove l'empietà si fece largo e vi prese tal sopravvento sugli animi, specialmente a Parigi, che per trovare un caso simile conviene risalire agli anni più sciagurati della grande rivoluzione.

Fu in queste condizioni che Lulgi Filippo salì al trono il 9 Agosto 1830. La nuova monarchia era dunque fondata sul trionfo di una rivoluzione, nata dalla esasperazione popolare contro Carlo X, esasperazione la quale confondeva in una stessa avversione gli arbitrii ingiustificabili del caduto monarca ed i principî sacrosanti della religione e dell'ordine sociale. Fu così che il nuovo governo passò i primi tempi della sua esistenza in mezzo alle convulsioni rivoluzionarie ed alle agitazioni di piazza, provocate da quelli che lo avevano inalzato e che non sapevano intendere come il regime, che essi avevano creato, potesse vivere senza continuare le tradizioni giacobine e senza perpetuare la guerra ai principî religiosi ed alle istituzioni necessarie non solo in una monarchia, ma in ogni governo regolare e bene ordinato.

Fu detto, e con ragione, e noi l'abbiamo accennato poc'anzi, che nel 1830 i vincitori furono la rivoluzione e lo spirito volteriano, ed i vinti la monarchia ed il clero. Le passioni settarie più che mai si accesero dopo quella tremenda scossa, che aveva rovesciato l'albero secolare e robusto della vecchia monarchia francese, e noi non enumereremo tutte le sommosse che scoppiarono ad ogni piè sospinto nei primi anni del regno di Luigi Filippo, con intendimenti apertamente ostili ad ogni principio sociale. La nequizia degli uomini, che turbarono tante volte la pace della Francia si può facilmente arguire dalle loro abbominevoli imprese, dal tentativo nefando di massacrare gl'infelici ministri, che avevano sottoscritto i folli decreti di Carlo X, e peggio ancora dagli attentati sacrileghi consumati contro il culto cattolico, attentati che ebbero soprattutto Parigi per teatro.

Così la Chiesa di S. Germano l'Auxerrois fu invasa nel 1832 da una turba di rivoltosi sitibondi di sangue e di saccheggio, la quale fece della casa di Dio il teatro dei più abominevoli saturnali, vandalizzando orribilmente lo splendido monumento, distruggendo gli arredi sacri e portando la mano sacrilega fin sugli altari e sul sacro tabernacolo. Cosi fra il 1830 e il 1832 l'arcivescovado di Parigi fu per due volte invaso dalle orde rivoluzionarie, che ne distrussero tutti quanti gli arredi, tutte le tappezzerie e gli archivi, rubando gli oggetti di valore, bruciando e gettando nella Senna tutti quei mobili che non potevano portar via.

Lo sfoggio dell'empietà si manifestava pure negli scritti dei professori, nelle manifestazioni degli studenti, nelle riunioni popolari e sopratuttto nelle elucubrazioni giornalistiche. Si sarebbe detto che la Francia nel 1830 avesse il parossismo dello spirito irreligioso che riguardasse come cosa sua, o all'incirca, la guerra più violenta alla Chiesa Cattolica ed ai suoi dogmi. Grande responsabilità di uno stato di cose così grave pesa su alcuni scrittori di talento e su alcuni uomini di stato sempre compiacenti ai deliri delle plebi ignoranti ed appassionate. Le canzoni di Berenger, le debolezze di Lafayette, Odillon Barrot e di altri loro colleghi, lo spirito settario di Dupont de L'Eure e di altri dell'estrema sinistra, tutto concorreva ad accendere sempre più le passioni anarchiche e rivoluzionarie della folla, e condussero le cose a tal segno, che la nuova monarchia rischiò d'infrangersi più volte in ogni anno sotto i terribili colpi delle sommosse popolari.

In presenza di uno stato di cose così pericoloso, gli uomini più ragguardevoli e più temperati, che avevano capitanato ii movimento insurrezionale del 1830 e che circondavano Luigi Filippo, compresero che l'avvenire della monarchia uscita dalle barricate del Luglio, dipendeva dalla resistenza efficace che essa avrebbe opposta alla invasione delle idee settarie. Preoccupati da codesto pensiero, essi scelsero a duce il celebre Casimiro Périer e, stretti attorno a lui, organizzarono quel sistema di giusta reazione contro la politica rivoluzionaria e contro le idee del Lafayette, del Dupont de L'Eure, e di Odillon Barrot, che avevano condotto la nuova monarchia sull'orlo del preci-

pizio, reazione questa, alla quale si deve unicamente se la monarchia di Luglio, in luogo di cadere vergognosamente pochi anni dopo la sua origine, potè durare ben diciott'anni.

Codesta politica fece fremere i ribelli ad ogni ordine sociale; ma essa prevalse alle loro esorbitanze e, benchè Casimiro Périer morisse colpito da cholera nel Marzo del 1833, essa potè domare tutte le insurrezioni e pervenne a rendere vane le più terribili macchinazioni delle sette anarchiche.

II.

Dopo questo primo periodo del regno di Luigi Filippo, quando, domate le più ardenti passioni rivoluzionarie, la Francia potè liberamente respirare, alcuni uomini illustri, fra i quali citeremo il Conte di Montalembert, grande oratore e scrittore insigne, l'abate Dupanloup, che fu poi gloria dell'episcopato francese, il dotto gesuita padre de Ravignan, l'illustre domenicano Lacordaire si riunirono collo scopo di rialzare lo spirito cristiano della Francia e di reagire contro il volterianismo, il quale più che mai aveva invaso tanto le classi elevate, quanto le popolari. Il Conte de Falloux si associò a questi grandi, i quali, ognuno nella sua sfera, si davano ad un'opera tanto necessaria ed utile per la gloria di Dio e pel bene delle anime, cose queste che sole possono dare gloria e benessere ad una nazione cristiana. Egli si gettò con ardore nella lotta, secondando gli sforzi dei suoi insigni compagni, e mentre Lacordaire entusiasmava colle sue prediche la metropoli francese, mentre Montalembert scriveva il suo magnifico libro sopra *S. Elisabetta d'Ungheria*, mentre il Dupanloup coll'opera dei catechismi, con le sue pubbicazioni e col suo indefesso ministero apostolico attraeva tante anime fino allora separate dalla Chiesa, in causa d'inveterati pregiudizi e delle teorie politiche e filosofiche della scuola rivoluzionaria, Alfredo de Falloux non lavorò con minore ardore, e ben presto egli diede alla Francia due libri, i quali attirarono sulla sua persona gli sguardi di tutti gli uomini intelligenti. Cotesti due scritti riguardano, l'uno il dramma più terribile della

storia di Francia, l'altro una delle pagine più gloriose del pontificato romano. Il primo serve a mostrare i danni che la rivoluzione fece alla Francia coll'atterrare la vecchia monarchia; il secondo fa vedere quello che la Sede apostolica fece per la difesa dell'Europa civile contro la minacciata espansione della barbarie maomettana. La storia di *Luigi XVI* e quella di *S. Pio V* rispondono al concetto, cui fu informata tutta quanta la vita dell'illustre accademico. La difesa e l'apologia della Chiesa e della patria furono lo scopo della sua attività intellettuale, ed egli non tralasciò un sol giorno di lavorare per questo fine.

I due primi lavori storici e letterari del Conte de Falloux mostrarono come egli fosse nutrito di buoni studi e come la sua mente fosse aperta ai concetti profondi dello storico e del filosofo. Questi due libri scritti in una lingua chiara ed elegante e dettati con larghezza di vedute, con ispirito sagace ed illuminato assicurarono al giovane autore un posto eminente fra i letterati e fra i cattolici francesi.

Sanno i nostri lettori quanto fosse l'eccitamento irreligioso e come diffusa l'empietà aggressiva che avevano invaso la Francia al principio della monarchia di Luglio. Le cause molteplici di questa situazione sotto ogni rapporto così triste le abbiamo accennate, epperciò non possiamo non segnalare i progressi della pace religiosa in quel paese dal 1836 in poi. Qualunque sia l'opinione che uno abbia della legittimità o meno della monarchia di Luigi Filippo e della responsabilità che gli spetta nei rivolgimenti, che ruppero l'antica tradizione monarchica della nazione francese, sarebbe ingiusto il misconoscere gli sforzi leali e perseveranti fatti da Luigi Filippo per dar corso agl'impegni giurati nella Carta costituzionale del 1830 ed assicurare la libertà ed il rispetto della religione. Codesti sforzi saranno la gloria del Re e del suo governo nella storia imparziale. Bisogna poi aggiungere che nulla fa più onore alla intelligenza politica del monarca e dei suoi consiglieri quanto la condotta che essi tennero rispetto al rinascimento cattolico così bello e così spontaneo del 1836. Luigi Filippo ebbe cura di non contrariare quel salutare movimento nè con una opposizione dispettosa, indegna di un governo serio e rispettabile, nepppure col fallace appoggio di una compromettente protezione, la quale

avrebbe posto a repentaglio il successo di quel ritorno della Francia ad idee più savie e più temperate. Per bene apprezzare quanto merito avessero Luigi Filippo ed il suo governo in questa emergenza, non bisogna dimenticare che la situazione del Governo era particolarmente delicata, trovandosi egli fra due partiti estremi ed esposto ai colpi dei due avversari, uno dei quali si accaniva nel suo odio religioso e si ostinava a sostenere una dottrina piena di sofismi e di luoghi comuni, che il giornale *Le Costituzionnel* ed altri giornali liberali dell'epoca avevano raccolti in Voltaire. Quei fogli, insieme cogli scritti tutti della loro scuola, denunziaveno ogni mattina, per fine politico o per inesplicabile ignoranza, il pericolo permanente di una cospirazione sacerdotale contro la moderna società, dando ad intendere al grosso pubblico ed ai creduli lettori che la Chiesa Cattolica tenesse pronti i roghi affine di profittare di un sol momento di trionfo per soffocare col ferro e col fuoco ogni principio di civiltà, ogni onesta libertà, ogni legittimo progresso della scienza. Dall'altra parte gli scrittori cattolici della scuola intransigente non erano sempre sufficentemente oculati per evitare i tranelli, che il falso liberalismo tendeva loro, e troppo spesso prestavansi a perpetuare le confusioni di termini e di idee, il cui più evidente risultato era di nuocere alla religione, senza servire alcuna causa politica. Bisogna dirlo però, codeste passioni esclusive non erano divise dalla maggioranza dei cattolici. Questi, e fra loro la più gran parte del clero, eransi mostrati fin dai primordi del governo di Luigi Filippo disposti a sacrificare le loro preferenze per la monarchia tradizionale a fine di risparmiare maggiori danni alla religione ed alla patria e ad aderire al nuovo regime purchè questo rispettasse la fède del popolo e la facesse rispettare da tutti i cittadini. Passate le prime tempeste, questa libertà di coscienza potevasi ritenere come assicurata alla Francia. Inoltre uno spettacolo impreveduto colpiva le menti più accorte senza meravigliare quanti conoscono la vitalità sempre giovane del Cristianesimo e la sua portentosa fecondità. La folla riprendeva la via delle chiese, poc'anzi deserte ed abbandonate, nelle quali, secondo l'espressione eloquente di Montalembert, la vista di un uomo sembrava altrettanto strana quanto quella di un europeo smarrito in una moschea. Lacordaire traduceva il vecchio dogma

cattolico in una lingua giovine, ardente, colorata, tutta piena delle passioni di un secolo, del quale egli aveva amato tutto, fuorchè il male. Vi era un risveglio della vita monastica contro il quale il governo non cercava punto di aguzzare le proprie armi, poichè egli era ormai persuaso che il ritorno della Francia alle idee religiose ed ai principî del Vangelo fosse la miglior garanzia per il suo stesso avvenire e per la moralità del paese.

Sorgeva in allora una grave questione, quella della libertà d'insegnamento, la quale era ben lungi dalla sua soluzione, perchè urtava i preconcetti falsi degli accademici e dei sedicenti liberali e perchè minacciava il monopolio dei fautori della onnipotenza universitaria dello Stato. Ma, malgrado le lotte vivaci, cui davan luogo le rivendicazioni liberali dei cattolici, capitanati da Montalembert da Dupauloup, da Lacordaire e dal Conte de Falloux il terreno della conciliazione era francamente accettato dal potere politico, e l'illustre Guizot riconosceva che la libertà applicata all'insegnamento, la libertà con tutte le conseguenze della leale concorrenza fra lo Stato ed i suoi rivali, era una promessa della Carta Costituzionale del 1830, alla quale il governo di Luigi Filippo non poteva sottrarsi.

Così dieci anni appena dopo una terribile rivoluzione, dalla quale la monarchia di Luglio sembrava uscita colla missione di osteggiare permanentemente la religione ed il clero, le relazioni erano stabilite sopra un piede equanime fra la Chiesa e lo Stato, ed esse tendevano ogni giorno a migliorarsi. Codesto non è certamente uno dei fatti meno meravigliosi di quell'epoca, ed è sicuramente quello che fa più onore al governo di Luigi Filippo. Ad ottenere un simile risultato contribuì con tutte le sue forze la giovine scuola cattolica, cui apparteneva il de Falloux. Questo stato di cose consola il lettore onesto che studia le vicende parlamentari di quella stessa epoca. Il governo, come i cattolici illuminati ebbero ognuno il proprio merito nel creare quella situazione. Il potere col reagire contro le passioni irreligiose, che sembravano la conseguenza della sua stessa origine; i cattolici col ripudiare i risentimenti e le diffidenze che avrebbero potuto sembrare giuste e naturali. Ambedue ne trassero largo profitto; la religione sviluppò meravigliosamente i suoi mezzi d'azione guada-

gnando a sè molte anime ed acquistando nella Francia nuova un prestigio ed una popolarità, che essa da lungo tempo non conosceva; la monarchia di Luglio trovava in questa politica savia e conciliante verso la Chiesa il mezzo più sicuro e più pronto di far dimenticare la sua origine rivoluzionaria, e traeva largo beneficio, per la sua sicurezza materiale e per la sua morale dignità, da tutto ciò che essa accordava al Cattolicismo e dalla sua condotta liberale ed illuminata verso la Chiesa.

III.

La vita politica del Conte de Falloux cominciò realmente nel 1846. Egli entrò in questa spinosa carriera dietro i vivi eccitamenti de'suoi amici Montalembert, Berryer, Pastoret, La Rochejacquelein. Fu eletto allora deputato del Collegio di Segrè. Egli esordì alla tribuna il 31 Agosto di quell'anno, discutendosi sulla convalidazione dell'elezione del deputato Brault, il quale, benchè non cattolico, si era impegnato per iscritto a rivendicare la libertà d'insegnamento e la libertà religiosa. Il de Falloux difese le ragioni del suo egregio collega. Appena l'illustre accademico penetrò nell'aula del Parlamento, egli attirò subito tutti gli sguardi e fece capire quel che poteva da lui sperare la Francia. Fu allora che Thiers imparò a stimarlo, talchè egli soleva dire; « Il de Falloux è un uomo di Stato dai piedi alla testa ».

La seconda volta che egli prese la parola nella Camera, fu il 24 Maggio del 1847 per reclamare l'uniformità della tassa postale. Come nella difesa del signor Brault, egli avea saputo resistere intrepidamente alle intolleranze della maggioranza, così nel suo discorso per la riforma postale egli seppe avanzarsi più oltre di qualunque altro sulla via del progresso e precedere di gran lunga le idee economiche di quel tempo, mostrandosi partigiano ardito delle utili riforme.

La rivoluzione del 1848 lo sorprese in mezzo a queste prime lotte della sua troppo breve vita pubblica. Egli deplorò questo nuovo rivolgimento, pur non essendo partigiano della dinastia, che aveva rotto le tradizioni della monarchia legittima. Egli però non si

lasciò abbattere dal moto di Febbraio 1848, e continuò a rimanere sulla breccia, presentandosi candidato alle prime elezioni legislative e preparandosi a nuove e più aspre lotte per la difesa della Chiesa e dei principii conservatori. La rivoluzione non aveva cambiato i sentimenti de'suoi elettori verso di lui, epperò egli fu chiamato a far parte dell'Assemblea costituente nella quale entrò col fermo proposito di ristabilire l'antico ordine monarchico, conciliandolo coi tempi nuovi per mezzo di opportuni e savi temperamenti.

La rivoluzione del 1848 ebbe fin da principio questo di diverso da quella del Luglio 1830 che, mentre l'ultima era stata un trionfo della empietà e del liberalismo uniti insieme contro la monarchia e contro il clero, la prima non fu ispirata ne'suoi primordi che dal concetto di fiaccare la onnipotenza della borghesia e del dottrinarismo parlamentare, allargando il suffragio e rendendo il potere accessibile ai rappresentanti delle classi operaie. Non v'ha dubbio che la rivoluzione del 1848 non può giustificarsi in faccia alla storia, poichè essa non fu provocata nè da abusi di potere, nè da violazioni di costituzione o di leggi, nè da alcun plausibile motivo. La sciagura della Francia fu la morte del principe reale, duca d'Orleans, accaduta nel 1844, morte, la quale tolse al trono un erede capace ed immensamente popolare e lasciò la Francia in mano ad un sovrano di oltre settant'anni, con la prospettiva di una lunga reggenza, incompatibile colla irrequietezza e colle follie rivoluzionarie del popolo parigino, il quale ha ormai imposto la sua prepotenza all'intero paese.

Da quanto abbiamo detto sussegue qual logica conseguenza, che la reazione che seguì dopo la rivoluzione di febbraio, non andò a colpire che la borghesia ed il partito dottrinario. La religione fu pienamente rispettata, sia perchè il clero non era mai stato caldo fautore di Luigi Filippo, sia perchè le gesta dei primi anni del pontificato di Pio IX avevano sparso per tutto il mondo una corrente di simpatia verso la Chiesa.

In questo stato di cose, l'Assemblea Costituente si radunò a Parigi senza che le passioni settarie si fossero ancora manifestate con quell'ardore, onde si svolsero pochissimo tempo dopo. Il Conte de Falloux, che era nel pieno vigore della sua virilità, acquistò subito

un posto eminente fra i rappresentanti della nazione, e prese ben presto una parte importantissima a quasi tutte le grandi discussioni dell'Assemblea.

Mirabile fu il suo contegno quando le prime illusioni sulla saggezza del nuovo governo e del popolo parigino furono scomparse. Il Conte de Falloux capì che ormai bisognava farla finita colle funeste condiscendenze verso i fautori delle teorie anarchiche e rivoluzionarie, ed egli divenne in breve uno degli uomini più risoluti nella lotta contro le funeste passioni popolari. Il discorso che egli pronunciò nel giugno 1848 contro gli *opifici nazionali*, veri centri di disordine e di socialismo, fu uno degli atti più energici e più illuminati della sua vita politica e produsse una immensa impressione nella Assemblea. Erano quelli tempi pieni di minaccie per il civile consorzio, tempi di riscossa delle peggiori passioni rivoluzionarie. Il governo di Cavaignac si trovò allora nella stessa dura condizione, in cui si era trovato Luigi Filippo all'indomani della rivoluzione di Luglio. I fautori dell'anarchia si erano persuasi che anche nel febbraio 1848 le loro speranze erano state deluse e che essi avevano lottato sulle barricate per servir di piedistallo ad un nuovo governo più o meno borghese, assolutamente come nel 1830. Il nome di repubblica non bastava a frenare le loro cupidigie e le loro impazienze. Essi avevano sperato, rovesciando Luigi Filippo, di fondare un regime analogo a quello del 1792. I primi giorni dopo la rivoluzione, essi si tennero tranquilli, affine di potersi meglio organizzare e di preparare un' efficace resistenza, qualora il governo tentasse di non cedere alle loro pretese. Quando si furono ben persuasi che ogni loro tentativo per arrivare ai loro fini con mezzi legali era assolutamente vano, essi cercarono nella rivolta armata il mezzo supremo per far trionfare il socialismo.

Fu così che nacquero le terribili giornate di Giugno, nelle quali i sobborghi di Parigi divennero teatro delle lotte più micidiali, che la storia di Francia abbia mai registrate e durante le quali il paese fu più volte sul punto di cadere fra le mani dei settari. L'energia del presidente della repubblica, Cavaignac, e dei generali che lo circondavano, salvò il paese da quella estrema jattura; ma quel moto

violentissimo e la crescente audacia dei facinorosi fecero comprendere a tutti che il regime repubblicano non era ormai più in grado di assicurare la pace del paese e che bisognava assolutamente mettere alla testa della Francia un uomo, il quale fosse capace di tener testa con successo alle macchinazioni settarie. Questo fece sì, che nel dicembre dovendosi rieleggere il presidente della Repubblica, il generale Cavaignac dovette cedere il posto al principe Luigi Napoleone Buonaparte, il quale avea saputo cattivarsi le simpatie dei conservatori, fingendo accortamente di volere soltanto porre un argine alle passioni rivoluzionarie.

Parlando delle giornate del Giugno 1848 alcuni giornali, leggeri o male informati hanno preteso che il de Falloux ed i Conservatori furono quelli che provocarono l'insurrezione colla loro intolleranza, e non mancarono scrittori parziali e interessati che ripeterono poi la stessa calunnia. La storia è ben diversa. Centomila operai oziosi, sovvenzionati dalla repubblica, minacciavano allora la pubblica sicurezza. La Commissione repubblicana incaricata della direzione degli opifici nazionali fu indotta da ciò a chiedere all' assemblea la dissoluzione immediata di quei focolari permanenti di disordini e di anarchia. Invitato a presentare una relazione, il Conte de Falloux dichiarò che egli non voleva chiudere una porta all'ozio senza aprirne due al lavoro. Dietro codesta conclusione l'Assemblea decise di sostituire il lavoro a cottimo al lavoro a giornata. Tre milioni di lavori furono allora votati, senza però che si ottenesse alcun pratico risultato. La operosità dei proletari non fu perciò più notevole, nè gli ammutinamenti dei facinorosi divennero meno minacciosi. Di fronte a questo stato di cose fu rinnovata all'Assemblea la domanda di dissoluzione. Il Conte de Falloux fece allora un secondo rapporto, nel quale proponeva di non chiudere gli *opifici nazionali* senza aver prima votato uno stanziamento di tre milioni, affine di assicurare il ritorno degli operai nei loro rispettivi dipartimenti e senza avere contemporaneamente organizzato il servizio di previdenza e di assistenza pubblica. Sciaguratamente questo savio consiglio non fu accettato. Il 28 Giugno, non essendo ancora stata presa alcuna risoluzione, gli operai disselciarono le strade e costruirono delle barricate. In mezzo alla lotta cagionata dalla gravissima sommossa, l'Assemblea accolse una nuova domanda

di scioglimento. Il de Falloux allora scrisse un terzo rapporto, nel quale conchiudeva chiedendo un voto, che accordasse un indennizzo di soccorso per tutti gli operai licenziati. Ma il generale Cavaignac, capo del potere esecutivo, prevenne il voto, ed il 3 Luglio, con un decreto di moto proprio, dichiarò sciolti gli *opifici nazionali*, aperti tre mesi prima dal governo provvisorio.

Il generale Cavaignac, che avea pel Conte de Falloux una grandissima stima, gli propose pochi mesi dopo di entrare nel gabinetto del 18 ottobre 1848. Il Conte ricusò e designò per la pubblica istruzione il suo collega nella deputazione del dipartimento di Maine-et-Loire, signor Freslon. Ma il principe Luigi Napoleone, eletto presidente, come abbian detto, coi voti dei conservatori, che egli aveva ingannati, desideroso di mascherare i suoi reali intendimenti coll'accarezzare gli uomini più illustri della Destra dell'Assemblea, pregò di nuovo il Conte de Falloux di accettare il potere, ed avrebbe voluto che egli facesse parte del suo primo ministero.

Il Conte de Falloux resistette dapprima a queste richieste e non fu che qualche tempo dopo, che egli si decise ad assumere il grave ufficio di ministro della pubblica istruzione. L'illustre uomo di Stato racconta egli stesso in un capitolo anticipato delle sue memorie questo episodio della sua vita pubblica. Le sue riluttanze furono vinte dalle preghiere costanti de'suoi amici, fra i quali noteremo a titolo di gloria, l'abate Dupanloup, il padre de Ravignan, e madama Swetchine, distintissima scrittrice russa convertita al Cattolicismo e stabilita in Francia.

. Appena entrato in funzioni il nuovo ministro istituì due Commissioni, che contavano fra i loro membri gli abati Dupanloup, e Sibour, i signori Cousin, Thiers, Montalembert, Cochin, De Courcelles, De Riancey, Saint-Marc Girardin, Buchez, Fresneau, Corne, Laurentie ecc. Esse furono incaricate di elaborare due progetti di legge sull'insegnamento primario e sul secondario. Il 18 Giugno 1849 il Conte de Falloux deponeva sul banco della presidenza dell'Assemblea Nazionale il progetto di legge, che doveva regolare per trent'anni il pubblico insegnamento. Gravemente ammalato ed assente da Parigi, egli non potè prendere parte alla discussione, e quando la legge fu promulgata il 15 Marzo 1850, egli non era più ministro ed era stato

sostituito il 31 ottobre 1849 dal signor de Parieu, noto bonapartista ed amico di Napoleone III.

Questa legge del 1850 fu una delle cause che attirarono al Conte de Falloux l'animosità del partito clericale intransigente. I purissimi, gli uomini dell'*Univers* e tutti quelli i quali amano di far della politica, facendo assolutamente astrazione dai fatti e dalla realtà delle cose, si scagliarono contro il de Falloux e contro i suoi amici. Secondo loro la legge del 1850 era la rovina del Cattolicismo in Francia, poichè essa non dava alla Chiesa tutta quella assoluta libertà, cui, astrattamente parlando, avrebbe diritto. Eppure quella legge aveva fautori illustri nella Chiesa e nel laicato cattolico, quali furono l'illustre vescovo d'Orléans, il Conte di Montalembert, il gesuita, padre de Ravignan, il domenicano Lacordaire ecc. Ma che importava agli uomini dell'*Univers* ed ai loro seguaci che dei vescovi santi e noti per la loro altissima intelligenza, che dei religiosi dotti ed oculati, che dei cattolici illustri approvassero ed appoggiassero l'opera del Conte de Falloux? Per loro non vi era che una sola politica, quella del tutto o nulla. Bisognava chiedere alla Francia agitata dalle passioni rivoluzionarie e piena di pregiudizi contro il clero, tutto quanto la Chiesa in una società profondamente cristiana avrebbe diritto di avere; bisognava mettere colle spalle al muro la maggioranza parlamentare e dichiararle crudamente che i cattolici francesi non avrebbero mai accettato la minima transazione ed avrebbero respinto qualunque temperamento.

Ora, noi lo domandiamo a qualunque uomo savio e di buona fede, è egli possibile ottenere qualche cosa agendo di tal maniera? Ben a ragione un distinto scrittore qualificò i nemici dell'opera del Conte de Falloux come sognatori dell'impossibile. Infatti basta esaminare filosoficamente quali sarebbero state le conseguenze della politica del partito dell'*Univers*, qualora essa avesse prevalso, per convincersi ben presto che sistema più improvvido e più insensato non potrebbe rinvenirsi. Anche teoricamente parlando, codesto metodo è fondato sopra una falsissima base, essendochè non vi è teoria al mondo, la quale possa obbligare una istituzione od un cittadino a respingere l'offerta di chi vuol restituirgli parte di quanto gli è stato

tolto ingiustamente, e ciò unicamente perchè, invece di una sola parte, non vien subito restituito il tutto. Senza dubbio se l'accettazione d'una sola parte implicasse assolutamente l'obbligo di rinunziare alle ulteriori legittime e sacrosante rivendicazioni, ciò renderebbe impossibile l'accettazione di tali temperamenti, per parte della Chiesa; ma quando questa rinunzia fatale nessuno la chiede, perchè si pretende dai fautori dell'intransigenza che la Chiesa ricusi un largo vantaggio oggi, salvo a chiedere domani il rimanente?

Eppure questo ragionamento, che non potrebb'essere nè più logico, nè più ovvio, non valse a persuadere gli oppositori clericali della legge del 1850. Essi non si peritarono di fare una polemica violentissima contro gli uomini più illustri e più illuminati della Francia cattolica, spingendo le cose fino al segno di porre in dubbio la fede dei fautori della libertà dell'insegnamento secondario. Di questa condotta dell'*Univers* e del suo partito nel 1850 abbiamo già tenuto largamente parola nell'altro nostro lavoro pubblicato in questo stesso periodico, intorno a *Leone XIII e la stampa Cattolica*. Noi dunque non insisteremo più oltre. Ci piace però notare che, mentre gl'intransigenti del clericalismo battevano in breccia l'opera provvida e salutare del Conte de Falloux e del vescovo d'Orlèans, il quale in questa occasione era stato il più attivo ed illuminato collaboratore dell'illustre statista, i rivoluzionari compresero tutto il valore e tutta la forza che, per la difesa del cattolicismo e dell' insegnamento cristiano, aveva codesto progetto di legge, e previdero immediatamente tutte le conseguenze che esso produrrebbe a vantaggio della religione ed a jattura suprema della propaganda rivoluzionaria nelle scuole. Laonde essi disputarono palmo a palmo la vittoria al Conte de Falloux ed ai suoi difensori. La legge del 1850 passò fra le ostilità dei due campi estremi; ma essa fu ispirata ad un concetto così savio ed equanime e fu così bene aggiustata ai bisogni ed alle esigenze del tempo, che anche in epoca posteriore, malgrado la nimistà della burocrazia napoleonica e malgrado gli sforzi dei rivolozionari vincitori per distruggerla, essa potè superare tutte le crisi, vincere tutte le battaglie, talchè essa esiste tuttora in Francia, se non perfettamente intatta, pure abbastanza ben conservata per produrre i più salutari effetti.

È questa legge del 1850 che ha prodotto più tardi la legge sulla libertà dell'insegnamento superiore e che, dopo aver formato l'infanzia e la prima adolescenza nei collegi, ha fatto sì che oggi sia concesso di compiere l'educazione cristiana della gioventù nelle Università. Tutte le volte che i fautori dell'intransigenza passano dinanzi ai magnifici stabilimenti delle Università cattoliche di Parigi, di Lilla, di Angers, di Tolosa e di Lione, essi dovrebbero riflettere che un così grandioso e benefico risultato pel cattolicismo in Francia è sopra tutto dovuto ai nobili sforzi del Conte de Falloux e del grande vescovo d'Orlèans, essi dovrebbero inoltre meditare sull'inanità della loro politica, la quale,ove fosse stata adottata,avrebbe assolutamente impedito quanto essi oggi contemplano con ammirazione. D'altronde quando si rimprovera al Conte de Falloux ed ai suoi amici di essere stati liberali nel cattivo senso della parola, si commette una solenne ingiustizia e si finge di dimenticare che la legge del 1850, se accordava ad ognuno la libertà dell' insegnamento secondario, proclamava altresì l'*obbligo universale della istruzione religiosa, facendo così penetrare le salutari influenze della religione nell' insegnamento generale della società,* secondo la parola del Conte de Falloux.

D'altronde l'odio dei nemici della Chiesa, i quali sono generalmente astuti e previdenti, ha reso all'autore della legge del 1850 il più splendido omaggio che egli potesse sperare. In una seduta del Senato nel 1882 il celebre repubblicano rivoluzionario, Challemel-Lacour esclamava : « Ancora quindici anni della legge de Falloux e la Francia ci sfuggiva ».

Questa confessione di un distinto avversario basta per mostrare tutta l'importanza religiosa e sociale dell'opera dell'illuste statista.

Il Conte de Falloux non rimase che un anno appena al potere. Egli non apparteneva a quella classe di uomini di Stato, che sono usi a transigere colla propria coscienza, e quando vide le tendenze ambiziose di Luigi Napoleone Bonaparte ed il suo vero scopo, che unicamente mirava al ristabilimento del cesarismo imperiale, egli preferì lasciare il potere, anzichè farsi complice di una politica tanto funesta agl'interessi della Francia.

In quanto al suo valore come uomo di Stato ed alla sua attività

come ministro, ci basterà riferire quanto su di lui scrisse l'illustre Tocqueville: « Chiunque non ha visto il Conte de Falloux seduto attorno ad una tavola di Consiglio, non sa ciò che sia la potenza di un uomo ». Mente elevata, calma, sempre serena, egli esaminava a fondo tutte le questioni e le vedeva dall'alto di un'amosfera sempre superiore alle umane passioni. Egli seppe conciliare la prudenza col coraggio e coll'energia e traversare le più violenti tempeste coll'animo tranquillo e con imperturbabile sangue freddo. Questo contegno egli lo tenne ugualmente nelle riunioni parlamentari più agitate ed in mezzo al frastuono delle sommosse popolari. Egli fu di quelli, che sembravano fatti apposta per dominare un'assemblea, ed in mezzo alla più profonda confusione degli uomini e delle cose, indicargli una savia, pratica ed equanime soluzione. Il Conte de Falloux era fatto per dominare, eppure la sua vita politica fu di brevissima durata; ma ciò non ostante essa lasciò una impronta indelebile nella storia del suo paese. Poichè esso non fu di quegli uomini che si accorgono del progresso e del movimento delle idee, soltanto quando i fatti li svegliano dal consueto letargo; ma coll'occhio esperto seppe scorgere subito le tendenze degli uomini ed i pericoli della situazione creata dalla rivoluzione di Febbraio e dalle giornate di Giugno. Egli comprese la gravità delle circostanze in cui si dibatteva la Francia, e capì che solo una politica di resistenza contro il prevalere dei settari poteva salvarla dalle ultime convulsioni dell'anarchia. Fu perciò che egli appoggiò dapprima il presidente Luigi Napoleone Bonaparte e che egli si risolse di assumere il ministero della pubblica istruzione; e quando il colpo di stato troncò improvvisamente la sua carriera, egli potè ritirarsi a vita privata colla coscienza di avere fatto il suo dovere e di aver compito in poco più di un anno di ministero quanto basterebbe ad immortalare un uomo.

Nel 1849 il Conte de Falloux fu uno dei principali fautori della spedizione francese a Roma, ed è celebre il discorso che egli pronunciò il 7 agosto di quell'anno a favore di essa. In Italia questo fatto ha attirato sull'illustre statista molte inimicizie, poichè si è generalmente riguardato un tale contegno come una prova della sua irreconciliabile ostilità contro il nostro paese. Noi per la conoscenza

che abbiamo delle idee del de Falloux possiamo affermare che egli non desiderò mai l'oppressione della patria di Dante, ma che si preoccupò sempre di due cose: della libertà, cioè, e dell'indipendenza del Romano Pontefice e della tutela degl'interessi francesi. In quanto alla libertà ed all'indipendenza del Papa non v'ha chi non vegga come il regime mazziniano e rivoluzionario del 1848-49 fosse con questa libertà assolutamente incompatibile; ed in quanto poi alle sue opinioni posteriori contrarie alla politica napoleonica ed alla unità del nostro paese, bisogna notare che il de Falloux, come Thiers, Guizot ed altri illustri statisti francesi, se osteggiavano la formazione d'un'Italia forte ed una, non lo facevano già per ispirito di avversione verso il nobilissimo popolo italiano, ma perchè capivano fin troppo che la politica unitaria iniziata da Napoleone III in Italia avrebbe condotto con logica inesorabile alla formazione dell'impero germanico, con quanto danno della Francia ognuno ha potuto misurarlo nel 1870. Il Conte de Falloux essendo francese aveva anzitutto il dovere di tutelare gl'interessi del suo paese, epperciò lo storico imparziale stenta a muovergli rimprovero della sua condotta rispetto all'Italia. Del resto egli, da uomo esperto ed oculato, sempre alieno dalle esorbitanze e dal lasciarsi trascinare dalle passioni estreme, non fu di quelli che, anche dopo compiuta la nostra unità nazionale, si ostinarono a volerla distruggere col ferro e col fuoco ed a far voti per l'annientamento del nostro paese, per opera di eserciti stranieri. Egli comprese le necessità del tempo ed i diritti del popolo italiano, e soltanto limitò le sue rivendicazioni al chiedere l'assoluta libertà ed indipendenza della Sede Apostolica, la quale, secondo il celebre detto di Monsignor Dupanloup « non deve essere in balìa di un Parlamento o di un voto ». Il che non implica punto l'intervento straniero, il quale sarebbe più funesto alla Santa Sede che all'Italia, e che il grande pontefice Leone XIII lo ha sempre energicamente respinto.

IV.

Dopo l'uscita del Conte de Falloux dal ministero, egli si pose insieme ad altri illustri membri del Parlamento alla testa della opposizione conservatrice contro le tendenze cesaristiche del Bona-

parte. Questo Comitato acquistò in breve una considerevole influenza, e fu per resistere a lui che il principe Luigi Napoleone si decise a perpetrare il colpo di Stato.

La destra erasi accorta che, colla costituzione votata nel 1848, il presidente della repubblica aveva agio di spadroneggiare sulla cosa pubblica e di preparare l'avvenire a profitto degli eredi della dinastia napoleonica. Laonde essa propose una revisione della costituzione atta a salvare la Francia dal pericolo del trionfo imminente del partito bonapartista, e fu in occasione della discussione di questo progetto che il Conte de Falloux prese per l'ultima volta la parola il 14 Luglio 1851.

Nell'estate di quell'anno gli avvenimenti precipitarono; il Bonaparte, vedendosi ormai screditato presso la rappresentanza nazionale e sicuro di essere licenziato quando venissero fatte le nuove elezioni per la carica di Presidente della Repubblica, decise di perpetrare la violazione dei patti giurati e d'imporsi alla Francia col diritto della forza. A questo fine egli preparò tutto quanto occorreva per compiere il colpo di Stato, e assegnò ad ognuno dei suoi partigiani nell'amministrazione e nell'esercito la propria mansione.

Il 2 dicembre il grande avvenimento divenne un fatto compiuto, e Luigi Napoleone potè dire: l'impero è fatto. Egli cinse la corona dello Zio un anno dopo, e diede così principio ad un periodo di diciott'anni di governo arbitrario e personale il quale doveva piombare la Francia nelle più tremende catastrofi.

Come era ben naturale, col nuovo regime tutti gli uomini, i quali avevano qualche concetto della libertà e delle tradizioni monarchiche della Francia, furono costretti ad una forzata inoperosità. Il Conte de Falloux fu tra quelli che vennero colpiti dal decreto del 2 Dicembre, e fin da quel giorno ebbe termine la sua brevissima carriera politica. Egli però, pur deplorando di non poter rendere al proprio paese quegli eminenti servigi che questi avrebbe potuto pretendere da lui, qualora la tristizia dei tempi non lo avesse allontanato dai pubblici uffici, si consacrò ad una attività di diverso genere e continuò a spendere in prò della Francia e della Chiesa le rare doti di mente e di cuore, delle quali egli era largamente fornito.

Scrittore di altissimo merito, reso più abile dall'esperienza e

dal tempo, egli spiegò nella letteratura una mirabile operosità. Le materie storiche, filosofiche, letterarie, le polemiche politico-religiose trovarono in lui un cultore accurato ed un pubblicista profondo e coscenzioso. Egli diede alle stampe successivamente i seguenti libri: *Mme Swetchine, sa vie et ses œuvres: Lettres de Mme Swetchine; Correspondance du Pére Lacordaire et de Mme Swetchine; Augustin Cochin; l'Evêque d'Orléans; Mélanges et Discours* e più recentemente ancora: *Etudes et Souvenirs:* oltre questi lavori il grande scrittore pubblicò non pochi articoli nel *Correspondant,* celebre rivista conservatrice di Parigi, ed in varî giornali cattolici e monarchici, e specialmente nell'*Union de l'Ouest* di Angers.

Tanta operosità letteraria valse all'illustre statista il supremo onore di essere eletto fra i quaranta della insigne Accademia francese, la quale ricevette da lui nuova e fulgidissima gloria. Entrato in quel dotto Areopago, egli si adoperò in ogni maniera per rendersi degno dell'onore che gli avevano fatto i suoi illustri colleghi coll'eleggerlo, e fino agli ultimi giorni della sua vita prese una parte importante ed attivissima ai lavori dell'Accademia.

Ma lì non si limitarono l'operosità e lo zelo del Conte de Falloux. Egli comprese che l'avvenire della Francia era intimamente legato colla prosperità dell'agricoltura e coll'apostolato dei grandi proprietari in mezzo ai loro fittabili. Sull'agricoltura egli lasciò alcuni scritti, e ci piace di riferirne qui una pagina, la quale dà un concetto de'suoi intimi sentimenti e che siam certi sarà gustata dai nostri lettori.

« L'agricoltura non corrompe quelli che essa arricchisce. Essa è il solo genere di fortuna che meriti questo complimento. I suoi sollazzi, come i suoi lavori, hanno ripugnanza a depravare le masse. È la carriera nella quale la creatura dimora più costantemente in relazione col Creatore. I suoi principali strumenti le vengono direttamente da Dio; il sole e le nuvole, il caldo e la rugiada sono i suoi primi operai. Lo sguardo del contadino è, collo sguardo dell'astronomo, quello che s'inalza più costantemente verso il cielo. L'agricoltura è pure la carriera la quale porta minori alterazioni al carattere primordiale e patriarcale della famiglia.

« Le generazioni si aggruppano dietro al loro capo e si riuniscono ogni sera attorno allo stesso focolare. Il meccanico e l'artigiano, nella maggior parte della città, hanno appena il tempo di vivere colla loro famiglia. Lo studio del mestiere li allontana dal padre, ed il lavoro del padre toglie a questi la costante sorveglianza sul figlio; appena il fanciullo può andare a cercare un sostentamento in qualunque luogo ed a qualunque prezzo egli si allontana da casa. Pel lavoro dei campi, l'aria e le spazio non mancano mai; la famiglia vi è sempre una ricchezza, e l'allontanamento di un figlio o di una figlia è una calamità, come un'afflizione.

« In campagna si realizza naturalmente il voto così giusto di S. Agostino: *Delectatio ordinet animam*, che i piaceri contribuiscono al buon ordine dell'anima. La città cambia troppo spesso le distrazioni in tranelli, le compagnie in pericoli. In una vasta agglomerazione di uomini è assai difficile che la vivacità della gioventù non degeneri in licenza. Per una fatale correlazione, a misura che si attira l'operaio in maggior numero nelle città, si cerca con uguale leggerezza a moltiplicare per lui le facili dissipazioni e le occasioni di darsi al vizio. Procurare all'uomo che lavora il riposo delle sue membra ed il salutare sollievo della sua anima è cosa sacra; gettare dappertutto sotto i suoi occhi l'attrattiva dell'orgia grossolana è una empietà.

« Quando si scende in questi abissi, quando si contemplano da vicino codesti disordini sconfortanti e codeste consolazioni ebeti, questi buoni istinti repressi, queste brutalità soddisfatte, il cuore è compreso di spavento per la società e di rimorsi per la civiltà. Nella vita dei campi, le distrazioni hanno l'impronta della semplicità della vita comune e pubblica. L'occhio del padrone e del padre non cessa mai di scorgerle, e quando un disordine è accaduto fra due giovani, è ben raro che un matrimonio felice ed accetto non ripari, sotto lo sprone della coscienza, un primo sbaglio.

« Questo linguaggio significa esso che l'agricoltura debba essere la sola regolatrice delle combinazioni politiche, e mira esso, forse col suo entusiasmo per una carriera di predilezione, a provocare la diserzione di tutti gl'impieghi, e l'abbandono delle nostre Assemblee deliberanti?

Codesta pretesa sarebbe insensata; ed io sarei umiliato se mi venisse attribuita. L'agricoltura dev'essere potente in una grande nazione; ma non deve essere la sola cosa potente. Il carro dello stato rischierebbe di divenire una carriola se ció fosse, ed io ne sarei desolato quanto qualunque altro.

. . . .

« Se si osasse fare una scelta nei destini della vita umana, io credo che sarebbe probabilmente la vita dei campi che deluderebbe meno le speranze degli uomini. Il vero campagnuolo è contemporaneamente attivo e sedentario; sensibile all'onore, inaccessibile all'ambizione; egli serve il proprio paese senza allontanarsi dal focolare domestico. Il suo corpo è robusto perchè la sua anima è pacifica. Se egli getta uno sguardo verso il passato, egli vi vede sicuramente delle preoccupazioni e dei dolori, ma non vi trova nulla da rimpiangere. Quando i suoi giorni giungono al loro termine, egli lascia attorno alla sua tomba una memoria onesta che lo accompagna, e trova eco tutt'attorno a parecchie miglia dalla sua casa. I suoi successori ricevono da lui questa divisa: vivere lavorando, e morire pregando ».

Questi concetti così nobili e così elevati, diedero al conte de Falloux la passione dell'agricoltura, e gli fecero amare al più alto segno i lavoratori della campagna. Egli trovò nell'industria dei campi un sollievo alle sue occupazioni letterarie ed un compenso all'ingiusto allontanamento dalla vita pubblica, che egli dovette subire durante i trentacinque ultimi anni della sua vita.

Il conte de Falloux divenne in breve uno dei più distinti agricoltori di Francia. Le sue vaste proprietà di Bourg d'Iré nei pressi d'Angers diventarono in poco volger d'anni il modello di tutte quelle della regione centrale della Francia. Amante del progresso e dei nuovi metodi, egli non trascurò nulla di quanto poteva condurlo ad aumentare e migliorare la produzione delle sue terre. Coadiuvato da un distinto agente, egli fece venire dall'estero macchine e bestiame, e diede a tutti l'esempio di una intelligente ed instancabile operosità. Modesto ed equanime, egli non volle attribuirsi il merito di tante belle innovazioni, e quando gli venivano fatti elogi per le belle cose che aveva operate, e per le utili riforme che aveva saputo introdurre nel-

l'amministrazione dei suoi latifondi, egli soleva dire: « Io non ho alcun merito in tutta questa faccenda; è l'intelligenza del mio agente, che mi ha condotto a questi risultati ». Senza dubbio vi era del vero in codesta affermazione, ma i meriti del conte de Falloux erano pure incontestabili, e se il suo collaboratore era uomo di vaglia, il padrone non aveva di lui minor capacità.

Affabile coi fittabili, coi contadini e cogli operai delle sue terre, il conte de'Falloux seppe farsi amare anche in questi ultimi anni, quando le passioni rivoluzionarie scatenate dovunque producevano dappertutto l'odio del proletario contro il ricco e del contadino contro il proprietario. Una prova splendida di codesta intimità leggendaria che esisteva fra il padrone ed i suoi dipendenti, noi l'abbiamo avuta nell' immenso dolore cagionato fra i campagnoli per la perdita di lui. I suoi funerali, modesti per pompa, furono splendidi per la spontanea dimostrazione che il popolo delle campagne volle fare al defunto quando le sue spoglie mortali furono condotte all'ultima dimora. Del resto il bene che il Conte de Falloux faceva ai poveri era infinito. Egli però amava compiere le buone azioni senza ostentazione. Dopo aver stabilito, nel 1851, a sue spese, un ricovero per i poveri a Bourg d'Iré, con farmacia gratuita per gl'indigenti, egli fondò poco dopo a Segré un ospizio, ove quaranta vecchi sono raccolti. Egli aiutò sempre largamente tutte le buone opere e le istituzioni caritatevoli di Angers, sua patria, e soccorse largamente tutti quelli fra i suoi contadini ed operai, che, per disgrazie patite, ricorsero a lui. In una parola egli fu il modello del proprietario cristiano e del nobile che si distingue fra gli altri cittadini, per un carattere veramente elevato e degno dei suoi illustri antenati. Se molti proprietari in Francia ed altrove avessero imitato gli esempi del conte de Falloux, possiamo dire senza tema di essere smentiti, la questione sociale avrebbe fatto un gran passo nelle campagne verso un'equa e salutare soluzione, e lo spirito rivoluzionario non farebbe nelle classi agricole gl' incessanti progressi che oggi si lamentano.

(*Continua*) G. GRABINSKI.

RAGGI DI LUCE NELLA DIVINA COMMEDIA.(*)

Il fenomeno della *luce astronomica*, che avviva e colora esteriormente il cosmo dantesco, ha dato argomento a lunghe e avviluppate discussioni fra i commentatori della Divina Commedia, all'uopo di determinare con esattezza il tempo impiegato dal poeta nel mistico viaggio (1). Alla chiara intelligenza della grande trilogia era certamente necessario; ma non è meno utile conoscere quale sia la distribuzione etica ed estetica di questa luce, in rapporto all'economia allegorica e anagogica del poema, in quanto essa è guidata dalla filosofia astronomica dell'Alighieri. Nè certamente riuscirà oscura tale osservazione, per chi sappia come Dante mirasse a coordinare i principii astronomici di Tolomeo con la astrologia, figlia della superstizione medioevale, ma che egli intendeva in un senso molto elevato, cioè di contemplazione delle meraviglie celesti: nel pieno conoscimento delle quali ei credeva che consistesse gran parte dell'eterno premio dei giusti: e di coordinazione del cosmo col Cielo e con l'uomo, materia animata e spirito prediletto da Dio, primo motore e primo punto di attrazione universale, anima e vita dell'immenso creato:

> **E come l'alma dentro a vostra polve,**
> **Per differenti membra, e conformate**
> **A diverse potenzie, si risolve:**

(*) Continuazione. Vedi fasc. del 16 Agosto 1886, pag. 680.

(1) *Dialogi di Messer Donato Giannotto: dei giorni che consumò Dante nel cercare l'Inferno e il Purgatorio.* — M. G. Ponta. *Orologio di Dante Alighieri: per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni dello Zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia.* — G. G. Vaccheri e C. Bertacchi. *Cosmografia della Divina Commedia. La Visione di Dante considerata nello spazio e nel tempo.* Con II Tavole. — Torino 1881.

Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua Unitate.

Virtù diversa fa diversa lega
Col preziosо corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo *luce*,
Come letizia per pupilla viva (1).

Il che espone Beatrice a Dante, spiegando la cagione delle macchie nella luna, e attribuendole a un' intelligenza motrice che comparte ai corpi celesti più o meno della sua virtù, producendo il maggiore o minore splendore. Concetto che anima la reciproca rispondenza dei corpi celesti verso Dio e verso loro medesimi; chè:

Questi ordini di su tutti si rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono, e tutti tirano. (2)

E appunto perchè nel sistema di Dante i nove cori degli Angeli corrispondono ai nove Cieli (3), attribuendo a quelli un'attrazione fra loro e verso Dio, il poeta ha davvero divinata la legge universale del Newton (4); essi emanano e assorbono luce per modo che:

Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.

Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro, e men vicine:

(1) *Parad.* Cant. II, v. 133-144.

(2) *Parad.* Cant. XXVIII, v. 128-130.

(3) M. Gaetani. *La Materia della Divina Commedia* etc.

(4) Tagliasacchi. *L'attrazione universale nel sistema astronomico Dantesco.*

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere; e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti. (1)

Epperò molto opportunamente Pietro di Dante, citato dal Lombardi, ricorda, a spiegazione di questo passo, i noti versi di Boezio:

..............................Tu cuncta superno
Ducis ab exemplo, pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique in imagine formans (2).

Chè Iddio, beato nella sua Essenza, comunica impulsione e rotazione a tutte le sfere cosmiche, e prima alla sfera delle stelle, o *viste* (3), ch'ei chiama *cielo delle vedute* (4), cioè degli aspetti lucenti (5):

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze.
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fine, e lor semenze. (6)

(1) *Parad.* Cant. I, v. 106-114.

(2) P. B. Lombardi. *La Divina Commedia* (pag. 26 nota 106). Vol. III.

(3) *Parad.* Cant. XXX, v. 9.

(4) *Parad.* Cant. II, v. 115.

(5) Il Blanc (*Vocabolario Dantesco*: pag. 369, not. 2) così chiude la osservazione alla voce *Veduta*: « In quanto al luogo del Paradiso II, 115, ove è detto del Cielo delle Stelle fisse che ha *tante vedute*, sembra che Dante chiami così le stelle medesime, le quali chiama *viste*, v. ivi nel *Paradiso*, XXX, 9, ossia che intenda con ciò i tanti oggetti che si offrono alla vista, ovvero tutti i punti che veggano ciò con qualche maniera d'occhi ».

(6) *Parad.* Cant. II, v. 112-120. — « Dante prima di Newton scorgeva l'idea amante al di sopra della luce da cui emanano le esistenze. Il concetto dell'amore supremo generatore della luce, da cui procede la vita dell'Universo, resta incomprensibile second› le idee dominanti. Eppure *l'amore* s'incontra come la più sublime espressione dell'origine delle cose: una

Ed a compiere questo concetto che anima di luce, di colore, di potenza l'universalità dell'essere, aggiunge che l'ordine cosmico ebbe principio simultaneamente con la creazione di tutti gli esseri e degli Angeli, e l'arduità di questo giudizio metafisico vince con la splendida semplicità della forma poetica:

Forma e materia congiunte e purette
    Uscíro ad atto che non avea fallo,
    Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
    Raggio risplende sì, che dal venire
    All'esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
    Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
    Senza distinzion nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
    Alle sustanzie; e quelle furon cima
    Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
    Nel mezzo strinse potenzia con atto
    Tal vime, che giammai non si disvima. (1)

A che intendere giovi avvertire essere sostanza, secondo Aristotile, anche la forma; e che Dante immagina istantaneamente intera la creazione degli Angeli, della Forma e della Natura senza distinzione di principio, mezzo e fine, e che fu insieme creato e stabilito l'ordine loro, così che le sostanze da Dio prodotte puramente attive, e cioè le angeliche, furono poste in cima del mondo, cioè sopra i Cieli, perchè il loro raggio esercitasse un'azione illuminante e vivificatrice sulle altre. Invece le sostanze composte di forma e di

legge d'amore universale è la sola degna di combinarsi alla legge di armonia che esiste nell'universo; l'amore è dunque la lezione che si impone alla ammirazione dalle meraviglie della Natura ». Anserini. *La forza unica nell'Universo.* Torino 1876. Vedi anche il bello studio di G. Poletto: *Amore e luce nella Divina Commedia.* Padova, tip. del Seminario 1876.

(1) *Parad.* Cant XXIX, v. 22-36.

materia, create puramente passive, furono collocate nella parte più bassa, per rispetto all'Empireo, cioè sotto alla sfera della Luna: e che infine quelle create ad un tempo passive ed attive, cioè i Cieli:

Che di su prendono, e di sotto fanno (1),

furono poste nel mezzo, tra le superiori sostanze angeliche e le inferiori terrestri. La luce della volontà divina è il *vime,* il legame, che unisce il creato al Creatore, gli esseri all'Ente, che emana calore e raggi; invisibile catena che avvince esteriormente il cosmo del regno celeste, non meno che il Purgatorio e l'Inferno stesso, dove la *veduta eterna* (2) lega eternamente all'odio l'amor della colpa. Per tal modo è ad un tempo spiegata e giustificata la sostituzione della voce *veduta* a *vendetta*, che il Poeta usa nel Purgatorio, chè altrimenti non sarebbe spiegabile come Dio possa, nel Regno della Grazia, far vibrare il raggio della indignazione eterna, che è ragionevolmente intesa come immanenza dell'avversione divina alla colpa e non già ai peccatori, santificati dalla Redenzione, poichè:

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove. (3)

Epperò, in quella guisa che il sole spande la sua luce sugli oggetti diversi, e ciascuno diversamente la riceve, secondo la propria natura; così tutte le creature si irradiano dello splendore divino, quanto più son vicine alla Fonte Divina. Giacchè:

(1) *Parad.* Cant. II, v. 123.

(2) *Purg.* Cant. XXV, v. 31. – Quivi è detto:

Se la *veduta eterna* gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non poterl'lo far niego.

Epperò il Blanc (*Vocabolario Dantesco*) osserva: « L'Aldo, la Cr. Landino, Vellutello, Daniello, Dionisi, quasi tutte le antiche edizioni leggono *vendetta eterna*, che sembra espressione poco conveniente alle pene del Purgatorio, le quali sono a tempo. Lombardi legge con la *Nidob.* e molti mss. *veduta*, e tutti i moderni hanno adottata questa lezione, che ha nondimeno un senso troppo generico ».

(3) *Parad.* Cant. I. v. 1-3.

Quello infinito ed ineffabil Bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama;
E come specchio l'uno all'altro rende. (1)

E altrove:

......La luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante. (2)

Di questa divina emanazione di luce e di calore fruiscono in supremo grado gli Angeli; e quindi, in proporzione decrescente, gli uomini, gli animali, le piante e gli esseri inorganici:

« Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non *splendor di Quella Idea*,
Che partorisce, amando, il nostro Sire. (3)

Le sublime compagine dei tre regni danteschi, definita e dipinta dal Poeta nelle terzine sovraccitate, fa dire al Giambullari: « Questa coordinazione armonica di tutte le cose sì chiaramente espressa, fa vedere quanta sublime filosofia, con altissima dottrina peripatetica, avesse Dante, in sei soli versi (4) racchiusa: la sostanza, l'atto puro, la potenza, il composto di questi due, il modo della creazione, e l'ordine col quale sono distinti e legati insieme » (5).

L'ordine delle parti nella Divina Commedia, non è però meno coordinato e meraviglioso di quello del tutto; chè anzi si direbbe avere il poeta attinto alla varietà della luce astronomica la molteplicità dei concetti poetici e filosofici più splendienti, per i quali il

(1) *Purg.* Cant. XV, v. 67-75.

(2) *Parad.* Cant. XXXI, v. 22-24. – *Convito.* Tratt. III, 7.

(3) *Parad.* Cant. XIII, v. 52-54.

(4) *Parad.* Cant. XXIX, v. 31-66.

(5) Giambullari. *Studio critico.*

mondo universo, come essere senziente, provasse amore, e in quegli ardori rinnovasse sè medesimo. Onde, per non dire del sole, considerato nel significato allegorico, il che assai diffusamente sarà uopo discorrere più innanzi, mi piace ricordare con che potenza e lucidezza di colorito il Poeta dipingesse i fenomeni della luce.

« Niuno si mostrò mai più ingegnoso di Dante nello studiare e rappresentare coll'arte della parola il manifestarsi di questo arcano fenomeno del mondo corporeo con le sue spettrali varietà e nei suoi mille accidenti, trasportandone i più stupendi effetti all'infinito regno dell'Ideale » (1). Epperò fino dal primo momento, quando appare sull'orizzonte:

« Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura (2);

egli esclama:

Io vidi più folgor vivi e vincenti (3)
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritegna il fil che fa la zona. (4)

Nel qual luogo la economia degli epiteti non disgrada l'efficacia dei tratti, che danno forza e valore al fenomeno scientificamente descritto, come appunto allora che spiega essere la luce stessa cosa immateriale:

................Com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita. (5)

(1) Giozza. *Iddio e Satana nella Divina Commedia. - Il fenomeno e il concetto della luce studiati in Dante* (Rovereto, Tip. Giorgio Gricoletti 1886): è il titolo di un *discorso* di G. B. Zoppi, chiarissimo cultore degli studî letterari e filosofici. Più avanti mi sarà d'uopo ricorrere alla testimonianza di questo valente critico.

(2) *Parad.* Cant. X, v. 28-30.

(3) *Convito.* « Sì raggianti che vincono l'armonia dell'occhio ».

(4) *Parad.* Cant. X, v. 64-69.

(5) *Parad.* Cant. II, v. 35-36.

Per il che cade acconcio avvertire aver egli attinto la forza descrittiva dalle cognizioni speculative, che erano in lui il frutto, non solo della dottrina tolemaica, aristotelica e arabica, ma ancora della osservazione continua e della induzione, fonti del giusto *verismo* scientifico. Epperò seppe, a proposito dei raggi solari, essere l'angolo d'incidenza uguale a quello di riflessione, e potè dire :

......quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende tanto si diparte ;
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperïenza ed arte. (1)

Ma dove maggiormente si manifesta questa potenza descrittiva è nella pittura dei grandi fenomeni solari e siderei, del giorno e della notte, dell'aurora e del tramonto, che accompagnano materialmente il poeta fino alla soglia infernale, e lo seguono idealmente; quando, con immagini e con ricordi, avviva di concetti materiali la visione soprannaturale, il regno dello spirito, che il corpo ha lasciato o lascerà, ma pur deve riprendere, comecchè destinato da Dio alla glorificazione eterna. Nella Divina Commedia non è quindi l'oltremondo

(1) *Purg.* Cant. XV ; v. 16-20. – Il Venturi prese in esame queste terzine, che fanno parte di una similitudine, il significato della quale per se stesso sì chiaro, era stato guasto e reso non intelligibile dai vecchi commentatori. Esso ricorda la nota proposizione di Euclide, che dimostra come il raggio riflesso dell'acqua e dello specchio rimbalza all'opposta parte, in modo pari a quello con cui discende (formando così l'angolo di riflessione uguale a quello di incidenza) ; e si diparte dalla linea perpendicolare tanto, quanto da essa linea si diparte, per uguale spazio, il raggio incidente. Ad indicare che il fulgòre vivissimo d'un Angelo aveva costretto il Poeta a farsi schermo delle mani alle ciglia : perciò quella luce non gli veniva più direttamente, ma riflessa dall'Angelo a terra, e dalla terra a lui. (L. Venturi. *Le similitudini Dantesche*, pag. 96). Primo però a darne la spiegazione, a detta del Lombardi, è il Torelli, in una lettera stampata in Verona (1760), dove si osserva che la legge di riflessione della luce fu stabilita da tempo antico, e dimostrata cogli specchi concavi e convessi nella *Catoptrica*, che Proclo e Marino attribuiscono a Euclide, ma forse a torto.

che piglia a prestito gli spettacoli della luce dal mondo sensibile, sibbene è l'uomo, che, per assorgere alla cognizione dell'astratto, informa quello, per così dire, all'idea del concreto; meno materiale, più incorporeo, quale è appunto quello della luce, che è moto, vibrazione modalità esteriore ai corpi, in quanto essa emana, non dalla combustione della materia che è sulla terra, ma dai lumi esteriori: il sole e le stelle.

È mestieri ricordare che Dante, a compiere il mistico viaggio, impiegò nove giorni (1); così distribuiti:

1° 2 di aprile - Sabato di Passione;
2° 3 » » - Domenica delle Palme;
3° 4 » » - Lunedì Santo;
4° 5 » » - Termine del Lunedì e principio del Martedì Santo;
5° 6 » » - Mercoledì Santo;
6° 7 » » - Giovedì Santo;
7° 8 » » - Venerdì Santo;
8° 9 » » - Sabato Santo;
9° 10 » » - Pasqua di Risurrezione.

Questa è la materiale partizione del tempo; ma, a chi bene osservi, Dante ha usato una iperdivisione cronologica, più conforme all'indole teologica del poema: una divisione estetico-allegorica, che gli è fornita dal carattere stesso dei tre regni spirituali; comecchè

(1) Quando si nota che la prima parola con cui Dante comincia la *Vita Nuova* è *nove*, e che sullo stesso numero fa cadere tutte le date de' suoi primi amori, e poi si legge che Beatrice fu costantemente accompagnata dal nove, *sì per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli si avevano insieme come per dare ad intendere che ella stessa fu un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Triade* (VITA NUOVA § 30); e in fine si osserva che il disegno architettonico della divina Commedia ha per base il nove, e che ciascuna delle tre cantiche termina con la parola *Stelle*, non sarà meraviglia che il poeta serbasse il nove anche per la divisione del tempo destinato al mistico viaggio al Paradiso, in onore e lode di Beatrice. Tale ultima osservazione è sfuggita a A. Amati (*Sulla genesi della Divina Commedia*. Bergamo, Stab. Tip. Gaffuri e Gatti 1875).

nella Divina Commedia il maraviglioso deriva all'*Inferno*, dalla oscurità; al *Purgatoro* dai riflessi e dai colori, che sono simboli della Fede, della Speranza e dell'Amore; al *Paradiso* dalla luce, emanazione e immissione della Divinità e dei beati gaudî della carità, che è perfetto godimento dell'essere. Epperò osserviamo, parte a parte, in qual modo la fantasia del Poeta si riverberasse diversamente sulla gran tela simbolica della divina trilogia, senza dimenticare che la legge dell'antitesi ha talvolta indotto il Poeta a ricordare scene di luce, anche nell'oscuro baratro di dannazione, senza che, per questo, vada scomposto, a mio avviso, l'ordine cromosimbolico del poema.

A quella donna veronese, che additava Dante, di ritorno dall'Inferno, rispose un tale che ben si potea credere, vedendo la sua barba arricciata e la sua pelle annerita dal fumo e abbronzata dal fuoco. Ma quando si pensi che il fuoco e il fumo non sono che piccole modalità delle pene della geenna dantesca, è facile intendere come sia troppo gratuita l'asserzione che « l'Inferno altra luce non ha che tetra di fiamme » (1), mentre, a molta maggior ragione, è stato detto che: « Le noir et le terrible sont portés au *plus haute dégré* dans le poème de l'Enfer »: (2) poichè, non è la sola luce del fuoco che raggia nel regno di Satana; ma, pur tacendo di quella dell'Angelo che schiude le porte di Dite ai Poeti (3), vi è un'irradiazione diffusa, che spiega la potenza visiva degli *occhi vivi* di Dante. (4) Ad ogni

(1) P. G. Giozza: *Dio e Satana nella divina Commedia*, pag. 86. Palermo, Giannone e Lamantia.

(2) M· Mérian: *Origine de la poésie italienne. Bibliothèque académique.* Tom. IX, pag. 48.

(3) Dice il Poeta che l'Angelo: « Dal volto rimovea quell'aere grasso » (*Inf.* Cant. IX, v. 82); parole che non escludono l'idea della irradiazione di quel viso celeste. I commentatori, per lo più, lasciano inosservato questo passo; a torto però.

(4) *Inf.* Cant. XXIV, v. 70-71. Gli *occhi vivi*, ancora viventi in carne, spiega bene il Velutello; però che questi per vedere abbisognano di luce: e non così gli occhi di Virgilio e delle altre ombre, nelle quali non erano gli occhi se non apparentemente, e l'anima sola era quella che faceva tutto di per sè, senza bisogno d'organo corporeo. – Diversamente intende questo passo il Landino, e spiega in modo di far capire che vedesse più Dante che Virgilio. Il Daniello parla degli occhi di Dante, ch'eran vivi, a diffe-

modo la modalità stessa della oscurità infernale, e la natura delle tenebre che si riscontrano fin anco sulla montagna del Purgatorio, vogliono essere studiate e esaminate parte a parte. E difatti l'oscurità è una condizione necessaria ad ispirare il terrore. Gli episodi soprannaturali si vestono di più varie e spaventose tinte nell'assenza della luce, assumendo essi per tal modo un carattere cupo ed indifinito, com' è appunto delle immagini fantastiche descritte dal Milton nel Como. « Mille larve diverse già già si affollano alla mia memoria. Veggo fantasimi che mi chiamano e mi fanno gesti minacciosi, ascolto voci nell'aria, le quali pronunziano nomi di uomini. « È questo segreto stesso della oscurità, che avviva la figura della Morte, la quale:

« Negra come la notte, spaventosa
Come tutto l'inferno, e più feroce
Di dieci furie, un'orrida saetta
Nella destra impugnava.... (1)

Ed ecco che Dante, il Sabato di Passione, si smarrisce nella *Selva oscura*:

Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e *forte* (2)

renza di quelli di Virgilio ch'eran morti. Il Landino intende gli *occhi corporei*. Il Vellutello *ancora viventi in carne*, e considera se per occhi vivi Dante intendesse occhi operativi, aventi la virtu visiva ». Ed allor fu la mia vista più viva ». *Inf.* Cant. XXIX, v. 54). Il Lombardi, al modo del Vellutello, spiega *vivi*, cioè viventi in carne: « E si inganna grossamente », dice il Biagioli. Il quale spiega: *vivi* cioè *ancora in vita*, che poi torna lo stesso. Non consente del pari che l'anima dei morti vegga e faccia tutto per sè, senza bisogno corporeo; sostenendo che l'ombre trasmettono le sensazioni all'anima col mezzo degli organi sensori. Questo, in sostanza, è un supporle a quest'ora dannate in anima ed in corpo. In tale ipotesi non sarebbero più ombre, come effettivamente si hanno a ritenere, e come in tanti luoghi del poema sono chiamate: *Inf.* I, 16; II, 44; III, 59; IV, 55 e 81; IX, 24; X, 53; XII, 118; XVI, 4; XXIX, 6 e 136; XXX, 25; XXXII, 35, 59; XXXIII, 35: *Purg:* II, 79; VIII, 44; XI, 26; XIV, 28; XVIII, 82; XXI, 132; XXIII, 131; XXV, 105, ove descrivesi l'origine delle ombre: *Parad.* III, 34; V, 107; IX, 72; XXIII, 81. (L. G. Blanc. *Vocabolario dantesco*).

(1) Milton: *Paradiso perduto*. Lib. II.

(2) *Forte* aggiunge assai all'*aspra;* e quindi è che per il forte della selva intendiamo là dove è più oscura a cagione dello intrecciarsi dei rami.

Che nel pensier rinnova la paura. (1)

Parole di *colore oscuro* legge il poeta sulla porta infernale, e, fin dai primi passi nel baratro della dannazione, Dante dice: *Quivi è l'aria senza tempo tinta* (2), il che vuol significare, secondo il Torelli, senza moto di Sole, cioè senza vicenda di luce e di tenebre. (3) E là dove sono puniti i golosi:

.........Al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, ed *acqua tinta* (4) e neve
Per *l'aer tenebroso* si riversa. (5)

Quando Dante e Virgilio si arrestarono nella quinta bolgia, dei barattieri, la videro *mirabilmente oscura* (6), più assai delle altre, e corrispondente al buio operare di quelle bieche anime. Una tenebra invincibile avvolge gli spiriti maledetti nella *valle d'abisso dolorosa* (7). Dice Dante che:

.................................Gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per lo scuro. (8)

Epperò il Bartoli ricorda: « Quelle ombre sopra ombre, d'alberi sopra alberi: e quella luce mezza tra viva e morta, che v'è fatta non dal giorno che non vi nasce, non dal sole che non vi penetra, ma da un non sapete qual misto d'infiniti riverberi *senza niun primo lume da cui si veggano cominciati* ». (*Opere. La selva.* Torino. Marietti).

(1) *Inf.* Cant. I, v. 2-6. – Dante chiama l'Inferno *cammino silvestro* (*Inf.* Cant. II, v. 142 e Cant XXI, v. 84), *strada selvaggia; e secolo selvaggio* il trecento (*Purg.* XVI, 135); e l'*Italia selvaggia* (*Inf.* Cant. V, v...), e *trista selva* Firenze (*Inf.* Cant. XIV, v...) *senza niun primo lume*, per dirla col Bartoli succitato.

(2) *Inf.* Cant. III, v. 29.

(3) Il Magalotti spiega, col Rifiorito *aria eterna* e non *tinta eternamente*, riflettendo che nel girone dei violenti l'aria è illuminata dal fuoco e vi balena in quello degli sciaurati.

(4) Il Blanc (*Vocabolario Dantesco*) intende pioggia nerastra.

(5) *Inf.* Cant. VI, v. 7-11.

(6) *Inf.* Cant. XXI, v. 6.

(7) *Inf.* Cant. IV. 8.

(8) *Inf.* Cant XXIV, v. 70-71.

Ma il:

..................Cerchio di Giuda,
Quell'è il più basso luogo ed il *più oscuro*. (1)

Che più! A provare la totale caligine di quegli abissi non v'è forse ciò che il Poeta dice del Fucci:

Per tutti i *cerchi* dell'Inferno *scuri*
Spirto non vidi in Dio tanto superbo? (2)

Nell'*aer nero,* (3) nell'*aura grossa,* (4) abborrita dal sole e dagli astri, sono avvolte e nascoste l'anime più nere (5), i *neri cherubini* (6) e il *nero ceffo* (7) di Satana; e del funesto simbolo della colpa e della dannazione si tingono gli strumenti stessi degli eterni gastighi infernali. Ed ecco Lano sanese e Iacopo Padovano, dilaniati, come gli altri violenti nel prossimo, da *nere cagne bramose* (8); e:

.........................Un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe, (9)

sbuca dalla rupe ferrigna brulicante di turpissimi rettili, emblemi della frode, che quivi è punita.

La fatale antitesi della *luce eterna* (10) è gridata da Caron dimonio, il quale urla alle turbe dannate, che si affollano sulla riva di Acheronte:

I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle *tenebre eterne* (11).........

E che altro infatti intende Dante per *emisperio di tenebre* (12) se non tutto il rotondo buio della buca infernale, che, come altrove avea detto:

(1) *Inf.* Cant. IX, v. 27-28.
(2) *Inf.* Cant. XXV, v. 13-14.
(3) *Inf.* Cant. V, 51.
(4) *Inf.* Cant. XXXI, v. 37.
(5) *Inf.* Cant. VI, v. 85
(6) *Inf.* Cant. XXI, v. 29; XXIII, 131; XXVII, 113.
(7) *Inf.* Cant. XXXIV, v. 65.
(8) *Inf.* Cant. XIII, v. 125.
(9) *Inf.* Cant. XXV, v. 83-84.
(10) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 83.
(11) *Inf.* Cant. III, v. 86-87.
(12) *Inf.* Cant. IV, v. 69.

Oscura, profond' era e nebulosa? (1)

Onde, da poi che la capudigia è ciò che rende più fosco l' intelletto, *ciechi* (2) son detti i dannati, *cieca* (3) la loro vita, *cieco* (4) il loro carcere, e da quel *cieco mondo* (5) dal fondo del quale sgorga un *cieco* fiume (6), esce Dante coperto di fuligine:

Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose:
Ond'io che fui accorto di sua arte,
Pòrsi vêr lui le guancie lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'Inferno mi nascose. (7)

(1) *Inf.* Cant. IV, v. 10.

(2) *Inf.* Cant. VI, v. 93. « È notabile – dice il Poletto (*Dizionario Dantesco.* Vol. I, pag. 285, voce *Cieco*), che Dante qui chiama *ciechi* i *golosi:* altrove afferma che la *superbia* non lascia chinar agli uomini gli occhi a vedere il loro *mal sentiero* (*Purg.*, XII, v. 70); e la superbia molte volte proviene dalla lussuria. S. Tommaso, che affermò che la *cecità*, la quale totalmente esclude la cognizione dei beni spirituali, nasce dalla lussuria; e che l'ebetismo del senso, che rende l'uomo debole a tali pensieri nasce dal vizio della gola, affermò pure, che la *cecità* della mente e l'ebetismo del senso si oppongono al dono dell' intelletto (*Somm.*, II, 11, 8, 6; 15, 2; cfr. *Purg.*, XIV, 145); e prego di ben leggere ed attendere a questo proposito ai passi sovrallegati per meglio vedere la perfettissima concordia tra S. Tommaso e Dante. » Nobili e veraci parole dell'amico del Giuliani, degnissimo erede de'suoi affetti e de'preziosi tesori danteschi di quel grande commentatore.

(3) *Inf.* Cant. III, v. 47. È scritto: *Se il cieco al cieco farà guida, e essi cadranno ambedue nella fossa...* Tali ciechi sono infiniti (*Conv.* I, II). Quivi è detto: « Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrizione.... Siccome colui che è cieco degli occhi sensibili va sempre secondo che gli altri guidano, o male o bene; così quegli, ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o dritto o falso che sia. »

(4) *Inf.* Cant. X, v. 58; *Purg.* XXII, v. 103.

(5) *Inf.* Cant. IV, v. 13; VI, 93; XXVII, v. 25.

(6) *Purg.* Cant. I, v. 40.

(7) *Purg.* Cant. II, v. 124-129. Il Giuliani, nell'esemplare legato al Ch. Poletto, pose appiè di pagina del passo del Purgatorio (XXVI, 58), dove Dante

Ma il fuoco circonda questo abisso circolare di tenebre, le quali nella idea dantesca, non includono, anzi escludono, quella della oscurità assoluta:

Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante. (1)

Epperò, il raggio, il colore, la luce sono effetti del lume supremo:

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno, (2)

E così leggesi nel Convito: « Filosofia è un amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio, perocchè in Lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto, che non può essere altrove se non in quanto da esso procede.... Oh! nobilissimo ed eccellentissimo cuore che nella sposa dello imperadore del Cielo s'intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima. » (3)

Per converso le tenebre sono la conseguenza della oscurità morale, cioè del male, e negazione stessa di Cristo, sommo bene e luce *quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (4). Ond'è che il Limbo, dove non riluce la grazia, è luogo:

dichiara che faceva il suo viaggio *per non esser più cieco,* per acquistar cioè la *libertà* (*Purg.* I, 71; XXVII, 140) e la *seconda vita* (*Purg.* VIII, 60), la seguente nota. « Contro a queste chiare e precise parole cadono tutti i sofismi e i falsi supposti prodotti per ripiegare *l'allegoria* principale del Poema sacro, confondendola inoltre col fine di essa allegoria. Questo fine è connesso col *fine proprio* della *Visione*, il quale, giusta che Dante ne afferma, si fu per *imbarcare esperienza de' vizi umani e del valore,* non meno che delle pene e de' premi, onde non essere *più cieco e vivere meglio*, acquistar la *seconda vita,* levandosi dalla servitù del peccato alla libertà de' figliuoli di Dio. Dunque il fine del Poema sarà *in pro del mondo che mal vive*, per ridurlo a stato libero e felice in tranquilla pace. » (Poletto: *Dizionario Dantesco,* alla voce CIECO).

(1) *Parad.* Cant. XXXI, v. 22-24.

(2) *Parad.* Cant. XIX, v. 64-66.

(3) *Convito.* Trat. III, Cap. XII.

(4) S. Giovanni. Cap. I, v. 9. – E nell'Ep. I, 1, 3: *Deus lux est, et tenebrae in eo sunt allae.* – *Convito:* Trat. II, Cap. VII.

.... Non tristo di martíri
Ma di tenebre solo. (1)

La tenebra è l'errore stesso, non solo in quanto è male, consapevole di sè e offesa violenta a Dio, ma in quanto è aberrazione, prodotta da cause involontarie; ed anche è smarrimento di forza visiva, fisica e morale: in conseguenza della eccessiva luce che emana dalla verità teologica, per lo più contemplata troppo direttamente, cosicchè è necessità ammetterla e riconoscerla, pur non potendo determinarne il modo di essere e le peculiarità. Epperò l'Angelo del fraterno amore, a Dante che lo richiedeva di ciò che volle dire Guido del Duca da Brettinoro, risponde che per quanto:

..............................Tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi (2)

E vuolsi intendere che, come si dispicca il frutto dall'albero, così tu cògli *tenebre di vera luce* dalle mistiche fronde della verità celeste, poi che « proprietà del sole è, che l'occhio non può mirare » (3); ond'è che, come dice il Lombardi « *vieppiù la mia vera dottrina t'imbroglia la mente.* » (4) Epperò, dal labbro stesso dell'Angelo, quanto splendore di teosofismo non emana, discorrendo di siffatta *tenebra della luce!*

Quell' infinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama;
E, come specchio, l'uno all'altro rende. (5)

(1) *Purg.* Cant. VII, v. 28-29.

(2) *Purg.* Cant. XV, v. 64-66.

(3) *Convito.* II, 14.

(4) *La Divina Commedia di Dante Alighieri col Commento* di P. B. Lombardi; Vol. II, pag. 326, n. 65-66. Padova, Tip. della Minerva, 1822.

(5) *Purg.* Cant. XV, v. 67-75.

Dio, bene infinito ed ineffabile, corre a investire le anime dei beati ardenti d'amore, come il raggio del sole investe i corpi atti a riflettere la luce. La similitudine rammenta quella dello specchio d'oro brunito, (1) ed è spiegata da Dante nel *Convito* (2). « Il Sole discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume.... così Dio questo amore a sua similitudine riduce quanto esso è possibile somigliarsi a Lui. » (3) Ma, per tacere di ciò che delle similitudini relative ai riflessi dei raggi il Poeta immaginò con sì prodigiosa varietà di splendori, di ardori e di colori, mi contenterò di accennare alla meravigliosa pittura della tenebra della luce, ideata dall'Alighieri, con quell'arte ch'egli usò ogni qualvolta volle avvolgere di mistero una verità, o questa nascondere in nembi fulgidissimi, che abbacinano la mente, estasiata dal vivo scintillar della fiamma e dei lampi. Quale più felice descrizione della cecità prodotta dall'improvviso sfavillar della spada dell'Angelo custoditore della porta del Purgatorio?

Tal nella faccia ch'io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso invano. (4)

E più innanzi dice, dell'Angelo della pace, che, come il sole;

..................Nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela (5);

così, quello spirito divino:

...Col suo lume sè medesmo cela. (6)

Ma giunti i poeti al sommo del mistico monte:

(1) La luce, in che ridea lo mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro.
(*Parad.* Cant. XVII, v. 121-123).

(2) *Convito.* Cap. III, 14.

(3) L. Venturi. *Le similitudini dantesche. I raggi e i colori,* pag. 91. Firenze, Sansoni 1874.

(4) *Purg.* Cant. IX, v. 81-84.

(5) *Purg.* Cant. XVII, v. 52-53.

(6) *Purg.* Cant. XVII, v. 57.

. . . . Per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati. (1)

Non è tuttavia da credere che Dante tralasciasse di accennare o di descrivere i fenomeni della luce astronomica, anche fra le tenebre dell'Inferno; sia tratteggiando, coi foschi colori di apocalittici bagliori, le malinconiche scene del crepuscolo, della sera e della notte; sia pingendo, a mo'di mesto ricordo, gli spettacoli solari e siderei del mondo sensibile, contrasto all'oscurità, che ricorda il biblico: *Caligavit ab indignatione oculus meus* (2). Per tal modo il:

Buio d'Inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata (3),

si rischiara a quando a quando, d'una luce esteriore, invisibile alle anime della sventura, ma nella quale riposa lo spirito di chi contempla la scena dell'eterno strazio. L'incubo stesso, che avvince di sonno e di sogni la mente del malato, è per un istante fantasioso riposo di essa, di essa che spazia lontan lontano sotto altri cieli, cui la nebbia ricopre a poco a poco d'un velo, dietro il quale s'aggira la triste realtà dei destini che incombono inesorabili sovra colui che si ridesta agli affanni, ai timori, alla disperazione. Per tal modo nel poema tutto mirabilmente si coordina ad unità scientifica. « Come luce interposta tra il vero e l'intelletto è per Dante la sapienza personificata nella sua Beatrice, così all'immaginazione di lui la luce che illumina il mondo fisico è fonte di bellezza e illustrazione di alti concetti. Il raggio solare, o si rifletta nella gemma, nell'acqua, nello specchio, o guizzi tra le rotte nubi, o manifesti per breve spiraglio atomi natanti nell'oscurità d'una stanza, rende per la parola del Poeta splendide immagini dell'esteriore natura. Ma quel raggio istesso che scende per virtù propria a investire i corpi diafani, gli porge l'idea

(1) *Purg*. Cant. XXVII, v. 109-112.
(2) *Job*. XVI, 7.
(3) *Purg*. Cant. XVI, v. 1-3.

della bontà divina corrente alle anime dei beati. E quando, con gli angoli d'incidenza e di riflessione, offre modo a dimostrazioni geometriche, egli, esule innamorato dalla sua terra natale, ne trae l'affettuosa similitudine del pellegrino che vuol tornare al loco onde si partì; e la dottrina gli si illeggiadrisce di poesia viva, e l'abito del ragionamento si fa potenza d'arte, vestita dei ridenti colori della fantasia. » (1) Se non che, ripeto, la luce astronomica deriva in due modi ai quattro mondi: al terreno e all'infernale, in quanto è effetto del lume solare e guida al viaggio dantesco; al Purgatorio e al Paradiso, in quanto è strumento all'Alighieri ad esprimere le analogie fra gli esseri o le relazioni più elevate per mezzo di similitudini.

Nella notte della *piéta* Dante smarrisce la *diritta via ;* (2) ma di quella, altra parola non è fatta che nella similitudine del naufrago, il quale:

Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge *all'acqua perigliosa* e guata (3).

Non a caso il Poeta ommette la descrizione, perchè la mente sia tutta assorta in sè stessa, involta di tenebre e di pericoli, in una scena squallida, deserta. Quivi *meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar, et scopebam spiritum meum.* (4) È la notte dopo la colpa, che il rimorso rende « orribilmente tacita e opaca ». (5) Ma vi succede la soave aurora della Grazia, il:

Lux mihi pura Deus, Deus est mihi vivida virtus.
Non tenebras igitur nec mortis jura verebor. (6)

Epperò Dante, rapito in lirica estasi, così prorompe :

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle

(1) L. Venturi. *Le similitudini dantesche. - I Raggi e i Colori.* Sansoni, 1874.

(2) *Inferno,* Cant. I, v. 3

(3) *Inferno,* Cant. I, v. 23-24.

(4) Sal. 76, v. 7.

(5) Parini. *Il giorno.* Parte. III.

(6) Drepanius Florus. (IV Secolo). Parafrasi poetica del Sal. XXVI.

Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse dapprima quelle cose belle. (1)

Ad indicare che il Sole cominciò il suo corso nel segno di Aríete, dove la sua azione è perfetta, dice:

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna (2) del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella. (3)

Tale, all'apparire del divino lume della *grazia illuminante*, la primavera celeste dischiude una nuova vita allo spirito; tutto cangia di aspetto, cessa il sonno, e l'inerzia, tutto è vita, energia, movimento, tutto spira amore.

Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormìa
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia.
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via. (4)

(1) *Inferno:* Cant. I, v. 37-40.

(2) Al Casa il vocabolo *lucerna* sembra sconveniente, risvegliandogli l'idea del puzzo d'olio fumante, ma il Biagioli osserva: 1° che ai tempi di Dante, e più dopo, lucerna significava semplicemente luce; 2° che il qualificativo *mondo* toglie qualsiasi deformità; 3° che Dante imitò il *Postera Phoebea lustrabat lampadae terras*, e il *Phoebeae lampadis instar* di Virgilio; 4° che anche il Buonarroti, usa il vocabolo nelle sue rime. - L'Alighieri, che usò la parola *lucerna* nel senso proprio di lume a olio (*Inferno*, XXVIII v. 124) e di tutto ciò che serve a far luce (*Purgatorio* VIII, v. 112), l'adoperò anche ad indicare in genere una luce; e come chiamò *lucerne* gli occhi (*Inferno*, XXV, v. 122), così *lucerne* volle chiamare le anime beate (*Paradiso* VIII, 19; XXI, 73; XXIII, 28). *Lampa*, usò anche invece di luce o splendore, per indicare uno spirito celeste. (*Paradiso* XVII, 5. — Salvini, *Discorsi accademici*; 2a Centuria, pag. 183).

(3) *Paradiso*, Cant. I, v. 37-42.

(4) *Purgatorio*, Cant. IX, v. 52-57.

L'anima del Poeta parve così essere più nobilmente elevata ad intendere lo sguardo nello spettacolo del Cielo e delle sue apparenze, ad inabissarsi nell'azzurro profondo del firmamento, a trasvolare negli spazi, esule da questa terra di dolori, ramingo cantore della rettitudine, rapito in un'estasi soave da soprannaturali bellezze. E chi giungerà mai a immaginare come la mente del sommo Poeta intendesse l'infinito spazio del cielo, assorta al cospetto di Dio e degli immensurabili azzurri in una notte placida e serena, splendente di stelle? Quella intelligenza sovrumana, che nel senso del bello non era mai sola a sè stessa, ma al cospetto dell'amore e del dolore, della fantasia e della scienza, come doveva essere tutta assorta nello spettacolo dell'universo; essa, che nelle eterne pagine della Bibbia aveva imparato a intendere il sublime linguaggio dei mondi che *nel silenzio camminando vanno!* Come saranno risonate spaventosamente sublimi al suo cuore di filosofo e di poeta, le parole di Giovanni: « E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce! » (1). L'uomo primitivo, invece di elevarsi alla contemplazione della Causa Suprema, si arrestò all'adorazione delle cause inferiori sensibili, che egli venerava, con tanta maggiore intensità di trasporto, quanto era più grande la influenza da esse esercitata a pro della natura e della società. Anzitutto lo colpirono gli astri, dai quali viene la luce, e fra i quali è il Sole, che rende fecondo il suolo e colora i fiori e matura i frutti. Questi corpi celesti furono considerati come altrettanti esseri animati, e, perchè tali, ad essi fu tributato un culto di dovere e di riconoscenza (2). Il bugiardo senso dell'utile aveva dato ad essi una ragione di fine; e nel Medio Evo, anche fra i casti e sapienti splendori del cristianesimo, la verità si offusca fra le superstizioni dell'astrologia, prodromo della scienza astronomica.

(1) S. Giovanni, III. 19

(2) Mongault. *Du culte rendu aux astres* ec. Acad. des Inscr. Tom. I. pag. 353. – N. N. *Histoire du ciel considéré selon les idées des poétes, des philosophes et de Moise*, Vol. 2. A la Haye. Chez. Jean Neaulme MDCCXL (Opera fuori di Commercio). A. L. D. *Élémens de l'histoire poetique*. Paris. Duprat-Duverger MDCCCXIII.



Dante è intieramente assorto nella contemplazione del mondo aereo; il cielo non lo abbaglia; ma, se ritrae da quello lo sguardo, per posarlo sulla valle del dolore eterno, l'oscurità lo offende, ne soffre, ne muore: se considera il modo col quale l'ha descritto il paganesimo, e, ispirata da questo, l' iconologia medioevale; trova che la materialità del simbolo ha distrutta l'infinita idealità del concetto. Ben aveva Aristotele detto il Cielo *padrone delle cose inferiori* (1), e di esso Apollodoro scrisse: *Primus Orbis imperio prefuit*: epperò l'ispirazione pagana, a rappresentare questo concetto, aveva scelto la figura d'un giovine in paludamento imperiale, turchino stellato, con lo scettro nella destra. E, a raffigurarne la perpetuità, attribuita dagli Egizi ad Urano, gli posero nella manca una fiamma che avvolgeva un cuore (2). Sulla mammella destra era figurato il Sole: su l'altra la Luna, e l'altissimo cinghio serviva a rappresentare i segni dello Zodiaco. Fulgente di pietre preziose era la corona, d'oro erano le vesti. Erodio destina il Cielo a dimora degli Dei; e lo dice figlio della Terra (3); ma la teologia cristiana rifugge da questa maternità, e Dante, che ricorda come Cristo gettasse nella bocca di Satana che possedeva la terra un pugno di polvere, perchè di quella soltanto l'Angelo ribelle si tenesse padrone; Dante, contemplando dalla Terra il Cielo, ad esso assurge, librandosi come l'aquila sui maestosi vanni, e affisando negli azzurri spazi infiniti le stelle, la Luna:

Il ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta. (4)

(1) *Le Meteore*. Lib. I, Testo 2.

(2) *Coelum, quia ob perpetuitatem numquam senescat, corde picto significat, cui focus ardens subiectus sit.* (Plutarco). *Iside e Osiride*.

(3) Tellus verum primum si quidem genuit parem sibi
Coelum stellis ornatum, ut ipsam totam obtegat,
Utque esset beatis diis sedis tuta semper. (Erodio. Teogonia)

(4) *Paradiso*, Cant. X, v. 28-29.

Nella Divina Commedia s'intende perchè Teofrasto chiamasse l'astronomia una filosofia avita: è la sapienza del cielo, dimora eterna degli avi, esuli gloriosi dapprima in questo soggiorno tenebroso: « *Praecipue vero fruentur ea, qui eum etiam cum has terras incolentes circumfusi erant caligine, tamen acie mentis dispicere cupiebant.* (CICERONE). La luce è, così intesa da Dante, la figura della universalità della virtù divina : la scienza umana si sposa alla teologica, e la poesia, che, nella Teodia dell'Alighieri, pare un accessorio, si eleva alla sublime dignità del suo fine. Si direbbe avere Dante creato una scienza nuova, *l'astroteodia*, da sostituire all'astrologia medioevale; alla quale, pur obbedendo in quanto connaturata al suo secolo, era dal Poeta più nobilmente intesa: ragione per cui tentando di richiamare — richiamare, s'intende a mo' di sintesi, gli studi del Ciccolini, del Giacomini, del Merian, del Lombardi, del Libri, del Poletto e d'altri — e ordinare a sistema espositivo l'indefinita dottrina delle leggi astronomiche dantesche, diremo che esse possono intendersi così divise:

Cielo astronomico tolemaico ;
Cielo astronomico mistico ;
Il sole, la luna, le stelle ;
Gli astri e la luce, considerati come simboli ;
I fenomeni della luce.

Tale classazione non è che espositiva, poichè il Sole, in quanto è simbolo, va considerato a parte, come anima del Poema.

Il cielo astronomico della Divina Commedia è ormai stato studiato ed esposto dai commentatori, tanto che sarebbe superfluo il volerne fare di più d'un brevissimo cenno.

L'ordine dei pianeti è quello stabilito da Tolomeo, per il quale la Terra sta immobile nel centro. I nove Cieli, (1) secondo

(1) Pregevolissimo è l'articolo relativo voce *Cieli* compilato dal Poletto (*Dizionareo Dantesco*, vol. I, pag. 286-304. Siena. Stabilimento all' insegna di S. Bernardino, 1885); è diviso in cinque capitoli, nel quali l'autore, con profonda dottrina, espone i principi astrologici, astronomici e teologici che animano la divina trilogia. A mo'di saggio, ecco che dice l'autore a proposito delle relazioni tra l'uno e l'altro cerchio: « L'Empireo comprende tut-

insegna la Scuola, sono concentrici, corporei e mobili intorno alla Terra, e tanto più veloci quanto più da essa lontani. « I raggi di ciascun Cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù (1) ». I pianeti si girano nell'epiciclo del proprio Cielo: ma il sole si gira intorno alla terra. L'Empireo, che è Cielo di pura luce incorporea, ed immoto, *che solo amore e luce ha per confine* (2) comprende gli altri nove cieli, e in esso Empireo è la Divinità, la quale *in tutte parti impera e quivi regge* (3), e qui è la dimora dei beati. La terra, che dall'uno emisperio è abitata dagli uomini, ha Gerusalemme nel diritto mezzo di quello. L'altro emisferio inabitato, dopo la caduta che di su vi fece Lucifero precipitato dall'Empireo, è ricoperto dall'acqua, perciò che in cotal

to; dall'Empireo il Primo Mobile riceve la sua virtù, nella quale ha fondamento l'essere o l'essenza di tutte le cose che dentro l'amplo suo giro sono contenute. Il cielo ottavo, quella virtù che riceve dal nono distribuisce nelle dette stelle, ciascuna delle quali è di essenza diversa e distinta da quel cielo, sebbene in essa contenuta. Gli altri sette cieli inferiori, ciascuno con le debite differenze, dispongono ai fini da Dio voluti le diverse virtù che hanno in sè le loro influenze. Questi Cieli sono ordinati in guisa, che diversamente influiti dal Cielo superiore, la ricevuta influiscono nel sottoposto (cf. *Somm.*, I, 115, 3); ma è meglio sentire la divina poesia del nostro Autore (*Parad.*: II, v. 112-123):

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a' lor fini, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno ».

(1) *Convito:* Trat. II, cap. VII. - *Mon.* II, 2.
(2) *Paradiso*, Cant. XXVIII, v. 54.
(3) *Inferno*, Cant. I.° v. 127.

punto la terra *per paura di lui fè del mar velo* (1) e si sporse dall'altro lato: Lucifero rimase fitto nel centro, *al qual si traggon d'ogni parte i pesi* (2) chè, oltrepassandolo, sarebbe in verso Dio risalito. Cotesta caduta aprì il baratro infernale; perocchè la terra *per fuggir lui lasciò qui il luogo vuoto* (3), e si rivolse in su a formar l'isoletta e la montagna di Purgatorio, sì che la Gerusalemme e il monte hanno un solo orizzonte, e diversi emisferi (4). S'innalza il Purgatorio a balzi, ovvero Cornici, che risegano il monte e si ristringono insino alla cima dov'è la Foresta divina del Paradiso terrestre. Nel cielo quieto dell'Empireo è dove gli eletti hanno i loro seggi, in forma di foglie di candida rosa e godono la visione beatifica di Dio, il quale è circondato dai nove ordini delle tre Gerarchie Angeliche. Quindi è che, immaginando nove cerchi concentrici, che raffigurano l'invisibile sfera di ciascun pianeta, il centro di questi cerchi rappresenta la Terra, divisa dal cielo della Luna, (5) dagli altri elementi (acqua, aria e fuoco). Il polo, allo Zenit dell'estrema punta dell'emisfero emerso, dell'asse che segna l'ubicazione dei singoli pianeti e dei loro singoli *epicicli* (6), è il Punto Luminoso, il centro dei nove cer-

(1) *Inferno*, Cant. XXXIV, v.

(2) *Inferno*, Cant. XXXIV, v.

(3) *Inferno*, Cant. XXXIV, v.

(4) *Purgatorio*, Cant. IV, v.

(5) L'Autore dice, del Cielo della Luna, che *è quel Ciel che ha minor li cerchi sui* (*Inf.* II, 78). « Secondo il sistema Tolemaico, il primo Cielo, e il minore che si avvolge intorno alla Terra, fissa nel centro, è quel della Luna, dal quale, o dentro il quale può dirsi contenuta la Terra ». (Bianchi).

(6) *Epiciclo*, piccolo cerchio immaginato dagli antichi astronomi, il cui centro è in un punto della periferia d'un cerchio maggiore. « In sul dosso di questo cerchio (dell'equatore) nel cielo di Venere... è una speretta, che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio del quale gli Astrologi chiamano epiciclo; e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola... E in sull'arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere... L'epiciclo, nel quale è sita la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè sia più connaturale ad esso che agli altri... » *Convito*. Tr. II, 4. *Parad.* Cant. VIII, v. 3.

chi, o ordini delle tre gerarchie che girano intorno a Dio. (Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, Angeli); i quali ordini celesti degli Angeli, dal primo interno all'ultimo ed esterno, esercitano un' azione su ciascuno dei Cieli, da quello del Primo Mobile fino all'ultimo, della Luna. Questa influenza del mondo celeste sull'ordine cosmico è immaginata da Dante insieme col sistema universale tolemaico, così che l'uno e l'altro si animano ad esprimere un concetto eminentemente poetico e mistico.

Epperò Dante, come osserva il Bonassuti, s'è giovato del sistema astronomico tolemaico per immaginare una *scala mistica* (1) di virtù maggiori e minori, che l'infinita luce di Dio assorbe e confonde negli eterni splendori della sua luce di carità, poichè:

Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato *in te tanto risplende*,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende (2).

Concetto degno del genio dell'umanità, nonchè d'un uomo: la gran scala degli splendori celesti, il cui primo gradino è *il Fuoco*, che consuma di su le piante ogni resto terreno, e ciascuno degli altri è un mondo di Vergini e di Angeli (Luna 1° cerchio), di Arcangeli (Mercurio 2° cerchio), di Amanti e di Principi (Venere 3° cerchio), di Teologi e di Podestà (Sole 4° cerchio), di Guerrieri e di Virtù (Marte 5 cerchio), di Re e di Dominazioni (Giove 6° cerchio), di Solitari e Troni (Saturno 7° cerchio), di Santi e Cherubini (Gemelli 8° cerchio), di Angeli e di Serafini (*Primo Mobile* (3) 9° cerchio). Ecco l'ab-

(1) Luigi Bonassuti. *Commento cattolico della Divina Commedia*. Padova Tip. del Seminario. È detto nella Bibbia: *Ibunt de virtute in virtutem; videbitur deus Deorum in Sion*. Sal. 83, 8.

(2) *Paradiso*, Cant. X, v. 82.

(3) Beatrice nel dimostrare a Dante quanto è debole la dottrina cui solo è guida l'umana ragione, definisce l'essenza del *Primo Mobile*:

E veggia vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da Terra 'l *Ciel che più alto festina*.

Purg. Cant. XXXIII, v. 89-91. e *Parad*. Cant. XXX, v 107-108. — E nella

bagliante scala che adduce a *Dio*, centro dell'universo e del *Cielo Empireo*, *Cielo* quieto e pacifico, soggiorno della somma Deità, che sè sola compiutamente vede. *Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole... Questo é il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude; e di fuori del quale nulla é, ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente. Questa è quella magnificenza della quale parlò il Salmista quando dice a Dio:* « *Levata è la magnificenza tua sopra li Cieli* » (1).

Giunto Dante, sul meridiano di Gerusalemme, Beatrice, prima ch'egli varchi l'aurea soglia del Cielo stellato, lo splendiente confine che divide le sfere dei pianeti dal Primo Mobile e dall'Empireo, gli dice:

Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fèi;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla tua turba trïonfante,
Che lieta vien per questo etereo tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
E quel consiglio per miglior approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni; e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.

Bibbia: *Sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltate sunt viae meae a viis vestris.* Is. LV. 9,

(1) *Convito*, Trat. II, Cap. IV.

L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci;
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. (1)

A questo sì fatto ordinamento cosmico, come è noto, faceva Dante corrispondere un sistema allegorico scientifico; dacchè le scienze, così dette del *Trivio* e del *Quadrivio,* le filosofiche e le teologiche, venivano raffigurate nei dieci Cieli, componenti il Paradiso: contentamento dell'intelletto in Dio, a cui sono scala le scienze e guida la teologia; se le virtù attive e contemplative abbiano assorta l'anima, purificandola dalla corruzione della materia. (1)

« Ed ecco che fino dal primo canto del Paradiso, Beatrice, dalla cima del monte altissimo riguarda il *Sole* oriente: e lo guarda anche il Poeta: e vede quasi un giorno raddoppiato e un *sole nuovo* aggiungersi al sole: e rivolge gli occhi a la donna, e in quel mirarla si sente trasumanato. Allora quella luce di sole sopra fiammante gli

(1) *Paradiso*, Cant. XXII, v. 128-154.

(2) L'Alighieri così coordina nel Paradiso il Sistema cosmico, secondo le dottrine degli Scolastici e il sistema scientifico allegorico (*Convito*; Trat. II, cap. XIV):

CLASSAZIONE SCIENTIFICA SCOLASTICA			ORDINE CELESTE
FILOSOFIA		Scienza Divina	Cielo Empireo
		Scienza Morale	IX » Cristallino
		Scienza Naturale	VIII » Stellato
LE VII ARTI LIBERALI	del Quadrivio	4 Astrologia	VII » di Saturno
		3 Geometria	VI » di Giove
		2 Musica	V » di Marte
		1 Aritmetica	IV » del Sole
	del Trivio	3 Rettorica	III » di Venere
		2 Dialettica	II » di Mercurio
		1 Grammatica	I » della Luna
		IV Elementi......	.... Fuoco
			Aria
			Acqua.
			Terra

si dilata tutt'intorno, come acqua di lago, e per quelle correnti di luce egli vola e parla e ascoltà volando ». (1) Il Sole della verità diviene fiamma di amore. Il Poeta dice :

........Già contento requïevi
Di grand' ammirazion; ma io ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi. (2)

Ei vola finchè il *fuoco si riposi nella sua sfera*. (3) « Paragoninsi i bei versi: *Principio coelum ac terras, camposque liquentes* (4), che non sono il panteismo moderno, il quale, se non rinnega sè stesso, non può dare all'arte che confusione mostruosa, ma confessano la distinzione dello spirito e della mente dalla mole universale, e nel gran corpo distinguono membra; paragoninsi a ciascuna e a tutte insieme le idee espresse e sottintese nei semplici versi di Dante; paragoninsi a non altro che alla prima terzina del Paradiso (5) e alla seconda (6) dove è assegnato un ordine ascendente alla creazione, e la potenza motrice è rappresentata nel concetto di gloria, cioè d'un giudizio dello spirito fatto nella gioia dell'anima ammirante; e dove la memoria e l'intelletto e il desiderio son distinti insieme e congiunti in modo dalla filosofia pagana intentato: e si riconoscerà quello che il Cristianesimo aggiunge all'arte, alla scienza, alla vita » (7). Il Poeta vola nella via *alluminata perfetta* :

(1) N. Tommaseo. *Commedia di Dante Alighieri. Altra macchina del poema*. Pag. 517.

(2) *Paradiso*, Cant. I, v. 97-99 :

(3) *Som.*, 1, 1. 6.　　(4) *Aen.* IV.

(5) *Parad.* Cant. I, v 1-3:

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

(6) *Parad.* Cant. I, v. 4-9.

Nel Ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cosa, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che la memoria retro non può ire.

(7) Tommaseo, Op. cit, pag. 519.

E con ardente affetto il Sole aspetta (1),

quel Sole, per il quale pareva che il viso di Beatrice *ardesse tutto* (2).

Un Sol che tutta quanta l'accendea
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che lo mio viso non la sostenea. (3)

Ma da che conviene disporre lo sguardo alla visione di questo oceano infinito di luce mistica, è bene appunto osservare come il Poeta dell'Altissimo Canto rappresentasse questo *nostro Sole:* con che meglio ci sarà dato intendere più innanzi il valore simbolico di esso (4). Il Sole, fino dai primi passi del fatale viaggio, conforta di speranza l'animo del poeta:

Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già dai raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pièta. (5)

Ed ecco così, fin dai primi istanti, indicata la lotta della luce con le tenebre, non che l'unità finale della trilogia divina dell'amore. Onde il Sole venne detto dall'Alighieri il *padre d'ogni mortal vita* (6), l'astro che *raggia tutto* (7); concetti che tanto poeticamente si contrappongono all'idea che se n'erano fatta i pagani.

(1) *Paradiso*, Cant. XXIII, v. 8.

(2) *Paradiso*, Cant. XXIII, v. 22

(3) *Paradiso*, Cant. XXIII, v. 29-33.

(4) I Cristiani dell'oriente rappresentarono sovente l'idea di Dio giovandosi del sole quale simbolo della vita e della luce che da Dio emana. « *Sol dominus Iesus Christus,* » dice S. Euchero (*Les petites formules;* n. 294); *Vobis autem timentibus Deum orietur Sol justitiae* (Malach., IV, 2. S. Méliton *La clef*).

(5) *Inferno*, Cant. I, v. 13-21.

(6) *Paradiso*, Cant. XXII, v. 116.

(7) *Paradiso*, Cant. XXV, v. 56.

Non meno di Giove, Apollo era tenuto testimonio e vindice folgoratore (1) dei giuramenti mancati. Per il che Giovenale:

Per Solis radios, Tarpejaque fulmina jurat. (2)

E così pure Ennio:

Jupiter, tuque adeo summe Sol
Qui res omnes inspicis,
Quique tuo lumine
Mare, terram ac coelum
Contines, inspice hoc facinus,
Priusquam fiat, prohibe scelus (3)

Duplice idea, così espressa da Orazio:

Cui dabit partes scelus expiandi
Jupiter? tandem venias precamur
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo. (4)

E Sofocle:

Ubi tandem fulmina Jovis? aut
Ubi lucens Sol est?
An Dii ista videntes
Quieti dissimulare possunt. (5)

(*Continua*) PIERO MAGISTRETTI.

(1) Pindaro, (Olym. I, 9) chiama il Sole:

Ἐν ἀμέρα φαννὸν ΑΣΤΡΟΝ
Ἐρήμας δι' αἰθέρος.
Interdiu lucidum *Astrum*
Desertum per Aethera.

E in una iscrizione, riportata dal Gruter (pag. XXXIV. 5), il Sole è detto l'Astro Tonante.

DEO. SOLI. INVICTO. MITHRE
F. L. SEPTIMIUS. ZOSIMUS. V. P.
SACERDOS DEI BROTONTIS.

Dove il Sole è chiamato *Deus* ΒΡΟΝΩ: *tonante*.

(2) Giovenale: *Sat.* XIII, v. 78.

(3) Ennio. *Medea*.

(4) *Orazio*. I, Od. 2.

(5) Sofocle: *Elettra*. v. 824.

DI UNA POSSIBILE RIFORMA

DELLE SCUOLE ELEMENTARI E SECONDARIE IN ITALIA.

I.

Pochi problemi meritano al dì d'oggi d'essere studiati con più attenzione ed amore di quelli che rignardano l'ordinamento delle scuole, perchè dalla loro soluzione si può senza temerità affermare che dipenda l'avvenire delle moderne società. È chiaro difatti che coi governi a forma parlamentare, con suffragio quasi universale, onde oggidì sono retti quasi tutti i popoli civili, la somma delle cose, direzione ed amministrazione dello Stato, è in realtà passata nelle mani delle moltitudini, dal cui voto il più delle volte inconsciente dipende che a maneggiare i pubblici negozii siano chiamati probi e sperimentati amministratori, ovvero uomini disonesti ed incapaci. E perciò colle tendenze malsane, che accennano sempre più a prevalere ai dì nostri, in cui una turba di fanatici corrotti ed ignoranti muove una guerra assidua ed implacabile all'ordinamento stesso della famiglia ed alla proprietà, è dovere supremo delle classi conservatrici, se non vogliono che la società sia scossa nelle sue basi stesse fondamentali, il dare opera costante ed efficace ad istruire ed educare le masse, affinchè il voto che ogni elettore è chiamato a deporre nell'urna riesca l'espressione d'un convincimento profondo e maturato, l'estrinsecazione d'una coscienza illuminata e sicura. A questo patto soltanto alle elezioni si potrà in avvenire pensare e attenderne l'esito non più colla trepidazione angosciosa del patriota, che dalla prova delle urne teme escano misco-

nosciuti e negletti i più sacri e vitali interessi della patria, ma colla serenità tranquilla di chi sa che a giusto ed illuminato giudice è affidato il giudizio sull'opera dei governanti: a questo patto soltanto il voto popolare, ben lungi dal coronare l'opera di mestatori bramosi di pescar nel torbido, sarà l'onda salutare, in cui ameranno tuffarsi per ritemprare le forze gli uomini, che nella direzione della pubblica cosa, pensosi più d'altrui che di sè stessi, l'energìa fisica ed intellettuale consumano in render grande e felice la patria.

Se oltre di ciò si consideri quanto i progressi materiali d'ogni specie abbiano accresciuto ed acuito i desiderii meno nobili delle moltitudini, quanto la vista del benessere delle classi agiate abbia suscitato l'invidia di quelle meno favorite dalla fortuna, le quali non più frenate da convinzioni religiose salde e consolatrici, si sentono ogni dì più irresistibilmente trascinate a desideri di godimenti puramente materiali, quanto frequenti e difficili sorgano gli attriti fra capitale e lavoro, si comprenderà facilmente quanto un buono e sano indirizzo delle scuole possa aiutare la società moderna a superare la terribile crisi che sta attraversando. Tanto più che allo stato a cui sono giunte le cose, colla larga diffusione avuta dai principii materialistici ed utilitarii in seno alle masse, coll'indifferenza sovrana in fatto di credenze e pratiche religiose, che al dì d'oggi affettano le così dette classi dirigenti (causa in gran parte qui da noi lo sciagurato dissidio fra religione e patria, dagli zelanti acceso, alimentato, e con nuovi odii e rancori continuamente attizzato), la religione cristiana, dalla cui leale osservanza, dalle cui massime schiettamente e sinceramente applicate nei rapporti sociali potremmo riprometterci la completa soluzione del formidabile problema sociale, ha perduto presso le moltitudini gran parte della sua efficacia; nè, a giudicare coi soli criterii umani, pare tanto prossimo il tempo in cui la riacquisterà piena ed intera. Auguriamoci e speriamo che mercè l'apostolato sapiente e perseverante d'un clero dotto, e pieno di vera carità cristiana, quale i vescovi più preclari per scienza e santità di vita intendono a formare, questo tempo sia accorciato; ma intanto non dimentichiamo che la scuola oggidì è forse l'unica

istituzione, di cui disponga lo Stato, che ben diretta possa riuscire a riconquistare moralmente le moltitudini. A procurarle e mantenerle questo posto eminente hanno contribuito e contribuiscono potentemente l'indole mutata dei tempi, l'avidità di sapere delle popolazioni, i progressi rapidi ed incessanti in ogni ramo dello scibile, l'applicazione larga che se ne fece e se ne fa alle industrie, e vi concorre non meno una causa economica, la cui importanza non può essere disconosciuta. A mano a mano che s'è esteso il bisogno di agi e comodità nella vita, è cresciuta sproporzionatamente la produzione in ogni ramo d'industria e con essa la concorrenza fra i produttori; quindi la necessità di conciliare col buon prezzo l'eleganza e la finitezza del lavoro; quindi ancora la necessità d'un'istruzione molto più larga e solida, d'intelligenze molto più affinate che per il passato, quando, minori essendo le esigenze, una data forma di lavoro poteva senza modificazioni smerciarsi per intiere generazioni. Al dì d'oggi è noto che condizione necessaria affinchè un opificio per quanto modesto si possa reggere è che da'suoi capi si seguano con occhio vigile ed attento tutti i progressi che si fanno in quel dato ramo d'industria, che si faccia tesoro d'ogni nuova scoperta, che si studii sempre più di adattarsi ai bisogni e ai gusti del pubblico ; in una parola che si lavori incessantemente non meno colle braccia, che col cervello; e che l'esecuzione dei lavori sia affidata ad operai capaci, istruiti, e dall'intelligenza aperta. Quindi il bisogno di scuole elementari, tecniche, professionali, e commerciali d'ogni specie; quindi la necessità che ad esse acceda il maggior numero possibile di allievi. Queste stesse necessità sociali ed economiche sono colla scuola, come è ordinata oggidì, le cause precipue del disordine morale, che regna nella società moderna; poichè è inevitabile che codesta gente, uscita fuori dalle scuole elementari o mezzane con una istruzione monca ed imperfetta, con cognizioni più tecniche che scientifiche, digiuna o quasi di studi storici e morali, non tenuta in freno da sentimenti e credenze religiose, che sull'esempio di persone credute colte ha imparato a negligere e disprezzare, spinta da cattivi compagni, si abbandoni alla lettura di pessimi libri e gior-

nali, da cui succhia a larghi sorsi il veleno delle dottrine socialistiche e rivoluzionarie.

A questo sconfortante risultato non si arriverebbe se nelle scuole si desse ad ogni disciplina il posto che le spetta; se per colpa, parte del legislatore, parte d'insegnanti inconsci o inosservanti dei loro doveri. la religione non fosse quasi esclusa dalle materie di studio, e data alla medesima tanta importanza, quanta appena se ne darebbe ad un capitolo della storia delle umane aberrazioni; se fin dalle prime classi elementari le facoltà del fanciullo fossero svolte in modo logico e razionale, non pretendendo che impari e ripeta meccanicamente cose superiori alla sua età ed intelligenza, ma conducendolo gradatamente, mediante ragionamenti facili e adatti alla sua tenera mente, alla scoperta di quei primi veri che gli si vogliono far apprendere; se infine gli s'instillassero nel cuore sentimenti di gratitudine verso i benefattori, di carità verso il prossimo, e se ne volgessero i primi moti ad amare e volere il bene, il bello, ed il vero. Io sono convinto che le prime nozioni instillate nell'animo del fanciullo, il metodo tenuto nello svolgerne le facoltà, esercitino sul suo avvenire un'influenza molto maggiore di quanto comunemente si creda: se il discente non sarà stato avvezzo fin dai primi anni a giurare sulla parola del maestro, ma a meditare e pensare prima di affermare, avrà acquistate intorno alle cose idee chiare e precise, e ciò che più importa non erronee; avrà contratto l'abito della riflessione, e quasi inconsciamente si sarà reso padrone di quella forma severa e rigorosa di raziocinio, che il volgo chiama buon senso, e, che alle persone di retto criterio permette sempre di discernere il vero da ciò che ne ha soltanto l'apparenza. A giovani così educati fatti uomini non capiterà mai di giurare sulle parole d'un giornale, o di pronunziare giudizii su cose che non comprendono, o di condannare ciò che trascende i limiti della loro intelligenza; perchè il loro retto criterio li preserverà dal confondere un sofisma con un sillogismo; e d'altra parte la naturale modestia, ch'è meritato premio a chi seriamente ha studiato e veramente sa, permetterà loro di confessare senza sforzo e senza vergogna la propria incompetenza intorno a cose uscenti dalla cerchia delle loro cognizioni.

Poichè chi veramente sa, per quanto ristretto sia il campo del proprio sapere, sa che dei fenomeni anche i più semplici non a tutti è dato di comprendere le cause; che nessun scienziato per quanto grande ha mai preteso di essere competente in tutto; che d'altra parte immenso essendo lo scibile, per quanto grande sia la copia di cognizioni che un uomo può avere, è molto maggiore quella che ancor gli resta da acquistare. Si noti inoltre che colle tendenze, che al dì d'oggi governano le moltitudini, le quali non si piegano a fare se non ciò che liberamente consentono, nè consentono se non ciò di cui sono o credono di essere ben persuase, un metodo didattico, che sviluppi normalmente le facoltà del raziocinio e ne assicuri il regolare funzionamento, è sommamente da raccomandarsi se non si vuole che le moltitudini stesse diventino facile preda di mestatori, che a cattivarsele si valgano ad accarezzarne i pravi istinti, dopo averne con ragionamenti assurdi annebbiate le menti. E che in realtà sia questo il procedimento tenuto da tutti i mestatori per riuscire ad impadronirsi del cuore delle masse, l'esperienza di tutti i giorni cel dimostra, come del resto è naturale che così avvenga: poichè non è nella natura dell'uomo fare il male per il male; chi non sia proprio incallito nel vizio al medesimo non si piega se non dopo essere riuscito, sia pure con un sofisma, a giustificarsi dinanzi al tribunale della propria coscienza.

Ognun vede perciò quanto importi un savio ordinamento delle scuole sull'avvenire della società. e quanto sia necessario che il partito conservatore in Italia manifesti chiaramente e apertamente i proprii pensieri al riguardo, provocando sull'argomento una larga e feconda discussione, la quale riuscirebbe ora tanto più opportuna, in quanto che il Ministro della Pubblica Istruzione sta per presentare al Parlamento importanti progetti pel riordinamento delle scuole elementari e mezzane.

Le domande, che per le prime e più spontaneamente s'affacciano a chi imprenda a trattare di questo argomento, sono: la scuola in Italia, così com'è ordinata, adempie bene al suo ufficio? come è reclutato il corpo insegnante? di che natura sono i vincoli, che lo legano alle Autorità da cui dipende? è esso contento della propria

sorte, e l'opera sua è veramente proficua ed efficace? Posto che una riforma sia necessaria, quale corrisponderebbe di più ai desideri degli insegnanti, ed all'interesse ben inteso delle scuole?

II.

Cominciamo dalle scuole elementari. Tutti sanno che queste dipendono dai Municipii, da cui i maestri sono nominati e stipendiati. Rispetto alle nomine la legge 13 Novembre 1859 non impone ai Consigli Comunali altro obbligo, da quello in fuori di eleggere ai posti vacanti, maestri forniti di patente d'idoneità e di un attestato di moralità di data recente. La legge 19 Aprile 1885 ha limitato questa facoltà stabilendo in massima che le nomine debbano farsi soltanto in seguito a concorso. I Comuni, che assegnino ai loro maestri stipendii di almeno un decimo superiori al *minimum* fissato dalla legge, hanno il diritto di bandire essi medesimi il concorso; per gli altri la pubblicazione è fatta per cura del Consiglio Scolastico Provinciale. Nel primo caso l'esame delle domande dei concorrenti, e la graduazione per ordinedi merito degli eleggibili, sono affidati alla Giunta; nel secondo al Consiglio Provinciale stesso: nell'uno e nell'altro caso spetta al Consiglio Comunale di scegliere fra gli eleggibili, e di nominare il maestro. Sebbene questa legge segni su quella del 1859 un miglioramento notevole, non ne corregge però il vizio fondamentale, che è quello di abbandonare all'arbitrio quasi di corpi incompetenti, quali sono per la più parte i Consigli Comunali, la nomina di funzionarii, che tanto peso hanno sull'avvenire della patria, quali sono coloro cui è affidato il geloso incarico d'istruire ed educare le nuove generazioni.

E non a caso ho affermato che è errore gravissimo lasciare in balìa dei Municipii la nomina dei maestri. L'esperienza di tutti i giorni c'insegna che i consiglieri non solo dei piccoli comuni rurali, ma anche dei grandi e di molte città, per quanto degne persone sot-

to altri riguardi, nè per coltura, nè per censo e indipendente posizione sociale, nè per fermezza di carattere sono persone, cui impunemente possa affidarsi la nomina dei pubblici funzionarii. Anche i consiglieri, che nell'amministrazione della pubblica cosa godono fama di maggiore integrità ed austerità, che se l'utile generale il richiedesse non esiterebbero un istante a sacrificare i loro privati interessi, quando si tratta di persone, invece d'inspirarsi nella votazione a criterii puramente oggettivi, badando cioè soltanto al merito di ciascun candidato e al pubblico bene, non sanno il più delle volte resistere alle raccomandazioni, alle private influenze, e alle pressioni morali d'ogni specie, cui le persone destituite di meriti veri ordinariamente ricorrono per fare violenza alle coscienze deboli ed incerte. E se qualcuno, *rara avis*, resiste, se ne addenta la riputazione, se ne scrutano calunniandole le intenzioni, gli si lanciano contro le più assurde ed indegne accuse, per modo che la massa del pubblico è indotta a credere dettato da odio personale o da chi sa mai quale recondito interesse, un voto inspirato invece al più schietto sentimento di giustizia. Ma godrà almeno costui della soddisfazione di veder trionfare la sua proposta? Novantanove volte su cento no, perchè i voti pur troppo si contano, e non si pesano. Ma che dire della più parte dei consiglieri, o incompetente, o non curante dei proprii doveri? Costoro restano il più delle volte facile preda dei pochi ambiziosi ed affaristi, i quali fedeli in tutte le loro azioni alla massima del *do ut des*, e la carica di consigliere pregiando solo come un mezzo per accrescere la clientela, o come un gradino per salire più in alto, agli impieghi dipendenti dal comune, cercano solo di nominare persone, che li possano poi servire nelle loro mire ambiziose. Si dirà ch'io esagero: ma conosco io consiglieri, che avendo dato il voto a maestri notoriamente incapaci, dopo con franchezza, che rasenta l'impudenza, a chi li rimproverava dichiararono che figli da mandare a scuola essi non avevano; altri, che dopo di essersi adoperati in tutti i modi per la riuscita di maestri conosciuti solo per la loro inettitudine, alla riapertura delle scuole ricorsero ad intrighi

e pressioni d'ogni specie per ottenere dal Sindaco e dal Sovrintendente scolastico che i loro figli e quelli dei loro parenti fossero iscritti a classi del Comune, rette da altri insegnanti; altri infine, e sono i più, i quali protestando ciascuno per conto proprio di aver votato bene quantunque abbiano votato male, la colpa della mala riuscita cercano di riversare sulle spalle dei colleghi. Unico freno per trattenere questi ultimi sulla retta via sarebbe la votazione palese; ma oltre che questo metodo di votazione, quando si tratta di persone, è contrario alla legge comunale, e darebbe forse origine ad inconvenienti anche più gravi, è chiaro che non si potrebbe raggiungere lo scopo senza il sussidio da parte della pubblica opinione d'un sindacato attento e severo sull'opera dei singoli consiglieri. Poichè è inutile illudersi: finchè i cittadini non si occuperanno più seriamente dell'andamento delle pubbliche amministrazioni, finchè le deliberazioni dei consiglieri non saranno oggetto della discussione calma, severa, ed imparziale della parte più colta ed intelligente del corpo elettorale, finchè insomma non sarà più progredita l'educazione politica del nostro paese, è vano sperare senno ed onestà nel voto di consiglieri, che le cariche pubbliche non ambiscono che per libidine di potere, e che il timore soltanto di essere abbandonati il dì delle elezioni potrebbe indurre a negare il suffragio a proposte evidentemente contrarie agl'interessi generali.

Ma anche il timore delle elezioni è il più delle volte un'ombra vana, ed i consiglieri per i primi sel sanno. Chi abbia un po' d'esperienza del come vanno le cose nei piccoli comuni, di città e di campagna, sa che un controllo veramente efficace per parte della pubblica opinione e del corpo elettorale sull'opera dei consiglieri è assai difficile a stabilirsi. I posti di consigliere sono per la massima parte occupati dalle persone per casato, censo, e aderenze le più cospicue del luogo: opere pie, banche, casse di risparmio locali, tutto è nelle loro mani: nessuno per conseguenza, anche fra i più probi cittadini, da pochissime persone indipendenti in fuori, oserebbe contrastar loro, ben sapendo quanto lunghe, implacabili, ed astiose vendette li attenderebbero: quindi è che l'operato dei potenti poche

volte lodar potendo, e biasimar non osando, s'appigliano al partito che credono più sicuro di non curarsi più che tanto dell'andamento della pubblica cosa, e di lasciar correr l'acqua per la china. In questo stato di cose lagniamoci pure, se vogliamo, dell'apatìa del corpo elettorale, che impedisce il miglioramento delle pubbliche amministrazioni; ma non crediamo, senza prima aver rialzato le condizioni materiali, intellettuali, e morali delle popolazioni, di poter riuscire a liberare il nostro paese da questa lebbra ch'è de'suoi malanni il più grave e vergognoso, cioè dalla fiacchezza di fibra, e dalla rassegnata acquiescenza al male. Tutti comprendono che per raggiungere questo grande e patriottico risultato è necessario rialzare le sorti della scuola; ma come riuscirvi se il disgusto e l'allontanamento dei migliori dalle pubbliche amministrazioni n'è appunto il più forte impedimento? Ecco perchè io credo assolutamente necessario sottrarre all'arbitrio dei Comuni la nomina degl'insegnanti.

Coll'ultima legge, che accresce lo stipendio dei maestri, e determina il concorso dello Stato in favore dei Comuni più bisognosi, s'è fatto un primo passo in questa direzione; poichè s'è stabilito che nella concessione dei sussidii saranno preferiti quei Comuni, che nelle nomine ai posti vacanti avranno prescelti i primi classificati. Questa disposizione però, se per il fine che si propone merita lode sincera, negli effetti riuscirà a poco più che ad attestare le buone intenzioni de'suoi autori: poichè è chiaro (e l'esperienza del passato il dimostra) che se fra i concorrenti si troverà chi sia forte per aderenze locali, o prometta di riuscire un buon agitatore elettorale, sarà il più delle volte anteposto ad un altro più degno, per quanto siano eccellenti i titoli che costui possa vantare, e malgrado che così facendo si sappia d'incorrer nella perdita del sussidio governativo. Se il governo vuole veramente che la scelta cada sul più meritevole, deve imporre tassativamente ai Comuni l'obbligo di scegliere fra i primi due o tre classificati; ben inteso che da parte sua dovrà offrire ai Comuni maggiori garanzie, che la graduazione sarà fatta con criteri giusti ed imparziali, di quante ne possa offrire ora il Consiglio Provinciale Scolastico, o la Giunta Comunale. Poichè quanto a que-

st'ultima è chiaro che nella massima parte dei Comuni è composta di persone tutt'altro che competenti in materie scolastiche, specialmente quando si tratti di valutare titoli d'insegnanti: e quanto al Consiglio scolastico, anche prescindendo dal modo difettoso, onde il medesimo è formato, secondo cui la prevalenza numerica nel Consiglio è data all'elemento non tecnico, già superiore all'altro per posizione gerarchica e sociale, non può dissimularsi che stante la vastità di alcune Provincie, e il gran numero di scuole ivi disseminate, il Consiglio stesso offre ben poche guarentigie di fare in ogni caso dei titoli dei concorrenti un esame comparativo giusto e coscienzioso; lavoro questo, che richiederebbe tempo non piccolo, sodo criterio, ed interesse vivissimo al buon andamento di tutte le scuole, anche dei Comuni più minuscoli e dimenticati: il più delle volte pur troppo questo lavoro di natura sua assai delicato sarà abbandonato ad uno scrivano di quart'ordine, il quale si limiterà a classificare i concorrenti secondo il numero dei punti segnati sulla patente; e questo ancora nell'ipotesi più favorevole, che l'impiegato stesso non sia accessibile alla corruzione.

Io nutro per conseguenza ben scarsa fiducia che col nuovo sistema si riesca a migliorare il personale insegnante delle scuole elementari: ben altri rimedii occorrono se davvero si vuole che le nostre scuole per dottrina, capacità, e carattere di docenti possano sostenere il confronto con quelle della Svizzera e della Germania. Aumento degli stipendii prima di tutto; poichè così si renderanno meno restii ad abbracciare la nobile missione dell'educatore molti giovani pieni d'ingegno e d'avvenire, che ora la meschinità degli stipendii spinge ad altre carriere più lucrose e dal pubblico, duole il dirlo, più stimate. In secondo luogo ordinamento serio delle scuole normali; garanzie serie di stabilità d'impiego e di progressivo miglioramento quando si adempia scrupolosamente il dovere; garanzie serie, sicure ed efficaci che nei concorsi ai posti vacanti e nelle promozioni si anteporrà il merito alla ciarlataneria, e i premi di qualsivoglia natura saranno distribuiti secondo criteri didattici e morali, e non politici ed elettorali. Senza di ciò è vano sperare di poter at-

trarre nella carriera dell'insegnamento, già di per sè così piena di triboli e di spine, una larga schiera di giovani volenterosi e valenti; condizione questa indispensabile per rialzare nel concetto del pubblico la riputazione piuttosto scarsa che vi gode il corpo insegnante in causa dei molti elementi indegni, che per colpa del Governo, delle Provincie, e dei Comuni vi si sono via via infiltrati. Nè d'altra parte è da sperarsi che si possa ottenere un miglioramento notevole e soddisfacente nelle condizioni materiali e morali del corpo insegnante, se questo non saprà meritarsi meglio la stima del pubblico; il quale, apprezzando l'utilità d'un'istituzione dai reali vantaggi che questa dà, e il valore d'un uomo dalla proficuità ed efficacia dell'opera sua, pretende dal nostro corpo insegnante più dottrina, serietà ed operosità, affinchè le nostre scuole possano per bontà di metodi educativi e per efficacia d insegnamento gareggiare colle migliori scuole estere; tutte cose alla loro volta impossibili ad ottenersi senza il miglioramento del corpo insegnante; di guisa che ci aggiriamo in un deplorevole circolo vizioso, da cui pel bene della nostra patria è da augurarsi che si sappia trovar presto una degna ed onorevole via d'uscita.

Affatto inadeguata a sanare i mali che affliggono l'istruzione elementare sarebbe a mio avviso la proposta messa innanzi da alcuni di porre le scuole elementari, e con esse i maestri, sotto la dipendenza immediata del Governo. È strano come quì da noi ad ogni inconveniente, piccolo o grave, che si manifesti nel funzionamento d'una qualche istituzione, si ricorra, come a panacea infallibile, al Dio Stato! Anche in questi ultimi mesi la scoperta di persecuzioni ignobili, a cui furono fatte segno povere maestre da parte di persone investite di pubblico uffizio, fornì nuova occasione agli statolatri di rompere una lancia in favore del passaggio delle scuole elementari alla dipendenza del Governo, e questa volta in nome della moralità offesa! Quasi che abusi, che l'azione soltanto del potere giudiziario, convenientemente sorretta dalla pubblica opinione, e accompagnata da una maggiore educazione delle masse, può riuscire a reprimere e sradicare, cesserebbero per incanto se le Autorità immediate pre-

poste alla sorveglianza e governo delle scuole invece di chiamarsi comunali, si chiamassero governative! Quanto sotto questo, e molti altri rispetti, abbiamo ancora da imparare noi popoli di razza latina dalle nazioni tedesca ed anglo-sassone! Ma il Governo offre almeno garanzie sufficienti che nella scelta dei maestri userà al vero merito maggiori riguardi, che non ne dimostrino i Consigli Comunali? Le nomine agli impieghi nelle diverse amministrazioni dello Stato, comprese quelle ai posti vacanti nelle scuole secondarie, sono lì a provare il contrario. Ad eccezione dei pochissimi casi, in cui sul serio e non per burla è bandito il concorso, qual'è la nomina governativa, che al di d'oggi non sia più o meno largamente inquinata di corruzione? Perchè tali io chiamo quelle nomine, che invece d'essere suggerite da considerazioni d'ordine esclusivamente tecnico sono invece dovute alle raccomandazioni e sollecitazioni del Deputato A o del Senatore B. Nè è da farne le meraviglie: nello stato in cui il parlamentarismo ha ridotto il nostro povero paese non può succedere altrimenti. Col periodo eroico del patrio risorgimento pur troppo l'epoca gloriosa del nostro Parlamento si chiuse: dopo, il basso livello intellettuale delle masse, la mancanza d'alti ideali, l'affarismo sempre più invadente lo fecero cadere ogni dì più in basso. Non è quindi da stupirsi se i molti, che fin dai primi anni in causa dello stato depresso od appena incipiente delle industrie, della tendenza all'ozio ereditata dai governi caduti, e del desiderio di migliorare le proprie sorti con poca fatica, s'erano volti a cercare un impiego governativo, con titoli il più delle volte insufficienti e mentre il numero dei posti disponibili era di gran lunga inferiore delle domande; non è a stupirsi, dico, che costoro abbiano invocato l'appoggio di Deputati; e che questi ultimi, legati dalle promesse fatte il dì delle elezioni, siansi trovati costretti a far pressioni sul Ministero. Sotto Ministeri deboli e intenti più a reggersi in piedi che ad amministrar bene ognuno sa a che cosa conducano codeste pressioni, e le conseguenti concessioni: fatto sta che ora la mala pianta è cresciuta siffattamente, che in ogni Collegio il Deputato è considerato come il dispensatore delle grazie, e il Ministero per averne il

voto è costretto entro la circoscrizione del Collegio stesso ad abbandonargli le sorti delle pubbliche amministrazioni.

Immaginiamoci ora che cosa avverrebbe con questo parlamentarismo degenere, se alla dipendenza del Governo passasse l'esercito numeroso dei maestri elementari. Novantanove volte su cento il Deputato non saprà resistere alla tentazione di farsene una schiera di fidi agenti elettorali; ed il Governo nelle nomine, promozioni e traslochi più che ai meriti dei maestri ed alle esigenze della scuola baderà a non scontentare il Deputato ministeriale del Collegio, che sotto forma di preghiere gli manderà i suoi ordini; e il Deputato (niuno s'illuda) nelle proposte che farà ogni altra considerazione subordinerà a quella suprema di rassodarsi in seggio. Nè mi si venga a dire che l'egoismo del Deputato troverebbe un freno nell'interesse delle famiglie, le quali isolatamente od associate potrebbero reclamare alle Autorità scolastiche ed al Ministero. Poichè prima di tutto le famiglie, che per la loro posizione sociale non temerebbero di porsi in urto col Deputato, sono poche; e queste poche prima che a procurarsi dei grattacapi penserebbero a togliere i loro figli dalle pubbliche scuole, e a mandarli in collegi privati: in secondo luogo i capi delle famiglie povere, per lo più braccianti e piccoli commercianti, che s'intendono essi dei meriti o demeriti d'un maestro, della sua maggiore o minore capacità didattica? Se il maestro sarà eccezionalmente troppo al disotto del proprio ufficio, se abitualmente trasgredirà i propri doveri, per liberarsene ricorreranno al Deputato, il quale pur essendo esso il vero colpevole della rovina di tanti poveri bambini condannati all'ozio forzato, o ad infarcirsi la mente di false nozioni, che dopo dureranno fatica a svellere, finirà ancora per guadagnarsi la riconoscenza e le benedizioni di quelle povere famiglie, alle quali riuscirà facilmente a dar ad intendere ch'è in grazia sua che il Governo ha esaudito i loro voti. Ma almeno il Maestro rimosso sarà destituito, non andrà a rovinare altre classi? Non crediamolo: se è un agente elettorale abile ed intelligente sarà il più delle volte promosso, nella peggiore ipotesi traslocato ad altra scuola di pari grado; punito non mai. L'esempio di quanto avviene nelle scuole secondarie dipen-

denti dal Governo ce ne dà splendida prova. Chi ben attentamente consideri la cosa credo perciò non durerà fatica a persuadersi che a sanare le magagne che affliggono le scuole elementari ben altri rimedi occorrono che non sia quello di porle sotto la dipendenza immediata e diretta del Governo. In uno Stato libero dal Governo si esigano buone leggi, e di queste una stretta e leale osservanza da parte sua, un giusto rigore nel farle osservare dagli altri; ma del resto per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, e l'istruzione ed educazione nazionale, se si vuole che il paese progredisca e si formino cittadini di fermo ed integro carattere, se ne affidi la direzione entro l'orbita delle leggi a corpi tecnici speciali, indipendenti il più che si può dall'ingerenza del potere esecutivo.

III.

Ed ecco in che modo partendo dal concetto di decentramento suesposto, io intenderei che si potrebbero ordinare le scuole elementari e mezzane. Innanzi tutto dovrebbero modificarsi le attribuzioni e la scelta dei Delegati scolastici mandamentali. Al dì d'oggi a questa carica sono per lo più chiamate persone, che, se sotto altri rapporti hanno meriti indiscutibili, di cose scolastiche però hanno una conoscenza assai limitata; e le quali inoltre, salvo poche onorevolissime eccezioni, non esercitano il loro ufficio con quella diligenza ed assiduità, che la serietà dell'ufficio stesso e il bene della scuola richiederebbero. È a tutti noto infatti che in parecchi Mandamenti rurali alla carica di Delegati scolastici sono chiamati gli stessi Consiglieri Provinciali del Mandamento, e che costoro si limitano a fare un giro per le scuole alla vigilia delle elezioni: ben si comprende che in ogni scuola trovano che le cose procedono stupendamente, e che il maestro merita lodi sincere, e la segnalazione per il sussidio; è poi sottinteso che il maestro per debito di gratitudine dovrà da parte sua adoperarsi in favore del Mecenate scadente.

I Delegati scolastici, a mio avviso, dovrebbero convertirsi in veri Direttori didattici per le scuole del Mandamento. Dovrebbero venir

scelti fra i maestri più benemeriti per dottrina e servigi prestati, e il loro stipendio, da determinarsi per legge, dovrebbe essere ripartito fra i Comuni del Mandamento in proporzione della popolazione, o del numero delle scuole mantenute da ciascun Comune. Loro còmpito sarebbe di visitare frequentemente le scuole, imprimere a tutte un indirizzo vigoroso e conforme al progresso delle pedagogiche discipline; promuovere fra i maestri conferenze, in cui fossero trattati temi d'indole didattica, e discussi i migliori metodi d'insegnamento delle materie prescritte per le scuole primarie; riferire ad ogni bimestre alle Autorità scolastiche e comunali intorno all'andamento delle scuole, capacità didattica dei maestri, loro attitudine a mantenere la disciplina ec.; alla fine di ogni anno scolastico poi presentare all'Autorità competente proposte motivate intorno alle promozioni, sussidii e gratificazioni da concedersi ai maestri più benemeriti; punizioni, retrocessioni di grado e di classe, destituzioni da infliggersi ai maestri inetti, o trascurati nell'adempimento dei loro doveri. L'opera dei Direttori sarebbe soggetta al controllo degl'Ispettori scolastici circondariali, i quali visitando alla loro volta le scuole potrebbero modificare e correggere i giudizii dei Direttori, là dove i medesimi apparissero ingiusti od eccessivi. A questo modo colla divisione del lavoro sarebbe possibile alla fine d'ogni anno avere una relazione esatta sullo stato delle scuole e del corpo insegnante in ogni Mandamento; mentre ora col cumulo di lavoro, onde sono oppressi gl'Ispettori scolastici, i quali oltre a statistiche e corrispondenze d'ogni specie sono obbligati a visitare entro l'anno tutte le scuole della loro circoscrizione per la parte didattica da loro esclusivamente dipendenti, è impossibile, dico, aver sempre sull'andamento delle scuole giudizii sicuri e coscienziosi, e, quel ch'è peggio, se qualche maestro zoppica ed ha bisogno d'indirizzo, è impossibile che col poco tempo, onde il R. Ispettore può disporre, questo indirizzo lo possa avere. Il R. Ispettore poi dovrebbe specialmente visitare le scuole di quei maestri, ai quali per inettitudine pedagogica o per altri gravi motivi il Direttore didattico avesse stimato applicabile la pena della destituzione, o almeno del trasloco o della

retrocessione di grado, ovvero sul conto dei quali i Municipii avessero sollevato gravi lagnanze: si avrebbe a questo modo un giudizio in prima istanza di persone competenti, le quali perchè saprebbero di non poter porre cosa alcuna in tacere, essendo soggette a reciproco controllo fornirebbero all'Autorità, cui spettasse l'applicazione della pena stessa, elementi molto più copiosi e sicuri per pronunciare una sentenza secondo giustizia, che ora non abbia. Se oltre a ciò si consideri che la vicinanza del Direttore didattico, e la certezza d'esser sottoposti ad una continua ed attiva sorveglianza, impedirebbe a molti maestri d'addormentarsi, dopo conseguìta la patente, sui conquistati allori, e così di rendersi in poco tempo incapaci a reggere proficuamente una scuola, non si potrà non riconoscer l'istituzione dei Direttori didattici come altamente saggia e vantaggiosa per le scuole.

Organizzata a questo modo mediante la creazione dei Direttori didattici Mandamentali e il controllo assiduo dei R. Ispettori una vigilante ed attiva sorveglianza sull'andamento delle scuole e sulla condotta dei maestri, ecco in che modo, per ovviare agl'inconvenienti che oggidì si lamentano, io proporrei che si procedesse alle nomine dei maestri elementari. Per ogni posto vacante dovrebbe di regola essere bandito il concorso: farebbero eccezione soltanto quei posti, a cui si credesse opportuno di promuovere altro insegnante dello stesso Comune, il quale per concorde testimonianza del Direttore didattico e del R. Ispettore, e col consenso del Comune stesso, ne fosse ritenuto meritevole. Per l'esame dei titoli dei concorrenti e la graduazione loro per ordine di merito dovrebbe essere istituita in ogni Circondario una commissione speciale composta del R. Ispettore presidente, di due delegati del Municipio capoluogo come rappresentanti dei Comuni, di due direttori didattici e di due professori secondarii; da nominarsi, i due delegati municipali, dal Consiglio o dalla Giunta Comunale, e i quattro ultimi dal Consiglio scolastico Provinciale fra le persone del Circondario più stimate per dottrina, carattere, ed amore all'istruzione elementare. Alla Commissione dovrebbe aggregarsi, se già non ne facesse parte, il Direttore didattico

del Mandamento, per cui si fosse bandito il concorso. Le domande dei concorrenti, come sopra ho accennato, esaminate e discusse dalla Commissione sarebbero graduate per ordine di merito; e al Comune si proporrebbero secondo i casi uno, due, o più eleggibili, fra cui il Consiglio Comunale dovrebbe scegliere e nominare il maestro. Qualora il Consiglio stesso o qualcuno dei concorrenti avessero fondato motivo per ritenere non giusta la graduazione proposta, potrebbero, secondo guarentigie e norme da determinarsi per legge, ricorrere al Consiglio scolastico Provinciale, al quale spetterebbe di pronunciare un giudizio definitivo; salvo sempre i casi di violazione di legge e di diniegata giustizia, per i quali sarebbe aperto l'adito a ricorrere in seconda istanza al Ministero della Pubblica Istruzione. Il Consiglio Scolastico, che, come ho già accennato, dovrebbe riformarsi sulla base di lasciare più larga parte all'elemento tecnico, oltre al cómpito di controllare l'operato delle singole Commissioni circondariali, avrebbe pur quello di risolvere in prima istanza tutte le controversie d'indole amministrativa che insorgessero fra Comuni e maestri, abbandonando quelle d'indole puramente didattica e disciplinare ai rispettivi Direttori didattici e Ispettori; soltanto quando questi ultimi si rifiutassero di agire, o non riuscissero ad appianare le divergenze insorte, i Comuni o maestri reclamanti potrebbero rivolgersi al Consiglio Scolastico; il quale, accertate mediante rigorosa ispezione fondate le lagnanze mosse, e non giustificabile la condotta tenuta dalle Autorità tecniche locali, provvederebbe in conseguenza, punendo anche, secondo la gravità dei casi e il grado di responsabilità di ciascuno, il Direttore didattico e il R. Ispettore.

Le nomine dei Direttori didattici, salvo alcune mutazioni non sostanziali, dovrebbero avvenire colle stesse guarentigie e norme di quelle dei maestri. I posti vacanti di direttore sarebbero messi a concorso, e riservati ai maestri di grado superiore, che per ingegno, coltura e servigi prestati nel Circondario o fuori, avessero meglio meritato dei progressi della popolare istruzione: l'esame dei loro titoli potrebbe essere affidato alla stessa Commissione circondariale che fa le proposte per le nomine dei maestri elementari, e la scelta

fra i primi classificati venir deferita ad un' Assemblea speciale di delegati dei Comuni del Mandamento, nella quale ciascun Comune fosse rappresentato da un numero di Delegati proporzionale al numero delle scuole che mantiene o alla popolazione del Comune stesso, secondo quanto sarebbe stabilito da apposita legge.

Questo controllo reciproco d'una Commissione tecnica che esamina i titoli dei concorrenti, dei Consigli Comunali che potendo scegliere solo fra i primi proposti hanno interesse che la scelta sia ottima, e dei Consigli Scolastici Provinciali, che invigilano a che la legge sia osservata e giustizia sia resa a tutti, offrirebbe, a mio credere, forti garanzie che le scuole si popolerebbero in breve di buoni insegnanti, e si potrebbe con fondamento sperare che dopo non molti anni la patria nostra avrebbe nelle sue scuole una larga schiera di dotti e volenterosi docenti. Poichè ogni maestro sapendo che solo dai titoli presentati sarebbe giudicato, e che dalla sua buona volontà, studio, ed operosità esclusivamente dipenderebbe il progredire nella carriera, si dedicherebbe con intensità ed amore allo studio, e alla scuola consacrerebbe tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti. A questo modo sarebbe opposto anche un argine potente contro l'irrompere disastroso del protezionismo e dell'affarismo, ed un maggior numero d'eletti ingegni, schivi dalle basse adulazioni e snervanti vigliaccherie, consentirebbe ad arruolarsi nell'esercito benemerito dei maestri elementari.

IV.

Per le scuole secondarie potrebbero adottarsi provvedimenti analoghi. Tutto il Regno dovrebbe esser diviso in tante regioni o distretti Universitarï, quante sono le Università principali del Regno ; e le scuole secondarie, classiche e tecniche, di ciascun distretto dovrebbero esser poste sotto la dipendenza didattica e disciplinare di un Comitato tecnico speciale, con stanza nella città sede della Università più cospicua del distretto, e composto del Rettore Presidente, di due Professori della Facoltà di Scienze, quattro

di quella di Lettere e Filosofia, e due di scuole d'applicazione o musei industriali, scelti ogni anno fra le persone più chiare per dottrina, pratica di scuole secondarie, e fermezza di carattere del distretto stesso. A questo Comitato, che potrebbe dividersi in Sottocomitati di due membri ciascuno, con un ramo speciale per ciascun Sottocomitato secondo la peculiar competenza dei membri che lo comporrebbero, sarebbero devoluti l'esame dei titoli e le proposte per le nomine alle cattedre vacanti in tutte le scuole secondarie, governative o pareggiate, del distretto: fra i primi proposti l'Autorità da cui dipende la scuola dovrebbe scegliere il Professore, salve sempre le guarentigie stabilite per le scuole elementari, colla sola differenza che, mentre per queste l'Autorità dirimente le controversie, che possono nascere, tra le Commissioni tecniche e gli Enti amministrativi locali, è il Consiglio Scolastico Provinciale, per le scuole secondarie invece sarebbe il Consiglio o la Giunta Superiore della Pubblica Istruzione.

Alla stessa Commissione universitaria dovrebbe pure essere affidato l'incarico d'ispezionare frequentemente le scuole secondarie, e di fare tutte le proposte riguardanti il movimento del personale. Un primo passo in questo senso fu già fatto dal Ministro Coppino coll'istituzione del Collegio degli esaminatori per la licenza liceale; poichè al Collegio stesso, diviso in gruppi di tre membri ciascuno, fu tra gli altri affidato l'incarico d'ispezionare le regie scuole secondarie classiche comprese nel proprio distretto. Io sono convinto che estendendo le attribuzioni di questo Collegio col comprendere fra le scuole da ispezionare anche le pareggiate, e coll'affidare al medesimo l'incarico di fare alle Autorità Competenti, le proposte opportune per le nomine alle cattedre vacanti, e per i movimenti tutti del personale, si renderebbe già un servizio grandissimo alla causa dell'istruzione. Se però si vuole che fra regione e regione si accenda una nobile gara a quale meglio ordinerà le proprie scuole, è indispensabile, io credo, che si formino tante Commissioni tecniche speciali quanti sono i distretti universitarï, e che queste sotto la sorveglianza delle Autorità governative e nei limiti determinati

dalla legge siano rese il più che si può indipendenti dal potere centrale. Poichè è chiaro che quando le Università abbiano acquistato una ragionevole autonomia, nè più come ora siano ridotte a dover tutto aspettare dal Governo, non solo cercheranno di gareggiar fra di loro per bontà d'insegnamenti, ricchezza di laboratorï, e valentìa di Professori, ma procureranno eziandio di ordinare le scuole secondarie del proprio distretto in modo da ottener da esse allievi ben preparati e maturi per gli studi superiori; perchè il lustro e il buon nome che gli studenti e i laureati di una Università si acquisteranno saranno a buon dritto attribuiti a merito dell'Università stessa. Tanto più che ben considerando il passato e le tradizioni della patria nostra, non si può non convenire lo spirito d'emulazione fra regione e regione costituire ancora una delle forze latenti più efficaci, a cui l'Italia possa ricorrere per rialzare i suoi studi dalla morta gora in cui sono caduti. D'altra parte si badi che nulla tarpa tanto le ali anche ai migliori ingegni quanto il sapere che quasi tutte le scuole, campo all'attività loro, sono monopolizzate da un unico ente potentissimo, (che in questo caso sarebbe il Governo), il quale, sia che si tratti di nuove nomine, sia che si tratti di promozioni, o di traslochi, al vero merito antepone il più spesso le raccomandazioni e le influenze di persone altolocate: anzi, se ben si guardi, il principale motivo per cui tanti promettenti ingegni si sono accasciati e spenti, dopo entrati al servizio governativo, sta appunto nell'azione deleteria di questo monopolio nefasto. Un ragionevole decentramento pertanto, oltre che alle scuole procurerebbe un vantaggio immenso per l'emulazione che si sveglierebbe fra regione e regione, e fra città e città d'nna stessa regione, servirebbe a stimolare l'attività di tanti giovani ingegni, che ora o la prospettiva poco lieta dell'avvenire o lo sconforto per patite ingiustizie fa che s'intorpidiscano e spengano.

V.

Finora io non ho parlato d' una lacuna gravissima, che secondo me presentano gli attuali programmi delle scuole secondarie per rapporto all'educazione degli allievi, nè vorrei chiudere que-

st'articolo senza esprimere anche intorno ad essa il modesto mio parere; intendo parlare dell'istruzione religiosa. Attualmente l'insegnamento della religione dalle scuole secondarie è bandito affatto, e nelle elementari è lasciato in facoltà ai Municipî di farlo impartire a quegli alunni, i cui genitori ne abbiano fatta richiesta. Io sono convinto che l'abolizione dell'insegnamento religioso nei Ginnasî e nei Licei sia stato un grave errore; perchè è appunto in queste scuole, in cui e per l'età raggiunta dal fanciullo, e per gli studi storici e filosofici che vi si compiono, e per lo sviluppo che vi riceve la facoltà del raziocinio, che nella mente incominciano ad insinuarsi i primi dubbi intorno alla verità delle dottrine rivelate; ed è un grave guaio che per mancanza di chi sappia dissipare questi dubbi, sappia risolvere ed appianare le difficoltà che per le prime e con aspetto formidabile s'affacciano a chi è appena esordiente nello studio della storia, della filosofia, e delle scienze naturali, quelle giovani intelligenze vengano insensibilmente a supporre che l'edificio del Cristianesimo sia basato sull'arena, e si gettino così in braccio a quell'indifferentismo religioso, che tarpa le ali anche ai più robusti ingegni, sfibra i caratteri, e inaridisce i cuori. Io mi auguro che in una prossima riforma delle scuole, sull'esempio delle nazioni nordiche e salva sempre la libertà dei padri di famiglia, l'insegnamento della Religione venga ristabilito, e per quant'è possibile affidato ad ecclesiastici insigni per dottrina e per pietà; còmpito dei quali dovrebbe essere esporre entro limiti abbastanza ristretti la storia dell'origine e dello sviluppo del Cristianesimo, sorvolando sulle questioni d'indole puramente dommatica ed esegetica, e fermandosi invece moltissimo sulle dottrine morali e sui precetti dell'Evangelo, dimostrandone l'eccellenza in confronto delle massime della filosofia antica, e parlando dell'influenza salutare esercitata dal Cristianesimo sul rinnovamento civile e morale della società. Insomma l'insegnante dovrà tener ben presente che scopo del suo insegnamento dovrà essere non di abilitare l'allievo a disputare più o meno sottilmente sui dogmi o a dirimere controversie religiose, ma di formarne il cuore secondo le dottrine e massime evangeliche, educandolo alle virtù sublimi del sacrifizio e dell'amor del prossimo. A questo scopo

gioverà anche leggere e commentare nella scuola alcuni passi dell'Evangelo, come pure degli scritti dei primi Padri della Chiesa, non essendovi cosa che per comune consenso parli più direttamente al cuore lasciandovi traccie indelebili quanto la lettura di quelle pagine inspirate e sublimi per la loro semplicità e dolcezza.

Per le scuole elementari mi parrebbe che poco sia da mutare alla legge attuale, che secondo me è inspirata a sensi di libertà e di opportunità. Sarebbe infatti una violenza che si farebbe alle coscienze se si obbligassero i genitori a far imparare ai loro figli una religione, della cui verità ed importanza essi non si mostrano persuasi; senza contare che con ciò si farebbe opera inefficace, perchè quanto si edificherebbe nella scuola sarebbe distrutto nella famiglia: si lasci dunque ai genitori piena libertà di mandare o non i loro figliuoli alle lezioni, in cui s'impartisce l'insegnamento religioso. Per l'efficacia però di quest'insegnamento e per rispetto alla coscienza dei maestri io crederei conveniente che questi ultimi fossero esonerati dall'obbligo d'insegnare essi stessi Catechismo e Storia sacra, e che per queste materie fossero creati degl'incaricati speciali, preferibilmente ecclesiastici. E la ragione è facile a capirsi: nelle scuole (e non son poche) dirette da maestri atei o semplicemente liberi pensatori, l'insegnamento religioso o è ridotto a far studiare e recitare alla lettera dagli allievi il libro di testo (e così si fa dai maestri più coscienziosi e prudenti); ovvero (quando si sa di poter agire impunemente perchè sorretti dalle Autorità scolastiche o municipali) è accompagnato da tali commenti diretti a mettere in burla anche le verità fondamentali della religione, che il parroco e i genitori dureranno poi molta fatica, se pur riusciranno, a vincere la riluttanza del fanciullo a prestar fede alle verità rivelate. Tutte le persone di buon senso converranno meco che un insegnamento dato in tali condizioni meglio sarebbe che non ci fosse.

Ben comprendo il rimedio, che alcune persone pie, ma poco esperte di pubbliche amministrazioni, e ignare delle tendenze e condizioni delle società attuali, proporrebbero, la rimozione cioè immediata dei maestri, che colla derisione o col disprezzo avessero insultato alle credenze religiose della maggioranza delle famiglie. Ma ol-

tre che per un simile provvedimento occorrerebbe il voto favorevole del Consiglio Comunale (ciò che in molti Comuni non sarebbe tanto facile a conseguirsi) la legislazione attuale meno casi gravissimi, su cui spetta alle autorità scolastiche di giudicare, e che ad un maestro un po' accorto riesce sempre facile di evitare, non permette di licenziare *hic et nunc* un maestro solo per avere espresso opinioni religiose contrarie a quelle della maggioranza dei cittadini. Senza leggi ispirate da uno spirito schiettamente cristiano, e senza uomini alla testa dello Stato fermamente risoluti a farle rispettare (tutte cose ben lontane, finchè almeno i cattolici crederanno che il miglior modo di servire alla religione e alla patria, sia quello di dormire e di astenersi dalle elezioni politiche), è assurdo pretendere dagl'insegnanti qualche cosa di più d'una stretta neutralità in tutto quanto riguarda il sentimento e le credenze religiose. D'altra parte, collo spirito e le tendenze dei nostri tempi, se è bene che l'insegnamento religioso sia presto ristabilito anche nelle scuole secondarie con incaricati speciali, sarebbe sommamente inopportuno e pericoloso imporre agl'insegnanti di altre materie altr'obbligo, in ordine alla religione, da quello in fuori d'una stretta neutralità; per il motivo che ogni raccomandazione o istruzione in senso contrario sarebbe interpretata come un attentato alla libertà di pensiero, come un delitto di lesa coscienza. È da augurarsi pertanto che ogni riforma, che si creda bene di introdurre nella legislazione scolastica in ordine all'istruzione religiosa, sia ispirata a sensi d'una grande libertà, d'una larga tolleranza religiosa.

Queste sono le idee principali che intorno al riordinamento delle scuole elementari e secondarie ho creduto opportuno di esporre: sarò ben lieto se le medesime forniranno occasione a quella discussione larga e feconda, che ho invocato fin da principio; perchè scopo e desiderio d'ogni buon cittadino deve essere che le riforme, che stanno per introdursi nei programmi e nell'ordinamento delle scuole siano ben maturate e discusse dalla pubblica opinione, per modo da riuscir veramente giovevoli all'istruzione ed educazione della gioventù e rispondenti ai desiderii e bisogni del popolo italiano.

UN VECCHIO INSEGNANTE.

DI UNA ASSICURAZIONE DELLE VIGNE

CONTRO LA GRANDINE E IL TAGLIO DELLE VITI (1).

Fra le numerose pubblicazioni che vedono la luce sul presente stato di crise generale agraria, l'opuscolo di cui è questione in questi cenni occupa assai bene il posto suo. Però in luogo di abbandonarsi al disperato pessimismo che suole seguire la constatazione di fatti dolorosi, questo arditamente propone un rimedio ad uno che fra i malanni della produzione agraria Italiana non è certo il meno grave.

Ne è autore un valente ed appassionato cultore delle Scienze Economiche, l'Avvocato Filippo Prato di Casale, il quale dopo accurate osservazioni e matura riflessione sulle condizioni della proprietà terriera coltivata a vite nel Monferrato, fa una proposta degnissima (come del resto lo fu in molte parti d'Italia) di essere presa in attenta considerazione.

Il Monferrato regione fertilissima d'uve, è messo da molti anni a dura prova da grandinate che si ripetono annualmente con una assiduità desolante, facendo letteralmente andare in rovina i proprietari minori, obbligando i maggiori a lottare disperatamente con tutti gli artifizi di un sedicente credito agrario e mercè banche locali parecchio usuraie, contro la perdita dell'intero patrimonio.

Invano tenterebbero i proprietari di ricorrere utilmente alle più prospere Compagnie di Assicurazione dalle quali, per quanto buone intenzioni le animino, non potranno avere condizioni accettabili, i premî annuali essendo tanto elevati da sommare ogni triennio ad una devastazione totale per opera della grandine.

(1) Progetto dell'Avv. Filippo Prato. – Casale Monferrato.

L'Avv. Prato volle nella capitale del Monferrato, città classica dei Comizi Agrari, prendendo augurio da uno divenuto storico per politica importanza, quello del 1847, lanciare una proposta coraggiosa, lungamente ponderata, già altre volte stata discussa quasi similmente come l'A. stesso nota, ma pel carattere corrivo alla speranza di quei proprietarï, tosto abbandonata.

Imaginò, espose in una conferenza, ed ora fece stampare nel presente opuscolo, un progetto di Assicurazione contro i danni della grandine cui aggiunse come corollario quella contro il taglio delle viti.

Esaminiamo le idee esposte.

Dopo un breve esordio comincia l'A., con cifre attentamente elaborate, a discutere se l'Assicurazione possa farsi per Comuni o Circondarii; e lo prova impossibile. Passa alla circoscrizione Provinciale, ma nota con molta sagacia di apprezzamento come potrebbe l'azione delle Società non rimanere insensibile alla opera dei partiti che nel capoluogo della provincia in mille modi esercitano l'influenza loro; nota altresì come, anche prescindendo da questo danno eveniente, il fissare i limiti di una Provincia, scemerebbe di molto il numero degli assicurati, aumentando proporzionalmente i premii annui, contravvenendo così agli scopi voluti.

Stabilisce adunque l'avv. Prato, che l'Associazione debba contare quanti proprietarii di qualunque provincia, voglian farne parte. Egli conosce a fondo tutta la importanza delle Associazioni, e crede fermamente nella potenza loro; sa che lo Stato deve favorirle come attivissimo fattore dell'ordine sociale. Furon desse infatti a togliere dall'isolamento in cui viveano gli agricoltori, isolamento che portava necessariamente una sorda ostilità ad ogni tentativo novatore, restringendo gli orizzonti ad ognuno: furon desse ad offrire quello di cui l'agricoltura non potea fare a meno, il capitale. Per questo appunto maggiormente interessa la unione nelle proprietà piccole; e queste formano il nucleo fecondo di una forte popolazione, e sono per le colture asciutte il *desideratum* della scienza economica. Notava il conte di Cavour come la divisione della proprietà fosse di sommo giovamento quando gli acquisti di terreno

venissero fatti in modo da potersi pagare in pochi anni, come però fosse altrimenti dannosa. Lo stesso che si vantava in fatto di agricoltura *di non essere figlio ingrato,* studiando di promuovere ogni applicazione delle Associazioni Agricole, osservava con la solita perspicuità, come non dovessero mai tendere a formare una vera e propria Rappresentanza creando così un inutile dualismo nell'Amministrazione dello Stato.

Noi vedemmo già come l'egregio A. dello scritto in questione spinga la sua critica fino ad ogni sistema che possa menomamente interessare i poteri della Provincia.

Dichiarato poi in qual modo, o almeno entro quali limiti la Società debba costituirsi, e chiaritone lo scopo, entra l'A. a discutere se e come lo Stato debba intervenire in aiuto di questa. Premette come per l'idea radicata nel popolo Italiano che la privata iniziativa debba agire liberamente da sola, ogni diretto intervento governativo non avrèbbe buon frutto.

Pure una volta era stato detto dal Cavour che in uno Stato monarchico paternamente governato ci volesse pure qualche atto di intervento, qualche momento di protezione.

Solo il Popolo Sovrano potrebbe negare e l'uno e l'altra. Nella fratellanza universale, per noi menti piccine che non possiamo seguire gli ardimentosi voli degli utopisti, v'è *substratum* di alto egoismo: quasi come nella Natura inesplorata tutta intenta alle specie non curante gli individui.

Afferma il nostro A. come in Germania gioverebbe un simile intervento per le idee invadenti del Socialismo di Stato.

Una volta il Principe di Bismarck al Parlamento pronunciò queste parole: « Les agriculteurs ont en général cette superiorité d'être une population patiente, fidèle à l'État.... la population agricole a une tendence à maintenir, à conserver... donne la sûreté à l'État, la sûreté de la force productive de l'impôt..... La propriété foncière est toujours à découvert, au soleil de Dieu, et la main du fisc, dans le dangers prend où elle le trouve ce dont il a besoin... La population agricole supporte tout avec patience, peut être parce

qu'elle n'est pas arrivée à avoir pleinement conscience de toute cette connexitè des choses et des maux dont elle souffre. Ce que je puis faire pour lui en donner coscience, je le ferai, non dans un but d'agitation, mais à cause de la justice ». Parole che l'Avv. Prato crediamo potrebbe mettere come epigrafe al suo opuscolo.

Dichiara l'A. in seguito come non voglia sussidï o spinte ad agire, ma domanda alla Classe Agricola di assumere gagliardamente l'iniziativa ; e non perdendosi in varie parole, indica in breve una via da seguire tracciandone in pari tempo le parti più importanti. A chi si spaventasse della esiguità forzata degli inizï, cita felicemente, corredati di eloquenti cifre, gli esempi di alcune Società Operaie, primissima quella famosa di Rochdale.

Poi entra risolutamente ad affrontare i reali ostacoli che possono incontrarsi, dimostrandoli ad uno ad uno superabili. La questione del capitale di riserva necessario alla Società è fra questi il più arduo. Il nostro autore, senza vanamente lusingarsi, anzi ammettendo le peggiori ipotesi, con risolutezza provante lunga meditazione, afferma doversi ricorrere alle Società di Assicurazione: aggiunge tener per fermo che non si possa altrimenti cominciare a goder presto i vantaggi riparatori di danni i quali pur troppo è a temersi, inferendo dagli anni passati, non tardino a farsi sentire.

Propone adunque un Consorzio fra le maggiori società di Assicurazione esistenti, consorzio vivente di vita propria, formato in base ad una convenzione col Governo, a cui spetterebbe, (e questa è molto dignitosa forma d'aiuto), garantire le Società stesse delle possibili eccedenze in disborso. Passa a provare con solide argomentazioni, come non possa il governo venir meno alla domanda ; e argutamente accampa come precedenti i premi accordati alla marina mercantile, e la espansione coloniale favorita per ottemprare ai lagni della Camera di Commercio e delle società di Navigazione. Allo stesso governo poi, aggiunge, deve esser presente il fatto che tale Associazione, nel cui nome garantisce da principio i capitali presi a prestito dal Consorzio delle società d'Assicurazione, deve indubbiamente divenire tanto forte da poter fornire essa stessa in un gior-

no non lontano i capitali. È da notare poi, e questo è di somma importanza, come il governo possa indirettamente aumentare il numero degli associati negando qualunque prestazione dell'Erario per condoni d'Imposta o sussidii, due modalità d'aiuto senza dubbio meno elevate, di facile abuso, suscettibili di malsane influenze.

Crediamo noi che questa domanda sia giustamente ispirata al concetto del nostro governo costituzionale, che pure ammettendo le formule liberali del lasciare alla privata iniziativa ogni operazione, deve pure nel miglior modo aiutare nello sviluppo successivo ognuna di esse.

Molte armi dell'opposizione verrebbero a spuntarsi, incoraggiata per tal modo la buona classe dei minori proprietarii. Crediamo questo mezzo molto migliore del protezionismo da alcuni invocato, che verrebbe certamente ad avere pessimi e non lontani effetti. Citiamo in proposito una frase incisiva con la quale il prof. De Johannis intitolava un suo articolo: *Carestia artificiale* (1): titolo che dice all'uopo più di molti volumi uniti.

Con questi pochi cenni ci riterremo contenti se avremo potuto far vedere ai lettori tutta la importanza della proposta dell'Avv. Filippo Prato: importanza cui del resto più e meglio delle nostre parole comprova la polemica vivace che intorno a tale proposta è fatta.

L'autorevole giornale la *Finanza*, combatte in massima la domanda d'aiuto al Governo. Crediamo dal canto nostro non manchino ragioni eccellenti a difenderla vittoriosamente. Il *Bollettino delle Assicurazioni* di Torino nel numero 5 Settembre, più che discutere la proposta, difende quelli che crede essere gli interessi delle Società di Assicurazioni, tirando in campo i numerosi e grandi sacrifizii da queste fatti a prò dei viticultori; sacrifizii che con il presente progetto verrebbero a menomarsi.

Quanto all'accusa mossa all'A. di fare a fidanza con le Società

(1) A. De Johannis, *Carestia artificiale.* Rassegna di Scienze sociali politiche, 15 giugno 1886.

e col Governo, egli la ribattè (1), e molto saviamente, affermando non attender cosa alcuna dalla filantropia privata o pubblica; solo voler concretare un interesse sommo dei viticultori con un immancabile utile delle società. A chi si ostinava nell'accusa rispose citando l'assunzione fatta dalla Cassa di Risparmio del servizio d'Assicurazione contro gli infortunii del lavoro, e lo sconto a tassa minore fatto dalle maggiori Banche alle società cooperative.

La inoppugnabilità di questo argomento non ha mestieri d'alcuna dichiarazione.

Degnissimo di studio il progetto; altamente persuasive le ragioni. Alla stampa, tener viva la battaglia intorno all'uno ed alle altre. Al senno dei reggitori la cosa pubblica, il dare a tal proposito una decisione.

VITTORE COBIANCHI.

(1) Con polemiche sui giornali locali del Monferrato, specie sull'ottimo *Elettore*.

A PROPOSITO DI STUDI GOLDONIANI

OSSERVAZIONI SPICCIOLE.

Mentre ci si può e ci si deve compiacere per quel certo risveglio e per lo sviluppo che da qualche anno in poi hanno preso gli studî goldoniani, non è fuor di luogo in questa stessa Rivista, dove fu con soddisfazione notato il fatto, mettere innanzi alcune osservazioni, le quali forse potranno fornir materia al lettore per giudicare con maggior rettitudine di critica le opere intese a chiarire la vita artistica e letteraria del Goldoni. Intorno ai due autori più universalmente noti, il Loehner e il Masi, si raccolsero due sorta studiosi. Alcuni, dati a ricerche erudite, intesero a rintracciare lettere, fogli sparsi, aneddoti, documenti d'ogni genere, quale contributo alla ricostruzione dell' opera goldoniana ; in questo campo, tutt'altro che piano e facile, abbiamo lavori importanti e pregevoli dell'egregio ed operoso Spinelli, del Mantovani, del Neri, dell Urbani, del Paravia.....ecc., oltre al materiale apprestato dai due dianzi citati. Altri, e fra questi lo stesso Masi, il Molmenti, il Galanti.... ec., tutti illustri autori che non oserei supporre ignoti ad alcun lettore, più che raccôrre materiali sparsi, vollero studiare l'opera goldoniana nel suo complesso, criticamente.

Quest'ultimo manipolo appunto ci darà materia per le nostre osservazioni. Quanto al Loehner, è giusto considerarlo a sè, essendo diversi i suoi intendimenti da quelli degli altri studiosi. La quantità e l'autorità di questi indica chiaramente che si è intesa la necessità di tornare seriamente agli studî goldoniani: resta però a vedersi quale concetto abbia prevalso fin qui nello intendere e considerare il Goldoni. È indiscutibile il fatto che i lavori scritti per giudicar nel complesso l'opera del commediografo veneziano rive-

lano la coltura, l'ingegno e la buona intenzione degli autori: quindi qualunque concetto si possa avere dell'opera goldoniana, quei libri son pregevoli per molti rispetti. Tuttavia non si può disconoscere che tutti hanno un peccato d'origine, e che, non essendoci ancora liberati dalle conseguenze perniciose di un antico pregiudizio letterario, nessuna di quelle opere è un vero e completo studio sul Goldoni, quale una critica più spassionata e più razionale può e deve darci. Il lettore imparziale non tarderà a persuadersene, qualora voglia tener dietro a ciò che brevemente si svolgerà in questo articolo.

Non farebbe nè pur bisogno di notare che, qualunque metodo vogliasi tenere nello studio dell'opera goldoniana, non si può la parte biografica scompagnare dalla critica. La vita del Goldoni è tale che non potrebbe stare staccata dalla sua opera; spesso certe circostanze della sua vita artistica spiegano una parte speciale e uno speciale indirizzo del suo teatro. Quantunque vi siano autori di merito, i quali sostengono che un ingegno potente, in qualunque ambiente si trovi, ha tanta forza in sè da poter superare e vincere la corrente che prevale, e dominare il falso indirizzo imprimendogli un nuovo moto e una diversa piega, pure io resto fra chi sostiene il contrario. Nel caso particolare del Goldoni, la sua vita intera prova come, con un ingegno tanto potente che si accosta al genio, sia stato necessario lasciarsi dominare dall'ambiente, dalle circostanze, dal gusto invalso nel pubblico. Non solo fu necessario al Goldoni, per un certo periodo di tempo non breve, lasciarsi trascinare da queste circostanze esteriori, ma queste stesse circostanze esteriori furono tanto potenti da indurlo, quantunque a malincuore, a venire col pubblico a continue transazioni e concessioni, al fine di piacere. Di ciò è traccia in parecchi punti delle *Memorie* e delle *Lettere*: e del resto basterebbe la storia della lotta Goldoni-Gozzi per darne la riprova. « ...*Se dalla volubile inclinazione del pubblico sarò trascinato fuori* « *del mio sentiero, non si dirà esser ciò provenuto dal mio capriccio,* « *ma dalla necessità di piacere* ». Queste parole dello stesso Goldoni sono, per chi voglia intenderle, come una bussola che additi la via attraverso il non facile cammino. Il grande commediografo fu cer-

tamente tratto fuori del suo sentiero; e ciò non potendo esser provenuto da una incertezza del suo concetto e da una malferma convinzione di lui, perchè invece avea chiara e precisa l'idea di quel che si proponeva, provenne, oltre che dal pubblico, dal genere teatrale che predominava a quel tempo. Dunque non più un colpo di leva potente che getti all'aria quanto si oppone alla riforma, ma al contrario una trasformazione lenta, paziente, dirci quasi nascosta. Nè la parola *trasformazione* dice abbastanza; bisogna sostituirle quest'altra: *assimilazione,* perchè solo questa esprime convenientemente la vera opera goldoniana. Nel repertorio Goldoniano, accanto all'impronta originale dell'ingegno dell'Autore, bisogna vedere questo *processo di assimilazione.* Il principio scientifico che in natura nulla si distrugge, ma tutto si trasforma, potrebbe fino a un certo punto applicarsi all'Arte. In particolare, la teoria dell'*evoluzione,* quantunque basata su fondamenti e criterî scientifici, è applicabilissima alla riforma goldoniana: anzi questa nella sua essenza non è che una evoluzione artistica. Il periodo transitorio in cui noi siamo oggi rispetto alla Drammatica, dà presso a poco una idea di quello al tempo del Goldoni. Ora noi non sappiamo nè potremmo dire su quale via dovranno porsi gli autori drammatici affinchè il teatro drammatico sia qualche cosa più che il rifugio degli spostati e degli inetti ad ogni altro genere letterario. Di resuscitare la commedia classica o andar sulla falsariga di essa, non parliamo nè pure; quanto alle commedie-prediche, ai drammoni a tesi, il pubblico, il tempo e il buon senso si son messi d'accordo per recitare il De Profundis; quanto alla vera commedia italiana che dipinga uomini e costumi italiani, che si faccia flagellatrice di difetti e vizî italiani, che rispecchi insomma la vita che viviamo noi, non c'è speranza, al vedere, che debba sorger per ora. I tentativi fatti su questo terreno non produssero altro effetto che aggiungere una croce al già tanto vasto cimitero del teatro drammatico: si direbbe che il pubblico non ne vuol sapere. Non si sa ancora quel che si vuole, ma sappiamo quel che non si vuole più.

Al tempo del Goldoni, la commedia scritta, quella che chiama-

vano erudita, non era rappresentazione di vita italiana: o una pedantesca e noiosa sequela di atti e scene, o una rifrittura di teatro latino e di vita latina camuffata all'italiana. La commedia a soggetto quella detta *dell'Arte* avrebbe potuto essere specchio di vita italiana, ma non lo fu per centomila ragioni, una delle quali il pregiudizio letterario che fece ritenere questo genere artistico indegno di persone colte e dotte, e buono tutt'al più a sollazzare la vile plebe. Se questo genere, in Italia e fuori, ebbe un periodo glorioso, ciò si deve ai comici che furono per lo più uomini d'ingegno. I letterati di professione e gli autori drammatici non vollero darsi alla commedia dell'Arte. Questa, divenuta in Italia, per necessità, commedia del popolo, e affidata quasi per intero ai soli attori, fu come abbandonata a sè stessa. Il gusto del pubblico e le sue esigenze, causa spesso del decadimento d'ogni migliore manifestazione d'arte, corruppero la commedia a soggetto: i comici che anch'essi tralignarono e non sempre, come in origine, vollero o poterono essere artisti, fecero il resto. Sicchè, quando comparisce sulla scena teatrale il Goldoni, anche la Commedia dell'Arte è nel periodo di decadenza: il Gozzi e il Sacchi non fecero che prolungarne l'agonìa. Il Goldoni dunque per una fortunata circostanza di tempo, si trova sceso in campo in buon punto per raccogliere la doppia eredità. Procedendo per via di eliminazione, e togliendo il cattivo dai due generi, doveva restare il ceppo buono e vitale, capace di generare un albero rigoglioso, qualora si mettesse all'opera persona atta a trarne profitto. Su questo ceppo il Goldoni innestò la sua commedia: e di qui ha origine quella che si è convenuto di chiamare *riforma goldoniana.*

Questo ho voluto dire per venire a concludere che il primo e più elementare ufficio di un coscienzioso critico dell'opera goldoniana deve esser quello di ritrovare nel repertorio del commediografo veneziano la traccia dei due elementi che egli pose a base della sua riforma. Prima di discutere e formar criterii intorno al complesso delle commedie del Goldoni, bisogna, se mi si vuol concedere l'espressione, far l'analisi chimica di esse, e vedere in quali elementi fondamentali si risolvano.

Ciò posto come *premessa*, veniamo ai biografi del Goldoni, e ricerchiamo il metodo da essi seguito.

Non esito a dichiarare che quelli i quali hanno scritto lavori critici intorno all'opera goldoniana, hanno tenuto pochissimo conto, e solo per dovere di storia, del secondo elemento (commedia dell'Arte) che è invece di grandissimo rilievo. In alcuni potrà questa essere una lacuna volontariamente lasciata, forse per timore che facendo un posto troppo largo all'elemento della commedia dell'Arte, resti sminuita e rimpicciolita la figura e l'opera del grande Goldoni. Quasi che l'aver saputo trar profitto di una forma d'arte decaduta, e nel suo organismo anemico aver infuso il sangue caldo e potente d'un arte giovane e vera, fosse una gloria troppo piccina per un uomo. Il Goldoni ha combattuto la commedia dell'arte e i suoi sostenitori. Questo è verissimo, ma egli l'ha combattuta, perchè se in quel punto era ancora possibile trasformarla, assimilarsene gli elementi, più tardi, col pubblico e coi comici andati troppo fuor di strada, non sarebbe stato forse più possibile ricondurre attori e spettatori alle buone tradizioni dell'Arte. Un illustre critico artistico, che fu un tempo, una ventina d'anni fa, appendicista drammatico nella *Nazione* di Firenze, mi conforta colla sua opinione. Luigi Capuana, predecessore di Yorick e di Iarro nel pianterreno della *Nazione*, è un fervido ammiratore della nostra commedia improvvisa che egli, forse non a torto, ritiene il vero, l'unico teatro italiano. Nella prefazione al libro, contenente la ristampa delle sue rassegne drammatiche, trovo questo periodo: « Un lavoro che dimostrasse ad evidenza « come tutti gli elementi del teatro moderno siano già nella comme- « dia dell'Arte in un vero stato di fermento e di creazione; un la- « voro che ci assegnasse, senza pregiudizii rettorici, il nostro ono- « revolissimo posto nella storia della letteratura drammatica, *giudi- « cando con criterii solidi e nuovi l'opera del Goldoni, dove la com- « media dell'Arte per sua intima legge si risolve*, sarebbe lavoro uti- « le e degno del tempo in cui viviamo ».

Non è forse chiaro il concetto del Capuana? Egli, il quale, al-

trove, dice che in una storia della letteratura drammatica, sarebbe da cercare e da far risaltare sopra tutto l'unità dell'organismo a traverso le forme apparenti e casuali, vuol intendere che il teatro moderno (e quindi il goldoniano compreso) deve studiarsi, non come sorto improvvisamente da un giorno all'altro, ma come dipendente dalle tradizioni di storia, di arte edi pensierodel teatroantico. Quindi evidentemente *giudicare con criteri solidi e nuovi l'opera del Goldoni* significa appunto investigare per quale processo, dalle vecchie forme d'arte, dalle tradizioni antiche, dalla commedia scritta, dalla commedia a soggetto, siasi pervenuti alla commedia goldoniana. E *l'intima legge* per cui la commedia dell'Arte si risolve nella commedia goldoniana, non è forse *il processo di evoluzione* cui accennava io stesso al principio di questo articolo? Sicuramente, ed è palese la necessità di procedere *per analisi* nello studio del repertorio goldoniano, avendo per iscopo di mettere inchiaro i vari elementi onde esso è composto. Importantissimo fra questi e tale, che il tralasciarlo equivale a render monca e imperfetta ed erronea qualunque opera critica, è precisamente l'elemento della commedia dell'Arte, assimilatosi così bene dal Goldoni.

Questa assimilazione resulterà palese qualora il critico si accinga all'analisi, avendo profonda conoscenza tanto del repertorio goldoniano, quanto degli *scenari* che ci son pervenuti. Ponendoda parte uno dei due termini di confronto e di studio, naturalmente lo studio si risente del difetto. Non fa dunque meraviglia se nelle monografie sul Goldoni si riscontra sempre la stessa lacuna, essendo in tutte il medesimo peccato originale. Son certo che chi ha pratica di scenari mi intende e mi approva. I diligenti studiosi della commedia dell'Arte quali il Bartoli, lo Scherillo, il De'Amicis, hanno senza dubbio toccato con mano più d'ogni altro, quanto serio profitto potrebbe ricavare pel suo lavoro un critico dell'opera goldoniana, il quale ad un tempo conoscesse assai bene il materiale edito ed inedito della commedia dell'Arte, e ne avesse compenetrato l'essenza intima. Con questo contributo di grande importanza, si toglierebbe il motivo di

ripetere le solite frasi fatte colle quali si giudica in due pagine il teatro a soggetto, nell'intenzione di mettere in maggior luce la figura del Goldoni. Mentre è precisamente al contrario.

Per questo, io non esito ad affermare nuovamente ciò che scrissi altrove sullo stesso argomento (1): « Studiando a fondo gli sce-
« nari, e conoscendo assai bene il repertorio scritto, specialmente
« quello che chiamano classico, si metterebbe in piena luce quanta
« parte e quale filtrò da un genere all'altro, e l'influenza reciproca
« dei due generi drammatici. Questo studio, fatto seriamente, ci por-
« terebbe ad un punto così alto, da poter guardare senza pregiudizi
« rettorici, senza preconcetti di scuole, l'opera goldoniana, e giudi-
« carla senza frasi fatte, con quella serenità di criterio che viene
« solo dalla coscienza di avere studiato e studiato bene. La figura
« del commediografo veneziano non resterà, per questo, rimpiccio-
« lita: tutt'altro. La sua opera, ben lungi dal venire scemata, sarà
« anzi meglio conosciuta e apprezzata quando gli studi su di lui
« avranno preso indirizzo diverso. Le monografie, i saggi, gli arti-
« coli sul Goldoni empirebbero una biblioteca; ma tutti questi lavori
« hanno un gran guaio, e cioè son più biografici che critici. Rimpol-
« pettamenti delle *Memorie*, delle *Lettere*, delle *Prefazioni*, e poco
« più. La critica in quasi tutti questi libri, entra dall'uscio e scappa
« dalla finestra, quasi avesse paura di fermarsi. Ciò sia detto senza
« ombra di personalità e senza offesa a scrittori come il Galanti e
« il Molmenti, che si occuparono del Goldoni. A mio credere, solo
« uno studio profondo della commedia improvvisa e del repertorio
« goldoniano potrà dare la formula cercata ».

Mi perdonì il lettore la citazione di me stesso; ma non la credo inutile, perchè riassume ciò che ho svolto più sopra.

Lo studio dell'opera goldoniana, fatto coi vecchi sistemi, coi soliti criterî e colle solite lacune, non vedo a quale serio e pratico resultato ci abbia condotti. A mio avviso, gli studî critici ed estetici intorno al commediografo veneziano sono rimasti molto al disotto degli studi biografici e delle ricerche erudite sullo stesso argomento.

(1) *Nuova Antologia* del 15 Maggio 1885.

Ho già detto, e torno ora ad osservare, che oltre al Loehner il quale, per me, va innanzi a tutti, lo Spinelli, il Neri, il Mantovani ed altri hanno recato un contributo di gran rilievo. Son da sfuggire, come i malati di contagio, gli eruditi i quali con inutili bricciche e con ricerche di niun valore pratico affastellano materia sopra materia, e ingombrano la via già così difficile di per sè. Ma gli egregi studiosi rammentati dianzi, appartengono alla classe dei veri e buoni eruditi: e dei loro libri si sono avvantaggiati non poco gli studî goldoniani. Di più, l'opera incominciata dall'egregio e veramente benemerito Loehner sulle *Memorie*, avrebbe condotto molto innanzi, se improvvisamente non fosse stata sospesa. Pare impossibile: per i libri buoni c'è sempre una fata maligna. Il Masi, il Molmenti, il Galanti e gli altri, fra i moderni, i quali considerarono criticamente ed esteticamente l'opera goldoniana, cambieranno probabilmente indirizzo e seguiranno una via più razionale, quando si troveranno a basare il loro edificio su fondamenti positivi e su ricerche analitiche. Analisi, analisi, analisi e sempre analisi. Pensi, per esempio, il lettore al noto libro del Moland intorno al Molière. Veda in qual modo, con quanta sapienza, con quanta pazienza e con quanto amore di studioso e di erudito, seppe far toccar con mano tutto quanto il grande commediografo francese deve al teatro popolare italiano. È noto quanta utilità abbia recato quest'opera a chi in seguito scrisse intorno al teatro drammatico francese e al suo riformatore Molière. Perchè in Francia la storia letteraria drammatica ebbe sempre ed ha tuttora cultori valenti e scrittori eruditissimi, non essendovi lo stupido pregiudizio, che fu per molto tempo qui da noi, di ritenere poco meno che tempo sprecato quello impiegato in tali studî. E non solo studiarono e studiano il teatro francese, ma anzi, fino a pochi anni fa, prima che il D'Ancona e il Bartoli e gli altri illustri, colla autorità del loro nome facessero intendere e vedere come si potesse far opera utile e degna anche in questo genere, bisognava cercar tra i Francesi le opere migliori sul nostro teatro e sui nostri comici. Oggi finalmente il pregiudizio accenna a sparire, e non si ride più di compassione per chi dice di studiar letteratura drammatica, es-

sendo giunti a considerare questo ramo di storia letteraria nè più nè meno di tutti gli altri. Ed è già tanto di guadagnato.

Ora se o lo Spinelli o il Mantovani o il Neri o il Masi o il Loehner si volessero porre a far pel Goldoni un lavoro analogo a quello del Moland pel Molière, sarebbe già questo un contributo importantissimo per la futura monografia goldoniana. Il repertorio comico del Goldoni ha, come il repertorio musicale del Verdi, più *maniere*: le prime maniere si risentono molto della commedia dell'Arte. È notissimo anzi, che di alcune commedie lo stesso Goldoni, per una concessione al gusto e alle esigenze del pubblico e dei comici, stese in parte la traccia, lasciando che qualche attore recitasse all'improvviso. Oltre queste commedie, in cui l'influenza è evidente, per le altre sarebbe dunque facilissimo porre a confronto commedie e scenarî, facendo risaltare agli occhi del lettore il processo di trasformazione. E del resto questo processo di evoluzione, come è noto ad ogni studioso, oltre che al repertorio goldoniano, si estende alla commedia scritta e non di rado alla novella. Infatti per più di un secolo commedia scritta, commedia a soggetto e novella furono (mi si conceda il paragone) come tre vasi comunicanti fra loro e contenenti liquidi di tre colori; nei quali basta guardar dopo poco per accorgersi che in ciascun liquido si trova traccia degli altri due.

È inutile dir altro per far intendere come *uno degli elementi essenziali dell'opera goldoniana non sia studiato.* Qualunque possa esserne la ragione, il fatto resta: e la lacuna si manifesta più o meno in quante monografie ho letto. E quelle buone son certo di conoscerle tutte. Aggiungo che questo difetto si manifesterà sempre, fino a che non sarà cambiato il *metodo* degli studî goldoniani e fino a che non ci si persuaderà di dover risalire alle fonti originarie procedendo *per analisi* e non già *per sintesi.* Parve a questo metodo dovesse essere informata la monografia del Galanti. L'autorità del nome, l'annunzio che l'Autore da qualche anno studiava intorno all'opera, e l'esperienza dei lavori precedenti, fecero concepire grandi speranze. Forse mai lavoro sul Goldoni fu atteso con tanta impazienza.

Non ho bisogno di ricordare i giudizî della critica intorno a codesta monografia: la benigna recensione del De Gubernatis non valga a rendere meno acri le osservazioni di altri scrittori, primo fra i quali il Loehner, che dalle pagine dell'Archivio Veneto, scagliò fulmini contro gli intendimenti e il falso metodo dell'autore. Il Galanti come il Masi, il Molmenti e gli altri studiosi dell'opera goldoniana, con tutta la sua coltura speciale, con tutto il suo ingegno, e con tutto il tempo avuto dinanzi a sè per preparare il lavoro, non riuscì nell'intento: la sua opera è insufficiente, confusa, inorganica. Siamo sempre all'istesso guaio dei *libri fatti coi libri*: come punto di partenza per studî successivi, potrà giovare (quantunque un vero studioso non debba mai lavorar di 3.ª e 4.ª mano, ma risalir sempre alle fonti); ma come monografia considerata a sè, non giova a nulla. Da cotesto insuccesso in poi, sembra si sia tornati alla primitiva idea, cioè raccogliere materiali e dati precisi per poi procedere criticamente e metter mano al sospirato lavoro sull'opera goldoniana. Di questo ritorno alla prima idea, il merito è tutto del Loehner. Egli, pur rendendo l'onore che si spetta a tutti gli egregi che ho più volte ricordati, ha fatto intendere il bisogno per gli studî goldoniani di *tornare alle fonti*, studiando, ricercando e prendendo per bussola l'analisi in questo cammino selvaggio ed aspro. Tornando alle fonti, sarà necessario lasciar per via i giudizî e gli apprezzamenti individuali: sparite le nebbie dei preconcetti e delle idee fisse, il sole potente della verità storica irradierà ogni cosa e feconderà il campo coltivato amorosamente dagli studiosi. Una volta su codesta via, rivivremo noi stessi, e ci aggireremo nel vero e storico ambiente goldoniano, e non più in un mondo artificiale e convenzionale. Trovandoci di fronte alla riforma goldoniana tale quale essa è realmente, non sarà più altro che opera di sana critica e di retto raziocinio il mettere in chiaro il *processo di evoluzione*, per cui la commedia dell'Arte si risolve nella Commedia goldoniana. L'*analisi* ci deve ricondurre alle origini, e ci deve far risalire alle sorgenti del teatro del Goldoni: fatto questo, e *scomposto analiticamente l'organismo goldoniano nei suoi elementi primitivi*, verrà la *sintesi* per abbracciare nel

complesso l'opera del grande riformatore, e considerare esteticamente il suo aspetto generale. Fin qui abbiamo sbagliato il metodo e si è cominciato dalla fine. Mancando la base per i ragionamenti critici è dipeso dal maggior o minor ingegno dell'autore l'avere una migliore o peggiore monografia: ma avendo tutte lo stesso errore di metodo hanno naturalmente tutte gli stessi difetti e le medesime lacune.

Per ora siamo sull'attesa. Solo una seria preparazione quale, auspice il Loehner, si è incominciata in questi ultimi anni, potrà mettere in chiaro ogni aspetto dell'opera del Goldoni. E se fra qualche anno gli autori che ci hanno dato discreti lavori sul commediografo veneziano, vorranno tornare sull'argomento, senza dubbio useranno intendimenti e metodi ben diversi. E le loro opere non saranno più saggi, più o meno ingegnosi, ma vere e proprie monografie, nel più completo significato della parola. Il futuro critico dell'opera goldoniana, se vorrà darci un lavoro completo, e che sia *un valore* storico e letterario, dovrà necessariamente essere in tali fortunate condizioni, da riunire in sè la triplice qualità di *erudito, critico* e *artista.*

Qualora in lui faccia difetto una qualunque di queste qualità, farà sempre un libro imperfetto, e sarà impotente a giudicare l'opera goldoniana.

G. Martucci.

MARCO MINGHETTI.

Non intendiamo scrivere una biografia; poichè, per scrivere la biografia d'un uomo come Marco Minghetti, occorrerebbe ritessere gran parte della storia contemporanea d'Italia. Non intendiamo dettare un elogio; poichè, nella vita pubblica di colui che piange oggi il paese, non tutto ci sembra egualmente degno di lode. Intendiamo soltanto pagare anche noi un modesto tributo alla memoria di uno degli uomini più illustri che rimanessero all'Italia, ad uno di quei personaggi privilegiati, ai quali pare che la natura si compiaccia di prodigare a larga mano i suoi doni. Uomo di Stato, oratore, scrittore, economista, Marco Minghetti salì ad un'altezza, cui a pochi è dato pervenire; nè gli mancarono l'aureola della gloria militare e il nome di sottile critico dell'arte.

Marco Minghetti nacque a Bologna l'8 Novembre 1818 da famiglia agiata; ebbe per madre una donna di maschia virtù, chè di buona ora l'avviò al bene, e gli procurò un'educazione accurata e compiuta. Giovane ancora, viaggiò a scopo d'istruzione in Francia, in Inghilterra, in Germania; e dovunque annodò salde amicizie, che durarono poi quanto la sua vita. Dapprima studiò da ingegnere; ma, come Cavour, lasciò poco dopo le matematiche per darsi tutto agli studi economici e sociali, che fiorivano allora in molta parte d'Europa. A ventun'anno pubblicò un primo saggio *Sulla tendenza agli interessi materiali che è nel secolo nostro*; a vent'otto, lesse all'Accademia di Bologna un'applaudita Memoria sulla quistione dei cereali in Inghilterra; nè per volger di tempo mutò poi le opinioni fin d'allora sorte in lui intorno alla libertà commerciale.

La rinomanza che questi studi procurarono ben presto al giovane Minghetti, fece sì ch'egli si trovasse in prima fila allorchè ebbe

principio l'agitazione per l'indipendenza nazionale. Nel 1846, egli fu uno dei promotori della celebre petizione indirizzata al conclave durante la sede vacante di Gregorio XVI; nel 1847 fu chiamato a Roma per far parte della Consulta di Stato, nella sezione della finanza; il 10 Marzo 1848, appena trentenne, ebbe il Ministero dei Lavori pubblici nel primo Gabinetto costituzionale laico nominato da Pio IX. Tale Gabinetto, per le ragioni a tutti note, durò pochissimo tempo; sicchè il Minghetti, che ormai aveva scelto la sua via, si recò al campo di Carlo Alberto e combattè da valoroso in qualità di ufficiale di stato maggiore, nelle giornate di Goito e di Custoza.

Richiamato a Roma da Pellegrino Rossi, che intendeva di farselo collega al Governo, vi si recò; ma giungendo nell'eterna città, vi trovò quell' uomo illustre ucciso da un sicario, e le cose avviate in modo, da non lasciare veruna speranza di arrestare il corso fatale degli eventi. Il Minghetti ritornò quindi in Piemonte e combattè a Novara; poscia si stabilì a Torino, dove strinse intima amicizia col conte di Cavour, e continuò colla penna e coi consigli a lavorare per la causa italiana. Nel 1856 seguì come segretario particolare al Congresso di Parigi il Cavour, che rese più tardi pubblico omaggio al valido concorso avuto da lui in quei memorandi negoziati.

Nel 1857, Marco Minghetti ritornò per qualche tempo in Romagna e ne espose francamente le condizioni al Sommo Pontefice, che percorreva in quel tempo i suoi Stati; indi riprese i suoi viaggi. E stava appunto visitando l'Egitto, allorchè, avvicinandosi la guerra del 1859, il Cavour lo richiamò presso di sè e gli affidò il segretariato generale degli Affari esteri. Da quel momento, o al potere o nella Camera, egli non lasciò più la vita politica attiva. Collaborò assiduamente col Cavour, che lo consultava sopratutto intorno alle quistioni riguardanti le provincie soggette alla Chiesa; nel 1860 si adoperò alacremente a sistemare le cose della media Italia ed a promuovere le annessioni; da ultimo fu chiamato a capo del Ministero dell'interno, e in tale qualità preparò, fra gli altri, il celebre progetto sulle regioni, che racchiudeva una eccellente idea e che sventuratamente non ebbe seguito.

Morto Cavour nel giugno del 1861, il Minghetti conservò il portafogli dell'Interno nel primo Ministero Ricasoli; ma, dopo alcuni mesi, ne uscì. Ritornò al potere l'8 Dicembre 1862 in qualità di ministro delle finanze nel Gabinetto presieduto da Luigi Carlo Farini; ed allorchè questi fu colpito dal funesto morbo che doveva condurlo alla tomba, prese in mano la somma delle cose ed ebbe parte principale nell'ordinamento politico ed amministrativo del nuovo Regno.

La Convenzione di Settembre, concernente la questione romana, che fu variamente giudicata, ma che fu sicuramente annunziata senza preparazione sufficiente dell'opinione pubblica, obbligò il Minghetti a rilasciare il potere nel 1864 ed a starne per alcuni anni lontano.

Ma nel 1869, calmate le passioni, scomparsa, grazie agli sforzi di sinceri patrioti, la cosidetta Associazione permanente, a cui la Convenzione di settembre aveva dato origine e che aveva per qualche anno esercitato sulle cose d'Italia una funesta influenza, il Minghetti ritornò possibile. Dapprima accettò e tenne per alcuni mesi il modesto ufficio di ministro d'Agricoltura nel Gabinetto presieduto dal generale Menabrea, nel quale il Ferraris, già capo della Permanente, occupava quello di ministro dell'Interno; e tale atto fece sì che, nel 1873, egli potesse riprendere quel posto di capo del Governo che già aveva tenuto e che meglio si confaceva al grado che occupava in Parlamento. Nominato presidente del Consiglio e ministro delle Finanze il 12 Luglio di quell'anno, egli rimase al potere fino alla storica data del 18 Marzo 1876.

Delle opere compiute dal Minghetti qual ministro dell'Interno, delle Finanze, dell'Agricoltura e commercio e qual presidente del Consiglio, non è qui il luogo di tener parola. Basti dire che la maggior parte delle leggi amministrative e finanziarie che ci reggono ancora oggi, fu preparata o fatta approvare da lui. Quelle leggi hanno certo molti difetti; ma sarebbe ingiusto dimenticare che vennero immaginate e messe in atto in tempi difficilissimi, sotto la minaccia continua della guerra e sotto la pressione di un enorme disavanzo, che occorreva ad ogni costo colmare. Sarebbe pure ingiusto dimenticare che, ad ogni perfetto ordinamento amministrativo, si opponevano

gravissime difficoltà, provenienti dalla fusione in uno di sette Stati retti in maniere diverse, e dalla necessità di cancellare le vestigia delle antiche divisioni.

Nella politica interna ed estera, il Minghetti fu al Governo il rappresentante forse più fedele del partito che si chiamò moderato. All'interno si adoperò a consolidare la Monarchia accogliendo nel suo grembo i membri meno avventati del partito rivoluzionario; all'estero, si giovò di ogni occasione per condurre a compimento l'unità nazionale. Lasciando alla storia il giudicare l'opera del Minghetti e del partito moderato relativamente al secondo punto, e specialmente il decidere se essi agissero saviamente allontanandosi, riguardo a Roma, dal programma di Camillo Cavour, del quale si vantavano continuatori, noi ci permetteremo di osservare, che, quanto al consolidamento della Monarchia, essi non seppero sempre attenersi ai mezzi più acconci per ottenerlo. E, se la Monarchia è ancora oggidì popolare in Italia, essa potrebbe essere anche più salda, se il partito moderato non avesse costretto a tenersene lontana una gran parte di quelle classi, nelle quali sogliono trovare il loro più valido appoggio le idee d'ordine, di rispetto all'autorità, di devozione alle leggi ed al Sovrano. Colla loro attitudine verso la Chiesa, il partito moderato e con esso l'on. Minghetti non resero certo un servizio nè alla patria, nè alla Dinastia.

Cotesto errore fondamentale, che, mentre moderati rimasero al potere, si spiega fino ad un certo punto col timore di perdere la popolarità, divenne meno spiegabile dopo che la rivoluzione parlamentare del 18 Marzo li allontanò per sempre dal Governo. All'indomani di quel voto, un còmpito nobile e grande sarebbe spettato a quel partito; il còmpito di farsi campione autorevole ed efficace delle idee che il Governo italiano aveva forzatamente dovuto trascurare od anche combattere nel periodo dell'unificazione nazionale. Finchè si trattava di compiere l'unità d'Italia, s'intende in una certa misura che si sacrificasse ogni altra considerazione a questo scopo supremo; ma, dopo che esso fu raggiunto, un partito che aveva tanta esperienza di Governo, che noverava nel suo

seno uomini di tanto valore, avrebbe dovuto comprendere quanto urgesse il consolidare l'opera appena finita, non solo colle alleanze esterne, ma più ancora coll'allargarne la base nel paese, coll'inalzare saldi ripari contro i pericoli che potevano minacciarla all' interno, col riparare frettolosamente i danni che vent' anni di educazione rivoluzionaria avevano prodotto nel morale delle popolazioni. Ma il partito moderato non vide nè l'opportunità, nè la grandezza di tale impresa, ed amò meglio procurare, con transazioni non sempre decorose e senza frutto, di riprendere il potere perduto.

L' onorevole Minghetti però, è giusto riconoscerlo, fu meno di ogni altro responsabile di tale deplorevole abdicazione della parte moderata; la quale, dopo la caduta del Ministero da lui presieduto, si affrettò a sottrarsi alla sua direzione e ad acclamar per suo capo l'uomo che stimava più atto a favorire le transazioni per mezzo delle quali sperava con poco fondamento di ritornare al Governo. L'onorevole Minghetti si acconciò all' ingiusto verdetto con un'abnegazione che, se onora il suo carattere, non tornò utile al paese. Ma, quando vide che gli sforzi de' suoi antichi amici per risalire in alto erano miseramente falliti, e che l' Italia, per gli errori della Sinistra predominante, era minacciata da pericoli ognora maggiori, egli riprese la sua libertà di azione, e, senza nulla chiedere per sè stesso, cooperò potentemente a ritrarre il Governo dalla falsa via in cui si era posto, ed a raffermarlo nelle mani della frazione meno avventata del partito che aveva vinto nel 1876. E, se da qualche anno la politica interna ed estera del nostro paese accenna a mettersi in una via men pericolosa di quella battuta dal 1876 al 1882, si deve in gran parte a lui.

Del resto, se, intorno ad alcuni punti della vita pubblica di Marco Minghetti possono variare i giudizi, tutti coloro che ebbero la fortuna di avvicinarlo riconosceranno invece unanimi le doti del suo ingegno, del suo carattere e del suo cuore. I suoi libri e i suoi discorsi sono tutti mirabili per l'elevatezza del pensiero, la nobiltà dei sentimenti e la venustà della forma. Come oratore, nissuno mai lo eguagliò nel Parlamento italiano, pochi nei Parlamenti stranieri.

Tutti i suoi atti erano dettati dai più puri intendimenti, dal più sincero e devoto affetto al Re ed alla patria. Nei più eccelsi uffici e nella famiglia, nel Parlamento e ne' colloqui privati, coi potenti e cogli umili, fu sempre del pari cortese, affabile, generoso, come accade soltanto agli uomini veramente superiori. Di questi uomini sventuratamente va presso di noi scomparendo la razza: ma, finchè non sarà eziandio scomparso il culto delle virtù pubbliche e private, nel cuore di ogni italiano vivrà onorato il nome di Marco Minghetti, il quale, anche morendo, volle lasciare a' suoi concittadini un utile insegnamento, confessando la propria fede e vietando quelle pubbliche commemorazioni, delle quali si fece negli ultimi tempi fra noi tale abuso, da toglier loro ogni serietà ed ogni significato.

E. A. Foperti.

UNA LETTERA DEL PROF. SBARBARO SULLA « QUESTIONE ROMANA »

E AVVERTENZE DELLA DIREZIONE.

Senza minimamente far nostro quanto il Prof. Sbarbaro dice di persone in alta dignità, noi pubblichiamo, pregati da lui, la seguente lettera, perchè si veda, come il nostro rispettoso desiderio, rispettoso sì, ma ardentissimo, di veder cessato un contrasto, che può nuocere molto all'Italia, e, per questo appunto, può altamente nuocere alle coscienze, segnatamente de' giovani, sia comune anche ad uomini, tanto diversi da noi nella professione religiosa, e della cui sincerità non può dubitarsi, nè della dottrina. Circa poi alla soluzione, sperata dallo Sbarbaro, non diremo verbo, restringendoci a notare: che da' nemici della Chiesa e del Papato si ripete: Dunque il Capo della Chiesa s'intromette in cose temporali, com'è l'esercizio del diritto d'aver parte nel governo del proprio paese; e che quest'accusa, vera o no, reca turbamento non lieve alla coscienza de' cittadini retti: chè gli altri non badano a Roma papale. Quelli dicono: se dobbiamo esercitare gli uffici amministrativi, ma chi non vede com'essi s'intreccino con gli ufficj politici? Se Professori, Soldati, Magistrati, e via via, non possono aver divieto, per NECESSITÀ, *dall'esercitare l'ufficio loro in Roma, chi non vede che tutti questi ufficj presuppongono legislatori buoni a Roma? E come potrà, nel fatto, nella necessità del fatto, mantenersi una separazione per una sola parte, pur essendovi tanta unione in ogni altra parte? E gl'interessi delle scuole, dell'esercito, delle finanze, possono forse trascurarsi nella* SOLA *Italia dai cittadini, che, per gius naturale, devon cooperare alla cosa pubblica, la qual'è il bene comune, il fine da cui nasce la Società politica? E tutto questo dura*

da molti anni. E potrà esso durare più oltre? Le generazioni nuove non ricordano più, non sanno neppure quale fosse lo Stato d' Italia un trenta, un vent'anni fa; e nondimeno s' impedisce a tutti gl'Italiani, con vincolo di coscienza, il voto politico, l'ufficio politico, quasichè non ci fosse, in Italia, nessun'altro interesse che quello, altissimo senza dubbio, del modo d'assicurare la libertà pontificia non effimeramente? Modo, del resto, che si potrebbe meglio trovare, se al Parlamento non mancasse chi efficacemente lo desideri. A noi sembra che il meglio sarebbe lasciare alla coscienza degl' Italiani l'andare o non andare all'urna: perchè il vietare o l'ordinare parranno sempre intromettenze, tentazioni a scuotere il freno religioso. Il Centro nel Parlamento di Germania tenne appunto già questo linguaggio. Noi parliamo per amore, per solo amore! S. Agostino diceva: dilige, et fac quod vis.

E un' altra considerazione sarebbe da farci: noi vediamo quasi uno scisma. *Molti fra i credenti non badano a divieti, o ad altro, e vanno a rendere il suffragio. Per chi lo fa, per chi lo vede, non v' è qualcosa che somiglia ad una separazione (non vorremmo dire che sia) dalla disciplina? Se il timore d' uno scisma in Austria potè indurre Pio IX, non a pentirsi d' aver benedetto l' Italia, com' alcuni ripetono erroneamente o, anche, maliziosamente, dacchè Pio IX la benedisse più altre volte, nè mai ritrattò la benedizione sua; bensì a dire, ch' egli, come Padre Comune non poteva mover l' armi contro l' Austria; oh! perchè, domandiamo rispettosamente, la dolorosa vista di tanti, che vivono e muoiono nella Fede, ma con turbatissima coscienza per il conflitto fra Stato e Chiesa; la dolorosa vista d' un* quasi scisma, *non muove gli animi a tor via queste apparenze di veto all' esercizio de' diritti del cittadino italiano? E se tanti rispetti (di che non giudichiamo con biasimo, anzi con lode) s'hanno alla Francia, che per fino negò alla Santa Sede di farsi direttamente rappresentare a Pechino, come mai così rigorosi verso l'Italia?; la quale non ha mai fatto, verso i Vescovi ed i Preti e la Chiesa, ciò che nell' età del Terrore, e poi e poi, han fatto i Francesi? Soprattutto, duole alla gran maggioranza, che il re Umberto, così buono, così benefico, così personalmente desideroso di seguire le tradizioni de' suoi avi, paia come rimosso da certe relazioni*

ecclesiastiche in Toscana, ne' ducati e nelle Provincie meridionali; mentre nell'antiche Provincie e nel Lombardo Veneto, la cosa procede tanto diversa! O che dunque la questione politica d'un preteso legittimismo, *impedisce di badare alla coscienza de'fedeli; mentre, non s'ingannino certi Giornalisti, e non cerchino d' ingannare, i Reali d' Italia si sono* attirati l'affetto di tutti; *e mentre nessuno pensa più agli antichi Principi? Noi attestiamo fatti, che certissimamente conosciamo; e che, pur troppo, a chi vive in mezzo ad altri più sublimi interessi, son quasi ignoti: e quindi vien l'obbligo nel Laicato di palesarli rispettosamente a chi regga il Governo della Chiesa.*

LA DIREZIONE.

Ill.mo signor Marchese,

Lugano, (Cantone Ticino) il 29 d'Ottobre 1886.

La ringrazio delle parole umanissime, che Ella mi indirizzò da Savona, in data del 7 corr., e La prego a credere, che me ne ricorderò per tutta la vita, qualunque sia l'esito della nuova elezione politica del II.° Collegio di Genova, che Ella rappresentò un giorno al Parlamento Italiano, come Deputato del Collegio di Pontedecimo.

L'Italia attraversa in oggi un periodo solenne della sua vita: uno di quei periodi ne'quali si può affermare, senza tema di cadere nelle iperboli della rettorica convenzionale, che si decidono i destini di una nazione. La gravità della presente nostra condizione io la ravviso in ciò che, fra non molto, l'edificio della nosta vita politica, sarà posto a gravi cimenti, e l' Italia è male preparata a tanta prova.

Di tutte le condizioni, dalle quali dipende la solidità di uno Stato Moderno, io non ne trovo, facendo l'esame della coscienza nazionale, una sola nel *Bilancio Morale* della mia patria.

Non trovo in Italia nessuna concordia fra la Religione del Maggior Numero, e lo Stato. Non veggo armonia fra le Città e le Campagne, fra Popolo e Borghesia; dovunque io giro lo sguardo scorgo elementi di anarchia morale, di civile antagonismo.

Ora, io confesso, Signor Marchese Riveritissimo, che mi spaventa l'avvenire prossimo di una nazione, la quale dovesse, fra qualche anno, difendere la propria indipendenza contro nemici stranieri.

Io so di parlare ad un Gentiluomo, nel cui sague scorre la tradizione di un'antica Repubblica, al discendente dei Dogi di Genova, nella cui anima gentile la coscienza del Cattolico armonizza con quella del Cittadino. Ella ha da parecchi anni, colla parola, colla penna, coll'esempio, e come scrittore, e come Deputato al Parlamento, predicato la conciliazione dell'Italia nuova colla Chiesa Cattolica.

Spero, quindi, che la mia voce sarà da Lei ascoltata senza preoccupazioni volgari, ed Ella leggerà nell'animo mio così limpidamente, come io lessi da parecchi anni nella sua condotta e nella sua vita.

Leone XIII ha ormai ripudiato la formola di quei Cattolici, i quali, come la S. V. Ill.ma, come Cesare Cantù, Augusto Conti, Paolo di Campello, Guido Falorsi, il Principe di Cellamare, Federigo Persico, Roberto Corniani, Masino di Valperga, l'Abate Stoppani, Manfredo da Passano, Giovanni Bortolucci, Carlo Del Pezzo, Alessandro Ferraiuoli, aderito avevano al Programma Politico svolto da questo ultimo nel libro sul *Pensiero Politico Italiano* e sul *Partito Conservatore*, programma, che per attuarsi richiedeva innanzi tutto il leale ed aperto concorso dei Cattolici alle Urne Politiche.

Stando le cose in questi termini, e dichiarandosi il Papa irreconciliabilmente nemico del Regno, che speranza può avere l'Italia di presentarsi un giorno con tutte le sue forze morali poderosamente ordinate contro gli stranieri nemici?

Con che *fede* si batteranno i nosti Soldati, i nostri Marinai, figli tutti di una nazione cattolica?

Colla fede di *Lepanto* o con quella di *Lissa*?

I nostri Machiavelli da dodici al quattrino forse mi risponderanno: colla fede dei *Mille di Marsala* e colla bandiera su cui nel 1860 a *Villa Spinola* furono scritte da Giuseppe Lafarina, da Francesco Crispi e da Giuseppe Garibaldi, le parole storiche: *Italia e Vittorio Emanuele.*

Io rispondo, che per operare i miracoli della *fede* con cui si **vin**cono le battaglie di terra e di mare, converrebbe, che la generazione del 1860 fosse ancora viva, o risorgessero i *credenti* della **Lega** Lombarda!

L'Italia, che dovrà, fra non molto, affermare, in faccia allo straniero, la propria immortalità, non è l' Italia di Vittorio Emanuele, ma di Umberto I.°, non è l'Italia di Cammillo Cavour, ma di Agostino Depretis, non è l'Italia di Giuseppe Garibaldi, ma di Coccapieller; dunque, secondo le leggi storiche dell'evoluzione sociale, i calcoli politici, che l'Uomo di Stato poteva instituire nel 1860, devono modificarsi in base alla *matera*, che abbiamo sotto mano, nel 1886.

Vedo nel mezzogiorno d'Italia i primi germi di un vero e proprio Partito Conservatore, preordinato a ricondurre l'alterata armonia fra la coscienza morale del paese e gli ordini dello Stato. I *discorsi*, improntati a tanta moderazione ed equità, degli Onorevoli Salandra e Pavoncelli, sono *segni del tempo* da non dispregiarsi, specie il primo, dove sono stupendamente giudicati il carattere e la *callosità morale dell'On. Depretis*, e il ciarlatanesimo giacobino del Taiani. Nè meno degno di attenzione parmi lo scritto del Senatore Giuseppe Piola, di Milano, sullo stesso argomento del *Partito Conservatore in Italia*, intorno al quale scrissi un libro, fino dal 1880, quando un illustre belga, Emile De Laveleye, venne a Napoli e volle interrogarmi sulle condizioni dei Partiti Politici in Italia.

Che dobbiamo fare?

Perseverare!

Iddio troverà, per noi, la via per uscire da questo *laberinto* di *necessità contraddittorie*, come diceva il compianto Duca di Broglie citato appunto da Laveleye nella « **Crisi Religiosa del Secolo XIX** ». Da un lato una Religione, che per bocca del suo venerato oracolo maledice il regno d'Italia *in Roma*, dall'altro un Regno d'Italia, che senza Religione sarà sempre un organismo privo del suo principio vitale.

L'Italia è cattolica. Negarlo, è far prova o di insigne malafede, o di superba ignoranza. Io, credente nel Cristianesimo Razionale di

Socino, confesso questa verità di fatto, questa verità storica, di esperienza, perchè della verità non ho mai avuto paura, e credo nel progresso dell' ordine religioso, come nella mia personale esistenza.

Se l'Italia è cattolica, il cattolicismo deve avere in Parlamento la sua naturale e legittima rappresentanza, chiara, aperta, leale, come l'hanno tutte le altre credenze, tutte le altre forze morali, tutte le altre manifestazioni del pensiero, della società, della realtà della vita italiana. Qui, secondo me, sta la *via di salute* per l'Italia!

E mi dichiaro.

Il Papa, oggi, ricusa ogni accordo col Regno per una ragione facile a comprendersi: perchè in Roma la sua indipendenza è *guarentita* bensì, ma da una tela di ragno, che egli non può prendere sul serio, come nessuno prende sul serio le *guarentigie* della indipendenza dei Magistrati, dell'Università, della stampa, che possono impunemente violarsi, (e furono violate tutte nella mia persona) dal primo farabutto sbalestrato nei Consigli della Corona.

Dove erra, secondo me, il Santo Padre sta in ciò, che Egli reputa il territorio, e la sovranità su di esso esercitata, unico baloardo possibile della indipendenza del suo Maestrato religioso.

Ora, nelle condizioni della società contemporanea, le garanzie di tutti i diritti, di quelli della *Chiesa* come quelli della *Scuola* della *Proprietà*, come della *Famiglia*, non sono più materiali, ma spirituali, tutte, cioè, fondate sull' *opinione pubblica*: e questa guarentigia delle guarentigie non è più proporzionata all'estensione del territorio, al *pegno*, e all'*ipoteca*, ma alla quantità delle forze invisibili, delle forze morali, scientifiche, intellettuali, che stanno a difesa di un dato territorio, di una nazione, di un'Istituzione esistente. È forse la potenza materiale, che protegge la Confederazione Elvetica contro i maggiori Stati d'Europa? No! sono i *Trattati*. Ma da che procede la forza dei Trattati, che *guarentiscono* la neutralità e l'indipendenza svizzera? Evidentemente dalla forza dell'opinione e, se volete, degli interessi europei favorevoli all'integrità del territorio svizzero. È forse la materiale potenza, che difende S. Marino?

Se, per tanto, la Santa Sede fosse tutelata a Roma non dalla *Legge delle Guarentigie*, ma da una solida rappresentanza dell'opinione cattolica in Parlamento, con larghe e rispettate diramazioni nelle Università cattoliche, nel Municipio, nelle Provincie, è chiaro come la luce di mezzogiorno, che al Santo Padre verrebbe meno il massimo argomento delle sue diffidenze, delle sue proteste, delle sue querele contro il Regno d'Italia.

E perchè verrebbe meno?

Per una ragione semplicissima. Perchè i Cattolici in Parlamento sarebbero la *garanzia* più valida degli interessi cattolici in Italia, contro la politica troppo unilaterale del Partito Liberale.

Facciamo un'ipotesi. Poniamo, che domani alla Camera si trovi una Minoranza capitanata da Stefano Jacini o da Ubaldino Peruzzi, la quale riunisca sotto le proprie insegne cinquanta Deputati soli, ma fermi nel sostenere la più ampia libertà, anche a beneficio della Chiesa. Ma chi non vede, che questa Minoranza si trarrebbe seco tutta l'Italia cattolica nelle Elezioni, e produrrebbe il riordinamento delle nostre forze costituzionali?

Molti, che oggi vanno dispersi e perduti nella folla dei Ministeriali, o della Sinistra, come il Toscanelli, il Boselli, il Cordova, il Palizzolo, il Fornaciari, il Pelosini, il Baracco, il Peruzzi, il Berti, il Conte Calciati, ecc. forse, che non sarebbero attratti nell'orbita del vero Partito Conservatore?

Costoro nel loro Collegio rispettivo sono Cattolici. Non si tratta, che di far cessare lo scandalo di questa menzogna *territoriale* di una nazione cattolica in Provincia e senza rappresentanti Cattolici nella Metropoli del Regno.

Finchè dura questa solenne ipocrisia della vita italiana, il Papa avrà diritto di protestare!

All'indomani della Rivoluzione la Chiesa Cattolica ebbe nel Parlamento Italiano i suoi interpreti, rispettabili, ed universalmente rispettati; Emerico Amari in Torino, Cesare Cantù in Firenze, Giovanni Bortolucci in Roma, difesero il diritto delle *Corporazioni Religiose*, la libertà del Padre di Famiglia nelle Scuole, Paris M. Salva-

go il diritto dei Chierici ad essere esenti dalla *Leva*, diritto che io propugnai per ragioni non religiose ma di diritto dalla Cattedra della R. Università di Modena, e nell' *Introduzione* al Trattato « **Della Libertà** ».

Ricordandomi di avere fino dal 1872 alzato la bandiera della agitazione per formare questo *Partito Conservatore*, insieme con lo Sclopis, con V. S., con il Senatore Lorenzo Ghiglini, col Marchese Carlo Alfieri, ed altri egregi uomini, eletto Deputato del Collegio mezzo repubblicano di Pavia, mi credetti in obbligo di coscienza di sedermi all'Estrema Destra. E là, se fossi rieletto nel II.° Collegio di Genova, anderei a sedermi, poco curandomi di piacere ai Parroci del Genovesato, che hanno combattuto la mia elezione per far servigio a Depretis, od ai *liberi pensatori* di Varazze, che per bocca del Sindaco Cerruti hanno dichiarato « **roba di sacristia** » il Suo Devotissimo amico

PIETRO SBARBARO
ExDeputato al Parlamento Nazionale.

All'Ill.mo Sig Marchese
Paris Maria Salvago
Ex Deputato al Parlamento Nazionale

TIGLIETO.

Rassegna Politica.

Sommario. Discussione dei bilanci alla Camera italiana. — L'istruzione primaria e lo Stato. — Denunzia dei trattati di commercio. — La morte di Marco Minghetti e le condizioni parlamentari. — Crisi ministeriale in Francia. — Armamenti della Germania. — Affari di Bulgaria.

16 Dicembre

Le previsioni in vero non difficili che noi facevamo intorno alla impossibilità che la nostra Camera dei Deputati esaurisse l'esame dei bilanci dell' esercizio 1886-87 prima delle vacanze di Natale, erano anche troppo fondate. Fino al giorno in cui scriviamo, solo quattro bilanci sono stati discussi ed approvati; quelli dei Ministeri di Grazia e Giustizia, di Agricoltura e Commercio, dell' Istruzione pubblica e degli Affari esteri. Tre di essi occuparono parecchie sedute; e siccome non è probabile che l' Assemblea voglia cambiar sistema ed approvare a tamburo battente i rimanenti bilanci, e particolarmente quelli dei Lavori pubblici, dell' Interno e della Guerra, così è evidente che fra breve il Governo dovrà chiedere il prolungamento dell'esercizio provvisorio di quei bilanci, che pretendeva far discutere nel mese di Luglio passato.

L'esperienza dei giorni decorsi non ci ha punto fatto cambiar d'opinione intorno all' utilità pratica della discussione di un bilancio già per metà consumato. I lunghi discorsi sopra i servizi dipendenti dai ministri dell' Agricoltura e Commercio e della Istruzione pubblica non hanno prodotto alcun effetto pratico. I bilanci dei rispettivi dicasteri furono approvati presso a poco nei termini precisi che vennero proposti dal Governo e dalla Commissione. Tutto ciò che rimane di quei discorsi, è un ordine del giorno dell'onorevole Bonghi, nel quale s' invita il Governo a presentare un progetto di legge per la riforma dell' istruzione primaria. Molto probabilmente anche questo ordine del giorno avrà la sorte di tanti altri e non produrrà effetto veruno; di che noi non ci rammaricheremmo davvero, se il nuovo progetto dovesse per avventura riflettere le idee di molti degli oratori che ne chiesero la presentazione. Infatti il Marcora, il Gallo e parecchi altri colsero quest' occasione per rinnovare la proposta, già fatta altra volta, pel passaggio del-

l'istruzione primaria dalla dipendenza dei comuni a quella dello Stato. Tale proposta, contro la quale parlò efficacemente l'on. Favale, provenendo dall'estrema Sinistra, non ci fa maraviglia, dappoichè tutti omai sanno che i partiti radicali adorano la centralizzazione e l'onnipotenza dello Stato; ma ci fa maraviglia che, mentre si censura, e pur troppo non senza ragione, il modo come procedono i servizi attualmente dipendenti dal Ministero della pubblica Istruzione, si abbia il coraggio di chiedere che gliene venga affidato un altro anche più grave e delicato. Finchè nella Camera potranno sostenersi e raccogliere applausi così strani concetti, noi ci rallegreremo se l'ordine del giorno a cui alludiamo rimarrà lettera morta.

La discussione del bilancio degli Affari esteri procedette più spedita di quella degli altri Ministeri. Ciò prova, da un lato che la Camera intese la inopportunità di risollevare la quistione estera dopo le dichiarazioni esplicite fatte dall'onorevole Robilant in risposta alle interpellanze dei deputati Di Sant' Onofrio e Valle, e dall'altro la fiducia di cui egli meritamente gode presso tutti i partiti. Però, quantunque brevissima, la discussione di cui ci occupiamo fu segnalata da importanti dichiarazioni fatte dal Governo in ordine ai trattati commerciali. L'onorevole Robilant annunziò infatti ufficialmente che il Ministero ha decisa la denunzia dei trattati colla Francia e coll'Austria-Ungheria scaduti il 31 Dicembre; ma soggiunse che intende negoziare senza ritardo e stipulare nuove tariffe convenzionali, tenendo conto dei nuovi bisogni rivelati dalle ultime inchieste sulle condizioni economiche del paese. Giova sperare che tali negoziati abbiano miglior esito che quelli pel trattato franco-italiano di navigazione.

Fra le cause che ritardarono in questi giorni il lavoro parlamentare, ve ne fu una oltre ogni dire dolorosa: la morte di Marco Minghetti. Delle opere e dei meriti principali di quest'uomo illustre, si fa parola con la brevità concessa dal tempo in altra parte di questo fascicolo: qui ci ristringiamo ad accennare al fatto luttuoso ne' suoi rapporti colla situazione parlamentare. Coll' on. Minghetti scompare ad un tempo il rappresentante più autorevole dell'antica Destra, l'oratore più fecondo della parte ministeriale, il solo personaggio che godesse di una autorità indiscussa sopra la maggioranza, il campione più strenuo del trasformismo. Benchè fuori

del Ministero e non sempre compensato de' suoi servigi con tutti quei riguardi a cui aveva diritto, egli esercitava sulle decisioni del Governo una grande influenza, e nei momenti decisivi lo sorreggeva con valida parola. Senza di lui, nè le Convenzioni ferroviarie, nè la perequazione fondiaria sarebbero probabilmente giunte in porto. Or quali saranno gli effetti parlamentari della sua scomparsa? È difficile prevederlo; ma, secondo ogni apparenza, essa suggellerà in modo irrevocabile la fine degli antichi partiti e costringerà i deputati a scegliere senza rispetti personali la via che stimano più conducente al bene del paese. Il momento è davvero solenne; Ministeriali, Dissidenti e membri dell' Opposizione, vedendo scomparir dalla scena anche gli ultimi di quegli uomini, i quali, benchè non sempre ubbiditi nei giorni quieti, erano pur sempre le guide a cui, ne' giorni difficili, solevano istintivamente rivolgersi gli sguardi di tutti, dovrebbero seriamente meditare sulle condizioni d' Italia e provvedere al suo avvenire, dimenticando le ambizioni personali e organizzando salde parti politiche, atte a sostituire quelle che hanno fatto il loro tempo ed a rappresentare i veri bisogni morali e materiali della presente società italiana. Se nei nostri rappresentanti non prevalessero oggidì quei sentimenti di puro amor patrio e di abnegazione che animavano l'uomo del quale si piange la perdita, la morte di Marco Minghetti potrebbe ancora accrescere la confusione parlamentare, segnare il principio della decadenza politica d' Italia, e condurci in una condizione simile a quella fra cui si travagliano da tanto tempo le nostre sorelle latine.

Un esempio doloroso delle conseguenze che il prevalere delle piccole passioni e delle ambizioni personali possono condurre una nazione anche grande e forte, ce lo porge appunto in questi giorni la Francia. Nella passata rassegna accennavamo alle condizioni precarie in cui si trovava di fronte alla Camera di Parigi il Gabinetto presieduto dal signor Freycinet; e non nascondevamo la nostra maraviglia vedendo come quell'uomo politico sembrasse ansioso di sceverare la propria responsabilità da quella de' suoi colleghi, e li lasciasse quasi soli alle prese colla Opposizione, sempre più baldanzosa. Apparentemente il Freycinet si era contenuto in tal modo perchè avvertito degli umori che agitavano la Camera anche riguardo all' intero Gabinetto e perchè desideroso di cogliere un'occasione

favorevole per tentare di rialzarne le sorti con un voto politico dato sopra un argomento, intorno al quale la vittoria fosse certa; ma gliene mancò il tempo. Gli assalti ripetuti contro i suoi colleghi, lo costrinsero a scendere in campo in loro difesa affine di non incorrere nell'accusa di diserzione. E nella seduta del 3 corrente, avendo egli appunto voluto sostenere energicamente il ministro dell' Interno nella discussione sorta intorno alla proposta per la soppressione delle sottoprefetture, la Camera li involse entrambi in una sorte, approvando con 262 voti contro 249 la proposta, che il Ministero aveva a tutto potere combattuta. Fattasi così ufficialmente palese l'avversione della maggioranza contro i singoli ministri e contro l' intera Amministrazione, il Freycinet rassegnò nelle mani del Presidente della Repubblica le sue dimissioni e vi persistette, non ostante ogni preghiera in contrario.

Questo voto mise in grave imbarazzo il signor Grévy. In Francia le condizioni della Camera dei Deputati sono tali, che il capo dello Stato, non solo non ha nelle crisi di tal natura la via tracciata, come succede comunemente in Inghilterra, ma è quasi certo di errare, qualunque risoluzione prenda. La Camera è divisa in tre grandi partiti, nemici irreconciliabili fra loro: monarchici, opportunisti e radicali; e ciascuno di essi suddivide in gruppi, quasi altrettanto avversi gli uni agli altri quanto i tre partiti maggiori. Avendo la Repubblica, con una serie di atti inconsulti, posto la Destra monarchica, la quale novera ben 200 voti, fuori della legge, costringendola ad un'opposizione sistematica a qualunque Ministero possibile, ed essendo le due frazioni repubblicane di forze quasi uguali, è evidente che nessun Gabinetto può reggersi, dove una delle frazioni ora dette unisca i suoi voti a quelli dei monarchici. Soltanto col cedere ora sopra un argomento ed ora sopra un altro, col fare oggi una concessione agli opportunisti, guidati dal Ferry, e domani un'altra ai radicali, diretti dal Clémenceau, col sacrificare eziandio più d'uno de'suoi membri, il Gabinetto Freycinet aveva potuto durare in carica circa un anno; ma gli ultimi incidenti parlamentari avevano dimostrato che anche questa tattica aveva fatto il suo tempo. In tali contingenze il Grévy, dopo di aver tentato invano d' indurre il Freycinet a ricomporre il Ministero, vedendosi nell' impossibilità di chiamare al potere il Ferry od il Brisson, troppo odiati dai radicali, od il Clémenceau, troppo

inviso agli opportunisti, o finalmente il Floquet, presidente della Camera, per i suoi precedenti politici verso l'estero, si appigliò al partito di conservare in ufficio il maggior numero dei ministri passati, affidandone la presidenza, col dicastero dell'interno, al Goblet, già ministro della pubblica istruzione, e chiamando a quest'ultima carica il Berthelot, a quella di ministro delle finanze il Dauphin ed a quella di ministro degli Affari esteri il Flourens.

L'annunzio di tale rimpasto fu accolto in Francia e altrove con un senso quasi generale di sfiducia, che non è difficile a spiegare. Ed invero, tolto il generale Boulanger, che gode di una riputazione non del tutto invidiabile, il nuovo Ministero è composto d'uomini dei quali nessuno conosce il valore. Il signor Goblet, chiamato a regger le sorti della Francia, non è noto che per il suo odio settario al Cattolicismo e per la sua infausta legge sull'insegnamento; del signor Flourens, a cui spetta dirigere in momenti come questi la politica estera di un grande Stato, non si sa altro se non che è fratello di uno dei capi della comune e vicepresidente del Consiglio di Stato; il signor Dauphin, che dovrebbe trovar la via di salvare le finanze francesi dalla rovina che le minaccia, non ha finora dato saggio di sè ne' pubblici negozi e non gode nemmeno di molta riputazione parlamentare. Così stando le cose, ben si spiega la freddezza colla quale fu accolto il nuovo Ministero e l'unanimità colla quale gli vien pronosticata una brevissima vita. La qual cosa poco importerebbe al mondo, se non ne andasse di mezzo la salute di un popolo nobile e grande, e se la debolezza del Governo francese non lasciasse libero il campo ai colpi di testa dei partiti che sognano bellicose avventure e non potesse fors'anco tentare altrui a profittarne.

Noi non vogliamo certamente dire che gli armamenti della Germania nascondano intendimenti aggressivi. È naturale che essa si impensierisca dello svolgimento che le forze militari della Francia hanno preso negli ultimi anni e procuri con nuovi sacrifizi di conservarsi la supremazia acquistata nelle guerre del 1866 e del 1870-71. E siccome in tempo di pace l'esercito francese supera oggi quasi di 80,000 uomini l'esercito tedesco, così s'intende di leggieri che coloro i quali presiedono alle cose militari dell'impero credano indispensabile aumentare questo effettivo di almeno 40,000 soldati, senza avere perciò necessariamente in vista una guerra offensiva. Ma

è anche vero che le parole pronunziate davanti al Reichstag dal ministro della guerra e dal vecchio maresciallo Moltke si prestano a varie interpretazioni. Entrambi ammisero come punto fuori di contestazione che un'altra guerra fra i due Stati divisi dai Vosgi è inevitabile e forse non lontana. Ora, che la guerra sia molto probabile se la Germania ricuserà ogni negoziato intorno alla condizione politica delle due provincie conquistate sulla Francia nel 1870-71, è pur troppo vero; ma dipende in gran parte dagli uomini il ritardarla ancora per molti anni, durante i quali potrebbero fors' anco sorgere circostanze e fatti tali, da aprire una via ad accomodamenti che oggi appaiono impossibili. Di qui l' importanza che a capo dei due governi siedano persone le quali sappiano reggerli con fermo polso, non si lascino pigliar la mano dagli esaltati e non porgano al nemico un' occasione troppo propizia di prender le offese. Noi crediamo fermamente all'amor della pace che anima l'imperatore Guglielmo e i suoi ministri; ma, qualora alla convinzione che la guerra colla Francia è tosto o tardi inevitabile, si unisse in loro quella che le circostanze rendono la vittoria della Germania quasi sicura, non sappiamo se essi potrebbero resistere alla tentazione di valersi dell'occasione, per non aver più tardi a combattere in peggiori condizioni.

Fortunatamente, le cause che nel mese passato destarono sì vivi timori per la conservazione della pace, sembrano in questi ultimi giorni aver perduto una parte della loro gravità. Davanti alla ferma opposizione dei Bulgari e delle potenze che non intendono sia fatta violenza alla loro volontà nella scelta del principe destinato a succedere ad Alessandro di Battenberg, la Russia sembra aver rinunziato alla candidatura del principe di Mingrelia, che la Turchia, d'accordo con lei, aveva ufficialmente raccomandato alle varie Cancellerie d'Europa. Il linguaggio dei giornali di Pietroburgo, di Vienna e di Londra è ancora acerbo; ma le mal celate minaccie proferite in addietro da alcuni ministri in forma ufficiale, non hanno avuto occasione di ripetersi. È dunque lecito sperare che, grazie alla moderazione delle potenze più direttamente interessate e ai buoni uffici delle altre, la quistione bulgara possa a poco a poco entrare in una via di accomodamento e che, per qualche tempo almeno, l'Europa abbia ancora a godere dei benefizi della pace. X.

NOTIZIE.

— A Cremona sono venuti in luce due studi importanti, l'uno del Parroco Luchini *Il Beato Rollando da Cremona, maestro di San Tommaso d'Aquino* e *S. Tommaso d'Aquino in Cremona e sue opere* (Cremona, Tip. Montalci 1886) col quale illustra un tratto di storia e richiama una gloria patria; l'altro è del Cav. Dott. Fulvio Carsaniga sull'*Ambiente,* sul qual argomento non si potranno forse accettare tutti i poteri che il ch. autore dell'*Elemosina* e dell'*Eguaglianza* concede al soggetto della sua monografia, ma non si può non pregiare l'erudizione, il ragionamento limpido e il desiderio del bene di chi l'ha scritta. (Cremona Ronzi 1886).

— Per cura della Casa Hoepli è stata pubblicata la pregevole memoria del nostro egregio collaboratore Giampietro Assirelli sul tema: *La famiglia e la società*. Tale memoria fu premiata al concorso Ravizza pel 1884.

— Il Professore Luigi Trevisani Veronese coll'appoggio di molti distinti professori fu posto mano alla compilazione di una *bibliografia pedagogico Italiana.*

—*La Cooperazione rurale* periodico diretto dal ch. Signor L. Wollemborg pubblica nei numeri del 15 ottobre e del 15 novembre due lettere del cappuccino Padre Lodovico di Besse intorno alle case rurali di Loreggia e di Sovramonte. Il zelante frate scrive che esso era venuto in Italia per ricercare dei documenti sull'infaticabile propugnatore dei Monti di Pietà nel secolo decimosesto il Beato Bernardino da Feltre, e quindi ha conosciuto il Signor Wollemborg ed ha assistito al funzionamento di una cassa di cooperazione rurale. Il padre Lodovico ha fondato in Francia parecchie istituzioni somiglianti facendo conoscere così uno di mezzi con i quali il clero cattolico potrebbe riprendere la sua onesta influenza nelle popolazioni. Nello stesso periodico si parla, facendovi giuste osservazioni, delle società di credito fondate da un Abate Belga coadiuvato dalla Federazione Belga delle società operaie Cattoliche.

— Natale e Capo d'anno - Anche quest'anno è uscito il numero straordinario che l'*Illustrazione Italiana* pubblica nel dicembre; ed

è, come sempre, ricco di scritti eccellenti e di ammirabili disegni. Vi sono quattro pagine a otto colori, oltre al frontespizio, disegnate da Volpe, Ferragutti, Montalti, Sezanne, Lolli. In due grandi pagine doppie sono riprodotti due quadri celebri di Edoardo Gelli, ch' è ora il pittore favorito a Vienna, e di Salvatore Barbudo, spagnolo che ha lo studio a Roma e il cui quadro ottenne il gran premio all' Esposizione di Madrid. Altri disegni portano i nomi popolari di Soulacroix, Giacomo Martinetti, Federico Andreotti, Raffaele Faccioli, Alessandro Rontini, Dante Paolocci, P. Bedini. Il poeta romano Cesare Pascarella ha illustrato egli stesso un graziosissimo suo sonetto. Tutte le pagine sono ornate di fregi. Il testo contiene articoli e racconti e poesie di Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa, E. Castelnuovo, Giacomo Zanella, A. Caccianiga, E. Panzacchi, A. G. Barrili, A. Fogazzaro etc. Questa splendida pubblicazione di lusso, mostra i continui perfezionamenti che la Casa Treves introduce nella tipografia italiana.

— Il cav. Angelo Colombo direttore della tipografia ditta Giacomo Agnelli di Milano, per memoria delle feste natalizie e di Capo d'anno pubblicò un libretto che mandò alla fratellanza tipografica di Siena, e tutta l'edizione regalò a vantaggio del fondo sociale stesso. Pel libretto scelse molto opportunamente la biografia del celebre scultore senese Giovanni Duprè, scritta dal nostro collaboratore tenente Gallo Francesco, e che farà parte del suo libro d'imminente pubblicazione *I Miserabili Onesti*. Questo è un esempio che desideriamo abbia molti imitatori, poichè al diletto e all'educazione è unito il vantaggio materiale di una classe benemerita di operaj.

— L' illustre filosofo Janet ha ripubblicato, con correzioni ed aumenti, l'opera premiata dall'Accademia, *Histoire de la Science Politique* (Paris, Alcan 1887), e in due grossi volumi, scorre tutti i sistemi politici e sociali dal Bramismo al Socialismo di Stato che non è molto, ha provocato una discussione solenne nell'Accademia francese.

— L'importante opera di Enrico Sumner Maine sul Governo popolare, della quale annunziammo a suo tempo la pubblicazione, venne già tradotta in francese. La mette ora in vendita la Casa editrice E. Thorin di Parigi.

— Presso la Casa Dreyfous di Parigi è venuta alla luce la narrazione dei viaggi compiuti fra il 1876 e il 1885 dal conte Pietro Savorgnan di Brazzà nell' Africa occidentale, scritta dal fratello di lui, conte Giacomo di Brazzà. È un bel volume di quasi 500 pagine, adorno di pregevoli disegni e carte eseguite sui luoghi dall' Autore.

— Un altro splendido volume in 4.°, arricchito di figure e di fac-simili, è quello di Eugenio Plon: *Leone Leoni sculpteur de Charles-Quint et Pompeo Leoni sculpteur de Philippe II*, pubblicato ora a

Parigi. Esso dimostra una volta di più che i migliori lavori sopra i nostri illustri connazionali continuano pur troppo a farsi dagli stranieri.

— La libreria del Kranzfder di Augusta ha pubblicato un Trattato storico e dommatico *sul Suicidio* di Mattias Inhofer, prete della Diocesi di Augsburg *(Der Selbstmord)* stato premiato dalla facoltà teologica dell'Università di Monaco, il quale conclude che *solo quello spirito che tutto rinnova, lo spirito della dottrina di Gesù Cristo, può apportare salute* (Forse ne riparleremo).

— Alla fine d'ottobre venne in luce il V. vol. dell'insigne opera di Carlo Werard su *La Filosofia italiana del Secolo XIX* (Wien, G. P. Facsg) Ha per soggetto: *L'accordanza del concetto nazionale della civiltà colla moderna filosofia italiana.* I precedenti volumi trattavano il 1.° (1884). *A. Rosmini e la sua scuola;* 2.° (1885) *L'Ontologismo come filosofia del pensiero nazionale* (Gioberti e Mamiani); il 3.° (1885) *La decomposizione critica dell'ontologismo e la sua speculativa riforma;* il 4.° (1886) *La presente filosofia italiana.* La terza parte del 3.° volume, cioè la riforma e rifusione del moderno ontologismo in accordo colla speculazione medioevale, è tutta occupata da una larga esposizione della filosofia di Augusto Conti. A questi cinque volumi che di per sè già fanno un tutto; l'Autore disegna di farne seguire un altro sugli studi italiani in questo periodo di filosofia (com'egli dice) *specificamente ecclesiastica*, cioè strettamente unita coll'insegnamento della sacra dottrina, ma vuol farvi precedere (con essa quasi preparandolo) la ripresa de' suoi studi sulla scolastica del periodo posteriore al suo splendido momento. L'illustre Werner (professore nella facoltà teologica dell'Università di Vienna e membro di quell'Accademia delle scienze) fra le numerose sue opere ha pure un volume sopra *G. B. Vico* e parecchie dissertazioni sopra filosofi italiani del secolo scorso e dottrine filosofiche d'italiani del nostro. In quest'ultima opera la vasta erudizione a cui nulla sfugge non è uguagliata che dalla serena imparzialità e gravità del giudizio.

— È morto a Roma S. E. il Cardinale Giovanni Battista Franzelin, della Compagnia di Gesù. Egli era nato in Altino, diocesi di Trento, il 15 aprile 1816; fu creato Cardinale da Pio IX il 3 Aprile 1876, del titolo dei SS. Bonifacio ed Alessio. Era prefetto della S. Congregazione delle indulgenze e reliquie.

— Da Parigi si annunzia la morte del generale Pittié e dell'ammiraglio Gueydon Francesco. Gabriele Pittié, nato a Angers nel 1829, segretario generale e capo della Casa militare del presidente della Repubblica francese, non fu soltanto un soldato valoroso, ma anche un distinto poeta. Luigi Enrico di Gueydon, nato nel 1809, comandò una parte della flotta francese nella guerra del 1870-71, e fu per parecchi anni governatore generale dell'Algeria.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

SOMMARIO. — Le costruzioni ferroviarie. — La Società della ferrovia della Marmifera. — L'Assemblea generale delle Strade Ferrate del Mediterraneo. — Il bilancio Austriaco ed Ungherese. — La situazione del mercato.

I. Si afferma da parecchie parti che gli on. Magliani e Genala, preoccupati dalle difficoltà finanziarie, che rendono quasi impossibile la sollecita costruzione delle linee ferroviarie, autorizzate dalla legge 1879 e da quella 1885, abbiano in animo di attuare un nuovo sistema il quale assicurerebbe il compimento dei voti di tanta parte della popolazione del regno. Non occorre ricordare che colla legge 1879 e con quella che approvò le convenzioni di esercizio venne autorizzata la costruzione di più di cinquemila chilometri importanti una spesa che oltrepasserà certo nei consuntivi i tre miliardi; per provvedere ai fondi necessari, la legge 27 Aprile 1885 ha autorizzato le Società ad emettere obbligazioni ferroviarie per una somma di 102 milioni annui, e la iscrizione nel bilancio dello Stato di quanto è necessario per provvedere agli interessi ed all' ammortamento delle obbligazioni stesse.

Con le somme ricavate dalla vendita delle obbligazioni ferroviarie le Società avrebbero obbligo, dietro richiesta del Governo, di costruire le linee sia dietro un compenso fisso da convenirsi col Ministero, sia mediante il pagamento da parte dello Stato delle somme da esse effettivamente spese nella costruzione. Però mentre da una parte l'on. Genala incontra serie difficoltà a far approvare dal Consiglio superiore dei lavori, dal Consiglio di Stato e dalla Corte dei Conti i piani che vengono elaborati per le nuove costruzioni, l'on. Magliani sarebbe contento di modificare il sistema finan-

ziario in modo che il patrimonio dello Stato non fosse aggravato dal peso di oltre cento milioni l'anno di debito.

Si afferma quindi che i due Ministri siensi oramai accordati tra loro per presentare alla Camera un progetto che modifichi in piccola parte le disposizioni della legge 27 Aprile 1885 per ciò che riguarda le costruzioni, in modo da fare alle tre Società esercenti altrettante concessioni mano a mano che verranno completati gli studi delle diverse linee fin qui autorizzate. La base di queste concessioni sarebbe una sovvenzione annua per novanta anni, commisurata non già, come nelle concessioni fatte nel passato alla Società delle Meridionali, sopra la lunghezza chilometrica, ma stabilita in rapporto alla spesa che le Società effettivamente sostenessero per la costruzione di ciascuna linea, in modo che la sovvenzione stessa comprendesse l'interesse e la quota d'ammortamento del capitalo impiegato. Si aggiunge che tale sovvenzione sarebbe già preliminarmente convenuta colle Società mediante una annualità non superiore al 5 per cento del capitale impiegato, compreso l'interesse e l'ammortamento.

Gli obbligatari poi, anzichè essere direttamente od indirettamente garantiti dallo Stato, lo sarebbero unicamente dalle Società, che per novanta anni rimarrebbero proprietarie delle linee costruite e le eserciterebbero nei termini stabiliti dalle convenzioni, cioè colla compartecipazione al 62 $^1/_2$ per cento del prodotto lordo sulle linee della rete principale e colla compartecipazione alla metà del prodotto lordo, più L. 3000 al chilometro, per le linee della rete complementare.

Facciamo voti perchè questo progetto possa essere in breve tempo concretato e proposto alle Camere, dove certamente incontrerà quello stesso favore che ha incontrato presso il pubblico in generale, appena ne furono note le basi principali. Il credito dello Stato alleggerito dalle emissioni di 102 milioni l'anno di titoli garantiti dallo Stato, senza dubbio si alzerebbe, e la rendita toccherebbe quei corsi più alti, che permettono lo studio della conversione ad interesse più mite.

II. Tutti ricordano, specialmente in Toscana, le vicende della Società della ferrovia Marmifera, e tutti ricordano altresì quali

danni abbia risentito il credito della Banca Nazionale Toscana per causa di quella Società, la quale era stata dalla Banca stessa largamente sovvenuta.

La Ferrovia Marmifera di Carrara venne istituita allo scopo quasi esclusivo di far discendere la produzione dei marmi delle Cave a Carrara, all'Avenza, ed al mare. Dalla stazione di Carrara alle Cave corrono circa nove chilometri e quattro dall'Avenza al mare, mentre il tratto da Carrara all'Avenza è esercitato ora dalla rete Mediterranea, lo era prima dall'Alta Italia, e la Società della Marmifera paga per il transito sul tratto anzidetto il correspettivo di L. 0,20 per tonnellata. La Società della Marmifera ha una concessione di tariffa per la quale in media percepisce circa L. 8,50 per i 18 chilometri; tariffa che viene ridotta a L. 7,56 togliendo la partecipazione a cui ha diritto il Municipio di Carrara. Malgrado questa tariffa così vantaggiosa per la Società, questa aveva tutte le probabilità di attrarre nelle sue linee tutte le 190 mila tonnellate prodotte dalle Cave di Carrara, inquantochè il trasporto coi mezzi ordinari non costava meno di 12 lire.

Calcolavasi quindi che, quando la linea fosse stata allacciata colle sue diramazioni a tutte le Cave ed alle 58 segherie che agiscono con oltre tre mila Lame, producendo ogni anno più di 50 mila tonnellate di marmo, la linea avrebbe dato un prodotto lordo non inferiore ad 1 milione e 200 mila lire. La spesa assegnavasi in 615 mila lire e perciò un ricavato netto di circa 655 mila lire.

Se non che questi calcoli stabiliti nel 1875 e 1876, in gran parte fallirono perchè la Società, per varie cause, non diede termine ai lavori progettati, e lasciando incompleta la linea non attirò se non una piccola parte della produzione marmifera, ricavando un prodotto lordo che fu insufficiente a retribuire convenientemente il capitale. Negli ultimi anni la Società cercò di vincere la concorrenza dei trasporti per mezzo di buoi stabilendo essa stessa un servizio con 48 paia di buoi dalle Cave e Segherie fino al capo della sua linea, ma non ne ottenne che un effetto limitato, mentre accrebbero grandemente le sue spese.

Infatti il bilancio del 1884 ci forniva i seguenti elementi: la lunghezza della linea in esercizio era di chilometri 14; il complesso

delle tonnellate di marmo trasportate erano 79,400; il prodotto lordo ricavato L. 521,900; — le spese ascesero a L. 441,300 cioè l'84 $^1/_2$ per cento del prodotto lordo.

La Società aveva avuto da sostenere nei primi anni della sua costituzione una grossa controversia sulla proprietà della concessione. Il Sig. Fossati, ex-segretario comunale di Carrara, quale rappresentante eziandio dei signori Bourelly e Dal Pozzo, pretese di essere, contro il Municipio di Carrara, il vero proprietario della concessione fatta in origine al Sig. Troyse Barba. Portata la questione davanti i tribunali, la Banca rimase soccombente in prima istanza ed in Appello, ma poi, annullata la sentenza dalla Corte di Cassazione, il nuovo giudizio fu favorevole alla Società, che in tal modo rimase nel pacifico possesso della concessione.

Ora viene annunziato che la Banca Nazionale Toscana, la quale per ripetute sovvenzioni accordate alla Società della Marmifera è in possesso delle azioni della Società stessa, ha stipulata una convenzione colla Banca generale convenendo nei seguenti patti: — la Banca Nazionale Toscana garantisce la libera e pacifica proprietà della concessione della linea contro ogni contestazione; la Banca Generale assume l'emissione di obbligazioni per quattro milioni di lire, colla qual somma la Società della Marmifera compie le lineo allacciando tutte le Cave e le Segherie e soddisfa i suoi debiti verso la Banca Toscana, la quale dal canto suo garantisce che il ricavato del prestito sarà impiegato nel compimento dei lavori, mentre d'altra parte ha già convenuto con una Società di costruzioni per la esecuzione dei lavori stessi.

In causa di questa convenzione ed in seguito agli studi recenti che vennero eseguiti, così dalla Banca assuntrice del prestito, come dalla Società della Marmifera, il bilancio dell'esercizio dovrebbe diventare atto, non solo a soddisfare l'interesse delle obbligazioni (cinque per cento netto da imposta di qualunque specie, presenti e future) ma anche a rimunerare le azioni, le quali sino a qui hanno avuto scarsa parte di utili. Infatti il bilancio, preventivato secondo i calcoli più approssimativi, per quando fossero compiute le linee dà i seguenti risultati:

Lunghezze delle linee chilometri 21.7 di rete principale, e 7.2

di rete secondaria; le tonnellate trasportate 194 mila; prodotti lordi L. 980 mila; spese L. 446 mila; prodotto netto L. 483 mila; cioè le spese starebbero alle entrate in ragione del 58 per cento.

Per quanto si possa ritenere che nei primi anni i resultati saranno forse inferiori a queste previsioni, vi è sempre nel complesso un miglioramento così notevole sulle cifre da noi prima ricordate, da potere con sicurezza ritenere che questa convenzione redimerà l' impresa rendendola sotto ogni aspetto veramente proficua. E la industre provincia di Massa Carrara, come gran parte della Toscana, ricaverà senza dubbio grande beneficio dal riordinamento di questa industria del trasporto dei marmi.

III. La Società delle strade ferrate del Mediterraneo ha testè tenuto la sua Assemblea generale nella quale venne approvato il bilancio dell'esercizio 1885-86; ricordando quanto abbiamo già scritto in un recente fascicolo della *Rassegna* dando per i primi notizie dei risultati dell'esercizio, riassumiamo brevemente la relazione di quel Consiglio di Amministrazione. Il Consiglio aveva fatto un preventivo di 108 milioni di prodotto lordo per la rete principale e di L. 1,600 mila per la rete secondaria; perciò la Società avrebbe ricavato dalle sue quote a L. 67,500,000, quale 62 1/2 per certo del prodotto lordo della rete principale, e dalla rete secondaria L. 820,000 quale 50 per cento del prodotto lordo e L. 3000 al chilometro. Per le passività era stata preventivata una spesa di L. 68,840,000, di cui L. 2,430,000 per la direzione e per i servizi amministrativi, Lire 64,090,000 per i servizi attivi, e L. 2,320,000 per le spese generali d'esercizio; per cui doveva risultare un avanzo di L. 53,000 circa.

I risultati invece ottenuti, offrono per la rete principale Lire 104,485,499,08 di prodotto lordo, più L. 2,076,586,67 pei trasporti in servizio per conto dello Stato, e infine la metà del prodotto della linea Milano-Chiasso per L. 1,291,332,68; la rete secondaria diede un prodotto di L. 1,565,782,67 per cui il totale delle compartecipazioni devolute alla Società salì a L. 68,915,981,45 cioè di L. 22,981,45 superiore a quello preventivato. Le spese ascesero effettivamente a L. 68,568,650,81. Quindi il bilancio generale si è riassunto in Lire 8,417,539,18 all'attivo ed il passivo in L. 5,170,292,29, ciò che dà

un utile netto di L. 3,247,240,89, e il dividendo per le azioni al pari 5 per cento, importando una somma di L. 3,375,000 rimane una insufficenza di L. 127,759,11.

L'Assemblea udita la relazione del Consiglio d'Amministrazione, dopo alcune osservazioni dell'azionista cav. Podreider, approvò le seguenti deliberazioni proposte dal Consiglio.

1.° di prelevare dalla riserva ordinaria la somma di L. 127,759,11 da portarsi in aumento dell'utile netto dell'esercizio 1885-86 per formare il saldo delle L. 3,375,000 già stato pagato agli azionisti al 1.° luglio scorso, con la riserva ordinaria da portarsi in conto nuovo, ridotta a L. 2,527,755,39.

2.° che le 185,600 azioni in circolazione, per le quali i versamenti dei decimi furono anticipati sulle epoche stabilite, riceveranno un appunto di L. 12,50 fornito dagli Istituti di credito assuntori delle azioni medesime, pagabile il 1.° gennaio 1887.

Procedutosi in ultimo alla rinnovazione dei componenti il Consiglio e dei sindaci, risultarono eletti a Consiglieri amministrativi i signori Cavallini cav. Luigi, Berardi marchese Filippo, Fontana cav. Rocco, Diana march. comm. Giovanni, Trezza comm. Cesare, Arlotta comm. Mariano, Vimercati comm. Gaetano, Villa cav. Achille. A sindaci i signori: Rava comm. Enrico, Bignami comm. Enea, Oppenheim bar. Alberto, G. Schuster Burckhardt, Bigatti cav. Ambrogio. A sindaci supplenti i signori: Silvestri rag. cav. Giovanni, Alasia ing. Guglielmo.

Dopo l'Assemblea, si riunì il Consiglio di amministrazione per la nomina, come è prescritto dallo statuto, del presidente, dei due vice-presidenti e del Comitato.

Anche qui ci fu una rielezione generale, cioè rimangono ancora in carica il presidente conte Giulio Belinzanghi, i vice-presidenti Allievi e Pariani e il Comitato come era sinora costituito.

IV. Viene pubblicato il progetto di bilancio austriaco per l'anno 1887; il Reichsrath, come è ormai uso, ha autorizzato il Governo a riscuotere le imposte e pagare le spese pubbliche durante il primo trimestre del prossimo esercizio.

Il bilancio presenta le seguenti cifre sommarie in confronto a quelle del 1886.

		1887		differenza del 1886
Spese	fiorini	521,976,654	+	8,592,944
Entrate	,,	505,676,199	—	1,263,580
Disavanzo	,,	16,299,455	+	9,656,533

Il progetto di bilancio prevede quindi un disavanzo che supera di 6 milioni e mezzo quello del 1886, essendo state aumentate le spese di oltre 8 milioni e mezzo e diminuite le entrate di poco più di un milione. Le spese ordinarie sommano a 472,1 milioni e le entrate ordinarie a 490,2 milioni, queste adunque eccedono su quelle di 17,2 milioni.

Nella sua relazione il Ministro Dunajewski manifesta la speranza che il maggiore gettito delle imposte basti a colmare il deficit, ed appoggia tale previsione sul fatto che le entrate furono iscritte in bilancio sulla media dei tre ultimi anni e del primo semestre dell'anno corrente, periodo nel quale l'accertamento fu inferiore alle previsioni, mentre negli ultimi mesi si è manifestato qualche miglioramento, poichè nei nove primi mesi di quell'anno si ebbe una eccedenza sulle previsioni di 11 milioni di fiorini nelle imposte dirette, e nelle imposte indirette, tabacco e lotto, si ebbe una eccedenza di oltre un milione. Sembra da ciò prossimo il momento nel quale l'Austria, dopo tanti anni potrà avere un bilancio in pareggio; non è infatti fuor di luogo osservare che dal 1874 al 1879 ebbe complessivamente 272 milioni di fiorini di deficit, e dal 1880 al 1885 altri 142 milioni.

Il bilancio ungherese per il 1887 presenta invece le seguent cifre complessive colle differenze a paragone del 1886:

		1887		differenza col 1886
Spese ordinarie	fior.	325,945,491	+	8,606,117
» transitorie	»	2,395,933	+	142,386
Impieghi e costruzioni	»	17,907,680	—	2,592,761
Spese straordin. comuni	»	4,150,917	+	557,745
Totale	»	350,400,021	+	6,713,481
Entrate ordinarie	»	321,743,950	+	840,993
» straordinarie	»	6,612,145	—	2,117,680
Totale	»	328,356,095	+	1,276,687
Disavanzo	»	22,043,926	+	7,990,168

Per coprire il deficit il Ministro Szapary propone di elevare dal 3 al 5 0[0 l' imposta sui trasporti delle merci, e dal 15 al 16 0[0 quella sui viaggiatori, sperando, assieme all'aumento delle tasse di bollo in materia giudiziaria ed alla riduzione delle franchigie postali, di colmare il disavanzo.

Finalmente il bilancio comune dell'Impero Austro-Ungarico per il 1887 secondo il progetto presentato dal Ministro Kalnoky consterebbe nei seguenti termini: Le spese ordinarie e straordinarie ascendono a fiorini 143,855,414, da cui tolti fiorini 21,799,974 di entrate, rimangono 102,055,440 fiorini, di cui il 2 per cento, cioè fiorini 2,041,109 a carico del Tesoro ungherere, il rimanente si divide il 70 0[0, cioè fiorini 70,010,032 a carico dei pesi rappresentati nel Reichsrath, il 30 per cento, cioè fiorini 30,004,299 a carico dei paesi della Corona ungherese. Le spese per la occupazione della Bosnia ed Erzegovina e del territorio del Lim salgono a fiorini 5,01900 divisi come i precedenti il 2 per cento a carico del Tesoro ungherese, il 70 per cento dei paesi rappresentati al Reichsrath, ed il 30 per cento a carico dei paesi della Corona ungherese.

V. Nulla sul mercato finanziario che meriti la pena di essere rilevato; la tendenza delle Borse è sempre verso la migliore fiducia non solo, ma, malgrado che le notizie politiche ed il linguaggio degli uomini di Stato facciano prevedere probabile un prossimo conflitto, tutto viene disposto per una liquidazione alla fine dell'anno pacifica e tranquilla. Conviene però notare che in quest' epoca dell'anno i grandi Istituti di credito vigilano più che mai sull'andamento delle Borse, ed all'occorrenza vi influiscono; infatti talora anche i grandi stabilimenti hanno tutto l'interesse che negli ultimi giorni dell'anno i valori abbiano il loro massimo prezzo per poter chiudere una situazione nella quale il patrimonio in titoli permetta la distribuzione di utili maggiori od almeno la maggiore valutazione del patrimonio stesso. Nessun dubbio quindi - per quanto sia sempre pericoloso in queste materie il fare profezie - nessun dubbio che l'anno verrà chiuso senza che le Borse sieno scosse da grandi oscillazioni, e gli stessi ribassisti si asterranno certamente da operazioni che valgano a diminuire il valore dei loro titoli.

Anche la situazione del mercato monetario è buona, nè si prevede per ora alcun aumento nel saggio dello sconto, che nelle prin-

cipali piazze è ora il seguente: - a Londra il 4; a Berlino è salito dal 3 al 4; ad Amsterdam invariato al 2 1/2; a Parigi sempre al 3; a Vienna rimane al 4; a Nuova York al 4 con tendenza all'aumento.

Il Cambio su Londra un poco più debole a 25.15, e su Parigi più alto a 100.30.

La situazione delle Banche nell'ultima settimana portava:

	incasso metallico	portafoglio	circolazione	depositi
Banca d'Inghilterra (sterl.)	20,1	18,9	24,2	22,6
— di Francia (fr.)	2,427,3	504,6	2,714,3	345,7
Banche di Nuova York (doll.)	77,8	350,8	8,0	361,0
Banca Russa (rub.)	134,6	20,0	52,4	104,9
— del Belgio (fr.)	102,2	310,1	362,2	72,5
— dei Paesi Bassi (fior.)	168,5	41,8	203,4	24,4
— Austro-Ungherese (fior.)	205,8	123,2	352,6	89,7

Consolidati: la rendita italiana ha continuato il suo movimento ascendente sebbene con qualche lentezza; quelle francesi hanno subito qualche reazione in causa della crise ministeriale, ma in proporzioni molto limitate; relativamente più oscillanti furono i prezzi del consolidato inglese. Ecco il quadro del movimento dei consolidati:

Italiano	5 %	in Italia	da	101,85	a	103,20
—	3 %	»	»	68,20	»	68,05
—	5 %	a Parigi	»	101,75	»	103,15
—	5 %	a Berlino	»	101,20	»	100,40
—	5 %	a Londra	»	99,15/16	»	100,3/4
Francese	4 1/2 %	—	»	109,50	»	110,50
—	3 %	ammortizzabile	»	86,17	»	86,70
—	3 %	nuovo	»	83,10	»	83,95
Inglese	3 %	ex coupon	»	101,00	»	100,15/16

Valori Bancari. Quasi tutti furono in aumento seguendo il corso delle rendite e quel movimento ascendente che suol sempre presentarsi alla fine dell'anno. Più forte fu l'aumento nelle Banche Toscane e nel Mobiliare.

Eccone il quadro:

Banca Nazionale d'Italia	da	2256	a	2260
Banca Nazionale Toscana	»	1192	»	1217

Banca Toscana di Credito	da	585	a	590
Banca Romana	»	1235	»	1247
Credito Mobiliare	»	1065	»	1085
Banca Generale	»	720	»	736
Credito Meridionale	»	——	»	598

Valori Ferroviari. Le Meridionali e le Sicule continuano ad aumentare vigorosamente; rimangono invece deboli le Mediterranee, sebbene i conti dei prodotti offrano quasi due milioni di aumento.

Azioni Meridionali	da	810	a	820
» Mediterranea	»	608	»	606
» Sicule	»	628	»	328.25
Obbligazionioni Meridionali	»	327.20	»	328.25
» Centrali Toscane	»	—-	»	545

Valori industriali.

Fondiaria vita	da	294	a	298
Fondiaria terreni	»	413	»	414
Costruzioni veneto	»	328	»	332
Immobiliari	»	1238	»	1275
Raffineria Ligure Lombarda	»	306	»	311
Cotonificio Cantoni	»	305	»	318

Rassegna Bibliografica.

L'Èvolution et la vie, par Denys Cochin. - Paris, G. Masson, 1886.

Questo libro si legge volentieri e s'intende da ogni persona colta, non dai soli scienziati di professione. Vi combatte l'Autore il sistema della evoluzione universale, dimostrando in modo che meglio non si potrebbe desiderare, che la vita ha natura e origine assolutamente differente dalla materia inorganica. L'Autore sta fra i sostenitori della creazione speciale e i fautori della evoluzione universale. Egli conclude: « Siamo obbligati ad assegnare tre origini differenti alla materia, alla vita, all'anima, perchè non concepiamo nè come la materia deriverebbe dal niente, nè come la vita verrebbe dalla materia, nè come l'anima e il pensiero procederebbero dalla vita. Non possiamo comprendere il mondo senza tre interventi della causa prima, senza tre creazioni speciali, e non possiamo concepire una sola e universale evoluzione.... Il sistema, poichè si parla di creazione speciale, potrebbe chiamarsi dell' evoluzione speciale ». (Pag. 302).

L'autore separa con ragione il mondo inorganico dall'organico e vivente, e questo dal mondo intellettuale e morale. Ma non ci sembra che s'apponga quando afferma, non esserci essenziale differenza fra'vegetali e gli animali; talchè tutti possono essersi prodotti per evoluzione dallo stesso primo germe creato. Egli dice : « Non crediamo che ci sia due specie di vita, e che una differenza essenziale esista nemmeno fra'due regni, l'animale e il vegetale, fra gli esseri dotati di movimento spontaneo e di voce, e gli esseri immobili e muti, che stanno attaccati al terreno. Rispetto a ciò, il senso del volgo non ha mai intieramente accettato le classificazioni degli scienziati d'altri tempi: non ha mai consentito a separare affatto i due regni, e non ne concepisce che uno solo, il regno vivente, distinto dal mondo minerale. Questa opinione è oggi pure degli

scienziati. (Pag. 173) ». - Per quanto sappiamo, tale opinione è soltanto di alcuni scienziati, non di tutti nè dei più; è certo poi che il comune degli uomini fa essenziale differenza fra animali e piante, come anche lo dimostra il vocabolo diverso col quale li nomina. La differenza essenziale fra vita vegetale e vita animale non esclude che coteste due vite convengano fra loro nel genere comune di vita, e che abbiano quindi operazioni comuni e in gran parte somiglianti. Che ci siano, poi, degli esseri i quali non sappiamo se attribuire al regno animale o al vegetale, questo non prova che la nostra ignoranza, dipendente dalla grande difficoltà o impossibilità di stabilire se in essi vi sia o manchi il sentimento e l'appetito dei sensi.

Il dotto Autore non scorge, filosoficamente parlando, alcuna grave differenza fra il sistema della creazione speciale e quello da lui proposto, che accoglie in sostanza la trasformazione del Darwin, e rigetta l'evoluzione universale dello Spencer. Noi, lasciando da parte la questione veramente filosofica, domandiamo all'egregio scrittore: In nome di che cosa ha lungamente e valorosamente combattuto il principio dell'evoluzione universale, la generazione spontanea, la trasformazione del mondo minerale nel mondo della vita? In nome della esperienza. Ora l'esperienza ci dà la prova d'una sola trasformazione d'una specie di viventi in altra? e segnatamente d'una pianta in animale? V. S.

Pazzi ed Anomali di C. Lombroso. S. Lapi, editore, Città di Castello.

Il notissimo capo della nuova scuola psichiatrica, il professore Cesare Lombroso, ha pubblicato pei tipi del solerte editore S. Lapi di Città di Castello, un libro, che, sotto il titolo di *Pazzi e Anomali*, contiene l'esame di fatti e di fenomeni che dalla sua nuova scuola diversamente da quel che s'è fatto finora vogliono essere apprezzati e giudicati. Il Lombroso accoppia alle sue osservazioni e dimostrazioni scientifiche un gran numero di citazioni di fatti, di aneddoti, di fenomeni, che rendono il suo libro facile a comprendersi e piacevole a leggersi. Certo si discorderà talvolta dall'Autore in qualche teoria troppo arrischiata, in qualche affermazione troppo assoluta, in certe deduzioni troppo sillogistiche; ma qualche

cosa, anche i più profani alla scienza psichiatrica, l'avranno imparata, nè si sarà rimasti offesi come alla lettura dell' ultimo libro del Mantegazza, in cui - lo diciamo senza alcuna reticenza - la pornografia era malamente imbellettata di scienza.

Epperò, per la natura del libro, noi crediamo meglio, anzichè riassumere le asserzioni o dimostrazioni scientifiche del Lombroso, spigolare qua e là nel volume, chè così il lettore avrà un saggio dell'opera e non si affaticherà la mente in astruserie scientifiche.

Così: Cola di Rienzi, pel Lombroso, è un pazzo di genio, e lo deduce dai suoi atti di tribuno non meno che dal copioso suo epistolario.

In una lettera a Papa Clemente, in data 5 Agosto 1347, il Rienzi dice che essendo stata nei *primi di Agosto* promossa la sua umile persona alla milizia, gli compete il titolo di *Augusto*. Questa è una *pompierata*, dice il Lombroso. Poi il Rienzi si firma: « Umile creatura, candidato dello Spirito Santo, Niccolò Severo e Clemente Liberatore della città, Zelante d' Italia ecc. » - Fa un bagno nella vasca di Costantino, scandalizzando i suoi seguaci, e per questo solo crede di avere ereditato il potere, e con un tratto di penna dichiara libere tutte le città italiane, e chiama *ad audiendum verbum* l' imperatore dei tedeschi; che sarebbe, press'a poco, come se il Console della Repubblica di San Marino chiamasse a sè gl' imperatori di Germania, di Russia e di Austria, solo perchè si fosse messo in testa un cappello di Napoleone I. Il bagno nella vasca di Costantino sarebbe stato pel Rienzi - come pel Lazzaretti il tatuaggio della fronte - uno di quei fuochi simbolici, ai quali gli alienati attaccano particolare significato. É da notare che nelle sue lettere a papi e a re, il Rienzi spesso ricorda questo famoso bagno, proprio come se equivalesse ad una solenne consacrazione od investitura. - Scrivendo poi a re Carlo IV di Boemia, gli accenna gli amori della propria madre con l' imperatore Enrico VII, da cui pretendeva discendere, e dice: « Essa disse esserne gravida ad una sua amica *in segreto*; l'amica, *segreta* al modo delle donne, trovò un'altra amica *in segreto*, a cui come *in segreto* raccontò la cosa etc... ». Questo è « pazzesco » dice il Lombroso, perchè non è lecito ad un figlio di « pompiereggiare » sulla propria vergogna. Come pure sarebbe pazzesca ed anomala la sua mania dei poscritti nelle lettere. - Un curioso fatterello pazzesco è parimenti considerato dal Lom-

broso lo scherzo fatto dal Rienzi ai nobili, che aveva per inganno fatti arrestare. Fece loro annunziare che erano condannati a morte, e così - egli scrive in una lettera all'Orsini - « procurò la felice occasione di fare una devota confessione », mentre la campana suonava a distesa. I nobili poi furono liberati e non tardarono a farla pagare cara al *faceto* tribuno.

Un capitolo interessante è quello che il Lombroso dedica al famoso brigante Gasparone, di cui rifà la storia in base a documenti di varia specie: opuscoli, biografie, canzoni popolari. Precede uno studio craniologico e fisionomico, che interessa poco. Come si sa, Antonio Gasparone era *vaccaro* e negoziante a Sonnino, ove nacque nel 1794; fu educato dal fratello Gennaro, che si fece brigante anch'egli per sfuggire alla leva. Durante il brigantaggio, Antonio Gasparone s' innamorò di una contadinella di nome Maria, che era amata anche da un tale Claudio. Dopo lunga contesa, Antonio strappò di mano il coltello al rivale e glielo piantò nel corpo. Al momento di rientrare in casa la madre, inferma, spirava. Conseguenze dell'assassinio di Claudio, furono per Antonio altri due assassinii: uno di un tale che gli rimproverò quel misfatto, e l'altro della Maria, che andata a convivere con Antonio e venuta, una sera, a litigio con lui, si lasciò sfuggire il grido; « Assassino di Claudio! » Ed Antonio la trafisse con parecchi colpi di stile. La storia del resto dei suoi misfatti, delle sue astuzie, dei suoi ardimenti, è lunga e svariata. Egli ricattò cardinali, il colonnello austriaco Cotenofer, interi conventi, il figlio di un colonnello dei gendarmi. Odiava ed era implacabile con le spie, e se arrivava ad agguantarne qualcuna la faceva a pezzi. Di una obbligò a mangiare le carni i suoi seguaci. Come tutti i sanguinari, era libidosissimo, e pugnalò una donna che trovò in istrada e che non volle acconsentire alle sue brame. Si narrano di lui tratti di pietà, e di generosità con pastori, con povera gente; ma in questo vi era l' interesse: quei soccorsi gli assicuravano l'amicizia ed il favore della gente che poteva tradirlo. « Evidentemente - dice il Lombroso - a formare di Gasparone il masnadiere tipo, concorsero, oltre all'eredità e alla speciale organizzazione, l'ambiente topografico, sociologico e l' occasione.... Nato ai nostri tempi, forse Gasparone non sarebbe riuscito un masnadiere, forse sarebbe stato uno di quei faccendieri politici che,

egualmente dannosi alla giustizia ed alla patria, pure non hanno che fare col codice penale.... Tutt'altro ».

Interessantissimo è poi ciò che scrive di Davide Lazzeretti, il profeta di Montelabro. Il Lombroso, appoggiandosi a particolari della vita del Lazzeretti, a varii documenti, agli scritti, alle prediche che andava facendo, ad incidenti, a motti, a sentenze che testimoni ebbero a portare dinanzi ai giudici, sostiene la tesi che il Lazzeretti altro non fosse che un pazzo con buona pace dei periti, che, quando fu processato, lo giudicarano sano. - La dimostrazione di questo assunto è confortata di aneddoti, di citazioni, di piccanti raffronti.

Il Lazzeretti, dice il Lombroso, si credette il Cristo che, come è detto nel noto passo del simbolo Niceno « ha da venire a giudicare i vivi e i morti ». Gesù ebbe dodici apostoli, e dodici ne volle il Lazzeretti; Gesù ebbe S. Pietro nel collegio degli apostoli, e Lazzeretti volle pure avere il suo Pietro (il prete Imperizzi), al quale appiccicò in petto un paio di chiavi di cartone incrociate. Come Gesù, Lazzeretti fece un lungo digiuno e lo fece all'isola di Monte Cristo; ed allora disse avere comunicazioni con Dio fra il fragor del turbine, la percussione delle folgori e il tremar di tutta l'isola. Perfino nella cena imitò Gesù, perchè, infatti, il 15 gennaio 1870 convitò a cena i discepoli. Ed altre parecchie di queste pazzesche imitazioni di Cristo cita l'autore, alcune delle quali tristi e fatali. Un giorno il medico esitava ad operare di un calcolo il suo figliuolo, ed egli, il Lazzeretti, gli prende di mano il coltello o l'opera. Il fanciullo muore sul colpo. Ma Lazzeretti dice « che il figlio di Davide non poteva morire ». - Curiosissime del pari sono le analogie, i riscontri fra le fantasie pazzesche di Lazzeretti e di Cola di Rienzi. Lazzeretti è tatuato con una croce su una tiaria rovesciata; aveva fatto costrurre in Francia un suggello d'oro che chiamava il *suggello imperiale*; aveva immerso questo anello nell'olio bollente e con esso aveva bruciato prima le carni di sè medesimo, e poi quelle della moglie e dei figli. Il tatuaggio era per lui quello che per Cola di Rienzi fu il bagno nella conca di Costantino. Anche Lazzeretti, come Rienzi, scriveva ai principi cristiani come se fossero suoi uguali o subalterni; e a Lazzeretti manda un apposito messo il conte di Chambord. « Strano accordo di un re da manicomio con un re da Museo ». - Studiando

poi le cause e le circostanze della vasta adesione trovata da Lazzeretti nelle popolazioni, il Lombroso la spiega rifacendosi sul passato. « Le più strane forme di pazzia - egli dice - nel medio evo si comunicano ad intere nazioni, come un vero contagio; dai bimbi ai vegliardi, dai creduli agli scettici più risoluti. La « demonomonia », più o meno mista di ninfomania, di convulsioni, ecc., costituiva ora le streghe, ora gli ossessi; si manifestava con allucinazioni oscene di commercio con spiriti infernali, con bestie orribilmente fantastiche. Quando l'entusiasmo profetico invase il dipartimento francese delle Cevenne, donne e perfino fanciulli si mostrarono accessibili a questo contagio, e vedevano nel sole, nelle nuvole degli ordini celesti. Migliaia di donne si ostinavano a cantare salmi, a profetizzare, quantunque venissero impiccate a centinaia.

La diffusa critica che il Lombroso fa al processo del Lazzeretti e al giudizio emesso dai periti che ei non fosse pazzo, basandosi sulla logica dei suoi scritti, viene a questa conclusione, che sembra in vero alquanto paradossale. « Se questi periti - dice il Lombroso - avessero saputo esservi dei pazzi che ragionano meglio dei sani, e stare appunto in questa eccessiva e sproporzionata attività psichica il sintomo precipuo della malattia... avrebbero potuto conchiudere subito alla malattia, ed evitare al Governo e al paese una lunga serie di gravi sventure ».

E conchiudiamo questo cenno sui *Pazzi ed Anomali*, accennando ad un altro piacevole capitolo: quello sul *Sogno*.

In esso il Lombroso cita una quantità di fenomeni di relazioni tra i fatti esterni e l'attività mentale del dormiente, e crediamo che alla maggior parte dei lettori accadrà di riscontrarvene di simili od uguali a quelli che una o più volte avrà potuto sperimentare per fatto proprio. È curioso questo che citiamo per chiusa. Uno studente di medicina, allievo del Lombroso, certo Calvi, era affetto di malattia cardiaca. Ebbene ogni recrudescenza era preceduta da sogni, nei quali egli vedeva un cuore preparato anatomicamente. E di quel male il poveretto morì. B.

Lettere d' Illustri Italiani ad Antonio Papadopoli scelte e annotate da GASPERO GOZZI. - Venezia. Tipografia Antonelli.

Premettiamo che l'autore non è il celebre Gaspare Gozzi, autore dell' *Osservatore*, ma un giovane il quale studia con intelligenza e amore le nostre lettere e che onora il nome che porta. La prefazione che egli pose a questo bel volume dimostra la sua erudizione, la sagacia e verità dei suoi giudizi in materie astruse e controverse, per cui v' è da imparare molte cose necessarie agli studiosi.

Antonio Papadopoli Veneziano, nacque nel 1802 e, affetto continuamente da mali fisici, morì di 42 anni. Quantunque avesse fatti molti e profondi studj non si credette capace di scrivere opere di grande lena; ma spiegò il suo amore immenso alle lettere italiane. giovandosi delle sue ricchezze per beneficare e incoraggiare i dotti, segnatamente i giovani sprovvisti di mezzi; per fondare tipografie, aprire circoli letterari ecc. Lungo sarebbe il ricordare in quante diverse maniere fu la provvidenza degli studj. Avea ingegno vasto, grande erudizione, conoscenza profonda delle lingue classiche, pronta ed elegante la parola, era dai migliori scrittori consultato, e il suo parere era sempre accettato. Ai lettori della *Rassegna Nazionale*, i quali avranno seguìto l'epistolario di molti dotti Italiani al Marchese Luigi Dragonetti, epistolario che oggi pubblicato a parte è molto lodato da Riviste italiane e straniere, non vien certo nuovo il nome di Antonio Papadopoli.

Dalle lettere scelte dal ch. A. si rileva che il Papadopoli si facea dare del tu dai suoi amici letterati, come usava la celebre *Donna Gentile* di Ugo Foscolo, Quirina Mocenni-Maggiotti. Tutte queste lettere sono importanti, sia pel nome degli scrittori, che per le notizie che esse ci danno; e ve ne sono, fra le altre, di Carlo Botta, Gino Capponi, Pietro Giordani, Pindemonte, Vincenzo Monti, Andrea Mustoxidi, Pepoli, Romagnosi, Sclopis, Paravia ec. In Giordani si scorge molta acrimonia contro il cattolicismo, quantunque parli con venerazione di A. Manzoni; di Ugo Foscolo dice: - Io non ho mai potuto capire l' ammirazione che molti ebbero e molti hanno per Foscolo. I suoi libri sono lì; e si potranno giudicare in ogni tempo. - Chi gli avesse detto che di Foscolo si dimenticherebbero le debolezze, per glorificare sempre più il suo nome, e che sarebbe di-

ventato l'autore prediletto! In una lettera si adirò giustamente contro Tommasèo pel suo epigramma in ispregio di Leopardi:

Con un pugno natura lo sgobbò,
Canta gli disse irata, ed ei cantò.

Si osservano in Giordani molti tratti di generosità a fatti e non a semplici parole. Le lettere del Monti sono affettuose; toccano con efficacia della felicità dell'amicizia; accennano alle sue sventure domestiche. Si rileva in quelle del Botta quanti disinganni gli costarono le sue due storie. Egli poteva scriverle in lingua francese, pubblicarle a Parigi e arricchirsi; preferì rimaner povero, e dare la preferenza alla sua patria. Carlo Alberto ricompensò degnamente il prode storico. Si viene eziandio a conoscere che egli avea in animo di scrivere la storia di Venezia. Dalla corrispondenza di Costanza, figlia del Monti, appare che molti preziosissimi lavori letterari di G. Perticari suo marito furono involati; e che esso fu vittima di grandi calunnie.

Oltre a ciò, si può affermare che queste lettere sono un documento eloquente della nostra storia contemporanea politica e letteraria, e ne dobbiamo essere grati al valente raccoglitore, il quale con molte e peregrine annotazioni, rese chiara la naturale brevità delle lettere e completò, in poche parole, i fatti di cui si parla.

F. Gallo.

Via Crucis in epigrafi italiane e latine. In Pisa, Tip. P. Mariotti, 1886. III.ª ediz. delle italiane e II.ª delle latine.

Sono quindici epigrafi (perchè una serve di introduzione) del Marchese Ant. Mazzarosa, valente *in italicis epigraphis conscribendis* (pag. 17), che il prof. Carlo Pagano Paganini ha voltate in latino. Non si saprebbe dire se il signor Mazzarosa meriti maggior lode per i nobili sentimenti cristiani e per la lingua italiana semplice e dignitosa, quale si addice alla grave e difficile arte dell'iscrizione, o per aver dato occasione all'illustre filosofo dell'Ateneo Pisano di farcele gustare in quel latino, che, nella patria d'Orazio, di Cicerone e di Vallauri, non è mai mancato, nonostante la smania di volerci, anche in questo, *ingermanizzare*. Acciocchè il lettore ne rechi giudizio lui stesso, ne riporterò una italiana ed una latina, anche perchè si possa vedere se l'autore delle *Più riposte Armonie della filo-*

sofia naturale colla filosofia soprannaturale sia veramente *dumtaxat φιλορήτωρ, non studiis humanitatis diu multumque versatus*, e se la *celebritas nominis* di quell'amatore dell'arti belle, colla quale è salutato il Mazzarosa (pag. 18-20), doveva sgomentare il garbato pensatore.

Ecco l'introduzione del Mazzarosa:

Segui, o cristiano,
Nella via della Croce,
Gesù;
E ne troverai frutti preziosi,
Dolore, grazia, perseveranza. (pag. 5).

Ed ora eccone una latina, la VII:

Jesus
Magis magisque viribus fractus
Denuo sub cruce ruit,
Frustra Cyrenaeo suppetias ferente.
Ab alto
Dum aerumnis afflictaris
Auxilium exposce
Nam eo fretus dumtaxat omneis
Casus evades. (pag. 28).

Se le epigrafi, al dire del nostro Morcelli, non si dovrebbero scrivere se non per i monumenti e quindi per argomenti degni di questi; se la Croce, al dire del Mamiani, certo non tenebrone, ma che non può a meno di rimanere nel fondo filosofo cristiano, è il *simbolo più sublime* di cui si sia fregiata religione al mondo, perchè rappresenta *la pienezza d'amore, carità e commiserasione dei nostri fratelli*: le quindici epigrafi italiane e latine dell'elegantissimo volume sono un commento edificante dell'elogio del Pesarese alla *Spes Unica* dei Cristiani e della civiltà. CALZI.

MARCO LESSONA. *Poesie* con illustrazioni di CARLO POLLONERA. Torino, Società Bibliofila.

A. FOGAZZARO. *Valsolda. Poesia dispersa.* Col ritratto dell'Autore in fotografia. Torino, F. Casanova.

CONTESSA LARA. *E ancora Versi.* Firenze, Casa editrice Oscar Sersale e C.

Il Sig. Lessona è poeta, e il suo ingegno colto e libero spazia ardito e leggiero sugli eterei campi della poesia con varii metri mae-

strevolmente trattati, con ricchezza d'immagini, di pensieri, e robustezza di versi che ti fan sentire l'alta scuola dei classici a cui s'ispirava. Le sue poesie sono piene di mestizia e abbandono, ma sentesi che in quell'anima nutrita di forti affetti manca quello soavissimo della religione al quale grandissimi poeti, anche del Paganesimo, s'ispirarono. E se in due o tre dei trenta suoi componimenti gli è occorso di accennare a una fede religiosa (*Martire*, pag. 21; il *Mattino*, pag. 93 ec.), egli con una nota avverte che con *queste poesie non intende appunto di fare una professione di fede religiosa.* Quindi accade che, pregiando altamente i meriti dell'Autore, sentendo le bellezze della sua mesta poesia, tuttavia resta nell'animo del lettore un sentimento malinconico, e un desiderio di volgere lo sguardo in una regione più gaia, nella quale la speranza ti parli il suo divino linguaggio, ti rinfranchi nelle angosciose battaglie della vita, ti faccia pensare ai destini immortali dell'anima umana.

Nei ventitre componimenti del Sig. Fogazzaro c'è varietà. Commovente quello intitolato *Cecilia;* belli *Tempesta estiva* e *Colmaregia;* grazioso quel che segue *Regina;* ma *Don Tommaso* ci par troppo forte e un po' sguaiato. La *Madonnina del faggio, A sera, Novissima verba* ci paiono i migliori della parte prima, intitolata *Valsolda.* Nella seconda, *Poesia dispersa*, rimarchevoli sono i componimenti intitolati *Sconforto, Profumo, in morte di Emilia Valle, dopo la vendemmia. I frammenti di canti nuziali finnici* sono d'una semplicità graziosa popolare, che l'Autore non poteva far meglio. Ed eccone un saggio. È la madre che dà alcuni consigli alla figliuola che va sposa, e conclude:

Ma pure il mio consiglio ultimo ascolta;
Non ti dimenticar la mamma tua,
Quella che il giovin sen ti diè una volta,
Che t'ha nutrita de la carne sua,
Che quando eri malata ti vegliava,
Ti blandia, ti cantava, ti cullava,
Sonno, cibo e bevanda si scordava.

Il Sig. Fogazzaro chiude le sue poesie con queste parole:

Io non piego, io non gemo; altero al mio
Posto di guerra attendo il giorno e Dio.

Quelli della Sig. Contessa Lara sono circa una sessantina di Sonetti, fra i quali alcuni assai ben fatti; ma convien dire che la poesia di questa Signora è un po'troppo mondana, nè prende ispirazioni al di là delle sale signorili, o dalla natura un po'troppo immiserita. Sentesi che vorrebbe imitare quello che oggi chiamano *verismo;* ed è un peccato che intorno alla gentilezza dell' animo e degli affetti la fantasia svolazzi irrequieta, e tolga alle poesie di questa Signora quell'impronta di quiete serena che pure in qualcuna di esse si manifesta. Manca il sentimento religioso; e dal suo *testamento* (pag. 81) l'Autrice lascia detto di voler essere sepolta *senza faci,... senza la tetra salmodia di plebe Che nulla sa di fede e di latino...... Non m'aggravate* (essa dice) *il tumulo di croci: N'ebbi già tante da portare in vita!* — E se desidera di morire (pag. 151), lo desidera *non perchè vago le arrida Un miraggio di cielo oltre la brutta Fossa che tace ed ogni Edipo sfida,...... Ma sol perchè* ec.

Spira dai versi di questa Signora, un dolore che pare inconsolabile, e talvolta ce ne sentiamo commossi; vorremmo che essa trovasse la via di confortare l'anima sua stanca, e forse la troverà in quel dolce sentimento che ha sollevate tante anime grandi e infelici, da cui potrebbe attingere nuove e più gagliarde ispirazioni, e le corde della sua lira, che pure vibrano note armoniose, troverebbero suoni più limpidi, e più robusti. Quella della donna la crediamo davvero una missione, a compiere la quale non le è vietato certamente di coltivare il sentimento del bello, ma in ogni sua opera deve primeggiare quel più sublime, quel più umano, quel più divino dei sentimenti, e che si manifesta in una sola parola, *speranza.*

A. L. B.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Novembre 1886.

Fascicolo 2.° — 16 Novembre 1886.

Fascicolo 3.° — 1.° Dicembre 1886.




32101 064250390



